







!

I FASTI

LETTERE IN ITALIA

DELLO STABILIMENTO DI LETTERE ITALIANE

di G. B. B. B.

Trattato di Lettere Italiane

di G. B. B. B.

ANTONIO ZUCCHETTI

POESIE



MILANO

Trattato di Lettere Italiane

1824

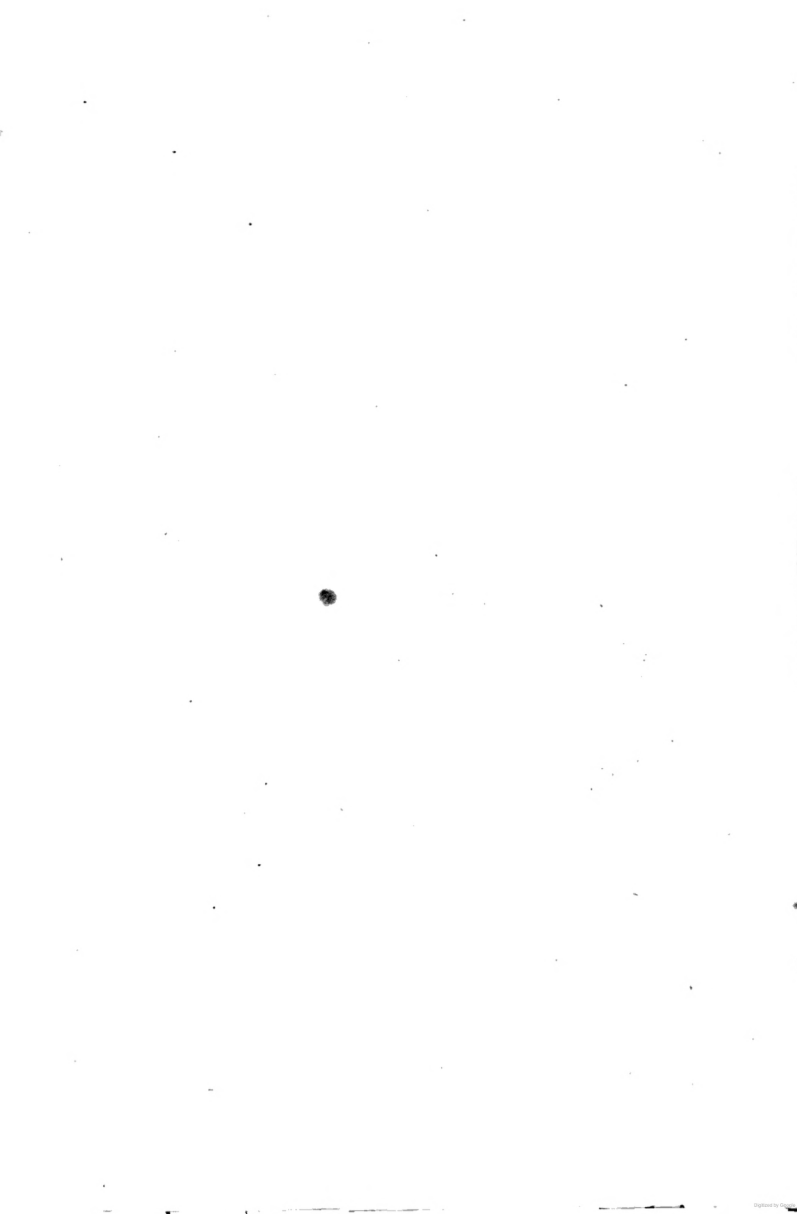




I FASTI

DELLE

LETTERE IN ITALIA



I FASTI

DELLE

LETTERE IN ITALIA

NEL CORRENTE SECOLO

ADDIATI

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DAL PROFESSORE

ANTONIO ZONCADA



POESIE



*In suo cuiusque genere laus: ut, cum summi
miramur, inferiora tamen probamus.*

Cicero in Orat.



MILANO

PRESSO GIACOMO GNOCCHI EDITORE-LIBRAIO

1855

Proprietà dell'Editore.

Tipografia Lombardi

INDICE GENERALE

Della poesia in Italia. Discorso (ANTONIO ZONCADA) pag. 5

POESIA EPICA.

La profezia di Prometeo (VINCENTO MONTI)	30
Il sacrificio di Iefte (CESARE ARICI)	63
Giosia predice l'eccidio di Gerusalemme (<i>lo stesso</i>)	66
Morte di Amalasunta (ANGELO MARIA RICCI)	68
S. Benedetto e Totila (<i>lo stesso</i>)	70
La bonaccia e lo scorbuto (MASSIMA FANTASTICI ROSELLINI)	72
La storia di un profugo (<i>la stessa</i>)	73
La prima persecuzione de' cristiani (ANTONIO MEZZANOTTE)	77
S. Cirillo espone la storia dell'antico Testamento (DIODATA SALIZZO ROERO)	79
I tre regni di natura (<i>la stessa</i>)	81
Dottrina della setta stoica (<i>la stessa</i>)	82
Visione di Colombo (LORENZO COSTA)	83
Lo scoprimento dell'America (<i>lo stesso</i>)	84
La prova del fuoco (ANGELO MARIA RICCI)	87
La predicazione delle crociate (TOMASO GROSSI)	89
La fame dei crociati chiusi in Antiochia (<i>lo stesso</i>)	91
La sete nel campo crociato (<i>lo stesso</i>)	92
Processione dei crociati intorno a Gerusalemme (<i>lo stesso</i>)	93
Assalto di Gerusalemme (<i>lo stesso</i>)	95
Tempesta e bonaccia (LORENZO COSTA)	100
Battaglia di Costantino e Massenzio (MEZZANOTTE)	105
Maria Vergine visita s. Elisabetta (DAVIDE BARTOLOTTI)	109
La nascita di Cristo (<i>lo stesso</i>)	ivi
La strage degli Innocenti (<i>lo stesso</i>)	112
Decollazione di s. Giovanni Battista (<i>lo stesso</i>)	113
Il sermone del monte (<i>lo stesso</i>)	116
Pentimento di Pietro; morte di Giuda (<i>lo stesso</i>)	118

ZONCADA, Poesie

POEMETTI E NOVELLE.

La battaglia d' Imera (G. PRATI)	pag. 121
I trecento alle Termopile (<i>lo stesso</i>)	" 124
L' esilio. Il giuramento di una madre (S. PRASCA)	" 125
Il vaticinio (<i>lo stesso</i>)	" 127
Tempesta e naufragio (<i>lo stesso</i>)	" 129
L' antica ospitalità danese (<i>lo stesso</i>)	" 130
Il giuramento infranto (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Il Dio de' cristiani (<i>lo stesso</i>)	" 132
Aroldo annuncia a Maclina la morte di Olivia (<i>lo stesso</i>)	" 133
Sveno e Fiorina (TOMASO GROSSI)	" ivi
La fuga e la sorpresa (<i>lo stesso</i>)	" 134
Apparizione di Rizzardo (<i>lo stesso</i>)	" 135
Morte d' Ildegonda (<i>lo stesso</i>)	" 136
Le maremme toscane (B. SESTINI)	" 138
L' arsura nelle maremme e la Pia (<i>lo stesso</i>)	" 139
L' eremita (<i>lo stesso</i>)	" 141
La fuga (GIO. TURI)	" 146
Algiso, difendendo l' arco romano di Milano, cade prigioniero (CESARE CANTÙ)	" 149
Morte del conte di Roco (ALBARDI)	" 151
Actea la pazza (<i>lo stesso</i>)	" 154
Profezia di Arnalda (<i>lo stesso</i>)	" 155
La vendetta di Arnalda (<i>lo stesso</i>)	" 156
Dolore e fede (LUIGI CARRER)	" 157
L' omicida (<i>lo stesso</i>)	" 161
Rosilde (SILVIO PELLICO)	" 166
L' ombra di Ugo Basville condotta dall' angelo entra in Parigi (VINCENZO MONTI)	" 173
Le ombre dei filosofi (<i>lo stesso</i>)	" 179
Il monumento di Giuseppe Parini (<i>lo stesso</i>)	" 181
Il concilio dei genii elementari e l' Ondina (ANTONIO GAZZOLETTI)	" 182
La grotta di Adelberga (<i>lo stesso</i>)	" 184

POESIA DIDASCALICA.

Fine dell' uomo (SALOMONE FIORENTINO)	" 188
Dio non vuole distrugger l' anima dell' uomo (<i>lo stesso</i>)	" ivi
La ritirata dalla Russia (GIUSEPPE NICOLINI)	" 189
La macchina elettrica (GIUSEPPE BARRIERI)	" 190
Il nido degli uccelli (BARTOLOMEO LORENZI)	" 192
Le cave di marmo dei colli veronesi (<i>lo stesso</i>)	" 195
Lodi della vita campestre (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Origine del corallo (CESARE ANICI)	" 195
Invocazione di Minerva (<i>lo stesso</i>)	" 197
Qual terra è buona agli ulivi (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Diverse generazioni di pecore (<i>lo stesso</i>)	" 198
In che sito il pastore debba guidare e donde allontanare le pecore (<i>lo stesso</i>)	" 200
Le patate (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Allattamento della prole (<i>lo stesso</i>)	" 201
Tintura delle lane; le fabbriche di panni (<i>lo stesso</i>)	" 202

L' invito o Leshia, ossia descrizione del museo di storia naturale di Pavia (LORENZO MASCHERONI)	pag. 205
Le rogazioni. Elogio dell'agricoltura madre del commercio e delle arti (GIUSEPPE BARBIERI)	" 210
La mietitura (<i>lo stesso</i>)	" 211
La trebbiatura (<i>lo stesso</i>)	" 212
La villeggiatura (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Il dì dei morti (<i>lo stesso</i>)	" 214
Il teatro (<i>lo stesso</i>)	" 215
I consigli del padre (PIETRO RUSCONI)	" 217

POESIA DRAMMATICA.

<u>I terrori notturni (VITTORIO ALFIERI)</u>	" 220
<u>Il canto di Davide (<i>lo stesso</i>)</u>	" 221
<u>Il rimorso e la pena (<i>lo stesso</i>)</u>	" 224
<u>Una rivelazione (VINCENZO MONTI)</u>	" 226
<u>La visione (<i>lo stesso</i>)</u>	" 229
<u>I presentimenti della morte (G. B. NICCOLINI)</u>	" 231
<u>Un comando sottinteso (<i>lo stesso</i>)</u>	" 233
<u>La caduta di un grande (<i>lo stesso</i>)</u>	" 234
<u>Il ricordo di un antico amore (<i>lo stesso</i>)</u>	" 236
<u>Il dubbio (<i>lo stesso</i>)</u>	" 239
<u>Il colloquio funesto (<i>lo stesso</i>)</u>	" ivi
<u>La dichiarazione di guerra. I tradimenti (ALESSANDRO MANZONI)</u>	" 241
<u>Un nuovo sentiero per le alpi mostrato a Carlo Magno (<i>lo stesso</i>)</u>	" 243
<u>Morte di Ermengarda (<i>lo stesso</i>)</u>	" 248
<u>La ragion di stato e la ragion del cuore (<i>lo stesso</i>)</u>	" 251
<u>L'ultimo addio del conte di Carnignola alla moglie ed alla figlia (<i>lo stesso</i>)</u>	" 255
<u>Uno stratagemma stroco (CESARE DELLA VALLE)</u>	" 257
<u>La gelosia (<i>lo stesso</i>)</u>	" 259
<u>Il delirio e la preghiera di Tecmessa (UGO FOSCOLO)</u>	" 261
<u>L'addio alla vita (<i>lo stesso</i>)</u>	" 263
<u>L'ultimo abboccamento (IPPOLITO PINOEMONTE)</u>	" 264
<u>La madre disperata (<i>lo stesso</i>)</u>	" 267
<u>La preghiera della figlia di Iefte (FELICE BELLOTTI)</u>	" 269
<u>L'incontro mortale (<i>lo stesso</i>)</u>	" 271
<u>Il voto rivelato (<i>lo stesso</i>)</u>	" 273
<u>I profughi (SILVIO PELLICO)</u>	" 275
<u>Il perdono (<i>lo stesso</i>)</u>	" 277
<u>La congiura (CARLO MARENCO)</u>	" 279
<u>Morte e perdono (<i>lo stesso</i>)</u>	" 281

POESIA SATIRICA.

Sulle pio disposizioni testamentarie (GIUSEPPE ZANOLA)	" 284
La mitologia (VINCENZO MONTI)	" 287
Il seduttore e la vittima (GIULIO UBERTI)	" 289
Sulla luna (ANTONIO GUADAGNOLI)	" 291

Il campanile di Pisa (ANTONIO GUADAGNOLI)	pag. 293
La falsa eloquenza del pulpito (LORENZO MASCHERONI)	" 297
Le avventure di un pappagallo (GIUSEPPE SACCHI)	" 301
Il sole ed il tabacco (ARNALDO FUSINATO)	" 303
Modo di pagare i debiti (<i>lo stesso</i>)	" 305
Gli esami (<i>lo stesso</i>)	" lvi
I viaggi (IPOLITO PUROEMONTE)	" 306
Il Parnaso (<i>lo stesso</i>)	" 311
L'avarizia (ANGELO D'ELCI)	" 315
Al marchese Gino Capponi. Palinodia. (GIACOMO LEOPARDI)	" 316
Sui sepolcri di Ugo Foscolo (GIOVANNI TORTI)	" 319
La poesia (LUIGI CARRER)	" 324
Arte e natura (<i>lo stesso</i>)	" 325
Gli studi utili (<i>lo stesso</i>)	" 326
Epicedio della pazzia (<i>lo stesso</i>)	" 328
Le ultime scene (T. ALBARELLI VORDONI)	" 329
L'ipocondria (<i>la stessa</i>)	" 330
Il giuoco (A. CESARI)	" 331
Al conte Giovanni Roverella. Epistola (A. CASTAGNOLI)	" 333
Ad un cantante (GIUSEPPE GIUSTI)	" 334
La chiocciola (<i>lo stesso</i>)	" 335
I saluti (LORENZO BORSINI)	" 336
Il fumo del tabacco (<i>lo stesso</i>)	" lvi
Come si diventi famoso facilmente (<i>lo stesso</i>)	" 338
Estimazione pubblica (<i>lo stesso</i>)	" 339
Le comparazioni (FILIPPO PANANTI)	" 344
Il viaggio a piedi del poeta (<i>lo stesso</i>)	" 342

FAVOLE.

La lucciola (LORENZO PIGNOTTI)	" 349
La morte ed il medico (<i>lo stesso</i>)	" 350
Il giudice e i pescatori (<i>lo stesso</i>)	" lvi
Il fanciullo e la vespa (<i>lo stesso</i>)	" 351
Il topo e l'elefante (<i>lo stesso</i>)	" 352
Le bolle di sapone, ossia la vanità dei desideri umani (<i>lo stesso</i>)	" lvi
L'asino e il cavallo (<i>lo stesso</i>)	" 353
La scimia o sia il buffone (<i>lo stesso</i>)	" lvi
La zucca (<i>lo stesso</i>)	" 354
Lo struzzo (<i>lo stesso</i>)	" lvi
Il fanciullo e i pastori (<i>lo stesso</i>)	" lvi
Il vecchio e la morte (<i>lo stesso</i>)	" 355
Il padre, il figlio e l'asino (<i>lo stesso</i>)	" lvi
La cicala e la formica (<i>lo stesso</i>)	" lvi
Il topo rampagnolo e il topo cittadino (<i>lo stesso</i>)	" 356
Borea ed il sole (LUIGI CLASIO)	" lvi
Il granchio e il suo figlio (<i>lo stesso</i>)	" 357
Il cannocchiale della speranza (<i>lo stesso</i>)	" lvi
Il zefiro, l'ape e la rosa (<i>lo stesso</i>)	" lvi
Il lupo e la volpe (<i>lo stesso</i>)	" 358
La donzella e la sensitiva (<i>lo stesso</i>)	" 359
Il topo in dispensa (<i>lo stesso</i>)	" lvi

EPIGRAMMI.

Carlo Roncalli — Melchiorre Cesarotti — A. d'Elci — L. Grossi — Clemente Bondi —
 Sav. Bettinelli — L. Cerretti — Ofelia Cimelco — Dalle rimo piacevoli d'un Toscano
 — Gio. Gherardo de Rossi — *Incerto* — Filippo Pananti — Giuseppe Capparozzo
 — Luigi Carrer — Giovanni Veludo — Felice Romani — P. Canal — Bennassù Mon-
 tanari — Norb. Ross — Zefirino Re pag. 361

POESIA LIRICA.

Al merito. Ode saffica (FANTONI)	366
Al marchese C. B. deluso nelle sue speranze da una corte. Ode saffica (lo stesso) . . .	367
Al Formidabile, vascello dell'ammiraglio Rodney (lo stesso)	ivi
Al signor Giorgio Viani. Ode saffica (lo stesso)	368
Ad alcuni critici. Ode saffica (lo stesso)	ivi
Sopra la morte. Sonetto (VINCENTO MONTI)	369
Sulla morte di Giuda. Sonetti (lo stesso)	ivi
Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, ec. Canzone (lo stesso) . .	ivi
Al signor di Moutgolfier (lo stesso)	371
Il giorno onomastico della mia donna (lo stesso)	372
Sul medesimo soggetto (lo stesso)	373
La melanconia (IPPOLITO PINDEMONTI)	374
Il mattino (lo stesso)	375
Il mezzogiorno (lo stesso)	376
La sera (lo stesso)	377
La notte (lo stesso)	378
A Isabella Albrizzi (lo stesso)	380
I sepolcri. A Ugo Foscolo (lo stesso)	381
La solitudine (lo stesso)	383
Anacreontiche (IACOPO VITTORELLI)	387
A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri. Ode (Ugo Foscolo) . .	ivi
All'amica risanata. Ode (lo stesso)	388
Sonetti (lo stesso)	389
Dei sepolcri. A Ippolito Pindemonte (lo stesso)	391
Inno a Giove (P. COSTA)	393
Alla tomba del Petrarca in Arquà. Canzone (GIOVANNI MARCURETTI)	396
Sul traffico de' Negri (lo stesso)	397
Canto sulla passione di Gesù Cristo (GIOVANNI TORTI)	398
Il viaggio malinconico (CESARE ARICI)	399
L'angelo custode (lo stesso)	403
La conversione di san Paolo (lo stesso)	404
Gli apostoli (lo stesso)	406
Il poeta moriente alla sposa (REDARLLI)	407
Psiche, fanciulla che rappresenta l'anima nostra. Sonetto (M. MISSIRINI)	408
Inno ai patriarchi, o de' principii del genere umano (GIACOMO LEOPARDI)	ivi
L'infinito (lo stesso)	409
Canto notturno di un pastore errante dell'Asia (lo stesso)	ivi
Amore e morte (lo stesso)	410
Alla primavera, o delle favole antiche (lo stesso)	411
La ginestra, o il fiore del deserto (lo stesso)	412
I profughi di Parga (GIOVANNI BERCHET)	415

Canto di un trovatore (TOMASO GROSSI)	pag. 421.
La rondinella (<i>lo stesso</i>)	" 423.
Inno a sant'Elmo (TERRENZIO MAMIANI)	" 424.
Inno a santa Rosalin (<i>lo stesso</i>)	" 427.
Inno alla chiesa primitiva (<i>lo stesso</i>)	" 431.
La scampagnata (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
I patriarchi (<i>lo stesso</i>)	" 433.
Giovanni Meli, ovvero della Cosmogonia (<i>lo stesso</i>)	" 436.
Urania. Poemetto (ALESSANDRO MANZONI)	" 439.
Il Natale (<i>lo stesso</i>)	" 442.
La Passione (<i>lo stesso</i>)	" 443.
La Risurrezione (<i>lo stesso</i>)	" 444.
La Pentecosta (<i>lo stesso</i>)	" 445.
Il nome di Maria (<i>lo stesso</i>)	" 446.
In morte di Napoleone. Ode (<i>lo stesso</i>)	" 447.
Versi da scriversi sotto il ritratto di Vincenzo Monti (<i>lo stesso</i>)	" 448.
Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima comunione (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
La battaglia di Mucedio (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
I Latini alla caduta dei Longobardi (<i>lo stesso</i>)	" 430.
La morte d'Ermengarda (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
La solitudine dell'anima (G. REGALONI)	" 432.
La malinconia. Inno (<i>lo stesso</i>)	" 433.
La poesia (LUIGI CARRER)	" ivi.
La sorella (<i>lo stesso</i>)	" 434.
La vendetta (<i>lo stesso</i>)	" 435.
Il cavallo d'Estremadura (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
Sonetti (<i>lo stesso</i>)	" 437.
Il XXIII settembre. Parodia del 5 maggio (<i>lo stesso</i>)	" 438.
Per una madre tenerissima. Sonetto (GIO. ROSINI)	" 439.
In morte di Antonio Canova (<i>lo stesso</i>)	" 460.
Nell'anniversario della morte di Antonio Canova. Ode (<i>lo stesso</i>)	" 462.
La fanciulla, la sposa, la madre. Romanze domestiche (GIULIO CARCANO)	" 463.
A Petrarca. Canzoni (<i>lo stesso</i>)	" 466.
La suora della carità (DOMENICO CAPELLINA)	" 470.
L'inverno. Idillio (LUIGI CIAMPOLINI)	" ivi.
Le due scuole (G. PRATI)	" 473.
L'uomo (<i>lo stesso</i>)	" 473.
Perdonate (<i>lo stesso</i>)	" 475.
Giogo evangelico (<i>lo stesso</i>)	" 476.
Campagnuoli sapienti (<i>lo stesso</i>)	" 477.
Il destino (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
I fuochi futuri (<i>lo stesso</i>)	" 479.
La poesia (<i>lo stesso</i>)	" 483.
Il mondo al posto (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
Le orfanelle (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
A Giuseppe Barbieri (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
Nel di che mi venne recato il ss. Viatico (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
Davanti al cimitero della terra natale (GIOSEPPE MONTANELLI)	" 484.
Saluto a' quattro poeti italiani (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
L'Ave Maria della mattina (<i>lo stesso</i>)	" 485.
L'Ave Maria della sera (<i>lo stesso</i>)	" ivi.
La campana del <i>De Profundis</i> (<i>lo stesso</i>)	" 487.
Rimembranze d'infanzia (<i>lo stesso</i>)	" 488.
Alle stelle (AGOSTINO CAGNOLI)	" 489.
In morte di Ugo Foscolo (<i>lo stesso</i>)	" 490.
L'aura autunnale (<i>lo stesso</i>)	" 491.

La valle (AGOSTINO CAGNOLA)	pag. 491
La giovinezza (<i>lo stesso</i>)	" 492
Intito alle rose (<i>lo stesso</i>)	" ivi
La campana del villaggio (<i>lo stesso</i>)	" ivi
All' angelo custode (GIAMBILE ROSSETTI)	" 503
L'Annunziazione (<i>lo stesso</i>)	" 494
Il primo avvento (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Il Natale di nostro Signore (<i>lo stesso</i>)	" 495
La vera felicità (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Estasi d'amore (<i>lo stesso</i>)	" 497
La mia gioventù (SILVIO PELLICO)	" 498
I parenti (<i>lo stesso</i>)	" 499
Poveri fiori (FRANCESCO DALL'ONGARO)	" 500
La guerriera. Ode (<i>lo stesso</i>)	" 502
Il mio demone. Ode (<i>lo stesso</i>)	" 503
In morte di Vincenzo Bellini (C. PEROLI)	" 504
Le opere della creazione (G. B. DE CRISTOFORIS)	" 505
L'esule (CESARE CANTÙ)	" 506
La viola del pensiero. Serenata (<i>lo stesso</i>)	" ivi
L'universo (NICOLÒ TOMMASO)	" 508
Natura ed arte (<i>lo stesso</i>)	" ivi
A Michelangelo Buonarroti. Canzoni (BIXIO)	" 510
Pel busto di Vincenzo Monti. Canzone (FELICE ROMANI)	" 512
San Rocco, o il pellegrino evangelico del secolo XIII. Leggenda antica (S. DIANA)	" 513
L'immortalità (G. POZZONE)	" 517
L'orfano (<i>lo stesso</i>)	" 518
La poesia (<i>lo stesso</i>)	" 520
La fantasia (<i>lo stesso</i>)	" 521
I versi a mensa (<i>lo stesso</i>)	" 522
Ad egregia suonatrice di cembalo (<i>lo stesso</i>)	" ivi
A mia madre (<i>lo stesso</i>)	" 523
La fede (G. BORGHI)	" 524
La speranza (<i>lo stesso</i>)	" 525
La carità (<i>lo stesso</i>)	" 526
La sera (<i>lo stesso</i>)	" 528
La notte (<i>lo stesso</i>)	" 529
A Maria Vergine (<i>lo stesso</i>)	" 530
La divina parola (<i>lo stesso</i>)	" 531
Mirabili effetti della luce sugli animali (OSORATO OCCIONI)	" 532
L'aurora boreale (<i>lo stesso</i>)	" ivi
In morte d'una fanciulla (CESARE BETTELONI)	" 533
Il lago (<i>lo stesso</i>)	" 534
Alla Vergine Maria (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Sonetti (<i>lo stesso</i>)	" 536
Rimembranze dolorose (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Il lago di Garda (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Ad una bambina dormiente (ANON. MAFFEI)	" 538
La prima viola (<i>lo stesso</i>)	" 539
La madre ed il fanciullo (<i>lo stesso</i>)	" ivi
La fiducia in Dio scolpita da Lorenzo Bartolini (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Ad una madre (<i>lo stesso</i>)	" 540
All' America (<i>lo stesso</i>)	" ivi
La notte sul Benaco (<i>lo stesso</i>)	" ivi
La notte (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Memorie della mia fanciullezza (<i>lo stesso</i>)	" 544
In morte di Tomaso Grossi (<i>lo stesso</i>)	" ivi

Arte (ANDREA MAFFEI)	pag. 541
Al Creatore. Inno del mattino (TEMISTOCLE SOLERA)	" ivi
L'innocenza (<i>lo stesso</i>)	" 542
La poesia (GIUSEPPE REVERE)	" 545
Venezia (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Una rosa (EMANUELE CELESIA)	" 544
A Dio (<i>lo stesso</i>)	" ivi
I cieli (CATERINA BON BRENZONI)	" 548
Le rovine (D. SALUZZO ROERO)	" 548
L'angelo (<i>la stessa</i>)	" 549
Alla fortuna. Canzone (GIUSEPPA GUACCI NOBILE)	" 550
All'aura. Anacreontica (ELVIRA GIAMPIERI)	" 551
La sera (GIUSEPPINA POGGIOLINI)	" ivi
Le memorie dell'infanzia. Ode (<i>la stessa</i>)	" 552
La prima preghiera (ANTONIO ZONCADA)	" 553
L'ira del poeta. Ode (<i>lo stesso</i>)	" 554
La melanconia del poeta (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Il poeta e la fanciulla. Ode (<i>lo stesso</i>)	" 555
Il Petrarca alla tomba di Virgilio. Ode (<i>lo stesso</i>)	" ivi
Grido di guerra (<i>lo stesso</i>)	" 556
L'Arabo (<i>lo stesso</i>)	" 557
Il sole (<i>lo stesso</i>)	" 559
Le ultime parole di Mosè sul monte Nebo (<i>lo stesso</i>)	" 561
La missione del poeta (<i>lo stesso</i>)	" 562



PARTE SECONDA

POESIE.

DELLA POESIA IN ITALIA



LA POESIA NON È MORTA E NON PUÒ MORIRE — LA SCIENZA PROFONDA SI ACCORDA COLLA POESIA — LA POESIA DELLA SCIENZA È LA PIÙ SUBLIME — LA CIVILTÀ' NON È LA TOMBA DELLA POESIA — LA POESIA NELLE SUE MANIFESTAZIONI S'INFORMA AI TEMPI — POESIE DELLE EPOCHE SEMIBARBARÈ, DELLE EPOCHE DI CIVILTÀ', DI QUELLE DI DECADIMENTO — POESIE DI PURA IMITAZIONE — LA POESIA LIRICA È DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I LUOGHI — POESIA LIRICA DEGLI EBREI, DEI GRECI, DEI ROMANI — POESIE DEI PRIMI TEMPI DEL CRISTIANESIMO — CARATTERE DEL MEDIO EVO — INFLUENZA DELLA CAVALLERIA, DEGLI ARABI, DELLA BIBBIA, DEI COSTUMI NELLA POESIA DEL MEDIO EVO — I TROVATORI E I TROVERI — DANTE; CARATTERE DELLA SUA POESIA — PETRARCA — POLIZIANO — ARIOSTO — TASSO — ALTRI EPICI MINORI — I LIRICI DEL CINQUECENTO — CAUSE DELLA DECADENZA DELLA POESIA IN ITALIA — IL SEICENTO — L'ARCADIA — RISORGIMENTO DELLA POESIA PER OPERA DI MINZONI, VARANO, E PIÙ TARDI MONTI, FOSCOLO ED ALTRI — CARATTERE DELLA POESIA IN ITALIA AI DI NOSTRI.

È ormai vecchio questo lamento, che la poesia vada a occhi veggenti morendo, per guisa che, se le cose continuano di questo passo, poco noi staremo, a detta di certuni, a non averne altro più che gli antichi monumenti, quasi vestigia di spento vulcano. Ella è questa un'accusa che si move da ogni parte del mondo incivilito all'età nostra, e che ogui popolo ti spiega secondo sua natura, coi frizzi e coll'epigramma il francese, con ragioni metafisiche il tedesco, con istretti calcoli di convenienza e d'interesse l'inglese, col fatto e nulla più l'italiano. Diresti che la poesia sia quasi un esule maledetto a cui si chiude ogni porta, un ospite di mal augurio che nessuno vuole sotto il suo tetto. Il padre di famiglia è preso come da spavento quel giorno in cui gli è detto: — Avete un figlio poeta —. Il negoziante se scorge appena un lampo di fantasia poetica nel giovane alunno che gli è affidato, tosto dispera di cavarne alcun costrutto: se in un pubblico ufficio si trova per mala sorte alcun giovane che mostri qualche amore a quest'arte, che sappia

schiccherare quattro versi ad un bisogno, il poverino nel concetto de'suoi superiori è bell'e spacciato. Ben si loderà talvolta alcuno per aver fatto di buoni versi, si dirà di lui che è uomo d'ingegno, di fantasia; questo però non solo non gli procurerà alcun vero vantaggio, ma forse ancora gli sarà cagione di guai, di miseria, d'abbandono; per questo sarà tenuto un cervello balzano, uno sventato o tutt'al più un pazzo sublime, tristo onore in vero che pochi vorranno invidiargli. Ed ecco altrettante testimonianze, al dire di certuni, che la poesia ai di nostri è sullo spirare, e fra poco non ne rimarrà che il cadavere inonorato. Che in siffatta sentenza v'abbia parte di vero, non vorrà negarlo chi faccia mente che la poesia vive d'immaginazione, vive d'entusiasmo, vive di gagliarde passioni; e quest'epoca nostra è calcolatrice per eccellenza, ligia agli interessi materiali come niun'altra mai, amante del quieto vivere, degli agi, dei piaceri, e fin nei vizii e nei delitti prudente e misurata.

Ma d'altra parte, quando considero che, altro non essendo la poesia che l'effusione d'un anima la quale tende all' infinito, il bisogno del bello, del grande, è inerente all'umana natura, ben posso credere ch' ella fiorisca più o meno in questa o in quell' età, non ch' ella si possa spegnere al tutto, chè per me sarebbe quanto il dire che a tanto possa giungere il corrompimento dell' umana schiatta da mutarne la natura. Affetto e immaginazione costituiscono il poeta; ora l'immaginazione e l'affetto sono due potenze talmente connaturate coll' uomo che ripugna il concepirlo senza di queste. Vi hanno tempi nei quali il freddo raziocinio la vince della mano sull' immaginazione, tempi nei quali l'immaginazione e il raziocinio si contemperano con bella armonia, e tempi finalmente nei quali l'immaginazione tiene il campo a scapito anche della ragione, costretta spesso da quella a starsene muta od a non manifestarsi che, a mezzo, per quel tanto cioè che può accordarsi colla sua rivale. L'affetto poi, più o meno, ma pur sempre, si fa sentire in ognuno di questi stadj che può percorrere l'anima umana; perocchè tanto varrebbe l'ammettere una generazione d'uomini senza affetti quanto il supporre il mondo senza il calorico vivificante. Certo egli è che di solito l'affetto abbonda dove abbonda l'immaginazione, e quindi quanto più si risale ai tempi primitivi tanto più si trova vivace, spontanea, feconda la vena della vera poesia. Siccome poi l'ignoranza delle cause è la prima fonte della meraviglia, e l'immaginazione si compiace del meraviglioso, oggün vede che, mano mano si scopriranno le cause, scemandosi la meraviglia, verrà a scemare l'immaginazione e quindi la poesia. Il perchè, la scienza, la quale non è altro che uno studio delle cause, dovrà procedere in ragione contraria dell'immaginazione, tantochè l'una abbia a perdere quanto l'altra viene ad acquistare. Ma le cause altre sono finite e mediate, altre indefinite e mediate ad un tempo, tutte poi dipendenti da una causa immediata, assoluta, infinita. Il perchè, delle cause mediate e finite potendosi misurare i confini, la cognizione di esse trarrà seco il cessare della meraviglia, non lasciando più nulla a vagheggiare al di là: non si potendo determinare i confini delle cause indefinite e mediate, per non esser la cognizione loro mai perfetta, non potrà mai partorire perfetto soddisfacimento; e rimanendo sempre alcun che di oscuro e di misterioso, si lascerà sempre all'immaginazione

un campo abbastanza largo in che spaziare. Quando poi, cercando la causa delle cause, si levi la mente al disopra delle une e delle altre a rintracciarne il fonte comune, forza è che la meraviglia rinasca, dappoichè di quest'ultima causa non è mente umana che abbracciar possa i confini, non ne avendo alcuno. E questa meraviglia presenta un carattere suo proprio, diverso affatto da quello con che ci appare la meraviglia figlia dell'ignoranza assoluta. Perocchè se questa è l'effetto della debolezza della ragione o del suo silenzio, quella all'incontro non è altro che l'ultimo prodotto della ragione innalzata, direbbe un matematico, alla sua massima potenza. E qui pure si avvera quello che già tante volte dicemmo, che gli estremi si toccano; la somma ignoranza e la scienza profonda possono generare del pari la poesia. Ecco perchè gli uomini di mezzana levatura dati alle scienze positive di solito riescono gretti, incapaci d'entusiasmo, sprezzatori di tutto ciò che è poesia; mentre le menti più sublimi, dandosi ai medesimi studj nulla perdono della loro immaginativa, e, addentrandosi nell'investigazione delle cause più in là senza paragone che i primi non facciano, riescono talvolta filosofi ad un tempo e poeti. Chi ben esamini la storia dei grandi scoprimenti dell'umano ingegno nelle arti e nelle scienze non tarderà ad accorgersi che l'immaginazione degli scopritori v'ebbe non piccola parte e quindi la poesia. L'immaginazione è la madre delle ardite sintesi, per le quali si domina dall'alto la scienza; la madre feconda delle ipotesi, spesso sorgenti di errori, ma spesso ancora iniziatrici di grandi scoperte. Quante volte una mente privilegiata con fantasia di poeta divinò quel vero che rimase poi a provarsi ai pazienti mediocri, ottimi raccoglitori dei singoli fatti che valgono a confermarlo, ma inetti a scoprirlo essi medesimi! Così talvolta nei poeti sommi s'incontrano tratti meravigliosi che accennano a scoperte future, a cognizioni superiori d'assai a quelle che si avevano al loro tempo; e, per tenerci ai nostri, parecchi ne potremmo citare nel solo Dante, risguardanti alcune grandi verità che la scienza moderna rinvenne, e cui egli talvolta scorse in nube, tal'altra definì quasi con matematica precisione, anticipando i tempi con quella seconda vista che dicono essere nei poeti; ma ce ne rimaniamo per non ripetere quello che molti già ebbero ad avvertire. Per me credo che Copernico, Galileo, Newton, Volta fossero poeti e grandi poeti nel senso più nobile, più sublime della

parola, perchè ravviso sempre nelle opere loro non so che di superiore alle date della intelligenza comune ch'io debbo attribuire alla potenza dell'immaginativa, e trovo, come già ebbe a notare un valente matematico del quale piangiamo tuttavia l'immatura morte, trovo che *dove concorre un grandissimo numero di elementi, il loro intendimento sa da pochi concludere a tutti ed affermare con tanta certezza le conseguenze che non ne avrebbe maggiore se avesse contati tutti i passi per lo smisurato trascorso viaggio* (1); e questi diremo impeti della mente, questi valichi che uniscono sì mirabilmente due lontanissimi estremi, lasciando pur sotto un abisso; io li tengo come una creazione nel senso largo della parola, e nella creazione v'è sempre poesia. Certo, allorchè la mente dell'uomo sia giunta a tanto che possa dar ragione a sè medesima dei più notabili fenomeni dell'universo, quand'ella sia veramente logica nel suo procedere, forza è che si accorga che nel complesso delle cognizioni avvi qualche cosa di manchevole, ch'ella di questa immensa catena delle cause non tiene in sua mano che l'uno dei capi estremi, mentre l'altro si perde in un vago infinito, sente che in fondo alla scienza si cela sempre il mistero, che non ha che le sparse membra di un immenso tutto; e siccome più s'avanza in questo mare dello scibile, e più lo vede allargarsi dinanzi a' suoi occhi, e meno spera di poterne mai scorgere le ultime sponde, così viene alla fine a chiarirsi che l'ultimo termine dell'umano sapere è una ragionata consapevolezza della propria ignoranza. L'uomo allora attonito, stupefatto, china la fronte dinanzi all'immensità della natura, e profondandosi nella contemplazione di quella causa prima da cui movono le secondarie tutte quante, non potute riconoscere nel loro nesso se non se da lei che tutte in sè le raccoglie, riconosce la propria impotenza, il proprio nulla, e l'innanzi di trionfo che già già intonava all'intelletto umano quasi a sovrano dell'universo si muta in un grido di ammirazione all'Essere degli esseri, tornando così al punto donde move il povero idiota, il quale, senza affaticarsi altrimenti per trovar le leggi della natura, tutto spiega con questa semplicissima formola (2): Dio ha così voluto. Di che si vede che la scienza, quando fermisi a mezzo il cammino, si può anche

appagare della terra, e quivi fissando gli occhi suoi e i suoi pensieri, sostituire la materia allo spirito; ma quando ne misura tutta l'orbita per quanto è dato a mente d'uomo, quand'anche pigli le mosse dalla materia, finisce a perdersi nello spirito e da questo riesce a Dio, e i freddi giudizi della ragione converge in venerabondo affetto. Così adunque, dove si conceda che per questi stadii passar debba una robusta intelligenza, la scienza e la poesia al termine del loro cammino vengono ad incontrarsi e darsi per così dire il bacio di fratellanza.

Ora si domanda: che dir dobbiamo di quella opinione la quale vorrebbe che la civiltà troppo matura sia la tomba della poesia? Qui innanzi tratto avvertiremo che mal sapremmo coi principii di una stretta logica ammettere una civiltà troppo matura: perchè o si fa consistere questa troppa maturità in un soverchio di lumi, e si cade nell'assurdo di dire che una cosa buona per sè sia cattiva perchè troppo buona; o si fa consistere nell'alterazione che anche le cose buone patiscono nell'attrito degli elementi fra i quali si svolgono, e allora si viene a dire implicitamente che la civiltà ha fatto un passo indietro, nel qual caso peccerebbe per difetto anzichè per eccesso. Imperocchè altro è il dire che la civiltà può corrompersi per abuso e mala applicazione delle potenze onde risulta, ed altro il dire che possa perfezionarsi troppo. Il progresso, avendo dinanzi a sè l'infinito, di cui ogni generazione d'uomini vagheggia l'idea nella sua mente, nella via inmensurabile che deve percorrere non può mai fare troppo cammino; che anzi, per quanto vada di celerare passo, lo spazio che può in effetto misurare sarà sempre infinitamente più piccolo di quello che gli rimane a percorrere tuttavia. Se la meta del vero progresso è la perfezione, e la perfezione non è raggiungibile dagli esseri finiti, un progresso che sia soverchio è un assurdo, e quindi inconcepibile una civiltà troppo matura. Io paragonerei la civiltà all'oro che si trova mescolato in natura con materie impure, onde più oro tu scopri e più materie impure avrai, senza che per questo cessi di esser l'oro il purissimo dei metalli, il più prezioso. Ben avviene talvolta, di che si trovano nella storia solenni testimonianze, ben avviene che i vizj cresciuti all'ombra della civiltà prendano tanto di forza da soffocare il buon seme di quella, ma allora è da piangere piuttosto una civiltà che muore che non una civiltà che soverchiamente si matura. Ammesso che la ci-

(1) Gabrio Piola. Elogio di Bonaventura Cavalieri.

(2), E questo è ciò che Vico chiamava metafisica popolare.

viltà non possa mai essere troppa, ogniqualvolta si veda sorgere alcun male nel suo seno, bisognerà cercarne la cagione in tutt'altro che nella civiltà stessa. Ora lo spegnersi della poesia, che è come dire di quanto ha di più uobile ne' suoi voli la mente, ne' suoi slanci il cuore, sarebbe al certo una mala cosa; il perehè, quand'anche il caso si avverasse, non se ne potrebbe accagionare la civiltà, che è sì buona cosa per sé stessa. Siccome però la poesia, manifestazione dell'animo dell'uomo, deve attemperarsi ai bisogni dell'uomo stesso, e questi bisogni variano, si modificano indefinitamente secondo il grado di civiltà al quale è pervenuto, così la poesia, rimanendo sempre la medesima nella sostanza, muterà forma ed aspetto col mutarsi dei bisogni e delle tendenze dell'uomo. Come la civiltà deve far nascere certi bisogni che in altre condizioni dell'umana convivenza non ponno darsi, così altri ne deve spegnere che mal potrebbero stare collo svolgimento di certe facoltà: e quindi altri generi di poesia hanno a fiorire principalmente nelle epoche intermedie tra la barbarie e la civiltà, altri quando la civiltà sia giunta al suo massimo fiore ma solo per certi aspetti, altri quando, per certi altri aspetti, questa civiltà sia salita ancor più alto. Nelle epoche nelle quali l'immaginazione, non per anco imbrigliata dal raziocinio, spazia vergine a suo bell'agio nel creato, la credulità vuol esser grande, e però la poesia in queste deve anzi tutto compiacersi di racconti maravigliosi, che è quanto dire l'epopea dev'esser la forma di che si veste di preferenza il canto del poeta; ed ecco perehè, come parmi di aver dimostrato nel discorso sui romanzi, i grandi poemi epici, unica storia dei tempi primitivi che ci rimanga, siano creazione di queste età intermedie; in quelle epoche nelle quali la società, pur di mezzo a molti elementi di civiltà, che non ponno mancare d'un tratto ma solo lentamente logorarsi, appare guasta e corrotta, dee prorompere l'indignazione nei buoni che sortirono alto ingegno e gagliardo sentire, e però la satira vuol essere la forma prediletta della poesia, mentre fra un popolo scettico e noncurante delle cose grandi la sublimità dell'epica poesia deve riuscire fredda od insulsa, come cosa a cui più non si crede. Quando i grandi sconvolgimenti sociali dall'una parte, dall'altra il progresso delle scienze filosofiche e delle positive abbiano ridotto l'uomo a raccogliersi, a cercare la ragione d'ogni cosa, è naturale che allora la mente del poeta si compiaccia anziché dell'esterna appa-

renza delle cose, della sostanza loro, e quindi i suoi canti saranno gravi, meditativi, spiranti non so quale malinconia che nasce di necessità dal veder le cose non quali le vorrebbe il cuore, ma quali sono in effetto. In siffatti tempi la poesia è per così dire analitica; fruga nelle pieghe più riposte del cuore umano e spesso ne scopre dolorosi misteri: di solito non è vera se non quando o sferza o piange: di rado l'entusiasmo le ispira di quegli inni che sgorgavano sì spontanei dai credenti poeti dei primi tempi.

Siccome però in essi se l'ispirazione per certi generi è venuta meno, i mezzi dell'arte sono cresciuti, così giunge spesso il poeta a contrafare l'ispirazione stessa, tantochè col cuore agghiacciato parli un linguaggio di fuoco: ma gli è un fuoco fatuo che non muove dal cuore; fagli mente e ti accorgerai ch'ei si batte i fianchi per sembrarti ispirato, che il suo è un ardore erudito, se mi si perdoni l'espressione. Il poeta che ha molto letto, molto studiato in quei veri poeti che meritamente l'antica età chiamava vati, quasi a dire profeti, riesce tanto quanto a farsi una musa della propria dottrina, a crearsi una specie d'entusiasmo del proprio buon gusto. Egli è allora che si avvisa di ridestare or questa or quella gloria del passato, pigliando a prestanza forma e concetti or da questo or da quell'antico poeta, che acconcia, ripulisce alla sua foggia il meglio che sa per adattarsi ai tempi; ma tant'è, là è sempre un'opera d'arte e nulla più, e quasi cadavere tratto dalla tomba che per virtù di momentaneo prestigio mover si facesse. Così avrai l'antica romanza o la sirventese quando spirito cavalleresco più non esiste nel mondo, le ballate dei morti e le cupe leggende onde impallidivano i truci baroni nei castelli del Medio Evo quando ai morti che risorgono, alle maliarde che affatturano con magiche erbe e misteriosi filtri, ai lemuri notturni, spavento delle dormienti donzelle, non è più donnicciola tanto inetta che presti fede. Le menti leggiere che mai non vanno al fondo delle cose ponno restarne abbagliate e trovar maraviglioso questo effimero risorgimento di una poesia già da secoli morta; ma i pensatori non si commoveranno mai per cosa alla quale il poeta stesso non crede, per una menzogna canora che non muove da nessun affetto, che non è espressione di nessun sentimento, di nessun bisogno.

Non contenta la poesia ridotta a pura arte di riprodurre il passato quanto alla sostanza delle cose, si sforza anche di riprodurne la forma contrafacendone lo stile

e la lingua. E qui uno studio pedantesco di renderti l'aria degli scrittori di questo o di quel secolo, il che con quanta naturalezza, con quanta ispirazione si possa fare quando quel linguaggio, quella forma non si trovano più che nei libri, quando il concetto deve accingersi faticosamente in una forma non propria, tradursi per così dire dalla lingua in cui è nato in una lingua morta, di leggeri il vedrà chiunque siasi fatta una giusta idea della poesia. Vogliansi studiare i buoni scrittori d'ogni tempo, ma non già perchè poi si ripetano nudi crudi nei concetti, nella forma loro, sibbene per trarne materia a nuovi concetti e nuova forma a questi corrispondente. Avvertiamo però, perchè niuno torca a mal senso le nostre parole, avvertiamo che qui si prende la forma in quanto ella può avere di esclusivo per ciascun secolo, non in quanto ella abbia di soggetto come ai canoni di quella logica che non può alterarsi così agli invariabili principj del bello; perocchè, per questo lato, e concetto e forma nè per tempo, nè per sito si hanno a rimutare. V'è, per esempio, nelle lingue un fondo il quale finchè le durino rimane il medesimo, ed avvi una parte che, mano mano quelle progrediscono, vien rigettata; avvi una parte che muta valore col mutar delle idee, tantochè le stesse parole da un tempo all'altro per una serie di traslati ai quali non sempre può tener dietro la mente vengono, alla perfine, a significare poco men che il contrario di quello che in origine per quelle s'intendeva. Non è da credere adunque che si ravvivi la poesia perchè si ripetono i suoni materiali di che si compiaceva nei dì della sua gloria, come adottando il vestire d'un illustre personaggio che più non è non s'arriverebbe per questo a rifarlo. Talvolta quelle parole che sulle labbra di un trentista mi riescono semplici, aggraziate, in bocca d'un moderno mi riescono spiacenti, scempie per la mutata condizione dei tempi; quelle frasi che negli scritti di quell'età trovate calzanti, piene di brio e di vigore perchè conformi agli usi, alle consuetudini, alle tendenze, alle idee di quei tempi, ora forse vi parranno o vuote di senso o ridicole ed assurde perchè in aperta contraddizione coi costumi, colle opinioni, cogli abiti dell'età nostra. Veggasi ora quanto siano male avvisati quei poeti che si vestono dei panni di Guittone d'Arezzo o di Cino da Pistoja per ritemprare, com'essi dicono, la guasta nostra favella alle prime sue fonti. Un ragazzone che cinguettando balbutisce alcun poco ci torna carissimo,

ha non so qual vezzo che innamora; ma venga un uom maturo e si provi a fare il medesimo, e vi parrà la cosa più svenevole, più sguajata del mondo. Egli è questo appunto il caso di cotesti contraffattori del trecento, al quale assomigliano come i ritratti in caricatura agli uomini grandi di cui danno l'immagine. Egli è questo il difetto in che suol cadere la poesia quando ella ha già dati i suoi più leggiadri fiori, i suoi frutti più squisiti, quando la civiltà è tanto innanzi che mal sapresti se debba piuttosto temersi non per abuso si corrompa, o anzi sperare ch'essa sempre più prenda forza; egli è allora che gli ingegni parassiti si ripiegano sul passato, cercando per così dire la novità fra le ossa dei morti e il lezzo del sepolcro; egli è allora che razzolando fra le antiche ciarpe fuori ne traggono panui bizzarramente cuciti insieme, che, indossati a persone avvezze ad altri abiti, non ti riescono più di nessun tempo.

Anzichè dire manchi la poesia in tali epoche di civiltà, è da muovere lamento che la si cerchi dov'ella più non è, che si confonda l'abito, la forma colla poesia stessa, e quella poesia non si curi che scaturisce naturale dai tempi, e quella forma si sprezzi di che si fatta poesia si riveste spontanea nella nostra fantasia. Avvi nell'uomo una fonte di poesia che mai non si esaurisce, e questa fonte è il cuore stesso colle sue speranze, co' suoi timori, co' suoi momenti di dolore e di gioja, col suo vuoto a cui non basta umana cosa per empirlo, colla sua sete di felicità che lo divorà, felicità che gli scherza dinanzi, e, quando già già la stringe, via gli si dilegua come le ombre di Dante.

Espressione di questa vita interiore dell'animo nostro, di questo conflitto di affetti che dura quanto la vita, la lirica poesia è di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutte le civiltà. Vero egli è che non sempre canta le cose stesse, non sempre sul medesimo tono; ma il suo canto mai non muore, sebbene da tempo a tempo si trasformi per guisa da parere affatto un'altra cosa, mentre pure la sostanza è la medesima sempre. Religiosa sull'arpa di Davide canta le glorie del Dio degli eserciti, la potenza di colui che spezza i cedri del Libano e cammina sulle ali dei venti; e gli uccelli dell'aria, e le fiere del campo, e le rugiade della notte, e le piogge fecondatrici, come i venti e le bufere, come i tuoni e i fulmini, per essa non sono che la gran voce di Dio che suona nel creato; negli spazii del firmamento come sulla faccia della terra non vede che Dio, sempre Dio, nel quale sono, si muovono

e vivono le creature tutte quante. E per questo lato la poesia ebraica non ammette confronti, perchè niun'altra ti rende con tanta potenza il gran concetto di questo Dio uno a tutte cose presente e a cui tutte cose fanno capo, questo continuo rivolgersi del mondo a Dio, questo aspirare dell'anima immortale alla prima sua fonte. Da essa appare in tutta la sua pienezza quel sublime concetto che il nostro Dante, ispirandosi appunto nelle Sacre Carte, esprime divinamente in quei versi:

Ciò che non muore, o' ciò che può morire
Non è se non splendor di quell'idea
Che partorisce amando il sommo Sire.

Paradiso.

E però tutto in essa è grande, tutto mira al vero fine dell'uomo; mediatrice tra il cielo e la terra, dell'una rende i bisogni e i dolori, dell'altra i conforti e la speranza.

Fra i Greci le sue prime ispirazioni sono tuttavia religiose; i poeti sono gl'interpreti degl' Iddii; in verso si rendono gli oracoli, la morale detta le sue prime leggi in verso, suonano nel verso le lodi alla divinità, il lieto augurio delle nozze come l'ultimo rimpianto sulle tombe si sposano colla lira. Ma l'aura divina che spira in quei carmi non è sì pura: Dio non è più uno, egli si è per così dire spezzato ne'suoi attributi, sminuzzato nelle sue creature, che nella fantasia fuorviata del poeta si mutano in altrettanti dei. Pure ella è grande ancora, perchè il sentimento della religione, quantunque degenerato dalla sua purezza primitiva, le comunica non so che di solenne che leva in alto la mente, tocca profondamente il cuore. L'inno all'Egìoco Giove che coll'abbassar delle ciglia move l'Olimpo non vale l'inno a Jehova che con un *fiat* crea la luce, che abbassa i cieli e discende, che grida e i popoli più non sono; ma vi è pure una fede ancora, e alla fede l'ispirazione mai non manca. E quando la fede negli antichi suoi miti veniva meno, non so quale sentimento del bello innato nei Greci vi suppliva per quanto può il finito all'infinito, le mortali cose alle immortali. La pompa delle feste, le gare di quei giuochi olimpici a cui traeva spettatore un popolo intero, e il plauso della turba, e la superba gioia dei coronati vincitori, e i canti e i sacrificii dovevano pur sempre eccitare la fantasia del poeta, accenderlo di nobile entusiasmo. E Pindaro cogli inni alati seguiva le fervide ruote dei volanti cocchi, e la gloria dei vincitori ac-

comunando colle glorie delle città natali, e le glorie di queste riferendo ai numi fondatori delle città stesse, dava alla vittoria un carattere augusto e quasi dissacrato, associandola alle grandi tradizioni patrie, ai fasti delle greche genti. L'ispirazione lirica si faceva sentire sempre e dappertutto, quando nel disperato amore di Saffo che sola va errando lungo la spiaggia di quel mare che l'attende una vittima, quando nel sacro furore di Alceo che spaventa i coronati tiranni, quando nel pacato ardore di Tirteo che sprona l'animoso gioventù alla battaglia; ella mai non manca, o canti gli allegri amori e la gioia delle tazze col vecchio di Teo, o prorompa in un lungo lamento col mesto Simonide, piangendo i fuggitivi beni della vita e gli amari disinganni e i delusi amori e i cari estinti. Ma non è carne fra i Greci dove la lirica meglio trionfi, meglio spieghi la pompa di sue bellezze che nel coro della tragedia, dove ti si presenta nella sua maravigliosa varietà, toccando tutte le corde del cuore umano, parlando alle più nobili facoltà della mente; flebile o giuliva, marziale o molle, delicata e tutta spirante affetto o severa e dettante dall'alto le sue sentenze quasi da sacra cortina, ella ha sempre alcun che di nazionale, di religioso che ti rapisce. Il poeta spazia libero sul suo soggetto, lo volge e rivolge con una franchezza, una spontaneità che trasporta in mezzo alle cose il lettore tanto naturalmente che a quelle soltanto bada e l'autore non appare. Quelle vergini chiuse nel peplò dinanzi alle are, quei sacerdoti supplicanti fra i sacri incensi agli dei immortali, quelle turbe proteste nella polvere prorompenti in un lungo *ahi* di dolore, e quei pacati consigli della sapienza senile, e quegli impeti della giovanile baldanza che si avvicinano nel canto come nella realtà della vita, quelle antiche tradizioni venerande, quegli uomini che s'innalzano fino agli dei e quegli dei che s'affrettano cogli uomini, ti fanno del coro greco una cosa unica nella poesia sì antica come moderna. Qui la semplicità non nuoce alla grandezza, perchè la grandezza non è mendicata e scaturisce dal soggetto medesimo: i nomi di quegli eroi suonano grandi per sé nei canti del poeta, dappoichè nelle imprese che accenna sono tutte le glorie del popolo che affollato lo ascolta, nè quindi abbisognano di fucati ornamenti né di ampollose iperboli per scuotere la fantasia, toccare il cuore. Il poeta e il popolo sono una cosa, e popolo e poeta credono all'importanza, alla grandezza dell'azione che si rappresen-

ta, nè altro interprete occorre all' arduo canto che il comune sentimento della patria, le comuni credenze.

Ma la poesia non si tenne lungo tempo a tanta altezza: presto passò l'età delle grandi imprese, e colle grandi imprese anche l'ispirazione della lirica venne meno. All'entusiasmo, figlio d'un sentir generoso e del bisogno di operare sì potente nelle anime forti, successe l'entusiasmo dell'arte, l'entusiasmo dell'imitazione artistica. Quello che già era pei grandi poeti nulla più che un mezzo divenne il fine dell'arte, e l'arte andò perduta. Lo studio mal inteso di quei sommi spese ogni ispirazione quando v'ebbe chi si credette poeta perchè conosceva il segreto metrico, la frasologia di Sofocle o di Pindaro, di Callimaco o di Saffo, e con meravigliosa pazienza sapeva, a dir così, ripeterne i suoni. Le membra esterne erano le medesime ancora, ma per quelle più non correva il sangue vitale di quegli antichi, sotto quelle non battevano quei forti cuori; onde ti riuscivano corpi senz'anima, mossi per forza di macchine, non per virtù propria. E parve che i poeti stessi sentissero come mancasse loro l'ispirazione; dappoi che i più rinunciarono spontaneamente a quel genere di poesia che più ne sente il bisogno, vogliam dire alla lirica, che più richiede calor di affetti, impeto di fantasia. Diffatti nel numero stragrande dei poeti che fiorirono in quell'età di decadenza ben trovi parecchi che camminando sulle orme di Omero tentarono l'epopea, quali spigolando nel campo che quel grande quasi avea sfruttato, quali rivangando le antiche memorie semifavolose degli eroi; moltissimi ne trovi che trattarono argomenti didascalici, vestendo di armoniosi versi quando le filosofiche dottrine, quando alcun ramo delle scienze positive, non esclusi i più aridi, i più incresciosi; moltissimi, come sempre avviene in epoche siffatte, scrissero poemetti erotici, procacciandosi coll'accarezzare i sensi il favore di un pubblico guasto e corrotto; infinito poi è il numero di quelli che si compiacquero di epigrammi, di logogrifi, di anagrammi, e trovi perfino chi riducesse problemi d'algebra in versi: ma le poesie liriche nel senso più stretto della parola scarseggiano assai, e queste ancora, tranne qualcuna che appartiene di solito a qualche poetessa e si raccomanda per certa amabile leggiadria e squisitezza di sentire, queste ancora, io dico, languide, lambiccate o stranamente ampollose, come avviene ogniquale volta si vuol nascondere il vuoto delle idee e la mancanza di affetti.

Appo i Romani, popolo essenzialmente po-

LORENZO. Poesie.

sitivo e guerriero, che pel corso di molti secoli non ebbe che due pensieri dominanti, difendersi in casa dai gelosi vicini, allargarsi di fuori per giungere a quella universal signoria a che si credeva chiamato, appo i Romani non poteva sì di leggieri allignare la poesia di qualunque genere si voglia, e manco poi la lirica, che suppone non so che ideale, di fantastico, che male si accordava e colle abitudini e colle tendenze di quegli animi severi. E però, se ne eccettui gl'inni sacri che si cantavano dai salii, inni già oscuri tanto negli ultimi tempi della repubblica che nulla il popolo e poco ne comprendevano i sacerdoti, non abbiamo memoria di poesie scritte nella lingua del Lazio innanzi la seconda guerra punica, sebbene l'amore delle arti e delle lettere greche cominciasse ad insinuarsi in Roma dopo la conquista del Sannio e più ancora dopo la presa di Taranto, per la quale i Romani si trovaron padroni della bassa Italia, tollane la Sicilia. Solo quando, distrutta Corinto, il console Mummiu ebbe fatta della Grecia una provincia romana, solo allora degnaronsi le muse, per usare del linguaggio dei poeti, porre la loro stanza in Roma. La città padrona del mondo si vergognò della sua ignoranza, e, maravigliata allo splendore della greca civiltà, riputò indegno della sua grandezza l'essere per questo lato tanto da meno, e la vinta Grecia dettò la legge alla vincitrice Roma. E volle pur questa allora come i suoi storici così i suoi poeti, ed ebbe gli uni e gli altri, ma con diversa gloria. Imperocchè niente più facile allo storico romano che riuscir grande quando l'arte si accoppiasse all'ingegno, dovendo narrare il meraviglioso destino di una città che da sì umili principii era salita a tanta grandezza da oscurare perfino la memoria di quanti imperi erano mai sorti prima di lei; e Sallustio, Cesare, Tito Livio, Tacito certamente non hanno a temere il confronto di Erodoto, di Tuciddide, di Senofonte, di Polibio, anzi nei latini v'è forse non so quale dignità, non so quale sentimento di magnanimità vigoria, quale nasce dall'abito del comando, che forse nei Greci non appare. Ma la poesia non sorgeva sotto auspicii sì propizii, non trovandosi dintorno quei naturali elementi ond'ella sorge nel cuore dell'uomo, non le fantastiche tradizioni dei Greci, non gli eroi che si perdono nella caligine dei tempi, non gli dei che si mescolano cogli uomini: recenti erano le sue glorie, recenti i suoi fasti, e solo quando già troppo matura più non vi poteva credere, la greca adulazione pensò a crearle delle tradizioni, confondendo le origini dei vinti e dei vincitori, a quelli l'onta della

schiavitù mitigando, a questi della oscurità donde uscivano.

Il perchè ebbe anche il Lazio la sua commedia, ma a patto di modellarsi sulla greca e riprodurre sulla scena di Roma i costumi di Atene; onde non a torto il più grande de' suoi comici da Cesare era detto un dimezzato Menandro: ebbe la sua tragedia, ma a patto di essere un' arida riduzione od una esagerazione della greca: ebbe la sua epopea, e questa mirabile per eleganza di forma, per inarrivabile delicatezza di sentire, per isquisita soavità di numero, ma a patto di riprodurre in miniatura i canti omerici, trasportando la Grecia nel Lazio: ebbe la sua elegia, e l'ebbe patetica e splendida e semplice talvolta, ma rare volte ispirata, se non forse nella voluttà, la più ignobile delle muse. Ben si può dire che la satira è cosa tutta romana, e si vuol pur confessare che in essa riuscirono forse superiori non solo ai Greci ma ad ogni altra nazione. Ma la satira richiede finezza di osservazione, esperienza degli uomini, acume e buon gusto per raccogliere e sceverare all' uopo quei tratti delle umane debolezze onde meglio si scolpiscono le diverse nature e meglio si rileva il carattere di un' epoca, di un popolo, di una civiltà, anzichè gagliardi offetti e potente immaginativa. Nella lirica all'incontro non ebbero che solo un poeta, Orazio, che procacciassero loro gloria non caduca, Orazio il poeta che canta d' ogni cosa senza credere a nulla. Un gusto finissimo, un amore del bello sì ardente, sì pieno di persuasione che somiglia ad una fede, un' ammirazione pei capolavori della Grecia che ha la potenza, il fascino di una passione vera, fecero di Orazio il più sapiente, il più originale degli imitatori. Nel resto troviamo esagerata l'asserzione di Ugo Foscolo, che cioè le odi del favorito d' Augusto non fossero che un *bel musaico fatto a Roma con frammenti di pietre preziose disotterrate a Lesbo*. Vero è bene che Orazio in più d' un luogo ci dà a conoscere aver egli camminato sulle orme dei greci poeti, ma questo non vuol dire ch' ei li ricopiassero servilmente e li rendesse, come piace asserire ad alcuni, parola per parola: vero è bene che in qualche antico scrittore si trova mossa siffatta accusa contro Orazio, ma è vero altresì che anche fra gli antichi ebbe Orazio i suoi nemici, perchè allora, come oggi, era costume di molti giudicare degli autori più dalle opinioni che dal merito; e d'altra parte il notano d'imitazione non di plagio: vero è bene per ultimo che v' è tal ode, come, per citarne una, quella

bellissima sopra Archita tarentino, che, sì per l'invenzione e sì per la fraseggiatura, tiene tanto del greco che non a torto da alcuni si crede più che altro una versione felice; ma è vero altresì che molte odi vi si trovano nelle quali è pur forza crederlo originale, come quelle che si riferiscono od a grandi fatti storici di Romo o alle circostanze particolari del poeta, nelle quali certamente non poteva seguire i greci esemplari, e doveva o ispirarsi nelle cose stesse o tacere. Ma, poeta d' Augusto com' era e cortigiano, non poteva essere agitato da quelle passioni profonde da cui il linguaggio del poeta assume qual cosa di divino, dove l' arte più non appare perchè si connaturata col concetto che non la si può da esso distaccare senza alterarlo. Orazio, valga il vero, è il poeta dell' arte per eccellenza, di un' arte sicura che ha tutta l' audacia del genio per cui gode radere a volo gli orli del precipizio nè mai vi cade, e tanto spontaneo in apparenza che mai non vi scorgi imbarazzo nè sientio, di un' arte insomma tanto perfetta che quasi ha il prestigio d' un' invenzione primitiva. Chi più sobrio negli ornamenti? chi più felice nei traslati? chi più nuovo senza che mai le leggi del buon gusto siano violate, nell' uso dei vocaboli che ignobili sotto la sua penna ringentiliscono, ringiovaniscono antiquati? Chi più sapiente negli epiteti, tanto fecondi che, come in un lampo, ti svelano una serie d' idee, toccando della cosa quell' attributo che è più appropriato al caso, e trasportando la mente del lettore in quel punto donde, a dir così, meglio si può dominare l' insieme del concetto? Che se parliamo del concetto stesso, non potrai ammirare abbastanza l' accorgimento nella scelta delle idee, sempre acconce allo scopo cui mira, il nesso che le congiunge per guisa che nè la logica naturale del pensiero per soverchia cautela scemi il calore della fantasia; il che appare principalmente nei così detti voli, nei quali è l' impeto dell' entusiasmo, vero o finto ch' ei sia, mentre il filo delle idee non è rotto ma velato. Ma ad ogni modo la lira del Venosino non vale l' arpa davidica per lo grondezza dei concetti, non lo cetra di Pindaro per la pompa delle immagini e l' impeto della fantasia, sebbene poco abbia ad inviadire per la grazia e leggiadria al vecchio Anacreonte, e poco alla mirabile fanciulla di Lesbo, quando non fosse l' offetto, che da quella erompe più vero, più profondo. Orazio è il più grande poeta lirico de' suoi tempi, ma de' suoi tempi non rappresenta che il più tristo aspetto, l' in-

differenza per ogni cosa veramente grande, la cortigianeria codarda, la temperata mollezza; egli è scettico, versatile, non vero se non quando si confessa seguace di Epicuro e ne canta le voluttuose dottrine. Se talvolta si compiace di celebrare le antiche virtù romane, e i Curii intonsi e i rigidi Fabrizii e i Paoli prodighi della grande anima per la patria e il petto di Catone indomito in mezzo al soggiogato mondo, non gli credete; ma passate innanzi, leggete l'ode che viene appresso e vedrete quanto sia tenero della gloria di quei grandi, che conto ei faccia della loro virtù, e v'inverterà a mescergli del generoso Falerno, v'inverterà a darvi buon tempo, né pascervi di lontane speranze, poiché la vita è breve, e allargar la mano nello spendere, perché quanto godete vivendo, tutto si toglie all'avidò erede. Direste che in Orazio sono due persone: l'Orazio dei frivoli amori, delle sibaritiche cene, quale si mostra fra' suoi amici; e l'Orazio mascherato, accinto la toga alla foggia degli antichi Quiriti, severa la fronte, torvo il sopracciglio pei di di parata, quando si compiace di assumere il carattere degli antichi poeti e darsi quale continuatore di quel sacerdozio delle muse onde i poeti si dissero interpreti degli dei, primi maestri d'ogni civile sapienza. Ma dove l'uomo e il poeta non s'accordano ben potrai ammirare il miracolo dell'arte, non la potenza creatrice: il fine supremo della poesia è perduto quand'ella non è più che od una splendida menzogna od un fascino seduttore.

Con Orazio muore la lirica poesia del Lazio, ché della lirica non hanno che il numero i brevi carmi di Stazio insipidamente eleganti, auzi manierati, né i pomposi cori di Seneca, dove la virtù stessa giganteggia per guisa che diventa quando un assurdo, quando una bravata. Muore dunque con Orazio la lirica per risorgere con più nobili auspicii, rimpetrata in una nuova fede, attingendo a più pure fonti le sue ispirazioni. Quando il culto di Giove più non fu che una ipocrisia universale tutelata dalla legge, quando non aveva più nulla a dire alla ragione che lo respingeva come un assurdo, nulla a dire al cuore che mal si potea commovere ad un sentimento che non fosse di sprezzo profondo per cosa che l'avviliva; qual carne poteva esso dettare al poeta, qual carne che fosse degno di tal nome? Colà dove la poesia avea fatti sentire i suoi più sublimi concetti, colà dove risorgere col rigoglio di quella eterna gioventù che è retaggio dei veri affetti, della fede sicura. Alla

legge del senso è sottentrata la legge dell'amore; fino allora erasi predicato il trionfo della forza e delle ricchezze, ora il trionfo è serbato al povero che langue, al debole oppresso: la croce del vitupero ha gittata nella polvere l'aquila del Tonante; dappoiché colui sederà più alto nel nuovo regno che volontario si sarà fatto servo di tutti, e mutate le sorti, i primi saranno ultimi e gli ultimi primi. La divinità si mescolerà tuttavia cogli uomini, ma non più per avvolgersi nel comun fango, non più per contaminarsi delle umane sozzure a divinizzarle, ma per sollevare alla propria altezza questa umana natura corrotta. Ed ecco le gaudio idee nelle quali deve ispirarsi la nuova poesia, la poesia dei credenti nel Cristo. Come nella nuova religione l'elemento divino e l'umano si contemperano con provida misura, così nella nuova poesia. Così l'uomo vi deve figurare colle sue debolezze, co' suoi dolori, nullo come figliuolo della donna, grandissimo come fratello di Cristo, e Dio incomprendibile, inaccessibile come Dio, comprensibile, accessibile a tutti nel suo Verbo; e vincolo, uesso unico fra la natura finita e l'infinita, fra l'uomo e Dio, ha da essere l'amore. E la poesia s'ispirerà nell'amore come a fonte inesaurita d'ogni bello, e in quell'amore abbraccerà tutte le creature con fraterno amplesso, pareggerà le ineguaglianze, congiungerà e poveri e ricchi e deboli e potenti, coprendo ogni nudità, sanando ogni piaga, attutando ogni ira, ogni rancore. Essa non più canterà gli eroi che seminano il loro passaggio di rovine, sì veramente quelli che passauo benedicendo sulla terra, che sulla terra non cercano la gloria ma i dolori, che danno testimonianza alla buona novella anche col proprio sangue.

« Salvete, o fiori dei martiri, grida il poeta cristiano alle prime vittime di Cristo, voi che sul primo limitar della vita rapì sanguinosa morte, quasi turbine nascenti rose. » Quale fra gli antichi poeti sarebbesi avvisato di sciogliere un inno di gloria a bambini svelti dal seno materno e far plauso a loro e, invidiandone la sorte, raffigurarli scherzanti sotto l'ara di un crocifisso colle palme e colla corona del loro martirio? Cantarono gli antichi le amazzoni battaglianti sul Termidonte o presso il Simoenta, o sfidanti l'asta di Achille; cantarono Alcide che, domi sulla faccia della terra i mostri dalle sponde dell'Ismeno alle gaditane, languisce appiè di Onfale filando; cantarono Achille che trascinò dietro il suo carro la sanguinosa spoglia di Ettore intorno alle

iliche mura: storie di sangue donde respira la voluttà dei sensi e della vendetta; il nuovo poeta canterà la tenda ospitale d'Abrahamo (1), gli angoli visitatori dell'attornito patriarca, il gemitto nei monti di Rebecca piangente i suoi figli che più non sono, il figliuolo di Giacobbe che, dal carcere passato alle pompe della reggia, dei fratelli che il vendettero si vendica col perdono. Il Re del nuovo popolo verrà nei suoi inni salutato Dio dei cieli al cui cospetto si velano gli angeli venerandi, Dio della maestà e della gloria, Dio onnipotente, ma ad un tempo figliuolo dell'uomo, re dei dolori; e seduti a' suoi fianchi nel seggio più luminoso ci mostrerà il poeta non i sapienti della terra, né i principi coronati, ma le pudiche vergini, ma i poveri obliati, ma i semplici fanciulli. Suoi simboli saranno non lo scettro dei re, non la spada dei conquistatori, non le aquile del popolo sovrano, ma il patibolo dello schiavo, la eroe, anima del suo canto quell'amore che a tutto dà vita, amore schietto, universale, mondo d'ogni sozzura, che fa degli uomini una famiglia dove le mansioni sono diverse ma il fine è il medesimo, dappoiché tutti quei cuori, tutte quelle menti si uniscono nel comun padre Iddio. Ma perché non tutti sentono la voce dell'amore, non canterà solo le gioie dei giusti, le dolcezze della speranza, ma tratto tratto, fatta severa anch'essa, avrà la nuova poesia i suoi santi sdegni, le sue formidabili minacce, i suoi ineffabili terrori. Uditela in quelle rozze ma potenti prose dei secoli barbari intonare una tremenda profezia annunciando il dì dell'ira quando andrà distrutto il mondo in faville, quando le genti vedranno sfasciarsi la gran macchina dell'universo, quando allo squillar delle sacre trombe si raduneranno al cospetto di Dio tutti i figli d'Eva per udire la gran sentenza che sonerà immortale nei loro cuori.

Ma la pura ispirazione religiosa non durò gran tempo: venuto menò quel primo fervore della fede, anell'essa venne meno, prima ancora che avesse potuto dare tutti i frutti dei quali era capace. Imperocché al suo primo apparire, per tema di contaminarsi attingendo alle impure fonti dell'arte pagana, si vide ridotta a rigettare la più parte di quegli splendidi esemplari del bello di che si erano mostrate sì feconde le greche lettere e le latine. È noto come il grande Agostino, ricordando quel tempo nel quale avea sparso profane lagrime sull'infelice amore

dell'abbandonata Didone con tanta evidenza descritti dal Mantovano poeta, sentisse rimordersi la coscienza; è noto come san Gregorio Magno, sebbene non reo di quella barbara distruzione degli antichi capolavori di che menarono tanto scalpore scrittori troppo eretici o troppo maligni, nondimeno e li condannasse e dissuadesse i fedeli dallo studiare in quelli. E questa guerra era forse necessaria a que' tempi, avendosi a rinnovare lo spirito dei popoli, a porre una barriera tra l'antica e la nuova società; al qual fine si volevano spezzare i legami che l'univano al passato, chiudere le fonti alle quali fino allora si era dissetata. Certo egli è però che, distrutta l'arte antica, bisognava erarne una nuova che movesse da più alti principi, che rispondesse alle nuove tendenze degli uomini, alle grandi verità che eransi loro svelate, al fine più sublime verso il quale erano addizionate; e a compiere questa nuova trasformazione dell'arte mancarono e le circostanze e i tempi. Perocché, incominciato appena il gran lavoro, dall'irruente barbarie fu soffocato, quando il sentimento, in sullo sfasciarsi del romano impero, traboccando il conquise. Aggiungo che ormai le antiche favelle mai si prestavano al nuovo concetto, che, ricco d'idee nuove per gli antichi, doveva imbarbarire nella non propria parola, torcendola a significazioni eccedenti i naturali suoi confini. Come poteva svolgersi libera la poesia, con quell'ardire sicuro che è proprio delle passioni vere e delle forti ispirazioni mentre la parola manchevole le veniva dietro restia, forzata a rendere cose non più dette e delle quali non poteva essere che un segno equivoco e titubante, se perfino di alcune virtù, e di quelle che più sono avute in pregio nella nuova legge non le sopperiva la parola, come certi vizii più abbinosi nel nuovo patto non avevan nome nell'antico linguaggio? Era dunque bisogno che come era erollata coll'invasione dei barbari la decrepita civiltà del mondo pagano, anche la sua favella crollasse, impotente qual'era a rendere le nuove idee. Tanto avvenne in quell'età appunto che le menti superficiali chiamano a torto inoperosa, infeconda, non considerando che in quella sotto le sembianze della morte mettevano i germi d'una vita affatto nuova. Dal sesto all'undecimo secolo, salvo qua là qualche grido, qualche impeto selvaggio ma talvolta potente, si direbbe che la poesia è morta, tanto il suo silenzio è profondo, è universale; si direbbe che disotto il buio di tanta ignoranza non possa più risorgere alla luce del giorno. Ma ella non è morta altri-

(1) Vedi gli inni di Prudenzio, i poemetti di s. Paolino, vescovo di Nola, di s. Avito, ecc.

menti: in quel confuso rimescolamento di tutte cose, in quel pauroso sfacelo, imagine della distruzione, si matura segretamente un nuovo ordine di cose, i nuovi principii si afforzano nelle menti, le volontà si mutano, e fuori di quelle rovine emerge una nuova società rigogliosa, vera fenice che sotto la vampa del sole dalle proprie ceneri rinasce. E, mutato colore, mutate vesti, ricca d'altri simboli risorge la poesia, le nuove lingue foggiano alle nuove idee colla baldanza della fantasia creatrice. Ed eccola tosto fatta interprete delle consuetudini, dei costumi, delle credenze, delle passioni di questo mondo rinnovellato, vera sempre finché in esso s'ispira, sempre potente finché da esso piglia anima e vita, e allora soltanto titubante, impacciata che, rinnegando la sua origine, vuol rivivere nel passato non più inteso che dai pochissimi viventi più nei libri che nel mondo; falsa allora soltanto che si sforza di richiamare in vita le idee e gli affetti di un'età quale non è più che nella memoria dei dotti.

Intanto dal ceppo del cristianesimo rimpollavano nuove istituzioni, recando nella società altri elementi di civiltà, elementi i quali, avvegnachè più o meno guasti dalle passioni degli uomini, serbavano pur sempre alcun che della eccellenza dell'origine loro. Fra cotale istituzioni che, mettendo profonde le radici nell'età di mezzo, più concorsero a formare i nuovi costumi onde usciva quella civiltà della quale noi ammiriamo i frutti, è da segnalarsi la cavalleria, che nacque dall'accoppiamento dei principii, delle tendenze dei barbari coi principii del Vangelo, colle idee cristiane. Proteggere i deboli contro i prepotenti, tutelare gli orfani, soccorrere ai derelitti, e principalmente raddrizzare i torti, ove che fossero, difendere l'onore della donna; a questa tributare omaggio, a lei consacrando e la mente e il cuore e il braccio, ecco a che si obbligasse un cavaliere nel medio evo. Non è qui il luogo di discorrere se e quanto i costumi del tempo s'accordassero con siffatto fine, come si spieghi la grande contraddizione dei fatti colle parole; chè questo troppo ci dilungerebbe dal nostro scopo, che è di provare come la poesia si atteggi ai tempi, non già quanto le idee di un dato tempo consuonino colle sue azioni. Qual che fosse la corrispondenza tra i principii professati dalla cavalleria e i costumi del tempo, certo egli è ch'ella aveva non so che di grande, di nobile, dirò anche di altamente cristiano. E niente diffatti più cristiano del concetto in che ponea la donna, dalle nuove

credenze sublimata ad un' altezza di cui non si potrebbe immaginar la maggiore, dappoichè una donna ci è data come madre dell'Uomo-Dio, cooperatrice del grande riscatto. Non indaghiamo se la cavalleria sviasse questo grande principio, il giusto rispetto mutando in una cotale idolatria indegna dell'uomo; non indaghiamo se sotto colore di un devoto ossequio si celasse il prestigio dei sensi, se non fosse talvolta il pudore di una voluttà alla quale voleasi dare certa qualf'aura spirituale, perchè non si avesse a vergognarne: fatto sì è che il principio era per sé nobilissimo; e siccome le idee tanto quanto a lungo andare possono nei costumi e si mutano in fatti, questo nuovo spirito cavalleresco, comunque alterato, doveva informare a più umani sensi le leggi, accrescere l'importanza della donna in famiglia, mitigare i costumi, in una parola, ringentilire gli uomini. E a questa nuova istituzione doveva largamente attingere la poesia, e largamente vi attinge; allora divennero argomento al canto del poeta le ardite imprese dei cavalieri, le privazioni, i sacrificii ai quali si assoggettavano per adempiere ai loro voti, i loro tratti maravigliosi di lealtà, di amicizia vera. Come era naturale in un'epoca nella quale le cognizioni erano sì scarse, le passioni sì violente, si viva l'immaginazione, le menti dovevano compiacersi soprattutto del maraviglioso; o il maraviglioso abbondò diffatti nelle strane avventure che la nuova poesia, in questo pienamente concorde colle tendenze dell'età, colle tradizioni popolari, attribuisce a' suoi eroi. Le prove di valore ch'ella canta debbono eccedere di gran lunga ogni umana possa, i vizii, le virtù che dipinge non hanno da trovar riscontro nel mondo reale nella loro fantastica grandezza; onde il mondo dei poeti vuol essere un non so che di singolare, d'ideale, di portentoso, quasi il sogno di un'età che per l'antichità sua cade nel dominio della favola, quasi la memoria di una generazione di giganti dispersi dalla faccia della terra. E non pertanto, per la potenza dell'immaginativa, la credulità ha da essere tanta che la verità e la favola si hanno da confondere insieme e formare un tutto omogeneo di che il cuore e l'intelletto sien paghi, e quelle meraviglie, quei portentosi che ai dì nostri niuna lontananza di tempo, per grande che si voglia, potrebbe avvire, si faranno anche, se al poeta così piace, contemporanei, senza che il senso comune vi ripugni, e l'interesse che si vuole mercè loro eccitare non scemerà, ma ne acquisterà sempre più forza mano mano che sce-

mi la distanza dei tempi. La superstizione, che si attacca alle credenze come la pianta parassita all'albero fruttifero, porgerà inesausto alimento alle chimeriche invenzioni del poeta, creandogli una necessità della favola, e le acque e i monti e le valli e il cielo e la terra si popoleranno di esseri bizzarri, intermedi fra l'uomo e Dio, i quali pur comunicando con questo mondo nulla abbiano della sua natura, appartengano a tutt'altro ordine di cose. Le popolari paure, figlie dell'ignoranza, causa ed effetto reciprocamente delle superstiziose credenze, diverranno la musa ispiratrice, anzi saranno esse stesse una potente poesia. Così verrà a crearsi come una seconda mitologia, ma non più gaja, non più scherzevole, non più brillante e voluttuosa come la pagana, bensì tetra, severa, piena di minacce e di arcani terrori, e solo tratto tratto rallegrata dal sorriso di qualche genio benigno. E avremo le fitte foreste funestate dagli spiriti maligni, e la sfolgorante tregenda, e l'osceno danzar delle streghe al chiaror della luna, e gli antri infami per trame di sozze maledizioni, e i morti che, scovochiando l'avello, vanno vagando nel silenzio della notte a turbare il sonno dei viventi, e i genii malefici delle alpestri vette e dei deserti mari, e i demoni mercanteggianti le anime a prezzo d'oro e di voluttà, e le roche disabitate dove s'aduna l'infemale congrega, e le anime dei morti chiedenti all'immemore crede il promesso suffragio, e i grandi scellerati fra le squarciate viscere della terra precipitanti vivi nell'inferno; terribili fantasie onde impallidivano i nostri vecchi padri, e muti dintorno al focolare si guardavano in viso l'uno l'altro, mentre la neve cadeva a larghe falde sui neri spaldi del castello, e fischiava pei lunghi atrii l'agghiacciata bufera. Pur, bella e ridente e tutta spirante ineffabile grazia, di mezzo a quelle paurose storie, che tali erano allora nel concetto universale, quasi astro che di subito brilli nel buio della tempesta, sorgeva l'immagine della donna.

Sirano a dirsi! d'oggi parte vedevi la morte colla sua falce, e la tomba colle sue ossa spolpate, e il tempo che, calpestando nell'irrefrenato suo corso gioventù, ricchezza, piaceri, getta a fascio oell'abisso uomini e cose, e quanti ha terrori la vita avvenire; e l'amore sfidava tutte queste paure, e anziché scemare di sua forza, pareva da queste immagini di morte, di distruzione, di peccati immortali acquistare nuova esca e nuovo vigore. In nessun tempo mai assunse la donna più nobile aspetto negli occhi del

mondo, io nessun tempo sostenne tanta parte nelle sue vicende, in nessun tempo si vide fatta segno ad una devozione tanto intera, tanto profonda, tanto illimitata che teneva dell'idolatria. Così è di questa nostra umana natura! Ella è come un'impura fonte per cui passando anche le più limpide acque si corrompono, a cui bevendo anche le più salubri piante si fanno velenose. Dall'idea della dignità della donna, idea nata dal Vangelo, e quindi verissima, santissima, scaturiva naturale il sentimento dell'ossequio, di che il senso approfittando a coprire sue turpitudini, di corno l'ebbe travisata, per guisa che da consigliera di casti affetti divenne strumento di corruzione. Questa considerazione ci farà comprendere come nell'età di mezzo si potessero accoppiare le più caste, le più nobili idee dell'amore colle più sfreotate libidini, nè più stupiremo che al tempo stesso s'incontrino il cazoniere del Petrarca e il Decamerone del Boccaccio. In quell'età singolare gli elementi più contrarii si combinano insieme; si direbbe che sul tronco del cristianesimo s'innestava per germogliare insieme e insieme recare i suoi frutti quante passioni ha l'uomo sotto ogni cielo, e quante in ciascun sito n'ha di più proprie ogni popolo. Quindi dall'una parte una fede vivissima, dall'altra uno sprezzo profondo di quanto la fede impone; dall'una parte l'idea della fratellanza scolpita in tutte le menti, le perpetue discordie dall'altra e le reciproche ire e il continuo lacerarsi delle fazioni e delle sette; dall'una parte professata, portata a cielo la legge del perdono, dall'altra gli odii implacabili, la vendetta tramandata quasi sacro retaggio di padre in figlio. Che, mentre il romito si macera chiuso nelle spelonche dei monti, mentre le sacre vergini e i penitenti cenobiti fanno echeggiare di gemiti, di religiosi cantici i mille e mille chiastri disseminati sulla superficie della terra, il truce barone apposti sicarii che rapiscano l'improvvisa donzella, o, sorpreso in agguato il rivale gettinlo cadavere nel fiume, od egli stesso pianta il pugnale nel cuore della moglie o dell'amante infedele; che, mentre l'umil frate d'Assisi fratelli chiama e sorelle fin le inanimate creature, e acceso d'ineffabile amore invita a cantar Dio e il sole e la luna e le stelle e gli uccelli dell'aria e le fiere dei boschi e i pesci abitatori delle acque, all'incontro il buon Sordello i principi tutti della cristianità invita a mangiare il cuore di ser Blacasso per acquistar prodezza, e Beltrame dal Borno con ferina esultanza gridi nel suo canto di guerra che

egli allora è felice che vede morire il suo nemico, felice quando il suo cavallo calpesta i corpi dei caduti guerrieri, ch'egli è beato fra le grida dei morienti, quando il campo di battaglia è coperto d'uccisi, rosso di sangue l'usbergo dei suoi prodi, più non ci farà meraviglia in un tempo in cui la fede e le passioni quasi con pari possanza si contendono il dominio del mondo.

A rendere più vario il carattere di quella poesia concorsero anche dall'una parte le pallide reminiscenze della classica letteratura, dall'altra il contatto coll'oriente all'epoca delle crociate. Non è da credere che i trovatori d'Inghilterra, di Germania, di Francia, d'Italia, di Spagna, a somiglianza dei letterati del quindicesimo secolo, avessero dimestichezza, non dirò coi Greci, la cui lingua era pressochè a tutti ignota, ma coi latini scrittori, quali sarebbero un Salustio, un Cesare, un Cicerone, un Virgilio, gli scritti dei quali s'erano fino allora perpetuati in una lingua che non poteva dirsi morta al tutto, dappoichè la religione l'aveva raccolta nel santuario e fattala lingua sacra, dappoichè in quella stendevansi tuttavia i pubblici atti, in quella scrivevansi le cose più gravi, nè altro linguaggio conoscevano per anco il diritto, la filosofia e tutte le scienze e le discipline più severe. Ma non erano i dotti, non gli uomini dati esclusivamente agli studi, non erano essi che scrivevano la *cobala*, la sirventese, la ballata, che dovevano passare di terra in terra, di castello in castello a rallegrare le mense feudali, bensì trovatori che tratto tratto deponevano il liuto per brandire la spada, armigero scudiero che pugnavano a fianco dei loro signori; erano conti e marchesi, principi, re, talvolta perfino imperatori involti in gravi, continue guerre, intenti sempre a qualche novella impresa. Potevano essi aver agio di attendere a letture che superficiali non arrecano nè diletto nè giovanute, approfondite. assorbir debbono tanta parte della vita? Erano essi troppo operosi uomini perchè fossero gente di studio, e non a torto chiamavano l'arte loro del cantare la *guja scienza*, ad indicare come la spensieratezza de'suoi cultori, così anche l'ufficio suo di esilarare gli animi affaticati. Pure quasi luce riflessa giungea loro alcun che della classica antichità; era un'anra lontana, era non il suono ma l'eco del suono di quell'età remota, che tanto quanto temperava il loro concetto, o suggeriva nuovi colori, nuove sfumature. Il capellano del castello, l'abate del vicino convento (i dotti d'allora) spandevano essi in-

torno quest'alito antico, questa indistinta fragranza delle prische muse. Tale considerazione potrebbe forse spiegarci di qual modo anche fra i più rozzi volghi certe classiche tradizioni si continuassero, più o meno alterandosi mano mano che si dilungavano dalla fonte, di qual modo fra i popoli celtolati e latino-greci si perpetuassero certi simboli pagani, e popolari si mantenessero certi miti, certi nomi eroici, certe divinità, come si può notare anche ai di nostri. Ma, quali che fossero queste reminiscenze, non pare potessero gran fatto nel carattere di quella poesia che, movendo da tutt'altri principii, abbisognava di una forma sua propria.

Ben altrimenti decisivo aveva ad essere il contatto coll'Oriente, sì per la sua estensione e sì per la lunga e assidua sua durata. Egli è fuor di dubbio che nell'età di mezzo tennero gli Arabi il campo delle arti, delle lettere, delle scienze e quindi della civiltà: quando tutte le lingue d'Europa balbettavano tuttavia, essi scrivevano nella propria, che allora toccava anzi la cima della sua perfezione, con franchezza, con gusto, e questa lingua facevano interprete come dei voli della fantasia e degli affetti del cuore, così anche delle più sottili e astruse disquisizioni del ragione. Mentre i poeti loro cantavano quando le glorie del figlio di Abdallah, del nuovo profeta, quando le battaglie di quei tremendi califfi che colle armi loro tenevano dietro vittoriosi sempre al corso del sole, quando le belle odalische dal collo di gazella e il dolce riposo degli ombrosi chioschi, quando gli ardenti voti del devoto islamita, quando i dettati di quell'antichissima sapienza dell'Oriente che tanto si compiace di sentenze tronche, imperiose a guisa di oracoli, di brillanti simboli ed allegorie, di parabole patriarcali, altri de' suoi figli chiamati dalla natura a più severi studi procacciavano loro la corona della scienza non pur facendo pro dell'antico patrimonio, ma ampliandolo di nuovi tesori. Le opere di Aristotile, d'Ippocrate, di Teofrasto, di Galeno e d'altri tali degni rappresentanti della scienza pagana trovavano fra gli Arabi molti e molti non comuni ingegni che li volgessero nella natia favella, li corredassero di note, di glose, di schiarimenti con profusione veramente asiatica. Quando la storia era fra noi serbata ad oscuri cenobiti che, tutto mirando da un aspetto solo, poco o nulla comprendevano dei grandi avvenimenti da loro narrati, fra gli Arabi vantava all'incontro scrittori di vaglia i quali, se non sono da pareggiarsi, come piacque ad alcuni di asserire, ai grandi

scrittori della Grecia e del Lazio, superavano di gran lunga quanto di più lodato in siffatto genere poteva loro contraporre l'occidente. Né solo trattavano essi le patrie storie, ma, più alto assurgendo, con ardore mirabile pei tempi, tutta abbracciavano la serie degli avvenimenti del mondo, schiudendo così la via a quelle universali storie delle quali va l'età nostra sì superba; e ancora ai di nostri non senza profitto si consultano le storie di un Abulfeda che alcuni chiamarono l'Erodoto degli Arabi, sebbene a dir vero non ne abbia nè la soavità e la schiettezza dello stile, nè la semplice e attraente eloquenza del narrare. Non è ramo delle lettere o delle scienze nel quale gli Arabi non si esercitassero; benemeriti della geografia, primi avvisarono di associare l'antica colla moderna e recarono notizie preziose tanto da stupirne anche i geografi moderni; benemeriti della storia naturale, fecero conoscere nuovi animali, nuove pietre preziose; benemeriti della botanica, non si appagarono di tradurre il greco Dioscoride, per tacer de' minori, ma di nuove osservazioni l'arricchirono; benemeriti della chimica, fecero sì grandi scoperte che alcuni li fanno nientemeno che inventori di questa scienza, la quale operò ai di nostri tante meraviglie e tante ne promette per l'avvenire; benemeriti delle matematiche, videro in esse tanto addentro che se non furono trovatori dell'algebra, vanto che da molti dotti è loro contrastato, certo l'appiarono, le porsero i mezzi a sempre nuovi progressi, dandole, a così dire, un linguaggio, onde dal celebre Montucla nella sua classica storia delle matematiche sono altamente lodati; benemeriti dell'astronomia, a questa si dedicarono con tanto amore che prevennero alcune delle più grandi scoperte moderne e raccolsero il corpo di questa scienza più ragionato che da Tolomeo a Copernico si vedesse, onde si meritano quelle magnifiche lodi del dottissimo Bailly nella sua storia dell'astronomia. Quanto fossero valenti nella medicina, oltre le molte scuole che di essa aprirono, oltre le molte opere che scrissero su questa materia, ne fanno testimonianza le stesse tradizioni popolari di quell'età che ne contano meraviglie: quanto debba loro la scienza dei farmaci fanno fede i tanti aromi e piante e minerali di che l'aiutarono, e passata è in proverbio specialmente la scienza ch'essi avevano delle erbe, da cui traevano portentosi succhi, potenti essenze. Ora egli è certo che i popoli più ragguardevoli dell'Occidente per parecchi secoli si trovarono in contatto fre-

quente cogli Arabi, quando per ragion di guerra, quando per ragioni di commercio. E queste comunicazioni crebbero fuor di misura durante le crociate, quando parve che l'Europa d'ogni parte minacciata dalla scimitarra musulmana si riversasse sull'Asia a ritenerla ne' suoi confini, a salvare la sua fede e con essa la civiltà cristiana. Italiani, Francesi, Tedeschi, Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi, tutti questi popoli, qual più qual meno, si trovarono a contatto coll'Oriente, tutti ebbero campo di ammirare lo splendore delle arti, delle industrie, delle lettere di quel popolo al quale venivano a disputare il possesso del santo Sepolcro. Quantunque traessero in Oriente disposti a tutto condannare nei loro nemici, che consideravano come reprobhi maledetti da Dio, pure ella è tale la potenza che la civiltà esercita colla meraviglia de' suoi effetti in chi la riguarda che a lungo gioco quello spettacolo dee destare una cotale invidia eccitatrice di nobil gara. Non si può vivere a lungo nell'aura della civiltà senza sentirne l'influsso; ella è come un felice contagio che mano mano si propaga alla sorda senza che umano provvedimento vi possa far argine. E si può egli credere che, mentre i canti dell'Arabo sonavano dall'un capo all'altro del mondo, dappoiché quelle genti non ebbero mai tanti poeti quanti sursero in quest'epoca per essi la più gloriosa, si può egli credere che, mentre l'Europa tante cose attingeva dall'astronomia degli Arabi, tante dalla loro filosofia, tante dalle matematiche, tante dalla loro scienza idraulica, tante dall'architettura onde surse il novo stile gotico che popoli di monumenti maravigliosi il medio evo, nulla ritraesse dalla loro poesia? Vero egli è che le opposte credenze, la diversa attitudine degli animi, le tradizioni contrarie affatto, gli elementi ripugnanti delle due civiltà a fronte erano altrettanti ostacoli alla fusione, ma impedirla al tutto non potevano, perchè col tempo quella contrarietà doveva sempre meno apparire, e col scemar di quella scemando pure l'avversione, doveva sempre più agevolarsi lo scambio delle idee. Di tale influenza sentirono i popoli secondoché erano più o meno vicini a loro, secondoché erano più o meno frequenti le occasioni di comunicare con essi; e però maggiore appar negli poeti provenzali e negli spagnuoli che negli italiani, per mo' d'esempio, perchè tra i piccoli signori del mezzodi della Francia e i califfi che comandavano al di là de' Pirenei correva stretta corrispondenza, e i vicendevoli traffichi mettevano spesso i due

popoli in contatto tra loro. Quanto poi agli Spagnuoli, vivendo cogli Arabi sull'istesso suolo, soggetti o nemici che fossero, dovevano più d'ogni altra gente ritrarre di una civiltà che di tanto superava la loro. Nel resto, se possiamo asserire senza tema di andare errati che la poesia di quei tempi s'informò sull'orientale, mal si potrebbe determinare quanto da quella prendesse, quanto a dir così dal proprio fondo, come i propri elementi ed i tolti a prestanza si fondessero insieme a creare un genere nuovo, al modo che dalle chimiche combinazioni emergono nuove sostanze che ti danno sembianze e qualità che non erano in ciascun componente.

Ecco non pertanto alcune proprietà che la nuova poesia dell'età di mezzo pare attingesse a quella fonte, proprietà che sebbene dai tempi modificate, ritenne in gran parte fino ai dì nostri. Quando veggiamo la rima farsi universale in Europa in ciascuna gente mano mano che vi sorgono i poeti a dar forma alle nascenti favelle, e l'uso di essa farsi tanto più esigente quanto più un popolo si trova vicino a quella fonte, e questo avvenire allora appunto che l'influenza degli Arabi tocca il suo colmo in Europa, siamo tentati ad attribuirle agli Arabi che di siffatte rime tanto sono vaghi e si studiosi si mostrano d'intrecciarle con arte. Vero è che le rime già s'incontrano qua e là nei classici latini anche più lodati, come in Lucrezio, in Catullo, in Virgilio, in Orazio, in Ovidio, ed altri, ma anziché pensate a bello studio le si direbbero per inavvertenza sfuggite agli autori nell'impeto dell'estro. Tanto non può dirsi delle rime che s'incontrano in molti inni sacri dei primi secoli della Chiesa, e principalmente in quelle sequenze o prose, fra le quali è notabilissima la *Dies irae*, dove le rime sono ordinate con regola costante che mostra come l'autore seguisse un sistema determinato di verseggiare. Ma quando poi si fa mente che siffatte rime s'introdussero nella lingua latina allorché disseminato nel mondo il cristianesimo, colle Sacre Carte che ne sono il codice, si rese famigliare lo studio delle lingue orientali, non senza ragione saremo portati a credere che ad ogni modo la rima ci venisse dall'Oriente fino dai primi secoli dell'era nostra, e che poi al tempo che gli Arabi ebbero la sopranza si rendesse universale per opera loro. Non è qui il luogo di agitare quella vecchia lite se debba riputarsi migliore il metodo ritmico od il consonante nel verseggiare, se quello cioè che fa nascere l'armonia dalla semplice misura delle parole, o quello che la cerca nella

ZONCADA. *Poesie.*

corrispondenza dei suoni. Quanto a noi diremo senz'altro che l'un sistema vale l'altro, dappoiché ciascuno è il migliore che immaginar si potesse nelle lingue alle quali venne applicato; che il latino ben faceva a non servirsi della rima e perché poteva farne senza, e perché, salvo qualche specialissimo caso, non ci aveva buon garbo, e saviamente avvisarono le nazioni moderne di attenersi alle rime perché le hanno grazia e leggiadria nelle moderne favelle, anzi in tutte, se ne toglie l'italiana e l'inglese, nella quale però lo sciolto a stento si regge coll'autorità di un Milton, in tutte, dico, sono le sole che possano procacciare al verso quell'armonia senza la quale poesia non può darsi. Nel resto avvi nella rima non so che di attraente che pare rispondere ad una naturale tendenza degli animi nostri; come a certi intervalli ricorrono certi suoni, così la mente ricorre alle stesse idee, così il cuore ricorre agli stessi affetti. La rima è quasi un accorgimento dell'anima con che si argomenta di ritenere le troppo fuggevoli impressioni, quasi un richiamo del passato, un eco carezzevole che le rimanda le ultime note di un'armonia gradita. E ben si vuol credere che la rima sia naturale all'uomo quando la si trova fin nei più remoti templi, sotto i più diversi climi, fra i paesi più disparati e l'un dall'altro per immenso spazio divisi, quando si vedono tuttavia per rime di padre in figlio tramandarsi i dettati di quella popular sapienza che è l'esperienza del genere umano, quando si vede la musica tanto compiacersi di quelle cantilene che appunto risultano di suoni a simmetriche distanze ripetuti. Chi poi ben consideri il magistero del ritmo antico troverà forse che alla fine si riduceva pur esso ad una specie di rima, con questo divario che dove fra noi gli estremi-suoni rispondono agli estremi con determinata legge, in quelli la rispondenza era tra parti e parti disseminate: per dir così su tutta la massa. Così in ciascun verso i piedi rispondevano ai piedi, e i versi stessi spesso disponevansi per gruppi misurati che con ordine costante si riproducevano i medesimi. Nel resto pare che il concetto stesso acquisti e grazia e nerbo pel concorso della rima, pare si concentri più spontaneo dove la consonanza del numero lo richiama, e meglio s'adagi in quelle desinenze sulle quali più volentieri l'umana voce si riposa.

La stessa complicazione dei metri nei trovatori trova riscontro nelle poesie orientali, che in questo si mostrano di una pazienza a tutta prova nel disporre nel modo più ingegnoso, più difficile a scoprirsi le loro

rime, che si accostano, si allontanano, si raggruppano di nuovo coi più svariati intrecciamenti.

Più chiara senza paragone si manifesta l'influenza della poesia orientale nella poesia cristiana di quei tempi nella tendenza generale che mostra all'allegoria, donde le vennero tante bellezze e tanti difetti. L'Oriente per due ragioni se ne doveva in particolar modo compiacere. Sede antichissima del dispotismo doveva studiar l'arte di adombrare certi veri ed esprimerli per guisa che il poeta non si ponesse a repentaglio, al che si prestava naturalmente l'allegoria; paese dove l'immaginativa è gronde, ordita la fantasia, doveva essere vaghissimo di una figura che a queste facoltà soddisfa largamente. E di allegorie riboccavano le poesie del Medio Evo, sio qualunque l'argomento che il poeta ha preso a trattare. La qual figura, che obusata condusse a tonti travamenti, a tante illustri pozzie, ha pure i suoi vantaggi; aggiunge grazia e leggiadrio al concetto, che assume non so che di nuovo, di orguto, e meglio ferma l'attenzione dei lettori, obbligandoli ad interpretarla. Di animali simbolici, di enti misteriosi vediamo in singolar guisa compiacersi l'Oriente, e al modo stesso nell'Occidente di enti misteriosi e di animali simbolici mostrarsi voga la poesia. Quindi gli uccelli che parlano, i cani che si trasfigurano, i cervi fatati, i demonj in forma di negri cavalli e va dicendo. La quale tendenza appare anche nei più famosi monumenti dell'architettura di quell'età, e nei frontoni dei tempj, e nelle metope, e nei capitelli, e negli ornati delle grandi sinestre a sesto acuto e in cento altre parti di quei sacri edificj. Che se tale vaghezza si nota principalmente nei poeti di settentrione, tuttavia pur in quelli di mezzodi, sebbene temperata olquanto dal cielo quivi più ridente, si manifesta abbastanza frequente perchè possa chiamarsi una tendenza universale di quei tempi.

Ma più oncora delle crociate per le quali l'Occidente venne a comunicare coll'Oriente per tanti e sì diversi punti, onde s'ebbe ad effettuare fra i due popoli un ricambio di idee, di lumi che nè gli uni nè gli altri, sebbene del pari vi ripugnassero, avrebbero potuto evitare, più delle crociate, io dico, più della intellettuale sopraponimento degli Arabi sull'Europa di quei tempi riuscì sopramodo potente nella poesia l'influsso delle Sacre Carte, il linguaggio delle quali si rendeva sempre più famigliare ai popoli. Certe immagini che sarebbero sembrate strane agli antichi, ora associate a

quanto aveva di più sacro l'uomo, alle sue credenze religiose, apparivano con grazia talvolta, talvolta con vigoria, espressive sempre, nel nuovo linguaggio dei poeti; similitudini, comparazioni, modi di dire arditi, concetti immaginosi, tutto sentivo di quella fonte, dappertutto spirava quell'auro delle Sacre Carte. Fino i versi d'amore assumevano talvolta un color biblico, non so che di orientale, come l'assumevano le canzoni di guerra, le allegre ballate, le satire insolenti; come l'assumevano fin le lettere famigliari, il parlor comune, i proverbj popolari, e spesso ancora i trattati tra popoli e popoli, tra principi e principi. Quindi quei modi di dire offatto orientali che si trovano in tutte le lingue moderne parlate da genti cristiane; *il ricoverarsi sotto le ali di Dio*, per riporre in esso suo lido, *bere al calice dell'amarezza* per essere travagliati dalle sventure, *addormentarsi nel buio del Signore* per morire, *sedere nelle ombre di morte* per giacere nell'errore e nel peccato, *scceverare gli agnelli dai capretti* per separare i tristi dai buoni, *spezzare il pane della parola*, per appianarne altrui l'intelligenza, *abbattere i cedri del Libano* per umiliare l'orgoglio dei superbi, e *la casa del pianto* e l'uomo del dolore e il sole della giustizia, *la città del Signore*, *i tabernacoli santi*, *la voce del deserto*, e *la vigna del Signore*, *la Vergine di Sion* e tanti e tanti altri che si odono ripetere ad ogni tratto. Certamente dovevan tali modi dare alla poesia un nuovo colore mano mano che entravano nel suo linguaggio, colore che dovevo sempre più distaccarla dall'antica il cui linguaggio mal si accomodava a così fatte forme. E questo è sì vero che non appena tu le vuoi rendere, per mo' d'esempio, nel latino, o sei ridotto a falsarle per non alterare il carattere della lingua, o devi imbarbarire la lingua per conservarle nel loro vigore.

Di leggeri può altri ravvisore in tutte le poesie di quell'età codesta influenza, qualunque ne sia l'argomento, canti essa l'amore o la guerra, chiami i credenti alla crociata, o morda i vizj dei potenti baroni e del non men potente clero. Ed ecco appunto i soggetti intorno ai quali la poesia del Medio Evo si compiace, come ne fanno fede e puenestrelli e troveri e trovatori, i quali o diverse altezze ne sono i sacerdoti. Ma perchè mai, fra tutti questi generi di poesie, vogliam dire l'amoroso, l'eroico, il religioso ed il satirico, i soli due primi furono trattati dai poeti di quell'età con certa potenza, mentre negli altri due ci riescono

rozzi, manchevoli di vera fantasia, triviali? Perché l'amore è passione di tutti i tempi, perché lo spirito cavalleresco gli aggiungeva prestigio, perché le piccole ma splendide corti del mezzodì dell'Europa dovevano e porgergli esca e ringentilirne il linguaggio, perché la guerra era la passione del tempo, perché le avventurose imprese erano la meraviglia di tutti e le più volte i poeti cantavano colla spada al fianco innanzi o dopo la battaglia. All'incontro la religione era nei costumi del tempo, ma più nel cuore del popolo che dei poeti, perché la poesia sacra era serbata al santuario, e sarebbero dai più stimolata opera profana il trarla di là per farne sentire i concetti sopra arpe o liuti usi ne accompagnarsi coi loro suoni a canzoni d'amore o di guerra. Abbondano in vero i trovatori che trattarono soggetti religiosi; ma le più volte il fecero più ad espiare le loro colpe giovanili che per vera ispirazione: erano vecchi talvolta logori la persona dai vizii, sciupati la fantasia da troppo tardi disinganni, che consacravano a Dio i miseri avanzzi d'un'intelligenza semispenta. Il perché mentre negli altri loro canti trovi vivezza d'immagini, leggiadria di concetti, calore d'affetto, e vaghi ardimenti lirici e felici voli, in questi religiosi trovi stento, languore e quel non so che d'impacciato che è proprio di chi si mette per vie diverse da quelle che solca battere ne' suoi di migliori. Quanto alla satira, la ragione che impediva ai trovatori di salire in siffatto genere a quella altezza che si ammira in alcuni moderni e negli antichi scrittori del Lazio si affaccia tosto o chi consideri le condizioni che questa richiede. La satira, perché riesca frizzante, fina e profonda ad un tempo, esige molta cognizione del mondo in tutti i suoi aspetti, e i trovatori non lo miravano di solito che sotto due aspetti, galante e guerriero; suppone certo studio del cuore umano pel quale si entri a frugare nelle più minute pieghe e fin negli ultimi suoi ripostigli, e la vita spensierata, procellosa di quei poeti mal si accordava con sì seria, sì posata tensione della mente, con sì minute, sì pazienti indagini. D'altra parte certa rozzezza nei costumi mal coperta da un totale spirito cavalleresco faceva inclinare il poeta a non so che di virulento, di plateale, d'insolente, quale anche all'occhio del più superficiale osservatore risalta alla lettura delle satire di quell'epoca, salvo appena qualche rarissima eccezione. Noi cercheremmo indarno alla satira del trovatore quei tocchi profondi che scolpiscono un carattere di pro-

filo, quei lampi felici che ci schiudono innanzi una di quelle tante contraddizioni del cuore umano che ne formano il carattere in ogni tempo; sfacciate villanie, sarcasmi sanguinosi, bestemmie plateali, ecco che vi trovi. La satira del trovatore cinica, feroce, brutale, ti dà immagine d'un uomo cresciuto nel trivio, che ebbro di collera ti si scatena contro forsennato e vomitando quanto gli viene alla bocca senza che possa di niuna delle sue accuse, de' suoi insulti dar ragione ad animo posato.

La satira del trovatore non mai signoreggia dall'alto né un'epoca, né un popolo; perché, inetta a raccogliere gli sparsi elementi del ridicolo, non può creare nessun tipo, impotente a cogliere i lati che più rilevano delle umane passioni e debolezze, non sa unificarle in quegli aspetti onde si differenziano fra loro: essa è una satira affatto personale, che suppone più bile che ingegno; l'amor di parte, il rancore del poeta memore di ricevuti oltraggi, il desiderio della vendetta sono le fonti impure alle quali suole ispirarsi; il desiderio di correggere i costumi, di togliere perniciosi errori, d'inculcare utili veri rado o non mai entrano negli intendimenti del poeta. Quando il trovatore leva il flagello sulla bella castellana sorda a' suoi sospiri, quando sul potente barone che invase le sue terre, quando sul vicino abbate o prelado che lo sospetta di eresia. Scoppia la guerra contro gli albigesi, e le belle campagne della Provenza e della Linguadoca vanno a ferro e fuoco dinanzi la spada di Simone di Monforte, e dall'un capo all'altro del mezzodì della Francia sorge un grido d'indignazione contro la città dei papi, Roma è maledetta con terribile uniformità in quante mai forme seppe immaginare la poesia provenzale. L'antema non fu mai ripetuto in sì diverse guise; non v'è ingiuria, non calunnia che si risparmi alla potente nemica; dicerie del volgo, accuse di principi, asserzioni gratuite di viaggiatori, giudizi avventati o maligni di scrittori leggeri o sienti, tutto si accetta ad occhi chiusi purché giovi a porla in discredito, a renderla odiosa o per lo meno sospetta.

Nel resto, qualunque sia l'aspetto dal quale si prenda a considerare la poesia dei trovatori, essa, anziché qual opera dell'arte, è preziosa come documento dei tempi, come dipintura dei costumi. Per questo lato è innegabile che un osservatore oculato potrebbe ritrarne non pochi lumi su quell'epoca i quali forse invano altrove cercherebbe. In quella immensa farragine di siverentesi, di cobole, di tenzoni che porsero materia a

ben quindici volumi in folio del paziente Saint-Palay, il poeta appena troverà qua e là, un lampo di vivida fantasia, un tratto di vero affetto; l'arte è tutta nella simmetrica disposizione delle parole, nel giuoco delle rime, che il più avviluppato non si potrebbe immaginare, e in questa tortura v'è non so che di puerile, la qual cosa, (strano a dirsi in epoca di rinnovamento, di passioni si ribollenti) accusa spesso un'arte che decrepita fa gli ultimi sforzi. Perocchè è proprio della mente umana quando la potenza che crea vien meno, accrescere a sè stessa le difficoltà materiali, per darsi il vanto di averle superate, sostituire alla novità del concetto che le manca la novità della forma; è proprio della mente inetta a concepire il grande, il sublime, dilettarsi del singolare. Ma se tu porti in quella massa informe lo sguardo dello storico, essa tosto si animerà, diverrà eloquente, avrà mille segreti a svelarti che il gelido annalista o non curò o non vide. Là troverai quel misto di galanteria e di ferocia, di empietà e di superstizione, di sentimenti generosi e di passioni abiette, di squisita gentilezza e di rozzezza selvaggia che forse non hanno riscontro in altra epoca del mondo. Là vedrai quei cavalieri che per reciproca ammirazione si giurano amicizia senza che si vedessero mai, là quei banchetti a cui seggono e dame e cavalieri e abbatì e troverai e trovatori, dove alla gara del bere succede la gara del canto, all'orgia chiassosa la pacata disputa di amore alla platonica; il cavaliere che, vestito il sacco dei penitenti, va tapinando pel mondo senz'altro fine che di cercare consigli d'amore, e fugge dall'abitato, e si ritrae fra i boschi e sulle balze dei monti per placar la sua bella; e la dama che, riuscita vana ogni altra prova, impone per ultimo patto al suo perdono che quante sono dame e cavalieri nei dintorni vengano a chiedere ginocchioni a mani giunte mercé per l'indegno, quando pure non esiga che questi in segno di devozione si svelga questa o quell'ugna delle dita o si mutili di alcun membro. Nulla di quello strano tenor di vita è dimenticato; e il paggio dai lunghi capelli, dal viso delicato qual di donzella, e il franco falconiere, e il destro scalco, e l'ardito scudiero, e l'accorta ancella, e il gajo giullare, e il buffone sfrontato, tutti vi fanno le loro parti, tutti vi figurano largamente. Qui vedrai e paci infide e tradimenti e meditate vendette, e fra i banchetti, i tornei, le ballate e gli amori, il pugnale omicida, il sangue versato. Qui vi saprai qual regola di vita seguir dovesse il barone,

il conte, il trovatore bramosi di piacere agli occhi della sdegnosa loro fiamma, qual piè di casa mantenere, di qual corteggio circondarsi, di che soprattutto occuparsi, di che non darsi pensiero, come vestire (e sulla toeletta di quei tempi vi s'incontrano i più minuti particolari), come giocare allegramente e allegramente ridursi al verde, come addestrarsi nelle armi, sfidare i pericoli, affrontar la morte. Qui vedi quell'amore di libertà, d'indipendenza che trascina i grandi all'anarchia, i popoli getta in quelle eterne lotte di città a città e di cittadini con cittadini nella città stessa; qui quella rozza franchezza che nè uomini risparmia nè cose, che si spesso degenera in isvergognata baldanza, mettendo in un fascio e principi e prelati e abbatì e dame; qui vedi e la nobiltà turbolenta ed ambiziosa, e la industrie operosa cittadina, e la regale podestà debole e sfarzosa ad un tempo che, costretta destreggiare tra la plebe pericolosa alleata, e la nemica feudalità potente, or da questa or da quella è travolta. Così i trovatori, senza un proposito fermo, tramandavano ai posteri la storia dei loro tempi, mode, usanze, opinioni, passioni, tutto il ritratto di una società, quasi uno specchio del mondo in che vivevano.

Ma come si spiega che questa poesia provenzale si strabocchevolmente ricca non aggiungesse a quella perfezione a che parvero chiamarla e i tempi che correvano e il numero dei suoi cultori e la protezione dei principi e il favor popolare?

Vi hanno tempi nei quali la poesia è nelle cose, negli avvenimenti, nell'immaginazione del popolo, nei quali la vita stessa è poesia; il mondo è poeta, gran poeta niuno può dirsi. Così v'hanno all'incontro tempi nei quali l'uomo può essere poeta e poeta sublime, ma il mondo non può, perchè il soffio del dubbio ha inaridita la fantasia. Nel Medio Evo la poesia era nei fatti, era nelle imprese, era in quel trambusto e subbuglio dei popoli ignari ancora del loro fine; ma gli ingegni erano rozzi, debolmente sentiti e da pochi il bello; gli elementi poetici eran molti e fecondi e vigorosi, ma non era chi sapesse trovar loro un'espressione che li rendesse nella loro potenza. Quanto si è detto della imperfezione di questa poesia dei trovatori, a più forte ragione dirsi potrebbe dei troveri, che tentarono poemi di più lunga lena. Vero è che dalle loro fole, racconti, romanzi cavallereschi, attinsero materia e novellatori e poeti italiani di gran nome; vero che in alcuni a tratti brilla certa semplicità natia, certa fi-

nezza di osservazione, certa libertà di pensare che fanno stupire se guardisi al tempo; vero che in molti si trovano di bei tipi morali di un ideale che invidierebbe Platone: ma generalmente parlando ti recano quei lunghi poemi gran tedio sì per la insopportabile uniformità del metro che sempre rende i medesimi suoni⁽¹⁾, sì pel continuo ricorrere delle medesime idee, delle immagini medesime, dei medesimi modi, per la grettezza dello stile che non accenna nè arte nè ingegno nello scrittore, per la qualità della lingua che mal può reggere al confronto con quella dei trovatori, come per l'armonia del ritmo, la proprietà e sceltatezza dei vocaboli, così per l'eleganza e vivezza della frase. Nel resto nè i tempi, nè il naturale ingegno bastano a far nascere i grandi poeti; a tal uopo è bisogno che le menti creative e lo studio si accoppino con sapiente concordia, è bisogno che l'immaginazione d'un uomo che agli altri tutti e per tenacità di proposito e per altezza d'intendimenti sovrasti o si appoggi all'arte antica, od una se vuoi egli stesso ne crei derivata dalle immutabili leggi della natura.

Siffatto accordo di forze, siffatta unione della fantasia coll'arte per cui si potesse la poesia d'el secolo trasfondere nella mente d'un uomo, e quindi prender nova vita, con franchezza di colore, con opportunità di forma, con potenza di parola, erano serbati all'Italia nostra, che però in questo può dirsi maestra a tutte le genti, e maestra finora da niuna di esse superata. So ch'egli è pur misero il vanto per ciò che fu, so che risibile è l'orgoglio di chi inetto a far cose degne di lode si ammantava delle passate glorie, quasi nobile decaduto che ostenta gli stemmi degli avi; ma ad ogni modo si vuol dire la verità anche a costo di averne le beffe. Tant'è; la vera poesia in Italia è poco men che spenta, sebben al rumor che mena, al suo agitarsi non faccia segno di voler morire; ma essa fu sotto questo cielo, in questa terra, da italiani ingegni portata a tale una altezza che si potrà piuttosto invidiare che imitare.

E qui ricorre alla mente di ognuno il nome di Dante, perocchè in esso si compendia quanto hanno di più grande non pur l'età di mezzo, ma tutta quanta la letteratura dagli antichi in poi. Posto sui confini dell'antica poesia e della moderna ci ne segna l'unione maravigliosa guardando, per dir

così, dall'una parte al passato, dall'altra al futuro per guisa che più non formino che un tutto col presente. Uomo nudrito negli antichi, raccoglie studiosamente le tradizioni dell'antica sapienza, e sebbene le trovi alterate di mezzo alla barbarie dei tempi, ei sa giovarcene mirabilmente, procacciando a porle in armonia colla nuova, e l'una completare coll'altra; uomo dell'età di mezzo, ei ne rende non pur la storia con tali tratti che sono quadri e giudizi ad un tempo, ma le passioni ancora, i vizii, le virtù, le opinioni, gli errori, l'anima insomma che muove quelle genti; cristiano, apre e quasi chiude con sè, tanta ne è la pienezza, il ciclo di quella poesia della fede che ispirasi e si compie in Dio. E però Dante può veramente chiamarsi sacerdote delle muse nel senso antico della parola, quando quelle erano moderatrici dei costumi, interpreti delle eterne leggi del giusto e dell'onesto. Chi vuol sapere quanta fosse la dottrina di que' tempi, legga Dante; chi quanta la scienza teologica, legga Dante ancora; legga Dante se vuol chiarirsi della potenza della fede di quegli uomini; legga Dante se vuol conoscere in che condizioni versassero e principati e repubbliche, governanti e governati a que' tempi. I difetti stessi dell'età sua sono per lui sorgente di nuove e peregrine bellezze; e ardirò dire che i suoi propri difetti hanno non so che di originale, si conforme all'insieme el gran concetto, che mentre la fredda ragione è costretta condannarli, non si può immaginare quell'opera senza quei difetti; sono le linee di un volto d'eroe scorrette, ardite troppo, ma tolte le quali diverrebbe forse un volto volgare. E qui ne piace ricordare in proposito un'osservazione del Ginguéné nella sua storia della letteratura italiana, che cioè le bellezze di Dante sono tutte a profitto dell'arte, i difetti sono talmente propri ed al suo carattere ed al suo genio ed a suoi tempi che non possono recare danno alcuno.

Nella *Divina Commedia* è tutta la poesia che può sentirsi da anima d'uomo, la poesia in tutte le sue forme; epica narra colla semplicità dei poeti primitivi, ma più serrata, più densa; didascalica insegna, piana e pedestre talvolta, ma pur profonda; satirica avvicenda la potente bile di Giovenale colla fina, arguta, scherzevole ironia di Orazio; lirica tocca tutti gli affetti, tutte le passioni dell'uomo, dall'inno religioso, dall'osanna concorde degli eletti trasumanati nell'eterna luce di Dio, al lamento sulle civili discordie dell'Italia fatta

(1) Sono versi di sette od otto sillabe rimati le più volte a due a due, talvolta a tre a tre, a quattro a quattro e più ancora.



ostello di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta, dalle imprecazioni contro i miseri segnai di Simon mago che adulterano le cose di Dio per oro e per argento, alla mestizia del navigante che in sulla sera torna col desio alla cara patria, a quel di che disse l'ultimo addio ai dolci amici, al sospiro del nuovo innamorato compreso di arcana tristezza se ode squilla di lontano che sembri piangere il giorno che muore.

Ma questo poema non trova uomo negli antichi codici di poesia che agli uomini piacque ideare, quasi si potesse entro immutabili confini circoscrivere la fantasia del poeta; non è poema epico nel senso comunemente ricevuto della parola, perchè non ha l'azione unica che richiede Aristotile, non protagonista, non viluppo, non peripezie, non scioglimento; mano mano che il poeta s'inoltra nel misterioso suo viaggio, mutasi la scena, i personaggi si mutano, è una serie di episodi slegati, indipendenti gli uni dagli altri, insomma nessuno presenta di quei caratteri che sogliono dai retori assegnare a siffatto genere d'invenzioni. Non è poesia narrativa nel senso più largo della parola, perchè le discussioni, le dispute la vincono della mano sui fatti che si narrano; v'è il dialogo sublime, profondo della tragedia, v'è il famigliare, scherzoso, bizzarro come nella commedia; v'è l'impeto come nella lirica, v'è la malinconia soave e meditata come nell'elegia. Se giudicate Dante colle regole dei retori, egli sfuggirà alla vostra critica per ogni verso, voi non saprete qual luogo assegnargli. Consideratelo dall'alto come l'espressione più genuina del suo secolo, come lo specchio più vero di quanto è di più solenne, di più potente nella intelligenza e nel cuor dell'uomo, e troverete in lui una mente altissima che tutti adempie gli ufficii della poesia, che ci dà quanto vi è di poesia nel mondo, onde non male si direbbe egli stesso un piccolo mondo. — Egli ha scosso il giogo delle regole comuni, ma non quelle che impone la ragione intima delle cose; ha rotto i lacci dell'arte antica, ma per crearne una nuova conforme ai fini della nuova poesia.

Le nazioni ai tempi di Dante non erano per anco uscite dalla lotta dei municipi; esse non si conoscevano per anco; e Dante, quando le città appena è che mirassero al di là della cerchia delle loro mura, vagheggiava un'unità che dovette a' suoi contemporanei sembrare il sogno di una mente inferma, tanto ripugnava colle idee allora correnti, e per questa unità affrontava la taccia di apostata con che

volle infamarlo il partito che abbandonava, per questa faceva causa comune coll'impero ch'ei considerava come il solo che potesse, fatte tacer le parti, raccogliere, in uno le sparse membra della divisa Italia. Né di questa sola unità si appaga il poeta; nella sua logica severa, indeclinabile, che mai non viene ad accomodamenti, come vediam avvenire anche nei sistemi dei più grandi filosofi, che fra le conseguenze dei loro principii saltano di piè pari o velano maliziosamente quelle che potrebbero loro nuocere, fermo in questo principio che il massimo bene di che la umana natura sia capace sia riposto nell'unità, tutto riduce a questa unità, società, religione, politica. Un potere uno nell'universo Dio, un potere uno sulla terra, l'imperatore. (1) Non è qui il luogo di mostrare come Dante troppo tenace in questo suo falso principio che forebbe della monarchia universale una necessità, mal potendo concepire due poteri a dir così paralleli ed equipollenti nel mondo, si trovasse come tanti altri de' suoi tempi e dei posteriori condotto, appoggiando ai più strani sofismi, a dichiarare l'impero non solo indipendente dalla Chiesa, ma anche superiore a quella; perchè noi qui non cerchiamo in Dante nè il teologo, nè il politico, ma il poeta. Ma si voleva notare ad ogni modo questa unità del suo concetto, perchè in essa è la chiave di tanta parte delle parziali e della generale allegoria di quel poema. Ponvi mente e vedrai che tutto in esso tende ad unificarsi: un uomo solo, Dante raffigura l'umanità che riscattata da Cristo e credente nella sua legge, va errando nella gran selva del mondo, infestata dalle sette politiche e dalle passioni umane; Virgilio, la ragione umana, la filosofia pura (secondo l'opinione in che tenuto era il cantor di

(1) « La monarchia ch'ei cerca a promuovere non è quella di alcun re su alcun popolo particolare, nè egli contende per questa forma di governo contro quella dell'aristocrazia o della democrazia; che anzi queste tre forme, queste tre politiche ei le chiama *oblique* e incompatibili colla libertà. La monarchia desiderata da Dante è la monarchia universale..... Nel primo libro (parlasi del trattato *De monarchia* che Dante divide in tre libri) prova la necessità della sognata monarchia (universale) a stabilir la non meno sognata pace universale; e poi perchè il genere umano è uno; perchè i regni diversi non sono più che parti del genere umano e vi debbono essere un tutto, cioè l'imperio; perchè ciò è ad intenzione e similitudine di Dio, a similitudine del cielo, mosso tutto da un solo primo mobile; per decidere le contese tra principii.... » Cesare Balbo, *Vita di Dante* cap. XI., vol. 2.

Enea nei tempi di mezzo) accorre nel deserto, che è quanto dire là dove da tutti era l'uomo abbandonato, accorre in suo aiuto perchè esca di errore; ma la ragione da sé non basterebbe a tanto; guasta qual fu dal primo peccato, essa non può che porgere un lume manchevole e fioco nel fatal viaggio, fargli viepiù sentire il bisogno di un lume superiore, e Beatrice, la scienza cioè delle cose divine, dapprima indetta Virgilio di quanto ei deve fare per liberare dalla gran selva il poeta, poi, come questi alla vista dei tremendi castighi a che deggiono sottostare i malvagi, distaccato il cuore da ogni inclinazione al male, si trova meglio disposto a ricevere le impressioni del bene, gli si farà guida ella stessa, finché, purgatosi mano mano che ascende di luce in luce delle umane debolezze, siasi reso tale da non essere indegno che drizzi senza intermedio gli occhi all'eterno lume che è fine di tutti i desiderii (Paradiso, canto XXXIII); il che viene a significare fino a che l'umanità, passata per tante prove di ragione e di fede (e nota bene che in Dante fede e ragione si danno sempre la mano), sia degna di contemplare senza velo il vero in Dio stesso. Per tal modo il concetto morale, il politico, il religioso s'identificano, non sono che un gran tutto; gli sforzi della ragione e i lumi della scienza rivelata non sono che mezzi conducenti ad un medesimo fine; i civili ordinamenti e sociali l'addentellato all'ordine degli ordini, all'ordine supremo, la vita presente un avviamento alla futura.

A questa grandezza d'intendimenti vuoi attribuire quella sua meravigliosa parsimonia onde non solo non appare mai ch'ei s'industri di accattare qua e là ornamenti, ma eziandio trascura con magnanimo orgoglio quelli ancora che gli si offrono da sé nel lungo cammino, se non li trova necessari al suo fine. Una pennellata gli basta per darti il ritratto di un uomo, di un angelo, di un demonio; un'altra per tratteggiare un carattere, un fatto, un autore. Dev'egli descrivere un luogo? Non si dilunga già in minuti accessori, come è costume dei moderni che tutto sminuzzano né lasciano alcun campo al pensiero del lettore, ma ti pone innanzi solo qualcuno dei particolari che più gli sono propri, onde più si differenzia dagli altri, uno di quei tratti che, legandosi con altri assai dei quali sono necessarie conseguenze, tutti li compendiano nella tua mente. Così per dipingerti l'aspetto esterno di una persona, gli basta accennarne un gesto, un atto, il modo di guardare, l'aria

del volto, ma questo unico tratto sarà senza dubbio il più significativo che si possa supporre, quello sarà che più valga a scolpirtene l'immagine negli occhi. Quante storie di sventuratissimi amori, quanti tratti eroici di fede antica, di costanza, di forza d'animo, quanti tratti di perfidia, di ferocia, quante romanzesche vicende di cavalieri, di baroni, di principi, perfino d'imperatori porgevan le memorie dei tempi a lui vicini e de' contemporanei! e vedi all'incontro come a pochi di essi si arresti fra tanta copia, come ad alcuni volga appena uno sguardo sdegnoso, lasciando sfuggire qua e là un cenno, un tocco, una memoria, quasi uomo che, chiamato a più grave assunto, affretta suo cammino. E notisi bello accorgimento del poeta. I racconti più affettuosi, come i più drammatici, si trovano nell'Inferno, quasi a conforto del lettore affranto dall'aspetto di tante pene e martori; più scarsi appajono nel Purgatorio, invano li cerchi nel Paradiso dove tutto vuol essere soave, composto, tranquillo come la pura, inalterabile beatitudine dei celesti.

E come negli ornamenti di qualunque maniera, così è parco nella parola, anzi conciso sì che non gli troveresti l'eguale né fra i moderni né fra gli antichi scrittori, non escluso Tacito; e questa sua brevità è sì singolare, sì pericolosamente audace che qualunque volesse imitarla farebbe mala opera. Ha egli una lingua per sé, soggetta a rigide leggi, ma da lui medesimo create, e che a lui solo ponno profittare, buona soltanto per quel suo genere di poesia in cui tutto è nuovo. Di un altro degli accorgimenti più mirabili del poeta non voglio tacere, sebbene già da più altri notato, perchè le cose utili non sono mai troppo ripetute. Se Dante avesse supposto che i dannati nulla sapessero del passato, come avrebbe potuto con loro trattenerli, interrogarli delle vicende, dei fatti, delle opinioni loro sulla terra? Se fatti li avesse ignari al tutto del futuro, come avrebbero potuto toccar tanti gravi rivolgimenti dopo la morte loro avvenuti? Così una delle parti più interessanti del poema sarebbe di necessità mancata, le profetie del futuro, che suonano tanto solenni da quel luogo, sotto quel cielo che non ha tempo! Bisognava dunque supporre quelle anime e memorie del passato e presaghe del futuro, e pure aver campo di discorrere con esse pur del presente, che alla fine toccava più al vivo il poeta stesso e i lettori. Ma se i dannati conoscono questo presente al par di Dante, che bisogno hanno essi di interrogarlo su quello che avviene in Firenze.

in Italia? Anzi il farlo non diventa egli un assurdo, al quale non si può altrimenti ovviare che moltiplicando i miracoli? Ma il poeta vide lo scoglio, e dallo spedito stesso che ideò per trarsi d'impaccio seppe con bellissimo magistero derivare grandi e nuove bellezze. Insegnava la scienza teologica non ripugnare pur nei dannati che acquistassero natura una cotal perfezione, onde più sentano il dolore come più il bene gli eletti. Che fa Dante? Attribuisce loro non solo la cognizione del passato, ma eziandio l'antiveggenza del futuro, di tal guisa però che quanto più gli avvenimenti si passati come futuri si trovino vicini al presente e tanto men chiaramente li conoscano; fino a che cadendo nel dominio del presente si rabbuiano affatto dinanzi alla loro mente. Così egli può essere spettatore ed attore ad un tempo, senza punto offendere le leggi della verisimiglianza, toccare dei fatti più memorabili de' suoi tempi, e su quelli ragionare, farsi interprete e mediatore tra l'un mondo e l'altro, il mondo dei morti e quello dei viventi.

E questo mondo dei viventi, dov'egli il gran poeta cittadino era andato per quasi tutta Italia peregrino, mendicando e mostrando la piaga della fortuna che i tristi gli ponevano a colpa, egli lo conosceva come niun altro, e sempre l'aveva presente e lo pingeva con quel color di verità che solo nell'esperienza s'impara. In più d'un poeta, e poeta anche di forte sentire, di alti concetti, la scena è nel mondo sempre, e non è cosa che tanto in quella si desidera quanto il ritratto vero e parlante di questo mondo medesimo. Dante ci trasporta al di là del mondo fra le più ardite fantasie che mai cadessero in mente d'uomo, in un ordine di cose affatto soprannaturale, e non pertanto niuno è che meglio di lui rappresenti nel suo vero aspetto la natura; in nessun altro poema trovi sì vive, sì toccanti nella loro incomparabile schiettezza e le dolcezze della vita domestica, e le occupazioni campestri e quelle delle arti più nobili come delle più volgari. E in questo quanto acuto egli ci si mostra, quanto paziente e profondo osservatore! Non è cosa per minuta ch'ella sia la quale sfugga al suo occhio scrutatore; tratti degli animali, digradazioni della luce secondo le diverse ore del giorno e le stagioni diverse, abiti diversi secondo i diversi mestieri, proprietà delle erbe, delle piante, delle acque, fenomeni della natura, tutto ci vede, tutto ha presente, da tutto trae profitto per colorir la sua tela. Anche le scienze più scabre,

più astratte, più restie all'immaginazione, come la matematica, la geometria, acquistano sotto la sua penna brio, evidenza, poetico lume che le abbellisce. Per tal guisa in Dante i contrarii si unirono, dappoiché ebbe ragione di filosofo e fantasia di poeta, dottrina di erudito e sentimento di artista, severità di teologo e affetto di amante; onde nè le aride categorie di Aristotile, nè le sottili distinzioni dei tomisti valsero a tarpargli le penne al volo, ed ebbe questo vanto grande ma doloroso negli annali delle lettere che l'opera sua s'incominciassero e finisse in lui, rimanendosi non monumento unico nei moderni, quasi scoglio inaccessibile in mezzo al mare.

Ell'è grande meraviglia che sotto lo stesso cielo, nel secolo stesso, nella stessa parte d'Italia sorgessero due menti sì diverse quali furono Dante e Petrarca, due sì diversi generi di poesia, mirabili entrambi, toccassero la cima, la grande epopea e la lirica d'amore. Certo questa passione non ha mai parlato più squisito, più alto linguaggio da che accende il cuore degli uomini; quanto di più sublime, di più ideale immaginò la mente di Platone intorno all'armonia delle anime, a quella muta intelligenza onde incontrandosi in questo pellegrinaggio della vita sono spinte ad accostarsi, è reso con ineffabile magistero dal nostro Petrarca. L'amore, che fra gli antichi, nudo, svergognato, non d'altro era vago che di parlare ai sensi, nei versi del poeta si copre d'un leggiadro velo, assume contegno grave, ispirato, e mentre pur vagheggia un idolo sulla terra, tiene gli occhi bramosamente fissi nel cielo, a cui sembrano le mortali bellezze, immagine, riflesso delle immortali, invitarlo continuamente. Qui più non trovi nè la procace Frine, nè l'arguta Glicera; la capricciosa Lalage, la voluttuosa Corinna non osano mostrarsi: ma una donna ti appare che fra la turba ammiratrice china gli occhi paurosi, che umile nella gloria di sua bellezza, mentre tutto intorno arde di amore, tutto ad amore invita, colla pudica maestà della fronte, colla virgineale severità degli sguardi tarpato tosto le ali ad ogni men che nobile pensiero, spegne ogni intemperante desiderio. In Ovidio, in Tibullo, in Propertio l'amante è una cortigiana di una certa levatura, che sì diletta di canto, di poesia, di belle arti; il che non toglie ch'ella sia volubile, inconstante, pronta a vendersi per danaro, non toglie che si abbandoni al vino, alla crapula, faccia parlar tutta Roma de' suoi turpi amori: nel poeta italiano Laura è quale una cosa discesa di cielo in terra a

Ilare un'idea ai mortali di una perfezione che quaggiù non si trova, è un essere che nell'umana natura non ha che le sembianze; passa la bella donna fro le sozzure del mondo senza contaminarsi, anzi, irraggiando del suo splendore la terra, le comunica alcun che della sua purezza; parli ella o taccia, si adiri o si plachi, rida o pianga, la meravigliosa creatura ha sempre del divino che la scevera dalle cose terrene.

Ma in questo ritratto dell'amore quanto vi ha egli di vero? Si può egli credere che l'uomo giunga mai a tanta padronanza de' suoi più bassi appetiti che il senso ceda mai sempre alla ragione? Negare in modo assoluto, come alcuni fanno, la possibilità di un tale amore è troppa ingiuria all'umana natura, che si ragguaglierebbe all'istinto dei bruti; ma aggiungerei ancora che ci pare poco men che impossibile colle nostre prave inclinazioni che un tale amore si contenga a lungo nei confini dell'ideale, puro da ogni debolezza. E quando ancora, qualche rarissima volta, si fatto miracolo si avverasse, quando anche, il che non crediamo, tale si dovesse dire l'amor del Petrarca, ad ogni modo lo riputeremmo un vaeggiamiento, un delirio dannoso.

Farsi una necessità dell'affetto di una persona, o quella sola pensare, averne l'immagine presente sempre e dappertutto, in lei vedere l'universo, che altro è mai se non se inverte l'ordine meraviglioso della provvidenza, giusta il quale gli esseri sono di grado in grado disposti per guisa che ognuno occupi quel seggio che gli compete e nulla più, niuno sia per sé necessario ne' suoi fini, tutt'insieme lo sieno? Che altro è se non se falsare l'ultima meta, dell'uomo, arrestandolo a mezzo il cammino? Questa estasi malinconica che mai non cessa per una perfezione imaginaria, questa apoteosi di una donna, e toglie l'uomo a quella operosità alla quale dalle naturali sue facoltà è sortito, e mentre pur parrebbe innalzarlo, lo umilia, ridotto qual è ad adorare un idolo vanto della sua fantasia. Tuttavia, errore per errore, questo dell'amante della bella Avignonese è più degno di scusa, stantechè occupai nobile sentire nell'autore e il concetto grande ch'egli aveva della femminil dignità, concetto che, derivato dal cristianesimo, come sopra dicemmo parlando dei trovatori, teneva egli ad un senso profano, ma era sempre superiore senza paragone a quanto ne pensassero gli antichi.

Ma il poeta è pur gentile! lo scrittore impareggiabile! Chi ebbe più squisito senso

ZONCADA. Poetic.

del bello? Chi più arte nel ilare anche alle più piccole cose colore e vita?

Vero è che più di una volta ti offendlono ne' suoi versi concetti falsi, giuochi di parole, metafore o sgualate o astruse, antitesi o forzate o insipide; vero è che più d'una volta vengono a darti noia le sottigliezze e perfino i solismi della filosofia: ma quanti pregi che finora niuno possedette al par di lui, quante bellezze non v'incontri pure ad ogni tratto per compensartene ad usura! Molte cose tolse il Petrarca ai trovatori, alcune ancora ai poeti italiani che li poco il precedevano, a Guido Guinicelli, al Cavalcanti, a Cino da Pistoja, ma tutto che prese ad imitare migliorò per modo da parere altra cosa e lasciarsi addietro di gran lunga i modelli; nel complesso poi riesci egli stesso sì nuovo, sì diverso da ogni altro poeta che, di mezzo alla innumerevole turba degli imitatori ch'egli ebbe per sua sventura, niuno giunse non dirò a pareggiarlo ma a sederli vicino. Niuno conobbe al par di lui il segreto del verso; niuno maneggiò con tanta sicurezza la lingua per forma che dopo tanti secoli niente in essa invecchiò, tutto spira una freschezza, una soavità, una fragranza di gioventù che innamora; lo stile è sempre eletto, il fraseggiare aggraziato, il concetto, se non sempre vero, grazioso sempre. In questo poi si distingue principalmente la lirica del Petrarca dall'antica che, mentre in questo di solito è l'anima che si espande di fuori, l'anima che ammira la natura, l'anima che mossa dalla potenza del senso ne seconda l'impulso senza contrasto, all'incontro in quella l'anima si ripiega sopra sé stessa; il cielo, le acque, la terra sonò per lei mirabili in quanto rispondono alle sue disposizioni, si assueciano a' suoi dolori, alle sue gioie, a' suoi timori, alle sue speranze; l'anima si è fatta il perao dell'universo, e o lei come raggi al centro convergono tutte le sue parti: nella poesia antica l'anima sente, soffre od esulta, e con impeto spontaneo, secondo che i diversi affetti l'ispirano, reade di fuori le sue impressioni con suoni armoniosi, ma non vi ragiona sopra; nel nostro si compiace di scandagliare fin nelle più riposte pieghe del cuore le cause de' propri affetti. Perciò il Petrarca potrebbe a buon diritto chiamarsi creatore di quella poesia che intima è detta dai Francesi.

Ella è mirabil cosa che la sottigliezza delle platoniche dottrine, le speculazioni astratte dell'amore non valessero a raffreddare quel calore senza cui non è poesia vera; ed è più mirabile ancora che

il poeta, il quale scriveva tre canzoni sugli occhi e non sa quanti sonetti sulla candida mano di madonna Laura, dettasse poi quella magnifica canzone all'Italia che, quasi espressione del lamento di una nazione tutta quanta, suona tuttavia sulla bocca de'suoi figli come fosse da jeri scritta, e quell'altra tutta spirante alti concetti e generoso sentire a Cola da Rienzi, il celebre tribuno di Roma, che illuse e sè e il Petrarca e il mandato tutto d'allora sognanda la nan passibile nè desiderabile signoria di Roma sul mondo, con inganno lagrimevole sì, ma incolpabile, anzi nobile, anzi e a lui glorioso e al poeta. E questa ultima canzone a noi parve sempre la più bella del canzoniere per certa grandezza d'immagini, per certa dignità di stile che risponde a meraviglia al soggetto e non so qual misto di patetico e di sublime, di magnanimo orgoglio e di generosa vergogna, che le danno un'impronta tutta sua propria e un fare variato, drammatico, quale non si trova spesso negli scritti di quel grande (1).

Con Dante e Petrarca si chiude a dir così per l'italiana poesia l'epoca di creazione: in questi due essa ci presenta un carattere tutto originale, non assomiglia che a sè medesima; se ritrae quanto al gusto, alle tradizioni dalla greca e dalla latina, non è però nè latina, nè greca, sì veramente italiana. Nel quattrocento l'erudizione, gli studi dell'antichità allontanarono gl'ingegni dal culto delle muse. Poliziano segna nella poesia, ma luminosamente, il principio d'un'epoca nuova, epoca d'imitazione, epoca d'arte raffinata; come il Pulci, rozzo ma a tratti potente ingegno, forma quasi l'anello che l'una coll'altra congiunge. Forse le due maniere, quando fin dal principio non fosse nata discordia fra i due clementi, avrebbero potuto accordarsi con amichevole fratellanza; fatto sì è che d'allora in poi nell'antica letteratura si cercò per così dire lo stampo di ogni nuova produzione dell'ingegno. Molti avvisano ai di nostri che si fatto studio dell'antichità abbia recato più danno che utile alle lettere e in Italia e altrove, e muovono lagnanza che questo aver sempre presenti que modelli troppo venerati

abbia impedito alle menti di manifestarsi con quella naturale vigoria, con quel carattere loro proprio di che altrimenti avrebbero fatta bella prova, e quindi consigliano, se pur vuolsi creare alcun che di originale, di corrispondente ai tempi, ai costumi, alle usanze, alle credenze del mondo presente, consigliano a dimenticarli pur una volta, lavorando, per dir così, sul proprio fondo. Noi non intendiamo intavolar nuove questioni, nè romper lancia contro nessuna; pur non esitiamo a dire che questo ci pare gravissimo errore.

La posteriorità di un fatto ad un altro, ben lo sappiamo, in logica non è buona prova a dimostrare che il primo fosse la causa del secondo; tuttavia, quando vediamo con certa costanza dopo certi fatti seguirne certi altri, ci è pur forza sospettare che tragli uni e gli altri siavi un qualche legame, una segreta relazione quale suol essere tra la causa e l'effetto. Ora che ci mostra la storia letteraria dell'età di mezzo? Dall'una parte ingegni che, ispirandosi puramente dai tempi e attingendo da sè stessi le forze, creano senza che gli antichi v'entrino per nulla, ed altri all'incontro che a questi si appoggiano, che si fanno un vanto di camminar sulle orme loro. Orsù quali ci riescono più grandi, più potenti? quali lasciarono più durevoli, più gloriosi monumenti di sè? I fatti parlano troppo chiaro perchè si possa menomamente indugiare la risposta. Coloro che o vollero o furono nella necessità di camminar da sè non reggono al confronto cogli altri che presero a guida gli antichi. Dante, Petrarca e Boccaccio furono tutti e tre grandi ammiratori dell'antichità, tutti e tre allo studio di essa consacrarono la più bella parte della loro vita, tutti e tre protestarono nei loro scritti di averli tolti ad imitare, di non sì voler dilungare dai loro esempi; e Dante, Petrarca e Boccaccia sono i tre luminari del medio evo, le tre intelligenze dinanzi alle quali ogni altra di quei tempi si eclissa, come la luce dei pianeti dinanzi alla luce sfiorata del sole. Qual menestrello, qual trovero, qual trovatore, qual compositor di novelle o romanzi cavallereschi di quella età per le doti che fanno i grandi scrittori s'avvicina a quei sommi? Il perchè noi crediamo che quello studio, anziché un ostacolo, riuscisse loro un ajuto potente, una fonte d'ispirazione. E dissì d'ispirazione pensatamente, sebbene lo studio d'imitare altrui parrebbe doverla escludere, perchè, tutto procedendo nella mente umana per associazione di idee, niente più naturale ad un ingegno robusto

(1) So che alcuni trovano pur stupenda la canzone alla B. Vergine, che il Muratori, nome per noi Italiani venerando, la propone come modello di quella poesia sacra che si pochi in Italia seppe trattare con quel decoro che si richiede; ma per me vi trovo più arte che sentimento: la frase vi appare troppo ricercata e lontana da quella schiettezza che s'accompagna col vero affetto.

che il farne scaturir di nuove dalle altrui, niente di più naturale che appunto dagli aspetti dai quali altri presentarono le cose carvarne di nuovi che loro vengono suggeriti o dalla riconosciuta erroneità di quelli per forza di contrarii, o dalla non avvertita o non cercata rispondenza con quelli. Le menti vigorose fra le antiche memorie non ismariscono mai le immagini del presente, che all'infine ponno sempre su gli aiuti assai più di quelle che più non si accordano colle attuali condizioni dei tempi. Ma da quegli antichi esemplari ritraevano quei grandi l'arte di scegliere cosa da cosa, di aggruppare sapientemente i concetti, di lumeggiarli opportunamente, di legare tra loro le parti, di adattare le parole alle cose, e soprattutto quella sobrietà di che furono gli antichi si gran maestri e che oggi si va sempre più perdendo. Che se la imitazione più tardi o traviò o isterilì anche forti ingegni, se ne accagioni il modo non buono d'imitare, diverso dal tenuto da quei primi che salirono tant'alto; onde di mezzo ch'ella doveva essere divenne quasi fine supremo dell'arte, e così si ridusse il presente a ripetere malamente il passato. Volevasi di quegli antichi imitare l'artificio maraviglioso delle parole, l'assennata distribuzione delle parti, e soprattutto quel gusto sicuro che li portava a scegliere sempre quanto fosse di bello nell'immenso campo della natura; si volevano imitare gli intendimenti, e non le cose, che, spostate dal luogo loro, trasmutate di tempo, doveano riescir insipide o indifferenti, in una parola lo spirito anziché l'abito esteriore.

Ma torniamo al Poliziano. Dante e Petrarca avevano, come si è detto, imitato, pur serbando un tipo tutto proprio; i poeti che vennero dopo di loro nel quattrocento avevano imitato grettamente, talvolta quasi ricopiando alla lettera gli antichi, e n'era uscito un non so che di fittizio, di languido, di rappezzato, che ne rende oggi insopportabile la lettura. Perchè lo studio dei capolavori dell'antichità non inceppasse, si veramente arricchisse la letteratura nazionale, era d'uopo che l'ingegno dell'imitatore rifondesse quanto dagli altri traeva coi propri concetti per guisa che ne uscisse un tutto armonico, le parti del quale non si potessero concepire disgiunte. Di questa facoltà fu privilegiato il Poliziano maravigliosamente, tantochè non saprei chi meglio giungesse a serbare un carattere suo proprio sempre imitando. Le parti nelle sue famose *stanze* armonizzano sì bene tra loro che tutta hanno l'aria, la mossa di una creazione originale,

mentre chi abbia qualche dimestichezza coi classici greci e latini ci può scorgere ad ogni tratto idee, immagini, spesso ancora parole attinte a quelle fonti, ma l'insieme si distingue per certo colore suo proprio, tutto italiano. Come stupendamente ritrae di quel non so che di semplice, di natio, di temperato e vivace ad un tempo che fu già vanto del popolo greco, e principalmente dell'ateniese! Toglino qua là qualche voce contorta, qualche latinismo, e ti parrà scritto pur jeri, tanta è la freschezza del suo linguaggio. Ad ogni modo non si può dire ch'egli aprisse nuove vie alla poesia, dappoichè l'impianto affatto pagano del suo poemetto ci richiama la Grecia anzichè ricordi l'Italia: ma in quanto a ciò che dicevi forma recò non piccolo giovamento arricchendo e la lingua di voci graziose e calzanti, e lo stile di attici modi e soavissime immagini; e sarà sempre grande argomento di lode al suo nome che un Ariosto, un Tasso attingessero alle immortali sue stanze.

Il Poliziano splende nel suo secolo quasi astro solitario, dappoichè, traendo a sè l'erudizione i migliori ingegni, il campo della poesia italiana era poco men che abbandonato. Per dotti contemporanei dei Marsilii Ficini, dei Giap Battista Alberti, dei Valla, dei Filelfi, dei Merula, dei Panormiti, dei Piccolomini ripululava più gagliarda che mai la persuasione che la lingua detta per ispregio volgare mal potesse prestarsi come alla gravità della scienza, così alla leggiadria dell'amena letteratura. Pure la poesia, come quella cui più era grave lo stringersi fra le pastoie d'una lingua morta, e che più sentiva il bisogno d'ispirarsi in quella favella in cui nascono i nostri concetti vi trovano naturalmente la loro forma, fu la prima a scuotere quel giogo e mettere il grido della riscossa. Incominciata questa col versatile genio di Lorenzo de' Medici, che meglio forse d'ogni altro seppe conservarle un carattere tutto italiano e riescire quindi nuovo, trovò un valente campione nel Poliziano che, accostandola assai alla letteratura classica, come colla lingua accarezzava il popolo, colla forma tutta antica si conciliava i dotti e gli eruditi; si continuava in Giusto de' Conti, che la richiamava sulle orme del Petrarca, mettendosi (meno infellicemente d'ogni altro) in capo a quella lagrimosa schiera di petrarchisti che doveva per più di due secoli assordare l'Italia de' freddi suoi sospiri e piagnistei, per pigliare nuovo affetto e nuova forma nel Pulci, ma non so se migliore.

Qui ognun vede che accenniamo ai poemi

di cavalleria che nel *Morgante* ci danno le prime prove (per tacere di certi aborti ai quali vollero, non so perchè, alcuni critici moderni dar tanta importanza) e coll'Ariosto giunse alla sua maggior altezza, tanto da rendersi insopportabile ogni altra creazione di sì fatto genere. Strana cosa che nell'epoca nella quale la cavalleria era nel suo fiore non trovasse che un debil eco negli informi canti dei troveri e *minnesinger* della Germania; e quando più non era che nella memoria degli uomini si rendesse soggetto di tante epopee e proprio in quel paese dove quell'istituzione aveva gettate men profonde le radici, aveva meno influito negli usi, nelle opinioni, nel carattere del popolo avviato per altre vie ad una più rapida civiltà! Pur così avvenne; i poemi dei troveri, appena è che siano letti dai dotti e dagli eruditi; gli stessi canti dei Nibelunghi, di che si sforza di mostrarsi più che contenta e superba la moderna Germania, sono piuttosto argomento al filosofo, allo storico di studiare ne' suoi più minuti accessori un'età sulla quale abbiamo sì scarse notizie e sì manchevoli monumenti, anzichè dolce pascolo al cuore ed alla fantasia di chi sente il bello: all'incontro il poema romanzesco più maraviglioso nel suo genere, quell'unico che a dispetto delle tante incongruenze che dal genere stesso sono volute si legga tuttavia con piacere dall'uno capo all'altro della colta Europa, fu scritto in Italia, è vanto di un ingegno italiano.

Ma non per questo possiamo noi approvare siffatto genere di poesia, e siamo costretti a dire innanzi tratto che l'ammirazione da esso risvegliata in quanti sieno capaci di gustare il bello è dovuta non al genere, non alle cose in sé assurde, ridicole, spesso inconcepibili, sì veramente all'ingegno singolare, potente dello scrittore. Che vi narra il poeta romanzesco? imprese la più parte immaginarie di eroi semifavolosi, maraviglie che eccedono per guisa le solite condizioni della umana natura che la mente dell'uomo incivilito non le può concepire avvenute in niun tempo, e quindi non ne può essere tocco il cuore. Si faccia sì fatto racconto in quei tempi di semibarbarie nel quale gli uomini hanno vivissima l'immaginazione, scarse cognizioni e passioni gagliarde, e si faccia da un ingegno vigoroso che superiore per altezza di mente al suo secolo, pur ne sente nel cuore tutti i bisogni, gli affetti, tutte le opinioni nella mente; e ne uscirà il poema di Omero, sublime favola che, inconscio l'autore, contiene un gran vero, è una storia simbolica di un'età, di uno stadio dell'umana convivenza. Ma si scriva quando questa società

si è già trasformata, quando questa lotta colla barbarie si è chiusa colla vittoria della civiltà; ed ecco che non più riesce l'espressione di un vero, non più lo specchio di un'epoca, di un popolo, ma una fola, un'opera d'arte, opera che potrà essere leggiadra, talvolta mirabile ma che in fondo ha sempre un germe di morte, la menzogna. Dante concepiva la sua grande epopea secondo il suo tempo; da esso attingeva il soggetto, da esso i concetti, le opinioni, il colorito, tantochè non si può fuori di esso immaginare quella sua creazione: supporre dettata dai tempi in che vivevano i Pulci, i Bojardi, gli Ariosti l'epopea romanzesca sarebbe assurda cosa, stantechè quanto ne forma il soggetto era morto affatto nella credenza degli uomini allora viventi. Il soggetto di Dante mentre dall'una parte è tutto proprio del tempo dell'autore, dall'altra è proprio di tutti i tempi, associandosi a quella religione che era de'suoi, come è dei nostri tempi, come sarà di quelli che verranno: il poeta rappresentò del suo tempo la scienza, le passioni, gli errori; di tutti i tempi la fede. Per questo aspetto i romanzi, i poemi cavallereschi dei provenzali e francesi e tedeschi del medio evo, non ostante la barbarie della forma, hanno un carattere di verità, di originalità, infinitamente superiore ai poemi cavallereschi del cinquecento e delle età che seguirono; perchè presentano davvero un'epoca, perchè sono l'espressione di opinioni, di credenze universali. L'epoca di Carlo Magno, l'epoca delle prime conquiste dei Normanni in Europa, dell'invasione dei Mori in Ispagna, l'epoca della riscossa dei comuni lombardi, ecco l'epoca di tali epopee; ma in quei tempi non sorse un Omero in niuna parte dell'Occidente che fosse da tanto da pareggiare colla potenza del suo ingegno la grandezza delle cose che aveva fra mano. Il perchè noi non ci fermeremo a discorrere nè del *Morgante maggiore* di Luigi Pulci, nè dell'*Orlando innamorato* del Bojardo, nè di altri minori poemi romanzeschi; perchè non è nostra mente di tessere una storia de' poeti, sì bene di segnare gli andamenti della poesia per quanto rappresenta lo stato di una società, e que' lavori puramente d'arte non intesi ad altro fine che di dilettere, nulla rappresentano dei tempi in che furono scritti, quando pur non fosse la corruttela. Tuttavia non osiamo passar oltre senza volgere uno sguardo al più grande di quei poeti, anzi tanto grande, tanto maraviglioso che ci duole di non poterlo lodare in ogni cosa, in ogni cosa trovarlo

grande. Noi qui parliamo, come il lettore dev' essersi accorto, di quel maraviglioso ingegno dell' Ariosto, al quale non so se i tempi o la volontà mancarono per riuscire, dopo Dante, il più grande dei poeti moderni. Io non saprei quale fra gli antichi, quale fra i moderni poeti, considerate parte a parte le qualità onde l' eccellenza dell' arte risulta, possa reggere al confronto con esso: fantasia vivissima; pur il molto che toglie dagli altri poeti, massimamente latini, nei quali era versatissimo, sa egli collegare colle proprie invenzioni per guisa che l' insieme appare tutto suo: descrittore impareggiabile, ogni cosa ti pone innanzi con tale evidenza, con tale verità di colorito che ti pare talvolta di vedere non di leggere: narratore eloquente, vario, disinvoltato, ti trasporta in mezzo agli avvenimenti con sì piacevole illusione che in sì lunga serie di cose, fra tanto viluppo di vicende, non dà mai campo all' attenzione di venir meno, e in tanta complicazione di peripezie e sì gran disordine e scompiglio apparente mai non ti lascia confuso. Dia egli di piglio alla sferza della satira, o assuma il linguaggio severo del filosofo, ti riesce sempre carissimo, attraente, e tanto più quanto meno appare esiger egli la tua attenzione o volersi dar importanza come che sia e calzar sublime. L' arte dell' Ariosto è sì fina, sì profonda, sì accortamente nascosta sotto le sembianze di quella che chiameremmo bonomia, se ci si perdoni l' espressione, che si direbbe non esservi arte alcuna; perocchè la sua eleganza è sì semplice che il medesimo concetto ben si potrebbe esprimere con men di garbo, ma più semplicemente non si potrebbe senza alterarlo.

Chi ebbe più padronanza dello stile, più varietà, più ricchezza, e ricchezza con parsimonia, con gusto squisito? or umile, or sublime, or tenero, or fiero, esso si presta a tutte le immagini, a tutti i concetti. Con che facilità, con che naturalezza passa egli, secondo le cose, gli uomini, le circostanze da un tuono all' altro! E come tacere di quella maravigliosa cognizione dell' uomo e delle sue passioni, di quanto è in esso di più nobile e di più abietto, di quella incredibile varietà di caratteri, avvegnachè appaiano lavorati, a dir così, sull' istessa materia, varietà onde tutti si distaccano sì vivamente dal quadro, tutti si presentano con fattezze loro proprie, sebbene mostrino di appartenere tutti alla medesima famiglia? Quante diverse tinte prende l' amore sotto il magico suo pennello, quante l' amicizia, quante l' odio, quante il valore! Tutti i cavalieri sono

innamorati, ma tutti amano diversamente: questi è gentile, diletto, venerabondo; quegli è violento, brutale e quasi dissi crudele nella sua tenerezza: l' uno querulo, sospettoso sempre; l' altro tranquillo, sicuro nella fede della donna del suo cuore. Presso che tutti i cavalieri sono di man prodi, di cuore intrepido nei maggiori pericoli; ma negli uni trovi un valor selvaggio, sconsiderato, senza uno scopo, negli altri un valore governato dal senno, inteso ad un fine nobile, generoso. Quanti duelli, quante zuffe, quante battaglie, quante tempeste di mare, senza che pure una volta si ripeta, anzi con tanta varietà d' incidenti, di accessori, da riescirti nuovi quantunque volte li incontri? Nel suo vasto ordito, i cui confini sfuggono allo sguardo come le spiagge di sterminato mare, nulla è dimenticato, dall' oscuro valletto, dall' ignobile taverniere, dal rozzo villano al paladino, al principe, all' eroina, dalla reggia al tugurio, dalla quiete e dal silenzio dei boschi al chiasso della città, allo strepito del campo; il poema dell' immortal ferrarese è proprio come un immenso specchio del mondo.

E quella fina ironia onde ebbe a dire il gran romanziere scozzese ch' egli ride a mezza maschera di sé e de' suoi lettori, quell' ironia sorridente, senza bile, senza malignità, che sì destramente si tiene in bilico tra la serietà e la baja, quell' ironia non è dei men pensati accorgimenti del poeta perchè gli fossero più agevolmente perdonate certe meraviglie, certe stranezze tanto assurde in sé che, in altra foggia espresse, moverebbero a stomaco i più pazienti lettori. Ma poi se domandiamo a che mirasse quel grande incauto, mal sapremmo trovare una risposta che torni ad onore del poeta. Lo scopo di Virgilio, avvegnachè deturpato alquanto dall' adulazione cortigianesca, pure ti si mostra grande e degno di un Romano, dappoichè cantando il suo poema le prime origini di un gran popolo, è come l' apoteosi di Roma, e a Roma, chi ben miri, tornano quante lodi si danno ad Augusto. Omero canta l' impresa più nazionale dei Greci, quella lega nella quale forse per la prima volta i Greci si sentirono fratelli, donde cominciò quell' unità che più tardi Filippo ed Alessandro dovevano convertire in un fatto. Canta Lucano quella guerra che, dando l' ultimo crollo alla repubblica, ebbe sì altamente chiarito il mondo come le smodate ambizioni dei grandi e la popolar licenza sieno la tomba di ogni civil reggimento. Camoens ne' suoi *Lusiadi* celebra quella spedizione mercè la quale la sua patria ebbe per qualche secolo il primato

sui mari. Il Tasso tolse ad argomento del suo poema la più gloriosa, la più cristiana delle imprese dell'occidente, quell'impresa che salvò l'Europa dalla sciabola e quindi dalla barbarie musulmana. Cervantes, mettendo in deriso le pazzie di un cavaliere immaginario, dà l'ultimo crollo ad una istituzione utile forse in altri tempi, allora dannosa, dappoichè di essa non rimanevano che le aberrazioni, le conseguenze men buone, fra le quali non ultima quella di aver inondato il mondo di sciocchissimi romanzi, non atti che a pascere le menti di funeste chimere. Milton nella caduta del primo uomo canta uno dei più grandi misteri della religione nostra, quel mistero che solo è atto a spiegare le apparenti contraddizioni della umana natura; e così il poeta fe' opera che non è di nessuna nazione in particolare, ma di quante ve n'ha di credenti nel Vangelo. Klopstock, cantando nella *Messiad* il grande riscatto dell'uman genere, volse l'ingegno a quella più alta meta a cui da uomo si potesse; e se al buon volere in tutto non corrispose l'effetto, certo da lui non istette che noi avessimo la vera epopea cristiana. L'Ariosto ebbe egli un fine nazionale? No per fermo, chè l'impresa avviene fuori d'Italia e gli eroi che in essa figurano non sono italiani. Ebbe un fine morale? Chi oserebbe asserirlo quando in quel suo poema il vizio non solo è abbellito, ma giustificato, quando vizii le virtù, e virtù chiamansi i vizii, quando un'accorta vendetta, quando il vincer con frode, quando il mancar di fede al nemico, quando l'incrudelire coi vinti, cogli inermi, quando le più sozze libidini sono portate a cielo? quando l'autore mostra sì spesso ridersi e delle sacre Carte e dei santi e perfino di Dio? Procacciarsi fama di poeta, d'ingegno singolare anzi unico nel suo genere, entrar nelle grazie de'suoi signori (che poi ne lo pagarono di quella moneta che tutti sanno), e perciò discendere alle più abiette adulazioni, ecco il fine che la storia di quei tempi, che l'opera stessa del poeta ci mostrano a chiare note. Certo con altri tempi, con altri lettori non avrebbe osato l'Ariosto vilipendere a quel modo il pudore, portare il vizio in trionfo, farsi beffe della religione; quel poema era quale il volevano i contemporanei dell'Aretino, del Franco, del Bibiena, quale il voleva il secolo delle Borgia, delle Imperia, dei Molza, degli Anguillara: ma ella è pur la trista cosa il veder cadere sì basso un sì splendido ingegno e lasciare il suo secolo in quanto ha di più tristo!

Torquato Tasso, anima candidissima, mostrò comprendere meglio di ogni altro quale

avesse ad essere l'epopea cristiana, e però nelle crociate tolse a cantare tale impresa che tutta del pari interessava la cristianità. E qui è da notare che all'epoca del poeta quel soggetto era più che non pensino alcuni di un interesse attuale, dappoichè, mentre egli scriveva il suo poema, i Turchi spingevansi fin sotto le mura di Vienna, ond'era a temersi, espugnata quella città, non la restante Europa rimanesse aperta alle armi loro. Per tale rispetto adunque il poema del Tasso è senza paragone da porsi innanzi al *Furioso*, al quale daremo pure la palma quanto alla verisimiglianza per aver ridotte le figure de'suoi personaggi a più umane forme, sebbene non sempre più vere. L'Ariosto scherza, per così dire, sul suo soggetto; il Tasso lo piglia sul serio, chè una impresa grande, illustre, niossa dal più sublime degli affetti e alla quale avevan preso parte tutte le genti cristiane, non era impresa da narrarsi per celia burlandosi dei lettori. Ma se badisi alla squisitezza dell'arte, se alla varietà del colorito, se alla ricchezza degli episodii, se al garbo dello stile la palma vuolsi aggiudicare al Ferrarese. Forse i troppo severi confini entro i quali volle il poeta limitarsi non gli permisero di metter fuori quanto il nobile e generoso suo cuore e la vivida fantasia avrebbero potuto dare. Avvisando che l'Ariosto, per aver voluto andare troppo a seconda del suo secolo e della sua immaginazione, sacrificasse al diletto quella gravità senza la quale, per suo credere, non si può imaginare vera epopea, stimò unico mezzo per ritrovare il buon cammino si fosse il mettersi sulle orme degli antichi. E forse in teoria concepiva questa imitazione ne'suoi giusti termini; ma poi sorta di que' tempi una scuola in Italia che, a somiglianza dei dotti di Alessandria, cavillando sulle opere immortali degli antichi, nulla creava ella stessa, nè permetteva che altri creasse nulla di grande senza il benepiacito di lei, spaventato venne a concedere alle esorbitanti leggi che quella imponeva più d'assai ch'ei non volesse in cuor suo. Ch'egli rettamente sentisse del modo onde si deve imitare rilevasi di leggeri dal suo discorso sull'epica poesia, come si rileva la causa di certi difetti che più danno nell'occhio nel suo *Goffredo*. Perocchè in quel discorso insegna che poco dilettevole è quel poema dove non occorran gli anelli e gli scudi incantati, i corsieri volanti, le navi converse in ninfe e che so io, essendo tali finzioni necessarie per produrre quel maraviglioso che è tanta parte dell'epica grandezza; insegna doversi considerare le cose non

come sono state, ma in quella guisa che dovrebbero essere state, avendo riguardo piuttosto al verisimile in universale che alla verità dei particolari, sebbene, a temperare si fatta dottrina che lancerebbe il poeta nel campo dell'ideale senza un freno al mondo, aggiunga che si fatta licenza non si deve estendere tant'oltre che il poeta *ardisca di mutare totalmente l'ultimo fine delle imprese* ch'egli prende a trattare; ma in esso discorso insegna pure che la materia ossia l'argomento vuol essere *storico, nazionale, illustre* per guisa che ne sia rimasta memoria gloriosa fra gli uomini, desunto piuttosto dalle modgroe che dalle antiche storie.

Da alcuni passi delle sue lettere, dalle risposte ch'egli fece a' suoi critici qua là, sebbene con certa titubanza, ed era condonabile a que'tempi, veniamo a conoscere che, lasciato pienamente libero, avrebbe fatta altra cosa e forse più grande; ma egli ebbe paura del suo secolo, paura dei pedanti, onde si assoggettava a certe regole come a pesante giogo dalla condizione dei tempi imposto. Perocchè pochissimi sono anche fra i più forti ingegni e meno proclivi a sacrificare il proprio pensare che giungano a sottrarsi alla tirannia del secolo in che vivono, a resistere alla prepotenza di una opinione universale. E di questa ingrata verità ci porge valida prova il nostro Tasso, il quale, dopo avere tanti anni valorosamente combattuto per sostenere quelle novità di che lo appuntavano i suoi nemici, alla fine si dava per vinto, rifacendo il proprio lavoro secondo le dottrine di que' medesimi avversarii ch'egli avea poc'anzi accusati di non comprendere nè la natura dell'epico poema, nè la qualità dei tempi, nè le esigenze della nuova poesia cristiana.

Ma foss'egli o no persuaso, fatto si è che questo suo piccarsi servilmente ai canoni aristotelici non gli permise di tutte spiegare le forze del suo ingegno, e l'ebbe ridotto ad aggirarsi entro troppo angusti confini. Il perchè sebbene intorno alle crociate avesse fatti studii profondi e conoscesse la più parte delle storie, cronache, memorie del tempo, quali che fossero, non ne ritrasse tutto quel profitto che potea sperarsi. Siccome a più di que' particolari che tali memorie gli porgevano mal corrispondevano al concetto di quell'epica sublimità ch'ei si era proposta, così volle piuttosto falsar la storia che violare quella soprannaturale dignità dell'epopea, l'immagine della quale gli era tracciata innanzi dai trattati. Quindi la mancanza di quello che con moderno vocabolo è detto color locale, e che pur tanto giova a tras-

portare i lettori in mezzo, ai tempi ed alle cose che si rappresentano; la mancanza di colore storico, per modo che le crociate più non sono quali avevano ad essere e quali furono in quella semibarbarie di tempi, ma un non so che di grandioso, di ideale che non ha riscontro che nella fantasia del poeta. Indarno cerchiamo nella *Gerusalemme liberata* i cavalieri del medio evo quali nelle storie ci sono dipinti; i cavalieri sono modellati sur un esemplare antico, e dell'età nella quale li vediamo collocati più volte nulla serbano del nome in fuori. La Clorinda del Tasso non vi riproduce la belligera regina dei Volsci, la fiera Camilla di Virgilio? Non vi par egli che dal Mesenzio di Virgilio stessouscisse come rampollo dal tronco quel feroce e brutale Argante del Tasso? Nel suo Rinaldo chi non iscorge lo sforzo del poeta di emulare l'Achille di Omero? Ma nell'*Iliade*, sotto le mura di Troja, con quei costumi, con quelle imprese che la tradizione gli attribuiva, e bella e vera e grande ti riesce quella figura, perchè risponde magnificamente al concetto che gli uomini si fanno dell'umana grandezza in sul passar dalla vita selvaggia alla civile, quando l'impeto sfrenato delle passioni, la robustezza delle membra, la fiera beltà dell'aspetto si tengono supremo vanto; ma sotto le mura di Gerusalemme, fra i croccisignati un Achille non è certamente a suo luogo, non armonizza nè coi tempi, nè cogli avvenimenti. Il Tasso all'esemplare antico aggiunse la mollezza, la voluttà, di che quel carattere non vantaggio sicuramente in dignità; ma vuolsene in parte accegonare il secolo, di tali lascivie turpemente ghiotto se altro fu mai. Vero gli è che nel carattere del suo protagonista osò dilungarsi dagli antichi modelli, chè Agamennone poco o nulla si assomiglia a Goffredo; ma, vagheggiando il poeta un tipo di perfezione quale nella umana natura non può incontrarsi, lo spogliò per guisa di ogni passione che si presenta al lettore quasi un essere che più non appartiene alla sua specie, e però poco o nulla il commove. Noi non possiamo palpitare per una virtù tanto sicura di sé stessa che più non ci lascia temere ch'ella possa mai, non che esser vinta, incontrare un serio conflitto. Gli uomini per questo appunto ci commovono che noi, ponendoci nei panni loro, quantunque volte li vediamo lottare tra la passione e il dovere, per essi desideriamo quanto desidereremmo per noi medesimi in simili condizioni: da che voi ce li pingete quasi angioletti sotto unane spoglie, essi non hanno più che fare con noi; noi potremmo

forse ammirarli, partecipare ai loro affetti non possiamo. E quanto vi pajono conformi a quanto insegnano le storie, i Greci, gli Arabi, i Turchi della Gerusalemme? E qui vedete che largo campo si apriva dinanzi al poeta di dipingere scene affatto nuove di quella vita orientale tanto diversa dalla nostra e nella sua barbarie tanto poetica. Quante care, solenni memorie non richiamano alla mente quei luoghi di Terra Santa che udiamo con venerazione ripetere le tante volte nella nostra infanzia, che furono le prime storie di che si pascolò la nostra mente, di che si compiacquero le nostre prime fantasie, que' luoghi dei quali perfino il nome è poesia! E il Libano co' suoi cedri, e il Carmelo colle ombrose sue valli, e il Tabor che primo vide trasumanarsi l' Uomo-Dio, e il Monte degli ulivi dove il gran tradimento si suggellava in un bacio, il Gulgota dove si consumava il grande olocausto, il Giordano le cui sponde echeggiarono dei lamenti, delle tremende minacce, delle promesse, di tanti veggenti, e il tempio, vero palladio della nazione ebraica, monumento della sua fede, della sua speranza, della sua unità, e la valle di Mambre dove già sorgeva la tenda ospitale di Abramo, e i sepolcri dei patriarchi, e i pozzi del deserto, e Cana, e Nazaret, e Betlemme, e Tiberiade e tutti quei laghi, quel mare, quelle borgate, quelle città per le quali Cristo passava beneficiando, quante immagini, quante storie or terribili, or saavi non gli suggerivano, che ricca, che inesusta fonte di poesia! E ciò non pertanto fa pena il vedere come scarsamente ne profittasse il poeta. A tanto il condusse il freno di un'arte mal intesa, anzi i ceppi fra i quali incatenò il suo ingegno per voler essere troppo ligio alla scuola. E in quella vece quanti caratteri fuor di natura, quante descrizioni di puro lusso, quante parlate più da retore che da poeta che nulla ci rendono della maschia e sdegnosa eloquenza di quegli uomini operosi, violenti, niente ciarliieri; e tutto per dimostrare al mondo ch'egli sapeva camminare sulle orme degli antichi!

E veramente ci duole di dover toccare tali pecche in un poeta che tutti ammirino, le cui sventure furono pari all'ingegno, col quale del pari dureranno nella memoria degli uomini. Ci duole perchè tante altre cose in quel poema s'incontrano che faranno sempre la meraviglia di quanti sono capaci di sentire il bello. Se guardisi all'ordine, alla varietà della composizione, chi più meritevole di lode del nostro Torquato? Chi seppe meglio di lui tenersi fedele al suo concetto? chi dare più bella unità

all'insieme? Vedi com'egli sappia con arte finissima mescolare i soggetti senza che punto ingeneri confusione, passare da un campo di battaglia ad una scena di amore, da un consiglio di guerra alla grotta di un eremita, da un palazzo incantato alla corte di un re, al viaggio meraviglioso di due cavalieri? Forse concesse alla parte più debole del cuore umano alquanto più che non si addicesse ed alla tempra de' suoi eroi ed alla grandezza di quella impresa, ma pure quanto non è il fascino con che tocca quella corda! V'è non so che di pudibondo, di mesto, di meditativo nell'amore tal quale dal cantor di Goffredo ci è dipinto che negli antichi iuvano si cercerebbe. Ma qui pure talvolta rompe ad uno scoglio, il che non ci aspetteremmo da un uomo nel quale l'affetto era sì vero, sì profondo, sì connaturato a dir così con tutto il suo essere; egli quasi sempre felice quando descrive l'affetto, dà nel falso, nel concettoso quando lo fa parlare. L'anima sovente melanconica del poeta, in quel suo vago desiderio di quiete, che il trasse in ultimo a raccogliersi come in sicura porto in quel solitario asilo di S. Onofrio, quasi volesse, dominando dall'alto la città delle rovine, richiamarsi al pensiero, quale apparecchio alla morte, la caducità d'ogni umana grandezza, doveva compiacersi della pace dei campi; e però le scene campestri spirano nella Gerusalemme un'alto d'innocenza, di serena calma, una certa tenerezza che ti sforzano al pianto. E nota ch'egli seppe non solo farle entrare nel mondo più naturale nel contesto del poema, ma eziandio sollevarle a quell'altezza che dal concetto generale era voluta. Di un altro pregio tutto suo e molto maggiore è da saperli grado altamente, vo'dire di quel sentimento religioso che domina in tutto il poema, sentimento pieno di dignità e di grandezza, che, movendo da un'anima ispirata dalla fede, si trasfonde nell'animo dei lettori, come ogni persuasione sinceramente profonda, e per questo rispetto io non saprei quale fra i sommi gli si potrebbe degnamente paragonare. Che se lo stile non è sempre il più schietto, se non appare quella varietà, quella copia, quella spontanea pieghevolezza e spezzatura di verso che nel *Furioso* ammiriamo, se vi s'incontrano certe frasi troppo ricercate, troppo sottili riflessioni, l'armonia però vi è mirabile, mirabile l'altezza del concetto, la concatenazione delle parti. Non è vero, come qualche critico troppo audace asserì, che le arringhe trassesse tutte dai trattati retorici, le descrizioni più evidenti dall'Ariosto, dai libri di morale scolastica le pompose sentenze, che

a vera grandezza mai non giungesse. Ma il mondo è così fatto, e così sarà finché a Dio non piaccia diversamente ordinarlo; uè suoi giudizi trapassa sempre dall' uno all' altro estremo. Un tempo fu voluto paraggiare il Tasso a Virgilio e perfino ad Omero; ed era troppo, perchè del primo non ha la squisita e schietta eleganza, il gusto sicuro, del secondo la spontanea copia, la sublime semplicità, la fantasia. Poi venne la così detta scuola romantica; e siccome mai poteva acconciare a'suoi nuovi canoni la grande epopea del Tasso, si sbracciò a vituperarlo, trovando che dire quasi su ogni virgola; e si negò al Tasso l'invenzione, si negò la lingua, lo stile, i caratteri; non si volle scorgere nel suo poema che un genere falso che non è nè poema, nè storia, nè romanzo, che di questi tre generi non ha che il lato men buono: e fu solenne ingiustizia, che che ne dicano certuni, i quali a tutelare la propria baldanza, per non dir peggio, cominciano con un lungo preambolo in cui riescono a dirti con un far da oracoli che loro duole di dover dir male di un poeta del quale si gloria da più secoli il paese, ma che stimerebbero tradire la loro missione se non aprissero gli occhi ai ciechi, se non cantassero alla barba dei pedanti le utili verità. E con questo nobile intendimento, come altri già tempo per vezzo tradizionale non iscorrevano cosa buona nel mondo che non fosse in Italia, e di questa benedetta contrada facevano quasi un vivajo immortale degli ingegni, così costoro all'incontro sfrondando ogni gloria, non fanno la più misera, la più abietta nazione della terra. Noi, senza qui istituire vani confronti, ci terremo paghi di asserire che la *Gerusalemme*, ad onta delle non poche sue mende che noi pure riconosciamo, è nel suo genere il poema più perfetto che vantino le moderne nazioni, quello in che più altamente appare la dignità della musa cristiana. Nel resto il paragone che si spesso vediamo istituirsi tra la *Gerusalemme* e il *Furioso*, non può stare che quanto allo stile ed alla lingua; nel concetto non regge, dappoiché i due poeti mirano a troppo diverso fine perchè possano incontrarsi. Non si è mai rifiuto di accusare il Tasso che facesse il primo ad introdurre in Italia que' falsi concetti, que' giuochi di parole, onde poi tutto fu ammorbato il seicento; della falsità di questa accusa non vogliamo altra prova che la lettura dei libri che e prima della *Gerusalemme* e contemporaneamente si pubblicavano in Italia e fuori. Dissi fuori: chè non è da credere, che quella peste fosse vostro particolar contagio; si consultino gli scrittori che più erano in grido di que' tempi

fuori d'Italia, e si troveranno tutti, qual più qual meno, guasti dalle stesse peccie, senza le bellezze ineguagliabili del nostro Italiano.

Se nella copia consistesse l'eccellenza delle cose l'Italia di quei tempi si dovrebbe riputare superiore nel vanto della poesia a quante nazioni mai fiorirono in questo genere negli antichi e nei moderni tempi; tanti e tanti poemi cavallereschi o gravi ella vide allora sorgere nel suo seno. Ma se mai furono ricchezze che meritassero colla frase del poeta latino di esser dette povere, quelle furono certamente, dappoiché la poesia riducevasi ad un trastullo uniforme di fantasia, ad un vaniloquio canoro che accarezzava le orecchie senza dir nulla. E però qui non ci fermeremo punto a discorrere comeché sia dell'*Italia liberata* del dottissimo Trissino, che, modellata sull'*Iliade* di Omero, si direbbe più che altro una caricatura dell'antica epopea, se non sapessimo che l'autore il quale vi studiò sopra vent'anni non era uomo da pigliar le cose in ischerzo; nè del *Giron Cortese*, nè dell'*Avachide* dell'Alamanni, nè dell'*Artemidaro* del Bernia, nè del *Costante* del Bolognetti, nè del *Fidamante* di Curzio Gonzaga, nè di tanti altri poemi che giacciono polverosi nelle biblioteche pascolo alle tignuole. Col Tasso parve chiudersi per sempre l'età dell'epica poesia; tantochè alcuni divisarono, confondendo i generi, derivarne nuove forme, nuove maniere, e si ebbero l'epica buffa, la semieroica, l'erotica, la famigliare, la filosofica, e non so quante altre alle quali mal saprei trovare un nome che ne accenni il carattere.

Ma la ricchezza de' poemi epici del cinquecento e del seicento, se a quella dei lirici si paragoni, diventa povertà, miseria, tanto è strabocchevolmente grande il numero di questi. In effetto però che ci trovi fra sì prodigiosa quantità di sonetti, di canzoni, di madrigali, di epigrammi, di egloghe, di idillii? Qualche lampo qua e là di pensieri felici, una frase armoniosa ed elegante, uno stile egregiamente lavorato, pieno, maestoso assai, più spesso ancora tutto vezzi e leggiadria; ma alti intendimenti, concetti profondi, veri, generosi affetti non vi s'incontrano che di rado. Guardiamoci però dal cadere nell'esagerazione di coloro che affermano tutta la poesia cinquecentistica non essere che un continuo, fastidioso lamento di amore, nè ad altro essersi i poeti di tutto quel secolo e del veggente ancora in gran parte ispirati che nelle fantastiche bellezze delle loro innamorate. Perocchè non mancano poeti nel cinquecento e nel seicento che cantassero

quando i dolori dell'esiglio, quando le nobili imprese di alcun illustre italiano, quando i voti della comune patria; non mancano poeti che accesi di più generosi spiriti rinnovino il magnanimo grido di guerra delle crociate, o piangano sulle mutate sorti del bel paese, o sulle rovine delle città cadute sotto la sciabola del feroce ottomano sciolgano un sublime lamento. Ma le sono pur sempre nobili eccezioni, splendide talvolta, ma nulla più, è pur bisogno confessarlo. Era moda nè si credeva potersene schermire; se alcuno poco o molto ambiva di essere salutato uomo di lettere, il miglior modo di iniziarsi al culto delle muse, di accaparrarsi il favore del pubblico, egli era questo di scegliersi una fiamma, vera od imaginaria non importa, ma ad ogni modo in sul fare della fortunata provenzale, e schiccherare il suo canzoniere alla petrarchesca lodandone le chiome bionde, o nere, gli occhi neri od azzurri, il sottil arco delle ciglia, e il vivo corallo delle labbra, e gli avorii della mano, e il portamento celeste, e l'angelica voce, e il sorriso divino, con tutta l'uniforme sequela di quel frasario amoroso che era presso a poco il medesimo in tutti. E non è a dire la fecondità di quella scuola! Chi vede i tanti volumi di poesia di sì fatto genere che in quei due secoli si pubblicarono in Italia direbbe che d'altro non si occupassero le menti, che tutta Italia andasse in amore.

Il Casa però col suo canzoniere seppe uscir fuori dalla turba dando al sonetto un movimento lirico quale prima di lui non aveva, e tale un'altezza di concetti che è meraviglia se guardisi ai tempi. Toltosi egli alla servile imitazione del Petrarca, e fattosi caposcuola, parve tanto singolare a' suoi stessi contemporanei che non potè fuggire, come ben disse il Carrer, all'ugne de' commentatori che gli furono addosso numerosi e instancabili. Ma certamente fu pel poeta più alto segno di onore che un Torquato Tasso, l'autore della *Gerusalemme* e dell'*Aminta* sì lungo studio facesse delle sue rime, e più d'un suo sonetto citasse come esempio di stile alto e solenne nel suo discorso sulla epica poesia e ne suoi dialoghi, e per un solo de' suoi sonetti scrivesse una lunga lezione, spiegando, commentando, ammirando quasi ogni sillaba. Nè si contentò di portarlo alle stelle, chè volle anche imitarlo, e chi abbia lette le rime del Tasso alquanto pensatamente deve essersi accorto che non poche cose ha egli tolte al Casa, talora il concetto, più spesso il fraseggiare, le transizioni, una delle maggiori difficoltà in poesia, l'onda e l'armonia del verso.

E dopo il Casa il Tasso appunto è da considerarsi come il miglior dei lirici di quell'età sì per la nobiltà dei concetti, sì per la verità dell'affetto. Ma queste lodi non vanno prese a tutto rigore di termini, anzi si vogliono accettare con molte restrizioni. Perocchè non si potrebbero commendare le tante sottigliezze metalifiche che vi si trovano, quel falso acume di concettini, quei sudati bisticci onde talvolta ti par di scorgere un intelletto che per vanità mette alla tortura sè e i lettori. Molto meno s'intendon lodare quegli elogi bugiardi a uomini nulli o tristi che vi s'incontrano, quello strisciare cortigianesco, come quelle galanti, iperboli che per soverchio nulla dicono. E però egregiamente il Carrer scriveva: nel Tasso fu sovrabbondante ogni cosa, il cuore e l'ingegno; amò fino ad essere tenuto pazzo, studiò l'eleganza fino a sembrare affettato.

Le liriche del buon Torquato quelle ci richiamano alla mente dell'Ariosto, le quali sarebbero certamente più lodate quando la fama del suo *Furioso* quella non avesse eclissata d'ogni altro suo lavoro, perfino delle satire nelle quali forse non ha rivali in Italia. Certo egli è che pur di mezzo ai difetti propri del suo secolo e del genere che abbracciato aveva trovi in quelle eleganza molta, e talvolta una facilità tanto naturale che pei meno intelligenti può aver sembiante di negligenza.

Se volessimo tener conto dell'immense schiera de' lirici minori di quell'età, ci mancherebbe più presto il tempo che la materia; ma del lungo discorso scarso sarebbe il frutto: ci basti accennare di alcuni. Angelo Costanzo parve mirabile a' contemporanei per l'ordine logico che tiene nello svolgere le sue idee; ma di lui ben disse il Foscolo: «per esso, l'arte dei sillogismi in sonetti giunse alla perfezione, sciaguratissima perfezione!» Più felice ci pare il Tarsia, che in quel poco che scrisse mostrò ch'ei sapeva camminar da sè, senza che però si arrischiassero di battere vie affatto nuove, e gli torna a lode che il Foscolo gli prendesse qualche verso con quell'arte tutta sua di fondere l'altrui col proprio per guisa che n'escia un tutto armonico e originale. Del Guidiccioni si citano tre o quattro sonetti dei migliori che ci rimangano di quel secolo non tanto per la squisitezza dello stile, chè per questo rispetto non pochi ne abbiamo di più commendevoli, quanto pei generosi sensi con che sono dettati. Nel Molza, che a' suoi tempi parve un miracolo, è grazia e leggiadria, tratto tratto non so che greca semplicità, ma niuna voce che mova profonda dal cuore, niun alto concetto. Nelle liriche del Tansillo, che trattò con lode la penna e la spa-

da è da lodare a tratti la dignità, come per esempio nella canzone a Carlo V, ma più spesso certa vaghezza di concettini, di metafore troppo audaci che accennano il secento; nel Marmitta è soavità di affetto e cara semplicità e all'uopo certo nobile sdegno; nel Varchi, nel Caro, nel Trissino, nel Tolomei, oel Rota, tutti lodatissimi ai loro tempi, trovi eleganza e leggiadria e soavità di numero, ma insieme non so che di languido, di artificiato che ben dimostra come gli autori non attingevano l'ispirazione dal proprio cuore, sì veramente dallo studio e principalmente dal Petrarca. E questa imitazione del Petrarca fu causa di quella sazievole uniformità di concetti, d'immagini, di frasi, di lingua, che dà subito nell'occhio di chi sia tanto quanto versato nei poeti di quell'epoca; si direbbero usciti da un medesimo stampo, e, per dirla col linguaggio della musica, variazioni di un motivo che in fondo è sempre il medesimo. Di qui ne venne la quasi universale dimenticanza in che sono caduti, sebbene, valga il vero, sieno in quelli, almeno per la più parte, non poche cose di che un poeta assennato potrebbe far suo pro anche oggidì, e che in quell'età erano certamente più comuni che ai di nostri, quali sono un' eleganza che rado vien meno, una venustà di forme, pienezza, soavità di numero, che in essi talvolta mal coprono il vuoto delle idee, ma che potrebbero vestire di quello stile che è di tutti i tempi più veri e vigorosi affetti, più alti pensamenti.

Alla fine il mondo cominciò a tediarsi fieramente di quella perpetua nenia d'amore, di que' gemiti senza dolore, di que' stupori, di quelle ammirazioni obbligate, e sorsero ingegni arditì a tentare un rivolgimento il quale se non giungesse a crear nulla di grande, potesse almeno col contrasto trarre a sé l'attenzione di un pubblico svogliato. Già scorgonsi i germi di questa non so s'io dica novità, che veramente non è, o mutazione anche nei migliori cinquecentisti; ma solo col Chiabrera, che in questo suo divisamento mostrò una costanza, un ardore degni di più felice riuscita, solo col Chiabrera si mostra nella sua pienezza. Soleva egli dire ch'egli seguiva Cristoforo Colombo suo cittadino (1),

ch'egli voleva trovar nuovo mondo o affogare. E per trovar nuovo mondo che fece egli? ricorse alla poesia greca, e vi fece, sono le sue parole, tutto il maggiore studio per arricchire, com'ei si lusingava, la poesia nostra di leggiadre e bellissime forme tolte da Pindaro, da Anacreonte, da Alceo e da altri. Il perchè dei greci maestri volle rendere non pur i traslati e le immagini, ma fin la fraseggiatura, il metro, le parole composte. E fu questo grave errore, perchè la prima ispirazione del poeta deve sgorgare dal concetto stesso, ed è pressochè impossibile, attaccandosi ai panni altrui, accendersi di quel vero entusiasmo che fa i poeti immortali. Pure in quella forma del buon Geovese vi è non so che di franco a prima vista, di baldanzoso che tiene dell'inspirato; ma l'illusione non regge a lungo; nè potrebbe, dappoichè raro è che canti per impulso del cuore rapito dalla grandezza dei soggetti. E poteva egli, come dobbiam credere avvenisse di Pindaro alla vista di quei giuochi nazionali a cui traeva tutta la Grecia, poteva egli esser tocco altamente, generosamente alla vista dei giocatori del pallone? Talvolta si levò a più alto volo, cantando belli e nobili soggetti che o riguardavano le italiane glorie, come allora che celebra le vittorie delle galee toscane contro i Turchi e i corsali, ovvero tutto il mondo cristiano, come allora che cantò eroi ed eroine dell'antica e della nuova legge, o quando trattò soggetti morali, se non che volendo tutto trarre a quel suo greco modello, v'infonde cert'aura profana, gentilezza che ne scema in gran parte l'effetto. Ad ogni modo se il Chiabrera fu già in tempo troppo lodato e immeritamente detto il Pindaro italiano, ora forse è troppo dimenticato, e troppo irroso da certuni che forse nol lessero mai: a me pare che di mezzo a quel frastuono di frasi, non sempre di buona lega, a quella pompa di immagini, a quel barbaglio di colori vi abbiano non poche cose di che tuttavia potrebbe far suo pro una mente assennata; che quivi potrebbe imparare e la scorrevolezza del numero e la felicità dei passaggi e a tratti certa evidenza d'immagini e quel non so che di solenne che sa d'antico.

Aperta la via, molti per quella, qual più qual meno arditamente, entrarono, ma di pochissimi è da tener conto nello studio dell'arte. Guidi e Testi, Filicaja e Menzini, ecco i più insigni di quella scuola; ma niuno di essi vale il maestro qual ch'ei siasi. Nel Guidi è mirabile quella che non mai si disse onda poetica, per cui i suoni succedonsi ai suoni con bell'armonia, mirabile a tratti certa

(1) Vedi la vita che di sè stesso scrisse il Chiabrera, che è una delle più care cose della lingua nostra, sì per la semplice vivezza del racconto, sì pel candore di uno stile piano, disinvolto, arguto a tratti che è una meraviglia. L'igo Foscolo di là tolse il modello per la sua notizia su Didimo Chirico.

grandiosità d'immagini che ti trasporta in un mondo alto, ideale, ma il cuore vi ha poca parte; non è poesia la sua che s'ispiri all'indole, ai costumi, alle credenze del mondo moderno; anche dove canti di santi atleti della fede o di eroiche vergini tu senti nel suo canto non so che di profano, di gentile, che ti fa pensare al Pindo e all'Elicona, anziché al Giordano od al Golgota; e questo difetto è comune, si può dire, a tutti i nostri poeti lirici, drammatici ed epici dal cinquecento fino quasi ai di nostri. Come il Chiabrera camminava sulle orme di Pindaro e di Anacreonte, così il Testi volle seguir quelle del Venosino: ma si lo fa intento per modo nel suo modello che spesso traduce senza che forse ci se ne accorga; tuttavia tra le molte sue liriche ve n'ha più d'una che chiaro ci dimostra che, se avesse più confidato nel proprio ingegno, egli era tal uomo da far da sè e con più lode al suo nome e più profitto all'arte. Per chi si fermi alla veste le canzoni del Filicaja hanno a sembrare le più ispirate che mai risuonassero sotto il cielo d'Italia; tanto è l'impeto apparente, la foga per dir così dei concetti, tanta la pienezza del suono, la rapidità dei trapassi; ma studiato a fondo e vedrai che l'estro è simulato, che sotto la spontaneità si cela l'imitazione laboriosa e non sempre opportuna di Pindaro e del Chiabrera; che quell'estro non muove sempre dall'abbondanza del cuore, e n'è prova il ricorrere che fa il poeta sì spesso alle stesse forme, agli stessi artifizii come a merce che ad un bisogno si tragga da apposito arsenale. Ma bisogna confessare che le sue canzoni sopra Vienna minacciate dai Turchi e quelle per la sua liberazione sono, ad onta di una cotal soverchia sonorità e certa forma retorica che qua e là trapela, delle più sublimi che si conoscano in Italia e fuori. Il Menzini quantunque volte si prefisse di emular Pindaro, riesci falso, stentato, gonfio e senza paragone inferiore e al Guidi ed al Filicaja, ed al Chiabrera; ma riesce egregiamente quando dai fonti greci vuol derivare la grazia, la leggiadria, la natica schiettezza, e fra le sue anacreontiche e sonetti trovi più di un lavoro che Anacreonte gli invidierebbe. Di tutti questi poeti si può dire che non poterono levarsi alto perché, falsando lo scopo vero e supremo di ogni poesia, che è di essere l'espressione degli uomini e dei tempi, si trascinarono servilmente dietro a quegli antichi che ammiravano senza comprendere. Ella è cosa singolare che della imitazione, la quale ben intesa avrebbe potuto aprire nuove vie,

si facesse una sì stretta catena che anche i più arditi, mentre facevan pompa di libertà grande, erano costretti volteggiar sempre intorno ad un segno immutabile, come uccello fra i geti, che ben spiega le ali e si dibatte ma non può volare. S'imitò da prima il Petrarca (di Dante diresti avessero paura, si lo vedi solitario nella sua grandezza), e fu svenevole sciupio di piagnistoni e di platoniche nebulosità da far rinegar la pazienza a Giobbe; s'imitò l'Ariosto e il Tasso, i quali pure avevano imitato Omero e Virgilio e Ovidio e Apollonio Rodio e non so quanti altri antichi, e fu un subisso di poesie d'ogni maniera, con quell'estro che può aspettarsi in lavoro ch'io chiamerei di seconda mano, se mi si perdoni l'espressione, e si ebbero imitazioni d'imitazioni, quasi languido riverbero di una luce riflessa.

Stanchi del Petrarca e dei più moderni, come dei latini, si risalì addietro addietro fino ad Anacreonte e ad Esiodo, ad Alceo e soprattutto a Pindaro, e fu uno sforzo incredibile di contrafarne l'andamento, l'aria, il tuono, ogni cosa; e così non si fece altro che imitare, sempre imitare, e darci di generazione in generazione copie più o meno somiglianti di que' stupendi originali che sono e saranno sempre la meraviglia del mondo. Non appare che niuno di quei poeti, e ve n'era più d'uno, quale il Chiabrera, che aveva ingegno abbastanza acuto per entrare ben addentro nelle ragioni dell'arte, non appare, dico, che niuno di essi studiando quei grandi scoprisse che, dopo l'ingegno da natura sortito, la principalissima causa della eccellenza di quegli antichi era nell'opportunità dei soggetti che trattati avevano, nella convenienza della forma coi soggetti, nella consonanza dei loro affetti e pensieri coi tempi, coi popoli fra i quali vivevano, in quell'aura tutta nazionale che spirava dai loro canti. In questo si volevano imitare; si voleva cercare con quali mezzi fossero giunti ad immedesimarsi, per così dire, cogli usi, colle credenze, coi sentimenti della loro patria! Non si badò che molte cose che sotto quel cielo, in quella condizione di uomini e di cose riuscivano in quelli mirabili, piene di verità e di vita, ora, mutate le condizioni, non potevano che riescire fredde, insipide, assurde talvolta, o ridicole, che è peggio. Bisognava, studiando in quegli antichi, aver sempre presenti i contemporanei; bisognava studiare il segreto onde seppero dipingere con tanta verità la natura, e in questa tener sempre fissi gli occhi, e questa studiare in ogni sua parte, persuasi che utili sono i libri dov'è il de-

posito dell'antica sapienza, utili gli esempi dei migliori che ci rischiararono il cammino; ma il libro dei libri, il libro per eccellenza le cui lezioni sono sempre vive, parlanti, di un interesse attuale, è lo spettacolo del mondo e degli uomini, il conversare, studiandovi, con questa vasta, molteplice famiglia umana della quale siamo figli noi stessi.

L'imitazione latino-greca travisata vedemmo a che conduce; in breve essa venne in uggia; e si pensò a dar nuova pastura. Si volle stordire coll'inaspettato; dare al concetto anche più comune aria di novità tanto singolare che a niuno mai potesse cadere in mente. Non era solo la novità delle parole, la stranezza della frase che allora si cercasse; si volevano presentare concetti che non fossero mai caduti in mente d'uomo, e tutte le cose raffigurare da non più veduti aspetti. La quale aberrazione è di tutte la pessima, perchè intacca alla radice il pensiero, perchè travolge l'ordine logico della mente. Finchè la novità non è che nella forma, lo sconcio è pur sempre grave, atteso la rispondenza che passa tra la forma e il concetto, onde l'una alterandosi forza è che l'altra pure a lungo giuoco si alteri; pur tuttavia non è raro il caso che un pensiero verissimo si celi sotto una forma falsa, iperbolica, antilogica: ma quando l'errore è nel pensiero stesso, che tiensi nuovo per questo appunto che non è supponibile pullulasse in altre menti, allora è piaga profonda, insanabile perchè move da traviamiento dell'intelletto. Coloro che si abituano a siffatto modo di concepire poco lasciano a sperare che per esempio di savii o consigli di ragione possano mai ravviarsi sul buon cammino, come poco sarebbe da sperare che potesse giammai vedere dirittamente le cose chi abbia contratta mala vista onde gli oggetti vengono a mutar ne' suoi occhi colore, abito, figura. Siccome egli è questo senza fallo bellissimo vanto di scoprire nelle cose nuovi aspetti e metter fuori nuove idee con che si arricchisce il patrimonio di quelle cognizioni onde appunto risulta il progresso, così guai se alcuna mente arrivi a persuadersi fuor di ogni ragione ch'ella facesse mai alcuno di sì fatti scoprimenti; tosto ne superbiisce, e quanto più seguendo quel falso bagliore delle nuove idee che verissime a lei pajono s'avanza tanto più si profonda nel suo errore, più si sinarrisce, perchè la strada buona è una sola, le errate non hanno nè numero nè confine.

Sgraziatamente avvenne che in tale errore cadesse una mente non comune, nella quale

era e facondia e fantasia e naturale poetica vena. E fu tale certamente Giovanni Battista Marini, uomo straordinario, che nato in altri tempi avrebbe potuto segnare un'epoca gloriosa nella storia delle lettere, come per trista sorte una ne segnò di vergogna. Giustizia vuole non pertanto che qui ricordiamo lui pure esser notato a torto quale introduttore di questo pessimo gusto che invalse nel secento. Perocchè, lasciando stare che s'incontrano già parecchie tracce di metafore balzane, di concetti lambiccati, di antitesi forzate anche nei migliori, come in Dante e Petrarca, basta il volgare uno sguardo alla letteratura dei diversi paesi di Europa per chiarirsi che la prima spinta a quel tristo andazzo da lui non venne. Chi ben conosce alquanto a fondo la storia di quei tempi non tarderà punto a persuadersi che questa sciagurata merce non era derrata indigena, sì veramente importazione di fuori, come sopra dicemmo, una vogliam dire delle tante male cose che ci vennero colla signoria di Spagna, di sempre dolorosa ricordanza. Di che non è da fare le meraviglie, dappoichè sappiamo che fin dai tempi di Quintiliano erano accusati gli Spagnuoli di questo loro stile tronfio, pomposo, falsamente arguto e di pingue suono, per dirlo colla sua frase. E vuolsi notare ancora, il che scemerà di non poco l'accusa che suol farsi a quel famoso napoletano, come altro egli non facesse che secondare la quasi generale tendenza del suo secolo maravigliosamente vago di tali stranezze. Perocchè questa è la quasi inevitabile condizione degli scrittori, che viventi abbino a valere per quel tanto che entrano nel genio de' loro contemporanei; chè non vi ha ingegno sì grande che possa farsi popolare altrimenti che secondando l'età sua, e rado avviene che un uomo solo riesca a governare un secolo, una nazione contro le sue naturali tendenze. E vediamo che il Marini più cresce in fama, e più si abbandona al mal gusto, come se, disperando di poter mai più far cosa che fedele ai canoni della ragione scuotesse gli applausi, volesse almeno segnalarsi fra l'immensabile turba dei travati per la prodigiosa novità degli errori.

Tuttavia non avvisiamo dover qui spreccare tempo a dimostrare quanto fu già dimostrato fino alla sazietà che nel Marini e nella sua scuola la verità è sempre sacrificata alla vaghezza di brillare, l'arguzia tien luogo della finezza del concetto, l'ampoloso del sublime, l'antitesi del raziocinio, e le idee si accozzano sì pazzamente ch'egli è proprio un parlar per enigma e indovi-

nelli, anzi talvolta una cotal tautologia alla quale non è possibile trovare una ragionevole significazione. E però non diremo parola nè dell'Achillini che senza l'ingegno del Marini in fatto di stranezze gli passò innanzi per modo che quegli può sembrar castigato al paragone, nè del Preti, nè dell'Abbate, nè dell'Andreini e di quei tanti e tanti che tutto ammorbarono quel secolo sciagurato.

In tanto guasto delle lettere noi troviamo che minori furono d'assai le aberrazioni del gusto dove meglio era conosciuta la favella, dovè questa è scritta e parlata essendo a un dipresso la medesima, meno fluttuava nel determinare il valore de' suoi vocaboli, vogliam dire in Toscana, dove il Redi, il Galileo, il Viviani, il Torricelli, il Magalotti serbavano la casta leggiadria del linguaggio di Dante e Petrarca. Fu minore il guasto negli ingegni dati alle scienze positive, come appare dai nomi stessi sopra ricordati, e perchè la scienza appoggiandosi soprattutto alla fredda ragione non può di leggieri fermarsi nel falso che a quella ripugna, nè accettar cosa che provar non si possa. Il mal gusto fu allora comune a tutte quelle arti che movono dai principii del bello, onde è l'eloquenza e la storia e la pittura e la scultura e l'architettura ne furono ad un modo contaminate, il che prova che fra le arti belle esiste una cotal fratellanza onde stanno, a dir così, reciprocamente mallevadrici le une delle altre, nè l'una può scendere o salire che tanto quanto le altre non le tengano dietro.

Finalmente queste matteeze del secento, secondo il natural corso di tutti gli errori, giunsero a tale da parer insopportabili a quei medesimi che poc'anzi ne stupivano, e l'eccesso del male fu rimedio al male stesso. Sebbene ch'è dico? dall'un male si cadde nell'altro, l'un eccesso all'altro si contrapose; e surse l'Arcadia. Se la poesia consistesse in una piacevol serie di numeri bene tra loro armonizzati, se nella castigatezza del gusto, nella trasparenza, a così dire, del concetto, l'Arcadia potrebbe proporsi come il più alto segno della poetica perfezione. Ma se vera poesia non è se non dove sia vera ispirazione, dove il concetto sia nobile, degno dell'uomo, dove il cuore si commova a generosi affetti, s'innalzi ad utili contemplazioni la mente, l'Arcadia meritamente rinase a tipo di poesia come senza sangue e senza colore, così senza scopo. Dai febbrili bollori del secento si passò ai languori del settecento; quelli urlavano, strillavano, si contorcevano come invasati, questi sospira-

vano, svenivano, belavano armoniosamente; quelli coprivano di solito qualche gran bugia, qualche controsenso enorme col rim-bombo della parola e col giuoco dei contrasti; questi davan corpo alle ombre, persona per così dire alla nebbia, al vento. E non è da dire la povera e deplorabil ricchezza di questa scuola; da che mondo è mondo non si è forse mai cantato tanto per sì piccole cose, nè mai si dissero tante menzogne con più armoniosi versi: tutto divenne oggetto di canto, un dolor di capo, una cavata di sangue alla bella, il cader di un ventaglio, un'occhiata maligna, che so io? bastavano a mettere in moto tutta la corte di Apollo, per dirla col linguaggio di allora; per ogni benchè frivolo incidente della vita erano lì bell'e pronti l'epigramma, il madrigale, il sonetto, la canzone. Non si maritava donzella, vergine alcuna per modesta che fosse non poteva farsi monaca che tosto su cento cetre non ne cantassero i poeti a coro, talora dall'un capo all'altro della penisola. Lascio le scioecche e ridicole adulazioni per le quali ad ogni neonato di principe, conte, marchese che nel bel paese vedesse la luce dovevan tutti i fiumi alzar la testa per festeggiarlo, e l'Italia far plauso al futuro riparatore. E fu allora che, use le menti a non pascersi che di vuote idee si sentì il bisogno di ritenere il men che si potesse del positivo, di quanto potesse richiamare troppo da vicino la realtà della vita, e, come se le cose avessero smarrito per sempre il proprio nome, si abituarono a tutto esprimere per circolocuzioni; il che mentre rendeva poco men che impossibile il nerbo, la vibratezza del concetto, nuoceva pure infinitamente alla chiarezza. Il danno dell'Arcadia fu più grave di assai che non potrebbe parere a prima giunta trattandosi di poesia; perocchè non tanto nuoceva la vacuità di questa nuova maniera, quanto i mali abiti che induceva negli animi pur di chi, ad altri principii informato, avrebbe saputo e recare aleun utile al mondo, e procacciare a sè medesimo ben meritata e perciò durevole fama. Quel vagar sempre in un mondo popolato tutto di rosee fantasie, quel trovarsi sempre fra immagini di non possibili felicità rendevano inette le menti a studiare nella realtà delle cose, la più eloquente, la più sicura maestra dell'uomo; d'altra parte vedendo che con sì fatte inezie eanore si senotavano da ogni parte applausi, che per queste in poco d'ora salivasi in grido, per queste s'aprivano le sale dei grandi, le corti dei principi, per queste tributavansi ai for-

tunati cultori delle muse titoli, onorificenze, ricchezze, talvolta si abbandonavano le severe discipline delle scienze positive, che richiedono lunga, assidua applicazione e recan tarda gloria, sebbene siano le più profittevoli all'umana cittadinanza, per avviarsi per sì fiorito, sì facile cammino. Dissi facile, perchè la poesia quando più non richiede nè altezza di mire, nè profondità di concetti, nè potenza di passioni, riducendosi ad uno studio di belle frasi, e soprattutto di cadenze armoniose, vuol pur essere agevole in una lingua musicale, quale si è la nostra italiana, per poco che uno sortito abbia da natura non infelice orecchio, nè pigro ingegno. E qui vogliamo aggiungere che pur fra gli Arcadi s'incontrano poeti nei quali ad onta delle lezion-saggi della scuola appaiono tali lampi di fantasia, e a tratti vigaria di sentire da non potersi dubitare che educati a più solidi principii sarebbero riesciti eccellenti nell'arte loro.

In capo a questi si vuol nominare Carlo Innocenzo Frugoni, la cui poesia è passata quasi in proverbio per significare una poesia di gran suono e poca o niuna sostanza. Nel qual rimprovero una mente sana che non giuri in certi giudizi, avvegnachè pronunciati da persone autorevoli, ma voglia da sé sincerarsene leggendo gli scritti, troverà forse qualche po' di esagerazione e d'ingiustizia. E fors'anche alla fine verrà in questa opinione che pochi sortirono più pronto, più pieghevole ingegno, più vivace, più splendida fantasia del Frugoni; troverà che in lui era quasi istinto l'armonia, rara la facilità, l'arrendevolezza delle parole, l'arte dei passaggi, che non è certo delle cose più agevoli in poesia, a tratti maravigliosa, l'estro docile, obbediente. Noi non intendiamo tessere un elogio a quel già *troppo a torto lodato*, e *troppo a torto biasimato poeta*, ma po' poi proporlo quasi modello ai giovani; che delle due cose la prima non si potrebbe fare senza cadere nell'eccesso contrario de' suoi critici, la seconda senza pericolo: solo vogliam in tutto e con tutti essere giusti.

Chi potrebbe, senza incorrer la taccia o d'inetto, o d'ignorante difendere quelle tante epistole, egloghe, elegie, stanze, cendecasilabi, canzoni e canzonette per lauree, per monacazioni, per nozze, s'intende faustissime tutte, per cagnolini, per canarii, per galli, per gatti, per passeggiate, per cadute, per febbri, per guarigioni, in lode di Nice, di Fillide, di Nigella, di Fileno, ed altri siffatti solenni personaggi diviniz-

zati dal poeta con generosità veramente romana? Ma chi potrebbe negare al Frugoni una prodigiosa varietà onde ti sa le cose più disparate, le più triviali e le più sublimi rendere con invidiabile eleganza? Chi negare che in molti de' suoi sonetti v'è tal grandezza di idee, tal vivezza di colorito, tal vigore di affetto da non temer il confronto anche coi migliori dei sommi? Doveva pur essere vasta la mente di un poeta che schiecherò tanti versi vuoti e scipiti, ma tanti pur di lodevoli ne scrisse quasi in ogni genere, nel sacro, nel satirico, nell'anacreontico, nell'erico! Leggansi le sue odi nelle quali canta la presa di Orano e quella di Bitonto, leggasi quella al famoso Condillac che di quante mai ne scrisse il buon Genovese è forse la più pensata, la più piena di cose, e poi si neghi che il Frugoni fosse poeta. Nel resto non saremo noi, che tanto ci diletiamo in poesia di avelli, di fuochi fatui, di assurde leggende, di morti, di scheletri, di adulterii, di strane confessioni e non men strane vanterie; noi, che abbiamo sostituita alla vecchia mitologia di Omero, una nuova, la natura, lo spirito delle tempeste, il genio del male, e le sifli e i temuri e le ondine (tutte merci forestiere); noi, che abbiamo inventato un nuovo frasario, povero, bugiardo, goffamente ampolloso, che gli scaglieremo contro la prima pietra.

L'Arcadia ha lasciato all'Italia un altro poeta ancor più famoso che fu chiamato a' suoi tempi impareggiabile, divino, a cui principi e principesse e imperatori e imperatrici non isdegnavano scrivere di proprio pugno, della cui amicizia si pregiavano gli uomini più grandi che fossero allora e che ora è troppo dimenticato e ingiustamente. Chi non vede che noi qui parliamo dell'abate Metastasio, dell'autore della *Didone abbandonata*, del *Temistocle*, del *Catone in Utica*, dell'*Attilio Regolo* e di tanti altri drammi che fecero piangere i nostri padri? Anche il Metastasio ebbe la trista sorte di non esser mai apprezzato secondo che meritava, come ebbe già a notare il Tommaseo; si ammirarono un tempo i suoi difetti, ora si negano i suoi pregi. Non è da cercare in Metastasio il dramma moderno, che non era ancor nato in Italia, o la tragedia coturnata, incompatibile coll'opera e coi cantanti d'allora e forse di tutti i secoli che verranno; cerchiamo il poeta che, e dai tempi e dalla scuola e dalle esigenze de' suoi lavori posto in una falsa condizione, si riesce per forza d'ingegno assai volte vero, tal altra,

il che parebbe miracolo col teatro d'allora, vigoroso e sublime, facile, spontaneo, armonioso sempre. Ai di nostri che tanto si parla di popolarità, che tanto si raccomanda, parmi che almeno per questo rispetto si dovrebbe tenere in più conto che non si faccia. In nessun paese per avventura la poesia apparve popolare quanto seppa renderla il Metastasio; sia qualunque il concetto ch'ei debba esprimere, diventa lucido, trasparente ne'suoi versi, veste una forma tanto naturale che il lettore stupisce di non averla trovata prima di lui. Quante massime della più alta filosofia, quante fine osservazioni sul cuore umano non ha egli rese popolari col prestigio di un'armonia, chi niuno possedete al par di lui, vuoi negli antichi, vuoi ne' moderni tempi!

Non si vogliono qui negare i molti difetti di che si potrebbe appuntare il Metastasio; ma, sebbene discordi da lui quanto ai mezzi adoperati per raggiungere lo scopo dell'arte sua, non possiamo che ammirare la potenza di un ingegno che lavorando, a dir così, sul falso, riesci a trarne fuori stupendi effetti, e ci è forza condannare l'immeritato oblio nel quale è caduto in tanta parte d'Italia (1).

(1) Non ispiaccia al lettore che qui riporti un brano d'articolo ch'io già scriveva in un giornale milanese contro le troppo ardite accuse di un giornalista, uomo in vero di garbo e d'ingegno e amico mio. «Noi non siamo metastasiani né poco né molto. «Noi non siamo metastasiani né poco né molto; sappiamo che ogni secolo ha la sua impronta, e che certe impressioni passano col secolo in cui sono nate; noi consideriamo la passione da ben diversi aspetti da quelli onde piacque al Metastasio rappresentarla. Tuttavia vorremmo si considerasse che se nei drammi del Metastasio veggonosi tutti gli eroi spasimare, nelle moderne produzioni per le scene tutti delirano; Metastasio convertiva i barbari re della Persia in mansuetissimi Titi, i moderni all'incontro ne fanno troppo spesso non so che mostri, ti mutano in truci scettici e odiatori del genere umano e gli uomini del medio evo, di tutto capaci fuorché di delittare, e i pacifici borghigiani di questa nostra età mercantile. Possibile che non vi sia un di mezzo tra i pugnali, i veleni, i tradimenti dell'odierna scena, e lo sdilinquire delle Semiramidi e delle Olimpie, un di mezzo tra la quasi favolosa costanza degli sposi e fidanzati di quel teatro, e gli odj maritali, le vendette, i pensati adulterj del moderno, tal ch'è se allora s'imparava dalla scena a languire dounevolmente, stemperando ogni vigor dell'anima negli spasimi e nei sospiri d'un amore ciarlierio, ora s'impari all'incontro l'estetica, per così dire, del delitto che il poeta col prestigio dell'arte si studia rendere ragionevole tanto che talvolta ti pare una necessità? Ma è poi vero che Metastasio non porti, come disse un troppo famoso scrittore che forse non a torto venne accusato di aspirare fra'suoi alla

Alla fine vennero grandi e terribili avvenimenti a svegliare gli ingegni italiani da quel languore, e le menti levaronsi a più alti concetti. Questo rivolgimento era già preparato in parte dalla nuova piega che

gloria di Erostrato, è poi vero che non porti che sdolcinamento e distrazione? Gli esempi in contrario non mancherebbero, se io non fossi più che persuaso che con alcuni esempi nulla si prova, trovandosi del buono e perfino del sublime anche nei mediocri. Però a quanti negano vigore e sentire generoso e magnanimo agli eroi del nostro poeta, non ho altro che a suggerire la lettura de'suoi drammi, ma una lettura scevra dai pregiudizj dell'età nostra, fatta con quell'animo pacato che sa sovraneggiare l'influenza fra cui vive, che guarda più al complesso che alle minute parti, le quali lascia ai pedanti, una lettura fatta con mente e con cuore italiano, di tale insomma che non giuri se non se nella ragione, non già nei dettati di questo o quel maestro o Aristare ultramontano. Se poi gli accade di non trovarne a parer suo né nell'*Attilio Regolo*, né nell'*Temistocle*, né nel *Catone*, né nell'*Olimpiade*, bisognerà pure che io confessi non aver pur avuta l'idea del bello e del grande, trovando in essi di quelle cose che mi toccano il cuore, che mi empiono di stupore la mente, dopo aver letto anch'io al pari di ogni altro e Shakspeare e Schiller e Goethe e Vittore Ugo e quanti più salirono in grido nel teatro romantico. I personaggi del Metastasio, dicono i suoi critici, in generale sono ciarlieri; non nego: ma non si potrebbe dire altrettanto de' personaggi dei drammi moderni? Se parliamo di quelli in prosa fatti per la recita, niuno certo il negherà che si ricordi le lunghe dierie filosofiche, religiose, politiche non solo dei principi, del capitani, dei filosofi, ma perfino dei banchieri, degli osti, dei trecconi; se di quelli per musica, ciarlieri non sono i poverini, non avendo campo di parlare, dacehè i compositori di musica e l'orchestra fanno quattro quinti dell'opera. In questi drammi domina una brevità micidiosa: tre o quattro centinaia di versi bastano a svolgere un'azione che abbraccia per avventura il giro di molti anni: quattro parole per la collera, quattro pel duello, due o tre monosillabi per annunciare la morte d'un povero diavolo; poi cala la tela, e il poeta ti porta di slancio come una fata a Constantinopoli, a Pietroburgo, a Gerusalemme, dove più gli talenti: intanto l'azione deve camminare da sé, ch'è il poeta non vi pensa, supponendo in buona fede che lo spettatore ne sappia più di lui; e chi ha capito, tanto meglio, chi no, legga il dramma francese, la tragedia o il romanzo dal quale inevitabilmente fu tolto il soggetto dell'opera; perocchè se i poeti moderni sanno tagliare i panni ai nostri vecchi a mercaviglia, non sono forse i meglio dotati quanto a facoltà inventrice. Se questo sia buon metodo, «ai posteri l'ardua sentenza:» noi confesseremo che siamo troppo ignoranti per gustare tutte le

presa avevano in sul principio del XVIII secolo gli studii filosofici; quanto ci avesse di utile, di vero nei principii che la nuova filosofia veniva disseminando pel mondo con una perseveranza, un ardore, un accorgimento di cui non si troverebbe forse un uguale esempio nelle storie, quanto di erroneo o di esagerato, quanto assolutamente di falso e dannoso, sarebbe difficile il definire, e a volerne discorrere distesamente lo spazio e il tempo ci mancano, nè quando pure il potessimo fare, verrebbe forse opportuno in un libro dedicato principalmente alla gioventù; ma questo ad ogni modo si vuole avvertito, che la scossa fu universale, che si fe' sentire dappertutto e in ogni cosa, per guisa che come la vita civile, come la politica e la religione, n'ebbero medesimamente a sentire gli effetti, le arti, le scienze, la letteratura e fra i diversi rami di questa la poesia più d'ogni altro. E si vuol notare ancora che l'impressione non fu la medesima in sul principio che a mezzo, nè a mezzo la medesima che in sulla fine di quell'immenso commovimento. Mite in sulle prime, prudente, non mirava quel rivolgimento che al possibile; poi cominciò a vagheggiare l'ideale, e si nudrirono le menti di chimere e di utopie; si delirò in ultimo e si cadde come in una frenesia o cui dovevo, secondo il natural corso delle umane passioni, tener dietro una stanchezza, un sopore che lasciava la società in balla di pochi potenti, nelle cui braccia gittavasi sfinita di forze, vuota di speranze. Ma i principii di quei mostruosi errori, di quelle incredibili enormezze gittavansi fin dal primo prorompere di quella riscossa; ed è nell'ordine logico dei fatti che le conseguenze dei posti principii abbiano o presto o tardi a mettere i loro frutti, e una generazione raccolga quello che l'altra ha seminato. Fatto si è che gli ingegni sentivano il bisogno della poesia delle cose, cominciavano a persuadersi che la forma vale in quanto si presta opportunamente a convenienti concetti, che

nè anco i concetti ponno aspirare a vita duratura se l'acconcio forma non li accompagna, ch'essa è il balsamo conservatore, che difende le grandi idee dall'oblio, ma da sola è impotente a scuotere le moltitudini. Quando i fatti parlovan sì alto, quando e popoli e governi erano profondamente scossi nei loro principii non parve più possibile cosa ottimare a sé gli animi coll'inconcesimo dei suoni, colla sola magia di vuote porvenze. Ed ecco sorgere una nuova poesia più altamente pensata, che mira ad uno scopo più preciso, più pratico, una poesia che più non vuol essere ozioso pascolo di menti parassite, vaglie di lucicanti fantasime e canore menzogne, ma un eco come delle passioni: onde il cuore umano è travagliato in tutti i secoli, così particolarmente di quelle che a que'tempi erano le più sentite dall'universale, quindi le più atte ad ispirare. Minzoni, Varani, Gozzi, Parini, Alfieri, Mazza, Monti, Foscolo cercano nei vecchi generi alcun che di nuovo, tutti sentono in quello via per la quale si sono messi il bisogno di non più ripetere così allo cieca il passato, di parlare ai loro contemporanei, di rendere in qualche modo nei loro versi l'immagine della terra di cui sono cittadini, delle idee alle quali vennero educati, del secolo di cui fanno parte.

Così vediamo il Minzoni scostarsi nei sonetti e dal Petrarca, e dai cinquecentisti e dagli orcaidi, ed uscirne un genere suo proprio, tutto suo e nuovo per questo appunto che il poeta ha compreso tanto quanto il suo tempo. Minzoni non è pago della frase elegante, del verso armonioso; vuole che il verso abbia corpo, sia fecondo cioè di idee; ma forse mentre causava lo scoglio in cui rompevano la più parte dei poeti che lo avevano preceduto, non scappò abbastanza da altri guardarsi. Mirando alla robustezza, carica talvolta il colorito per farlo che quasi n'esse una caricatura; nè il suo stile procede sempre casto e temperato come il buon gusto vorrebbe, ma a tratti vi ravvisi alcun che di forzato, di esagerato che sente tuttavia, sebbene alla lontana, il secento. Noi crediamo che al Minzoni siasi da certi critici voluta dare certa importanza maggiore d'assai de' suoi meriti, e nel rinnovamento della poesia che di quei tempi apparve troppo più gran parte che non ebbe. Ugo Foscolo di lui scriveva (1): « Ci professiamo estimatori del Minzoni come scrittore eccellente nel genere di poesia da lui trattato; molti si direbbero snoi am-

bellezze sottintese per opere che suppongono tali letture che non hanno, a dir vero, troppa parte ai nostri studj, quali che siano... »

Nè giusto troviamo il considerare il Metastasio solo da un lato, non iscorgere in lui che l'autore de' drammi profani. Quanti sono che facciano de' suoi oratorj la debita stima? Eppure sono forse la cosa in lui meno riprensibile; eppure in questi drammi sacri, a giudizio di molti illustri critici, trovasi quanto ha di più patetico la tragedia greca e di più sublime lo stile dei profeti. »

ZONCADA. Poesie.

(1) In un suo articolo inserito negli *Annali di scienze e lettere*, Milano, agosto 1814.

miratori, ma vedano che la stima è assai men passeggera della maraviglia. » Colle quali parole viene a dire, chi ben consideri, che l'ammirazione pel Minzoni, manchevole qual essa era di buon fondamento, poco sarebbe durata. Altrove (1) si esprime ancor più chiaramente. Riportato il famoso sonetto *Quando Gesù coll'ultimo lamento ecc.*, venendo ai cenni coi quali avvisò dover accompagnare ciascun autore, si esprime in questi termini: « Minzoni. Ferrarese; seguace quanto allo stile del suo concittadino Ariosto: però tratta i sonetti, che pur sono lavoro finissimo (nota quel pur traditore, che ha grande significazione nel caso nostro), a poche e grandi pennellate. Questo su la morte del Redentore è stimato inarrivabile ed è più agevole a vederne la bellezza apparente (avverti quell'apparente, che è una vera frecciata) che distinguere le macchie palliate. » E qui segue una breve ma finissima critica del famoso sonetto che noi omettiamo per non dilungarci troppo dal nostro proposito. »

Più alto mirò Alfonso Varano: ammiratore di Dante, vergognando delle arcadiche inezie, divisò associare la poesia a quanto vi ha di più sublime, la filosofia e la religione, e così ricondurla all'antico suo ufficio di maestra dell'uomo. Calando le orme dell'Alighieri, sfrondò il verso di ogni vano ornamento, fermo di non mai dire con due quanto con sola una parola dir si potesse, usò di uno stile denso e serrato, si studiò di dare al numero non so che di grave, di maschio e vibrato, le immagini attinse dai grandi fenomeni della natura, dalle Sacre Carte, dalle religiose credenze. Ma ha egli raggiunto il suo intento? Certo nelle sue *Visioni*, che sono l'opera che più gli procacciassero fama, vi è grande altezza di concetti, stile colorito (troppo talvolta), vigoroso, vivida sì la fantasia che a tratti al modo dei profeti ti trasporta seco fuori del mondo o ne' più arcani segreti della natura; ma che? bellissimo qua, là, niente che si prolunghi la lettura, ingenera tedio e stanchezza, perchè la mente ricorre sempre allo stesso ordine di idee, perchè la troppo studiata stringatezza degenera spesso in istento e oscurità, perchè troppo senti ne' suoi versi quando le aridità teologiche, quando le filosofiche sottigliezze, perchè l'armonia stessa del verso aspro e faticoso fa intoppo al concetto. Nè

fu per avventura buono accorgimento di adottare in tempi che, a dritto o a torto, chiamavansi della ragione per eccellenza, la forma abusata tanto della visione, che oramai riesciva insulsa, o per lo meno fredda, indifferente. Ai tempi di Dante era quella la forma più conveniente, quella che era voluta dal secolo altamente religioso e più disposto a credere che a dubitare; e Dante l'applicava ad un soggetto tanto grande, tanto fuori della comun condizione delle umane cose che naturalmente doveva vestirsi di quella forma che era la sola che potesse dargli sembianza di vero. Che Dante facesse il misterioso viaggio per nulla ripugnava a'suoi contemporanei; e però la visione non era una pura forma d'arte, sibbene una condizione del pensiero che rispondeva ad un bisogno: ai tempi del Varano quanti erano che credessero possibile una visione, quanti che potessero quindi prendervi interesse? Riputata un artificio assai comodo per coprire anche i più strani pensamenti, la si metteva come si direbbe fra gli attrezzi del mestiere, nell'arsenale dei fabbricatori di versi. E il poeta stesso incautamente cooperò a porla in iscredito applicandola a soggetti pei quali era soverchio il supporre un sì gran miracolo quale sarebbe che un mortale sia rapito vivente a mirare le segrete cose dell'altro mondo; perchè la morte di un vescovo, di una principessa, di una donna cara al poeta, una vittoria riportata da cristiani contro cristiani, nulla presentano di sì straordinario che debba Iddio per causa loro svelarsi in un modo soprannaturale ad un uomo. Parrebbe che tal forma meglio si prestasse dove il poeta tolse a cantare quei tremendi disastri che colpirono ne' suoi tempi grandi ed illustri città, quali furono il terremoto di Lisbona e la peste di Messina; ma forse, chi ben consideri, troverà che in essi pure questa forma fantastica, anzi che accrescere, scema l'effetto di uno spettacolo già per sé stesso troppo solenne perchè abbisogni di tali ajuti a commovere i cuori. Nè la ragione potrebbe sì di leggeri unirsi al poeta che quei disastri volle attribuiti a speciale castigo di quelle città, chè certamente dalle storie non si pare fossero le più tristi d'allora. Perchè Dio non colpiva piuttosto Londra, Parigi (e, notisi, correvano allora i tempi di Luigi XV di proverbiale corruttela), città che ritraevano l'antica Babilonia più darvicino che non facessero quell'altre sventurate? Ma chi entrerà, per dirla col linguaggio delle Sacre Carte, nei segreti consigli di Dio?

Più utile forse, quantunque meno origi-

(1) Vestigia del sonetto italiano. Prose e Poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo, ordinate da Luigi Carrer, Venezia coi tipi del Gondoliere 1842.

nale, fu l'opera che prestava Gasparo Gozzi a questo salutare risorgimento. Ne' suoi sermoni ei si modellò, troppo in vero, sulle satire e sui sermoni di Orazio, da cui tolse, per dir così, le mosse, il portamento, tutto l'abito esterno; nel Latino e nel Veneziano incontri lo stesso modo di entrare di lancio in materia, vivo, brioso, di sorprendere il lettore coll'inaspettatezza delle apostrofi, colla vivezza dei dialoghi, col subito mutar di tono, di figure, d'immagini; nell'uno e nell'altro trovi la stessa ironia scherzevole, benigna, la quale però nel Venosino degenera in molle indulgenza, nel nostro serba sempre alcun che di nobilmente virile. Nell'uno e nell'altro è spezzatura opportuna di verso che carre, si adagia, decora o distende i suoi a seconda delle idee. Per questo lato il Veneziano è da tenersi gran maestro, e per me credo che per la ben intesa architettura di quel verso che si direbbe famigliare e meglio si presta ad una espressiva e naturale declamazione che accompagni l'idea come fu il primo Gozzi a darne l'esempio, così non sia stato per anco superato da nessuno. Degnissima di lode nel Gozzi parmi ancora la singolare lindura dello stile congiunta con una schiettezza che innamora.

Ma il Gozzi, cittadino di una repubblica che, ormai logora e cadente, dei tempi di sua potenza più non serbava che il geloso sospetto, si ridusse a restringere per modo i suoi quadri morali che del mondo non poté rappresentare che una ben piccola parte, e questa pure non sempre con quella maschia franchezza che dal bisogno del tempo era voluta. Le svenevoli caricature e nullità degli innamorati d'allora, l'importunità degli sciocchi visitatori, le sue private distrette, le vicende di sua famiglia, gli storti giudizi che si facevano sulla poesia, le cause del suo andar passeggiando sulla piazza, le frasierie e le scede dei predicatori sono i temi che tratta ne'suoi *Sermoni* l'arguto Veneziano, e che sotto la sua penna acquistano tale un'evidenza che ti senti, a dir così, trasportato nel mondo del poeta; ma tant'è, non ti rappresentano che pochi aspetti e non i più rilevanti dell'età fra cui viven. Questo ad ogni modo ci pare merito grandissimo del Gozzi che seppè imitando riescire originale, insegnò come pur andando, per valermi delle sue parole, *dietro alle orme di uno o di più che ti guidano per un sentiero che tu non sai, come sei giunto ad un certo punto, se avrai buon intelletto e forza, puoi prenderc un volo e lasciarti indietro quelli stessi che tu avrai imitati;*

e niun meglio dimostrava coll'esempio la verità di questa osservazione, sì bene sa egli far proprie le idee, le immagini altrui e per tal modo svolgerle che le pajano al tutto suo trovate, e trarne nuove idee, nuovi raffronti sicchè n'esca un tutto che pare ed è suo veramente.

Se di tutti i poeti minori che più o meno presero parte a questo rinnovamento, famosi ai loro tempi, ora pressochè dimenticati, volessi discorrere partitamente, andrei in infinito. Due però fra i moltissimi, che non furono a dir vero gran poeti, ma pur scossero più degli altri le menti e molto influirono nella nuova piega che prese la poesia, non vo' tacere, Fantoni e Cesarotti. Credette il primo ritemperare la poesia richiamandola sulle orme di Orazio, del quale giunse a contrafare idee, immagini, stile e per fino il metro, assai volte per guisa che appare più traduttore che autore. Pur non nianca a tratti di belle immagini e più spesso di forti affetti, e cantò quasi sempre alti temi o soggetti suggeriti dalle più fumose vicende de' suoi tempi: se non che quello studio singolare di non si distaccare dal modello troppo spesso il rende impacciato, e ben senti che il suo fuoco è più nella testa che nel cuore; d'altra parte, modellandosi la sua forma sopra una forma fatta per altre idee, per altra favella, non rade volte ha del manicato, del forzato che o ti attedia o ti stanca.

Il Cesarotti, preoccupando dottrine che un mezzo secolo dopo dovevano acquistar tanto d'impero, stimò che per ritemperare l'italiana poesia bisognasse distaccarsi dai classici latini e greci, e attingere a più vergini fonti. A tal fine si volse ai poemi di Ossian (o per meglio dire a que' poemi che Macpherson attribuiva con felice impostura a quel supposto bardo caledonio) e ne diede tal versione che tutte mettera in iscompiglio le antiche tradizioni classiche, e apriva un nuovo campo alle immagini, agli affetti. E in questo lavoro riesci sì fattamente nuovo che non a torto fu detto che delle tante opere che il dottissimo abbate scriveva questa sua versione è la più originale. Ma se a qualche forte ingegno, come all' Alfieri per esempio, il quale protestava di aver imparato dal Cesarotti a scriver versi sciolti quali la scena li richiede, recò qualche profitto, schiudendo più libero campo alla poesia, più varietà alla frase, più libertà, più ricchezza al numero (nel che talvolta è veramente mirabile), d'altra parte non pochi danni recava, traendo fuori da' suoi naturali elementi l'italiana poesia, gettando la fantasia in un

mondo di idee, d'immagini, di credenze che per noi era falso nè più nè meno del mitologico dentro il quale avea fino allora spaziato, forzando il carattere della lingua, dando allo stile non so qual tinta tra il nordico e l'orientale che niente si affaceva all'indole, alle consuetudini nostre, al nostro pensare. E ne usciva una pessima scuola di imitatori, la quale mentre poco o nulla ritraeva dei pregi del maestro, tutti ne esagerava i difetti; scuola numerosa, scuola, oserei dire, formidabile perchè secondata dal plauso dei più, consacrata dalla moda, tantochè giunse a trascinarsi dietro per alcun tempo fino i più alti e forti ingegni, quale, per nominarne uno, quella lucida mente del Monti, siccome appare nel suo *Bardo della Selva Nera*. Degli altri scritti poetici originali del Cesarotti tacerò, dappoichè non pare influissero gran fatto nella poesia del tempo, quantunque la sua *Pronea* levasse al suo primo comparire non piccolo rumore; basti il dire che il Cesarotti, il quale ambiva sopra ogni altra cosa il vanto della novità, nè fece mutamento alcuno, nè migliorò forma alcuna dell'antica poesia, ch'egli non è che un continuatore della scuola del Chiabrera con meno sapor di stile e meno sceltrezza di favella. Se non quanto il famoso volgarizzamento di Ossian, certo più d'assai de' suoi versi originali influirono nell'italiana poesia le idee che il Cesarotti nelle sue prose diffondeva, idee che trappo a sidanza furon prese da taluni per nuove, quando le più nan erano che attinte dagli scrittori francesi. Imperocchè nel Cesarotti fu prodigiosa la memoria e rara l'arte o disposizione, ch'io non saprei come la chiami, di fondere insieme le idee di più autori, di attemperarle alle proprie; ma, quali che fossero, molto potevano, messe fuori da uomo famosissimo allora. Cesarotti faceva gran pompa di libertà nel giudicare, mettendo in deriso retori e critici, annotatori e commentatori d'Italia e fuori con tal baldanza che la diresti sicuro sempre del fatto suo: pur non è così; anzi egli l'ardito critico è schiavo di certi principii ricevuti a credenza da questo o quello scrittore; ad ogni tratto senti ne' suoi giudizi l'uomo, nel resto onestissimo, che ammira in buona fede Montesquieu, Voltaire, Diderot, ci senti lo strascico lontano della francese enciclopedia. Epperò al par di quella tu lo vedi mover guerra agli antichi (sebbene in cuor suo c'inclinasse non poco, egli che tanto li avea studiati!) al par di quella misurar gli antichi dai moderni, ridersi di quelle età di mezzo che darbare senza più chiamavansi, inette a

nulla di buono, di grande, al par di quella crearsi certe leziose regole di decoro, di dignità proprie affatto dei profumati gabinetti delle eleganti signore d'allora, e poi con tutta serietà applicarle, sia conto, ai semibarbari eroi di Omero, e qui trovarlo empio, là indecente, qua zotico e scortese, là troppo semplice e triviale, come potrà chiarirsi più largamente chi legga le sue note ed osservazioni all'*Iliade* d'Omero (1); torcendo alla favella quanto insegnava in Francia sulla libertà dell'uomo, predicare tale una larghezza in fatto di lingua da doverne uscire alla lunga una lingua di nessun paese del mondo, nella quale proprietà, eleganza, atticismo, tutto sia sacrificato al pensiero, salvo poi al pensiero ad accomodarsi come può con quelle eteroclitiche forme. Ma non si può negare che di mezzo a tanti principii o esagerati o falsi, di mezzo a tante pazze idee, di molte buone cose insegnò, combattè non pochi errori e pericolose tendenze, come non si può negare ch'ei sentisse altamente dell'ufficio delle umane lettere, ch'egli amando la sua patria di nobile, operoso affetto, infondesse in quelle non so che di virile, di magnanimo, di nobilmente fiero che spesso ammiri ne' suoi scritti.

Ma il vanto di abbattere al tutto l'Arcadia e quasi distruggerne per fin le tradizioni era serbato a Vittorio Alfieri. Mente austera, inflessibile, cuore sdegnoso, intollerante, viva! o robusta fantasia, improntò gli scritti suoi di questo suo carattere per guisa che in essi tutto ci trovi l'uomo qual era in effetto. E questo per sè era progressa; dappoichè l'arte veniva a far ritratto del cuore, ad essere l'espressione de' veri pensamenti, delle vere passioni di un grande; che poi fallisse ritraendo da sè tutto il genere umano, questo pure crediamo. So che alcuni i quali giurano nelle parole dei critici d'oltremonte, che talvolta giudicano senza pur conoscere il soggetto dei loro giudizi, tal altra con sì visibile amor di parte che dà negli occhi anche dei meno veggenti, trovano che Alfieri non ha nè stile, nè lingua, nè accorcia armonia di verso; che, stoico egli stesso tutti fa stoici i suoi personaggi con increbbevole uniformità; che povero d'invenzione rimasta i sublimi drammi dei Greci, i quali immiseriscono sotto la sua penna; che i suoi caratteri sono tutti abbozzati sopra semplici astrazioni, con sì poco accorgimento che tutti que' suoi truci, orribili tiranni fanno

(1) Vedi *Versione letterale dell'Iliade* (dell'Abate Melchior Cesarotti). Firenze, Molini, Landi e Comp. 1804.

pompa della ribalderia a viso scoperto, e nemmeno que' personaggi che pur dipinge virtuosi sanno cattivarsi la benevolenza de' lettori. Alfieri, continuano costoro, non conosce nè il cuore umano, nè la storia, nè l'arte sua tampoco. E queste accuse e più altre ancora più insolenti che taccio per pudore trovai sparse in giornali italiani, messe fuori a suon di tromba da tale che, per aver letto Shakspeare e composto certi suoi drammi che niuno più legge, si credeva chiamato a creare un vero teatro a questa povera Italia, che in fino ad ora ne fu priva indegnamente; e vedea da molti farsi loro plauso come le fossero un miracolo di critico acume e di alti intendimenti, e, confesso il mio torto, anch'io per alcun tempo ne fui scosso. Ma tosto ch'io trovai le stesse accuse spacciate da critici forestieri, e principalmente dallo Schlegel, cominciai a dubitare della finezza di quegli archimandriti della moderna critica italiana. Quando poi esaminai a fondo i giudizi stessi e li raffrontai colle tragedie dell'immortale Astigiano, ebbi a chiarirmi dell'inesattezza del critico alemanno; e vedendo come uno scrittore che trinciava sentenze sullo stile ne violasse egli stesso le regole più comuni, più universalmente riconosciute, uno scrittore il qual discorreva sì francamente di una lingua straniera ne avesse sì scarsa cognizione da non distinguere il numero delle sillabe e confondere l'un genere di versi coll'altro, da lodare il Metastasio per la purità perfetta della sua dizione mentre non è Italiano che conosca tanto quanto la propria favella il quale non veggia che fra le lodi che dar si potrebbero a quel poeta questa è certamente la meno meritata, molto maravigliai della mia semplicità che al sentirlo sentenziare con tanta gravità quasi dal tripode di Delfo aveva creduto sentenziasse con buon fondamento di ragione. Non è ch'io voglia negare allo Schlegel certa finezza di giudizio, a tratti a tratti profondità di vedute non comune, manco poi la dottrina, l'erudizione; ma più leggo l'opera sua, e più mi vengo persuadendo gli mancasse quel, direi, tatto delicato che forma il buon gusto, più mi convinco ch'ei giudicasse, anziché per principii di ragione incossi, per giudizi preconcetti. Fermo in questo che il teatro romantico, sia l'unico grande, vero, sublime, atto a rappresentare l'umana convivenza, tutto che a quello non appartiene trova piccolo, falso, abietto, incapace di raffigurare gli uomini quali sono in effetto. Quindi quel suo scusare anche le più strane aberrazioni, il mal gusto più sgusciato, le enormità più assurde purché

di autori che seguirono la sua bandiera; quindi quella sua ammirazione iperbolica, che talvolta confina col ridicolo, pel teatro spagnuolo, alla cui lettura per altro, se ne togli qua, là qualche splendida eccezione, pochi anche dei più pazienti potrebbero reggere; quindi quella disistima del teatro francese, ma più ancora, il che veramente non so comprendere, quel disprezzo profondo, quella quasi ira contro il teatro alfieriano, che a sua detta è peggiore a cento doppi del francese. E notisi, del che niuno stupirà che conosca quanto possano nel cuor dell'uomo i giudizi preconcetti e l'amor di parte, notisi che per una singolare contraddizione si riprendono nell'Alfieri quelle cose medesime che negli autori della sua scuola prediletta si lodano come maravigliose. Nel resto si giura nelle parole dell'Alemanno e niun conto si fa del giudizio di un Parini, di un Foscolo, di un Monti, di un Nicolini, di un Tommaseo, di un Gherardini (1); forse per la semplice ragione che sono italiani. Quand'è così, allo Schlegel alemanno contrapporrò l'inglese Byron, ammiratore grandissimo del nostro Alfieri e che si faceva un vanto di rassomigliarlo; avrete almeno un poeta e poeta grande che giudica un poeta, avrete Byron che ben vale lo Schlegel: contrapporrò il francese De Sismondi che diceva essersi Alfieri collocato a fianco de' grandi tragici francesi e di sopra a tutti gli altri, egli che dalle sale di corte aveva recata la tragedia ne' consigli, nel foro, nello stato: contrapporrò quell'acuta mente di Hegel alemanno, che nella sua introduzione all'estetica ebbe a dire dei due Schlegel (Federico e Guglielmo) che punto non avevano mente filosofica. Quando leggo nel suo troppo famoso *Corso di letteratura drammatica* che Alfieri dipinge il tiranno al modo degli scolari ne' loro esercizi retorici, e poi penso al *Filippo*, al *Timmoleone*, al *Polinice*; quando leggo che i grandi temi della greca scena assumono nel tragico italiano una tinta moderna e quasi borghese, e penso all'*Antigone*, all'*Elettra*, all'*Agamennone*, mi stupisco della fama straordinaria a che saliva quel *Corso* e più ancora delle maraviglie che ne fecero questi nostri scrittori, i quali come a coro ne ripeterono le parole quasi altrettanti oracoli. Dove trovò lo Schlegel quest'aria borghese nei personaggi dell'Asti-

(1) Vedi le assennate note in confutazione delle ingiuriose asserzioni dello Schlegel, messe in fondo alla bella versione che di quel libro diede all'Italia.

giano, mentre se hanno un difetto, questo appunto si è di calzar troppo sublime? Quanto al verso chi potrà dare il diritto di sentenziarne ad un critico che non sa distinguere gli sdrucicoli dai piani, e parla di rime maschili e femminili nella lingua italiana? Non si vuol divinizzare l'Alfieri, come fecero alcuni; ha egli pure le sue pecche e gravi, ma pecche di un ingegno straordinario, pecche largamente compensate da molte innegabili bellezze. Se il suo verso spesso inceppa il concetto colla soverchia asprezza, spesso ancora il rinalza mirabilmente, a tratti sa rendersi dolce, scorrevole, armonioso, quando il concetto lo richiede, come appare principalmente nel *Saul*, dove ha non so che di lirico, di solenne a cui non sapremmo forse trovar paragone in nessun moderno poeta. Che i suoi tiranni si mostrino a viso scoperto e facciano pompa di loro ferocia, non è vero sempre, e basti a riprova il carattere di Filippo, la cupa, tenebrosa natura del quale ti è dipinta con pennello degno di Tacito. Vero è che quella eccessiva vibrattezza con che è reso ogni pensiero del severo tragico degenera spesso in istento, in non so che di violento, di forzato che ripugna alla natura dell'animo umano, il qual non può a lungo tenersi sì faticosamente teso; ma è vero altresì che niun seppie meglio dell'Alfieri condensare più alte idee in poche parole: vero è che peccano i suoi tipi di ideale; ma questa pecca ci la divide col più gran tragico della Germania (1). Più grave e meglio fondata è l'accusa che gli è mossa di aver soverchiamente ristretto il campo della tragedia, limitando fuor di misura il numero dei personaggi, il che non gli permette di ritrarre nè l'epoca, nè il popolo dove l'azione succede, stanca i lettori, ai quali non si lascia mai pur un momento di riposo, accelera sì l'azione, ma la rende meno verisimile e ad un tempo troppo uniforme. Medesimamente mal sapremmo dar torto a coloro che stimano essersi gli troppo compiaciuto di immaginar truci, infernali nature d'uomini; come non esiteremo a riprovare quella sua singolare predilezione per soggetti antichi, onde cooperò a perpetuare sulle scene quelle eterne storie degli Edipi, degli Oresti, degli Agamennoni, stupendi soggetti a suo tempo, ma disformi troppo dai nostri costumi, dalle nostre consuetudini, leggi, credenze perchè

abbiano oggidì quell'interesse che meritamente eccitarono ai tempi di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, mentre di argomenti altissimi e più atti a commovere gli animi nostri perchè meglio corrispondenti ai nostri usi, al nostro sentire, gli porgevano a larga mano le moderne storie e forse più ancora quelle delle età di mezzo, notabilissime per passioni gagliarde e massimamente nell'Italia nostra. Perchè trasportarci ad Atene, a Roma, a Sparta, a Corinto, fra uomini e cose che più non ci toccano per nessun lato, separati da noi quasi da immenso abisso, più che dallo spazio del tempo, dalle mutate condizioni degli animi? Dal che ognuno vedrà che noi siamo ben lontani dal voler tessere un panegirico a quel grande, che noi pure abbiamo occhi per iscorgerne i difetti; ma altro è dire che un poeta prese errore nell'uso dei mezzi conducenti al fine dell'arte, ed altro negargli ogni merito, gettarlo nel fango. Se non si vogliono lodati fuor che gli autori i quali riuscirono per ogni rispetto perfetti, non so quale fra gli antichi o fra i moderni sarà trovato degno di questo onore. Nelle cose umane è da desiderare non da cercare la perfezione, e come in morale buono è tenuto colui che meno ha difetti, e nel quale sono questi da maggiori virtù compensati; così in letteratura buono diremo quello scrittore nel quale ad onta di non poche mende siano assai cose da lodare. E certo è da lodare in Alfieri l'aver insegnato agli autori d'Italia a serbare quella dignità, quella fermezza di carattere onde il poeta, che troppo spesso tra noi si confondeva col cortigiano e perfino col giullare, venne ad avere un'importanza morale; è da lodare che abbia voluto, come ebbe a confessare lo stesso Cantù, che ci duole di trovar troppo d'accordo col critico alemanno, ch'egli *abbia voluto fare la tragedia ispiratrice di magnanimi sentimenti*.

Più direttamente intese a sì nobile fine l'abate Giuseppe Parini, che ad ammaestrare i suoi cittadini scriveva un poemetto forse il più perfetto che vantino i moderni nel genere della satira. Trattavasi di risvegliare la gioventù italiana dal turpe ozio in che poltriva, persuadere ai giovani patrizii che i compri titoli e le ereditate ricchezze non dispensano dal dovere che a quanti sortirono da Dio mente e cuore incombe di adoperarsi al comun bene; e scrisse il *Giorno*, scrisse le *Odi*, e in queste e in quello è mirabile il poeta, il filosofo, il cittadino. Perocchè il poeta ti riesce il più squisito per ri-

(1) Vedi in proposito il carattere del duca di Posen nel *Don Carlo*, quello di Tecla e del giovane Piccolomini nel *Vallenstein*, quello del Verrina nel *Fieschi* di Schiller.

spetto alla forma, onde vi trovi quanto ha di più caro per eleganza Virgilio, per attica finezza il Venosino. Il filosofo assurge sulla turba ad inculcare utili veri, facendosi banditore dei più alti dettati della sapienza: dipiנגel'uomo qual è, e da questa dipintura trae argomento di farlo di sé vergognare e volgerlo al meglio: cittadino inculca le utili novità, combatte le consuetudini dannose alla civil convivenza, ai magistrati la giustizia, ai padri comanda la liberale, civile, virtuosa educazione dei figliuoli, alla patria in generale i nuovi trovati atti a scemare il numero dei mali onde l'uman genere è travagliato. Qui porta a cielo le tranquille e caste gioie di quella vita campestre alla quale vien compagna l'innocenza e la salute, promettendo un inno di lode al buon cultore che avrà saputo, con arte a' suoi padri ignota, rendere più fecondo il campo; là si scatena contro quelle turpi usanze della sua Milano fonti di morbi al popolo infelice; qui leva la maschera all'impostura e con fina ironia la mette in deriso; là dissuade il gentil sesso dall'adottare tali fogge di vestire che, richiamando atroci misfatti, abituano gli animi all'ideo del delitto. Ben potea dire di sé, senza millanteria, che l'arguta sua musa va cercando ognora l'utile per negletto cammino, e sdegnando toccar le corde della cetra ove la turba assordava di sue ciancer, felice si riteneva allora soltanto che l'utile univa alla gloria di un canto lusinghiero. Parini forse più di ogni altro giovò a rimettere sul retto cammino la poesia, combattendo coll'esempio quei difetti appunto pei quali più peccava l'età sua. E forse fu sì nobile intendimento che il fe' cadere nel contrario eccesso. Così nelle *Odi*, per voler combattere la vuota ridondanza frugoniana e quella cotal sonorità che empie l'orecchio ma non giunge fino al cuore, diè talvolta nell'arido, nello stentato e fin nell'oscuro; nei versi sciolti del *Giorno*, volendo andar contro alla sgangaiata facilità di quei che il Baretti chiamava versiscoltati, si creò uno stile eletto, ma troppo pellegrino talvolta, troppo elaborato. Ma sono piccoli nei che si perdono fra le tante bellezze di quel suo stile che sarà la disperazione di quanti vorranno imitarlo. E sarà eterno vanto del Parini ch'egli ritraesse per guisa le debolezze, gli errori, le fatuità de'suoi tempi che alla memoria di quell'età denno quindi innanzi associarsi il suo nome, il suo *Giorno*, le sue *Odi*, e per questo rispetto, avvegnachè battesse altra via, è da paragonarsi al primo pittore delle memorie antiche che ne'suoi canti ha ritratto di

quei Greci dei quali tolse a celebrare le imprese (1).

Vincenzo Monti, cresciuto in tempi di grandi rivolture, di essi rappresentò in sé medesimo, debole qual era e immaginosissimo, quasi in mobile specchio, le passioni, gli errori; abate (2), cittadino, cavaliere, le più contrarie parti sostenne e, camminando coi tempi, in niuna si tenne fermo. Ma l'uomo era buono, il poeta grandissimo, maraviglioso. Approfitando di tutte le scuole, di tutte cose il meglio; dai petrarchisti la grazia, fonda poetica dai frugoniani, dal Chiabrera l'impeto, da Dante il nerbo; accoppiò quella poesia tutta interiore per cui la mente si ripiega sopra sé stessa e tutte cose a sé riferisce con quella poesia più estrinseca per cui l'anima si versa di fuori, e quasi dimentica sé stessa per non vedere che le forme esterne, per non vivere che negli oggetti della natura, e così seppe a tratti commoverci senza mollezza, farti pensare senza che punto l'affetto inaridisca. Fornito di un gusto squisito, assicurissimo, sceglie in tutte cose quanto è di più poetico e di più vero, tutto riducendo ad immagini, come colui che intende parlare all'anima per mezzo dei sensi; pigliando id ciascuna cosa quanto in essa è di più proprio e particolare, ritrasse al vero il mondo, gli uomini coi loro costumi e bisogni; splendido, evidente, chiaro sempre, usa gli ajuti dell'arte con franca, sapiente libertà di padrone, e facendo suo pro delle lingue morte e delle viventi, da quelle attinge efficacia e decoro, da queste snellezza e trasparenza; il suo verso flessibile, armonioso, seconda mirabilmente tutte le forme, tutti i concetti; la tragedia e la lirica, la satira e l'elegia, il sciolto e l'ottava, tutto gli riesce a meraviglia. Nella lirica chi più vario, più ricco, più caldo d'af-

(1) Chi amasse formarsi un giudizio più adeguato della vita e degli scritti di quel sommo Lombardo consulti la vita che ne stese Giuseppe Giusti premessa alle opere del nostro poeta stampate a Firenze (Lemonnier 1830); consulti gli studi sul Parini di Cesare Cantù più volte ristampati, e, se ei si perdoni questa piccola vanità di autore, la vita ch'io già ne scrivevo per la *Rivista Europea*, vita che si legge nel detto giornale dell'anno 1846.

(2) Fino al 1791 il Monti era da tutti chiamato col titolo di abate, non perchè avesse ricevuto alcun ordine sacro, sì bene per essere stato nel seminario di Fienza e per non so qual ufficio ch'egli ebbe dappoi nella casa di un principe di santa Chiesa. In quell'anno rinunciò per sempre a tal nome, sposando Teresa Pikler figlia di quel Giovanni che fu sì celebre incisore in pietre dure.

fetto di Monti? Sia che canti le pene o le gioje di amore, sia che le battaglie e le grandi vicende di que'tempi pieni di cose, sia che la religione o la patria, i trionfi della scienza o di quella ch'ei chiamava secondo i tempi or libertà or licenza, l'estro appare sempre pronto, animoso, il metro mirabilmente adatto alla natura del suo pensiero. Nelle tragedie, pur imitando l'Alfieri, rimane abbastanza originale, poichè meglio vi è intesa l'armonia del verso, l'affetto vi piglia ben altra parte che non avesse in quelle dell'Astigiano, il cuore dell'uomo ti è mostrato qual è, epperò ti commove come ogni cosa vera (1). Nei sonetti ha una sua cotal grandezza d'immagini che, accoppiata con un suo stile gravemente armonioso, ti empie di maraviglia.

Ma ardirò dire che più o meno in tutti i generi di poesia che Monti trattò egli è sempre lirico, e questo è difetto seducente in vero, ma pur grave: narrare con quella semplice dignità che, per mo' d'esempio, dall'epica si richiede, Monti non seppa mai; ne'suoi versi v'è sempre certa pompa, certa enfasi lirica, spesso maravigliosa, talvolta importuna. Esaminatelo a fondo, e lo troverete lirico ne'suoi stupendi sciolti al principe D. Sigismondo Cligi, e in quelli tutti spiranti il più vero, il più caldo affetto che intitolò *Pensieri di amore*, e nella *Basvilliana*, e nella *Mascheroniana* e negli altri poemetti; perfino nelle tragedie, dove la continuata forma del dialogo parrebbe doversi fare maggiore ostacolo, spira a tratti a tratti l'aura lirica onde si accendeva quella vivida mente. Arroge, un occhio fino, un gusto molto delicato, potrebbe scorgere in que' versi di suono sì lusinghiero qualche vuoto, qualche ridondanza che scema il vigore del concetto. Più di leggieri dà negli occhi anche meno acuti l'uniformità degli artifizi che adopera per dar vita a'suoi pensieri, colore alle sue immagini, per eccitare l'attenzione e la maraviglia de' suoi lettori, per guisa che ciascuna poesia presa per sè ti appar bellissima, ti scuote, non così tutte prese più insieme, chè ti riescono sazievoli per soverchia somiglianza. Le sono troppo spesso le stesse invocazioni, le stesse apostrofi, interrogazioni, esclamazioni, le stesse personificazioni, e soprattutto visioni, delle quali egli abusò, e sopra tutto più i suoi imitatori, che le resero ridicole (2). Monti non formò durevole scuola,

e quasi oserei asserire che da quella non è uscito un poeta di alto sentire: e così doveva essere, dappoichè Monti non era che un continuatore delle antiche scuole, che tutte aveva migliorate, anzi ringiovanite. Perocchè fra le proprietà più speciali di quella mente è da notare la facilità colla quale sapeva egli fondere insieme anche i più disparati elementi; poeti antichi e moderni, greci e latini, francesi, inglesi e perfìn russi, tutti concorrevano a rifornirgli la mente di immagini, di idee, di nuove forme. Bisogna però credere ch'ei non fosse attemperato a certe forme di poesia romantica; dappoichè, se alcuna volta lo vediamo mover con men disinvoltura e franchezza, egli è appunto quando, dilungandosi dalle tradizioni classiche, si mette a camminare sulle orme di alcun nordico poeta, come appare nel *Bardo della Selva Nera*, modellato sui canti di Ossian, nel quale le bellezze di che pure non manca a tratto non compensano forse quel non so che di esagerato e di falso che vi domina.

Quando io penso al Monti, debbo ammirare la possa onde i tempi governano gli ingegni umani. Perocchè leggendo nelle sue opere tanti versi per malattie, per nozze, per morti illustri, per lauree, per monache, per dediche d'altri versi, e d'altra parte veggendo uscire da quella stessa penna, *La bellezza dell'universo*, la *Cantica in morte di Basville*, la *Mascheroniana*, il *Bardo*, dico tra me e me: Trasportate il Monti una cinquantina d'anni addietro, e ne avrete un Frugoni, forse più nobile, più temperato, di un gusto più sicuro, ma pur sempre un Frugoni, che è quanto dire una poesia di suoni, d'immagini, di colori, senza sostanza; ma ai tempi nei quali visse realmente salire in grido con sì fatte nullità e frascalie più non si potea, e i tempi costrinsero il Monti, dappoichè l'ingegno gli sopperiva, ad essere grande poeta, come fu quantunque volte si lasciò da quelli ispirare. Se non che i tempi varii, procellosi che lo ispiravano, tristi, e volubili trassero lui che avea più cuore e fantasia che saldezza di mente per diverse vie, gittandolo d'uno in altro estremo, a tale che difese ogni dottrina, cantò ogni vittoria; e debole, non perverso, trascinato sempre dal

—

(1) Parlo qui principalmente dell'*Aristodemo*, che è senza dubbio delle tre ch'ei scrisse la migliore, come tutti sanno.

(2) Vedi in conferma della nostra asserzione le odi *Prosopopea di Pericle* — Io de'forti Ce-

cropidi ecc. — *L'Amor peregrino* — Degli inco-
stanti secoli ecc. — *L'Amor vergognoso* — Pudor,
virtù incognita ecc. — *La Fecondità* — Pia-
cer, del mondo origine, ecc. — Vedi le tante
visioni nella *Basvilliana*, nella *Mascheroniana*,
la *Visione di Ezechiello* ecc.

turbine dei partiti, si sereditò presso tutti, con grave danno pur della sua fama di poeta. Perocchè molti, odiando l'uomo, negarongli per fin l'ingegno; e lui chiamarono non poeta ma verseggiatore abilissimo: e fu solenne ingiustizia; poichè se ull'autore della *Basvilliana* e del *Prometeo* si neghi l'ingegno e un ingegno altissimo e tale da gloriarsene la patria nostra, non so a qual altro che più si lodi fra i moderni sarà concesso.

Ugo Foscolo potrebbe dirsi fra i poeti l'ultimo degno rappresentante di quell'epoca napoleonica che tanti e sì diversi n' ebbe in quante discipline concorrono a formar la grandezza dei popoli inciviliti. Noi qui non consideriamo in Foscolo che il poeta, e cerchiamo qual fosse l'opera sua in quel grande rinnovamento. Dante, Alfieri, Parini e Monti, fra i moderni, fra gli antichi Omero, Anacreonte, Pindaro, ecco i maestri sulle orme dei quali camminò, ecco i modelli che sempre ebbe dinanzi. Con che non si vuol dire che a questi soli facesse capo ne' suoi studii, sì veramente che di questi faceva studio principale, mentre i minori non dimenticava, intento sempre se mai pur di mezzo al fango trovasse alcuna perla smarrita che potesse fur sua senza dar troppo nell'occhio. Studiosissimo di parer nuovo anche dove pigli dagli altri, sudò lunghi anni a farsi uno stile tanto proprio che lo sceverasse dalla turba. Nel quale intento riesci assai spesso mirabilmente; onde anche le idee più comuni e più trite sotto la sua penna assumono cert'aria di novità che inganna il più de' lettori: tal altra però, come acutamente osservò l'Ambrosoli, per non essere collocato tra il *SERVUS PECCES deriso da Orazio*, per non essere creduto imitatore, cercò la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono di essergli compagne. Idolatra dei greci poeti, le bellezze dei quali sentiva egli come pochi forse da che sono quelli l'ammirazione del mondo, quivi attingeva quel nan so che di dilectato, di squisito, di altamente immaginoso che si trova in qualche sua ode, ne' suoi *Sepolcri*, nell'inno *Alle Grazie*; ma quella soverchia vaghezza mentre gli abbelliva la forma il ridusse troppo spesso a trasportar sé e i lettori in un passato per noi moderni troppo lontano. E questa tendenza appare dall'un capo all'altro, e più spiccata in sulla fine de' suoi *Sepolcri*; ma non pertanto a questo carne si raccomanda principalmente la sua fama, onde fu egli e sarà sempre detto l'autore dei *Sepolcri*. Io li reputo i più bei versi sciolti nel suo genere che mai si scrivessero in Italia; il verso procede con tale un'armonia che ha tutto il

ZONCADA. *Poesie*.

prestigio senza gli inconvenienti della rima, accompagnando più spedito, più franco il concetto, per guisa che colà appunto riposi la voce dove si vuol raccogliere l'attenzione del lettore; l'onda con che i versi succedono ai versi, l'arte con che si legano, si appoggiano a vicenda sono tanto maravigliose che più in là non si potrebbe desiderare, a tale che niente che uno trascorra di un passo, forza è che cada nel maniero. Che se badisi all'artificio dello stile, allo splendore delle immagini, ull'evidenza di quei tratti che richiamano glorie patrie e patrii dolori, come dove lamenta l'inonorata tomba del Parini, e a Firenze invidia le tombe dei grandi Italiani, se a quel non so che di grave, di vasto, di pindarico che appare nel generale andamento del carne; cresce in noi lo stupore, e ben bisogna confessare che poche poesie si troverebbero la fama delle quali fosse più meritata. Ma d'altra parte sebbene il fine a cui mira il poeta sia altamente morale, tale non può dirsi nelle parti; le sentenze sono di pagano anzichè di cristiano. Perocchè all'inline che ci vien dicendo il poeta? Che la speranza fugge i sepolcri; che l'affetto onde ci sentiamo ricongiunti ai morti non è che una pia illusione; che tutto ha fine colla tomba. Questo quanto al concetto; quanto alla forma, perchè mentre si discorre di moderne tombe trasportarci ai campi dell'inseminata *Troade*, alla tomba di *Elettra* e di Eritonio e del giusto Ilo a udire il lamento delle iliache donne e i vaticinii tremendi della non creduta Cassandra che si consola della rovina di Troja pensando alla gloria immortale che deve procacciare il canto di Omero? Ben di questo a ragione gli faceva rimprovero quella mite anima del Pindemonte quando, rispondendo come in una nobile gara al famoso invito, usciva in quei versi:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Illo raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene e i sassi ov'Argo;
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio diletto il core: antica Parte
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia lo scropo a cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

E sapeva Foscolo a meraviglia di forme convenienti attinte ai canoni di quest'arte antica che l'amico poeta gli raccomandava vestire i nuovi concetti, mirando a

non lontano scopo; ma forse la sua origine greca, l'amore venerabondo che portava ad ogni greca cosa, la potenza delle tradizioni classiche, alle quali anche i più forti ingegni chinavansi innanzi ossequiosi, l'esempio del Monti allora salutato in Italia principe dei poeti viventi e col quale in ogni cosa rivaleggiò (1), non gli permisero di essere, come intendeva forse, il poeta de'suoi tempi. Certo egli è però che niuno seppe sì ben congiungere, per quanto è dato ad arte umana, due mondi sì diversi tra loro, il moderno e l'antico, colla immaginosa grandezza dell'uno ravvivando l'aridità dell'altro; niuno porse mai sotto più sublime e più nuovo aspetto gli antichissimi miti onde vengono adombrate le dottrine della primitiva sapienza popolare; niuno seppe a tradizioni ormai morte nella memoria degli uomini infondere più calore, più vita. Quanto all'accusa di oscurità che si move a quel carme, la quale ci viene con sì bel garbo espressa e nei *Sepolcri* del tibulliano Pindemonti e nella sapiente epistola dell'acutissimo Torti, la mi pare, a dir vero, alquanto esagerata, e quasi sarei tenuto a credere da più d'uno si ripettesse sulla fede di quei primi (credo Monti e Bettinelli) che la misero in campo, forse per trovarci pure in sì mirabile lavoro alcun appunto. Perocchè, se tu l'esamini pacatamente, troverai che gli sbalzi sono più apparenti che reali, che l'ordine delle idee si collega opportunamente in modo da formare un concetto uno che corrisponde al fine del poeta (2).

(1) Vedi in proposito le belle osservazioni del Carrer nella vita di Ugo Foscolo da lui premessa alla raccolta che degli scritti di quel grande pubblicava coi tipi del Gondoliere in Venezia.

(2) Ci piace qui riportare la spiegazione che de' suoi sepolcri diede lo stesso Foscolo rispondendo ad un tal Guillon, sfrontato giornalista francese, che, per aver soggiornato qualche anno in Italia, si credeva in diritto di giudicare d'ogni cosa italiana a guisa d'oracolo, senza conoscere nè poco, nè molto la materia. — I monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi, perchè destano affetti virtuosi alle persone dabbene; solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non li curano: a torto dunque la legge accomuna la sepoltura dei tristi e dei buoni, degli illustri e degli infami. Istituzione delle sepolture nate col patto sociale; religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche; mausolei eretti dall'amor della patria agli eroi; morbi e superstizioni di sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche; inutilità dei monumenti alle nazioni corrotte e vili. Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese e nobilitano le città che le raccolgono: esortazione agli Italiani di venerare i

Viveano ancora gli ultimi campioni della classica letteratura quando sorse una nuova scuola che ardita, insistente si accinse a gettarla di scanno. Nata in Germania e quivi da forti ingegni colla dottrina e coll'esempio sostenuta, in breve si fu diffusa in Francia, dove acquistò quel fascino che a tutte cose suole comunicare il genio francese, più brillante che profondo; passata da ultimo in Italia, vi fu accolta dagli uni quale un segnale di rigenerazione, quasi principio di un'era novella, con orrore dagli altri quale uno scandalo, una menzita data all'antica sapienza, una barriera messa tra il passato e il presente. E si trasmodò dagli uni e dagli altri, e si videro grandi e potenti ingegni incaponiti dare nei più assurdi paradossi, e questi attaccarsi a tutte le antiche tradizioni come ad unica ancora di salute, quelli condannare quanto a quelle si appoggiasse; gli uni far opera di ricacciare il mondo di non so quanti secoli addietro entro tale un circolo di idee e di cose che più non corrispondeva a nessuno de' suoi abiti, pensieri, bisogni, gli altri a briglia sciolta correr dietro ad ogni novità e tutto condannare che di nuovo non avesse sembianza, e far plauso a quante stranezze sapesse la mente immaginare, purchè tanto quanto uscisse dalle vie fino allora battute. Come avviene nel bollor della mischia, pochi, e non i più intesi, furono padroni di sè, pochissimi seppero levarsi a tale altezza da dominare i diversi aspetti della questione per poi giudicarne ad animo riposato. Le date sulle quali si voleva sciogliere il gran problema che il nuovo progresso metteva in campo erano queste, s'io non erro.

—

sepolcri de' loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l'emulazione agli studi e l'amor della patria, come le tombe di Maratona (ed è in questi ravvicinamenti di cose sì lontane per tempo che io ci trovo il fare di Pindaro, che appunto più di ogni altro poeta se ne compiace e ci riesce mirabilmente) nutrivano ne' Greci l'abborrimento a' barbari. Anche i luoghi ov'erano le tombe dei grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente dei generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù sieno perseguitati vivendo, od il tempo distrugga i loro monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori e si rianima negli ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilio, sepolto dopo tante età da' viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinare alla Troade; sepolcro privilegiato da' futuri, perchè protesse il corpo di Elettra, da cui nacquero i Dardanidi, autori della origine di Roma e della prosapia de' Cesari, signori del mondo. —

I classici furono essi nella buona via, fedeli a quelle immutabili leggi che sui loro esempi sonosi pur volute stabilire? L'applicazione di sì fatte leggi non va soggetta a modificazione alcuna per mutar di costumi, di leggi, di credenze? I classici si hanno poi essi medesimi a giudicare in tutto e per tutto colle nostre idee? Dato che alcuna cosa si debba mutare col mutar dei tempi, quali cose sono uci classici di una bellezza immortale, quali saranno imitabili finchè duri nell'uomo l'idea del bello, quali non più imitabili perchè mutate le condizioni dell'umana convivenza dalle quali scaturivano naturali? Trovato, come pare ormai non potersi negare, che i classici seguirono quelle leggi del bello i cui principii cardinali la stessa natura scolpiva nell'intelletto dell'uomo, sarebbe dimostrato abbastanza chiaramente che furono nella buona via; provato colla storia delle umane lettere alla mano che quanti per ingegno acquistarono durevole rinomanza camminarono sulle stesse orme, sarebbe dimostrato che questo nome di classici, che è quanto dire di uomini che si propongono a modello, venne loro meritamente attribuito; e che quindi grande pazzia sarebbe questa di non approfittare dell'esempio di sì nobili precursori che ci aprirono il cammino, grande semplicità la nostra di rinnegare sì prezioso tesoro di secolare esperienza per rifarci da capo a percorrere il cammino dell'arte, certi che siamo che nella brevità dell'umana vita, colle sole nostre cognizioni, colla sola nostra esperienza, non arriveremo mai che a misurarne una piccolissima parte a petto di quella lunga e sicura che fu da loro segnata. Ammesso che i classici serbaronsi fedeli a queste immortali leggi del bello, che sono le medesime per quanti hanno intelletto, sarebbersi voluto studiare l'applicazione di quelle nei più valenti dei loro seguaci. Ma l'applicazione di queste leggi non può essere la medesima sempre, perchè non è la stessa la natura del soggetto a cui le vengono applicate.

E qui viene una distinzione capitale, ch'io reputo di grandissimo momento, perchè giova mirabilmente a schiarire la questione. Vi hanno soggetti che, per mutar di tempi, di costumi, di credenze, non si mutano, e quindi l'applicazione di tutte quelle regole che a loro si riferiscono vorrà essere la medesima in tutti i tempi e sotto ogni cielo; e v'hanno soggetti che, essendo condizionali di loro natura, sotto-stanto o tutte quelle alterazioni che genera il tempo nelle cose contingenti, e quelle leggi

che mirano a sì fatti soggetti con questi si mutano e variano col variare delle umane tendenze. Ai primi si riferiscono tutte le passioni primitive dell'uomo, quelle passioni senza le quali l'uomo non si può nemmeno concepire, certe verità inerenti alle razionali facoltà dell'uomo, certi bisogni inseparabili dall'umana natura; ai secondi appartengono quelle passioni che i vizii, le condizioni sociali sogliono generare, le opinioni del giorno, certi usi, certe convenienze che la moda, il capriccio, le abitudini, gli storti giudizi, gli errori creano e mantengono, rodono e distruggono nel mondo con perpetua vicenda. Ora, venendo al particolare, è da distinguere nei classici quanto è di tutti i tempi da quanto è di un dato tempo, quanto riguarda cioè l'applicazione delle leggi del bello ad un soggetto immutabile da quanto si riferisce all'applicazione di queste leggi ad un soggetto che coi tempi si muta. I veri affetti sono i medesimi in ogni tempo; come certe convenienze d'ordine, di orinomia, di proporzione non s'alterano mai: quanto adunque a sì fatta categoria di idee si riferisce forma canone inconcusso, e per questo rispetto gli antichi non differiscono dai moderni, e quindi ai moderni potranno porgere sicuri esemplari. Così all'incontro, per mo' d'esempio, tutte le credenze religiose, se quella ne toglie che in sé contiene la ragione della fede che impone e quindi è la sola vera, tutte, dico, tali credenze cadono nel dominio di quei soggetti contingenti, condizionali e quindi mutabili de' quali sopra accennai, e quindi quanto da quelle si deriva partecipa della loro mutabile natura, e può esser fonte di bello finchè quel cotal ordine di idee si mantiene. E siccome le credenze improntandosi in tutto l'uomo attemperano a sì e costumi e leggi e usanze e opinioni; così quanto in tutte queste cose per tale influxo si altera non potrà essere soggetto di un bello che duri immortale.

Ammessi tali principii, non sarebbe difficile, quanto vorrebbero alcuni, il definire quali cose siano da imitare e quali no negli antichi, in quali siano belli e mirabili talvolta pei tempi in che vissero, non imitabili nei nostri, perchè le cose stesse onde quelli si proeneciarono meritata lode riuscirebbero in questi nostri disadatte, ripugnanti, talvolta assurde. Per tal modo l'uso della mitologia rimarrebbe per sé stesso escluso dallo moderna letteratura, perchè fondato sopra un ordine di idee esclusivamente relativo ai tempi, che, vero un tempo nella mente che lo concepiva, ora è falso e in sé, come fu sempre, e falso nella nostra mente

che lo accogliesse. Ristrette entro questi a confini le dottrine così dette romantiche, non ammettono, per mio credere, contrasto; ma oso aggiungere che non solo non fanno contro i classici, ma sono una prova di più che i classici vanno rispettati e si possono studiare con profitto. Imperocchè così facendo noi non faremmo che imitarli, dappoichè essi coll'esempio loro c'insegnarono a camminare coi tempi, a pigliar la materia in casa e non fuori. Ma, valga il vero, il romanticismo finora ha piuttosto pensato a distruggere che ad edificare: onde sarebbe difficile assai precisarne così per l'appunto i principii; tanto più che pur questi, quali che siano, si allargano, si restringono indefinitamente a seconda dei diversi scrittori. Vero è che si trovano in questo o quel corso di letteratura antica o moderna lunghe dissertazioni e discussioni filosofiche per dimostrare la ragionevolezza dei principii romantici; ma una regola precisa non si dà, manco poi un insieme completo che possa ridursi a ragionevol sistema.

Pare non pertanto che i suoi canoni fondamentali si possano ridurre ai seguenti: — la mitologia vuol essere al tutto esclusa nelle opere dell'arte moderna; si vuol rendere non l'ideale sia delle passioni, sia dei caratteri, sia delle cose, ma il vero, sempre il vero; non avendo le opere d'immaginazione confine determinato, si hanno a rigettare quanti limiti di puro arbitrio sonsi voluti imporre dall'arte, quindi la regola di unità di tempo e di luogo; dovendo le lettere essere l'espressione dei popoli e dei tempi, deve studiarsi soprattutto il costume; come in natura così nell'arte i generi si hanno a trovare insieme, e quindi il brutto deve trovarsi a fianco al bello, l'abietto al sublime, il tragico al comico; da ultimo la mente dev'essere libera di spaziare dove più le talenti, nè altre regole si vogliono riconoscere da quelle in fuori che ciascuno può crearsi nell'intimo suo convincimento. Quanto alla mitologia l'esclusione di essa è sì conforme ai dettati della ragione che ormai la questione può dirsi sciolta; non così quella sull'ideale dappoichè la nuova teoria contiene qualche cosa di vero, ma espressa qual è dai più viene ad essere la tomba dell'arte, si oppone alla naturale tendenza dell'uomo ad alcun che di bello, di buono, di sublime quale quaggiù non si trova, che è come un segreto avviso della meta ultima alla quale è chiamato. Ma non basta che l'ideale si contenga dentro i confini del possibile, deve aver esso un riscontro in natura; il perchè preso nel senso di una creazione affatto fantastica non a

torto si vuole escluso; non l'altro quale intendiamo noi, tolto il quale, forza è che si cada nel gretto, e l'opera dell'arte più non è che una nuda copia della natura. Che non si abbiano a riconoscere le piccole regole che altro fondamento non hanno da quello in fuori dell'arbitrio dei critici nè ad altro riescono che ad inceppare gli ingegni, questo sta bene; ma non si vuol cadere nell'eccesso contrario onde resti libero al poeta di concepir mostri e chimere, e calpestare ogni verisimiglianza. Che il saper serbare quel che ora dicono colorito locale, dipingere al vero il costume secondo che la storia, i viaggi, c'insegnano giovi mirabilmente allo scopo dell'arte, che è di commovere e d'istruire, non si può negare da chiunque farà mente che le cose tanto più ci commovono quanto più le hanno sembianza di vero, e quanto più ritraggono del vero tanto più le sono credute, tanto più si prestano ad ovvie applicazioni.

Non così crediamo che si possa difendere quell'assoluta mescolanza di generi, per la quale vedemmo in questi ultimi tempi rompere più d'una lancia Vittore Ugo, per tacere dei minori; perocchè se nell'immenso campo del mondo il comico e il serio ponno trovarsi simultaneamente e l'uno a fianco dell'altro, ciò non vuol dire che anche all'arte, il campo della quale è infinitamente più ristretto, si convenga cotal mescolanza; giacchè, dovendo questa entro sì angusti confini dar più nell'occhio che nella realtà del mondo non farebbe, l'anima, distratta fra due affetti contrarii, non potrà più riceverne quell'impressione una e continuata da cui nasce l'interesse e la simpatia. Certo egli è che presa nel suo complesso la nuova scuola è un vero progresso nell'arte, perchè sempre più l'avvicina al suo vero fine, e nè poco nè molto nuoce, come stortamente avisarono alcuni, alla ammirazione ed allo studio degli antichi classici scrittori; ma certo è pure che e dall'una e dall'altra parte non si seppe tenere quel temperamento che solo può condurre alla cognizione del vero.

I classicisti tennero nota, a così dire, di quante stranezze e pazzie escirono dalla penna di qualche povero seguace della nuova scuola per poi gittarne tutta la colpa sulla scuola stessa; ed a rinccontro i romanticisti pescarono studiosamente quanto era nei classici di vuoto o di scipito, di falso o d'immorale per condannare in fascio gli antichi; e si calunniarono a vicenda, trovando ciascuno il buon gusto, la ragione, la morale dalla sua parte, e il mal gusto, l'insensa-

tezza e l'immoralità dall'opposta. Che altri, ripudiando la vecchia eredità della mitologia, corresse nell'eccesso contrario e popolasse il nuovo regno della poesia delle più strane fantasie del settentrione non può negarsi; come non può negarsi medesimamente che alcuni classicisti, per voler difendere le loro dottrine, andassero contro apertamente alle tendenze dell'età moderna, e rinnegando i progressi della scienza, facessero opera di ricondurre il mondo, quasi che non dissì, all'infanzia primitiva, pascendolo di vane fole e assurde immaginazioni. E siccome nel bollor del conflitto anche le menti più lucide accecano, questo o non vide o non curò quell'apertissima mente del Monti quando, in que'suoi sì splendidi versi contro quella che ci chiamava *aulace scuola bareate*, non coglieva di essa che le aberrazioni, gli errori, e confondeva le ragionevoli mutazioni della nuova scuola colle tetre e truci fantasie di quel pazzo gregge degli imitatori che alle Grazie surrogarono i lemmuri e le sireghe; onde

In tenebrose

Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi) il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufera le sue molli aurette;
I lieti allori delle onie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso,
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

Perché qui non batteva la questione; falsare il carattere della propria nazione, ispirarsi in cose che nulla hanno che fare colla nostra natura, imitare servilmente le creazioni altrui, e imitarle dove men, si vorrebbe e dove men si accordano coi nostri costumi, col nostro pensare, non è bello in nessun paese, per nessun popolo, in nessun tempo. Ma certo quando il Monti movea sì sdegnoso lamento contro *tanta strage di numi*, per usare dell'energica sua frase, onde avvisava dovesse sterilire il campo dell'immaginazione, non si ricordava che tante cose altamente e con inarrivabile squisattezza di forma aveva detto egli stesso nella sua *Basvilliana* e nella *Mascheroniana*, nelle più belle strofe della sua ode a Mongolfier senza ricorrere a' suoi numi prediletti; non si ricordava che nel suo *Gracco*, pur serbandosi fedele quanto alla forma agli antichi canoni drammatici, camminava sulle orme del gran tragico inglese, al par di quello introducendo sulla scena il popolo, e rappresentando non un uomo, ma un'epoca, non una diotte illustre ma uno dei più grandi rivolgimenti del popolo romano, una fase della sua vita politica. E quando con do-

lorosa enfasi usciva in quel sì assoluto dettato:

Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portentoso al nudo
Arido vero che dei vati è tomba,

non faceva mente il poeta che Dante espresse i più solenni veri con inarrivabile poesia, come il frangersi della luce nell'acqua, il centro di gravità della terra

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi,

e tanti altri; che il sole nel suo contemporaneo Foscolo, avvegnachè più non abbia *l'aureo suo carro portator della luce* nè più gli faccian corteggio *le ore danzanti*, quel sole che di mezzo ai *mondi rotanti* sotto l'etereo padiglione *li irradia immota*, ben vale il sole d'Omero e di Virgilio che tuffa i cavalli nell'oceano! che il vero non è arido mai se lo miri dall'alto in armonia con altri veri, non è arido se lo sai cogliere nella sua vera grandezza, che l'uomo non può compiacersi di un falso che per tale è universalmente riconosciuto, che il vero è per sé altamente poetico quantunque volte si consideri in relazione colla causa prima onde emana, che il fare della menzogna una necessità perché quindi ne scaturisca il diletto è troppa ingiuria alle migliori facoltà dell'uomo cui, quasicchè nascesse per essere ingannato, non potremmo altrimenti suppor felice che nell'illusione o nell'errore. Il Monti e con esso i suoi seguaci confusero troppo spesso il vero col gretto positivo, il quale, chi ben consideri, non è sì vero come parrebbe a prima giunta, poichè delle cose non ci dà che un aspetto solo e il men nobile, onde non ne avendo noi che un'idea molto inadeguata, portiamodicesse falso giudizio. Né si vuole stupire di tanta tenacità di quest'ultimo sacerdote e campione della mitologia e de'suoi seguaci quando si pensi che le tradizioni secolari, buone o triste che le siano, non si abbandonano sì facilmente; che nei grandi mutamenti dell'arte la lotta che viene di necessità a provocarsi genera l'eccesso, e a quel modo che il furore della libertà è quasi sempre, come ben fu detto, *e nelle cose civili e nelle letterarie cagiane di delirio e di traviamiento*, così il soverchio amore della regola e dell'ordine porta e nelle civili cose e nelle letterarie al dispotismo cieco. Perché qualche pozzo moderno si avvisò, per esempio, di dare alla durata del tempo che si suppone contenere l'azione del suo dramma tale un'estensione che un personag-

gio appaja fanciullo al primo atto e vecchio all'ultimo, ovvero vi ponga una scena a Milano, e nella seguente vi trasporti a Madrid per cacciarvi qualche scena dopo a Calcutta od a Lima, non ne viene che il termine di ventiquattro ore assegnato alla durata del dramma dal vecchio canone sia il più ragionevole, nè che sia la cosa più acconcia all'illusione, più atta ad uno svolgimento felice dell'azione che si vuol rappresentare quel limitarla entro le mura di una reggia, o sulla piazza di una città.

In Francia noi vedemmo in questi ultimi anni la gran lite invelenire per le passioni che vi si mescolarono; per un certo partito fu una vera crociata contro i classici, che si vollero nientemeno che sbanditi dalle scuole come altro non ci potessero dare che false dottrine e immoralità profonda. Ma primariamente osserveremo che questa condanna ci riesce troppo assoluta, troppo universale perchè la possiamo creder giusta al tutto; quindi sente per noi di astiosa intolleranza, la quale certo non è la miglior guida nella ricerca del vero. E ci duole che un nostro illustre italiano, mirando sicuramente ad un santissimo fine, chè sarebbe troppa ingiuria perfidiare sulle intenzioni di un uomo di virtù sì specchiata, si trovasse troppo d'accordo con questi eh'io chiamerei gli iconoclasti delle umane lettere. Chi non sa che quando si pigliano per le mani un Omero, un Virgilio, un Demostene, un Cicerone, un Erodoto, un Tito Livio si ha che fare con scrittori pagani, nati e cresciuti nell'errore, che si sono ingannati e potrebbero ingannare? Ma che senpre s'ingannassero o volessero ingannare, non è vero, e molte cose nobilmente sentite, molte generose, virtuosissime insegnarono: d'altra parte altro è dire che i classici tutti indistintamente e così quali sono vanno messi fra le mani dei giovani, ed altro che si debbano cacciar dalle scuole come dannosi tutti e sempre. S'intende che coloro ai quali è commessa la cura di vegliare l'educazione della gioventù sceverino autori da autori, e pur degli scelti non ogni cosa ammettano; s'intende, al che pare si pensi oggimai, si accompagnino colle debite note, rettificazioni e confutazioni se occorra; s'intende che i maestri che li hanno a spiegare dalla cattedra vi facciano quegli appunti che mano mano richiede il bisogno, e dieno delle facili e sicure norme ai giovinetti sull'uso di que' libri sui quali si vogliono informati al bello; s'intende in ultimo che si debbano adattare all'età dei giovinetti stessi, cautamente allargando la

mano secondo che cresce in loro il giudizio. E mi pare che questi troppo ardenti zelatori non male si possano assomigliare a quel legislatore che ad impedir l'ubriachezza facesse strappare le viti, od a meglio tutelare il buon costume volesse ogni giovine donna obbligare alla clausura. Ma io vorrei credere che Manzoni, chè gli è desso propriamente il grande italiano al quale io accennava, Manzoni, il quale pronunciava quella sua (1) troppo esclusiva condanna or fanno più che venticinque anni, *grande mortalis ævi spatium*, per dirla con Tacito, allora appunto che la questione del romanticismo si dibatteva con quella passione con cui si combatte per ogni nova dottrina, forse a quest'ora vorrebbe non aver messo fuori un giudizio sì severo, sì assoluto, forse troverebbe doversi fare non poche restrizioni; questo almeno mi fa sospettare il vedere con che venerazione egli parli di Virgilio negli ultimi suoi scritti, come si faccia forte dell'autorità di Orazio, come già in quella sua famosa lettera sull'unità di tempo e di luogo si mostri ammiratore della grande arte di Sofocle e del greco teatro in generale. Bene sta che i classici non siano proposti alla imitazione dei giovinetti così alla cieca, che si chiamino all'esame da qualche uomo maturo, e ormai questo esame si è fatto e sottilmente, severamente fin troppo da piccoli, da mediocri, da grandi ingegni e in ogni paese colto d'Europa; ma forse più non domanderebbe che si perda per loro quella venerazione così profonda, così solenne, così magistrale, perchè vedrebbe pur esso che, ben diretta, e qui sta il punto, nè previene nè impedisce ogni esercizio del ragionamento.

Nelle questioni che si presentano da molti aspetti la ragione non è mai tutta intera nè dall'una nè dall'altra parte; il difficile si è trovarne i giusti confini, il segnarli e dentro quelli raccogliere la discussione, perchè n'esca un giudizio fondato. Certamente quando vediamo uno Schiller mano mano che l'età, lo studio, l'esperienza il fanno più maturo, sempre più profundarsi nello studio della classica letteratura; un Byron, l'autore del *Giurro*, del *Corsaro*, del *Don Giovanni*, inviadere nelle sue lettere la meravigliosa semplicità dei Greci, dolersi amaramente d'aver abbandonate quelle orme sicure, e chiamar sé stesso capo di pessima scuola; un Goethe, che può considerarsi come il corifeo delle nuove dottrine, l'autore del *Fausto*, tessere i più caldi elogi

(1) Vedi Manzoni, Lettera sul romanticismo.

della classica letteratura, e a quella, principalmente negli ultimi anni del viver suo, tutto ispirarsi; un Châteaubriand, di queste nuove dottrine tenacissimo e in ogni sua casa sì ardito, sì pericoloso novatore, andar rapita alle bellezze di Omero, di Virgilio, di Pindaro, di Orazio, dei grandi tragici greci, dei grandi oratori, dei grandi storici dell'antichità, e fra i viventi o solo da pochi anni mancanti un Thiers, un Guizot, un Cousin, un Nisard, un Saint-Marc de Girardin, un Tissot, un Geoffroi, un Dussault, un Feletz, un De-Chassy, un Villemain, un Auger, un Aimé Martin e tanti altri fare di tali studii le loro delizie, non è più lecito parlare con quella leggerezza dei classici come si permisero tanti e tanti, che certo non erano nè un Goethe nè un Manzoni. Questo piuttosto si vuole raccomandato alla gioventù, che l'ammirazione del genio antico non abbia, come altrove notammo, a falsare, a soffocare il concetto moderno; che lo studio degli antichisti sia uno studio solido, ragionato, inteso ad alti intendimenti, a cui si appoggino la storia e le scienze per esserne del pari appoggiate; che sia anch'esso uno dei tanti elementi che concorrono all'incremento della umana civiltà, ma non il predominante, sia una guida non una catena. Quanto a noi facciamo voti che questi odiosi nomi di classicisti e romantici che furono fino ad ora come un grido di guerra fra due partiti che si strapparono a vicenda indegnamente perchè mal si conoscevano, non si odano più pronunciare nelle discussioni letterarie che come un fatto storico, ovvero, se così piace, classici quindi innanzi si chiamino tutti quei grandi che con alcun'opera d'ingegno illustreranno la patria eccitando generosi affetti.

Ci gode l'animo al vedere come in Francia, in Inghilterra, e principalmente in Germania si coltivino con sapiente amore gli studii della classica antichità, come le greche e le latine lettere vi sieno comprese meglio d'assai che in niuna passata età, come a schiarire quei preziosi monumenti dell'antica civiltà si chiamino in sussidio e la critica e l'archeologia e la numismatica e la paleografia e la linguistica; ma d'altra parte siamo dolorosi di dover confessare che l'Italia, se ne eccettui Roma, dove massimamente la scienza archeologica si mantiene in fiore, sono così fatti studii o negletti o superficiali, nè saprei delle due cose qual sia la peggior.

Ma per tornare al nostro proposito, dal quale ci siamo forse troppo dilungati, io non credo che se la poesia in Italia non si

leva ai di nostri a quell'altezza che porrebbe doversi aspettare in un paese dove e dal cielo e dall'indole stessa degli abitatori, e dagli splendidi esempi che quivi fin quasi a noi abbondarono, se ne debba accagionare questa divisione tra classicisti e romantici, come avvisarono e avvisano tuttavia non pochi, tanto più che da parecchi anni essendo questi ultimi rimasti padroni del campo, ben sapevano che, ove facessero cosa degna di lode, il pubblico quasi concorde avrebbe loro fatto plauso. Le cause di questa declinazione vanno cercate più alto, dove forse ne troveremo di gravissime che intaccano a fondo tutta la società. La prima di tutte e la più funesta si trova nell'incostanza dei principii degli scrittori, incostanza indipendente dalle teorie classiche o romantiche, stantechè derivi dal difetto di una persuasione, di una profonda fede nelle grandi verità morali e nei fini dell'uomo, e quindi nella dignità dell'arte propria che a questi deve dirizzarsi. Oggimai si disputa di tutto, tutto è messo in problema; e la poesia, come già dicemmo, ha bisogno di fede. In qual nodo, quando questa fede vien meno, quando il pubblico che sa benissimo qual casa non gli talenti non sa quel che si voglia dal poeta, potrà questi accendersi di entusiasmo, e, dove anche il potesse, in qual modo giungerebbero a farsi intendere? E questa non è condizione della sola Italia, ma della Francia ancora e della Germania e dell'Inghilterra, dove l'apparente ricchezza delle opere poetiche è maravigliosa, la vera poesia sì rara! Oramai non si tratta più di sapere se debbonsi seguire ciecamente i canoni aristotelici, sibbene di sapere giusta quali opinioni, giusta quali credenze che sieno generalmente ricevute si debba scrivere; il mondo, come umiliato, stordito di tanti amari disinganni, più non trova poesia in cosa alcuna; nè si nega nè si afferma colla vigorosa baldanza del passato secolo, si dubito e si fiaccamente che non si osa nemmeno confessare il proprio dubbio: onde vedemmo sorgere un nuovo genere d'ipocrisia, l'ostentazione di una fede che non esiste nel cuore. Più non si crede alla bontà del genere umano, o' suoi nobili destini; epperò non è poeta che trovar possa una corda nel pubblico della quale possa esser certo che risponda al suo tocco: di che nasce che la fantasia e il cuore, più non trovando un punto d'appoggio nel mondo, divaghino alla ventura. Quindi quei mostri, quegli aborti dell'ingegno che somigliano all'incubo dell'infermi. Noi abbiamo vedute riprodursi nel secolo nostro tutte

le forme della poesia; scettica in Byron, fatalistica in Verner, epicurea in Goethe, credente in Manzoni, ha essa percorsi tutti gli stadii. In Italia, salvo qualche rarissima eccezione, oltre all'essere, come altrove, titubante, ebbe il torto gravissimo di camminar sempre sulle orme delle altre nazioni, ovvero rimasticare, per dir così, le antiche sue forme e ripetersi quasi un eco del passato. Quindi dall'una parte i poeti che vanno ad ispirarsi sotto le nordiche nebbie ad una natura che per nulla risponde alla nostra; quelli dall'altra che si compiaccono riprodurre il metro, la fraseggiatura, il concetto dei nostri antichi, e quindi quella poesia di fredda imitazione della quale già si è discorso più addietro parlando dei latini poeti. Si è cantato di tutto in tutti i tuoni senza creder nulla; e le odi, le canzoni passarono in mezzo al mondo come un suono che non ha senso; e tragedie, e poemi si succedettero rapidi senza che niuno vi facesse mente. Mentre mancano i principii solidi, pur i buoni che pojono più generalmente ricevuti sono o frantesi o pessimamente applicati: la semplicità è scambiata colla scempiatezza, la profondità col fare arcano, misterioso, incomprendibile, la popolarità colla trivialità; onde non è più il poeta che colla spontanea lucidità della parola, colla vivezza delle immagini, colla semplicità dell'arte si provi di sollevare il volgo all'altezza del suo concetto, ma il poeta che striscia nella polvere per pareggiarsi a quello ch'ei chiama popolo, il poeta che si sforza di riprodurre quanto nelle più basse classi della società più sente di selvaggio. E siccome in tanto vuoto di magnanimi affetti, di forti credenze, di nobili aspirazioni, il semplice, il naturale, il vero più non commovono, si ricorse a strani artifizii, a mezzi, a dir così, violenti, che diano nei nervi, direbbe un francese; come una volta si vagheggiava l'ideale del bello, del buono, ora si vagheggia l'ideale del deforme, del male, perchè se non col diletto onesto, almeno col turbamento, coll'angoscia, col terrore siano scossi gli animi dei lettori. E ancora quei che riescono ad eccitare le più durevoli impressioni sono i poeti che sanno isolarsi dal mondo in che vivono, non curarsene e superbamente sdegnarlo, ovvero riposare in una fede tanto forte che giungano a persuadersi ch'ella è intesa pur fuori di loro, ch'ella è per anco quasi universale, perchè anche nei tempi di dubbio e d'indifferenza chi parli con una forte persuasione alla lunga commove più a fondo degli altri. Ed ecco perchè i due poeti che ai di nostri più volentieri si leggono e più s'intendono e che promettono di serbare

più a lungo la fama siano due poeti appunto che seppero isolarsi dal mondo e vivere per sé, Leopardi e Manzoni, l'uno che raffigura il dubbio profondo, crucioso, implacabile, l'altro la fede provata, tranquilla, sicura. Leopardi tiene dell'antico nella forma in modo però sì nuovo, sì originale che il diresti piuttosto un antico redivivo, che non un moderno imitatore degli antichi; semplice e profondo ad un tempo ne' concetti, ha un' arte sì fina, sì squisita che l'arte ne' suoi scritti si sente agli effetti ma non appare; Manzoni, sebbene più novo nella forma, non saprei se dir si possa più originale; ma il suo concetto è più grande, in quanto che in esso l'uomo, umiliato ed esaltato ad un tempo, assurge alle più sublimi speranze, vede il suo debole, ma senza sconcerto, perchè gli brilla dinanzi la face della fede, in capo a' suoi dolori, alle sue piccolezze, alle sue miserie inenarrabili, scorge il suo fine ultimo, Dio.

Non è da credere che l'attuale decadenza della poesia in Italia derivi dallo scarso numero de' suoi cultori, chè per questo rispetto non ha da temere nessun confronto, anzi dirò che non è genere di poesia che non fosse tentato, e alcuni vi segnarono gloriose orme. Sono pur bei nomi un Pindemonte, anima soave, delicatissima, che seppe sì ben congiungere la grazia coll'affetto, e Ariosio che virgiliano nella sua eleganza, e Giovan Battista Nicolini il poeta forse più popolare ai di nostri dopo Manzoni, e Silvio Pellico che per certi rispetti non mal si direbbe il Racine del teatro italiano, sebbene in meno alta sfera, e Tomaso Grossi il poeta forse più affettuoso della età nostra, quegli che seppe meglio di ogni altro parlare al cuore, e quella bell'anima del Carner si squisito nella forma, sì gentile nel concetto, e Betteloni sì attico nel suo stile, sì appassionato, e Maffei sì voluttuosamente armonioso che si ben ci ricorda l'onda del verso del Monti che sotto la sua penna diventa più piano, più liscio, e Romani che scrisse i migliori drammi per musica dei di nostri, Romani che tanto si raccomandava per la semplice eleganza dello stile, l'armonia spontanea, e a tratti anche per la passione, per quanto il genere del lavoro lo permettevà; Giusi, il vero poeta della satira, sì arguto, sì profondo, che ad un genere antichissimo trovò una forma sì nuova, e tanti e tanti altri che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Ma i più di questi illustri appartengono piuttosto alla passata che non alla presente generazione; nè si è forse fatta oggi opera veramente originale che si possa chiamare una

conquista nell'arte. Noi abbiamo scritto forse più che cinquanta poemi epici (1), e quale di essi, sebbene di bellezze parziali assai ne trovi in molti, quale, dico, di essi chiameremo popolare, quale promette di passare ai posteri? Abbiamo scritto di belle tragedie, ma non per questo si è creato un teatro. Ardirò dire che la poesia lirica e la satirica sono i due generi nei quali, merito forse del nostro sangue, della nostra natura meridionale, ci siamo mostrati più ispirati, più originali. In questi ultimi anni vedemmo farsi dei tentativi in vero singolari che riscossero sulle prime qualche applauso, ma che ora sono poco men che dimenticati. Revere volle ricondurci al trecento, e fece uno sforzo ineredibile di contraffare di quei nostri primi la negligenza del verso, la ruvidezza della parola, la semplicità del concetto; e tutto questo accoppiando, strano a dirsi, le ampollosità, le stranezze del seicento colla schiet-

tezza del trecento, tanto che ne uscisse un vero mostro: l'Uberti ci riprodusse il Parini, con fina arte, se vogliamo, con gusto, ma fuor di proposito, perchè altri tempi, altre forme, e forse la pariniana del *Giorno*, bellissima in sé, è di quelle che si vogliono ammirare una volta e non più nella vita letteraria di un popolo, e d'altra parte il ripetere il passato, lontano o vicino ch'ei sia, è improvvido consiglio, opponendosi a quel progresso a cui deve mirar l'uomo in ogni cosa: da ultimo venne Prati, il gran coloritore, come egregiamente fu detto dal nostro Cantù, e tentò nuova forma, o, per dir meglio, l'inglese e la tedesca volle trasmutare nel Parnaso italiano, e s'ebbe una poesia abbagliante a prima vista, ma falsa, ma vuota, ma ripugnante talvolta al buon senso, sebbene a tratti vi ammiri splendide bellezze, che ben dimostrano che al poeta non è l'ingegno che manchi, ma lo studio, ma un fine più alto, un intendimento più generoso; la troppa bramosia di gloria ha fatto perdere al Prati quella gloria vera, a conseguirla quale lo aveva la natura privilegiato di tante belle doti.

Ed ora lo vediamo, dopo aver cantati i fuochi fatui e il folletto e le paure del settentrione, trasportarei nel mondo antico, e prometterci un poema immenso, universale, che abbracci lo spirito e la materia, l'antica e la nuova fede, la pagana civiltà e la cristiana, le antiche e le moderne glorie, Dio e l'universo! Ma ai di nostri è possibile un poema enciclopedico, come poteva essere ai tempi di Omero o di Dante? E perchè tentare una forma che non è più dei tempi, che ripugna colla molteplicità dei nostri studii, coll'estensione sterminata delle nostre scienze, col bisogno sempre crescente di conoscere il vero, mentre cresce in proporzione l'abborrimento alle finzioni, quali che siano? Il che non vuol dire che la poesia possa morire; no: la poesia, come dicemmo in sul principio del nostro discorso, non può morire, nè morrà, perchè inerente alla umana natura, ma è bisogno che l'ingegno la cerchi là dov'ella si trova sempre e in ogni contrada, sotto ogni cielo, nel cuore dell'uomo.

(1) Ecco qui per chi fosse ghiotto di tali curiosità i titoli di alcuni dei più famosi di questi poemi epici di poeti contemporanei:

- Orti Girolamo. *La Russiade*.
 Biamonti Giuseppe. *La cacciata dei Francesi dall'Italia*.
 Bellini Bernardo. *Il Trieste Anglico. — La Colombiade*.
 Castorina Domenico. *Napolcone a Mosca*.
 — *Cartagine distrutta*.
 Anonima. *Federico II o la Slesia riscattata, ecc.*
 Miovilovich Andrea. *L'Emeide, ossia Spedizione contro Tunisi di Angelo Emo*.
 De Martino Giovanni. *La Grecia rigenerata*.
 Biorei Domenico. *La pace di Adrianopoli*.
 De Virgili Pietro. *La Costantiniana*.
 Lancetti Vincenzo. *L'Aerostiade, ossia Il Montgolfier*.
 Grossi Tomaso. *I Lombardi alla prima crociata*.
 Bandettini Teresa. *La Teside*.
 Bagnoli Pietro. *Il Cadmo*.
 — *Orlando il Savio*.
 Mallo Michele. *Gerusalemme distrutta*.
 Arici Cesare. *Gerusalemme distrutta*.
 Botta Carlo. *Il Camillo ossia Vejo conquistata*.
 Ricci Angelo Maria. *L'Italiade*.
 — *S. Benedetto*.
 Celanese don Giovanni. *Il Carlo Magno in Italia*.
 Mezzanotte A. *Il Cristo Redentore*.
 Federici Federico. *Eduardo III d'Inghilterra*.
 Saluzzo Roera Diodata. *L'Ipazia*.
 Costa Lorenzo. *Cristoforo Colombo*.

16 giugno 1853.

A. ZONCADA.



POESIA EPICA

LA PROFEZIA DI PROMETEO

« Giapeto, figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del cielo, fu padre di trenta figli, quattro dei quali acquistaron sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menesio. Essendo rimasti in quella impresa infelice sgo- gliati i Titani, furono essi dal vincitore parte condan- nati nel Tartaro, e parte dispersi sopra la terra. Pro- meteo, che fu di questi ultimi, si rifuggì sopra il Cau- caso, ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dol- cezza di questi studi delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

« Vivevano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove diven- nato col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell'universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unita- mente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mer- curio con una abbondante dovizia di spirituali e corpo- rali prerogative, e coll'ordine a Prometeo di ripartirle con senso fra gli uomini e i bruti. Scaltro, com'era, ri- casò egli fermamente questa difficile incombenza; ma ne prese in sua vece l'incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribu- zione; e cominciando dai bruti, fu sì prodigo coi me- desimi che in ultimo, presentatosi l'uomo per ricevere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lo- sciava la condizione dell'uomo inferiore d'assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno.

Fin qui Monti stesso nella sua prefazione. Nel brano che noi riportiamo si dà la risposta di Prometeo all'in- sensato fratello, allorchè questi a lui ne venne suppli- chevole, perchè trovasse alcun rimedio al suo deplorabile errore, nella qual risposta il veggente del Causaso, come lo chiama il poeta, mostra i vantaggi grandi dell'istinto dato agli animali; la miseria dell'uomo privo di ragio-

ne, e quindi senza industria, senz'arti, senza previ- denza del futuro. Dipoi predice il felice momento che avverrà nell'amana generazione quando s'introdurranno nel mondo l'agricoltura, la navigazione, l'architettura, l'astronomia, e le altre arti, ma con esse ancora nuovi vizii e nuovi delitti. »

Z.

A quel pianto commosso, a quella doglia,
Il generoso Prometeo rispose:

Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello, ed obliasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m'osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati
E dell'Olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme e non persegue
Iniquamente (1); perocchè spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre,
E più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l'intelletto di saper nutrito,
Ond'anco ai Numi m'avvicino, e tutta
Senza vel mi si mostra la natura.
L'invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl'immortali il petto;
E dove in trono non s'asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell'ingegno l'altezza e la virtù; 
E fortunata è l'ignoranza sola.
Quindi non già tem'io di te, fratello,

(1) Ben si vede che il Monti avea qui presente il *Paradiso perduto* di Milton; ma seppe imitar da mac- stro. Vedi il detto poema, canto I. Z.

✕ Chè te dall'ira del crudel tiranno
 L'insipienza tua pone in sicuro:
 Nè duolmi no del tuo destin, chè poche
 Son le pene ove poco è l'intelletto. ✕
 Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
 Danaggio partorì la tua stoltezza,
 Si che fatto è minor del bruto istesso;
 Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu (1),
 E tu fede negasti a mie parole.
 Qual dunque adesso a tanto error salute?
 Poco ti pàrve agli animai largito
 A ver scaltrezza, ordir, prudenza e senno
 E del futro il sentimento ancora,
 Che il più bello, il più grande e prezioso
 Hai lor profuso de' celesti doni;
 L'istinto io dico, quel divino, occulto,
 Non mai fallace e sempre vivo istinto,
 Che col tacito cenno imperioso,
 Ciò che nuoce insegnando e ciò che giova,
 Dirittamente il bruto alla verace
 Sua natural felicità conduce.
 Ciò che ieri gli piacque, anco domani
 Gli piacerà. De' suoi pochi desiri
 Il suo bisogno a satisfar bastante,
 Sempre buon lo ritrova e sempre bello:
 Fortunato, chè l'arte ei non conosce
 Funesta e ria di fabbricar sventure,
 L'orribil arte di crear le brame:
 Fortunato, chè docile la terra
 E liberal gli partorisce il cibo,
 Nè col rastro gli è duopo e coll'aratro
 Piagar sudaudo alla ritrosa il seno,
 Nè della vite spremere i funesti
 Dolci veleni ad ammorzar sua sete:
 E fortunato ancor, chè contro i nembi,
 Contro il furor de' verni e l'aspro morso
 Dell'algente aquilon, nè vestimento
 Indossar gli è mestieri, nè la fiamma
 Ricercar di Vulcano entro la selce,
 E de' lor rami dispogliar le piante.
 A lui spontanee l'erbe e senza l'uopo
 Di chimico tormento (2) la segreta
 Lor medica virtù fan manifesta.
 A lui la pioggia, il vento e la procella
 Del lor muto appressar mandano il segno,
 Perchè canto ne scampi, o se n'allegri;
 E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)
 I suoi profondi scuotimenti avvisa,
 Quando a darle travaglio alza il tridente

(1) Quell' e tu così troneo in fine di verso, che poi si ripete nel principio del seguente, ricalca il concetto mirabilmente, perchè rompendo il regolare andamento dei versi ferma l'attenzione di chi legge.

Z.

(2) Ciò di que' mezzi che adopera la chimica per decomporre i corpi.

Z.

L'irato Enosigéo (1). Fuggendo allora
 Atterrito per tutta la campagna,
 Con fiocle voci e con lunghi lamenti
 All'ignaro mortal predice e grida
 Il vicin crollo della madre antica,
 Ed accorto fa lui del suo periglio,
 Dell'uom non meno che di sè pietoso.

Nè la virtù soltanto a lui si svela
 Or innocente, or ria, che nelle fibre
 De' vegetanti imprigionò natura;
 Nè sol degli elementi ei sente e dice
 I vicini tumulti (ahi nostro danno,
 Che il sapiente favellar del bruto
 Capir non puote in intelletto umano!)
 Ma fra l'innumero popolo diverso
 De' suoi simili chi nel cor gli desta
 Dell'amico ad un tratto e del nemico
 La conoscenza? E quale Iddio lo sforza
 A tremar di paura innanzi a questo,
 E innanzi a quello saltellar di gioia?
 Chi tal gli diede e tanto e sì sublime
 Accorgimento, e ne lasciò l'uom privo?
 Fu la tua cieca largitate, o caro
 Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
 Che lo profuse più non torna il dono!
 E taccio che partecipe del raupo
 Della diva ragion lo festi ancora,
 La qual se pigra e languida e confusa
 Nell'animate scintillar si vede,
 Colpa è sol forse di sue membra, a cui
 Non fu del tatto liberal Natura,
 Nè della lingua all'imperfetto guizzo
 Permise la volubile parola.

Nudo intanto ed ierne e degl'insetti
 Al pungolo protervo abbandonato,
 L'uom de' venti trastullo e delle piogge,
 Or tremante di gelo, or da' cocenti
 Raggi del sole abbrustolato e bruno,
 Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
 Sia laddove d'Ammon ferve l'arena,
 Sia dove ha euna, o dove ha tomba il solé,

(1) Secondo la mitologia la causa dei terremoti è appunto questa che accenna il poeta, lo scuotere cioè che fa Nettuno col suo tridente la terra. Le vere cause di questo terribile fenomeno non sono ancora note: chi l'attribuisce ai venti sotterranei; chi alla combustione di gaz infiammabili, che non potendo più capire così ristretti nelle viscere della terra forza è che s'aprono uno sfogo violento; chi alle acque che s'infiltrano nelle pietre calcari, per le quali svolgendosi dei vapori che non trovano sufficiente spazio al loro prodigioso dilatamento, è d'uopo che la crosta della terra si squarci; chi alle correnti elettro-magnetiche (ed è questa l'opinione più probabile): fatto sta che presso il mare i terremoti sono più frequenti, il che parrebbe giustificare in qualche modo la spiegazione mitologica.

Z.

Dappertutto di vesti è l'infelice
 Il molle corpo a ricoprir dannato;
 Furando adesso la sua spoglia al solo
 Quadrupedante (1), per furarla un giorno
 Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
 Se talor tanto la gentil sua cute
 Tollerando s'indura che gli eterni
 Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
 E invan la pioggia lo flagelli, invano
 D'Orizia il punga l'ispido marito (2),
 Quanto affanno gli val, quanto conflitto
 Quel penoso trionfo? e quanta insieme
 Nati beltade al suo sembiante è tolta!
 Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
 Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
 E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.

Nè de'moli suoi tanti è qui la trista
 Serie conclusa. Primamente l'aria
 Co' vagiti a ferir l'invia natura
 Di tuttequante idee povero e nudo.
 Misero! il solo de'viventi, il solo
 Cui d'alta sprovido in sul medesimo
 Limitar della vita aspra matrigna
 La gran madre abbandona, e della Parca
 Al severo governo lo rassegna.
 Egro, piangente, derelitto ei dunque
 Ne l'alimento suo, nè la materna
 Poppa conosce, e a suggere la morte
 Pronto al par che la vita. Se vien manco
 L'opra un istante della pia nutrice,
 Qual nauseoso miserando obbietto!
 Uopo è dal corpo tenerello e nudo
 Degli elementi allontanar l'insulto,
 Uopo è il passo insegnargli o la favella.
 Nè migliora, crescendo, il suo destino.
 Se vuol la piena traversar d'un fiume,
 Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
 Se del ventre i latrati acquetar brama,
 La dolce stilla del materno seno
 Mutar gli è forza nel caonico frutto (3),
 E coll'aspro cinghial nella foresta
 Miseramente disputarsi il vitto.

Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
 Delle sorti potente e del futuro
 A me nell'antro del Parnaso il disse,
 E molte rivelò meravigliose
 Dell'oscuro avvenir tarde vicende),

(1) Gli uomini dapprima non vestivano che le pelli
 dei quadrupedi; più tardi impararono a lavorare la
 lana e farne panni; poi si giovarono a far tele della
 pianta del lino, poi del cotone, in ultimo valsero a
 loro profitto l'industria del baco da seta. Z.

(2) Borea. Vedi Ovidio *Metamorfosi*. Z.

(3) Le ghiande, dette esoniche dai Cioni popoli dell'E-
 piro che, secondo le tradizioni dei poeti, in antico si
 nutrivano di tal frutto. Z.

Tempo verrà che Cerere divina,
 Delle provvide leggi ispiratrice,
 Dal ciel recaudo una gentil sua pianta,
 Cortese ne farà dono alla terra,
 E dagli alati suoi serpenti addotto
 Trittolemo inviando, un cotal figlio
 Di Metanira, a propagarne il seme,
 E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
 Farà col senno e l'arte e la pietade
 All'uom corretto abbandonar le querce,
 Ed abborrir dell'irte fere il cibo.
 Ma parergli ben enno un sì bel dono
 Gli farà di Giunon l'aspro marito;
 Perocchè Dio severo i petti umani
 Sollecitando con pungenti cure,
 Comanderà di tutte l'erbe inique
 L'empio parto alla terra, onde penoso
 Del frutto eereal venga l'acquisto.
 Di triboli e di felce orridi i campi
 Si vedran largamente: aspra bosaglia,
 L'ispido cardo o la sdegnosa ortica
 Abbonderà per tutto, e dei sudati
 Nilidi colti si faran tiranni
 L'ostinata gramigna, il maledetto
 Loglio e le vite detestate avene;
 Le quai proterve alla divina pianta
 Il delicato corpo soffocando;
 E involando l'umor del pio terreno,
 Ingiusta le daran morte crudele.
 Nè fan già questi gli avversari soli
 Che palpitar di tema e di sospetto
 Il faticoso agricoltor faranno.
 Allorchè volte al rapitor cornuto (1)
 Dell'agenorea figlia (2) il sol le terga
 De' fratelli Iedèi (3) la spera infiamma,
 E susurrando la matura spiga
 Le blonde chiove iuchina, e elaiomar sembra
 L'operoso villano a corno il frutto,
 Ecco nuovi terrori all'infelice,
 Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
 La saltante gragnuolo, il caldo vento,
 I torrenti, le belve, e le voraci
 Torme pennuto gli saran sovente
 Di lagrime eagine e di sospiri.

So ben che, quando di Dodona il vitto
 In altro vitto cangeran le genti,
 Nuove sembianze ancora e nuovo rito
 Prenderà l'universo. All'aurec stello
 Darà figura allor, sentiero e nome
 L'audace navigante. Allor reciso

(1) Intendi il segno del toro. Z.

(2) Intendi Europa figlia di Agenore, rapita da Giove
 in forma di toro. Z.

(3) Castore e Polluce, ossia la costellazione dei ge-
 mellii. Intendi alunque quando il sole passa dalla co-
 stellazione del toro in quella dei gemelli. Z.

Dai patrii gioghi scenderan le querce,
 Che su i flutti volando andran superbe
 Co' venti a rinnovar la lite antica,
 E in remote a portar barbare terre
 Merci a vicenda, e, più d'assai che merci,
 Costumanze e follie, morbi ed errori.
 In uso volgerà dell'uomo allora
 I suoi fuochi Vulean, de' quai nascoe
 L'invido Giove nella fredda selee
 Gli elementi immortali. Le sue care
 Forme divine seoprirà natura;
 Germoglieran gli affetti, e tutte insonnia
 Si schiuderanno del desir le fonti,
 Che dovràn l'uman cuore impetuose
 Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
 Generato il desir, tosto pur fia
 Generato il bisogno. E questo sozzo
 Mostro ingegnoso, col dolore al fianco
 Che acuto il punge, e col piacer da fronte,
 Che dolce il chiama e l'aspra via gl'infiora,
 S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
 Che tutto vince, indomita fatica;
 E con vile connubio alle pudiche
 Arti darà la prima vita, all'arti
 Di turpe genitor figlie vezzeose.
 Dall'antico suo stato a mano a mano
 Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima,
 Nelle selve gli agei, nell'onde i pesci
 Insidiando; e poi fidando avaro
 Il frumento alla terra, al mar la vita;
 Reggitor della sua, poseia di molte
 Congregate famiglie; indi le mura
 E le leggi ponendo in sua difesa
 Indi in sen di natura, in sen di Giove
 Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra
 L'oscuro vel che li tenea nascosi;
 Alfin dal seggio, in che gli avea locati
 Il suo primo timor, cacciando i numi,
 E sè stesso mettendo in quella vece
 Dalla forza protetto e dal terrore,
 L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza
 E delle cose alla cagion salito,
 Sè stesso, ah! folle! estimerà felice:
 E' misero più fia, quanto più lunge
 L'arte vedrassi allontanar natura.
 Sorgeran le città, si cangeranno
 In superbi palagi le divelte
 Rupi, e morbide coltri e aurate travi
 Difenderanno de' mortali il sonno.
 Più lauto il cibo, più gentil la veste
 Troveranno le membra, e su le labbra
 Verrà d'amico più frequente il nome,
 E più stretti gli amplessi, e più soavi
 Faransi i modi, e più cortesi i detti:
 Ma più bugiardo batterà nel petto
 Il cor pur anco, lateran più vivi

I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
 Più fugace la vita; e con avaro
 Confin divisi si vedranno i campi.
 E risonar la barbara parola
 S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
 Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
 Delle matrigne ne saran le tazze,
 E le tazze de' regi. Infame ordigno
 Diverranno di morte il bronzo e il ferro,
 E più del ferro, e più del bronzo, infame
 L'oro esecrato a tutte colpe il vareo
 Spalancherà, poichè divolto un giorno
 Un rio demon l'avrà dal violato
 Sen della terra, che il chiudea gelosa,
 Del suo parto fatal forse pentita.
 Di Temide per lui calcata e franta
 Si vedrà la bilancia, ed il delitto
 Lieto esultar dell'innocenza oppressa;
 Per lui mendica la virtù, per lui
 Riceo-vestita l'ignoranza, mute
 D'onor le leggi, e con nefandi incensi
 Adorata la colpa e il ciel tradito.
 Luogo sarà nelle cittadi impuro,
 D'ogni vizio sentina, a cui di corte
 Daran nome i mortai, d'abisso i numi.
 Quell'avversaria d'ogni patto, e d'ogni
 Scelleranza maestra e consigliera,
 Ambizion vi sederà reina;
 Nè in veruna così, siccome io veggio
 Nella man di costei, fabbro di mali
 Sarà l'empio metallo, onde la cruda
 Non pur la terra comprerà, ma il cielo.
 Quindi (iniquo mercato) alla superba
 L'amico un giorno venderà l'amico,
 La consorte il marito, e la sua patria
 Sacrilego ed infame il cittadino;
 A lei spergiuro le battaglie e il sangue
 De'suoi prodi guerrieri il capitano;
 A lei le rocche il traditor custode,
 E la voce de' numi il sacerdote:
 E per lei nelle fervide fucine
 Suda Vulcano, in omicidi arnesi
 Le pacifiche falci figurando
 E i vomeri innocenti; e Marte intanto
 Lo scudo imbraccia, e la grave asta inimpugna,
 E l'ugna de' cavalli procellosi
 Sanguinando per tutta la campagna,
 Di pianti allaga e di delitti il mondo.
 Oh Marte! oh Guerra! Orribil mostro, nato
 (Chi l'erederia?) nel cielo ove d'Olimpo
 I cardini scuotesti, e colla tua
 Sanguigna face violasti il puro
 Delle vergini stelle almo candore,
 E le prime saette in man ponesti
 Contro Saturno di Saturno al figlio;
 Oh Guerra! oh delle Furie la più ria,

La più ria delle Furie e la più antica!
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisea offesa,
E sbigottita palpita natura.

D'amor, di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambiziosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co' fratelli.
Le sitibonde glebe, a ber sol use
Le lagrime dell'alba, tu con altre
Stille disseti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando e bocche

Spiranti e petti palpitanti ancora
In tiepida di sangue atra laguna,
Con fiera gioia a quell'orror sorridi,
Crudele! e l'inno di vittoria intui,
Mentre sulla tua gota a calde gocce
Gronda sangue l'allor che ti corona.
Ah! che tu sulle stesse are de' numi

Sovente arruoli i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe, e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel, che tutta a sè serbolla ed alto
All'uom gridò: *Mortal, perdona ed ama.*
E l'uom, sordo a quel grido e dai sonori
Serpi d'Aletto flagellato e spinto,
L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
A struggere dell'opre s'affatica

In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, ohi Dio! sangue si compra,
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto,
E d'atro velo ricoperta il viso,
La celeste Pietà di porta in porta
Va delle spose scapigliate e degli
Orfani figli e de' padri cadenti
Asciugando le lagrime furtive,
Furtive e agli occhi e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor già fatto è colpa.

Monti. *Prometeo.* Canto I.

È grave danno per la poesia nostra che Monti non abbia condotto a termine questo suo poema, dappoichè se il tutto doveva corrispondere per bontà ai tre soli canti che di esso ei lasciava, sarebbe riescito una delle più mirabili epopee dei moderni tempi. Chi seppe meglio di Monti dar veste poetica alla scienza? Con che leggiadria, con che spontaneità, con che vivezza ti sono rese dal poeta anche le idee che parrebbero prestarsi meno alle lusinghe dell'arte sua! Anche il verso ha una dignità, una fluidità, una spezzatura che in pochi si trova, e ardirò dire che per questo rispetto io preferisco questi del Prometeo ai bellissimi sciolti della versione dell'Iliade sì meritamente lodata dello stesso Monti.

Z.

IL SACRIFICIO DI JETTE.

Come appunto alle falde andàr del monte
Gli araldi e innanzi la fidata scorta,
Tremolava sull'ultimo orizzonte
L'amica stella che ad amar conforta (1);
E di gemme e di fior sparsa la fronte
L'Alba n'uscì che il chiaro di n'apportu,
E desti gli augelletti per le cime
Lieti accogliean cantando l'ore prime.

Di che prendeano nell'andar diletto
Mossi da lieto spinto i viandanti.
Ma non sì tosto entràr senza sospetto
Nella selva che nera uscì davanti,
Unane voci udìr, che umano affetto
Certo spirava, ed arpe e cetre e canti;
Onde sospesi procedeano muti,
Finchè sopr'a una valle e' fur venuti.

E spiano per l'ombre e per le chine
Della valle, miràr sedenti in giro,
Vaghe donzelle, che, diseiolo il erine,
In atto di pietade e di martiro,
Movean tra lor solette e pellegrine
Que'suon che lunge mal distinti udìro:
Vaghe donzelle, a cui la fresca etade
Gli altri pregi eresea della beltade.

Qual sedea sospirosa al ciel mirando,
Quasi che immenso amore il cor le tocchi,
Soavissimamente iva cantando,
E bagnati di lagrime eran gli occhi;
Qual scegliendo più fiori, iva intrecciando
Serti in disparte, e sedean altre in eroeli
Toccando l'arpe d'oro, onde n'uscì
Ineffabile, tenera armonia.

Bellissima fra tutte, una donzella
Da capo a piè di lin bianco velata
Sedea fra le compagne, e di mortella
E di mesto cipresso incoronata.
Ciascuna delle donne inverso quella
Con amor grande sospirando guata,
Quasi morir dovesse infra brev'ore;
Tanto appar nei rimessi atti dolore.

Così la prisea età compose, e disse
Che tra le piagge dell'Aman selvoso,
Dappoichè rio eignale Adon (2) trafisse,
Venere pianse il giovinetto sposo;
E con funebri lutti la seguìsse
Uno stuolo di vergini amoroso;
Lei consolando al rinnovar d'ogn'annuo
Di quel che un dì la tolse acerbo affanno.

(1) La stella di Venere. Imitato dal nostro Dante che la chiama:

Lo bel pianeta che ad amar conforta.

Z.

(2) In soggetto sacro a pochi certo garberà questa comparazione tolta alle favole gentilesche.

Z.

Allo appressar de' sacri araldi, all' armi
 Per la foresta all'improvviso uscite,
 Lasciâr quelle donzelle e l'arpe e i carmi,
 E ritrârsi tremanti e sbigottite.
 Ma Sesto (1) a quelle: Da temer non parmi
 Che loco sia; la bella opra seguite (2)
 Di cotanto piacer: ch'è l'armi nostre
 Non porlan guerra a voi per queste chiosstre.
 Di Roma imbasciatori, a la cittade
 Vostra patria rechiamci a intimar pace;
 Ch'è d'empie guerre in noi desio non cade,
 E il furor nei magnanimi si tace.
 V'affidi il sacro ulivo, onde le spade
 E l'aste e gli elmi coronar ne piace;
 E più vi affidi delle genti il dritto
 Che a' nostri padri un nume have prescritto.
 Ma ben (da poi che molto ancor non resta
 Per noi cammino e s'erge appena il sole)
 Se qui possiamo alquanto a la foresta
 Con voi, qual fra cortesi alme si suole,
 Non vi sia grave; perocchè n'arresta
 Desiderio d'udir vostre parole,
 E qual v'aduna, o figlie, in questo sito
 Cagion vera di pianto, o patrio rito.
 A quel modo che tornano dall'alto
 Ne' solchi le colombe, che disperse
 Avea del nibbio vorator l'assalto,
 Poichè altrove le forti ale converse:
 Tal si fer quelle donne, e in sullo smalto
 Torno de' fior ciascuna indi a sederse
 Ai primi uffici; e la più bella in questo
 Parlar si volse vergognando a Sesto:
 Ben se' tu forastiero, e al tutto ignaro
 Di quel di che n'apporta oggi l'aurora:
 Giorno all'ebree donzelle acerbo e caro
 Che noi sopra noi stesse alza e avvalora.
 Questo è per noi di pianto amaro,
 E il nome e il sangue e nostra schiatta onora.
 Pegno di gran vittoria, al ferro crudo
 Profere una donzella il petto ignudo.
 Nè perchè tanta intorno arda e divampi
 Contro Gerusalem guerra crudele,
 E molta a nostri danni oste si accampi,
 Non tralasciam già noi nostre querele.

(1) Capo dell'ambasciata che Tito mandava a proporre condizioni di pace a Gerusalemme. Z.

(2) Così Erminia nel Tasso dice ai pastori sbigottiti al vedere le insolite armi ond'era cinta:

Seguite . . . , avventurosa gente
 Al ciel diletta, il bel vostro lavoro,
 Chè non portano già guerra quest'armi
 All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

GERES. LIB., c. VII.

E la frase del Tasso mi riesce più aggraziata e più scorrevole ad un tempo. Z.

Chè quando schiavo ancor dai patrii campi
 Tratto venisse ai barbari Israele,
 Come dato ne fia; tra gli stranieri
 Fareni solenni ognor questi misteri.
 Toglia il ciel che per noi questa sventura
 Vi colga, o figlie, allor Sesto riprese.
 Noi rechiam pace intanto, e v'assecura
 Di Tito il cor magnanimo e corlese.
 Così pur sia, ch'anco Israel sua dura
 Mente dispogli e lasci le difese;
 Nè più s'erga nemico e pertinace,
 Ma s'arrenda al suo meglio e torni in pace.
 E tornerà, rispose ella, se voi
 Pace recate al patrio onor conforme;
 Così nostr'ira non la invidi a noi,
 L'ira e il livor che fra Giudei non dorme.
 Ma se l'antica istoria udir tu vuoi
 A che ti piacque con amor disporne,
 Sappi che d'una vergine l'affanno
 Qui si rammenta al cominciare d'ogn'anno.
 Efira era costei, che meraviglia
 Crescea di tutti e d'ogni cor l'amore,
 Nè più di questa il Libano vermiglia
 Vide mai rosa aprirsi al primo albore.
 Cara nell'innocenza amabil figlia,
 Cara a Dio stesso, e cara al genitore,
 Lei bella e casta e generosa e pia
 Cantar dai figli d'Israel s'udia.
 Unica prole, in lei tutta sua speme
 Posto avea il padre, omai già d'anni pieno;
 Perocchè tutto di sua stirpe il seme
 Coll'inelita donzella venia meno.
 Misero! E non sapè che nelle estreme
 Ore dovesse un giorno aprirle il seno
 Con le sue stesse mani, e non sapè
 Di che pianto cagione esser dovea.
 Dura guerra infelice oltre il Giordano
 Ardea fra gli avi nostri e gli Ammoniti:
 Popolo infesto e rio, che di lontano
 Avido eorse a depredarne i liti.
 Era duce de' nostri e capitano
 Che fur di Masfa a la campagua usciti,
 Il magnanimo Iefte, il giusto, il prode
 Ch'ebbe fra tutti del valor la lode.
 Venuto a campo, i suoi presso al gran monte
 Di Galaad dispose a la tenzone,
 E a lui d'incontro dispiegarsi pronte
 Le falangi audacissime d'Ammore.
 Arse lunga la pugna, e già la fronte
 Piega Israele ed a fuggir si pone;
 Così fiera lo incalza e più gli è sopra
 L'oste, che ad accerchiarlo ognor s'adopra,
 Poichè tutto di sangue il terren molle
 Vide de' suoi che Dio volea perdenti,
 Cesse il duce alla furia, e sovr' un colle
 Ch'alto surgea ritrasse egli sue genti.

Ivi di forza sua gran voce estolle
Inverso il cielo e grida in questi accenti:
Qui l'arresta, Israel, qui vuole, Iddio
Che tu combatta e vinca il popol rio.
E in cor promette che, se dalla pugna
Il popol salvo con vittoria uscì,
Qual che ai fosse che a suoi sguardi giugna
Tornando il primo, a lui svenato avria.
Temeraria promessa! E l'armi impugna
Novellamente, e i suoi dall'alto invia
A la campagna, e co' nemici a prova
La gran battaglia con furor rinnova.

Non durò molto incontro a furor tanto
Ammon, cui speme di vittoria adese
In sulle prime e ne menò gran vanto;
Chè in fuga i passi con viltà converse.
Ieste inseguillo a la sua patria, e in pianto
Pose le ville, e i cittadin disperse;
E a Galaadde colle tolte prede
Volse co'suoi vittorioso il piede.

Ne fu lieto Israele, o al vincitore
In festa le cittadin incontro uscìeno,
E tra l'arpe giulive inni al Signore
Cantar fanciulli e vergini a' udièno.
Mosse tra le compagne al genitore
L'unica figlia incontro; a cui, non meno
Della vittoria, il cor tenero punge
Desio del caro genitor che giunge.

Sola tra' suoi, sollecita precorse
I cittadini e incontro al padre uscì;
Che, abbracciandola, il petto ansio le porse,
Come di padro lo movea disio.
Misero genitor, chè gli soccorse
Allor del voto che legollo a Dio!
Pallido, muto, il passo indi e le braccia
Ritrasse indietro, e giù cadde la faccia.

Come sorge talora un simulacro
Sopra un avel di bianca e fredda pietra,
Che d'una verginella il cener sacro
Rende e un sospir dal pellegrino impetra,
Tal si fe' quegli; così forte ed ardo
Dolor l'intimo petto a lui penètra;
Poi, come aver potè la voce e il senso,
Disse sfogando il suo dolore immenso:

Figlia infelice! Avverso ad amendui,
Ad abbracciarmi un demone ti guida;
Però che a Dio se' tu devota, e a lui
Forza è che il voto adempia e che ti uccida.
Perisca il di che generato io fui;
Cada infranta la mia destra omicida;
Piangi Israel la mia sciagura orrenda,
Di cui maggior non sarà mai ch'intenda.

Tanto dolor non dite (1), e tanto acerbo
Fato non sappia l'Ammonita altro;

(1) È imitato dall'epicedio di Davide per la morte di
Saul e di Gionata dove dice: Non si porti tal nuova a

ZONGADA. Poesie.

Chè nelle sue sconfitte ancor superbo
Del nio danno godrebbe in suo pensiero.
De' suoi forti il Signor precide il nerbo,
E le palme traduce allo straniero;
La propria casa abbatte, e nella polve
Tutta la gloria de'suoi servi involve.
E più dicea; ma gli fu forza il pianto
Che uscì dritto da più larga vena.
Non mutò cor la generosa in tanto
Dolore, e in vista altrui parve serena;
E quasi dal morir coglia gran vanto,
Ogni tumulto di natura affrena;
Chè, come pegno di vittoria fosse
Da Dio prescelta, a morte incamminasse.
Ne piangea il padre, e qual potea ne'danni
Ultimi, il vano lamentar repress.

Quella solo cbedea che in negri panni
Fisser due lune intere a lei concesse:
Chè la verginitate e i suoi verd'anni
Piangere fra le compagne almen potesse.
Esaudiva il padre, e il popol tutto
Vestì quel tempo la gramaglia e il lutto.
Così, tolto commiato, in negra veste
Fra le compagne dell'infanzia venne
Di Galaadde ai monti, e le foreste
D'Arnon rivide e il comun duol sostenne.
E pianse a Toba intorno, e d'altre meste
Donne assai di que' luoghi vi convenne;
Perocchè uscito a più lontano lido
Dell'immatura sua morte era il grido.

Di lei si narra ancor che, dolermente
Gli occhi affissando nel nascente sole,
Dextoti inni cautasse, a cui dolente
Rispondea il coro flebili parole;
Come l'ougel che tra la frasca olgente
Guarda al mattino che allegger lo suole,
E batte l'ali, e la famiglia arguta
Desta fra i boschi e i primi albor saluta.

Fatta così del suo morir presaga
La fenice (1) d'Arabia, i lagrinosi
Olibani (2) si cerca, ed una vaga
Culla si va fiorendo in ch'ella posi;
Così mentr'ella il cor, misera, appaga
Di peregrini cantici pietosi,

Geth, non si porti tal nuova nelle piazze di Ascalona;
perchè non ne faccian festa le figlie de' Filistei, e
non esultino le figlie degli incircineisi.

Lib. II del Re, c. 4.

versione di monsig. Martini. Z.

(1) Comparazione poco opportuna che, ragguagliando
un fatto storico con una fola poetica, lo spoglia della sua
naturale grandezza. Z.

(2) Questo nome di olibani, più comunemente incensi,
si dà a diverse sostanze vegetali resinose, le quali bruciando
spandono un odore gradevole più o meno acuto.

Z.

Funebri fiori si raccoglie, e spesso
 Si fa ghirlande di feral cipresso.
 Poichè fatto due lune ebbe soggiorno
 Fra i monti, e trovò pieno il suo disio.
 Fece all'afflittito genitor ritorno
 E disse a tutte le compagne addio.
 Così di tutta sua virtude adorno
 Tornò l'inclito spirito in grembo a Dio
 Per man del genitor che la trafisse
 Vittima, e sè d'immenso duolo afflisce.
 Nè molto andò (così forte glien dolce)
 Che pieno di corruccio e in negra vesta,
 Per fame e per disagio morir tolse
 Di Toba a la segreta alta foresta.
 Onde il pianto annua! qui ne raccolse
 I casi a rammentar di quella mesta,
 Pietoso coro di fanciulle: e il voto
 Sciogliamo qui insieme e il pianto a lei devoto.
 Mentre la verginella il fato atroce
 Narrò d'Efira, si sedeano intenti
 Appoggiati a le lance e senza voce
 Gli araldi fra le vergini dolenti;
 Ma poichè il sole si levò veloce
 E fe' di luce i campi e il ciel ridenti,
 Ratto levàrsi, e verso agli alti spaldi
 Della citade s'avviâr gli araldi.

Arici. *Gerusalemme distratta.*

GIUSIA FIGLIUOLO DI ANANO
 PREDICE L'ECCIDIO DI GERUSALEMME (1).

Essèno era Giosia; nè il pie'mai torse
 Da virtude, omai vecchieo e venerando;
 E dall'aprica Engaddi, altrui nial noto,
 Venuto era nel tempio a sciorre un voto.

(1) Crediamo far cosa non ingrata ai lettori ripor-
 tando intero il passo dove Giuseppe Flavio narra, come
 cosa accertata, il fatto di Giosia, che diede materia a
 questo bell'episodio dell'Arici: « Giosia figliuol d'Anano,
 uomo idiota e contadino, quattro anni innanzi al co-
 minciar della guerra, godendo la città una somma pace
 e abbondanza, venuto alla solennità, in cui tutti ad onore
 di Dio costumano alzar padiglioni, cominciò presso al
 tempio a gridare improvviso. « Voce da oriente, voce
 da occidente, voce dai quattro venti, voce contro Geru-
 salenne ed il tempio, voce contro gli sposi e le spose,
 voce contro il popolo tutto. » Così gridando aggiravasi
 notte e giorno per tutte le vie. Alcuni de' più ragguar-
 devoli popolani nojati da quel malinconico augurio met-
 tono le mani addosso al buon uomo, e il maltrattano in
 molte guise; ed egli senza dar pure un fiato per sé, nè
 contro ai suoi battitori seguiva a sciamar come prima.
 Avvisato i reggitori della città quello eh'era, dovere cioè
 quell'uomo esser mosso a ciò da più alto, il truggono
 innanzi al governatore romano, dove lacerategli co' fla-
 gelli le carni fino alle ossa nè porse una supplica nè
 gettò una lagrima; ma con quanta forza egli aveva,
 piegando a flebil tuono la voce, ad ogni sferzata rispon-

Spregiator di ricchezze, uom giusto e santo
 E caro a Dio, nell'umil terra ei visse.
 Lui di povere pelli irsuto ammantò
 Copriva, e il corpo nei digiuni afflisce.
 Nulla cercando mai, pago di quanto
 Pòrto per beneficio a lui venisse,
 Nel cospetto vivea del suo Signore
 Semplice d'atti e semplice di core.
 Ma gli occhi aprendo della mente, ei lieto
 Pascea lo spirito nel favor del cielo,
 Che gli arcani talor del suo segreto
 Gli discopria benigno e senza velo.
 Lui, pellegrino, il tacito Oliveto
 Spesso raccolse, ed abito il Carmelo;
 Or lo vide il Giordano, e a le chiare acque
 Solingo e muto di seder si piaceva.
 E perchè l'arpa di trattar sonora
 E di voce tenea spinto canoro,
 Desideroso d'ascoltar, seguiva
 Lui spesso di fanciulli amabil coro;
 Ed ei sostandu con piacer tra via,
 Ponessi tutto a ragionar con loro:
 Fra gli scherzi mescendo e il dolce riso
 Un qualehe di virtude utile avvisò.
 Pieno di del nume e dello zèle omni'arse,
 Subitamente per le vie discese,
 Bieco profeta; e di vil cenere sparse
 Le chiome, e l'arpa agli oneri sospese.
 Era la notte ancor quando gli apparse
 Per farvi indarno l'avvenir palese;
 E i cittadin discordi e mal securi
 Con questi assalse miserandi auguri.

deva « Guai, guai a Gerusalemme! » Richiesto da Albino,
 ch'era il governatore, chi e donde fosse e perchè gri-
 dasse così, a ciò non diede in risposta pure una sillaba,
 ma in quella voce non rifiava di replicare sopra
 la città la dolente lamentazione, finchè giudicato Al-
 bino un frenetico, lo rilasciò, ed egli, in tutto il tempo
 che di là corse fino alla guerra, non visitò mai verun
 cittadino, nè mai fu visto parlare, ma tutto il giorno,
 com'uomo che uscisse da una profonda orazione, gridava.
 « Guai, guai a Gerusalemme! » Mai non pregava male a niun
 di coloro che ognidì lo battevano, nè rendeva grazie a chi
 gli dava onde vivere; ma unica e comune risposta per
 tutti si era il doloroso presagio. Ne'li solenni però assai
 più, e ciò per sett'anni e cinque mesi continui, nè mai
 la voce gli si fiacò, nè fu stanco, se non ebbe vedute
 nel tempo dell'assedio avverate dal fatto le predizioni, e
 sè morto. Perciòchè aggirandosi sopra la mura, gridava
 di nuovo più alto, che mai: « Guai, guai alla città, guai
 al popolo ed al tempio! » Ma quando da ultimo ag-
 giunse, « Guai, guai anche a me », un sasso scagliato da
 un mangano e colto l'incise issodatto, e gli sprigionò
 l'anima ancor gridante le sue predizioni.

Giuseppe Flavio. DELLA GUERRA GIUDAICA, lib. VI. c. V.
 Volgarizzamento dell'ab. Francesco Angiolini
 pisentino.

Perchè nel suo dolor vedova e sola (1)

La meraviglia delle genti or siede?
Gerusalemme, oimè! chi la consola
Nel suo dolor eh'ogui misura eccede?
Da lei spregiato e stanco or Dio s'invola.
E l'alto imperio allo stranier conoede;
Chè le rapaci sue mani omicide
V'adopra, e il danno d'Israel deride.

L'onta schifando e il vincitor scortese

In fuga, oimè, le vergini son volte;
E de' lor pargoletti a le difese
Corrou le madri in lacrime discolte.
Ecco ai piangenti salici sospese
Tacciouo l'arpe nell'oblio sepolte;
Muta è uel tempio del Signor la lode,
Ch'ei più del canto d'Israel non gode.

E de' cantici invece udir gli è grato

L'immenso duol che il popolo percuote,
Chè in suo furor cogli empi abbanlonato
Ha il giusto, e co' profani il sacerdote.
Simile a turbo che per campi irato
Voltasi, e schermo rattener nol puote;
L'umile isopo e il cedro, e col mal scure
Del rovo abbatte l'aurea spira insieme.

Poichè Dio l'ha perduta in abbandono

Gerusalemme, oimè! chi ti conforta?
Chi mai di Giuda salirà sul trono,
Se la semente degli eletti è morta?
Da che sprezzasti un Dio possente e buona,
Ecco aperta a' uernieri ogni tua porta!
Vana, ingrata città, se non t'arrendi
Al tuo Signore, almen tuoi mali apprendi.

D'implumi augeli riuuenna una covata

Tra le foreste provido pastore;
Amor lo prese di quel nidio, e ingrata
Crebbe la prole di cotanto amore.
All'insulto de' nembi, a la brinata
La tolse, e nodria lieto a tutte l'ore;
E trasse in loco più remoto ed alto,
Di perigli guardandola e d'assalto.

Ma nel metter le penne entro al coviglio

Nella rea prole apparve indole acerba:
Crebbe col rostro aduoco il fero artiglio
Di sangue ingordo e non di grano o d'erba;
Poi die' alla mano del pastor di piglio,
Querula, immansueta, empia e superba:
Alla man che pietosa il cibo usato
Le uvea con tanto studio apparecchiato.
Ond'ei, pentito della sua fattura,
Di vendetta pensò fieri consigli.
Disperse il nidio a terra, e con sicura
Man fiacò il rostro, e ruppe ale ed artigli;

(1) Quomodo sedet sola ciuitas plena populo; facta est quasi uidua desolata gentium; princeps provinciarum facta est sub tributum:

Gerem. Lxx. cap. I.

Poi fe' de' corpi orridale pastura
Dell'aquila selvaggia ai erudi figli;
E foco pose al tronco, e col lamento
Il maledetto andò cenere al vento.

Odi, Gerusalemme. Pria che ti giugna

L'alto eccidio che Dio tuona e minaccia,
A lui ti arrendi, e dall'ingiusta pugna
Ti ritraggi, fidando a le sue lancia.
Dell'aquila viucente ecco fra l'ugna
Veggio tuoi figli, e Dio gli incalza e caccia
Senza remissione, poichè securi
Fur di sè stessi e verso lui sperguiri;

E le torri superbe al ciel nemiche

Veggio e le mura in fiamma e cener sparte,
E tra la fame e il ferro e le fatiche,
Cader tuoi figli in lungo e dubbio parte.
Immemore Israel dell'opre antiche,
Fatto altrui servo negbittoso, or parte
Da queste piagge. O voi, che a udir mi siete
Mossi d'intorno, il vostro error piangete (1).

Per le piazze frequenti e l'ampie vie

Questo il profeta fea sonar lamento,
Quale fra l'ombre dell'incerto die
Esce l'utula e sparge il suo lamento:
E dalle torri eccelse e da bastie
E da'monti, con suon pien di spavento
Rispondea l'eco ai vaticin, e mesta
Si perdea mormorando a la foresta.
E il propinquo Oliveto, e le correnti
Di Siloe, e i gioghi alpestri, e il tempio santo,
Raddoppiando i profetici lamenti,
Di sventure sonavano e di pianto.
Da tutte bande a lui correa le genti,
Rispondendo atterrite al suo compianto:
Di cui rinto e impedito all'aria oscura,
Crescea quel vate il danno e la paura (2).

Arii. Gerusalemme distrutta, c. II e III.

(1) La più parte di queste immagini sono assai felicemente derivate dai Libri Sacri. Z.

(2) Fra i tentativi di ridestare l'epica poesia ai dì nostri, questo dell'Arii è dei più degni di lode e più sarebbe se avesse condotto a termine il poema. Ma forse il poeta si disanimò egli stesso al vedere come il pubblico accogliesse freddamente i primi saggi, o forse s'accorse anch'egli che l'epoca di sì fute epoece era passata. Ad ogni modo i pochi canti che abbiamo di questa sua *Gerusalemme distrutta* si possono leggere non senza frutto ove si tengano in qualche pregio uno stile poetico squisito, una lingua purgata, un verso armonioso. Z.

MORTE DI AMALASUNTA (1).

Soavi modi Amalasunta aggiunge (2)
A far men dura l'accoglienza indegna,
E da' suoi regj talami non lunge
Comoda stanza ai santi ospiti assegna;
E al venerando Equizio indi soggiunge
Che seco lui di favellar non sdegnava
Delle altissime cose; onde coll'alma
Il ciel s'attinge (3), e qui s'acquista calma.

Ma nel petto del Re pensiero atroce
Per mille guise tenzonava drento (4).
Temon sempre i malvagi, e più lor cuoce
D'aspettar del delitto il frutto lento.
E irrequieto, torbido, feroce
Premea con finto riso il tradimento
Verso la moglie, cui fu gran delitto
L'aver con lui diviso il proprio dritto.

Mal si parte uno scettro! e appena ella ebbe
Per quietar la rìa plebe assunto al trono
L'adulator del vulgo, in lui pur crebbe
La sete di regnar dal cieco dono (5).
E a quei cui già la regia donna inerebbe
Esuli infami proclamo perdono,
Gli ritrasse al suo fianco, e in lei severo
Aggravò poscia il maritale impero.

Costoro intanto con parole accorte
Piegaro il vulgo, onde sperar soccorso
Potea la figlia di re saggio e forte
Nelle memorie del tempo trascorso.
Schiava dell'ingratissimo consorte
A chi potea frenarlo ebbe ricorso
(Oltraggio immenso a re vigliacco), e solo
Palesò al greco Augusto (6) il proprio duolo.

Ma Teodora (7) omai gelosa (altri tanto
Potè un sospetto in lei benchè rimoto!)
Della Regina il misero compianto
Celatamente all'empio Re fe noto:

(1) Mentre s. Benedetto attendeva a sboscare Monte Cassino gli viene da parte di Teodoro re dei Goti l'ordine di desistere dall'opera. Il santo spedisce Equizio, Alerio e Teodosello al barbaro, perchè gli sia concesso continuare nella sì ben incominciata impresa, che tutta si doveva volgere a beneficio della chiesa di Cristo. Gli oratori nulla ottengono. Il monaco Equizio accompagna all'isola di Bolsena l'esule regina Amalasunta che poco di poi vi è fatta assassinare dal marito. Z.

(2) Amalasunta, figlia di Teodorico, morì il figlio Atalarico, in nome del quale aveva ella per qualche tempo retto lo stato, si era sposata a Teodoro. Z.

(3) Latinismo poco felice e quindi da non imitarsi. Z.

(4) Antiquato, e quando per anco usar si volesse, più accenno allo stile scherzevole che al grave. Z.

(5) Costruzione poco chiara e poco elegante. Z.

(6) Giustiniano imperator d'oriente. Z.

(7) Moglie di Giustiniano. Z.

Ed ei ne tolse alto pretesto intanto
Di suscitare contro la moglie il Golo;
Come che quella, ah! misera! per cieca
Infame intrico sorrisesse al Greco.

Con simulati nodi ei persuade
A lei che già tenea colta alla rete,
Che cercasi al suo riposo altre contrade
Per ristorar la pubblica quiete.
Ed ella, come agnel che vinto cade
Sotto il coltel che del suo sangue ha sete (1),
Tosto a partir s'induce, e seco tragge
Il venerando Equizio ad altre spiagge.

Fu di madre sospir, voto d'amico
Delitto al suo partir; tacendo ah! passa
La regal figlia di Teodorico,
E secreto desio dietro sè lassa.
Va seco alcun famigliare antico
Misto a nuovo ladron che lo sorpassa
D'ostro e di fregi, e in abito di messo
Il venerando Equizio a lei d'appresso.

Venerando Equizio l'umida Bolsena
Chiude nel lago un isoletta verde,
Ed era in la stagion che Filomena
Si lagna con la selva che rinverde.
Ed ivi appunto d'amarezza piena,
Che per lasso d'età (2) forza non perde,
Esule dalla reggia e peregrina
Vivea l'infeliceissima Regina.

Ivi, come de' grandi è pur costume
Tra le sventure in Dio di ricovrarsi,
Col venerando Equizio ergea l'acume
Dell'intelletto al ciel per racquetarsi.
La fe tradita, le deserte piume
Piagnendo, e i benefizj indarno sparsi,
E divertendo tanta amaritudine
Onde ci abbuja il cor l'ingratitude (3).

Quando Liberio ambasciatore audace
Sen venne a lei dall'empio Teodoro,
E l'astrinse a vergar foglio mendace
Al greco Augusto sul novel suo stato.
Come ch'ella golesse ozj di pace,
Causa a sè stessa del suo nuovo fato,
E che dal popol suo, non dal suo sposo,
Amò sottrarsi, e là cercar riposo.

Lassa! e che far dovea? dal suo cordoglio
Vinta e traendo in disperar coraggio
Scrisse; e Liberio al bizantino soglio
Recò lo scritto che smentia l'oltraggio.

(1) Frase troppo lirica per la gravità dell'epopea. Z.

(2) Modo di dire più della prosa che del verso. Z.

(3) Questi due sdruccioli di suono sì cadente e negletto giustano non poco l'effetto degli altri sei versi della stanza che sono per sè e nobili per concetto e soavi per armonia. Z.

Ma dietro a lui spedì contrario foglio
La regia donna e veritier messaggio,
Che al greco Augusto con le sue querele
Portasse il vero, interprete fedele.

N'arse d'ira e pietade il greco Augusto;
E il rio Liberio ad evitar suo danno
Divenne per timor *contro sè giusto* (1),
Appalesando l'esecrato inganno.
Ma il greco Sire all'oppressore ingiusto,
Al vil marito, all'italo tiranno
Scrisse, e intuonò (2) che non andrebbe inulto
Il sacrilegio di cotanto insulto.

Per tal minaccia con nefande trame
Affrettossi il tiranno all'atto indegno,
Onde quietar le seclerate brame
E dar la morte (3) a chi gli diede il regno,
Credendo aver occulto il fatto *infame* (4),
E tolta la cagion toglier lo sdegno;
Quindi la destra al suo valletto Zhallo
Armò d'un laceo e di venal metallo.

Costui fu sgherro accusator nefando
Del gran Boezio (5); ah! tolse al capestro
Amalasunta, e poi cacciò in bando
Qual d'infami libidini maestro.
Richiamollo Teodato, e usureggiando
Ricoo divenne, e ad ogni fraude destro;
E di stragi e di sangue avido e brutto
Colse per sé d'ogni nequizia frutto.

Si finse esule *infame* (6) il rio valletto,
E il piè rivolse all'isola infelice.
Errò qua e là solingo e circospetto,
Spiando il loco u' penetrar più lice;
Entrò furtivo allin nel regio tetto
A cui l'uscio gli aprì vil meretrice.

Era quell'ora in che la prima luce
Dubbia feria l'inaugurato ostello,
E s'appressava allo spettacolo truce
Tacitamente il manigoldo fello.

(1) Arieggia il dantesco:

L'animo mio, per disdegno gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contro me giusto.

Dante, *Inv.* XIII.

(2) Questo *intuonò* è messo in senso di dichiarare altamente; non mi ricordo di averlo mai trovato questo verbo in tal senso; ad ogni modo non parvi conforme all'epica dignità. Z.

(3) Quell'articolo *la* premesso a *morte* è guasta l'eleganza e scema il vigor del concetto. Z.

(4) Di questi epiteti di gran suono e poco valore perchè troppo abusati usa troppo spesso il Ricci. Z.

(5) Vedi parte I, prose. Severino Boezio, pag. 310. Z.

(6) Oltre che quell'*infame* è troppo spesso adoperato dall'autore, qui per mala sorte è collocato per modo da far nascere equivoco. Tu non sapresti a prima vista se debba applicarsi ad esule od a rio valletto. Z.

Nell'erma cameretta omai traluce
Per lei l'ultima volta il dì novello,
E il caro volto al tremolar dell'alba
Fin del color della pietade inalba.

Entra il mostro, e pian pian giù le cortine
Del talamo rimuove, e al dubbio allore
Nel mirar le sembianze alme e divine,
Gli occhi ritorce, chè gli manca il core.
Colei schiusa ha una man tra'l mento e il crine,
Ed *esala* (1) dormendo il suo candore
Nel tranquillo alitar, che a'moti sui
Pace par che respiri e chiegga altrui.

Ma che? bellezza ed innocenza insieme
Scudo son fral contro chi sangue *agugna* (2).
Ratto ci si vibra, e ruinoso preme
Sovra lei puntellando ambe le pugna.
Apre quella le luci, e dar l'estreme
Voci volea; ma ne abbrancò coll'ugna
Il niveo collo l'oppressor feroce,
Talchè l'anima ella diede e non la voce (3).

Fuggì l'anima bella aprendo l'ale
A ricovrarsi in sen dell'Infinito;
Sol provò nel passar pena immortale (4)
In rammentarsi il perfido marito.
E il manigoldo, cui d'orror ferale
La nera ombra seguiva, quatto e romito
Tornò delle sue tenebre sull'orme
Abbarbiciato ancor da quelle forme.

Dichinava il mattin, quando alla soglia
Venner le ancelle della regia stanza.
Entraro; apriro i veli; e oh colpo! oh doglia!
Videro.... ah! cruda vista! ah! rimembranza!
Nè trovar sulla nivea e casta spoglia
Chiara segno di tanta scelleranza,
O in tirannide cieca, in doglia estrema
Fino i sospetti fe tacer la tema.

Senz'altra pompa a rustica chiesetta
Fra rade faci intanto si trasporta
La spoglia che pareva di cera schietta,
Mai più serena quanto allor che morta.
La baciava al passar tremula aurette (5),
D'incontro il sol cadente era a lei scorta,

(1) *Esalare* il candore coll'alitare non è certo frase di buon conto; dappoichè l'*esalare* ci porta all'idea dell'aria, del fiato e simili, e candore richiama cosa che dia negli occhi per lucida bianchezza. Z.

(2) Qual è quel cane che abbaia agugna
E si racqueta poichè il cibo morde
E tutto a divorarlo intende e pugna.

Dante. Z.

(3) Concettino indegno di sì terribile scena. Z.

(4) *Provar nel passare un'immortale pena* non è modo certamente di squisita eleganza. Quanto al concetto come può stare una pena *immortale* in uno spazio di tempo così breve come si è il passar che fa l'anima da questa all'altra vita? Z.

(5) Concettino arcadico. Z.

Che dir pareo con labbro ancor *loquace* :

Addio, misera terra; io vado in pace.

Ne' divini ineffabili misteri

Il sonto Equizio poi nel di seguente,

Di là dal giro de' caduchi imperi

Pregò pace alla bella alma innocente,

Che i pastori incontrar per que' sentieri

Dicon quando ricorre il dì dolente,

E sull'azzurro taciturno lago

Qual per vetro passar la mesta immagine.

Angelo Maria Ricci. *San Benedetto*, c. V.

S. BENEDETTO E TOTILA.

S. Benedetto, essendo a lui venuto Totila sotto mentite spoglie, di ciò il riprende e predice i futuri destini del regno dei Goti, fino alla sua caduta.

Stavasi l'uom di Dio lunge dal claustrò

Su morto lago a conquistar la terra (1),

Quando fra i boschi s'affacciò dall'austro

Guerrier che sol con gli occhi facean guerra.

Venian dietro iso destrieri, e ferrea plaustrò,

Che solco le città che andar sotterra,

E un uom superbo ergeasi in mezzo all'aste,

Qual tra palustri canne ardua cerasie.

Della selvetta dall'oscuro fondo

Presso lo stagno quasi placid'astro,

Vedi l'uomo di Dio cheto e giocondo

Con volto che *assopisce ogni disastro* (2);

E a lui che sembra aver già domo il mondo

Grida, appoggiato obliquamente al rastreo:

Benedetto colui che viene in nome

Del Dio che snuda agli oppressor le elianee!

Ma chi sei tu che ti ravvolgi in questi

Mentiti fregi, che a tuo scorno porte?

Tue non son quelle piume e quelle vesti;

E perchè innanzi a noi mente ora il forte?

Totila in suo fulgor si manifesti,

O rechi pace, o ne minacci morte;

Vengan fanti, guerrier, cavalli o cocchi,

Noi siam cosa di Dio, nessun ei tocchi (3).

(1) Vuol dire a prosciugare una palude. Frase poco chiara.

Z.

(2) *Assopisce i disastri* è modo che mal s'accorda colla buona logica; certo il poeta voleva dire il dolore ragionato dai disastri.

Z.

(3) Chè di Ginda il leon non anco è morto,

.....

E se monta un furor l'aste e gli stocchi

Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:

Son la furia di Dio, nessun mi tocchi.

Monti. BENVILLIANA, c. III.

E Petrarca avea già detto:

« Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno »

Scritto a reo

Son. CXXXVIII. In vita di Madonna Laura.

Z.

Vanne, infelice, al tuo padrone, e digli

Che io qui nell'ombra del Signar l'attendo;

Se pace ci porta della pace ai figli,

Pace a lui prego, ed a lui pace rendo.

Chè qui noi non temiamo onte o perigli

Dove Dio regna in sua magion tremendo;

Nè alla rapina trionfal v'alletta

La nostra povertà pura e negletta (1).

A quel parlar che tutto in breve accoglie

Costui si volge alla balza vicina;

Ve' qual grifagno augel (2) fra l'atre foglie

S'oculta il fero autor d'ogni ruina;

Che di scorgere tentò con linte spoglie,

Se sia nell'uom di Dio mente divina (3);

Ma alfin tra la vergogna, ed il rispetto

Totila appar nel suo verace aspetto.

Rossa vampeggia sull'irsuta guancia

La gioventù feroemente acerba,

Da' cupid'occhi torbido si slancia

Il baglior (4) di quell'anima superba.

Il suol misura coll'immensa lancia,

Che i fior toccando inaridisce e l'erba;

Suona tra i bronchi della selva secura

A lui d'intorno l'orrida armatura.

Or poichè venne nell'alga chiostra

L'colui l'attendea tranquillamente,

Mosso da tal virtù che men si mostra,

Ma che in fondo dell'anima si sente,

Precipitando attonito si prostra,

E con'ei fa, così fa la sua gente.

Oh come Dio, che il mar compone e fiede,

Rompe il furor dell'umiltade al piede!

E dice: O padre, (se tal nome io deggio

Proferir teco), innanzi a te prostrati

Vedi quei che più re dall'alto seggio

Seppellir sotto alle natiè cittadi.

Or dimmi, uomo di Dio (null'altra io etieggio

Nè questi a turbar venni ozi beati),

Dimmi qual sia del mio valor la sorte;

Vittoria, o padre, mi prometti, o morte?

Morte, l'uomo di Dio rispose, o figlio,

Morte l'attende, e per maggior tuo danno

Farai di sangue il Tevere vermiglio,

E l'are onde le folgori usciranno.

(1) Nè gli avidi soldati a preda alletta

La nostra povertà vile e negletta.

Passo. Genes., c. VII.

(2) Cesare armato cogli occhi grifagni.

Dante, *Inf.*

(3) Mente divina qui prendesi alla latina per profetica; quindi abbiamo in Orazio: *Imbrum divina avis imminetum*, cioè uccello che predice l'imminente pioggia.

Z.

(4) Il bagliore dell'anima superba che si slancia sente un po' il secreto.

Z.

Supererai del mare ogni periglio,
E novè soli ti vedran tiranno;
Nel decimo cadrai; chè al cielo inulte
Il chiedono l'are e le città sepolte.

E chi voi siete, o voi d'insano ardore
Vasi bollenti in scelerata ebbrezza?
Mirate! il ciel balena; ecco il Signore,
Che come vasi di creta vi spezza.
E chi sei tu, verga del suo furore,
Che Dio sperde al rumor di lieve orezza;
Ch'altro sei tu che coronata polve,
Che Dio quando s'adira in turbin volve?

Il sangue sparso, le città oppresse,
A Dio selaman fumanti, invendicate.
Ma poichè tutte l'empietà commesse
Son poe' aura nel mar di sua bontate;
Volgi al cielo uno sguardo, un volgi ad esse;
Dall'uomo oblio, dal ciel chiedi pietate;
Figlio, se m'hai qual padre, odi, e l'amicizia
Pria che l'ira di Dio sopra te scenda!

Mira, poi dice; e qui sul vitreo lago,
Come a traverso d'impioimbato vefro,
D'alto riflessa gli mostrò l'immagine
Degli anni e degli eroi che venian dietro.
Ivi sul flutto tremolante e vago
Passar si vide il colorato spettro
Delle cose che al tempo in abbandono
Lasciò l'eterno Autore, e ancor non sono.

Mira, dicea, colui che avvolto in greco
Pallio, e d'ostro sbiadito in cenicio *angusto*
Va per le note vie, squalido e cieco (1),
Mendicando la vita a frusto a frusto (2);
Tenere figlia l'accompagna, e seco
Per mano il guida povero e vetusto;
Ei l'altra mano allarga, e altrui pietate
Chiede, dicendo: Un obolo mi date.

Egli è il gran Belisario, ei che distese
Sull'unto del Signor (3) la man profana.
Oh come Dio suol vendicar le offese
Fatte a lui che il figura in foggia umana!

(1) Belisario generale di Giustiniano. Che quel grau-
d'uomo caduto in disgrazia dell'imperatrice Teodora, fosse
richiamato dall'Italia dove si felicemente guerreggiava
contro i Goti, e poi quasi dimenticato, è fuor di ogni
dubbio; ma ch'egli poi vecchio cadente e cieco andasse
per le vie di Costantinopoli, guidato per mano da una
figlia, limosinando con quelle famose parole, *date obolum*
Belisario, oramai si tiene una fola di storici romanzieri,
alla quale proceacciò credito graude Marmontel col suo
celebre romanzo. Z.

(2) E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Dante, Par. c. VI.

(4) Papa Silverio. Z.

Nè dal suo fato misero il difese
Quella che il fece reo donna sovrana (1);
Chè a regia gratitudia non ha dritto
Chi si fece dei re schiavo al delitto.

Vedi colui che le feminee gote
Lisce e polite ha di color vermiglio;
Che intorno ai *putti rai* (2) di fiamme ha ruote (3).
La man d'avorio e d'ebano l'artigio.
Egli è Narsete eunuco, a cui fur note
Delle tenebre l'arti e del consiglio;
In corte adulatore, eroe nel campo,
Che al bene o al male oprar non trova incunipo.

Vedi là per que'stagni armi e cavalli
Brulicar tra la folta alga palustre;
Vedi da tergo quei che per le valli
Gl'incalza e tenne un di regno bilustre;
E par che sovra i muechi s'accavalli
De' destrier, degli eroi vittima illustre
Di caduco valor, ma non estrema....
Deh non cercar di lui, ma guarda e trema.

Vedi là del Vesevo appo la falda
E Goti e Greci rotolar sul piano;
Vedi colui che sì veloce e salda
Agita nel ferir l'asta e la mano,
E di sangue grondante or or la calda
Anima versa folleggiando invano,
E del Vesevo nell'ignita bocca
Novello Curzio indomito trabocca;

Teja quell'è, che un giorno aspra vendetta
Furà delle fraterne ossa insepolte.
Tu risparmia la man che il punto affretta
Onde vita e fortuna a te fian tolte.
Precipitando dall'orrenda vetta
Ahi quante ci seco tragge anime stolte!
Quanti, o Italia, ti costa obbrobrj e stenti
Il sacrilegio delle oppresso genti!

Vuoi tu saper chi quegli sia che inerme
Ondeggia penzolon da trave infame?
Sindualdo è quel desso, ultimo germe
D'Odoacre, e qui fia tronco il suo stame.
Oh vani dritti! oh umane menti inferme!
Oh speranze dell'uom deluse e grame!
Così passano i troni.... E qui del lago
Turbossi l'onda, e qui svani l'immagine (4).

Ricci. *S. Benedetto*, c. XI.

(1) Teodora imperatrice d'Oriente. Vedi sopra. Z.

(2) *Ai putti rai*, per dir procaci, protevvi, non mi sa
di buon gusto. Z.

(3) Quinci fur quete le lanose gote,
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Dante, *Inf.*, c. III.

(4) Due poemi epici scrisse il *luccheso* Ricci, *l'Italiade* e
il *S. Benedetto*, che quantunque non sian una meraviglia,
come appare anche dai brani che abbiamo qui riportati,
sono però immeritevoli del quasi assoluto oblio in che sono
caduti. Ma di questo è da incolpare il genere anziché la
bontà dell'opera. Z.

LA BONACCIA E LO SCORRUTO.

La calma profonda e lo scorbuto affliggono i naviganti
spagnuoli che Amerigo Vespucci guidava alla scoperta
del continente americano.

Da che l'Eroe Toscan ripreso avea
L'arduo viaggio, il cielo era sereno;
E il quinto giorno omai bello sorgea,
E bello s'altuffava all'onde in seno.
Tutto la impresa favorir pareva:
Giva l'ibero stuol contento appieno;
Ma il terribile istante, ah! s'avvieva
Che si muova l'inferno a sua ruina.
Come fuor del Vesuvio alzansi neri
Globi di denso fumo a nunciar danni,
Così gli spiriti d'alto duol forieri
Escon dal regno degli eterni affanni.
Scorre Flegiasso i liquidi sentieri,
Battendo il flutto cogli aperti vanni;
E il flutto, quasi da paura colto,
Ristà, sì come fosse in gelo accolto.
Gli zefiri compagni della notte,
E del mattino le molli aure soavi
Cacciate son dalle infernali frotte
In fondo a' boschi, o in antri oscuri e cavi;
Ond'è che quando agguarni o quando annotte
I cocenti vapor farsi più gravi,
E del cielo e del mare il vuoto immenso
All'alba e a sera par di fiamme accenso.
Non inerscato dall'aure leggiere
Diresti l'oceano solido piano;
Le navi immote stanno, e alcun potere
De' piloti non ha l'esperta mano:
Penzolon sull'antenne ricadere
Miransi i lini dispiegati invano;
Dell'onda il grato mormorar si tace,
Che quale in gora paludosa giace.
I naviganti con guardo smarrito
Volgonsi al mar, poi l'un nell'altro fissi:
Come scuoprir potrem lontano lito?
Chiedono cogli occhi, e in un co'mesti visi:
E se vento non soffia in questo sito,
Come trar vita dal mondo divisi,
Volge altri in niente? e la vil ciurma intanto
Rampogna i duci, e in lai prorompe in pianto.
Turbo che gli elementi urti e confonda,
Folgor che tuoni e scoppi in notte oscura,
Cruccia men di tal quiele profonda,
Che il suono dir si può della natura.
Delle tempeste il furor seconda
Il tumulto dell'alme; e la paura,
Mista alla speme, a molto oprar conforta;
Or nulla è l'opra e ogni speranza è morta.
Che l'investigator genio mortale
Non chieste avea per uico al fuoco e all'onda

Quelle di fumo rapidissim'ale,
Per cui sprezza il soffiare d'aura seconda,
Oggi ei vola sul mar, nè gli è fatale
Rio vento o calua; e ogni remota sponda
Ravvicinata è sì che un popol solo
Un di vivrà fra l'uno e l'altro polo.
Ma dalla schiera dei spiriti felli,
Ch'or più divenne numerosa e ardita,
Scervrasi il morbo orrendo: irti ha i capelli,
Cavi gli occhi, la faccia allividita,
I denti atri e ferui, e vien da quelli
Fetor, che bastar puote a tor la vita.
Scheletro appar, con neri e lati vanni,
E ad ogni moto è apportator d'affanni.
Sovra l'ispane prece ecci distende
Ed abbassando va l'ali souanti;
Il pestifero fiato i nauti offende,
Fausi i lor petti nel respiro ansanti:
Nuova gravezza molti inerti rende (1),
Altri muovono al passo i piè tremanti;
A tutti in volto pingesi il pallore,
E tristezza fa gelido ogni core (2).
Nell'appressar del mostro, agli infelici
Che tocchi son da lui, rìa tate guasta
La bocca sì, che fin dalle radici
I denti e le mascelle insiem devasta:
Compier vorria ciascun gli usati uffici,
Ma debil possa al buon desio contrasta;
Che pur le gambe han tumide, e su queste
Appaion macchie livide, funeste.
Opprime i petti acuto duolo, e l'ossa
Odolosi crepitar (3) ne' movimenti;
Fassi la cute lor squammosa e rossa,
E quindi apresi in piaghe purulenti.
Spesso il ventre per idrope s'ingrossa,
E s'aggiungono in un mille tormenti;
Alfin la lunga ed insanabil pena
Calma, uccidendo, la fatal cangrena (4).
Invau Roberto e Oldan, cui pochi uguali
Vanta la Spagna nella medic'arte,
Onde un argine opporre a tanti mali,
Veglian le notti sovra dotte carte;

(1) Verso casante e prosaico.

Z.

(2) Verso bisluoco, tanto più da riprendersi in quanto
che, dovendo chiudere la stanza, importava che avesse una
certa pienezza di suono.

Z.

(3) *Creptar* è piuttosto della fiamma, del sale che si getta
nel fuoco e simili.

Z.

(4) Vedi la bella descrizione che della peste di Atene
fece Lucrezio camminando sulle orme di Turdide, nel sesto
libro del suo poema *De rerum natura*, quella che del can-
tagio degli animali meno energica, ma di più squisita ele-
ganza ci diede Virgilio nel terzo libro delle sue *Georgiche*, e
ammirarsi in Lucrezio l'osservatore, in Virgilio il poeta.

Z.

E privi d'erbe e succhi naturali
 Acri succhi artefatti ognun comparte;
 Chè nulla giova, e al sorgere delle stelle
 Conta ogni legno vittime novelle.

D'Erebo il sozzo figlio (1) intorno al Duce
 S'aggira, e morte por vorriagli in seno;
 Ma l'angiol che lo guarda e lo conduce
 Ratto scende dal ciel più che baleno.
 E lui cingendo di celeste luce,
 Lo rende immune dal feral veleno:
 Lo spirito irato mordersi le labbia,
 E sfoga in altri l'infernal sua rabbia.

Ortes che del timone avea la cura,
 Alvaro il saggio, il forte Odello, Arelio,
 Oldan, mentre salvare altri procura,
 Ghermiti sono (ahimè) dal morbo rio.
 Salcedo vil, compreso di paura,
 Al proprio riseluo pensa, e in atto pio
 Fingendo orar devotamente solo,
 Fugge a un tempo il contagio e il comun duolo.

Tace natura nell'alto periglio;
 Il german dal germano egro disgiunge
 Terror di morte; e, reso erudo il figlio,
 Dal moribondo genitor va lunge.
 Cerca a conforto invan morente eiglio
 Un volto amato; e il duolo al duol s'aggiunge,
 Negli ultimi di vita istanti amari,
 Di vedersi fuggir da' suoi più cari.

Solo il pietoso Aldin, cui ferve in petto
 Il puro fuoco d'amistà verace,
 Dell'amato Rugger sta presso al letto,
 E par che tutto viva in lui che giace.
 Ma a quel rivolto l'egro giovinetto,
 Sebben nelle sue cure si compiace,
 Nuocergli pur temendo, — « Del! ni lascia,
 Gli dice, basto io solo a tanta ambaseia.

Se fra l'eccidio della nostra gente
 Finor ti rispettò la sorte ria,
 Del! non pernetta il ciel, eh'oggi innocente
 Ministro a te d'acerba morte i' sia.
 M'abbandona, ti salva; e sol presente
 In cor ti resti la memoria mia. »
 Dice, e vorria baciario, ma l'arresta
 Del periglio di lui l'idea funesta.

Sulle labbra d'Aldin son tronehi i detti
 Da' frequenti singulti e dai sospiri;
 Ma stringe al sen l'amico, e i mutui affetti
 Spiega, nè lascia pur eh'ei si ritiri:
 E insieme stan si colle braccia stretti,
 Che confondon le lacrime e i respiri;
 Tal che ogni alma più fera a quella vista
 S'intenerisce a un tempo e si rattrista.

(1) Intendi lo scorbuto, che qui è personificato e converso in uno spirito infernale. Z.

Nè pur risente il virtuoso core
 Del giusto Diego la codarda tema;
 Ei serve e assiste agli egri, e il lor dolore
 Par che divida e il peso in quei ue scema.
 E favellando lor con santo amore
 Gli esorta al pentimento, e nell'estrema
 Ora fatale che si parta l'anima
 Lieta, sperando la celeste palma.

Il sommo Duce intanto in ogni loco
 Provido accorre, osserva e l'onda inapura
 Vuol che per foltro passi e a poco a poco
 Torni qual esser dee salubre e pura;
 D'odorse sostanze un vasto fuoco
 Sopra i vascelli acceso è per sua cura,
 Ed in cima alle prue macchina cretta
 Che ventilando scacci l'aria infetta.

Ma indarno al erudo mostro e al fero danno
 Per umai argomenti ei tenta opporre;
 Cinquanta già periò, e molti stanno
 Languidi, oppressi, della vita in forse.

Massimina Fantastiei Rosellini.
 Amerigo. Canto II.

LA STORIA DI UN PROFUGO.

Un giovine, trovato dai compagni di Amerigo sur una spiaggia, dassi a conoscere al condottiero toscano per uno dei figli di Eduardo IV (1) d'Inghilterra e gli narra le sue vicende.

Solo con esso in solitaria parte,
 I suoi casi gli espone a parte a parte.
 E si favella: — « Un tristo esempio i' sono
 Di qual abbia possanza in uman petto
 La scellerata ambizion di trono,
 E come per lei taccia ogni altro affetto.
 Io della vita ebbi l'infausto dono
 D'Albion sulle spiagge in regio tetto;
 Naequi primo a Eduardo, e l'infelice
 Elisabetta a me fu genitricee.

« Quella che mentre, orba del primo sposo,
 Nel paterno castel vivea dolente,
 Al re (eh'iva cacciando in quel selvoso
 Loco) mostrossi supplice e piangente:
 E sì tal vista a lui tolse il riposo
 Che, obliando il suo grado, occultamente
 Dell'amata beltà si fe' consorte,
 E solo al nascer mio l'addusse in corte.

« Taccio il fremer de' grandi e le intestine
 Guerre che le due Rose indi eccitaro (2),

(1) Veil la bella tragedia di Casimiro Della-Vigne, intitolata *Les enfants d'Edouard*. Z.

(2) Allude alle lunghe guerre dette della Rosa rossa e della Rosa bianca tra le due famiglie dei Lancaster e dei York. Z.

- E di lork i trionfi e le ruine,
Chè di tai cose non ti credo ignaro.
Solo del mio narrar sarà confine
La trista istoria del mio fato amaro!
E se pietoso come grande sei,
Darai qualche sospiro a' tanti miei.
- « Di Gelles nella terra, e dato in cura
Della madre al german, scorsi i primi anni,
Menando vita semplice ed oscura,
E per due lustri non conobbi affanni:
Quando in Londra coglia morte immatura
Eduardo mio padre... ah! de' miei danni
Fu questo il primo; egli mancava, e tolto
Pur m'era riveder l'amato volto!
- « Pria che splendesse a lui l'ultimo sole
Nomò reggente del britanno regno
Di Gloucester il dnea, e di sua prole,
Tenera ancor, lo fea guida e sostegno:
Ma i propri giuramenti e le parole
Del moribondo re scordò l'indegno:
E quantunque germiono al padre mio,
Fu de' congiunti espro nemico e rio.
- « Qual regio crede nell'avita reggia
M'appella il duca; io là mi porto appena.
E a me d'intorno avvien che più non veggia
I miei più cari; oh dura, oh immensa pena!...
Già fra mille sospetti il core ondeggia,
Ne chiedo, e invan desio risposta piena:
La genitrice alfin cerco, ed apprendo
Solo da' labbri suoi l'arcano orrendo.
- « Il saggio zio, che qual secondo padre
Viveami al fianco per costume antico,
E quel, di candid' alma, di leggiadre
Forme, più che frate, mio dolce amico,
A cui diè vita la mia stessa madre,
Primi immolava il barbaro nemico!
E chiaro presagio l'ingiusto scempio
Quai delitti compiuti avrebbe l'empio.
- « Elisabetta a me dicea nel pianto:
Ah! l'altrui fato annunzia il fato nostro!
S'eviti, o figlio, e asil propizio intanto
Di Westminster ne porga il sacro chiostro.
Già le suore e il german mi sono accanto,
E pavidi fuggiam, come dal rostro
Di rapace spavvier fuggono unite
Le timide colombe impaurite.
- « Nel silenzio notturno alla fumosa
Badia n'andiam: fra cento faci accolti
Siam collà da cortese, numerosa
Schiera di saggi, in bianche lane avvolti.
Quella gotica mole maestosa,
Le colonne, i grand'archi, i sacri volti,
Tutto sculpito la mia mente serba,
Pur tal memoria ognor tornami acerba.
- « Vergogna, ah! m'ange che tremar potè,
Fuggir così d'imbelle donna al paro,
Non troucar di Riccardo i giorni rei,
Non vendicar quel sangue a me sì caro!...
Ma, deh! troppo era per gli anni miei
Quando le mie sventure incominciò!...
Nè, fra la vil turba di corte, un solo
Indignato si mosse al nostro duolo!
- « Scorsi eran pochi dì da che ricetto
Porgea l'augusto santuario a noi,
Quando un araldo vien, d'alto rispetto
Simulator nei scaltri modi suoi.
Esser giunto, egli dice, il giorno eletto
In cui fregiar mi de' degli avi eroi
La temuta corona, e che alla corte
M'appella col german novella sorte.
- « A tale annunzio, chi ridir l'affanno
Può della madre? ambo ne stringe al seno,
Sciamando: — Ah! qui si cela atroce inganno,
Chè m'è Riccardo omai palese appieno:
Da me strapparvi tenta il fier tiranno,
Ma noi potrà: voi salvi l'voglio almeno;
E detti d'amistà più non ascolto
Da chi già un figlio ed un frate m'ha tolto. —
- « Tutto quel giorno, sopra il nostro fato
Trepida, ansante, ognor seco ci tenne,
Ed amorosa a noi corrossi allato
Quando la buia notte in ciel sorvenne,
Ma appena il sol fea l'oriente aurato,
Che in sacra pompa alla badia sen venne
De' fedeli il pastor, di mitra einto,
Da zelo forse, ovver da fraude spinto.
- « Egli, parlando alla reina, indegno
Di lei disse il sospetto: e come i figli
Di regia stirpe, sacri al ben del regno,
Temer non danno e non fuggir perigli.
D'intera fe mostrar par volle degno
Di Gloucester il duca; s' suoi consigli
Cedere l'fin dovè la madre; e, oh Dio,
Come tenera fu l'estremo addio!...
- « Ambo tenaci tra le braccia stretti,
E all'uno e all'altro a mille i baci dava,
E i nostri volti intanto, i nostri petti
Di calde amare lagrime bagnava:
Parlar volea, ma tronchi erano i detti
Pel duol che la sua voce soffocava;
Incolte e sparse avean le chiome bionde,
Smorto il viso, e le luci moribonde.
- « Al suo collo abbracciato io fortemente
Stavami, per non esserle rapito;
Ed il german si nascondeva piangente
Fra gli ampi seni del regal vestito.
Quando, Intrepido a vista sì dolente,
Usava dirle l' sacerdotè ardito:
— O donna, lascia alfine i figli tuoi,
Chè non più a te, debbonsi al regno, a noi. —
- « Ella al ciel si rivolse; e sebben muta,
Parve che a quello i nostri giorni offrisse;

Poscia, da noi staceandosi, svenuta
 Cadde, e pareva che pel dolor morisse!...
 Ah, così ti lasciai, nè più veduta
 T'ho, madre mia!... chi sa come t'afflisce
 Poi la perdita nostra, e quali e quanti
 Patir dovesti oltraggi e versar pianti!...

« Dal tempio usciti, ogni crudel presagio
 Ben tosto il fatto a confermar seguia,
 Chè a reo ministro di signor malvagio
 Fidandoci il signor da noi partia.
 Nè guidavaci quegli al bel palagio
 E all'aule regie, ov'ebbi albergo in pria;
 Ma del Tamigi in riva, ad ampio tetto
 Altero e formidabile d'aspetto.

« Qual guerresco castel, quadra ha figura,
 E lo sormontan quattro eccelse rocche;
 Due volte è cinto di merlate mura,
 Su cui frequenti stan fulminee bocche;
 Fossa l'accerchia, gorgogliante, oscura,
 U'par che il fiume l'onde sue trabocche;
 Angusto ponte adduce a ferrea porta,
 Di cui la vista l'anima sconforta.

« Varcai trenando la temuta soglia,
 Me restringendo al picciol germano,
 E anelando svelar l'interna doglia
 Figgeva io gli occhi in ciascun volto umano:
 Ma, in mezzo a gente di pietade spoglia,
 Sguardo consolator cercava invano;
 Sì che la tema e l'ansia del dolore
 Venner più gravi a ripiombarmi in core.

« Molte salimmo scale anguste ed erte,
 E molti femmo tortuosi giri
 Per sale melanconiche e deserte,
 Piene d'arni, di ceppi e di martiri.
 Alfin due celle a noi furono aperte
 Ove esalar potero i miei sospiri;
 E un fido servo, che seguir ci volse,
 Ivi pietosamente ne raccolse.

« Da questo indi apprendea come la torre
 Di Londra è la magion che noi racchiude:
 A tal nome, ogni vittima ricorre
 Al pensier sì che veggio l'ombre ignude!...
 Poi, come nulli i nostri dritti esporre
 Poteo Riccardo iniquo, alla virtude
 Della madre oltraggiando, ei mi dicea;
 E più che il duolo l'onta m'opprimea.

« Ma il crudel duca, non satollo ancora,
 Quantunque e grado e onore e libertade
 Tolto n'avesse, la nostra ultim'ora
 Segnò, nè il mosse l'infantile etade.
 Le vene e i polsi tremarmi tutt'ora,
 Un gelido terror tutto m'invade,
 Pur ch'io rimembri la morente voce
 Del mio german diletto e il caso atroce!

« Era nel colmo della notte, e immerso
 In sonno placidissimo i' giacea;

E la medesma stanza, ma un diverso
 Strato, il fanciullo misero aeroglia;
 Quando un rumor mi scuote, ed attraverso
 Alla cortina miro.... uom, che tenea
 Accesa face e nudo ferro in mano,
 E, incerto, il piè vèr noi movea pian piano.

« Irte le chiome avea, torvo lo sguardo,
 E nunzio di delitti il volto truce,
 E insiem della persona alto e gagliardo
 Mel dimostrava quella fosea luce.
 Per la paura a un tempo io gelo ed ardo,
 Preveggo il fin che a noi quel tristo adduce;
 Il cor mi balza in petto, e senza lena
 Immoto stommi e spirar oso appena.

« Del fratel mio va l'assassino al letto
 E tutto in pria lo seupre: egli sopito
 Stavasi, e il vago ed innocente aspetto
 Avrebbe anche una belva intenerito.
 Pur quegli il brando inalza, e il bianco petto
 In men che il dieo (oh ciel!) mirai ferito.
 Geme il fanciullo, io pur gemo con lui,
 Ma l'inuman raddoppia i colpi sui.

« Balzo dal letto fra le strida e il pianto:
 Al carnefice infame offerte e preghi
 Mosso quel crudo da spietata voglia
 Incontra vienmi coll'acciar, ma intanto
 L'uscio si schiude, e gente è sulla soglia.
 D'Elisabetta il genitor (che tanto
 Ci amò) guidava disperata doglia;
 Che, scoperta la sentenza ria,
 Quivi accorse... ah perchè non giunse ei pria?...

« Al carnefice infame offerte e preghi
 Rivolge il veglio, e i giorni miei gli chiede;
 Inflessibil da prima avvien ch'ei nieghi,
 E necessario lo immolarmi erede.
 Ma l'avo mio pietoso, onde si pieghi,
 Promette (oltre ad amplissima mercede)
 Ch'io tosto lascerò l'anglica riva,
 Nè ad alcun mai noto sarà ch'io viva.

« Quei eede alfine, e per occulte strade
 Fuor della torre veggiami portato,
 E un estinto garzon pari d'etade
 Seppi che fu dov'io giacea posato.
 Ma appien sicuro da nemiche spade
 Vuolmi l'avo amoroso; onde, affidato
 A servo antico, la medesma aurora
 Con quello aseendo una veloce prora.

« Ah! quante pene m'agitato, e quanti
 Mesti pensier vareando il flutto infido!
 Ora il german trafitto ayer davanti
 E udirne mi pareva l'estremo grido;
 Or della madre le carezze e i pianti
 Rimembrando, piangea; del patrio lido
 Or le memorie e della regia cuna
 Nota mi fean l'instabile fortuna.

« Alfin de' Lusitani alle ridenti
 Sponde giungemmo; ignoto uomo ascose

Mio grado, a il servo fra l'estraneo genti
Padro s'infinse, e fola attà compose.
Ma poichè Diaz (1) allor le vele a' venti
Dava, seguirlo il mio fedel dispose;
Chè più sicuro mi credè, lontano
Da' miei nemici, in grembo all'oceano.
" Il gran navigator già scoperto
Il Capo avea che da Speranza è detto;
Ma, perchè appien nella marina esperto,
A nuove imprese era or dal rege eletto.
Lungo narrar saria ciò che sofferto
Fu da noi nel viaggio, or per difetto
Di elbo, or per le sirti, e sol di quella
Dirò funesta ed ultima procella.
" Già vèr l'oceano il sol cenava in seno
D'oscure nubi, e mentre fea passaggio
Fra que' vapor la luce, or venia meno,
Or n'uscia sfogorante il croceo raggio:
Del cielo il resto azzurro era e sereno,
E della sera il lucido messaggio (2)
Brillava, e già dall'orto a noi ritorno
L'aeon la luna coll'argenteo corno.
" Quando una navoletta a fior dell'onda
Veggiam che più s'agglomera e s'accresce,
E rapida ianizandosi, rotonda
Fassi, ed in sé dell'iri i color mesce:
La cima par che nelle sfere asconda
E posi a un tempo sopra il flutto ond' esce,
Tal che colonna di cristallo appare
Che il cielo a sostener sorge dal mare.
" Grata vista agli ignari, alto cagiona
Cordoglio al Duce; ei fa racor le sparte
Vele, e coll'arme vèr la nube tuona,
Sì come insegna a lui la nautie' arte.
Al colpo che dal bronzo si sprigiona
La prisca forma dal nembo si parte,
E deposti dell'iride i colori
Van per l'aere dispersi i rei vapori.
" Intanto il dì vien meno, e da ponente
Salgono oscuri uggoli, che il cielo
Ingombran tutto, e giunti ad oriente
Avvolgon Cintia (3) in tenebroso velo.
Tutte le faci sue la notte ha spenta,
Solian Euro e Aquilon flati di gelo;
Al contrasto terribile ed all'ira
De' venti, il legno or qua or là s'aggira.
" A un tratto al sommo ci troviam de' flutti,
Che quasi di montagna hanno sembianza,
Or, nell'ine voragini ridutti,
Fuggo a noi di salvezza ogni speranza:

(1) Bartolomeo Diaz il primo che osasse superare quel
Capo che dapprima Tormentoso, poi con miglior augurio
si disse di Buona-Speranza. Z.

(2) Espero. Quel messaggio lucido che brilla non mi
par modo nè proprio nè eleante. Z.

(3) La luna. Z.

Poseio un altr'onda ne solleva, e addutti
Siam dall'irresistibile possanza
Della marea, senza saper se v'abbia
Dappresso o lido alpestro, o scoglio, o sabbia.
" Dell'irato oceano il fiotto orrendo,
Al mugghito degli euri retutanti,
Del fragil legno al cigolar tremendo,
Agli urli de' paurosi naviganti,
Gelavasi il mio cor: quando piangendo
Al sen mi strinse il mio fedele, e — « A tanti
Perigli, io sol l'esposi (prorompe),
Mentre farti sicuro appien credea.
" Dehl mel perdona — ei seguitava, e intanto
Da' singhiozzi eran tronchi i detti sui:
Io l'abbracciava e rispondea col pianto,
Quando un grand'urto mi partì da lui;
Scricchiò il legno e s'apria squassato, infranto.
Con lungo oliveto, del mar ne' gorgi bul
Tutti inghiottiti fummo, e sol rammento
Il gelo ehe mi cinse in quel momento.
" Fecce fresca e rosata in ciel ritorno
L'aurora, o piana era e tranquilla l'onda,
Allor che aprendo le pupille al giorno
Steso mi vidi sopra ignota sponda:
Incerto mi sollevo e guato intorno,
E silenzio profondo mi circondò,
Ad uno ad un chiamò i compagni, e l'ecu
Sol mi risponde dal lontano speco.
" Smanioso m'aggirò, e, da quel lito
Non lunge, scuopri (ahi vista!) i tristi avanzi
Del lusitan vascello, che adruento,
Negli alti scogli urtando, erasi dianzi.
Di cadaveri un numero infinito
Galleggianti sul mar mi veggio innanzi;
Ed errar qua e là pe' flutti sparte
Corde, tavole, vele, antenne e sartie.
" Nel pensar ehe, di tanti, in vita solo
M'avea serbato la volubil sorte
A trarre i giorni sopra estranio suolo,
Disperato incontrar volea la morte.
Digium mi tenne lungo tempo il duolo.
Allin natura in me parlò più forte,
E della vita il tacito desio
Mi spinse a gustar l'erbe, i frutti, il rio.
" Gran tempo su quell'isola cereai
Vivente a me simil, ma sempre invano;
Nè ti so ben ridir quanto pensai
Privo così d'ogni consorzio umano!
Sette rigidi iuveni ivi passai,
Ricetto diemmi d'uno spero il vano,
E vestimenta m'ebbi dalle vele
Che al lido risospinse il mar crudele. »
Qui tace mesto, e molto il prence inglese (1)
Compiuto è dal Vespucèi ed onorato;

(1) Che un figlio di Eduardo d'Inghilterra scampò

Ch'indi a lui dice: — «Far ti vo' palese
Come fosti dal ciel poi vendicato:
Chè certo udir del tuo nato paese
È in un de'tuoi novelle or ti fia grato, »
— « Ansio ne son », ripiglia il giovin lieto,
E pende da'suoi labbri intento e cheto.
« L'usurpator (soggiunse quei) di poco
Premea traquillo il soglio d'Inghilterra,
Allor che Arrigo delle parti il fuoco
Raccese, e rinnovò la civil guerra.
Era Bosworthe della pugna il loco,
Quando quel giusto Dio che gli empj atterra,
Fe' che del rege un capitan s'unisse
All'avversario e il traditor tradisse.
« Veggendosi deserto e appien sconfitto
Riccardo, fra le stragi e le ruine
Si scaglia e nel ferir cade trafitto....
Oli d'uom malvagio troppo nobil fine!
Ogni civil discordia, ogni conflitto,
Da Arrigo allor sedati furo alline,
Che fausto imèn colla tua suora ei strinse,
E d'Iork e di Lancastro i dritti avvinse. (1)

Massimiana Fantastici Rosellini
Amerigo, c. XI.

dalla morte, come apparirebbe dal presente racconto, è pura invenzione dell'autrice. La storia anzi ci fa sapere che sotto Carlo II si trovarono i cadaveri dei due infelici principi sepolti sotto la scala delle stanze che occupavano nella Torre di Londra. Z.

(1) Ci piace a proposito di questo poema qui riportare le parole di Carlo Tenea quali si leggono in un suo articolo, molto assennato, sugli epici moderni in Italia: « Intanto che da ogni parte d'Italia si studia d'innalzare un onorevole monumento alla memoria del *nudo noehier promettitor di regni*, come per ricompensarlo dell'ingiustizia dei contemporanei, che gli tolse perfino di dare il suo nome alla terra da lui scoperta, noi abbiamo un poema sul navigatore che usurposi questa gloria. L'*Amerigo* della Fantastici Rosellini esalta il più fortunato navigatore che sulle orme di Colombo toccò ai lidi del nuovo mondo e fece che questa terra da lui si nominasse. L'*Amerigo* è al pari del Colombo un eroe rigeneratore che porta la fiaccola della civiltà e della fede nelle barbare e selvagge popolazioni, e che perciò deve combattere tutti gli ostacoli frapposti al suo intento dagli spiriti malvagi, rifuggitisi, come ultimo scampo, nelle divinità adorate da quei popoli. « Chiaro si vede che l'egregia donna prese principalmente a modello i *Lusiadi* di Camoens, e l'imitazione in alcuni luoghi è sì evidente che deve dar negli occhi di chiunque abbia letto il poema dell'illustre portoghese. Così ne *Lusiadi* a spaventare Vasco di Gama sorge dal mare un genio signore di quelle onde fino allora intestate; nell'*Amerigo* Ulisse (l'idea in vero è un po' strana, ma l'autrice si appoggia all'esempio di Dante che nel canto XXVI dell'Inferno gli fa raccontare un suo viaggio meraviglioso oltre le colonne di Ercole), nell'*Amerigo*, lo dice, è Ulisse che fa prova di distogliere dall'audace impresa il Toscano: nei *Lusiadi* i Portoghesi, ammaliati dai vezzi di certe vaghe ninfe trovate in un'isola, la più amena che immaginar si

LA PRIMA PERSECUZIONE DE' CRISTIANI.

. Ecco, non visto.
Appressarsi a Nerone l'empio Asmodeo (1),
Dèmone distruttore: ne la man stringe
Degli aspidi d'averne un de' più fieri,
Che di Nerone il sen trafugge, e passa
Tutto nel cuor di lui l'atro veleno.
Tosto d'irose vampe e di crudele
Sete di sangue ei n'arde, e un vapor denso
Gl'investe e offusca la turbata mente.
Da quel punto egli è altr'uom, spietato ingiusto
E lascivo e feroce; alfin diviene
Tutto tiranno; e a disbramar comincia
La rìa di stragi insaziabil voglia
Col sangue de la sua madre Agrippina....
Misfatto inaudito ond'è compreso
D'alto terror l'attonito universo!
Di notte, in sonno irrequieto i lumi
Ei chiudea stanco, quando a lui dinanzi
Si fe in sogno Asmodeo, ne la sembianza
Di furia ultrice che un'accesa teda
Impugnava, e così, fiero, gli disse.
« Signor del mondo, a che non struggi i rei
Seguaci di Gesù? setta esecranda

possa, per poco non dimenticano lo scopo del loro viaggio; il medesimo avviene nell'*Amerigo*, e così dicasi di altri passi. Se non che nella Rosellini non trovi la stessa eleganza che nel portoghese, nè quel non so che di delicato e di altamente sentito onde durerà immortale la fama dei *Lusiadi*. Camoens cantava in un'epoca di gloria una gloria nazionale certissima, da tutti riconosciuta. La Rosellini pare volesse tener certa, ma non è, e il pubblico ancor meno, nè potrebbe, e questo è grande divario. Altro grave sconcio di questo poema si è che gli episodi la vengano della mano sul soggetto principale e per noie e per interesse, il che forse scansa non si potea in soggetto sterile per sé stesso, la cui grandezza, quando pur fosse voluta riconoscere, è più nel cosuetto che nei fatti. Si direbbe che certe imprese sieno epiche per sé, come la guerra di Troja, la presa di Gerusalemme; certe altre non sono, stante che la loro grandezza sia più negli effetti che si matureranno nel futuro che non nell'opera del presente. Anche il protagonista non vi campeggia molto, per la ragione che sopra diciemmo della natura del fatto, e noi saremmo quasi tentati a credere che Diego e Zilia (spagnuolo l'uno, l'altra americana e innamorati l'un dell'altra, come avrà già indovinato il lettore) sieno i veri protagonisti del poema; da poichè da essi dipende lo scioglimento della favola, in essi tutta si raccoglie la nostra attenzione. Z.

(1) Per dir verò, i poeti abusano stranamente di questi sogni e visioni; che bisogno v'era nel caso nostro che Asmodeo si turbasse in una visione notturna o sogno alla persecuzione de' Cristiani un uomo come Nerone che vi era sì fieramente disposto? E non si scema l'interesse facendo dire da Asmodeo quello che Nerone deve fare, mentre di poi bisognerà pure che ci narri appunto quello ch'el fece, e così avremo le cose narrate due volte, l'una in sogno, l'altra in azione, modo opportunissimo per attediare i lettori.

Z.

Che Roma empie d'infamie e di delitti,
 E di quel Seduttur degna che alfine
 Lasciò su vil patibolo la vita.
 E tutto non puoi tu? temi tu forse
 Di lor vendette? Anco men rei, ti manca
 Via di punirli per supposti falli (1)?
 Osa: non vedi questa face? il mezzo
 Essa additar ti può di trarli a morte.
 Fa che un incendio per ignota mano
 Si desti in Roma tua; scaltro ne incolpa
 Gli odiati cristiani, e un grido udrai
 Sorger contr'essi invocator di strage;
 Tu gl'incatena allor, nuovi e diversi
 Tormenti inventa, e tutta sperti al vento
 Lor empia stirpe. » Disse, e quella fece
 Ruotò tre volte di Neron sul ciglio,
 E ratto sparve. Si destò il Tiranno,
 Lieto del sogno, a sè plaudendo: in mente
 Già già designa de lo incendio i modi;
 Del cristian gregge lo sterminio pensa,
 E ne sorride a la feroce idea.
 Lupo così, che va notturno in cerca
 Del disiato pasto, e s'incammina
 Al noto ovil, quando dappresso ci sente
 L'odor de le innocenti agne, fiutando
 Va intorno, e'l passo affretta, e già gli sembra
 Libarne il sangue, ed in suo cuor n'esulta.

Arde già Roma; per di nove infuria
 La crepitante fiamma, e si dilata,
 Nè spegnerla alcun osa, chè paventa
 L'ira del Sir; globi di fiamme e fumo
 Ondeggian dappertutto, e fatta un rogo
 È Roma omai; Neron, che fa? Tranquillo
 Ei su la cima d'alta torre ascende,
 E si delizia ne la vista orrenda
 Di sua città fumante, e, in veste avvolto
 Di nimio vil, citarizzando canta
 Del combusto Ilion l'alta ruina.
 Ahimè, cristiani miseri! su voi
 Cadrà la colpa di quel vasto incendio.
 Trista vergogna del misfatto atroce
 Punge il cor di Nerone, e voi ne grida
 Autori infami, e aggiugne altri delitti,
 Ed accuse moltiplica, e riversa
 Tutto in voi l'odio de la irata plebe.
 Ecco il flagel su voi d'ingiusta pena
 A ruotarsi incomincia: di selvagge
 Belve in ispide pelli eccovi avvolti,
 E disbranati da voraci cani;
 Altri di voi spirano, ahimè, confitti

(1) Quel suggerire così crudamente anzi brutalmente il delitto come delitto è un controsenso; perchè ripugna il supporre che l'uomo possa perder il sentimento della virtù per guisa da confessare senz'altro ch'egli ama il male pel male, la colpa per la colpa. Z.

A durc croci; ed altri (orrendo a dirsi!)
 Incamiciati di tenace pece
 Ardon lungo le vie, così che, spenta
 Del dì la luce, qual fanal notturno
 Le rischiarin di lor lento supplizio.
 Che fa il Tiranno? A quell'orrido lume
 Negli orti suoi va celebrando ei lieto
 Circensi ludi, e, fatto auriga, il cocchio
 Guida, esultante d'ir colà frammisto
 A la plebe più sozza. Oh miserando
 Spettacolo che a pietà pur mosse il core
 De'gentili medesmi, a cui l'orecchio
 Feriano ad or ad or le dolorose
 Voci che uscian da que' cristiani ardenti!

Frattanto, a sostener viva la fede
 Nel gregge di Gesù, vegliava in Roma
 Di Paolo e Pier lo infaticabil zelo,
 Guerra rompendo al vizio che cedea
 Incontro a la virtude; e volle Iddio
 Dar gloriosa a Pier vittoria in faccia
 A Neron crudo. Mago ei pur, godea
 Andar cinto di maghi il rio Tiranno,
 Dotto di lor prestigi nel segreto
 Magisterio, ed avea sovr'altri accetto
 Quel Simon già nimico aspro di Piero,
 Che lui cacciò confuso e svergognato
 Quando coniprar credea per vile argento
 Del Paraclito i doni. Gerione,
 Dèmone de la frode, di costui
 In cor si pose, e lo istigando ad opra
 D'alto ardimento, sì pur gli gridava:
 « Mago, a che stai? venuta è l'ora, opprimi
 L'apostol tuo nimico, e d'un prodigio
 Smenti la Fè del Nazareno; ardisci;
 Spicca al cospetto di Nerone un volo;
 E noi ti reggerem. » Disse e disparve.
 Già d'affollata plebe il circo è pieno,
 Tutta in desio di rimirar compiuta
 Del mal'ardor volator la prova:
 Neron v'assiste in soglio; e, a forza astretto,
 Ancor Piero è presente. Ecco da'suoi
 Levato in ùer dèmoni fedeli
 Simon s'innalza a volo, e tutto suona
 Di plausi il circo. Allor l'apostol santo
 Prostrasi a Dio, prega che ai neri spirti
 La forza ei tolga, a umiliar quel tristo.
 Ode il gran Padre il supplice suo servo,
 E un angiol fuga con fulmineo brando
 Le possanze d'averno; abbandonato,
 Ecco a un tratto Simon giù al suol da l'alto
 Precipitar. Mette di duolo un grido
 De'pagani la turba, e n'è confuso
 L'empio Neron; Piero erge gli occhi al cielo,
 E de la sua vittoria Iddio ringrazia.
 Ma in lui più si volgea l'odio e lo sdegno
 Del Despota roman, che'l fier comando

D'incaienarlo die. Piagnuca dintoruo
 Al buon pastor l'affitto gregge e molto
 Pregaval che, a sfuggir l'ingordo artiglio
 Del coronato tigre, ei lungi andasse
 Da lui che già ne già rapido in cerca.
 A le preci ed al pianto de' suoi figli
 L'apostolo cedè, di Roma nscia;
 Quand' ecco incontro a lui fassi, in sembante
 Di viatore, il Redentor divino.
 « Dove? » (Piero dimanda) a l' volgo a Roma
 Il piè (Gesù rispose) ove m'attende
 Novella croce. » Al suon di tai parole,
 Di bel rossor Pietro si tinse, e indietro
 Rivolò disioso incontro a morte.
 Già de' cristiani a danno eran bandite
 Per cenno di Neron leggi di sangue,
 Sì che tutta di lor spenta restasse
 La gran semenza, ed il romano imperio
 Purgato fosse da la Fè del Cristo;
 E bramando atterrar l'alto edificio
 De la Chiesa di Dio, volle il Tiranno
 Abbatterne le due salde colonne.
 Paolo era in ceppi, e Pier quindi fu chiuso
 Nel carcer mamertino: oh voi felici
 Di quel carcer custodi, lvi da Piero
 Rigenerati col divin lavacro
 Per la fonte che là spiciar si vide,
 E del prodigio ancor memoria serba!
 Sul Prence degli apostoli già scende
 Nembo d'aspri flagelli, e si decreta
 A lui morte di croce. Oh qual ventura
 Al Maestro divin, Piero, l'aggiungia!
 Ma tel vieta umiltà, ehè indegno credi
 Te di morir ne la medesima guisa
 In cui già vi spirò l'Agnello eterno:
 La croce abbracci, e vuoi morir su quella,
 Ma più ignominia bramì e più tormento,
 Crocifisso col capo in giù riverso
 E i piè in aria levati. E presto il tronco;
 Su i duri ehiovi scendono a più colpi
 I pesanti martelli; è il tronco eretto;
 In quel dolorosissimo martiro
 Agonizzi; apparir vedi raggiunte
 Un angiol che soave ti conforta;
 E, a' tuoi nimici perdonando, spiri.
 Nel di medesimo caule al saol la sacra
 Dal brando del carnefice recisa
 Testa di Paolo: s'apre ad ambi il cielo;
 E volano a fruir gaudìo immortale
 Ne lo amplesso di Dio. Salvete, o tante
 Pietre su cui s'innalza la gran mole
 De la Chiesa del Cristo! oh come bella
 Splende lassù vostra corona! oh quanto
 Amor vi segue e reverenza in terra!
 Fidi sostegni voi de la sbattuta
 Nave celeste in mezzo a rie procelle,

Che mai sommerger non potran d'averno
 I fieri venti e i congiurati flutti.

Antonio Mezzanotte
Il Cristo Redentore, c. II.

S. CIRILLO ESPONE LA STORIA DELL'ANTICO TESTAMENTO.

Mentre, com'angiol che ne' petti accende
 Immenso fuoco di profondo ardore,
 Quando l'inno dei santi in cielo ascende,
 Tra l'armonia del mondo produttore (1),
 Tra l'armonia delle sfere lucenti,
 Tra l'armonia dell'increato amore,
 Stava Cirillo, che con gli occhi ardenti
 Parca vibrare divina favilla.
 E sì proruppe in animosi accenti:
 Uno è l'Eterno; Eternità scintilla (2)
 È del suo trono, e le sfere del cielo
 El con un soffio di sua bocca immilla.
 Uno, trino è l'Eterno; a lui fa velo
 Onnipotenza coll'ali dorate,
 E vibra lampi di mirabil telo.
 Le radianti sue mani increate
 Chiudon la Forza, e Maestà lo veste
 Con manto u' sono le stelle segnate.
 Egli siede sui nembi e le tempeste;
 La giustizia è 'l suo scettro, e sotto a quello
 Passan le ore felici e le funeste.
 Tremando l'asse del mondo rubello
 La giustizia del guardo, ond'egli puote
 Strugger tutto 'l creato, egli che fello.
 Ma 'l suo dito paterno entro le vuote
 Case del ciel gli orbi sospinge, e prime
 Opere di lui son le stellate ruote:
 Ed è una stella del fuoco sublime,
 Onde lampeggia l'invisibil Nume,
 Quella luce che al di bellezza imprime.
 Ei d'aquila su le veloci pinne
 S'alza e passeggia; e, Santol santol esclama
 Il ciel, la terra, il mare, il monte, il fiume.
 Ei soffia morte (3); ei, se giustizia il brama,
 Copre sua faccia di tremenda e nera
 Nube di sdegno, e col terror ci chiama.
 Pria eh' altro fosse, e vita e luce egli era:
 Creò spirti celesti, al soglio immenso
 Fece corona la erenta schiera:

(1) Verso troppo casante in un metro lirico, e di
 si fatti abbonda la Rober. Z.

(2) L'eternità scintilla di un trono è frase da scen-
 tista. Z.

(3) Queste maniere del tutto orientali mal si affanno
 all'indole della nostra lingua, modellata sul tipo classico
 della latina e della greca. Z.

E, Osanna! Osanna! per lo cielo esteso
 Suonò tre volte; all'armonia divina
 Diede principio il cherubino accenso.
 La besta, brante, unica, trina
 Luce bevea Satanno, e in sen covava
 Orgoglio, nunzio della gran rovina.
 Io pur, io pur son Diot l'empio schiamava,
 Ed una turba d'angiolì possente
 Vede la sua bellezza e l'adorava.
 Cadder vinte le turbe eternamente
 Chiuse ore di sé stesse punitrici
 Bestemmiano la mano onnipossente,
 Fulminate da labbra creatrici (1).

Dal *zì*a di quelle labbra portentose
 L'universo, la luce,
 L'uomo, le stelle e il cielo,
 Uscl' creati, e coll'estate il gelo (2);
 L'uom, del creato in terra e gloria e duce,
 Mentre dal sonno chiuse avea le ciglia,
 La vergin nacque da suo fianco uscita.
 Era l' settimo giorno; in calma pose
 Il mastro d'ineffabil maraviglia
 La virtù *produttrice delle cose*:
 Jehos, dall'inno universal lodato,
 L'opra lodò dal suo poter compita.
 Fra quattro fiumi l'uom venne locato
 All'ombra del fatale arbor di vita.
 Fegli un divieto Iddio; ma la salita,
 Dagli abissi al giardino inaugurato
 Dove era l'uom beato,
 Trovò l'angiol reo. Serpe strisciante
 Eva sedusse; ella allo sposo amante
 Diede il pomo vietato;
 E l' colpevole Adamo allora innante
 D'Iddio trovossi nudo e palpitante.

Morrai (selamò l'Eterno) e lunga traccia
 Ti segnerà l'affanno
 Per quella vita che cader minaccia.
 Donna, tu servi all'uom cui festi inganno;
 Na da te l' maledetto
 Serpe schiacciata abbia l'immonda testa.
 Dicea: la voce uscì quasi tempesta
 Fra due monti rinchiusa, allor che serra
 La via dell'euro montana foresta:
 Sospinse un fiammeggiante angiol di guerra
 Con ira e morte nel tremendo aspetto

(1) Quell'epiteto di *creatrici* è assai male applicato, perchè sembra fare una distinzione tra labbra che possono e labbra che non possono creare, la qual distinzione non esiste, essendo Dio solo il creatore. Z.

(2) Il gelo, astrazione della mancanza di calorico non fa antitesi coll'estate, nome di stagione. Di queste inezie che accusano poca fermezza di logica pecca assai spesso non pure la Roero, ma la più parte dei moderni poeti, e il Prati più d'ogni altro. Z.

Il vacillante Adamo in su la terra:
 Eva fu madre, e sue peccata piansi.
 Pur di nuovo peccò l'uomo; s'infranse
 Col ciel l'abisso, i gran nemi n'uscirono,
 E pochi giusti al fatal dì fuggirono.
 Un giusto era Noè: d'Iddio parola
 In salvatrice e sola (1)
 Nave lo chiuse: apparve poi, ma invano,
 L'iride vario-pinta in su le stelle (2);
 Invani ch'è sorse al ciel torre *infunda*,
 E col cielo pugnò popolo insano:
 Fur divise le genti e le favelle,
 Fra le guerre novelle,
 Sin che formarò monarchia miranda
 Poeti ma santi dell'Orebo al piede:
 E Isacco trasse da tal gente eletta
 La sua terrena vita fuggitiva:
 Chiese sua vita Iddio; già lo feriva
 Il padre, e la bipenne era già stretta;
 Salvollo il Dio *dei giorni* e dei portenti,
 Il Dio per cui Mosè sul Nilo giacque,
 Quando l' portò l'angiol del mar su l'acque.
 Quell'angiol stesso Faraon sommerse,
 E mille Egizi ebber la tomba in mare.
 Mosè *sparì* (3) quell'onde:
 Poi su deserte sponde
 Rugiada portentosa il suol coverse;
 Ch'è a quel popolo suo Dio ne fea dono (4).
 Iddio seese in l'Orebo, e, Son chi sono,
 (Tuonò tremendo) Unico è l' Nume; il Nume
 Vuole ogni sette un dì sacro a lui;
 Tu il padre onora; Non l'ardar le avere
 Mani nel sangue de' fratelli tui;

(1) Quel *sola* al modo che viene qui usato vorrebbe significare *solitaria*, abbandonata alla latina, come nel *solo in fidore* di Virgilio, e gli esempi abbondano, anziché una sola, nel qual senso stimerei necessario l'articollo o antiposto, come in una sola nave, o posto tra la preposizione e il nome, il che forse non è senza eleganza in poesia, come in solo una nave. Z.

(2) L'iride non apparendo che nella regione delle nubi piovose, parrai improprio questo mostrarcela in sulle stelle. In questo appunto si riconosce la mirabile mente dell'Alighieri che anche là dove appare più ardito se tu l'analizzi, lo trovi altamente logico. Z.

(3) A chi s'intende della proprietà dei vocaboli non coterrà certo questo *sparì*, che propriamente suona far parti, e mal rende il subito aprirsi delle acque al cenno di Mosè, atto che meglio sarebbe espresso col verbo *divise*. Mi si perdonino queste sottigliezze, che forse non sono inutili per giovanetti in un tempo nel quale si usa dei vocaboli in modo sì vago e indeterminato che, se la bisogna continua di questo passo, più non sapremo quello che propriamente dir si voglia una parola. Z.

(4) Verso durissimo perchè si compone in gracioso di monosillabi. Z.

Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; Non tesser frode al vero;
Nè manchiâr col desio vergine o sposa;
Disse il Signor dell'inereato impero.
Era fra nemi ascosa
La fiammeggiante luce, e fêr costoro
Un men severo Dio con gemme ed oro.
Pietoso Iddio pur non mutò; da velta
Trasse Mosè con picciol verga un rio;
Ma dubitò Mosè, ch'esul morio,
E'l suol promesso alla sua gente eletta
A lui chiuse vendetta (1).
Non è l' dubiar con Dio colpa impunita (2).
Ed ei mostrossi al suo Signor restio.
Errò così chi rea larva smarrita
Richiamava a non chiesta e mortal vita
Samuel evocato, e sul grand'asse
L'orbe tremò, l'inferno reo s'aprio.
Offeso dai viventi,
Poi scosse il Dio dei re l'alto flagello,
E sentillo Israello,
E Israel non si mosse;
Ahi! nè pur quando dipartinne Iddio
La possanza superba,
E Giuda ed Israel divise e scosse
Quella man rhe gl'imperi e dona e serba;
Ahi! nè pur quando fra le assire genti
Mirò in belva cangiato il re sì crudo,
Del grand'odio d'Iddio tremendo esempio:
Onde il popolo santo in popol empio
Avea mutato la città regina,
Qualor si vide inerteuata e china.

Diodata Saluzzo Rorzo. *Ipozia*, c. III.

1 TRE REGNI DI NATURA.

Dio, facitor di tre diversi regni,
Tu, per cui la natura
In tre divisa dal gran di primiero
Compie i varii ineffabili disegni,
Spirami, mente somma ed infinita,
Nel fatidico mobile pensiero
La gran scienza dell'età ventura,
E fa il primo de' regni a me palese;
Regno che chiude in sè con nulla vita
Le pietre, l'oro, e quelle gemme accese
Che invan dall'avid'occhio il suol difese (5).

(1) Di chi? intendo di Dio, perchè così m'insegnano le Sacre Carte, ma dal contesto grammaticale non appare.

Z.

(2) Verso duro e inelegante, come tanti altri. Z.

(3) Questo suolo che difende invano le gemme inusate nel suo seno non mi parba molto, dandosi al suolo una proprietà che troppo difficilmente ricorre al pensiero: se avesse detto il suol profondo o alcun che di simile

ZANCINA. *Poesie*.

* Fa che in secondo regno (alto portentoso!)
Io veggia l'erba verde, i fiori estivi,
Le annose piante, il più della foresta,
E le foglie de' faggi e degli ulivi,
Che traggono dal suol vivo alimento.
Poesia il regno miglior tu manifesta,
E'l proprio senso e lo spontaneo moto,
Che lo spinge e l'arresta;
Regno che muove il passo, il volo, il moto
E dimmi come egli si nutre e pasce
Di tutto ciò che in gli altri regni è noto
Come in quel regno nasce,
Trecento mila volte variato,
L'insetto vile e l'uom re del creato.
Il tuo soffio immortal ngl'ueu spirasti,
Un impero a lui dando,
Qualor l'universal orbe ereasti,
E la varia materia, aspra, odorosa,
Gelida, ardente, di tua man formasti;
Fori (1) non viati hai posto in ogni cosa;
Dura ed acerba materia loando
Nel monte antico, e molle nella rosa;
Coll'infinito le novelle secole
Partiran la materia:... ora che dico?
Ove non trovo la materia annosa,
Se materia è'l ruscello in colle aprico,
Ed è materia il sole,
E l'aere mosso al suon di mie parole?
Gran Dio! festi del sol centro stupendo,
Che attragge i corpi; ma le sue scintille
Respinge l'orbe rou in bruna scorza.
Gran Dio! perenne forza
Donasti al fuoco, ed a sue tonde e mille
Moventi parti, ond'egli va ponendo
Dovunque il moto con le sue faville.
Per te! per te! la luce
Nacque col sia de'soli accenditore (2),
E vibra infmensi raggi, ed ha vigore
Nel propagarli immenso; ella produce,
Pel tuo volere, il mobile colore;
L'uom sol per essa vede
Ogni creata cosa; o che discenda
Dalla sua varia sede,
Ovver dai corpi che il riflesso accenda,
Per qual sia mezzo sua virtù risplenda.

il concetto avrebbe avuto tutt'altra evidenza. Grazia parlando dell'oro disse:

*Aurum irreprehensum et sic melior situm
Cum terra celis;*

e disse da maestro par suo.

Z.

(1) Intendi i pori. Z.

(2) Questo accenditore, richiamandomi ad un'immagine molto triviale, mi par poco nobile, e lo porrò colla lucerna del mondo, ad indicare il sole quale si trova nel sommo Dante!

Z.

Ora me'è innanzi, in retta via giù tratta,
 Con rapido viaggio,
 La luce primitiva, e non distratta
 Coi mezzi ove passò dal sentier retto.
 Ohi quante parti ell'ha ch'arte non solve!
 Son tonde e lisce, e nelle piante volge
 L'infiammabile parte del suo raggio;
 Già l'aria in sfera tramular vegg'io
 Dell'orbe nostro intorno.
 Ondeggiante quel fluido perfetto
 Una gran forza sull'asse lo volge
 Dell'unano soggiorno;
 Già dell'aria fischiar nel vuoto immenso
 Odo il tratto dall'uom fulmine accenso.
 Sorta è per me l'età in cui fugace
 Udendo il suon, l'indagator severo
 Segnerà qual sentiero
 Il suon nell'ondular lieve ha trascorso;
 Segnerà come nel corpo sonoro,
 Poste le brevi particelle in moto,
 Vengon parti simil spinte da loro.
 La via così quel secolo remoto
 Conoscerà verace
 Onde s'ode la voce e'l suon canoro:
 Misurerà quel fuggitivo corso;
 E queste ed altre sue dottrine avranno
 Verace meta.

Diodata Saluzzo Roero. *Ipazia*, c. IV.

DOCTRINE DELLA SETTA STOICA.

Pria de' secoli o tu, l'anima e'l moto
 D'eterna, immensa, inordinata mole,
 Tu, fuoco eterno, stavi in alto vuoto
 Senza orbe e sole.

Dormia natura, che nel sen chiudea
 L'immortal seme delle cose invano,
 E la face del dì spenta giacea

Nel sonno arcano.
 Gran Dio! dal primo dì del non creato
 Anno, lottasti alla materia in seno.
 Da vostra guerra nacquer Tempo e Fato
 E'l ciel sereno.

Vincesti! e fatto Iddio l'ardenti piume
 Muovesti allora nello spazio immenso;
 E salma e spirito avesti e vita e lume
 Santo ed accenso.

Al passato per te tosto succede
 L'età presente, e l'avvenir che avanza;
 Catena è'l tutto, e nè più serve, e cede
 A tua possanza.

Non mai si scema e cresce aria, acqua o terra (1),
 Ch'eterna è la materia, eterno il fuoco;

(1) Ovidio nel primo delle metamorfosi cantava del caos:
Ante mare et tellus et quod tegit omnia caelum
Præter erat tota ingloria vultus in orbe.

Terra è nel fuoco, fuoco nella terra,
 Acqua nel fuoco, e dentro l'acqua fuoco,
 Terra nell'aria, ed aria nella terra;
 L'aria fredda sta sotto il caldo fuoco;
 Ed il fuoco al ciel sale e quivi, intatto,
 Grande, accesa facella agli astri è fatto.
 Intelletto han degli astri i vivi rai,
 E il sol, che d'ogni mole è la più vasta;
 Egli è presago d'esultanza e guai.
 Due fuochi sonvi: ardente uno contrasta
 Con la natura, appien non vinta mai,
 E fa il corpo alle stelle, e a noi sovrasta.
 L'altro è parte del Nume; in cielo anch'esso
 Porta il destino ne'suoi raggi espresso.
 Ei predice gli eventi e la ruina
 Degli imperi. Non segna ad uom volgare
 Ciò che immovibil sorte a lui destina,
 E invan quelle faville azzurre e chiare
 Stan nell'aer che all'uomo s'avvicina.
 L'aria in tre parti beve terra e mare;
 La prima è il ciel, l'altra degli orbi in mezzo,
 L'aer che terzo vien forma l'orizzo.

Quæ dixere chaos, rudis indigestaque moles:
Nec quidquam nisi pondus iners congestaque eodem
Non bene juncturum discordia semina rerum

Quoque erat tellus, illic et pontus et aer;
Sic erat instabilis tellus, inanihilis unda,
Lucis egena aer; nulli sua forma manebat,
Obstabatque aliis aliud; quia corpore in uno
Frigida pugnant calidæ, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Ovid. METAM. lib. I, fab. I.

I quali versi furono così tradotti o per dir meglio parafrasati dal nostro Auguillara:

Pria che il ciel fosse, il mar, la terra, il fuoco,
 Era il fuoco, la terra, il cielo, il mare;
 Ma il mar rendeva il ciel, la terra, il fuoco
 Deforme il fuoco, il ciel, la terra, il mare,
 Che ivi era e terra e cielo e mare e fuoco
 Dov'era e cielo e terra e fuoco e mare,
 La terra, il fuoco e il mare era nel cielo
 Nel mar, nel foco, e nella terra il cielo.

Quindi nascea che, stando in un composto
 Confuso il cielo e gli elementi insieme,
 Faceano un corpo inferno e mal disposto
 Per donar forma al mal locato seme;
 Anzi era l'un contrario all'altro opposto
 Per le parti di mezzo e per l'estreme;
 Fea guerra il feve al grave, il molle al saldo,
 Contro il secco l'umor, col freddo il caldo.

Ben si vede che la Roero avev' in mente il testo e forse più il traduttore, che fuor di proposito iniziò in quella sua ottava del caos, nella quale la collocazione delle parole è tanto artificiosa che pare un giuoco, il che mal si addice alla gravità del concetto.

E nell'orizzo quel fuoco che'l muove,
Sull'oceano rapido passeggia,
A se lo tragge, e poi dal cielo piove
Minutissime stille e fulgoreggia;
Ei cinge il mondo, e le stagioni fa nuove,
Ed alfin riede dove il sol dardeggia.
Che'l sol traendo va cupido quelle
Dell'universo lievi particelle.

Verrà quel dì che tu, non sciolta mai
Materia innata, dentro al seno attivo
Del fuoco immenso non invan cadrà,
Ch'è nume vivo.

Risorgeranno i mondi, ed infiniti
Novelli mondi mirerà l'etade;
Chè rinascere vedrà novelli liti

L'eternitade.

Cadrà coi mondi il saggio: egli sicuro
L'alta rovina mirerà del cielo (1);
Fuggir chi puote? l'avvenire oscuro
Sta sotto un velo (2).

Diodata Salozzo Roero, *Ipozia*, r. VII.

(1) Imitato da Orazio dove, dipingendo l'impossibilità dello stoto, dice:

*Sic fractus ille volens orbis,
Impavidum ferient ruinas.*

Ob. lib. III. Z.

(2) La Salozzo nella sua *Ipozia* sotto colore di narrare le vicende di quella celebre fanciulla di Alessandria espone i principali sistemi filosofici degli antichi. Quindi ha le dottrine dei pitagorici, degli eleatici, dei cinici, degli stoici, degli epicurei, dei neoplatonici, degli eclettici, dei sacerdoti egizi, dei cristiani espresse per lui più in altrettante odi od inni con grande varietà di metri. L'autrice, come ci fa intendere essa stessa nello prefazione del poema, mirò principalmente a provare con gli eventi medesimi quanto sian giovin le opposte dottrine delle scuole nei tempi in cui mona agli uomini il freno delle leggi, e perciò quanto sia migliore e più potente la forte, l'ottimo, l'immortale filosofia dei cristiani. Il fine non potrebbe essere più santo; ma certo l'esecuzione non soddisfa gran fatto le esigenze dell'arte, e quel che è peggio il poema, ad nata delle infinite lodi onde fu al suo primo venir in luce salutato, il poema, disse è mortalmente noioso. Invano l'autrice s'interpolò avventure romanzesche per abbellire il suo soggetto, che ti riesce ingrato sì per essere quelle troppo strane, troppo fantastiche, sì per esser rotte ad ogni tratto da lunghe dispute, o lunghi inni, onde mal si può seguirne il filo. D'altra parte troppo visibilmente appare che quelle avventure maravigliose non sono che un pretesto, un accorgimento per coprire l'aridità del concetto filosofico, e questo basterebbe a toglier loro l'interesse. La Roero volle imitare Dante, senza far mente che quanto ero a quei tempi e possibile e conveniente non era più di nostri né conveniente né possibile. L'azione procede, come doveva essere con sì fatto sistema, languido e stentato, nè vi appare quella bella attività di pensiero onde, finita la lettura di un'opera, ti rimane un'impressione unica e profonda. Lo stile poi è molto ineguale: ora soverchiamente enfatico, ora esitante e triviale: la dizione mal sicura, di che spesso avviene

VISIONE DI COLOMBO.

Un giorno Cristoforo Colombo, stanco dal lungo camminare e cascate per fame picchiava alla porta di un convento di francescani in Ischia per chiedere un po' di pane ed arpa per un suo figliuolino che dietro si traeva faticosamente. Applicato discorso col guardiano del convento, Giovanni Perez Montana, rimase questi tocco per modo dalla grandezza del disegno di lui che non solo il volle suo ospite, ma esortollo ancora a recarsi con lettera raccomandata che gli darebbe dal confessore della regina Isabella di Castiglia, Fernando di Tolavera. Qui s'inghiò il poeta che Colombo narra un suo mirabil sogno e quell'ospite generoso.

... Era la notte,
E non so ben s'io vigilassi o chiusa
Avessi al sonno le palpebre, ed ecco
Risplendere d'insoliti baleni
Miranda chiarezza; lucida zona
Tutta farsi pareva l'eccelsa via
Cui giù di spera in spera il subitaneo
Transito d'un cherùbo illuminava.
Eran mie luci abbarbagliate, e il rimbomb
Udì delle divine ali commosse
Che l'aere scendean: come presento
Ebbi quell'alta visione io eaddi
Abbreviato al suolo, o nell'accesa
Faccia dell'immortale erger la vista
Non osava tremando: un mansueto
Cenno m'arrise, ond'io mi confortai;
E « Vien meco » mi disse, « altere e strane
Meraviglie, che nato uomo non vide,
Contempler ti sia dato. » In quella assunse
Esser mi parve a sterminata altezza
Dall'angelico impulso; a me di sotto
Vanian le terre o i mari, o sì veloce
Le vaste solitudini del cielo
Sovvolando correva che assai più tarlo
È il caelo della folgore. Raccolsi
Lo spirito volator quell'ardua frella
Discendendo a Terebra, e sulla punta
Piramidal di smisurato scoglio
Me suo carico depose. Allora un vito
Safia, sofia quasi volubil tenda
Di notturno teatro e dileguava

che l'idea riesca indistinta e confusa. Pure le bellezze parziali vi abbondano, massimamente nella parte lirica, che certamente è la più degna di lode. Gli altri concetti non mancano alla Roero; la forma onde questi si rendono luminosamente spesso le manca. Al leggere questo suo poema non romanzo poetico, come per modestia vorrebbe l'autrice si chiami, ti accorgi che ella molto studiò, ma non seppe però ben fondere nella sua mente le acquistate cognizioni, né formarvi uno stile che suo proprio dir si possa.

Z.

Nel vano immenso. Mi si feano incontro
 Barbari lidi e sparte isole in grembo
 Al pelago natanti; ma là dove
 Di gran gemina plaga insiem collima
 Il corno all'aquilon giacente e all'anstro
 Sovra sgabello d'or feminea larva
 Sedea gigante; coronato il crine
 Avea di penne in que'color dipinte
 Onde fa l'arco il sole, e in strana guisa
 Similmente le cingeva i fianchi
 Pennuto perizoma (1); intorno al collo
 Un manile correa di bianche perle
 Quasi più ricche mai l'Egizia Donna (2)
 Distemperate non bevea tra il fumo
 De'suoi convivi. Discendea dagli omeri
 Ispido manto di ferine pelli
 Mezzo velando la persona, e parte
 Appariva de'membri ignudi e molto
 In liste maculati; era l'aspetto
 Regalmente superbo, e il viva lampo
 Delle pupille mi mettea nel core
 Reverenza e paura. Orrendo a dirsi!
 Abbrancava un altar con l'ali aperte
 Formidabil dragone, e gonfio d'ira
 Fischando contorcea la coda immane
 E le terga squamose; intorno fuoco
 Dalle nari gittava e intenso leppo (3)
 Com'alito di morta aura che esala
 Da fetido sepolero. All'empio altare
 La potente spingea larva reina
 Folla greggia di schiavi e mille teste
 S'atterravan devole e trepidanti
 Nella presenza del tartareo nume (4).
 Al vapor degli aromi ed alle grida
 Delle supplici turle il doloroso
 Lamento si mescea che l'ostie umane
 Già sollevano avvinte e insanguinate
 Da *secespita* (5) atroce. Io non sostenni
 Lo spettacolo infando, e gli occhi altrove
 Rivolsi impannito; ed ecco scena
 Più terribile ancor: calea e tumulto.
 Parea di combattenti, e un vibrar d'aste
 E di calami spessi era, di busti,
 Di braccia e ganibe, e di feriti o spenti
 Un grande acervo (6); mi premea gli orecchi
 Degli incalzanti il grido, e scombiute
 Qua e là vedea le vinte schiere, e volte

Ne'passi amari della fuga (1). Intanto
 S'apprestavano legna, e rubiconda
 Salia la fiamma degli accesi roghi
 Per la tetra campagna. Acuti spiedi
 Su due macigni per alari imposti
 Giravano i prigionj, e quell'incendio
 Li rosolava; caracelli e danze
 Movean diverse i vincitori al duolo
 De'inorenti insultando, e poscia in brani
 Lacerate le carni, il fiero pasto
 Divoravan bramosi.... Infame gioco
 Fervea lontan tra le remote selve
 D'inumani congressi.... 'Altro non vidi,
 Chè il suo volto ed il mio l'angel coverse
 Colla tesa de'vanni: « Ecco le genti, »
 Poi selamava, « ed il termine prefisso
 De'tuoi chiari trionfi, ecco d'Adamo
 La postera progenie a cui non scese
 Stilla finor dell'ineffabil vena
 Che zampillò sul Golgota, e si spande
 Quinci pel regno universal di Cristu.
 Apostolo fatale entro i deserti
 Squallidi e bruni che Satàn disceca
 Di mortifero soffio, alza la voce,
 Chiama le stirpi avvelenate all'onda
 Dell'eterno lavaero, il degno uffizio
 Or t'è commesso, e il conquirai, chè vuoi
 Così colà dove si puote (2). E in croce
 Quel Divo Messenger segnommi e sparve.

Lorenzo Costa. *Cristoforo Colombo*, lib. II.

LO SCOPRIMENTO DELL'AMERICA.

Colombo acqueta l'ammutinata ciurma e poco dopo scopre terra.

E già spuntava il sole e infaticato
 Saliva il gran convesso, e in pien meriggio
 Sfolgorava imminente, e declinanda
 All'ultimo tramonto, il vasto foco
 Spegnea nell'acque, e una lontana riva
 Spiato indarno avean gli occhi digiuni.
 Seguì per l'alte melanconiche ombre
 L'ispana flotta a gonfie vele, e quanto
 Acquistava del mar co' venti amici
 Tanto pareva che le crescesse innanzi
 Continuato il mare; e s'imbiancava
 Il trepido orizzonte, ed ogni stella

(1) Parola greca e suona fascia che gira intorno.

Z.

(2) Cleopatra.

Z.

(3) Fetore di fiamma appresa in cose untuose.

Z.

(4) Allude ai sacrifici umani che si facevano in varie parti d'America, come nel Messico, nel Perù.

Z.

(5) Specie di coltello vittimario.

Z.

(6) Mucchio; latinismo.

Z.

(1) Quivi fur rotti e volti negli amari
 Passi di fuga.

Dante, *Purg.* XIII. Z.

(2) Vuoi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole.

Dante, *Inv.* III. Z.

Venìa più smorta e dileguava ai lampi
 Del nascente pianeta: ci luminoso
 Prendea l'etereo calle, indi, varcato
 Il suo meridian puuto, alla notte
 Cedea l'impero, e una lontana riva
 Spiaior indarno avean gli occhi digiuni.
 Ah! disperanza! E proseguian lor solco
 Velocemente le spalmate prore
 Fra la calma profonda e le tenebre
 Del pelago e del cielo, e il sole uscito
 Dal balzo oriental schiudca la luce
 Del terzo giorno, e l'infocato centro
 Tenea dell'areo, e poi dava l'addio
 Precipitando negli equorci stagni
 All'emisfero, e una lontana riva
 Spiaior indarno avean gli occhi digiuni.

Or sì che al Condottier que' disperati
 Si versano, si lanciano, già sopra
 Gli è delle mani parricide il nembro,
 E purpurei berretti e lucidi elmi
 E piumati cappi da tutti i lati
 Gli fan impeto e forza. « Indietro, indietro,
 O falso Genovese, o vil semenza
 Di padre isconosciuto: e ancor l'alletta
 La gran follia del temerario volo
 Pel difeso oceano e i regni ambisci
 Che delirò la tua mente briaco (1)
 Di tumida superbia? Indietro e tosto
 Ritorna, e pria che la domane albeggi,
 O quivi noi ti segherem le vene
 Se mai sfumi il calor del troppo sangue
 Che ti fa sì demente. » E il ferro ignudo
 Alfonso gli puntava alla gorgiera
 Minacevole in alto; e « Muoia, muoia! »
 Gridavano i compagni. Alcun divino
 Difensor proteggea col nitil'orbe
 Dell'eterno palvesce (2) il Capitano
 Senz'armi e solo, e gli prestava il guardo
 Fulminante di Cesare, e la voce
 Che di Minturno empìe l'adra burella (3)
 Simile a tuono e spaventava il Cimbro (4).
 « Me, me, perfida razza, eccovi il petto,
 Me ferite, sbramatevi, di vostre

(1) Briachi di livor più che di Bacco.

Monti. SONETTO Padre Quirino ecc. Z.

(2) Scudo.

Z.

(3) Specie di prigione segreta; prendesi anche in genere per luogo oscuro, ove non si vede lume di sole, onde Dante disse:

Non era camminata di palagio

Là l'eravam; ma natural burella

Ch'avea mal suolo e di lume disagio.

Isr. C. XXXIV. Z.

(4) Allude a Mario che, chiuso nel carcere di Minturno, spaventò per guisa col guardo e colla voce il Cimbro mandato per ucciderlo che questi, gettato il coltello, se ne fuggì.

Z.

Scelleraggiuni appien colmate il sacco (1),
 E converse le navi allegramente
 Raccolgetevi in porto, o mal sieuri!
 La vendetta di Dio frange i disegni.
 Della malizia, ed là si lunghe braccia
 Che, le vittime sue gissero al cuore
 Dell'universo, di cansarle è nulla.
 Che presumete voi? Stornar l'impresa
 Scritta nel libro che non muta verho (2)?
 Stolti, non auco dileguò la notte
 Così vilmente patteggiata, e forse
 Non la vedrete dileguarsi intera
 Che un aperto miracolo non brilli
 In quest'orrido buio e non vi sganni. »

Taeque eiò detto e si trovò deserto
 Come dopo il soffiare dell'aquilone
 In desolata selva arbore inumato
 Delt! che povero ciel (3)! che paurosi
 Nugoli sovrapposti e che parvenze (4)
 Di torri, di giganti e di cavalli
 Sbrigliati in guerra! I lividi vapori (5)
 Porta seco e li rompe alto volando
 La rapina (6) dell'euro, e fra gli squarci
 S'intravede il seren, dove lanciata
 De'stelliferi cocelli arde la fuga:
 Soleano l'aer tetro isfulgoranti
 Baleni e strisce e tremule faville
 Di fosforica luce, e accesi sprazzi
 Luuueggiano talor l'ampia marea
 Che mormora sconvolta un fier lamento.
 Quella torbida pace al doloroso
 Spirito dell'Eroe tutta rinfianna
 La guerra de' pensieri, e lo contrista
 D'angoscia e di spavento; a sè lo chiama
 E gli mostra le sue bellezze il novo
 Mondo vaticinato, e poi s'arretra
 Fantasima erudele e lo deride:
 Conosce allor la vana buffa (7), il niente

(f) L'avara Babilonia ha colmo il sacco
 D'ira di Dio, e di vizii empì e rei
 Tanto che scoppia.

Petrarca. SONETTO. Z.

(2) Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Monti. SONETTO. Z.

(3) Bujo d'inferno e di notte privata

D'ogni pianeta sotto pover cielo.

Dante. PREC. XVI. Z.

(4) Voce dantesca che suona quanto apparenze, sbranzianze di cose che non sono.

Z.

(5) Quinei fur quete le lanose gote

Al nocchier della livida palude.

Dante. Isr. III. Z.

(6) Furia, impeto, violenza, dal verbo *rapere* dei Latini.

Z.

(7) Vanità. In questo senso Dante disse:

Or puoi figliuol veder la corte buffa

De' ben che son commessi alla fortuna.

Dante. Isr. VII. Z.

Delle cose mortali, e già deluso
 Si credo e abbandonato e già dispera;
 O se qualche speranza in lui s'avviva
 È la speranza di lui giace infermo
 Sulle misere piume, e poca e fredda
 Sente che ognor si fa l'onda vitale.
 O sconsolato! E incatenar vorrebbe
 Colui che dopo cinque ore volanti
 Risplenderà sull'ineffabile pietà (1)
 De' suoi esili infelici, e quella notte
 Pari alla veglia di prigion che ambrascia
 Fra il patibolo in forse e il diadema,
 Vorrebbe quella notte anzi tremenda
 Che il mattino più brillante.... Egli guardava
 Quanto potea distendere la vista
 Pel dubbio raggio che piovea le stelle
 Alcuo segno cercando, alcun prospetto
 Di mortale soggiorno: e fuggitive
 Immagini che addensa il vario giuoco
 Di fantastico lume, e sparsa nebbia
 Che ha di piagge talor sito e contegno
 Gli danno incessante esca d'errore;
 E distogliea dalle vane apparenze
 Già stanco o oppresso di dolor le ciglia,
 Quando all'estrema cura orizzontale
 Un chiozzetto vacillò.... M'inganno,
 Dicea, m'inganno, o da puerile accolta
 È la tempesta o balenar comincia.
 Ma lampeggio di nubi e vicino e tosto
 Cessa e risonava il suo parer con vere
 D'improvviso abbarbaglio e di tenebre,
 E questa dura, e come più de' legui
 S'avanza il moto, ella divien più viva
 E par fiaccola ardente in calle bruno
 Cui l'affrettato viator passeggia.
 Non io deliro o sogno, ecco la fiamma,
 Nata per uso dell'uomo genti,
 Ben io la raffiguro e poco spazio
 Parte da me le desiate sponde
 Dove a scorta e richiamo altri l'accese.
 Oh allegrezza dispari all'allegrezza
 Del gran misuratore (2) che scelse il voto
 Della piogge eontombe!... Ei grida: « Terra,
 Terra, terra, o compagni! e via, mirate
 So questa è illusion, se oia parola
 Maierà l'Eterno alla virtù che spera. »
 Come bambin che dalla madre io fallo

(1) Stato deplorabile, degno di compassione.

Così Dante:

Allor fu la paura alquanto queta
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte all'io passai con tanta pietà.

Inv. C. I.

E Manzoni:

E la pietà dell'arse città.

(2) Archimede di Siracusa.

Z.

Z.

Subito è preso, e paventando aspetta
 Grave ripiglio o inesorabil verga,
 Ed ha gastigo poi tanto soave
 Che piange intenerito, e volo in grembo
 Di quella pia che volentier l'assolve;
 Così, gustata la dolcezza nostra
 Dell'avviso che attenta e che rampogna,
 Allibriscono i tristi, e per le guance
 Aveano l'acque che dall'ima fonte
 Coscienza traea col suo rimorso.
 Ma tornando la mente che fuggiva (1)
 Dinanzi la virtù del lor peccato,
 Canzoni e trespice e un battere di palme
 Fremea concordato ed un chiamarsi in colpa
 Un chieder grazia, un mormorio diverso
 Di giulio, d'affanno; avviluppato (2)
 Per cento guise il condottier l'amplesso,
 A cui lieto rivolge, a cui sorride
 O parla affabilmente, e degli oltraggi
 Vuol che intero perdon sia la vendetta.

Signor degli ardui giri (3), o tu che imbiaicchi
 L'una faccia alla terra e l'altra avvolta
 Lasci nel manto di colei che fugge
 Quando movi a rincontro, e vico seguace
 Quando luogi ne vai scherzosa amica,
 Esci dall'oriente e la gioconda
 Vista dell'avverato orbe palesa.
 Non impronto vapore e non maligna
 Nube ti copra invidiando i rai,
 Ma libero lampeggia e ornato a festa
 Quel dopo la primiera alba del mondo:
 Così l'Eroe pregava e d'oriente,
 Suo talano sereau, uscì lo sposo
 Della vergin natura. In pien cilestro
 Azzurreggiava ancor l'ultima selicena
 Delle montagne, e occhilose fable
 Agili al vento le mute coavalli
 Circolavano e i boschi; e già sull'erte
 Cime che il rubicondo astro colora
 Pareva che fosse navigato un nembo
 D'amaranti e di rose. Il dolce olezzo
 De' balsami e de' fior salia disperso
 Per l'aer vaporato, e allegri angelli
 Pavoneggiando le dipinte piume
 Cantavano lor noto al di che nasce.
 Ineffabil veluta! Eran gli Ispani
 Quasi fuor di sé stessi, o dallo scuro
 Centro d'inferno si eredeau traslati
 Ne' celesti giardini. Oh! come intanto

(1) Al tornar della mente che si elinse
 Dinanzi la pietà de' due cognati.

Dante, Inv. VI.

Z.

(2) Voce impropria che non dà l'idea dell'autore.

Z.

(3) Intendi il sole. La perifrasi per esser troppo lunga
 giustifica il nerbo del concetto.

Z.

Alle prossime piagge ognun riguarda
 E i profumi ne spira, e in quell'ambiente
 Violato s'inebbria e pur che voli!
 Con quanta impazienza altri di botto
 Giù dalle navi si periglia o solca
 Il pelago natando, altri si caccia
 Ne' pulischerni, e dietro lui confusa-
 Mente la piena de' compagni li volta!
 Allor vedesi l'urto e lo sbaraglio
 Di chi sottentra e spinge e di chi tonfa
 Per subito riverso, e l'arrancato (1)
 Guizzo de' remi e lo spingar (2) veloce
 E il menar delle braccia onde spumeggia
 Di continuo bollor l'argenteo guado.
 Ai remigi seguite e ai natatori
 Venian le prole trionfanti, e lene
 Fiato d'aura seconda empia le vele
 Sul tremolo increspar della marina.
 S'udia di cannemelle, di chitarre
 Lunghe i monti un numeroso accordo
 Pien d'allegrezza, e un intonar festivo
 Di natali canzoni.... Ohi cessate
 I dolci suoni, ammainate, al fondo
 Lanciate le pesanti ancore: oh viva
 Il soccorso di Dio! viva Isabella,
 Viva re Ferdinando! è questo il porto
 E il termine segnato ai nostri errori.
 E sì dicendo frettoloso e primo
 Colombo discende, levate in asta
 Le regali bandiere; e gli si versa
 Gran folla attorno: il barbaro terreno
 Brulica, suona e polverio solleva
 Sotto l'orme de' suoi che dissipati
 Di sù, di giù per la campagna in fretta
 Vengono e van letiziando: un toro -
 Pensier non guasta quelle gioie, un atto,
 Una voce sinistra: il ben presente
 Fuga ogni affanno, e se partia lo sdegno
 Gli animi infesti, la cangiata sorte
 Cangia pur essi e li ritorna amici.

Lorenzo Costa. *Cristoforo Colombo*, lib. III.

(1) Arrancare propriamente significa l'andare in fretta delle zuppie o sciancati; prendesi anche per affrettarsi in generale, per vogar di forza. Z.

(2) Forte spingeva con ambo le piante.

Dante. *Inf.* XIX.

Il Volpi poi spiega spingere per guizzare colle piante de' piedi; ma qui non parmi venire a taglio una tale spiegazione; forse, ma la mia non è altro più che una congettura, e qui lo spingar vuol dire puntar co' piedi appunto come fa il remigante, quando di tutta lena da dei remi nell'acqua. Da questo spingere venne forse la parola *spingarda*. Z.

LA PROVA DEL FUOCO.

Adalberga, figliuola di Desiderio, accusata di aver macchiata la sua onestà e tradita la fede data ad Arigiso, si esibisce di giustificarsi colla prova del fuoco. La proposta è accettata; la vergine passa per mezzo il fuoco illesa. Arigiso, dolente di aver osato concepire dei sospetti sulla virtù di lei, sfida a singolar combattimento Maurizio che aveva mossa quell'accusa per vendicarsi di Adalberga che ne aveva ricusata la mano. Maurizio resta ucciso, Adalberga e Arigiso si sposano.

Assentirono i Duci: a tanta imago (1)
 D'ardir, confusa vacillò la madre;
 Tacque il sospetto; un fremito presago
 Scosse Arigiso, e tutto disse a un padre:
 Tra pietade e stupor diviso il vago
 Vulgo ristette; susurrar le squadre:
 Sol Maurizio tra tema, ira e vergogna
 Si tinse del color della menzogna (2).

Già la fama ne vola, e già s'aduna
 La plebe avida ognor di meraviglia (3).
 Corron madri, e douzelle; in se ciascuna
 Libra il grand'atto e seco si consiglia,
 Arde l'ampia catasta, e già la bruna
 Lamma al vivo ardor si fa vermiglia,
 Su cui quella che duce ha sol virtude
 Deve illese portar le piante ignude.

Del gran cimento all'appressarsi arretra
 Il Re lo sguardo e nel figliuolo il fige:
 Trema la madre e i lumi innalza all'etra:
 Cede Luidburga al duol che la trafige:
 Arde Arigiso e di rimorso impietra.
 Denso il vulgo sugli oneri s'erige;
 Piangono le madri, e per ignoti affetti
 Lagrimando fan cenno i pargoletti.

Vestita a bruno e in sè raccolta e in Dio
 Al grande arringo la donzella scende.
 Deh mira, par che dica, il dolor mio:
 Chi, se taci, o Signor, chi mi difende?
 Tutto nelle sue guance arde il desio
 Onde squareiate le importune bened
 Rifulga il ver, che quasi debil eanna
 Piega ad ogui aura, e qual cristal s'appanna.

Come candido giglio, a cui vicino
 Il pastor tra le stoppie accese il fuoco,
 Ne bee la luce insidiosa e eliuio
 Sullo stel si discosta a poco a poco;

(1) *Imagine di ardire* per significare a sì ardita proposta è modo più che improprio, perché l'idea d'immagine ci porta a qualche cosa che dia negli occhi, e la proposta riguarda la ragione che approva o condanna. Z.

(2) Vuol dire il pallore, ma non è modo da imitarsi. Z.

(3) Avida di meraviglie era meglio detto; ma il poeta fece un sacrificio alla rima. Z.

Tal, benchè certa di miglior destino,
La *pallidetta* Vergine d'un fuoco
Rossor le guance asperse, e il piè respinse
Al riverbero infausto, onde si tinsse.

Ma poichè la ministra a cui commessa
Ne fu la cura, il fatal varco addita,
E dice: O figlia, al tuo trionfo appressa
Il piè; fu sempre l'Innocenza ardità:
No, non temer che sempre è Dio con essa;
Ov'è giudice Iddio, sempre è la vita:
— Ebben, risponde, or sarà meco. Abbassa
Modesta il capo... il cielo invoca... e passa.

A quell'atto la madre agli occhi un velo
Si fe'; più speme amor non persuade;
Colei passa animosa.... arcano gelo
Impietra il niveo piè, la fiamma invade.
Questa manca... apre i lumi, e cerca il cielo...
Trova la figlia che in grembo le cade,
E dal suo labro con labro affannato
Coglie un bacio, e *ricevono ad un futo* (1).

Mentre avvinte così stan bocca a boera
E par che in un confondansi due vite,
Dopo breve silenzio un grido seoceca
Di plebe, quasi alla pietà la irrita:
Leva gli occhi Adelberga, e d'amor tocca
Volge intorno le guance seolorite;
Erra, e cerca or col guardo il padre, ed ora
Le suore: indi il raccoglie in lui che adora.

Ed oh qual guardo ella gli volge; ed ei
Tutto rompendo l'attonito stuolo
Deh fuggi, eselama, più mirar non dei
Chi ti fu rea cagion di tanto duolo:
Vivi, seppur tu il soffri, i giorni miei
Seevri di colpa, che all'emenda io volo;
Mercè non bramo, e tu ritorei il ciglio
Finchè il tempo nol chiegga e il mio periglio.

Poi bieco il guanto getta, e chiama in lizza,
Qual della regia vergine campione,
L'empio Maurizio, che rompea di stizza,
Del giudizio de' forti al paragone:
Ma colei tosto al suo campion s'addrizza,
E le soavi lagrime interpone
Dicendo: Il ciel parlò; che più s'aspetta?
Fia l'amare e il tacer dolce vendetta.

Ma qual vendetta or chiede Amor... La sfida
Maurizio accetta, e *sull'arena balza* (2).
Oh come fosca sulla fronte inlida
Gli sta la morte che il delitto incalza!
Già il reo disegna, e alla vendetta grida
Ognuno, e un voto solo al ciel s'innalza;

Già la plebe sugli omeri addensata
Sgombra l'arena in ampio circo e guata.

Nando mostransi il petto, il crudo acciario
Poi misurano i forti, e il cielo attestano,
E coraggiosi co'lor brandi al paro
Per alcun poco ad armeggiar s'arrestano:
Spinge Maurizio omai di sangue avaro
Il ferro, e in eroce i doppi acciar s'*innestano*.
Or pereuotonsi a fronte, or di nascosto
Vibran l'armi, e soffermausi ben tasto.

Per disperato ardir l'uno combatte
Che ha sol nell'armi la ragion suprema;
L'altra per poco le luci distrae
Volge quella a mirar che per lui trema:
E in un dolce atto di colei s'imbatte,
Che più d'ogn'altra omai la prova estrema
Due volte in sé misura. Il rio guerriero
Coglie l'atto e il momento, e lieve il fere.

Poco mancò che la fedel donzella
Pria di lui non cadesse all'atto atroce:
Ei trae dall'altrui duol forza novella
E i colpi addoppia intrepido, feroce;
E tal sè stesso nel ferir modella,
Tal si seaglia terribile e veloce
Che alfin d'un colpo *che dicesse Amore* (1)
Al mendace rival divide il core.

Cadde Maurizio, e il plauso avverso e il suono
Rimbombò per le chete aure tacenti,
Egli nel duro orribile abbandono,
Poichè dir non potea gli ultimi accenti,
Quasi elidendo a lei pace e perdono,
Volse i lumi invetrati e semispenti;
Ma di pace le lagrime pietose
Invida ancor la morte a lui nascose.

Torse le luci dall'infausta scena
La Verginella *ritrosella* (2) e schiva;
E come rosa che cessato appena
Il crudo nembo s'apre e si ravviva,
Poi stillante d'unor, di vita piena
Si volge al sole dall'ombrosa riva;
Tal verso il giovinetto ella si volse,
Non gioi sul passato e non si dolse.

L'alma raccheta il regal padre e vuole
Che i danni a ristorar de' giorni avversi
Coroni Amor pria che tramonti il sole
L'innocenza e il valor, che la man diersi.
Stansi gli amanti sposi in un, qual suole
Dopo tanti desiri al mondo spersi
Alma gentil che affine un ben possiede
Premio della costanza e della fede.

(1) *Ricevere ad un futo* è modo indegno dell'epica gravità e ad un tempo poco proprio. Z.

(2) Nota le parole in corsivo che s'intendono censurabili per qualche lato. Z.

(1) Concetto degno dello Zappi ne' suoi sonetti si ben messi in deriso dal mordace Baretti. Z.

(2) Gran vaghezza che ha costui di questi vezzezzamenti leiosi che sentono l'Arcadia! Z.

Le fide ancelle, o i fulgidi scudieri
Apron già tutta la pomposa corte;
Ecco i Bavari Sposi e, tra i guerrieri
Eroi, Gisale ed Adelgiso il forte:
De' figli lor nella virtute alteri
Sieguono, il padre, e la regnì consorte,
Cui la gioja sul ciglio, o sullo gote
Stan le preci e le lagrime divote.

D'argentei vasi adorna alto sorgea
L'ara; e in sacerdotai nanto vestito,
Paolo quel Dio che tutto unisce o erea
Già pregando invocava al sacro rito.
Dolce spondeasi nel pensier l'idea
Dell'ulto vero, e dell'error punito,
E sulle labbra delle madri in giro
Correa l'augurio del comun desiro.

Poichè Paolo al fedel consentimento
Dai Regj Sposi la risposta iutese,
Che nell'articol del chiaro accento
Raddoppiossi in un palpito cortese:
Strinse le amiche destre, al giuramento
Chiamò vindice Iddio; dal ciel discese
La Fè che tutto unisce; ci benedisse
Entrambi in uno; a lor si volse e disse:

Sposi felici, voi stringeste il primo
Nodo onde vive e si rinnova il mondo,
Dacchè l'uom surge dall'incerto limo
Che al soffio dell'Eterno arse fecondo:
L'anello è questo onde dall'alto all'immo
Con reparabil vortice fecondo
Vive la vita, e lo bell'alme eletto
Dal ciel tragge sull'Orbe, e al ciel trasmette (1).

Angelo Maria Ricci. *L'Italiade*, c. IX (2).

LA PREDICAZIONE DELLE CROCIATE.

Era antico nel cor d'ogni erede
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra-Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di mezzogente;
E venia dolorosa all'occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

(1) Dottrina pitagorica, poco conveniente alle nostre credenze. Z.

(2) *L'Italiade* per interesse storico, sebbene non presenti quel carattere di grandezza e di unità che si richiede in una epopea, la vince della mano sul S. Benedetto dello stesso autore, ma questo è senza paragone superiore all'altro per proprietà di lingua, per accuratezza di stile, per portico colorito. In generale però si può dire e di questi del Ricci e di quanti altri poemi epici si tentarono ai di nostri non aver fatto che sempre più confermare quanto abbiamo più volte ripetuto, che l'età dell'epica poesia è passata per non più ritornare. Z.

ZONGADA. Poetic.

Luridi, miserabili d'aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Moueù, deformi di cinceischi il viso,
Scorrean l'Europa mendicando un tetto
I fedeli che al crudo circoneiso
Piangendo abbandonavan la campagna
Che il bel Giordano o che l'Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizj e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio;
I santuari del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell'altar conversi
Ad uso infame tra le man dell'empio,
E calpestati gl'evangelj, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Delle spose deserte e de' parenti,
Degli infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmelo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popolo a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio o il sacro ramo
Delle palme che nutre il suol d'Abramo,

Disnude le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
In testimon dello sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazi a cui fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al laudo.

Al duro annunzio un gemito, un lamento,
Un fremer d'ira e di pietà sorgea;
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profonda:
Vile o steril tributo al truce lento
Domator della terra di Giuden,
Che, non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuovo stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l'Europa lagrimando
Della città di Dio sull'empia offesa:
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d'Italia fu una voce intesa
In cui più che mortal sona un comando
Che, spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l'occidente:

Di castelli in città, di terra in terra
 Traseorrendo venia nunzio del cielo
 Un ispirato che alla santa guerra
 Chiama i figli oltraggiati del Vangelo.
 Ogni più duro petto si disserra
 A quella voce; di pietà, di zelo
 Arde la terra che in passauio ci preme,
 Ed arme! ogni contrada, arme! arme! frenie.
 Infra una turba di palmieri uscita
 Di Francia, agli altri, a sè medesimo ignoto,
 Visitata quel grande avea l'attrita
 Gerusalemme e sciolto il sacro voto;
 E nella notte quando più romita
 È la casa di Dio mentr'ei devoto
 Sul sepolcro di Cristo lamentava
 L'empio furor di quella gente prava,
 Commosso in cor da subito spavento
 Alzò la fronte, ed una voce intese
 Chiara dal fondo uscir del monumento
 Che chiamandol per nome a dir gli prese:
 « Pietro Eremita! levati! il lamento
 « Del mio popol calcato in cielo ascese;
 « Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
 « Nunzia la libertà de' luoghi santi.
 Ed ci nel nome di Gesù venia
 D'una tanta parola banditore:
 Una gente infinita lo seguia
 Che, in cor compunta da divin terrore,
 In rudi saecchi avvolta, per la via
 Acclamava il profeta del Signore,
 E a rimedio dell'anima gravata
 La guerra d'oriente avea giurata.
 Dell'invio all'apparir sopita
 Ogni civil discordia si tacea;
 Al lume della fede convertita
 Ogni settaria plebe si volgea:
 Gente di sangue e d'oltraggiosa vita
 Gli asili abbandonando a lui correa,
 A lui dai chiostri e dalle tane uscite
 Venian caste donzelle ed eremiti.

 Sovra candida mula, in disadorno
 Estranio saio la persona involta,
 Venia siccome di rapito in atto
 In man recando il segno del riscatto.
 Come persona che per forza è desta
 Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
 Palesa tuttavolta la tempesta
 Onde dormendo ebbe travaglio al core:
 Tal l'assorto pel volto manifesta
 La vision terribil del Signore;
 Sumante ha le guance, un volger d'occhi lento,
 La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
 Le genti innumerabili fur mute;
 Allor benedicendo il trionfante
 Segno ci levò della comun salute
 In fronte alle pie schiere a lui davante
 Col volto nella polvere cadute;
 Poi cominciò parlando; nè a creata
 Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l'eredità di Dio polluta
 Del sangue de' suoi servi, per le strade
 I cadaveri santi a cui rifiuta
 Dar sepolcro una timida pietade;
 Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
 Di sue fontane in guardia estranie spade,
 E la dominatrice delle genti
 Lacerò il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
 Mentr'ei le viste crudeltà narrava,
 Era il dir rotto dai singhiozzi e spesso
 Le parole cessando lagrimava.

L'accolta moltitudine con esso
 Gemendo stesa sul terren si stava;
 S'udian parole di devoti affetti,
 Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

— Oh! diss'egli, levando allor la voce
 Che coperse il susurro delle genti,
 Correte in Asia a inalberar la croce
 Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
 All'armi! all'armi! gioventù feroce
 L'ire tue qui che fanno? il suon non senti
 Della celeste tromba che ti chiama
 Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove voi, voi de' pupilli
 Predatori sacrileghi, omicidi,
 D'un ladro a seguir soliti i vessilli
 Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
 Voi che dai vostri fucolar tranquilli
 Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
 Come avvoltori che calati al piano
 I cadaveri odoran di lontano.

— Armatevi su tosto! Un glorioso
 Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
 Sacrilega la pace ed il riposo;
 Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
 Nel musulmano sangue abboninoso
 Tuffatevi, struggete l'empia setta;
 La vostra securtà, l'onor, la fede:
 Il Signor degli eserciti vel chiede. —

Fiere voci di guerra in ogni canto
 Scoppiarò al terminar di sue parole:
 Gridar — La croce! — si sentia fra il pianto
 — La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! —
 Perchè un cappuccio lacerando il santo
 Onde velar quegli occhi ardenti ci suole,
 Ov'è più forte il grido e più le mani
 Scuotonsi in alto ne gettava i brani;

Che raccolti nell'aria avidamente

Di croci a guisa tosto eran foggiate,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;
Sigillo al voto ehe nell'oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall'ansiosa
Devota turba come sacra cosa.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l'eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea:
Fra le migliaia non è più cui grave
Paia la morte in terra di Giudea:
D'ogni età, d'ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

T. Grossi. I Lombardi alla prima crociata, c. II.

LA FAME DEI CROCIATI CHIUSI IN ANTIOCHIA.

Le scarse intanto vettovaglie grame,
Reliquie dell'assedio o tolte al foco,
Venian de' Franchi all'inquiete brame
Manrando in Antiochia a poco a poco:
Crebbe feroce in pochi dì la fame,
Chè, incalzati e respinti in ogni loco,
Il foraggiar pei campi era lor tolto
Da un muro d'aste minaccioso e folto.

In prima de' giumenti l'assemblaglia
Scannaro iugordi e manicarne i brani,
Sui fidati cavalli di battaglia
Lagrимando mettean poscia le mani:
Repugnante, atterrita alfin si scaglia
L'atroce plebe sugli erranti cani:
Vinto per fame il natural ribrezzo,
I più selvici animai cerca fra il lezzo.

Poche foglie o radici invidia o fura
L'uno all'altro onde in vita si sostegna;
Le cinghie dell'arcion, dell'armatura
V'ha chi far molli ed inghiottir s'ingegna;
Cadavere non è, non è sozzura
Che desiato cibo non divegna,
Per cui le palme supplicanti e pie
Non tendau gli affamati per le vie.

Vedi luride turbe a che il terreno
Pei portici e pei templi è duro letto,
Di legge militar rotto ogni freno,
Gementi vagolar di tetto in tetto;
Vedi le madri i bambini al seno
Comporsi in atto di doglioso affetto,
Al sen ehe, esausto, indarno gli innocenti
Suggon per fame maceri e stridenti.

Cavalieri e baron, principi egregi,
Matrone illustri di città sovrane
Le ricche armi vendute e gli aurei fregi,
Le catenelle, i ciuffi e le collane,

Della squalida plebe infra gli spregi
Tendere la nuda scarna e creear pane
A tal sulla cui fronte in atto altero
Solean levarla a signorresco impero.

Il terror della morte e la sembianza
Ad ogni affetto uman l'anime serra;
Se a talun biada o scarso pane avanza
In gran sospetto lo ripon sotterra:
Il padre nel figliuol non ha fidanza,
Vivo il fratel col suo fratello in guerra,
E vigilando intorno al cibo ascuso
Nella moglie l'acciar tocca lo sposo.

Vescovi e sacerdoti il poco vitto,
Finchè lor diclo la fedel pietade,
Dividendo venian col derelitto
Orfano o con la vedova che rade:
Manento ogni soccorso, al gran tragitto
I morenti confortan per le strade,
In sante opre ponendo del ciel degne
L'avanzo d'una vita ehe si spegne.

Per le funi calati altri la notte
Abbandonar le maledette mura,
Errando poi per balze crue e dirotte
Qual gregge cui fallita è la pastura:
V'ha chi rifugge in fra le ostili frotte
E per un sozzo pan Cristo spergiura;
Chi dalle frecce degli infidi è spento,
Chi dalla fame cade o dallo stento.

Ma già contra la man del Dio vivente
S'indeggiano lo schiere della croce,
E per tutta Antiochia non si sento
Che d'ira e di bestemmia un grido atroce:
Pegno d'amor non più l'Ostia innocente
S'immola sugli altar; muta è la voce
De' leviti e la prece e il sacro canto
Di grazie che salia de'santi al Santo.

Accatastati per le piazze, e folti
Giaccion riversi nelle vie frequenti
Orribili cadaveri travolti
Dalle piogge che scorrono a torrenti:
Fan ribrezzo e spavento i macri volti,
L'avidò ringhio degli aperti denti,
Le inani ocelline, l'irte e scarmigliate
Copelliere pel fango digunzate.

Stupida, inerte e di morir sicura
Si rintana la plebe sciagurata,
Nè delle vegghe o delle ronde ha cura,
Sorda de' capitani alla chiamata.
Stringe frattanto le crollanti mura
Il Perso e già minaccia la scalata;
E piovon massi dalla ròcca e fuochi
Adosso ai difensor sfidati e pochi.

T. Grossi. I Lombardi alla prima crociata, c. IX.

LA SETE NEL CAMPO CROCIATO.

Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe in fra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poea onda,
Adusta, rifiuta e stitibonda.

Scarsi drappelli del più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insieme tenuti,
Circuivan le mura a passo lento
Cavi gli occhi e nel volto arsi e sparuti,
Atteggianti frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi buol scannati e pecore, le ovinie
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l'intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda,
E giunta al fondo ov'è più fresca e molle
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasmii il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno
Che bebbier per l'arsura deliranti
Nell'onda che la corrotta il saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier eh'ei colse ne' riposti agguati.

In mezzo al campo ad un gran foco imposto
Ampio vaso d'argilla si vedea,
E molto bronzo a *liquefarsi* posto
Era nel fondo che rovente ardea:
D'armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all'onda del metal, devoti
Prostravansi elanstrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar eredeo valesse,
E in cui fidava il semplice Lombardo
L'acqua pregando alla languente messe.
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le spese
Torme ei prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo a supplicar l'evangelista.

— O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)

Che a morir posto da una eruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo eliamasti onde fur spente
Le vampe rie dell'ecceitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or *risorgella*!

Ma pur sempre apparia lucido e netto
L'ampio ciel fino all'ultimo orizzonte.
Chi lagrimando allor picchiassi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
— Al Siloe! al Siloe! giunge l'acqua! or *giunge*

È il Siloe del Sionne un picciol rivn
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo di limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poesia scompar lasciando asciutto il elivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso alit troppo di tanti all'arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiar festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:

.
.
.
.

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natia sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui margini la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda dal fodero la spada,
E v'imprime le labbia e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende;
E il mite umor di che la terra appena
Sparsa la notte, asciuga, e l'aura incende;
Torrida sotto al piè bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Come d'incendio intolleranda, atroce
Che la squallida plebe affanna e roee.

Levasi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo inferno:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li riarde.

Quasi vampo che venga da fornire
Fastidioso aleggia per l'aperto

Gravosamente un morto soffio *edace* *
 Careo dell'arsa arena del deserto;
 E al vulgo miserabile che giace,
 E a quel che errando si strascina incerto,
 Fura il vigor, le afflitte membra solve,
 Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
 Discinte, coi capelli scarnigliati
 Rotolarsi le donne per la sabbia,
 E sporre innanzi tempo i lor portati,
 Gincer distesi con ardenti labbia
 Ricchi baroni, principi lodati,
 E indarno offrir le vesti e l'armatura
 Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando qua e là per gli arsi piani,
 Dimesso il muso, errar debili e lenti
 Generosi destrier, feroci alani,
 Di bufali e di buoi sbandati armenti,
 Insaniti vedresti i miti cani
 In tronchi e in sassi inferocir co'denti,
 O trascorrendo intorno, di letali
 Morsi ferir le genti e gli animali.

Quand'eece roca mormorar s'ascolta
 D'un gorgoglio ercesente la montagna:
 Rinnugghiando s'innalza dalla folta
 Un grido che il fragor lieto accompagna:
 Tutti del Siloe affrettansi alla volta
 Quei che erravano sparsi alla campagna,
 E vi converton l'affilata faccia
 Gli infermi, alzando le tremanti braccia.

Limpida trascorrendo romoreggia
 L'acqua pei greppi in rapido viaggio,
 E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
 A più color del sol rifratto il raggio:
 Furibondo ciascun come la veggia
 Par che diventi: indomito e selvaggio
 Spinge, trahalza, erta, percolte e preme,
 Chè pur fra i primi d'arrivarvi la speme.

Folla maggior la prima folla incalza
 Come un'onda nel mar l'altr'onda caccia:
 Uno stridir di femmine s'innalza,
 Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
 Spinti a furor contro l'ignuda balza
 Danno molti del petto e della faccia,
 Al suol calpesto, o in fondo alla piscina
 È trahalzato chi per ber s'inclina.

Coi brandi intanto sull'angusta sponda
 Ferocemente l'acqua si contende:
 Trahocciano i cadaveri nell'onda,
 Il sangue d'ogni intorno vi discende;
 Mentre alcun fortunato sulla immonda
 Fonte il collo allungando si protende,
 E non la bocca pur, nia il volto immolla
 Avido, e largamente si satolla.

Su tutti ceelso vedesi un membruto
 Sbrattar dinanzi a gran furore la calea;

Da nullo impedimento rattenuto,
 Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
 Un ne atterra, e sul petto del caduto
 Move i passi spietati, ed oltre valca
 Puntando colle pugna, e l'arduo calle
 Coi gomiti s'aprendo e con le spalle.

Calar mirasi alcun dall'aspra altura
 O su pei greppi arrampicarsi lieve,
 E giungere allo sbocco ove alla pura
 Vena nascente si rinfresca e beve:
 Chi in otri o in vasi e chi con ansia cura
 Nel cavo delle man l'acqua riceve,
 Chi in sen la versa o il volto se n'asperge,
 Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
 L'onda negli elmi inonorati e pesti,
 In conchiglie capaci un la raccoglie,
 Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
 Allor lo sposo alla languente moglie,
 Al fratello il fratel correr vedresti,
 Al vecchior genitor la sbigottita
 Figlia amorosa e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
 In sulla sabbia presso della foce,
 Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
 L'ufficio non consenton della voce;
 Con bocche aperte, ed infossati, intenti
 Occhi donde traspar lume feroce
 Le man tende a chi passa e il terren bagna
 Qua e là recando l'acqua alla campagna.

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. XII.

PROCESSIONE DEI CROCIATI INTORNO A GERUSALEMME.

Ma il dì vegnente che precedo il giorno
 Dell'assalto, i prelati e i sacerdoti
 Levâr le croci, in sacro ahito adorno
 E, supplici cantando inni devoti,
 Mosser partiti in doppia fila intorno
 Alla città che è meta ai comun voti;
 E lento e scalzo in ordinanza pia
 L'esercito contrito li seguia.

Superbe ondeggian le bandiere al vento
 Varie di drappi, di color, di forme;
 Di timpani e di trombe alto concenuto
 Misto s'innalza ai canti delle torme
 Che invocano compagni al gran cimento
 Quei che, di Cristo seguitando l'orme,
 Beati d'innocenza o di martiro
 Al bacio della pace in ciel saliro.

Mosse la schiera santa dalla valle
 Che vèr l'occase la città difende,
 E il Golgota radendo, diè le spalle
 Alle lomburde e alle fiaminghe tende;

Quindi per aspro dirupato calle
 Nella valle di Giòsafat discende,
 E di Maria la tomba e il terren vede
 Del primo sangue sparso per la fede.
 Con harbari di scherno atti feroci
 Insultano a quel culto i Saraceni,
 E imagin saere inalberando e croci
 Sulla cresta degli erti terrapieni,
 Fra il tumulto di mille insane voci,
 E la baldanza di tripudii oeseni,
Le carican di sputi e di sozzura (1)
 E le gettan nel fango dalle mura.
 E molti pur ve n'ha che da baliste
 Scaglian freece onde alcun riman ferito;
Ma non se ne commove e non desiste
 L'esercito però dal sacro rito,
 E piegando a manœina, infra le triste
 Sabbie del Cèdron passa impaurito
 Al pensier del gran di ch'ivi ogui gente
 Starà in giudicio innanzi al Dio vivente.
 La valle attraversata, a lento passo
 Sul monte degli olivi allor s'avvia:
 Ivi ogni troncò è sacro, ed ogni sasso
 Ha un nome noto, una memoria pia.
 La città santa come giace, al basso
 Dalla vicina altezza si scovria,
 E donde nasce il sol, lontan lontano
 La celebrata sponda del Giordano.
 Nell'orto di Getsèmani sostarse
 Alfin piangendo a lagrime dirotte,
 E di baciario non potean saziarse
 A palmo a palmo le devote frotte:
 Qui Cristo sudò sangue, addormentarse
 Là i discepoli snoi l'ultima notte;
 Ove s'innalza quell'ulivo anteo
 Al bacio accolse lo spergiuro amico.
 Fra quei dirupì, presso quella eava
 L'agnel fu avvinto mausucto e bono,
 A terra qui cadea la turba prava
 Quand'ei rispose a chi nomollo — Io sono —
 Dell'empio Maleo al feritor là dava (2)
 Il comando e l'esempio del perdono:

(1) Particolarità troppo minuta e troppo sconda.

(2) Queste rime in *ava*, in *ando*, in *ente* abbondano in vero un po' troppo nel Grossi, il che gli venne riaffacciato villanamente da un argeritico, che si faceva chiamar Don Libero e meglio sarebbe detto Don Insolente, in un'ottava che qui riportiomo come saggio della gentilezza di quel nessere:

- Frasi spesso contorte ed intralciate,
 Un modo di parlar sovente astruso,
 Prolisse narrazioni impasticciate,
 Parole viete che già uscir dall'uso;
 Stanze or felici, or grame, ed or stentate,
 Rime frequenti in *ando*, in *ente*, in *uso*,
 Una serie di canfì e non un tema,
 Ecco tutto di Grossi il bel poema.

Dove noteremo che la prima accusa è affatto ingiusta,

Quella è la strada onde a Sion fu tratto
 L'opera a consumar del gran riscatto.

De' leviti così la sacra schiera

E i capitani e il vulgo degli abbiotti (1)

Di loco in loco s'avvolgeano, ed era
 Un suon per tutto di perocci petti,
 Dai singhiozzi impedita una preghiera,
 Un tocar di quei siti benedetti,
 Un tender delle palme con desio
 Impaziente alla città di Dio (2).

Quand'ecce Pier (3) sul masso arrampicarsi

Ch'era fede serbasse l'orme sante
 Dell'angelo che venne ivi a posarsi
 Consolator del Giusto agonizzante.
 Di cenere i capegli avea cosparsi,
 E fuor gli uscìa dagli occhi e dal sembiante
 Per lunga doglia estenuato e spento
Una virtù di gaudio e di spavento (4).

La riverita man levar fu visto,

E la voce e il respiro ognun represse:
 — Soldati, ei grida, e pellegrin di Cristo!
 Ditemi, vane fur le mie promesse?
 Eecoci alfin sul venerando e tristo
 Terren che il cielo a liberar ci elesse.
 Vedete là il Calvario ove nascea
 Stassi la vota tomba gloriosa.

O monti! o valli! o pian! eternamente

Saeri, acr soleme che v'investe!
 Sante piscine! e tu, conscio torrente,
 Che in trouo assisa l'empietà vedeste,
 Giubilate! Ecco arriva il Dio vivente,
 Guerriero in arme, e l'armi sue son queste
 Che dai martiri uccisi in tanta speme
 Compiran l'opra e la vendetta insieme.

perchè le frasi contorte ed intralciate sono rarissime nei Lombardi; che la seconda ha poco fondamento, perchè il Grossi è tutt'altro che astruso, parlando le più volte per immagini da poeta: le narrazioni sono talvolta più minute forse che non porti la dignità dell'epica poesia, ma chiare lampanti e vive sempre: noteremo che le stanze felici la viueono per numero a gran pezza sulle grame e stentate. Le ultime due accuse sono le meglio fondate, ma espresse troppo crudamente, e la chiusa è una vera ingiustizia, perchè verrebbe a negare ogni pregio ad un'opera nella quale sono tante cose degnissime di lode. Z.

(1) L'abbietto è più proprio del sentire di una persona che non della sua condizione, e quindi non mi pare epitetto molto addatto. Z.

(2) Vedi una descrizione analoga nel Tasso *Gerusalemme liberata*, canto III, e troverai che questa volta il poeta lombardo fu meglio ispirato. Z.

(3) Intendi Pier l'Eremita. Z.

(4) Frase poco chiara. Vuol dire che dagli occhi dell'eremita uscì, come suonerebbe dal latino *virtus*, una potenza di gaudio e di spavento, che cioè rivelava quel misto di gioia e di spavento ond'era l'animo suo a quella vista compreso, o vuol dire che ispirava questi sentimenti in chi lo riguardava? Z.

Da questo sasso un dì santificato
 Per la presenza d'un celeste messo,
 Io verme vil di fungo e di peccato,
 Ma nunzio pur di quel Signore stesso,
Io te ne dò l'annunzio desiato,
 Io cui l'ufficio santo fu commesso:
 E tu l'intendi, eletto popol mio,
 Degli empj speditor, forza di Dio.
 Lo schiamazzar de' suoi nemici ascolta,
 Guarda su quelle torri, e nol discerni
 Dai circoncesi in croce un'altra volta
 Fra le bestemmie alzato e fra gli scherni?
 Oh! scuotasi la terra! al sol sia tolta
 La luce, piangan gli spiriti eterni,
 Si squarci il vel del tempio, e palpanti
 Sorgano ancor dai freddi avelli i santi! —

E mentre si dicea, preso ed affranto
 Da una crescente doglia, a poco a poco
 Gli si velava, e allin perdea nel pianto
 L'accento sempre più tremulo e roco.
 Piangean lo turbe anch'esse; il grido santo
 Sorgea della battaglia, o in ogni loco
 Sonavan le terribili parole
 Al sangue! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!
 — Sì, replicò dall'alto l'Eremita
 La corrugata fronte sollevando,
 Laddo lo vuole allin la statuita
 Misura hai colma, o seme empio o nefando:
 Perché di torri e macchine è munita
 La tua dimora, ed hai la man sul brando,
 Irridi pur l'Eterno, che lo stolto
 Riso fra poco in lagrime fia volto,
 Al sangue, al sangue! o prolo d'Israello:
A quanti fra di voi congiunti vanno
Nelle vie della carne (1) *or io favello:*
 Chi mai per vendicar l'oltraggio o il danno
 Del genitor, del figlio, del fratello
 Rischia alcun ricuso, travaglio o affanno?
 Or ben vituperato ha un popol rio
 Cristo a voi padre, a voi fratello e Dio.

E lasceran l'offesa invendicata?
No, che non avrem mai requie, nè posa
 Fino a quel dì che l'onta sia levata
 Nel sangue d'esta razza abominosa.
 Guai! alla man che dalla riprovata
 Gente di Midian s'asterrà pietosa!
 Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco
 Di giovinetta sposa è grave il fianco.
 E guai! principi e capi, a voi lo dico,
 Guai! vi ripeto, all'anima del tristo
 Che il dì delle giustizie altro nemico
 Ah! fuorchè i nemici empj di Cristo!

(1) Trasc troppo elaborata per esser naturale.

Z.

Meglio per lui se questo suolo antico
 D'amor, di gaudjo non avesse visto,
 Meglio se mai nato non fosse, o spento
 L'avesse la sua madre al nascimento. —
 All'agitarsi delle lane ond'era
 Il possente commosso (1) rivestito,
 Alla sparsa canizie, alla severa
 Maestà di quel volto impaurito,
 All'areano tonar per la costiera
 Di quella voce, al tender di quel dito
 Credean le turbe vinte da stupore
 Di veder, d'udir l'angiol del Signore.

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. XIII.

ASSALTO DI GERUSALEMME.

In un medesimo punto da tre canti
 Rompe sopra Sionne impeto eguale:
 Sotto a graticci, baldauzose avanti
 Vengon lo turbe alla tenzon murale;
 Già da per tutto sorgono pesanti
 Castelli carichi di guerrieri, e scale
 Su cui poggiano i prodi, alto levando
 Lo scudo d'una man, dell'altra il brando.
 Gli arieti frattanto la muraglia
 Spessi dirompon col cozzar possente;
Forza di massi (2) ogni petriera scaglia,
 Se n'ode intorno il tempestar frequente:
 La vista un nembo di saette abbaglia (3)
 Luccicanti nell'aria al sol nascente,
 Guizzan lance fra i merli o brandi ignudi,
 Suonan percossi elmi, corazze e scudi.
 I difensor cui lo spavento preme
 Dell'oste inesorata in suo diritto,
 E che ottener fra pochi giorni han speme
 Il soccorso promesso dall'Egitto,
 Di rabbia, di valor, lo prove estreme
 Raddoppian disperati in quel conflitto;
 E il ricordar le care donne e i figli
 Furiosi li rende in fra i perigli.

(1) Si direbbe, se badisi alla costruzione, che l'eremita, si chiamasse perantonomasia il possente commosso, il che sarebbe strano, facendosi servire a determinare un uomo tale una cosa che per nulla varrebbe a distinguerla, essendo comunissima. Ma il poeta non ha voluto dir questa sicuramente, sibbene che all'agitarsi delle lane onde il commosso eremita, potente negli animi altrui, era commosso, le turbe avvisavano di scorgere l'angiol del Signore. In ogni modo l'autore qui ci riesce poco chiaro. Z.

(2) Intendi quel forza nel senso che sogliono dare a tal parola i latini nelle frasi *vis pecuniaris*, *vis gentium* ecc. nelle quali il *vis* significa quantità; ma non è modo da imitarsi. Z.

(3) Questa immagine mi pare troppo ricercata, perchè niuno certo baderebbe in un combattimento a sì fatti scherzi di luce sopra armi che recano la morte. Z.

Aste seagliano e pietre sterminate
 In chi più ardito di salir presume,
 E versan olj ardenti, ed infiammate
 Palle avventan di zolfo e di bitume:
 All'urtar delle macchine crociato
 Oppongon saechi di cedenti piume
 E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
 Tappeti e vesti e gòme di navi.

I Franchi giù dall'alto rovinando
 Piombano al piè delle battute mura;
 Qual si sfracella, qual sul proprio brando
 Infiggesi cadendo; altri procura
 Trambasciato di spegnere il nefando
 Foco che gli arroventa l'armatura,
 E strappasi le piastre, e si r avvolge
 Dallo spasmo ululante per la polve.

Ma in loco dei caduti per l'erette
 Scale affrettando vengon altri i passi,
 Intrepidi fra un nembo di saette
 E l'incessante grandinar de'sassi;
 L'un l'altro in calza o grida e i piedi mette
 Sulle spalle e sul volto dei più bassi:
 Senza posa piombar gente si vede
 E sempre nova gente che succede.

Lo scroscio, il cigolio degli infiniti
 Tormenti mossi da catene e rote,
 Il rimbombar de' baluardi attriti
 Dal furor dei monton che li pereote,
 Si mescono ai lamenti dei feriti,
 Alle bestemmie, alle canzoni devote,
 Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
Delle diverse schiere combattenti.

Fra la pietta del sangue e le ruine
 Sui muri un volgo miserando appare
 Di donne e di fanciulle saracine
 Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
 E discinto e piangenti sparse il crine
 Scongiurano cui sanno esser più care
 Ch'anzi le uccidan con le proprie mani
 Che in poter caggian di quei sozzi cani.

E fu vista una madre nel periglio
 In che stava una torre d'esser presa,
 Nulla trovando omai cui dar di piglio
 Dopo lunga, indomabile difesa,
 Seagliar di tutta forza il proprio figlio
 Contro la folla per le scale ascesa,
 Spiecar quindi un gran salto, ed ella stessa
 A precipizio rovinar con essa.

Mentre con pari ardir, con furia pari
 Così dall'alto si combatte e more,
 Lenti in giro movean lungo i ripari
 Fra il sangue i sacerdoti e fra il terrore,
 Croci portando e pie reliquie e altari,
 E accendendo la pugna in ogni core.
 Con infiammati detti e sacri canti,
 Con parole di speme e preci e pianti.

Le franche donne trascorrendo intorno
 Apprestano ristoro di fresche onda
 Alla lor gente dal calor del giorno,
 Dalle fatiche accesa e stibonda:
 Rin vigoriti i prodi fan ritorno
 Con nova furia ove più il sangue abbonda;
 L'una e l'altra oste più si stringe e mescie,
 Il tumulto, la strage, il furor cresce.

Fra due torri dal fil della muraglia
 Sulla valle sporgenti allor guidata
 Venne a più stretta o più erudel battaglia
 Di Goffredo la mole sterninata:
 Piovon fuscì su lei d'ardente paglia
 Intinta pria nell'olio o impegolata,
 Stoppa acconcia con ecre, o sugne e rage
 In fragili olle e accesi tizzi e brage.

La tempestan dall'alto risonanti
 Macigni e travi a destra ed a mancina:
 Già già mal ferma all'impeto di tanti
 Assalti erolla a rovinar vicina;
 Sdrucita, conquistata, in sul dinanti
 Già con un lungo cigolio si china.
 Arse le cuoia ond'era avvolta, il foco
 Stridendo le si apprese in più d'un loco.

A ristorarne i danni accorron presto
 I fabbri con puntelli e con catene;
 Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti,
 Chi con leve dal piè la risostiene;
 Altri dove gli incendii veggion desti
 Versan l'acque dall'ottri che n'hàn piene,
 E eh, a guardar le travi da novelli
 Fochi, vi stende le votate pelli.

A ciascun lato d'essa due petriere
 Macigni enormi balestrando vanno
 Sulle nemiche torri onde cadere
 De' colpi si vedea più grave il danno:
 Sparpagliate così le infeste schiere
 Dal saettar gli artefici ristanno;
 Piomban svelti al grand'urto i merli frali,
 Si fracassan le macchine murali.

Barcollante frattanto a poco a poco
 Il mirando edificio s'avvicina
 Tra il fischiar de' quadrelli, in mezzo al foco,
 Al rimbombo de'sassi e alla rovina.
 Lungo s'innalza un suon discorde e roco
 Fra l'atterrita gente saracina,
 Scorta la mole minacciosa e vasta
 Che d'una lancia alla città sovrasta.

Strascinaron sull'orlo delle mura
 Gli assaliti una trave a gran fatica
 Impaniciata d'una rea mistura
 Che foco inestinguibile nutrica:
 L'acceser, la seagliar giù dall'altura
 Al piede della macchina nemica:
 Le pingui fiamme pallide, azzurrine
 Già minaccian le tavole cenerine.

Accorsi i Franchi, sull'incendio invano
Versano le serbate acque a torrenti,
Chè l'onda non estingue il foco strano,
Auzi par che l'irriti e l'alimenti
A leve ed a rouseggi allor dan mano
A trarne lungi il fatal legno intenti;
Nè lo smovon però, eh! con catene
L'accesa trave a un merlo ampio s'attiene.

Guasti dai colpi gli argani o le rote,
Rulli e puntelli fracassati ed arsi,
A dritta o a manca deviar non puote
La mole inferma, o indietro almen ritirarsi;
I Lotaringi, pallidi le gote,
Vedean le fiamme verso lei curvarsi,
Lambirla vorticeose e erepitanti,
E appiccarsi e arder da più canti.

Batte da tramontana iniquo il vento,
Di che l'incendio maggior forza acquista:
Un ululo di doglia e di spavento
Levan gli assalitori a quella vista,
E i pugnì stretti, nel lor mal talento
Erti al cielo, e la faccia ardita e trieta,
Restemian Cristo e il voto sciagurato
E il Gologota presente, inespugnato.

Era la sesta feria: all'occidente
La nona ora segnando il sol volgea,
Ora solenne in cui l'Ostia innocente
Quivi spirò del fallir nostro rea;
Quando vide Goffredo in sua gente,
Dall'alto della macchina che ardea,
Desistere dall'opre, e vincitori
Nei tre diversi assalti i difensori:

E infiammato negli occhi e nel sembiante
Gridava, della man mostrando il sole,
— Sa, fedeli, per Dio! questo è l'istante.
Gerusalemme è nostra, Iddio lo vuole —
Udir le turbe sfiduriate e affrante,
O indovinar dal cenno le parole,
E irruper forti di novella speme
Dell'assalto a tentar le prove estreme.

Altri ai mangani gravi, altri alla dira
Fatica del monton torna fremgente,
Chi frombola o dardeggia, o leva o aggira
Castelli e scale, e poggia arditamente:
Una gran torma a tutta forza tira
La catena ond'è avvinto il legno ardente,
Con leve altri il sospinge, e già tentenna
Il merlo a scroscia e di cadere accenna.

Quei che il mezzo tenean della latina
Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
Della fiamma ascendente e omai vicina
Scampo non hanno fuor che sulle mura:
Nel trambusto angoscioso si dehina
Da un temerario il ponto alla ventura:
E in quella cede, pendè e con franso
Dirupa il merlo sfronellato al basso.

ZOSCADE. Poesie.

I più vicini all'orlo dello spalto
Ne van con esso a precipizio, e resta
Spazzato il muro in faccia al uovo assalto
Che dal ponte esalto gli si appresta;
Il destro vide e si slanciò d'un salto
Letoldo tutto acciar dai piè alla testa,
Seguitollo Engelberto, due germani
Nati di Fiandra uggli erbosì piani.

Per entro al polverio spessi baloni
Di broechier, di corazze e di barbute
Dardeggiano negli occhi ai Saraceni,
Che, l'aria empiedo d'alte strida acute,
Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
E, disperata la comun salute,
Irti i capeggi, pallidi la faccia,
Ognun sè stesso di salvar procaccia.

Nella città Goffredo dalla vetta
Della sua torre allor ratto si scaglia,
Una gran trave altri dal ponte getta
Per trapassar da quello alla muraglia;
L'un l'altro sospingendo con gran fretta
Di tragittar fra i primi si travaglia:
Sgombra così la mole, in poco d'ora
L'incendio la r avvolge e la divora.

Già della croce sventola il vessillo
Sull'alto delle mura inalberato,
E delle franche trombe il lieto squillo
Annunzia la vittoria in ogni lato.
Ma ai baluardi onde il terror partillo
Era frattanto l'infedel tornato;
Respintovi dai capi, a gran furore
Piombava sul drappello assalitore.

Se non che sempre si rinforza e cresce
La schiera prima all'impelo ineguale
Chè nova e nova gente vi si mesce
Per le funi salita e per le scale,
Mentre dall'ampie breccie altri riesce
De' nemici alle spalle e gli urta e assale,
Sicchè fuggenti disperatamente
Empion le vie della città dolente.

Da borea intanto ancor solda, ostinata
L'una e l'altr'oste si travaglia e dura:
Tornante sempre, sempre repulsata
È la latina gente dalle mura;
Quand'ecco, e non sa come, scompigliata
Vede urtarsi, e da subita paura
De' circoncesi la caterva còlta
In un momento rompersi e dar volta.

D'Erode allor la porta si spalanca
Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
Vi si versa a furor la gente franca
Qual fiume che sfondate abbia le sponde:
Cavalieri e pedoni a destra e a manca
Seco travolge il vortice e nasconde:
La turba che si spinge in tanta pressa
Impedimento e offesa era a sè stessa.

45

Chi soffocato nella calra resto,
 Chi cade all'incalzar de' sorvegnenti,
 E la torma forzata lo calpesta
 Senza che mai tant'impeto s'allenti:
 Sulla folla i cavalli ergon la testa
 E i più vicini afferrano co' denti,
 O ean aperta bocca e affranta lena
 Alternan l'affamato alito appena.
 Per la città la piena rovinosa
 Del campo vineitor spandesi intanto,
 E non è parte che rimanga ascosa
Della cruda ricerca al furor santo;
 Di cadaveri ingombra e sanguinosa
 Ogn' casa, ogni via suona di pianto:
 Pei ricchi palehi, sotto agli ampli tetti
 Trafugano le madri i pargoletti.
 Erano istupiditi alla ventura
 I vinti in cerca dell'amata astello,
 Volta ai parenti la suprema rura
 Se possan torti al rapido macello;
 Ma i Franchi innanzi alle occupate mura,
 Sotto agli occhi del padre e del fratello,
 Stridendo i figliuoletti e la consorte,
 Li danno imbelli e sopraffatti a morte.
 Una turba scampata dagli strali
 Del Buglion, di Tancredi e dri Lombardi
 Ingombra di Sion le parti australi,
 Misto vulgo di donne e di vegliardi;
 Ma vi scontra l'arcier de' Provenzali
 Che, superati in quella i baluardi,
 Procedendo serrati in lunghe file
 * Strazio ne fanno miserando e vile.
 Piomban dalle finestre per la via
 Qua e là bambini o morti o tramortiti
 Che il vineitor feroce rinvenia
 Seguendo il suon dei pavidì vagiti;
 Urlar le madri ascolti, e tuttavia
 Cercar de' corpi sfraccellati e triti,
 Che nel delirio dell'illusor affetta
 Si stringon freddi e sanguinosi al petto.
 Che se pur vivo il Franco altrui ne vede,
 Crudo lo strappa alle materne braccia,
 E ad ambe man per le muraglie li fiede,
 O al pavimento lo calpesta e schiaccia,
 O il dà di forza stretto per un piede
 Sul capo a spessi colpi e sulla faccia
 A lei che gli s'avventa inferocita
 Nulla curando della propria vita.
 Vieino ai baluardi, in faccia al colle
 Degli alivì, di torri ampie munita
 E di valide porte, alta s'estolle
 D'oro lucente la maggior meschita,
 In che d'Asia i tesori profounder volle
 Nel fasto del suo culto l'islamita:
 Superba male, gloriosamente
 Celebrata per tutto l'orient.

I pellegrin venendo in Palestina
 Su quel terren piangean che, a vano ed rmpio
 Rito usurpato, l'ultima rovina
 Ancor rammenta dell'antico tempio.
 Sotto l'atrio maggiore è una piscina
 Ove prima del dì di tanto scempio
 Solesan da tutte parti di Sionno
 Per aequa convenir donzellir e donne.
 Un gran gente sotto l'ampia volta
 Del superbo edificio erasi a sorte
 In poco d'ora trepitando accoltas
Qua e là fuggita ai rischi della morte;
 Pallida, gemebonda e di sè tolta
 Chiuse alfin e sbarrate avea le porte,
 E, raduta quantunque d'ogni speme,
 Stava parata alle difese estreme.
 Primo Tancredi l'armè ivi converse,
 E, tosto che l'assalto ebber veduto,
 Commiste bande a depredar disperse
 Corsiro d'ogni parte a dargli aiuto,
 E vi traevan maeline diverse
 Onde il muro all'intorno era battuto;
 Dai tetti eccelsi invan eadean sui bassi
Azzollitor fecce, macerie e sassi.
 Tirato a forza di robuste braccia
 Un ariete avvan grave e possente
 I vincitor mal sofferenti in faccia
 Della porta rhe guarda all'orient:
 All'urtar del gran trave il cor s'agghiaceva
 Alla rinchiusa saracina gente
 Che per gli squarci l'apparerchio enorme
 Vede e l'instar delle nemiche torme.
 Ne van le imposte fraccassate, e suona
 Di quai l'ampio recinto e d'ululati,
 Addosso agli atterriti i corsier sprona
 Uno stormo irrompente di soldati:
 Sovra sè si riversa e s'abbandona
 La folla de' cavalli inalberati;
 I miseri travolti sotto l'ugna
 S'aiutan pesti a disperata pugna.
 Dalle marmoree logge e dalle aurate
 Cornici eccelse in gira ampio sporgenti
 Tempestan sulla calca trabalzate
 A fusi, a murechi altre meschine genti
 Per quegli asili pavidì enociate
 A furia di puntate e di fendenti,
 E v'ha eli, insano per terror, d'un salto
 Pur non sospinto slanciasi dall'alto.
 Il viso alcuno agli uccisor rivolta
 Ardito e leva per ferir la mano,
 Ma de' fuggenti la sfrenata e stolta
 Onda li travolge ed egli è prode invano;
 E nri rimettersi della folta
 Vorticosa il deserto musulmano
 Boccheggianti qua e là tralluto ende
 Miseramente dalle proprie spade.

In mezzo a quei malgiunti imperversando
Una piena furente allor si caccia,
Che ad ambe nan mena la mazza o il brando
E fere colpi di zagaglia e d'ascia:
Volano fra lo sperperio nefando
Spaccati cranii e teste o mani e braccia:
Sorgon mucchi di corpi dal terrore,
E il sangue aggiunge de' cavalli al freno.

Una fuma gravosa, un callo e lento
Vapor sale pel chiuso aere condensa,
Tal che di quella strage al truciulento
Operator ne fastidisce il senso;
Move anelando il respir lungo a stento,
Nè all'afa travagliante, nè all'intenso
Odor del sangue lungamente ei dura
Se non s'affaccia all'aura aperta e pura.

L'ultimo raggio intanto erasi spento
Sulle vette del Moria clamorose,
E la notte in un tacito spavento
Cupa, arcana sopra tutte le cose:
Cessano le strida, un languido lamento
Occupa sol le strade dolorose,
Un rammarico stanco, un gemer fioco,
Che pur vassi spegnendo a poco a poco.

Ma dall'oceano il Golgota splendente
Di mille e mille faci in lontananza,
Chiaro più sempre risonar si sente
Di cauti solenni d'esultanza:
Da tutte parti la crociata gente
Ivi s'affretta a visitar la stanza
Che il monumento glorioso serra
Termine e guiderdon di tanta guerra.

Dalla strage in che s'erano tuffati
Detersi, e le sanguigne armi deposte,
Stansi alla tomba di Gesù prostrati
Di cenar sparsi i principii dell'oste:
Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
Tengono il vasto tempio, e dalle imposte
Spalancate vi han pur gli sguardi intenti
Le stivate al di fuor lontane genti.

Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
Suonan le lunghe volte in ogni canto;
Fatti di gaudio e di pietà deliri
Gridano alcuni al soverchiar del pianto,
Moversi lentamente alcuni miri
A fatica qua e là pel terren santo,
Reggendo delle gonite carpine
E dei ginocchi ignudi le persone.

Intorno ai sacri marmi accatastate
Stan fe più ricche e splendide rapine,
Armì, vasi e figure e vesti aurate,
Indiche gemme che fur pompa di crine.
E collane e smaniglie ancor sazzate
Del sangue delle donne saracine,
Che un'incessante folla atroce, avuta
Venìa gettando d'ogni parte a gara.

Di fuor tra il vulgo che s'incalza e serra
Narravasi che dopo il gran conquisto
L'anime dei caduti in quella guerra
* Venian la tomba a venerar di Cristo;
E v'ha chi giura per la sacra terra
Che preme aver cogli occhi propri visto
Aggirarsi mirarlo e riverendo
Il vescovo Ademmar benedicendo (1).

T. Grossi. *I Lombardi alla prima crociata*, c. XIV.

(1) I *Lombardi alla prima crociata* del Grossi al loro prima apparire (1836) destarono tale una battaglia di libelli, di sonetti, di orricoli, di visioni, di lettere da disgradarne la famosa lite del Caro col Castelvetro. Ora che il tempo ignora le ire degli invidiosi, come ammorbò gli ardori entusiastici degli ammiratori, troviamo che gli uni e gli altri trasmodarono stranamente, che i *Lombardi* nè suon da paragonarsi al *Goffredo* del Tasso, non che l'avanzino, nè da posporli, come allora fu detto da qualche maligno, all'ormai dimenticato *Bernardo del Sempronio*. V'hanno tali difetti in quel poema che negar non si potrebbero senza rinunciare alla sana critica, e vi hanno bellezze che non sentite tolgono ad uno il diritto di giudicare in cose d'arte, se non vuol somigliarsi al cieco che sentenzia sui colori. Non a torto venne accusata di essere una serie di cauti arricchiti un tema continuato, mal sapendosi su quale azione principalmente fermar si debba l'attenzione nostra. Gli episodi lo vincono per modo sul soggetto principale, come per mole così per interesse che, mentre il lettore da quelli si lascia rapire, dimentica e Gerusalemme e il santo Sepolcro per non pensare che a Pagan, a Gisela, a Saladin. E, vulga il vero, come epopea è troppo macchiata, troppo vuota di cose grandi; come novella romanzesca eccede i confini, rinterzandosi di cose inutili affatto. Grossi, volendo applicar con troppo rigore certi principii che allora cominciavano a pigliar piede, violò quelle leggi del decoro che dovrebbero essere di tutti i tempi e di tutte le epoche. Bene sta che i caratteri abbiano a pigliarsi dalla storia, dappoiché l'epopea vuol essere l'espressione di un'epoca la quale realmente sia esistita, non di un'età ideale che non fa mai se non se nella fantasia del poeta; ma nè ogni cosa che è nella storia può essere degno materia di poesia, nè il rendere di un'epoca il peggio che in quella appare torna a vantaggio di questa tanta cercata verità. Imperocchè male avvisiamo di far conoscere un'impresa che si presenta sotto un doppio aspetto, grande, generosa da un lato, macchiata dall'altro di molta colpa, ma della grandezza del cui fine niano può dubitare, come dell'utilità de' suoi risultamenti, dipingendo i nomi e i fatti per guisa che il male campeggi tanto che rimanga in forse il lettore se debba biasimare o trionfizzarne. E qui avvertiamo che tale procedimento ripugna affatto allo scopo dell'arte, se vero egli è che all'ammirazione, nell'affetto si oppongono il dubbio e l'incertezza, che il cuore dell'uomo prende interesse solo a quelle cose che ei vede chiare, della cui natura buona o rea sia persuaso. Al vedere la trista figura che fanno nei *Lombardi* i personaggi principali diretti che il poeta mirasse a fare una satira delle crociate, anziché a celebrarne la gloria; ladri, poveri, dissoluti, eroi sia anco

TEMPESTA E BONACCIA.

Per tranquillo ocean senza sospetto
Gli Spagnuoli correvano a Seconda,

nella pietà, codardi nella sventura, nella vittoria insulenti, disumani, tali ci appaiono nei *Lombardi* i crociati, e tali furono davvero assai volte; ma non si voleva mettere in vista il lato men buono, perchè l'impressione finale di quell'impresa che salvò l'Europa dalla barbarie musulmana avrebbe pure a ridondare a lode di chi operava un tanto bene. Arroge che nella storia quei fatti atroci, quelle gozzoviglie e libidini che si mescolano colle prove di valore, coi magnanimi sacrifici, occupando la debita parte e nulla più nel gran quadro, non tolgono punto che l'impressione ultima sia favorevole; il che non avviene nel breve orlato del poema, dove occupano tanta parte che adombrano, per così dire, colla loro mole quel po' di buono, di nobile, di generoso che pure vi si trova accanto. Eccevi in Pagano, che direi quasi il protagonista del campo, tanto è importante la parte che in esso rappresenta, eccevi uno strano penitente, un uomo brutale, che la superstizione accoppia alla ferocia nel delitto; che, uccisi dapprima due eredi del fratello e appiè d'un'ara un tale che faceva plauso al tapino cui riesciva scappare dal suo pugnale, poi il padre, che scambiò pel fratello, si riduce in oriente a far penitenza a suo modo, trucidando sbandati o pacifici Ismaeliti in odio al profeta e sacerdoti cristiani per acquistar non so che reliquia. L'Eremita non è sì tristo, ma più vigliacco; pazzo schiamazzatore nel campo, nell'ora del pericolo ti dilegua dinanzi, o torrebbe a profundar sotterra per non vedere la faccia di que' Turchi dei quali a parole mostrava far sì poco conto. Tancredi, sì nobile, sì cavallresco, sì magnanimo nel racconto del Tasso, ti diventa un uom bestiale che gioca di pugni e di calci col povero Eremita: non parliam di Pirro, di Reginaldo; sono furfanti che per tali si danno, che non aspirano alle prime parti, e potrebbero stare non male nell'azione come gli scuri a dar rilievo; ma qui sgraziatamente sono tristi che si perdono fra i tristi. Certo se Grossi intendeva onorare i Lombardi ricordando loro la parte ch'ebbero in quella famosa impresa (parte che, a dir vero, se crediamo agli storici, non fu gran cosa), non fu bene avvisato nel modo di raggiungere il suo intento, dappoichè nel suo poema non figurano altrimenti che come uomini rapaci, dissoluti, bestemmiatori, assassini e tutt'altro che prodi della persona. Poniamo anche non avesse potuto il poeta dipingere altrimenti quei nostri antenati, stato sarebbe più saggio consiglio pigliar altro soggetto, tanto più che, essendo questo sì manchevole di storico fondamento, non so perchè si dovesse per ispazzo dei lettori screditare un popolo al quale certamente non mancano memorie più gloriose. Ma poichè voleva pur cantare dei Lombardi non v'era egli modo di descriverci altro che tumulti, tradimenti, sedizioni, vendette omicide, superstizioni sanguinose? Io credo che il poeta, se meglio avesse compresa quella gran teoria del vero di cui si professa seguace, avrebbe considerata la moralità dell'impresa da più alto e più complesso aspetto; e nei luoghi per quali passar dovevano i suoi crociati, nei rivolgimenti di quel misterioso oriente che fu in ogni tempo come il perno delle questioni più vitali ai destini del mondo, e nelle

E molte leghe già dopo le spalle
Si lasciavano Aiti, allor che tanta
Nautica gioia un improvviso annuncio
Di terror funestò. Compagni, in cappa (1),

nuove vie che al commercio, alla industria, alle arti apriva la spada del crocesignato, e nei tratti mirabili di annunziazione, di costanza, di pietà che gli offrivano le cronache sincere, frequenti pur di mezzo ai delitti, certo trovato avrebbe alcun che di più sublime e più degno del suo canto e più onorevole a' suoi eroi, come realmente seppe trovare quando si abbandonò all'ispirazione del suo cuore, quando osò approfittare degli ajuti che il soggetto gli porgeva, benignamente interpretando i troppo severi canoni di una scuola per anco mal definita. Perocchè, ripetiamo, di mezzo a tanti difetti ormai credo riconosciuti da quanti hanno il senso del bello, niuno è de' poemi dei tempi nostri che vada adorno di tanti pregi e tante bellezze quanto questo del Grossi. Se in alcuni scorgi meglio osservate certe regole, il che non è gran merito, tutti però ti riescono minori d'assai per potenza d'ingegno. Pitture ora delicate, or fiere, semplici o magnifiche, secondo il bisogno, vive sempre, ritratti morali talvolta maravigliosi per finezza di tocco e profondità di veduta, efficacia, eloquenza, disinvoltura nel narrare, una dizione nella quale incontri talvolta modi impropri, vocaboli vietati, ma più spesso ancora, franca, sicura, snella, se mi si perdono l'espressione, un verseggiare fluido, franco, aristocratico, sono pregi nel Grossi che la più losca invidia non gli potrebbe negare. Chi meglio di lui seppe giovare, quando volle, delle condizioni particolari di una contrada, di un clima, di un popolo? Chi rendere con più invidiabile chiarezza ed eleganza pur le cose più restie al verso?

Vedete come gli altri poeti vi descrivono quell'aurora dalle dita eternamente rosse, quel tramonto del sole che tuffa bravamente i cavalli in questo o quel mare, e paragonateli coll'aurora, col tramonto che il Grossi vi dipinge, e vedrete come dallo studio della natura sapesse derivare nuovi colori e di mirabile effetto. Ma egli è nel cuore, e più propriamente nell'amore, che il Grossi trionfa; onde avvien talvolta, valga il vero, che, inclinando più al patetico ed al molle che non al grande, al sublime, ci ne abusi; ma ad ogni modo per questo lato non teme confronti. Come nel romanzo così in questi suoi *Lombardi*, che alla fine non sono che un romanzo verseggiato, quantunque volte il voglia, ti cava le lagrime dagli occhi. Nel resto, comunque avesse concepito il Grossi il suo poema, tant'è; non avrebbe mai potuto far opera che divenisse languente popolare, perchè all'uomo non è dato andar contro i tempi. Ora che la storia è fatta scienza, ella è troppo aborrita dai voli della fantasia perchè si presiti all'entusiasmo del poeta; e mal si consiglia chi a renderla, come ci crede, poetica la rimpinzia di strane folie che in gente disputatrice move stonaco o riso. Ciò non pertanto non è piccola gloria pel Grossi l'aver fatta tal opera che si potesse a quella del Tasso confrontare, senza che, a giudizio de' conoscitori, paresse il confronto troppo ingiurioso alla memoria di quel grande, mentre avvi tal parte nel suo poema, e non piccola, che sarebbe poco men che perfetta se fosse sola. Z.

(1) Essere in cappa dicono i marinari di una nave la quale per un vento forte burrascoso e contrario è ob-

Grida il pilota: ohimè! l' aer s' imbruna,
 E parmi che lontan sui flutti negri
 La disciolta del cerro (1) ira cavalechi:
 Presto, presto, compagni, e ne difenda
 L' apostolo sant' Iago e la Madonna
 Di Saragozza! Pallidi, costretti
 Sulla coperta si volgeano attorno
 Speculando ove l'occhio altro non passa,
 E vedeano il seren farsi più scuro
 Con qualche nuvoletta pellegrina
 Or qua or là come paleo rotato
 Se lo sferzano i venti. A poco a poco
 Ingrossavan le nubi, s' affaldavano,
 S' aggruppavano sì che, in ampio velo
 Dilatata quell' orrida fuligine,
 Il glauco (2) luminoso etra disparve,
 E fu notte profonda. Ah! quale e quanta
 Nottè priva di stelle e sol da liste
 Radiali squarciata, o da funeste
 Fiamme alla cima de' pennoni attorte,
 O da vivace balenar che fende
 L' iniquo orizzonte! In quella fitta
 Mescolanza di tenebre e di chiaro (3),
 Il trambusto pareva e lo sconcerto
 Della gente che il risien supremo
 Cauta distorna e a provveder s' accinge
 Per l' alte navi; e chi la maggior vela
 Con le due calucove (4) ammainando
 I rimbatti (5) del vento che le soffia

Migata ad ammainare tutte le sue vele, fuorchè una o due delle più piccole. Z.

(1) Intendi la parola verno nella significazione che i latini poeti danno assai volte alla sua corrispondente *hiems*, nel senso cioè di tempesta, procella; onde abbiamo in Virgilio (*Enide* v): *Corvulus supra caput adstitit imber, Noctem hiememque ferens*, e altrove: *nocti hiems*. L'ira della tempesta che cavalca sulle onde uraggia l'orizzonte.

*Dirus per urbes ater ut italas
 Ceu flammam per torcos, vel curus
 Per viculus equitavit undas.*

Lib. IV, Ode III. Z.

(2) Di colore tra il bianco e il verde: più comunemente dicesi azzurro. Z.

(3) Verso prosaico e esaneato. Z.

(4) Chiamansi da' marinai calucove o contropoppasiehi due piccole vele che si mettono sopra i due poppafiehi di maestro e di trinchetto, che formano un quarto ordine di vele. Il poppafio poi è la più alta delle tre parti che formano l'alberatura di una nave. — *Stratilo*, Diz. di MAR. Z.

(5) Rimbatto ed anche rimbattone dicesi di vento che da talvolta ad un tratto nelle vele dalla parte contraria facendo vela con vento stesso. Z.

Scema di foga, e chi lasca (1) i prodani (2)
 Ed i poppesi (3) canapi o rincalza
 Di sartè l'ammatura; o questi inclina
 Le boccaporte (4) sì che la sentina
 Soppozata non gravino i riversi
 Dell'ondoso frangente; e quegli ammarra (5)
 L'ancore e il ghiaccio lega, o qualche lunc
 A chi s'inforsa fra l'opaca nebbia
 Coll'accesso fanale invia da poppa.
 E già rugginiva nel primiero assalto
 Su per la decumana onda lo scroscio
 Del turbine sfrenato, il tonar vivo
 E la pioggia diretta e vorticiosa,
 Qual se disciolto in vampe ed in torrenti
 Si mescolasse all'oceano il cielo.

Ecco dinanzi dal crudel girone
 In liquid'alpe la marea conversa
 Proceede ismanando e s'abbarruffa,
 E con tutto il crescente arco sovrasta
 Alla misera flotta. Andaro i legni
 Qua e là sbranati, e come può l'orrendo
 Soffiar della procella altri fu spinto
 In fughe rapidissime, la proda
 Ebbe un altro affogata, e per lo stesso
 Impeto che le diè lo slancio e il tomo (6),
 Smucciò (7) di nuovo a galleggiar sull'acque:
 Ma, o fosse men veliera o che la mole
 Ne ritardasse il facile governo,
 La capitana fluttuò di contro
 L'ondata che ver lei dritto s'avventa.
 Come vide appressar quella ruina
 Maravigliosa ad ogni cor gagliardo,
 Benchè destro e sicuro, il buon pilota
 Snarrirsi cominciò.... Mala via tieni (8).

(1) Lascare nel linguaggio di marina equivale allentare. Usasi per lo più a modo di comando. — *Tramater*. VOCABOLARIO. Z.

(2) Prodani. Sorta di fune che dalla banda di mezzo della nave sostiene l'albero contro la forza de' venti. — *Tramater*. Z.

(3) Sorta di fune che dalla banda di poppa sostiene l'albero della nave. Z.

(4) Le boccaporte sono aperture quadre fatte ne' ponti delle navi per comunicare da un piano all'altro o colla siva. — *Stratilo*. Diz. di MAR. Z.

(5) Ammarre dicesi da' marinai del ritenere il bastimento fermato con uno o più cavi a punti stabili in terra, o ad ancora, come nel caso nostro. Cavi generalmente si chiamano tutte le funi così piccole come grosse ad uso delle navi. Z.

(6) Tomo. Nel caso nostro l'atto di cadere, di precipitare; propriamente significa calata col capo all'ingia, capibotolo. Z.

(7) Smucciare, scorrere. Z.

(8) Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò li freni
 Perchè il ciel, come pare ancor, si mosse;

Grita Colombo; il teno agguanta, e immobile
 La vista ed il pensier nel erudo varco
 Ei bordeggia così che storna il primo
 Colpo fatal; quando sentissi a giuoco
 Dove erà l'anca virava la prua.
 Poi secondando il fiotto che s'avalla
 Con esso la carena si levò (1)
 E fece sulle spume ardue soperchio.
 Indi il gorgo precipite lo scarica
 Giù negli abissi, e sottentando il volvo
 A perigliar nel vertice cadeo:
 Lo slancia, lo ritrae, erge, l'adima,
 Doloroso travaglio. In quell'assiduo
 Stangheggio sibilavano le sarte,
 Crocchiavano l'antenne, traballava
 Forte la *ghiglia* (2) e già dalle *quaderne*
 Seavezzarsi parean tavole e ponti.

Durava ben da sette ore mortali
 Il tremendo *scion* (3) che senza posa
 L'occeaniche lande urta e affatica; (4)
 E, non ch'egli cessasse, avea di rabbia
 E di nere caligini incremento
 Nella torbida notte. Oh che terrore!
 Che voci di pietà, quante votive
 Preghiere e quante orribili favelle
 Fra il cupo suon de'marosi, lo schianto
 De'fulmini e il mugghiar d'euro e liheccio
 Scatenati in battaglia! Or nulla giova
 O comando o rampogna o chiaro esempio
 Che in faccia al suo signor sovente incura
 Il più vile soggetto; i marinai
 Guatano colle man dietro le reni
 Il prossimo naufragio, e ver si stanno
 Rovesci ad aspettar senza lamento
 Che seco la nemica onda li porti.
 Teme anch'esso l'eroe, non già lo strale
 Che il braccio della morte in lui disserra,
 Teme di perder fama, il grido ci teme
 Ch'eternerà ne' secoli futuri
 Le follie d'un audace e la caduta.

Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: *Mala via tieni.*

Dante. *Isr. C. XVII. Z.*

(1) E come albero in nave si levò.

Dante. *Isr. C. XVII. Z.*

(2) Ghiglia o meglio chiglia. È un legno diritto che forma la base e il fondamento di tutto il carcame od ossatura della nave; e i fianchi, le coste o membri della nave si adattano alla chiglia come le costole di uno scheletro alla spina dorsale. — *Tramater.* Z.

(3) Scione. o sione, contrasto di due venti in aria che aggirano le nubi. Z.

(4) Una forza operosa le affatica
 Di moto in moto.

Foscolo. *SÉPOLCRI. Z.*

L'alto veder che m'illustrò fu dunque
 Brillamento ch'inganna? E l'alta gloria
 Dopo gli scontri e le patite angosce
 È una bolla che tenera si frange
 Se un po' di ventolin tocca l'estremo
 Velo dell'acqua sotto cui s'inostra?
 Oh provvidenza arcana! E chi presume
 Di scrutarne i decreti? Iddio per novo
 Privilegio m'esalta e mi dà penne
 D'angelo, e poi. Vola mi dice, e i voli
 Distendo infaticati, e nell'apposto
 Confin del favoloso orbe mi fermo,
 E vi pianto la Croce, e non verdeggia
 L'albero della vita, e le speranze
 De' cattolici frutti il mar divora.

Così trema dubbando e lamentando
 L'eroe che mira iscolarsì il raggio
 Di sua candida stella, e forse addentro
 Più che fuor gli ribolle aspra tempesta.
 Ma il dubbio della grande anima pia,
 Come fiato da solido cristallo,
 Dopo breve appannar *passa e non dura* (1);
 Che già l'intima guerra egli trionfa
 Coll'armi della fe, di quell'invitta
 Fè che al deserto nevigò la manna,
 Scaturì le sorgenti, infranse i gioghi
 E le ville superbe, e sull'occaseo
 Legò d'un corno alcuna volta il sole.
 Pieno di questa vigorosa fiamma
 Alza gli occhi alle sfere, alza lo spirto,
 E le palme in umile atto congiunge
 E prega areanamente. Egli non ode
 Il fracasso de'turbini e la stretta
 Degli ululati, ch'è lasciava i sensi
 Chiusi alla forte impression quel destro
 Pensier che dalla carne è fuggitivo.
 Invoca il re de'nembi e del sereno,
 Lui che suscita il mar quando s'increspa
 Senz'ira, e lo rattien quando più truce
 Smorsa i cavalli suoi rapidi in guerra;
 Poi consolato levasi e d'un salto
 Giù nell'interior camera scende,
 Picciolo schermo che gli fa tre dita
 Lontan la morte; e sur un tondo piano
 Di fisso tavoliere, illuminato
 Da languente lucignolo, capaci
 Fogli squaderna meditando e scrive,
 Il pallido baglior cadea diretto
 Tra i solchi della faccia, ed un confuso
 Rimbalzo vi faceva di chiaro e smorto,
 Crescendo austerità quasi suldine
 Alle maschie fattezze; era lo sguardo
 Nella pagina affisso, era la manca

(1) Cosa bella e mortal passa e non dura.

Petrarca. *SONETTI. Z.*

Sostegno della fronte, e così presta
 L'altra veniva al suo pensier seguace
 Che brevemente si compie lo scritto,
 E quel r avvolge in forma di cilindro,
 E a rintuzzar l'umidità v'appasta
 Liquida cera: il prezioso involto
 Serra nell'alvo di leggiar barileto
 Spalmandone gl'incastri, e sul mezzule (1)
 Il noto marchio dell'anello imprime.
 Finito questo fuor delle commosse
 Viscere della nave infra i baleni
 E il tumulto si mescola, e montando
 Il cassero di poppa erlo s'attolle
 E grida all'oceàn: Poiché Giustizia
 Severa e impenetrabile mi lava
 Le caligini occulte, o fier ministro
 De' superni comandi, abbili l'ossa
 Mie travagliate, e l'anima detersa
 La pace acquisti che le nega il mondo.
 Ma i sacri fogli or'io segnai l'intatto
 Corso e la meta, io te ne prego, a gente
 Non ignara di noi pietoso arriva:
 Qualche più degno li raccolga e questa
 Fatica invan per me sudata assommi.
 Disse, laneò quel vase, e poi ristette
 Come uom che nella fossa ora suprema
 Non ispera salvarsi e non diffida.

Puichè dell'oceàn ch'urla in burrasca
 Lambi la scheda sigillata il dorso,
 Taqueiro i venti, sul marino letto
 Si distese la calma, e il nuovo sole
 Squarciò l'ispido velo in che s'avvoise.
 Immagina, lettore, che buon messaggio
 Disserrando la carcere funesta
 Dove l'golin co' suoi figliuoli affama,
 Gridato avesse: O dolbroi, uscite;
 E a figurar la fervida allegrezza
 Della ciurma che vide il gran portento
 Fia l'immagine, smorta. I rincorati
 Batton le mani e saltano, e l'un l'altro
 S'appellano, e chi narra, e chi v'aggiunga;
 Tutti lor valentie levano in cielo....
 O nostra vanità! sino a' codardi
 Nella ventura li gloriarsi è bello,
 Anche i forti disgrada il tristo evento;
 Ma incatenando alla ragion gli affetti
 Il magnanimo eroe ne' di felici
 Antivede gli infanti, e appiè del gaudìo
 Sa che talvolta radiceva il germe
 Di secreto dolor: sua conoscenza
 Presagiva disastri, e non indarno,
 Chè dopo alquanto veleggiar secondo
 L'aura che i legni sospingea tranquilla

E intavolata s'arrestò, non diede
 Alito pur che ventilasse o fiocco
 D'esigue lane o di lucerna il sommo.
 E quanto discorrendo il viso (1) abbraccia
 L'etere apparia fra bianco e azzurro
 Che d'ogni parte si rallarga e mesce
 Con limite indistinto a una pianura
 Vasta, uniforme, immobile, pulita,
 Quasi deserto che dardeggia i lampi
 Dell'acceso equatore. A rimirarsi
 Giurerebbe ciascun che lo careno
 Fosse di piombo; non andava un palmo
 La più leggiera, non muoveva le coste
 Nè pennello brandir faceva nè sarte
 Per esterno segnal che si paresse,
 Tanto profondamente era confitta
 In quel pelago morto. Orribil pausa,
 Solitudine infame, ove non suona
 Voce d'essere nato, ovo lo stesso
 Dolorar de' tormenti eco non trova.

O Colombo, se detto allor t'avesse
 Il testimón dell'angelo che tira
 Verso l'ultimo sud di grado in grado
 Nostro sennon mortal — Verrà stagione
 Che siffatta per voi calma tremenda
 Volgeranno in deriso i naviganti —
 Che pure gioie di quel ben lontano
 Stato foran le tue nel primo annunzio,
 Che meraviglie, che vivaci inebriato
 Sui come e il quando al messagger di Dio!
 Ed egli a te: Non compirà dugento
 Volte il celestiale re' pianeti
 Dall'Aquario passando al Capricorno,
 E nell'ardua città Roma che muove
 Non mossa con amor le membra umane,
 I posteri vedran nascere impulso
 Di tal velocità ch'alle distanze
 Siasi in terra ed in mar fatiche e tempo;
 Un Gianni Branca troverà le preste
 Ali di fuoco all'incredibil volo,
 E il fiorentin Serrati, ancor che gli empì
 Disprezzatori dell'ausionia madre
 A Vato e Rubrevit daranno il merto
 Mal difeso da suoi. Ma dessa è grande
 Maestra di saver, s'altri le toglie
 E si pompeggia de' villani acquisti,
 La donna altera e di crear potente
 Compunge il ladro o gli perdona il furto.

Se al doloroso eroe questo dell'arte
 Più lontano portento ora nel muto
 Cessar dell'infedeli acque soccorso,
 Già non avrebbe paventato in mezzo
 Quell'orrenda bonaccia, e disiato

(1) Mezzule. La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella.

(1) Intendi in vista. In questo senso si trova assai spesso usato da Dante.

Sin la tempesta che poe' anzi il mise
 Nelle fauci di morte. Il morir quando
 Rugge l'ira suprema e par che scuota
 Da fondamentali e che disfaccia il mondo,
 Men duole assai che riguardare illeso
 Di tanta creatura il vasto eccidio.
 Ma il finir lento e senza gloria e senza
 Viril contrasto, allor che raggia intorno
 Un etere giulivo, e l'oceano
 Più che tersa di latte onda riposa,
 È crudele affannar di prolungata
 Agonia fra le danze, e fra gli scherni
 Di giocoso banchetto. Ognun lo sguardo
 Sollecito volgea per l'orizzonte
 Spiando e sospirando i contrasegni
 Dell'aura che s'appressa; e dove ruota
 Un ampio semicircolo di raggi
 L'ultimo sole comparian distesi
 Cento leggiadri nugoletti d'oro
 Sovra campo d'argento, i quai dal vespro
 Discolorati, quel biondo colore
 Tramutavano in raucio, e poi sanguigni
 Divenivano e rotti a lembi a lembi
 Di rutilante porpora che mota
 Vorticoso scompigli. A quel riflesso
 Che vi lampeggia enfiava la marina
 E agitarsi pareva, ed in sembianza
 Di bioccoli saltavano le spume
 Che fanno spesso negli equorei paschi
 Di lanigere torme errar la gente.
 E picciol fiato incominciò, s'accerebbe
 Con subitana gagliardia converso
 In raffica veloce, e diè la pinta
 E le navi arrancò.... Deh! quanto giubilo!
 Che replicar di grida alte e sonore
 Pe' notturni silenzi, or che le vele
 Portan la classe (1) come augello i vanni!
 Splendon gli astri benigni ed il placato
 Pelago appiana il formidabil flutto;
 Non istrambano i venti, e a buon viaggio
 Verso i lidi europei de' ritornanti
 Va la schiera felice. Ed ecco appena
 Trapassate le Azzorre il dì s'abbuja,
 Euro e noto minaccia, e con rovescio
 E di lampi e di turbini e di pioggia
 Mette i legni a sbaraglio: i cavalloni
 Rinforzano muggendo, e incrudelisce
 L'orrido groppo che disarma e lacerà
 L'antenne e di gran impeto alle foci
 Le balestre del Tago. Ivi s'acqueta
 La nemica fortuna, e il vago stuolo
 Sente l'aura sua dolce, e le montagne
 Vede apparir che di verdure ismatta
 E di molli fragranze empie l'eterna

Primavera d'Almeda. Andì rivolto
 Lungo le spiagge lusitane a dritta
 Lo stanco vol che nessun volo adegua,
 Lasciaronsi da tergo il promontoro
 Ed i campi d'Algarvia, e sull'ocaso
 Ancoraron alfin pieni di gioia
 Là dove al fiero corso usciano in pianto. (1)

Lorenzo Costa. *Cristoforo Colombo*, c. VI.

(1) Il *Colombo* di Lorenzo Costa è tal lavoro che, scritto in altri tempi, ad onta de' suoi difetti, avrebbe procacciato bella fama all'autore. A me parve, dopo i *Lombardi* del Grossi, il migliore di quanti poemi s'iansi scritti all'età nostra, sia per lo stile, sia per la grandezza dei concetti. Nel resto questi due poeti non si assomigliano punto; perocchè e pregi e difetti sono di altra qualità nell'uno e nell'altro. Il Costa, al contrario del Grossi, pecca per soverchio ideale; onde hai nel suo *Colombo* non dirò un eroe, ma quasi un veggente, un essere soprannaturale, un apostolo della religione e della civiltà; tutto in esso si vede d'ale un'altezza che più non ti pare di essere nel mondo delle cose, ma delle idee.

Ma chi potrebbe negare al Costa una potenza di sentire quale in pochi si trova, una frase spesso felicemente ardita, una cognizione della lingua rara ai di nostri? E questa cognizione tanto più è degna di lode in quanto che non appare mai ch'ei se ne giovi a coprire il vuoto dell'idea, come tanti fanno, si bene ammantata un concetto o acuto, o grande, o profondo. Io non so chi si troverebbe che sapesse con più calzanti ed espressivi vocaboli rendere come le filosofiche dottrine, così i procedimenti ed i più ardui trovati della scienza. E valga a riprova la descrizione ch'ei vi dà della macchina a vapore dei piroscali, che può rivalleggiare col carne sì meritamente ammirato del Mascheroni, descrizione nella quale principalmente si scorge lo studio sapiente ch'ei fece del vocabolario dantesco, che sotto la sua penna a tutto meravigliosamente si presta. Ma è pur d'uopo confessare che talvolta la sua ammirazione per Dante e per gli altri antichi scrittori lo porta ad usar vocaboli morti ormai nell'uso corrente, a dar loro significazioni che perdute hanno da secoli e che l'autorità di uno scrittore solo non è bastante a rimettere in fiore. Ma più d'ogni altra cosa nuoce a questo poema la meschinità dell'azione, le peripezie della quale sono pressochè tutte modellate sur una stampa, e quel fare ora pindarico, ora bironesco, che mal si affia col carattere della narrazione. Medesimamente vuolsi notare che mentre cammina sulle orme del terribile ghibellino, l'arte però non conosce, che in quel sommo fu inarrivabile di scolpire anzichè dipingere, e spesso trovi nell'illustre Genovese alcun che di ridondante, che tolto via lascerebbe meglio campeggiare il concetto principale. Talvolta il poeta per vaghezza di sembrar nuovo ti tende o nello strano o nel lambiccato, e qua, là troverai maniere più orientali che nostre, qualunque da secentista; ma pure tal qual è, coi molti suoi difetti accenna vigoroso ingegno e studii forti nell'autore, e noi faremmo voto, atteso anche l'importanza dell'argomento, che si dia presto all'Italia la seconda edizione di un poema che tanto l'onora.

(1) La flotta, alla latina.

BATTAGLIA DI COSTANTINO E MASSENZIO.

Succeduto Costantino al padre Costanzo che morendo lo dichiarava erede dell'impero, Massenzio gli si dichiara nemico. Costantino entra in Italia e, sbaragliatine in più fatti d'armi gli eserciti, move contro Roma. Si viene a giornata presso il ponte Milvio (ora ponte Molle), e Costantino n' esce con tale una vittoria che lo fa padrone dell'impero.

Z.

Tremò di Roma l'inusum tiranno

A toi novelle; pur l'alto cimento

Ei disprezzava, e a scherno si prendea

De' suoi duci il timor. Ma voce surse

Che pronta allor di Roma la difesa

Necessaria gridò, che tutte volle

Le forze accolte de l'imperio, e un freno

Così allin posto al valoroso e forte

Assalitor che s' opprimeva. E vinse

Di que duci la voce, e uscì di Roma

Ad incontrarlo esercito possente (1).

Ma ov'è il suo duce? A che tu pur non esci,

O codardo Massenzio, e non dividi

Con l'esercito tuo di guerra l'aspre

Fatiche perigliose? In Roma è chiuso

L'imperante cerbiatto, e consultando

Sta i vati suoi, che lor bugiarde voci,

Adulando a quel vil, copron col velo

Del voler degli dei! Ma il popol freme,

E più in irrita de' rircensi ludi

La stolta gioia a che colui lo chiama (2);

E un grido innalza e a dritto ne rampogna

La inudita virtù. Geta Massenzio

D'alto terrore: e interrogar spedisce

I sibillini oracoli, e, ricolmo

Di vana speme (3), allin lascia il diletto

Nido di Roma, e in ardir cieco ei vola

Misera morte ad incontrar nel campo.

Intanto il magno Costantin venuto

Era a fronte di lui, pronto a dar prove

Di suo valor ne l'ultima battaglia;

E gioia molta in euor sentia che usciti

Fusser di Roma i suoi nimiei, a corno

In giornata campal palma suprema.

Ma poi che vide de le avverse schiere

Il numero infinito, a un tratto in mente

(Si volle Iddio) gli surse a ronturharla

Pensier molesto: ed ei tra sè dicea —

Che mai dir vuol questo timore arcano

Che, ignoto prin, mi sento in cuor? che fia?

Ne' più grandi perigli l'non tremi,

Or mi manca il coraggio! Ecco il nimico

Copre immenso terren sino a le rive

Del Tebro; e forza le mie stanche genti

Di debellarlo avran? tutta mia gloria

Un istante torrammi, e questo il frutto

Sarà di molte mie vittorie? Forse

Sotto gli occhi di Roma addietro i passi

Rivolgerò, di quella Roma istessa

Ch'io venni a liberar? Tanta vergogna

Lungi da me! Ma in sì grand'uopo aita

Chi fia mi porga? De' cristiani il Dio

M'assisterà. Non da Costanzo io naquei?

Non ei gli amava? i più soavi sensi

Non m'ispirò per lor d'alta pietade?

Non ammirai lor pazienza invitta

Tra i più erudi tormenti? E non lor fede

A Dio giurata e al prece e ognor costante?

E non han pace or del mio trono a l'ombra,

Da me difesi? A lor non io son padre?

Che ponno idoli vani? Già periro

Di morte infame i lor fidi seguaci;

O vòlti furo negli amari passi

D'ignominiosa fuga. Ebber tal sorte

Pur Severo e Galerio, e tale avralla

Il rio Massenzio. Ah, col divin terrore

Che m'infondesti, o de' cristiani vero

Omniveggente Iddio, nel cuor ben sento

La voce tua: dirmi vuoi tu che nulla

È la mia spada senza te: tuo dono

Fur mie vittorie, ed or che mai potria

Il mio valor senza di te? Pregando

A te mi volgo, e te possente invoco

Proteggitor: sogno di cieche menti

Gl'idoli infami abborro, e le seque are

Ne distruggerò: farmi a tua fe seguace

Prometto, e questo è l'acceso mio vòto

Che scior godrò. Da la mia mente incerta

Ogni viltà dilegua, e virtù rendi

Al mio languido braccin,* e fa ch'io possa

Vincer l'empio Massenzio. Reverente

Aldor a te verace unico Sire.

De l'universo — Disse, o gli occhi erga

In quell'istante al cielo. Il sol, compiuta

Metà del corso, si volgea raggianti

A illuminar l'opposito emisfero (1):

Accoglieansi dintorno al sommo due

(1) Si accampò tra il ponte Milvio ed il luogo chiamato *Sassi Rosi* un'armata molto più numerosa delle altre due già battute nelle vicinanze di Torino e di Verona.

(2) In tanto pericolo, volle Massenzio celebrare con pubblici giuochi l'anniversario del suo impero!!

(3) Mandò alcuni senatori a consultare i libri sibillini: risposero questi equivocamente che in quel giorno doveva perire il nemico di Roma: e il cieco tiranno interpretò tale risposta a danno di Costantino.

ZONCANA. Poesie.

(1) Segno Eusebio, *De vita Constantini*, che dice « *hora diei meridiana, sole in oceanum vergente* » e il Luchini nella prefazione agli Atti del Ruinari, che qui « l'autorità di Eusebio pensa essere avvenuto il prodigio, e non già prima urli Galilei, com'altri dicono ».

I suoi guerrier, che parean presso a Giuda
 I forti Macabei: col ciglio e l' cuore
 Intento in Dio, la vastitate immensa
 De' cieli il prode contemplava, assorto
 In sublimi pensieri, e'n simil attor
 Le divote sue schiere taciturne
 Il vol seguian di sua mente rapita.
 Quand' ecco in quella parte a che si piega
 Verso l'oceano il sol, sov' esso appare
 Luminosa una croce, e scritto porta
 = Con questo segno vincerei = La mira
 Maravigliato Costantin, la vede
 Tutto di lui l'esercito, e d'un grido
 La saluta di gioia. Un sentimento
 Di consolante reverenza, misto
 A timor sacro, per le vene e i polsi
 Correr sentian le stupefatte schiere,
 A la vista del Segno glorioso,
 Trionfator di morte e de l' averno
 Che i figli d'Eva in libertà redense:
 L'eroe, pien de la eccelsa visione,
 Tutto rinascere si senti ne l'alma
 L'abbattuto vigor: di quel prodigio
 Meditando tra sè l'arcano senso,
 A le sue tende i maestosi passi,
 In gran letizia estatico, rivolse.

Ma l'avversario d'ogni ben fremea
 Nel tartaro profondo, e fuor ne surse:
 Toglie d'astuto consiglier sembianza,
 Ed in campo a Massenzio si presenta
 Lucifero e gli grida — E che? sì vile
 Nel maggior uopo ti vedrem? Ch'è mai
 Questo temuto Costantin? Sagace
 Di regni usurpator, ribelle al culto
 De' numi aviti, ei zelator s'infinge
 Del crocifisso Galileo; sì vela
 D'astuta larva d'una fé novella
 Sue mire ambiziose. E tu, sì pigro
 Ti stai, Massenzio? Egli già al erin ti stende
 L'avida mano, e la corona svelle
 Onde sei cinto, e al suo la pon. Che tardi?
 Osa e sfidalo a pugna: i minni tuoi
 Ti reggeran ne la battaglia il brando,
 E tutte al suol le sue cristiane squadre
 Cadranno estinte. Ardisci, e teo è Giove! —
 Selama il démon, e in cuor stille gl'infunde
 Di vipereo velen, densa una nube
 Di vapore infernal gli sparge intorno
 A l'offuscata mente; di grand'ira
 Arde cieco Massenzio, armi armi ei grida,
 Ed a pugnare contra l'eroe s'affretta.

Ne' celesti pensier che gl'ispirava
 L'apparsa croce, a dolce sonno i lumi
 Chinò in placida notte entro sua tenda
 Il magno sire. Ei già tuttor pensando

Di tutte umane cose la caduca
 Incostante natura, e i corsi rischi,
 E i maggior che incontrava, e l'eder ferma
 Ch'ogni suo sforzo saria stato indarno
 Ove dal ciel l'onnipotente aiata
 Nol secondasse; a l'alma disiosa
 Raggio di cara speme era il veduto
 Prodigio; e a Dio dal cuor mandava ardenti
 Preghiere, sì che l'intelletto suo
 Distenebrasse e aprissegli benigno
 Di verità la via. Quando ad un tratto
 In sogno a lui cinta di luce apparve
 La benedetta Unanità di Cristo,
 Che in man tenea quel Segno trionfale
 Che già pria gli mostrò. « Sorgi (gli disse)
 Diletto prence, e la mia Croce sia
 De l'esercito tuo l'insegna prima:
 A l'apparir del redentor Vessillo
 Vittoria avrai ». Sparve, ciò detto. Il pio
 Maravigliato eroe le luci aperse,
 E bella già sul balzo d'oriente
 Splendea l'aurora. A l'obbedir non tardo
 Fa che l'apparsa croce al vento ondeggi
 Su l'insegna primiera, e scritte porti
 Quelle parole di vittoria. (1) Udissi
 Allor nel campo la guerriera tromba
 Il sol nascente salutar, eliamando
 A l'ardua pugna le bramose schiere
 Di Costantin. L'eroe surse animoso,
 E tutte armi vestissi. Il maschio petto
 De la regal covri grave lorica
 Impenetrabil da nimico acciaio;
 Al fianco cinse la tremenda spada
 Di rei tiranni donatrice, e l'elsa
 Ne sfavillava aspra di gemme e d'oro;
 E l'covria giù dagli omeri diffusa
 Sino a l'augusto piè la porporina
 Imperial sua clamide, ondeggiante
 A l'aure in preda. L'asta in pugno strinse,
 Da la cui punta scintillando uscì

(1) È questo il famoso *Libano*, che s'ignora da che prendesse tal nome; Eusebio così descrive il nuovo stendardo: « Una lunga picea fregiata d'oro era ad una certa altezza traversata da un pezzo di legno che ne formava una croce. Nella parte superiore sopra le braccia eravi attaccata una corona d'oro adorna di pietre preziose, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato dalle due lettere greche X P incrociate fra loro. Dalle due braccia della croce pendeva una bandiera di porpora tutta coperta di frangie d'oro, il cui splendore era oltremodo abbagliante. Sopra la bandiera Costantino fece collocare il suo busto in oro e quelli de' suoi figli. Questo nuovo trofeo della Croce fu affidato alla custodia di 50 soldati scelti tra i più valorosi dell'armata, i quali non mai dovevano abbandonarlo ». Su tal modello furono fatti altri stendardi per militari insegue di ciascuna legione, ma il *Libano* era la prima.

Lampo di morte; chiuse indi le chiome
 Ne l'elmo coronato, e fuor de l'elmo
 Il balen tralucea de le sue luei
 Nunziò d'alta vittoria. Un angiol santo,
 Che di ciel venne a custodir suoi giorni,
 Invisibil si pose a lui dappresso,
 E d'indomito ardire in sen gl'infuse
 Mirabil fiamma che di sè mangiare
 In quel di lo rendea. Sali veloce
 Allin del suo destriero impaziente
 L'eroe sul dorso; e quel mettea nitriti,
 E, scalpitando il suol, da l'ampie nari
 Sbuffava ira e terror, sì che da lungi
 La hattaglia odorar fiero parca.
 In tale aspetto a sue schierate genti
 Costantin si mostrò: levaro un grido
 Di plauso e gioia allor qu'pro' guerrieri
 Che al sol vederlo ne trucean presagio
 Di sicuro trionfo. Egli distese
 Ver lor la destra, e fiammeggiante in viso
 Di novello valor, rivolto ad essi
 Queste dal labbro fe volar parole.
 « O forti, vincerem: Cristo mel disse,
 Nè sillaba di Lui mai si cancella.
 Cristo è per noi: con sue pagane turbe
 Cadrà l'empio Massenzio; in voi già veggio
 Di Cristo al nome, lampeggiar le fronti
 Di cristiano ardimento, che, seguaci
 De l'unico Dio vero, or tutti ei v'empie
 D'insolito coraggio. Il duce vostro
 Al par di voi sarà ne l'onde sacre
 Rigenurato, io'l giuro: in tutte guerre
 L'vo' che mi difenda e mi preceda
 L'augusta eroce del Signor de' cieli:
 Per questa noi vedrem sconfitti in fuga
 Nostri nimici; e'l cristian sangue inulto,
 Che tanti già versar crudi tiranni,
 Fia vendicato. Al paragon de' brandi
 Or venga il rio Massenzio. Eecovi a fronte
 Torreggiar la gran Roma; andiam; trionfi
 Su le sue mura il Läharo immortale. »
 Strali di vivo fuoco al cuor de' prodi
 Fur questi accenti. Diè di guerra il cenno
 Costantino, che intrepido si pose
 Nel primo loco: fiero allor si mosse
 Massenzio cui seguia d'armate squadre
 Plenitudine immensa. In folto stuolo,
 Da questa banda, dèmoni che aspetto
 A l'uopo tolser di pagani numi,
 Accorrea difensori. Flegiasso
 In sembianza di Marte inanimava
 Di Massenzio le genti, e a vol correva
 Dal campo a Roma indi da Roma al campo,
 Lunghe grida mettend; ed Asmodèo,
 Stretta una face, e in volto sinigliante
 A l'orrida Bellona, dappertutto

A cerchio la roteva, acutamente
 Urlando. Mä apparia da l'altra parte
 D'angiol schiera, e la sola lor vista
 Del pio monarca a' guerrieri fidi in petto
 Addoppiava il coraggio: chè, inbracciando
 Il grave scudo adamantino, e in alto
 Su le aperte librato ali azzurine,
 Il prence degli eserciti celesti
 Incontro a l'oste palleggiò tre volte
 La immensa poderosa asta onduri-lunga,
 Quella che un dì fe del primo superbo
 La gran vendetta: oh qual terrore usciva
 Dagli occhi de l'arcangel maestoso
 Fuori de l'elmo di forbito acciaio
 Che gli covra la veneranda fronte!
 Vider Michel fortissimo, e gelaro
 D'alto spavento i dèmoni nimici;
 Di maraviglia colme, il vider tutte
 Le cristiane legioni, e al cuor sentiro
 Di vittoria una speme; e Costantino
 Ne l'aspetto di Lui leggea sicuro
 La gloriosa fin del grande evento
 Dal più alto de' cieli orrendamente
 Allor tuonò l'Eterno; e allor si ruppe
 Tra gli azzuffati eserciti una grave
 Iudicibil contesa. Ne tremava
 Pesta la terra da destrieri e fanti
 Che a conflitto veniano, e Roma e l'alte
 Rive del Tehro ne tremavan. Odi
 Un frequente picchiar d'usberghi e spade,
 Ed un acuto sibil di dardi,
 E voci di minaccia, e accenti d'ira,
 E di vittoria gridi, ond'è percosso
 L'äer che n'echeggia. Impetuosi i Galli
 Volano ad assalir la turba immensa
 De' nimici pedoni, e Costantino
 Ratto s'avventa su l'equestre stuolo
 Del superbo Massenzio. In mezzo al campo
 Decresce, e già si mischia oste con oste
 Ne l'orrido conflitto. Alta foresta
 (Tante son l'aste) par di folte piante
 L'un campo e l'altro; le canore trombe
 Squillano, e del pugnar la brama accendono
 Di tutti in sen.

A l'urto primo che ne l'aste fero
 Le galliche falangi, sgominate
 Di Massenzio fuggian le prime schiere
 Maure, numide ed itale, fuggenti
 Ne l'altre legion portavan seco
 Disordine spavento: immoti e forti
 Resistean soli i pretoriani, e punto
 Non cedeau di lor campo: a sforzi estremi
 Or vengon essi; elmo si stringe ad elmo,
 E scudo a scudo, ed uomo ad uom. L'eroe

Vola ove più ferve la mischia, e nuovo
 Vigor ne' suoi risveglia. Intorno ei muove
 Bramosi i lumi, e sol Massenzio cerca,
 Ardendo in cuor di venir seco a dura
 Ultima prova: ma quel vil non degno
 È di perir per la sua spada, e Dio
 A oscura morte lo destina. I passi
 Del campion di Gesù precede il santo
 Vessillo; e dov'è il Laharo divino
 Ivi è vittoria. A custodirlo intesi
 Veglian cinquanta de' più forti; e d'essi
 Ciascun fe' sacro inviolabil giuro
 Di pria morir, che a la nimica possa
 Ceder vilmente la celeste insegna (1).
 Ma splende in alto di sì viva luce
 Di Michel l'asta, che atterriti all'fine
 Di Massenzio i seguaci, in turpe fuga
 Si volgon tutti: insiem precipitose
 Di Costantin gl'inseguon le falangi
 Che ne fanno alta strage.

.

Ognor sospinti

Gli altri vèr Roma, e minacciati a tergo
 Da le vittree spade, eccoli al Tebro,
 E de la fuga lor gli amari passi
 Segue Massenzio disperato. Il fiume
 Ei rivarear pensava, e trarsi in salvo
 Di Roma entro le mura. Avean già molti
 In sen riposto d'agili battelli
 Il piè fugace: ma i cristiani arcieri
 Scagliando sovra lor di strali un nembo
 Da lunge a tergo gli ferian. Massenzio
 Con infinita turba di fuggenti
 Del ponte ecco già tenta il passo angusto:
 La calca è immensa, e ne l'orribil gara
 Ferve il misero stuol; l'un l'altro preme,
 Urta l'un l'altro, e frema, e grida. Allora,
 Come fulmin che nuvola scende,
 Michel da l'alto cala rapidissimo:
 Di sua grand'asta de la punta sola
 Ei tocca il ponte, e con orrendo scroscio
 Quel si dirompe, e eade! i fuggitivi,
 Col sacrilego duce, ecco già tutti
 Entro le tiberine onde sommersi
 Trovan quel fato che schivâr nel campo.
 Vedi Massenzio in mezzo ai flutti indarno
 Con la morte luttar: ei col destriero
 D'alto caduto, e cinto giù da l'acque,
 Inlarnò il collo del destriero abbraccia
 Scamipar così sperando; oppresso e tinto
 Di mortale pallor non regge al pondo

Del corsier che s'affonda, e giù lo tragge
 Irreparabilmente; ei mette un grido
 Disperato; quel riughia, ed ambo all'fine
 Precipitan ne' gorgli vorticosi
 Aperti ad ingoiarli, indi su loro
 Del Tebro la inimica onda si chiude. (1)

Mezzanotte. *Il Cristo Redentore*, c. XII, XIII.

(1) *Il Cristo Redentore* glorificato nella sua religione per l'eroismo dei martiri e pei trionfi di Costantino, ecco il soggetto del poema del Mezzanotte, soggetto dichiarato, valga il vero, un po' diffusamente nel titolo stesso dell'opera. - Soggetto vario insicure ed uno, così l'autore nella sua prefazione, imperocché, mentre a costituirne tra la varietà dei fatti la più rigorosa unità, contribuiscono l'eroiche geste di non pochi de' più celebri e forti confessori del Cristo che in ogni persecuzione fecero col loro sangue testimonianza di sua divinità; tendono del pari allo stesso scopo le insigni vittorie di quel Costantino che pose in bello splendore e securtà la Religione cristiana, con le quali vittorie ha termine appunto il Poema: cosicché la erudetà de' persecutori, l'eroismo costante de' martiri, e i trionfi del più guerriero, mirano sempre e tutti ad un fine, che altamente interessa il mondo cristiano. E da ciò deriva che l'Uomo-Dio è, come a dire, l'agosto protagonista del poema; lo esultamento della religione da Lui foudata, e col sangue de' martiri confermata, e glorificata per lo valore di Costantino, è l'azione: insigne fatto, la importanza del quale fu ed è e sarà sempre la diffusione d'ogni civile e morale cultura, d'ogni più bella virtù, e della universale libertà e salvezza. Me felice, se all'a sublimità del soggetto avrò saputo, secondo le mie forze, degnamente corrispondere come poeta! -

Che il Mezzanotte abbia saputo degnamente pareggiare ne' suoi canti la grandezza del suo concetto non oserei asserire, perchè scorgo nel suo poema grande uniformità di narrazioni, un fare ora da puro storico, ora fantastico che mal si accordano, (sconcio irreparabile di sì fatto genere di soggetti, sendochè dove la storia parla chiaro l'epopea è morta), poca fantasia, spediti abusati come di sogni, visioni, apparizioni ecc., descrizioni fredde, prolisse, e un'imitazione mal intesa delle battaglie di Onoro che raffredda il racconto; la frase troppo spesso mi riesce fiacca, scolorita, il verseggiare poco disinvolto. Ciò non pertanto è libro che onora il Mezzanotte, anche lasciando stare l'argomento per sé nobilissimo, per non poche cose degne di lode. Lo stile in generale è buono, la lingua pura e spesso felice; di alti pensieri, di opportune considerazioni talvolta espresse con assai garbo non v'è difetto; spesso ancora vi trovi di bei quadri morali, a tratti descrizioni evidenti, sempre una dottrina franca e irrepreensibile ad un tempo.

Z.

(1) Eusebio, Vita di Costant. l. 2, c. 8.

MARIA VERGINE VISITA S. ELISABETTA.

Giunta che fu Maria sopra le soglie
 Della congiunta, « Salve! » a questa disse,
 E Lisabetta si sentì repente
 Balzar nel sen per l'allegrezza il figlio.
 Sacra fiamma in lei serpe, e nell'anima
 Visitatrice, che bel fior simiglia,
 Nato in riva al ruscello della vita
 Ove il celeste zefiro un'eterna
 Primavera alimenta, i rai fisando,
 Di dolcezza atteggiata e meraviglia
 Prorompe in questo dir: « Tu benedetta
 Sei fra tutte le donne, o vergin saggia,
 E benedetto è del tuo ventre il frutto!
 Deh! qual mio merto or fa che a me ne venga
 Del mio Signor la genitrice? »

Beata te che nel Signor credesti!
 Adempito sarà quanto promesso
 In suo nome ti fu « Compressa esulta
 Nel profondo del cor, sgombrò d'orgoglio,
 La pudibonda Vergine; ed al cielo
 I lumi alzando e l'una e l'altra palma,
 Ai santi affetti così schiude il varco.

« Del Signor la grandezza, ebbra di gaudìo
 Quest'alma estolle, ed il mio grato spiro
 In Dio, mio salvator, festeggia e gode.
 All'umiltà della sua ancella ei volse
 Lo sguardo, ed ecco me diran beata
 In ogni età le genti. Ei me fe' grande,
 Ei ch'è il potente, ed il suo nome è il Santo.
 Di progenie in progenie ognor perenne
 La sua misericordia si diffonde
 Su chi lo teme. Ei di poter portentosi
 Oprò col braccio, ed i superbi sparse
 Co'lor gonfi pensieri. Egli dal soglio
 I potenti depose, e alzò gli umili.
 Gli esurienti ricolmò di beni,
 E nell'inopia mandò i ricchi. Accolse
 Egli Israel, suo figlio, e il patto antico
 Di sua misericordia ebbe in ricordo,
 Come ai padri ei promise, e al lido Abrauno,
 Ed al suo seme in ogni età che sorga.
 Gloria, gloria in eccelsò al mio Signore! »

Così Maria disciolse il canto. Stette
 Con Lisabetta poi tre lune, i dolci
 Uffici a lei rendendo e le pietose
 Cure, nè le più basse opre sdegnando,
 Amorosa congiunta! Allin commiato
 Da lei togliendo con gentile amplesso,
 Al tetto marital ritorse il piede.

Vanne pur lieta al conjugal tuo seggio,
 O la più bella de le belle cose,
 Verginella innocente, astro di pace,

Che la speme del mondo e la salvezza
 In te serri, in te porti! I fior più vaghi
 Nascan sull'orme de' tuoi santi passi,
 Ed empan l'aure di soavi odori:
 Que' fior che poscia l'orneran gli altari
 In vetta ai monti, sui marini scogli,
 Nelle città superbe, e ne' modesti
 Rurali alberghi, or dentro eccelsi templi,
 Or dentro umili cappellette, e sempre
 Folti di più cultor, che te qual madre
 Invocheranno, e sospirata luce,
 Conforto a tutte lagrime, restauro
 De' peccatori, ed inesaurita fonte
 Di grazia, di consiglio e di mercede,
 A cui nulla ricusa il divin Figlio.
 Inebriate, o cipressi, a lei la fronte,
 E voi limpide fonti e lucid'onde,
 Mormorando rendete un grato omaggio
 All'onor del Carmelo, alla diletta
 Che dal Libano scende.

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. I.

LA NASCITA DI CRISTO.

Da borea ad austro e dal mar indo al mauro
 Fra tutte genti ivà suonando un grido
 Che in diverse favelle e in mille forme
 L'immagine ripeteva d'un re, possente
 Sopra ogni re, d'un vincitor pietoso,
 Che in oriente da virgineo fianco
 Verso que'di spuntar d'ovra, celeste
 Prole ventura a rinovar la terra
 E a risarcir l'umana stirpe, afflitta
 Per colpe antiche e dal primier suo stato
 Tristemente calata. Oh! salve, eccelsò
 Re che a tua legge sopporrai la terra,
 Legge d'amore, di giustizia e pace.
 Te nunciaro i profeti e le sibille,
 E il buon cantor de' paschi (1) al trionfale
 Tebro questi insegnava inelitti accenti,
 Il cui senso a lui stesso era mistero:
 « Ecco già vien l'ultima età; già nasce
 Un nuovo ordin di tempi, che dell'oro
 I lieti regni raddurrà. Novella
 Dall'alto ciel progenie a noi già scende,
 Sotto cui fiorirà più bello il mondo,
 E delle nostre scelleranze spersi

(1) Virgilio, che nella quarta sua egloga cantava:

*Ultima eunoni venit jam cernitur ætas;
 Notus ab integro seclorum nascitur ordo.
 Jam redit et Virgo; redeunt saturnia regna;
 Jam nova progenies cælo demittitur alto.*

Non parmi dover fare citazioni bibliche, perchè occor-
 rerebbero quasi ad ogni verso. Z.

Fin gli ultimi vestigi, dal suo lungo
Terroro alfin si scioglierà la terra. »

O desiato dalle genti! colui

I tempi or son: che più l'indugi? ah vieni
Tu Dio, tu il Forte, il Consigliere, il Padre
Del secolo avvenir, tu l'Ammirando,
Di pace il Prencipe; tu che al grande impero
Non hai confini e in sempiterno regni!
Già le sante aspettanti anime de' padri
Del tuo venir senton la gioia, e tolti
In man l'arpa de'salmi, inni festivi
Scioglie il gran veglio (1) che pastor faucinello
In Terebinto al Filisteo gigante
Rompea l'orgoglio, e del Signor poi nuto
Danzava all'arca innanzi. Ah vieni, vieni,
Vero Sole, il cui giorno è giorno eterno!
Tu di morte le tenebre nel tristo
Dite (2) ricaccia, e vinto il Serpe antico,
L'atro velen, che in noi versò, disperdi.

Cesare Augusto, data pace al mondo,
Farne il ceno ordinò. Dal Tago all'Istro,
Dagli scogli d'Ibernia al tracio flutto,
Pronta Europa obbedì. Da' tingitani
Lilli, sonanti di ruggiti, all'Istmo
Che parte dalla Siria il verde Egitto,
La rassegna de' popoli si stende
Per l'Africa, ritrosa, e umil l'acoglie
L'Asia, da' campi ove fu Troja, al corso
Dell'Eufrate, confin de' Parti al regno,
E da' ghiacci incerti alle aduste
Sabbie in cui l'onda ruhra (3) il furor perde.
Chè tutto allor romano il civil mondo
Era, e di Roma il fren mordean tremanti
I re che ancor chiudea l'immenso impero.
Venìa ciascun nel libro a nome scritto,
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,
E in Palestina, ove per tribù e schiatte
Distinto il popol già, suo nome a porre
Tracea ciascun nella città dond'era
In origine uscita la sua stirpe (4).

(1) Davide che nella valle di Terebinto abbattè il gigante Golia.

(2) Questo *Dite* per l'inferno de' cristiani l'usò anche Dante più volte, come dove disse:

... Colui che la gran preda
Levò a Dite.

per significare Cristo che discese a liberare i giusti sospesi nel limbo; ma Dante in questo ed altri siffatti vocaboli desunti dalla mitologia ed applicati alle cose della religion nostra non parmi si debba imitare.

(3) Il mar rosso, od Eritreo.

(4) Questo misto di ornato e di cascate, di breco e di pedestre rompe quella bella unità e fusione di stile senza la quale il nostro scrivere riesce come l'abito pezzato di Orazio al quale *purpureus assuitur pauper*.

Piega il fronte alla legge anch'ei Giosèffo,
E s'è togliendo a'nazareni alberghi,
Del selvoso Taborre gl'immimenti
Gioghi lascia a sinistra, e per le piagge
Che già fur date in ferme stanze a' figli
D'Issacàr, di Manasse, d'Efraim,
E di lui che a' Giacob nacque l'estremo
Ed il più dolce amor ne fu, nei seggi
Illustri entra di Giuda, e v'è Betlemme,
La città di Davide, il piè rivolge,
Meta del suo cammin; ch'egli del ceppo
E della casa è di Davide. Secco
Vien compagna la casta Verginella,
Feconda il grembo del celeste frutto,
Ch'ella pur dal regal ceppo discende
Dell'Isaide. A' betlemmiti colli
Dava partendo il sof l'ultimo addio,
Nè de'snoi rai più si tingean nell'oro
Che le vette supreme, allor che l'alma
Coppia ivi giunse. E il vespertino fiato,
Moleando il fronte di Maria, ridirle
Pareva in sua favella: « Oh salve, o cletta,
Teco è'l Signor »! Ma già del parto fatti
S'eran maturi i di. Betlèm felice,
Cui di tanto natal data è la gloria,
I ginecchi (1), le tirie laue appresta
E gli assiri tappeti e i pepi coi,
Per ricever la Vergine, al materno
Onor propinqua. Ma che scerno! un loco
Pur manca ove ricovrin peregrini
L'intatta sposa e il suo fedel custode
Nell'ostello comun! Breve spelonea,
Presso alle porte, nel dirupo aperta
(Nè conto è ben se da natura, forse
Sapevol dell'evento, o da celesti
Spirti, o da man mortal), dove talvolta
Suoil notturno raddur gregge od armento
Il mandriano, a lor tra l'ombre porge
Ruvolo asil. Lì sull'ignuda terra,
Senza doglia o languor, come ha concetto
Serbandò illeso il virginal suo fiore,
Del portato divin Maria si scioglie,
Ed il Messia nel mondo espon. Non d'ostro
O di bisso ha le fasce il Re degli astri,
O di gemme contesta aurea la cuna,
Ma di poveri panni lo rinvolve
La Genitrice, e sopra sien palustre
Che fu rifiuto delle mandre al pasto,
Priva com'è d'ogni miglior conforto,
Nel presepio lo adagia. In sì vil loco
Posa Colui che in grembo al sole ha posto
L'abbagliante suo soglio! Al parto augustò
Non gli areangiolli stessi esser presenti

(1) Abitazione, stanza per le donne.

L'eterno Padre consentì, geloso
 Della virginea maestà; ma volto
 A quel di lor che alla pulcra Ancella
 L'alto messaggio un di recò, lui manda
 Imbasciar del cielo in sulla terra
 Ad annunciar che la sua Prole è nata,
 Nato è l'Uom Dio che il mondo salva. Accolti
 Sul dorso a'poggi ond'ha Betlèm ghiarlanda
 Ne'paschi all'aere aperto eran pastori
 Che facean le vigilie della notte
 A guardia di lor gregge. Il ciel ridea
 Tempestato di stelle in bella gara
 A chi di lor più splenda, e sgombrò il verno
 Da nuovo aprìl parean. Mentre l'arcano
 Festeggiar di natura in quella notte
 Contemplan essi, e lo'imperchè non sanno (1).
 Coronato di gigli le Incenti
 Chiome e spirante odor di paradiso
 S'affrè a'lor occhi il messagger celeste,
 E lo splendor di Dio li cinge intorno,
 Sì che ad ognun corre per l'ossa un gelo.
 « Date bando al timor, soavemente
 L'angiol lor disse: ad annunciarvi io vengo
 Novella tal che cohera di gioja
 Il popol tutto. A voi quest'oggi è nato
 L'un salvator, ch'è il Cristo del Signore,
 Nella città di Davide. Ed il segno
 Ven porgo: un fanciullin ne'panni involto
 Voi troverete e posto in un presepe. »
 E immantinente all'angiol s'unìo
 Di superna milizia immensa schiera
 Che laudavano a Dio così cantando:
 « Nell'ecceelso de'cieli a Dio sia gloria,
 E pace sia sopra la terra agli uomini
 Di buon voler. » Celestial melode
 Che d'indi innanzi per l'eteree volte
 Le mille arpe al tintinnio in suon festivo
 Senza alcun mezzo celfeggerà. Le vie
 Ricalcan poi dello stellante empirò
 Le angeliche falangi, e omai de'paschi
 E delle gregge immemor, i pastori
 Si van dicendo l'un coll'altro a prova:
 « Andiam sino a Betlemme, e veggiam l'alto
 Maraviglie che a noi far manifeste
 Si è degnato il Signore ». E mosser ratti,
 E giunti all'antro di Betlemme, in questo
 Maria, Giosello, ed il Bambin, giacente
 Nel presepio, trovâr. Con sacra festa
 I semplici pastori al ciel diletti
 De'lor rustici carni empion lo speco,
 Ed il nato Messia con umil fronte
 E cor devoto adorano. Li mira
 E nel tacito petto i gaudj accoglie

La Vergin Madre. Alle lor cure agresti
 Riedono quindi i pastori, lddio lodando
 Ed esaltando la sua gloria. E intanto
 Miri odorate germinar le rose
 Presso alle nevi, e i rivi scorrer latte,
 E stillar mele i tronchi, e della notte
 A scorno in ogni ramo i desti augelli
 Di lor concenti rallegrar le selve,
 Più non use a sentir canzon d'amore.
 Nasce il Cristo in Betlemme, ed è compiuto
 Il vaticinio ch'escirà di quinci
 Il Dominante in Israele. Nasce
 Quando il popolo ebreo, ligio servendo
 Al cesareo voler, muto confessa
 D'aver perduto libertade e regno,
 Al venir del Messia segno prefisso.
 Nasce in un antro, degli armenti albergo,
 Ed in vil greppia è posto il Re del mondo,
 Onde umiliate l'uom superbo impari,
 Nè povertà dispregi, e il detto intenda:
 « Orna dunque il tuo talamo, o Sionne,
 Ma d'umiltate e povertà lo adorna. »
 Rivelato ai pastori è il buon Pastore
 Che a cercar vien le sue smarrite agnelle,
 E dar la vita del suo gregge a scampo.
 Primi a vederlo, ad adorarlo primi,
 Sono i pastor, perchè mostrarsi ai bassi
 Pria che agli alti gli giova, acciocchè nullo
 Di sua carne si vanti al suo cospetto.
 Ma un angiol è che lo rivela, un angiol
 Sfolgoreggiante d'alma luce, e un coro
 D'angeli a lui s'aggiunge, e scioglie un inno
 Di gloria a Dio Signor, che in terra mise
 Il gran Verbo del Padre, sempiterno
 Col Padre, e lo splendor della sua gloria.
 Squallida tenebria, luce che abbaglia,
 Poste a rincontro per divin consiglio
 A dimostrar come spontanea è quella,
 Questa ingénita a Dio. Miseria e gloria,
 L'una per l'uom, l'altra per Dio; figure
 Della doppia natura del gran Figlio,
 Del mondo creator, che servil corpo
 Vestir degnossi nel virgineo grembo
 Per liberar l' carne con la carne.
 Chè immortale e impassibile qual Dio,
 Qual uom soltanto egli patir potea
 Per satisfar giustizia, e a noi, redenti
 Colla sua morte, dar l'eterna vita
 Nel proprio ciel dove in eterno ei regna.
 O grotta di Betlemme, che al nascente
 Sir di grazia e salute i poverelli
 Incunaboli (1) or porgi, irta ed incolta.
 Di bruti oscuro asil! Verrà poi giorno

(1) Tacite e chete e lo perchè non sanno.

Dante. Z.

(1) Voce latina che suona quanto enfata.

Z.

Che di diaspri e fini marmi ed auro
Splenderan lo tue mura, ed ordin lungo
T'irraggerà di sempre ardenti lampe,
Dono di regi, e maestoso un tempio,
D'alte colonne e rari intagli adorno,
Tetto ti fia. Nol miri giù? Con pia
Destra lo innalza la devota madre
Del magoo imperador, che in Campidoglio
Primo brillar farà qual astro il segno
Del gran riscatto, e d'altre grotte fuori
Trarrà i eredenti, e i lor misteri, e l'arc
Di fiori immarecscibili ricinte,
E del sangue irrorate degli eroi
Che col sangue mercù del ciel l'acquisto,
Gloriosa falange! Ei nel vessillo
Pon la eroe e trionfa. Un sol tramonta,
E su gl'idoli manda il raggio estremo:
Risorge, e sul ciglion de'sette colli
Vittorioso il Libano saluta.
Chè dalle colatombe ofrono il corco
Opra è d'un punto, quando è surto all'ine
Il di segnato nell'eterna mente
Alla pace de'fidi ed al trionfo
Della Chiesa, universa arca novella
Che alle genti redente apre il suo grembo.
E durerà quanto durar dee il mondo (1),
Con un capo visibile qui in terra,
E su nel ciclo un invisibil capo,
Cristo che la comprò col proprio sangue,
E in lei si piace qual sua sposa e figlia.

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. II.

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI.

Come vulcan che sotterraoce fiamme
E sassi liquefatti in alto scaglia,
Fin dall'imo tuonando: a gran torrenti
Scende la lava, e d'ignei solchi i fianchi
Riga del monte, indi s'avvala e strugge
Senza rattenuto (2) ville e borghi e bionde
Messi e vigneti, e giunta al mare in seno,
Pugna coll'onda, e or vincitrice or vinta (3),
In nero seoglia ivi s'ammonta, orrenda

(1) Verso affatto prosaico; qui noteremo, una volta per sempre che il Bertolotti mal sa ne'suoi versi temperare l'armonia per guisa che si tenga, per così dire, ad uguale altezza; ora ti riesce soverchiamente sonoro, ora trasandato per guisa che di poesia non hai che le sillabe. Z.

(2) Non altrimenti fatto, che d'un vento impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattenuto,
Li rami schianta, abbatte e porta i fiori.

Dante, *Inv.* IX.

(3) Gaiocchetto di parole. Z.

Visto al nocchier (4); tal il superbo Erode
Che da' Magi schernito si conobbe,
Di rabbia avvampa; e si dibatte e stride (2)
Com'angue suol cui passeggiar percosse
A mezzo il corpo con fischianti verga,
E il ruppe, non l'ancise. Arde negli occhi
Il rio tiranno, ed inaudito scempio
Divisa tal, che nè Satanno stesso
Ardito avria di consigliarlo, ed alto
Pur fia stupor delle perdute genti,
Non che de'petti umani in sei s'annida,
Posto dal ciel, dolce pietoso affetto.
Egli io Bellemme e nel paese intorno
La sua storge manò. Quanti eran bimbi
Di masehil sesso in quelle parti, ei tutti
Dal secondo anno in giù (5), commise al ferro
Senza mercè. « L'universale cecidio,
Tra sè dicea, non men che truce, stolto,
Certo ravvolgerà questo novello
Re ch'è nato a'Giudei, come de'Magi
Rivela il dir. Che importa a me, che a mille
Cadan teste innocenti, e corra a rivi
Il sangue pueril? (4) pur ch'io mi svella
Questa spina dal cor, che monta il resto? »
Disse, e il tanto ordinò. Schiera d'armati,
Gente avvezza ai misfatti, ed a cui dure
È il protervo Trifon, che al proprio figlio,
Se di tanta empierà verace è il grido,
Il proprio ferro un dì caecio nel petto
Per servire ad Erode, in vèr Bellemme
Ecco s'avvanza, mentre a mezzo il corso
L'avversaria del dì dal negro carro
Il sonno colle tenebre difonde,
Nò più s'ode fragor fuor che dell'acque
Precipiti cadenti dall'alpestre
Balza, o de'rami dal notturno vento
Scossi in metro lugubre. Affin non lunge
Dalla città giunta la rìa coorte,
Piega a manca, s'inselva, e slega gli otri
Colmi di vino, e ne traenna e sguazza,
Per aggiunger l'ebbrezza e il furor cieco
Alla nativa immanitate e al lungo
Uso d'opre ferine. Appena il cielo
Indi biancheggiò, e non ben vinte l'ombre
Cedono al giorno, entra le mura e coglie
Nel sonno ancor le sventurate madri.
Di que'ribakli la mannaja e l'azza

(1) La similitudine è dilavata in troppe minute immagini perchè possa dare un'idea chiara ed efficace della cosa. Z.

(2) Questo Erode che stride non mi garba punto, parendomi lo stridere improprio dell'uomo. Z.

(3) Più che prosaico. Z.

(4) Questi furibakli che confessano da sé i propri delitti sono forse in natura? Z.

Rompon le porte ed in terror trasmutano
 La domestica pace. Essi, di grida
 L'aure assordando, corron ratti ai tolanii,
 E in quelli, o pressu a quelli (1), furibondi
 I pargoli ghermendo, d'innocenti
 Ostie fan lordi i focolar tranquilli.
 Altri in culla è trafitto, e del suo sangue
 Empie le fasce in cui traen bei sonni;
 Altro è scannato sopra il sen maternu
 Da cui succhia la vita. Un bambinello
 Dalle poppe è divolto; incontro a un muro
 Orribilmente sfraccellato, ei versa
 Dalla bocca infantil col sangue il latte.
 A quello, schiermo con le braccia e il petto
 Fa la madre così che a trucidarlo
 Altra via non ritrova il manigoldo
 Che lo spegner d'un colpo e madre e figlio:
 Tutto è scompiglio, orror, gemiti ed urlo;
 Nulla val contra i crudi o prece o pianto
 Od offerta di doni o di riscatto.

Gavazzun nell'uccidere, e lo scempio
 Allin scempio gl'infiamma. In simil foggia
 Tigre digiuna ch'entro chiuso ovile
 Balzò d'un salto, con gli artigli e i denti
 Imperversando, strazia e sbrana e strozza
 Le inermi agnelle, e il cello e l'ugna d'atro
 Sangue s'intride, nè dall'ira posa
 E dal macello sin che tutto a morte
 Messo il gregge non ha; tal cruda ancede
 La masnada di Erole. Esterrefatte,
 Quai timide colombe a cui di falchi
 Stuol rapace sovrasta, o quai novelle
 Agne che vista abbian di lupi stormo,
 Fuggon le madri per deserti campi,
Si caccian nel più folto delle selve,
Si aggrappano sul vertice de' balzi,
 Co'lor bamboli in braccio, o al collo appesi,
 O recati in un cesto. Entro ai selvaggi
 Burroni si rimpiantano, o nel fondo
 Si rintanan degli antri, e timor nullo
 Han dell'ombre, de'mostri e degli abissi,
 Del sol, del gel, dell'aere tristo e greve,
 O di lamie (2) o di draghi. Amor di madre
 Che può temer per sè quando salvezza
 Cerca al suo figlio? Ah! sventurate! indarno
 Vui studiate il fuggir. D'Erole i messi
 Non son costor? Qual di leoni un branco
 Che assalito ne'pasehi abbia un armento,
 Se mira alle sue fauci alcuna torsi
 Tremebonda giovenca, i peli arruffa,
 E flagellando colla coda i fianchi,
 Corre a guernirla, e il mal tentato scampo

Sol ne irrita il furor (1); uau altrimenti
 I masnadier dell'idumeu tirannu
 Cacciando van le betlemmitè madri
 Di qua, di là, di su, di giù, ne'boschi,
 Nel pian, nel monte, per burrati ed antri;
 Le raggiungon, le afferran pe'capegli,
 E bestemmie eruttando dall'innonda
 Bocca, divelti alle lor braccia i bimbi,
 Con lo stocco e la daga e' ferreo guanto
 Spengon sugli occhi lor l'amata prole (2).
 Nè sazi ancor dell'efferrato scempio,
 Insultano il dolor, beffan le lagrime
 Delle infelici cui pur ora han tolto
 Il caro frutto che portar nel ventre,
 Che nutrir del lor latte, e che di baci
 Coprian pur dianzi, ed ora, ah! fera vista!
 Quai disennate inondano di pianto,
 Che frammisto col sangue il suolo irriga.
 A migliaia così perir gl'infanti
 In Betlemme e ne'colli e poggi intorno,
 Ed adempissi il vaticinio: In Rama
 S'è udito un gridu ed un compianto e un alto
 Ululato. Che fia? Rachele è dessa (3)
 Che piange i suoi figliuoli: ella conforto
 Non vuole alcun. Che consolar lei puote?
 A chi colmar di nuovo latte il seno?
 A chi di madre dar lo dolci cure?
 Lassa! i figli, i suoi figli ah! più non sono!

Ma in mezzo a tante ed indistinte morti,
 Efora bella ed infelice, il tuo
 Nome ben merta che all'obblito si tolga.
 Da qual cor, che d'uom sia, d'Efora il caso
 Un sospir non trarrà? Nel fior degli anni,
 Della beltà sulla più fresca aurora,
 Vedovella opulenta ella vivea,
 E degli affetti suoi tutto il tesoro
 Avea posto nell'unico suo figlin,
 Frutto d'un dolce e truppo breve amore,
 Vezzoso fanciullin che all'anno appunto
 Allor giungea. Nell'apparir de'primi

(1) Che lusso di similitudini, e vecchie e trite la più parte! Z.

(2) Nota le amplificazioni, affatto retoriche, che tal-guon ogni verbo. Z.

(3) Qui prego il lettore a correggere un errore sfuggito nel discorso sulla *Poesia in Italia*, pag. 12, dove invece di *Rebecca* si vuol leggere *Rachele piangente i suoi figli*. E poiché qui mi viene il destro, lo pregherò a correggere anche a pag. 77 la nota 1, colonna seconda — « Che bisogno c'era nel caso nostro che *Asmodro* si turbasse in una visione notturna o sogno allo persecuzione de' cristiani un uomo come *Nerone* che vi era sì feramente disposto? » — leggendo così: « Che bisogno vi era che *Asmodro* si turbasse ad uccidere con una visione notturna o sogno un uomo qual era *Nerone* perché perseguitasse i cristiani? » Z.

(1) Distinzione freddissima, più da sofista retorico che non da poeta. Z.

(2) Strepite. Z.

ZANCANA. *Poesie*.

Sgherri d'Erode *ella destuta s'era*.
 E dell'eccidio avvistati, *sottratta*
S'era a' lor occhi, in fondo a cupa valle
 Riparando, ove spesse ed alte canne
 Tessean cintura ad uno stagno. Ascosa
 Tra quelle canne, a quello stagno in riva,
 Efora col bambin sola si stava,
 Palpitando affannoso, ma nel petto
 Affogando i sospiri onde le stesse
 Aure conscie non far del suo ritiro.
 Ah! lassa! a che ti valse quel solingo
 Recesso e il tuo silenzio e la tua speme?
 Colà pur fosti, o misera, scoperta
 Da un sicario d'Erode. Era costui
 Giovinetto guerrier, dal rio comando
 Tratto al diro macello, e non per anco
 Dall'arte cruda e dagli osceni esempi
 In fondo al cor compiutamente guasto.
 Egli obbedia, la man tingea nel sangue
 Degli innocenti, ma un dover credea
 L'empia sua crudeltà. Di Gioazzar
 Portava il nome. In fra le canne appena
 Efora ei scerse col bambin, la spada
 Snudando, corse a lei. Colla sinistra
 Abbranca il pargoletto, e colla destra
 S'apparecchia a colpir. — « Ferma, gli grida
 Efora, e cade a' piedi suoi. Risparmia
 Questo fanciullo. Del mi guarda; bella
 Me il popol dice; di lanosi armenti
 E di pingui oliveti e campi apricli,
 Ricca son io: questa mia destra io posso
 Cui mi piace donar: salvami il figlio,
 E tua sposa io sarò. Dal periglioso
 Mestier dell'armi ti trarrai: congiunti
 Noi felici vivremo, e se in Betlemme
 Puoi del crudo signor tener lo sdegno,
 Io le greggi e le mandre e gli oliveti
 E i campi venderò per girne teco
 Agli orti di Damasco o in altra spiaggia
 Che più t'aggradi, a viver di securi. »

Ella disse, e le lagrime pioventi
 Sulle sue gote di pallor dipinte,
 Illeggiadrian quel giovin volto, e al core
 Di Gioazzar s'apria pietosa via.
 Onde commosso ei pur, « Rimanti, disse,
 Vedovella gentil, madre amorosa,
 Tra questi giuncelli. Orme d'umano passo
 Qui non v'ha, fuor le nostre. I miei compagni
 Disviarne saprò. Tornate l'ombre,
 Me col favor dei lor silenzi amici
 Qui tornarne vedrai. Della tua destra
 Il dono accetto, e a questo pargol vago
 Ch'ami cotanto e che al tuo seno io rendo,
 Per mertarmi il tuo amor, voglio esser padre.
 Ma per arru un amplesso or tu mi dona ».
 E in così dir, delle sue braccia il fianco

Alla invan reluctant Efora ciuse,
 E d'un bacio chiedea tergerle il pianto.
 Ma la pudica il raffrenò, selamando:
 « Se vuoi che ne'tuoi detti io ponga fede,
 Del non voler rapir ciò che concesso
 Dalle nozze ti fia. Delle tue braccia
 Scioglimi il lato; la tua man mi porgi,
 E questo sia della promessa il pegno. »
 Del giovane guerrier la man robusta
 Striuse la destra dilecata e bianca
 D'Efora, avventurosa che al suo figlio
 Coll'innolar sè stessa i giorni serba.
 Di Gioazzar per le vene scorre
 Di tenera letizia un senso ignoto,
 Ed a lei grida: « Tu mia sposa or sei;
 Il vegliar sopra te, sopra il tuo figlio,
 M'è soave or dover, sacro m'è diritto:
 Del qui aspetta, o mia sposa, il mio ritorno. »

Disse, e gli sguardi, fitti in lei, ritengo
 Gli feano al piè ch'indi voleva ritorre:
 Ma il rio Trifon, dell'empia schiera il duce,
 Gli era alle spalle. Ei tutto udito avea,
 Tra le canne celato. « Ecco la sposa
 Che a te convieni, de'fella la morte, »
 Gridò l'iniquo, e gli cacciò nel dorso.
 Sino all'elsa la spada. Il giovin cadde,
 E, morendo, assai men di sè gli calse
 Che di lei che lasciava. — Lui non pianse
 Efora; ch'è tremar dovea pel figlio,
 Prima sua cura, unico affetto. Ah! lassa!
 Dal terror trapassata era al contento
 In un istante, ed al terror lei rende,
 Senza più speme, un altro istante! — A lei
 Con derisor sogghigno in truce aspetto
 Trifon rivolto, « Or via, le disse, stanco
 D'ammazzar bambinelli omai son io;
 Se in vita ami restar, tu stessa il tuo
 Bambolo uccidi. » — E sì dicendo, il ferro
 Tien levato su lei. Non si confonde,
 Non si smarrisce, nè ricorre al pianto,
 Nè scende ai preghi Efora allor. D'invitto,
 Ardor le bolle il petto, e lieta in volto,
 « Io t'obbedisco » a lui risponde, e ratta
 Vèr lo stagno s'avvia, come volesse
 Scagliar dentro quell'onde il figlioletto,
 Ma giunta all'orlo, lui sull'erba pose,
 E col capo all'ingiù lanciò sè stessa
 In fondo all'acqua, e vi trovò la tomba:
 Che immanentemente quel melmoso fondo
 Nel tenace suo limo la rattenne,
 Ne più, *nemmen* cadavere, fuor parve.

Alto ribrezzo per la prima volta,
 Se non pietà, strinse a Trifone il sangue:
 S'offuscò le sue luci; altrove i passi
 Barcollanti ei recò, su quella sponda
 Dimenticando non ucciso il figlio

Che cul riso conoscere la madre,
Per lui estinta, ah! non dovea più mai! --

Questa ch'io tolsi agli abissinii carni
Storia d'incerta fe deli trovi almeno
In qualche ciglio una pietosa stilla,
Che, lamentando d'Efora la sorte,
Terga l'error del finto al ver commisto (1).

Ma voi, santi Innocenti, oh qual vi canta
Inno soave di Gesù la Sposa,
Che fa suonar di queste note il tempio!
« Salvete, o fior di martiri (2), che appunto
Sul limitar della gioconda vita
L'empio persecutor di Cristo anrise,
Come il turbine fa delle nascenti
Rose. Di Cristo vittima voi prima,
Tencro gregge d'immolati agnelli,
Innanzi all'ora stessa ove v'aspetta
Il ferro micidial, semplici e agi
Co'serti ite scherzando e colle palme
Ch'eterno a voi saran nel ciel decoro.
Gloria, o Signor che nato sei di vergine,
Col Padre insieme e col tuo Santo Spirito,
Gloria a te sia ne'secoli de'secoli. »

L. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. III.

DECOLLAZIONE DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Erode Antipa, in Galilea tetrarca,
Arse d'immenso amor per la vezzosa
Erodiade, che moglie era a Filippo
Tetrarca in Iturea, di lui fratello;
Chè d'Erode il Premier aniba son figli.
L'araba sposa dalle brune braccia,
Prole d'Arèta, ei rimandò; ritolse
Erodiade al fratello, e nel suo talamo
Pose costel che a un tempo stesso gli era
E nipote e cognata e druda e moglie (3).

(1) È strano che un poeta avverta il suo lettore che il fatto che gli narra è di fede incerto, cioè dubbio e poen fondato, o poi pretenda che si commova. Z.

(2) *Salvete, flores martyrum
Quas lucis ipso in lumine
Christi inscendunt auxilium
Cum turba nascentes vosas.
Vos, prima Christi victimas,
Græcæ immolaturæ tener,
Aram sub ipsum, simplices,
Palmas et coronas tulistis.*

PACCHETTI. Z.

(3) Questo modo di narrare è affatto prosaico; v'è una semplicità che è poetica, e dirò anzi sublime, come nella *Bibbia*, come in Dante assai volte, come spesso nei Greci, che ne furono gran maestri; e v'è una semplicità che meglio si direbbe accortezza, che consiste nel considerare le cose nell'aspetto men bello, men poe-

Questo d'iniquità cumulo osceno
Indiannò del Battista il santo zelo,
E le nozze impudiche e la mal toltà
Mogliera egli increpava e il turpe csempio
Che dal trono sui popoli scendera.
D'ira superba divampò la donna
Contra il gran riprensor. N'ebbe dispetto
Erode ci pur, ma riveria quel giusto
E valentier l'udia. Vittoria all'inc
La donna ottenne, e il regnator sedotto
In catene fe' strigare il Battista,
E così avvinto lo cacciò nel fondo
D'una prigion, nel suo regal castello
Di Macheronte, che al Giordano in riva
Sorge ove il fiume l'aque sue confonde
Col Morto mar. Però del torgli vita
Mal sapea consigliarsi, e il popol auco
Paventava, a'cui occhi venerando
Profeta era il Battista. Un dì poi venne,
Solenne di che in corte era gran festa,
Ricorrendo d'Erode il natalizio.
Di mille faci quel castello ardea,
Ch'era allor la sua reggia. Accolti in giro
A lauta mensa ivi sedean con pompa
I principi dell'armi ed i più conti
Tra' fidi suoi. Mentre de'colmi uappi
Più la gioia fervea, bella qual forse
Mai Sidon non sognò la molle Astarte (1),
Del riso e del pincer diva mendare,
Cui snerileghi incezzati arse Manasse,
Entrò nell'aula, in bianchi lini avvolta,
Sottili sì che trasparian le rose
Carni e lo ben tornite aeree forme,
D'Erodiade la figlia. Un alto plauso
Accoglie la gentil ne'balli esperta.
Salome è il nome suo. Da quella nacque
E da Filippo, e del suo terzo lustro
L'estremo auco non varca. Immutamente
In giulive carole ella il piè volge,
Leggiadra sì che ne son vinte l'alme
De'riguardanti. Sopra ogni altro Erode
Ne ha l'cor rapito, e si le parla: « Oh vaga
Fanciulla, che con te la gioia porti,
E sei delizia degli sguardi, io voglio
A te, qual merti, pari dar mercede.
Checchiè ti piaccia, a me dimando, e tosto
Io tel darò; fosse pur auco, il giuro,
La metà del mio regno. » In quella guisa
Che cupriolo, luccicar veggendo
Limpida fonte, a que'bramati argenti

tico. La grand'arte dello scrittore sta appunto nello schivar quest'ultima e cogliere quell'altra che ti dà immagine della natura. Z.

(1) La Venere del Sirio. Z.

Balza celere sì che mol più sguardo
 Seguirne il piè, tal agì ella corse
 Dalla madre a narrar l'alta promessa,
 E dimandò, « Che chiesier deggio, o madre? »
 E la proterva o lei gridò: « La testa
 Di Giovanni Battista. » Il piè leggiero,
 Come d'un salto, riportò nell'aula
 La giovinetta, e quasi gemma o ricco
 D'auro monil chiesier dovesse, innanzi
 Fattasi al prence in lusinghevol atto,
 « Dammi, o sir, del Battista il mozzo capo »,
 Disse e in voluttuoso atto sorrise.
 Alto increbbe ad Erode la feroce
 Inebriata, e il niego gli correa sul labbro,
 Ma del suo giuro gli sovvenne; il folto
 Stuol degli astanti risguardò, nè volle
 Dar a Salome in tanta gioja affanno.
 Onde un messo spedì che il sanguinoso
 Dono arrecasse. Corse il messo in fondo
 Al carcer tetro, ove sereno in volto,
 Presago del suo fato, il santo Araldo
 Morte attendea bramoso. Entro a' eoegli
 La sinistra gli avvolse, il curvo ferro
 Vitrò coll'altra, e il venerando capo
 Gli spiccò dalle spalle, ludì ritorno
 Fe' nella sala del convito, e il nudo
 Teschio, orrendo o ridirsi l' sopra un disco
 Recando, il diede olta fanciullo, ed ella
 Tosto il porse alla madre, e fu satollo
 Il fier disio della procece moglie.

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. V.

IL SERMONE DEL MONTE.

Con lor Gesù disse o nell'aperta
 Landa ristette. Innumerevol turbo
 Gli s'appressava, e ognun volea col dito
 Toccarlo almen, perchè virtù n'usava
 D'ogni malor disperditrice, e quelli
 Cai l'atro spìro travagliava, tosto
 N'ivan disgombrì. Indi poggì sull'erta
 Un'altra volta, sì che lunge il suono
 Di sue parole s'effondesse, e, il fianco
 Su largo masso riposando, in chiaro
 Ed alte note incominciò: « Beati
 I poveri di spìro: ad essi il regno
 De' cieli s'appartien. Beati i miti:
 La terra fia retaggio lor. Beati
 Quei che in pianto si struggono: letizia
 Li colmerà. Beati quei cui punge
 E fame e sete di giustizia: pago
 A sazietà fia lor disio. Beati
 I pietosi d'altrui: pietà sovressi
 Risplenderà. Beati i puri in core:
 D'Idolio la faccia mireran. Beati

I pacifici: ad essi il corò nome
 Di figliuoli d'Idio. Beati quelli
 Che soffron rio travaglio per amore
 Della giustizia: a lor de' cieli il regno.
 Oh voi felici quando l'onte e i danni
 E il maledir degli uomini sul capo
 Vi piomberan per cagion mia! Gioite
 Allora o festeggiate; ampia v'aspetta
 Ricompensa nel ciel. Molestie e guerra
 Pur sostener così dal mondo i santi
 Profeti che fur pria. - Ma guai! guai! dico,
 O ricchi, a voi; chè'l vostro gaudìo in terra
 Già riceveste. Guai a voi, satolli!
 Nell'altra vita vi sarà di strazio
 Perpetuo fame. Ed a voi guai che in riso
 E in gioja state! gemebondi e in pianto
 Un di starete. Ed o voi guai se il mondo
 Vi benedice! chè sola lo stesso
 Far co' falsi profeti il mondo antico.

« Il vero io parlo. Alcuni di voi non pensi
 Ch'io sia venuto a sciogliere la legge
 Od i profeti. Non a scioglier venni,
 Ma ad adempir. Quanto io v'insegno, impresso
 Custodite nell'olme. Il ciel, la terra
 Trapasseran, ma non le mie parole (1). »

« Udite che agli antichi fu già detto:
 Tu non ucciderai. Or io vi dico:
 Non adirarti col frate, nè seherno
 Fargli od onta od oltraggio in voci o in opre;
 Chè punirà te di geenna il foco.
 Ma quando stai per far l'offerta all'ara,
 Se colà ti rimembra che il fratello
 Aleuna cosa ha contra te, l'offerta
 Posa avanti all'altare e ratto corri
 A rannodar col tuo frate la pace,
 Poi ritorna e il tuo dono offri all'Eterno.
 Nè solo i falli perdonargli e l'onte
 Tu dei, ma i gravi ed i minor difetti
 In lui non iserutar, nè sporgli in faccia
 Al mondo, e innanzi risguardar te stesso;
 Chè mentre altrui lieve covar pagliuza
 Vuol dagli occhi l'ipocrita, non mira
 Qual s'abbia ei stesso ne' suoi occhi trave.
 « Udite che agli antichi fu già detto;
 Non fornicar. Ed ecco or io vi dico:
 Ogni uom che l'altrui donna vien mirando
 Per concupirla (2), egli è nel cor già reo
 D'adulterio con lei. Sia monda l'anima,
 Sacra del nodo marital la fede;

(1) Un concetto così solenne si voleva esprimere con un verso di suono più pieno, più maestoso, che però fosse semplice ed un tempo, come si addice alle cose grandi, che non abbisognano di molti ornamenti. Z.

(2) Latini: poco felice; vale quanto desiderare ardentemente. Z.

Quei che congiunse Iddio, l'uomo non disgiunga.

« Udiste che agli antichi fu già detto:
Non spergiurar. Ed ecco or lo vi dico:
Non giurar nulla affatto; nè pel cielo,
Perchè trono è di Dio; nè per la terra
Che fa sgabello all'immortal suo piede;
Nè per Gerusalemme, ch'è la reggia
Del magnò Re; nè pel tuo capo istesso,
Cui far nero non puoi, nè bianco un crine.
Sì, sì: no, no: sia il parlar tuo; da nulla
Fonte proven chechè v'aggiunga il labbro.

« Udiste, proseguiva, come fu detto:
Dente per dente, occhio per occhio (1). Io dico:
Non forza a forza oppor; ma se la dritta
Gota alcun ti percosse, e tu la manca
Guta a lui porgi ancora. E se la veste
Uom contender ti vuole, il pallio istesso
Tu gli concedi; e se a far mille passi
Talun ti sforza, altri duo mila seo
Va di cammino. A chi ti chier (2), tu dona;
Non far mal viso a chi ti cerca un presto,
Nè'l tuo da chi te l'involò ripetere.
Giò che dagli altri a te medesimo fatto
Vorresti, agli altri il fa: qui sta la legge
Ed i profeti. Per l'angusta porta
Entrate, perchè larga è l'altra; e vasta
La via che guida a perdimento. Il buono
Dal tesor del suo core il bene elier,
Ed il male il malvagio. Alle ecclesi
Sedi aver loco sperì sol chi fido
Segue il voler del Padre mio ch'è'n cielo.

« Udiste, soggiungeva, come fu detto,
Ama il prossimo tuo, ma l'odio serba
Pel tuo nimico. Ed io vi dico: Amate
Anche i vostri nemici; chi v'ha'n odio
Beneficate; a chi v'impreca danno,
Del ben bramate; e per color che felli
Vi son coll'opre, o con calunnie infesti,
Di cor pregate, acciò del Padre vostro,
Ch'è nel ciel, sientè figli. Egli il suo solo
Fa sui buoni o sui rei sorgere del pari,
E la sua pioggia sopra i giusti manda
E sugli'ingiusti. E lode al ver si renda:
Se chi t'ama, sol ami, e qual n'hai merto?
Non fa lo stesso il publican? Non ama

(1) È questa la cosiddetta legge del *taglione*, quale si trova in Mosè e che occupa tanta parte nelle leggi dei popoli barbari del medio eva.

(2) Chiedo dal *querere* dei Latini. Quantunque si trovi usata e dal Petrarca e dal Tasso e da altri valenti scrittori, non parmi doversi usare oggidì, quando non fusse nella lirica poesia, che, per essere di genere più sublime e che più d'ogni altra si distacca dal comune linguaggio, ammette più volentieri di siffatte parole, le quali hanno non so che di grave e di singolare.

Z.

Quelli ond'è amato, il peccator pur esso?
Se a chi del ben ti fa, del ben tu rendi,
Qual merto hai tu? Si fan gl'iniqui ancora.
Se doni in presto a chi tu sperì averne,
Qual merto hai tu? Tra lor si danno a prestu
Anche i malvagi. Se il saluto ai soli
Fratei tu porgi, in che da te diversi
Son gl'idolatri? Ond'io vi dico: i vostri
Nemici amate; nel giovare *impigri*,
Giovete ognor; dato a prestanza, nulla
Indi sperando; o in cambio avrete grando
Rimuneranza, e voi sarete figli
Di lui che siede oltre ogni eccelsa cosa:
Però ch'ei stesso con gl'ingrati e gli empj
È pur benigno. Verso altrui pietosi
Vi dimostrate, e di mercede pieni,
Perchè pien di mercede è'l vostro Padre. »

Ape a'giorni d'april' surge men cupida
Giglio d'Engaddi, o damascena rosa,
Cho noi (1) quel santo ragioner che tutto
Il mortal senno e gli argomenti e l'arti
Pel gran conquisto dell'eterno impero
In questo sol chiudea dolee precetto:
Sinceramente voi l'un l'altro amate.

« Delh (si poscia ei dicea) delh non v'inechi
Brama d'oprar vostre buon'opre in faccia
Agli uomini col fin che ne sien viste;
Perch'altrimenti non ne avrete premio
Dal vostro Padre ch'è no'celi. In quella
Che tu limosinando altrui soccorri,
Non imboccar dinanzi a te la tromba,
Siccome ne'ginnasj e'n su'crocielli
Degl'ipocriti è stile, affin di trarno
Onoranza dal mondo. Il vero io dico:
Costor già ricevuto hanno il lor premio.
Ma tu quando al meschin doni pietoso,
Ti reggi sì che la sinistra ignori
Ciò che fa la tua destra, e giaccia occulto
Il beneficio; e ben saprà copioso
Rimeritarti il tuo celeste Padre,
Che nell'occulto vede. E quando innalzi
A Dio preghiere, non seguir l'esempio
Degl'ipocriti, ognor d'orar gelosi
Ne'ginnasj, pe'fori, e'n su'crocielli,
Acciò il vegga il mondo. Il vero io dico:
Costor già ricevuto hanno il lor premio.
Ma tu come d'orar ti consigli,
Entra nel tuo cubicolo, e ne serra
L'uscio, e in segreto ivi al tuo Padre prega;
E il Padre tuo, che nell'occulto vede,
Ten renderà buon cambio. E quando pregli,
Non ti stemprar in molti accenti. Al Padre
Quanto puoi d'uopo aver già tutto è conto

(1) Questo discorso si fa riportato da un discepolo di Cristo.

Z.

Pria che tu'l chiegga. A lui sì dunque prega:
 O padre nostro che ne'cieli hai sede,
 S'alzi al nome tuo santo eterna laude.
 Venga il tuo regno: il tuo voler sia fatto
 Così in ciel come in terra. A noi pel vitto
 Oggi il pane largisci. I nostri falli
 A noi perdona, come a chi n'offese
 Nai perdoniam. Deh non lasciar ci vinea
 Il tentator uemico, e al mal ci togli.
 « Chiedi, e otterrai; ritroverai, se cerchi;
 Ti s'aprirà, se picchierai. Ma largo
 Sù nel reer a chi n'ha d'uopo aita.
 Date, ed a voi dato sarà; ricolma
 Si verserò nel vostro sen misura.
 L'oro a che vagheggiar? Servire a Dio
 In un tempo e a Mammonò è pousier folle.
 Nè sulla terra accumular tesori
 Vostro studio esser dee, ma sì raccorli
 U'temer non saprian ruggine e larme,
 Nè man rapace che gl'involi, i santi
 Tesor del cielo. Innanzi a tutto, il regno
 Di Dio cercar e la giustizia vuoi;
 Al resto Iddio provvede, egli che pasce
 Gli augei dell'aria, e i fior del campo veste
 Di vaghe spoglie, preziose tanto
 Che agguagliarle non può porpora o bisso. »
 Con vivissima imago allin l'ecceiso
 Sermon suo chiuse e ci stampò nell'alma.
 « Ognun, dicendo, che a me viensi e ascolta
 Le mie parole, e d'esse a norma vive,
 Egli a un saggio assimigliasi, ch'ergendo
 Una naigion, profondo ha fatto scavo
 E posti in sulla roccia i fondamenti.
 Cade a serosci la piovà, il fiume inonda
 E traboccando furioso scagliasi
 Contro di quella; ma la casa immota,
 Perché fondata in sulla roccia, sta (1).
 Ma chi le ascolta, e nell'oprar sen parte,
 Allo stolto è simil, che in sull'arena
 Edificato ha la sua casa, ignuda
 Di fondamenti. Vien la pioggia, infuria
 Il vento, e il fiume inondator percuote
 La sua naigion, che d'un sol colpo a terra
 Con gran fracasso ruinando cade. »

D. Bertolotti, *Il Salvatore*, c. VI.

FESTIMENTO DI PIETRO, MORTE DI GIUDA.

Al punto istesso
 Per la seconda volta il gallo canta,
 Ed il Signor si volge a Pietro e il guarda.
 Incontante a Pietro in cor ritorno
 Fan le parole del celeste lubbro:
 « Prima che canti la seconda volta
 Il gallo, tu per ben tre volte avrai
 Negato me. » Qual lampo esce da'nembi,
 Tal ei di là. Del triste error pentito,
 Dal duol conquiso, agli affannosi lui
 Cereando sfogo in antri ermi e selvaggi,
 In due rivi di lagrime si scioglie.
 Rispondon le spelonche a'suoi lamenti
 Con troneo voci, e de'singulti il suono
 Per l'aere tenebroso si diffonde.
 Chi di sè può, senza il divin sostegno,
 Assecurarsi, se negato Cristo
 Tre volte vien, per codardia di spiro,
 Da quel medesimo che all'ufficio ci scelse
 Di aprire e di serrar del ciel le porte? (1)
 Da quel medesimo, che il fedele, il prode,
 Il generoso si credea su tutti,
 Ed a morir per lui pronto s'offriva?
 Ma che non vide ei di Gesù negli occhi,
 Quando il mirò dopo il peccato? Lingua
 Mortal narrarlo invan confidi. Il pianto
 Senza fin, senza modo è il sol conforto
 Del suo cor lacerato. Oh piangi, o Pietro,
 Piangi; chè n'hai ben donde. Oh qual negasti
 Dolce signor, signor possente e unile?
 Ma tu piangi, e Gesù vede il tuo pianto:
 Ei che legge ne'cor, sa che veraci
 Quelle lagrime son. Tu piangi e spera;
 Piangi, ed hai fè nel sempiterno fonte
 Di sua mercede, e nell'amar che il trasse
 A vestir, per salvarci, umana spoglia;
 E ti fia perdonato: anzi il perdono
 È già con te; premio esso fu del pianto.
 Ma non così Quei che del giusto sangue
 Fe' l'orribil mercato, ed il cui nome,
 D'infamia a nota, in ogni età sul fronte
 De' traditor fia scritto. I pattoviti
 Trenta nummi d'argento egli ha riscosso
 Dentro la notte. La sua brama avara
 È soddisfatta; ma comincia allora
 Il suo castigo. Sentenziato a morte
 Ode il Maestro, e l'ingannevol beada
 Che cupidigia gli avea posto agli occhi.

(1) Dante aveva forse di ruina questo passo del Vangelo quando scriveva del giusto:

Sta come torre ferma che non crolla
 Giamaì la cima per mutar di venti.

Z.

(1) È il concetto di un santo padre che dice a questo proposito: « Se cadono le colonne, come staremo noi che siamo fragili canori? »

Z.

Sparisce, qual di lana arido vello
 O lieve ciorea di recisa chioma
 Sovra pira che avvampi. - In quella guisa
 Che ad alpigian tornante a' patrii tetti
 Da lontani soggiorni, e in cima al monte,
 Che dal dolce suo nido anco il disparte,
 Giunto nell'ora che il dì cede all'ombra,
 Mentre bramoso v'è l'amata valle
 Le luci inchina, s'offre innanzi immenso
 Incendio che divora ampie foreste,
 E a quelle in mezzo il suo casal natio,
 Ove l'antica madre e la diletta
 Giovin consorte e i figli in fasce ancora,
 Nè più scerne laggioso altro che fiamme (1):
 Tal, ma con vista assai più fiera, tutta
 L'enormità del suo misfatto a' guardi
 Del misleal si rappresenta, e tosto
 Del rimorso lo erucia il diro artigiano:
 Disperato rimorso, e qual ne'tetri
 Regni del duolo alle perdute genti
 Scempio è perenne. Egli si pente, è vero (2);
 Ma non chiede necchè del suo peccato,
 Nè coll'onde lo lava del suo pianto,
 A Dio pregando. Oror, dispetto e sdegno
 Verso sè stesso è il suo pentirsi. Speme
 Di ritrovar perdono non s'accoglie
 Dentro il suo cor che, come il gorgo inferno,
 Bolle di rabbia. Son quai bracci ardenti
 Nella sua man quelle monete. Il lume
 Del giorno abborre più che strige, e, appena
 Sorge l'aureo mattino in oriente,
 Al tempio corre, qual cignal che fitto
 Porta fremendo nelle terga il dardo.
 Quivi i trenta denari ai prenci ei rende
 De'sacerdoti ed agli anziani, e scama:
 « Io peccai nel tradir del Giusto il sangue. » -
 « E a noi che calne? con beffardo ghigno
 Rispondon quelli; tu ci pensa. » - Degna
 De'traditori e commun sorte; l'onta
 E l'abbandono e il dispettoso strazio.
 Forsennato, ululante, irto i capegli.
 Le monete ei gittò sul pavimento,
 E sè togliendo a' cittadini alberghi,
 Corse giù delle Lagrime alla Valle,
 Di sepolcri ammantata e di rovine.
 Di Cain, com'è fama, in sulla tomba
 Ivi seduto, con pendenti braccia,
 Levando incontra il ciel la torva fronte.
 Dio bestemmio, sè maledisse e il giorno

In che nacque e dell'or la fame ingorda (1)
 Che lo spinse al fallir. Di furor empio
 Vic più sempre lo infiamma il re d'abisso
 Che dal spó fianco omai non torce il passo,
 E che una *pianta* dalle chione antiche
 A lui mostrando, sull'osceno labbro
 Questi sensi gli pone: « Or via che tardi
 A purgar di sì ria peste la terra?
 Il ciel non ha perdon pel tuo delitto,
 Solo asilo di te degno è l'inferno,
 Di te degno carnelle tu solo. »
 Ciò detto, Giuda balza in piè, s'avventa
 A quella volta, contra sè medesimo
 Inferocito, più che tigre contra
 Il cacciator che le rapi nel covò
 I lattanti suoi parvoli. Del sajo (2)
 Spogliatosi a gran fretta, tutto molle
 Di ghiacciato sudor, s'aggrappa al tronco,
 Innerpica sull'arbore funesta,
 Avvinghia a un ramo attorta fune, armata
 Di scorrevole nolo, a furia il collo
 Nel nodo investe, e penzoloni a quello
 Con tutta s'abbandona la persona.
 Gli tronca l'aure nella strozza il laccio,
 Ma dell'obesa mole al greve pondo
 Il ramo si sosende; nel bel mezzo
 Scoppia il corpo cadendo con gran tonfo
 Giù col ramo divolto, e sparte intorno
 Ne insozzano le viscere la terra (3).
 Serba tuttor contaminato il loco
 Le vestigie del fatto. Inorriditi
 Ne stan lunge i bifolchi e sulle infami
 Zolle ignivomi spettri errar danzando
 Ed ululando narrano. A tal forma
 Del traditor si sfaccie il corpo, a' lupi
 E agli avvoltoj rimaso in preda. Intanto
 Il più sconcio dei dèmoni, che al varco
 Ne aspetta l'alma, la ghermisce, e lieto
 Della sua preda qual notturno angello
 Che di rettile immondo le rapina
 E al suo nido lo reca in esca a' figli,

(1) Meglio disse Virgilio:

*Quid non mortalia pectora cogis,
 Auri sacra fames?*

perchè l'epiteto sacra, cioè sacrilega per antifrasi, aggiunge assai all'idea di quella fame consigliatrice d'ogni male, come chiamolla nel sesto dell'*Enaide* (*mala suada fumes*), laddove l'*ingorda* si contiene già nell'idea della fame.

Z.

(2) Frivola e ridicola circostanza che guasta l'insieme di questa terribile scena che nel resto il poeta ti descrive con sì vivi colori.

Z.

(3) Anche questa seconda particolarità deturpa la grandezza del fatto.

Z.

(1) Similitudine che non quadra troppo bene al soggetto.

Z.

(2) Quanto è prosaico quell'è vera, quanto inutile!

Z.

Nel regno delle tenebre la porta
A farne strazio co'compagni. In fondo
Poi vien cacciata all'infernal palude
Ove in giro guizzando le penaci (1)

Fiamme fan sopra lei turbo e vorago
In cui soffia l'eterna ira di Dio (2).

D. Bertolotti. *Il Salvatore*, c. IX.

(1) *Abbrucianti*. Trovasi usato assai spesso dal Passavanti nel suo *Specchio di penitenza*, dove dice or fiamme, or folgori penaci, or fuoco penitente; ma non è voce da imitarsi. Z.

(2) Il Bertolotti ben comprese che il meraviglioso, come delle antiche favole, così delle fiabe dell'età di mezzo, Venere, Apollo e le muse, il Pegaso e l'Elicon come le fate e i maghi e i castelli incantati e le grotte hanno ormai perduto ogni prestigio; comprese che la poesia vuole appoggiarsi alle comuni credenze.

E però sapientemente prese a soggetto del suo poema quel cristianesimo da cui muove tutta la moderna civiltà, e che può dirsi la base sulla quale tutto l'attuale ordine di cose si fonda.

Ma che? nel suo *Salvatore* volendo tenere un di mezzo fra le troppo libere creazioni del Vida nella sua *Cristiade* e del Klopstock nella sua *Messiade*, mentre non giunse a scribare l'ineffabile regolarità del racconto evangelico, non seppe pure sollevarsi alla grandezza della vera epopea. Egli cammina impacciato, come uomo che non sa così per l'appunto a che tenda, il che gli tarpa

le ali alla fantasia. Per me credo che sul *Vangelo* crear non si possa un'epopea, per questo appunto che essendo il *Vangelo* già per sé stesso il più popolare dei libri, è anche per sé la più popolare delle epopee. Passando per mezzo all'arte non ci può che scapitare.

Anche rispetto allo stile non parmi che il Bertolotti cogliesse nel segno. Quel voler pigliare un di mezzo tra lo stile dei classici e il popolare fa che ora non osi esser semplice quanto potrebbe e dovrebbe, ora si abbassi troppo più che non porti la grandezza del concetto che ha fra le mani. Medesimamente troviamo male avvisato l'autore perchè allo sciolto, verso sì difficile a maneggiarsi, si schizzinoso, non abbia preferito la rima, sì popolare, sì mirabile aiutatrice della memoria, mentre vede il popolo ritenere tante stanze dell'Ariosto, tante del Tasso, ma nessun poema che in verso sciolto fosse scritto correr sulle labbra del volgo. Ad onta però di tali difetti, non si può negare che nell'opera del Bertolotti siano non poche cose degne di lode, per grazia, per stile, per armonia, come sempre lodevolissimo è il concetto. Z.

POEMETTI E NOVELLE.

LA BATTAGLIA D'IMERA.

Ed ecco in giasira dalle perse prode
E da cartaginesi antri s'avventa
Contra le greche e sicule fortune
Amileare c'l gran re (1). Pugna un Laceno
Pe' Greci suoi; per Siracusa il forte
Jelon di Gela.

Eccelse membra; altero

Capo chiomato; portamento insigne;
Vasto senno; gran cor; muscolo invitto;
Uom strano al vario parteggiar; prescelto
Dalla plebe e da' grandi alla difesa
Del penate natio; caldo la mente
D'un divino pensier che gli lampeggia
Nelle veglie e ne' sogni, ci tuttoquanto
Appar nell'armi; e un semidio somiglia.
Splendidi (2) nel dolor toglie i congedi
Dalla pia Demareta all'onor sommo
De' suoi tolamì assonta; ardo su l'ara
I bianchi tauri; e nello fondo riglio
Di fanti e catafratti, a rincorarle,
Lancia il destrier famoso.

(1) Serse re dei Persiani.

Z.

(2) Nota bene le parole solitamente che sono altrettanto
genune della nuova poesia senza regole che il Prati la-
scia ai birri della mente umana, sono le sue parole. Per
me confesso che nulla comprendo di queste peregrine
bellezze per cui si chiamano splendidi i congedi, in-
vitti i muscoli, fortune greche e sicule, non so se le
sorti, i destini della Grecia e della Sicilia, o le ricchezze
come suocerebbe la latina; e abbiamo la guerra con-
vertita in gioia, e il sangue che frese nella destra,
e tante altre meraviglie di stile per le quali vanno
in deliquio certi giornali della Dora, e certi nobili
letterati che cantano come a coro il nuovo portento
delle muse, il nuovo Omero. Io non mi fermerò ad es-
aminare ciascuna frase, o concetto ripercorribile che sarebbe
troppo lunga impresa; mi rimetto al buon senso dei
lettori.

Z.

ZONCADA. Poesie.

A lui da lato

Teron cavalea, il giovino tiranno
Della bella Girgenti.

All'improvviso

Bogior degli elmi, alle ondegianti piume,
Al sonar de' cavalli, a quell'immenso
Pelago d'aste sopra cui si spandono
I purpurei stendardi all'aure in preda
Moto orrendo di campo, il conturbato
Punico che stringea di tormentose
Macheine Imèra fa levar quel tetro
Apparecchio d'assalti e di ruine,
Salva lasciando la città pugnace,
Mal pretesto alla guerra. E la gran torma
De' suoi trecento mila Afri alle ripe
E ai vasti piani addeusa, ordina e sparte.
Lochi ed ope assegnando; e lor velleggia
Parallela di fianco e minacciosa
L'armata selva delle gran triremi.

Alto è ne' cieli il sole. Or di due genti
Si risolvono i fati. E la vicina
Aurora, usa a raggiar su quel terrestre
Paradiso sicano, ah! non potrebbe
Diman trovarvi che un fumante averno,
E sui sassi de' templi e le colonne
Ferocemente il barbaro seduto
A indir la servitù.

Stanno i due campi

Di collera cocenti e di vendetta
In silenzio a guatarsi; a quella guisa
Che si stan misurando entro il deserto
Due nemici leoni. Ardono le vaste
Pupille; balza su gl'immani dorsi
L'ampio volume dello orrendo giubbe;
E con la febbre nel convulso artiglio
Raspan la terra, ma non dan ruggito.

Presso la tenda di Jelon col viso

Colorato di carmi e d'ardimento
Sorge a cantar Leucippo, amor di Cora
La bella figlia di Jelon; Leucippo

Nato in riva al Cefiso; inclito greco,
Splendor di Siracusa agl'inni amica: (1)

« Greci e sicani padri;
Non v'abbia l'Oreo inulti
Più lungamente o la tenaria diva.
I parvoli leggiadri
Alfin son fatti adulti
Pel cimiero e pel lirando. Evviva evviva.
Cinti i capei di rose,
Greche e sicane spose,
Uscite alfin. Nei fulminanti valli
Guidate un forte ognuna.
Evviva evviva. Andiamo ai tondi balli
Di morte e di fortuna.

Son l'ore di vittoria
L'ore dell'uom più belle.
Spunta su l'urne, eterno fior, la fama.
Vita priva di gloria
È notte orba di stelle;
E gli oscuri nè i rei Giove non ama.
Lieto chi pere o langue,
Tinto l'acciar nel sangue
Dell'inimico che morrà con lui!
Al tarlaro hen giugne
Chi lascia il nome *nelle lingue* altrui
Dopo le illustri pugne.

Tu la cidonia lira
M'hai data, Febo. E forse
Questa ch'io mando è la canzon dell'Oreo.
Pur, ti fu conta l'ira,
Che amara il cor mi morse
Degl'ignobili sonni in ch'io mi corco.
Ben trar di freccia appresi;
Ma a terra il daino stesi,
*E non i prodi. Nella destra mia
Oggi altro sangue freme.*
Ella te, Febo, e il dorìr'arco oblia.
Meglio un acciar si preme.

(1) È celebrata dagli storici e segnatamente da Plutarco nella vita di Nicias la passione del Siracusani per la poesia. Una nave greca spinta dalla tempesta approdava in Siracusa. Era a quei tapini negata l'ospitalità, che supplicavano. Quand'ebbero furono richiesti se sapessero dei versi, risposero che sì e li cantarono, e subito ottennero ospizio ed ajuto. Dimandavano a quanti greci capitassero se ricordavan dei canti e con grande amore se li sentivano dire. I prigionieri ateniesi che languivano nelle latomie, per alleviare i dolori della servitù, cantavano i cori delle tragedie di Euripide, i quali talmente commossero il popolo che li ridonò alla libertà. Molti andavano per la città accattando il pane col canto di quei cori; altri reduci in patria corsero alla casa del vecchio poeta a ringraziarlo che il beneficio de' suoi versi li avesse redenti dalla servitù.

Nota del prof. S. CHIAVERI.

Cartagine è venuta,
Siccome lupa a sera,
Trovar credendo di cervetti un branco.
Del vile error pasciuta
La maledetta fiera
Senta l'artiglio dei lion nel fianco. *
Porpore, bende, armille,
Tende e cavalli a mille
Fien nostra preda; e i catenati e i morti.
Pria che tramonti il sole,
D'Africa un vizzo ognun di voi riporti
A spose, a madri, a prole.
Io non lo posso. O antica
Madre, il mio cor hen ode
Sul remoto Cefiso i tuoi lamenti.
Presto qualeun ti dica:
« Leucippo vostro è un prade.
D'Iniera all'acque si cerchi di spenti! »
E se narrar ti deve
Ch'io son caduto, ah! greve
Nol ti sia, madre. Anzi tu possa altera
Selamar, com'ìl desio:
« Ben cadde il figlio di Nearco. Egli era
Sangue di Grecia e mio! »

Quante armi intorno! oh quanti
*Petti di Siracusa,
Petti di ferro ed anime di foco!*
Jelon, Jelon, gl'istanti
Deh raccorciam. La chiusa
Vampa del cor chiede alimento e loco.
Arde le sacre yene
Di Siracusa e Atene
Un egual dio. Greche e trincerie donne.
Trafitti o vincitori,
Diman vestite le più allegre gonne,
E ornate i erin di fiori. »

.
.
.
.

Oh! Che rumor di torme
Pel campo esterminato,
Quanta di prigionier pallida greggia!
Che tumulto di carri e di corsieri,
Che oadleggiar di guerrieri,
Quanta barbara clade e quante spoglie!
E raccontar l'eventi
E pianger sugli uccisi
E mescolar di visi
E rinnovar di non sperati amplessi!

— Tutta la bella Siracusa è in gioia.

Jelon cantano i bardi;
Jelon le donne ai fanciulletti insegnano;
Jelon mirano i vecchi,

Letiziando. Intanto
 I pii d'arme compagni
 Cereau Leucippo tra gli spenti prodi;
 O dall'Inèra indarno
 E dal pugnato Euræo
 L'attendono venir. Povera Cara!,
 Sospendi un tratto il pianto;
 Forse t'è dato di vederlo ancora.

Il giovine Teron quella fuggiasca
 Affrica serra alle montane falde
 Con vive mura di sicani petti.
 Nè salvarsi oggimai dalla catena
 Potrà quella *spurnata* orda ilai brauni.
 Del pensoso Jelon nei penetrali
 La pia consorte Demareta or muove
 Gratulando al trionfo. Indi gli narra
 Come sien giunti i puniei legati
 Da Cartagine omai (1) per chieder pace
 Al fortunato vincitor. Che in lei
 Locâr l'ultima speme; ond'ella il prega.
 Se mai grazia trovò nel suo cospetto,
 Per le care vigilie e i fortunati
 Talamî e l'incorrotta inclita fede,
 Conscia di sua grand'alma, a temperarsi
 Da novo cecidio e far men vasto il tutto
 Delle punielie madri e delle spose,
 Già in negre bende. —

— Non temer, mia donna.
 Troppo sangue s'è sparso. *E su quell'onda*
Ancor fumante con letizia gli occhi
Io già non pongo. Ma voluta ci l'hanno
 Questa orrenda battaglia. Avidi e stolti,
 Tentâr coi vasti desiderii il cielo.
 Vanue; e riporta che Jelon fra breve
 Detterà i patti. E non saran com'essi
 Già li mertâr, ma come all'uom li insegna
 La gran mente de' numi. —

In cotai guisa
 Soavemente l'accommiata. E solo
 Con sè medesimo, si raccoglie; e esclama,
 Nell'antico pensier che gli martella
 L'anima eccelsa:

(1) Giunta la nuova a Cartagine, il lutto e lo spavento
 desolò gli Africani; temevano ad ogni vista di vela in
 mare l'armata siciliana venire a conquistare il paese e
 vendicarsi: subito furono spediti messaggi ad implorar
 pace a qualunque patto; pervenuti i legati, non osando
 presentarsi a Jellone, supplicarono Demareta sua sposa
 ad impetrar per Cartagine. Jellone, quanto esperto e va-
 loroso generale, tanto profondo politico, non tardò a la-
 sciarsi piegare. Concesse la pace alla gran condizione
 che i Cartaginesi abolissero dal culto degli dei il sacri-
 fizio delle vittime umane.

Nota del prof. S. CHIDEMI.

« È alfin risolto il fiero
 Gioco dei brandi. La vittoria è mia.
 Vendicata è Sicilia. Han combattuto
 L'ombre degli avi colle nostre spade.
 Ci sorriser gli dei.

Che gioverebbe
 Chieder tesori al vinto od immolarlo
Sull'altar dell'ecceidio? Altri disegni
 Da me ch'uom nacqui in secolo di belve
La dolorosa Umanità s'aspetta
 Questa è l'ora; e non fugge; io l'ho nel pugno;
 Il destin me l'ha data. Or la consacri
 La ragion de' celesti.

Io sulla terra
 Ospite venni e la trovai già antica.
 Vi posi il guardo col terror nell'alma
 E, ahimè! la vidi *sigillata in fronte*
Con sigilli di sangue. Interrogai
Labbra vive e sepolte, e m'han risposto
 Che tal fu sempre, è la ragion nel chiuso
 Grembo di Giove.

E veramente debbe
 Esser così. Misterioso è tutto
 Sopra la terra. Anche il furor dell'uomo.
 Pur io pur io mi consolai nel sangue
 Nè rimorso m'offese. Arco e faretra
 Portai fanciullo; e la ferina preda
 Che nell'avide man mi sanguinava
 Non mi fece tremar. Dunque un arcano
 Dritto accompagna la faretra e l'arco
 Del cacciatore. Mi lanciavi tra l'armi;
 Ruppi il petto dell'uom; nè reo per questo
 Mi sentii, nè mi sento. *Un dritto enorme*
 Dunque è la guerra; e la famiglia umana
 Lo riceve e l'applaude.

All'omicida
Degli spruzzi nefandi incorporate
 Mirai le vesti, e inorridii. Fuggiasco
 Vidilo e dissi: « È in abominio ai numi! »
 E quando ruppe all'uccisor la gola
 Nemici insupplicata, orror non ebbi
 Di quel secondo sangue, e pensai meco:
 Forse è un dritto dell'uom.

Pioggie all'Olimpo
 Chiesi a purgar quel sangue; e la mia vita,
 Pur da cupe mestizie esercitata,
 In silenzio correva. *Quasi era pace*
Quel mio lento cammin per questa valle
Dell'antico dolor.

Ma quando vidi,
 Sull'empio altare, tra le pompe e il pianto.
 L'uom dall'uomo immolarsi, e della strage
 Far compir gli dei, tutto il mio sangue
 Levossi in ira, e m'agitò spavento
 Dell'esser nato. E in riguardar le orrende
 Are selvagge, e in odorar quel denso

Vapor di sangue, io dissi: « Ancor non nacque
Sulla terra un mortal cui la natura
Fesso vindice suo? Del, se m'arrida
Il destino e l'eventol »

E da quel giorno

Arti, studi, pensier' posi in un voto
Arduo così che mi sembrò talvolta
Sogno od insanità. E non fu insanità o sogno!
Crebbi soldato; alla mia gente pinequi;
Capitan de' suoi brandi ella mi tolse;
E volli un giorno di battaglia: e l'ebbi;
E ho pugnato, e l'ho vinta; e or mi s'inclina
Questa barbara Libia. Ecco la stella
Del mio destino alla sua gran salita.
Impor la legge è dritto mio. Nel nome
Della oltraggiata Umanità la impongo.
« Abbia questa selvaggia Africa pace
« Se il rito infame abolirà. Se il niega,
« Guerra e sterminio. E sui riversi altari
« Maculati di barbaro olocausto
« Scalpiterà la sicula cavalla.
« Turbineranno i nubi ossa ed arene,
« Più voce d'uom non ferirà il deserto,
« Nelle puniche ville inabitato
« Faranno i pardi e le pantere il nido,
« E avrà Jelon sulla nefanda razza
« Vindicati gli dei.

Questo a Cartago

Portino i messi; e narreran le pugne
D'Imèra; e imparerà l'Africa intida
A provocar di Siracusa i numi. » —

— L'ultimo note consegnò al papiro
Jelon, gloria del mondo. E i due legati
A Cartago recar la portentosa
Carità d'un vivente.

G. Prati. *La battaglia d'Imera.*

I TRECENTO ALLE TERMOPILE.

Ecco; allo cuse

Di Jelon s'incamminò il valoroso
Di Chio Tamante e Lisida, canuto
Senno di Sparta.

— Ospiti miei (1), ben giunti!
Che recate a Jelon? —

— Stupende cose!
Degne del cielo. I nostri figli han vinto (2)

(1) Parla Jellone agli ambasciatori greci. Z.

(2) La battaglia d'Imera avvenne lo stesso giorno che quella pugnata alle gole delle Termopile da Leonida coi 300 Spartani; la morte di quei magnanimi fece vincere ai Greci la giornata di Salamina. Diodoro parlando di questa coincidenza di tempo dice (lib. XI, n. 11) « quasi

Una insigne battaglia. Orrido ancora
Suona il clamor dei barbari ladroni
Per lo Tessaglia. Il pallido tiranno
Volto è in fuga, ululando. Asia trafitta
L'Ellesponto rivarica. —

— Evviva! Evviva! —

— Degno d'eterni lodi e di compianto
Fu di trecento il fatale.

— Oh narra, narra.

Come fu? Come avvenne? —

— Era già Serse

Con suo vasto falangi ai primi sassi
Della Tessaglia. Ed ecco, ai re di Sparta,
Per araldi superbi, invia chiedendo
Che potessimo l'armil. « A torle ei vegna »
Leonida rispose. E il re per novi
Messi fa dir: « Della mia Persia i dardi
Son tanti omai che oscureran la luce
Del sol pugnando. » — « Pugnaremo all'ombra »
Leonida proruppe. E snelle labbra
Gli rifiorì lo scherna (1). Infellonito
Per le audaci parole ecco il tiranno
Rompe soste; invia messi; ordina veglie;
Duci aduna; arde fochi; arma elefanti;
File interza; *alc appunta; argana* carri;
Spiana vie; move il campo; incita, incalza (2),
Sta per domar gli ultimi gioghi e tutta
Versar l'Asia su noi. Nè il campo nostro
Nè il navilio era pronto alla difesa.
Ancor due giorni, e catenati schiavi
Noi saremmo di Serse. I capitani
Dell'ardir di Leonida crucciati
Lacrimavan di sdegno. *Alta paura*
Flagellava ogni cor. Solo un portento
L'empie fortune scongiurar potea.
E il soprumen Leonida a compirio
Destinaron gli dei.

« Greci, egli disse,

un qualche dio avesse, a ragion veduta, disposto che
quinci fosse una vittoria chiarissima, e quindi una morte
gloriosissima in uno stesso tempo. In pari modo con
esempio pari di virtù, onde fosse ambiguo il giudizio
quale dei due dovesse essere in lode preferito. »

Nota del prof. S. Cannegi.

(1) Non posso tenermi dal notare la peregrinità di
questo *scherna* che *refiorisce*. L'idea del fiore, tanto gio-
conda, tanto amabile, associata coll'idea dello scherno, si
spiacevole, si amara, davvero gli è un bell'accoppia-
mento! Z.

(2) Qui si sente l'imitazione di Vittorio Ugo in quelle
sue lunghe tirate di verbi e nomi inutili a guisa di
titane, come puoi scorgere nelle sue poesie, massime nelle
Orientali e, per accennarne una, nella sua *battaglia di*
Norairon, dove cammar non so quante sorta di navi
d'ogni forma e grandezza, con una sequela di verbi da for-
nare un dizionario. Z.

Se il cavallo di Serse avrà vareato
 Là quelle chiuse, la vittoria è sua.
 Uopo, a forza di petti, è contrastarle,
 Finchè arrivino i nostri. Io sono un solo;
 Chi vuol meco morir? » Trecento prodi
 Levâr le spade, fremebondi, in segno
 D'assentimento.

Ei gli raccolse a notte
 Ne'suoi palagi a hanchettar. Di rose
 Si cinser tutti il fiero crin.

u Fratelli!

L'ospite disse, coroniam le tazze
 L'ultima volta. Cenerem domani
 Alle mense di Pluto. « E quel che disse,
 Con gloria eterna della Grecia avvenne.
 Dell'ellenico dio l'anime invase,
 Quei trecento sni *tessali* *maeigni*
Saltar come leoni. E il sole antico
 Non vide mai tanto valor. Mortali
 Già non parver quei polsi e quelle spade.
 Tanta strage addorâr! Fiumi di sangue
 Corser le rîocche ignude. E, innanzi a tutti,
 Leonida ferì l'Asia *ululante*. (1)
 Affin sulle ginocchia egri e prostesi,
 Contrastando così l'ultime vite,
 Al tramonto del sol, videro intorno
 Arrivar procellosi i nostri campi,
 Videro e sceser giubilando all'Oreo;
 E trecento di Persi alle catàste
 Furon le tombe dei trecento uccisi. » (2)

G. Prati. *La battaglia d'Imero*.

(1) E via con questi *ululanti*!

Z.

(2) Già dicemmo che nel Prati l'ingegno non manca, ma l'arte, se arte può dirsi il seguir i capricci di una pazzia fantasica, l'arte io esso è fuorviata da'suoi fini. Ci disole di vedere come la sciocca adulazione di certi giornalisti abbia fatto ogni sua possa per gittare il povero poeta sempre più fuor di strada. Ormai c'è l'hanno per modo inebriato di pazzie tali che bisogna dire ch'egli sia il più modesto degli uomini se mai giunge a considerare una cosa qualunque per quanto si voglia ragionata, altrimenti che come nito sfregio, un insulto. Manco male pel poeta; non rovinerà il mondo perchè v'è un uomo di più fra i tanti immeritamente portati a cielo; ma ben di questa è da dolersi che il suo esempio secondato da tanti applausi è tale da trascinarsi dietro anche i migliori ingegni in quell'età che è sì pieghevole alle prime impressioni. In questo suo poemetto, saggio, o che so io, che veramente non è sì facile trovargli un nome, v'è tale un miscuglio di stili e di idee da far strabillare; frasi omeriche, virgiliane, orazioni, a fianco alle maniere nude, crude del supposto Ossian, di Byron, di Uhland ed altri tali; talvolta la leggerezza di Anacreonte accanto alle scapigliate immagini alla Hugo. Le idee del secol nostro trasportate più che due mila anni addietro in Siracusa, le teorie filosofiche e gli fuori di guerra o d'amare tutt'insieme, e Alimikare paragonato a Gelio,

L'ESILIO. IL GIURAMENTO DI UNA MADRE.

Tra gli Odini del Settentrione, il più famoso, conquistatore e poi Dio della Scandinavia, insignoritosi della Sassonia ne concesse ai tre suoi figli, Baldg, Segdg, a Sigge il dominio. Le tre parti, in cui venne allora questa regione divisa diverso nome sortirono dal sito loro geografico: all'occidentale che si conteneva tra i confini de'Belgi e il mar di Lamagna fu attribuita quello di Vestfalia; l'orientale che si terminava dal paese de' Pannoni e degli Sciti, e del mar Baltico, fu detto Estfalia; e la mediterranea, che tra l'una e l'altra stendevasi, e toccava i confini di Lamagna, fu denominata Angaria, o Angvîaria.

Il più terribile avversario con cui dovette combattere Carlomagno imperatore de'Franchi, allorchè seguitando l'impresa de'suoi predecessori tolse a soggiogare la Sassonia, fu Vitekindo figlio di Veracchingo e discendente da Baldg. Costui, quando intrinocò ad amministrare la guerra, era forse capitano di una sola tribù di Vestfalici; ma come venne la fortuna de'Sassoni a declinare, sembra che lui solo prendessero a condottiero tutti quelli che non volevano partire il dominio degli stranieri; perciocchè egli si vede chiamato da cronisti signore degli Angvîaril e signore dei Samoni.

La guerra fu, come quella di tutti i barbari, esercitata per assalti inopinati, e precipitose ritirate. Vitekindo vincitore correva il paese de'Franchi; vinto lo raccoglievano le selve più rimote della Normannia, ove si adoperava nel condurre a miglior disciplina gli antichi suoi commilitoni e nel radunarne de' nuovi. Negli ultimi tempi della guerra ebbe in uso di rîquiere nello Danla, o nella Svezia lo stato, quando i Franchi tenevano ordinatamente il campo, e di irrompere contro ad essi nel verno, allorchè, per la loro inconstante natura o per le difficoltà de'luoghi, si rimanevano dal perseguitato con efficacia.

Negli anni 784—85 ripetavano i Franchi tranquilli nella soggezione la Sassonia; quando giunse improvvisa novella a Carlo figlio dell'imperatore, e condottiero degli eserciti franchi in Allemagna, come molta turba di Sassoni armati occupava le terre vicine di Paderbous: egli accorse e li ruppe. Ma non cessò per questa vittoria

Jelone a Davide, una lingua tormentata, straziata, obbligata ad esprimere l'impossibile alla maniera di Lucano, mal non compensata da alcuni felici lampi, da certa armonia, che rado è vengn meno al nostro Prati, da certi concetti veramente grandi che mi fanno sempre più rimpingere un poeta che ombra del suo ingegno per dare all'Italia un nuovo seccotto più pericoloso del primo in quanto che ha la pretesione di essere ragionatore. So che queste mie osservazioni paranno ridicole ad un poeta che nega tutte le regole, fuorchè quest'una fare il bello (il buon uomo non s'accorge che logicamente questa le comprende tutte); ma di questo punto non mi cale, certo quel sona che il tempo farà buona ragione a chi si deve; ben sarai lieto se mi venisse fatto di preservare pur un giovine solo che ben prometta di sé da sì fatte aberrazioni.

Z.

la guerra, e Vitichindo ritornato di Scandinavia, raccolti i fuggitivi, sembrava voler ritentare la fortuna dell'aria! Parve allora a Carlomagno d'invitare a Vitichindo le-gniti, ed offrendo condizionali men dure che non soleva, invitarlo a venire alla religione cristiana ed alla soggezione dell'imperio. Il capitano dei Sassoni, benché co'suoi animoso e sollecito della guerra si dimostrasse, conosceva la resistenza essere ormai inutile: un profondo esame della religione, che gli era proposta gl'insegnò ch'essa era buona: i patti, in tanta rovina delle cose normanno, larghi. Vitichindo cedette, ed i Sassoni seguitando le bandiere di Carlomagno divennero in breve cristiani: ma non cessarono di avere a Conti nomi della loro nazione, ed ottennero di aver parte col Franchi a' parlamenti del Campo di Maggio.

Sovra una roccia che nel mar protende
L'acuta punta e perde ombra ne' fianchi (1).
Incontro al sol meridiano rivolta,
Tacito, immoto Vitichindo siede
Come colui che nel pensier d'un giorno
I lunghi eventi d'un'età prepara.
Non superbo corruccio e non collana
Rannunziar de' primi anni felici
Da quel volto traspare in cui le pene
Di dura guerra e di più duro esiglio
Non hanno spenta la beltà severa
De' suoi giovani di: ma la solenne
Maestà del padre e quel sicuro
Guardo che le potenti alme rivela
Fanno palese che il suo cor s'allieta
Nelle grandi fatiche e non paventa
Le difficili vie della sventura.
Pur un alto pensiero, un'incessante
Cura il possiede: e come inferno suole
Impaziente riguardar se in cielo
Incominci a parer la sospirata
Alba che le inquiete ore consoli,
Vitichindo così fissa gli sguardi
Fra le nebbie divise e par che cerchi
Pel mar tacente una lontana prora
Cui l'orifiamma di Baldée (2) sorvoli:
Chè da sei giorni e dieci un suo fedele
Si spinse in velocissima trireme
Banditor di concilio alle disperse
Tribù sorelle, e ancor si attende invano.
Ed ecco in parte ove la densa nebbia
Avea preciso del veder l'acume
Spira zefiro amico e manifesta
L'aspettato naviglio. All'improvvisa
Cara veduta un frumento di gioia
Richiama Vitichindo alla speranza
Della battaglia e del trionfo, e un vivo
Raggio di luce gli balena in fronte

(1) Poro chiaro.

Z.

(2) Secondo l'ipotesi di Dillno, l'Apollon del settentrione, dal quale discendeva Vitichindo.

Z.

Siecome al di che nelle franche tende
Esultò vincitore, e di plaudenti
Sassoni grida risonò l'acquosa
Valle di Sathal (1). Ratto, impaziente
Scende il forte alla spiaggia, e il messaggero
Viene a lito e favella: « Appiè de'monti
Che incoronano Fulda ha le falangi
Carlo ritratte: dall'Odere (2) all'Ensa (3)
Quanti hanno cor che scervitù rifiuta
Fra dieci soli in Teresburgo accolti
Aspettavan che la tua voce intuoni
L'inno della battaglia e benedica
Maclina alle magnanime vendette. »
Tacqua; e rispose il condottier: « Maclina
E Vitichindo all'aquilon domani
Darau le vele, e tra i commossi amici
Non ultimi verranno. — E tu, discorri
Questi alberghi degli esuli ed intima
Che innanzi all'alba di domani sia tutto
Pronto il navilio e chi salirlo intende. »
Disse, e ascese di Oliva alle segrete
Stanze, d'Olivia che dagli anni primi
Gli fu sposa fedele, o a lui Maclina
Ed Arovildo generati avea
E cresciuti alla gloria ed all'onore.
Lassa! che sette volte e sci fu intesa,
Quando in onda converso il duro ghiaccio
Gli alti gioghi abbandona, e nelle usate
Battaglie il prode a travagliarsi torna,
Lamentar che la man del suo fanciullo
Fosse inetta alla spada: e allor che il brando
Gli cinse ed abbracciò e addio gli disse,
Quell'addio, quell'implesso era l'estremo!
E non sul cunipo egli peria, tra l'ire
De' combattimenti, ma trafitto il seno
Dal ferro dei codardi onde percossi
Quattro mila captivi insanguinati
Gli infami colli di Verdèno (4). I pochi
Cui lo stanco di Carlo olio concesse
Nella fuga uno scampo, a' patrii boschi
Entrarono atterriti, e Oliva, come
Occorre ad essi o palpitando inchiesta
Fe' d'Arovildo suo, l'acerbo caso
Del giovinetto per eupo silenzio
Dai dolorosi ritornanti apprese.
Intelice! il dolor non ti permise
Querele o pianto, ma i fulgidi sguardi

(1) Monte in Sassonia, alle falde del quale Vitichindo rappe un esercito di Franchi.

Nota dell'Aut.

(2) Fiume della Germania che sbocca nel mar baltico.

Z.

(3) Ensa altro fiume della Germania che bagna Munster.

Z.

(4) Castello sul Weser, nel quale Carlo Magno fece trucidare in un sol giorno 1500 prigionieri Sassoni.

Nota dell'Aut.

Ti oscurò densa nube, e tra le braccia
 Delle auccelle cadesti istupidita
 Come percossa dalla man di Dio.
 Da quel giorno fatale a tutti i segni
 Della sua via tornò raggiando il sole
 Una e due volte, e pace a lei non diede:
 Ma l'agita, l'opprime un infinito
 D'angosciosa amarezza, e disennata
 Spesso per duolo, maledice al tempo
 Degli amori suoi primi, alle materne
 Sue gioie antiche: desolate, insonni
 Dura le notti, o sonno l'affatica
 D'oggi vegghia più tristo. Alla affannosa
 Non soccorre pensier di gioia o lampo
 Di speranza giammai: nè a lei Maclina
 Figlia amorosa tempera l'immenso
 Duol che la strugge: del perduto beue
 Non consola l'afflitta il ben che resta.
 Solo una suavia di gustar la torba
 Voluttà d'una barbara vendetta
 Regge la scongiata e la raffrena
 Che non rivolga in sè (1) man violenta.
 E solenni promesse in tal pensiero
 Giurava a Thore (2) agitator de'nembi,
 Che quale il ferro tingerà nel sangue
 D'un figliuolo di Carlo e a quel crudele
 Assaporar farà come si attoschi
 D'un padre orbo la vita, egli l'eletto
 Sarà che invidiato ascenda il casto
 Talamo di Maclina, e avrà con essa
 Comune il soglio e le sacrate beude
 Onor de'sacerdoti e de'regnanti. —

S. Prasca. *l'itichiuolo*, c. 1.

IL VATICINIO.

Appiè del monte, a cui s'impon di Sveuo (3)
 L'alta dimora, una robusta quercia
 Sopra la venerata ara d'Odino (4)
 Stende la pompa delle eterne chiome.
 Quattro maeigni enormi e sovrapposti

(1) L'omissione dell'articolo è qui riprensibile perchè lascia indeterminata una cosa che realmente è determinata, dappoichè soltanto la destra può compiere l'atto espresso dal poeta, e la destra è una sola, sempre la medesima in ogni uomo. Z.

(2) Dio della tempesta e del fulmine. Z.

(3) Re di Svezia che raccettò i fuggiaschi Sassoni. Z.

(4) Molti eroi di questo nome furono nella Scandinavia e nella Sassonia, ma il più celebre è quello che venne di Svezia, ed a molti suoi figli donò regni e provincie da sè conquistati. I Normanni usi a venerarlo vivo, morto lo adorarono come primo tra i loro dei.

Nota dell'Aut.

Formano l'ara, del gigante Imèro
 Celebrata fatica; intorno ad essi
 Posa la turba degli dei minori
 Che reverenti in atto alla sublime
 Immagine d'Odin fanno corona.
 Con questi numi, a cui di Scandia tutto
 E di Sassonia il popolo s'inclina,
 La mesta Olvia collocati avea
 Que'numi ancor che la sua gente sola
 Venera e cole con solenni riti,
 Tranne Irminsulo (1), a cui fuor dalle selve
 Del paese natal non è concesso
 Far di cantici eletti e d'ostie onore.
 Presso la maestosa arbore accolti
 Già s'erano i guerrieri allor che giunse
 La vergine Maclina. Ella procede
 Lenta, pensosa, per la via che danno
 Difilando i Vesfali, e presso all'ara
 Rattiene il passo taciturna. I veli
 Sovra il capo raccolti a lei discioglie,
 Sì che scendano in bel moto ondeggianti,
 La seguace Liöbe; e nel silenzio
 Della preghiera si compone il volto
 Di tutti i figli di Baldèe. Sovresso
 La grande ara di Odino intanto innalza
 Densi vortici il fumo, e eremitando
 Gli accesi pini rompono il tacito
 Riposo della valle. Innanzi ai biechi
 Simulacri de'suoi bugiardi numi
 Cade il figliuol di Sigefredo, e prega
 Che dell'ospite suo guidin le vele.
 Ma l'ospite premendo il disgradato
 Sasso dell'ara con l'accesa fronte
 Vergognava que'riti, e la crudele
 Necessità maledicea che vane
 Forme di numi venerar gli impose:
 E non conscio di sè talor fremendo
 Crollava il capo e minacciar pareo.
 Poi ripensando al pàuroso volgo,
 In cui del duce forse il disdegnoso
 Volto, l'alme fidenti impauriva,
 Atti fingeva di pietà: ma nullo
 De'suoi guerrieri divinò la guerra
 Del magnanimo cor: chini, tremanti
 Nella presenza degli dei paterni
 Tutti attendean che dal virgineo labbro
 Il cantico volasse e la parola
 Che sulle cime dell'Asgarde (2) celieggia,

(1) Uno degli dei principali dei Sassoni, rappresentato in sembianza d'un guerriero con una rosa nella destra, una lancia nella sinistra, e sul cimiero un gatto.

Nota dell'Aut.

(2) Asgarde. Luogo nel quale immaginarono gli Scandi che fosse il paradiso o Valhalla di Odino.

Nota dell'Aut.

E dal Valhalla (1) sempiterno evoca
I sereni immortali. E già fremea
L'aspettata parola entro il secreto
Cor di Maelina; le disciolte bende
Onde il vago sembiante era velato
Ne' riti esperta sollevò Liöbe,
E la candida fronte e le partite
Del biondissimo erine onde cadenti
Parvero. Il lampo dell'accesa mente
Brilla nel guardo che rapido scorre
Le adunate catene, e sui lontani
Dalla crescente luna illuminati
Sassoni monti si riposa; e l'inno
Libero e grande dal suo cor si versa.

« Salve precipitosa Elba natale,
Salve del mio Brokeno eretta fronte
Coronata di selva trionfale,
Lieta per l'onda della sacra fonte!
Irmisùlo ed Aslauga aprono l'ale
Sui nimboso aquilone agili e pronte;
Odin li manda ad agitar la guerra
Sovra i tiranni della nostra terra.
Dal merigge lontano ove risplende
Più vivo il raggio dell'eterno sole,
Ove al deserto le mobili tende
L'africano vagante affidar suole,
D'abito varie, di sembianza orrende,
Barbare di costumi e di parole
Tutte dell'Austro le tribù disperse
Contro i nostri nemici Odin converse.
Carlo! immenso di guerra il tuon si spande
Sul ventoso Pirene (2), odi la tromba!
Là non pugna d'amori e di vivande,
Ma la gloria apparecchiassi o la tomba.
Signor de'forti glorioso e grande
Qual nova tema sovra il cor ti pionaba?
Carlo, è spenta la lena o l'ala è stanca
Della vittoriosa aquila franca?
L'aquila è stanca, nè gli ardenti vanni
Più dall'Emsa all'Odèro ella discioglie,
Ma paga nelle froli e negli inganni
Sui verdènici piani il vol raccoglie.

(1) Luogo di delizie e palazzo di Odino, nel quale questo dio convitava perpetuamente i valorosi morti in battaglia, e li rallegrava con spettacoli di armeggiamenti.

Nota dell'Aut.

(2) Allude all'infelice impresa di Carlo Magno contro i Baschi di Navarra, che, capitanati da Lupo, gli diedero a Roncisvalle tal rotta che a stento poté salvarsi egli stesso. In quella battaglia moriva il famoso conte Orlando, tema prediletto di tanti poemi romanzeschi.

Z.

Là sugli inermi eroi guida i tiranni
A saziar le scellerate voglie,
E nel sangue ponpeggia e si rivolge
Dei traditi che mordono la polve.
Ma il sangue de' traditi alla raccolta
Del grifagno volante ala si apprese,
E come in saldi vincoli ravvolta
All'arduo volo inutile la rese.
Or sorgi, aquila, sorgi, e un'altra volta
Vanta le antiche e le novelle offese:
Làvati all'onda della Mosa, e prova
Se a purgarti del sangue ella ti giova!
Popoli di Sassonia! a voi concede
Odin sulla temuta aquila il vanto,
E a te, d'Ermanno (1) glorioso erede,
Dona il vessillo inviolato e santo.
Va, combatti, trionfa: Odin ti chiede
De'forti il sangue e delle spose il pianto.
Fulmini la tua spada infin che tutto
Vada il regno de'Francini arso e distrutto!
Stenditi, o nebbia del paterno cielo,
Sulle brune convalle, e, agli occhi intenti
Dei tiranni che vegghiano, il tuo velo
Copra il destarsi delle oppresse genti!....
Sciogli, o sole, dai monti il denso gelo,
Movan d'aeque rigonfi i miei torrenti,
E confuso erri col rumor dell'onde
Il suon delle armi che la nebbia asconde!
E come ferve della terra in seno
Impetüosa fiamma, e repentina
Si disserra, si slancia, e va ripieno
Ogni cosa di lutto e di ruina,
E si spande pel vasto aër sereno
Delle tempeste-l'armonia divina,
E le fiere nei cuji antri raccolte
Son dalle fiammeggianti onde sepolte;
Così, seiolte le nebbie, al dì crescente
Nella vallée di Teresburgo (2) un grido
Rimbomba dall'oceano all'oriente:
Nè il commosso ocean che batte il lido
Ha voce più sdegnosa o più possente;
E salendo, volando alto, sul nido,
D'una rea gente del mio sangue aspersa
Il furore d'un popolo si versa.
O Freja (3), tu, che nelle note sante
M'hai dimostri gli eventi alti e felici,
Inchina, inchina l'immortal senbiante
De'tuoi figli sull'armi e benedici!

(1) Il medesimo che Arnimio.

Z.

(2) Oggi Stadbergen, castello presso a Paderbona, città degli stati prussiani nella Vestfalia.

Nota dell'Aut.

(3) Freja o Frigga moglie di Odino dea dell'amore. Ella abitava nel Fausat, suo palazzo eterno, dove accoglieva coloro che erano travagliati in guerra per amore, o per questo erano morti.

Nota dell'Aut.

Per te sorgano al tuo popolo errante
Non velate le stelle e i venti amici,
E la gloria e l'amor sulle nati
Rive dinnanzi a lui battano l'ali!...
Ma il raggianti Valhalla apresi, e scende
Il maggior degli dei sull'ara eterna;
E seco è la Divina: e in lei risplende
L'amor che le gentili venne governa,
Come allor che di Odin venne alle tende
Uscita appena dell'onda paterna:
Ultimo e torvo Atro si avvanza e mira
Se l'ostia è pronta sull'accesa pira. »

S. Prasca. *Vitichindo*, c. II.

TEMPESTA E NAUFRAGIO.

Rapido intanto i tranquillati flutti
Del sinuoso Baltico viaggia
L'alto naviglio a cui le care vite
Maelina e Vitichindo hanno commesse;
E le navi minori intorno a quello
Rompono l'acqua che ritorna eguale.
Forse così nell'infinito azzurro
Le vie del firmamento il sol cammina,
E dietro a lui nelle diverse rote
De'seguaci pianeti apresi il volo.
E già come lontana eco la voce
Moria dell'ampio mar che i liti brulli
Di Kiopinga (1) romoroso abbraccia.
Maelina intende a rimirar la vetta
Ove la mesta genitrice alberga,
Ma deserto ogni cosa a lei si mostra
Pel dubbio lume onde il veder s'inganna.
Solo dalle inquiete acque levarsi
Veile rare le nebbie e volteggiando
Come in diversi nugoletti accolte
Seguir dappresso le correnti prore
E le parca, siccome a lei suade
Il prepotente immaginar, che l'ombre
Giganti e fiere degli antichi eroi,
Cui la danza dell'onde armoniosa
È più gradita che in tacente valle
Solitario riposo, alto sedenti
Sul dorso delle nubi amasser gli iani
Udir de'ritornanti e le canzoni
Della sperata libertà. Ma lieve
Spinge l'aura le nebbie alla sublime
Regione de'cieli, ed ecco ratte
Corron disperse da subito vento
Che le caccia all'ocaso. Al repentino

Perdersi de'vapori, in cui si dolce
Si riposava il suo pensier contento,
Stupi Maelina, e de'futuri danni
Divinando s'accorse. E dalle care
Visioni disciolta udi le grida
Del nocchiero maggior, di nave in nave
Dai minori iterate, s'naviganti
Intimar che si drizzi il vol de'remi
Con impeto conorde alle vicine
Isole di Selanda e di Moine:
Pereceli nere sull'opposta riva
Di Bornolmo selvosa ergon la testa
Smisurata le nubi, e la bufera
Già s'abbassa, s'abbassa, e il mar ne frenie.
E come al cenno guidator la schiera
De'volanti manipoli s'atterga
Rapidamente il dì della battaglia,
E in novo ordine stretta alle sicure
Dall'avverso inseguir tende ripara:
Così la voce d'un nocchiero ai liti
Danici converti velocemente
I Sassoni navigli: e già le sponde
Tenea la prima fronte, e le seguaci
Navi al porto sicuro eran dappresso,
Quando repente il mar stringe e raduna
E avvolge in rapidissima vicenda
Le torbide acque, e orribile si leva,
Come più vuol de'suoi mugghianti abissi
La commota (4) virtù. Sulle treniende
Voragini, sospese errano in preda
A'furianti turbini, e rispinte
Dalla terra e dal mar le conquistate
Soleatrici dell'onde (2), a cui la terra
Sospirata mancò: nè minor lutto
Preme i giunti nel porto. E questi in prima
La mobil onda non sopporta e fugge;
E dalle curve soccombenti prore
Altri è gittato, altri la nave a'scogli
Rotta rimira e sè piange sovrassa:
E poi rapido il mar torna e sottentra
Ai pini afflitti, e li convolge e mesce.
E Vitichindo poi che molto iudaruo
S'aiutò delle estreme arti, e caduta
Vide la speme d'afferrar la sponda,
Ride furente: e delle forti braccia
Circondando Maelina, insieme con essa
S'avvinghia al balenante albero e tace,
E mira il ciel nimbiifero e l'orrenda
Mole de'flutti e le antenne ramuglie
Pel deserto de'mari, e le parventi
Tra i solchi fuggitivi erette cime
De'natali suoi monti! Ma pereosso
Dal violento urtar della bufera

(1) Kiopinga o Koeping, città della Svezia nel Westmanland, presso il lago di Melarn, fu già tempo la città più ragguardevole di quelle parti, ora non è che una borgata.

Z.

(4) Latinismo poco felice.

Z.

(2) Stile ossianesco.

Z.

Che più soverchia, con subitico schianto
L'albero si divelle, e rùinano
Precipita. Oh di te, vergine accolta
Nell'amplesso paterno, e di te, padre
Disperato, che fia? L'amor, che vegghia
Sulle umane venture, i pellegrini
Provvido riserbava ad altri eventi:
E tu, cadendo per terror, Marlina,
Dall'infelice abbracciamento sciolta
Fuggisti il duro fato; e il tuo diletto
Gienitor, benchè molto e molto errasse
Squinto ne' gorgli dal percosso abete,
Ebbe dal suo pietoso angioio aperta
Una via di salute: e sulla riva
Di Moène arenosa il fluttuante
Pelago lo depose, in parte ove era
Larga la spiaggia e popolato il lido
Di pesatori a lamentar venuti
Le prede che disperse ha la tempesta.
Com'essi dalle irate acque deposto
Videro sull'arena un uom che al volto,
Alle chiome diffuse, alla sucinta
Veste figlio appariva delle cognate
Stirpi d'Odin, volenterosi all'onde
Ritornanti il rapito, e sopra un letto
Di povera alga il collocar; ma indarno:
Poichè alla combattuta anima i sensi
Non pingeano fedel delle presenti
Cose la innago, e, come ancor pei flutti
Naufrago andasse, Vitichindo strani
Atti e parole commetteva all'auro.
Chiamate allor dai providi mariti
Fece in lui di balsami e d'incanti
Le donne di Moène esperimento:
Perocchè trattar l'erbe e le bevande
Salutari apprestar l'uso concede
Alle donne gentili, e più gradite
Son le pietose cure a infermo prode
Se gli accompagni di begli occhi un lampo,
E il mite suon d'una femminea voce.

S. Prasca. *Vitichindo*, c. III.

L'ANTICA OSPITALITA' DANESE.

Venuti in questa a' poveretti alberghi
Delle cognate stirpi i combattuti
Dalla furia del mar figli di Odino,
Mestamente votavano le tazze
De' conviti ospitali, e in lor pensiero
Volgevano il mugghiar della tempesta,
Che tante di compagni alme guerriere
Fece di morte inonorata preda.
Ma l'alta notte e le durste pene
Invitavano al sonno. I disadorni
Letti vestiva di capretti e d'aghe

Morbido vello. Un supplicar concorde
Innalzano ai celesti i viatori
Perchè grazia ed amor sui generosi
Dispiti sremia, e poi le stanche ciglia
Chiodono al sonno. O fortunati! a voi
Copia non era di polito argento,
Ma ricchezza di cor che si compiace
Di vergini costumi: a voi le case
Senza bieco sospetto aprono i Dani,
Nè turba ad essi le tranquille notti
La tema che da voi pur d'un accento
Abbian le figlie o le consorti oltraggio.
Perocchè di civil costume ignari
Erano i figli di Baldèr, una fida
Li conduceva la giustizia antica
Delle schiatte normanne: e i bellicos
Giovani spiriti reverenza, amore,
Come a cosa redeste, e non feroc
Brama stringea dell'uomo alle compagne.

S. Prasca. *Vitichindo*, c. III.

IL GIURAMENTO INFRANTO (1).

Ricambiate
Le felici accoglienze, a'suoi rimandi
Rispose;
a Nelle mie tristi venture
A te sola aneli l'anima mia,
E sovrana marea d'ogni fatica
L'amor tuo mi ridea. — Sulle soppie
Membra di Carlo il brando mio sospeso
Già calava omicida, e del notturno
Aere fuso il protettor silenzio
Mi promettea che rivederti e tero
Viver giorni beati ancor potrei.
Ma forte un lampo d'improvvisa luce
Mi schiarò l'intelletto, e l'indecora
Spada gittai (2) che sopra un noni cadeva
Come il ferro d'un vil tacito scende.
E i tuoi miti pensieri e i saggi avvisi
Di costui (3) che tu vedi a me dappresso

(1) Questo dialogo è tra Martina e l'amante Aroldo. Vedi il giudizio finale. Z.

(2) Aroldo aveva promesso di uccidere Carlo Magno per aver la mano di Martina, e per compiere l'orribile attentato si era introdotto nel campo dei Franchi. Z.

(3) Di Libuion (San). Nativo di Bretegan, predicò e visse lungo tempo in Francia; quindi fu inviato da Carlo Magno alla conversione de' Sassoni, minacciati di estermio per parte dei Franchi ove essi non volessero assoggettarsi a Carlo ed abbracciare il cristianesimo. Alle sue intenzioni un'assemblea di Sassoni era sul punto di rispondere col trucidarlo, quando un capo normanno s'intromise, allegando che il dio di Libuion avrebbe certamente vendicato quell'oltraggio che fosse fatto al suo servo.
Nota dell'Aut.

Ripensai: — Perocchè nel dì che avea
 Quella notte precorsa erano i Franchi
 A lui d'intorno, ed io fra lor celato
 Come infame ladrone: ed ei parlava
 L'amor di tutti, e la virtù più bella
 Dei generosi, perdonar l'offesa
 E abbracciar l'offensore: e quando all'armi
 (Dicea) ne chiamai della patria terra
 La cara voce, gli onorati brandi *
 Sulle teste nemiche agiti l'ira
 Della battaglia, ma il pugnai secreto
 Che la vendetta insidiando affila
 Da noi sia lunge. — Io dispregiai gli accenti
 D'un uom di Francia: ma solenni e forti
 Nel cor profondo risonar gli intesi
 Allor che sul tiranno addormentato
 Io calava la morte. Or eh'io ritorno
 Puro le man di sangue, empio destino
 M'allontana da te: ma l'olocausto
 Del mio patir consumerò nel pianto:
 E forse... il Dio che i mesti ama e ricerca
 Avrà pietà del mio deluso amore,
 O men trista farà questa deserta
 Mia vita almeno: del mio tutto è santa,
 È da Lui la cagione... » —

« Aroldo! al mio,

Al nemico d'Olivia il tuo perdono
 Fu principio di vita, a me di morte.
 Quando lontano e perigliante erravi
 Io te pensava ogni ora, e tu per cui
 Affrontavi i perigli? In te fu dunque
 Apparenza d'amor perduto o stolto
 Ogni antica promessa, ogni sospiro?
 Di qual Dio parli tu, se quella spada,
 Ch'io già ti cinsi, inutile e digiuna
 Di sangue rientrò nella vagina,
 E il maledetto dagli dei fu salvo (1)?
 Anch'io pensai che generoso e grande
 Fosse il perdono, e il tuo periglio rischio
 Di traditore; o — forse era temenza
 D'un ardua impresa, e d'una cara vita.
 Ma quando ai frutti di sì lunghe pene
 Maturi e belli tu la man distendi,
 Quando l'onor della vendetta, quando
 Ogni speranza di colei (2) che aspetta
 Affannosa da te tutta una vita
 D'ebbrezza e di trionfo, in pugno stringi.
 Chi di perdono ti favella, e rompe
 La catena dei dolci anni sperati
 Nelle mie care visioni! Aroldo
 Tu sconosci la guerra o tu non m'ami,
 E tu non servi Odin, che la vendetta
 Comanda ai forti!... Ma costui, che traggi

Teco, odiato, parlator, nemico
 Dell'alte imprese, perchè vien, chi il guida?
 Tu amico suo, tu m'ami, ami la terra
 Della tua cuna?... Aroldo! e questo dio,
 Che solleva gli afflitti e che consola
 L'un doloroso amor, che gli olocasti
 Degli inbelli rievve, Aroldo, è questi
 Odino, di guerrieri e di cavalli
 Agitator? Forse... ritorni, Aroldo,
 Traditore e sacrilego? Qual ira
 Degli dei, qual insania ti separa
 Dal sacrificio mio? Parla! tu servo
 Del Cristo? » —

« Ira ed insania, e traditore

E sacrilego? tal non mi nomavi
 Quando ricco di spoglie e trionfante
 Io ritornai dalle atterrate mura
 Del temuto Ereslurgo. A te, Maclina,
 Parlano l'amor mio, le diuturne
 Sestenate battaglie: e se l'eterno
 Signor de'cieli agitator non credo
 Solo di fanti e di cavalli, e padre
 Degli afflitti lo chiamo e Dio de'santi,
 Questa parola nel tuo cor non trova,
 Maclina, un eco? Io gli empì abborro, e spregio
 I vili, e innanzi ad uom non tremo, e rieca
 D'amore a Dio s'inchina e a te si stringe
 L'anima mia: che temi or tu? Da tutte
 Paure si discioglie il tuo pensiero.
 Non mi dir eh'io non t'amo, e che mentite
 Fur le promesse, e l'operar codardo!
 Non accrescer le pene onde sorgente
 M'è la giustizia del mio cuor! — Nè questo (1)
 Che offeso tace e rou amor ti mira
 In odio avrai. — Dal padiglion di Carlo
 Uscito appena io m'avviai solingo
 Verso un lato del campo in cui di veprimi
 Era un alto boschetto ov'io celarmi
 Soleva: un franco lanciator mi scorse
 Aggirarmi notturno, e seco tolli
 Sette compagni, m'accerciai. Richiesto
 Non risposi: m'avria detto inimico
 La normanna favella: invan la fuga
 Tentai dapprima, ei mi fur sopra: il brandi
 Mi difese, e nel sangue e nella polvere
 Tre ne gittai; ma solo incontro a molti
 Sorvegnenti e ferito io mal potevo
 Regger la pugna: l'ultimo invocai
 Disperato ardimento, e fra la turba
 Mi schiusi un varco, e alla remota parte
 Ove sorgea di Libuin la teuda
 Giunsi affannato. A lui tutto m'apersi
 E in lui sperai: nè indarno: ci mi nascose

(1) Intendi Carlo Magno.

(2) Intendi di Olivja madre di Maclina.

Z.

Z.

(1) Intendi Libuin.

Z.

A'perseguitanti miei nemici, e molto
 Mi fe'tesoro del saper che insegna
 Come Iddio a'mi e al ciel si arrivi; e quando
 Messaggero di Carlo a voi ne venne
 M'ebbe compagno e guida, e per le amiche
 Tenchre uscì con esso a'desiati
 Liberi campi, e il padiglioni raggiunsi
 Diletto del mio cor. »

S. Prasta. *Vitichindo*, c. IV.

IL DIO DE'CRISTIANI (1).

E Libanio incominciò: « Plaudendo
 Dalla sua polve a te, Padre de'cieli.
 Sorge l'anima mia che di cotanto
 Gaudio riempi, e ti saluta, e prega
 Che la fralezza del tuo servo i santi
 Tuoi sentier non precluda a questo eletto
 Popolo (2) che primizia offrirti spero
 De'tuoi trionfi sugli dei normanni.
 E tu volenteroso odimi, o forte,
 E confida nel cielo, ed ei la pace
 Ti darà che le belle alme innamorò. —
 Nel principio de'tempi, allor che muto
 Di movimento, e di splendor digiuno
 Solitudine immensa era il creato,
 E commosso da orribile bufera
 D'ogni elemento il mar fremeva, sull'acque
 Stese le interminate ali l'Eterno.
 La suprema possanza in lui s'accoglie,
 E la soggezza che non ha confini,
 E l'amor che sovrachin ogni intelletto
 Di creatura. Come Ei volle, in cielo
 Si dispiegò l'armoniosa danza
 Delle rotanti sfere, e le lucenti
 Tremule stelle e l'aureo sole in bello
 Ordine Ei mosse a irradiar di luce
 Il nascente universo. Informe e brullo,
 Ma di sue meraviglie eletto a sede
 Creò quest'orbe; ne'mugghianti abissi
 Dalla sostanza della terrea mole
 Divise l'acque, e le guidò per gli alti
 Poggi a nutrir limpide fonti, e in ampie
 Fiumane le raccolse insin che il grembo
 Del pescoso ocean tutte le adunì.
 Come gli pinque, sul deserto limo
 Tuonò la sua parola onnipotente,
 E di piante a color mille e di vaghi
 Fiori o d'erbette trapuntossi il manto
 Della natura, spazio ne'cieli
 Guizzò nei mari ed orneggiò la terra

La turba de'volanti e lo squamoso
 Gregge di belvo un popolo infinito.
 Ogui cosa eretta al suo fattore
 Allor levò d'inni concordì un suono
 Figlio dell'armonia che il divin soffio
 Nell'informe caos avea trasfusa.
 Ma dallo sua fattura Iddio bramava
 Una libera lode; o del divino
 Suo lume un raggio in ben condotte membra
 Volle rinchiuso, ed uom lo disse, e riceo
 D'intelletto e di amor lo fe' monarca
 D'un orbe intero: a lui simil, ma bella
 Di più mite bellezza una compagna
 Alle gioie gli diede, ed in felice
 D'eletti doni region lo pose
 Ove in pace i tranquilli anni traesse
 Prima che al gaudìo dell'empìro assunto
 Inchiassasse nell'eterno vero. »
 E seguendo dicea che dal beato
 Eden la colpa disenciò gli umani,
 Ed erranti li fece e li ravinò
 In empio turbo d'infiniti gnoi.
 Ma perchè d'ogni fallo ond'uom l'offende
 È maggior la pietà che alberga in cielo,
 Le adamitiche stirpi Iddio non volle
 Abbandonate alla ragion dell'ira,
 E di Sicheu ne'piani e sull'altezza
 Dal Sinai tonante ebbe la terra
 Novo patto co'cieli (1), ombra e figura
 D'un altro patto che suggel diviuo
 Di tutta grazia e meraviglia fosse
 D'amor suprema. E quando la decreta
 Nell'eterno consiglio ora fu giunta
 La Sapienza del Signor discese
 Redentrice del mondo, e a Dio s'offerse
 Olocansto purissimo d'amore
 Colui che di Dio naque e fu concetto
 Non per opra dell'uom. Nè fu retaggio
 Sol d'una gente o d'una terra sola
 La luce del Signor: peroh'ei crenando
 Fu largo a tutti, e nelle menti umane
 Infuse il germe delle sue dottrine.
 Quindi la stirpe di Normanna in cielo
 Mirò tre divo intelligenze, Amoro
 E Saggezza e Possanza, e sacra ad esse
 Upsala (2) fece. Ma poichè non ebbe

(1) Dapprima con Abramo, poi con Mosè. Z.

(2) Antichissima città di Svezia, oggi la seconda del regno. Io essa era il tempio più famoso di Odino, di Freja e di Thor, io cui ogni anno solennemente si sacrificava a Freja nel crescere della seconda luna, e ad ogni terzo anno si celebravano le grandi feste di tutti e tre questi dei con gran concorso di popolo, il quale venerava in essi la Potenza, l'Amore e la Saggezza.

Nota dell'Aut.

(1) Libanio tiene questo discorso a Vitichindo che già inclinava a farsi cristiano.

(2) Intendi del Sa-oni.

Z.

Z.

Nel suo cor l'evangelica parola
Rivelatrice degli ignoti veri,
Non seppe in uno Iddio veder congiunta
La triplice virtù; e a tre Signori,
Della sua vanità figli, fu serva:
E d'errore in error corse, fingendo
Novelle deità quanti secondi
Raggi di luce dell'eterno Sole
Vedea riflessi in generose menti.

S. Prasca. *Vitichindo*, c. V.

AROLD O ANNUNCIA A MACLINA
LA MORTE DI OLIVIA.

Dal remoto
Suo padiglione a lei veniva Aroldo,
Che la veglia de'santi avea fornita,
E gl'inni mattutini a Dio levati
Per lei che siede ancor di morte all'ombra.
Lo guardò mesta e a Fa, disse ch'io pianga
Ciò che un dì m'allegrava, e quel che amai
Io maledica; non potrò le antiche
Mie speranze adempir: da te mi parte,
Perdonator di Carlo, il tuo perdono,
Esser tua non poss'io. Perchè dovrei
Gl'iddii d'Olivia abbandonar? non m'hanno
Fatta beata. Ma il tuo dio farebbe
Ch'io fossi — tua? Finchè la mia dolente
Genitrice respira aure di vita,
Sola di te viver degg'io, nè speme
Che non sia scellerata cecco mi resta...
Oh madre mia, vivi! e ch'io pianga, io pianga
Sempre! » —

« Se m'ami, e se l'amarmi solo
Ti fosse impulso a venerar non certa
Quel Dio che adoro, tra'suoi cari mai
Non t'avrebbe il Signor, perchè egli ha in ira
Chi dubitando la sua legge adempie.
Tutte adunque alla tua mente, o diletta,
Aprirò le dottrine in cui s'asconde
L'avvenir de'mortali, e pace avrai:
Poi che forte sperando il cor mi dice
Che sarai santa — e mia. Stendi, Maclina,
La tua mano ad Aroldo! oggi, se figlia
Fossi del Dio che per anor m'ha vinto,
Meno infelice tu saresti. Acerba
Novella io reco. Banditor di lutto
Alle sassoni tende un tuo fedele
Oggi sorvenne: delle care vite
Che tanto amasti una s'è spenta. Il cielo
T'ha visitata nel dolor: ma in cielo
È il Signor che de'mesti ode la prece,
E beati gli disse: egli ti chiama,
T'aspetta, e vuol che in lui, che in me ritrovi

Chi ti consoli della tua perduta
Genitrice. »

Stupi, tremò, la faccia
Isolorata declinò sul petto
La vergine Maclina, e la sua destra
Nella mano d'Aroldo era: pietoso
Ei la stringeva, e la dolente amica
Confortando veniva di quegli accenti
Che san le vie del core, e fan tranquillo
Nelle sventure il suo patr: nè umano
Intelletto li pensa; Iddio gli sveglia
Nell'alma elette, e in procellosa vita
Li fa possenti a rievocar la calma (1).

S. Prasca. *Vitichindo*, c. VI.

SVENO E FIORINA (2).

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne'suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d'un flebile concento
Che udito aver pareale un'altra volta:

(1) Per grazia di stile, per felice maneggio del verso caramente armonioso senza rimbombo, per purgatezza di lingua, questa cantica del Prasca va fra le poesie più meritevoli di lode del secol nostro in Italia. Pure con tanti pregi che non si possono negare al *Vitichindo* dubitano che sia per avere numerosi lettori, perchè la forma non basta oggi a salvare dall'oblio le opere dell'ingegno. Ora, se noi esaminiamo il concetto del poema, troviamo che manca affatto d'invenzione, tanto che l'autore è ridotto a seguire passo passo l'andamento di una storia. Tutto si riduce ad un viaggio, una tempesta di mare, una battaglia perduta, una pace. Gli amori di Maclina, figlia di Vitichindo con Aroldo, l'ostacolo che si frappone del giuramento di Olivia madre della fanciulla sacerdotessa, finalmente il loro matrimonio alla morte di quella, onde il giuramento rimane sciolto, ecco l'episodio quasi unico del poema, episodio tanto importante che a sé trae tutta l'attenzione dei lettori, il che certo non poteva essere nelle mire dell'autore. Quanto al ritirare che fa questo *Vitichindo* di certe poesie tedesche, e massimamente del Goethe, e qua e là le immagini, il frastuono del supposto Ossian, è forse condonabile in sì fatto argomento, per scerbare alla scena il suo color locale, e direm anche che il Prasca seppe sì ben contenersi seguendo quelle orme pericolose che quasi mai non mette piede in fallo, rispettando le leggi della propria lingua e del buon gusto; ma sempre ci dorrà che scegliesse tale soggetto onde fosse poi quasi obbligato a cosiffatta imitazione. Z.

(2) Ildegonda, ricusato avendo di sposare l'uomo propositale dal padre, e chiaritasi amante di un valoroso cavalier milanese per nome Rizzardo, è chiusa in un monastero, dove è fatta seguo ai più inumani trattamenti. Quando un giorno sentì un canto nella via, il canto del suo Rizzardo. Z.

Sorge e là s'indirizza a passo lento,
D'ande un'imposta leggerniente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende d'quel lato.

Era sereno il ciel, splendeva la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera.
Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
Sol quella universal quiete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto... « Errante pellegrina,

« E pur segnata della eroce il petto,

« La regal casa abbandonò Fiorina

« Per seguir l'amato giovinetto.

« Combattendo al suo fianco in Palestina

« Fu il terror de'eredenti in Macometto;

« Da valorosi insiem caddero in guerra,

« Dormono insieme in quella sacra terra.

« Era d'autunno un bel mattin sereno,

« L'ultimo ch'ella si destava all'armi.

« — Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,

« Non voler nella pugna seguirarmi;

« Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno

« Il diletto tuo capo si risparmi —

« Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra,

« Dormono insieme in quella sacra terra.

« I cadaveri santi fur trovati

« Nel campo ove la strage era maggiore

« Tenacemente insieme ambo abbracciati

« In atto dolce di pietà e d'amore;

« Riposano gli spiriti beati

« Nella pace ineffabil del Signore,

« I corpi, come già caddero in guerra,

« Dormono insieme in quella sacra terra. »

Tacque, ma non fu il suon del tutto speuto
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

Grossi. *Hdegonda*, parte II.

LA FUGA E LA SORPRESA.

Del claustro nel solingo orto s'apria
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo inencontro le verria,
E lei vestita d'arni e ascoso il crine,

Scortar farebbe da un lido messo,
Col qual l'avria di pochi di precosso (1).

Ecco la notte della speme arriva

Agli amanti propizia, oltre il costume

Di densa nebbia intenebrata, e priva

Sotto ciel procelloso d'ogni lume:

Già la fanciulla tace e furtiva

Abbandonò le travagliate piume:

Già si volge evitando ogni fragore

Verso le scale giù pel corridore.

A se dinanzi nullo obbietto vede,

E, come i ciechi, vien per l'aria oscura

Movendo piena di sospetto il piede,

E le man brancolanti per la mura:

Fra un duplice di celle ordin procede

Lieve lieve, tremando di paura

Che alcuna delle suore non si desti

Al fievole suon de'passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa,

La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:

Spesso tendo l'orecchio, e l'andar cessa,

Che ad ogni moto paria esser scoperta;

Ma giunta ove s'alloggia la badessa

S'accorge al tocco che l'imposta è aperta.

E poco stante ode il rumor d'un piede,

Onde cam'ella è ancor desta s'avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra,

Tutta l'invade un gelato sudore,

E nelle fauci un brivido le serra

Il respiro ed i palpiti nel core:

Più s'affrettando si confonde ed erra

Smarrita a lungo entro quel cupo orre;

Riscontra alfin per caso sotto al passo

Le scale e vien precipitosa al basso.

Vara la corte e i portici, o discende

Per un andito ignoto barcollante

Fino all'orto e alla cava ove l'attende

L'ra tema e speme il combattuto amante;

Il qual con una man tosto la prende,

E tentando con l'altra a sè davante

Con lei si mette per l'oscuolo calle

Sempre temendo aver gente alle spalle.

Quanto più ponno accelerando i passi

Eran giù a mezzo di quel fosco loco,

Quando lontan lontan visibil fassi

L'incerto tremolar d'un picciol foco,

Ed odono un fragor sordo che vassi

Appressando sempre a poco a poco,

E raffiguran poi più da vicino

Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si voltan spaventati

Tornando su la strada già fornita;

(1) Così dicea la lettera nella quale Rizzardo indet-
tava Hdegonda di quello che avesse a fare per fuggir
vero.

Ma non si tosto veggonsi arrivati
 Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
 Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
 Onde la fuga vien loro impedita:
 Mettono questi un grido, e di lontano
 Risponde il primo stuol dal sotterrano.
 Rizzardo, sguainando allor la spada,
 Dice all'amata che al suo fianco stia,
 E a correr dassi per l'incerta strada
 Verso lo stuol che addosso gli venia:
 Scontra fra i primi della rìa masnada
 Un che gli altri scorgea per quella via;
 La man che il lume sofferia gli tronea,
 E torna buia a un tratto la spelonea.

Nella confusion che lo seconda
 Rotando ei vien con una man l'acciaio,
 E con l'altra si trae dietro Ildegonda
 Del suo petto facendole riparo:
 Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
 Oscurità difesi s'appiattano:
 Molti a que' colpi orribili, improvvisi
 Cadean feriti d'ogni parte o uccisi.

Suonan le basse sotterranee vòlte
 D'urlo lugubri e strida di terrore
 Delle genti che vanno in fuga sciolte,
 Di chi grida al soccorso e di chi muore;
 Le varie truppe de'fuggenti, stolte,
 Fra lor si fiedono per funesto errore;
 A cerchio pur gira Rizzardo il branda,
 E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
 Pel qual la strada al Cireo adito dava;
 Già vèr quelle affrettandosi era presso
 Al termin giunto dell'orrenda cava;
 Quand'eccegli alle spalle un liraneo spesso
 Di nova gente che lo seguiva
 Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
 Gridando e minacciandol della morte.

Traseinandosi dietro la mal viva
 Slanciassi fuor di quel pertugio in fretta,
 Ma dalla prima tormel fuggitiva
 Quivi accolta la fuga gli è interetta;
 La nuova schiera intanto ecco che arriva;
 Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
 Non per questo l'indomito s'arrende,
 Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
 E solo a tanti assalitor pur basta,
 E s'apre sui cadaveri una strada
 Che nessun de'nemici gli contrasta:
 Ma Ildegonda fra quegli avvieu che cada,
 La qual ferita indietro era rimasta,
 Senza che il giovin se ne fosse accorto
 Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal dalla fiera mischia ei si districa,
 E a salvamento giungere potea;

Ma poi si volge, e vede che l'amica
 Fuor del rischio seguito non l'avea;
 Sente i gridi di lei, che s'affatica
 D'uscir di man di quella turba rea:
 E sè stolto nomando, un'altra volta
 Slanciassi arditlo in mezzo della folla.
 E molti pur nel novo scontro atterra,
 E fa di suo valor miranda prova,
 Ma troppo disuguale era la guerra,
 Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
 Che d'ogni intorno sempre più lo serra
 Armata calca succedente e nova;
 Siechè spossato e in molte parti offeso,
 Dopo lungo contrasto allin fu preso.

Grossi. *Ildegonda*, parte II.

APPARIZIONE DI RIZZARDO.

Qu'il vento cigolar fece la porta:
 Schiudersi lenta lenta essa la vede,
 E, come forsennata la trasporta
 Il terror, getta il libro (1) e shalza in piede;
 Ma la lucerna a quella malaccorta
 Nel subito atto rovesciar succede:
 Le tenebre le acerescon lo spavento,
 E stramazza bocon sul pavimento.

D'onde alzando la faccia insanguinata,
 Però che nel cader s'è tutta pesta,
 Vede la cella a un tratto rischiarata
 Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
 Starsi in martirio un'anima dannata
 Co'capelli drizzati in su la testa,
 Lo sguardo spaventevole travolto,
 E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch'egli ardea
 Crucciato il miserabile dolente,
 Quanto d'un altro spasimo pareo
 Ond'era lacerato internamente;
 Chè dalla bocca fuori gli pendea
 La coda smisurata d'un serpente
 E il flagellava per la faccia, mentre
 Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

E quanto un braccio e più grossa la dirà
 Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
 Con ambe mani egli l'abbranca, e tira
 Di tutta forza, nè però la svelle;
 Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
 Si gonfia e innaspra la scagliosa pelle,
 E l'irte spine delle terga estolle
 Che s'appuntellan nella carne molle.

(1) Ildegonda stava leggendo un libro ascetico pieno di strani portenti.

Fischia la biscia nell'orribil lotta
 Entro il ventre profondo del dannato,
 Che dalla bocca lacerata erutta
 Un torrente di sangue raggruppato;
 E lava gialla, venesosa e brutta
 Dalle narici fuor manda col fiato,
 La qual pel monto giù gli cola e lassa
 Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nell'infernal larva ha lo sguardo,
 Che con fragor di catene infinito
 Al daseo s'avvicina a passo tardo
 E a lei mostra la lettera col dito.
 Riconobbe a quell'atto il suo Rizzardo,
 Gridar pur volle; ma era già sparito,
 E successa con subita vicenda
 Era vision nova e più tremenda.

Chè in quell'istante di veder le sembra
 Stranamente confondersi e mischiarsi
 Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
 E in un brutto demonio trasformarsi:
 Allor sue forze la caduta assombrò,
 E a quell'orribil mostro per sottrarsi,
 In piedi sbalza e fugge, o pur sel mira
 Sempre alle spalle divampante d'ira.

Grossi. *Ildegonda, parte III.*

MORTE D'ILDEGONDA.

Ma poscia che rinvenne dal celeste
 Rapimento a che s'era abbandonata,
 Lagrime incliné le luci meste
 In lui (1) che a tanta altezza l'ha levata:
 Ed — Ah! disse, potrò la mortal veste
 Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
 Morir portando in fronte ancor scolpita
 La sua maledizion nell'altra vita?

Che direbbe la santa madre mia
 Allor che in cielo incontro mi venisse,
 Vedendo che la figlia unica sia
 Morta ribelle al padre come visse?
 Ella che sempre sofferente e pia
 Stette sommessa a quanto ci le prescrisse,
 E moglie o donna era per sè veggente,
 Mentre io fanciulla, ed egli è il mio parente.
 — Volgiti al padre, il confessor le dice,
 Nè possibil non è ch'ei non si pieghi,
 Che alla morente sua figlia infelice,
 Supplicata, il perdono ultimo neghi:
 Avvalorati sian dalla vittrice
 Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
 Le membra inferme di vigor già prive
 Dal letto a stento ella solleva o scrive:

— « Padre: ricolma è la misura orrenda
 « Dell'ira un dì del mio capo imprecata.
 « Sapete voi, sapete qual tremenda
 « Prova sostenne questa sventurata?
 « Deh! un'anima paterna non l'intenda;
 « Troppo, ah! troppo ne fora esulcerata.
 « Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
 « Gradito salga in olocausto a Dio. —
 « Ecco la mia giornata in sul mattino,
 « In sul primo mattin manca e si more.
 « Mi volgo addietro nel mortal cammino,
 « Più non veggio che l'orme del dolore:
 « Ma l'eterno avvenir, cui m'avvicino
 « Mi sta dinanzi e il giorno del Signore,
 « Il novissimo di della vendetta
 « E del giudicio estremo che m'aspetta.

— « Perdonatemi, o padre, e benedite
 « L'afflitta vostra figlia moribonda;
 « Deh per l'amor di Dio, deh non patite
 « Per pietà della povera Ildegonda,
 « Che v'amò tanto in questa vita, e mite
 « Vi pregherà il Signor nella seconda,
 « Deh non patite che sotterra io scenda
 « Nella paterna vostra ira tremenda. —

Finito che ebbe, alzata lentamente
 La faccia, vista fu che lagrimava:
 Prese il foglio, e baciollo con la mente
 Rivolta al genitor cui lo mandava;
 Quindi piegato, e chiuso finalmente
 Con un sospiro al confessor lo dava,
 Che lo riceve impietosito, o vola
 Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
 Idelben (1) richiamando presso al letto,
 E tutto alla pietosa manifesta
 Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
 E come a desiar più non le resta
 Che la morte, onde torni al suo diletto,
 E ch'ella ben la invocherà di core
 Se impetrasse il perdon dal genitore.
 Poi le dice — Ecco affrettati il momento
 Che darà fine a questa lunga guerra:
 Già nello membra travagliato sento
 Una voce che chiamami sotterra:
 Forse mi crederai domani, e spento
 Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
 Mi troverai, e non avrai presente
 Fuor che un freddo cadavere indolente;
 E tu, sorella, tu il cadaver mio
 Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
 Tu lo componi in atto umile o pio
 Con le tue man sulla funerea bara;

(1) Intendi nel sacerdote che l'assisteva in quell'ultimo passo.

(1) Una delle sorelle che se l'era oltremodo affezionata.

E orando sopra lui prega da Dio
 La pace che o'suoi giusti egli prepara. —
 L'altra a risponder si movea, ma intanto
 Pietà la vinse e ruppe in 'un gran pianto.

— Non pianger, proseguì la rassegnata,
 Non pianger me, che allin arrivo in porto:
 Che fare' io deserta e travagliata
 In tanto mare, senza alcun conforto,
 Or che toita nui fu la madre amata,
 Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo, è morto?
 A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
 Misera valle dimmi or che mi resta?

E in così dir, l'amica accarezzando,
 Le asciugò gli occhi e baciò in fronte spesso,
 E — Mel concedi quel che ti domando?
 Lo forai? dunque lo prometti adesso? —
 Così insistente supplicava; e quando
 Quella il capo inchinando ebbe promesso,
 — Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
 Oli di che amor nui omasti! — e proseguì:

— Mi vestirai di quella veste bianca
 Che mi trapunse la mia madre invano,
 Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
 L'aspettato piagnu sposo lontano:
 Il mio rosario posmi nella manca,
 Il crocicchio nella destra mano,
 E di quel nastro annodami le chiome
 Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
 Siccome prego e supplico che sia,
 Mi porran nell'antico monumento
 Della famiglia con la madre mia:
 Che se dato non m'è tanto contento,
 Mi seppelliscan qui presso la zia
 Nella chiesa de'morti sotto al sasso
 Che terzo troveran, venendo al basso:

E tu, allor che involandoti alla schiera
 Delle infelici che non han mai pianto (1),
 Verrai soletta, quando si fo scra,
 Celatamente in quell'asilo santo,
 Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
 Sul sepolcro di lei che t'amò tanto;
 Sentiran dal profondo della fossa
 La tua presenza e esulteran quest'ossa. —

.

Meste squillan nel hio le campane:
 Un basso mormorar di molte genti,
 Che di lontan procedon lente e piane,
 Avvicinarsi a poco a poco senti;

Il mistico recando augusto Pane
 Fra lo splendor de'sacri ceri ardenti;
 Ecco apparir devotamente il santo
 Ministro, e stargli le sorelle accanto.

La povera celletta d'improvviso
 Rifulger parve d'un celeste raggio;
 Uno soavità di paradiso
 Confortò la morente al gran viaggio,
 E fu veduta sfavillar d'un riso
 Di carità, di speme e di coraggio
 Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
 Proferendo, le porse il sacerdote.

Poichè col Sacramento benedette
 Egli ebbe allin le congregate suore,
 Quelle in due file s'avviar ristrette,
 Intonando le laudi del Signore:
 Nessuna il piè fuor dello soglia mette
 Che non volga uno sguardo di dolore
 Alla morente, la qual grave e muta
 Con gli occhi ad una ad una le saluta.

.

Mentre con sauti detti la rincora
 La voce di quel giusto al gran tragitto,
 Ecco che giunge rapida una suora
 Alla badessa e recale uno scritto:
 Del ver presaga, la morente allora
 Parve rasserenasse il volto affitto;
 La madre incontenente a lei lo porse,
 Che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;

E baciò quello scritto e al cor lo strinse,
 Che scosso le balzò sotto la mano;
 Pol desiosa a leggerlo s'accinse
 Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
 Che nebuloso al senso le si pinse
 Ed ondulate sn mal fermo piano;
 Sicchè forzata finalmente il cesse
 Al confessor, che lagrimando lesse:

« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
 « È vano in tutto il pentimento mio:
 « Pur so che m'omi, e l'ultimo tuo sguardo
 « Non sdegherà lo scritto che t'invio.
 « Deh perdionami, e prega il tuo Rizzardo
 « Che non chiami vendetta innanzi a Dio,
 « Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
 « Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.

In otto di pietà la moribonda
 Levò le luci al ciel senza far motto:
 Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
 Cedendo, diè in un piangere diretto:
 Incurvata del letto in sulla sponda,
 Seco lei piange la sua fido, e sotto
 I rabbassati veli lo badessa
 Tacitamente lagrimava anch'essa.

(1) Nota la sublime semplicità di questo concetto.

Il rommoso ministro sulla pia
De'morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la già
Nel nome di Gesù benediceando,
Finchè il tocco feral dell'agonia
Fra'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
Chè già svanian le stelle in oriente.

Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente (1)
Che fe'schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripetale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,
Ecco l'istante che da lungo agogno. —

Ma un affanno improvviso qui l'opprime,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Che riaver l'anelito potesse.

— Oh me contenta! questo non è un sogno —
Disse, poichè il vigar glielo concesse,
Chè il dì de'morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si ereden sognando.

E furon queste l'ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca (2),

- (1) Tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fugente luce.

FASCIO. *Sepolcri*.

E Virgilio di Didone marcente:
Ter se se attolles, culitque innixa levavit;
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quæsit coela lucem, ingemuitque reperta.

Aeneid. lib. IV.

- (2) Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesima si consuma;
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa di un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo alfine il suo usato costume.
- Pallida no, ma più che neva bianca
Che senza vento in su bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
- Quasi un dolce durnir ne'suoi begli occhi,
Essendo il spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi;
Morte bella pareva nel suo bel viso.

Petrarca. TRIONFO DELLA MORTE, cap. I.

Lene lene inchinò siccome snole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra e la riveste
D'una luce purissima celeste (1).

Grossi. *Iddegonda*, parte IV.

LE MAREMME TOSCANE.

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
Al mezzodì, giace un paese guasto;
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivavano,
E tenno imperio glorioso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricereberesti le ricchezze e il fasto,
E dal mar, sovra cui curvo si stende
Questo suol, di Marc'mma il nome prende.

Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di san Giulian le cime e di Velatri,

(1) La fama di Tommaso Grossi cominciò nell'*Iddegonda* la quale al suo apparire fu accolta con tale applauso che ha pochi esempi nella storia. Se badi alla disinvoltura del racconto, alla facile armonia del verso, all'affetto che vi campeggia dal principio alla fine senza che mai si tradisca, troverai che quegli applausi erano ben meritati. Ma se considerando da più sublime aspetto l'arte ti farai ad esaminare l'intendimento del poeta e l'effetto che ne risulta, troverai che la è questa bella e buona poesia, ma che porta qualcuno dei caratteri onde si distinguono quelle età che la critica stigmatizza col nome di età di decadenza. Quando la tragedia greca con Euripide mirò soprattutto a far piangere segnò il primo passo del suo abbassamento e poca di poi scomparve per sempre. Nel resta la sostanza sì delle novelle e sì del romanzo e del poema del Grossi è presso a poco la medesima, uniforme il fondo: vogliam dire l'amore infelice. Per amore, come già notava un suo grande ammiratore, la fugitiva abbandona il tetto paterno; per amore Iddegonda si fa maledire dal padre, chiudere in un convento dove muore dopo sostenuti i più atroci patimenti; per amore diventa Pagano parricida; per amore Giselda ai congiurati, alla fede de'suoi padri antepone un infedele. Nessuno de'suoi amori riesce a bene, nessuno de'fidanzati infrange la sua parola e nessuno giunge alla meta de'suoi voti; nessuna delle sue donne innamorate sopravvive alla sua passione, tutti muojon vittima del loro amore. Ma pigliato parte a parte; quanta verità nelle descrizioni, quanta naturalezza nella svalgersi degli affetti! Chi meglio, in un genere che tanto s'inclina, seppe guardarsi dalle esagerazioni, dal manierismo? Quanto al verseggiare, quanto allo stile ei riesce il Grossi di molto superiore nei Lombardi; il verso vi appare meglio tornito, più agile, lo stile più accurato, più fiotto.

Z.

E dalla parte dei flutti marini,
 Sempre di nebbia incoronati ed atri,
 Sembrano uscir dall'umido elemento
 I due monti del Giglio e dell'Argento.
 Sentier non segna quelle lande incolte,
 E lo sguardo nei lor spazi si perde:
 Genti non hanno, e sol mugglian per molte
 Mandre quando la terra si rinverde:
 Aspre macchie vi son, foreste folte
 Per gli anni altere e per l'eterno verde,
 E l'alto muro delle antiche piante
 Di spavento comprende il viandante.

Dalla loro esce il lupo ombra mulvagia (1)

Spiano occulto ove l'armento pasca,
 Il selvatico toro vi si adagia,
 E col rumore del mare in burrasca
 L'irto ciughiale dagli occhi di bragia (2)
 Lasciando il brago fa stormir la frasca,
 E se la scure mai tronca gli sterpi;
 Suona la selva al sibilare dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
 Erba nocente che secura cresce,
 Compressa fan la pigra aria di grossi
 Vapor, d'onde virtù venetica esce,
 E qualor più dal sol vengon percossi,
 Tra gli animati rio morbo si mesce,
 Il cacciatore fuggendo da lontano
 Monte contempla il periglioso piano.

Ma il montagnolo agricoltor, s'involta
 Da poi che ha troncata la matura spica;
 Ritorna ai colli e con la famigliauola
 Spera il frutto goder di sua fatica:
 Ma gonfio e smorto, dall'asciutta gola
 Mentre esala l'accolta aria nemica,
 Muore, e piange la moglie sbigottita
 Sul pan che prezzo è di sì cara vita.
 Io stesso vidi in quella parte un lago
 Impaludar di chiusa valle in fondo,
 Del di poche ore il sol vede, e l'immagine
 Di lui mai non riflette il flutto immondo,
 E non s'increspa mai, nè si fa vago
 Allo spirar d'un venticel giocondo,
 E ancor quando sui colli il vento romba
 Morte stan l'onde come in una tomba.

Sestini. *La Pia*, c. I.

L'ARSURA NELLE MAREMME E LA PIA (3).

Era nella stagione che il sole accende
 Del celeste Leon le giube bionde,

E mostra il mondo che la faccia fende
 Le viscere di pioggia sitibonde,
 E sul gambo ogni fior languido pende,
 Aride pendon le ingiallitate fronde,
 E a stelle crudelissime in governo
 Parean quelle Maremme un nuovo inferno.

Signoreggiò tal anno nelle calde
 Maremme nostre inusitata arsura,
 Ignee colonne fino a terra salde
 Parean piover dal sole alla pianura:
 Cadea il sol cinto d'infiammate falde
 Predicando peggior l'alba futura,
 Misera Pia! l'istesso cielo infausto
 Parve voler tua vita in olocausto.
 Taccion l'opre de'campi; i villanelli
 Fuggon la valle di lor vita ingorda,
 E nelle fratte appiattansi gli augelli
 Cinguettando con voce incerta e sorda;
 Sol la cicala in vetta agli arboscelli
 Collo stridulo metro i campi assorda,
 Nè contro al sole di garrir si stanea
 Finchè l'adamantin grido le manca.

Non più scorron sonando i rivi alpestri
 Nei fonti fuor delle petrose cauche,
 Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
 Nè i venti osano uscir di lor spelouche:
 Sol misto al leppo dei fuochi campestri
 Che ardon le paglie dalle falei trone,
 Dalle roventi sabbie di Marocco,
 Qual vampo di vulcan soffia Scirocco.
 Nè più la notte del suo gel con vive
 Perle cadenti i campi arsi rintegra,
 Nè al dolce nembro delle brine estive
 Si rinfranca l'erbetta e si allegria:
 E se dall'abbronzate infette rive
 Di vapori erge il sol nuvola negra,
 Nella notte invisibile ricade
 Le morti a seminar, non le rugiade.
 Il notturno squallor non interrompe
 Zampogna, o canto che d'amor si lague,
 Del faggio sotto le appassite pompe
 Non più l'usignolin soave piagne:

Pietra, la quale, come fu eredito, trovata in colpa dal marito, venne da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa. Di costei fa un fuggevole ma commovente cenno Dante nel *Purgatorio* (c. 5), dove si fa dire dall'infelice donna:

Ricordati di me, che son la Pia;

Siena mi fe, disfecemi Maremma;

Salsi colui che immanellata pria,

Disposando, m'avea colla sua gemma.

Il nostro Sestini, il quale si dice appoggiato a tradizioni del luogo dov'ella moriva, la fa vittima innocente di un perfido che, non avendo potuto trarla a' suoi voleri scellerati, l'accusava d'infedeltà presso il troppo credulo marito.

Z.

(1) Trasposizione viziosa e disarmonica.

(2) Caron dimonio con occhi di bragia.

Dante. *Inf.* III.

(3) Gentildonna sanese, moglie di messer Nello della

- Ma col continuo aspro concento rompe
 Il silenzio dell'aride campagne
 Trillar di grilli, gracidar di rane,
 Ed ululato di ramingo cane.
- Quel giovin toro che i lunati corni
 Baldanzoso ostentò re dell'armento,
 E aguzzandoli al cortice degli orni,
 Muggi sfidando alla battaglia il vento,
 Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
 Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento,
 E giace e inchina il capo, e contro ai rari
 Aliti di ponente apre le nari.
- Il viator sull'uscio dell'ospizio
 Esce col sole, e, l'orizzonte visto
 Listato a strisce fiammeggianti, indizio
 Di giorno del passato anco più tristo,
 Non ha cor di fidarsi a certo esizio
 Nel cammin d'acque e d'alberi sprovvisto.
 E nell'albergo, ove restar gli spiace,
 Langente e a sè gravoso pondo giace.
- Fra i muri del castel fatti di fuoco
 Geme l'abbandonata prigioniera,
 Nè conforto trovar, nè trovar loco
 Può da sera al mattino, da mane a sera;
 L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
 È il refrigerio che dal sonno spera,
 Chè qualche sogno torbido la sveglia,
 E la ricaccia in odiosa veglia.
- E più sembra che in lei l'ardor s'accresca,
 E il mal dell'esser sola in tai disagi.
 Quando le torna a mente l'onda fresca
 Di Fontebranda (1) e di sua patria gli agi,
 E i colli che odorosa aura rinfresca,
 E le mense e le ancelle e i bei palagi
 Ove dolce menò vita serena
 In temperato clima e in terra amena.
- Nel maritale albergo avea trovata
 Una fante vecchissima e devota,
 Che, degli avi di Nello al tempo nata,
 Di quei storia narrava a molti ignota,
 E più d'una lor colpa consumata
 In quel palagio nell'età rimota,
 E che però di quelle sedi impure
 Tolto possesso avean spettri e paure.
- Ed aggiungea che v'erano i folletti,
 E vi solean le brutte streghe andarne,
 E succhiar dei rapiti pargoletti
 Il fresco sangue, ed il cervel stillarne.
- E con osceni riti i lor banchetti
 Gavazzando inhiandir d'umana carne,
 Ed apprestarvi i filtri e le malie
 Sotto le forme di rapaci arpie.
- Or soletta la Pia nelle riposte
 Sedi in mente volgea racconti tali;
 E comechè, per mantenere nascoste
 Le stanze al sole e a' caldi venti australi,
 Dei balconi tenca chiuse le imposte,
 Cadea d'un mal fuggendo in altri mali,
 Dando largo alimento al suo timore
 Il buio dei fantasmi genitore.
- E stesa stando sull'ingrato letto
 Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
 E il solitario passero sul tetto
 Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
 Parle veder con minaccioso aspetto
 Per la stanza trescar di Nello gli avi;
 Si rannicchia la trepida, e dimanda
 Piangendo aiuto e a Dio si raccomanda.
- Così Vestale nell'avello occulto.
 Sotto le glebe d'infamato campo,
 Impaurita dal fallace culto,
 Che a vivere e ad amar l'era d'inciampo,
 Del fuoco lume seco lei sepolto
 Al moribondo scintillante lampo
 Tremava, e le pareva d'aver presenti
 Le furie con le faci e coi serpenti.
- Nelle notti spiacevoli e noiose,
 Per l'aspra angoscia e per l'estivo ardore,
 Alla finestra traea l'affannose
 Membra, onde respirar l'aura di fuore,
 E mirava la luna, che le cose
 Di modesto tingea dolce colore,
 E specchiando al pantan le secche guance
 Fea l'onde negre, scintillanti e rance. —
- Ed oh! luna, dicea, consolatrice
 Della miseria altrui, tu confidente,
 E compagna dell'esule infelice
 Dal cielo abbandonato e dalla gente,
 Deh! non calar sì tosto alla pendice,
 Non affrettarti verso l'occidente,
 Non far che l'etra povero rimanga,
 E del tuo lume anco il difetto io pianga.
- E il chiaror blando, che tempra il desio
 Del cor gentile e di dolcezza inonda,
 Liberale a me volgi e in questo mio
 Nappo di duol stilla vitale infonda,
 E il veggente tuo raggio assista pio
 Al termin di mia vita moribonda,
 E m'accompagni ove all'avello io scenda
 E al viator su quello indice splenda.
- E se dal tempo, come avvien talora,
 Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
 Verrà il mio sposo in questa terra, allora
 Scorgilo ove il mio fral riposi spento:

(1) Bellissima fontana nella piazza di Siena, di cui Dante disse nell'Inferno (c. 30), per bocca del falso monetaio Adamo riarso d'inestinguibil sete:

Ma s'io vedessi qui l'anima trista,
 Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.

Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
 Satisfarmi vorrà col pentimento,
 Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
 E dovrà piangere perchè venne tardi. —
 Per lenta febbre intanto attrita ed egra
 Tributava la vita al sozzo elima,
 Com' uom dai mali oppresso, e che si allegra
 Per morte e di campar non fa più stima,
 Ed era scorsa omai l'estate integra,
 E d'autunno apparia la nube prima,
 Che in improvvisa pioggia si risolve
 L'odor destando della spenta polve.
 Sorto un dì, ch'ella già sentia mancarsi,
 E la salma restar di vita scema,
 Vedendo dietro ai monti il sol calarsi
 Volle seguirlo con la vista estrema,
 Ai campi e a colli ancor di luce sparsi,
 Che ogn'uom lasciando desioso trema,
 Un sospiro e un addio per dar pur anco,
 Al balcon trascinò l'infermo fianco.

Settini. *La Pia*, c. I.

L'EREMITA.

E alla velata vista le si offerse
 Un povero eremita in riva al fosso,
 Che riedea dalla questua con diverse
 Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
 Bianca avea barba, e ciglia al suol converse,
 E dalla nuca ogni capel rimosso,
 E su scabro baston curvo per via
 Orava mormorando, *Ave Maria*.
 Al chino tergo, all'abito, al canuto
 Mento, ella riconobbe il solitario,
 E ricordossi che l'avea veduto
 Fuor della cella iunanzi al santuario
 Starsi a chiedere a Dio grazia ed ajuto
 Contro il nostro ingannevole avversario,
 Sopra un colle di là poco lontano
 Alquanto fuor di strada a destra mano.
 E dall'alto il chiamò con fievole voce
 Dicendo, — Miserere, o padre santo,
 Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
 A por mente al mio mal l'arresta alquanto:
 Cattiva in questo domicilio atroce
 Tienni il crudo consorte, e muoio intanto,
 E qui non ho chi l'ultime rispetti
 Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.
 A te dunque ricorro, e se vedrai
 A sorte un dì passar dalla tua cella
 L'uom con cui, son due mesi, ivi passai,
 Della vittima sua dagli novella;
 Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
 Chiusi sposa innocente e fida ancella,

Che gli perdono i maleficii sui:
 E imploro anche da Dio perdono a lui.
 E per dargli contezza che morendo
 Gli resi per mal far grata mercede,
 Dagli, e l'anel dall'anular traendo,
 Dagli, seguia, l'anel ch'ei già mi diede,
 E di', che come questo integro rendo,
 Tale a lui rendo intatta la mia fede; —
 Disse, e del erin reciso ad una cioeca
 Aggruppato il gittò fuor della rocea.
 E soggiunse: — questa troncata treccia
 Pur prendi, e se pastore, o peregrino,
 O qualche messaggera villereccia,
 Che vè Siena rivolga il suo cammino,
 Passa dalla tua casa boschereccia,
 Alla madre che ignora il mio destino
 Inviata, e l'abbia del mio corpo invece,
 Sul qual spargere il pianto a lei non lece (1).
 E sappia che morendo, al cielo io giuro
 Che al mio sposo giammai fede non ruppi (2),
 E le caste virtùdi che mi furo
 Ispirate da lei mai non corruppi;
 Onde la mia memoria dall'impuro
 Laecio in che giace avvolta disviluppi (3),
 E il carnefice mio sin fatto accorto
 D'aver dannata un'innocente a torto.
 E, ond'io mercè nell'altra vita-ottegua,
 Pregha tu Dio che i falli miei perdoni;
 Di me che son la Pia ti risovvenga
 Nelle quotidiane orazioni;
 E quando fia che accolta in cielo io venga,
 Pregherò Dio che mai non ti abbandoni. —
 Si disse, e nel compir l'estreme note
 Con le palme asciugò l'umide gote.
 Tal se dal sommo d'altissimo masso
 La sima agnella, che vi è incauta ascasa,

(1) Bei versi che arieggiavano quei leggiadrissimi del gran Ferrarese:

Io povero Medor ricompensarvi
 D'altro non posso che di qui-lodarvi:
 E di pregare ogni signore amante,
 E cavalieri e damigelle e ognuna
 Persona o paesana o viandante
 Che qui sua volontà miei o fortuna,
 Che all'erle, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
 Dica, benigno abbiate e sole e luna,
 E delle niuse il coro che propeggia
 Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Orl. Fur. C. XXIII. Z.

(2) Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro che giammai non ruppi fede
 Al mio signor che fu di onor sì degno.

Dante, l'iv. C. XIII. Z.

(3)
 Disviluppato dal mondo fallace.

Dante, Par. C. XV. Z.

Nel lato ov'è il burron silrucciola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico, o su sporgente sasso
Bela, nè può salir, nè far discesa;
L'ode il pastor dall'imo, ed a mirarla
Stassi e si duol di non poter salvarla.

Alzate l'eremita avea le ciglia
Quand'ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d'inaspettata meraviglia
A mano a man la già raffigurando.
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conoscenza.

Seadute ali! troppo le sembianze rare
Dall'esser primo, comparian qual suole:
L'astro che opaco nel parelio (1) appare,
Pur mostra ancor l'immagine del sole:
O stella che scolorasi sul mare
Se l'alba sparge i gigli e le viole,
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusgualolo.

Raccolse il vecchìo la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire.
E ancor seguia, ma l'egra più non resse,
E venir men sentendosi e morire,
Vacillante ritrassesi: ed immoto
Ei restò contemplando il baleon vuoto.

E veggendo che già sull'universo
Stendea la notte i maestosi vanni,
Fe'r ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando e ai non meritati affanni.
L'altro di sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni,
Dandogli lume onde prestare aita
A lei pria che dovesse uscir di vita.

Sorgea su bel declivio in piaggia molle
Edificato l'abituro agreste,
Eran di pietra i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste,
Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiara apparia da lunge al passeggerio.

Un picciol orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari,

E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vita necessari:
Qui l'eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrienti e chiari,
E dell'ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all'altar togliea donava al solco.

Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli fean ombrella e circular serrame.
L'avea piantate ei stesso, e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame.
Era in mezzo un altare, e di sepolte
Creature l'ornava il nudo osame,
Eravi sopra un cranio, ed inerociati
Eran femori e stinchi in tutti i lati.

Qui il fratecci, di quel che fare in forse,
Rimase salmeggiando infino a sera,
Quando nel piano un cavaliere scorse
Che galoppando in riva alla riviera,
Dirittamente a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera,
Che pareva minacciar piogge dirotte
Già cominciando ad oscurar la notte (1).

In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest'uom d'aspetto torbido e diverso,
Dall'arcione al caval lentando il freno
Della boseglia correre a traverso.
Anelante il cavallo ha il tergo e il seno
Di larghe strisce di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia
Come locusta celere si slancia (2).

Mena le zampe impetuose innanti
E divorar le vie sendra nel corso;
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari e le tremaanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso;
S'alza la polve e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra (3).

Giunto sul monte d'onde i flutti sozzi
Scopriansi e del palagio i grigi fianchi,
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da' labri, asciutti e bianchi,
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati, e già da pianger stanchi
Truei rotava, e sull'ostello tetro
Teneaghi fitti, e rifuggias a retro.

(1) Que' raggi che si veggono intorno o vicini al sole, per li quali ci sembra talvolta di veder più soli; dal greco *ἡερήλαος*.

Perch'io la veggio nel verace Specchio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Dante. PAR. C. XXVI Z.

(1) Vedi bella ottava degna veramente dell'Ariosto per grazia di stile, per fluidità di verso, per rapidità di mosso. Z.

(2) Verso che per la velocità de' suoni mirabilmente imita il concetto. Z.

(3) Vedi la magnifica descrizione del cavallo di Giobbe, e la famosa similitudine di Omero, sulle orme del quale camminarono più o meno felicemente Eunoio, Virgilio, Tasso e Metastasio. Z.

E giù correa precipitoso al chiono
 In balia del destrier tra gorgli e massi;
 Davano l'erbe a lui vitto feriuo,
 E tetto erangli i rami e letto i sassi:
 Lo additava tremante il pellegrino
 Vèr l'abitato accelerando i passi,
 E fu creduto in tal secol ferrigno
 Di quei boschi lo spirito maligno.

Ringrazì il frate la pietà celeste
 Come d'appresso in lui lo sguardo intese,
 Che al torvo sguardo, al viso ed alla veste
 Quei della Pia lo sposo esser comprese:
 Gli si fe'innanzi e d'accoglienze oneste,
 Fattolo dismontar, gli fu cortese.
 Il suo ronzin prima al coperto addusse,
 Poi nel rustico albergo lo introdusse;

E mentre più si fea la pioggia intensa,
 E nero e spaventoso il ciel notturno,
 L'ospite siede, e per la doglia immensa
 China sul petto il volto taciturno:
 E il vecchio diessi ad apprestar la mensa
 Coi cibi, frutto del lavor diurno,
 E della cella nel più alto loco
 Di preparate legna accese un fuoco.

Arde il giovine crin d'arbori cionclii,
 E in sospeso le vette urta la vampa,
 E aperta sotto a quel coi corni adonchi
 L'abbraccia mormorando, in su divampa:
 Stridon fra i lari i erepitanti tronclii,
 E abbagliante splendor la cella stampa
 E fa scoprir sulle pareti umili,
 Croci, figure e rustici utensili.

Poi che il cotto legume e il cerèale
 Pasto venne sul desco e d'acqua il vase,
 Ognun le man vi stese; e il naturale
 D'esca e bevanda amor spento rimase.
 Disse il vecchio: — Ancor notte alta non sale,
 Nè il sonno ancor le nostre membra invase:
 Onde narrar ti vo', se alla memoria
 Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.

Su quella via che mena al mar, dov'oggi
 Passasi qui venendo in piaggia aprica,
 Che giace all'ombra di due verdi poggi,
 Son le reliquie d'una torre antica;
 Ramarri e gufi or v'han comodi alloggi
 Fra l'edre brune e la pungente ortica,
 E, nell'etadi che giù fer passaggio,
 Alloggiamento fu d'un uom selvaggio.

Vivea di caccia, e sol prendea diletto,
 Mansuefatta l'anima proterva,
 Nel posseder doppio tesoro eletto,
 Un cristallino fonte ed una cervia:
 Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
 Fonte in porfidi sculti si conserva,
 Nè forse fu sì bella la fontana
 Che finsero gli Achei sacra a Diana.

ZONCADA. Poesie.

Dall'ampia volta d'incavata roccia
 Scabra di spume, e gruppi cristallini
 Cadea l'onda sonante a goccia a goccia
 Nei nativi ricetti-alabastrini,
 E raccolta in profonda erbosa doccia
 Sotto l'ombra dei platani e dei pini,
 Tacita e bruna susurrando giva
 A nutrir l'erbe e ad infocar la riva.

N'era geloso e non soffriva che armenti
 Vi appressasser le labbia, o viatori;
 Ed or godea coi derivati argenti
 Del giardino innaffiar gli arbusti e i fiori,
 Or della calda estate ai di cocenti
 Ristorarsi, bevendo i freschi umori,
 Or, dalla caccia reduce, l'immonda
 Sudata polve deponea nell'onda.

Domestica cotanto era la belva
 Che dalla man di lui prendea pastura,
 E dove ogni altra timida s'inselva,
 Seco ella stava ad abitar sicura;
 Scorrea nel di per la vicina selva,
 Tornando al chiuso quando il ciel s'oscura,
 E godea, colla fronte alta e superba
 Di fiori adorna, carolar su l'erba.

Di corallo parean due rami grossi
 Non anco usciti dalla man del mastro
 Del vigilante capo i lucidi ossi;
 Ed era bianco il pel come alabaastro,
 Tranne gli suelli picci alquanto rossi
 E il collo che cingea ceruleo nastro,
 Ov'era scritto negli estremi fiocclii:
 Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.

Un di che, stanco, a togliersi l'usbergo
 D'aspro cuoio e depor l'asta e la daga,
 Riedea con molte prede appese al tergo,
 Vide la belva mansueta e vaga,
 Accosciata anelar fuor dell'albergo
 Per sanguigna nel piè recente piaga,
 E vide a un tempo intorbidato e brutto
 Per lorda tafe del bel rovi il flutto.

Ed ecco un cacciatore che sovraggiunge,
 Mentre il suo danno adolorato guarda,
 Un cacciatore che albergo avea non lunge,
 D'invidia mente e d'anima bugiarda:
 Gran serpe che sè slunga e sè raggiunge,
 Che fischia e par che i fior con l'alito arda
 Dice che visto avea sbucar dal bosco,
 Turbar la fonte e vomitarvi il toseco.

E che veduto avea dalla montagna
 Scender correndo sull'arsiccia sabbia
 Una bramosa attenuata cagna,
 Fatta tremenda per morbosa rabbia,
 E la cervia inseguir nella campagna,
 Giungerla e in essa insanguinar le labbia,
 Onde la belva per li morsi ch'ebbe,
 Colto il contagio, in rabbia ita sarebbe.

Crede l'incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fiera in rabbia monti ha tema;
Dà mano a un'asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelite con feroceia estrema:
Ella non fugge ed all'amico indegno
Volge suppliei sguardi e geme e trema:
L'atterra, ed ella le sanguigue gambe
Dell'ingrato uccisor morendo lambe.

Al fonte che eredea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene,
L'antro percosse e ruinar fe'l'areo,
E fur sepolte le sorgenti amene,
Che trovando all'uscir negato il vereo
Tornâr neglette alle nascente vene:
Così il bel rivo violato giaceue,
E fuor più mai non trapelar quell'aeque.

Poichè solo trovossi, e irrigar l'arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancar le raccolte, e ricovrarse
Non potè nell'ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse;
Tardi s'avvide dell'error commesso,
E sì gli venne in odio quel soggiorno
Ch'indi partissi e più non fe'ritorno.
E ben fu saggio a non tornar dappoi.
Oh quanto affanno riserbato gli era
Se udito avesse, come udimmo noi,
Che a torto fe'morir l'innocua fera,
E il fonte ruppe, e aneise gli arbor suoi!
Che il cacciator con lingua menzognera
Avea tessuto l'inganno escandendo,
Possesso sì gentil gl'invidiando. —

Con questo di parabole apparecchio,
Il frate tentò l'ospite e il compunse:
A capo basso ei gli avea dato orecchio,
Ma quando dell'istoria al termin giunse,
Lèvò la faccia e guardò fiso, il vecchie,
Che, commosso scorgendolo, soggiunse:
Questa gemma alla cerva oruava il collo,
E l'anel della Pia tolse e mostrollo.

Nello il vide, il conobbe e si riscosse,
E, Dove e quando, volea dir, l'avesti?
E come s'ei sognante egro si fosse
,Cui fantasma letal si manifesti,
Che a lui, qual per gridar fa tutte posse,
Par che stringa la gola, e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torlo, gli restò sospesa.

Ma l'altro il tempo colse e a narrar prese
Come egli vide a mal termine giunta
La relegata donna, e fe'palesce
L'ambasceria che da lei fugli ingiunta,
E che se pronto a riparar l'offese
Non accorrea, la troveria defunta,
E aggiunse ch'ei presentimento avea
Quasi divin ch'ella non fosse rea.

Che, oltre all'esser villania e bassa
Cosa l'imprigionar bella consorte,
Era impietà ch'ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte;
Che se Dio l'innocente perir lassa,
Gli dà compenso nell'empirea corte,
Ma il di lui sangue, che vendetta grida,
Fa sempre riander su l'omicida.
Ond'ei temesse dell'Eterno Pira,
Se all'innocente fea soffrir tal onta,
E quel verme che l'animo martira
Onde il commesso maleficio seunta,
Con tal dir, qual se l'austro estivo spira
La neve a scior che brumal vento ammonta,
Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,
E al finir del sermon l'ospite pianse (1).

B. Sestini. *La Pia*, c. II.

LA FUGA.

Per l'intelligenza delle stanzze che qui sotto riportiamo del Torti crediamo opportuno di giovarci delle notizie storiche che l'autore avvisò dover premettere alla novella.

• Nel novembre dell'anno 1500, con un trattato segretamente sottoscritto a Granata, Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico re di Spagna s'accordarono d'invasare in un medesimo tempo il reame di Napoli, il quale fra loro si dividesse in questo modo, che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la Terra di Lavoro e la provincia degli Abruzzi, e al re di Spagna le provincie di Puglia e della Calabria.

• Berardo D'Aubigny comandava l'esercito francese, e Gonsalvo di Cordova quello di Spagna.

• Federigo d'Aragona re di Napoli, che era prossimo parente ed alleato di Ferdinando, ignorò il trattato di

(1) Semplicissimo è l'intreccio di questa graziosa novella del Sestini, e non pertanto ti commove, perchè in essa è davvero *quel parlar che nell'anima si sente*. Ben ti accorgi che il poeta molto studiò nei classici e principalmente in Dante e nell'Ariosto, e d'altra parte procacciò gratificare al gusto moderno quanto al modo di trattar la passione, al colorito locale, alla qualità delle immagini che sono della nuova scuola, ma senza esagerazioni. A tratti vi scorgi anche non so che del nostro Grossi nell'*Ildegonda* e nella *Fuggitiva*. Lo stile, difetto assai comune oggidì, pecca talvolta di negligenza, tal altra di ricercatezza, ma più sovente ti riesce di una squisita eleganza; degno di lode in complesso. Rispetto alla lingua alcuni potrebbero appuntarla di qualche arcaismo o voce poco propria; l'affetto vi domiua da capo a fondo, ma forse troveranno alcuni che sentono un po' di quel genere che i Francesi chiamano *lacrimoso*, genere del quale al di nostri si fece tanto abuso. Z.

Granata, finchè nel 1501 i nemici furono alle frontiere. Visto allora come gli era impossibile di far testa in aperta campagna, Federigo deliberò di ridursi alla guardia delle terre.

• Intanto il generale D'Aubigny avanzandosi da Roma aveva fatto abbruciare Marino, Cavi o altre terre dei Colonnese alleati di Federigo. Giulio Colonna che doveva difendere Montefortino l'abbandonò con poca lode, e l'esercito francese occupò tutto il paese fino al Vulturno. D'Aubigny andò con l'esercito a passare il fiume verso la montagna e occupò Aversa, dalla quale Federigo fu forzato di ritirarsi. I Francesi rimasero pure padroni di Nola o di tutto il territorio fino a Napoli.

• In seguito D'Aubigny ritornò verso Capua o pose assedio alla città sulle rive del Vulturno.

• Qui fu raggiunto da Cesare Borgia, che a quella guerra ebbe titolo di Inogotenente del re di Francia e vi venne con sua gente da Roma.

• La gozzargione di Capua sostenne valorosamente un feroce assalto de' Francesi o li respinse; ma avendolo essa pure riportato gran danno, gli animi de' capitani cominciarono ad inclinarsi all'accordo, e si parlò da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi. Ma non erano ancora fermati interamente i patti che, per tradimento di un cittadino a cui era affidata la guardia d'una porta, i Francesi penetrarono nella città.

• Capua occupata per tradimento fu trattata peggio che ne fosse stata presa d'assalto. Settemila abitanti furono uccisi, e tutto fu messo a sacco. Ma non fu minore l'empietà efforattissima contro le donne, che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furono preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori; molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama che in Capua alcune, spaventandole meno la morte che la perdita dell'onore, si gettarono chi nei pozzi e chi nel fiume. Non furono risparmiati nè conventi nè chiese, e nè tanto lo spedale.

• Finalmente il saccheggio era cessato, e la disciplina ristabilita, quando si scoperse che una gran moltitudine di donne erasi rifuggita in una torre del castello.

Fin qui l'autore, il quale poi finge nel suo racconto che fra le donne quivi chiuse si trovi uno tal Motilde fidanzata ad un Gherardo, che il Borgia se ne invaghisce, la fa custodire per sè in un monistero, che gli sia rapita da Gherardo, che i due sposi fuggano in Ispagna, dove Gherardo per certi suoi detti imprudenti cade nelle mani dell'Inquisizione, donde fugge, sottraendosi a certa morte, per opera di fra Calisto, pio o magnanimo uomo e suo grande amico.

Z.

Succhiella e scava e sgretola Gherardo,
Sensi a pensier tutto nell'opra immerso:
Tante insiste al lavor penoso e tardo,
Che scarnato un matton per ogni verso,
Smoversi il sente, il leva e colla mano
Trova che dentro olla muraglia è un vano.
Di che gioisce e più e più travaglia,
Pigliato lena. Or mentre la caverna
Collo scarpel tastando egli scondaglia,
E tocca nell'opposta parte interna,
Avverte al suon che rende la muraglia,
E intronessa nel cavo lo lucerna,
Guata entro e vede che dall'alto al basso
La parete di fronte è tutta un sasso.

Se talun moi per sotterranea volte
D'ampia spelunca ebbe la via smarrita,
E poi che per crociecchi e giravolte
Ogni speme d'uscir gli andò folita,
Riconoscer credendo una fra molte
Strade e dritto per quella irne all'uscita,
Senza capo trovolla, in quel momento
Provato di Gherardo ha lo agomento.

Come il riparo insuperabil scorse,
Si sentì le ginocchia venir manco;
Per le membra un sudor freddo gli corse,
E si ritrasse costernato e stanco:
L'imagin de'suoi cari gli ricorse
Pensava sì che, abbandonato il fianco,
In sul letto supin eader lasciosse;
Ma di quell'atto subito si scosse.

A seder surse, e tornò indi a poco
Nel suo pieno discorso l'intelletto,
Mentre il guardo rivalge in verso il loco
Che gli è d'uopo rimettere in assetto,
Ripensa al cavo e gli balena un fioco
Raggio di pur averne alcun effetto:
Spazza e ristoppe alfin, tronco ogn'indugio,
Sì che non resta indizio di pertugio.

A mezza notte ritornò l'usata
Visita e venne l'altra anzi il domani:
Tastâr gli uscì, le sbarre della grata
Colle ebiavi percossero i guardiani,
Intorno ai muri dierono un'occhiata,
E usciron d'ogni suspicar lontani.
Quel mulinando l'aspettar sostenne,
Tante che il frate a mezzo giorno venne (1).

(1) Questo è veramente uno spingere l'amore della semplicità a tale che più non v'abbia differenza tra prosa e poesia. E Torti in questa e in altre stanze fuorviò a bello studio, tanto l'eccedere anche nei principii buoni è dannoso. Nel resto ci diedo di assai prove del come sapessi egli raggiungere quante volte gli piacque quella greca semplicità che riesce poetica perchè viene dal cuore o dalla freschezza dell'immaginazione. Avvertano i giovani di non confondere la trivialità colla naturalezza.

Z.

L'impaziente giovane si tosto

Che in securtà dai corcierier si trova
Trae dal saccon dove l'avea nascosto
Lo scarpelletto e mettesi alla prova.
Moll'ora senza mai torsi dal posto
Lavora sottosquadra; e ben gli giova
La buona tempra dell'acciar, ehè duro
Poco men che moeiguo era quel muro.
Con voglia maneggiando e gran riguardo
Il ferro ora per dritto or di traverso,

« Ebben come procede la fattura? »

Poi che fur soli interrogò Callisto.
Qual eli a dir s'apparecchia una sventura,
Gli occhi l'altro abbattuti e il viso tristo,
Dimenò il capo e disse della dura
Lastra enorme l'ostacolo imprevisto.
Restò il vecchieo conquiso, e s'avviava
Come smarrito al lato della cava.

Pensoso poscia e assai fra ciglio e ciglio
Brancicando sedea sullo atramazzo.
Farsi creder fuggito e un nascondiglio
Formarsi in quella buca del torrazzo,
Poi fuggirsi da vero, era un consiglio
Corso in nicute a Gherardo, e quasi un pazzo
Pensier da lui rispinto più fiato,
Pur egli allor ne fe' parola al frate.

« Ob perchè no? Studiar d'uopo sarebbe,
« Che quanto dai custodi della torre,
« Mentre tu se' appiattato, oprar si debbe,
« Il potessimo noi col fatto imporre. »
Parve l'altro ispirato e « Si vorrebbe
« D'una visita » disse « il destro curre. »
Col dito afferma e assenso manifesta
Annuedogli il frate colla testa.

Il giovane di filo e d'improvviso
Trovò ed espose un suo sagace ingegna:
Ad ogni tratto gl'intendea nel viso
Gli occhi Callisto e d'approvar fea segno: «
Levato poi di dov'egli era assiso,
Sul loco a cimentar tutto il disegno
Viene alla grata, e di colà misura
Col guardo il pian compreso entro le mura.

Indi voltosi disse: « Va a capello... »

« L'uom che bisogna il troverò ben io. »
Sguardando il giovin poi dal finestrello
Tutte le mosse e i tempi presentio.
Molto soggiunser l'uno e l'altro a quello
Che avean già ferma, e fra Callisto uscì:
D'alto il prigion cogli occhi l'accompagna;
Più nol vedrà dentro i canfin di Spagna.

A fur quindi si pose immanentente
Con cautela ciascuno il suo dovuto;
Parlò il frate a Matildo il di seguente
E di tutto fra lor fu convenuto:
Un pastor nato di moresca gente
Scelse Callisto che prestasse aiuto;
Fedel, robusto, non ciarliar nè sciocco,
Per opra sua redento da Marocco.

Gherardo intanto ne'matton lavora,
Chè l'opra in tempo a termin si conduca:
Tanti quadri di muro ei cavò fuora
Che agevole u'ha il varco entro la buca:
Più volte entra a provar com'egli allora
Che vi sia quatto al posto li riduca.
Alfin pur fessi a traforar lo spazzo
Nel loco che è di sotto allo stramazzo

Quivi anche di raccor tutto il tritume
E di ripor tutto in suo stato ba cura.
È la notte prefissa: ei spegne il lume,
Nella muraglia cacciassi e ritura.
Al venir della visita il barlume
Della lanterna nella stanza oscura
Segno darò, come han composto innate,
A chi debbe al di fuor coglier l'istante.

Fiata appena il guerrier: la mezza notte
Annunzian dalla torre i lentl tocchi
Rumor per tutto di serrami e botte
Nelle inferrate e atroci visi o stocchi;
Per tutto, ad accertar che non sian rotte
Sbarre od arpon, studio di mani e d'occhi:
Entrano i due: sossopra il letticiuolo
Veggon di botto e pertugiato il suolo.

E in quella: « Dalli dalli; al prigioniere »
Suana da manca dietro un abituro
Ove di sgherri stan figli e mogliero
Lungbesso il lato più vicin del muro.
S'affaccian l'uno e l'altro carceriere
E al notturna chiaror per l'aer puro
Veggon persona in fuga irne veloce
Sul muro là donde s'udì la voce.

Fuor come veltri tutt'e due, ma quello
Che tien le chiavi, ecco un momento sasta,
Per abito si volta a lo sportello
Ed atto fa di riserrar l'imposta.
Di che accortosi a un tempo il confratello,
Pel braccio il piglia e tiralo di eosta,
E un punzane appiccandogli a la spalla:
« Bestia, scappati i bnoi chiuder la stalla! »

Barattando fra lor bestemmie ed onte
Giù per le scale a precipizio vanno;
Il noto allarme perchè al varco pronte
Sien l'altre guardie dal vestibol danno:
Riescon sulla fossa a capo il ponte,
Che il fuggente sul muro incontro egli hanno,
E volan di raggiugnerlo sicuri,
Chè in nessun loco può saltar dai muri.

Per guadagnar di fronte il terrapieno
Che tutto ascende per di dentro a spalto,
Corsi un dugento passi o poco meno
Veggan colui ristar, quatar dall'alto,
Chinarsi agli orli in fuor, quasi il terreno
Esplorar sotto e misurare il salto:
Ma come ei sonu a un trar di man, quei cala
E ben par che l'aiuto ha d'una scala.

A fremere, a gridar ambi ad un tratto,
E il primo a quel ch'è dentro: « il tempo piglia; »
« Corri al di fuor. » Va questi detto fatto
Dove dell'altre guardie è il parapiglia:
Va quei sul terrapien quanto può ratto;
Vede in sella il fuggiasco a tutta briglia
Involarsi d'un altro in compagnia,
Vede corde giacenti in sulla via.

Dà un urlo, volge, e dietro la sbirraglia
Verso l'uscita del castello ei corre.
Ma non cred'io sì di costar vi caglia
Cho tornar nan vi piaccia entro la torre,
Dave stava il prigion nell'angolo muraglia
Spianda il bel che se la possa còrre,
Como abbastanza gli saran lontani,
Credendosi inseguir, i due guardiani.
Stava ei cheto in ascolto, e il convenuto
Grido udi: « Dalli dalli; al prigioniero. »
Oh! ma qual voce! Ell'è un soave acuto
Di donna, nè al suo cor giugne straniero:
Di cho un battito, un mal riconosciuto
Presentimento in sè prava, un mistero
Di desir, di timore e di fidanza:
Ma sente iti i guardian fuor della stanza.
Leva i matton, li passa entro la tana,
Indi ne sbucca fuor senza fracasso:
Lesto s'avvia cam'ade la campana:
Eccol già egli esce dalla porta abbassa:
La furia d'acchiapparlo i due slontana:
Dal ponte al valla a manca è breve il passo:
Una scala di carda ivi l'attende:
Ei sal, cerca, la scorge, e giù discende.
Strappa la fune, da sinistra gusta,
Scerne sua via, nè può pigliarla in fallo,
Chè dritta vien, como gli fu segnata,
Tra'l fiume e il bosco all'angolo del vallo.
Vola e in orecchi sta tutta fiata
Se la scarpito sente del cavallo,
Sul qual, come col frate intesa n'ebbe,
Il falso prigionier giugner lo debbe.
Seguita attenta il suo cammin, nè troppa
Innanzi trava di traverso un calle.
Poco pai, di lontan sente un galoppo
Che più e più s'avvanza nella valle:
Già pel lungo sentier che nan ha intoppo
Due cavalieri gli escano a le spalle:
Ei dal carso ristà, volge lo sguardo,
E ode in quella: « Sei tu? sei tu Gherarda? »
« Gran Dio, Matilde! » — « Sali, » essa ripiglia.
Sinonta il terzo o scampar; Gherardo è in sella.
Di gioia, di pietà, di maraviglia
Gl'interdice un tumulto la favella:
Sprana e immote pur tiene in lei le ciglia:
Dunque la sua liberatrice è quella,
Quella sì cara donna cho or gli è allato
Coperta d'un saion da carcerato!
Vanno e vanno, gittandosi alcun motto
Di domanda e risposta: « Oh come mai?
« Como tu stessa? E a tal rischio, salto
« Cadesta assisa? — « Andiam, tutto saprai »
Alfin volge la strada: ecco di botto
Pascoli e un casalar di pecorai.
È aperto, nè v'è alcun: la casa è questa
Del pastor che spari nella foresta.

Smontâr, precipitaron negli amplessi
L'una dell'altra e piauser di camento:
Richiesta ancor Matilde, a narrar fessi
Come si fosse posta ella al cimento.
« Che altrui per questa parte io mai volessi
« Di talo impresa confidar l'evento?...
« E il pastor troppa tna statura eccede;
« E dov'era un secondo in cui por fede? »
Quivi trovâr di cho mutarsi spaglie,
E accorse cassetine e agni altro arnese
Onde parer merciai marito o moglie
Che di paese vadano in paese.
Dapo un'ora il pastor fu in sullo soglie;
Seco un rotol Matilde ha per le spese:
Van: quei pure ha un cavallo, e gli accompagna,
Chò sperto è dello vie di tutta Spagna (1).

Torti. La Torre di Capua, c. VIII.

ALGISO (2), DIFENDENDO L'ARCO ROMANO DI MILANO,
CARE PRIGIONIERA.

El sul Terraggia il confidento aspetto
Alza sovrann tra la conforme schiera.
Brilla nell'armi: sul ferrata elmetta
Gli miri sventolar la cresta nera.

(1) La Torre di Capua appartiene a quella scuola che tendeva ad infondere anova vita nelle umane lettere richiamandole all'imitazione diretta della natura anziché a quella obliqua delle opere dell'arte. Come avviene ne' principii di ogni novità, l'autore mal seppe tenere quel sapiente temperamento che assicura il trionfo del vero; trasmodò quindi nell'applicazione delle nuove dottrine, cadendo quando nel plateale o nel languido mentre cercava il semplice, quando nell'atroce per iscolpire fortemente i suoi caratteri.

Questa novella manca nel complesso di quella varietà, di quella vivezza di fantasia che rapisce i lettori; il racconto a tratti animato, più spesso procede fiacco e senza colore; ottima la generale è la dicitura, lo stile corretto, uguale, ma fiacco; i bei versi abbondano, ma più d'assai i cascanti.

(2) Algiso, il protagonista di questa novella, è un guerriero milanese, quello, innamorato d'Ildegarda figlia d'un tal Vitale da Como, ghibellino ardente. È facile immaginare gli ostacoli che si frappongono a questo amore, sul quale fondasi in parte il nodi della favola, che, contro l'uso dei moderni novellatori, ha lieto fine. Il fatto si pose all'epoca della lotta dei comuni lombardi colla Casa di Svezia, lotta che l'autore descrive assai vivamente. Il fatto di Algiso che si narra qui sotto si suppone avvenuto appunto mentre Milano era assediata dall'Enebarbo. Z.

Sfolgora il giaco sul robusto petto,
 E sollevata la bruna visiera,
 Posa la manca sull'acciar, brandita
 L'asta con l'altra, verso il *Broglio*, addita.
 — Vedete? egli dicea; già l'antiguardo
 Del Barbarossa nel cospetto avemo (1).
 Doman, girando a prima luce il guardo,
 Istrutto (2) il campo intorno a noi vedremo.
 E noi, quai vinti da terror codardo,
 Aspetterem negghiosi il di supremo?
 Venga chi eor si sente e val di mano,
 Venga a tener con me l'Arco romano. »
 Dice e vèr quella porta affretta i passi,
 E stuol di venti e venti lo seguiva.
 Dritto da quella il valid'Arco stassi
 Quanto robusto arcier d'un colpo arriva.
 Qui da quattro archi di robusti sassi
 Un portico massiccio si copriva,
 Opra romana, ove in acconcio d'armi
 Sublime torre edificàr di marmi.
 Di vitto e d'armamento qui provvisti
 S'accolgono, d'impedir sacramentando
 Che il campo ostil verso Milano acquisti
 Finchè sol due di lor possano il brando.
 L'altro mattino, in mille accenti misti
 Di guerra il carme usato alto sonando,
 Vedi apparire i gonfalon, ed odi
 Squillare il corno agitor dei prodi.
 Marcean di Lodi e Como i fanti in pria
 Coll'arco al collo, in armadura lieve;
 Vengono Cremona e il Seprio, indi Pavia,
 E i Martesani, e eli l'Agogna beve.
 Segue d'ogni ragion cavalleria,
 Poi la battaglia delle geuti sveve,
 E quanti ad aiutarlo alla campagna
 Fedrigo ha convocati in Alemagna.
 Mezzo fra questi, sovra lignea torre,
 Che lenta in dorso de'guerrieri incede,
 Di Fedrigo il vessillo all'aura sciorre
 L'imperiale aquila d'or si vede.
 La rinfusa marmaglia addietro corre,
 E i saccomanni cupidi di prede
 Infra la salma d'armi e vettoaglia,
 Fra i tormenti e gli ingegni di battaglia (3).
 Armi han di vario tiro: alcuni al dosso
 Frece e balestre, genti al corso snelle;
 Quai portano barbuti e targhe d'osso,
 Altri di pieche fieri e di rotelle;
 Gli uni col busto tutto ferro indosso,
 Altri di vinchi e di taurina pelle;

Quai mazzafrusti sciogliono e bolzoni,
 Quai chavierine in man, mazze agli arcioni.
 Come appressàr, da merli e da finestre
 Quei forti inchiusi a fulminar si danno,
 Con mangani, con sassi, con balestre
 Fiero portando inaspettato danno.
 Percossi i fanti, sulla turina equestre
 Urtan, travian, con sassi, in piena fuga vanno;
 Da quell'assiduo arrandellar campando
 Non conforto gli indugia, non comando.
 Lontan ristati e cheto lo spavento,
 Egli stesso Fedrigo a furia scorre
 Qua, là, le ciurme sgominate intento,
 Sbuffando e minacciando, a ricomporre.
 Ma d'inoltrarsi invan pensa argomento
 Sinchè gli è sbarro la terribil torre;
 E se proceda per diverso calle,
 Lascia all'offesa ostil nude le spalle.
 Perchè i prodi di là quindi sien tratti,
 Cento alle prove arrisicati e sperti,
 Dalle ordinanze dei Lombardi estratti,
 Invia, mercè giurando eguale ai meriti.
 Da robuste testudini e da gatti
 Di travi rinterzate essi coverti
 Proecesser, fatta vana la tempesta
 Sovra fioecante alla difesa testa.
 Approcciati così, nel sottoposto
 Portico entràr, salvi d'offesa, all'opra
 Di scalzare, di romper; sì che tosto
 Scassinata la torre andrà sossopra;
 Nè di snidarli dal sicuro posto
 Trovando modo, quei ch'eran di sopra
 Preser consiglio di calar dall'Arco,
 E morir tutti, o spalancarsi un varco.
 Vien primo Algiso, e par che la natura
 Fatto non l'abbia di timor capace (1);
 Quando repente sguarda la ciutura,
 Don d'Ildegarda, che sul cor gli giace:
 S'attende, ed il pensier d'una sventura
 Prima allor gli penètra il petto audace:
 Ma fu un lampo: la patria è nel periglio,
 Ed Algiso s'inforsa in suo consiglio?
 Armato il pugno d'omicida mazza
 Asserrato da'suoi prorompe il forte:
 Ai colpi lor non regge elmo o corazza,
 Ne van soldati e guastadori a morte.
 E già schiusa si avean patente piazza,
 Ma a rinfresco dei primi, una coorte
 Sopra allor giunta, intorno il drappel cinge,
 E con nuovo vigor lo carca e stringe.

(1) Idiotismo toscano per *abbiamo*. Z.

(2) Latinismo che vale quanto ordinato a battaglia. Z.

(3) Le macchine da guerra. Z.

(1) Il petto audace
 Non fe' natura di timor capace.

TASSO. GERUS. Z.

Bersaglio a mille dardi, a mille spade,
 Altri su muechi di avversari ucciso,
 Altri piangito e semivivo cade,
 E tu odesti ancor percosso, Algiso.
 Nè sentisti, ai nemici in potestate
 Giunto, nel guazzo di lor sangue intriso,
 Che cai pochi avanzati al tuo drappello
 Prigion ti trasser in lontan castello.

Tornata al prode la mental ragione,
 Quasi in lugubri sogni a lungo assorta,
 Si rinvenne entro lurida prigione
 Cui difendea l'uscir robusta porta.
 Tra i ferri d'angustissimo balcone
 Incerta luce il sol furtivo apporta:
 Fasciato il lesa fianco, inerme, solo,
 Sovra rude boldron corcato al suolo.

Dalle propinque stanze il legno udia
 D'altri infelici e fragor di catene,
 O chi da un'amorosa melodia
 Chiedea l'oblivion delle sue pene.
 Del passa d'un guerrier che il custodia
 Più da presso all'orecchio il suon gli viene:
 Ode lontan lo strepito dell'armi
 E squillar corni in bellicosi carmi.

Al portugio s'affronta, e allor s'avvede
 Che in Castel Barudello era rinchiuso;
 Come lunata si vagheggia al piede,
 E il Lario ameno in ampio sen diffuso:
 Le navicelle pescatrici vede
 Solcar l'ondoso pian qual su, qual giuso;
 Romper zolle i bifolchi, errar pastori....
 Vede, e ne invidia i placidi lavori.

Poi quando in sul meriggio le campane
 Richiamano dall'opre al desinare,
 Un carceriero, di statura immane,
 Di torva fronte, sulla soglia appare,
 Che una fumante broda, un bigio pane,
 D'acqua una brocca posa al limitare:
 E senza un cenno, senza una parola,
 Ne rinechiava la porta e gli s'invola.

Qui dentro, al prode il dì passa inercioso,
 Passa la notte torbida ed eterna;
 La nuova alba sgluta, ognar dubbioso
 Se alla doman più fia che la discerna.
 Ma vigor di natura e generoso
 Proposto aechetan la procella interna,
 Contento che, scrutando il cuor sicuro,
 Mondo lo trova e di delitti puro.

Non ha un amico che gli sia conforto!
 Nan ha con cui sfogando il duol divide!
 Ma la certezza del soffrire a torto
 A costanza viril sua mente affida;
 O, nel pensiero dei celesti assorto,
 Per che una gioia placida gli arrida
 Nel pensar come Tal sempre il rimiri,
 Che dell'insetto ancor nota i sospiri.

— E forse solo il ciel, dicea, vedrammi
 Portar costante come vuol la sorte,
 O se un coltello a qui sgozzar verrammi,
 O se languirò sempre in queste porte. »
 E dal viso traspar come l'infiammi
 Tristo il pensier d'illudata morte:
 E della man facendo notte agli occhi,
 S'incurva colla fronte in sui ginocchi.

Poi, quasi risensando, egli s'affaccia
 A godor lo spettacolo del cielo.
 Il sol maria: sulla terrestre faccia
 Stendea la notte il taciturno velo.
 Egli, dei dì che furo in su la traccia,
 Pensa l'arme, l'amore, il patrio zelo:
 Pensa al cari fra cui spendea la sera,
 L'usato vallo, i prodi, la bandiera.
 — Perchè, dicea, perchè un nemico, intanto
 Ch'io venturava, i dì non m'ha troncato?
 Mesti i compagni d'arme in bruno ammantato
 M'avrebber sugli scudi a'miei tornato.
 Avrebbe un forte la mia patria pianto,
 E ai figli m'accennando, avria narrato
 Come chinse i miei di morte decora,
 Come un bel fin tutta la vita onora (1).

Cantù. *Algiso*, c. I e II.

MORTE NEL CONTE DI ROCCO.

Nicosia, città capitale dell'isola di Cipro, dopo ostinata resistenza è presa dai Turchi (9 settembre 1570); quindici mila persone passate a fil di spada, il resto schiavi. Fra noi più valorosi campioni primeggiarono i conti di Rocco. Il poeta finge che uno di essi, padre di Arnaldo, vecchio di veneranda canizie e di alti sensi, ferito a morte mentre difende le patrie mura, sia tratto nella cattedrale di Nicosia, dove muore fra le braccia della figlia. Z.

..... Cadde e a la vicina
 Chiesa fu tratto come cosa morta.

Era il funereo tempio ove la stanca
 Polvere e le virtù parche e le colpe
 Dormivano dei re; però che sotto
 Il fasto irriso dei bugiardi avelli
 La valorosa, irrequieta e rea
 Lusignana progenie era discesa.

(1) Che un bel morir tutta la vita onora.

Petrarca. Z.

L'Algiso del signor Cantù, avvegnachè lavoro adorno di molti poetici pregi, sarebbe più lodato, se non fosse l'*Idegonia* a ricordarci troppo spesso su quali orme abbia camminato l'autore. Nel resto la fama di Cantù è appoggiata a più durevole monumento, ed oggimai può anche non curarsi di siffatti allori. Z.

Per la tenebra de le volte acute,
Come lampa di speno in desolata
Anima, il sol dall'occidente invia
Mesto un saluto su purpureo raggio
Popoloso di mille atomi erranti;
E tinto nel color fosco dei vetri
I dipinti fantastici riflette,
Sovra la tomba d'Elena posando (1)
Quasi paresse coi sanguigni, azzurri,
Guizzi di luce affigurar l'eterne
Fiamme, dove la perfida reina
Sconta il veleno e i casalinghi lutti.

Steso ai piè dell'avel che all'infelice (2)
Giano fu prima e requie ultima, asperse
Gli occhi l'annoso moriente e vide
Curva sur esso Arnalda in quell'estremo
Infinito dolor ch'è più di morte.
Quotò d'intorno attonito; gli parvo
D'affacciarsi a la vita dopo tanti
Giorni di fosco; come in fatidica
Visioo, gli ricorse una confusa
Pugna, e un osmaoo saltellon pei muri
Ir vagabondo coo un dardo lungo;
E si sentia toccare, e de la morte
Arrivar la solenne ora comprese;
Ma il pensier de la misera sua terra,
Così com'era, anco il premeva:

« Oh mia

Figlia, monta lassù.... dimmi, che vedi...
Oh, mi porgi un'idea, che questa poca
Vita che fugge mi prolunghi! »

Ed ella

Con quella spina dentro il cor, salia,
Brancolando pei gelidi pilastri,
Le sculce di granito, ed invocava
Tutti del paradiso angeli e santi.
S'affaccia a la finestra: le pupille
Giù per le vie, su per i tetti ioteode
Lavate dolte lagrime.

(1) Elena Paleologa, figlia del despota di Morea, fu moglie a Giovanni II re quattordicesimo di Cipro (1432). Questa feroce donna ingelositasi di Maria di Patras, la più bella dama dell'Arcipelago, favorita del re, le fece cineschiare il naso e gli orecchi; e costrinse Giacomo figliuolo della povera Maria e del re alla chiesa. — Poeta marito la propria figlia Carlotta a Giovanni secondogenito del re di Portogallo; e siccome il genero non secondava le sue mire, ella se ne sbrigliò col veleno (1456).

(2) Jano I (1403), terzodecimo re, fu così chiamato perchè nato a Genova, mentre suo padre Giacomo I era ivi prigioniero. Liberato il giovinetto coll'oro vide alla sfottina della nascita tener dietro l'infelicità del regno, poichè fu travagliato da guerre e devastazioni, da novella prigionia e riscatto ruinoso.

« Sui merli

Verde ondeggiar una bandiera io veggio...
E la bandiera del Lion noo è....
Spuntan le luoe dietro i mortii.... Oh! padre
Odi tu questo, che mi gela il core
Tocco iterato di campane? Un'onda
Scende d'osmaoi per le vante chiuse
A la cittadene... »

E pallidi ai sudati

Adarnamenti de le pietre il capo
Vertiginoso inclina, e lento, lento
Sentia l'anima stanca ire in dileguo...
Ah! perchè non oiorir?

E la paterna

Voce seguia: « Figlia, dimmi cho vedi? »

« Per ogni strada una battaglia io veggio:
E so le porte d'ogni casa, strago
Miscrande... una deosa, turbinosa
Dai pinacoli ascende ombra di fuma...
Veggio un lome di fiaeole pei mille
Vani de le fiestre, ire e redire,
Parì ad occhio che s'apra e che si chiuda
Veloissimamente. Oh! padre... padre,
Le nostre case illumina la vampa...
O! emmeretta de'miei santi e prim i
Gandii e dolori! o care ossa maternel...
Quanto volo di fomme! Oh tutto — tutto,
Padre, è perduto! »

E la paterna voce,

Come d'uom, cui la mente ogra delira,
Più fioca sempre favellava:

« Io veggio

De la patria il fantasima, che incedo...
Taitamente per la chiesa: l'orma
I pavimenti insanguina; si posa
A me d'accanto ad aspettar ch'io spiri...
Attendi, o patria, anco un istante, o al cielo
Convoteremo a chiedere vendetta
Di tante colpe che non hao perdoao...
E lieve, lieve per le volte acute
L'eco del tempio risponde: « Perdoao... »

Quando su Rama di funeree nenie
Passò grande un lamento, e una regale
Mano i lattanti d'Israel percosse,
Forse una madre ah! misera, celata
Dietro le sacre are sentia le peste
Omicide vagar, con la medesima
Ansia di questa vergine diserta,
Che per lo vido la città la strage
Or vicina ruggire, or dileguarsi
Ne le coofuse lontananze udia.

Ai lunghi schianti commoveansi i vetri
Del santuario, e per i vacui stalli,

E dentro i sotterranei ambulacri
 Viva e rediva un suon tristo, siccome
 Evocato dai tumuli salisse
 Un responso d'oracoli di morte.
 S'ode un fragor d'arme, che avanza; scende
 Precipitosa dall'altrezza Arnalda,
 E davanti l'esanime si ferma.
 Guai chi primo lo tocca! ardonle i polsi,
 Lampeggia il brando, più lampeggia il guardo
 Da lionessa, e alteramente accolta
 Ha nell'ardir de le celesti fornè
 La maestà che il sacrificio ispira.
 Ma quel tumulto or cresce — ora s'allenta,
 Finchè per andamenti altri si perde.
 Torna il silenzio; la cadenza ascolti
 D'un corridoio che galoppa lontano,
 La via divora — s'avvicina — è giunto —
 È trapassato — uo: come a prescritta
 Meta dinanzi il portico sonoro
 Del santuario si fermò d'un tratto.
 La prima volta, o donna, è che tu tremi!
 Odi! — una pesta entra le porte — e inoltra
 Per la crescente oscurità.

« Arnalda,

Arnalda, ove se' tu? »

« O Nello... oh grazie,

Madre d'Iddio! sei vivo! »

« Arnalda, e il padre,

Ov'è tuo padre? Oh lo celiam: per tutto

Si dilata lo scempio, una speranza

Sola ci resta, di morir non villi. »

« Chi sei, » disse il vegliardo, « e perchè suona
 Disperata così la tua parola? »

E riapparsa a la travolta mente

La ricordanza de la nota voce:

« Sir di Saïdo, or ti ravviso... ah! dimmi

Tutto dunque è perduto? »

« Ad uno ad uno,

Signore, i forti caddero sui muri:

Caddero per le vie: dentro le piazze,

Dentro a le corti caddero pugnando;

Di Stambul il carnefice vagheggia

L'ecatombe d'un popolo: l'antico

Onore è spento de le nostre case;

Spenta è la tua città. Di tanto e lungo

E infelice valore altro non resta

Che qualche stilo d'esulante, e questi

Laceri avanzi de la tua bandiera:

Carca di gloria, tu me l'hai ceduta;

Carica e di sventura io la riporto. »

« Al mio bacio la porgi, e qui sul petto
 Moribondo la posa. Oh! questa sola
 Era la coltre ch'io bramava estinto...
 Men triste or muoio... benedico Iddio,

ZORCADA. *Poesie.*

Ch'ei non sofferse io lagrimassi in terra
 La servitù di questa isola cara:
 Ma un pensier mi contamina... d'Arnalda
 Poveretta il pensiero! Odi la mia
 Prece suprema, o generoso: in core
 Se mai l'arrese amor ai di giocondi
 Per questa che gemendo orfana io chiamo,
 E l'anima cortese e le sembianze
 E la mestizia non ti fur disciare,
 Deh! non lasciarla. Deh! l'infortunata
 Non sia nell'ora del patir rejecta...
 Ella è tua... la difendi »

E il cavaliere

Alla fanciulla con un gaudio amaro
 Porga la mano nuziale.

O donne

Dai mesti giorni e rassegnati, a cui
 Fu nefasta la prima ora di sposa,
 Meditate la misera!

Un sorriso

Tentò il morente, e più commosse e lievi
 Esecian dal petto le parole:

« Io scendo,

Nello, a la tomba povero. Le mie

Gemme dimane adoreranno le molli

Odalische dei ladri: entro le avite

Soavità dei memori giardini

Pascoleranno i tartari cavalli:

Vedi guizzar su le pareti bruno

Quel riflesso volubile di fiamma?...
 Volge Nicosia in cenere... oh! le vampe
 Del mio palagio esser dovean lo tede
 Pronube de la vostra ara!... di tanta
 Mia ricchezza che fu, solo!... vi lascio
 Quello che non potean tutti rapirmi
 Congiurati gli Osmani, e la fortuna:
 La veneranda vanità di un nome
 Inviolato: e a te, Nello, quest'una
 Lieve ma sacra eredità del mio
 Brando puro di colpa e di viltadi...
 A le tue man lo fido... Oh qui da canto
 Chi è che geme?... o figlia... o figlia mia...
 Cara orfanella, tal non era il fasto
 Vaticinato a la sorriso culla!...
 Qui t'appressa: mi hacia anco una volta...
 Ancor più presso, ho freddo, Arnalda, ho freddo...
 Qui mi ti posa, e mi riscalda il petto,
 Levami quest'anello, unico estremo
 Dono che lascia, pei ricordi in terra,
 Un amor che trapassa, a la sventura.
 È l'anel che portò l'intemerato
 Angiol che ti fu madre: io sull'altare
 Puro gliel porsi, ed ella ancor più puro
 Me lo rendea sull'origlier di morte.
 Questo di me, questo di lei eterna-
 Mente ti parli. O misera, sì forte

Non voler singhiozzar... dimmi soave
Un addio, che alla tua madre lo ridica...
Presto la santa abbraccierò nel cielo...
Hai tu per l'aure torbido sentio
Un loco di solenne ora che batte?...
E una voce che mormora il mio nome?...
Arnalda, ho freddo... qui sul cor mi piovì
Quelle lagrime calde... « benedetta...
Ricordati di me che muoio... (1). »

Alcaldi. Arnalda, c. II.

ACTÉA LA PAZZA.

Il pensiero di questo episodio dell'Actéa fu suggerito da un fatto che trovai narrato nell'opera di Anton-Maria Graziano intitolata:

Antoni Mariæ Gratiani a Burgo Saneti Sepulcri, episcopi acriensis, de bello cypro, lib. I.
præteriri silentio non debet nobilis matronæ furiis.
Ea cum teneri ab hostibus urbem accepisset, jamque
trepidatione ac tumultu cuncta perstreperet, proripit
se dono, ut, quæ fortuna viri, quæ tria filiorum,
quos pater secum in pugnam adduxerat, cognosceret;
ad munia ipsa vadentem refugientium impetus domum
intravit. Hic comperit virum, filiosque egregie pugnantes
pro patria morte occubuisse. Tunc preceps, dolore
et strepitu ingruentis in urbem tumultus, alienata
prope mente, demum irrupit. Et impulsit filius exanimis
forma, quæa unice diligebat, occurrit: quem complexa
mater, diu osculo inhaesit: naev furialis periecit pietate,
Egros, inquit, te, fili, tam servis hostibus videri mancipium
relinquam? tu, jamjamque amplexu avens meo,
barbarorum libidini ludibrium huius? Simul, hæc diceas,
pueri jugulum cultro transiit, acque insuper, tribus
vulneribus in pectus adactis, interfecit (2).

(1) L'ultimo discorso del vecchio sarebbe più consono perché più vero se fosse un po' più breve, un po' meno concettoso. Quell'idea del freddo ripetuta più volte non mi garba, perché messa sulle labbra del morente, a cui scema dignità. Z.

(2) Non si vuole passare sotto silenzio il fatto di una nobile matrona. Avendo ella udito aver già i nemici occupata la città, mentre era dovunque trepidazione e scompiglio, si precipitò fuori della casa per vedere qual fosse la sorte del marito, quale dei tre figli che il padre aveva condotti seco nella battaglia; l'aspetto de' fuggenti mentre già correva alle mura ricacciolla verso la casa. Qui trova il marito e i figli essere morti combattendo da prodi per la patria. Allora precipitosa e, pel dolore e lo strepito della turba che inondava la città, fatta quasi demente, si gettò nella casa. Ed ecco venirle incontro un suo figliuolletto che tenerissimamente amava; cui in madre, abbracciando, baciò e rilasciò più volte; quindi mossa da furente pietà, lo, disse io ti lascerò vile schiavo di questi erudi nemici? Tu diretto di corte dal mio amplesso andrai ludibrio della libidine dei barbari? E si dicendo, tradisse la gola del fanciulletto con un coltello, e se medesima di poi con tre ferite nel petto uccise. Z.

« Povera Actéa (1)!

Povera pazzal Se non pur felice,
Fieramente felice, a cui l'angoscia,
Come pietra scagliata in fondo al rio,
T'ha il cristallo dell'anima intorbidito,
E nel tramonto del pensier (2) ti tolse
Alla veduta di sì ree giornate! »

Allor che le gentili anime affanna
È generosa la sventura, e sola
Gli infelici comprende. E quella Pia,
Fatta siccome immemore del suo
Infinito martiro, una parola
Di speranza cercava, ella che in tutto
L'avvenir non n'aveva — una.

E I ricordi

Desolavano Actea:

« Pria di lasciarmi (3).

Un bacio ancora, amore unico, primo,
Ultimo mio... Sia — là — eh'io ti contempli...
Quanta delizia è nel tuo vallo! Oh come
Su quel fronte da forte aspin si curva
Radiando il cimiera! A me fanciulle!
Venite a me spose di Cipro! Avreste
Veduto al monda mai re da corona,
Che la parli sì ben, come il mio sposo
Porta il cimiero? Oh uol guardate! ah no!
No-no! guardate, è troppo bello; io sono
Grandemente gelosa... Oh parti, e pugna
E riedi; incontra io ti verrò sul ponte...
Eterna è un'ora ch'io l'attendo, e ancora
Non torna... »

È morto, e non tornano i morti.

Sia maledetta questa voce! Cosa

Possibile non è. Per l'oppressore
Odioso al Signor, non ci lo scudo
Fragile assunse: ma v'è un fello o'egli
Nacque; v'ha un'ara ove pregò fanciulla,
E mi diè la sua gemma: l'avvi una breve
Culla ove un'incolpabile sorride
Creatura di rosa; un'infinita
D'amarezze e d'amor corrispondenza,
Ch'ei diceva la patria... e d'uno scudo
Per essa invulnerabile si cinse...
Tornerà —

È morto, e non tornano i morti... —

(1) Il poeta finge che Actéa ed Arnalda siano tratte schiave a Costantinopoli dai Turchi vincitori. Z.

(2) Non garberà certo a molti quel tramonto del pensiero per indicare lo smarrirsi della ragione, perché dopo il tramonto il sole più non appare, nella pazzia l'intelletto appare tuttora, ma fuorviato. Z.

(3) E Actéa che parla delirando. Z.

Son morti tutti, anco la patria... un solo
 Vive... zitto... nol dite, o benedette
 Donne, il mio dolce pargolo di rosa
 Dentro un sepolcro o l'ho celato: un'onda
M'inseguia di turbanti: io per l'occulta
 Via del giardino dileguai non vista:
 Entrai la stanza delle gioie: oh come
 Sorridevi, o divino, entro l'intatta
 Neve dei lini! Nel cortile uddi
 Erompere pel vinto atrio la gente:
 Egli vagi... come nasconder quella
 Unica perla onde giammai sarei
 Stata povera in terra? Egli vagiva.
 Un pugnoetto gli deposi in core,
 E si addorim: nè lo trovâr la gente...
 Ecco! ei dorme ancora... oh! con quel pianto
 Non destatelo, o donne... »

Alcordi. Arnalda, c. III.

PROFEZIA DI ARNALDA.

Surge,
 E grida in nota (1) di veggente, Arnalda:

a Ite, l'avventurosa onda frangete;
 O superbe pulene (2), e la vittoria
 Odorate da lunge, e si vi pinga
 Di porpora il tramento! oh di ben altra
 Porpora tinte, che sarà di sangue,
 Pria che ricaggia l'inverdita selva
 Novellamente vedova, raminghe
 In guisa d'erbe, e fuggitive invano
 E disperate in mari altri v'attendo...
 Oh! chi mi leva in alto sì che i giorni
 Nascituri contempli?

Ecco tre scegli

M'appaiono deserti in mar deserto,
 Senza traccia d'umane orme e di fanna.
 Voi senza fama? — oh tale un nome avrete
 Che fia rampogna ai secoli codardi!
 Però ch'io miro veleggiar per molta
 Lontananza di fiotti un contro l'altro
 Due popoli iracondi (3), e un procelloso
 Turbino di galere, e uscir dal grigio
 Fumo sul fianco lacerò inclinate
 Le capitane, e un balenar di sarte

(1) In nota per a modo, è maniera dantesca:
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia
 Mettendo i denti in nota di cicogna.

Inf. c. XXXII. Z.

(2) *Palena* o *tagliamare* chiamasi la parte arcata di
 sotto dello sperone della nave. Qui è messo per tutta
 la nave. Z.

(3) Si allude alla famosa battaglia di Lepanto.
 Z.

Reise, e dei cadenti alberi il lampo.
 Però che un urto di percosse antenne
 E un battere di frecce entro i sonori
 Palvesi, e una cadenza ansia di remi
 Ascolto, e il grido dalle mille voci
 D'un naviglio che affonda: e svolazzando
 Sinistri augelli modulare il canto
 Nel festin della morte: e le ululanti
 Esequie e il pianto delle tragie donne.
 Però ch'io veggio fluttuare un bruno
 Panno sull'alto delle tre scogliere,
 E via per l'onda finchè l'occhio arriva
 Un tristo di turbanti arsi, e di vele
 E di naufraghi vinti impedimento...
 Una prua dal tumulto esce veloce...
 Tu parti? — Addio. — Sollecita il remeggio,
 Adriatica prua! te, de'trionfi
 Accarezzata novelliera, attende
 Vinegia sulla piazza unica in folla;
 E tripudio di danze, e ne lo miti
 Notti lungo la curva ampia prepara
 Del suo Rialto luminiare in festa...
 E tu, sposa del mare, affretta il riso,
 Perchè pure per te torbide io sento
 Rugger nell'avvenir le faticose
 Giornate del dolore: affretta il riso,
 Finchè non t'abbia l'Ocean reietta,
 Infedele ad amplessi altri correndo.
 Se un immortale ai talami l'assunse (1),
 Immortale non sei! Tu che lo scettro
 Rapivi a Cipro mia, tu che a sì dira
 Agenia l'abbandoni... e tu morrai
 Abbandonata. — E scorderanno i regi
 Le delizie dei giorni, alor che molle
 Li banchettavi dentro all'anle d'oro,
 Ospite insuperata: e a far più colma
 La voluttà di quelle itale notti
 Infioravi le gondole, o per l'acque
 Illuminate misurando il remo
 D'armoniose serenate al canto,
 Soavemente li traevi ai balli
 Agitati di *maschere* e d'amori.
 E tu allora, o sultana, i tuoi discento
 Lustri portavi, come giovinetta
 Innamorata il sedicesimo anno! —
 Scorderanno le sacre ire del tuo
 Leone e il rugglio salvatore allora
 Che, navigando l'ungamente solo
 D'Oriente le perlide marine,
 De la Croce vegliante angelo stette
 Contro la Luna (2); e colla fulva chioma

(1) Allude alla famosa cerimonia dello spozalizio del
 mare. Z.

(2) Intendi contro i Turchi che portano la mezzaluna
 nelle loro bandiere. Z.

D'ottomane saette irta rediva,
 Ma vincitor, di monumenti e d'arme,
 D'aromati e di fior carico e di gloria
 Italiana alla duca marenna!...
 Da le vane e imperate Alpi tremendo
 Scese degli Unni il sire (1): e la Paura
 Te generata deponca fanciulla
 Fatale, senza terra, in mezzo al tuo
 Infecondo niarese orfana sola (2).
 Assurgerà dall'occidente un'alba
 Novella, e un uomo (3) da quell'Alpi sceso
 Cavalcherà terribile pei lidi
 Popolosi di ville e di codardi;
 E tu, bella ninfa delle paludi,
 Povera grande, con le man posate
 Sul grenbio inerte, al par d'un tapinello
 Infevolito che s'asside al sole,
 Còrrai, fisando, il moribondo raggio
 Che manda l'astro di tue glorie a sera.
 Finchè te le paure uccideranno:
 E agonie calunniate, e morte avrai
 Inope, ingloriosa, occultamente
 Da qualche solitaria anima pianta... »

Alcardi. Arnaldo, c. III.

LA VENDETTA DI ARNALDO.

Hanno odorato i falchi
 De la percossa aquila il nido. Inoltra,
 Maculato di sangue il vestimento,
 L'arabo vincitore (4), e i labbri amaro
 Gli sfiora di dannata anima un riso.
 Addietro a lui due pallidi donzelli:
 L'un colla face n'assicura i passi
 Pei foschi calli, e reca l'altro arcauo
 Peso, cui vela argenteo broccato.

« Fidanzata d'amor, bella fra quante
 Imperlano i clioschi avventurosi;
 Di gazzella o soave occhio, perdona
 Se di ritardi al talamo promesso
 Giungo scortese. Io ti cercava un dono
 Unico in terra, che per te beata
 D'Oriente vincessi ogni corona.
 Ecco — e in esso il mio perdono. »
 E i bianchi
 Tolse broccati, e balenò d'orrende
 Risa, e di Nello (5) discoprì la testa

(1) Attila re degli Unni. Z.

(2) Vedi l'origine di Venezia nella parte storica. Z.

Fusti. I parte. Z.

(3) Napoleone. Z.

(4) Amante non corrisposto della pudica Arnalda. Z.

(5) Lo sposo di Arnalda. Z.

Sanguinolenta.

Gemito non mosse

La derelitta vergine; sembante
 Non tramutò: si genuflesse, e al Dio
 De'suoi padri il quieto ocello volgendo,
 Tolse un'arma dal cintio, e colla breve
 Canna dentro a le polveri serbate
 Placidamente fulminò la palla.
 E viventi, e cadaveri, e chi fea
 Patire, e chi pativa, e le rapaci
 Galee che a tanti affanni erano scena,
 Sparvero avvolti dentro un mar di luce,
 Quale fra sonni paurosi un'egra
 Vision di dolor. Lacerò l'onde
 S'allontanâr, come cavalli in fuga:
 Per le scegliere, e su le rupi in vasto
 Cerchio discese, e crepitò sull'aeque
 Una pioggia di stelle, e di feroci
 Teschi, e di tronchi d'arbore fumanti.

Tutto passò. La calma antelueana
 Ribacia il sen de la tepente baja:
 Riede pel terso aere il silenzio: e lungo
 I montani sentier la tremolante
 Siepe di melarancio e di lavanda
 Sveglia i profumi mattutinali, e invita
 Il gentil capinero e la festiva
 Lodoletta, che trae verso l'aurora;
 E di vita cotanta e da sì cupi,
 Pur ora, odii agitata, altro non resta
 Che una solinga nuvola, che lambe
 Vaga quell'onda dove fùr le navi.
 Odi il gemir dell'aquila che scende
 Mattiniera a la pesca: odi il maroso
 Che frange agli orli della ripa, e porta
 Un remo — un teschio a la deserta arena:
 Altro per l'infinita aura non odi:
 Però che eterna è la natura, e nebbia
 Vanitosa l'umane ire e gli amori.

O nepote dei dogi: ecco, nel mesto
 Porto sì muto d'opere, la stanca
 Voga ritorna del Lion morente:
 E l'inelite fantasime agli avelli
 Riedono e al sonno sul gencial di polve:
 Riede, qual si partia, da la raminga
 Corsa, affannata da ricordi amari,
 La nave d'oro (1): e sulla bruna antenna
 Quella che vedi immobile bandiera (2)

(1) Il Bucentoro. Z.

(2) In questi ultimi versi intendo parlare di Bragadino, il generoso difensore di Famagosta, e della sua spoglia. Di questo fatto così dice uno storico: Per ordine di Mustafa, Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia volta alla

È la spoglia d'un martire: supremo
Astro, che pria della perpetua nebbia,
Ingenomasse di Cipro i firmamenti (1).

Alcaldi. *Arnaldo*, c. III.

colonna dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mustafa guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fortezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non mosse lamenti: confortavano la pietà verso Dio e l'amore verso Cristo salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava; nè trapassò se non quando i tagli all'ombelico arrivarono: quando là si venne, in divine lodi e preci profondendosi rendè l'anima invitta a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dell'aver mirato coi propri occhi scarnificato e lacerato con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche inferocire contro il suo cadavere. Appeso alla fuoc con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempita di fieno ed a guisa di vivente vacca conformata e ad ombrello sottoposta fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna d'una galeotta sospendendola, ed a feroce spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la conluse a Costantinopoli: affinché quasi uin luogo fosse ove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà.

Venezia al martire eresse un monumento.

(1) Già fu notato da un mio valente amico che l'Alcaldi nel suo modo di poetare tiene del Prati, in guisa però che gli somiglia appunto allora che questi è più puro e più vero. A siffatta sentenza sottoscrivo anch'io con qualche piccola restrizione, parendomi che nè anche l'Alcaldi sia sempre puro e vero nel suo frangere, e, quel che più monta, ne'suoi concetti. Ma certo niuno gli negherà vivissima fantasia, sentir profondo e una potenza descrittiva quale in pochi si trova. Questi suoi canti dell'*Arnaldo*, lavoro giovanile, sebbene accennino forte ingegno, hanno non so che di sconnesso e fantastico che talvolta ci riesce misticamente oscuro; pure mi piace sceglierne alcuni brani e per l'importanza del soggetto, allusivo ad una guerra tanto famosa quale si fu quella di Cipro, e perchè presi così a parte sono pur de' migliori ch'ei facesse, se ne toglie quei bellissimi che scrisse sulla *Campagna di Roma*, leggendo i quali dovrai ripetere coll'amico mio che davvero la *poesia non si è mai introdotta con volo più sublime e più felice nelle austruse regioni della scienza*. Noi aggiungeremo che in essi appare come il poeta sapesse correggersi di molti difetti e avvicinarsi alla perfezione. Così voglia egli, come certo non gli manca la lena, comminare quindi umanità a sé, lasciando Byron a chi si avvisa che anche la poesia abbia uno stampo a macchina buono per tutti i concetti.

Z.

DOLORE E FEDE.

Le due famiglie di Osvaldo e di Adelberto si odiavano di amico, implacabil odio; Osvaldo, fingendosi bramoso di obliare il passato, inganna Clotaldo, buono e valoroso figlio di Adelberto, per guisa che, colto in un agguato, il getta a languire nel fondo di una torre. Qui stette l'infelice per ben due anni, quando un bel dì gli è annunziato da un vecchio inaspettatamente venuto nel suo carcere ch'egli è libero; ma ad un tempo che Egilda, la quale, sebbene figlia di Osvaldo, gli aveva posto grande amore, era morta, e morti erano per lui combattendo a liberarlo dalla prigionia e padre e fratelli e l'amico suo più caramente diletto. Di che disperato Clotaldo dapprima si abbandona ai più tristi pensieri, poi, rischiarato e fatto forte dalla fede, viene nella risoluzione di dare un addio al mondo, e recatosi frate, a Dio consacra il restante de'suoi giorni. Z.

Dell'Appennin sul vertice infecondo

I vitiferi colli, i biancheggianti
Alberghi, i boschi lucidi d'ulivi,
E le mediterranee onde remote
Disdegnoso contempla il fier Clotaldo,
Frante le sue catene, e pellegrino,
Dopo tant'anni di miseria, al mondo.
Era di maggio una serena aurora,
E dall'ime convalli un'indistinta
Salia d'erbe e di fior fragranza, e tutta
Rinasce all'amor parca la terra.

Ma Clotaldo alla terra, al mare, al cielo

Imprecando, rampogna in questi accenti:
Terra, o tu che sì bella e sorridente
Il mio invitato animo insulti, e svegli
Nel petto ignaro del mortal la gioia,
Invan d'erbe, di fiori e d'animali
E di tutta dovizia ti rivesti,
Ch'io non ti legga in grembo. Apri, apri il grembo
Tuo voratore, ch'io numeri i morti
Più che non sono i fior, più che non sono
L'erbe di questo maggio, e l'infinito
Lutto delle tue viscere riveli.
Sian di pudiche vergini ribrezzo,
Nati dall'ossa umane, il bianco giglio,
Il giacinto e la manimola amorosa,
E indarno l'alba, ad avvivar lo stelo,
Profano, piova sue nettare stille.

Nè tacque a tanto; e volta al mar la faccia

E le rampogne, O tu, disse, che tanta
Dovizia ascendi di coralli e perle,
E di muschi natanti, e coll'aspetto
Radiante le vele al corso alletti,
E dell'avarò navichier sul dorso
Porti i gravidi legni e la speranza;
Ritira da'tuoi cupi antri ed abissi
La congerie de' flutti, e ti palesa,
O mare, immensa, illagrimata tomba,

E sentier paventato, onde in noi crebbe
L'avarò istinto, o del tradir la brama.
E si dicendo sollevò le irate
Pupille al firmamento. Sorrida
In sua pacata nitidezza il cielo (1),
Rivelator delle bellezze eterne,
E Clotaldo: O (clamò) campo e teatro
Di magnifici arcazi, u cielo, o ricco
Altar su cui la notte i mille accende
Suoi lumi (2), e spiega il padiglione aurato
Il sol padre di luce; accampa i focoli
Tuoî nembi, e l'inesauste urne rinversa
Delle grandini spesse e delle piogge;
Suscita il tuono, e al fulmine veloce
Presta virtù che il pellegrin solingo,
Sotto la palma rannicchiato, uccida.
Ma non l'ira del ciel, non le deserte
Profondità dell'ultimo oceano,
Vincenti in orridezza, umano core!
Tristo di lui che pace spera o vive!
Ineluttabil forza d'una in altra
Colpa trascina il riprovato senno,
Cui fa timido il senso, e l'intelletto
Invido e astuto; onde ogni cosa è guerra,
E la guerra è d'inganni. Arre cruento
Ergo il mortale, e col fraterno sangue
Placa il destino. Offri Caino frutta,
Innocuo sacrificio, o maledetta
Fu l'offerta: e il ministro: alle macchiate
Nel sangue della greggia arre d'Abele
Arrise il uume, e divorò la fiamma
Le palpitanti viscere (3). Che vanti
Tu libertà? Che virtù, che giustizia
Sogni, o da lor felicità aspetti?
Se in ver libera sei, se dispensiera
Di lieti giorni è sol virtude, e l'uomo
Infaticabilmente l'orme insegue
Della felicità che innanzi vola,
Perchè tribula il giusto, e dietro al peggio
Il malvagio s'affanna? Oh! non han essi
Del lor migliore conoscenza intera?
E se non l'hanno, a che tu rei li nomi,
Tu che d'ombra ammantasti e di mistero

(1) Pacatumque nitet diffuso lumine celum.

Lucret. I.

(2) Questa immagine della notte che accende i lumi ricorda il Catulliano *accendit lucina vespere*, ma colle nostre idee ti muove al riso, perchè tosto corriamo col pensiero ai bassi allori del lampioma.

Z.

(3) Nota bene che qui Clotaldo parla da forsennato; ma poco di più, rientrando in sé, lo vedremo tenere quel linguaggio che si addice ad un cristiano che sa le sventure essere la prova dei forti, un invito a sollevare gli occhi a Colui nel quale soltanto può l'animo riposare!

Z.

Del ver la faccia, e un languida barlume
Solo concedi alle cupidie ciglia,
Adonestando le solenni tue
Meditate vendette? Oh! tutti i rami
Della pianta a te cara in un sol germe
Meritor l'odio tuo? Deh! come passa,
Quasi di ramo in ramo il nutrice
Umor, la reità di vita in vita?
E se ciò non intendo, e ch'è mai questa
Scintilla razional che mi fa accorto
Di tanto orridi guai? Dammi piuttosto
La contenta ignoranza delle beffe (1),
E pronò allor l'adorerò, se brami
Stupidi e pronti adorator. Ma un lampo (2)
Di ragion che mi brilli all'intelletto,
Odi che i detti al labbro mio, m'èstra
Sola dell'uomo, esperienza insegna.
Tra fortuna e virtù discordia dura
Eterna; verè esser non ponno entrambe.
Qual trionfa di lor, l'altra, è menzogna.
Giudichi il pio che langue, ed ha sul collo
Chi lo calca e deride ed è felice.
Felice? no: grida arrogante il saggio.
E perchè dunque i ceppi al prigioniero
Non solve, e rende l'usurpato campo?
E, libero cor, chi la trattiene
Ch'ei non sia giusto, poichè ha fatto il saggio
Dei frutti rei che iniquità dispensa?
Virtù? mirabil nome! e bello! e santo!
Mostrati a me, eh'io mi ti prostro: tante
Sono virtù quante son genti e lingue.
E la terra, eumorde in adorarti,
Due non produce de'suoi tanti figli
Ch'abbian di te scienza vera. Un nome
Dunque s'adur in te; s'adura un'ombra
Che varia prende dal sentir diverso
Sensibianza; e quanto umana e safferente,
Quando fiera e imperterrita, comandi
All'uomo sempre. Ed ei ti serve, e i dolci
Muti rinnega e il prepotente istinto
E la pace, la vita, tutto immola
All'ignoto tuo nome. E tu lu pasci
Di blande parolette, e gli susurri
Un non so che nel cor che l'addormenta
E il fa codardo. E quando, destituito
D'ogni speranza, più non ha un asilo
Che lo ricetti, più non ha un amico,
E a te le sornie sue mani solleva,
E de'travagli suoi, delle infinite
Sue pene in premio o del servir suo lungo,

(1) Bello è il concetto, ma l'espressione e l'armonia del verso infelici.

Z.

(2) Costruzione toja, intralciata; in questo brano fece il Carrer soverchio uso del linguaggio della filologia.

Ti chiede morte, a lui rispondi: Vivi,
 Vivi ed aspetta. E s'ei non l'ode e muore,
 Vile il nomi ed iniquo, e alle deserte
 Ossa niegli il sepolcro. Alma virtude,
 Sei pur crudele a chi ti serve e scarsa!
 Ed io pur t'adorai nei florid'anni,
 Quando la sconsigliata anima mia,
 Esuberante di speranze, il lento
 Avvenir precorre: ti finì anch'io
 Moderatrice dell'umane sorti,
 E l'ebbi fede, e l'invocai presente
 All'opre della destra e del pensiero!
 Volgomi addietro a rimirar le sparse
 Vestigia di mia vita, e tutto e pianto
 Incontro ad ogni passo, e un avvenire
 Muto d'ogni allegrezza e d'ogni speme
 Mi sorge incontro. Va, serba ad altrui
 Le contese glirlande ed i pomposi
 Nomi: non io l'adamantino altare,
 Donde, indarno invocata, avventi strali,
 Ahiraccorà: mi sono fatto un Dio
 Del mio dolor, perch'è infinito anch'esso.
 Tempo è ch'io m'escia della orrenda incerta
 Mia vita: Odio la luce: il sole abborro,
 Che la dispensa: denso aer io spiro,
 Che mi pesa sull'anima: e questa terra,
 Covil di fiere e sanguinosa arena
 Alle umane vendette e alle celesti,
 Questa orribile terra io la calpesto,
 E da lei mi divido. Non chiamato
 Qua venni, non chiamato il vol riprendo
 Al nio nulla vetusto. O voi cortesi
 Uomini e pii, negate sepoltura
 Alla fracida salma; io corro al mare:
 E me comprenda nel grembo suo vasto
 Il mar, che l'universo orbe comprende.
 Giorno verrà (con questa speme io scendo
 Placato a morte), verrà giorno quando
 Sarà pasto del mar quest'odiata
 Terra, e nell'alta universal ruina
 Esulteranno gli atomi natanti
 Per l'immenso oceano. » E sì dicendo,
 Chinso ne'suoi truci pensieri, a lunghi
 E rotti passi si calò nel piano:
 Simile a lupo che notturno e solo,
 Da cieca fame stimolato imprime
 Di rara orma le nevi alte del monte,
 E medita per via come nel fianco
 Dell'agnelletta insanguini le sanne,
 E la vigilia del pastor cluda.

Sorge tra l'ombrè d'una bruna ed alta
 Selva di vetustissimi cipressi
 Il tempio santo, e nell'aperto cielo
 Con le auguste sue cupole s'eleva.
 Ampio, da dieci e dieci archi soffolto,
 Da doppio di colonne ordii diviso,

È l'altero edificio. Una solenne
 Mestizia il solitario atrio e gli altari
 Possiede allor che son mute le preci,
 È solo d'immortal povera face
 L'interno tabernacolo riluce.
 Era nell'ora che devote e pronte
 De'credenti le turbe alzano i canti
 Nel divin sacrificio, e all'atto pio
 Dell'Agn mansueto che s'innamola,
 Estatici dall'alto i serafini
 Sulla fronte raccolgono le penne,
 E gravi note l'organo diffonde,
 De'ceri miste al fumo e degl'incensi.
 Di là passa Clotaldo, furioso
 Sguardi vibrando; ed ecco negli orecchi
 Un'onda di quel canto entrar si sente.
 Ristette; e d'ineffabile dolcezza
 Tutto compreso al rimenbrar le care
 Costumanze infantili, il benedetto
 Albergo appressa involontario. In pianto
 Stemprasi l'aspra cura; al Nome innanzi,
 Che riempie di sè tempio ed altare,
 Chiude il bestemmiator labbro profano,
 Sulle ginocchia s'abbandona e plora.
 Cessan gl'inni; nè già sorge Clotaldo:
 Il dì vien manco; deusa ombra ricopre
 Il tempio abbandonato. Incerti raggi
 Vibra la luna e i colorati vetri
 Flebilmente rischiaran. Innoto e cupo
 Al limitar d'un ohlato avello,
 In sembianza di sculta imagine mesta,
 Clotaldo si rimane, ed in sua mente
 Dei discordi pensier ferve la pugna;
 Quando una voce lenta maestosa
 Risonar si senti per mezzo l'abna.
 Miserò, sorgi! e le parole ascolta
 Di verità; mentir Menfi ed Atene,
 E quanti fur licei, templi, teatri,
 Fonti d'error, di scandalo, di scisma
 Al languido intelletto de'mortali.
 Non mente l'universo; e, tutto lingue,
 I difettivi sillogismi (1) accusa,
 E il cieco umano imaginar confonde.
 Dall'atmo sole all'atomo spregiato,
 Dall'inerte materia all'impercetta
 Essenza del pensiero è tutto arcano:
 Sulla bocca dell'uom tutto è menzogna.
 E chi da nullo mosso il tutto move,
 E incircoscritto il tutto circoscrive,
 Dai seggi incorruttibili di luce

(1) O insensata cura dei mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quei che ti fanno in basso lunter l'ali!
 Dante. *Purg.*, c. XI. Z.

Donde contempla l'infinito, e erca
I mondi innumerevoli col cenno,
Quasi a trastullo delle menti inferme,
Questi lanciò rotanti orbi pel vano.
Ite, lor disse, esercitate il folle
Orgoglio delle menti (1), e più superbo
Sia chi meno v'intende. Orecchi avranno;
Ma sordi all'armonia de' vostri giri:
Avran occhi; ma ciechi, alla potente
Luce del vero, in tenebre incessanti,
Come talpe daran fra lor di cozzo.
Impassibili voi seguirete
Le vostre danze; voi di lunga vita
Privilegiati, roterete il lume
Sovra secoli e secoli, illustrando
I fasti delle genti e le sventure.

Di su'alta natura e dell'impero
Invanito del mondo, osa il mortale
Levar la faccia, e interrogar lo fonti
Areane della vita. Avvalla i monti,
I mari asciuga, e svelte da radice,
Guida le selve a far ombra sull'acque.
Dalle petrose viscere dell'alpo
Deriva il ferro, e il lucido metallo
Che le menti incatena; alla trisulca
Soetta il corso svin, compassa i cieli,
Novera gli astri, impone leggi al manto,
Al suono, all'ombra ed ai color. Ma indarno
Sapienza ricerra; indarno tenta
Le terre e i mari: per lor non si merca,
Nè per lunghi viaggi si raggiunge.
Più dell'or preziosa e del zaffiro (2),
Come incenso odorosa, e più del mele
Dolce soave, in qual parte l'ascondi?
Io ti chiedo all'abisso e mi risponde:
Non ha qui loco: al mar ti chiedo; il mare
Mai ti conobbe: ti domando al suolo
Generator di mille piante; il suolo
Vergognando si tace. O sapienza,
Alberghi con la morte? Ah! sulla terra
Chi la ricerca è stolto: a fianco siedo
Della prima Cagion (3), che amando volle;
Seco era quando in pria vallò gli abissi,

(1) Ateggia lo scritturale (Deus) tradidit mundum
disputationibus hominum. Z.

(2) Pretiosior (Sapientia) est cunctis opibus, et omnia
qua desiderantur huic non valent comparari.

Prov. III, 15. Z.

(3) Dominus (così parla la Sapienza) possedit me ab
initio viarum suarum, antequam quidquam faceret. Quando
præparabat orbem, aderam; quando certa lege et gyro val-
labat abyssos; quando æthera firmabat sursum, et librabat
fontes aquarum; quando circumdabat mari terminum suum
et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos; quando
appendebat fundamenta terre.

Prov. VIII, 22, 27-29. Z.

E all'inondante mar termini impose,
E per le sfere meditate in giro
Spinse l'ignee comete e gli orioni.
Seco era quando propagò lo spirito
Di vita excitator di cosa in cosa.
Seco al grande pensava atto d'amore,
Che nel mezzo de' giorni si matura:
Sen' compinquee, e stupì di poter tanto.
Seco sempre dimora. Il guardo piega,
O parto della polve, alla tua polve,
E muto adora. Chi più crede è saggio.

Oh se tu saggio che a rassegna l'opre
Chiamasti dell'Eterno, o colla corta
Tua veduta d'un d'ampia misuri
Eternità? cho l'infinito accogli
Nell'angusta tua mente? e ribellonta
Alla legge d'amor, che tutte annoda
Le sensibili cose e le intellette,
La tua vita guerreggi, e ne fai dono
Al nulla tenebroso? E chi ti rese
Saggio così? Chi ti precinse i fianchi
Di tanto ardir? La tua virtù forse?
Or vieni a me. Metti una man sul core:
Se non palpita d'odio e di rimorso,
Se innocente è il tuo cor, chi te l'ha dato
Innocente così? Perché ti volle
Misero o giusto il tuo Signor accusi,
Che non ti fo' malvagio e fortunato?
E se ciò brami, i mali tuoi non merti?
A che stai cogli oppressi? Va, l'assidi
Dei tiranni alla mensa; i profumati
Talamì calca, inebbrinati di colpa;
E la parte miglior, la più gentile
Di te, sull'are geniali immola,
E all'appetito servi: ha fiori il campo
Anche per te, scorron di mele i rivi:
Va, ti disseta. Io ti chiamai fra mille,
Io ti stesi la destra: ai dubbii passi
Affaticato, ti sorrisi. Or basta.
Te divide da morte un picciol vaevo:
Muori. Dubbiando stai? Non sei tu spento
In tuo concetto? Dal pensiero è l'opra
Dunque diversa? E a che servo ti chiami
Del brutto istinto, e libertà sconosci,
Libertà, cho nel petto ti tenzona,
Nè ancor sai beno a qual parte si pieghi?
Dal ver da te sentito o non compreso
Tu così ti diparti? Inutil dono,
Anzi funesto tu ragione estimi?
Misero! drizza ad altro segno l'arco
Dell'intelletto, e ferisci nel vero.
A che, anelante, di virtù sull'orme,
Stanchi la terra co'tuoi passi? Riedi,
Cercala in te: l'abbia o non l'abbia il mondo,
A te che serve? Ma giusto e felice
Esser ti giova. Assai soffersi, gridi.

A chi da te volea mirabil opra
 D'indomito valore, e ti fe dono
 D'eletti spirti, oppann un breve giro
 D'anni vissuti nell'angoscia, e chiedi
 La tua mercede? Hai tu portato intero
 Il carco a te cumnesso? Hai tu fornito
 Il tuo cammino? Ma diversa miri
 La sorte degl'iniqui, e ti confundi,
 E la giustizia di lassù condanni.
 Poverello sedatto? Apri le luci,
 E dal senso infedel, che ti fa inganno,
 Libera lo intelletto. Che parole
 Son le tue? che concetti? e su quai piume
 Alle negate region t'insusi
 Ardimentoso a giudicar l'Eterno
 E i suoi giudizi? In lui giustizia e amore,
 Sapienza e poter, tutte congiunte
 In una sola indefinita idea,
 Alla cui norma il mondo si suggalla,
 Per lo falso veder di tue pupille
 Appaiono divise; e della grave
 Armonia poche ascolti e sparse note,
 Che fun discorde metro al tuo pensiero.
 Ma dalla lotta delle opposte idee
 Ascendi a meditar l'alta, infinita,
 Prima, sola Cagion che le compone;
 Quest'una adora, ed offri incensi a lei
 Con puro core: il cor da te si chiede,
 Sia di frutta o d'agnelle il sacrificio.
 A lei ti prostra, e alla celeste piena
 Apri il cor mesto. T'è nemico il mondo?
 Tu da lui ti dividi, e in loco fonda
 Le tue speranze ove non ponno i nemi
 E la fortuna: a quel Signor l'arrendi
 Che chiamato risponde e ti fa lieto.
 Si riscosse Clotaldo; e, la pensosa
 Fronte levando, normurò parole
 Di mirabil virtude. I rei pensieri
 Depositi, uscita del limiar sacro,
 Rinnovellato di novella speme,
 Che l'aurora de'tremuli suoi raggi
 L'estremo orlo de'cieli illuminava,
 E desiosi all'ora mattutina
 Plaudivano cantando gli angelletti,
 Mentre l'fieree aquille di lontano
 Salutavano il giorno. Intese ancora
 Il prezzo della vita. Un rozzo saio
 Si cinse, e in casta povertà contenta
 Non memorati consumò suoi giorni.

Carrer. *Il Clotaldo*, c. III.

L'OMICIDA.

Dove or miri tranquillo errar l'armento
 E pascor l'erbo, che alle mura errebbe
 Del diruto (1) castello, eran baroni
 Di chiaro sangue; e gioia di conviti
 E di danze tripudio, ove or solinga
 La cornamusa de'pastori ecchieggia,
 E appella il caccistor col noto fischio
 Gli anelanti suoi cani. Un giorno solo
 Silenzio e solitudine diffuse
 Per l'alto albergo, e di reliquie infauste
 Occupò la convalle. Era Volfango
 Ultimo di sua stirpe in Falchensteino,
 E drittamente discendea per lunga
 Serie d'avi famosi dall'antico
 Volfango, che di spada instruito (2) e d'asta
 Di Morgarten sui campi fulminando
 Men uom parve che nume. Un animoso
 Destrier spronava a cui nere sul collo
 Ondeggiavan le chiome, e tal rimbombo
 Mettea pestando elmi, loriche e petti
 Di caduti nemici, che la terra
 Detto avresti tremar sotto l'impulso
 Della zampa ferrata. E il cavaliere
 Esultando frattanto, dalla groppa
 Eminente menava orrida a tondo
 La mietitrice spada, e di versato
 Sangue intrisa e fumante era d'intorno
 La campagna. Ma fiero e impreveduto
 Un fendente calò sulla cervice
 Di quel gagliardo, e con obliqua piaga
 Forzò l'indomit' alma alla partita,
 Tuttochè di battaglie avida ancora
 E di coraggio ardente e di dispetto.
 Di quel Volfango il successor, nell'ora
 Che il sol, vicino a tramontar, smetta
 Del purpureo suo lume l'elevate
 Cime de'monti, e fa brillar da lungo
 Il culmine del tempio, a cui s'atterga
 D'antichissimi pini una foresta,
 Solo a passi ineguali per la sala
 De'suoi maggiori trascorre, e il lume spia
 Che roseo s'intromette per l'aperte
 Finestre, e lento si dispiega e posa
 A rischiarar bizzurri fregi e fiori
 Di mirabil lavoro, inserti e sparsi
 Nel pavimento. Lungamente stette
 Rimirando, nè ancor gli uscì parola;
 Ma cupo a quando a quando alcun sospiro
 Dal cor profondo. Alfin levò le ciglia
 Alla parete tutta d'armi folta,

(1) Latinismo che equivale distrutto.

Z.

(2) Latinismo che equivale armato.

Z.

E nel sembiante si scontrò dell'avo
 Da rozzo mastro espresso. Al riguardante
 Veduta avresti subito una fiamma
 Scintillar sulle gotte, e, stretto il pugno,
 Borbottò questi accenti: — Oh! che vuoi dirmi,
 Vecchio d'uom prode simulacro? Bieco
 Guatarmi sembri, come in te m'affiso.
 Mi rimbrotti tu' forse? E che rimbrotti?
 L'odio che in cor mi serpe, o non piuttosto
 La mia viltà? Ma breve fia! Mi balza
 Impaziente di ferir la spada
 Nella vagina: or chi mi frena il braccio?
 Cara, dolce sorella, or giaci! Un denso
 Velo su'tuoi screni occhi si stese!
 Quando ti colse, falli Morte il segno
 De' colpi suoi. Sì giovane! Sì bella
 E pudica e amorosa e mansueta!
 O Elisabetta! O angelo di pace!
 Nell'ora della danza alla sua tetra
 Festa Morte ti chiama, e tu discendi
 Colle rose sul crin nella ingioclonda
 Magion de'trapassati. I tuoi profumi
 Lasciano dietro a te l'aer fragrante
 Mentre tu parti; e mentre su'tuoi labbri
 Siede eterno il silenzio, in cuor mi suona
 De'tuoi canti la vergine dolcezza.
 Oh! che non vivi? Chè non sei tu meco?
 Al mite raggio della tua pupilla
 Quante volte mi tacque il truciulento
 Desio che mi tragge a tutte l'ore!
 Perché a me solo mi lasciasti e a'mici
 Truci pensieri? Alla tua tomba spesso
 La disperanza d'ogni umana aita
 Mi conduce, mi prostro ivi, e la pietra
 Che ti rinserra come cosa santa
 Toccando, di mie lagrime la bagno.
 Ma freddo è il marmo; alla tua muta spoglia,
 Fervida di pensieri alti e d'affetti
 Finchè vestisti, del tuo nobile foco
 Conservar non fu dato una favilla.
 Oh spirassi tu ancor! Potessi ancora
 Vederti, favellarti! Odio eil amore
 Finchè m'arsero a gara, innocui entrambi
 Furo; ma quando morì teo amore,
 La nemica virtù seco mi trasse
 Imperiosa, onnipotente. Io l'odio
 Quel degli anni miei primi aspro nemico,
 Che trovai sempre nella via ch'io tenni
 Attraversato su'miei passi. Io l'odio
 Quel ch'io nomar non oso. Ed ei t'amava,
 Elisabetta, e tu l'amavi forse!
 Ove ogni altra sua colpa cancellata
 Fosse a'miei sguardi, rimarrà l'amore,
 L'amor ch'ei ti portava. E fossi viva,
 Questo pur perdonargli avrei potuto!
 Non a colui, ma a'tuoi occhi soavi,

Al simpatico suon della tua voce,
 A'tuoi sospiri. Or per chi freno l'ira?
 A cui tanto e sì lungo sacrificio
 Di mie cruento brame? — In questo il passo
 Rattenne, e vide dal balcon pel vano
 La patetica luce vespertina
 Insensibil languir sui lembi estremi
 Dell'orizzonte, e vaporoso un velo
 Dalla valle levarsi e i boschi e i campi
 Avviluppar di taciute ombre e fosche.
 Sol da lunge più lucido e sonoro
 Nelle tenebre scorre e nel silenzio
 Il torrente, e di sue gelide spume
 Fascia i macigni. Più s'oscura il cielo,
 Più di Volfango infoscano i pensieri,
 Tra cui, cerchi pur ei, non una stella
 Avvisar gli vien data. Ei fremito, ei suda
 A fronte di sua colpa. A sè davanti
 Sorger la vede sanguinosa, immane
 E qual meteora dileguar. Si poea
 Finchè lontana, come mai gigante
 S'è fatta or ch'ei l'appressa, or ch'ei la tocca?
 Questo il concetto di sua mente, questo
 È lo spasimo suo. Ma s'ei soccomba
 In sì dura tenzone, o se vincente
 N'escia, chi dir sapria? Trema convulso
 Per ogni vena, e labbro uman, s'ei parla,
 Ripeter non vorrà le sue parole.
 Donde tanto livor? v'ha chi la storia
 Di sì misero duol faccia creduta?

Fim da' prim'anni lor rese nemiche
 Fur due giovani menti. Occhio mortale
 Curioso potria ne'primi semi
 Spiar di quel corruccio, ma ben poca
 Trarne notizia. Ogni infantil sollazzo,
 Ogni studio e colloquio eran sorgente
 Di pianti e di rampogne: il maladetto
 Germoglio in cor metteva salde radici,
 E alimentava occultamente il frutto
 In più tardi anni a maturar serbato.
 Tali Volfango crebbero e Guglielmo;
 Figlio Guglielmo a possessor non ricco
 Di boscoso terren, che dal castello
 Di Volfango non tanto era lontano,
 Ch'ivi, mosso coll'alba, anzi il meriggio
 Chl sa il passo studiar giugnere non possa,
 Venne l'età che, di bell'opre amica,
 Volenterosa gettasi e gagliarda
 Sui campi della vita e fior ne coglie
 D'illibata freschezza. In quell'età
 Alla mente inesperta il gaio aspetto
 Belle cose sorride, e tutta chiusa
 Nell'avvenir caliginoso intuona
 Cantici di sirena la speranza.
 E Volfango e Guglielmo a varie prove
 Volgean lo spirito, e per brev'ora morta,

O sopita pareva l'atroce erinnee
 Ne' giovin petti. Delle caccie amanti,
 Dalle vertiginose erte e fra il buio
 Delle boscaglie stimolâr la fuga
 De' celeri camosci, e nell'anelo,
 Fianco del cervo insanguinar la punta
 Della volante freccia; indi, più degna
 Opra tentaudò, della patria udita
 La chiamata, pugnâr sotto un vessillo.
 Ma l'odio tra le caccie e tra le guerre
 Esca prendea d'ineffabile forza.
 Sul destrier di Guglielmo invidiando
 S'appunta l'occhio di Volfango; è cruccio
 All'anima sua l'insuperabil tempra
 Della spada rivale; un gesto, un motto,
 Il silenzio del par che la parola,
 Tutto nota inquieto e tutto asperge
 Del suo veleno il perfido demone.
 Anima combattuta e in mar si fiero
 A naufragar vicina, oh! che non voli
 Ove sicuro porto al navigante
 Trovar è dato, dove amor insegna
 Il mite Agnello ch'ogni di s'immola?
 Ah! dal di che rinnega il suo dispetto
 Fugge l'arc Volfango, e nell'interno
 Del suo palagio i sospir cupi esala
 Della pena cocente. Elisabetta,
 La suora sua, sol essa alcuna volta
 (Ove al collo gettar dell'iracondo
 Possa le braccia, e nelle sue, tremanti
 Di fraterna pietà, premere le mani
 Tremanti d'odio) ne rattempra il diro
 Talento: tal dolcezza in quegli sguardi,
 In quel vergine prego è tal virtute?
 Qual fu lo sdegno di Volfango il giorno
 Che della suora a lui sola diletta
 Seppe amante il nemico? — Oh! qui pur anco
 M'inseguì? Nel suo cor, dove l'estreme
 Son mie difese, a cimentar mi vieni?
 Donzelle altre non ha, salvo quest'una
 Elvezia nostra? Non Lamagna e Francia
 E Italia e il mondo! E tu, suora a me cara,
 Altri non trovi in chi fissar lo sguardo,
 Spirante amor, che questo a me si avverso?
 Da te mi vien tal nierto? Un tal cognato
 Tu mi destini? — E la sorella selva
 A Guglielmo si mostra; e ben ch'ei l'orme
 Ansioso ne segua, ella pur sempre
 Gli s'invola, finchè Morte la chiama
 Sul meglio della vita a' suoi riposi.
 Fu allor che, d'onda al pari a cui vien manco
 Il suo ritegno, ed ella i campi allaga,
 Scoppio il livor gran tempo rattenuto,
 E per lieve cagion corser le destre
 A far del brando esperimento. Infida
 Nel miglior uopo, lasciò inerme il braccio

Del signor suo la spada di Volfango,
 E il sì fiero odiator, misero a dirsi!
 Dono del suo rivale ebbe la vita.
 Quindi il sonno per sempre alla pupilla
 Fuggi dell'infelice, e un cupo affanno
 L'invade sì ch'ogni ragion n'escluede.
 Astuto oltraggio ritrovar s'avvisa
 Nel beneficio; a svergognarlo salvi
 Ha Guglielmo suoi giorni, ed ei multato
 N'andrà finchè respiri d'un tal pondo
 Di conoscenza al rival suo, che morte
 Gli saria meno acerba. A nuova pugna
 Provoac il nemico? E ch'ei vi rieda?
 Uccider esso o rimanerne ucciso!
 Non è sì vasto della terra il giro
 Che capir possa entrambi. Amico nullo
 Nan ha Volfango; co'severi aspetti
 Si consiglia degli avi, simulacri
 Che il pugno han sulla spada. E l'avvenire?
 Di quel rancor che sempre vivo il rode
 Più cocenti non ha spasmi l'inferno.
 Tal seco stesso si travaglia, e amico
 Solo un pugnâl si tien ognora ai fianchi
 E tra le mani spesso. Sorridendo
 Amaramente, ad or ad or ne tasta
 La punta come fera, indi il ripone
 Rabbrivido; ma allin giunge l'ora
 Esizial che d'ogni scemo il tragge,
 E alla meta di tanta e sì lunga ira
 Irremediabilmente lo trasporta.

Era nell'ora che più dolce il sonno (1)
 Del suo halsano asperge le pupille
 Agli stanchi mortali, e nel deserto
 Coro sol ei vegliava un fratirello,
 Uso a produr (2) sue preci infino l'alba,
 Vecchio quantunque e dal digiuno affranto.
 Godrano i suoi pensier tutti di Dio
 E del santi a Dio cari, allor che scossa
 D'improvviso senti la maggior porta
 Per strano picchio, e l'orme d'un fuggente
 Eclieggier nel silenzio della selva
 Che accerchia il monistero. Miserere
 Di noi, pietoso Iddio! mormorò il labbro
 Dell'orante vegliardo, e un suono arcano
 Mandar pareu dalle sue molte squille

(1) Tempus erat quo prima quies mortalibus agris
 Incipit ei dono divum gratissima serpit.

Virgilio. *ÆNEID.* lib. II.

Il sonno, che de' miseri mortali
 È col suo dolce oblio calma e quiete.

Tasso. *GENES.* C. 70,

Dolce de' mali oblio calma e riposo
 Della stanca natura.

Young. *L.º NOTTI.* I.

Z.

(2) Prolungare, alla latina.

Z.

L'organo intanto. Ripigliò la prece
 Con più fervida lena l'uom devoto,
 Nè più rumor udì fuorchè del vento
 Tra le guglie spirante e nella bruna
 Selva de' pini. Ma d'un'ora appena
 Lontano il giorno, quando all'opre sorge
 Sollecito il bifolco e di belati
 E di muggiti suonano le stalle
 Per la mandra che uscir chiede all'aperto,
 Indistinto un ronzio di molte voci
 Per la selva si sparge, e più più sempre
 Al monistero s'avvicina. Usciti
 Di lor celle e varcato in ordin lungo
 Il corridor tutti scendeano i frati
 Per la scalea che al chiostro adduce e al tempio
 Che del chiostro è confine; allor che ratto
 Veggon venir il solitario orante,
 Ahimè, dicendo, non udite, o padri,
 Qual bisbiglio è qui fuori? Un qualche infausto
 Caso m'annunzia questo strano accordo
 Di voci! Si guatà l'un l'altro in faccia
 I buoni padri e tarsero l'orecchio.
 E più sempre crescea de' passi il rombo,
 E il favellar misto a singulti e grida;
 Finchè di tanto s'accostò che uditi
 Fur questi accenti: Ucciso! — Oh di che piaga! —
 Io primo giunsi, eh'ei, non morto affatto,
 Accennava cogli occhi. — Sacrilegio! —
 Sì presso al tempio? — Uom non vulgare ei
 (sembrava. —
 E giovin anco. — Non di molto il sesto
 Lustro varcato. — Sì dicendo, furo
 Del convento alla soglia, e in quel che alcuno
 Ne dischiudea l'entrata, orribil vista!
 Un cadavere apparve, che, fidato
 Di due pietosi all'omero robusto,
 Lentamente inoltrava. Spenzolato
 Indietro il capo ricadea, sicuro
 Di morte indizio, e larga piaga il petto
 Scempiava all'infelice. Aveano in fretta
 Quegli agricoli opposto al largo rivo
 Del sangue alcun ritegno, onde stillando
 A goccia a goccia il suol lento rigava
 Sul passaggio del funebre corteo.
 Poichè cessò la tetra meraviglia,
 Che prima i paurosi animi invase,
 Talun disse de'frati: Ove riponsi
 Questo misero incarco? Scoperechiato
 Da molti anni un avello alla parete
 S'addossava del chiostro; a quella parte,
 Quasi da impulso più che uman sospinti,
 Si girà tutti gli occhi, e, dato il cenno
 Dal grave abate, i duo rustici a prova
 Calàr la mesta spoglia. In quella il vecchio
 Tutta notte vegliante il dito stese
 All'avello e clamò: Stupefatta cosa!

Ed accennava alcune lettere incise
 Da gran tempo nel sasso e mezzo guaste:
Qui l'aspetto e mi giaccio: la leggenda
 Rendea tal senso. E chi mirato avesse
 Sul volto dell'estinto, una siffatta
 Calma veduto avria spianar le rughe
 Delle convulse gote e della fronte,
 Qual d'uom che trova adatto a'suoi riposi
 Loco cerco gran tempo e vi s'adagia.
 Ma il veglio santo, a cui primier l'avviso
 Giunse del fatto fra i notturni salmi,
 Mutato in faccia e preso d'uom sembiante
 Che, ratto ad altra età, legge gli eventi
 Al poco lume del mortale occulto: —
 Ben sta, dicea, trovò l'errante il seggio;
 La vendetta è compiuta, e del gastigo
 Fu misura l'oltraggio! Ecco dal sangue
 Il sangue cancellato! — A quelle voci
 Raccapricciaro i padri e nullo ardia
 Al profeta accostarsi, ed ei seguendo:
 Che state? Ite sul colle, e il guardo vostro
 Per la pianura spii. Fumar da lunge
 Il castello vedrete: ma non sia,
 Prego, non sia nessun tra voi che stilla
 D'acqua v'adduca, e quella fiamma estingua.
 È vendetta di Dio! — Giugnemo in questa
 Genti della contrada, e: Miserando
 Fatto! dicean, fuma il castello! In fiamme
 È Falchensteino! — E ai primi altri più ansanti
 Succedendo: — Acorrete: ognor più cresce
 L'incendio; propagarsi alla foresta
 Poria; volan così rapide e spesse
 Le faville di mezzo ai densi globi
 Del fumo. — E sempre con solenne piglio
 Il buon vegliardo: — Non un sol si mova!
 Falchensteino fia polve, e la foresta
 Illesa rimarrà. Serba a ciascuno
 Suo dritto il cielo. Nè verun sull'orme
 Del feritor porsi s'avvisi. Ei viene,
 Chiamato ci viene a questa volta. Infitto
 Nella porta maggior stassi il pugnale
 Ch'ei fuggendo avventò: ma tal s'aceoglie
 Virtude in quel pugnale che attira il braccio
 Di chi il brandia. — Lo stupor cresce, e spira
 Da tutti volti. — È desso! È desso! un grido
 S'ode di lor che stan presso la porta:
 È l'omicida! — L'omicida? — Un cupo
 Si fe silenzio, e nullo alzar osava
 Alla porta gli sguardi. — Eecolo, è morto!
 Ed io l'uccisi. Io stesso sulla porta
 Lanciai del tempio il mio pugnale, ma ad esso
 Invisibil poter mi ricondusse.
 Vexto arnese de'miei padri, sola
 Eredità di tanti averi miei,
 Tu starai meco. Udite, o voi: misfatto
 Egli è quel ch'io commisi, il so; la testa

Volonteroso profferir io voglio
 Alla mannaia punitrice. Udite
 Ancor vi prego: irresistibil forza
 A tai mi trasse. Oltre la tomba, forse.
 Gli sarò amico, ma qui in terra invisio
 Ei m'era, invisio oltre ogni uman concetto.
 Questa notte medesima, in questo bosco
 Lo trucidai; vedete? ecco il pugnole,
 Suo sangue è questo, e il feritor son io.
 Ma nol feci da me. Or eh'egli è spento
 Men duole. Io stesso il mio castello in fiamme
 Posi partendo. Niuna donna ottenne
 Di Volfango l'ompresso, inaridito
 Perisce il germe di mia nobil schiatta:
 Tutto muore con me. Costui trafitto,
 Piena l'opra di sangue, ogni legame
 È interrotto. Più nulla sulla terra
 A compier mi rimane. È Falchensteino
 In dominio al passato. Io più non sono
 Che un'ombra omai. — Molte altre cose aggiunse
 Di giuglie, di larve, di paure,
 Arcane tutte. È il vecchio frate, poste
 Nell'avello le mani, un anel trasse
 Dal dito dell'estinto, o con turbata
 Fronte a Volfango indi il porgendo, disse:
 Conosci tu cotesto? — Un urlo mise
 Di gioia disperata a quella vista
 L'omicida e selamb: — Pur torni al fine,
 Anello de'miei padri, onde partito
 Fosti, or son molte e molte età; pur torni!
 Oh giustizia di Dio! Questo pur aneo
 L'udite, o genti. Degli antichi miei
 Un sì gioque, nè alcuno ebbe notizia
 Accertata del fatto, ed impunite
 L'omicida n'andò. Sol questo anello,
 Noto a qualunque in Falchensteino nascee,
 Più nel nostro castel non si rinvenne.
 Ora io il racquistò; per udita noto
 Tu m'eri, ed or ti stringo e ti vagheggio
 Pari a tesoro. Questo anello in dito,
 Guglielmo, ti ponea la tua sventura,
 Sta notte appunto: esso, non io, l'uccise,
 Non però salvo ir bramo. Aleun n'adduca
 A' miei giudici innanzi. Ma pietoso
 Anche talun rintracci ove fra l'arce
 Reliquie de'miei tetti sia la tomba
 D'Elisabetta, dell'amata suora.
 Spirto innocente, spirito leggiadro!
 In questo chiostro avrai più degno albergo
 Per l'età che verranno, appo la tomba
 Di quel Guglielmo... — E qui ruppe in un
 (pianto)

Qual ridir non si può, misto di mille
 Disordini affetti. — A vecchia colpa nuova
 Pena è serbata, riprendeva il frate.
 Un cilicio può forse ed un cappuccio.... —

E a lui Volfango: — O buon padre, m'adduci
 Al mio giudice, e sia presta la seure.
 Come il sangue si pagli io v'insegnai. —
 Tratto è Volfango al suo giudicio, e lunga
 Serie di colpe, con attenta eura
 Vecchie carte svolgendo e vecchi servi
 Interrogando, a ogni uom celate in prima,
 Vengono in luce. Quel de'giudicanti
 Peregrinar propone in Palestina
 All'omicida, qual irne a Loreto,
 Digiuini un terzo e senza fin preghiere,
 O scalo a Roma, a più del sommo padre
 De'fedeli, ottenere la benedetta
 Parola che proscioglie. A morte nullo
 L'omicida dannar osa per aneo
 Ma Volfango è tra'spentiti. Il suo cordoglio
 Il consunse di corto, e perì seco
 Di Falchensteino il lustro, o tutta intera
 La stirpe sua. Fu chi trovò fra i sparsi
 Ruder del castello illesa ancora
 L'urna di Elisabetta, e riverente
 Entro al chiostro l'addusse e a lato pose
 All'avello, ove, dopo i santi riti,
 Fu Guglielmo composto a stabil pace
 Qui l'ospetto e mi giaccio, ancor dicea
 L'incisa pietra; e alcuno indi v'aggiunse:
 E qui venni e mi poso. A torda etate
 Talor protratta, giugne olfin la pena.
 Oh giustizia di Dio! Per l'omicida
 Ancor v'ebbe una lagrima, ma quando
 Fu alle genti palese esser estinto.
 Primo e più a lungo il santo vecchio il pianse (1).

Carrer. *L'Omicida.*

(1) Anche il Carrer ne' suoi omni giovanili vollo pagare il suo tributo all'illustre cantore di Aroldo e del Giauuro; era moda, quasi dissi necessità. E però si nel *Clotilde* e si nell'*Omicida* v'è qualcosa di fantastico di esagerato, che ricorda il poeta del dubbio e della desolazione. Pure a fondo o fondo nel Carrer ravvisi sempre il sentimento mite, mansueto del cristiano; ben ti accorgi che quelle truci immagini, quei pensieri di sangue non sono in lui naturali, gli costano uno sforzo, dapoi che non ti riesce mai sì altamente, sì vramente ispirato come quando si lascia andare a quelle dolci idee, a que' miti affetti a cui l'animo gentile si sortiva. In questi poemetti del Carrer non trovi, quello finitza di stile che si ammira in altri suoi lavori più maturi massimo in certe odi e ballate; anche il verso non ha quell'onda fluida, spontanea che par nascere col pensiero stesso e accompagnarlo; pur vi senti sempre il poeta che pensa, che sente, che molto ha studiato ne' migliori. In generale nel Carrer si vuol cercare piuttosto il sentir soave che la profondità de' concetti; o se talvolta errò, errò in questa, che volle trattar soggetti poco conformati all'indole del suo ingegno. Z.

ROSILDE.

(Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi che egli era fuori di patria ed infelice nell'azione in cui si trovavano a que'tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava da'suoi poemi che egli peregrinò diverse volte — È probabile che ivi s'attrasse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de'miei padri, antiche istorie (1),
Che a'felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idioma (ineulta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)

Riedete nel mio spirito: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a'miei dolori
E al carcere ov'esprio vani aridimenti
Togliermi io creda, e a nie ritornin l'ore
Di mie gioie infantili — o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid' acque Pinerolo è lieta —
O per gli eridaniui ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimeembranze
Or gaie or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi (2) e le tue valli,
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne'campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! e di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria
Veggio intorno — ove eh'io l'occhio sollevi —
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura eangia
La voluttà che mi riedea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora, il pastoral flauto lasciando,
Toccar desio la trobadorie'arpa.
Musa, o patria, a nie sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —

Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —

(1) Maniera ossianesca, ma pur gentile e affettuosa molto! Z.

(2) Tu la prima onda porgi...

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domo
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparia
Lui desiando la venusta dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui di felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio (1) Teodomiro
Inseguendo il cinghiale. Vibra la frecea
E tra questa e la belva, ah, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive aneor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)
Oh rammareo, rammareo! E dacehè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioia sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirito scellerato il riso
Fama è che molti udì di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuol, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termin han pure (2). Ah! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estringendo in quei grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arrecian le chime immaginando
Un'altra tomba — e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religion con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio

(1) Stava al Lemna natio...

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.
(2) Non è bene far cadere la posa della voce sur una parola insignificante, come questo pure, poichè sendo quella che più fortemente tocca l'orecchio, si vorrebbe grava di senso. Z.

Ricchi doni profonde, e con solenni
 Riti espiar l'involontario cerca
 Omicidio commesso, e (se mai peni)
 Suffragar di Denigi il caro spirito,
 Onde placato il ciel renda a Rosilde
 Vita e gioia e di madre il dolce nome.
 Ah! nel sonno gli appar l'amico spettro,
 E non irato è il volto suo, ma mesto
 Come d'un che pietoso ascender bruni
 Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
 Nè gli si doni il sollevarle: e porti
 Una coppa amarissima, e non sia
 Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
 Del, spiegati! dica Teodomiros
 Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
 Strada additava, e in fondo a quella strada
 Con eccelse basiliche sorgea
 Una grande città: dir sembra — « Vanne,
 Là Dio ti chiama! » e mentre ivi lo affretta
 Con una man si copre il volto e piange.

Atterrito si desta il cavaliere:

L'oscuro sogno medita; ispirato
 Alfin si crede. « Ah! non v'ha dubbio, è Roma
 Quella grande città; col pio viaggio
 Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
 La cara donna liberar deggio. »
 Dice e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.

Esultate, o colline! ad abbellirvi
 Torna col redivivo occhio Rosilde.
 Di festive ghirlande olezzan tutte
 Del castello le sale: echeggian l'arpe;
 Stagion tornò di danze e di conviti:
 L'angiol della sventura è dileguato.
 Ma fido al voto suo prende il bordone
 Teodomiros e seco uno scudiero,
 Nè che la sposa il segna egli consente;
 Perocchè a lei vicino ardua non fora
 Più penitenza alcuna, e potria il cielo
 Gravemente punirnelo. — « Addio, sempre,
 Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
 E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. »

Piangea Rosilde, e dalle care braccia
 Strapparsi non potea; nè di Rosilde
 Tutte eran quelle lagrime che il volto
 Inondavano al sire. — Oh dolorose
 Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
 Quando due cuori che batteano insieme
 Breve tempo si staceano, ma l'ora,
 La lieta ora si dicon del ritorno!
 Ahimè che di partenze altre son consci
 Più dolorose! allorchè a forza svelti
 Da geloso tiranno eran due cuori,
 Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
 Speme che di ritorno ora risplenda!
 Compie una luna dachè orando e cinta
 D'unil cilicio, infra i digiuni e il pianto,

Quasi pia vedovella, entro il solingo
 Castel vivea la innamorata donna,
 Di niun pensier curando, altro che un solo,
 Quando dal suo veron gli occhi volgendo
 Giù sul pendio, salir vede un canuto
 Che pare (ed è) il fedel Ugger, che il sire
 Accompagnato ha in rameaggio — « Ah! las-
 Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti (sa!)
 Presentimenti! » — E indietro si ritrae:
 Si rifa accia indi al veron: prestigio
 Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
 Segno si fa della salute, e esclama:
 « No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! »
 Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora
 Singhiozzando si getta.

« O mio buon servo!
 Tu mi rechi la morte, io già l'intendo:
 Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
 Che lo ricopre almen mi tragga e spiri! »
 « O donna, il fido Uggero a te dianzi
 Non torneria, se del suo sir la tomba
 Veduto avesse. »

« Che dicesti? Ei vive? »
 Ah! sciagurata più non sono. »

« Ascolta,
 Signora mia: non lusingarti: grave,
 È grave assai questa sciagura; è incerto
 Del mio sire il destino. Appena giunti
 A quel varco eravamo dove la terra
 Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
 Allorchè un passegger, forte spronando
 Il cavallo vèr noi, fuggite, grida,
 Fuggite, o pellegrini! un'orrenda oste
 Invaso ha la contrada; il fero Otluco (1)
 Co'suoi prodi vaganti Ungari il fianco
 Occupò di Piacenza, e impossessato
 S'è d'un vicin castello, e in quel castello
 Quanti più può chiude prigioni, e immanusi
 Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
 Versa degli infelici. — Il cavaliere
 Che così ne parlava era un prigionie,
 Al cui riscatto i teneri parenti
 Tutto venduto avean, servi e poderi
 E ròcche avite. E il giovin cavaliere

... Il fero Otluco
 (1) Co'suoi prodi vaganti Ungari...

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio
 del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Ro-
 silde appartenga a quel tempo. Esse furono prima re-
 spinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso lo
 chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna
 transiurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si
 sbandarono per tutta la Lombardia, devastando cam-
 pagne e città; da queste orde all'ora fu saccheggiata e
 incendiata Pavia.

S'era con altri prodi a fratellanza
 Religiosa consacrato (1), e il voto
 Di que'frati guerrieri è i pellegrini
 Difendere e gli oppressi e la innocenza;
 Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
 Dell'afflitta città respinger ponno
 Il fero Otluseo: sue terribili armi
 Son gli stessi prigionj onde la strage
 Minaccia se assalirlo osin le genti. —
 Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
 Ricalehiamo la via. Ma quando soli
 Teodmiro ed io per una selva
 Ci scostiam dal periglio, « aita! aita! »
 Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
 Negar aita a chi la implora: il ferro
 Snuda Teodmiro: il seguio: a zuffa
 Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
 Al suo sposo una dama. Ah! che potèro
 Contro a sì forte stuol soli due brandi?
 Mira sul petto mio le non ben salde
 Ancor ferite, onde i nemici a terra
 Mi lasciâr, mentre vinto e prigioniero
 Strascinavano il sire. Allorchè appena
 Riavermi e sorreggermi sull'egro
 Fianco potei, mossi ad Otluseo e chiesi
 Del mio signor divider la sciagura;
 Ma il barbaro esultò, mi rispose,
 E appeso ad una croce un uman tronco
 Mostrandomi: — « Al tuo sir, dissè, egual sorte
 Fra pochi di sovrasta, ove quat'oro
 Val sì nobile vita io non riceva. »
 « E ch'è mai l'or? » grida Rosilde: ah, tutto
 Si sacrificiusto: usai di gemme
 Erede io fui.... »

« Deh, ciò bastasse, o donna!
 Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
 Cui ben pavento non s'adequi alcuna
 Di tuo ricchezza. E il tempo incalza: i giorni
 Numerati ha il crudel! »

— Quando la donna
 L'enorme udì richiesta somma, il lunc
 D'ogni speranza s'guardi suoi s'estinse:

(1) S'era con altri prodi a fratellanza
 Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli
 abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite
 benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici,
 e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche
 penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i
 feriti, gli infermi, ecc. Così i vicoli della grande fratel-
 lanza umana tutti spezzati dalla barbarie si nodavano
 con vicoli parziali rianodando. Ma il fervore si cangiò
 ne' secoli seguenti in mania: da tutte parti s'elevarono
 confraternite che, invece di beneficiare l'umanità, l'infet-
 tavano di superstizioni; tali furono i *beguini*, i *fratelli*
 e *sorelle dello Spirito Santo*, i *flagellanti*, ecc.

E come il Giusto (1) in Idumea, percosso
 Dall'eccesso de'mali, osò il suo grido
 Elevar verso Dio, ragion chiedendo
 Del non meritato aspro flagel — Rosildo
 Così, nel colmo del suo affanno, obblia
 Che col suo Creator dritto la polva
 Di contender non ha: ma il Creatore
 Come allor per quel Giusto, o si commove
 Per la infelice delirante, o a'detti
 Che nell'angoscia le sfuggian perdona.

E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
 Non condurre le sorti, e non ti scaglia
 Incontro alla sciagura, onde il tuo spirito
 In più che umane lotte trionfando
 Vieppù a lui s'assomigli? Al Sempiterno
 Mancheran forse i modi e le delizie
 Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
 Va', più Rosilde, al tuo destin: che sono
 Mai di Teodmiro e di te stessa
 La pace e i giorni, ove nullo scampo Iddio
 D'una intera città voglia inmolare!
 Scuotesi: amor le ridà forza, o nulla
 D'intentato consente. — E drappi d'oro
 E splendidi moniti e vasi e perle,
 Tutto che inobil sia d'alto valore
 Sui giumenti si carica. In fretta e campi
 Vendere e torri non potenssi: in peggio
 Alla Badia li affida, e ne ritrae
 Non picciolo tesoro.

« O mia signora,
 Deh! non avventurarti, » invan ripete
 Il prudente scudiere; « a me abbandona
 Questo messaggio. »

« A tutto il barbaro Unna
 Resister può, non d'una moglie al pianto, »
 Sclama la dolorosa.

« Eppur, deh! pensa
 Che non è fede ne'malvagi. E s'egli
 I tesori rapisse, e te prigionie,
 Donna, tenesse? »

« Ah! pel mio sposo al fianco
 Andar carca di ferri, anzi che lunge
 Aver tesori e libertà, ben chieggiò. »
 Dice e comanda e vuole. E sulla via
 Col fido Ugger, co'pochi servi, assisa
 Eccola sulla mula. — Ah! così un tempo
 Da'Francesi inseguito io colla madre
 Pargoletta fuggii: si soffermava
 Il viandante attonito e chiedea
 Da qual parto calato era il nemico.
 Oh cavalieri improvidi, ch'è imbelli
 Arti educate le fauciulle! Or d'uopo
 Qui sarin di valore in mezzo all'armi
 E all'arroganza ed all'insidia forse

(1) Giobbe.

Troverassi Rosilde, e le vien meno
 Segretamente al sol pensarvi il cure.
 Dal palagio paterno uscita mai
 Pria non era del giorno in che da Susa
 Mosse al castel dello sposato amante:
 E qualche volta appena ivi la faccia
 D'alcun ospite vide, e tutto serba
 Il pudor dell'infanzia e la paura.
 E quel debole petto or notte e giorno
 Per lo selve cavalea e ad ogni lischio
 Trema di fronda, e gli urli della lupa
 Ode, e vedo la sera da lontano
 I fuochi ove, chi sa? forse cenaua
 Novi omicidi medita un ladrone! —
 « Per me non tremerei: ma se rapiti
 Mi fossero que' carehi onde salvezza
 A te verria, Teodimiro, allora? » —
 Ed ei, Teodimiro — dall'alte mure
 Ove geme prigion stassi alle doppio
 Sbarre aggrappato della sua finestra:
 Ad ore ad ore immobilitamente
 Sovra l'ampio orizzonte (1) l'occhio bramoso:
 Bramoso? e che mai spera? — Ah! nulla spera,
 Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
 Saper di lui non può. — « Questo vil cibo,
 Che invan mi si largisce, allin dispendio
 Parrà soverchio, e m'alzeran la croce.
 Vengo, vengo quel di! » — Tal è il febbrile
 Suo frequente desio. Fero contrasto,
 Bramar come riposo unico morto (2),
 E inorridir pensando al disperato
 Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
 Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
 Quasi l'orribil vita che tu vivi
 Bramar di proseguire, onde non giunga
 Alle tue sale mai quel desolante,
 Indubitabil grido: *Ei più non vive!* —
 Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
 Teodimiro: ma i di passan talvolta (3),
 Ed umana figura egli non vede,
 Perocchè a tergo della torre il campo
 Gioco degli Unni, e a questa parte è un vasto

(1) *Orizzonte per orizzonte assollo Dante in forza della rima:*

St ch'innondue hanno un solo orizzonte,
 E diversi emissarii ond'è la strada
 Che mai non seppe carreggiar Fetton.

Parc. c. 4.

Ma non parmi licenza da imitarsi.

(2) Verso ottocentesco.

(3) ... Ma i di passan talvolta
 Ed umana figura egli non vede...

Vedi l'Ecclesiastico che fu se commiseria particolarmente
 la prostrazione dello spirito: *Ve soli! quoniam, cum ce-*
cideris, non habet subleuatum te.

ZONCADA, *Poesie*.

Tratto deserto di palude e arena
 Che ad un bosco confina, o solo a manca
 Veggonsi dietro agli olmi i campanili
 Della città, e se il vento agita i rami,
 Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,
 Agita quelle fronde! o il prigioniero
 Veggia talor sovra gli spaldi il peso
 Di vivente persona! È un indistinto
 Tormentoso bisogno al solitario
 Il veder l'uomo. — Almen da lunge! un santo
 Misterioso amor lega i mortali (1),
 Se distanza li scevera: ah! come a noia
 Puan da presso venirsi o farsi guerra?
 Anco i nemici quasi ama, se ascolta
 Lor selvaggia canzon Teodimiro:
 Chè pur l'unguro canto è umana voce.
 E se nel bosco alcuna volta udia
 La percossa lontana della scure,
 Pur frenava il respiro, e da que' colpi
 Alcuo puer traeva, però che all'occhio
 Della mente pingesi il buon villano
 Che coll'ardua fatica alla diletta
 Moglie porgeva o a' dolci figli il pane.
 Ahimè! ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo:
 D'ogni miseria onde gli sien ricchezza
 Così povere gioie! — E se nel bosco
 Tace la seure — E taccion gli Unni, — e tace
 Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
 A' meditati suon della campana —
 Chi allor molce, o prigion, tue tette noie?
 Oh allor — quel ciglio ch'uom giammai non vido
 Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
 Abbandandosi a terra, a larghe stille
 Versa il dolore!

« Oh mia Rosilde! io sono
 L'autor di tua sciagura! Io da celeste
 Credea ispirazione esser al pio
 Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio (2)
 Dello spirito a cui gioco è l'uman pianto! »
 « A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
 Così selama, e già sprona, e già seguilo
 Da cento lance o Otluoso. Oh qual fu l'alma
 Della timida duana al furibondo
 Proromper d'una squadra! oh spaventoso
 Urta che assordan l'aere, e men sarcheggiano
 Sembra nunciar che rapido macello!
 Discende dalla mula. Il cor le manca,
 Ma invoca il suo buon angelo e confida
 Nel suo soccorso, e pallida e smorrita —

(1) Nota lo profondo verità di questo concetto: oh!
 si gli uomini veduti da tangi tatti si amano, perchè ci
 appaiono con quanto ha di più nobile l'umano natura! Z.

(2) Il mal suono di questi due versi giusta brutta-
 mente il concetto, che d'altra parte ci vien espresso in
 modo poco chiaro. Z.

Pur risoluta — avvanzi all'incontro
De'masnodieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed oserarla
Vogliamo per pietà. — V'è nell'aspetto
Dell'inferno e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scaltanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otluseo imperò.

Smonta, s'appressa
All'atterrita dama: e sopra il viso
Dell'assassin con la insultante gioia
Della propria potenza e con le dure
Tracce di crudeltà v'è come un foso
Lume che quelle tracce e quella gioia
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch'atti inumani il trasformasse, grande
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia reliquia è di quel tempo?

Ma in alme dal delitto degradate (1)
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, — e unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio (2).
« Signor, la sposa io son d'un prigioniero
Di cui t'offro il riscatto. Ove regina
Nata fuss'io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplire scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia che mi spogli. »
« Del! non macchiare tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl'infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che, priva
Di quanto io possedeo, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni di benedirli. »

« Ohi mi segua
Quel convoglio al castel. »

Trema e rimonta
Rosilde la sua muls, e o fianco a Otluseo

Dinanzi agli altri avviati, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l'avarò ladron vede l'amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell'astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otluseo a sé venir fa il prigioniero.
Ohi emozioni (1) de'due teneri sposi
Nel rivedersi! Udi Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioin,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unuo quel mutuo giubilare mirando,
« No » selama « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fòra
Si poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo'per la donna che prigion ritengo. »
Piansero, supplicò. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliere.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant'oro
Qual dal perfido vuoi? Il pio scudiero (2)
Gli rammenta i congiunti. « Ah, i miei

(congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che oio,io
Scherno n'ottendo nella rea fortuna?
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indì trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi togliendi in pegno. »
Mentre vari nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell'altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Togliere la vita — e mentre indarno al prodi
Fratì guerrieri e all'armi piscentine
Recasi e prega e stimola e, a grau rischio
Di coglionar d'ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della ròca

(1) Questo vocabolo *emozione* non è ammissibile nello stile poetico, e perchè di mal suono, e perchè sente troppo il francese. Nel resto la poesia non piuttosto esprimere gli affetti che riassumerli in una parola astratta. Ecco perchè le poesie primitive tanto ci commovono; esse dipingono, scolpiscono, toccano il cuore, non analizzano. Il poeta è veramente il sublime fanciullo di Vico. Z.

(2) Dovevasi porre *quanto a noi quale*; ma il verso è talvolta un brutto tiranno. Z.

(1) Verso prosaico; degradare non suona troppo bene in prosa, peggio in poesia. Z.

(2) Questo è un controsenso; il dispregio della virtù non può credersi virtù da nessuno. Z.

Rapidamente impadronirsi, e sempre
 La vigile degli Unni arti il delude. —
 A investir la città pensa in segreto
 Con audacia incredibile il ladrone.
 Oh scellerata notte! Un tradimento
 Forse ad Otlusco aprì le porte; il ferro
 E il foco cinque giorni orribilmente
 Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
 Per ogni ostello, e disperato sembra
 Del popol vinto il più risorgere mai.

Nè per l'amor sol della preda esulta,
 Perocchè quanto più temuto e forte,
 Tanto più grande apparir crede al guardo
 Dell'altra Rosilde. Il ferro core,
 Non si sa come, al pianto di Rosilde
 S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
 Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
 Libera rimandandola al marito:
 E se eseguiva il magnanimo pensiero
 Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
 I suoi tesori rimandati. Un giorno
 Alla stanza ei moveo della dolente
 Con nobile proposto, ah! ma rivide
 Quelle angeliche forme, intese il suono
 Di quella voce, e gli morì sul labbro
 La pensata parola, e generoso
 Esser più non potè. Parlò d'amore,
 E, ciò che mai sofferto ei non avea,
 I dispregi soffersse, e quei dispregi
 Eran pugnali all'anima del superbo,
 Eppur chi li avventava era a lui caro.

Nè degli altri prigion pari alla sorte
 Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
 Sol tolta è del castel, ma le si dona
 E visitar gli altri infelici, e alquanto
 Alleviar lor pene, e dalla eroce
 Redimer chi dannato era, e taluni
 Render senza riscatto a lor famiglie.
 Con benefico intento e varia speme
 Va serbando la vita, e all'esecrato
 Ladron si finge meno irata, e volta
 Tutta è a cercarsi occasione di fuga.

Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
 Di gentilezza e di pudor ne'vili;
 Parer grandi vorriano e oprar da grandi
 Incominciato appena avean — nel basso
 Sentiero ecco ricalcasi natra,
 O abitudine d'infamia e delirante
 De'sensi ebbrezza, o il giubilo del male.

Prudenza e pregli e dignità e disdegno
 Più a Rosilde non val. Fra le volgari
 Delle coppe esultanze, il masnadiero
 Motti d'amor — ma temerari — vibra,
 Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
 Non merta il foco de'profani!)

« O stolta,

A che ostinarti contro il fato? E eredi
 Che, dacchè t'ha perduta, in vedovanza
 Perenne stiasi il tuo primier compagno?
 Ah, ch'ei ben già di tua mancanza ai fianchi
 D'amante altra consolasi! A cercarti,
 Forse riedea? Ti vendica: le nozze
 D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
 Che non Teodomin l'offro ventura:
 Invitte squadre io guido, un regno innalzo
 Cui le più ardite signorie curvarsi
 Dovran d'Italia: te possanza e pompa
 E adoramenti faran lieta, e madre
 Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
 Inverecundo alla pudica un braccio
 Osa afferrar.)

« Delh, signor mio! Te irrita
 Se il passato rammento e i di felici
 Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
 Dal ciglio tuo, quindi a silenzio io pongo
 Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
 Questo silenzio. E se ostinata speme
 Nutrir pur vuoi ch'amor novel nie accenda,
 Fa'che d'atti tirannici e seortesi
 Io mai capace non ti scorga, e al tempo
 Lascia il mutarsi del cor mio. »

Tra umile
 E maestosa così parla: e tenta
 Allontanar pur quel terribil punto
 Cui già da lungo con preghiere e pianto
 S'è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
 Sperò in Teodomin: più non ritorna.
 Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
 Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
 Qualche strada alla fuga: omai non resta
 Scampo ad infamia, altro che un sol — la
 (morte.

A timid'alma arduo dover, la morte —
 Ma non feroci tutte fur le donne
 Di cui l'alto morir narran le istorie.
 A talune, o pittor, forse tra quelle (1)

(1) A talune, o pittor.

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere
 chi si ricorda d'aver letto che il Cinabue fu il primo,
 dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pit-
 tura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi, il quale prova
 con molti esempi che anche nei secoli anteriori l'Italia
 non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte
 Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non
 nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più
 quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse
 l'indicarli; o forse null'altro volle il trovatore che esprì-
 mere quel suo scutimento, non doversi dall'artista mai
 togliere alla donna — nè anche quando è tratta da
 dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il
 bello ideale della donna, che è la dolcezza. Pare che, per
 quanto il comportava il soggetto, ci non si sia dipartito

E masehi tratti e gigantesca possa
E spirita guerrier dar nan dovevi
E mite ear portavano, e formate
Eran solo ad amare, e d'una spada
Inaridiano al lampa, eppur (ah grande,
Oh ben più grande era virtù!), a dispetto
Della dolce indol femminil, il seno
Anzi ch'a onore a amor furto aspergiura,
Colla tremante man si laceravano! —

Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un vareo
Era oll'audacia del fellon, quel vareo
Or più non è. Nè avviesi ei che l'armi
Appesa alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col valo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ade le sale.
Due i momenti nan furo (I): assaliti ode
Rasilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto o le risplende, il ferro
Che in sé volger dovea, vibra al tiranno.
Cade — e su lei raveselasi — e quel ferro
Dal seno Otlusco a sé strappanda il pianto
Ed il ripianta dieci volte e in visa
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi a il dual e le bestemmie ei spira.

Tal nel castel la spaventevol srena
Presentavasi agli Ungari; allorquando
Prarampea l'oste. Impugnana le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'arrenda
Marte del condottiera, e la sorpresa
Si gli atterria che immemari son fatti
Dell'antica lar possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi,
Esuli Piacentini, al farle fatto
Ducc Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudine ciò non fu che tutti,
Per quanta lunghi sien ferì gli inciampi,
Visti a erallar sotto ai suoi piè non li abbia.

Ma come ar si poeu ardua è la vittoria
Dande il terror de'barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugar.

Parla un marente
Ungaro e accenna del suo sir la sarte:

da questo sentimento anche nel dipingere una enar-
zazione, una selvaggia, la *Tancredi*: fin più d'un passo
di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte
il carattere della guerriglia. Chi coasee il teatro sarà
dell'opinione del trovatore: avrà veduto che un'attrice
per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle
eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma
non mai commuovere; se invece l'attrice non è che
eroina, cioè donna nel suo più nobile significato, allora
le sue lagrime ne strappano molte.

(1) Troppa sottigliezza per un poeta.

Z.

Femminea man lo trucidò! — Ai vincenti
Raddoppiasi la gioia. — Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? — Schiuse
Son le carceri: mischiati col grida
De'renditori il grida di cinquanta
Liberati prigionieri.

« E tu, Rosilde,
Chi non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »

Ardea fosen una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esse
Il vecchia Ugger, nel suo signor s'incontra;
Ritarnel vual. Ma già Teodamiro,
Tra rovesciate mense e armi, seoverto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioia gli s'appressa — ah vista! un altro
Cadavere ei copia! Rosilde. —

E intanta
Che il più infelice de'martiri esclama
Miserandi lamenti, (ah mescolanza
Che drizzar fa la chiama!) urla di gaudia
Metteana ignari i suoi compagni ancora,
E con festa chiamavano: « A te dèssi
Questa lieta vittoria! A'fuggitivi
Riposa non si dia! Guidone, o prode!
La città si rinequisti! » —

A poco a poco
Cessa il giulivo dissanante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affallano alla sala;
Tutti lor gioia obblan: l'egregia donna
Mirana — e ah che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, ar nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: agevol cosa è amai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato... oh, ma vadete
La generosa! »

E il sen tutto sguarciato
Di Rasilde accennava e quelle care,
Or defarmi sembianze: ed attergiando
Il fido Ugger che il conteneva, una spada
Afferrava, ma indarna, onde svenarsi.
Racquistò le sue mura il fortunato
Papola piacentino. Ebber perenne
Del vedova stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rasilde a eterna gloria (1)

(1) A eterna gloria
in mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava
dell'ideazione di chi eresse il monumento. Non è egli
cost di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' poste-
ri? Si suppone sempre l'infinità de' secoli; e un furor
popolare, un terremoto, cento cause possono distrug-
gere oggi ciò che ieri si credeva eterno.

In mezzo al foro alzarò un monumento;
 E allorché, tra pochi anni recisa
 Fu dal dolor la vita di quel prode,
 Chiuse le sue infelici ossa nell'area
 Venner dov'eran di Rosilde l'ossa,
 Ah! quell'area vedeasi a' tempi ancora
 Della mia fanciullezza, e il padre mio
 La visitò: ma quando pellegrino
 Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
 A mia debil virtù porger conforto
 Quelle sacre onorande ossa d'eroi,
 Più non rinvenni che un'infranta pietra (1),
 E su quelle sedea laide canzoni
 Vil giullare cantando (2), e gli feo cerchio (3)
 Con ghigni infami la plaudente plebe! (4)

Silvio Pellico. *Rosilde*.

(1) Più non rinvenni che un'infranta pietra.

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesso volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

(2) Vil giullare cantando...

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullar* i poeti villi e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare* fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti villi e buffoni: nè, a qualunque età questi appartengano, sconvolge loro la voce *giullare*, che significa *giocellere, ciarlato*.

(3) E gli fea cerchio
 Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette, profananti un monumento eroico, induce a credere che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

(4) Abbonda sicuramente questo racconto di non comuni bellezze: v'è pensato svolgimento di affetto, molta scelta di immagini, molti concetti gravi, sublimi talvolta; ma pure non è tal lavoro che ti s'imprima nella mente che ti suoni a luogo nel cuore. E qual n'è la causa? A me par ravvisarla in certa qual monotonia ond'è quasi che sempre la stessa corda che vibra, il che alla fine ingenera saziosità. Prese per sé le cose ch'ei dice sono assai spesso deguissime di lode; non così tutte insieme, perchè girano quasi che sempre sulla stessa idea. Nuoce anche all'evidenza del racconto, al calore dell'affetto certa frase a tratti troppo filosofica, che non è propria della passione. Il poeta deve innanzi tratto parlare ai sensi, toccare il cuore: e questo si ottiene a gran pezza più descrivendo gli effetti che non risalendo alle cause, parlando all'immaginazione, anziché al puro raziocinio. Lo stile in generale è casto, elegante; pure a tratto vi noterai qualche negligenza, a tratto soverchia lisciatura. Il verso ha bell'onda, acconcia spezzatura; non si però che talvolta non vi si scorga la non felice imitazione dell'Alfieri, che, volendo esser forte e vibrato, ti dà talvolta il duro e il contorto. Z.

L'OMBRA DI UGO BASVILLE CONDOTTA DALL'ANGELO
 ENTRA IN PARIGI.

Non stormiva una fronda alla foresta (1),
 E sol s'ullia tra'sassi il rio lagnarsi,
 Siccome all'appressar della tempesta.
 Ed ecco manifeste al guardo farsi
 Da lontano le torri, ecco l'orrenda
 Babilonia francese approssimarsi.
 Or qui vigor la fantasia riprenda (2),
 E l'Ira e la Pietà mi sian la musa
 Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
 Curva la fronte e tutta in sè racchiusa
 La taciturna coppia oltre cammina,
 E giunge alfine alla città confusa,
 Alla colma di vizi atra senina,
 A Parigi, che tardi e mal si pente
 Della sovrana plebe cittadina.
 Sul primo entrar della città dolente (3)
 Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia
 Che salta e nulla vede e nulla sente.

(1) Tra i varj segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'anima nostro, le cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

(2) Delibato da quello dell'Alighieri:
 Or qui la morta poesia risurga;

e da quegli altri di messer Lodovico:

Chi l'ali al verso presterà, che vole
 Tanto che arrivi all'alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti, erigendo sè stessi, erigono ancora l'attenzione del lettore.

(3) Questa pittura dell'odierno Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l'imitazione:

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
 Luctus et ulteriores posuere cubilia Curae;
 Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus,
 Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas;
 Terribiles visu formae; Letumque, Labosque;
 Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
 Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
 Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
 Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi d'Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle *Metamorfosi*.

Evvi il turpe Bisogno (1) e la restia,
 Inerzia colle man sotto le ascelle (2),
 L'uno all'altra appoggiati in su la via.
 Evvi l'arbitra Fame (3), a cui la pelle
 Informasi dall'ossa (4), e i lerci denti
 Fanno orribile siepe alle mascelle.
 Vi son le rubiconde Ire furenti,
 E la Discordia pazza (5) il capo avvolta
 Di lacerate bende e di serpenti.

(1) Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *turpis Egestas*, da Virgilio; *aceris Egestas*, da Lucrezio; *infamis*, da Terenzio; *infelix humilis gressu*, da Claudiano; *audax*, dal Venosino; *consumatrice dell'animo*, da Esiodo; *domatrice del galantuomo*, da Teognide; e finalmente *eccliatrice delle arti e maestra della fatica*, da Teocrito: sebbene il poeta siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicizia. Comunque sia, il nostro poeta, si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel *Tieste* pone il Bisogno fra i mostri dell'Inferno.

(2) Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese: *Stavasi colle man sotto le ascelle Mandricardo alla riva d'Acheronte.*

Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e faceiam conto di citare niente meno che quello d'un classico.

(3) Se mal non mi appongo, questa è l'imperiosa fame di Claudiano; e veramente la fame è l'arbitra, la tiranna dell'uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue *Declamazioni* la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d'imprudenza*. Seneca nelle *Epistole* scrisse: *enter praecepta non audit, poscit, appellat*; e Oppiano, nel terzo della *Pescagione*, dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominae graves et difficiles*.

(4) Dante. *Purg.*, canto XXIII:

Pallida nella faccia, e tanto scema
 Che dall'ossa la pelle s'informava.

E *siepe della bocca* appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, lib. VIII *Metam.*, ove descrive appunto la fame:

Labra incana situ; scabri rubigine dentes;
 Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

(5) Nessuno epiteto alla Discordia così proprio e consueto come quello di pazza, datole da Virgilio più volte e dall'Ariosto. Il poeta mantovano dopo di averle nel VI dell'*Enchiridion* ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirla nell'VIII con questa egregia ipotiposi:

... scissa gaudens vadit Discordia palla,

Quam cum sanguine sequitur Bellona flagello;
 e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le viene posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel lib. X dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro.

Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
 Ciurmaggia i Sogni, e le Paure smorte (1)
 Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
 Veglia custode delle meste porte,
 E le chiude a suo senno e le disserra,
 L'ancella e insieme la rival di Morte (2);
 La cruda, io dico, furibonda Guerra,
 Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
 E sol del nome fa tremar la terra.
 Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
 E allacciando le van l'elmo e la maglia
 Della gorgiera e della gran corazza;
 Mentre un pugnall battuto alla tanaglia
 De' fabbri di Cocito in man le caccia (3),
 E la sprona e l'incuora alla battaglia,
 Un'altra Furia di più acerba faccia,
 Che in Flegrea già del cielo assalse il muro (4),

(1) Al contrario la Paura nel VI della *Tebaide* è chiamata audace:

Spesque, audaxque una Metus, et Fiducia pallens;
 forse perchè l'uomo impaurito e in pericolo di vita arreschia a delle intraprese alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

(2) L'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niuno de' tanti mali che ei distruggono leva dal mondo sì gran numero di vite come la guerra, che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra ed emula della morte. Vagliammi una sentenza del divino Ferrarese in bocca della Morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando:

Pel campo errando va Morte crudele
 In molti, vari e tutti orribil volti,
 E tra sè dice: In man d'Orlando valci
 Durindana per cente di mie falci.

(3) Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che quest'arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto:

Temprato all'onda ed allo stigio foco;

e dell'altra:

Formò lo scudo all'infernal favilla.

(4) Simbologgiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de' giganti contro gli dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della travagliata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di erica, condannano qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'eroico, e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità senza introdurre lo spirito e le grazie della favola, unico fonte a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occhi, più breve e più spe-

dita che non è quella della meditazione, dipingerne e rilevarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale è tanta è la maestà e la santità della nostra religione che la debole umana immaginativa se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall'immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere né donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che smarrita e confusa non ardisce di approssimarvi lo sguardo e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea e degnamente parlarne, intollerante di freno, ricorre all'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'Evangelio, hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie: e potremmo citare l'Onero dell'Inghilterra, che n'ha riempito il suo *Paradiso perduto*, collocando (per dirne una di mille) nell'inferno, sulla riva del fiume Lete, Medusa che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli che vorrebbero accostarsi a bere la corrente dell'Oblio, e paragonando Eva ad una dride, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia (nè dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecundo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il cui poema sul Parto della Vergine dovevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle senole alla cattolica gioventù, senza punto scandolezzarsi de' vaticini di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha tenuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll'arme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che, non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio o la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi, per la strada de' sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest'unile volgar vestimento che per allettare maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemico della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegli'insegua-

menti che battono alla porta dei sensi per lasciuarsi nell'intelletto. Perlochè deviano dal retto sentier ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che la poesia travestono in filosofia, e, in luogo di piangere, declamano le passioni, di modo che spogliata di ritmo la loro parola, vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, rimanervi non già *disjecti membra poetæ*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti che vendendoli di colori tutti in prestito dalla materia, qualunque immagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarse a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione che la figura di quelle passioni che col suo soggetto ispirano.

• Per questa ragione (vien qui in soccorso del mio pensiero l'immortale Gravina), per questa ragione, • die'egli, si stimò Dante libero di ogni biasmo in avere dato luogo a Catone uticense fuori dell'inferno, ed in avere nel purgatorio tra le sculture delle virtù neoscolati gli esempi della Scrittura colle istorie profane, • anzi anche colle favole, delle quali benchè sia falso il • significante, vero nondimeno è il senso significato, • cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la • favola contenuto. • Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel paradiso l'anima di Rifeo troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell'incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris et servantissimus æqui*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli, non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell'Alighieri. Investito egli dall'altissima idea della grazia divina, che, giusta il sublime suo detto,

..... da sì profonda

Fontana stilla che mai creatura

Non pinse l'occhio insino alla prim'onda;

e seguendo la dottrina di que' dottori che insegnano che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religione naturale, o la piena conformità ai dettami della ragione, che parla a tutti, l'Idio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d'un angelo il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell'Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso e a salvarsi; suppone Dante, con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale di cui si parla fosse appunto questo Rifeo; il quale, avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottene che

..... di grazia in grazia l'Idio gli asperse

L'occhio alla nostra redenzion futura,

Onde credette in quella;

e soggiunge che la Fede, la Speranza, la Carità

..... gli fur per battesimo

.....

Diuonzi al battezzar più d'un millesimo.

E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani, cristianamente faveggiando, cha altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d'un pagano ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbono alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant'oltre, siccome abbiamo veduto, i suoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stenderle le sue critiche petalane sulla profonda sapienza che muove e regola le peregrine loro invenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l'uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null'altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che oltretutto fecero non pochi tra i medesimi antichi santi padri, i quali, volendo distrarre dal culto superstizioso i gentili, « non solo (dice il citato Gravina) « adoperarono il vigor della luce evangelica, ma eccita-

« sono ancora alcune autorità de' primi architetti dell'Idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano « apparire qualche principio della cristiana fede sulla « medesima tela de' fillosofi ed ontichi poeti? » Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati « *facientem Aeternum et Orionem, et convertem in mare tenebras, et diem in noctem mutantem*: Amos, cap. 5. — *Qui extendit caelos solus et graditur super fluctus maris. Qui facit Aeternum et Orionem et Hyndas et Interiora Austris* Job, cap. 9. — nessuno ha mai bestemmiato che l'uso di quei termini favolosi contamini il santo lume linguaggio, vi sarà chi in un poema nel quale cospira la favola non meno che la religione, inorridisca al sentire i nomi soli d'Acheronte, di Circe, di Briareo? e quell'anima pieva di questo santo raceapricolo si avrà il coraggio di pronunziare da certi tripodi che la Cautica Bassvilliana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del suono apolitico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppure questa volta la castigatissima de' romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo nome che scherzando ereta e cancella con un tratto di penna le ripulizioni di tutti i secoli, questo letterale carnefice il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli esca ai piedi tramortita di omuncione e di riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall'Italia il perdono d'averla un giorno inondata col brodo delle sue sciolte poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi e delle bottiglie? Non teme egli tanto che, mentre da lui si peccano in casa d'oltre le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balne

E armò di Briareo (1) le cento braccia;

nell'oceano de' suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifici almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dispettucio le sue deliziose contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti *quos Ammon parum corit natura*, e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettare sempre alle tene di Ecate per non morir di fame sul trivolo? E poi si lagmano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza e poi le savi persone declamano sull'intolleranza poetica! Oh! uomini che, come il fariseo, ringraziate il Signore di non essere né poeti né intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono e niuna affatto pe' viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carceri? Sapete voi che alano è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone? (*)

(1) Uno de' più famosi campioni della guerra de' giganti contro gli dei fu il Centimano, che i numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avea reso a Giove un importante servizio. Aveva Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Tei scopersero la congiura e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si assise accanto a Giove in aria così terribile che gli dei congiurati si spaventarono e rinunziarono all'ardito loro disegno. Un'altra volta, essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l'istmo a Nettuno e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù o di saviezza egli si ribellò contro Giove e lo combatté nei campi di Fiegra nella Tessaglia, ove finirono i poeti che seguivano questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollonio, poi d'Orfeo e poi di tutti i poeti.

(*) Abbiamo lasciato correre questa lunga nota del Monti, perchè in essa manifesta chiaramente le sue opinioni poetiche delle quali abbiamo ragionato noi pure nel discorso d'introduzione a questa seconda parte del nostro lavoro. L'accorto lettore non crederà che i più dei principii del poeta, sebbene buoni in se, nulla provano per essere stentatamente applicati. Così per esempio, verissimo egli è che il poeta deve principalmente parlar per immagini, ma non vien per questo di conseguenza che si debba usar la mitologia, quasi che non si possa altro modo di parlare ai sensi? E la nostra Scrittura non parla essa di tanti vergini che non altro libro al mondo senza che però ricorra alle favole? Altro è dar senso, favella, ragione alle cose inanimate così passando, altro dar per essi senti, degli enti la cui falsità è riconosciuta dall'universale. Modestamente potremmo ribattere le altre opinioni di quel grande ingegno, se non fosse fatica perduta in un tempo in cui si vorrebbero frenare le corbellerie in contrario. Solo crediamo che i giovani lettori non noi si misurino a condannare anonimi l'incrinazioni che il Monti, con troppa pericolosa esempio, si avventurò contro i suoi critici. Quando impareranno una volta a raginare anche offesi con quello pacato garbato che dovrebbe essere come la divisa del sapiente? Z.

Di Diagora poscia e d'Epicuro (1)
 Detto le carte, ed or le franche scuole
 Empio di nebbia e di blasfemia impuro;
 E con sistemi e con orrendo sole
 Sfida l'Eterno (2); e il tuono e le saette
 Tentò rapirgli, e il padiglione del sole (3).
 Come vide le facce maledette,
 Arrestossi d'Ugon l'ombra turbata:
 Chè in inferno arrivar là si eredette:
 E in quel sospetto sospettò (4) cangiata
 La sua sentenza, e dimandar volca
 Se fra l'alma perdute ivà dannata.
 Quindi tutta per tema si stringea
 Al suo conduttore, che pensieroso
 Le triste soglie già varcate avea.
 Era il tempo che sotto al procelloso
 Aquario il Sol corregge ad Eto il morso (5),

Scorso il raggio vibrando e neghittoso;
 E dieci gradi e dieci avea trascorso
 Già di quel segno, e via correndo in quella
 Carriera, all'altro già voltava il dorso;
 E compito del dì la nona ancella (1)
 L'officio suo, il governo abbandonava
 Del timon luminoso alla sorella:

quell' d'aquario: in seconda che, stendo il sole nel capricorno, i nostri mari sono, piuchè in altro tempo, agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'aquario favoleggiò cullotto da Giove il rapito trauco Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer idaeus* disse Ovidio, e *juvenis aquarius* Maolio. La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo che, attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli esempi addurremo perchè non cogniti: uno di Teocrito nel settimo de' suoi idillii; *quam propter occidentes haeclor Notus humidas urget undas*; l'altro di Nunno; *imbriferum pueri supra dorsum capricorni*; e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliano e properziana eleganza disse:

..... Hædi

Sera procellisus humitudo flabra florient,
 invece di *procellisus flabra*. Vedi l'Euride, lib. IX, v. 668, e l'Intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della Tebaide.

(1) La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'angelo coll'ombra entrò dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eteri viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forseinata. Chiamò poi la Ore ancella del giorno, come lo chiamò Dante:

..... vedl che torna

Dal servizio del dì l'ancella sesta;
 e questo pensiero egli ebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le Ore al servizio del Sole:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis:
 le quali poscia l'emulo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò *docili bruno e dodici vermiglia*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dotti a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s'inganna, non facendoci egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone a portar nel cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'*Iliade*, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanzauro. Non si vuole omettere che, secondo la favola, le Ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone e la cura di trasfugar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconduccono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrifici. e venivano supplicate per ottenere la temperanza del sole

(1) Fu questo Diagora il più ardito ateoista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlocchè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa: e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che, risuscitata nei dolci versi di Lucrezio e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

(2) Dio volesse che questa non fosse che un' enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disida che leggesi nel più empio di tutti i libri.

(3) Magnifico detto del Salmista: *in sole posuit tabernaculum suum*.

(4) Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio:

Insonnere cave gemuntque dedere cavernæ;
 simile a quell'altro:

..... nostro doloris il sape dolore.

Dicono altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambulum scitis omnes, et hoc vos acire omnes aiunt*. Così river vita, morit morte, ferit ferita, e tant'altri. Nanno però meglio del mio messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza inavvertita
 Da Malagigi per pensarvi poco:
 e non peggio dell'Alighieri:

Io eredo ch'el credette ch'in eredità.

L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode:

Io credea e eredo, e creder ereda il vero.

(5) Perificasi del dì 31 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di capricorno a

Quando chiuso da nube oscura e cava
 L'angel coll'ombra inosservato e queto
 Nella città di tutti i mali entrava.
 Ei procedea depresso ed inquieto
 Nel portamento, i rai celesti empicudo
 Di largo ad or ad or pianto segreto;
 E l'Ombra si stupia quinci vedendo
 Lagrimoso il suo duca, e possedute
 Quindi le strade da silenzio orrendo.
 Muto de'bronzi il sacro squillo, e mute
 L'opre del giorno, e muto lo stridore
 Dell'aspre incedi e delle seghe argute (1):
 Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
 Un domandare, un soggiugardar sospetto,
 Una mestizia che ti piomba al core;
 E cupe voci di confuso affetto,
 Voci di madri pie che gl'innocenti
 Figli si serran trepidando al petto (2);
 Voci di spose che ai mariti ardenti
 Contrastano l'uscita (3) e sulle soglie
 Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesimaquarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo e l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto Oraziano: *te flagrantis hora caniculae nascit tangere*; e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulerit hora*.

(1) Cioè stridule, sonore, come *arguta bosco*, *argute apole*, *arguti grūti*; e precisamente *argute seghe*, ad esempio di Virgilio:

Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae.

(2) Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno siccome questo, e son pochi i poeti che non s'iansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

Et trepidae matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidae in pavida*, indebolisce l'evidenza dell'ipotesi:

Et pavidae natos pressere ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull'orme del maggior latino: *pressitque Palemona mater*. Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo ferrarese:

Rodano e Sonna udi, Garonna e Reno:

Si strinsero le madri i figli al seno.

(3) Veli il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell'*Iliade*, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'*Enclide*, quando vuol trattenerne Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia:

Ecce autem complexa pedes in limine conjux

Illecherat, parvumque patris tendebat lulum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla coniugial tenerezza delle Andromache e delle Creuse, e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore

Ma tenerezza e carità di moglie
 Vinta è da Furia di maggior possanza,
 Che dall'amplesso coniugial gli scioglie.
 Poichè fera menando oscura danza (1)
 Scorrean di porta in porta affaccendati
 Fantasma di terribile sembianza;
 De'druidi i fantasmi insanguinati,
 Che fieramente dalla sete antiqua
 Di vittime nefande stimolati,
 A sbramarsi venian la vista obliqua (2)
 Del maggior de'misfatti, onde mai possa
 La loro superbir semenza iniqua.
 Erano in veste d'uman sangue rossa,
 Sangue e tabe grondava ogni capello,
 E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
 Squassan altri un tizzone, altri un flagello
 Di chelidri e di verdi anfibene,
 Altri un nappo di tósco, altri un cottello (3):

di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de'misfatti francesi, i cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

(1) Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi druidi. Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, eh'erano il Marte e il Mercurio de'Romani, e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano nel lib. III, in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della *Guerra gallica*, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de'delitti di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazzoni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggiare al misfatto gli animi shigottiti e sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall'orgie bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de'poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscura, barbara e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle *Dionisiache*.

(2) Cioè torva. Orazio:

Obliquo oculo mea commoda linat;

e Stazio:

Respectante truces obliquo lumine matres.

Anche Pindaro disse *obliqua menti*.

(3) Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti, troverà facilmente nelle larve de'druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latini cantarono tante volte ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempi di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei

E con quei serpi pereotean le schiene
 E le fronti mortali, e fean, doeeando
 Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
 Allora delle case infuriando (1)
 Useian le genti, e si fuggia smarrila
 Da tutti i petti la pietade in bando.
 Allor trema la terra oppressa e trita
 Da cavalli, da rote e da peloni (2),
 E ne mormora l'aria sbigottita;
 Simile al mugghio di remoti tuoni,
 Al notturno del mar roco lamento,
 Al profondo ruggir degli Aquiloni (3).
 Che cor, misero Ugon, che sentimento (4)

tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta:

Continuo soutes ultrix acciuncta flagello
 Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
 Intentans angues, vocat agmina saeva sororum;
 le quali d'accordo percuotono le anime de' condannati
 all'inferno nella guisa che fanno qui i druidi le teste e
 le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circo-
 stanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella
 de' pugnali e de' veleni per denotare il carattere sangui-
 nario di questi barbari sacerdoti e de' più barbari loro
 discenti.

(1) Tibullo:

Tisiphoneque impexa feros pro erinibus angues
 Saevit, et huc illuc lupia turba fugit:
 al qual verso chi sa che invece d'*impexa* non vada letto
implexa? È Virgilio che me l'ha sospettare:
 . . . Caruleosque implexae erinibus angues
 Eumenides.

(2) Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi
 non è che il *pulsu pedum tremis excita tellus* di Virgilio,
 che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo
 un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di
 concorso e di moltitudine, non si giovi di questa sempre
 comune e sempre viva espressione.

(3) Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle
Metamorfosi:

Nec tamen est clamor, sed parvae murmura vocis;
 Qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis
 Esse solent; qualemve sonum, eum Iuppiter atras
 Iuerepuit nubes, extrema tonitrua reddunt.
 Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini
 vedili nel cap. 13 di Osea.

(4) Quis tibi tune, Dido, cernenti talia sensus?
 Quosque dabas gemitus....

Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto
 vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si
 pensa e si sente che quel che si dice, nè si potrebbe
 dir falso che l'uditore non ne senta e non ne pensi au-
 cor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto:

Che cor, duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
 Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo senti-
 mento, usolo anche il padre dell'eleganza romana nelle
Filippiche: *Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi*
tandem credis fore animi misero, qui eum illa consue-
vit?

Fu allora il tuo che di morte vedesti
 L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
 E il terribile paleo erto scorgesti,
 Ed alzata la seure, e al gran misfatto
 Salir bramosi i manigoldi e presti;
 E il tuo buon rege, il re più grande, in allo
 D'agno innocente fra digiuni lupi,
 Sul letto de' ladroni a morir tratto;
 E fra i silenzi delle turbe eupi
 Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
 In vista che spettrar potea le rupi?
 Spettrar le rupi, e seiorre in pianto un sasso,
 Non le galliche tigri. Ah! dove spinto
 L'avete, o erude? Ed ei v'aniava? Oh lasso!
 Ma piangea il Sole di gramaglia ciuto (1),
 E stava in forse di voltar le rote
 Da questa Tebe (2), che l'antica ha vinto.
 Piangevan l'aure per terrore immote,
 E l'anime del cielo cittadine (3)
 Seendean col pianto anch'esse in su le gote;
 L'anime che costanti e pellegrine
 Per la causa di Cristo e di Luigi
 Lassù per sangue diventâr divine.

LE OMBRE DEI FILOSOFI.

Seendi, pieria dea, di questa prava
 Masnada i più famosi a rammentarme,
 Se l'orror la memoria non ti grava.
 Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
 Onde il soglio percossero e la fede,
 E di nobile bile empì il mio carme.

(1) Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descri-
 vere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza
 il soccorso dei deliqui solari. Così Virgilio nella morte
 di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre
 civili. Seneca, nel raccontare la nefanda cena di Teste,
 sfiora la delicata idea virgiliana; e Lucano la scontrafa
 per volerla troppo ingrandire.

(2) Capitale della Beozia, fondata da Cadmo, circondata
 di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e ce-
 lebre pe' suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo
 di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe*, per aver fatto
 crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

(3) Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà
 a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla
 nell'Omero germanico, laddove nella *Messade* fa uscire
 dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi
 ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in
 mezzo agli angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti
 piangendo. A questo passo di Klopstock credo che abbia
 mirato, ma da lontano, il nostro poeta, introducendo qui
 le anime di quei buoni Francesi che per la causa della
 religione e del re hanno sofferto il martirio.

Capitano di mille alto si vede
 L'no spettro passar lungo ed araigne,
 Superbamente coturnato il piede (1).
 È costui di Ferney l'empio e maligno
 Filosofo, eh'or tra'morti è corbo,
 E fu tra'vivi poetando un eigno.
 Gli vien seguace il furibondo e torbo
 Diderotto, e colui che dello spirito
 Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo (2).
 Vassene solo l'eloquente ed irto
 Orator del contratto (3), e al par del monto
 Di sofo ha cara l'afrodiaio minto,
 Dislegnosio d'aver compagni accanto
 Fra cotanta empietà; ch'è al trono e all'ara
 Fe' guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo.
 Segue una coppia nequitoso e rara
 Di due tali accigliate anime ree,
 Che il diadema non erolla e la tiara.
 L'una raccolse dell'umane idee
 L'infinito tesoro e l'oceano
 Ove stillato ogni velen si bee (4).
 Finse l'altra del fuso Americano
 Tunar la causa; e regi e sacerdoti
 Col fulmine feri del labbro iusano (5).
 Dove te lascio che per l'alto rotì
 Sì strane ed empie le comete, e il vareo
 D'ogni delirio apristi a tuoi nipoti (6)?
 E te che contro Luca e contro Marco,
 E contro gli altri duo così librato

(1) Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

(2) Elvezio. — Ne' suoi discorsi *De l'esprit* si attribuisce alla materia le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla volontà e dall'interesse.

(3) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue *Lettere di Giulia*, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celesti del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ecc. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei cost detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

(4) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia*, o *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e de' mestieri*.

(5) Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

(6) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la comète qui parut au mois de décembre 1680*, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pironismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte berette largamente la maggior parte dei filosofi del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

Scocchi lo stral dal sillogistic'arco (4)?

Questa d'insania tutta e di peccato
 Tenebrosa fulange il fronte avea
 Dal fulmine celeste abbrustolito;
 E della piaga il solco si vedea
 Mandar fumo e faville, e forte ognuno
 Di quel tormento dolorar pareva.
 Carvo il capo ed in lungo abito bruno
 Venia poscia uno stual quasi di scheitri,
 Dalle viglie attriti e dal digiuno.
 Sul ciglio rabbassati via i larghi feltri,
 Inpiombate le cappe, e il piè sì lento
 Che le lumacee al paragon son veltri.
 Ma sotto il faticoso vestimento
 Celan ferri e veleni; e qual tra'vivi,
 Tal vanno ancor tra'morti al tradimento.
 Dell'ipocrito d'Ipri ci son gli schivi
 Settator tristi, per via bieca e torta
 Con Cesare e del par con Dio cattivi.
 Si erudo è il Nume di costor, sì morta,
 Si ripiena d'orror del ciel la strada,
 Che a ereder nulla e a disperar ne porta.
 Per lor sovrasta al pastoral la spada,
 Per lor tant'alto il soglio si sublima,
 Ch'alfine è forza che nel fango cada.
 Di lor empia fucina uscì la prima
 Favilla che segreta il casto seno
 Della Donna di Pietro incende e lima.
 Nè di tal peste sol va caldo e pieno
 Borgofontana, ma d'Italia mia
 Ne bulica e ne pute ancor il terreno.
 Ultimo al fier concilio comparìa,
 E su tutti gigante sollevare
 Coll'omero sovrano si discorporia
 E colle chiome rabbuffate e sparse
 Calui che al scoperto e senza tema
 Venne contro l'Eterno ad accamparsi;
 E ne sfidò la folgore suprema,
 Secondo Capaneo, sotto lo scudo
 D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema (2).

(1) Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologues de la religion chrétienne*, e la *Lettera di Trissoluto a Lencippe*, attribuiti all'academico Nicola Freret, e stampati dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il signor Raoul Rochette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.

(2) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la nature, ou des loix du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach (vedi le Memorie dell'ab. Morellet, sec. ediz., t. I, pag. 138); e per ispariarla più sicuramente,

Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
 De' minor spettri il volgo: anche Cocito
 N'avea ribrezzo ed abborriva quel crudo.
 Poich'ebber densi e torvi circuito
 Il cadavero sacro, ed in lui sazio
 Lo sguardo e steso sorridendo il dito;
 Con fiera diletanza in poco spazio
 Strinarsi tutti e darsi a far parole,
 Quasi sospeso il sempiterno strazio.
 A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
 Dar dell'opra l'onor, che primo osai
 Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
 A me piuttosto, a me, che diavellai
 De' potenti le frodi (un altro grida),
 E all'uom dischiusi sul suo dritto i ral.
 Perché l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
 Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
 Dell'eterno timor torghi la guida.
 Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
 E il sal samosatense (1), onde condita
 L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
 Allor fu questa orribil voce udita:
 I fei di più, chè Dio distrussi: e tacque;
 Ed ogni fronte apparve sbigottita.
 Primamente un silenzio cupo nacque;
 Poi tal s'intese un mormorio profondo,
 Che lo spesso eodor pareva dell'aque,
 Allor che tutto adornamentato è il mondo.

Vincenzo Monti
La Dismorfia.

IL MONUMENTO DI GIUSEPPE PARINI (2).

I placidi cercai poggj felici
 Che con dolce pendio cingon le liete
 Dell'Eupili lagune irrigatrici;
 E nel vederli mi sclamai: Salvete,
 Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
 Foste cortesi di vostr'ombra quete,
 Quando ei, fabbro di numeri divini,
 L'aere bile fe' dolce, e la veslia

le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei
 l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore
 nega apertamente l'esistenza di Dio, spingendo l'otro-
 crita fino a provocarne, come qui dice il poeta, la folgare
 suprema.

(1) Cioè il sale di Lucania, notissimo autore di molti
 dialoghi e di altre opere scritte in greco; il quale nacque
 in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'im-
 pero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano* mo-
 derno per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda
 Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè non
 meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al
 pari di lui burlesco nelle sue opere della religione e della
 morale.

(2) Parla l'ombra di Pietro Verri, che il poeta chiama
 il grande economista. Z.

Di tenchani concenti e venosini (1).
 Pareva d'ermi inoi la melodia
 Per quell'auro ancor viva, e l'auro e l'onde
 E le selve eran tutte un'armonia.
 Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
 Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
 Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
 Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso (2)
 Sculto un sasso funebre che dicea:
 AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
 E donna di beltà che dolce ardea
 (Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
 Alzò l'aereo del ciglio e sorridero)
 Colle dita venia bianco-rosate
 Spargendolo di fiori e di mortella,
 Di rispetto atteggiata e di pietate.
 Bella la guancia in suo pudor; più bella
 Su la fronte splendea l'alma serena,
 Come in limpido rio raggio di stella.
 Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
 Di lauro, che pareo lieto fiorisso
 Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
 E un sospir trasse affettuoso, e disse:
 Pace eterna all'Amico: e te chiamando
 I lumi al cielo sì pietosi affisse
 Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
 La tua discesa. A quel mai cura, o quale
 Parte d'Olimpo ratteneati, quando
 Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
 Se questa indarno l'udir tuo percuote,
 Qual altra esolterai voce mortale?

(1) Dicesi che Anfione edificasse le mura di Tebe col
 suono della sua cetra. Allude forse l'autor a Pinodoro, ci pare
 telonano. Orazio, al quale il Parini, più che ad ogni altro,
 somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

(2) Da' cultori di tanto poeta singolare gratitudine me-
 rita l'avvocato Borro Marliani, che a Erba, nello spien-
 dida ed elegante edilizio della sua villa Amalia, consacrò
 un monumento alla spinta dell'amico suo. La tomba è
 protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente man-
 da cogli ultimi suoi raggi sovr'esso la lunga ombra di un
 antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono
 melanconico, inaspettato dal passeggero. Nel monumento
 ov'è il busto in marmo del poeta, e nella lapida leggonsi
 scolpiti que'snoi versi:

Qui ferma il passo, e attanito
 Udrni del tuo cantore
 Le commosse reliquie
 Sotto la terra argute sdilar.

E chi da quello collino volge l'occhio al lago di Pusiano,
 vede la terra (di Bosio) ove nacque il Parini, e il lago
 Eupili (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava
 conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo
 all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo ec.
 Brescia 1808.

Riverente in disparte alle devote
 Céremonie assistea colle tranquille
 Luci nel volto della donna immobile,
 uom d'alta cortesia, che il ciel sortile,
 Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
 Il voler delle care alme pupille,
 Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
 Sorra cui d'ogni nube immacolato
 Raggiava immemor del suo corso il sole.
 E AMALIA la dicea dal nome amato
 Di costei che del loco era la diva,
 E più del cor che al suo congiunse il fato (1).
 Vincenzo Monti. *La Mascheroniana*, c. IV.

IL CONCILIO DEI GENII ELEMENTARI E L'ONDINA.

Dov'or sorge Trieste, era una plaga
 Tra monte e mar di fine erbe e di radi
 Cespuglietti coperta: appiè del colle
 Pochi rozzi abituri, e galleggianti
 Pescherecce barchette alla buonaccia.
 Povera ignota sponda, or vi torreggia
 Città fiorente, a cui fan selva intorno
 D'ogni ciel, d'ogni mar vele e bandiere.
 Cresci Trieste: a' più renoti lidi
 Stendi operosa le tue mille braccia,
 E il volo arido della tua parola:
 Cresci; favore e giovenil fortuna
 Spirano amici a tue feconde imprese;
 Tempo verrà, ch'altra ricchezza e santa
 Di sè t'invogli, e a più mature sorti
 In viril dignità t'innalzerai. —
 Or qui de'geul l'adunanza appella
 Il desir dell'Ondina; e già la notte
 Calma serena a mezzo il corso è giunta.
 Primi i silli a venir su lievi aurette
 Poggian con ale di farfalla. Spiriti
 Lucidi prediletti il mobil regno
 Tengon dell'aria più vicini all'alto
 Intelligenze. Errar liberamente
 Pei campi liberissimi del cielo
 Dove penna non batte, occhio non vede:
 Ritemperare e rinnovar l'eterna

(1) Nel discorso d'introduzione si è da noi dato il giudizio sulle poesie del Monti; qui ci basti il ricordare che, a detta degli intelligenti, fra le sue cantiche la *Basvilliana* per vivezza di colorito, per forza di fantasia, e dignità di concetto primeggia; che nella *Mascheroniana*, la quale è pur bellissima, è forse censurabile qua là un cotai tuono declamatorio che ai templi del poeta era di moda, ma che il buon gusto e la ragione non potrebbero approvare. Già si è detto che era troppo vago di visioni; ora aggiungeremo che la *Mascheroniana* appare troppo servilmente modellata sulla cantica di Basville, e però vi senti meno l'ispirazione. Z.

Giovinezza ne'limpidi sereni
 Del vergin sole, e dei beati olezzi,
 Ch'esalano dai fiori e dalle umane
 Virtù compor gl'incensi, onde la terra
 Riconoscente il creator tributa,
 Tal de'silli è il destino. Appresso a loro
 Ecco apparir le salamandre, i geni
 Del foco, tratte ne'raggianti cocchi
 Da fatue vampe e da cadenti stelle.
 Quanto al di fuor della terrena crosta
 Splende e fiammeggia, o dentro arde o ribolle,
 Del calore i torrenti e della luce
 La salamandra in suo più vasto impero
 Tutto corregge, dal balen che solca
 L'ampio orizzonte al luccicar minuto
 D'insetto estivo, dall'accesso immenso
 Cratère, ov'ella in mezzo al fumo e a'globi
 Delle fiamme sboccanti e delle lave
 In sua tremenda maestà s'aggira
 Sulle spalle agitando il fulvo crine,
 All'umil focherello, ove talvolta
 Gode occultarsi e con tepide dita,
 Consolatrice de'vegliati amanti,
 Fermar le ciglia della rigid'ava.
 Segnon, spiriti men puri, i multiformi
 Geni del suol. Dati in custodia a'gnomi
 Furo i tesori della terra, pietre
 Metalli e piante, e d'erbe e di metalli
 E di pietre virtù: quanto mai d'uomo
 Allettò l'avarizia o fia che alletti.
 E felice il tapin, cui di sudato
 Giorno al caler tra le macerie e i vepri
 Sorridente e accennante il guomo apparve!
 Felicissimo il saggio a cui l'arcano
 Di magic'arte assoggettò le forze
 D'esti pusilli onnipotenti (1). Stanno
 Per opra lor gli egizi monumenti,
 Corona gigantesca del deserto:
 Per opra lor dallo squarciato grembo
 Delle montagne si spiecano i massi,
 Onde il tempio sorgea di Salomone.
 Appresentarsi or qui li scorgi in vari
 E risibili aspetti, cavalcando
 Notturme strigi e pipistrelli immani:
 Ma le gnomidi belle di colombe
 Candide coppie han giunto all'aureo carro (2).

(1) I gnomi venivano rappresentati come nani per lo più ridicoli e mostruosi. Stando a' racconti del Talmud un gnomo sotto forma di vermicello della grandezza d'un grano d'orzo fu di molto aiuto a re Salomone nella fabbrica del magnifico tempio di Gerusalemme, essendosi prestato solo a scavare e pulire le ingenti pietre che vi furono impiegate. Re Salomone però dovette durare grande fatica a condurlo in suo potere.

(2) A differenza de'gnomi le gnomidi si figuravano bellissime.

Già pria dell'acque intorno erano i geni
 Dall'acqua usciti: alla raccolta schiera
 Manca la dolce accoglitrice sola,
 L'ondina d'Adelberga. — Ecco! alfine
 Spuntar dal mare... oimè, quanto mutata
 Da quella un dì lietissima fra'ietti
 Che di pianto non sanno! Somigliante
 Allo stupor che ne'mortali priani
 Destò l'aspetto della morte, un senso
 Di meraviglia di pietà commosse
 Quegl'immortali allo spettacolo nuovo
 Del dolor che trafigge un immortale.
 Oh come lentamente ella venia
 Grave d'onta il pensiero e di sventura
 Qual diverso pallor! Come oscurato
 Di sua casta bellezza è il paradiso!
 Limpida sul pratello, ov'ella incede,
 Battea la luna, e parve (oh fosse inganno!)
 Parve a talun della veggente a tergo
 Il suol quasi di lieve ombra coperto.

Poiché fur cheti i queruli bisbigli
 Della mesta assemblea che la circondava,
 L'ondina incominciò: a Spiriti fratelli
 (Se ancor m'è dato di così chiamarvi),
 Della suora infelice il duol vi toechi
 Ed esaudite l'ultima preghiera.
 Forse più mai non ci vedremo: a voi
 Incorrotte sostanze, a voi gli spazi
 Senza confine, e senza tempo il tempo:
 A me poche ed incerte ore di quella
 Faticosa agonia che all'uomo è vita,
 Poi sepolcro ed obbligo. — Pari a' minuti (1)
 Corpi vaganti per le vie del ciclo,
 Che declinati da maggior possanza
 Di pianeta maggior vi cadon presi,
 Stelle pria di cader, pietre caduti,
 Io pure io pur, da forza di terreno
 Allettamento a traviar costretta,
 Io pure io pur precipitai dall'alto
 Di mia nobil natura, e or me la terra
 De' pesanti suoi nodi avvince e tiene,
 D'ogni luce mi spoglia, e mi penetra
 E m'informa di sè. Destin funesto,
 Pur non così che al molto amaro un sorso
 Non mescia, un sorso di tutta dolcezza!

Fragile vaso d'immortale essenza
 Custode, creta a immagine plasmata
 Dall'artefice eterno, e transitura
 Tosto a forme diverse, e in questo breve
 Crepuscolo di vita alti incessanti
 Ardimenti d'affetto e di pensiero,
 Tal vidi l'uomo; li piansi e l'ammirai:

Dal compianto all'amor non è che un passo.
 E questo amore io lo conobbi: poca
 Favilla in pria, che vasto incendio è fatta.
 Amai molt'anni (accanto al nuovo affetto
 Nome a un tratto e misura il tempo prese),
 Molt'anni amai non rianata, errante
 Di desire in desir, ch'è a me levarsi
 L'uom non seppe o non volle, e le ginocchia
 Mi curvò riverente, ov'io chiede
 Ch'ei le braccia m'aprissi! Oh che non feci,
 Che non tentai, che non soffersi? A quali
 Arti e lusinghe non discese invano
 Il mio folle proposto? — Un giorno alfine
 (Giorno caro e fatal!) preda dell'onde
 Un fanciullin vezzoso a salvamento
 Porto, e già il rendo alle materne ambascie,
 Quando improvviso una riposta idea
 Sorge e sospende col voler l'effetto.
 — Stirpe d'ingrati, io gli diceva, e pure
 Caro innocente, a inevitabil morte
 Sottratto, or nio se tu. Vien, degli umani
 Ch'io ti nasconda alla crudel famiglia,
 Vieni, e cresci a me sola, a me, che suora
 Ti sarò e madre e amica e sposa e tutto. —
 Dissi, e il leggiadro furto al sen chiudendo
 Nella corrente mi sospinsi, e ratto
 Oltre l'acque del mar ne' miei profondi
 Palagi di cristallo il trasportai.

Qui gli compongo un letticiuol d'asciutti
 Giuocli e d'alghie odorose, ed alimento
 Primo gli porgo di marine frutta
 Il dolce succo, e in maggior copia il latte
 De' mammiferi pesci: e del più puro
 Spillo d'argentea vena lo disseto
 Che mai corresse tra l'arene e i fiori.
 Oh qual festa per me, qual sentimento
 Di pietà soavissima nell'ora
 Che il recondito mio picciol tesoro
 Le tenerelle sue braccia allungando
 La prima volta mi sorrise! O notti
 Lietamente vegliate al capezzale
 De' suoi riposi, la sudata fronte
 Colle labbra sfiorando e i chiusi occhietti,
 E il gracil petto scosso da frequente
 Rinnovar del respiro! O desolate
 Angosce allor che, svolto il raggio appena
 Della giovine mente, al fanciulletto
 Vidi repente impallidir le gotte,
 E dell'ingenuo riso avvelenarsi
 Nell'anima le fontì il terzo lustro
 Or tocca e cresce travagliato e bello,
 Bello com'egli angeli ministri
 Dell'eterna bontà, che all'uomo ascosi
 Fendon la notte nelle man recando
 I balsami celesti e una pietosa
 Stilla negli occhi ancor pieni di Dio!

(1) Le più recenti ipotesi considerano gli aeroliti come frammenti planetarj vaganti per lo spazio ed attratti dal nostro globo.

Pari a festoni d'ellera sul bianco

Sasso de' monumenti, in bruno ciecho
Sulla pallida fronte il crin gli piove:
Invan comporlo io volli ed intrecciavi
Or nitida conchiglia, or gemma o nastro,
Ch'ei nol permise; e se nel vago volto
Figger tento la labbra e un bacio corne,
Ribrezzo ei n'ha, confusamente ancora
Memore forse di più caldi baci
A lui scoccati da più calde labbra,
Sul matin della vita! Ecco, steso,
Taciturno, la faccia in su rivolta,
Seguir col guardo lungamente immoto
Oltre i diafani tetti e la profonde
Aque incumbenti la diurna face,
Che il carcer suo d'incerta ed oscillante
Luce conforta; e quando notte avvolge
Nel gran manto ogni cosa, eccolo intorno
Cercar con brama ognor crescente il fido
Disco lunar, che in tremolanti e vaghe
Forme l'irrequieta onda trasmette,
E salutarlo, e la turbata fronte
Serenarsi in un candido sorriso.
E s'io d'amor gli parlo e del giocondo
Avvenir ch'ei promette, il trasognato
Chiede se amore è in que' splendori, ed io
Su rapirlo potrò dove quel sono.

Lontana, oscura, eppure intima e calda
Reminiscenza de' suoi primi giorni
Lo persegue tuttor: la solitaria
Fantasia quelle smorte rimembranze
Accarezza, ravviva al debil raggio
Che gli balena dall'esterna vita,
E i fantasmi no crea che al giovinetto
Fan duro il loco, ed inacerco il core.
Ed ei non m'ama. O sventurata! Il greve
Aer che lo circonda, umido, lento
Fiacca ne' polsi il giovenil vigore,
Incubo eterno, e il molle petto opprime:
Come fiore in sua terra, in forti membra
E in generoso sangue amor s'alletta,
Ed ei non m'ama, o sventurata! e mal
Non m'amerà, sinché da quel nimico
Fondo nol tragga o allo spirabil aere
Del nativo suo clima io nol radduca.
Non però sì che del suo mondo i mille
Vaneggiamenti e le lusinghe io voglia
All'incauta e bramosa anima aperti:
Gli acconsenta natura ogni dolcezza
Del sen materno, una sicura insieme
Resti a me la mia gioia, onde non sia
Tanto zelo d'amor senza mercede.
A tal di voi m'è duopo e del possente
Vostro braccio, o fratelli, ed io lo imploro. »

LA GROTTA DI ADELBERGA (1).

Divisava, ciò detto, il suo pensiero
Lucidamente; e poichè tacque, e intorno
Vido a pietosa peritanza i volti
Comporsi, e accenti di sconsiglio intese,
« Deh! cessate, aggiungete, cessate omai
Dal vano rimostar. Forza nessuna,
Tranne quella di Dio, svolger potrebbe
Dal suo corso la terra, e mo dal mio
Fermo destin. Piasgetemi, o fratelli;
Altro non lice. Io son così perduta
Ch'amo i miei danni; e se di questo a prezzo
Caro error doloroso il mio splendore
Riconquistar potessi, lo no'l vorrei. »
Assentirono tutti, e tutti a un cenno
Si levâr. Come stuol di passeggeri
Cigni calati col calar dell'ombre
Di verde stagno in riva, al primo albore
Si riscuolton d'intorno e, l'umid'ale
Scrollote e con un grido i flessuosi
Colli drizzati, spiccano repente
Il volo rapidissimo accogliendo
Sulle candide penne il croceo lume,
Tol de' coboldi (2) la diversa schiera
Con misto romorio di vanni e d'aure
E di fiamme agitate o crepitanti
Alzossi, e in un balen tant' aer prese
Quanto nè ad occhio d'aquila risponde.
Calò sovr' Adelberga, e precedea
L'ondina in bianco nuvoletto accolta.
Men ratto un sogno si dilegua, e nullo
De' compiuti misteri indizio resta.

(1) La Grotta di Adelberg nella Carinzia (che le esigenze del verso mi fecero chiamare Adelberga) è fuor di dubbio uno tra' più rari e stupendi fenomeni del mondo geologico. Nota sino dal secolo XIII, scoperta o alla meglio o sua ampiezza dall'anno 1819 in poi, e in parte, a quanto si crede, ancora da scoprire, la Grotta d'Adelberga s'interna orizzontalmente nella montagna che sorge presso la borgata dello stesso nome per lo spazio di ben tre ore di cammino, presentando mano mano, tanto in sotterraneo principale quanto nelle svolte di fianco, un avvicinarsi di scene le più capricciose e diverse, dallo stretto corridojo al vasto anfiteatro, dai minuti roveschi alle gigantesche colonne, ai pinacoli, agli obelischii sporgenti dal suolo o pendenti dall'alto, una senza offrire qui e là tra le bizzarre forme delle stalattiti e delle stalagmiti, che fregiam da per tutto ed oscurano la spaziosa cavità, qualche più o meno vicina rassomiglianza con opere ed industrie umane, rassomiglianza, che viene di volta in volta additata all'ammirazione dei visitatori. I quali, rispetto al merito della cosa, non furon signora copiosi, trattandosi di meraviglia che e per singolarità e per importanza non ha cede punto alle più famose di tal fatta.

(2) Nome collettivo de' geoi elementari.

Solitudine resta e tenebria,
 E in quel silenzio della notte i vaghi
 Malinconici canti, a cui tenore
 Fa dalle sponde il querulo oceano.
 Diseena intanto la volante squadra
 D'Adelberga alle falde e all'opra accinta,
 Ecco i gnomi da pria l'interna molo
 Scavar del monte, un vaso e cieco aprendo
 Nelle viscere sue vuoto uniforme.
 Indi a più arguto magistero intesi
 La rozza vòlta di lucenti pietre,
 E di terso cristallo le pareti
 Fasciano tutte, onde, i frapposti obbietti
 A più doppli riflessi, il confin vero
 D'ogni parte s'infora, e in apparenti
 Lontananze l'illuso ocellio vaneggia.
 Preparati così materia e loco
 Al desir dell'ondina, e il chiuso spazio,
 Che nel giro d'un di veloce piede
 Misurerebbe appena, in vari acconci
 Compartimenti diviso, a un ceano
 De' sovrumani artefici vedresti
 Tutto intorno agitarsi e dal profondo
 Sobbollire il terren; poi, come s'alza
 Onda per vento, sollevarsi, o dove
 Foggiasi in lieve collinetta o in erta
 Pendice, dove in praticello o in valle
 Calar disteso, o qui le tracce oprirsi
 Di viali e sentier, là delle attese
 Acque i nitidi all'erghi apparecchiarsi,
 Fonti e ruscelli e bacinetti e laghi.
 Eren altri genl, sorvolando, copia
 D'eletti seni al dissodato grembo
 Della terra affidar: altri il fecondo
 Soffio movendo con poter di cento
 E cento soli, e negli sparsi seni
 La natural virtù centuplicando
 Chinmar dell'erbe ad improvvisa vita
 E delle piante la gentil famiglia.
 E non l'ispida quercia o il negro abete,
 L'itili sol quanto all'uman travaglio
 Li marita la seure, e non gerinogli
 Di malefica tempra o a'sensi ingrata,
 Ma tutto quanto di più ricco e bello
 Veste la terra dacechè all'uomin è fatta
 Madre e custode; lo più care gemme,
 Di ch'ella adorna il grazioso aspetto
 Dal di che a lei converse e su lei tiene
 La pupilla amorosa il re degli astri;
 Quanto imbalsamo l'aure, o il guardo appaga
 Per vaghezza di tinte e leggiadria,
 O con diversi al variar de'climi
 Sapor molli ed acuti il gusto irrita,
 Tutto, erbe e muschi e fronde e fiori e frutti
 Entro i confini del naggio ricinto
 Sorger vedi o in leggiadro ordii comporsi.

ZONCADA. *Poesie.*

Oh, le siepi odorate e i dilettoni
 Boschi o frutteti, ove i conserti rami
 Stringan maravigliando in un amplesso
 Piante non mal sotto l'egual cresciute
 Podigione di stelle! O fiori, o figli
 Prediletti alla luce, che far gode
 Di sua ricchezza in voi l'ultane prove!
 — Or di questi ai più gracili e più belli
 Schiudono i genl con solerte cura
 Trepido asilo d'appartata eliostra:
 Verdi spalliere e copertura verde
 Di gelsomini e d'ellera in giocondi
 Grappoletti cadente a quei sì frali
 Ospiti di natura offron riparo:
 E il picciol loco, imagin di fraterna
 Pietù, parve giardino e tul nemossi (1).
 Ferve l'opera intanto, e al magistero
 De' gnomi s'accompagnano i presenti
 Degli altri genl. Per occulti varehi
 Prima l'ondina di sue limpid'acqua
 V'obbandona il tesoro, ed ecco fotti
 Spiccioli dall'alto, mormorano ruscelli,
 Pelaggetti s'increspano ricolmi,
 E cascatelle in larghi sprazzi rotte
 Fan di sè copia e invito alla verdura.
 Un aër dolce, che talor si muta
 Pur dolcemente, che sul ramo istesso
 Fiori e frutti accarezza, e di costante
 Primavera il riposto Eden rollegra,
 V'intromisero i siffi. Uoa fiammella
 Rapita all'igieuo centro della terra,
 Vivida sì che del maggior pianeta
 La luce agguaglia allor che nel ridente
 Cielo del Tauro il riconduce Amore,
 Che d'alimento non si nutre ed ardo
 Esca a sè stessa, ne'superui spazi
 Lanciar le salamandre, e le dier moto
 E legge tol che il maestoso corso
 Del sole imiti, e vi distingua il tempo
 Per intervalli di splendore e d'ombra.
 E perchè nelle brune ore non manchi
 Il conforto de' pallidi chiarori
 Che allietano le notti dei mortali,
 Con sottile artificio simulati
 Scintillar fanno dalle azzurre vòlte
 Il trapunto degli astri, e della luna
 L'argentea lampo, onde in tranquilla gioia
 S'addormenta il erato, e vien più cara
 Ai mesti cor la volutta del pianto. —
 Non castello vi sorse e non merlata
 Torre o palagio; splendide prigioni

(1) V'ha in fatti nella grotta un piccolo recesso gremito sopra e sotto di minute stalattiti e stalagnati, che per la rassomiglianza di queste coll'erbe e coi fiori viene chiamato *giardino*.

Che il timore architetto all'uom costrusse,
 Quand'ei fe'dritto della forza e agli egri
 Fratelli impose: anche il soverchio è mio!
 Quel recondito Eliso, in cui de'genl
 Ben si dimostra la potenza amica,
 Era tutto un palagio, una dimora
 Lieta e sieura, ove furor non giunge
 Di procelle e di nembi, ove tra l'erbe
 Non s'appiatta il veleno, ove cruento
 Occhio non luce esplorator di preda.
 Sol tratto tratto dagli ombrosi clivi (1)
 Spunta o tempietto, o semplice capanna,
 Od aereo veron nel marmo inciso
 Signoreggia la valle (2); e se vaghezza
 Provi talor di calma e di frescura
 Grotta innanzi ti sta, cui pavimento
 Fan trasparenti linfe e sabbia molle,
 Che nel rezzo ospital de'capricciosi
 Meandri appresta alle sudate membra
 Ristoro, e asilo a'vereccordi amori (3).
 Nè straniero son l'arti, a cui di belle
 La vanitosà umanità diè nome.
 Nobilmente ritratti in bronzo o in marmo
 Angioli e genl in estasi d'affetto
 Sembran dagli alti piedestalli il volo
 Spiegar dell'ali e del pensiero a Dio (4);
 Altri al suol più vicini e da soave
 Ritegno avvinti di profumi e d'ombre
 Quasi in breve sopor curvan le fronti;
 O riseossi d'un tratto ed anelando
 Allo splendor delle sideree stanze
 Tergon la polve dai mal chiusi vanni.
 Colonne d'alabastro a graziosi
 Archi sopposte o di gentili emblemi
 Sculte e distinte, e guglie ed obelisch (5),
 Da'quali in aeree lettere narrata
 È la storia antichissima de'genl,
 Ed in ferrei caratteri la breve
 Storia dell'uomo. Allorchè regna intera
 Quiete e solo un frasccheggiar minuto
 La vagante saluta ora notturna,
 Ecco inattesa melodia s'espande
 Qual di canne e di corde, e i non turbati
 Silenzi occupa ed armonizza. Invano

(1) Si mostra l'*eremitaggio*, o si riscontrano altre forme rententi immagine di chioschi, tempietti ecc.

(2) Un verone o *pulpito* aperto nel sasso viene pure additato alla curiosità de'visitatori.

(3) C'è anche una specie di grotta dove ristagna un'acqua limpida e fresca, abitata dal solo essere vivente che là dentro s'incontri.

(4) Sono frequenti i bizzarri scherzi che rendono sembianza di *statue*, ora poggianti sopra alti piedestalli, ora sorgenti dal suolo od applicate alle pareti.

(5) Frequentissimi poi si mostrano gli *obelisch*, le *colonne*, le *guglie*, *gigantesche* stalagniti, opera di tempo infinito.

Cereheresti, frugando ogni recesso,
 Le dita, i labbri, il palpar d'un core
 Da cui l'armoniosa onda trabocca:
 È il venticel che inconseio i modulati
 Suoni passando al cavo seno invola
 D'ecole cetre e d'organi romiti (1).
 Ma in loco ove non penetri importuno
 Romor nè raggio, da sporgente rupe
 Protetto e in giro circondato e chiuso
 Di cortinaggi candidi pendenti
 In ricche pieghe dal marmoreo cielo,
 A'riposi dell'uomo e alle dolcezze
 Misteriose dello spirito amante
 Il talano bellissimo sorgea (2).

Manca la vita ancor, la vita intègra;
 Quella che sè medesima intende o sente.
 Nè fia lungo il difetto. A stormi, a folle
 Della montagna per l'inciso fianco,
 L'aër fendendo o di quadrupliceorma
 Stampando il suolo, entran pennuti e belve
 E insetti e quanto di più caro all'uomo
 E d'util più serpe, cammina e vola.
 Entrano, e tiene ogni animale il loco
 A cui bisogno o voluttà lo chiama.
 Ruzza all'aperto la giovenca, pende
 La capretta da'greppi, all'apprestato
 Ippodromo (3) il cavallo, e si riduce
 La mansueta pecorella al chiuso.
 Ecco aprirsi la siepe, e le ramosse
 Corna del cervo ed il superbo collo (4)
 Far di sè mostra; impaurita smaelchia
 La lepre intanto, o con subito rombo
 S'alzau le starne o il francolin trasvola.
 La gallinella casalinga e il cane
 Guardan l'aja e la soglia, e mentre il boseo
 Fa risentir de'suoi canti l'augello
 Che più snave piagne, e l'erma rupe
 Al solitario passero risponde,
 Qui e là, su e giù da ugual disio portate
 Corrono l'api e le farfalle al fiore,
 Le tortorelle e le colombe al nido.
 Ovunque è moto e suono e luce: or venga
 Cui di tanta bellezza il godimento
 Fu destinato! — E perchè bella dirsi

(1) L'*organo* costituisce pure una delle meraviglie della Grotta.

(2) Di grande importanza è il *cortinaggio* o *partigione*, drappo di pietra trasparente che cade dall'alto a bellissime pieghe; gentile lavoro della goccia filtraute per una spaccatura della rupe sovrapposta.

(3) La *cavallerizza* presenta uno spazio circolare con pilastro nel mezzo. I terrazzani se ne valgono ad uso di sala da ballo, quando, la seconda festa delle Pentecoste d'ogni anno, la grotta viene illuminata e aperta al pubblico.

(4) Fu notato anche qualche cosa di simile a testa e corna di cervo.

Cosa non può che mortal senso apprende,
 E bellezza si crea del paragone,
 Del ridente paese in parte estrema
 Vollero i mastri sapienti aperto
 Cupo informe silente orrido speco,
 Che a guisa di voragine seosende;
 Aspro d'aride selci e d'irti rovi
 L'accesso, e dentro e fuor tristezza siede:
 Unica lampa in quel profondo i gialli
 Occhi del gufo, che di là non move,
 Il guair delle volpi e il tortuoso
 Vagolar delle nottole, vestigi
 Soli di vita. Tartaro fu detto (1)

(1) Il *tartaro* s'incontra di fatto ad una estremità della grotta; burrone irto, scosceso e di difficile accesso. Ho scelto queste fra le molte particolarità più o meno rimarelevoli, come acconce al mio soggetto. Altre però vi sono che hanno un nome e una fama, p. c. il *trono*, la *tomba*, la *camera di cera*, la *campana*, il *Calvario*, dalle quali mi tornava difficile trarre partito.

Il loco; orrendo al par del loco il nome (1)!

Antonio Gazzoletti.
La grotta d'Adelberga.

(1) La *Grotta di Adelberga* del Gazzoletti è de' più graziosi poemetti che vedessero la luce ai dì nostri sì per la leggiadria dello stile, e sì per la vaghezza delle immagini. Il colorito può parere ad alcuni troppo fantastico; ma chi ben consideri il soggetto lo troverà opportuno e quindi degno di lode. L'invenzione non è gran cosa e ricorda troppo da vicino gli *Amori degli angeli* di Moore, sì maestrevolmente fatti italiani dal cav. A. Maffei; ma la veste è tanto bella che tu perdoni alla non troppo libera imitazione. Abbonda di vaghe descrizioni, che vi stanno assai bene: ma non oseremmo raccomandarle ai giovani, dappoi che veggonsi le lettere di solito decadere quando la mania del descrivere si fa generale. I grandi poeti ben di rado sono minuti descrittivi. L'onda del verso è assai scorrevole, ma forse alquanto uniforme.

Z.

POESIA DIDASCALICA

FINE DELL' UOMO.

Nel dì che dalla man del Fabro eterno (1)
Fu fatto l' uom di limaccioso impasto,
L' onnipossente labbro a un soffio solo
Nel freddo sen della terrena imago
Mosse equabil respiro, ed alma infuse,
Indi gli disse: « Or va, regna su tutti
Della terra e del mar gli ampi recessi,
E al muto gregge, alla canora turba,
Alle fiere de' boschi, ai pingui armenti,
Con sovrano poter dà leggi e impera:
A te rivesta il prato un verde ammantò,
E il nutritivo umor schiudendo il varco
Delle porose vegetanti fibre
Di fruttifere piante, e lotte e micle
Distillino per te. L' astro maggiore
A te rimeni col variabil corso
La fredda bruma ed il cocente raggio,
E la temprata e la stagion ridente.
Tu sei di creazione il primo oggetto.
Tra gli enti che formai quaggiuso in terra
Chi conosce non v'è del braccio mio
L' infinito poter, la mia grandezza:
Te sol ne fei capace. Il don ricevi
Del tuo benefattor. Vivi e m' adora. »

DIO NON VUOLE DISTRUGGER L' ANIMA DELL' UOMO.

All' incredulo vil con voce eterna
L' infinita bontà così favella:
« Misero che paventi? Al mio rispetto
Mille secoli e mille un giorno sono:

(1) Allude al principio della creazione.

Un ombra passeggera è la tua vita,
Se vita è mai quella che traggi in terra
In preda alle tempeste. Io ti formai
Piccolo tanto e tanto grande insieme:
Pensi che un Dio là da' siderei scanni
Del braccio creator le nobil' opre
Tragga dal nulla e al nulla riconsegna,
Come fanciul per capriccioso giuoco
Ben cento volte il dì forma e distrugge
Di cerca massa un' indigesta imago?
La mia Giustizia, la Bontà qual fora?
Quando al terrene esilio io ti commetto
Compionsi i miei disegni alti e profondi
Più dell' ultimo ciel, più dell' abisso.
Ma l' immortal tuo spirito è ona scintilla
Di mia divinità. Si cela ai sensi?
Me ancor non vedi, o ovunque me ritrovi:
Quel non ravvisi, eppure in te lo senti.
Or se imagine egli è del tuo Fattore,
Benchè d' immenso mar qual stilla ei sia,
Ne giudica da saggio e lo conosci (1). »

Salomone Fiorentino.

L' immortalità dell' anima, lib. I.

(1) Nelle poesie di Salomone Fiorentino, forse troppo lodate un tempo ed ora troppo dimenticate, in generale ammirerai il concetto altamente morale, il sentir grande, generoso. Le idre sono felici spesso, talvolta profonde, giuste sempre; ma lo stile rado le seconda: nobile, o tratti a tratti elegante, le più volte però ti riesce o ridondante, o declamatoria, o cascante. Gli manca quella pieghevolezza, quella lindura, quella trasparenza che si ammira nei versi sciolti, per me d'esempio, del Parini, del Monti, del Foscolo, del Maffei. Z.

LA RITIRATA DALLA RUSSIA.

Non vedi tu com'anco ogni più lieve
 Ferita al verno rinerudisce e inbruna
 Su le membra mortali, e come spesso
 L'infelice e l'estremo egro conduce!
 Ah! heu più il verno ancor che le furenti
 Scitiche lance e i disastrosi piani
 Non pria tentati e i gran deserti e i fiumi,
 Tanti forti abbattea che non umano
 Ivi ardirento a perigliar condusse,
 E tra'l ferro nemico e la vincente
 Commossa per sua man fiamma cadea
 La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
 Da paventosa meraviglia presa
 La sorella regal, che quella luce
 Vede splendor sul mare: allor che fiero
 Portento incomportabil di quel cielo
 Parve sì tosto, e su le gelid'ale
 Fuor da gli antri rifei borea fu mosso.^a
 Tal su l'aere un rigor corse che i fiumi
 Restâr subitamente, e di lor foga
 Impediti i volanti e piombar d'alto
 Fur visti, e l'arme frangersi, e le vesti
 Indurir su le membra, e sostar tosto
 Attoniti pel campo i corsier vinti.
 Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
 Nè l'istante flagello? Entro i lor petti
 Ogni spirito guerrier dorme, ehè l'ossa
 Possiede un gel di morte, e irresoluto
 D'altra piaga depase il sangue bruno
 L'umide uari, e d'un medesimo fato
 Cadon le torme: sul funereo piano
 Stanno i vasti cadaveri, e repente
 In confuso tenor ferve pedestre
 La facenda e'l conflitto, e come sempre
 Più s'addensan le morti, inerti e sparse
 Stan le salme di guerra e le gran ruote
 E le predate spoglie e i cavi bronzi
 Di morte, e i derelitti egri guerrieri
 (Ah! vista miserabile!) a' fuggenti
 Dai plaustri querelandosi; nè intanto
 La bufera crudel resta e la neve
 Combattuta ne l'aere, e per entro
 Il tumulto e le grida e i feri scontri.
 Dov'eri allor, qual su l'annato capo
 Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
 La giovan destra, e quale era il tuo fato,
 Fratel mio, de la vita a me più caro?
 Ah! che le senza te tornate schiere
 E i presagii del ver sogni e un segreto
 Sentimento del cor troppo mi parla!
 Vanto d'eletta schiera, amor de' forti,
 Di mia patria speranza, onor de' tuoi

Come cadesti ahimè! qual duol, qual morbo,
 Qual nictica eruda man sì gentil stame?
 Miser! chi sa se l'alterezza e l'onte
 Del tuo superbo vineitor, cui forse
 Tu pasecvi i cavalli, e la perduta
 Speme di libertate il non servile
 Per disdegno duolo animo vinse?
 Chi sa se la nemica ira fuggendo
 Di selva in selva e de le fere il morso
 (Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
 Non soccorso, non visto alfin le lunghe
 Fami domâr e le rigenti brume?
 Come cadesti, ahimè! qual più de' tuoi
 Ne l'ultimo sospir chiamasti a nome?
 Lasso! ch'è invan la pia madre e l'amante
 Genitor sospirasti e il fratel tuo
 D'amor più che di sangue; e niuno al seno
 Di noi ti strinse, nè il fuggente spirito
 Raccorse, e niun ti disse il vale estremo.
 Nè l'infelice tuo fato, nè quella
 Che di tanto desir, di tanta speme
 Cara e trista memoria a noi sol resta,
 A me di carme generoso e quale
 A l'estinte si debbe alme de' forti
 Lìce onorar; ch'è nel turbato petto
 Tace ogni nobil estro, e da mia vena
 Non tragge assidua doglia altro che pianto!
 Se non che forse, se avverrà che prive
 D'alcun favor non sien queste eh'io spargo,
 Come consiglia amor, pietose note
 Da' cenomani colli, al mio lamento
 Itale madri sconsolate, e caste
 Vergini amanti, e vedovate spose
 Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
 La congiunta pietade. Onor del prode
 È il pubblico compianto, e si fa meno
 Il dolor ne le afflitte alme diviso (1).

Giuseppe Nicolini.

La coltivazione dei cedri, lib. II.

(1) *La coltivazione de' cedri* del bresciano Giuseppe Nicolini non è lavoro che accenni grande erudizione o concetti sublimi; anzi troppo sovente vi noti una cotale intarsiatura di cose altrui che non diavola gran fatto ispirazione: ma lo stile in generale è terso, la lingua castigata e il verso ben tornito, che però si vorrebbe di una più squisita varietà. Vi hanno nel poemetto di assai bei tratti, belle descrizioni e qualche episodio com-movente, come questo che riportammo. Scotirai in esso l'imitazione de' classici antichi e moderni, come Lucrezio, Virgilio, Dante; imitazione che, sebbene assai volte condotta da maestro, talora ti riesce alquanto getta e cruda.

Z.

LA MACCHINA ELETTRICA.

Surgono infitte su la base immota
Gemine spranghe d'ebano brunito,
A cui nel mezzo volvesi una ruota
Lucida e salda di cristall forbito:
Che mentre in vago turbine si rota,
Due guancialetti con leggiero attrito
Disprigionan la magica virtude
Che nel fervido seno ella racchiude.

E già nell'atto, se ti fai d'appresso
All'opra bella con l'orecchio intento,
Odi un bisbiglio ed un ronzio sommosso,
Che diresti sottil ala di vento:
Un solforoso odor serpe con esso
Dell'occulta virtù novo argomento;
E quanto più raggrirsi lo specchio
Più fere il senso e brulica a l'orecchio.

Ma come industrie di giardin cultore
Montanino ruscel guida con arte,
E il zampillante cristallino umore
Accoglie in rivi, e accolto frena e sparte;
Onde all'erbetta in suo cammino e al fiore
Equabile si volge e si comparte:
Così, vietando che si sperda al vento,
D'uopo è raccor l'elettrico portento.

Quinci al disco rotatile di fronte
Si avventan frece quadrisulche d'oro,
Bibule frece, che l'irrigua fonte
Traggonsi dietro e se ne fan tesoro,
Dovunque il cerchi a dispensario pronte:
Seriche fila reggono il lavoro,
Seriche fila che allo spirito errante
Chiudono il varco in tante parti e tante.

Abbian le frece il sen capace, e lago
Offrano al pieno traboccar del fiume:
Scendano addietro, ch'è spettacolo vago,
Dondeletti argentini e fiocchi e piume.
Al propagarsi dello spirito mago
Ve' accostarse, fuggir, dar suono e lume,
Ire intorno e redir fruscio mille,
E tra l'ombra guizzar lampi e scintille.

Tal se ne vati il sacro foco accende,
Lui che possente ne governa i petti,
Serpe ratta la fiamma, al cor s'apprende,
E i spiriti ne vibra e gl'intelletti:
Suscita mille idee, mille raccende
Idoletti, fantasmi e genii e affetti:
Sbocca dai labbri numerosa o piena
Dell'armonico dir la calda vena.

E se qualche tra voi ninfa vezzosa
Gode far prova di sì raro evento,
Ecco l'ara febea misteriosa
Onde salire al novo esperimento.

Non temano d'alcuna frode ascosa,
Chè semplice ed innocuo è il bel cimento:
O chiunque tu sia vaga donzella
Monta lo scanno, e ne parrai più bella.
Or franca reggi la sottil catena,
Che all'aureo frece in vaghi anei s'appicca.
Ferve la rota; dell'occulta vena
Tu non t'accorgi no, ma ti fai ricca.
Su, garzoncelli, a ravvivar la scena
Pungete lei d'un dito solo: smmicca
Viva scintilla che scoppietta, e ardita
Ripunge sì le temerarie dita.

Come da selce che l'accio morde,
Schizza inquieta la scintilla occulta
E su la man si scaglia e la rimorde,
Quasi non soffra di restarsi inulta:
Tal quello spirito in suo tenor concorde
Nel vivo scoppio e nel baleno esulta.
I giovinetti in curiosa giostra
Amsno farne dilettevol mostr.

Ma di novi miracoli feconda
La incognita virtù si manifesta:
Già della eblioma inannellata e bionda
Si rizzano i capegli in su la testa.
Arde, se il vuoi, del cappellin la fronda,
Ardono i casti veli, arde la vesta.
Così dal Nume posseduta ardea
La Vergin che sul tripode sedea.

Vaga ninfa, discendi e, come suole
Nel verde april su le colline belle
Ciprin guidare smabili carole,
Nude reggendo a man le tre sorelle,
Tu pur con liete e facili parole
I garzoncelli invita e le donzelle;
E stretta mano a mano e braccio a braccio,
Fanne di tutti un amoroso lazio.

Al gioco attendi. Un raro specchio è questo
A cui dall'una, a cui dall'altra parte
Di stanno sottilissimo è contesto
Un doppio foglio con mirabil arte.
Perchè sorridi al curioso innesto?
Vedi e specula pur a parte a parte.
Non è quel desso a cui tante donzelle
Si consigliano invan per parer belle.

Chiedi l'arcano? Ecomi a te. S'avvoglie
Rapido il disco, e sullo specchio intanto
La estencilla elettrica s'accoglie:
Altra catena dall'opposto canto,
Che quant'una le dà, l'altra le toglie,
Compie di sotto il meditato incanto;
La faccia somma tutto il foco aduna,
E l'ima faccia ne riman digiuna.

Or voi del coro reggitrici, accosto
Movete il dito sull'ambiguo foglio,
Tal che accenni a vicenda in loco opposto,
E ferisca concorde allor ch'io voglio . . .

Su via... Ma che? Che fu? Chi v'ha discosto?
 Ch'altre vi veggio pur da quel ch'io soglio?
 A che le braccia vi torcete, e il viso
 Pur or tenete in su lo specchio affiso?

Deh serenate il nubiloso aspetto,
 Che la piaga cessò! Ratta qual lampo
 Di braccio in braccio errò, di petto in petto;
 E a equilibrarsi nell'opposto campo
 Là del cristallo, che sentia difetto,
 Urìò, passando, i nodi e si fe' scampo:
 Così l'ardente spirito vivace
 Ama il equilibrio, e equilibrato ha pace.

Questa è prova gentil. Non io l'armata
 Del fisico alemanno urna tremenda
 Carca farò della virtù mostrata.
 Al crudo scoppio della botta orrenda
 Chi resister, chi può? Come tentata
 Vien che abbatta, che atterri e fenda e accenda!
 E lui che primo ne spìò lo ingegno
 Vittima cadde dell'occulto sdegno.

Innocenti perigli, e giochi onesti
 Ama la semplicità ingenua musa;
 E dov'abbia timor che la funesti,
 Rivolge il passo e di cantar ricusa.
 Dunque a novo piacer nova s'appresti
 Torricella gentil, che a finger usa
 Lo scoppio delle folgori tremende,
 I curiosi alletta e non offende.

Vedeste allor che in aspra zuffa i venti
 Mesciono il ciel di nubi e di tempeste,
 Che mugge immenso il tuon, che i lampi ardenti
 Solcano il grembo delle nubi infeste?
 Quando per ville e per città le genti
 Corrono al tempio scarmigliate e meste;
 E che il fragor de' bronzi risonante
 Provoa, oh stolti! il fulmine rotante?

Non si tosto l'ignifera saetta
 Dalla materna nube si disserra
 Ecco percossa la turrita vetta
 Sfasciasi dicrollando e cade a terra:
 S'alzan globi di fumo, è l'aria infetta,
 E di ruine ingombra appar la terra.
 Così n'avvien di questa torricella,
 Se vi scaglio l'elettrica procella.

Ma se nell'alto della fragil torre
 La magnetica punta infisso ed ergo;
 Muto ed innocuo il fulmine trascorre
 Lungo quel filo che nell'onda immergo.
 Quinci nel grembo della terra ci scurra,
 Ed è salvo ogni tempio ed ogni albergo.
 Ma se il filo metallico si rompe,
 Quivi scoppiando il fulmine prorompe.

O della patria e di quest'arti gloria,
 Che di duplice allor cingi le chiome,
 Tu chiaro andrai nella futura istoria,
 E impareranno le muse il tuo gran nome.

Tu portasti del fulmine vittoria,
 E primo l'ire n'hai disperse e dome.
 L'aquila si fe' trista, e Giove in alto
 Temè del novo inusitato assalto.

Ma che non può servilità di menti
 E costumanza dell'antico errore?
 No, securtà di grandi esperimenti,
 Nè d'immense ruine alto terrore
 Non persuase ancor l'itale genti
 Del magnifico dardo vincitore.
 O veritate! o luce degl'ingegni,
 Come tardi quaggiù sei culta e regni!

Ma già d'ecceles e nova maraviglia
 Scerno dipinti i curiosi aspetti;
 Ond'io vi veggio sollevare le elgila,
 Come in attesa di più alti detti.
 Seguitemi, ehè omai scioglio la briglia
 Ai corsieri febei: novelli obbietti
 Prendo a svelarvi, ed in più largo campo
 Per la terra e pel ciel grand'ormo lo stampo.

Già l'oceano dell'aria, e quel dell'onda,
 E in un la terra, gli animali, le piante
 L'elettrica virtude anima e inonda
 Rapida, sottilissima, vibrante.
 Magico spirito d'ogni via profonda
 S'apre gli accessi, irrequieta, errante;
 Ed or intesa, or non veduta, or vista
 S'agita e mescie in tutte cose immista.

Pur nella immensa ed ammiranda scena
 Del pelago dell'aria e della terra,
 Varia dispensa l'inesausta vena
 E quai l'impeto sgorga, e là nel serra.
 Quinci rivolta a equilibrar la piena
 Nave in duro contrasto orrida guerra;
 Onde il suolo ne trema e il mar profondo,
 E par che tutto si disferri il mondo.

Or costringe le nevi, e in gelo piomba,
 E il ciel di nubi e di procelle occupa:
 Al lampo che balena, al tuon che rimbomba
 Veste l'ali di foca, e il suolo incupa.
 Da l'Etna, che terribile rimbombava,
 In fiammiferi globi si dirupa;
 E nella pace a un tempo e nella guerra
 Nutre ed avviva il cielo, il mar, la terra.

Ma dalle vie del tuono e del baleno
 E dalle inferme viscere terrestri
 Deh! ritorniamo al dolce aër sereno,
 E s'abbian pace i fisici maestri.
 Dunque ai corsier febei raccolgo il freno,
 Dunque l'ali raccolgo ai dellicci estri;
 E in novo stile tributiamo onore
 Della macchina bella al primo autore (1).

Giuseppe Barbieri. *La macchina elettrica*, c. I.

(1) È da lodare il soggetto più che mai adatto ai tempi: le descrizioni sono assai chiare ed evidenti; lo stile è schietto: il verso però si vorrebbe, a dir vero, più vario e più arrendevole alle cose che canta. Z.

IL NIDO DEGLI UCCELLI

Io credo ben che spirito vivace
 Informi gli animai che sono in terra,
 Quanti ne accoglie in sen il mar capace,
 Quanti il giro del ciel ne alberga e serra;
 Spirto che presti lor quasi la face,
 Per cui ciascuno in suo desir non erra,
 E che il supremo artefice immortale
 Lor doni ingegno a la fortuna eguale.

Il qual sì come il cielo empì di spirti
 Tra loro in eccellenza sì diversi,
 Come in un bosco son cipressi e mirti,
 Ed in un prato fior vernigli e persi;
 Così fra questi, che sia lungo a dirti,
 Di minor pregio ingegni abbia dispersi:
 Benchè opera di lor poi non si veda,
 Cui libertà d'elezion preceda.

Ma se necessitate anco gli stringa
 Di provida Natura a l'opre loro,
 Mira con qual consiglio altri s'accinga,
 Altri a compier s'adopri il suo lavoro;
 Come il covil si cerchi, e 'l nido fugga;
 Come a i figli prepari esca e ristoro;
 Come ognun li difenda, e con qual cura
 Stenda il pensiero a la stagion futura.

Qual architetto mai pietra con pietra
 Con tanta simmetria pose e ordinanza?
 Qual meccanico industrie o geometra
 Ordi congegno, o misurò distanza,
 Che non ceda a un ugel che va per l'etra,
 Quando tesse le mura a la sua stanza?
 O la materia, o l'artificio ammiri,
 O i rozzi esordj, o i più compiuti giri.

Dove altissima quercia intesse l'ombrà,
 Vedi annidarsi i palomhi amorosi.
 Il merlo negro il suo tessuto ingombrà
 Sotto l'edera folta in sassi ascosi.
 Sotto una pietra a la campagna sgombra
 Trae la lodoletta i suoi riposi.
 Chi qua, chi là segreti alberghi soli
 Cerea, ove meglio a i rubator s'involi.

Ma in van si cela al guardo accesa face,
 Che vince l'ombra più rouita e chiusa;
 Vede la madre il bifolco rapace
 Che a un ramo solo è di volar sempre usa;
 E udi da l'alto il querulo e loquace
 Nido, che i parti da sè stesso accusa;
 Appostò il loco, nè pietate il tenne,
 E li rapì che non avcan le penne.

La madre, che trovar i figli crede,
 Torna con l'esca in bocca a l'arbor fido,
 E guarda intorno, misera! e non vede
 Altro che 'l vòto e depredato nido;

E perchè a tanto mal non sa dar fede,
 Spesso li chiama e ne raccoglie il grido,
 Se da vicino o in più riposta fronda
 A lei, che piange sì, qualcun risponda.

E va e vien da questa e quella parte
 Spesse fiate come amor la mena;
 E poichè tanto errò su l'ali sparte
 Che stanca in aria si sostiene appena,
 Da un ramo a l'aura miserabil parte
 Fa della doglia sua, della sua pena,
 E guarda il cielo e guarda la campagna
 E non cessa un momento che non piagna.

Divino Amor, che ne' terreni petti
 Vai seminando le tue dolci cure,
 Le incerte gioje, i vigili sospetti,
 I desir, le speranze e le paure;
 Dammi che, mentre i gloriosi effetti
 Cantando m'alzo a le cagioni oscure,
 Osure al volgo, e la cagion tu sei,
 Suoni la tua virtù ne' versi miei.

Di te parlan gli augei, di te ragiona
 L'armento, a te maggio s'adorna e ride;
 E col sol che risorge o ne abbandona,
 L'ombra le laudi tue parte e divide.
 Io, come posso e un bel desir mi doma,
 A te le muse ubbidienti e fide
 Scorgo, e l'arti campestri, e quanti vanno
 Cultori erranti che l'entier non sanno.

Che se dal ciel m'ascolti amico e pio,
 Non mi dorrò, se mi s'infoschi il volto
 Sotto il cocente sol, lieto del mio,
 Più caro assai poichè da me fia colto.
 Corto farò co' rami anche il desio;
 E, come i sterpi e i prun dal campo incolto,
 I pungenti pensier trarrò dal seno,
 Finchè l'età li consente e 'l ciel sereno.

Che posso io più? Se in queste erme pendici
 Qualche amico gentil mi cerchi un giorno,
 E a questi occhi miei vedovi infelici
 Mostri la luce del suo viso adorno,
 Mi seuserà s'ebbi a cangiar gli amici
 Con queste piante che mi stanno intorno:
 Aleun dopo di lor, che tanto amai,
 Più cortese di queste io non trovai.

E spero ancor che, nel solingo loco
 Meo fuggendo aleun de civil frodi,
 S'innanui de' campi a poco a poco,
 E sdegni ogn'altra vita, e questa lodi.
 Chi sa che, contemplando il vario gioco
 Del ciel, dell'aere, e le cagioni e i modi,
 Quel che l'ingegno mio vieta ch'io mostri,
 Ei non dipinga in più felici inchiestri?

LE CAVÈ DI MARMO DEI COLLI VERONESI.

Dico di quei tesori che non avari
 Scrano a te, Verona, i colli tuoi,
 Con minor fama sì, ma non men cari,
 Se l' merto e gli usi rammentar ne vuoi;
 Materia a gli edifici, alti ripari
 Contro l'Adige tuo quinci aver puoi;
 O di perpetua massa escano incisi,
 O in lastre piatti e per filon divisi.

Alta sessanta piedi di misura
 Questa, ov'io seggo, erma petraja ascende,
 E più, se non che al guardo il piè si fura,
 Che forse giù fin nell'inferno scende:
 Per qual non so d'artefice natura
 Opera in larghi piani il corso stende,
 Che, per quel che con l'occhio se ne mira
 Ben dieci miglia di collina aggira.

Tutto, quant'è, che di facciata scopra
 Senza arburi lo sterile petrone,
 Par che in cent'anni sia per arte ed opra
 Tagliato a piombo a forza di piccone.
 L'augello appena ivi salir s'adopra,
 Non che l' possano le bestie e le persone;
 Dico l'augello delle pietre amico
 Ch'ivi pasce ed alberga, il vago pìco:

Quel che lodato in più famoso canto (1)
 Vider le balze d'Aventin superbe,
 E che finsero poi che con incanto
 Circe mutasse di veleni e d'erbe,
 Sì che di re non par eh'altro che l'manto
 Delle purpuree penne oggi non serbe;
 Quivi sta solitario, e dell'avita
 Dura frugalità gli studi imita.

Al mezzo della fronte alza le scale
 Lo scarpellin dello scoperto masso:
 Implombato martel, dov'è più frate,
 Spinge un'asta d'acciar che gli apra il passo:
 Tanto di corso in corso or scende, or sale,
 Che può starvi a seder fra sasso e sasso:
 Pietra son le pareti, e pietra il tetto
 Del nuovo albergo, e pur di pietra il letto.

Bianca la prima si discopre, e bianca
 Pur la seconda, a lei minor compagna:
 Un'opera (2) le divide, in cui la stanca
 Falda del sasso si riposa e stagna.
 Incisa intorno la perpetua panca,
 Quasi coperchio di tomba terragna,

Si leva, ed offre al ferro, che la solca,
 Lel che su'l letto inferior si colca.

Tal da un ruvido pel che vi si tosa,
 Ben d'altro che di lana, e tal gentile
 Datta e da' bei costumi; altra stopposa
 Sfida le eterne piogge e l' veruo ostile:
 Rabida è questa, e a chi di ferirla osa
 Scavezza in mano il mal temprato stile:
 Qual de' cembali imita il suono e l' nome;
 Qual si cangia di volto e qual di nome.

Non di livido verde o di ferrigno
 Bardilio ogni parete ornar si suole;
 Nè d'africano sempre, e di sanguigno
 Diaspro, nato dove nasce il sole:
 Anche de' marmi, onde m'è il ciel benigno,
 Alza palagio e tempio illustre mole:
 E l' sa l'Adige e l' Po real, che in corso
 Si vide i colli miei notar su'l dorso.

Quinci sonoro il suol sotto le ruote
 Calcabile s'offerse; angoli ed archi
 Ebbe la casa, e l'alta loggia immote
 Basi delle colonne a gravi incarichi;
 Ponte, pila, mulin, dove percole
 L'onda inquieta, inviolabil varchi;
 E mensole e cornici ogni magione,
 E l' muro cittadin scudi e corone.

LODI DELLA VITA CAMPESTRE.

Solo al lusso e a la gola cittadina
 Qualche cosa ognor nuanc, onde ne abusi;
 Sol per chi è molle, è mal difeso il tetto,
 Ingrato il cibo, e senza sonno il letto.

Non a te fia mestieri, all'opre intento
 Delle innocenti ville, i panni intesti
 Mutar da l'angolo o da l'ibero armento (1)
 Per difender del gelo i dì molesti;
 Non che del cibo il natural talento
 Gallico mastro (2) a medicar s'apprestì:
 Il puro aere, il valor, la frugal mensa
 Condisce il cibo, e sanità dispensa.

Sorbir che giova americane spume (3)
 Fuor di sassone argilla in or brillante?
 Che dell'amaro egizian legume (4),
 O del cinese tè micter le piate?
 So degli aromi il peregrin costume
 Per te s'ignora o spinto altro fumante,
 Se dell'assirio nardo il pingue umore,
 Tolto al liquido ulivo il primo onore:

(1) Intendi nelle *Metamorfosi* d'Ovidio, lib. XIV, fav. 7:

Picus in ausonii, proles aeterna, silvis Rex fuit, etc.

(2) Argilla colorata da un ossido o da un sale di ferro; siffatti miscugli comunemente si chiamano bolle o terre colorate. Z.

(1) Intrudi i mercurio di Spagna. Z.

(2) Cucco francese. Z.

(3) Il cioccolatte. Z.

(4) Il caffè. Z.

Se di serici manti o di sudate
 Porpore non ti splende ornata stanza;
 Se di servi oziosi a le guardate
 Soglie non dormo intorno ampia ordinanza:
 Ma in sicuro riposo ore beate
 Potrai goder; ma avrai fede e costanza
 De' tuoi, del vigil cane che non tace,
 Perchè tesor prometta il ladro audace.

Ivi lucidi i soli al verno, ed ivi
 Tra giocondi parlar le sere al foco;
 Primavera ridenti, ombre d'ulivi,
 Aure che intorno van volando a gioco;
 Augeli canori, a i trascorrenti rivi
 Refrigerate tazze, amor del poco;
 Mel, cacio, latte, agneci, pollanche ed uova,
 E campi, e selve, e cacciatori in prova.

Io certo, come un bel desio m'invita,
 Da le urbane catene in tutto sciolto,
 Rustico vate condurrò mia vita.
 Nel vostro sen, candide ville, accolto.
 Oh chi i bei fonti tnot, Mergo, m'addita (1)
 Chi de' salici il rezzo e 'l musco folto!
 Chi tra 'l vasto m'aseonde orror de' rami,
 Or'io non oda pur chi mi richiami!

Vola rapido il tempo; e l'ultim'ore
 Forse del viver mio morte matura:
 Nè so dond'io mi torni al mio fattore,
 Che da solinga rupe, alma più pura.
 Al riso degli stolti, e al vano errore
 Tolto, mi torrà al pianto e a la paura,
 Contento assai che 'l mio sepolcro onori
 La pietà de' bifolchi e de' pastori (2).

Bartolomeo Lorenzi.

Della coltivazione de' monti c. III.

(1) Felice imitazione di Virgilio in quegli aerei versi onde si chiude il secondo libro delle *Georgiche* colle lodi della vita campestre.

Rura mihi et rigui placeant in valibus amnes,
 Flumina omnes silvasque lagloria. O, ubi campi
 Spercheusque et virginibus boccata lucenis
 Thygeta! o, qui me gelidis in valibus Haemi
 Sistas, et lagenti ramorum protegent umbra! Z.

(2) Ci piace qui riportare il giudizio che di questo poema pronunciava l'abate Pariali: « Il poema della *Coltivazione de' monti* sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri, gentili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disavvolgimento, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta di oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni

difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente o virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi in somma rendono questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni d'essere aggiunti agli antichi. Quanto avrei desiderato che l'autore avesse più precisamente osservato che il suo soggetto è la coltivazione de' monti! In tal caso, erec'io, si sarebbe egli meglio trattenuto o alla cosa, o al modo che doveva essere proprio di lui, divagandosi meno sopra il genere, e meno perciò coincidendo con gli altri illustri poeti che hanno trattato simil materia. Quanto mi compiacerebbe eh'egli avesse riflettuto che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per lo bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa! che quando si vuole istruire, conviene trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile; e che al contrario, quando si scrive la poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia l'utile al dilettevole stesso! Ciò lo avrebbe condotto a spargere e distribuire nella sua opera de' momenti assai più numerosi, più estesi, più vari di riposo poetico; a introdurre più invenzioni e a distinguere con maggior larghezza di stile e di locuzione la sua materia e le sue idee senza offesa della brevità che conviene al bene scrivere, e della rapidità e del fuoco che conviene allo scrivere poetico. Se poi l'autore, abituato alla violenza dell'improvvisare, non si fosse puramente abituato alle costruzioni intralciate, urtanti, equivocate, mancanti, irregolari, che la lussuosità della necessità e dell'entusiasmo produce anche negli improvvisatori più grandi, quanto più di chiarezza, di omunità, di correzione, d'egualità dominerebbe nella locuzione di lui! Il poeta, condotto dalla sua imitazione, ottulisce anche alle cose più lacerabili ed irrazionali e mente e cuore e pensieri ed affetti ed operazioni a ciò consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo. Ma ciò vuol esser fatto con proporzione alle cose, o alla nostra maniera di concepirle. Questa riflessione avrebbe renduto più castigato l'autore nell'applicazione de' traslati, delle comparazioni o intrinseche o espliciti e simili, le quali, se non m'inganno, sono talvolta alquanto sproporzionate, e però non senza esagerazione o ricercatezza. Per fine avrei desiderato che il poeta, il quale abitualmente mostra tanta proprietà, copia e correzione di lingua, non avesse anche abitualmente alcuni difetti della lingua lombarda, e particolarmente di non ingaggiare l'esse impura, dicendo come fa continuamente, per esempio, *i strati, i sterpi, i scogli*, e simili; di non inflettere talvolta i verbi nelle loro modificazioni, dicendo, per esempio *radì per endo*, e simili; di abusare quasi sempre degli articoli con un basso solcismo, dicendo, *verbigrazia, gli per te al femminile, gli per loro al plurale*. Ed avrei desiderato che fosse stato più temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi propri della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare secondo la giusta intelligenza di questo vocabolo. Ma quali difetti non si perdonerebbero in voci di tante eccellenti bellezza, in grazia della descrizione delle mine, della piantagione e cultura delle viti, di tutto la meta

ORIGINE DEL CORALLO.

Pria che il nocchier pel regno ampio de' venti
 Levasse ardite vele (1), e potè umano
 Cuore l'aspetto sostener dell'acque,
 D'orride forme albergo e di portenti
 E d'alte meraviglie era e di mostri
 L'inviolabil mare (2). Il navigante,
 Cui non molto partia dal patrio lido
 Pauroso canimin, fra le sonanti
 Tempeste il guardo palpitando spinse
 Nell'alta notte. E vide emerger truci
 Dall'onde combattute immani aspetti,
 E vagolar fantasime, cui spesso
 Irradiava e di terror pingea
 Il fuggente baleno; e dalla poppa
 Lui diverso feria d'ignote belve
 Tale un tumulto e d'urli alto frastuono
 Che torse gli occhi esterrefatto e vinto.
 Poi come cesse la tempesta, al tremulo
 De le stelle cadenti ultimo raggio,
 All'attonito ciglio il mar dischiuse
 Meraviglie non viste: il mar cui lieve
 Aura careggia a la nascente luce.
 Vide gemmate conche ori-lucenti
 Di solido ametisto e di corallo
 Lievi a fior d'onda sorgere, e sedersi
 Dive sembianze in quelle; e il marin carro
 Dell'ondivaga Teti, a cui fra il rauc
 Suon dell'onde sbattute e i raggi infranti
 Divin corteggio le tritonie schiere
 Fean colle gravi buccine sonanti.
 E fama anco s'udia che nella queta
 Notte, infausto al nocchier, voci soavi
 Via per l'onde corressero di ninfe:

del secondo canto, e specialmente della desolata madre
 degli uccelletti, che

...guarda il monte e guarda la campagna,
 E non cessa un momento che non piagna?

Riassumendo ogni cosa, mi par di potere con ragione
 concludere che questo poema sarà letto sempre con
 grandissimo piacere ed ammirazione, e non si potrà non-
 dimeno leggerlo senza una sorta di difficoltà e di fatica,
 malgrado la semplicità dell'argomento e le lusinghe della
 poesia.

(1) Parmi avrebbe dovuto dire *ardito le vele* o *le
 ardite vele*; perchè dicendo *ardite vele* pare che si vo-
 glia far distinzione tra vele e vele, mentre il poeta cer-
 tamente voleva significare che fu grande l'ardimento del
 primo che al mare affidò le vele. Z.

(2) Vedi la bella ode di Orazio: *Sic te diva potens
 Cyprì* e l'imitazione che ne fece il Berni nel suo *Or-
 lando innamorato*. Z.

Voci infauste al nocchier, cui la dolcezza
 Vinse del canto ingannatore, e il capo
 Grave dal sonno reclinando, eadde
 Dall'alta poppa, e tomba ebbe nell'acque.
 Di portenti argomento e di diletto,
 E d'occulte paure, il mar sorgea
 Dinanzi all'uom, che dall'antico seggio
 Cui lo strinse Natura il guardo e l'alma
 Spingea ver quello tuttavia tremando.
 Ma come al terzo regno aditi aperse
 Acre necessitate, e l'uom, cui dotto
 Fe' sperienza nelle ardite imprese,
 Trovò, dono del ciel, come si vincea
 Del gran padre Ocean la procellosa
 Ira temuta; vincitor le vele
 Alzò dinanzi ai venti, e trovò modo
 Di spiar giù ne' fondi umidi, albergo
 Inviolato delle ninfe; e tutte
 Alle sue mani si recò dell'onde
 Le ricchissime spoglie un tempo ascose.
 Nè te più lungamente, o di romita
 Stanza e di freddi specchi e di caverne
 Parto gentil, purpureo corallo,
 Obbliò dispregiando. Umile arbusto,
 Fra quante cresce il mar piante e virgulti
 E lievi spugue e verdi alghe natanti,
 Ignoto ci naeque, e scolorando i rami
 Per soverchia vecchiezza, il roseo manto
 Si fe' rancio non visto; o dallo spesso
 Picchiar dell'onde e de' squamosi dorsi
 Roso e infranto si giacque. Entro a' marini
 Umid' antri n'avean cura e diletto
 Sol le nereidi, e ne ingemmâr le avvolte
 Chione e i riposti talami e la stanza
 Della bionda Ausitrite e del possente
 Scotitor della terra almo Nettuno.
 Di Cecrope la storia opra divina
 Esser disse il corallo, e al favoloso
 Nascimento plaudir del roman Pindo
 L'alme sorelle, poichè in molle, ornato,
 Nitido verso s'avvolgea, maestro
 D'amorosi precetti, l'infelice
 Esul di Ponto (1), a cui del trasformato (2)
 Mondo gli aspetti primi, e le novelle
 Forme diverse un dio cantando apprese.
 Poichè della superba ira di Giuno
 Andromeda fu segno, e al marini mostro
 Così volle il destin, così lo sdegno
 Puote in divini petti in sullo scoglio
 Fu proferta, le belle membra ignuda,
 Dalle irate nereidi, il ciel veloce

(1) Ovidio.

Z.

(2) In nova fert animus mutatas dicere formas Cor-
 pora. Così comincia Ovidio le sue *Metamorfosi*. Z.

Sovr' alato destrier di Danae il figlio (1)
 Trascorra d'Etiopia; e in giù chinando
 Il generoso sguardo, al disonesto
 Supplizio di magnanima pietade
 Si spinse: e stretto in man l'atroce teschio
 Della spirante gorgone immortale,
 Ei nel rigor di sasso il fero strinse
 Immane orrido mostro; a la cui sozza
 Crudel fame, dolente erano invito
 Le ignude membra della mesta offesa.
 E poichè cesse il turpe assalto, in terra
 Posò l' infausto capo, e le man volse
 A la donzella, cui di ceppi intanto
 Greve pondo il bel corpo affaticava.
 Bebbe la rena allor del serpentoso
 Capo il sangue stillante; e dove tocche
 Del sopposto terreno ebbe le frondi,
 Per subito rigore ogni virgulto
 Fu volto in pietra e nel color sanguigno;
 E le dive del mar colse vagliczza
 Del veduto prodigio; e agli arboscelli
 Che sul fianco sedean de'scogli ignudi,
 Quella imago appressando, e a le verd' alghie
 Di non più viste porporine selve
 Il regno d'Anfitrite andò superbo.
 Ma poichè i duri stami acuto ferro
 Svolse dapprima, e la virtù si accrebbe
 Per sopposto cristal de le pupille,
 Filosofia dal ver l'ombre rimosse
 De'sogni ascerci. Natura a sè l'industrie
 Lavor, che di viventi alme fea nido,
 Rivendicò; chè delle man sue dive
 Opra è il corallo e quanto l'universo
 Per ignota cagion pasce ed abbellà.
 E poichè sovra saldo immobil trono
 Locò il solc, e alle sfere ordine impose
 Dell'Olimpo sublime, e all'uom fe' dono
 Di conoscenza, liberal si rese
 Natura a più sottili opre ammirande.
 Pinse di fior la terra, e le beanti
 Frangranze, amor d'eterec nari, accolse
 Entro a bei fiori, e colori le foglie
 De' raggi che in suo grembo Iri dipinge.
 Indi a pesci di lucide rotello
 Fu cortese e di vago argenteo amanto,
 E diè piumosi e colorati i vanni
 Agli augelli e di canto anima e voce,
 E distinse di fregi e macellie d'oro
 L'ali di leggerissime farfalle.
 Sovr' agil legno infra le punte or meco
 Di scogli ardue ti affretta c fra le sirti:

(1) Perseo. Vedi Ovidio *Metam.* lib. IV c' l' imitazione bellissima dell'Ariosto dove si descrive Olimpia legata allo scoglio e liberata da Ruggero. Z.

Duro inciampo al nocchier, che palpitando
 Da lunge addita e le domanda infami.
 Giace senz'onda il mar, nè sospir d'aure
 L'acque intorno commove. Ecco a fior d'onda
 Geminò scoglio emerge. Or giù nel fondo
 Spiando i negri fianchi della rupe
 Invia l'occhio, chè spesse e capovolte
 Sporger vedrai le coralline piante.
 Sovra il nudo macigno si riposa
 Tenacemente ciascheduna e impronta
 Quasi a suggel, nè dal sopposto sasso,
 Rigida base, nodrimento bee.
 D'ignoto seme nascono, nè certa
 Orma appar di radici entro eui passi
 Vitale umor che le fecondi e cresce.
 Dal zoccolo petroso il picciol fusto
 Sorge, e da questo alterni e multiformi
 Sporgon di foglia ignudi e di corteccia
 Solidi rami, eui di spessi nodi
 Commessura spiacente anco difforma.
 Se l'occhio oltre si spinge, e nol disvia
 Il sovrapposto umor, siccome punte
 Onde il barbaro Cacto arna il soleato
 Fianco, lungo il ramoso ordine vedi
 Ugualmente partite e in fasci accolte
 Sorger mobili fila. Indarno estimi
 Che periglio o difesa abile appresti
 Contro l' avida man; chè, se di lieve
 Tocco improvviso abbia sentor, le agguaglia
 Al tronco e le commette, e non t'è dato
 Orma di quelle scorgere nè loco;
 E sol di bianche goccioline minute,
 Bello a veder, si grandina e punteggia:
 All'errante simil per l'umid'erbe
 Ermafrodita chiocciola, che il nodo
 Dal rinascete muscolo protende
 Fuor del guscio nativo e move lenta
 Al raggio delle stelle; a eui se intoppo
 Od urto occorre, la cornuta fronte
 Dentro il nicchio ritira, e la patente
 Soglia candida spuma occupa e chiude (1).

Cesare Arici. *Il corallo*, c. I.

[1] Ugo Foscolo in certo suo articolo giudicò molto severamente questo poemetto dell'Arici, allora giovanissimo; ma pure nel suo linguaggio ti accorgi che il Foscolo presentì in quel giovinetto un valoroso poeta. Eccone un saggio: « Leggendo il poema, scrive il critico, scorriamo più di 300 versi, da cui non abbiamo imparato altro del corallo fuorchè egli è *purpureo, sanguigno, lucente*, o per dir meglio, non abbiamo imparato nulla, poichè resta ancora a sapersi che il corallo dapprima considerato come pianta, non è una pianta, ma l'opera del polipo, ecc. » L'intero poema è composto di 1254 versi che ne affogano 300 al più d'argomento.... Leggiate sono però le descrizioni e gli episodi, e sarebbero cose di *mirabile ornamento* ove fossero inserite

INVOCAZIONE DI MINERVA.

Tu dea che, figlia al gran Tonante, godi
 Or tra' Frigi Palladia esser nomata,
 Or fra Greci Tritonide dal bello
 Cerulo sguardo, ed or Partenìa in cielo
 Dai casti membri, al mio lavor principio
 Sia dal tuo nume. Il forte usbergo e l'arme
 E lo seudo fatale onde franleggi
 Le fiorenti città, viril donzella,
 Lascia, e il cammin per molte ambagi avvolto
 Nè tocco mai da verun'orma, o diva
 Mostrami. All'ombra de' tuoi santi rami
 Crebber di Febo e di Sofia le belle
 Arti e il saper che la fra l'altre al cielo
 Diletissima terra, Italia mia
 Così alto locâr, d'ogni sublime
 Studio maestra agli invidi stranieri.
 Qui seggio eterno aver ti piace ed are,
 Qui regni, o dea: chè indarno altri ti sforza
 Duri climi a varear dove inclemente
 Natura a tardi ingegni il ver contende;
 E poichè dal congiunto ardir nemico
 Illo soggiaque a estremo fato, indarno
 Il tuo gran simulacro a la deserta
 Etolia spiaggia di recai fu avviso
 Di Tidide al figliol, chè alla raminga
 Poppa fe' guerra il ciel, la terra e l'onda,
 E spirato dai numi, al fuggitivo
 Vèr la promessa Italia iliaco duce
 Lo ritornò, che di Lavinio e d'Alba
 Pria le mura protesse, e dal romano
 Crescente imperio al Tebro indi raccolto
 Fermò la sede nell'ausonia terra.
 Questa adunque, se amor del nido antico
 Pur ti consiglia, onde più lieto il verde
 Onor d'umili colli arbor frondeggi,
 Questa per te si scorga a la sua meta
 Del rustico saper non ultim'opra.

con maggiore proprietà e sobrietà. Soprattutto non gli sa egli perdonare la troppo servile imitazione di idee, di modi, di versi, di scrittori italiani; nel qual proposito gli rinfiaccia parecchi plagii fatti a' suoi *Sepolcri*, se non che poco di poi aggiunge: « Ma ben più grato ci riesce di rilevare le bellezze che pur non mancano nell'opera che annunziamo, sia per l'eleganza e facilità di modi che per la continua nobiltà d'immagini. » Le ammonizioni del Foscolo non andarono perdute pel giovane Arici, che seppero emendarsi quasi perfettamente da quante peccie gli erano apposte.

Z.

QUAL TERRA È BUONA AGLI ULIVI.

« L'amor che move il sole e l'altre stelle »,
 Com'a lui parve, nelle varie terre
 Vario infuse poter, che le diverse
 Pianta e i semi diversi e i dolci frutti
 Crescesse all'uom che della terra è donno.
 Il due volte fecondo Egitto miri
 Produr fertili spighe, alla guerriera
 Un giorno Italia non esausta annona.
 Ne' suoi boschi odorosi all'Indo nasce
 L'animosa vainiglia e il cinnamomo,
 Amor di nobil mensa, e l'abbronzato
 Minuto ardente seme i pingui armenti
 Nato a servar più lungamente intatti.
 Tra le sterili selve e la deserta
 Sabbia il mistico Aleppo all'Ottomano
 Rea il verde caffè, che l'arte indarno
 E cupidigia batava traspose
 Nell'odiata Martinica. Disdegna
 La canna d'Ibla di Sicilia il pingue
 Terreno, e sotto più benigni soli
 Non culta alligna, e l'incorrotta palma
 Suo frutto eduea l'Africa. Vestite
 De' palmiti di Baeo alzan le fronti
 Somma e Tokai, dove l'aratro indarno
 Si volgerebbe ne' petrosi colli.
 Tal pianta ama il terren lieve, tal altro
 Seme gode nel forte, e tal nel secco
 Di soave pendio, cui nudo sasso
 Sostegna, e la scorrevol onda tosto
 Versata fugga le inclinate glebe.
 Altro l'orezzo d'umida convalle
 In che rado pervenga il solar raggio
 Estivo, e la stagnante acqua mantegna
 Paludosa la terra, ama, e profonde
 Nel molle limo le radici impiglia.
 Che più, se fra le stesse aride mura
 L'edera parassita i tralei implica
 In mille modi, e i nudi tetti e l'alte
 Colonne offron talora ai semi albergo?
 Miracol parve sulle dure pietre
 Verde fiorir la minutissim'erba:
 Ma poichè la resta fisica aperse
 L'occhio a mortali, Zefiro palese
 Fece l'innocuo furto, e come aleggi
 Sul calice de' fiori depredando
 Le polveri odorate, e la semente
 Combattuta nell'aere alfin si posi
 Sul fastigio de' templi e delle torri.

Non presso alle sorgenti acque, nè presso
 A la palude, ama il terren leggero
 Il casto ulivo, cui minuta ghiaia
 Natura od arte abbia commista. Il tasso,
 Il velivolo abete e la robusta
 Erculea quercia, noderose o torte
 Profonde nel terren metton radici.
 Questi il ricco pedale un braccio appena
 Sotterra avanza, ma si gira intorno
 Con duttili vermene. A questi eleggi
 Vèr mezzodi rivolto d'una dolce
 Collina il dosso, a cui da tergo schiena
 Alta di monti sia barriera incontro
 Al rigido aquilon, che i frutti e i rami
 Degli arbor erolla impetuoso e rompe.
 Como nell'uman corpo erra e nutrica
 I membra il sangue, e per le tonde vene
 E per le erranti arterie all'ere miato
 Agilissimo scorre, onde fomenta
 Coll'incostante suo moto la vita;
 Così ne tronchi e nello foglie è chiuso
 Vegetabile umor suco gentile,
 Che dall'imo si parte a le supreme
 Frondi, e l'arbor di sè nudrendo avviva
 Da tutte parti; ed han le piante anch'esse
 Aditi o valvolette o filtri e vene
 Aere spiranti, e arcane fibre, e fini
 Rigognoletti che d'esterna offesa
 Hanno sentore, e morte irreparata
 Le assai massimamente ovo le aggiunga
 Il greve fiato che continuo move
 Dal settentrional polo gelato.
 D'ogni studio il primier, d'ogni argomento
 Fia la scelta del loco e della terra:
 Nè il diletto a Palla arbor diletto
 Sede otterrà non degna e perigliosa
 Ne le valli remote, in ardue vette
 Di rio terren, cui borea signoreggia;
 Ma ben dove, perduto ogni suo primo
 Impeto, rotto dagli avversi monti,
 Mite si spazia negli ameni piani;
 Altrimenti la dea Pallade, a schifo
 Il loco avendo, dal malposto olivo
 Si toglierebbe. Oltre al durar poe'anni,
 Serepola il tronco, e tutta si distacca
 La scorza, o orrende pighe e brutte cave
 Crearsi io vidi nelle afflitte piante.
 Così se ignara man vaga di troppo
 Guadagno il diletto albergo pose
 Vèr l'aperta Malsesine e il sublime
 Selvoso Baldo, o 'vo ripida monta
 L'alpestre Nizza, orrida peste lo vidi
 Dominar negli ulivi, e qual raggrinzita
 La tuberosa scorza e la dispoglia,
 Qual di nocchi va pieno, e di gran gobbe
 Tutto si sforma; altro di rami appena

La fronte adombra, e non maturo il frutto
 Dallo povere frondi arido casca.
 Tardi accorto del fallo, allor la spesa
 Piagne fatica o l'irrito lavoro
 Il contadin, che dispettoso e mesto
 Svegli l'arbor perduto, e fa la selva
 Suonar de' spessi colpi a sè d'intorno.
 Misero! intanto non rimane a lui
 Di che la vulgar rupa e il fragil porro
 Intrida a desco rusticale, e l'almo
 Pesce e l'erbe condisca, e del perduto
 Olio il disagio rascir gli è duopo
 Di secche stoppie e fragil canne, e faei
 Cho la selva ministra, allorchè stretto
 Con sua famiglia le prodotto notti
 Tempra del verno ne' presepi e canta.

Cesare Ariel.

La coltivazione degli ulivi, lib. I.

OVERSE GENERAZIONI DI PECORE.

Varia, secondo il clima e la natura
 Del suol che lo ricetta, indole e forma
 Traggon le pecorelle: come in terra
 Non una è de' cavalli e de' segugai
 Veltri la specie e de' volenti augelli,
 Se ben discerni, troverai diversa
 L'un'agnella dell'altra; e la fatica
 E lo studio a mal fin quegli conduce,
 Se non bada alla scelta allorchè attende
 Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
 Premio invano ed onor spera dall'opra
 Chi mal vide da pris, crecendo all'agne
 Degenerare marito; e chi nel pieno
 Felice ovil ne trasecglica quell'uno
 Che tutti avanza in vigoria d'etade,
 Ricco di vaga prole altrui prevalse.
 Come fan duo nocchier, che, d'un medesimo
 Lido salpando, al mar danno le vele;
 L'un, cui la vista non falli tra l'ombre,
 Per diritto cammin tocca a la meta;
 L'altro, cui prima travò la notte,
 L'oscuro nembo o la piegata antenna,
 Fa ritroso sentiere e in mar si perde:
 E sì rafforzò i remi e, tutte all'aure
 Prelatrici le vele in alto alzando,
 Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
 Ma non però dal corso utile alcuno
 Gli vien, chè in peggio il primo error lo adduce.

La bellissima Cirno (1), aspra d'intorno
 D'ecceles rupi, in sen (2) cresce e nutrice
 Arieti, che forte e a spira avvolte
 Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
 Così veloci movono correndo,
 Lasciansi indietro e le silvestri fere.
 Tra i faretrati Persi e i Caramani
 Coda enorme protende, al mover lenta,
 L'orientale agnella; e di più corna
 Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
 E como cervo solitaria imbosca.
 Or, pari all'asinel, dalla ramosa
 Testa lunghe una spanna prone cadono
 In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
 Va distinta fra gli Indi; e dove lunga
 Sporge in altre la coda, una gran massa
 Di lento adipe solo alla numida
 Ed all'araba agnella i lombi aggreva.
 Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
 Novellamente, o ricrear soltanto
 Ami la tua (che trascuranza, e a caso
 Male assortite nozze o clima avverso
 Invillir fra poc'anni), a te l'altrice
 Non men di mostri e di nocenti belve
 Che di forti animali Africa mandi
 Il generoso ariete, e cou quello
 Rinovella la specio e il greggie adempi.
 Se tardi prende accrescimento e forza
 Sua venturosa prole, a lei natura
 Un più largo confin di vita assente;
 E dove altra si giace inutil'ossa
 Già preda della morte al terzo lustro,
 Quella pur si feconda ed al travaglio
 Vale de'parti ed a lattarne i figli.
 Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
 Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
 Molle bambagia, che al nilinco Egitto
 E ne' campi maltesi appar dal grembo
 Dello squarciato calice diffuso.
 Quindi l'ibero dai propinqui lidi
 D'Africa lo raccoglie; e il Tago e l'Ebro
 Primamente pascean del fortunato
 Gregge le torune; e quindi oltre Pirene
 Varcano nelle Gallie, e la divisa
 Albion ne fe'acquisto, e nel tuo seno

Sotto cielo miglior tu l'accogliesti,
 Italia mia, di quanto altrui comporte
 L'alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
 Non manchevole madre e pronta altrice.
 Na chi dal natio seggio a più benigne
 Piagge, all'ispano suol primo le trasse?
 Qual più enso o fortuna a noi fe' dono
 Del pellegrino ariete, che tutti
 Abbandonando della patria terra
 I ritrosi costumi, a miglior culto
 S'arreso obbediente, e nuovo assunse
 Abito e tempre e di merino il nome?
 Tra le prische memorie e nell'incerto
 Volger degli anni il guardo aleun non pose;
 Né dell'esule armento ai nostri lidi
 Aleun notava i tempi, e sì bell'opra
 Dalle muse convenne esser oegletta.
 Forse rasa dal lito africo appena
 Era Cartago, e calda ancor la strage
 Della punica rabbia, allorchè addotto
 Venne all'ultima Gade il primo armento:
 Se così piagque al vincitor Romano,
 Fra l'altre opime spoglie e l'auro e l'armi
 Della vinta città, nelle feliei
 Glebe recarlo dell'ausiona terra;
 Onde il calabro poscia e il tarentino
 E il milesio pastor l'itale schiatte
 Rigenerar, siccome intorno è grido.
 E forse allor che tutta Africa in armi
 Con barbarica possa entro i confini
 Si versò delle Spagne, onde si cruda
 Volse fortuna un di con dubbio Marte,
 L'ire seguendo de'suoi re, l'insegne
 Il nomade pastor movea dall'arso
 Terreno, e affidò al mar coll'ampie greggi
 I vagabondi lari. E come giunto
 Tra i fertili si vide immensi piani
 Della betica terra, ogni desio
 Del riveder la patria in lui si tacque;
 Quivi pose l'ovil, quivi ebbe regno
 E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
 Insanguinò que' campi, a le capanne
 Perdonò de'pastori ed agli armenti.
 Guarda, che un misto di selvaggio ancora
 Dell'insospite suolo onde a noi venne
 Ti palesa il merin! se non ebe il grave
 Contegnosio andamento e l'altrezza,
 Dell'ispanica terra esser ti dice
 Abitatore. Or chi n'acquista, al vello
 Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
 Nella scelta il giudicio, e di non vera
 Ignobil razza adempia indì l'ovile.
 Tra le iberiche madri alto si estolle
 Il maschio, e nell'andar libero e pronto
 Par che ad arte misuri e studi il passo.
 Seuro e vivace ha l'occhio, oltre misura

(1) L'isola di Corsica.

(2) Mi riesce curioso quell'in sen e cosa triviale, non degna di trovarsi in mezzo a versi tutti d'oro purgatissimo ai quali non vorresti levare una sillaba. Dirà taluno che le mie osservazioni sono troppo minute. Rispondu: che io guardo la *Pastorizia* come opera classica nella quale possono i giovani italiani apprendere molto di poesia e di lingua.

Largo il capo e compresso, irte le orecchie,
 E giù r avvolte a spirà ambo le corna,
 Denso ha il ciuffo elevato e sime nari,
 Grossa cervice e breve collo, e largo
 Fra i rilevati muscoli si spande
 Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
 Tonda è la groppa, e molle si riposa
 Sovra l'anca piegata agile e piena.
 Come suole apparir purpurea veste
 Sotto candido vel che man gentile
 Soppone e di leggiadro abito adorna
 Alcuna delle Grazie, ove i condensi
 Biondoli mova, ti parrà la cute;
 Ma se tanto è sottile che dell'errante
 Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
 Stà però salda nei tenaci bulbi
 La contessuta lana oltre a duo verni.
 Tal forse era il monton che di Libetra
 Sull'ara apparve ai giovinetti figli.
 Del tebano Atamante; e tal si fece
 Il gran padre de' numi allorchè, contra
 Tifeo gli sdegni differendo e i tuoni,
 Stampò di biad'orma il suol d'Egitto;
 E smarriti il seguian conversi in belve
 Del combattuto Olimpo i fuggitivi
 Figli, esulando alle terrene sedi (1).

IN CHE SITO IL PASTOR DEBBA GUIDARE

E DONDE ALLONTANARE LE PECORE.

Ma pria bada al terreno, all'acque, ai siti
 Dove sorgea l'ovil, perchè non abbia
 Di trasporto mestieri ogni qual volta
 Ti patisca l'armento. Aprico e sgombro
 Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
 Ivi l'acqua da solehi e vi s'arresti.

(1) Qui pure l'Arici avea scritto dapprima:

*Cui dinanzi fuggian, conversi in belve
 Del congiurato Olimpo i rivoltosi
 Figli*

ma il Giordani, valendosi dell'autorità dell'amico Monti, fe' notare al giovane poeta che, in quell'occasione della fuga di Giove, i numi non erano assalitori, ma assaliti, e però mal si addiceva quel *congiurato* applicato all'Olimpo; e tosto l'Arici adottò la opportunissima correzione.

Z.

Non manchi appresso di purissim' onde
 Mobil vena, che a ber le pecorelle
 Da lungi iuviti mormorando; e a quella
 Facil guado calando apran le rive.
 E ti saria ventura, ove alcun poggio
 Di propinqua montagna incontro all'ira
 Boreal ti sorgesse, e la pendice
 Del mezzodi si rallegasse al ruggio;
 Perchè non segga eterna ivi la neve
 Ai brevi dì, ma presto si discioglie
 Lasciando all'agne scoperto il campo.
 Nè men sien presso alti perigli e rupi
 Erte e balzi profondi, ime caverne
 E fragorosi per gli sterpi e i massi
 Svolti dalle montagne ampi torrenti;
 Chè spesso la corrente onda appressando
 V'entra il montone, e giù volto a seconda
 Nelle riviere di notar si gode.

« E quel che l'una fa, e l'altra fanno »
 Le pecorelle e dietro a lui si cacciano
 Tutte belando: e indarno accorre e grida
 E le tiene il pastor; ehè immanentemente
 Stupide dalla ripa si abbandonano
 Tutte quante, addossandosi e premeandosi.
 Sien lunghe irti veprai, lungi infecondi
 Di triboli e di spine orridi campi
 Ed acquidose fitte. Al mar vicino
 Non ti fermar, chè sull'ignade arene
 Erba non esce, nè ti val dell'onde
 Amare (1) aver d'intorno inutil copia;
 E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
 Si sospingon la notte alto mugghiando,
 Alle raccolte pecorelle i queti
 Sonni interrompe e d'orror vano ingombra,
 E il toscano pastor che le maremme
 Pascea d'Etruria, e quei che, in sullo stremo
 Dell'erbose Sicilia, al mar vicino
 Spingea l'armento, lagrimò deserto
 Il caro pecoril; perocchè, addotto
 Ivi da fame o mal voler, sul lito
 Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
 Alger l'infesto scorritor de' mari;
 E col ferro nemico insanguinando
 Le ville, a strazio miserabil trasse
 E menò servo coi pastor l'armento.

LE PATATE.

Che se cibo miglior, se più salubre
 Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude

(1) L'Arici aveva dapprima chiamato *salaci* per *salte* le onde del mare. Notò il Giordani l'improprietà del vocabolo, che significa *insurgente* e non *salso*, e il poeta profitò dell'avviso.

Z.

Il ben culto terren, volgiti a quello
 Che per l' ampio Ocean dalla divisa
 America ne venne e fra noi crebbe
 Cereal pomo che sotterra ha loco.
 Nè il Ligure Noeclier che primo il regno
 Aprì dell' onde inviolate, e stette
 Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
 Solo seguian (1) pel temerario calle
 Stuol di morbi feroci a fur vendetta
 Su noi del mal cercato oro; ma venne
 Seco all' afflitta umanità soccorso
 Di farmachi potenti e d'erbe e semi
 Ignoti al nostro sole, onde più lieta
 D' almi diletti si riera la vita.
 Vedi la canna ibida, vedi l' adusta
 Animosa vainiglia e l' oleosa
 Ghianda e il fervido bruno cinnamomo;
 E l' epidauric' arte or va giuliva
 Per lui dell' amarissima corteccia (2)
 Dell' arbor fortunato onde s' acqueta
 De' nervi offesi il tremite e l' occulto
 Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
 Nè invan d' Europa a' più benigni soli
 Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
 Che dalla terra il nome e il color tieni.
 Non men che in fertil campo, alligni e cresci
 Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
 Del ciel contende ad altra messe albergo;
 Nè te ruggin scortese o nebbia edace
 Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
 Strepitando la grandine ne' solchi:
 Quindi fuor di periglio all' uomo abbondi,
 Suo cibo, ed ammannito, ov' ei nol sdegni,
 Ad ogni tempo di rìa fame il salvi.
 D' orribil forme un giorno e nell' aspetto
 Paurosa una furia il capo ingordo
 Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
 Dopo l' ire di Marte, onde le ville
 Van di messi diserte e di cultori,
 O dopo che malvagio terra inclemente
 Attoscò i germi della terra e i parti,
 Per gli squallidi campi uscì la cruda
 Affamando i mortali; e il senso in tutti
 Di pudor, di virtù, d' umanitate
 Spegnea, ché al viver norma era il bisogno
 Istigatore. Furibonda in atto,
 L' atterrita Sionne un dì la vide
 Ir per gli aerei del tempio atri superbi
 Consigliera di fiere opre e di morti,
 E tra le infide mura anco si avvolse
 Della vinta Cartago, e in Campidoglio

Osò l'erinni d'appressar la sacra
 Rocca di Giove, quando, assisa e stretta
 Dal scennone guerrier (1), l'estremo fato
 Paventò Roma, che gittò feroce
 Nel campo avverso i disperati pani.
 Ma della cruda erinni (ove a sè stesso
 L' uom non invidiò l' util suo, nè cieco
 Si commetta alla fiamme) or più non tene
 La culta Europa: tal dai numi è dato
 Certo presidio incontro alla nemica.
 Presso all' util frumento ed alla messe
 Dalle bionde pannocchie, al farro, all' orzo,
 Ecco lo eletto pome a parte a parte
 Ingenerarsi dell' Italia in seno
 E più sterili glebe abbracciar lieto,
 Seggio dapprima al rovo ispidi e al cardo
 Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall' alto
 Cerce applaude e i molti usi ne addita.
 Di questo, ove n' abboni, al gregge ancora
 Esser vuolsi cortese allorché il veruo
 Fa, nevaudo d'intorno, orridi i campi.
 Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
 Delle pecore i fianchi, e vie più denso
 Dalle turgide poppe uscirne il latte.

ALLATTAMENTO DELLA PROLE.

Non però fia che l' agna a la sua prole
 Disattenta non badi, o le ricusi
 Anco le poppe, ed il crudele imiti
 E snaturato delle madri esempio,
 Che, perchè intatta a voluttà si serbi
 Del sen la colma nitidezza, il latte
 Negano ai figli del materno petto.
 Ed è per ciò se disprezzati e vili
 Fra poveri tuguri in rozze lane
 Crescono avvolti, e il gel li offende, e il sole
 Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
 Ne' penetrati indarno all' indiscreta
 Mercenaria nodrice, a cui la messe
 Preme lungi nel campo, ed alla madre
 Gridano ancor, che non gli ascolta, e i molli
 Sonni produce ne' palagi accolta,
 E in lieti ozi si vive, e sè medesima
 Tenta alle danze libere ed al canto.
 Ma quel vitale umor che nodrimento
 Formò natura ai pargoletti infanti,
 Costretto a rifluir per li negati
 Aditi al sangue, vendica l' oltraggio;
 E di punture armato e d' aspre doglie,
 Assidera le membra, e ne scommette
 E piega l' ossa, o mal protende i nervi.
 Volenterosa, ogni qual volta il figlio

(1) Qui pure corresse l'Arici, docile sempre ai suggerimenti del critico, il *Solo seguian* in *Solo seguian*, a schivare ogni ambiguità.

Z.

(2) La *China*.

Z.

(1) Il Campidoglio assediato da Brenno.

La cerehi, ceco l'agnella a lui si arrende,
 Lui solo ama e carezza. Il vigilante
 Fervido amor non somiglianza inganna
 D'altro agnel che smarrito abbia la madre;
 E avrai di questo esperienza intera
 Quando, confusamente entro a l'ovile
 Dai pascoli tornando, a nodrir corre
 Il dolce parto. Da per tutto movesi
 Un belar misto di pietosi geniti,
 Un inteso risponder, un subbuglio
 Per tutto vedi, un riciearsi, un premere;
 Finchè ciascuna delle macri, accortasi
 Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
 Del pingue latte si fa bella intanto
 La prole, che al tornar di primavera
 Ai pascoli uscirà fatta robusta.

TINTURA DELLE LANE; LE FABBRICHE DI PANNI.

Tal lana il suo candor serbi intessuta,
 E tal de'suoi colori l'ri dipinga.
 Bello è certo mirar come vi splenda
 Il murice di Tiro, il nitid'ostro
 E la rosa vermiglia e l'odorato
 Croco, il chiaro lichene e lo smeraldo.
 Tal della notte lo stellante azzurro
 Copia in sè stessa e in molto guado imbruna;
 Tal di vivo cilestro almo colore
 Ride, o imperla festiva e il latte agguaglia;
 Or della mammolletta nel pudico
 Pallor si tinge, a verginelle caro,
 Ed ora in vedovil bruno si ammorta;
 Se non che la natia porpora, e il succo
 Del sanguigno nonpalla a lei prepara
 Con più vivi color la messieana
 Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
 Del barbarico cactu. Uscita appena
 Dall'uovo minutissimo, s'apprende
 All'indigeno fusto e si vi pasce
 Immobile; e a quel modo onde tramuta
 Il polipo nell'onda ogni sostanza
 Nel color di che a noi splende il corallo,
 Converta ella quel sucu. Ogni virgulto,
 Ogni stelo, ogni foglia di viventi
 Salme va earea, poichè amor le accoppia
 E ne prospera i parti e li feconda:
 E come i figliuoli novellamente
 Useiro in vita, ecco le madri in breve
 Trasmutarsi e morir; che poi, raccolte
 Per mano industrie dalle frondi e ai vivi
 Raggi opposte del sole, aride spoglie
 Vengon d'Europa fortunata ai lidi.

Di studio altro argomento e di diletto,
 Resta che vegga dell'ordir la molta
 Fatica e l'edizio: all'arti belle
 Caro al bisogno ed al commercio e al lusso

Ritrovatore, che dell'arti è padre.
 Non senza alto stupor maravigliando
 N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
 Fiamingo e il Gallo industrioso aduna
 Le bianche lane al lavoro diverso.
 Mille braccia vedresti all'accendarsi
 Nel vario ufficio e svolgere dai nodi
 Le colorate fila: altri in matasse
 Addoppiarle, imponendole ai girevoli
 Rocchetti, e poi da questi, altri ai sonori
 Telai recarle ed intrecciarne al subbio
 I raggruppati licci; e fra le alterne
 Mobili tratte scorrere veloci
 La ferrea spola, e il pettine addensarle,
 Prendendole più sempre; e de' versati
 Napi, e all'inteso fremere de' perni
 E delle rote, ed al piechiar frequente
 De' bossoli patenti, un indistinto
 Tumulto, un suono, un murmure si mesce,
 Qual se pesante e rara in ampio lago
 Scenda eroseiando e il duro suo percuota
 Senza interruzione la pioggia estiva (1).

Cesare Arici. *La pastorizia*, lib. V.

(1) Nelle poesie dell'Arici non è da cercare novità o grandezza di concetti, nè quel non so che di concitato d'ispirato che ti fa gridare *ceco, ceco il poeta*; ma leggilo attentamente, e più lo leggerai, più ti riuscirà bello, grazioso, attraente. In esso troverai qualche cosa di quell'inarrivabile stile virgiliano che forma da secoli la disperazione dell'arte, e specialmente lo troverai nelle descrizioni, che sono di una vivezza, di una verità, di una squisattezza di tocco quali forse non ravvisi in altri poeti dell'età nostra, avvegnachè superiori e per concetto e per impeto al poeta bresciano. Trattò l'Arici diversi generi di poesia, la lirica, l'epica, e di questa abbiamo dato qualche saggio, e perfino la drammatica (a guisa però di esperimento e nulla più); ma in nessuno riesci tanto eccellente come nella didascalica. Tra i poemetti di tal genere, il *Corallo*, la *Coltivazione degli ulivi*, la *Pastorizia*, tutti e tre vaghiissimi, primeggia quest'ultimo che il Giordani chiamava *prezioso libretto* che mostra come l'ingegno e l'arte di ottinamente poetare vive tuttavia in Italia. Forse alcuni potrebbero avergli accusa di troppo servile imitazione degli antichi; ma a costoro innanzi tratto domanderemo: trovate voi che l'imitazione venga opportuna, naturale, ben connessa col concetto ultimo dell'autore? Tale imitazione è piuttosto da lodare che da riprendere, e tanto più che, pur fra i grandi scrittori, pochissimi sono che sottissero genio creatore, pochissimi che aprissero nuove vie. Se a questi ultimi soltanto si vuol dare la palma poetica, che ne sarà di Virgilio, del Tasso, del Monti e di tanti altri che appunto alla felice imitazione dei classici greci e latini vanno debitori in gran parte della loro gloria?

Z.

L'INVITO A LESBIA.

ONZIA

DESCRIZIONE DEL MUSEO DI STORIA NATURALE DI PAVIA.

Perchè con voce di soavi carni
 Ti chiama a l'alta Roma inelito cigno (1),
 Spargerai tu d'oblio dolce promessa,
 Onde allegrossi la minor Pavia?
 Pur lambe sponda memore d'impero,
 Benchè del fasto de trionfi ignuda,
 Di longobardo onor pago il Tesino;
 E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
 Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
 Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte (2)
 Nel torrito palagio, e qui perenne
 Sta la memoria d'un suo caro pegno (3).
 Te qui Pallade chiama, e te le muse
 E l'eco, che ripete il tuo bell'inno

(1) L'autore si volge alta contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo, il cui nome arcadico era *Lesbia Cidonio*. Nel tempo ch'essa pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldissare Odescalchi d'ora di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'autore, temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticare Pavia, le viene con quest'*Inno* ricordando l'antica promessa; e cerca quindi di metterle sott'occhio quante possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

(2) E notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del Duca di Belforte pubblicata in Napoli due anni addietro.

(3) Il ch. marchese don Luigi Malaspina di Sanzazaro possiede il marmo sepolcrale d'un figliuolo d'una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di san Zeno, parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come scriveva egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma

*Vix wandi uerua haepa iter vñmque volanti
 Attigeram tenera limen dura pede.
 Franciscus genitor, genitrix Franciscus; secutus
 Illos de fonte sacro uenera idem trun.
 Infans formosus, solamen dulci parentum;
 Hinc dolor; hoc uno aera mea laeta minus.
 Caetera sum felix et verae gaudia vitae
 Natus et acervum tam cito, tam facile.
 Sol hic, bona quater flexum peragraverunt orbem:
 Obvia mors, fallor, obvia vix fuit.
 Me Vinctum terris dedit urbs, rapuitque Papini:
 Nec queror; hinc cetero restituenda eram.*

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso, invece di *eram* che si legge in tutte le edizioni.

Per la rapita a noi, data alla Dora,
 Come più volle Amor, bionda donzella (1).
 Troppo altra volta, rapida seguendo
 Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
 A contemplar ne la città di Giano
 E a Firenze bellissima ti trusse,
 Di leggier orma questo suol segnasti.
 Na fra queste cadenti antiche torri (2)
 Guidate, il sai, da la cesarea mano
 L'attiche discipline, e di molt'oro
 Sparse ed altere di famosi nomi,
 Parlano un suon che attenta Europa ascolta. ✕

Se di tua vista consolar le tante
 Brame ti pincia, intorno a te verranno
 De la risorta Atene i chiari ingegni;
 E quei che a te sul margine del Brembo (3)
 Trasse tua fama e le comuni muse,
 E quei che pieni del tuo nome al cielo
 Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
 A vol trascorre e su britanna lance (4)
 L'universo equilibra; e chi la prisa
 Fè degli avi a le tarde età tramanda;
 E chi de la natura alma reina
 Spiega la pompa triplice; e chi segna
 L'origin vera del conoscer nostro;
 Chi ne' gonghi del cor mette lo sguardo;
 E qual la sorte delle varie genti
 Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
 Di fior esparge; qual per leggi frena
 Il secolo ritroso; altri per mano
 Volge a suo senno gli elementi e muta
 Le facce ai corpi; altri sugli egri suola
 Con argomenti che non scappe Coo (5).
 Tu, qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
 Segno di mille sguardi andrai fra quelli
 Pascendo il pellegrino animo intanto
 E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
 Dolce faranno entro il pensier raccolta.
 Molti di lor potrian teo le corte
 Tratar di Febo con maestre dita:
 Non però il suon n'udirai; ch'essi di Palla
 Gelosa d'altre dee qui temon l'ire.

(1) Donna Daria, contessa di Salasco, nata de' marchesi Belcredi.

(2) Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari nomi, per celebri opere, per sussidi o monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.

(3) Fiume che scorre vicino a Bergamo e che si perde nell'Adia.

(4) Equilibrio della forza centripeta e centrifuga, trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

(5) Ignoti alla storia Ippocrate, il più gran medico dell'antichità, nativo di Coo. Z.

Quanto ne l'alpe o ne le àerie rupi (1)
 Natura metallifera nasconde;
 Quanto respira in aria e quanto in terra,
 E quanto guizza ne gli acquosi regni
 Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni
 Con avveduta man l'ordin dispose
 Di tre regni le spoglie. Imita il ferro (2)
 Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
 Il liquido mercurio; mède funesto (3)
 L'arsenico; traluce a i sguardi avari
 Da la sabbia nativa il pallid'oro.

Che se ami più dell'critrea marina
 Le tornite conchiglie, inclita ninfa,
 Di che vivi color, di quante forme
 Trasse il bruno pescator da l'onda!
 L'Aurora forse le spruzzò de' misti
 Raggi e godè talora andar torcendo
 Con la rosata non lor cave spire.
 Una del collo tuo le perle in seno
 Educò verginella; e l'altra il labbro (4)
 De la sanguigna porpora ministro
 Splende; di questa la rugosa scorza (5)
 Stette con l'òr su la bilancia e vinse;
 Altre si fero, ma invan dimandò come (6),
 Carcere e nido in grembo al sosso; a quelle
 Qual dea del mar d'incognite parole (7)
 Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
 E d'intervalli sul forbito scudo (8)
 Sparse l'arcana musica? da un lato
 Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
 D' immane peso assai rósà da l'onde
 La rauca di Triton buccina tace (9).
 Questo ad un tempo è pescè ed è maigna (10),
 Questa è, qual più la vuoi, chianciola o sclee.

Tempo già fu che le profonde valli (11),
 El 'l nubifero dorso d'Appennino
 Copriano i salsi flutti, pria che il cervo
 La foreste scorresse, e pria che l'uomo

Da la gran madre antica alzasse il capo.
 L'ostrica allor su le pendici alpine
 La marmorea locò famiglia immensa:
 Il nautilo contorto a l'aure amiche (1)
 Aprì la vela, equilibrò la conca;
 D'africo poscio al minacciar raccolti
 Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo
 Deluse il mar, scòla al marbric futuro;
 Cresceva intanto di sne vòte spoglie,
 Avanzi da la morte, il fianco al monte.
 Quando, da lungi preparato, e ascosto
 A mortal sguardo, da l'eteree stelle
 Sopravegne destin; lasciò d'Atlante
 E di Tauro le spalle, e in minor regno
 Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
 Col verde pian l'altrice Terra apparve.
 Conobbe Abido il bosforo; ebbe nome
 Adria ed Eusio; da l'elemento usato
 Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
 Sepolto, in pietra rigida si strinse:
 Vedi che la sua preda ancora addenta.
 Queste scoglie incorrotte e queste forme (2)
 Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
 L'alma del tuo Pompei patria, Verona (3).

Son queste l'ossa che lasciò sul margu (4)
 Del palustre Tesin da l'alpe intatta
 Dietro alla rubbia punica discese
 Le immani afriche belve? o da quest'ossa
 Già rivivile del rigor di sasso
 Ebbe lor piè non aspettato inriampo?
 Chè qui già forse italiani elefanti
 Pascea lo spiaggia, e Roma ancor non era;
 Nè lidi a lidi aveva impremato ed armi (5)
 Contrarie ad armi la deserta Dido.

Non lungi accusan la vulcania fiamma (6)
 Pomici scembre e scoloriti marmi.

(1) Museo di storia naturale. Tre altri musei sono nell'università: il museo di anatomia uosana, quello di anatomia comparata o sia d'animali, e quello di patologia o sia de' pezzi morbosì. La poesia non ha lasciato osservar esattamente l'ordine di essi, nè dei pezzi che vi son disposti.

(2) Regno animale, vegetabile e minerale. Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.

(3) Miniera d'arsenico color di fiamma.

(4) Conchiglia dalla quale gli antichi trarvano la porpora: *murex*.

(5) Ostrica *valutæ*, assai rara e di gran prezzo.

(6) *Pholas*, *daedylus* ed altre. *Mytilus lithophagus*.

(7) Conchiglia: *Venus literata*.

(8) Chiocciola: *Volva musica*.

(9) *Buccinum* o *murex* *Tritonius*.

(10) Petrificazioni. Ittoli o pesci impietriti.

(11) Opinioni di celebri naturalisti sull'antichità della Terra, conosciuta alla poesia.

(1) Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti denti corni d'Ammon, comunissimi in varie provincie: benchè s'ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola, si è seguita per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti.

(2) Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprii anche de' nostri mari. Veggasi la lettera del sig. ab. Testa sui fossili del monte Bolca.

(3) Girolamo Pompei, letterato chiarissimo, amico e maestro di Lessing; morto nel 1788, e piaciuto dalla medesima coo una soave elegia.

(4) Petrefatti d'elefanti che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio di Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

(5) Littora littoribus contraria, fluctibus undas impetor, arma armis, etc.

Verg. *Æneid.* lib. IV. Z.

(6) Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave, ec.

Bello è il veder, lungi dal giogo arilente,
 Le liquefatte viscere de l'Etna,
 Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
 Dal sempre acceso Stromboli; altro eorse
 Sul fianco del Vesevo onda rovente.
 O di Pompeo, o d'Ereole già colte (1)
 Città scomparse ed obliate, alfine
 Dopo sì lunga età risorte al giorno!
 Presso i misteri d'Iside e le danze (2)
 Dal negro ciel venuto a largliu rivi
 Vui questo eener sovraggiunse; in voi
 Gli aurei lavor di pennel greco offese (3).

Dove voi lascio, innamorati augelli,
 Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
 Te risplendente del color del foco (4);
 Te ricco di corona; te di gemme (5)
 Distinto il tergo; e te miracol novo
 D'informe rostro e di pennuta lingua (6)?
 Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
 Tu pur, esile colibri vestito (7)
 D'instabili color de l'etra a i campi
 Con brevissima penna osi fidarti.

Ora gli sguardi a sè col fulgùl'ostro
 Chiaman de l'ali e con le macchie d'oro
 Le ocellute leggerissime farfalle,
 Onor d'erbose rive: a i caldi soli
 Useir dal career trasformate, e breve (8)
 Ebbero il dono della terza vita.
 Questa suggeriva il timo, e questa il croco,
 Non altramente che da l'auree carte
 De' tesori direci tu cògli il fiore.
 Questa col capo folgorante l'ombre (9)
 Ruppe a l'ignudo American, che in traccia (10)
 Notturno va de l'appiattata fera.

E voi non tacerò, voi di dolci aque
 Celeri figli e di salati stagni;
 Te, delfin vispo, cui del viein nembro
 Fama non dubbio acceorgimento diede,
 E pietà quasi umana (11) e senso al canto;

(1) Pompeia ed Ercolano.

(2) Tempio d'Iside e teatro vicino scoperti in Pompeia e che oggi si ammirano nel r. museo di Portici.

(3) Pitture celebratissime a fresco in Pompeia.

(4) *Flamand*.

(5) *Upupa* e *Pica rapacola*: comunemente *coq de roche* americano. Varie altre ardece.

(6) *Ramphastos Aracari*, detto comunemente *toucan*.

(7) *Trochilus*, *colibri* e *minimus*, detto *uccello mosca*.

(8) Le farfalle, state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll'ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

(9) *Fulgora laetivaria*, detta anco *aendia*.

(10) Il delfino e il narval, considerati altre volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.

(11) Allude alla volgare opinione degli antichi, che i delfini avessero simpatia per l'uomo onde; la favola di Ariene, famoso poeta, salvato da un delfino (v. Ovidio

Te che di lunga spada armato il muso
 Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
 Te che al sol toceo di tue membra inermi (1)
 Di subita mirabile pereossa
 L'avilo pescator stendi sul lido.

Ardirò aneor tinta d'orrore esporre
 A i cupili ocelli tuoi diversa seena,
 Lesbica gentil; turpi sembianze e crude,
 Che disdegna nel partorir la terra.
 Nè strane fiano a te, nè men gioconde,
 A te che già, tratta per man dal novo (2)
 Plinio, tuo dolee amio, a Senna in riva
 Per li negati al volgo aditi entrasti.

Prole tra masehi inegnota, rifiuto (3)
 Del delicato sesso, orror d'entrambi
 Naeque costui. Qual colpa sua, qual ira
 De l'avarò destino a lui fu madre?
 Qual infelice amore o fiera pugna (4)
 Strinse così l'un contro l'altro questi
 Teneri aneor nel carcere natale (5),
 Che, appena giunti al dì, dal comun seno
 Con due respir, che s'incontraro usendo,
 L'alma indistinta resero a le stelle?
 Costui, se lunga età veder potea,
 Era cielope: mira il torvo eiglio
 Unico in mezzo al volto. Un altro volto
 Questi porta sul tergo, ed era Giano.
 Or ve' mirabil mostro! senza capo,
 Son poche lune, e senza petto useito
 Al sol, del viver suo per pochi istanti
 Fecce tremando e palpitando fede.

Folle chi altier sen va di ferree membra (6),
 Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
 Preeorri il cervo, e l'lupo al bosco sfidi,
 E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
 Già t'ergi re de gli animali. Intanto
 Famiglia di viventi entro tue carni,

Metam.) Plinio il giovane nelle sue lettere narra con tutta serietà e con tutto lo sfoggio de' suoi più studiati colori la storia di un delfino ancor più stupendo che viveva a' suoi tempi nel lago di Tritone in Africa. Adimesticatosi la buona bestia con un ardito e spensierato fanciullo, si lasciava da esso guidare non altrimenti che un cavallo ben ammaestrato.

Z.

(1) *Raia torpelo* e *gymnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam.

(2) Lesbica fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo: *Vita del bali Sagrarnoso* al libro II.

(3) Ermafrodito, propriamente di nessun sesso.

(4) Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

(5) Mostro d'agnello, ben formato dal bellico in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori, testa e torace, e dei relativi arti e visceri.

(6) Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goetz.

Te non veggente, e sotto la robusta
 Pelle, di te lieta si pascere, e beve
 Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
 Questo di vermi popolo infinito
 Ospite rose un di viscere vive.
 E tal di lor cul non appar di capo
 Certo vestigio (1), qual lo vedi, lungo
 Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
 Dai multipliei error labirintei.
 Qual ne le coste si forbè l'albergo
 Col sordo dente, e quale al cor si pose.
 Né sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
 Altri seguia le torme; e mentre l'erba
 Tondea la mite agnella, alcun di loro,
 Limando entro il cervel, dal Falta rupe
 Vertiginosa in rio furor la trasse (2).
 Tal qua giù de l'altrui vita si nutre,
 Altre a nudrirne condannata, l'egra
 Vilità mortal che il ciel pareo dispensa.

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
 Il ricciuto armadillo, l'istrice irto,
 Il eustoro architetto, il muschio alpestre,
 La crudel tigre, l'armellino di neve.
 Ecco il lucido pipa, a cui dal tergo (3)
 Cadde maturi al sol tiepilo i figli:
 L'ingordo can, che triplicati arrota (4)
 I denti e l' navigante inghiotte intero.
 Torvo così dal Senegalù sbucca (5)
 L'ippopotamo, e con l' inferme zampa
 De l'estuosa zona occupa il lido.
 Guarda vertebre immani! e sono avanzati (6):
 Sì smisurata la balena rompe
 Ne la polar contrada i ghiacci lrsuti!
 È spogliata; non temer se la trisulca
 Lingua dardeggi, e se minaccia il salto
 La maculata vipera e i colubri
 Che accesi solcan infocate arene.
 Qui minor di sua fama il vol raccoglie (7)
 Il drago; qui il terrore del Nilo stende (8)
 Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
 Qui dal sonante strascino tradito
 Il erotale implacabile, qui l' aspe
 E tutti i nostri suol l'Africn manda.

(1) Tenja, Mitigena.

(2) Pazzia delle pecore, nata dalle larve dell'estro, specie di mosca.

(3) Nati che sono i figli, il muschio li mette sul dorso della femina in tante cellette che vi si trovano, finché il sole, maturandoli, li faccia di là cadere.

(4) *Squolo maximo e curcarius*.

(5) Aaffio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell'Africa.

(6) Sono nel museo di Pavia vertebre, costa e vesica di balena di stupenda grandezza.

(7) *Draco volans*: piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

(8) Coccodrillo.

Chi è costui che d'alti pensier pieno (1)
 Tanta filosofia porta nel volto?

È il divin Galileo, che primo infranse
 L'idolo antico (2), e con periglio trasse
 A la nativa libertà le menti:
 Novi occhi (3) pose in fronte a l'uomo; Giove
 Ciascuna di stelle (4); e fatta accusa al sole
 Di corruttibil tempra (5), il loco poi,
 Alto compenso, sopra immobil trono (6).
 L'altro che sorge a lui rimpetto, in veste
 Umil ravvolto e con dimessa fronte,
 È Cavalier, che d'infiniti campi
 Fece a la taciturnas olgebra dono (7).
 O sommi lumi de l'Italia! il culto
 Gradite de l'orobia (8) pastorella
 Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
 Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

In questa a niuglier genii opera luce (9)
 Il linguaggio del ver fisica parla.
 A le domande sue confessa il peso (10)
 Il molle cedente aere; ma stretto
 Scoppia sdegnoso dal forato ferro (11),
 Avventando mortifera ferita.
 Figlio del sole, raggio settiforme (12)
 A l'ombra in sen rotto per vetro obliquo
 Splende distinto ne i color de l'Iri.
 Per mille vie torna non vario in volto;
 Ne la dolidiana man docil depone
 La dipinta corona; in breve foco (13)
 Stringesi ed arma innumerabil'punte
 A vincer la durezza adamantina.
 Qui il simulato ciel sue rote inarca (14),
 L'anno divide, l'incostante Luna
 In giro mena, e seco lei la Terra.

(1) Nell'ingresso del teatro di fisica son poste una per parte le due statue del Galileo e del Cavalieri.

(2) La troppa autorità d'Aristotele.

(3) I cannocchiali.

(4) I satelliti di Giove detti, dal Galileo, che gli scopri, *stelle medicee*.

(5) Macchie del sole.

(6) Sistema copernicano, assicurato dalle scoperte del Galileo.

(7) Il Cavalieri, autore del metodo degli indivisibili.

(8) La provincia di Bergamo si chiama dal poeta Orobia, dagli Orobi antichissima tribù celtica che quivi venne a stanziare. Z.

(9) La provincia bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

(10) Teatro di fisica adorno di molte statue e simboli della fisica.

(11) Macchia pneumatica.

(12) Schioppo pneumatico.

(13) Stanza oscura per l'ottica. Primi. Lenti di Dollond.

(14) Gran lenti e specchi istorici. Al loro foco sfuma il dissenso.

Suo circolante anello or mostra or cela (1)
 Il non più lontanissimo Saturno:
 Adombra Giove i suoi seguaci (2), e segna
 Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
 Il confin d'oriente: in altra parte,
 Virtù bevendo di scoprir nel buio
 Flutto a l'errante marinar la stella (3),
 Da l'amato maelgno ferro pende.
 Qui declinando per accesa canna (4)
 O tocca dall'elettrica favilla
 Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
 Gemina prole di mirabil' aure;
 L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
 Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti (5)
 Veder per arte trasformarsi i corpi,
 O sia che in essi ripercosso e spinto
 Per calli augusti, o dall'accesa chioma
 Tratto del sol per lucido cristallo
 Gli elementi distempri ardor di fiamma;
 O sia eh'umide vie tenti, e mordendo
 Con salino licor unasse petrose
 Squagli, e divelte le nascoste terre,
 D'avidì umori vicevedevol preda
 Le doni, e quanto in sen la terra chiude
 A suo piacer rigeneri e distrugga
 Chimica forza: a le tue dotte brame
 Affrettan già più man le belle prove.
 Tu verserai liquida vena in pura (6)
 Liquida vena, e del confuso umore
 Ti resterà tra man massa concreta,
 Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
 Tu mescerai purissim'onda a chiara (7)
 Purissim'ondo; e di color celestro
 L'umor commisto appariratti, quale
 Appare il ciel dopo il soffiâr di coro.

(1) Planetario a lunario.

(2) Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in 40 ore, come l'aveva presagito col calcolo La Place.

(3) Eclissi de' satelliti di Giove, utilissime a segnare le longitudini anche dopo l' invenzione delle nostre marine di Harrison e di Mudge.

(4) Calomita, e acciaio che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

(5) Decomposizione dell'acqua col foco comune e col l'elettrico nei due gas ossigeno e idrogeno, o sia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll'occorrere le due arie.

(6) Trasformazioni chimiche per via secca col fuochi di riverbero, collo lampone, o col fuochi di lenti e specchi; e per via umida con varii sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie specie di terre.

(7) L'olone di alcool o spirito di vino raffinato colla spirito di sale ammoniacale accreto, o sia col liquore della carbonata ammoniacale.

Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaio (4),
 E a l'uscir splenderà candido argento.

Soffri per poco, se dal toruo desta (2)
 Con innocente strepito su gli occhi
 La simulata folgore ti guizza (5).
 Quindi osò l'uom condurre il fulmin duro
 In ferrei ceppi e disarmò le nubi.
 Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
 Nasconde il pascol del balen: lo tragge
 Da le cieche latèbre accorta mano,
 E l'addensa premendo e lo tragitta (4),
 L'arcana fiamma a suo voler trattando.
 E se per entro a gli epidaurii regni
 Fama già fu che di Prometeo il foco (5)
 Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
 A un lieve del pensier cenno le vene,
 Sio dal ciel tratta elettrica scintilla,
 Non tu per sogno ascreo l'alibi si tosto.

Suseita or dubbio non legger sul vero
 Felsina, antica di saper maestra (6),
 Con sottile argomento di metalli
 Le risentite rane interrogando (7).
 Tu le vedesti su l'orobia sponda
 Le garrule presaghe de la pioggia
 Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
 Aprir di luce al secolo vicino.
 Stavano tronche il collo: con sagace
 Man le immolava vittime a Miuerva
 Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
 Su l'ara del saper giovin ministro.
 Non esse a colpo di coltell crudele
 Torcean le membra, non a molte punte.
 Già preda abbandonata da la morte
 Parean giacer: tua se l'argentea benda
 Altra di mal distinti ignobil stagno
 Da le vicine carni al lenbo estremo
 Venne a toccar, la misera vedevi
 Quasi risorta ad improvvisa vita,
 Raltrarre i nervi e con tremor frequente
 Per incognito dual divineolarsi.
 Io lessi allor nel tuo chinâr del ciglio
 Che ten'gravò: ma quella non intese
 Di qual potca pietade andar superba.

(1) La Ruelvo di Prussia con soluzione di ferro, o sia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatili.

(2) Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca: s'imbianca pure dai fumi arsenicali. Non si ha una esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

(3) Macchina elettrica. Conduttore del folmine.

(4) Condensatore, del cavalier Volta.

(5) Opzione di celestri melici, che gli spiriti vitali sicuo materia elettrica.

(6) Bologna. Allude a quel proverbiale *Bononia docet*.
 Z.

(7) Esperienze sulle rane fatte dal dottor Galvani

E quindi in preda allo stupor ti parve
 Chiaro veder quella virtù, che cieca
 Passa per interposti umidi tratti
 Dal vile stagna al ricco argento o torna
 Da questo a quello con perenne giro.
 Tu pur al labbro le congiunte laue,
 Come ti prescrivea de'saggi il rito,
 Lesbia, appressasti, o con sapore acuto
 D'alti misteri t'avvisò la lingua.
 E ancor mi suona nel pensier tua voce
 Quando al veder che per ondose vie
 L'elemento nuotava e del convulso
 Animal galleggiante i delicati
 Stami del senso circolando punse:
 Chiedesti al ciel che da l'industri prove
 Venisse a l'egra umanità soccorso.

Ah se così, dopo il sottil lavoro
 Di vigilati carmi, orror talvolta
 Vano di membra, il gel misto col fuoco,
 Ti va le vene ricercando, e abbatto
 La gentil da le Grazie ordita salma,
 Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
 Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

Da questa porta, riospinta al lampo (1)
 Del vincitor, del tempo eterni libri,
 Fugge ignoranza, e dietro lei le lurve
 D'error pasciute e timide del sole.
 Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
 Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
 Lesbia, non isdegnar gentil volume
 Che s'offre a te: da l'onorata sede
 Volar vorrebbe a l'anima autrice incontro.
 D'ambe le parti immobili si stanno,
 Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa (2).
 Quel pur ti prega che non più consenta
 A l'anime rime tue, vaghe sorelle,
 Andar divise, onde odono fra'l plauso
 Talor sonar dolce lamento: al novo
 Vedremo allor volume aureo cresciuto
 Ceder loco maggior Stampa e Colonna.

Or de gli estanti ne le mute case (3)
 Non ti parrà quasi calar giù viva
 Su l'esempio di lui da la cui cetra
 Tanta in te d'armonia parte discese?
 Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
 Dol can la forma: ah! non è questo il crudo
 Cerber trifauce cui placar tu deggia

in Bologna e da più d'una la Pavia. Il poeta non ca-
 tra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata
 dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali
 scientifici di Pavia.

(1) Biblioteca.

(2) Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, celebri poe-
 tesse.

(3) Gabinetto d'anatomia coarparata. Scheletri d'ani-
 miali.

Con medicata cialda: invano mostra
 Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
 Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
 Stanno silvestri e mansueto fere:
 Sta senza chionia il fier leon; su l'orma
 lumoto è il daino; è senza polpe il bico
 Cinghial feroce; senza vene il lupo,
 Senza ululato, e non lo punge fame
 De le bianche ossa de l'aguel vicino.

Piaceva ora a te quest'auglio cristallo
 A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
 Di verna vil giganteggiar le membra.
 Come in antico bosco d'alte querce (1)
 Denso e di pini le cognate piante
 I rami intreccian, la confusa massa
 Irti di ramosceli fende le nubi:
 Così, ma con più bello ordin, tu vedi
 Quale pel lungo de l'aperto dorso
 Va di tremila muscoli la selva.

Riconosci il gentil candido baco
 Cura de' ricchi Sericani: forse
 Di tua mano talor tu lo pascesti
 De le di Tisbe e d'infelici amori
 Memori fuglie (2): oggi ti mostra quanti
 Nervi affaticati allor che a te sottili
 E del seno e del crin prepara i velli.

Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
 Cui di gemine uozze amor fa dono (3):
 Mira sotto qual porte, ove si senta
 Teonar dal ferro inaspettato il capo,
 Ritiri i nodi de la cara vita (4):
 Perchè qualor l'ingarognate corna
 Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
 Uscir col novo capo a la campagna.
 Altri a destra minuti, altri a sinistra,
 Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
 Mostrano aperta: e tanti e di struttura
 Tanto diversa li fe'nascere Giove
 De'sapienti a tormentar l'ingegno.

(1) Preparazione del baco da seta.

(2) Le foglie del gelso, detto l'albero di Tisbe per-
 chè appie di esso fuirono mischiamate Piramo e Tisbe.
 Vedi in Ovidio, *Metam.* lib. IV, mirabilmente narrato il
 pietoso caso con tali colori che basterebbe questo rac-
 conto, come egregiamente nota il chiar. Cantù (*L'abate
 Parini e la Lombardia nel secolo passato*, studii di Ce-
 sare Cantù. Milano presso Guiccioli 1833) a de-
 signarlo per grande poeta. Vedi anche la parodia che ne
 fa il gran tragico inglese nell'*Amleto*. Z.

(3) La lumaca s'accoppia da maschio e da femina.

(4) Al taglio della testa ritira il gualigo, che si crede
 essere il suo cervello, giù per l'esofago.

Nel più interno de' regni de la morte (1)
 Seende da l'alto la luce smorrita.
 Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
 E le recise viscere (se puoi
 Sostener ferma la sparuta scena)
 Numero Anatomia: del cor son queste (2)
 Le region, ch'esperto ferro schiuse.
 Non ti stupir se l'usbergo del petto (3)
 E l'ossa dure il muscolo carnoso
 Potè romper cozzando: sì le sprona,
 Con tal forza l'allarga amor tiranno.
 Osserva gl'intricati labirinti (4)
 Dove nasce il pensier; mira le celle (5)
 De'taciti sospir: nude le fibre (6)
 Appaion qui del moto, e là de'sensi
 Fide ministre, e in lungo giro erranti
 Le delicate origin de la vita (7):
 Serpeggia nelle vene il falso sangue (8).
 L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
 Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.
 Andiamo, Lesbia; pullular vedrai (9)
 Entro tepide celle erbe salubri,
 Dono di navi peregrine; stanno
 Le prede di più elmi in pochi solchi.
 Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
 De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
 Le morbide fragranze americane,
 Argomento di studio e di diletto.
 Come verdeggia il zucchero tu vedi
 A cauna arcade simile: qual pende
 Il legume d'Aleppo (10) dal suo ramo (11),

A coronar le mense util bevanda:
 Qual sorga l'aunias, come la palma
 Incurvi, premiu al vincitor, la fronda.
 Ah non sia chi la man ponga alla scorza (1)
 De l'albera fallace avvelenato,
 Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
 Rossa di larghi margini la pelle!
 Questa pudica da le dita fugge (2);
 La solcita manimetta arma di spine (3)
 Il barbarico cacto; al sol si gira
 Clizia amorosa (4); sopra lor trasvola
 L'ape ministra de l'aëreo miele.
 Dal calice succhiato in ceppi stretta
 La mosca in seno al fior trova la tomba (5).
 Qui pore il Sonno con pigre ali, molle (6)
 Da l'erbe lasse conosciuto alo,
 S'oggira, e al giunger d'Espero rinchiude
 Con la man fresca le stillanti bucce,
 Che aprirà ristorate il bel mattino.
 E chi potesse udr de' verdi rami (7)
 Le segrete parole allor che i furti
 Dolci fa il vento su gli aperti fiori
 De gli odorati semi, e in giro porta
 La speme de la prme a cento froade;
 Come al marito suo parria gemente
 L'avida pianta susurrar! chè nozze
 Han pur le piante: e zefiro leggiadro,
 Discorritor de l'indiche pendici,
 A quei fecondi amor plaude aleggiando.
 Erba gentil (ne v'è sospir di vento) (8)
 Vede inquieta tremolar sul gambo;
 Non vive? o non dirai ch'ella pur senta?
 Ricerca forse il patrin margo e l'riu,
 E duolsi d'abbracciar con le radici
 Estranea terra sotto stelle ignote,
 E in europea prigion bevere a stento
 Brevi del sol per lo spiraglio i rai;
 E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
 Compagni di quell'ora non avvisi
 Che il sol, da noi fuggendo, a la tur patria,
 A la Spagna novella, il giorno porta?
 Noi, pur noi, Lesbia, a la magione invita...
 Ma che non può su gl'ingannati sensi
 Desir che segga de la mente in cima?
 Non ero io teco? a te fean pur corona
 Gl'illustri amici: a te salubri piante
 E belve e pesci e augeli, marini, metalli

(1) Gabinetto e teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.

(2) Preparazioni del cuore e de'suoi nervi.

(3) Aneurisma del cuore nel gabinetto patologico.

(4) Varie preparazioni del cervello.

(5) Dei polmoni.

(6) Altre molte preparazioni di oervi e di muscoli.

(7) Vasi spermatici.

(8) Iniezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.

(9) Orto botanico e serre.

(10) Il caffè.

(11) Ove abbronzato

Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
 Giunto,

disse il Parini nel Mattino, ma nella nuova edizione che di esso ci diede il Cantù leggiamo in quella vece:

Ove abbronzato

Arde e fuma il grano ecc.

Forse vi fu chi fece notare al poeta come impropria la voce *legume* applicata al caffè: il Cantù trova all'incontro ch'essa è propria, e fra gli altri esempi in proposito cita pur questo del Mascheroni, esempio assai concludente, parlandosi d'uomo sì profondo nelle scienze positive. Vedi la nota del Cantù al detto passo dell'autore del *Giorno*, pag. 307, *L'abate Parini e la Lombardina*, ecc. Noi lasceremo che ne decidano i botanici. Z.

ZONCANA. Roesie.

(1) *Tropha arena*.

(2) *Mimosa pudica*.

(3) *Cactus mamillaria*.

(4) *Elitropia*.

(5) *Muscipula domus*.

(6) Il sonno delle piante.

(7) Le nozze delle piante.

(8) *Hedysarum gyrans*.

Ne' palladii rieinti iva io mostrandu.
Certo goidar tuoi passi a me pareo;
Certo udir le parole: e tu di Brembo,
Oimè! lungo la riva aneo ti stai (1).

Lorenzo Mascheroni. *L'invito a Lesbio*.

(1) Appena si può dire che il Mascheroni, morto nel 1500, abbia toccato il nostro secolo; e quindi per poco non mi risolvevo ad escludere affatto dai Fasti *L'invito a Lesbio*. Ma poi considerando che ad ogni modo l'anno 1500 segnava il principio del nostro secolo e che quel carme parve aprirsi come nuove vie alla poesia, avvisai non opportuno il presentarla a' miei lettori insieme colle produzioni dell'età presente. Che se tal ragione, e ben lo sento anch'io, non è di gran forza, spero mi varrà per beata la eccellenza del lavoro, per far luogo al quale ben si poteva cullare sul tempo. E veramente non ha la poesia italiana lavoro più perfetta di questa nel suo genere. Molti, e in tutto scorcio del passato secolo e nel corrente, come può chiarsi chiunque dia un'occhiata allà raccolta dei nostri poeti didascalici, molti, dico, tentaron d'associare i versi delle muse colla severità della scienza; ma i più fecero assai mala prova, riuscendo aridi, inergenti, o poeti, o filosofi. Non così il Mascheroni, che seppe maravigliosamente cogliere quel punto in cui possono la poesia e la scienza darsi la mano, con infinito accorgimento scegliendo fra le dottrine scientifiche quelle che si prestano ed alla immaginazione ed all'affetto. Vedi arte di dar senso e vita a tutte cose! di nascondere ai lettori il lato men bello, meno attraente delle opere della natura, e quello all'incontro presentar loro che meglio e più vivamente ne mette in mostra la inarrivabile sapienza! E quante difficoltà non ebbe egli a superare per giungere a tanto; per sostituire ai vocaboli tecnici, vocaboli quasi del pari esatti, e non pertanto di grato suono e tali che risvegliassero belle, parlanti immagini della cosa; per serbare nell'uso delle circonlocuzioni inevitabili in siffatta argomento quella parsimonia, chiarezza ed evidenza senza le quali non sona che un inutile, invero scolorito ingombro; per evitare l'uniformità a cui pareva di necessità trascinare il soggetto stesso, che lo obbligava ad enumerare una lunga sequela di cose disparatissime? Che dire di quella stile sì franca e sì squisito ad un tempo, che a tutto suo, ad onta delle tante imitazioni che vi scorgi dei classici, tanto le sono fatte con arte magistrale, si ben fuse nell'insieme, sì profondamente fuse col concetto dell'autore? Se qua e là non ti offendessero certi latinismi un po' crudi, si potrebbe proporre senza restrizione alcuna un perfetto modello. Anche il verso procede con bella e sapiente misura, accompagnando quasi musica l'idea; forse però vi desideri la varietà del verso perkinsa, e a tratti la fluidità che si ammira in tanti sciolti del Monti. Ma volete in modo più spicco forse un'idea del pregio di questa vera gemma delle nostre lettere? Ecco il giudizio che ne diede il Porini, quel difficile lodatore de' contemporanei, quale si legge nell'opera già più volte citata del nostro infaticabile Cantù: « Il matematico Mascheroni, autore dello stupendo *Invito a Lesbio* *Cidonia*, chiese d'essergli presentato, e nell'entrare a lui che sedeva inferno sul seggiolone, coll'esitanza di chi pronunziare si accosta a persona ammirata, ballet-

LE ROGAZIONI. ELOGIO DELL' AGRICOLTURA
MADRE DEL COMMERCIO E DELLE ARTI.

..... Sorgete,
Pie turbe agresti, ed implorate ai colti
La superba mercede, que'divi a nome
Risaltando a cui far cesse in guarda
Le rugiade, le piogge, i venti, i soli
E dell'aria il governo e della terra.
Solenne pompa tridial. Procede
Al festeggiar dei bronzi matutini.
Procede il coro in doppie file, e tutti
Al piano, al monte, per casali e borghi,
Va lustrando il sentier della campagna.
Traggono innanzi sventolando i segui
Della milizia che nel cielo è scritta (1);
Imagini beate, a cui d'intorno,
Qual ne reggendo i vaghi lembi, e quale
Recando palme o fregi altri più cari,
S'accogliono garzoni e verginette,
Fido drappello d'innocenza. Addietro
Seguono in lunga e supplice ordinanza
Le succedenti etadi; e vien *postrema* (2)
Con bianchi lini e con purpurea stola
Il buon rettar della pietosa greggia
Venerando negli atti e ne'sembianti.
Ad ogni varco appende, ad ogni meta
Snerati doni; e colle aggiunte palme
E co' mistieri riti e aspergimenti
Propiziando i numi, alle ricotte
Benedice. La pia nota voliva
Il coro alterna, e le campagne e i boschi
Ne ripigliano il flebile concitato.
Fu tempo già, nè oscure esse io membro,
Che dall'eccelsa maestà del soglio
Con festereccia pompa i re scelti
E della fronda trionfal superbi
Movean dal carro e dal Tarpèo, le stive
A regger dell'aratro incliti doi;
Quelli a porger esempio, e questi oprarlo.
O lance iniqua a giusto peso, o cieca
Del suo meglio ragion! Commercio intona (3)
Altera voce onnipotente; i liti
Suonan commercio, e ne rimugglia il mare.
Ma che? Dal solco in prima ebber tutt'arti
Vita e virtù; dal solco onde quel grano

tavo, *O mio maestro*; e il Porini, tenendogli offettivamente le braccia: Cara Mascheroni, abbracciamoci; i suoi sono i più bei versi scolti di questo secolo. »

(1) Intendi gli stendardi colle immagini dei santi. Z.
(2) latissima poco conveniente alla semplicità del concetto. Z.

(3) Vedi Porini, il *Neologismo*. Z.

Impetrasi che tutte a mo' di sangue
Corre del social tronco le vene,
E, ne' rami trasfuso e nelle fronde,
Di fior, di frutti a sua stagion lu veste.
Simili a sè gli abitator produce
La terra; per lo selve erra selvaggio
Il cacciator; dove pacato è il suolo
Alberga in pace il suo cultore, e quindi
Surgono tetti, surgono cittadini,
E Tenide (1) ha suo regno. Escono allora
Dal porto i legui, nel commercio alterno
S'adoprauo le genti; e si la bella
Degli umani famiglia ha compimento.

LA MIETITURA.

Si rifa la stagione. All'opra, all'opra
Nervosi mietitori. Ecco s'avanza
L'ordinata falceifera falange,
Esercito di Cerere. Già vedi
Sbracciati e curvi le granose spiche
Strignere in fascio con la manea, e il ferro
Serrando attorno con la destra in arco,
Mietere i gambi e disciogliarne i solchi.
Nè s'allenta il fervor. Come vittrici,
Dopo l'assalto e la tenzon di Marte,
Sogliono le schiere il debellato campo
Alteramente passeggiar, le spoglie
Rammossar de' nemici, erger trofei
E in ordin lungo celebrar trionfi;
Non altrimenti sui recisi solchi
La cereal falange alza cataste
D'ammontati covoni. E plaustri e carri
Stridono acuti; dell'incarco afflitto
Gigola l'asse. Fra gli applausi intanto
La conquistata messe entra alle corti,
E di gioin risuonano le ville.

Felici agricoltor! Che non di sangue,
Nè di stragi per voi lorde, fumante
S'aggiunge carro trionfal; nè voi
Di desolate verginello e spose,
D'infermi padri lamenteoso assorda
Pianto seguace; nè persegue cupo
Di catenati re, di regni afflitti
Odio profondo. Quasi memorie! E quanto
Allo diserta umanità flagello!
Vien sull'orme del carro, e vibra in alto
L'esecrato tizzon, furia d'averno,
Pazza Discordia. Si periglia ed urla
Disperato Furor: pallida, munta,
Vivo scheltro, la Fama erra pe' campi
Strillando orribilmente; e Morte ah! Morte
Moltiforme boccheggia e il cielo altrista.

E fia che l'uom di così rea vicenda
Meni fasto ed orgoglio? O voi felici
A cui ritorna il cereal trionfo
Largo di gioia meritata e pura?
Voi la Pace accompagna, il crin all'ulive
Coronata e di spiche. A voi la Terra,
In suo benigno adoperar maestra,
Spira ne' miti cor teneri affetti
D'amistà, di pietade. Oh! ben più dolce,
Che non di rauche tube e di timballi,
Vienmi all'orecchio e più soave il suono
D'incolti bossi e di zampogne! Ah! vieni,
Diletto suon, cho delle prische etadi
Le care storie mi risvegli e intanto
A ristoppiar le forosette appelli.

L'seite dunque, o villanelle, uscite,
Spigolatrici, a razzolar pe' solchi;
Nè fia chi vietì alle discrete voglie
Sì scarso premio, e alle man bianche e belle
D'ocezzar que' manipoli contenda.
Vostra ventura, forosette; e voi
Siate di rivrenza e di mercede
Cortesi al signor vostro, e vi rammentri
Qual femminetta, in sua pietà sfidando,
Emile di Moabbo femminetta (1)
Venne del campo ove cogliea le spiche
A fortunato talamo raccolta.
Segui, diceale il buon messer, che vide
Quella pietosa e si commosse dentro
Al caro aspetto; e voi famigli, voi
Non le ponete all'opera ritegno,
Anzi vogliate a bello studio alcuna
Spargere manatella or quinci or quindi,
Ch'ella, senza rossor, goda comporsi.
Ei ella in atti dolcemente schiva,
Che vedovella in basso era caduta,
Rendea pec eenni il merto e la risposta.
Così da mane a sera la lapina
Sull'orme si truca de' mietitori
Strignendo al sen le spiche, e in suo segreto
Al ser benedicendo; e, posto il sole,
Gli accolti covoncei s'alzava in collo,
Ruvido carico all'omero gentile:
E più ristretta innanzi piè mettendo,
Alla cara magion se ne redia.
Grazia trovasti, e n'hai ben donde, o rara
Spigolatrice, cho del letto a patte
Fosti dal ser chiamata, e dal tuo fianco
Seesero duci e regi. Or tu dal cielo
Guariti propizia a chi tra soleo e soleo,
Villanella gentil, cerca le spiche.

(1) Allude alla nota storia di Roth, che è un vero idillio, tutto spirante la semplicità dei costumi patriarcali.

(1) Dea della giustizia.

Z.

Z.

LA TREBBIATURA.

Spianasi l'aia intanto, e fasci e biele
 Si distendono al suolo. Omai s'inalza
 D'armate braccia un flagellare alterno,
 Ch'or leggiero, or pesante, or lento, or ratto,
 Sgomina, avvallà e dirompendo smaglia
 Le accolte messi. Dai spigosi gusei
 Ollieo schizza e tra le vòte paglie
 Sepolto giace in umil letto il grano.
 Qua bidenti, foreoni e rastri e tregge
 A via recar le minuzzate spoglie,
 I nudi gambi e le scalhrose reste.
 Quinei pale a raecor, quindi raccolto
 Ventar il grano. Come pioggia ei cade,
 Raro, pesante, arcato. Un nugol fitto
 Sollevasi di polve, e volto e panui
 All'animoso laneiatore imbianea.
 Or che si bada? Numerato il grano
 E ne'suoi colli e monticci diviso
 Gli attalici (1) granai stanchi dal peso;
 E qua risalga all'appressar d'autunno
 Rapido rotator d'agile vaglio.
 Che pe'solchi e pe'doni eletto e puro
 Dalla turpe mondiglia lo disceveri.
 Mentre natura dall'aperto greinbo
 Tante dovizie ne comparte e lieta
 Quel gran diffonde ch'agli umani è vita,
 Religione al Donator sublime
 Di tanti beni maestosa indice
 Festa che del suo nome cupie la terra;
 Festa che d'altro pane all'uom rimembra
 Misteriose altissime virtudi.
 Già tutte a mostra d'ineffabil gioia
 S'adornan le cittadi, e d'ogni parte
 Corrono genti al rito augusto. Vedi
 Seminate di fiori le contrade,
 Festoni ai templi, archi alle piazze, e mura
 Parate a lini ed a purpurei fregi.

(1) Cioè capacissini, come di trariccio signore. Appena occorre il dire che Attalo re di Pergamo, il quale morendo lasciava il regno al popolo romano, passava per uno de' più opulenti principi del suo tempo. È chiaro che l'autore aveva in mente i noti versi di Orazio:

Gaudentem patrios fluidere sarculo
 Agros attalici conditionibus
 Nunquam dimoveas ut trabe cypria
 Myrtoum pavidus nauta secat mare.

Ma non parmi imitazione felice, per essere l'allusione troppo lontana e riferirsi a tempi diversi dai nostri.

Z.

Il segno è dato. All'eminenti squille
 Rispondono per via musiche note,
 Bronzi tonanti, e di salteri e d'arpe
 Davidica armonia. Erattanto incede
 Per mille faci luminosa e mille
 La festa dell'Eceleso (1); e qual talora
 Vediamo in oriente il fulgid'astro
 Indorar qualche nube, e raggi uscirne
 Che di tratti pennelli hanno sembianza;
 Tal sotto a padiglion d'oro fiammante,
 Tra gli arabi profumi e i candelabri,
 La radiosa immagine si leva,
 Che tutti a sè richiama e di pietade
 Compunge i cori. All'intonar dell'inno,
 Al solenne cehggiar di tante voci
 Conseguè ad or ad or pari alla calma
 Dell'immenso oceàn, quando più tace,
 Un silenzio profondo; e già ti sembra
 Che la terra s'inchini al suo Fattore.
 Così la festa che veniva dal tempio
 Con giulivo trionfo al tempio riede.

LA VILLEGGIATURA.

Già la fervida state al mite autunno
 Cede l'anno in governo; tal de'campi
 Sorge un diletto che men vivo a'sensi,
 Ma più soave ai cor s'apprende, ai cori
 Avidi sempre di quel ben che fugge.
 O la più dolce fra le tue sorelle,
 Cara stagion d'autunno. A chi non piace
 L'amabile pallor del tuo bel volto,
 La mesta calma de' tuoi sguardi e quello
 Che sui labri ti spunta languidetto (2)
 Fior di sorriso? E tu gli affetti e gli esri
 Malinconici e cari entro allo spirito
 Mi risvegli pietosa; e meco a un raggio
 Solitario di luna errando novi
 Estatica negli atti, e meco assisa
 Porgi l'orecchio al mormorar dell'onda
 E all'ultimo sospir del zefiretto
 Che abbandona la selva. E allor che il verno
 Mena le brume e ti rabbuffa i erini,
 Sibilandò il crudel dalla montagna,
 E tu scendi dal colle e vai pensosa,
 Teco m'aggiungo e col desio ti seguo.
 Dalla cittade intanto escono i grandi,
 Come vuol moda, a villeggiar. Ma questa
 Che pompa è questa? A che di servi e paggi
 Tanto ingombro seguace? A che pur tanto

(1) Intendi il Corpo del Signore.

Z.

(2) Sente di aradico, applicato qual è all'autunno, che richiama certamente più alte e severe idee.

Z.

Di fameliche bocche adulatrie,
 Di stupidi occhi e di venute orecchie
 Futil codazzo? e di cuvai pur tanto
 Fremito e tanto nugolio di polve?
 A che, bramoso di spirar tra'campi
 L'aure d'autunno e, la stagion beata,
 Rechi tra'campi il fasto e la cittade?
 Misero! luvai per novo ciel presumi
 Cangiar d'affetti e rierear lo spiro:
 Chè già t' insegue e sul medesmo coechio
 Teco s' asside, o, se destrier focoso
 Premer ti giovi, a tergo ti cavalea
 La noia cittadina (1). Oh qual t'ingombra
 La sazievol anima digiuna
 Foseo nembo di eure e di bisogni!
 Qual atra nube ti fa velo agli occhi!
 Dimmi: ti calse mai sorgere coll'alba,
 Quando fresca del mar l'aura le piagge
 Semina di zaffiri e di rubini,
 E in suo viaggjo di giacinti e rose
 E di vivaci e di fugaci tinte
 Pennelleggiando l'infinito campo,
 Soavemente imparadisa i sguardi?
 Che le fonti, i ruscei, le gore, i stagni
 Fumano intorno, e le colline e i boschi
 Mandano incontro al sol nubi d'incenso?
 Mentre per vie, per argini, per ponti,
 Di giumenti e di carri in suon di vita,
 Si risentono e s'agitano le ville?
 Ah! te nell'ora che più bello il giorno
 All'opre ogni animal destà e richiama,
 Te in alto sonno, o in eruda veglia immerso
 Chiudono impetrabili cortine;
 E a te fa notte che meriggia il mondo.
 E dell'occiduo sol, diurni, ti calse
 Vagheggiar le beate ore tranquille,
 Il mite raggio che sull'indie'onda
 Par che s'arresti e che tristezza il colga
 Del suo ratto cader? L'alpe, che incontro
 D'un languido rossor veste le cime,
 E la nebbia sottile che per la valle
 Tignesi in eroco e si rinerespa in oro?
 Mentre a dilungo co'strumenti in collo,
 E per mano i fruttiferi canestri,
 Torna dal campo ai fumicosi tetti
 La procacciale famigliuola, e addietro
 Segua più lenti col riveroso aratro
 I faticati e languidi giovenchi?
 Ma tu non soffri di mirar sì basso
 Con la mente sublime; e già notturna
 Fuma la mensa peregrina, e splende
 L'ara del gioco. Tu se'nume e sdegui

L'ordine abbietto che fa servi al giorno,
 Servi alla notte i miseri mortali.
 Tu correggi natura. Ebben; ma langue
 Fra le dapi squisite e l'auree tazze
 La gioia convival. Fortuna in gioco
 Pallida guata e d'un infausto lume
 Tigne le carte del piacer ministre.

A che dunque più resti? A te non parla
 Il sospiro dell'aura, il suon dell'onda,
 Il fremito del bosco. A te non giova
 Solettamente deviar pe'campi;
 E a' miti soli, alle pacifiche ombre
 Far grato indugio e assecondar tranquillo
 Dell'ore inerti il genial talento.
 A te non giova da pendente masso (1)
 Giù per la valle accompagnar col guardo
 Sparsi e vaganti a dilettevol paseo,
 O d'ima valle intraveder nel bosco
 Della imminente rupe i bianchi parti
 Delle torme crescenti e udire confuso
 Belar di greggi e mugolar d'armenti.
 Non a rustiche feste, a rustiche opre
 Diletto prendi, e cittadino insulti
 Ai rozzi fatti dell'agreste ingegno.
 Che più dunque, che stai? Lascia pentito
 Questa, che intendi men, che stolto abborri,
 Serena, placidissima, beata,
 Vero dono del ciel, saturnia pace.
 Vanne e i foschi pensier, l'acerbe eure
 Sgonbrino teo; e vendicata esulti
 La bella e cara libertà de'campi.

A voi col suon delle silvestri canne
 Apro il cammin, la via spargo di fiori,
 A voi che, lassi di vegghiar le notti,
 E di sudar negli operosi incarechi,
 Onde si tien la social famiglia,
 Tracte affine a respirar tra'campi
 Aure di libertade, aure di vita.
 Già incontro a voi dalle materne torri
 Batton le penne strepitando a volo
 Nembi di tortorelle e di colombe.
 Festivo segno! Tutta l'aia in questo
 Levasi; e polli ed anitrella a schiera
 Fan dell'ali tripudio e della voce.

(1) Quanto giova a mirar pender da un'erta
 Le capre e pascere questo e quel virgulto;
 E l' montanaro all'ombra più conserta
 Destar la sua zampogna e il verso inculto!
 Veder la terra di pomi coperta;
 Ogni arbor da'suoi frutti quasi occulto!
 Veder cozzar monton, vacche mugghiare
 E le biade ondeggiar come fa il mare!

Poliziano. Stanze, lib. 1, st. 21.

(1) Imitato dall'oraziano:

Post equitem sedet atra cura.

Carmin., lib. 1, 2.

Z.

E il Poliziano imitava Virgilio, e Virgilio Teocrito, e Teocrito? *Z.*

Sembra che l'aure stesse e gli arboscelli
 E le pareti sentano l'amore
 Del vicino signor. La pia gastalda
 Di tanto si compiace. E già le porte
 I vigili custodi aprono tutte
 Del caro albergo. Nella luce esulta
 La ridente magion: patenti al guardo
 Ve' i ricolmi granai, le pingui stalle
 E le celle vinose. Oh! eh!, se intera
 Diasi ragione al ver, chi non torrebbe
 In tanta copia di veraci e prime
 Dovizie, in tanta di cultor soggetti
 Letizia e pace, in così vario e vivo
 D'opere avvicendar, chi non torrebbe
 Passar l'età, non che gli autunni? Intanto
 I rozzi lari e gli umili penati
 All'ospite signor gode il bifolco
 Mostrar nitidi e tersi; e bianco il daseo
 D'intatti lini, e di lucenti vasi
 La cucinetta vagamente adorna.
 Vedi le spose al buon signor presenti
 Vergognosette rinfoear la guancia
 E trepidar della risposta! Vedi
 Farsi alla soglia il vecchierel canuto
 E i padri e gli avi rammentar di lui
 Ch'or fa beati di sua vista i campi!
 Così partendo i geniali uffici,
 Tragge diurno a visitar le culte
 Degli aviti poder terre feconde.
 Oh qual diletto riveder la selva
 Che fanciullo piantò, garzone incise
 Di cari nomi e d'amorosi carmi!
 Poiché lieto co' figli e colla sposa,
 Le proposte alternando, errò pe' campi,
 Posa notturno, e men signor che padre
 Ai buon' coloni, agli operai valenti
 Le fatiche discreto egli comparte,
 E guiderdona liberal. Felici
 Così vive gli autunni; e se di quinci
 Zelo di patria e di dover nol traggia,
 Gitti verno e procella, c' non si parte.

IL DI DEI MORTI.

Come tutto cangio! dov'è la pura
 Luce del giorno e il verde onor dell'anno?
 Come tutto cangio! Sfrondato e secco
 Strepita il bosco: le restanti foglie
 Porta passando e le disperde il vento.
 Guarda e s'attrista il peregrin, che quelle
 Dal piè sopresse crepitar le (4) ascolta,

(4) Quel *le* è soverchio, non essendo che una ripetizione dell'accusativo *quelle*, tuttavia non mancano esempi di siffatti pleonismi anche nei classici. Z.

A modo quasi di chi pur si lagna.
 Ah! che tutto cangio! Languce natura,
 E con l'auno già vecchie invecchia il mondo.
 Così passan l'età, passan le selvatte,
 E com'onda preme onda o cede all'onda,
 Ciò che fu già non è, ciò che è non fia;
 E lo seetiro di vita è in man di Morte.

Odi qual mugge (1) dall'ecceelsa torre
 Bronzo di morte annunziator? Solenne
 Ricorre il giorno alle memorie sacro
 De'spenti padri, a cui dal cielo eterna
 Pregasi requie, ed alle gelid'ossa
 Leve la terra (2) e il passegger pietoso.
 Augusto rito, che nell'alme infonde
 Cara tristezza e fa soave il pianto;
 Caro tributo, che, gli estinti amici
 Di lor belle virtù rimeritando
 Pur del nostro cader ci riconforta.
 Oh come al rauco tintinnio (3) crescente
 Dell'aura miserevole che avanza,
 Oh! come al tempio ed alla tomba meste
 Procedono le turbe! Oh qual di voci
 S'aggira intorno mormorio, bisbiglio
 Cupo, sommesso, lamentoso! Oh quanto
 Sparger di fiori e vaporar d'incensi,
 E dell'onda lustral piovver sull'urne
 Molle rugiada, ed iterarne il vale!

Qua, superbo morlal, vieni e t'affisa
 Nella sorte comun. Chè dunque innalzi
 Pompose moli di palagi ecceelsi,
 Immemore dell'urna? A che pur tanto
 Dell'ospizio ti cal, se già t'accoglie
 L'angusto sasso della casa eterna?
 E a che lontane col desio suetti (4)
 Fantasme di grandezza, ombre fugaci,
 Nato a morir? Chè non di regio trono
 Sublime altezza, nè temuta in guerra
 Selva d'aste e di stoechi, e non di bronzo
 Triplice muro, nè d'argento, e d'oro
 Forza che tutto può, nè quella a' numi

(1) Quel *mugge* non mi par nobile applicato al grave squillar delle campane. Z.

(2) Richiama il famoso: *Sit tibi terra levis*, degli antichi, ma forse poco opportuno ai tempi nostri, chè altro vogliamo porgere agli estinti. Anche il Monti fa dire all'ombra di Basville che si accomiata dal corpo:

Lieve intanto la terra e dolci e pie
 Ti sian l'aure e la pioggia, e a te non dica
 Parole il passegger scortesl e rie. Z.

(3) *Tintinnio* applicato al grave rombo prodotto nell'aria dalle campane non parmi proprio. Z.

(4) *Quid brevi fortes iaculamur aevo*
 Multa?

HORAT. *Carm.* lib. I, 13.

Tanto cara pietà (1), sien elao e scudo
 Alla suprema in adamante scritta
 Legge del Fato. Inesorabil Murte
 Pulsa d'un piede ugal torri e capanne (2).

Che non frange l'eta? Crollono gli orchi,
 Pompa degli ovi; crollano le querce,
 Che mille volte sull'aerie rupi
 Incontro ai nembì rinnovar le etnieme.
 Tutto ingoia l'etade: anco le tombe.

O tu che, centro dell'eterea mole,
 Dispensi i giorni, le stagioni alterni,
 E degli anni e de' secoli e de' mondi
 La circular vertigine (3) misuri,
 O sol, padre di vita, o tu che d'alto
 Vedesti mari e monti e fiumi e selve
 Mutar loco, vicende, aspetto e nome,
 Cader popoli e re, cittadi e regni,
 Vivrai tu sempre? E per l'immenso cielo,
 In tua superba gioventù sicuro,
 Scoterai l'immortal giuba fiammante?
 O in tua vecchiezza dalle nubi assorto
 Cadrai per sempre dall'etereo soglio?
 Ma, resti o manchi il tuo sublime impero,
 A che l'otro pensier travolgo e immergo
 Nella buia caligine di morte?
 Ah! che un fato miglior oltre le nubi,
 Oltre le sfere, e i cieli, e gli anni, e i tempi
 N'è serbato lassù; eh'ivi ne ottende
 Una vita immortal. Che dunque, o morte,
 Che vol quaggiuso il tuo poter, se novo
 Dal tuo sen rigermoglia il fior di vita?

IL TEATRO.

S'aprou le scene. De' terrestri numi
 Surgono in giro i luminosi scggi,
 I dorati palehetti, e buia in foudo
 L'arena popolar mececi e freme.

(1) Arieggia Paraziano:

Cam scel occideris et de te splendida Minos
 Feceris arbitria,
 Non, Turpitate, genus, non te fucundia, non te
 Restituit pietas.

Carm. lib. iv, 6.

Z.

(2) Tradotto da quel Orazio:

Palida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
 Begunquae turres.

Carm. 1, 4.

Z.

(3) Il giro o rivolgimento, dal latino *verto*.

Z.

Vedi? A un tratto sollevasi la tenda,
 Che all'occhio ammirator facea cortina.
 Ecco porti, ecco piazze e trivii e bische,
 E del conico ludo ecco la scena.
 Grati all'argivia plebe, allo romana
 Furono un tempo avari vecchi, astuti
 Servi bilingui, discurretti figli,
 Panaceier parassiti ed altri volti,
 Più di riso maligno esca vulgare
 Che di decente vita utile seola.
 Ben più grave tra noi, quasi matrona,
 Surse Comedia o disdegno le antiche
 Servili forme. A' liberali ingegni
 Piasque l'onesto liberal costume
 E più degni dell'uom fatti ed esempi.
 Immortale Goldoni! O di Pamela (1)
 Tu gli affetti dipinga e l'alte uoaze
 Premio di lunghi affanni, o d'una sposa
 Specchio d'onor, di fe l'aspre vicende;
 O il saggio amico, il disperato amante,
 L'uom di campo, di corte, di famiglia;
 Od oltri cento di festevol tempra
 Caratteri, linguaggi, atti, persone
 Con larga vena di fecondo ingegno,
 Pittor verace, figurar ti giovi;
 Sempre di giochi e di lepòri adorno,
 Sempre caro a virtù, l'italo paleo
 Tu, Menandro (2) miglior, levi a gran fama.

Che se d'alto terror, d'alta pietade
 Vuoi l'anima compunta, oh qual s'avanza
 In barbarica pompa, in regio amanto
 La divina Melpomene! Qua troni
 Fra lo splendor dell'armi alto sorgenti,
 Qua torri e templi, e qua bipenni e fasci
 E carceri notturne e oltari e boschi
 E multipli macchine patenti
 A scoter fantasia. Grecia fu prima,
 Che, d'ingegni e d'eroi madre seconda,
 In sul tragico pulpito condusse
 Grandi, salenni, celebrati esempi
 Di patrio zelo, d'amistà, d'amore;
 Se non che troppo di sciaguro atroci
 E d'enormi, ineffabili misfatti
 Contaminò le scene. Astri tiranni!
 Barbari numi! Ed a qual pro sugli occhi
 Verrammì il pianto? E cui dorròmmi? E in braccio
 A chi farò d'abbandonarmi intanto
 Che orrenda, inevitabile, funesta

(1) Allude a due comedie lodatissime del Goldoni,
Pamela nubile e *Pamela mortuata*.

Z.

(2) Ateniese, famoso scrittore di comedie, principe di
 quella che si disse *nuova comedia*.

Z.

Mi porgi, almi lasso e mi trabocchi in petto,
Fatalità di eventi? Un cor di tigre
No, non diemmi natura, e me non arde
Creda sete di sangue. Ah! tu m'offendi,
Atreo spietato, furibondo Oreste;
E voi disgrado, sofoclei ceturni.

Ma in, Sofocle d'Asti (1), o grande, o sommo
Del tragico terror genio tremendo,
A che rinnovi le ferocie antiche?
A che, se tanto umanità risuoni,
Di tanto orrore umanitate ingombri?
Vidi le Grazie desolate, vidi
La celeste Melpomene, nell'atto
Pur d'abbracciarti, rivoltar la faccia,
Quasi pentita, e dar lo sguardo al cielo.
So ben che il ferro in pugno ella sostiene
E a' tiranni le viscere trafigge.
Ma core ha in petto; e generosi ed alti
Sensi v'alberga, e le pupille ha rosse
Di pianto anch'ella, se furor, pietade,
Ira ed amor, gagliardi moti, a fondo
Le rimesciano l'anima potente.
Ah! sì, lagrime dolci e umani esempi
Le dimandano i cor. Frene al delitto,
E rifugge pietà: l'error compiaque,
E la colpa ha perdon. Lagrime dolci
Tu ne spremi dai cor, Merope bella,
Tu dell'itale scene almo diletto:
E quando mai delle pietose stille,
Quando ne' petti inaridi la fonte?
Itali spirti, a cui del ben, del bello
Cara è la gloria; se di lauro eterno
La divina Melpomene consenta
D'intrecciarvi le chiome, a voi del core
I santi dritti raccomando, a voi
Le ragion di natura. Ah! no, non sia
Che di sè stessa, più che d'angue o tigre
Inorridisca umanitate, e nuovi,
Disumana mercè, delitti apprenda;
Ma sì bella pietà dei cor governi
Le care ambascie e i geniali affanni;
E s'irrigli virtù d'annabil pianto.

Or chi m'impenna di tant'ale il fianco
Sì ch'io possa levarmi oltre le nubi
Cigno animoso, e al sospirato incontro
Farmi di lei che dall'ecceleso empirio
Scende a bear d'armonioso incanto
Le umane cure e le terrestri scene,
A noi mortali anticipando il cielo?
Armonide (2), tu sol, tu puoi nell'alma

(1) Alfieri.

Z.

(2) Armonide elideo è il nome arcadico di Angelo
Mazza parmigiano, morto nel 1817, poeta di bella fa-
ma che dettò versi di vario metro specialmente su l'ar-

Spirarmi l'estro e le feebe faville
Che Prometeo miglior furasti al sole;
Tu che, vibrando dal pindarie' arco
Strali temprati alla tebaica incude,
Levi seco a gran volo e fui per l'etra
I chiari nomi sfolgorar di luce;
Tu che, segnando per le vie del canto
Orme non trite da vestigio umano,
Le platoniche immagini persegui
E i numeri che vita han da sè stessi,
Or tu m'innalza e mostrami, chè 'l puoi,
Donde nel primo incominciar de' tempi
Mosse disfavillando, ove s'appunta
Quella tua diva che degli astri e delle
Musiche sfere l'armonia corregge;
Quella tua diva, cui fan serto al crine
Sette raggi di luce, e sette corde
Armano il legno che la man governa.
Svelami di che note il vario ed uno
Si compon magistero onde per suoni
Vareano all'alma le cognate idee,
Varcano affetti e la distinta imago
Vestono di conformi atti e colori
A partorir diletto e meraviglia.
Deli! ch'io veggia, se a tanto il ciel mi degna,
Di che fronda lassuso è incoronato,
Di che luce fiammeggia, in quale e quanta
Levato è gloria il grande Artino. Ah! quella
Mostrami quella carta ond'ei poteva
Musiche note, più che mel soavi,
Trarre a sua voglia, e sentimenti e affetti,
Or quasi rio di fresche e lucid'acque,
Or quasi fiume ricsesente in piena,
Seco movendo, novo Orfeo dell'alme,
I cor più duri istemperar nel pianto.
Oh! quella cetra, se m'han fede i numi,
Astro d'amore locheranno in cielo;
Chè da quel metro incantator emmosa
Musica surse ed apprendea più belle
Far sue ragioni. De' teatri nostri
Crebbe allor il diletto; a noi discese
Nettare e ambrosia, e fu l'eliso in terra.
Perchè musica, danza e poesia,
Quasi tre grazie, in bell'accordo strette,
Porgeano a' sensi, a' cori alma vaghezza
Di rarl allettamente; e il vero, il bello
Consonava distinto agl'intelletti.

Ma presto venne men quella celeste
Di numeri e d'affetti consonanza.
Reina de' teatri e spiratrice
Di tutti modi, poesia soggiacque
Ai capricci del mino.

monia e la musica e in metafisici e teologici argomenti,
secondo le idee platoniche. Nelle odi ha del pindarico.

Z.

O Italia, o madre

Dell'arti belle e de' felici studi,
 Como se' ita del tuo meglio in bando?
 Sgombrate, o suore del Permesso, fuggi
 Padre del canto e della luce! Ah! troppo
 L'itale scene ripetuto assorda
 Graeciar di corvi al fango nati, e troppo
 La celeste armonia corrippe insano
 Fatto di fregi adulterini. Oh quanto
 Di suoni accavallantisi tumulto,
 E procelloso strepito d'accenti!
 Qual menzognero adoperar di voci
 Nelle borchie de' Scipii e degli Achilli,
 Donnescamento allambiecate! E quanta
 Di sconi balli e d'incomposte forme
 Strana, proterva, popolar licenza!
 Nè questo sol della nettarea gioia
 Turba il calice sacro. Ah! che ben altro
 Vi mescon tosco d'amarezza e d'ira
 Le torve cure e mal celati affanni,
 Che tra i doppiieri dell'eminenti logge
 Passano foschi a travagliar le menti
 Degli alti numi e a scolorir le guance
 Delle Veneri belle! E tanto puote
 Incastigata di piaceri eterni,
 D'eternè voluttà cupida sete,
 Anzi rabida smanis e febbre ardente (1).

Giuseppe Barbieri. *Le stagioni*.

I CONSIGLI DEL PADRE.*

Tal, quando a me fervea la rigogliosa
 Gioventù confluyente, a cui la poca
 Serie di lustrì ed il saper conforme
 Fera parer della vita o scarsa, o lieve
 A soggiogarsi i mali, aprìa l'austera
 Dal tempo istrutta alma capace il mio
 Buon genitor, cui natio sennò ed uso
 Con la versatil gente empian il vuoto
 Del non attinto con viglie ed oro
 Vario tesor d'ardue dottrine (2). E quando
 Dai ripieni di cifre e per credute

(1) Giuseppe Barbieri, ingegno studioso, paziente anziché robusto, scrisse poesie nelle quali è da lodare più la diligenza che l'invenzione. Fra queste primeggiano senza paragone *Le stagioni*; grazioso poemetto, dove se non trovi concetti nuovi o larga vena, ammirarsi però l'arte e più ancora il delicato sentire. Ben ti accorgi aver esso fatto tesoro de' suoi studi classici; ma che? Le sue imitazioni troppo manifeste, non bene si fondono col pensiero dell'autore, come avviene in Parini, in Monti, in Foscolo, nel Mascheroni e negli altri sommi, i quali anche imitando riescono originali.

Z.

(2) Periodo mancante di quella che dicesi onda poetica e alquanto impacciata.

Z.

ZENCADE. Poesie.

Al facile avventor merèi e moneto
 Rubricati quaderui alzato il lasso
 Capo, alle membra illanguidite offria
 Presso le vespertine ore il conforto
 Di dolce moto per sentir campestri
 O per lenti pendii cui sagra mota
 Era tempio o di largo ospite il lieto
 Amicissimo ostello, a me de' suoi
 Passi compagno e come più venia
 Alle parole il destro, in questi saggi
 Ei prorompea ricordi; ed io qual valgo
 Per lo favor di più leggiadri studi
 A ingentilirne la favella, a guida
 Dei meno accorti in equo ordin qui pongo.
 « Sua natura ognun segua o non preleva
 Uom di sano discorso aspettar d'uso
 Dall'avarizia, non solerti e vivi
 Atti dall'infingardo, o peregrina
 Dalla sebbra de' sciocchi e de' bugiardi
 Dovizia di saper, nè dal loquace
 Il prudente silenzio ed il segreto.

Chi di vin non ha copia o di cervogia
 Si disseti nell'onda; abbia ritengo
 Nei desir chi fortuna a lui non mostra
 Oro ed argento negli aviti onori;
 Nè prorompa in offerte e begli inviti
 Il servo dell'impotenza: è sconeio arnese
 A donna il brando ed a guerriero il fuso.

Molte son cose che per vieta usanza
 Da sè stesse van piane, e con mirando
 Ordin teugon fra lor le genti amiche:
 Se aspiri al meglio tuo, guarda che nulla,
 Per disennata giovanil vaghezza,
 A quello stato d'armonia tu scemi.

Abbia regola e modo e tempo ogni opra
 Che a far tu imprendi, nè al diman riserba
 Il compimento che le puoi dar oggi.
 Nell'ora in che ti viene offerto il dono
 Di buon grado l'accogli: è la fortuna
 Fallace; e l'uomo, ognor mutabil, puote
 Di poi negarti ciò che pria t'offerse.

Non sol chi degno è d'alto onor, ma quegli
 Apprezza pur che agli occhi tuoi non sembra
 Meritevol di laude: ove giovarli
 Altri non possa, noementi o noia
 Ti può recar; chè picciol pietra ha forza
 Di rovesciar gran carro, e il moscerino
 Di dar grave molestia anche al leone.

Chi guarda a maggioranza e cieca stima
 Suol far di quella, in error cade. Altera
 D'arduo pino statura alcun non rende
 Frutto; e dimessa al suol vite contorta
 Di dolcezza è feconda, e picciol ape
 Di doppio dono ti arricchisce e bea.

Comunque bella, non gradita è sempre
 Opera intempestiva, e pien di calda

Vita e virtù ragionamento è forse
Ora noioso che fu già sì grato.

Non mostrarti giammai per vana pompa
Animoso e possente ove non nuoce
Essere umil, perocchè quegli è stolto
Che per entrar la casa abbatte il muro
Quando libero il varco offre la porta.
E ognor, se il puoi, non contrastar col forte,
Sebben t'insulti; o ti derubi e volgi
Alla memoria quell'antico lupo
Che all'aguel disdica l'onda del rivo.

Pur se non hai possanza, arte supplisen;
E a compier l'opre tue se il tempo è scarso,
Al vano ozio lo toglì, e nelle piume
Te non sorprenda il saluto del gallo.
Però, per lo sentier che ti raccorcìa
La pena della via, non l'assueta
Strada lasciar, perchè sovente allunga
Il suo viaggio chi scemar lo anela.

Scarso a prometter sii, ma pronto e largo
Di tue promesse attento; non vile,
Non baldanzoso, ma di te medesimo,
Quanto il comporta misurato orgoglio
Ed onestade, apprezzator non vano.
Alle vaghe amistà facil non mai,
Ma pur sempre leal, sempre costante
Amator dell'amico; e se allo sdegno
Agevol corri, nullo odio ti vinca.
Bisognoso del poco, ognor sarai
Di te donno e d'altrui; nè a laude vile
Venduto mai, nè settator dei tristi.
Schiavo di assordator volgare encomio
Ed accorto e restio degli opulenti
Alle artate blandizie, ama de' saggi
Acquistarti la stima e degli studi
Quel tanto solo onde per essi inoltri
Probo e tranquillo sulla via del vero.
Avverso a fraude e banditor di guerra,
Muovila all'arte rea, che di sofia
Sotto falsato nome al ver la fronte
Svisa così che fa sembrar castigo
Il guiderdone, e utilitate il danno.

Degli agi tuoi sollecito, pur guarda
Non esserlo di troppo: oro soverchio
Spesso adessa l'invidia e le notturne
Fraudi fomenta e nostra vita attosca.
E nè avvisarti di posar tranquillo
Sull'amistà dell'uom di corte: è questi
Come avaro nocchier che molte arrega
Dovizie e ride finchè fausto spira
Il vento; ma se avvien che burrascoso
Mescendo il flutto inabissar minacci
L'onusta nave, ei delle merci amiche
Fa getto e pone sé medesimo in salvo.

Tempra il desir di veder tutto o in tutto
Penetrar con la mente: umano senno

Il suo confin, nè di iattura sempre
Alla vita cagion fu l'ignoranza.
Che se pur di gran cose, onde dal volgo
Sceverarti, tu aspiri alla saputa,
Sia tal che mentre a' peregrini nequisti
L'animo intendi, a perder non ti esponga
Ciò che in tua casa posseder più importa.

Onda, che stagna, imputridisce e grava
L'aura di reo fetor che morbi adduce:
Così l'ozio nefando all'uom prepara
Mille per lenta via varie d'aspetto
E d'indole sciagure o della vita
Nello stadio fuggace o nel governo
Della fortuna onde tua casa è in fiore.
All'industrie operoso è facil tutto,
Arduo tutto all'inerte, a cui la lena
Falla così che la fatal ben tosto
Povertà lo raggiunge, ostacol duro
Al godimento di sereni giorni.
Ben temprata fatica è di tranquillo
Guadagno amabil suora; e se indigenza
Dell'uom solerte la magion talvolta
Adocchia, entrarvi pur non mai s'attentz.
Ma se d'alme venture ottima madre
È l'util vigilanza, al troppo riso
Pur di fortuna arma il sospetto, e destro
Al soverchio spirar d'aure seconde
Seema il volume delle gonfie vele.
Le potope, i ricchi drappi e di stranieri
Tralci il vin genaroso han la fragranza
Scemata alla cucina e spento il fuoco;
E gli splendidi prandi auco fur visti
Portar l'inopia e il pentimento a cena.

E del tempo il tesor simile a quello
Della salute, che non mai si apprezza
Se non quando è perduta (1). Una scintilla
Incomincia l'incendio (2), eppur di quella
Poco uom si cura in sin che della casa
È divorato il tetto. A noi si avviene
Per lieve morbo se ai primordi è schiva
La diligenza, che poi torna vana
Quando il male è gigante ed a gran passi
Veggonsi i messi avvicinar di morte.

Da chi l'arte professa apprendi l'arte:
Non il pistor ti addestri a tesser lini,
Non il pincerna a guidar cocchi, o il nauta
A svolger glebe; nè a piatir l'insegni
Il citaredo, nè a cantar lo scriha.
Così di morbi e farmachi dispregia
La muliebre dottrina o il riservato

(1) Volevasi rendere questo concetto più nobilmente
perchè si bevasse all'altezza della vera poesia. E que-
sto far triviale è difetto assai frequente nel nostro au-
tore.

(2) Picciol favilla gran fiamma seconda.

Dante. Z.

Fastoso declamar di chi la scuola
Del gran saggio di Coo (1), nè i penetrati
Di verace sofia mai non conobbe (2). —

Pietro Rusconi.
Del viver sano e longevo.

(1) Ippocrate.

Z.

(2) Questo poemetto del Rusconi accenna nell'autore

ottimi studi e, quel che più importa, animo gentile e temperato al bene. Rispetto all'arte non gli si può negare bontà di stile e lingua in generale corretta; qua e là troverai anche immagini assai felici e versi di ben pensata armonia: ma nell'insieme ti lascia desiderare quel calore senza del quale la noia s'insinna per di mezzo alle verità più solenni, ai precetti più salutari; manca la grande arte di Virgilio, onde anche le più abiette cose assumono nobiltà e leggiadria.

Z.

POESIA DRAMMATICA

I TERRORI NOTTURNI.

SAUL, ABNER.

SAUL

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammantò
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saul nel campo da'tappeti suoi
Che vincitor la sera ricorearsi
Certo non fosse!

ABNER

Ed or perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaecesti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.

SAUL

Abner, oh quanto, in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava, io pure
Mal dubitar sapea..... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza..... Ah! meco
Fosse pur anco la invineibil destra
D'Iddio possente!..... o meco fosse almeno
David, mio prode!.....

ABNER

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando
Che per trafigger me. David, eh'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua.....

SAUL

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte..... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli..... or la vittoria e il regno
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io da gran tempo: avrei già tronea
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntar? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Mnovonmi il cor, se mi accarezzan..... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso inreseo ognora e altrui;
Branio in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso toseo io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
Mi sono, angoseia il breve sonno. i sogni
Terror. Che più? chi'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saul. Vedi se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saul, vedi se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai), talora
A me, qual sei, caldo, veraec amico,
Guerrier, congiunto e forte duce e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditor.....

ABNER

Or che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,

Deh, tu richiama ogni passata cosa!
 Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
 Dalla magion di que' profeti tanti
 Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
 Dir che diviso eri da Dio? l'audace,
 Torbido, accorto, ambizioso vecchie,
 Samuel sacerdote; a cui fean eeo
 Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
 Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
 Il regal scerto, ch'ei credea già suo.
 Già sul bianco suo crin posato quasi
 Ei sel tenea; quand'ecce, alto concordr
 Voler del popol d'Israello al vento
 Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
 Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
 D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
 Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
 Da pria ciò solo a te sturlava il senno:
 Coll'inspirato suo parlar compieva
 David poi l'opra. In armi egli era prode,
 Nol niego io, no; ma servo appieno ci sempre
 Di Samuele e più all'altar che al campo
 Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
 Ma di cor sacerdote. Il ver dispoglia
 D'ogni mentito fregio; il ver conosce.
 Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
 È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
 David, no mai, sei pria Saul non calea.

SAUL

David?..... Io l'odio..... Ma la propria figlia
 Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
 La voce stessa, la sovrana voce
 Che giovanetto mi chiamò più notti,
 Quand'io, privato, oscuro e lungi tanto
 Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
 Or, da più notti, quella voce istessa
 Fatta è tremenda, e mi respinge e tuona
 In suon di tempestosa onda mugghiante:
 « Esci, Saul; esci, Saulle..... » Il sacro
 Venerabile aspetto del profeta,
 Che in sogno io vidi già pria ch'ei mi avesse
 Manifestato che voleami Dio
 Re d'Israel, quel Samuele, in sogno
 Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
 Io, da profonda cupa orribil valle,
 Lui su raggianti monte assiso miro:
 Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
 Il santo veglio sul capo gli spande
 L'unguento del Signor; con l'altra mano,
 Che lunga lunga ben cento gran cubiti
 Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
 La corona dal crine; e al crin di David
 GINGERLA vuol: ma, il crederesti? David
 Pietoso in atto a lui si prostra, e nega
 Riceverla, ed accenna, e piange, e grida
 Che a me sul capo ci la riponga..... — Oh vista!

Oh David mio! tu dunque obbediente
 Ancor mi sei? genero ancora?..... e figlio?
 E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
 Torni dal capo la corona mia?
 Tu che tant'osi, iniquo vecchie, trema.....
 Chi sci?..... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera.....
 Ah! lasso me! ch'io già vaneggio.

ABNER

Pera,

David sol pera: e svaniran con esso
 Sogni, sventure, vision, terrori.

IL CANTO DI DAVIDE.

SAUL, GIONATA, NICOL, DAVID.

GIONATA

Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
 Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
 Ti fia ristoro; vieni: alquando siedì
 Tra i figli tuoi.

SAUL

.... Che mi si dice?

NICOL

Ah! padre!...

SAUL

Chi siete voi? Chi d'aura aperta e pura
 Qui favellò?..... Questa? è caligin densa;
 Tenebre sono, ombra di morte..... Oh! mira;
 Più mi t'accosta; il vedi? il sul dintorno
 Cinto ha di sangue ghirolanda funesta.....
 Odi tu canto di sinistri angelli?
 Lugubre un pianto sull'aere si spande,
 Che me percuote e a lagrimar mi sforza.....
 Ma che? Voi pur, voi pur piangete?

GIONATA

O sommo

Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
 Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
 Lasci or così dell'avversario in mano?

NICOL

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
 Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
 Se piangi tu..... Ma di che pianger ora?
 Gioia tornò.

SAUL

David, vuoi dire: ah!.... David.....
 Deh! perchè non m'abbraccia anch'ei co' figli?

DAVID

Oh padre!..... Addietro or mi tenea temenza
 Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
 Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL

Tu..... di Saulle..... ami la casa dunque?

DAVID

S'io l'amo? ciel! degli ocelli miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo.....

SAUL

Eppur te stesso

Stimi tu molto....

DAVID

Io me stimare?.... In campo
Non vil soldato, e tuo genere in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio nulla mi estimo.

SAUL

Ma sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo hammi partito
Da Dio l'astuta ira erudel, tremenda
De'sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID

A dargli gloria, io l' nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non stu: ma a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol ti affidi.

SAUL

Chi dal ciel parla?.... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il saero labbro or schiude?
Vediamlo.... Eh! no: tu sei guerriero e il brando
Cingi: or t' inoltra; appressati; eh'io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ci non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi.....

DAVID

È questo il brando

Cui mi acquistò la povera mia fionda,
Brando che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliat gigante: ci lo stringea; ma stavvi
Rappreso pur, non giù il mio sangue, il suo.

SAUL

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo!
Non fu nell'efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?.....

DAVID

Vero è; mia....

SAUL

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?....

DAVID

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerte in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Picna ogni via di trista gente,

Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirito: ivi quest'arme
(Cui s'uoni mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL

Ed egli?....

DAVID

Diemmela.

SAUL

Ed era?

DAVID

Achimelech.

SAUL

Fellone,

Vil traditore!.... Ov'è l'altare?..... oh rabbia!
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!....
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?.....
Negr'alme in bianco ammantato.... Ov'è la seure?..
Ov'è l'altar? si attieri!.... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio.....

MICOL

Ah padre!

GIONATA

Oh ciel! che fai?

Ove corri? che parli?..... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL

Chi mi rattien?.... Chi di seder mi sforza?.....
Chi a me resiste?.....

GIONATA

Padre.....

DAVID

Ah! tu il soccorri,

Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL

La pace

Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto! Ahi Saul infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco
Chi è scorta o appoggio?..... I figli tuoi son muti,
Duri son, erudi.... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli che il fatal diadema
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre.... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte....

MICOL

Oh padre!...

Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe....

GIONATA

— Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi
Deh! la tua voce a riconporlo in calma
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL

Ah! sì, tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro: il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

DAVID

Deh! per me, gli parli Iddio. —

« O tu che eterno, onnipossente, immenso,
« Siedi sovran d'ogni creata cosa;
« Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
« E la mia mente a te salir pur ossa;
« Tu, che, se il guardo inclini, apresi il denso
« Abisso e via non serba a te nascosa;
« Se il capo accenni, trema lo universo;
« Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso;
« Già sulle ratte folgoranti piume
« Di cherubin ben mille un di scendesti;
« E del tuo caldo irresistibil nume
« Il condottiero d'Israello empisti:
« Di perenne facondia a lui tu fiume,
« Tu brando e senno e scudo a lui ti festi:
« Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
« Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
« Tenebre e pianto siamo.....

SAUL

Odo io la voce

Di David?.... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID

« Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembro
« Negro di polve rapido veleggia
« Dal torbid'euro spinto. —
« Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
« Dai mille e mille ch'ei si reca in grembo....
« Ecco, qual torre, cinto
« Saul la testa d'infocato lembo.
« Traballa il suolo al calpestio tonante
« D'armi e destrieri:
« La terra e l'onda e il cielo è rimbombante
« D'urli guerrieri.
« Saul si appressa in sua terribil possa;
« Carri, fanti, destrier sossopra ci mesce.

« Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
« Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli d'Ammon, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregi e l'insultar che al giusto
« Popol di Dio già feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
« Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
« Di vostre tronele teste:
« Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
« Ma donde ascolto altra guerriera tromba
« Mugghiar repente?
« È il brando stesso di Saul che intomba
« D'Edom la gente.
« Così Moab, Soba così sen vanno,
« Con l'iniqua Amalec, disperse in polve:
« Saul, torrente al rinovar dell'anno,
« Tutto inonda, seompon, schianta, travolge.

SAUL

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni..... —
Che dico?..... ah! lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?..... L'ozio, l'oblio, la pace
Chiamano il veglio a sè.

DAVID

Pace si canti. —

« Stanco, assetato, in riva
« Del fiumicel natio
« Siede il campion di Dio
« All'ombra sempre-viva
« Del sospirato alloro.
« Sua dolce e cara prole,
« Nel porgergli ristoro,
« Del suo affanno si duole,
« Ma del suo rieder gode:
« E pianger ciascun s'ode
« Teneramente,
« Soavemente
« Sì che il dir non v'arriva.
« L'una sua figlia slaccia
« L'elmo folgoreggiante:
« E la consorte amante,
« Sottentrando, lo abbraccia:
« L'altra l'augusta fronte
« Dal sudor polveroso
« Terge col puro fonte:
« Quale un nembro odoroso
« Di fior sovr'esso spande:
« Qual le man venerande
« Di pianto bagna,
« E qual si lagna
« Ch'altra più ch'ella faccia.
« Ma ferve in ben altr'opra
« Lo stuol del miglior sesso.
« Finchè venga il suo anpiesso,
« Qui l'un figlio si adopra

« In rifar mondo e terso
 « Lo insanguinato brando:
 « Là, d'iovidia cosperso,
 « Dire il secondo: — E quando
 « Palleggerò quest'asta,
 « Cui mia destra or non basta? —
 « Lo seudo il terzo,
 « Con giovin scherzo,
 « Prova come il ricopra.
 « Di gioia lagrima
 « Sull'occhio turgido
 « Del re si sta:
 « Ch'ei di sua nobile
 « Progenie amabile
 « È l'alma, e il sa.
 « Oh bella la pace!
 « Oh grato il soggiorno
 « Là dove hai d'intorno
 « Amor sì verace,
 « Sì candida fel
 « Ma il sol già celasi:
 « Tace ogni zefiro:
 « E in sonno placido
 « Sopito è il re. —

SAUL

Felice il padre di tal prole! Oh bella
 Pace dell'alma!.... Entro mio vene un latte
 Scorrer mi sento di tutta dolcezza!.... —
 Ma che pretendi or tu? Saul far vilo
 Infra i domestic' ozi? Il pro' Saulle
 Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID

« Il re posa, ma i sogni del forte
 « Con tremende sembianze gli vanno
 « Presentando i fantasmi di morte.
 « Ecco il vinto nemico tiranno,
 « Di sua man già trafitto in battaglia,
 « Ombra orribil che omai non fa danno.
 « Ecco un lampo che tutti abbarbaglia!....
 « Quel suo brando che ad uom non perdona
 « E ogni prode al codardo raggiuglia. —
 « Tal, non sempre la selva risuona
 « Del leone al terribil ruggito,
 « Ch'egli in calma anco i seosi abbandona:
 « Nè il tacersi dell'aotro romito
 « All'armento già rende il coraggio;
 « Nè il pastor si sta men sbigottito,
 « Ch'ei sa ch' esce a più sangue ed oltraggio.
 « Ma il re già già si desta:
 « Armì, arui, ei grida.
 « Guerriero omai qual resta?
 « Chi, chi lo sfida?

« Veggio una striscia di terribil fuoco,
 « Chi forza è loco — dien le ostili squadre.
 « Tutte veggio udre — di sangue infedele
 « L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba:

« Sasso di fromba — assai men ratto fugge
 « Di quel che strugge — il feritor sovrano
 « Col ferro in mano. — A inarrivabil volo
 « Fia presso al polo — aquila altera ei stende
 « Le reverende — risonanti penne,
 « Cui da Dio tenne — ad annular quegli empì
 « Che in falsi tempì — han simulacri rei
 « Fatti lor dei. — Già da lontano io l' seguo;
 « E il Filisteo perseguo
 « E inalzo e atterro e sperdo, e assai ben mostro
 « Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo
 Che questa mia, eh'io snudo? Empio è: sì uccida,
 Pera chi la sprezzò

MICOL

T'arresta: oh cielo!....

GIONATA

Padre! che fai?

DAVID

Miserò re!

MICOL

Deh! fuggi!....

A gran pena li teniam; deh! fuggi, o sposo.

IL RIMORSO E LA PENA.

SAUL NICOL

SAUL

Ombra adirata e tremenda, deh! cessa:
 Lasciami, deh!.... Vedi: a' tuoi piè mi prostro!...
 Ah! dove fuggo?.... — ove mi ascondo? O fera
 Ombra terribil, placati!.... Ma è sorda
 Ai miei preghi e m'incalza?.... Apriti, o terra,
 Vivo m'inghiottì!.... Ah! pur che il truce sguardo
 Non mi saetti della orribil ombra!....

MICOL

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
 Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
 Ch'io qui mi arresti? o Samuel, già vero
 Padre mio, tu l'imposi? ecco, mi atterro
 Al tuo sovrano comando. A questo copo
 Già di tua man tu la corona hai cinta,
 Tu il fregiasti; ogni frugio or tu gli spoglia,
 Calco or tu. Ma!.... la infuocata spada
 D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
 Pender sul ciglio!.... o tu, che il puoi, la svolgi
 Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
 Del mio fallir sono innocenti!....

(1) Saul s'immagina di veder l'ombra del gran sacer-
 dote Achimelec da lui fatto uccidere. Z.

MICOL

Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a nie ti volgi....

SAUL

Oh gioia!...

Pace hai sul volto? Oh fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?..... Oh voce. « T'era
« David pur figlio; e il perseguiisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davide ov'è? si cerchi:
Ei ricda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni....
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spira e in me l'avventi!...
Già tocco m'ha; già m'arde: ah! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò. »

MICOL

Nè fia,

Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei....

SAUL

Ma no; chè il passo

Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò.... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D' Achimelech s'iam figli.
« Achimelech son io. Muori, Saulle,
Muori. » Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli.... — Ove son io? —
Tutte sparo ad un istante l'ombra.
Che dissi? Ove son io? Che fu? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto, or via, mi si rechi; or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL

Padre, che fai? Ti acqueta.... Alla tua figlia....

SAUL

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL

Io non ti lascio, ah! no....

SAUL

Squillon più forte

Le trombe? Ivi si vada: a me il mio braudo,

ZONCADA. *Poesie.*

Basto solo. — Tu scostati, mi lascia:
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, eh'io cerco.

SAUL, MICOL, ABNER

con pochi soldati fuggitivi.

ABNER

Oh re infelice!..... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL

Ma perchè la battaglia?

ABNER

Di repente

Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi....

SAUL

Sconfitti? E tu, fellow, tu vivi?

ABNER

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è selivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò.

SAUL

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL

Deh! vieni.... Oimè! cresce il fragor; s'inoltra.

SAUL

Gionata.... e i figli miei,.... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?.....

ABNER

Oh cielo!.... I figli tuoi....

No, non fuggiro.... Ah! miseri!....

SAUL

T'intendo:

Morti or cadono tutti....

MICOL

Oimè!.... I fratelli?.....

ABNER

Ah! più figli non hai.

SAUL

— Ch'altro mi avanza?.....

Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in eor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia seorgi
In securtà.

MICOL

No, padre; a te d'intorno

Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL

Oh figlia!.... Or, taci,
Non far eh'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvata, va: ma, se pur mai

Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di'lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola.....

ARNER

S'io nulla
Valgo, sia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur.....

NICOL

Deh..... padre..... io non ti vo', non voglio
Lasciarti.....

SAUL

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la taggi.

NICOL

Padre!..... e per sempre?.....

SAUL

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Ercoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli nrti
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggio e le spade a mille..... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui (1)... morto-(2).

Alfieri. *Soul*. Atto V, scena 6.

(1) Nell'atto ch'ei cade tradito sulla propria spada sopravvivevano in folto i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiate e brandi insanguinati.

(2) Dell'Alfieri già si è detto abbastanza nell'introduzione a questa seconda parte. A proposito del *Soul* ci piace qui riportare il giudizio che ne diede lo Schlegel, che vedemmo severo fino all'ingiustizia contra il gran tragico italiano: « Questa tragedia, così il critico tedesco, risplende sommanente fra l'altre pel colorito orientale che vi campeggia e pel volo veramente lirico che spicca la puccio nella dipintura dell'alienazione di mente di Saul. » (Vedi Schlegel. *Corso di letteratura drammatica*, lezione IX). Il Sismondi nell'opera *De la littérature du Midi de l'Europe*, dopo di aver data una diligente analisi di questa tragedia, così conchiude il suo giudizio: « Questa tragedia differisce totalmente da tutte le altre dell'Alfieri: essa è concepita nello spirito di Shakespeare, e non in quello de' tragici francesi, non è il conflitto fra una passione e un dovere che forma la peripezia e il nodo tragico; è la dipintura d'un carattere nobile colle grandi debolezze che talvolta vanno giunte a grandi virtù; la fatalità, non del destino, ma della natura umana: appena si può dire che ci sia unazione in questa tragedia; e Saul perire vittima non delle sue passioni, non de' suoi delitti, non de' suoi rimorsi, accresciuti dallo spavento onde scuolse la sua

UNA RIVELAZIONE.

GONIPPO, indi ARISTODEMO (1).

GONIPPO

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono?
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice
Che erudo è ben chi nol compiangi! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato e, se il potessi,
A me medesimo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso,
Che desina poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh, via, fa' core;
Non t'avvilir così. Dove n'andare
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,

anima una nera fantasia. Egli è il primo demente eroico ch'io veggio introdotto sul teatro classico (*); laddove sul teatro romantico e Shakespeare e i suoi imitatori hanno rappresentata con una verità spaventevole questa morte della ragione, più terribile che non è la morte del corpo. « Quanto alla solitudine del teatro che a a detta dello Schlegel è più manifesta in questa tragedia che in nuna altra dell'Aggiano, acutamente osserva il Sismondi: « Il modo nudo e austero dell'Alfieri conveniva alla semplicità del tempo patriarcale, del tempo tempo ch'egli voleva ritrarre. Non si richiede già che il primo re d'Israele sia circondato da numeroso corteggio, che operi meno da sé e più per mezzo de' suoi ministri, che nessuno si dimentica ch'egli era ancor pastore. »

(1) È noto come Aristodemo, secondo che narra Plautina, ne' *Messeni*, per ambizione e sdegno, uccidesse la propria figlia. Così saliva egli al trono; ma non ebbe più pace da' suoi rimorsi, perseguitato sempre ch'ei fu da straze visioni. Alla fine, vedendo come nulla giovasse gli avesse quella morte, dipoi che gli Spartani, coi quali allora avrà guerra Messene, eran vincitori d'ogni parte, si uccise sul sepolcro della figliuola.

(*) Questa asserzione non sta col vero, dipoi che abbiamo nel teatro tragico antico Aiace che appare percosso del pari nella ragione.

Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggio,
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero; e quanto è truce,
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato: un empio,
Un maledetto nel furor del cielo
E l'orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua dà falso e guasto
Imaginar sì erca.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepoleri e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
A strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori!*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra erudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda e veggia
Che da' rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Seemasi de' mali
Sòvente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio

Lungo servire e questo bianco criue
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremrai d'orror
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor,... per queste lagrime eh'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?
Alzati.... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui.... Oimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi seorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,
Chè già t'intesi.

ARISTODEMO

E la cagion la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvenngati che, Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvennga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Liciseo, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso;
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo, 'a guadagnar la plebe
E il trono assiecurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia; e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Lieisco
Si corregga l'error: ne sia l'emeuda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di'mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi

Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de'sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplieò, minacèò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal nume esser richiesto
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carico di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistâr eredenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia;

E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, ch'è tolto
Così di pugno mi eredeo l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma, calma simulando e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto, onde, impugnato

L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto, Oh padre mio,
Oh padre mio! mi disse; e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,

Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscì. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi, l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante,
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricrear mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Shocò nel core. Corsemi per l'ossa
Il raceapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti: e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e, visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi e, stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fissò nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potèro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti parrà stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. I sacerdoti
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Credere féro che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Plaento avesse col suo sangue i numi,
E che, di questo fieramente afflitta,
Sè medesima uccidesse anche la madre.

Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe
E degli empì sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro....

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suseitar gli estinti. Or ti conforta:
Chè a'tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli del la pietà. Chetati, e loco
Diasì a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura e i poeli
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.
Monti. *Aristodemo*. Atto I, scena 4.

LA VISIONE.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siamo tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero,

Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiám che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?

Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO₁

... Senti, Gonippo;

Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi..., e poi sotterra.

GOSIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perelè tanto

Addolorarti, o mio fedel? T'aecheta:
Io non vo'che tu pianga, io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destín si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa

Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

ARISTODEMO

No, dolce amico;

Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangia.

GONIPPO

Qualunque sia,

Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio,

Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede

Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi

Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccumbò.

GONIPPO

Dunque

Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi

Che il dritto usurpi degli dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior (1)?

(1) In queste ragioni che si adducono contro il suicidio troppo si sente il filosofo moderno. Z.

ARISTODEMO

Tu parti, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca....

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure? Oh! se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infelice harriera
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesimo l'ho visto, e con quest'occhi...,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Tropo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda....

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo, ...
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu l'vestesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebbene! sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ah!, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume;
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro

Starmi d'incontro ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arresto e con un grido
Volgo altrove la fronte; e nel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso
Ed immobile stassi e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome
E piovendone sangue, apre la veste
E squarciato m'addita utero e seno,
Di nera tace ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza
E col petto mui preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitare le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi e mi trascina a' piedi
Di quella tomba e, qui t'aspetto, grida:
E ciò detto sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.

O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiangio, mio re. Molto patirne
Certo tu dèi; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spiriti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso

Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'ombrina;
O placarla o morir.

GONIPPO

Signor, l'arresta:
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesima fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO
Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m'odi.

(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO
Io già son uso

Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah! no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oia dio!

Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omnia mi lascia,

Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor... quel ferro che nascoudi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben?

GONIPPO

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO

... Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede: sì bella (1).

(entra nella tomba)

Monti. Aristodemo. Atto III, scena 7.

(1) Mirabile ingegno del Monti! Come a tutto si piega,
in tutto riesce splendidamente! Che che si dicano certi
ipercritici, l'Aristodemo è delle più belle tragedie del

I PRESENTIMENTI DELLA MORTE.

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA.

ISABELLA

Sposo,

GIOVANNI

Amor mio!

Se dal labbro mortal uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond'io ti chiamai con quel nome.

ISABELLA

Ah! vieni

Sostegno io ti sarò.

GIOVANNI

Ma dai riposi

D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un'altra mano! È bello
Per me quel giorno in cui mi desto e miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell'immagine materna.
Fida Isabella, io troppo chiedo: all'egro
Che la sua vita sente venir meno
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti;
Lasciargli dee per sempre.... Ah! della via
Ove corse piangendo al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull'orlo del sepolcro.

ISABELLA

Appena

Compisti il quinto lustro, e, nell'aurora
De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? Havvi, lo credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L'età piena di vita e di speranze.

GIOVANNI

Mal t'ingangi, Isabella. E vuoi ch'io spero?
Quando l'egro consorte ai suoi riposi
Accompagni benigna, o tu sei sola

teatro moderno, ad onta di non poche inegualità peche
che l'autore stesso con una sincerità veramente rara non
pur confessò ma spiegò ampiamente nell'esame critico
che ne fece esso medesimo, (vedi *Prose e poesie* di Vin-
cenzo Monti. Firenze, Le-Monnier, tom. I, pag. 107).
Certo l'andamento della favola è troppo uniforme; il
terrore troppo largamente vi campeggia; e rispetto allo
stile esso a tratti a tratti troppo tocca al lirico, il verso
spesso ti suona pomposo più che non vorrebbe il dia-
logo; ma la compenso con quanta forza, evidenza è scol-
pito il carattere del protagonista, quanto soave Cosira,
quanto maravigliose le descrizioni, le situazioni, le sen-
tenze! Z.

Fido sostegno delle membra inferme,
 E questo capo languido declina
 Sull' amoroso petto, io non m' accorgo
 Che tu, cessando della pia fatica,
 Ai piè seduta dell' infausto letto,
 Le meste luci sospirando abbassi
 Perchè io non veggia il pianto? E allor che vegli
 Sull' inerte mio sonno, e ti rischiara
 D' una povera face il mesto lume,
 Che della vita ha breve pugna e manca
 E ricorda all' inferno il suo destino,
 Tacitamente struggerti nel pianto,
 Fida consorte, io ti mirai più volte
 Mentre pensi ch' io dorma, e asciughi il volto
 Con pronte mani all' appressar del figlio,
 Perchè, quando ti bacia, ei non s' accorga
 Che la madre piangea. Nell' aer dolce
 Che nusero spirasti, ove risplendo
 Un ciel che è bello come il tuo sorriso,
 Doleissima Isabella, avrei potuto
 Trovar salute e pace.... Ah! tu sospiri?
 Tu sospiri la patria?

ISABELLA

Oh! chi vi nacque
 Sotto qual cielo non senti l' esiglio?
 Ma tu mi fai caro ogni loco e questo
 Orrore fastoso di regal prigione.
 Piango il padre, i fratelli e l' imminente
 Fato della mia patria: andrà sì bella
 Parte d' Italia in servitù straniera!

GIOVANNI

Io già presa la miro, e vinta e schiava.
 Nell' avo tuo fu grande il senno, e molto
 Apprese il re dalle sventure: ei volle,
 Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
 Trarne di qui nella sua reggia: avrei
 Ceduti all' empio i miei diritti, e bello
 Era più d' ogni trono il gran rifiuto
 Che salvava l' Italia: il pio disegno
 La sua morte interruppe. Oh me felice,
 Se nella tua città....! veduto avresti
 Nel diletto sembiante ond' io ti piacqui
 Tornar le rose dell' età primiera!
 O riposati di, gioie sincere,
 Sempre negate a chi sta presso al trono,
 Io, felice e privato, allin v' avrei
 Conosciute una volta; e per me stata
 Non sarebbe la vita altro che amore,
 Nel giardin dell' Italia e nelle rive
 Su cui viene a spirar l' onda placata.
 Udii che la senza rumore aleuno,
 Lungi dalla città, quasi non visto,
 Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
 Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
 I lieti campi con error diverso.
 Non altrimenti placida, tranquilla,

Sariasi l' onda de' miei dì perduta
 Nel mar d' eternità; ma questo sogno,
 Come guelli che l' egro a sè figura,
 Svani per sempre, e qui morire io deggio,
 Solo un languido raggio, che si frange
 In mezzo ai ferri della mia prigione,
 Riplenderà del moribondo volto
 Sull' ultimo pallor, che il mio nemico
 Contemplerà dicendo: — Alfin io regno.

ISABELLA

E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
 Ogni ragion sul trono? Ah! l' avo imita,
 Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti
 Onde il tiranno caluti.

GIOVANNI

Invan spronasti
 Con gli animosi detti il tuo gran padre
 A far vendetta dell' ingiusta offesa
 E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose
 A solenne messaggio il Moro astuto
 Con parole magnifiche ed incerte;
 Poi si muniva con le forze altrui,
 Delle sue diffidando; e dalle aperte
 Alpi fra noi chiamò l' armi straniera:

ISABELLA

Ma Carlo è tuo eugino: il comun sangue,
 La pietà de' tuoi mali....

GIOVANNI

Ah! ch' io non posso
 Speme alcuna nutrir. La vita è un sogno
 Di cui molto s' oblia: resta alla mente,
 Tenera ancora, ogni memoria acerba
 Che vi scrisse il dolor: — Tu mio sarai —
 Parva dir la sventura allor ch' io nacqui.
 Sai che fosti dal padre a me promessa
 Pria ch' io compissi un lustro, e fu la prima
 Voce che m' insegnava il tuo bel nome,
 E sul tenero labbro errò sovente
 Distinta appena la gentil parola;
 A ripeterla apprese, e con un riso
 Gli occhi del pargoletto eran rivolti
 Nell' imagine tua: ma il giorno stesso
 Che il padre annunzia all' adunate genti
 Le regie nozze o il successor del trono,
 Trmù la terra sotto a' piedi incerti,
 Quasi negasse sostenerci; ed io
 Fanciul m' assisi in sanguinoso trono,
 Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
 Dell' empio zio, ch' mi sostenne invano
 L' accorgimento di fedel ministro;
 Ah! di quel giusto l' innocente sangue
 Bagnò le mura del fatal castello
 Ch' or m' è prigione.... Incauta madre!

ISABELLA

Avrei
 Io regnato altrimenti: a te son seusa

Gli anni inesperti. Troppo il Moro è noto
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
Fama ei vuol di prudenza; e, della sorte
Figlio insolente, dalla madre apprese
A non sentir vergogna; e s' l'iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

GIOVANNI

Ma dar non puoi fede a' suoi detti, e tace
Ciò ch'ei prepara: antiveder si ponno
L'opre nascose in un silenzio arcano?

ISABELLA

D'aquila altera che volò tra i nemi
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L'orme nel fango che gli diè la vita,
E l'opprimi colà dove s'abbassa
Per alzarsi non visto. Agli empì, ai vili
Si fe' compagno il Moro; e fu ribelle
Per divenir tiranno: allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

GIOVANNI

Adesso è tardi.

G. B. Niccolini, *Lodovico Sforza*.
Atto I, scena 3.

UN COMANDO SOTTINTESO.

LONOVICO

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga
Di chi sorti hassi natali. Il padre,
Quand'io nacqui, regnava: adesso è tempo
Ch'io, nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin sicuro,
Dei mezzi io riderò che in uso ho posti
Negl'inganni che ordiva. Al mio disegno
Che non servi?... virtù, vizi, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilia: conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.

ZONCADA. *Poesie*.

Ma, oh ciel, che leggo (1)! Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi,
Quel divieto sleal sarebbe un'onda
Che mi afferra sul lido e mi trasporta
Nel pelago onde uscì. Ma perdo il regno
Se d'aspettarlo osassi. Oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infrausi; egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m'è forza
Accertarmi del colpo e calpestarlo
Or per l'ultima volta.... Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io scioglio
L'anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti; i premii suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà: dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
Calco qui venga (2): gli donò la sorte
Intrepida coscienza e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene
Ch'egli dalla paura è fatto audace.
Comprendermi saprà? se troppo io dico,
Mi scopro; e ratto l'obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo.... Ah! no, sarebbe
Da temersi costui: fe' la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

CALCO e detto.

LONOVICO

Calco?

CALCO

Signor.

LONOVICO

Lieto non sei; vedesti?

Più Galeazzo egro non par.

CALCO

Che dici!

(1) Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.
(2) Dentro la scena.

LODOVICO

Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita; ed io discendo.

CALCO

Tu vaneggi, signor: valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t'appresti, al tuo nipote
Dona un vigor fatale...

LODOVICO

Ohi ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto...

CALCO

Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrarii affetti
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

LODOVICO

T'è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m'è caro
Quell' infelice.

CALCO

La pietà di Carlo
Cagion gli fia di morte.

LODOVICO

E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un'altra volta errò; ma che depongo
L'incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l'innocenza e di cotante imprese
Proteggera la fama.... Assai mi duole
Che Isabella t'abborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno...

CALCO

Il tuo fedele
Abbandoni così?

LODOVICO

Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

CALCO

Parla, o signor.

LODOVICO

Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie, ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora.... e tu potresti....
Ma la nostra virtù... Ne incalza il tempo;
Il senato m'aspetta.

CALCO

Io lo compresi:
Se parla di virtù, chiede un delitto.

G. B. Niccolini, *Lodovico Sforza*.
Atto IV, scena 10-12.

LA CADUTA DI UN GRANDE (1).

ASFENE, VASTI, AMITI.

VASTI

Ecco, ritorna
Dalla battaglia Asfene.

AMITI

Alte sventure
A lui sul volto io leggo.

VASTI

Ohi ciel, che rechi?
Il mio figlio!...

(1) Questa tragedia del *Nabucco* è tutta allegorica, adombrando la rotta di Napoleone sui campi di Lipsia. Notisi dunque che Asfene è Caulaincourt, duca di Vicenza e grande scudiero; Vasti, madama Letizia, madre di Napoleone; Amiti, Maria Luisa, sua moglie. Nella scena che noi riportiamo si descrive la battaglia di Lipsia, combattuta il 19 ottobre 1813. Z.

AMITI

Quel di fatale che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

Il mio sposo!...

VASTI

VASTI

Oimè... favella.

Anch'io lo dissi
Al figlio mio; ma coll'amor la tema,
Felice e re, confuse.

AMITI

ASPENE

Peri?

ASPENE

No, vive!

VASTI

È prigioniero?

AMITI

È vinto?

ASPENE *

Tradito ci cede. Da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra
Ch'inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua. L'inganno, il ferro,
L'ode pugoaro. O sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!

VASTI

Narra, deb narra; chè la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi
Nella reggia saprò, se pur v'ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore. Ecco, ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli.
Ah! tutto è pianto!

ASPENE

Non mai l'odio unia
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati,
Pugne, insidie, minacce: armi fremea
Tutta la terra; era dei pochi amici
Dubbia la fede, e uo grido sol s'ascolta:
Guerra a Nabucco!

AMITI

Il mio timor provide

In mezzo ai gridi
Già nasce il giorno in cui dell'Asia i fati
Decida il ferro, e sia diviso il mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simili all'oceano sdegnato,
E siam noi scoglio che col fianco immoto
L'ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all'arte
L'impeto cede? Già le squadre avverse
E Nabucco e la morte apre e disperde;
Ma tosto l'Idumeo (1), dell'armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi. Ardire e senno
Cresce a Nabucco: ioaspettato o nuovo
Mai non gli giunge il rischio; e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico: allora che s'ode
Che il vile Armeno (2), che con noi divise
Gli odii o le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo, ai nostri danni aduna
L'armi nasconde con perfidia accorta.

AMITI

Ahi scelerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti;
Or tradisci il mio sposo.

ASPENE

Ove munito
Sia dal codardo che ci preme a tergo,
Si ritragge l'Assiro, e già quel ponte,
Che all'Arasse domò l'onde ribelli,
Calcar gli vedi minaccioso e lento;
E suetta la morte, e fra'nemici
Si ravvolge così che mal diresti
S'egli resista o ceda. Ecco vacilla
Sotto i piè de' guerrieri il suolo incerto.
Io dall'opposta riva i lumi addietto

(1) Intendi i Sassoni.

Z.

(2) Intendi i Babilonici.

Z.

Volgo al fragor del ruinoso ponte,
 E veggio la sdegnosa onda soggetta
 Spumar, balzare e ricoprirla. Esulta
 Lo Scita (1); e l'oste, che il terror disperse,
 S'unisce al grido eccitator di guerra
 E tutta piomba sulle squadre assire
 Attonite, divise. Allor la tema
 Già gli ordini confonde, e strappa l'armi;
 Già tutto è fuga, o servitùde, o strage:
 E chi la spada dei nemici affronta
 Con disperata ardir; chi, visto il ferro,
 Giù nell'onde si scaglia, e eangio morie;
 Nube di polve al sanguinoso Arasse (2)
 Congiunge e cela le disgiunte rive,
 E dell'orrida nube alte querele,
 Uhluli, strido e mille voci ascolti,
 Ma tutte voci di terrore e morie.

VASTI

Ecco i trionfi, consiglier di sangue,
 Che al tuo re promettesti.

ASFENE

E chi di pace
 Parlargli ardisce, e chi gli chiama il pianto
 Sovra quel ciglio ond'ei dà leggi al mondo?
 I suoi feroci spiriti alla sventura
 Irrita e non corregge (3).

G. B. Niccolini, *Nabucco*.
 Atto I, scena 2.

- (1) Intendi i Russi. Z.
 (2) L'Elba, finme che traversa Dresda capitale della Sassonia. Z.
 (3) Una tragedia allegorica, per mio credere, è come la copia di una copia. Se la tragedia non è che l'imitazione di un fatto, e l'allegoria una finzione per la quale diciamo una cosa per farne intendere un'altra, ne segue che una tragedia allegorica è una finzione di finzione. Un tal sistema è quanto più dir si possa sfavorevole ad ogni illusione, obbligandoci sempre al confronto tra il fatto allegorico o il fatto vero a cui allude la rappresentazione. Considerata però la tragedia puramente dal lato della poesia, abbonda essa di maschie bellezze, sebbene più proprie della Grecia che della tragedia. Z.

IL RICORDO DI UN ANTICO AMORE.

MATILDE, TERESA (1), ANTONIO FOSCARINI
 di dentro (2).

MATILDE

In queste
 Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
 Bella infelice, che t'amai.... Se gravi
 Ti son le mie parole, e troppa ardisco,
 Soffri che almeno io teo pianga.

TERESA

Amica...

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
 Che in util tuo ritorni?

(1) Teresa Navagero moglie del Cootarini, inquisitore di stato. Z.

(2) È noto come Antonio Foscari, per essere stato sorpreso nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, in onta della legge che proibiva sotto pena del capo di por piede la notte nelle case di esteri ambasciatori, fosse nelle stanze degli inquisitori struzzato e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Il doge, che gli era padre, dovette sottoscrivere la crudele sentenza, provocata dalla nemica implacabile di un Loredano contro i Foscari. Su questo fatto si aggira la tragedia del Niccolini, che è storica per eccellenza quanto può essere lavoro nel quale deve campeggiare l'immaginazione; perocché anche ciò che sembrar potrebbe la questa tragedia più romanzesco e immaginato dall'autore per l'effetto della scena è appoggiato a documenti storici molto autorevoli. Così per esempio leggiamo che l'innocenza del Foscari fu poi chiarita da una donna da lui amata, la quale attestò che, trovandosi il misero giovine a colloquio con lei in un giardino nel punto di esser quivi sorpreso, fuggiva, per salvare l'onore di lei, nel palazzo di Spagna. Questa tragedia, come fu egregiamente notato (*Rivista europea* 1845, I sem., pag. 420), è quasi una tragedia romantica: l'economia de' personaggi è sbandita; le scene non han più l'aspetto di ponti giudiziali, come solerti chiamarli lo Schlegel; si vede ad ogni istante il poeta pronto ad emanciparsi dalle forme ricevute e a lasciar libera il volo alla sua fantasia. Fin qui lo loda; ma più innanzi lo stesso critico appunta in questa come in tutte le tragedie del Niccolini quel ritrarre ch'ei fu anche nei soggetti moderni alcun che del greco e del romano, quel dimenticare troppo sovente l'uomo per non dipingere che il mitologico. Z.

TERESA

Limpida è la laguna e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

Alti tutto incresee,
Matilde, al mio dolor!

TERESA

In ver beata
Chi non vi naque!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli; alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....
Ma che?... tu impallidisci?

MATILDE

Colla fida moglie,
Che amor trattiene sull'opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda!

TERESA

Avventurosi! ei l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Oh ciel! perdona
Torni il sorriso sul tuo labbro.

MATILDE

Cantan d'Erminia.

TERESA

Alti tutto
O m'affligge o mi nuoce!

TERESA

Una infelice amante!
Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene e muor fra l'onde.

MATILDE

Oh se la pace!....

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l'onde un'armonia novella....
Forse le pene nel suo cor nascono
Notturmo amante all'idol suo palesa;
Chi sa?... tradito....

TERESA

Paec mi nega ogni vivente aspetto....

TERESA

Chiedila alla natura (1).

Oh, che dicesti!

TERESA

Oh come è dolce
Quest'ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore.... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano.

MATILDE

Ascolta....

MATILDE

Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare e par che pianga!

ANTONIO

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diede.

TERESA

(1) S' accostano all'aperto balcone che risponde sulla
laguna.

(Qual voce! io rea non sono... egli m'oltraggia...

Ma la terra crudele e l'odio fugga
Che minaccia i suoi di.)

MATILDE

Vacilli?

TERESA

Il sai
Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo
Il piè mi manca.... Ah! mi sostieni.

MATILDE

E vuoi

Di qui sottrarti?

TERESA

Io.... sì.... non posso.... il canto
Ha sul mio core una potenza arcaica
Che qui m'arresta.... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t'amo:
In me t'affida e sul mio sen riposa.

ANTONIO

Mirai tremando il volto
D'un bel rossore aspero,
E tutto l'universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci; e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulto?

ANTONIO

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.

Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa, or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come!

MATILDE

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor.... Si piange,
E s'ignora il pericli.... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti,
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde,

ANTONIO

Queste del nostro addio
Fur l'ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah! s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso; avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me! che ascolto? Io nella tomba
Ti seguirò.... Ma delirai! che dissi?...

MATILDE

Ami: celarlo è vano....

TERESA

Oh Dio! perdona
Se tanto arcano alla tua fe nascosi:
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco.... Alfin conosci

Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio
Del doge....

MATILDE

Il prode Foscarchi?...

TERESA

Deli parla

Sommessamente. Contaren l'abborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato....

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui?...

TERESA

Quanto la frode accorta

Sull'ineauta virtù.

MATILDE

Dunque che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi di.

MATILDE

Sol dal tuo labbro

Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura

La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri! ah vola!....

TERESA

Tremo, non di rinorsi.... io non difendo
Che un misero innocente.... Avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

G. B. Niccolini, *Antonio Foscarchi*.

Atto II, scena 5.

IL DUBBIO.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell'elvezie rupi

Spesso volai.... (1) Nulla cangiò.... Teresa
Non è la stessa.... Sotto queste piante
I nostri sguardi s'incontrano insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s'assise
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall'incerto labbro usciva appena.
T'amo, alfin disse.... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi....
Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere ed amar.... Chi giunge? Io tremo.
Già vicino a vederla, io non soleva
Trenar così.... Ma susurrar le foglie
Fecce l'aura notturna.... Oh se m'avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza!... Che sperar?... se tutto
Mi divide da lei!... S'offre alla mente
Un avvenir tremendo.... Il dolce lume
Fra le piante si mostra e poi s'asconde....
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m'inganno.... è dessa.

G. B. Niccolini, *Antonio Foscarchi*.

Atto III, scena 1.

IL COLLOQUIO FUNESTO.

TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO

Oh Dio! Teresa....

TERESA

Signor....

ANTONIO

Qual nome ascolto! Ah! non solevi
Tu chiamarmi così.... Menti Matilde:
Non m'ami più.

TERESA

Tant'oserei, crudele,
S'io non t'amassi? Appressati; rimira
Se il dolor mi cangiò.... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO

Ah! mai più bello
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti

(1) Guardando intorno.

Di non esser più mia?... Tu non amavi;
O chi ti strinse all'abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ova la madre
Mori fra queste braccia e dove io uacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo. Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parvo gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s'assise e, poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato. Oh! qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia che il dolore asperse,
Io vidi un riso che veniva dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguì: Quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
— Figlia obbedisci al padre: — e lo giurasti,
E Dio l'udi, la cui sacra immagine
Alle meste cortine ancor sospeso,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio ed un sospiro.

ANTONIO

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi.... Il padre
Seguitando dicea: So a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dedhinava alla terra e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO

Ohi Dio!

TERESA

L'altero

Non amo io già.... quella potenza atroce.... —
Ei più non disse. Il genitor mirai
Al miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volca, bagnor di pianto
Le abbracciava ginocchia e dir con voce
Che ascolto ancora: Questo capo, veli,
Pronto per la vecchiezza e quella terra
Che a sè mi chiama a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira del Tre destina.
Non cercarne il perchè.... Misero! forse
Troppo dissì alla figlia.... Ah! che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele
Pronto cercar, mentre gli suona a torgo
La seguente catena, e poi nell'ombra
Fra l'ossa delle vittime insepelte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell'ossa e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì ch'io t'obbliai.... Perdona,
Per pochi istanti io t'obbliai.

ANTONIO

E poi?...

TERESA

A pianger solo e ad ubbidir pensai.

ANTONIO

D'orror mi colmi! Ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh! bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città che la soffrì ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, che non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnesiel seccati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no! che dissì?
Viva l'infamia del lor nome e sia
Argomento di sdegno e di rossore!

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altri mi diede,
Chè questo core è tuo. Sicecome il reo

Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedeo, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta e di me tolta,
Caddi sul santo limitar: la gelida
Porta abbracciavi della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All'altare, fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augustò,
Di mille affetti che non han qui nome
M'empieano l'anima: io mi dicea: Presente
All'occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovei
La mia fede obbligar? Ma in quel pensiero
Mirai del padre la canizie e il pianto.... (1)

G. B. Niccolini.

Antonio Foscari. Atto III, scena 2.

(1) Giambattista Niccolini è forse, dopo Manzoni, l'uomo di lettere più popolare in Italia a' di nostri, e meritamente in gran parte; tanto più che niuno più di lui raffigurò in sé stesso la lotta dell'antica scuola colla moderna. Di tanta fama più che agli altri molti suoi scritti va debitore alle sue tragedie. È notabile come incominciassero in questa carriera con un lavoro sì finito (*la Polissena*), ch'egli stesso non seppe per questo lato superarsi, sebbene vantaggiasse di poi nel concetto. Parlando in generale, troverai nelle tragedie dell'illustre Fiorentino concetti alti, generosi, stile squisito, un verseggiare splendido, armonioso (troppo talvolta), un'azione che si svolge naturalmente, caratteri spiccati; ma d'altra parte certa pompa che nuoce alla verità, idee troppo vaghe, personaggi talvolta più ideali che veri, declamazioni frequenti, un far lirico che mal si addice alla natura del dramma. Il suo *Lodovico Sforza*, sebbene l'intreccio sia debole assai e già fin dalle prime scene troppo si prevegga la catastrofe, è fra le sue tragedie delle più commoventi, delle più vere. *Harvi in questa tragedia una certa quiete, una mestizia profonda e solenne che stringe il cuore. Quel giovin d'ucca inferno e prigioniero, l'amorevole e coraggiosa sua moglie che s'espose a tutto per salvargli e vita e trono, quell'operoso Bisignano che muore per lei, quel fiero e nobile Belgiojoso che s'oppone in vano alle tritizze del Moro non personaggi che destano un irresistibile senso di simpatia.* Vedi in proposito il bello e assennato articolo che intorno a G. B. Niccolini scrisse Carlo Teneo nella *Rivista europea* dell'anno 1843; dal quale articolo sono tolte le parole citate. Z.

ZONCADA. Poesie.

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA.

I TRADIMENTI.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO (1)

Duchi e fedeli, ai vostri re mai sempre
Giova compagni ne' consigli averli,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire de' Franchi,
De' Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin le donò a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto. — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto de' re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranieri non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.

Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra; e suo malgrado
Lo spiegherà contro chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

(1) Quanto alla calata di Carlo Magno in Italia, alla disfatta o prigionia di Desiderio soggetto di questa tragedia, vedi *Prose* parte prima, storia, pag. 30-38. Z.

MOLTI FEDELI

Guerra!

ALRINO

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca
Il sun vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogni uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de'suoi re. La posta
È alle Chiuse dell'alpi.

(Al legato)

Al re de' Franchi

Questo invito riporta.

AOLCHI

E digli ancora
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio,
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va de' brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

(Partono da un lato i re con la più parte
de' Longobardi, e dall'altro il LEGATO.)

OCCHI rimasti.

INDOLFO

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO

E il nostro.

KRIVGO

E inerti ad aspettarlo
Staremei?

ILOECCHI

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

Casa di Svarto.

SVARTO

Un messenger di Carlo! Un qualche evento,
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna,
Da mille nomi rieperto, giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re, se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in prin
Comandato la sortel e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accortol A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prendereia, quanto disdegno,
Se ci scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza....
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerte,
L'mil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico....

SVARTO, ILOECCHI;

poi altri che sopraggiungono.

ILOECCHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILOECCHI

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO

Fuor che da voi.
Fuor che da voi.

ILOECCHI

(In FARVALDO che sopraggiunge)
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO
 Vien su' miei passi Indolfo.
 ILDECHI
 Eccolo.
 INDOLFO
 Amici!

Vila! Ervigo! (*ad altri che entrano*)
 Fratelli! Ebben, supremo
 È il momento, il vedete: i vinti in questa
 Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
 Se un gran partito non si prende. Arrida
 La sorte ai re; svelatamente addosso
 Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
 Regno che posto ci riman? Con uno
 De' combattenti è forza star. — Credete
 Che in cor di questi re siavi un perdono
 Per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna

Pace con lor.

ALTRI DUCHI

Nessuna!

ILDECHI

È d'uopo un patto

Stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato....

ERVIGO

È cinto

Dagli amici de' regi; io vidi Anfrido
 Porglisi al fianco, e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

Vada adunque un di noi: rechi le nostre
 Promesse a Carlo, e con le sue ritorni
 O le rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia

Quest'impresa?

SVARTO

Io v'andrò. Duchi m'udite.

Se alcun di voi quinci sparisce, i guardi
 Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
 Cercherà l'orme sue, fin che le scopra.
 Ma che un gregario cavalier, che Svarto
 Manchi, non fia che più s'avvegga il mondo
 Che d'un pruno seminato alla foresta.
 Se alla chiamata alcun mi nomia e chiede:
 Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
 Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
 Imbizzarri, giù dall'arcion nell'onda

Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
 Sventurato! diranno; e più di Svarto
 Non si farà parola. A voi non lice
 Inosservati andar: ma nel mio volto
 Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
 Del mio ronzin che solo arrivi, appena
 Qualche Latin fia che si volga; e il pasto
 Tosto mi sgomberà.

ILDECHI

Svarto, io da tanto

Non ti credca.

SVARTO

Necessità lo zelo

Rende operoso; e ad arrear messaggi
 Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici!

Ch'ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al di novello in pronto
 Sii, Svarto: e in un gli ordini nostri il fieno.

Alessandro Manzoni.

Adelchi. Atto I, scena 8.

**UN NUOVO SENTIERO PER LE ALPI
 MOSTRATO A CARLO MAGNO.**

CARLO (1), PIETRO.

PIETRO

Carlo invito, che udi? Toccato ancora
 Il suol non hai dove il secondo regno
 Il Signor ti destina; e di ritorno
 Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa,
 Dal tuo labbro real tosto smentita,
 L'empia voce cader! L'età ventura
 Non abbia a dir che sul principio tronca
 Giacque un'impresa risoluta in cielo,
 Abbracciata da te. No; eh' io non torni
 Al Pastor santo e debba dirgli: Il brando,
 Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
 Nella guaina; il tuo gran figlio volle,
 Volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant'io

Per la salvezza di tal padre oprai,
 Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide

(1) Carlo Magno, disperando di superare le Chiese, era
 in sul punto di ritornare in Francia. Z.

Il mondo, e fede ne farà. Di quello
 Che resti a far, dal mio desir consiglio
 Non prenderò, quando m'ha dato il suo
 Necessità. L'Onnipotente è un solo.
 Quando all'orecchio mi pervenne il grido
 Del Pastor minacciato, io, su gl'infranti
 Idoli vincitor, dietro l'infido
 Sassone camminava, e la sua fuga
 Mi batteva la via; risletti in mezzo
 Della vittoria e patteggiavi là dove
 Tre di più tardi comandar potea.
 Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
 Ogni voler piegò; Francia non ebbe
 Più che un affar; tutta si mosse; al varco
 D'Italia s'affacciò volenterosa,
 Come al raacquisto di sue terre andria.
 Ora, a che siam tu il vedi: il varco è chiuso.
 Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
 F fosser uomini sol, questa parola
 Il re de' Frauchi proferir potrebbe:
 Chiusa è la via? Natura al mio nemico
 Il campo preparò, gli abissi intorno
 Gli scavò per fossati; e questi monti,
 Che il Signor fabbricò, son le sue torri
 E i battifredi: ogni più picciol varco
 Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
 Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
 — Già troppo, in opra ove il valor non basta,
 Di valenti io perdei: troppo, fidando
 Nel suo vantaggio, il fiero Adelechi ha tinta
 Di Franco sangue la sua spada. Ardito
 Come un leon presso la tana, ei piomba,
 Percole e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
 Nell'alta notte visitando il campò,
 Fermo presso le tende, udii quel nome
 Con terror proferito. I Franchi miei
 Ad una scuola di terror più a lungo
 Io non terrò. S'io del nemico a fronte
 Venir poteva in campo aperto, oh! breve
 Era questa tenzon, certa l'impresa....
 Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
 Un guerrier senza nome, uu fuggitivo,
 L'avria con me divisa; ei che già vinti
 Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
 Men che un giorno bastava: Iddio mel nega.
 Non se ne parli più.

PIETRO

Re, all'umil servo

Di colui che t'clesse, e pose il regno
 Nella tua casa, non vorrai tu i pregi
 Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
 Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
 Già provocato a guerra avevi, in armi
 Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
 Più che di tena, il erudo veglio al santo
 Pastor mandava ad intimar che ai Franchi

Desse altri re: — tu li conoscei. Ei tale
 Mandò risposta a quel tiranno: Immota
 Sia questa man per sempre; iuaridisca
 Il crisna santo su l'altar di Dio
 Pria che, sparso da me, seme diventi
 Di guerra contro il figliuol mio. — T'aiti
 Quel tuo figliuol, fe'replicargli il rege;
 Ma pensa ben che, s'ei ti manca un giorno,
 Fia risoluta fra noi due la lite.

CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani
 Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
 Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
 — È in periglio Adrian; forse è mestieri
 Che altri a Carlo il rimembri? il vedo, il sento;
 E non è detto di mortal che possa
 Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
 Ma superar queste bastite, al suo
 Scampo volar.... de'Franchi il re nol puote.
 Detto io te l'ho, nè volentier ripeto
 Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
 Tutto finor, perchè sol brandi io chiesi
 E fattibili cose. All'uom che stassi
 Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
 Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
 Ciò che la possa de'mortali eccede.
 Ma chi tenzona con le cose e deve
 Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
 Quei conosce i momenti. — E che potea
 Io far di più? Pace al nemico offersi,
 Sol che le terre dei Romani ei sgombri:
 Oro gli offersi per la pace; e l'oro
 Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
 Sul Vésero ne andrò.

ARVINO e detti.

ARVINO

Sire, nel campo

Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
 Chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuso.

Come varò.

ARVINO

Per calli sconosciuti,
 Declinandole, ci venne; e a te si vanta
 Grande avviso recar.

CARLO

Fa ch'io gli parli.

(ARVINO parte.)

E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

MARTINO, *introdotta da ARVINO, e detti.*

(ARVINO si ritira.)

CARLO

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme

Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e de' perigli è questa
Ampia merè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empì! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO

Qual via?

MARTINO

Quella ch'io feci.

CARLO

E come

Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO

All'ordin sacro ascritto

De' diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo pastor, m'invis.
Vanne ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teo; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO

Tu vedi

Il suo legato.

PIETRO

Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO

Uom peccator son io;

Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, eìd che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischì,
Tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,

Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai che nido è fatta
Del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman che le superbe spose
De' tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' eultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; lvi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti

Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO

Securi

Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza: a fascio stanno; e solo
Si guardan quinei, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di ròcca è questo lato, e mille
Volte nemico tra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il nento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Strauiero ed inimico, inutil morte
Trovalo avrei; redir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come

Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscì; l'orme ripresi
Poco innanzi caleate; indi alla manea
Piegai verso aquilone e, abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Gregge erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio e sovra

Lanose pelli riposai la notte.
 Sorto all'aurora, al buon pastor la via
 Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
 Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
 E lontano lontan Francia; ma via
 Non avvi; e mille son que' monti, e tutti
 Erti, nudi, tremendi, inabitati,
 Se non da spirti, ed uom mortal giammai
 Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
 Più assai di quelle del mortal, risposi;
 E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse
 Indi tra i pani che teneva in serbo
 Tanti pigliò di quanti un pellegrino
 Puote andar carco e, in rude sacco avvolti,
 Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
 Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
 Giunsi in capo alla valle, un gingo ascesi
 E, in Dio fidando, lo varcai. Più nulla
 Traccia d'uom apparia; solo foreste
 D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
 Senza sentier: tutto tacea; null'altro
 Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
 Lo seroseiar dei torrenti, o l'improvviso
 Stridir del falcò, o l'aquila, dall'erto
 Nido spiccata sul mattin, rombando
 Passar sopra il mio capo, o, sul meriggio,
 Toechi dal sole, crepitar del pino
 Silvestre i con. Andai così tre giorni;
 E sotto l'alte piante, o ne' burroni
 Passai tre notti. Era mia guida il sole;
 Io sorgeva con esso e il suo viaggio
 Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
 Pur dal cammino io già, di valle in valle
 Trapassando mai sempre; o se talvolta
 D'accessibil pendio sorgermi innanzi
 Vedevo un gingo, e n'attingea la cima,
 Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
 Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
 Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
 Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
 Confititi; altre ferrigne, erette a guisa
 Di mura, insuperabili. — Cadeva
 Il terzo sol quando un gran monte io scersi
 Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
 Tutto una verde china, e la sua vetta
 Coronata di piante. A quella parte
 Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
 Oriental di questo monte stesso,
 A cui, di contro al sol cadente, il tuo
 Campo s'appoggia, o sire. In su le falde
 Mi colsero le tenebre: le secche
 Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
 Il suol gremito, mi fur letto, e spouda
 Gli antichissimi tronchi. Una ridente
 Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
 Di novello vigor la costa ascesi.

Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
 Mi percosse un roncio che di lontano
 Pareva venir, cupo, incessante; io stetti
 Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
 Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
 Che investia le foreste e, sibilando,
 D'una in altra scorrea; nia veramente
 Un rumor di viventi, un indistinto
 Suon di favelle e d'opre e di pedate
 Brulicanti da lungi, un agitarsi
 D'uomini immenso. Il cor balzommi, e il passo
 Accelerai. Su questa, o re, che a noi
 Sembra di qui lunga ed acuta cima
 Fendere il ciel quasi affilata seure,
 Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
 Non mai calcate in pria. Presi di quella
 Il più breve tragitto: ad ogni istante
 Si fea il rumor più presso: divorai
 L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
 Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
 Le tende d'Israello, i sospirati
 Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
 Dio ringraziavi: li benedissi e scesi.

CARLO

Empio colui che non vorrà la destra
 Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO

E quanto
 Più manifesta apparirà nell'opra
 A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO

Ed io
 La compirò.

(a Martino)

Pensa, o Latino, e certa
 Sia la risposta: a cavalieri il passo
 Dar può la via che percorresti?

MARTINO

Il puote.
 E a che l'avrebbe preparata il cielo?
 Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
 Al re de' Franchi narrator venisse
 D'inutile portento?

CARLO

Oggi a riposo
 Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
 Ad un'eletta di guerrier tu scorta
 Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
 Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno
 Il mio capo ti fia.

CARLO

Se di quest'alpe

Mi sferro alfine, e vincitore al santo
 Avel di Piero, al desiato amplesso
 Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
 Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
 Prego aver può, le pastorali bende
 Circonderan quel capo, o faran fede
 In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino!

(Entra ARVINO)

I conti e i sacerdoti.

(Al Legato e a MARTINO)

E voi, le mani

Alzate al ciel; le grazie a lui rendute

Preghiera sian che favor novo impetri.

(Partono il legato e MARTINO)

CARLO

Così Carlo relliva. Il riso amaro
 Del suo nemico e dell'età ventura
 Gli stava innanzi; rna l'avea girato,
 Egli in Francia redia. — Qual de' miei prodi,
 Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
 Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
 Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
 Novi pensier! No; quei che in petto a Carlo
 Rimette il cor non è costui. La stella
 Che scintillava al mio partir, che ascosa
 Stette alcun tempo, io la riveggo. Egli era
 Un fantasma d'error quel che pareva
 Dall'Italia rispingermi; bugiarda
 Era la voce che diceami in core:
 No mai, no, rege esser non puoi nel snolo
 Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
 Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
 Ostinata così mi stavi innanzi,
 Tacita in atto di rampogna, afflitta,
 Pallida e come dal sepolcro uscita?
 Dio riprovata ha la tua casa; ed io
 Starle unito dove? Se agli occhi miei
 Piacque l'edgarde, al letto mio compagna
 Non la chiamava alta ragion di regno?
 Se minor degli eventi è il femminile
 Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
 Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
 Prevedere i dolori? Un re non puote
 Correr l'alta sua via senza che alcuno
 Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
 Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
 Squallan le trombe; ti dilegua.

CARLO, conti e vescovi.

CARLO

A dura

Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
 A perigli oziosi, a patimenti
 Che parean senza onor: ma voi fidaste
 Nel vostro re, voi gli ubbidiste come
 In un dì di battaglia. Or della prova
 È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
 Degno de' Franchi. Al sol nascente, in via
 Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
 Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
 N'andranno, e tosto il giungeran là dove
 Ei men s'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
 Io ti darò. Nel longobardo campo
 Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
 Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
 Voi sniderete di leggie: noi tosto
 Lo passerem senza contrasto e tutti
 Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
 Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
 Da' merli uscite, e scrittor cho rida
 Da' ripari impunito, o che improvviso
 Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
 Destrier contra destrier, genti disperse
 Nel piano, o petti non da noi più lunghe
 Che la misura d'una lancea. Il dito
 A' miei soldati; dite lor che lieto
 Vedeste il re siccome il di che certa
 La vittoria predisse in Ercsburgo;
 Che sian pronti a pagnar; che di ritorno
 Si parlerà dopo il conquisto o quando
 Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
 La pugna e la vittoria; indi il riposo
 Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
 Oudeggianti di spighe, e ne' frutteti
 Carchi di poma a' padri nostri ignote;
 Fra i tempi antichi e gli atri, in quella terra
 Rallegrata dai conti, al sol diletta,
 Che i signori del mondo in sen racchiando
 E i martiri di Dio; dove il supremo
 Pastore alza le palme e benedice
 Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
 Una piccola gente, o questa ancora
 Tra sé divisa e mezza mia; la stessa
 Gente su cui due volte il mio gran padre
 Corse; una gente che si scioglie. Il resto
 Tutto è per noi, tutto ci aspetta. — Intenlo,
 Dalle vedette sue, miri il nemico
 Moversi il nostro campo o si rallegrì.
 Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
 La scellerata preda, in sua man servo
 Sogni il sommo Levita, il comun padre,

Il nostro amico, in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa, eh' è sua. Come i miei Franchi,
Umiliati nella polve, innanzi
Al Re de' regi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor nel campo.

Alessandro Manzoni.
Adelchi. Atto II, scena 1-5.

MORTE DI ERMENGARDA.

*Giardino nel monistero di S. Salvatore
in Brescia.*

ERMENGARDA (1), sostenuta da due donzelle, ANSBERGA.

ERMENGARDA

Qui, sotto il tiglio, qui.

(*S'adagia sur un sedile.*)

Come è soave

Questo raggio d'aprill! come si posa
Sulle fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol calui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita!

(*Alle donzelle.*)

A voi

Grazie, a voi ella, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Anre ch'io primo respirai del Mella,
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacra la madre,
Pietosa Ansberga!

(*Le porge la mano: le donzelle si ritirano:*

ANSBERGA siede.)

— Di tue cure il fine
S'appressa e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sonto una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza donna; e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal taccio
L'anima, antica nel duor, si solve.
L'ultima grazia ora ti chiedo: accogli

(1) Ermengarda, figlia di Desiderio e moglie ripudiata di Carlomagno moriva nel monistero di S. Salvatore in Brescia. Z.

Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio, nol vedi?
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, de're, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nihil eugin, l'ardito lauda, il santo
Vescovo Ansaldo, a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han radunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Cada e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto...

ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quel che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veda — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che, all'urlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'ohila grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolte e pie,
Nè una reietta vergognar; dirmi
Che al trono del Signor, caldo, inessante,
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemicu approssimarsi...

ANSBERGA

Carlo I

ERMENGARDA

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda; oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella soffersse, Iddio scungia, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chieda, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.

Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA

L'estreme

Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA

Amata! e d'una

Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'anima, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel che tu vedi alla mia manca
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia: — tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — ma porto
Di regina le insegne; un sacro nodo
Mi fe' regina: il dou di Dio nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarla.

ANSBERGA

Oh! da te lunge

Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sacrificio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti e lo spirito sepo e d'ogni umana
Cosa l'oblio.

ERMENGARDA

Che mi proponi, Ansberga?

Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque sgombro di memorie il core
Al Re de' regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA

Oh mai

Stata nol fossi!

ERMENGARDA

Oh mai! ma quella via

Su cui ci pose il ciel correrla intiera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E se, all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai.

ZONCADA. Poesie.

ANSBERGA

Oh! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui
Che tocca i cor, che gode, in sua mercede,
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA

O mia diletta,

Non chieder oltre; oblia.

ERMENGARDA

Parla! alla tomba

Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA

Oh! l'empio

Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA

Prosegui!

ANSBERGA

Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecundo,
Come in trionfo, nel suo campo ci tragge
Quella Ildegarda sua....

(ERMENGARDA s'incena.)

Tu impallidisci!

Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
Accorrete! oh che feci!

(Entrano le due donzelle e varie suore.)

Oh! elti soccorso

Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA

Oh sventurata!

A questa età nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA

Ecco, le luci

Aprè.

ANSBERGA

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA (in delirio)

Scacciate

Quella donna, o seudicri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardentissima e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA

Svegliati; oh Dio!

Non dir così; ritorna in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo lo vocea.

ERMENGARDA

(in delirio)

Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne; io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, iotraveder nol posso
Senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che vedo?
Tu te sorridi? Ah no! cessa il erudele
Seberzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; sicura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pulito osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Seaccina, per pietà! Vedi: io la temo
Come una serpe; il guardo suo m'uccide.
— Sola e debil son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia!... io muoio!...

ANSBERGA

Oh! mi farai

Teco morir!

ERMENGARDA

(in delirio)

Dov'è Bertrada? io voglio

Quella soave, quella pia Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te: son così stanca! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia e piangere: con te
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovviene? varcammo

Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda e il getta nell'oblio.

(Ricade.)

ANSBERGA

Tranquilla

Ella moria!

ERMENGARDA

(in delirio).

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse e, sorridendo,
Di poca fè mi rampognasse!

(Ricade in letargo.)

ANSBERGA

O Donna

Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA

Oh! vedi:

Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA

O suora!

Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA

(riavendosi)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami, io sono Ausberga; a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo

Vi benedica. — Ah! sì: questi son vott
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio

Più che ristoro ti reò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena è spenta.

Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido
Mio letticiel traetemi: l'estrema
Fatica è questa che vi do; ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'El giunge.

Alessandro Manzoni.

Adelchi, Atto IV, scena I.

**LA RAGION DI STATO
E LA RAGION DEL CUORE.**

MARCO *senatore, e MARINO uno dei Capi* (1).

MARCO

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio de' Dieci.

MARINO

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, fuor di qui: se un argomento
Di confidenza questo sia... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO

Essa mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO

Ed io...

MARINO

Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?

(1) È noto come Francesco di Bartolomeo Bussone, nativo di Carmagnola, donde ebbe il nome di guerra col quale suolsi nelle istorie indicare, sdegnato col duca di Milano Filippo Maria Visconti, che al valor di lui dovendo la sua grandezza, ne lo aveva ricompensato colla più nera ingratitude, passasse al servizio dei Veneziani per vendicarsi dell'antico suo signore; come sulle prime tutto quivi gli andasse a seconda, rompesse i Milanesi a Maledio, togliesse loro molte terre; come poi pel suo supposto procedere e il mal esito della guerra cadesse in sospetto di quella gelosa repubblica, e con male arti fattolo venire a Venezia, quivi fosse ucciso per decapitato. Tale si è appunto l'argomento della tragedia *Il conte di Carmagnola*, di Alessandro Manzoni, tragedia che fu già soggetto di tante dispute fra i classicisti e romantici. Nella scena che qui riportiamo Marco *senatore, amico del Carmagnola*, è ripreso dall'inflessibile Marino, capo del consiglio del X, della sua propensione pel conte, mentre gli viene ingiunto di recarsi tosto a Tessalonica per combattere i Turchi, e gli è fatto intendere che al leggero castigo è una grazia a petto del suo merito.

Z.

Chi vi rendea sì caldo? Il suo periglio,
O il periglio di chi? Chi difendeste...
* Vai solo?

MARCO

Io so davanti a chi mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO

Tutto che potete
Per la patria in periglio, esser incampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perché ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO

E che? fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta...

MARINO

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo:
Il nostro libro non oblia.

MARCO

Di tutto

Ragion darò.

MARINO

Voi la durete quando
Vi fu chiesta. Non più: quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa pareva: potea parerlo allora.
Ei discioglie i prigionieri, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perùd'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
Troppe fidando, il Trevisan s'inoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Soprafatto dal numero, richiede
Al capitano rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. Crémone è presa.
Basta sol eh'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al senato: alfine
Più non gli resta difensor che un solo;
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se ei fu sventura,
Colpa è soltanto del destino... e nostra.

Non è giustizia che il persegue: è solo
 Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
 Che non perdona al sommo, a chi tacendo
 Grida co' fatti: — Io son maggior di voi. —
 Certo inaudito è un tal linguaggio: i padri
 Nel lor senato oggi l'udiro; e muti
 Si volsero a guardar donde tal voce
 Venia, se uno straniero oggi, un nemico
 Premere un seggio nel senato ardia.
 Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
 Torgli ogni via di nocere. Ma l'arte
 Tanta e l'audacia è di costui che reso
 Ei s'è tremendo a' suoi signori; è forte
 Di quella forza che gli abbiain fidata;
 Egli ha il cor de'soldati; e l'armi nostre,
 Quando voglia, son sue; contro di noi
 Volger le puote e il vuol. Certo è follia
 Aspettar che lo tenti; ognun risolve
 Ch'ei si prevenga e tosto. A' forza aperta
 È impresa piena di perigli. E noi
 Starem per questo? E il suo maggior delitto
 Sarà cagion perèhè impunito ei vada?
 Sola una strada alla giustizia è sehiusa,
 L'arte con cui l'ingannator s'inganna.
 Ei ci astriuse a tenerla; ebbene, si tenga:
 Questo è il voto comun. Che fece allora
 L'amico di costui? Ve ne rammenta?
 Io vel dirò; ehè men tranquillo al certo
 Era in quel punto il vostro cor dell'occhio
 Che imperturbato vi seguia. Perdeste
 Ogni ritegno, oltrepassato il largo
 Confin che un resto di prudenza avea
 Prescritto al vostro ardor, dimenticaste
 Ciò che promesso v'eravate, intero
 Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
 Cui pareva novo ciò che a noi non l'era.
 Ognuno allor pensò che oggi in senato
 C'era un uom di soverchio, e che bisogna
 Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO

Signor, tutto a voi lice: innanzi a voi
 Quel che ora io sia, non so; però non posso
 Dimenticarmi che patrizio io sono,
 Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
 Sono un di voi: la causa dello stato
 È la mia causa; e il suo segreto importa
 A me non men che altrui.

MARINO

Volete alfine
 Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
 Di cui si teme, un che lo stato guarda
 Come un inciampo alla sua via. Mostrate
 Che nol sarete; il darvene agio ancora
 È gran elemezza.

MARCO

Io sono amico al Conte,
 Questa è l'accusa mia: nol nego, io il sono;
 E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
 Di confessarlo qui. Ma se nemico
 È della patria? Mi si provi, è il mio.
 Che gli si appone? I prigionier disciolti?
 Non li disciolse il vincitor soldato?
 Ma invan pregato il condottier non volle
 Frenar questa licenza. Il potea forse?
 Ma l'imitò. Non ve lo astrinse un uso,
 Qual ch'ei sia, della guerra? ed al senato
 Vera non parve questa scusa? e largo
 D'ogni onor poseia non gli fu? L'aiuto
 Al Trevisan negato? Era più grave
 Periglio il darlo; era l'impresa arlita;
 Ignaro il Conte; ei non fu chiesto a tempo.
 E la sentenza che a sì turpe esiglio
 Il Trevisan dannò, tutta la colpa
 Non rovesciò sovra di lui? Cremona?
 Chi di Cremona meditò l'aquistato?
 Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
 Del popol tutto che a rumor si leva
 Non può scarso drappel l'inaspettato
 Impeto sostenere; ritorna al campo,
 Non scemo pur d'un combattente. Al duce
 Bnon consiglio non parve incontro un novo
 Impensato nemico avventurarsi,
 E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
 Sì ben compiute, una fallita impresa;
 Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
 Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio:
 Un troppo lungo tollerar macchiato
 Ha l'onor nostro. Ed un'insidia il lava?
 E poi che un nodo, un di si earo, ormai
 Non può tener Venezia e il Carmagnola,
 Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
 Sì nobilmente stretta, or non potria
 Nobilmente finir? Come! Anche in questo
 Un periglio si scorge! Il genio ardito
 Del condottier, la fama sua sì teme,
 De' soldati l'amor! Se render piena
 Testimonianza al ver colpa si stima,
 Se a tal trista temenza oppor non lice
 La lealtà del Conte; il senso almeno
 Del nostro onor la scacci. Abbiain di noi
 Un più degno concetto; e non si creda
 Che a tal Venezia giunto sia che possa
 Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
 Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
 Ove lo scettro è in una mano, e basta
 A strapparlo un guerrier che dica: — Io sono
 Più degno di tenerlo —, e a' suoi compagni
 Il persuada. Ei che tentar potria?
 Al Duca ritornar, dicesi, e seco
 Le schiere trar nel tradimento. Al Duca?

All'uom che un'onta non perdona mai,
 Nè un gran servizio, ritornar colui
 Che gli compose e che gli scosse il trono?
 Chi non potrà restargli amico in tempo
 Che pugnava per lui, ridivenirlo
 Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
 A quella man che in questo asilo istesso
 Comprò un pugnol per trapassargli il petto!
 L'odio solo, o signor, creder lo potete.
 Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
 Temuto seggio fa trovarmi, un'altra
 Grazia mi fia, se fare intender posso
 Anco una volta il ver: qualche lusinga
 Io nutro ancor che non fia forse invano.
 Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
 Far che fosse in senato un tal sospetto
 Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
 Fra noi nemici il Conte: or non ricerco
 Perché lo siano: il son. Quando nascoste
 All'ombra della pubblica vendetta
 Le nimistà private io disvelai;
 Quando chiedea che a provveder s'avesse
 L'util soltanto dello stato e il giusto;
 Allora uffizio io non facea d'amico,
 Ma di fedel patrizio. Io già non seuso
 Il mio parlar: quando proporre intesi
 Che sotto il vel di consultarlo ei sia
 Richiamato a Venezia, e gli si farcia
 Onor più dell'usato, e tutto questo
 Per tirarlo nel laccio... aller, nol nego...

MARINO

Più non pensaste che all'amico.

MARCO

Allora,

Dissimular nol vo', tutte sentii
 Le potenze dell'anima sollevarsi
 Contro un consiglio... ah fu seguito!... Un solo
 Pensier non fu; fu della patria mia
 L'onor ch'io vedo vilipeso, il grido
 De'nemici e de'posterì; fu il primo
 Senso d'orror che un tradimento inspira
 All'uom che dee stornarlo o starne a parte.
 E se pietà d'un prode a tanti affetti
 Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
 Farla tacer? Son reo d'aver eredito
 Che util potea a Venezia esser soltanto
 Ciò che l'onora, e che si può salvarla
 Senza farsi...

MARINO

Non più: se tanto udii,
 Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
 Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
 Ai secondi pensier; veder sì volle
 Se un più maturo ponderar v'avea
 Tratto a più saggio e più civil consiglio.

Or, poichè indarno si sperò, credete
 Voi che un decreto del senato io voglia
 Difender ora innanzi a voi? Si tratta
 La vostra causa qui. Pensate a voi,
 Non alla patria: ad altre e forti e pure
 Mani è commessa la sua sorte; e nulla
 A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
 Ma che s'adempia e che non sia sofferto
 Pure il pensier di porvi impedimento.
 A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
 Altro da voi che una risposta. Espresso
 Sovra quest'uomo è del senato il voto;
 Compir si dee; voi, che farete intanto?

MARCO

Quale inchiesta, signor!

MARINO

Voi siete a parte
 D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
 Che a voto ei vada: non è ver?

MARCO

Che importa
 Ciò ch'io brami, allo stato? A prova ormai
 Sa che dell'opre mie non è misura
 Il desiderio, ma il dover.

MARINO

Qual pegno
 Abbiam da voi che lo farete? In nome
 Del Tribunale non ve ne chiedo: e questo,
 Se lo negate, un traditor vi tiene.
 Quel che si serba al traditor v'è noto.

MARCO

Io... Che si vuol da me?

MARINO

Riconoscete
 Che patria è questa a cui bastovvi il core
 Di preferir uno stranier. Sui figli
 A stento e tardi essa la mano aggrava;
 E a perderne soltanto ella consente
 Quei che salvar non potete. Ogni error vostro
 È pronta ad obliar; v'apre ella stessa
 La strada al pentimento.

MARCO

Al pentimento!
 Ebben, che strada?

MARINO

Il mussulman disegna
 D'assalir Tessalonica: voi siete
 Colà mandato. A quale uffizio, quivi
 Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
 Voi partirete.

MARCO

Ubbidirò.

MARINO

Ma un'arra

Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro che in parole o in cenni
Nulla per voi trasparirà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:

(Gli presenta un foglio.)

Sottoscrivete.

MARCO

*(legge)*E che, signor? Non basta?...
 MARINO

E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che porta al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisce ed in Venezia arrivi,
Giustizia troverà.... forse clemenza.
Ma se riuscia, se sta in forse e seguio
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E tenetelo in voi: l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide e si perde. Io più non odo
Nulla da voi: servite; ovvero....

(Gli porge il foglio)

MARCO

Io scrivo.

(Prende il foglio e lo sottoscrive)

MARINO

Tutto è posto in ohlio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.
(Parte)

MARCO

Dunque è deciso!... un vil son io!... fui posto
Al cimento; e che feci?... Io prima d'oggi
Non conosceva me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Veder gli al tergo
L'assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: — Ti guarda! —
Io lo potea; l'ho fatto.... io più nol devo
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D'un infame viltà.... la sua sentenza
Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! Oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ehhen, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. O Dio, che tutto scerni.

Rivelami il mio cor; ch'io veda almeno
In quale abisso son caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà.... se anche di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiezza scaccerà; rimorso
Avrà d'averla accolta.... Io son che il perdo!
Ma.... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All' uomi che ha tratto nell' agguato, a quello
Ch'egli medesimo accusa e che gli preme
Di trovar reo. Clemenza all' innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goecia a goecia ci fea
Scender sull' alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede.
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno tra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnol, quest' altro
Lo minaccia.... e la mia?... voler che fosse
Debolezza ed inganno.... ed io l'ho presa!
Io li spregiava; e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non dovevo
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che inearo
È l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perchè allora correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra, io la ritiro:
Ei si desta, e mi cerca; io son fuggito!
Ei mi dispregia, e more! Io non sostengo
Questo pensier.... Che feci!... Ehhen, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l'infingarlo? Non sono
Che all' orlo ancor del precipizio; il vedo
E ritrarmi poss'io.... Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s'io l'uccido? Oh! forse il disse
Per atterrirmi.... E se davvero il disse?
Oh empi, in quale abominevol rete
Stretto m'avete! Un nobile consiglio
Per me non c'è; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce!... Io li ringrazio; ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via; vi corro: almen mi giova
Ch'io non la seelsi: io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio è forza e volontà d'altrui.
Terra ov'io naeui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano e pria che nulla

Sappia di te: lo spero: in fra i perigli
 Certo per sua pietade il ciel m'invia.
 Ma non morirò per te. Che tu sii grande
 E gloriosa, che m'importa? Anch'io
 Due gran tesori avea, la mia virtude,
 Ed un amio; e tu m'hai tolto entrambi.

Alessandro Manzoni.

Il conte di Carmagnola. Atto IV, scena 1-3.

L'ULTIMO ADDIO DEL CONTE DI CARMAGNOLA ALLA MOGLIE ED ALLA FIGLIA.

IL CONTE

A quest'ora il sapranno. Oh perchè almeno
 Lunge da lor non moio! Orrendo, è vero,
 Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
 L'ora solenne del dolor saria;
 E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
 Gustarla a sorsi e insieme. O campi aperti!
 O sol diffuso! o strepito dell'armi!
 O gioia de' perigli! o trombe! o grida
 De' combattenti! o mio destrier! tra voi
 Era bello il morir. Ma.... ripugnante
 Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
 Siccome un reo, spargendo in sulla via
 Voti impotenti e misere querele?
 E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
 Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
 Pria di morir! Ma no; che val di novo
 Affacciarsi alla vita e indietro ancora
 Volgere il guardo ove non lice il passo?
 E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
 Io le provai quest'empie gioie anch'io:
 Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
 Ma i lor gemiti udìr! l'ultimo addio
 Da quelle voci udìr! tra quelle braccia
 Ritrovarmi.... e staccarmene per sempre!
 Eecole! Oh Dio, manda dal ciel sovr'esse
 Un guardo di pietà.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA e il CONTE.

ANTONIETTA

Mio sposo!...

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Così ritorni a noi? Questo è il momento
 Bramato tanto?...

IL CONTE

O misere, sa il cielo
 Che per voi sole ei m'è teneudo. Avvezzo
 Io son da lungo a contemplar la morte
 E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
 Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
 Tormelo è vero? Allor che Dio sui buoni
 Fa cader la sventura, ei dona ancora
 Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
 Alla sventura or sia. Godiam di questo
 Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
 Figlia, tu piangi! e tu, consorte!... Ah! quando
 Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
 Scorreano in pace; io ti chiamai compagna
 Del mio triste destin: questo pensiero
 M'avvelena il morir. Del ch'io non veda
 Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA

O sposo
 De' miei bei dì, tu che li festi: il core
 Vedimi, io moio di dolor; ma pure
 Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE

Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
 Non far che troppo ti senta.

MATILDE

Oh gli omicidi!

IL CONTE

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
 Della vendetta e del rancor non sorga
 Dall'innocente animo tuo, non turbi
 Quest'istanti: son sacri. Il torto è grande;
 Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
 Un'altra gioia anco riman. La morte!
 Il più crudel nemico altro non puote
 Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
 Inventata la morte: ella saria
 Rabbiosa, insopportabile: dal cielo
 Essa ci viene; e l'accompagna il cielo
 Con tal conforto che nè dar nè torre
 Gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
 Le mie parole estreme: amare, il vedo,
 Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
 Qualehe dolcezza a rammentarle insieme.
 Tu, sposa, vivi; il dolor vinci e vivi;
 Questa infelice orba non sia del tutto.
 Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
 La riconduci ella lor sangue; ad essi
 Fosti sì cara un dì? Consorte poi
 Del lor nemico, il fosti men; le crude
 Ire di stato avversi fean grau tempo
 De' Carmagnola e de' Visconti i nomi.

Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
 Dell'odio è tolto: è un gran piacer la morte.
 E tu, tenero fior, tu che tra l'armi
 A rallegrare il mio pensier venivi,
 Tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
 Sopra di te! tu tremi, ed al singulto
 Più non regge il tuo sen; sento sul petto
 Le tue infocate lagrime cadermi,
 E tergerle non posso: a me tu sembri
 Chieder pietà, Matilde: ah? nulla il padre
 Può far per te, ma pei disert in cielo
 C'è un padre, il sai. Confida in esso e vivi
 A di tranquilli, se non lieti; ci certo
 Te li prepara. Ah! perchè mai versato
 Tutto il torrente dell'angoscia avria
 Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
 Tutta la sua pietà? Vivi e consola
 Questa dolente madre. Oh! ch'ella un giorno
 A un degno sposo ti conduca in braccio!
 Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
 Stringesti il di della battaglia e quando
 Dubbi eravam di rivederei a sera.
 Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
 Darmi che scorta e difensor sarai
 Di queste donne fin che sian rendute
 Ai lor congiunti?

GONZAGA

Io tel prometto.

IL CONTE

Or sono

Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
 Saluta i miei fratelli e di' lor ch'io
 Moio innocente: testimon tu fosti
 Dell'opre mie, de' miei pensieri, e il sai.
 Di' lor che il brando io non maecliai con l'onta
 D'un tradimento; io nol maecliai: son io
 Tradito. E quando squilleran le trombe,
 Quando l'insegne agiteransi al vento,
 Dona un pensiero al tuo compagno anteo.
 E il di che segue la battaglia, quando
 Sul campo della strage il sacerdote,
 Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrenda
 Il sacrificio per gli estinti al cielo,
 Ricordivi di me, che anch'io credea
 Morir sul campo.

ANTONIETTA

O Dio, pietà di noi!

IL CONTE

Sposa, Matilde, ormai vicina è l'ora;
 Convien lasciarmi... addio.

MATILDE

No, padre...

IL CONTE

Ancora

Una volta venite a questo seno;
 E per pietà partite.

ANTONIETTA

Ah! no! dovranno

Staccarci a forza.

(Si sente uno strepito d'armati.)

MATILDE

Ohi qual fragor!

ANTONIETTA

Gran Dio!

(S'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti
 armate; il capo di esse s'avanza verso il
 CONTE: le due donne cadono svenute.)

IL CONTE

O Dio pietoso, tu le involi a questo
 Crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
 Tu le soccorri, a questo infausto loco
 Le togli; e quando rivedran la luce
 Di' lor... che nulla da temer più resta (4).

Alessandro Manzoni.

Il conte di Carmagnola. Atto V, scena 4.

(1) Queste due tragedie del Manzoni, *Adelchi* e *Il conte di Carmagnola*, prese parte a parte, riboccano di squisite bellezze, sia che si guardi allo svolgimento dei caratteri, sia sia che alla bontà di uno stile che unisce la semplicità colla dignità, sia che alla verseggiatura, facile, spezzata con bellissimo artificio in guisa che accompagni il concetto in ogni sua piega, sia che all'altezza del fine degno veramente dei tempi nostri, nei quali la storia assume tanta importanza: ma se nell'insieme si considerino, non ti commovono punto il cuore, nè punto si rapiscono la tua attenzione; ottime alla lettura, riescirebbero noiose sulla scena. E quale ne è mai la cagione? Io crederei ch'ella in questo si trovi, che favola propriamente non esiste; ciascuna parte fa da sé, le azioni si succedono senza un visibile legame tra loro; vi manca quello che dicesi *intreccio*. Egregiamente notava su questo proposito un critico, avvegnachè grande ammiratore, come siamo noi pure, del Manzoni: « Personaggi che appaiono solo una volta, scene isolate, e le stesse più belle situazioni, ove non sieno preparate, legate, complicate insieme, non contribuiscono a dare quell'effetto finale, sommario ed uno che s'ottiene solo dalla intrinsechezza delle parti fra di esse. » Si potrebbe qui rispondere: — Non si ravvisa anche nelle greche tragedie questa mancanza d'intreccio, il che non toglie che sieno tenute bellissime e commoventi? — Ma bisogna notare che, per le ragioni stesse per le quali si vuole l'intreccio nei drammi moderni della nuova scuola, si esigeva meno negli antichi: perocchè, non afferendo questi che un momento della vita dell'eroe, il momento che meglio ne segna il carattere o il destino, di leggieri poteano in quello raccogliere tutta l'attenzione dello spettatore; laddove abbracciando il teatro moderno più vasto spazio e di luogo e di tempo e di azione, se le molteplici parti del dramma non si conettono tra loro fortemente, si renderà impossibile quell'impressione unica da cui nasce l'interesse. Z.

UNO STRATAGEMMA ATROCE (1).

GIASONE, GLAUCA E CREONTE.

GIASONE

Duoque fia ver, Creonte, oggi compiuto
Il proposto inenno tu bramì?

CREONTE

È vero

Tutto a ciò m'inducea: la mia paterna
Impazienza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben che solo
Omni sperar m'è dato. A Glauca intanto
Dicesti or dianzi che parlar di gravi
Cose a ooi dèi. Favella dunque e toglì
Entrambi d'ioerezza.

GIASONE

Amata sposa,

E tu, Creonte, ch'io non so se deggia
Padre o amico appellar, pria che il soleune
Rito si compia, un alto arcano è d'uopo
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenere affetto e i benefici vostri,
Ond'io sicuro ed onorato e lieto
Vivo così che, quanto il ciel m'ha tolto,
Tutto ritrovo nell'amor d'entrambi.
Delle vicende mie gran parte ignota
Anco vi resta e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro, e insieme perchè tacuto
Finor l'aveasi. Allor se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi siegno al tempio.

CREONTE

Intenti a udìr sian ooi.

GIASONE

L'alta vittoria onde mia fama eterna
Al mondo sonerà, forza è pur dirlo,
Meno al mio braerio che all'amor degg'io.
Nell'aureo vello il regoator di Colco
Credea riposto il comuo fato e il suo:
Però di ferì sgherri e di feroci
Belve e d'occulte insidie avea la selva
Accerchiata così che un passo in quella
Era morte sicura. E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciao do
Quasi stolto alla impresa, a' patrii lidi

(1) Si nota è la storia di Giasone e di Medea che non serve il farae qui parca. Basti l'avvertire che nel mitografo la figlia di Creonte re di Corinto, per la quale Giasone abbandonò Medea, è chiamata Creusa, non Glauca.

Z.

ZONCADA. Poesie.

Facean ritorno. All'alma dea di Cipro,
Devoto allor mi prostro, e incensu e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr'io
Son presso all'ara, ecco a quell'ara istessa
Medea venirme, del signor di Colco
Figlia diletta. Qual sembrante avesse
Tacerlo io vo': te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo.
Amor ne accese entrambi; madro quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo
E, immemoro del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei di trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti? »
Ella altera risponde; indi soggiogne:
« Nel tu coosci il padre mio: sicura
« Morte, me'l credi, a te sovrasta e a' figli,
« Ove del fallir nostro abbia contezza:
« Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto. »
Raccapriccio a' que' detti: orbare un vecchio
Genitor della figlia a me parca
Colpa maggior che l'involargli il vello.
Al mio dubbio di tanta ira s'accende,
Sì ferì scossi nel bollor dell'ira
Medea palesa; ed in amar sì forte
Insieme si mostra disperata, ch'io,
Di terror di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stesso
Nero, tremante e del futuro in forse
Per l'indole inoffensibile superba,
Tardi, ma appio già conosciuta in lei;
Pur d'amor cieco, e più pe' cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio veda, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei però mercede
Ne chieggo il vello: che le patrie sponde
Nel rannunciar soltanto, in me l'antico
Desio d'onor già risorge più forte.
« Chiedi sì poco? (ella risponde) Il sangue
« Chiedi a me pur, ch'è il verserò a' d'uopo.
« Ad amar da Medea Giasone apprenda. »
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov'è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; o le custodi
Belve trafitte, il desiato acquisto
Già in pugno io stringo. Ad ordinar la fuga
L'arti sue scaltre allor Medea rivolge.
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S'invola imperturbata, e me raggiungo
Seco trando il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Assirto.
« A che il fratel? » le chieggo. Ella con fioca
Voce risponde: « Util saranno ei forse. »
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggio:

55

Medea sull' altro col fratel mi siegue.
Ma, oh ciel! ben tosto il furibondo Aëta
Ci apparisce alle spalle, e si e' insegue
E si e' inalza che parca perduta
Ogni speme per noi. Furente allora,
Freno in ridirlo, allor Medea furente
Spegne... il germano... e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante... inciampo... al padre!

GLAUCIA

Inorridisco!

GIASONE

Al crudo inaudito

Spettacolo miserando, i figli io stringo
Involontario al sen, quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo... L' orror, lo sdegno,
L' alta pietà del giovinetto estinto
Mi viene così che, sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all' empia,
Cui giurar fè non consenta più il core.
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avrò, lo spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall' infausto evento;
Ma pur sovente al mio pensier s' affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante in stormi, quasi a fronte avessi
Una infernale erinni... Ecco l' amara
Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
Or più m' avanza che il rimorso... e i figli:
E in essi io sol m' ebbi conforto ed hommi
Delizia sola; e non ho cosa al mondo
Che più de' figli a me sia cara; e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l' imeneo rieuco.

CREONTE

Nun, che intesi!

GLAUCIA

(Di terrore ingombra

L' alma ho così che innanzi agli occhi parmi
Aver l' orrida scena! E il padre, ah! lassa!
Che mai risolverà?)

CREONTE

Giason, non anen

Tutto dicesti. Del tacer tuo lungo
Ragione or rendi.

GIASONE

La pietà de' figli.

Noto è a voi già che, al rieder mio di Colco,
Del patrio scettro usurpatore l' indegno
Pelio rinvenni, del mio padre estinto
Minor germoglio, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiunge, sovente
Di me, de' figli, or col ferro or col tocco,

Minacciando la vita: ond' io, ebe i figli,
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d' essi il nome;
E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.

GLAUCIA

Oh ciel! Fia vero?

Son quelli...

GIASONE

Sì: que' son che tu medesima
Spesso abbracciavi, me presente, e belli
Dicevi e cari. E oh quante volte in punto
Fui di tutto svelarti: ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parca
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnale omicida; e, lasso! allora
Tacea l' amico al palpitar del padre.
Ma or cangia il fato allin: miei lari i vostri
Divengon oggi; ogni periglio è tolto;
Il più tacer colpa or sarebbe, e fora
Più grave colpa assai se, per soverchio
Ambizio di regno, in eredo oblii
Ponessi i dolci figli, or che sicuro
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

CREONTE

Infra mille pensier, discordi tutti,
Dubbioso ondeggio lo sì che invan consiglio
Chieggo a me stesso. A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave in vèr Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Cruel necessità pel suo delitto:
Niegar no l' vo'. Ma così rea pur forse
Non divenne, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;
E voglia il ciel che tosto o tardi il fio
Tu non n' abbi a pagar. Glaucia, tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GLAUCIA

Vuoi ch' io decida?

CREONTE

Il vo'.

GLAUCIA

... Dunque m' ascolta.

Piena ci già fè del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E, preponendo i figli
All' amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtùte è in lui già spento;
Nè il reo più veggio ove l' eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre,
Già il cor donai; nè cangerò consiglio....
Nè, volendo, il potrei.

CREONTE

Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. Ma pria, Giason, tu m' odi.
Secura ascenda di Corinto al saglio

Di Glaucia la prole...

GIASONE

È giusta: e primo
Difenderla io saprò. Ma insieme tranquilla
Vivasi pur di questo trono all'ombra
La prima di Giasone misera stirpe;
Altro non chieggo.

CREONTE

Ed a tal patto io cedo.

GLAUCIA

Son paghi i voti miei. Giasone, t'affretta.
Qui scorgi i figli: in le mie stanze, io sempre
Vo' tenerli a me presso

GIASONE

Or ti conosco,
E doppiamente or t'amo.

Cesare Della Valle. *Medea*. Atto I, scena 3.

LA CELONIA.

MEDEA E GLAUCIA.

MEDEA

(Oh se novella
Darmi costei del perfido potesse!) (1)

GLAUCIA

Vieni, regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vo': chè di riposo
Hai d'uopo forse.

MEDEA

Se il concedi, io teo
A favellar poi resterò per poco.

(1) Medea, dopo aver vagato per molte genti in cerca di Giasone, giunge finalmente a Corinto, dove appunto trovavasi l'eroe, e s'inbatte in Glaucia sua promessa sposa.

2.

GLAUCIA

Rimanti pur fio che t'aggrada. Sempre
M'avrai tu presta a secondar toe brame.
Parla: che dir mi vuoi?

MEDEA

... L'ara t'attende
Fra poco, udiù. Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or che Corinto
T'è forza abbandonar?

GLAUCIA

... Tolgaolo i numi,
Il vecchio padre abbandonar! Che dici?
Di duoi morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi, e vivrò finchè nel serbo
Propizio il fato: e all'imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.

MEDEA

... E tanto
Ti concedea lo sposo? e patria e regno
Anch'ei forse non ha?

GLAUCIA

Tutto a lui toise
La nemica fortuna. Esule, errante,
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfine ei ricovrossi: e qui gli arride
Avversa men la sorte.

MEDEA

Ed hai certezza
Che avidità d'impero a finger teo
Amor nol tragga? timano cuor tu chiudi
In vaghe forme, Glaucia: esser felice
Il merti, parmi: e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno straoier che forse
Mai tu conosci ancor.

GLAUCIA

Troppo il conosco.
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
A vittoria gnidà; spesso, a difesa

Del mio buon genitor versato, ha 'l sangue.
Sì chiaro in somma è già che di sua fama
Grecia tutta risuona e fin l'estrema
Barbara Coleo.

MEDEA

Colco!... (Ahi, nuni!)

GLAUCO

Or quale

Stupor t' invade ?

MEDEA

(Aimè! possibil fora?...)

Medea, coraggio: non tradirti.) Narra:
Di que'cinquanta eroi che visto han Colco
Qual esser debbe il tuo consorte?

GLAUCO

Il primo.

MEDEA

(Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno io giunsi!)
E tu.... l'ani?

GLAUCO

S'io l'anio? Ei troppo il merta.

Forte di braccio, d'alto cor, di umani
Dolci costumi, d'avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre.
Di Corinto sostegno.... Oh! conosciuto
Se l'avessi ancor tu, regina, al certo
Mia rivale or saresti.

MEDEA

.... Ed egli t'ama?

GLAUCO

Sperarlo io vo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. Or perchè tremi?

MEDEA

Tremar io!... no: tremar tu dèi.

GLAUCO

Che parli?

Perchè t'adiri e impallidisci?

MEDEA

Io sono

Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce
Più che non pensi... assai.

GLAUCO

(Mi fa spavento!)

Gli arcani detti, oh ciel!...

MEDEA

Dimmi, il tuo sposo

La serie tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor?

GLAUCO

La ripetè sovente.

MEDEA

E i suoi delitti?... e di Medea ti fece
Motto egli mai?

GLAUCO

Men fea pur troppo.

MEDEA

E l'ami?

E la mano a lui porgi?

GLAUCO

Or chiaro io veggio
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto e insiem l'orrenda
Istoria sua; o teo almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg'io.

MEDEA

Basta; non più. Tutto è a me noto.

GLAUCO

E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell'enipia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa
Troppo io mi sento, e il suo destin non temo.
Pura di saugue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

MEDEA

Intesi. Estrema prova
Fe' Giason di sè stesso allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia!

GLAUCO

(Quai feri accenti!)

MEDEA

Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli di Medea.

GLAUCO

De' figli

Sai pur? Vivono, e meco.

MEDEA

Tu a' suoi figli

È madrigna custode?

GLAUCÀ

Assai più fida
Custode io ne sarò eh'ella non era
Del fratel suo. Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno, e mi son cari, e gli amo
Quanto Gioson no forse; ehè sua prima
Delizia e' son; nè a dirmi elbe ritegno
Che me dopo essi egli ama.

MEDEA

(Ama i miei figli.

Ancor v'è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)

GLAUCÀ

(Come cangiossi in viso

Nel nomar que' fanciulli!... Aimè, qual fero
Dubbio in me surge!)

MEDEA

(Il turbamento mio

Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vo'.)

GLAUCÀ

T'arresta.

MEDEA

Partir mi lascia.

GLAUCÀ

Dimmi almen, regino,

Come a te di Giason novella è giunta?

MEDEA

.... Giason, dicesti, è tal che di sua fama
Grecia tutta risuona e fin l'estrema
Barbara Coleo. (Indegna!) (I)

Cesare Della Valle. *Medea*. Atto II, scena 3.

(1) Le tragedie di Cesare della Valle, data di Venti-
gnano, che al primo loro comparire vennero accolte
non senza plauso, oramai sono quasi dimenticate, se
ne eccettui la *Medea*, che veggiamo tratto tratto ripro-
dursi sulle scene. Siffatto giudizio del pubblico è, per
mio credere, troppo severo. Perocchè, sia pure che il
Della Valle ristresse in troppo breve campo l'arte cam-
minando servilmente sulle orme dell' Alfieri, che nella
scelta degli argomenti non mostrò di conoscere gran
fatto l'indole de' tempi: sarebbe però ingiustizia il negargli
e rapidità nell'azione, e disposizione felice delle parti
e stile in generale lodevole e verseggiatura accorta al
dialogo, la quale sente per dir così in parti eguali del-
l' Alfieri e del Monti. Non gli ercitate caratteri profondi
che accennino grande studio del cuore umano, ehè i
suoi di solito sono generici, ideali, conformi alle antiche
tradizioni del teatro sui tiranni, gli amanti, le eroi-
ne, ecc. Ma, quali che siano, si conservano dal principio
alla fine, non si smentiscono mai, e sanno a tratti es-
sere eloquenti. Se il Della Valle non è un gran tragico,
in non paese dovrebbe condannarsi alla obliione men che
nel nostro, dove in questo genere non si possono certan-
te vantare grandi ricchezze. Z.

IL DELIRIO

E LA PREGHIERA DI TECCESIA.

TECCESIA, CALCANTE, DONZELLE
TROIANE dal colle.

CALCANTE

Fuggi, misera.... Scendi:

TECCESIA

Ahi!

CALCANTE

Dall'orrendo

Spettacolo, voi, donne, a piè del colle
Sottraetela.*

TECCESIA

Il foco ahi! li divora. —

(Scendendo.)

E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovro il mio volto. — O padre mio!... beato
Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Ainee
Strugges la sede de' tuoi numi? Ainee
T'incatenò: pianse il crudele; e a Grecia
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende
Che ad inaspir contro di noi l'iniqua
Insanguinata alma d'Atride... — O Ainee
Tu almen ti salva dall'incendio. Invano
Spegnerlo vuoi; vi erollò fumante
Il carcere de' miei; io con questi occhi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre....
Oimè! spirano ardendo.... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu.

(Silenzio)

Ma, e voi... non siete

Misere dunque al par di me? me solo
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco torate su quell'erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama... io manco... o terra, ecco io t'abbraccio;
Coprimi.

(Cade e viene soccorsa.)

(Silenzio)

Ainee, vici, mira la tua

Moglie protesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obblasti
Ch'io periva.... Ma posso io non amarti?
Morrò poss'io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L'ottorrito profeta?... Odi, Calcante;
Volgiti, deh! all'ultimo mio priego

Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall'iniquo rogo
Cader Aiace?... Ah! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

CALCANTE

Rimane

Languida vampa all'arse tende; e il fumo
Ogui veder mi toglie. Atride, o figlia,
S'arresta; chè appressarsi a noi la pugna
Intesi? Sorge in liete voci all'aura
D'Aiace il nome? — Odi feroce un grido?
« Io col mio brando ferirò Bellona. »
Dell'aspro figlio d'Oileo è il grido.
Voi difendete l'are vostre, o numi!
Ma e questa donna a un tempo udite.

TECMESSA

Ah i numi,

Da che infelice io fui, più non m'udiro!
Patria e pace mi han tolto e cadre.... tutto
M'han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo; a me i profumi e l'arpa
Come quando l'allegro inno sonava
Nella mia reggia. Allor m'udiva il cielo;
Allor ch'io non gemevo!

CALCANTE

O desolata

Giovane! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

TECMESSA

E oh quante vergini gaidavano
Meco le danze; e zefiro scioglieva
Le lor trecce odorate; ed i miei passi
E il mio senbante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l'aureo occhio risplendeano e l'armi
De frigit re!... Su via; date all'argiva
Elena il regio peplo; a lei le rose
E l'amoroso canto, a lei che il mare
Empica di navi a desolarli. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
Andrò errando se mai l'ossa de' miei
Trovassi tutta a consacrar sovr'esse
La mia chioma recisa, e sotterrarle
Nelle rovine dell'avita reggia.

CALCANTE

O sanguinosa alma, tu sorgi!

TECMESSA

Orrenda

Del sacro vecchie odo la voce!

CALCANTE

L'asta

Del Telamónio, o re de're, ti giunge.
Tu vacillando nel tuo occhio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi

Cento scudi d'eroi muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde.
Stanno attoniti, immobili. Pereote
Aiace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Aiace,
Solo tu pugni; e contro il ciel! Volava
L'aquila intorno alla tua eulla, e Alcide
Entro la pelle d'un leon sanguigna
Ti ravvolgeva infante. Ah! non ti tolse
L'esser mortal; ritratti: eterno è il Fato:
Le Parche ti circondano. E un iddio,
Manifesto un iddio serba la vita
D'Agamennone a più funeste mani! —
Ecco il carro d'Ulisse; a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe, a stento
Regge le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribonda: rapide
Le sue ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A'Tessali sei mense
E a'Salamini inermi; e l'odon tutti,
Toreendo ad Ilio furibondo il volto.

TECMESSA

.... Spaventoso silenzio!... E non frema
Di minacce, di carri e d'omicidi
La terra intorno?... Appena odo da lunge
Il burrascoso muggito del mare. —
Ohi! vi siete tra voi svenati tutti.

CALCANTE

Rapido il campo su le vie di Troia
S'affretta. — Aiace,.... Aiace solo a noi
Torre i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote.... Ei giunge.

AIACE e detti.

TECMESSA

O signor mio!... tu vivi: unico vivi...

AIACE

Nella mia nave è il figliuol nostro; e al mare
Fuggi: solingo è il campo; avrai fidata
Scorta l'auriga e celeri i destrieri.
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunti... che sei madre del figlio
D'Aiace... ch'io la reggia tua distrussi,
Che t'amai... che gemendo io ti lasciava....
Di' che la gloria mia... — Ah! non m'intende
E in me tien fitta l'arida pupilla.
.... Breve ed incerta ora m'avanza!

CALCANTE

Al Fato

Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara or pagheremo!

AIACE

.... Sorge

Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo,
 L'incendio e l'alba fer palesi a Troia
 La civil pugna. Immensa onda d'armati
 Sul vallo acheo dal monte Ida prorompe,
 E Teuero ci stesso li precorre. Ulisse,
 Che di sue colpe ha compiei le furie,
 De'saettieri le faretre addita
 E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
 Co'nemici da lunge, e nella mia
 Man trenò il ferro, e sol vorrei fumante
 Trarlo dal sen del perfido fratello;
 E ancor, ah! stolto! perfido nol credo,
 Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
 Fellone il grida; e ogn'uom m'accusa e fugge.
 Dell'empia strage de' prigionii inermi
 Già s'esalta il tiranno: a lui sue schiere
 Nestore manda; e per l'aclea salute
 Gemendo afferra Idomeneo la lancia.
 Mi sospettano i Tessali, esecrando
 Teuero insieme e gli Atridi; e le funeste
 Armi d'Achille chiedono a recarle
 Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
 All'iliaca vendetta. Unico il sire
 De' Locri ancor fido mi resta.... ah forse
 Il mio verace unico amico è oppresso!
 Chè regi e plebe e Numi affronta. — Omai
 Che fia non so: tutti siam noi traditi.
 E solo tu, forse tu solo....

TECMESSA

O morte,

Vieni!

AIACE

Tu va; — deh! spento è il nostro sangue
 Se tardi.

TECMESSA

E tu?

AIACE

Io? — vado ove andar deggio.
 Tu starai forse senza me gran tempo.

TECMESSA

Gran tempo! —

(Silenzio)

Aiace! tu d'una regina

Felice un dì, misera poseia, spesso
 Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
 Cuore accusando, che canuta e assisa
 Su le tombe de'suoi l'abbandonasti,
 Sordo a'suoi lunghi prieghi. Era tua madre
 Quella regina; e ancor vive e t'aspetta,
 E sventurato t'amerà, e con noi
 Lagrimerà di nien anaro pianto.
 A crescer tanto disumano il nostro
 Figlio da te, deh! non impari. Torna
 Meco al tuo regno: se tu mai non torni,

Me d'ogni tua sciagura incolperanno
 I genitori tuoi! della straniera
 Figlio fia detto il figlio tuo... Qui teco
 Ch'io resti almen: nè rammentar m'udrai
 Ch'io per te più non ho padre e fratelli;
 Te piangerò, te seguirò sotterra.

AIACE

.... Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
 Non è conteso. Ma il più starti meco
 Fia periglioso, or che i mortali e i numi
 Voglion punita la mia gloria. E Teuero...
 Ei che noi sempre amò felici... ei forse
 Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troia
 Non ti sperar; se mai da Greci ha seampo,
 Oppressa fia dalle sue colpe: e i tuoi
 Parenti omai nè il ciel potrà ridarti.
 Abbi rifugio a'miei: pietosi, afflitti
 Sono e innocenti e a te simili in tutto.
 Me difender poss'io me solo; e tolto
 Forse dagli altri or ti sarei, se indugi. —
 Addio.... t'amai, t'amo, Tecmessa....

TECMESSA

.... Or quando

Tremò, come or, la tua man nelle mie!....

AIACE

Cedi a'miei prieghi.... lasciami... — Mi prostro
 Il cor. Non far che i miei detti infeliei
 Sieno comandi.

TECMESSA

A queste fide ancelle

E a'dei nel mar commetterò il mio figlio;
 Tu, padre mio, del tu alquanto rimani,
 Ratta io qui riedo. Al fero duol ch'ei preme,
 E me atterrisce, almen sollievo forse
 Fia l'amor mio.

AIACE

Tal v'ha dolor, cui nulla

Dolcezza val che ad inasprirlo.

(Tecmessa e le donzelle partono.)

Ugo Foscolo. *Aiace*.

Atto V, scena 1-2.

L'ADDIO ALLA VITA.

AIACE solo

Gli ultimi passi miei verso la morte,
 Giudice vera di noi tutti, alfine
 Libero e forte io volgerò. La speme
 Più non m'illude, e certa è la mia pace.
 Fortune umane tenebrose! Questa
 Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi:
 La mia si cinse; e col mio balteo il vidi

Legato, esangue è strascinato. Or questa
 Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
 Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
 Mi prostra ed invisibile un fratello
 Esplora forse se più il cor mi batte,
 Per regnar poscia. — O Telamone, solo
 Regna e uella tua pira ardi quel settro.
 Tu, o madre mia, l'abbraccia e mostra ai Greci
 L'unico figlio di tuo figlio. Un empio,
 Nato dall'abborrita tua rivale,
 Tel rapirà.... — Ah! tornano frementi
 Le umane cure e m'abbandona l'alta
 Sicurezza della morte. Aiace, fuggi
 Ove più non vedrai nè traditori,
 Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
 Più non dovrai nel calunniar chi forse
 Or per te more. — O uomini infelici,
 Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
 O Salamina, patria mia; paterno
 Are, da me non profanate mai,
 Campi difesi dal mio sangue, addio! —
 Ch'io veggia e adori quella sacra luce
 Del sol prima che io mora. Oh come s'alza
 Splendida e il mio coecchio avvilito insulta!
 Ah! se rivive la mia fama, allora
 O glorioso, eterno lume, o sole,
 Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
 Or ti guardo dall'Erebo e ti fuggo
 E nell'ignota oscurità m'immergo
 Innorridito!.... Ah! l'infelice donna
 M'insegue; io l'odo.... Morir non mi veda (1).

Ugo Foscolo. *Aiace*.

Atto V, scena 4.

(1) L'*Aiace* del Foscolo, che si rappresentava la prima volta in Milano sul gran teatro della Scala, ebbe un'esito tutt'altro che felice; e peggio fu quando si volle con essa ritentar la prova della scena nel 1816, in Firenze; tantochè l'autore scriveva in proposito a persona da lui molto amata: «Intendo (dir) le fischiate fiorentine contro il povero *Aiace*, che passano Appennino e Po, e laghi e gelo e le Alpi, tanto te mi paiono orrendamente sonore. » Tuttavia è innegabile ch'ella, ad onta di molti e gravi difetti, era degna di miglior sorte. Scritta con nobilissimo stile da capo a fondo, abbonda di mirabili sentenze espresse con nerbo, non manca di scene di grande effetto, come appunto questa che qui riportiamo, nella quale si rappresenta il delirio di Tecmessa divisa fra l'amor di moglie e la pietà filiale, mentre la vampa (perd'opra d'Ulisse) strugge nel piano le tende de'suoi parenti prigionieri.

Z.

L'ULTIMO ABOCCAMENTO.

ARMINIO (1), BALDERO.

ARMINIO

Nel più vivo del core in pien consesso
 Tu mi feristi; il sai?

BALDERO

Padre, m'ascolta.

L'arco a piegare, a trattar lauce e spade
 Tu m'inseguasti; e della mente ancora
 Cura prenderti attenta, il mio drizzare
 Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
 Di scusi generosi armar ti calse.
 Non povertà, l'oro temer; non morte,
 Ma il disonor; de'suoi pensieri in cima
 Tener la patria e non patir che alcuno
 La signoreggi mai; furo i più caldi
 Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
 Quel giorno che un fanciul d'età conforme
 L'infinito poter del roman duce
 A quel tra i nostri condottier diviso
 Prepones; ed io su la colpevol bocca
 Così gli diedi della man crucciata
 Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
 Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera
 Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
 E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
 Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
 Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
 E te gagliardo difensor, te fido
 Udiva io tutti celebrar custode
 Della comune libertà germana.

ARMINIO

Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
 Stagione al fin che questo popol debba
 Risplender, come il sol su l'orbe intero.
 Troppo in queste paladi, e in questi boschi
 La sua gloria restò sepolto quasi.
 Alle più grandi nazioni tremendo
 Dee farsi; e farsi tale allor mal puote
 Che poco vive con sè stesso in pace.
 Nè altrimenti vivrà finchè la passa
 D'un solo il folle patteggiar non domi:

(1) Arminio, principe de'Cherusci, tagliava a pezzi l'esercito romano, capitanato da Quintilio Varo, nella selva di Teutoburgo; poi, accusato di ambire il regno, era ucciso da'suoi (v. Tacito *Ann.* II, 88). La morte appunto di questo illustre Tedesco forma il soggetto della tragedia del Pindemonte. Per l'intelligenza delle scene che qui riportano giovi avvertire che l'autore finge che Baldero sia quanto affezionato al padre altrettanto avverso a'suoi ambiziosi disegni, i quali aveva fieramente combattuti in piena adunanza.

Z.

D'un sol, che poi di libertà non toglie
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro e guarda.

BALDERO

Che sento? Oseure nubi, è ver, turbaro
I di nostri talor; ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest'arte
Che vuoi felice la cherusca gente?

ARMINIO

Sì contenti di me spero i Cherusei,
Fermo così me sul mio sol io spero,
Che, quando morte a scenderne m'astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

BALDERO

Funesto inganno! ambizion funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo crede.

ARMINIO

Ma se l'offerta a me novello scettro
Io non impugno, altri patria rapirlo.

BALDERO

Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

ARMINIO

Oriental comando il mio non fora.

BALDERO

E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque;
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?

Manca mai di nemici un nuovo regno?

Taccio che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.

Tener l'è forza allor: quindi esser crudo;

Sparger sangue e poi sangue: il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno

Sì spunta, e ognor più sangue. — Ma non siegua

Nulla di ciò. Securo imperi: imperi

Felice forse? Il vero suprai quando

Studieran tanti d'ingannarti? Amici

Avrai pur quando non avrai più eguali?

Splendidamente misero, lontano

Dalla natura ed esule sul trono,

Sai quale allor sarà tua maggior pena?

Un resto di virtù che t'apre gli occhi,

E per cui batti la pentita fronte,

Pensando tardi che re inetti o crudi

Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,

ZONCADA. *Poesie.*

Poiché primo regnasti, ogni lor fallo.

ARMINIO

Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi
Tropo io già m' inoltrai: Telgaste nuove
Terra e ciel contra me.

BALDERO

Telgaste eterno

Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

ARMINIO

E quanti non dirian ch'io per viltade
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficile, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par s'io re non sono.

BALDERO

Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato in ch'io rimango?
Ombra di lueu più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor che a me verrebbe
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei che mi venia dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese
Cui si riserva un braccio che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.

ARMINIO

Baldéro, taci: acute punte vibri

Tu nel mio core inutilmente.

BALDERO

In questo

Profondo abisso io cado, io che fra tutta

La gioventù cherusca il più felice

Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,

Chi non m'invidiava?

ARMINIO

Ah la mia gioia,

L'orgoglio mio sempre tu fosti!

BALDERO

È vera:

Ma or son l'odio tuo.

ARMINIO

Che parli? T'amo

Più ancor ch'io mai non feci. Paziente

T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t'avria seacciato, ed io, t'accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

BALDERO

Oh cielo!

ARMINIO

Un'alma

Di virtù piena è in questo sen eh' io stringo,
Ma di virtude fera, inopportuna
Ed oggi a me nemica.

BALDERO

Io tuo nemico?

Io, ehe, quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attestì,
Fatto ti sci. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond'io gioia, mi rendi.
Strappa la densa, ambiziosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldéro
Che a te si prostra e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.

ARMINIO

Sorgi.

BALDERO

A te non riman dopo cotante
Palme che vincer te.

ARMINIO

Sorgi, ti dico.

BALDERO, *che s'alza*

Pensa che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Seonfisse, ci fabbricava i nostri ceppi.

ARMINIO

Non più: t'accheta omai. Questi novelli
Disegni miei dèi rispettare almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via eh'io presi,
Non però uscirne o mi s'addice; e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.

BALDERO

— E invan ti parlo?

ARMINIO

Invano.

BALDERO

— E nulla indietro

Torcer ti può?

ARMINIO

Può nulla invér la fonte
Rivoltar l'Albi?

BALDERO

Sommi dei, v' intendo.

*Dopo alcuni passi e un lungo silenzio
cava un pugnale*

Prendi, m'uccidi.

ARMINIO

Cessa.

BALDERO

Il riconosci?

Veduti appena io avea dodici verni
Che ad un roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ah! vane
Di me allor concepì. Prendilo.

ARMINIO

Cessa.

BALDERO

Perchè darmi la vita e tormi quanto
La raddolcisee? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, eh'io gettai
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.

ARMINIO

Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il signore odì ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi d'intorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il cielo
Fa che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol che il popol tra cui sorse
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel luogo scorrere de' tempi
Nascon talor che qual trovarò il mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor che v'ha tra i numi
Una possente dea cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommessio
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del ciel, paventa.

BALDERO

Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea: dovea far tosto

Quello che or fa.

Si ferisce

ARMINIO

Cieli! che veggio? Figlio...

Mio caro figlio... qual furor?... Tuscelda

Cercate voi per tutto: ite, volate.

Misero me!

Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener

Baldéro, van subito per Tuscelda.

BALDERO

Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade.

ARMINIO

Oh qual ferita!

BALDERO

Debile, il sai, non era la mia destra.

ARMINIO

Cieco amor per la patria a che ti trasse!

BALDERO

Darte il mio sangue io non potrei tra l'armi:

Ma da me stesso qui versato indarno

Per lei forse non è. Vogliau i numi

Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!

Oh! s'io potessi... abbondonar la luce

Con la speme che tu... Caligin nera

Gli occhi mi copre... io muoio.

*I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili
verso il fondo della scena.*

ARMINIO

Ahi colpo! — Io pace

Più non avrò.

Ippolito Pindemonte.

Arminio, atto III, scena 3.

LA MADRE DISPERATA.

TUSNELDA, VELANTE.

TUSNELDA

Figlio!

(Cade ginocchioni presso Baldéro.)

VELANTE

Fratello!

*(Cade nello stesso modo dall'altra parte, ed
ambidue restano qualche tempo senza par-
lare.)*

TUSNELDA

Ah dèi!

Baldéro....

VELANTE

Oh quale ti vegg'io!..

TUSNELDA

Baldéro....

Rispondi... la tua madre è che ti chiama.

Oimè!

VELANTE

Baldéro... e che mai festi?... ahi lassà!

TUSNELDA, dopo lunga pausa.

Or che mi val quell'alta eh'io conosco

Virtù dell'erbe onde sanar ferito?

Così l'adopro in te? Così l'estremo

Fiato dalle tue labbra almen raeolgo?

VELANTE

Il disse: O esilio, o morte.

TUSNELDA

Oh qual, Velante,

Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre

Nuovo di cose aspettò!

VELANTE

(che s'alza impetuosamente.)

Ahi! eh'io dovea

Non distaccarmi dal suo fianco mai!

Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?

Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,

Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?

Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira

Pallido, immoto, sanguinoso, infranto

Quel tuo figliuol che speme tua, tua gioia,

Sola ricchezza tua sempre chiamavi:

S'egli ti amava men, forse vivrebbe.

Ma non ti scorgo io là?

(Ad Arminio, che ricomparisce.)

Vieni, t'appressa.

Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano

Da quel corpo funesto invan tu stai:

La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo

L'avrai dinanzi ognor; vorrai dagli occhi

Scacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?

(Ritorna al corpo di Baldéro.)

TUSNELDA

(che pur s'alza con impeto.)

Fèrmati, Arminio, e le mie voci ascolta.

Barbaro! e spero che a divider teo

Le ree tue voglie ambiziose io segua,

E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tinto?

Faci ti fu ingannar donna di cui

Tutta nelle tue man la mente avevi.

Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice

Da te sedotta io più non son, che hame

Non sane riettà nel core illuso.

Odia, calpesto quelle tue corone

Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.

In me passerò del mio figlio i sensi,

La sua mente partendo egli lasciommi;

E un più ardito in Tuscelda, un più feroce

Baldéro avrai. Sapri, battendo il petto,

E lacerando il crin, correr le selve

E infiammar contro a te soldati e duci,

E i tuoi più fidi ribellarti. Meo

Chi non sarà? chi fia che d'orba madre

Ratto non s'alzi e non aggorra ai gridi?

Trema, o tiranno. Così l'ombra irata
 Placcherò del figliuol, che di regali
 Spiriti a ragion mi riprende pur troppo.
 Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
 Che di te il liberò, raggiungerollo.
*(Raccoglie il pugnale e ritorna anch'essa
 presso Baldero.)*

VELANTE

Nel più folto ed oscuro della selva
 Egli corre a eclarsi.

TUSNELDA

Ma che giova
 Si tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
 Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
 Che fur, Baldero, la tua morte, avrei
 Respinto forse. Oggi di questa morte
 Son colpevole anch'lo. Del perchè il bando
 Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi.
 Tua compagna io verrei d'ogni disagio,
 Verrei d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
 Alcun ti rinfaceiasse il viver tuo,
 Risponderesti col mostrar la madre.

VELANTE

Oh nostre nienti cieche! Ardit troppo,
 Non contra te, contra i Romani petti
 La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
 Vuol Baldero i pietosi uffici estremi.

TUSNELDA, dopo non breve pausa.

Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,
 Quali da me richiede un giusto rogo.
 Tu l'armi suo più belle e il suo più caro
 Destrier m'adduei. Andiam, Velante, O figlio,
 Te coprirà poca erba e poca terra;
 Ed ogni mio piacer, bene, conforto
 Teco pur fia sotto la terra e l'erba.

*I Chernuci circondano le due donne e il corpo
 di Baldero, che viene portato via; e ritorna
 il coro.*

CORO.

Tutto il coro

Misero giovinetto,
 Basso ed oscuro il letto
 De'sonni tuoi sarà:
 Ma sino ai di più tardi
 Nella canzon de' bardi
 Il nome tuo vivrà.

Un bardo

Nè d'angel voce canora,
 Cho l'aurora,
 Salutar gode nascente;
 Nè del sole i raggi aurati
 Saettati
 Dalla porta d'Oriente;
 Nè di tromba alto fragore,
 Che ogni core
 Chiama ai campi sanguinosi;

Nè la tenera favella
 D'una bella
 Ti alzerà da' tuoi riposi.
 Che sarà dell'infelice
 Genitrice?
 Duol l'assale ancor più rio,
 Se ingannata talor crede
 Del tuo piede
 Pur sentire il calpestio.
 Siede a mensa, e te non mira,
 E sospira.
 Sa che più non può trovarti,
 E pur là dove più fosco
 Sorge il bosco
 Muove ancor per rieccarti.
 Fero turbo non ha infranta
 Questa pianta
 Che aven il fiore appena messo.
 Come stella per le strade
 Del ciel cade,
 Egli cade da sè stesso.

Tutto il coro.

Misero giovinetto,
 Basso ed oscuro il letto
 De'sonni tuoi sarà:
 Ma sino ai di più tardi
 Nella canzon de' bardi
 Il nome tuo vivrà.

Un bardo

Ombra immatura
 Volò di Odino
 Tra l'alte mura.
 Nell'aula immensa
 Di chi vicino
 Sied'egli a mensa?

Un altro bardo

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
 Abito strette, il braccio nude, e cinte
 L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
 Di luccicante azzurra fascia avvinte,
 Dolce licore, che non mai vien manco,
 Versan ne'erani delle genti vinte:
 Onde s'innebbria quella tarba eletta
 Di voluttà, di gloria e di vendetta.

Un altro bardo

I compagni ehe del caro
 Natio fiume su la sponda
 Teco il primo arco piegaro,
 O rotâr la prima fiorda,
 O correat con piè leggiero
 Dicon tutti: Ov'è Baldero?
 Del! non odano un tal danno
 Le nemiche estranie genti.
 Gioiran quando sapranno
 Spirto ignudo andar su i venti

Chi potea nell'armi avvolto
Scolorar ben più d'un volto.
Poehi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma in sì poche orme tu lassi
Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fauciulla.
Tale il nuovo e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benelù aperto, e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi profe
Affrontando i rai del sole.

Tutto il coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' bardi
Il nome tuo vivrà (1).

Ippolito Pindemonte.
Arminio, atto III, scena 4.

LA PREGHIERA DELLA FIGLIA DI JEFTE.

ADRA, SEILA, VERGINI COMPAGNE DI SEILA.

SEILA

Guarda, madre mia cara, oh guarda come
Bello è il mattin su questi monti; e l'aura
Senti come co' puri aliti suoi
L'anima ne consola, e una soave
Ne sparge in sen religiosa pace!
Dì, non è ver? Fuor delle chiuse mura,
All'aere aperto e queto, ove la terra
Più s'eleva dal piano inverso il cielo,
Più Dio si sente, e meglio il cor n'adora
L'immensa maestade. Ond'io sovente,
Da che partito alle battaglie è il padre,
Qua ne godo venir con queste mie

(1) Quella soave anima d'Ippolito Pindemonte, che nel genere affettuoso regalò di sì leggiadri carmi l'Italia, volle provarsi anche nel tragico, e pubblicava l'*Arminio*. Questo suo lavoro incontrò quel successo di stima che ha sì breve la vita. Tuttavia vi hanno, prese a parte, di assai belle cose in questa tragedia; buono stile, caratteri ben sostenuti, cori veramente lirici e ben pensati: ma l'azione si strascina faticosamente, ma le situazioni, come ora le chiamano, non sono ben preparate, manca quel calore tragico che copre talvolta tante magagne della forma.

Z.

Amorose compagne a far preghiera
Per la salvezza sua, per la salvezza
D'Israel perigliante. Ed or che forse
Più che mai fiera arde la guerra, e Jefte
In più rischio s'avvolge, io ti richiedi
Che tu pur, madre mia, da questi monti
Invii con noi la supplice tua voce
Al sauto monte in che risiede Iddio.

ADRA

Ed a me, Seila mia, divider teo
Giova ufficio sì pio. Tu molto il padre
Ami: non meno amo io lo sposo; ed egli
M'ha in pari affetto. E tu di questo, o figlia,
Tu gran parte pur sci. Noi più ci amiamo,
In te mirando, e ci stimiam l'un l'altro,
Qual di bella opra nostra: in te noi stessi
Amiam vie più. Pensa com'io per Jefte
Or sollecita vivo, e il suo ritorno
Bramosa attendo, e se con te per lui
Non vo' porgere al ciel fervidi voti.
Su via; più puro il virginal tuo labbro
Manderà più gradita al ciel la prece:
In silenzio composta io ripetendo
Nel mio cor la verrò. Dio, che discerne
Gli animi ascosti, accoglierà (lo spero)
Anche il muto mio prego. Il sol già spunta
Su l'orizzonte: ora non v'è migliore
A benedire, ad adorar l'Eccelso.

SEILA

Voi con devoto spinto, o fide amiche,
Date all'inno principio, e dell'Eterno
Propiziate al mio pregar l'orecchio.

(*Tutte s'inginocchiano.*)

UNA VERGINE

Dio di tutto, a cui soggiace
L'ima terra e l'alto cielo,
Di chi t'ama al santo zelo
Deh concedi il tuo favor!

UN'ALTRA

Iddio solo, Iddio verace,
Scrutator di tutti i cori,
Di tue grazie apri i tesori
D'una figlia al puro amor!

UN'ALTRA

Dio dell'armi e della pace,
Fa che Jefte or sia tua spada,
E con gli empì estinto cada
Della guerra il rio furor!

SEILA (*levatasi in piedi.*)

Gran Dio, che da'sublimi
Paligioni di luce, ove t'assidi,
Guardi agli eccelsi e agl'imi,
E il reo spaventi, e l'innocente affidi;
Or di donzella umile
Deh la preghiera a vile
Non aver! Per lo tuo popol diletto

Io ti prego, o Signor; per Isroello,
 Tuo lungo omor; per quello
 Che al tuo retaggio eletto
 Hai tu stesso, o buon Dio; per cui già festi
 Di tanti olti portenti
 Meravigliar le genti;
 Cui tu stesso traesti
 Dall'egizio servaggio, e condottiero
 A segnargli il sentiero,
 Or colonna di nube ed or di foco
 Il precedevi; o poco
 Ti parve for, se, l'Eritreb pur anco
 In due diviso, e l'onda,
 Quasi parete, al destro lato e al manco
 Sospesa, all'altra sponda
 Nol traggisti per lo fondo asciutto;
 Poi su i nemici, al tuo sollai, disciolto
 Il mar proruppe, e nell'effuso flutto
 N'ondò il cavollo e il cavalier sepolto.
 Le onore fonti in dolci
 A lui tu cangi. A lui vario piovento
 Cibo dal ciel, la irrequieta rabbia
 Di sua fame ne molci.
 L'aride rocce aprendo,
 Di freschi rivi alle assetate labbia
 Sgorgar gli fai ristoro.
 Popoli e regi avversi
 Vinti, trafitti o spersi
 Son per non de'suoi duci, e tu di loro
 Guidi l'opra e il consiglio.
 Deh i grandi esempi rinnovar ti piaccia,
 Or ch'estremo periglio
 Sterminar tutto il popol tuo minaccia!
 Delu tu di Jette inspira
 La mente e il petto, e di tremendo lampo
 Fa che ad Ammon nel campo
 Splendo per te la sua magnanim'ira.
 Dal suo valor percossa
 Cada l'avversa possa;
 E tu su lui la proletrice stendi
 Ombra dell'ali tue (1). Salvo o Israele
 Tu l'ospettato rendi
 Con le vittorie squadre
 Suo duce, e alta fedele
 Sposa il consorte, ed alla figlia il padre.
 L'inno della vittoria
 Quindi intonando d'Israel le figlie,
 L'alte toe meraviglie
 Canteranno, o gran Dio: « Chi della gloria (2),

(1) Sub umbra alarum tuarum protego nos.

Psal. XVI. Z.

(2) Quis est iste rex glorie? Dominus fortis et potens, Dominus potens in prelio — Dominus viritatum ipse est rex glorie. Psal. XXIII. Z.

Chi della gloria è il sire?
 Iddio forte e possente, il Dio possente
 Nella battaglia. E chi tra'forti ardire
 Ha di nomorsi a lui di forze eguale?
 Chi di saper, di mente?
 Massimo egli è, sovrano
 In sua virtude, e contra lui non vale
 Poder nè cenno umano.
 Ei tutto vince: ei su le genti dome
 Alto passeggia ed il Signore ha nome. »
 ADRA (levandosi.)
 Sì, figlia mia: questo Signor possente
 La tua preghiera esaudirà. Lo merita
 Il tuo zelo per lui, la tua...

SEILA

No, madre:

Che alcun merito in me sia, deh no, non dirlo.
 Di' sol che largo inesauribil fiume
 Di grazie è Dio, nè sodisfar la sete
 Di quell'acque egli nega a chi ne implora
 Umilmente il salutevol sorso.
 Sì, riveiler, riabbraccior fra poco
 Io spero illeso e vincitor l'amato
 Mio genitore.

ADRA

E la speranza tua

È conforto alla mia. Deh fosse piena
 Di quel giorno la gioia! Al ciel mie brame
 Tutte piacesse in quel giorno far paghe!

SEILA

E che dir vuoi? qual altra brama accenni?

ADRA

Di vederti felice.

SEILA

E tal non sono,

Se salvo riede ad abbracciarmi il padre?

ADRA

Sì; non non erri in campo altro guerriero,
 Cui, dopo il genitor, dolce ti sia
 Veder reduce e salvo? — Tu la fronte
 Abbassi e gli occhi, e t'arrossisci in volto.
 Ben m'intendesti. E dirti io vo' che piena
 La mia gioia sarà, se con lo sposo
 Tornar Zecri pur veggo, il prode Zecri,
 Garzone egregio. Egli or di Jette al fianco
 Sto combattendo: il mio consorte a lui
 Raccomandai; raccomandai di Zecri
 Al consorte la vita. Essa n'è cara;
 E disegnammo, ove o tal guerra Iddio
 Doni prospero fin, di nostro casa
 Coronar la fortuna, a te sì degno
 Sposo accoppiando. Ei t'oma assai: tu l'ami —
 Sì, tu l'ami, e ten lodo....

SEILA

O madre mia,

E fia ver ciò che dirci? — Io, sì, di Zecri

Il valor la bell'alma, il bel costume....
Madre, e tu approvi?...
ABRA

E per chi mai potrebbe
Sorgerti affetto in cor che più gradito
Fosse a' tuoi genitori?
SEILA

Oh! ma di tanto
Come poss'io degna stimarmi? Ah sento,
Sento ch'esser non può.
ABRA

Seila, t'affida.
Tu, del padre delizia e della madre,
Ogni nostro desio compier sapesti
Sì caramente che da noi ben vuolsi
Darti premio condegno.

Felice Bellotti.
Jefte, atto I, scena, 1.

L' INCONTRO MORTALE.

EFER, ZECRI, JEFTE.

JEFTE
Oh cara figlia!
SEILA

Oh padre,

Mio caro padre!
(*si abbracciano.*)

JEFTE
Amata Seila! dimmi:
Pel genitor temesti?

SEILA
In Dio sperammo,
La madre ed io, che salvo ridonato
Egli t'avrebbe a noi; ma pur temuto
Anco abbiamo a' tuoi rischi.

JEFTE
Abra, la tua
Madre, or dov'è? Non è con te?

SEILA
Disgiunta
M'è di breve intervallo. Io son la prima,
La prima io son di nostra casa, o padre,
Che ti vengo all'incontro.

JEFTE
Oh preziosa
Agli occhi miei! Com'io ne godo!... — Oh cielo!
Me misero, che intesi?... Tu la prima
Di nostra casa?... Ah! ah! sciagura!

SEILA
Oh padre,
Che hai? che parli?

ZECRI
E che improvviso avvenne?

JEFTE
Ah! lasso me! tu m'hai gittato, o figlia,
In orribile angoscia.
(*Si straccia la veste sul petto.*)

SEILA
Io? che mai dici?
Io? che t'ho fatto, o padre mio?

EFER
Fratello,
Donde in te così ratto mutamento?

ZAMBRI
Deh la cagion dinne, o fratello. Attoniti,
Qual colpiti da un fulmine, siam tutti.

JEFTE
Me me colpito ha un fulmine tremendo.
Misero me! misera figlia!

SEILA
Oh padre!
Anco per me t'accori? e me compiangi?
Me che pur sì felice in questo giorno
Mi tengo, e son, di rivederti illeso
Dopo tanti perigli, ed ammirarti
In tanta gloria, in tanto onor, da tutti
Festeggiato, esaltato? Esser poss'io
Più felice, più lieta? E mi compiangi?
Perchè? — Non mi risponde. Scolorata
La faccia e gli occhi ha spalancati.... Io tremo
Per lui, per me: che mai sarà? — Deh vieni,
Madre, deh vieni.

Entra ABRA.

ABRA
Io vengo, io vengo a parte
Del tuo gioire, — Oh Jefte mio, mio caro
Consorte, anch'io fra le tue braccia, anch'io....
Ma che veggio? Che fia? Squarciata porti
Sovra il petto la veste?... E immoto stai?
Curvo a terra la fronte?... E non sei lieto? —
Nè tu, figlia? — nè voi? — Tu non mi volgi
Uno sguardo, un accento: — e voi l'un l'altro
Vi guatate, e tacete. Oh qual sinistro,
Qual sopravvenne acerbo caso? Ah dite!
Perchè a me lo celate? Il sai tu, figlia?
Parla; a te il chieggo. Interrogar lo sposo
Non m'attento: sì grave in lui s'accampa
Tristezza.

SEILA
Ah nulla io dir ti posso, o madre.
Ignara appieno....

ZECRI
E tutti noi del pari.
Ei pur dianzi sereno, ilare egli era
Nell'aspetto, nel cor; la figlia accolse
Con paterno diletto e al sen la strinse:
Tutt' improvviso ottenebrossi: un atro
Pensier la mente gli occupò: di duolo
(Nè qual nè donde, non sappiamo) su l'animo

Quasi gran mole gli piombò: più quello
Non è di pria. Vedi che par dai sensi
Diviso affatto.

EFAR

A lui t'accosta, o donna;
Dolcemente il richiama. Ufficio è questo
D'amoroso, qual sei, consorte amata.
Forse ch'ei riavrà della tua voce
Al simpatico suon: dirà fors'anco
Cio che a noi tace, a te.

ABRA

Si senti. — O mio
Dolce consorte, a me deh ti rivolgi:
Guarda, son io, son io che ti favello:
Abra io sono, Abra tua. Di te già tanto
Sollecita, tremante, desiosa,
Oggi a letizia alfin riapro il seno;
Vincitor ti riveggo, e n'è dolcezza
Indicibile. E tu perchè non godi
Nel riveder la tua moglie diletta,
Nel riveder la figlia tua?...

JEFFE

La figlia?
Scila? Oh vedata io non l'avessi!

SEILA

Oh Dio!
Che sento? Oimè! più il padre mio non m'ama.

ABRA

Cio non credere, o figli.

ZECCHI

Ah no, che pensi?
Esser questo non può. Veduto hai pure
Come qui dianzi t'accoglieva.

SEILA

Ahi lassù!
Più il padre mio, più il padre mio non m'ama.

ABRA

Jeffe, deh che dicesti? E' non t'avvedi
Quanta mestizia sovra noi tu versi?
Quanto la donna tua, quanto addolori
Questa innocente che di tanto affetto
Ama il suo genitor? che mal frenando
Del suo desio gl'impazienti moti,
E in un gelosa del pacer de' primi
Amplessi tuoi, fia de' tuoi sguardi primi,
A me chiese, ed ottenne (e chi negarlo
A una figlia potea?). eh'io stessa il passo
Cedessi a lei, sì che la prima fosse
Di nostra casa ad apparirti innanzi.

JEFFE

Oh dolor che m'uccide! Oh di funesto
Quello in ch'io naeui! Oh trista notte quella
In cui la madre mia di me s'incinse (1)!

(1) Perat dies in qua natus sum, et nov in qua di-
camus est: conceptus est homo! Job., cap. III. Z.

Perchè perchè dell'utero materno
Uscito io sono a sopportar travagli,
A consumarmi nel dolor? Del morto,
Pria che nato, foss'io! Stato pur fosse
L'alvo materno a me nido e sepolcro!

SEILA

Ah! madre mia, mirar non posso in tanta
Angoscia il padre.

ABRA

— Oh buon Iddio, può dunque,
Esser può tuo voler che una sì giusta
Nostra esultanza in sì eruda amarezza.
Pur sul primo gustar ne sia conversa?
E che nascosa di sì strano evento
La cagion ne rimanga?

ZAMBRI

Alta per certo
Esser ne debbe la cagion; ch'è Jeffe
A lievi affetti governar non lascia
Il forte animo suo. Quindi rispetto
Da noi domanda il suo dolor; nè vuolsi
D'insistenti richieste o di querele
Faticarlo viepiù.

EFAR

Ben parli; e solo
Facciam d'addurlo alle sue stanze in Masfa.
Ricomporrà la turbata sua mente
Quivi egli forse, o n'aprirà la fonte
Del suo cordoglio, onde più certa a noi
Del confortarlo si farà la via. —
Con noi vieni, o fratello. Ecco, le schiere
Stan col passo sospeso e l'occhio attento
Che tu muova primiero: han d'uopo anel'esse
Di agitata posa e di ristoro. Vieni
Alle tue case, alla città. — Soffrite,
Donne egregie, per or che Zambri ed io
Stiam più presso al suo fianco. In lui par quasi
(Chi sa perchè?) farsi più acerbo il duolo,
Se in voi si allisa, o i vostri detti intende.

SEILA

Guarda, o madre, deh guarda in quale stato
Via ne meuanu il padre!

ABRA

Ha l'occhio fisso,
Senza oggetto in cui miri, e così liso
Che non batte palpebra: in tutto il resto,
D'ogni senso e voler si abbandonato
Che, ben più ch'uomo, è simulacro d'uomo.
Oh incomprendibil caso!

ZECCHI

Andiam: dappresso
Seguiamo: e intanto il vostro afflitto core,
Abra e Scila, calmate; io ve ne prego:
Si spera in Dio. Se tante or piacque a lui
Israele esaltar, non vorrà tosto

Umiliar nel suo guerrier, nel suo
Amato capo. Oscura tubo è questa,
Ma passeggera ella sorà.

ABBA

Non lasci
Traccia di sè nel suo passar funesta!

Felicè Bellotti.

Iefte, atto II, scena 4.

IL VOTO RIVELATO.

IEFTE SEILA

SEILA

O caro padre mio, di', ti riveggo
Men turbato di pria? Di', mi concedi
Ch'io mi stringa al tuo petto?

IEFTE

Amata figlia,
Sì, m'abbraccia, — e m'ascolta. Un giorno è questo
Di fortissima prova; un dì che debbe
L'un grand'esempio illuminar d'affetti
Cari al sommo e possenti in dura guerra
Contro un sacro dover. Dio vuol che Iefte,
Vinto il nemico, anco sè stesso or vinca,
E per questa vittoria a' dì venturi
Chiara ci sia più che per gli spersi e rotti
Eserciti d'Ammon. Ma quanto, ah! lasso!
Quanto più fiera è questa pugna! O figlia,
Tu del padre hai veduto il turbamento,
L'angoscia; eppur quel che di fuori apparve
Smuta in imagine appena è del dolore
Che mi ferve qui dentro. Io troppo t'amo;
Troppo cara mi sei!

SEILA

Padre, e l'amarmi
Esser può cosa che dolor ti porti?
Come ciò? non intendo.

IEFTE

Ah! giunta è l'ora
Che spiegar tel degg'io, se a me la forza
Non vien men di parlarti, a te d'udirmi.

SEILA

Buon Iddio, che sarà?

ZONCADA. *Poesie.*

IEFTE

— L'ami tu molto
Questo buon Dio che invochi?

SEILA

Io da' tuoi detti
E dall'esempio tuo, padre, imparai
Quanto amaro si debba.

IEFTE

E del par l'ami
Grazioso e severo? e allor che dona,
E allor che toglie le più care cose?

SEILA

Giusto ei sempre del pari e sempre buono
Quando premia e castiga: ed anco il male,
Se n'è dato da lui, fonte di bene
In noi si fa, sol che tributo a lui
D'amor si renda illimitato. Ammorza
Il nostro amor gli sdegni ond'ei s'accende
Al fallir nostro; ed a chi molto l'ama
Molto sia perdonato.

IEFTE

Egredi sensi!

SEILA

Quali a me gl'inspirasti.

IEFTE

E dopo Dio
Chi da te più diletto è su la terra?

SEILA

Oh padre mio, tu questo mi domandi (1)?
Tu nol sai, padre mio? — Povera Seila!
La tenerezza tua fin dalla culla
Per li tuoi genitori, conosciuta
Non è dal padre tuo. Pur le infantili.
Mie carezze dappria, poi le più certe
Dimostranze d'affetto....

IEFTE

Ah sì, mia Seila!
Tu m'ami, il so; ma da te stessa udirlo
Or mi giova.... ah! me lasso! e in un m'accora
Profondamente. — E a questo amor del padre,

(1) Quanto è naturale, quanto pieno d'affetto questo meravigliarsi che fa Seila di sì fatta domanda! Quanto commovente l'apostrofe che volge a sè medesima! Z.

Dimmi, pronta saresti a far tributo
D'ogni cosa a te cara? e d'ogni cara
Tua speranza ed affetto? E l'ameresti
Tu il padre ancor, s'egli da te volesse
Un sacrificio oltre ogni ereder gaude,
Tal che a te l'assentirlo al par sia grave,
Come il volerlo a me?

SEILA

Ma perchè mai
Con perplesse domande il cor mi tenti
E di terror lo stringi? E perchè tutto
Semplicemente il tuo voler non m'apri,
Come padre far suole ad amorosa
Obbediente figlia? A me tu parli
Di sacrificii? E che posseggo io mai
Che tuo non sia? Gli affetti miei, dicesti,
Le mie speranze? Altra lo non ho speranza
Che di piacere al Signor nostro e a voi,
Padre e madre, miei cari. Unani affetti
Questo mio cor, fuor che per voi, non nutre
E per le dolci mie lide compagne,...
E s'altro ancor.... tu il sai, nè lo condanni;
Anzi tu stesso con solenne rito
Santificar lo vuoi. Questo egli è forse
Il sacrificio onde or mi chiedi? Grande
Sarebbe in ver: tante virtù han sede
In quel nobile cor; ma gaude il merto
Ne fia pur anco;... e quel garzone egregio
Altra donzella d'Israel l'ottenga
Di me più degna e fortunata....

IEFFE

E questa
Ed altra ancor più grande cosa, o Seila,
Mi fa d'uopo da te.

SEILA

Ma ch'altro, o padre,
Dar ti poss'io, fuor che la vita?

IEFFE

Ohi figlia!
Tu lo dicesti (1).

SEILA

Io, che mai dissi? — Oh cielo!
E sarà ver?... Tu, padre mio, tu morta
Vuoi la tua figlia?

(1) Nota il finissimo artificio col quale è condotto questo dialogo: con quanto accorgimento il poeta mise in bocca alla figlia stessa quella parola troppo orribile a pronunciarsi per un padre!

Z.

IEFFE

Io la tua vita in dono
Proffersi a Dio.

SEILA

Misera me! che intendo? —
Ma come mai?... Morir dunque, morire
Dovrò per mano tua? Padre, che feci
Per meritar tanto castigo?

IEFFE

Oh Seila!

Tu nulla festi: io solo, io sciagurato,
Cagion ne sono. Ascoltami. — Nel forte
Bollor della battaglia io, tutto pieno
Del pensier d'Israele, e da quel solo
Tratto fuori d'ogni altro, a Dio feci voto
Che, ritornando vincitor dal campo,
Gli offrirei su l'altare in olocausto
Ciò che fuor di mia casa ad incontrarmi
Primo venisse. Ah! volle Iddio punirmi
Di sì audace promessa, e te permise
Che fuor delle mie soglie a tutti innanzi
Mi venissi all'incontro. In quell'istante
Non men sovvenno; chè l'amor di padre
Mi rapì tutto, e ti strinsi al mio petto
Teneramente, e in quell'amplesso io bevvi
Un'onda di dolcezza. Ah! troppo breve
Dolcezza! ah! quanto amaro la corruppe!
In mezzo ad essa, ecco ad un tratto, come
Subitaneo baleno, entro la mente
Lampeggiarmi quel voto; ceco del mio
Turbamento improvviso e del dolore
E del silenzio la angion. Ma il voto
Fu proferito: Iddio lo intese: addietro
Più non ritorna.

SEILA

Ahi lassa me! sul vago
Matin del viver mio,... presso a gradite
Illustri nozze.... Ah non creda che tutto
Per me sì presto dovesse aver fine!
Sperai che Iddio mia giovinezza avrebbe
Di sue grazie allegrata, e ch'io sostegno
Stata un giorno sarei, quanto può donna,
Di voi, miei genitori.... Oh madre mia,
Che tanto m'ami, e ch'io tant'amo, or dunque
Ci lascerem, ci lascerem per sempre?
La tua Seila morrà? la tua sì cara,
Diletta compagna? — Ma tu parlavi,
Padre, al Signor? Fa pur di me siecome
Il tuo labbro parlò. Perdon ti chieggo,
Se a tale annunzio inopinato i miei
Non repressi dell'animo....

IEFFE

Deh taci!

Il egr mi spezzi. Al mio dover tu dunque,
A sì gran sacrificio non repugni,
Nè querela ne movi?

SEILA

Umile e cheto

Sul monte un dì porgeva Isacco il collo
Al coltello del padre. A me sia dato
Imitar quell' esempio!

IEFFE

Esempio agli altri

Di docile tu sei, di generosa
E forte anima insieme. Oh quanto loco
Nelle memorie della gente ebrea
Il tuo nome terrà! Nè fra i nepoti
Sol di Giacobbe: a tutte genti e sempre,
Come piparo, splenderà la fama
Della figlia di Iesse.

SEILA

A Dio gradita

Ed a te, padre mio, sia la sommessa
Mia volontà: questo e non altro io bramo.
Ben della madre assai mi duol. Deh poni
Tu molta cura a consolarla, a farle
Men trista e grave in avvenir la vita.
Misera madre! ella non ha più figli;
Non ha più la sua Seila (1).

Felice Bellotti.

Iffe, atto IV, scena 4.

I PROFUGHI (1).

ARIBERTO, GABRIELLA in abito virile;
UN BAMBINO.

ARIBERTO.

Gabriella, sostienmi; a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'anima mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiamo
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequieto intorno
Saltellava e chiamavami e piangea.
Oh come entrambo ei amavamo! Oh come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando, se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro. Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?

GABRIELLA.

Ti calma.

Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei da lungo viaggio, egro: di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto!

ARIBERTO.

Ecco il sedile — oh gioia! —

Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccòrei; o mentre dalla caeca
Aspettavamo il genitore, o mentre,
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo

(1) Il conte di Mendrisio avea due figliuoli, Ariberto ed Ermano: questi carissimo al padre, perchè con esso fedele a parte gibellina; l'altro, che era il maggiore, odiosissimo perchè elevato ai guelfi e gran favoreggiatore di Milano nella prima sua lotta contro casa di Svevia. Ariberto, che aveva sposata Gabriella figliuola di Jacopo della Torre, capo del partito popolare in Milano, costretta che fu questa città ad arrendersi all'Enobarbo, esalando viene colla moglie a Mendrisio, dove è perdonato dal padre, non dall'implacabil fratello e dalla moglie di esso Gismonda, cui aveva egli un tempo amata. Intanto l'imperatore, saputo del ricovero dato ad un suo nemico nel castello del conte suo vassallo, manda il margravio di Aurburgo perchè gli sia consegnato Ariberto; il che non gli riuscendo, Gismonda e il marito di lei Ermano risolvono di dare in mano agli Svevi il castello; se non che a mezza l'opera Gismonda, vinta dai rimorsi, chiama aiuto, manda gente a cacciare i già irruenti Svevi; il castello è recuperato, Gismonda ed Ermano minacciosi esecrati.

Z.

Z.

(1) Felice Bellotti, non pago di dare all'Italia tale un volgarizzamento di Eschilo, Sofocle, Euripide che ormai nulla più lascia a desiderare, volle mostrare coll' esempio quanto potrebbe tuttavia giovare all'arte lo studio ben inteso del greco teatro. E veramente questo suo *Iffe* nella sua sublime semplicità spira non so che di antico, che ricorda le più belle scene di quei grandi. Sebbene io non reputi questa tragedia di sicuro effetto per la rappresentazione, perchè alquanto manchevole di azione, così volendo il soggetto stesso, essa non pertanto alla lettura mi riesce delle più belle cose che vantar possa la letteratura drammatica in Italia e fuori ai tempi nostri. Ben si pare che il Bellotti avesse presente l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide; ma s'ingannerrebbe a partito chi perciò credesse ch'egli abbia servilmente imitato il tragico greco. Essendo la scena in Israele, non a Sparta od Atene od altra città greca, ebbe l'accorgimento di non altro ritrarre da' suoi modelli che il modo semplicissimo di svolgere l'azione e la temperanza degli affetti; attingendo immagini e idee alle sacre fonti, come richiedeva l'argomento.

Che di lui ne parlasse, e allor mirava
 I nostri giuochi taciti, or garriva
 Con dolce sdegno, or ci volea vicini,
 (Me, perchè primogenito, a sua destra,
 Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
 Vite di sante, e gloriose imprese
 D' antichi cavalieri, e alte sciagure;
 E noi con lei lagrimavam sovente
 Sovra le angosce degli oppressi! e allora
 Ella stringeaci al seno e ci dicea:
 « Quand' io, diletti figli, avrò vissuto
 Queste sere sovveganvi, ed amici
 E prodi siate e generosi, ed io
 Dal ciel giubilerò d' esservi madre. » —
 Oh! largo a te di giubili sia il cielo,
 Ma questo, o madre, ah! ti negaro i figli!
 Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
 Generosi con molti; — empi fra loro!
 Nemici!

GABRIELLA.

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
 E incolpevol ti vede. Il suo benigno
 Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
 Custodia nelle pugne, e ti radduce
 Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
 Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
 Inoltriam con fiducia.

ARIBERTO.

Arresta. Il padre
 M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
 D' Erman, poich' una volta aperto il core
 Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
 Magnificato venne, ogni virtute
 Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
 Velen giunse al veleno. Ah! tu non sai
 Qual sia Gismonda. Tu non sai che un tempo...
 Ma che vaneggio? Andiam.

GABRIELLA.

Tu tremi.

ARIBERTO.

In guerra

Io non tremava. Ora, al paterno tetto
 Appressandomi, tremo — Il padre solo
 Mi si affacciava! a sue care ginocchia
 Mi prostrerei senza esitar; me reo
 Non negherci. D' ingratitude reo
 Quel di ch' io mi partia sdegnosamente
 Chiamando vil l' ossequio suo alle insegne
 Del nemico d' Italia: un figlio mai
 Vibrar tai detti non doveva, l' insegna
 Qual fosse pur, che santa era al suo sguardo!

Egli anco placheriasi: a mie discolpe
 Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
 Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
 Innanzi mi si pari, ove costui
 Vilipendermi ardisca, il furor mio
 Chi ratterrà? chi mi darà la forza
 D' umiliarmi a piè del padre, in faccia
 D' un vil che guardi mia miseria e rida?
 Speranza qui tracciami. Or che alla meta
 Son m' abbandonata, e fuggirci. Sì, donna,
 Se tu non fossi e questo figlio, a cui
 Dritto è immolar l' orgoglio mio, scerrei
 Mendico appresentarmi a ogn'altra porta
 Anzi che a quella... di mio padre!

GABRIELLA.

Ovunque

Ti seguirei, diletto mio infelice.
 Ma per amor d' un figlio è dolce cosa
 Immolar nostro orgoglio. In quel castello
 Signore un giorno ei seder possa! A lui
 Questa ventura non togliam.

ARIBERTO.

Chi viene?

Donna è — Gismonda! — Arrêtrati.

GABRIELLA.

Il suo aspetto

Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
 Anco pietà vèr gl' infelici è nota:
 Approssiamoci.

ARIBERTO.

Al padre, sì; a Gismonda
 Non posso.

GABRIELLA.

Chi tra offeso padre e un figlio
 Meglio di donna può interceder? — Vedi
 Com' è pensosa e pallida; — e soave
 Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
 Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

ARIBERTO.

È forza, è forza che io mi scosti. A lei
 Ignota se': l' animo suo potresti
 Tentar.

GABRIELLA.

Sì.

ARIBERTO.

Messagger fuggiti, nuncio
 Della mia morte. In quel tugurio io traggo.

Silvio Pellico. *Gismonda da Mendrasio*,
 atto I, scena I.

IL PERDONO.

Il conte esce dal castello. GABRIELLA
lo vede

IL CONTE.
Pungente cura! Indarno

Allontanarla cerco.

GABRIELLA.
Ei forse...

(gli s' avvicina con tenerezza).
— Il conte

Di Mendrisio...

IL CONTE.
Son io.

GABRIELLA.
Messagger vengo

D'un infelice che moriva., il padre
Benedicendo.

IL CONTE.
Chi? Parla.

GABRIELLA.
Guerriero

Fui d' Ariberto figlio tuo.

IL CONTE.
Morendo...

Morendo dunque ricordommi? Il padre
Benedicea?

GABRIELLA.
« Del padre mio, selamava,
Affitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l' insegna che seguì. »

IL CONTE.
L' insegna

De' traditori!

GABRIELLA.
Oh non voler, signore,
Dimenticar che a' molti egregi quella
Dell' onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

IL CONTE.
L' insegna

Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici? e parentela
Col maggior d' essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!

GABRIELLA.
Ei dicea: « Inique

Le mie mire non erano, eppur duolmi
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch' io sempre amai. »

IL CONTE
No, non m' amò! Qual padre

Tenero fu de' figli suoi com' io?
E perchè prima a me nascea Ariberto,
Il diletto era del mio cor. L' ingrato
Tutte obbliò le soavissim' ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli e preghi e pianto;
Il pianto di suo padre! — E quand' io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Stolta dicea l' impresa, ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapienza; e l' arrogante
Pensier nasconder non curava.

GABRIELLA
Io spesso

L' intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian; gli reca
Il mio rimorso. »

IL CONTE
Gli perdoni il cielo.

Grave fu il suo fallir; ma l' acceava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

GABRIELLA
All' infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

IL CONTE
Oh scagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

GABRIELLA
I due primieri,
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi. «
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi e selamava
« Il padre offesi; indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! » — Naeque il terzo a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome,
Disse Ariberto, e il ciel possente, il figlio
Proteggerà. » — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre....
Il pan... mendica.

IL CONTE
D' Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant' odio
Eredò contro a me che al tetto mio
Cercar ricovo sdegna.

GABRIELLA
Oh! Gabriella
No, non t' odia, signor. L' odio tuo forse
E le repulse teme.

IL CONTE
A' di felici

Se presentata a me si fosse, oltraggi,
 Nol nega, oltraggi avuto avria. Ma quando
 Vedova, orfana, misera punita
 Si orrendamente ell'è, quando al figliuolo
 Di mio figlio ella resta unico aiuto,
 Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?
 Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
 Calunniante sospettar, che in petto
 Nutre l'intera de' ribelli schiatta
 Contro ai fidi all'imper, contro a' seguaci
 Del vero onor! Barbari siamo; estinto
 Ogni gentil moto del core è in noi! —
 Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
 Che del suo genitor gli avvelenati
 Detti che denigravamm eran falsi.
 Dille che, se Ariberto in me severo
 Elhe condannatore, i suoi delitti,
 L'irriverenza, la rivolta, il turpe
 Affratellarsi con nemici eterni
 Della mia casa io condannai; giustizia,
 Onor dettava la condanna; — e il core
 Gridava sangue, e a tutti ascose in copia
 Nella segreta mia stanza io spargea
 Amarissime lagrime; e pregava
 Per quel figlio perverso e per la donna
 Che, il voler mio spregiando, ci nuora diemmi
 E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella...
 Odi... abbattuti assai dall'infortunio
 Gli spiriti avesse, mie parole irato
 Contro suo padre tacile; anzi... a lei
 Di' ch' appo il conte di Mendrisio il nome
 Già esecrato di Iacopo non mui
 Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
 Che la sua dalla mia casa han diviso
 Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
 Dille... Che fai? Perchè prorompi in questi
 Singhiozzi?

GABRIELLA

Io sono Gabriella!

IL CONTE

Oh cielo!

Prestigio è questo? Chi sei tu?

GABRIELLA

La moglie

Del tuo Ariberto.

IL CONTE

E sarà ver? Delh, sorgi

Dunque — oh destin! — del mio nemico io stringo
 Al sen la figlia?... Ah, senza odio la stringo!
 Ma ancor sei madre pur dicevi. Il tristo
 Orfauello dov'è!

GABRIELLA

Là in quel tugurio

Seco lo trasse... uom che a' tuoi piè gettarsi
 Nun ardia...

IL CONTE

Chi!

GABRIELLA

Signor... qui mendicando

Un altro mosse... Vedova io non sono.

Vive Ariberto!

IL CONTE

Vive!

GABRIELLA

Eccolo.

ARIBERTO col figlio, e detti,

ARIBERTO.

Oh padre!

Ribenedici il figlio tuo!

IL CONTE

Qual voce?

Chi stringe mie ginocchia? Ezzo! mio figlio?

Il travaiò! il misero! Oh, v'attesto

Del ciel potenze tutte, ho perdonato!

Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni

Qui fra le braccia di tuo padre, e teo

La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.

Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno

L'imprecar mio. Quest'ora è la felice

Ora che insieme ci ridestiamo; insieme

Per non più separarci.

ARIBERTO

Oh amato padre!

E oltraggiarti io potea (1)?

Silvio Pellico *Giannona da Mendrisio*,
 atto II, scena 2.

(1) Quando uscì la prima volta per le stampe la *Francesca da Rimini* del nostro autore, Ugo Foscolo con quel suo far trinciante ebbe a dire che il Pellico non aveva anima tragica; severa sentenza, ma verissima. Nelle tragedie del Pellico trovi di molte belle cose, bei pensieri, teneri affetti; ma non quella vivezza del dialogo che rende quasi reali le *situazioni* come le chiamano i Francesi, non la cognizione profonda del cuore umano, non quella rapidità di azione, non quella potente unità e grandezza di concetto che è come l'impronta del genio. In questa sua *Giannona*, che pure è delle migliori, è grave difetto che la vittima sia tal persona che per l'odiosità del suo carattere non può eccitare gran fatto la nostra pietà, il che è contro le intenzioni del poeta. Gabriella e Ariberto sono i veri protagonisti della favola, mentre, almeno a giudicarne dal titolo, dovrebbero essere Ermanno e Giannona. Lo stile è oscillante, a tratti troppo vicino alla prosa, a tratti alla lirica; il verso in generale sente l'Alfieri, ma piuttosto ne' suoni materiali che non nella filosofia che lo governa. Z.

LA CONGIURA (1).

AMEDEI, UBERTI, FIFANTI, GANGALANDI,
MOSCA, *attendant.*

AMEDEI

Questa è di mia magion la più remota
Stanza. — O di parentado a me congiunti!
Bondelmonte (vi è noto) a la mia suora
Diè di sposo lidanza; ed or vaghezza
D'un'altra il vinse; e lei lasciò nel planto.
Forse crede il maleauto altrui sì lieve
Esser l'obblio d'intollerabil onta
Come lieve a lui fu romper la fede.
Ma pria d'ogni altro ragionar mi dite:
Con quel fermo voler cui nulla smove
Di questo a tutti noi recato sfregio
Prender vendetta vogliam noi?

(tutti gli altri)

Vogliamo.

AMEDEI

Dunque il modo a risolverne sol resta.
Qual più bella a tal uopo gli somigli
Me ciascon faccia a la sua volta istrutto.

UBERTI

Bella è vendetta allor che un'onta lava;
Ma se di fronte pria raderti l'onta
Putevi e quindi il cancellato oltraggio
Vendiar anco, a me più d'onor degna,
Perchè men necessaria, ella parrebbe.

(1) Negli anni di Cristo, 1215, essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orsaiodi, un Bondelmonte de' Bondelmonti, ambile cittadino di Firenze, prometteva torre per moglie una donzella di casa gli Amedei; ma poi, calvando per la città, che era molto leggiadro e lei cavaliere, una donna di casa i Donati, vedutola dalla finestra, a sé chiamollo, rimproverandogli che avesse data sua fede a donna non degna di lui, e aggiunse: *Io vi avevo servito questa mia figliuola; e in così dire gli mostrava la fanciulla che era bellissima. Il Bondelmonte, preso di lei, poco di poi sposolla; il perchè i parenti della prima fidanzata, riuniti insieme, divisarono come dovessero pigliar vendetta di tanta ingiuria. E fu allora che il Mosca de' Lambertucci disse la mala parola: Così fatto capo ha, che cioè fosse morto. Così fu fatto: la mattina di pasqua, vegnendo d'Oltarno il detto Bondelmonte, nobilmente vestito, sur un palafreno bianco, come giunse appiè del Ponte Vecchio, proprio dove allora sorgeva la statua di Marte, fu gettato giù da cavallo e dalla schiatta degli Uberti e dal Mosca, dal Lambertuccio degli Amedei ferito, e segato gli vene e finito al tutto da un Oderico Fifanti, trovandosi pur con loro uno de' conti da Gangalandi. Tale è il soggetto della tragedia del Marengo se n'intitola Bondelmonte. Vedi Gio. Villani, Cronica. lib. V. e. XXXVIII, ed anche i nostri Fasti par. I, prose, pag. 108.* Z.

Se mentro di conforto appien digiuna
La dilleggiata vergine ancor geme,
La fera opra tu inaprendi, altro che lia,
Se non giusta ulzion del suo cordoglio;
Nè vendetta, ma pena? Ma se lieta
La donzella di sposo in pria tu fai,
Sì che, passando a Bondelmonte appresso,
Chinar la fronte per rossor non debba:
E poi che nuovo orgoglio in lei s'è desto,
E tranquillo ed immemore già forse
Colui vive, tu sorgi e gli rammenti
Terribilmente il tradimento antio:
Questa vendetta fia! Maggior di tanto
Che, più che di vendetta, aspetto veste
D'offesa.

AMEDEI

Ben diresti, ove men erudo
Lei governasse il già concetto amore.
Tranne sol quelle onde fallio la speme,
Farle chi osa per or di nozze un cenno?
Non io, ehè insulto mi parria. Ben forse
Un di... Ma dunque aspettar deggio io tanto.
Non quand'io m'abbia a vendicar, ma come,
Ho chiesto a voi.

FIFANTI

Vendetta, ove a' ottenga,
Sia qual si vuol. Cui più feria l'oltraggio,
Quegli la scelga.

AMEDEI

Io, dunque.

GANGALANDI

Odi. Io la voglio:

Non però tal che a eh' l'oprò rammarco
N'abbia a tornare. Di congiunti schiera
Al par di questa numerosa e pronta
Bondelmonte assecura; ed obli treuendi
Effetti...

AMEDEI

Irne impunito ci dovrò dunque?

GANGALANDI

No. Ma vendetta avviserei di sorta...

MOSCA (1)

Cosa fatta capo ha.

FIFANTI

Che disse il Mosca?

GANGALANDI (2)

— Pensarvi assai pria di venire al sangue
Dobbiam; però che 'l sangue ad alte grida
Sangue ognor chiamai, e una versata stilla
Ne fa scorrer torrenti. Orrendo frutto
Raccolto avrem de l'ire nostre: e tardi
Allor pentiti escererem quel giorno...

(1) Col suono di chi dice una trita sentenza.

(2) Il solo ch'abbia mostrato di non por recate al detto di Mosca.

MOSCA (1)

Cosa fatta capo ha.

AMEDEI

T'intendo. Morte (2)?

GANGALANDI

Ebben... ma pensa...

AMEDEI

Bondelmonte mora!

(tutti gli altri, eccetto Gangalandi)

Mora!

AMEDEI

A ciò v'adunai. Sangue si versi.

A me di sangue ogni desio ragiona.

Timor, che di prudenza il nome usurpa,

Lunge da noi. Pria di temer s'uccida.

GANGALANDI

Poi ch'un grido di morte universale

Qui surse, il mio v'aggiungo e dico: mora!

Al periglio comun non io sottrarmi

Bramo. Me de l'impresa avrai compagno

Tal che di questi a niun vedrai seconde.

Quel che d'arduo v'ha in esse ognor mia mente

Discorrer suol sul limitar de l'ojre.

Ma se innanzi d'un sol passo io mi spingo,

Non è ostacolo più, non è pensiero

De l'avvenir, per ch'io m'arretti.

UBERTI

E questo

Udir vi piaceva. Non più inteso un nome

Oggi in Fiorenza a far suonar m'attento.

Pur se dirlo niun osa aperto, in core

Cel sentiam tutti: ghibellini' siam noi.

Entrar non senza cesare nel grave

Dobbiamo arringo di civile rissa.

Cadde il sassone Otton: ma sempre vivo

Dura l'impero e chi per lui parteggia.

Non, benchè unita al pastoral la spada

Per or somigli, e d'un fanciul che'l sangue

Tien di Soavia sè tutrice e madre

Nomi la Chiesa al grande avo molesta,

Non però a lungo anfrà, s'io ben discerno,

Che rilesta vedrem l'alta contesa,

Che fe' di Lombardia rosse le glebe.

Verrà, spero, stagion che, fatta adulta,

L'aquila alfin conoscerà sè stessa,

Seuoterà l'ale e spiegherà l'artiglio.

Allor...

GANGALANDI

Ben parli. Il traditor caduto,

Spiegherem noi la ghibellina insegna,

E inefficace non sarà l'esempio. —

Nemico natural de le proterve

Città, ch'ogni suo dritto han vilipeso,
 Federigo esser debbe: e a noi, cui tarda
 Di facear quell'orgoglio e far che ottenga
 Riverenza'l diadema, a la cui ombra
 Ne lice esser temuti, il farà amico
 Utilità.

AMEDEI

Nuovo così s'aggiunge

Odio al già tanto ond'io colmi perseguo.

Di niuno ei sè che de la patria amico

Ostentar suol; ma se d'impero e Chiesa

L'adeselsi a ragionar, fuori apparirgli

Vedrai malgrado suo l'animo guelfo. —

Veraci e fidi ghibellini, siam dunque

Tutti.

(tutti gli altri)

Siano.

AMEDEI

Giuratelo.

(tutti gli altri)

Giuriamo (1).

FIFANTI

L'ocasion de la vendetta resta

Ad esplorar.

AMEDEI

Questo io m'assumo.

MOSCA

E il Mosca.

UBERTI

Gli ucciditor quai sieno.

MOSCA

Uh io.

GANGALANDI

L'altro io.

FIFANTI

Io l'altro.

UBERTI

Io l'altro.

AMEDEI

Ed il primier son io. —

Fifanti, Uberti, Gangalandi, Mosca,
 Tutti assiem ristringiamoci e giuriamo
 Che, tosto che di tanto a noi possanza
 Doni la sorte, fia di vita spento
 Bondelmonte da noi.

GANGALANDI

Primo io lo giuro.

Il più vil cavalier che porti sprone
 Chiamato io sia, se in cor de lo sleale
 Quest'afilato mio pugnol non pianto.

FIFANTI

Pera la destra a me, s'a tragger pronta
 Non fia questo coltel nel di dell'ira.
 Giuro con esso a lui segar le vene.

(1) Con più forza.

(2) Breve silenzio.

(1) Breve pausa.

UBERTI

Non a lui sol, ma al Bondelmonti tutti
Quanti sou, quanti sien, per me, pe' miei,
Quanti siamo e sarem, nimistà giuro
Irredimibil io. La fiorentina
Cercbia assieme capir nostre due genti
Più mai non possa in avvenir: ma sia
Necessità che l' una l' altra snidi.
Son degli Uberti, ed il nomarmi è assai.

MOSCA (1).

Io la parola sprigionai di morte.
S'avvien che l' fatto a lei mal corrisponda,
Direte allor che fu bugiardo il Mosca.

AMEDEI (2)

Io... — Ma giurate or voi tutti che, quando
L'opra compiuta avrem, contro qualunque
Vendicator del trucidato insorga,
Voi co' vostri consorti e l'aver vostro,
Con quanti ognun di voi reputa amici,
Aita presterete.

Gli attentati

Giuriamo.

AMEDEI

D'odii e di sangue eterna fratellanza
Ci unisce tutti.

(tutti gli altri)

Eterna fratellanza (3)!

AMEDEI

Dal novero dei di eh' a la mia vita
Prefisse il ciel i di che Bondelmonte
Ancor vivrà sien tolti. Ecco il mio giuro. —
Beuchè in petto feroce ira prementi,
Per quanto orrenda meditam vendetta,
Lieta città n' accoglie: insin a quando
Lieta, chi l' sa? Ma fin che una diversa
Gioia non reca a noi l'evento. — Amiei!
Giovani siam: di niun tripudio schivi
Non vogliamo esser noi; ma in fondo al core
Voce sentir quai di rimorso voce
Che assidua gridi: Bondelmonte vive! —
« Cosa fatta capo ha. » Mosca! Il tuo detto
Quin'innanzi tremenda esser parola
Debbe in Fiorenza, e tal che li nepoti
Nostrì in udirla ancor ne fremeranno.

Carlo Marengo.

Bondelmonte, atto III, scena 2.

MORTE E PERDONO.

*La Fanciulla in abito bianco succinto colle chiome
scioltte, col pallore di morte in volto. Vicina
ad essa GIOVANNA; intorno le stanno AMEDEI,
UBERTI, FIFANTI, GARGALANZI, MOSCA, gli attentati.*

FANCIULLA

Giunta al termin son io de la mia breve
Vita e de l'aspro martir che omai lunga
Parer la mi facea. No, non m'inganno:
Io moro. — O voi che carità di sangue
In questo loco aduna, non vi gravi
Di meribonda giovanetta udire
Gli estremi accenti e farne la cor tesoro
Poi di eh' io più non sia.

UBERTI

Parla. A noi tutti
Soere, o donna, saran le tue parole.

FANCIULLA (1)

Perchè meste le luci al suol declini?
Ergi la testa, o mio fratel. Mi fissa
In volto. Ancor per poco a te l'aspetto
Sorriderà de la diletta suora. —
Me dunque udite. Voi quanti dintorno
Mi veggio in atto dolorosi e muti,
Voi da gran tempo un rio disegno in mente
Volvete, il so. Meco tentaste invano
Dissimularlo. Io l' so. Grave una cura
I petti vostri assidua agita: fiera
Di vendicarvi brama. Un giorno, ah troppo!
L'appagherete (2). Io moro. Poca terra
Quaggiù di lei eho tanti sdegni accese,
Null' altro in breve rimarrà. Non merta,
Amiei, un pugno di terrena polve
Che ad onorarla di vendetta vana
Uom la speme del ciel perda. Deh! spente
A lo spegnersi or sian de le mie luci
Le tremendo vostr'ire. A Bondelmonte,
Ven' prego, perdonate.

Tutti, cecetto Amedei.

Perdonargli?

FANCIULLA

Io l'oltraggiata, io sola: o gli perdono.
Eternamento nel sepolcro meco
Gli empi sdegni stien chiusi. Pace, pace!
I giorni miei feto immaturo tronca;
D'ogni dolcezza di quaggiù digiuna
Sotterra io scendo: ah! non vogliate amaro

(1) Freddamente.

(2) Agli attentati.

(3) Breve silenzio.

(1) Ad Amedei.

(2) Silenzio universale.

Più che già non mi sia farmi la morte.
Deh! non vogliate che gli ultimi istanti
Della mia vita il rio pensier contristi,
Che in retaggio a quell'uom che pur m'è caro,
Bench'ci m'uccida, i colpei vostri io lascio
Sovra'l capo pendenti.

(tutti come sopra)

Perdonargli?

FANCIULLA

Ahi crudo orgoglio de le stirpi vostre! —
Fratel, tu taci. Il sol tu sei che mista
Non ha sua voce a l'altre disumane.
Perdonato gli avresti? Ove ciò fosse,
Chi non imiteria tuo bello esempio?
Consola tu d'una gentil parola
Questa da tutti straziata donna.
Non far ch'io mora disperata... In volto
Ti rassereni; a me sorridi... Oh gioia!
Parla: gli perdonasti?

(tutti come sopra)

Perdonargli?

GIOVANNA

Cessate! È spenta or la pietà? Mirate
In quali angosce cotesto importuno
Fremmer d'ira l'ha posta. Ah ch'anzi tempo
Morir la veggio! — Figlia, datti pace.
Perdoneranno, sì, perdoneranno.

FANCIULLA

— Versate pur, sangue versate, o truci.
Dall'escrande furie vostre immersa
Fiorenza sia de' figli suoi nel sangue.
Ohi! che sperate? Che la gioia a voi
Nascer debba dal sangue? Invan sperate.

UBERTI

Che ascolto?

FIFANTI

Quali irati sguardi move!

GANGALANDI

Ve' come i erin sul capo le si aricciano!

GIOVANNA

Calmati deh! non t'affannar. Qual mai,
Qual furor t'invalida? Troppo gran danno
Recar potrieno a la tua salua stanca
Siffatti impeti. Oh Dio! T'acchieta...

FANCIULLA

Mosca!

Mosca! Ove sei? T'appressa. Che dicesti?
Qual nefanda parola hai proferita?
Meglio fora per te, per altri molti,
Che stato fossi ognor di lingua privo.
Ma lanciata l'hai tu: più non sei donna
Di ritrarla. Però sappi che in cielo
In note incancellabili sta scritta:
E fa che contro te, contro 'l tuo sangue
Terribile giudizio ivi maturi,
Ch'a suo tempo cadrà. La tua parola

Sarà 'l mal seme de la gente toska:
Ma estermínio pur fia de la tua schiatta (4).

FIFANTI

Quai detti! Ella d'error n'ebbe colpiti.

UBERTI

Fu ciò delirio, ovver?...

GANGALANDI

Che ne di', Mosca (2)?

FIFANTI

E tu, Amedei?

UBERTI

Lascialo. Assorto in doglia
Si cupa egli è che non può esprimer motto.

FANCIULLA (3)

Dove son io?

GIOVANNA

Ne le mie braccia, o figlia.

FANCIULLA

E costor chi son essi?

GIOVANNA

I tuoi congiunti.

Non li ravvisi?

FANCIULLA

— Oh stanca io sono, stanca (4)!

Questi (5) che fa, che inginocchion s'è posto?
Sorgi. Chi sei? Per me forse il ciel preghi?
Dimmi (6): in cielo il vedrò? Potrò sbramarmi
Almen colà di quella vista cara?
Intesi dir ch'ivi riman disciolto
Ogni nodo terren; nè v'ha più sposa,
Nè marito lassù. Dimmi, fia vero,
Che io (7) in ciel più non sarò sua sposa?
Ah! se memore poi del primo affetto
Foss'egli, ed io che l'amai tanto in terra...

GIOVANNA

In delire parole il bel discorso
Di sua niente è converso. — A le sue stanze... (8)

FANCIULLA

Bondelmonte! pensier de l'amorosa
Anima mia! pur ti riveggo. Io posso
Nel soggiorno de l'alcu avventurate
La tua beata compagnia fruire.
Forza non è che più da me ti svelga:
Ti posseggo per sempre. Oh me felice!
Ben festi a abbandonar quella d'esiglio

(1) Silenzio universale.

(2) Mosca risponde con uno sprezzante sorriso.

(3) A Giovanna.

(4) Breve silenzio.

(5) Accennando Amedei.

(6) A Giovanna.

(7) La Donati che sposato aveva Bondelmonte. Z.

(8) Giovanna ed Amedei la sorreggono. La sedia è
levata. La positura degli astanti rancia.

Sventurata contrada, ed alto il volo
 Dirizzar qui, dove la tua fedele
 Con gemiti ineffabili te sempre,
 Te sol chiamava: chè da te disgiunta
 Un deserto pareale il paradiso.
 Or ti veggo... Or ti stringo... In forte amplesso
 Per volgere di secoli infinito...
 In quest' immenso pelago di bene...
 Io... d' amore... languisco... (1)

GIUVANNA

Ahi eh' ella spira (2)!

Carlo Marengo (3).

Bondelmonte, atto IV, scena 4.

(1) Spira.

(2) Amedei e Giovanna la lasciano distendere sul pavimento. Giovanna rimane in ginocchio tutta china sopra l' cadavere. Silenzio universale.

(3) Carlo Marengo (n. 1846) da Ceva, anima candida e generosa, che alla famiglia sacrificava ogni suo più caro tesoro, la gioventù, la poesia, la gloria, tentò farsi conciliatore sul teatro fra le due scuole. Delle nuove libertà drammatiche ammise quel tanto che gli parve che le consuetudini del pubblico potessero accettare, e delle antiche regole quel tanto serio che piegar si potesse al concetto ch'egli aveva dell'arte. Come Alfieri aveva fatto campeggiare la potenza del male che è nell'umana natura, Manzoni la provvidenza che le stesse colpe degli uomini e la perversa loro volontà fa concorrere all'adempimento de' suoi fini, il Marengo volle sulla scena rile-

vare quella grande e terribile moralità che risultando dagli avvenimenti può dirsi storica. Alfieri non considerò l'uomo che in sé stesso, Manzoni nelle sue relazioni coll'ordine providenziale, Marengo in ordine agli altri uomini ed alle conseguenze delle sue azioni nel futuro. Ma Alfieri compì l'opera sua: Manzoni, segnati i primi passi nel nuovo orrigno franchi e risoluti, tosto se ne ritrasse, sdegnoso o sfiduciato, non sappiamo; al Marengo tranciarono l'opera nel mezzo i duri cospiti del magistrato, i quali il padre amoroso accettava sacrificando il poeta. Certo quali sono i drammi del Marengo (*) contraggono di assai pregi, concetto morale sempre e altissimo, sublimissime immagini e più nobili affetti; ma quell'insieme che furma il vero tragico in quelli indarno si cercherebbe. La sceneggiatura sparsa, l'attenzione sciupata su troppi punti, la morale studiata troppo, lo stile tendente al lirico e mancante spesso di quel nerbo che fa pensare accennano piuttosto gli studi di quel casto ingegno, anziché ne diauo i frutti che vissuto in trapi più benigni alle muse avrebbe potuto dare. Le scene che qui riportate abbiamo del suo *Bondelmonte*, che si ritiene la migliore delle sue tragedie, sono di tanta bellezza che basterebbero esse sole a giustificare le grandi speranze che fece concepire quella tragedia.

Z.

(*) Ecco i titoli delle tragedie pubblicate dal Marengo: *Bondelmonte* e gli *Amedei*, *Corso Donati* (la seconda per verità), *Ezzelino III*, *Ugolino*, *La famiglia Fieschi*, *Adelmo Manfredi*, *La Pia*, *Berengario*, *Giovanna I*, *Arrigo di Svevia*, *Guerra dei baroni*, *Laico in oltre quattro indite*, che sono: *Il levita di Efraim*, *Arnaldo da Bresein*, *Corradino*, *Cecilia da Baune*.

POESIA SATIRICA

SULLE PIE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Scrivi, o notaio: poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me tuttor sano testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiata Dio: il muto
Indolente cadavere a cui nega
Il novo rito un penitente sacco (1),
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammantì e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce (2),
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogn'anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro sì sacri e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino e noti il nome
Di chi l' sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.

(1) È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti e vestiti dell'abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l'abito francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie confraternite, cui forse qui alludesi. Sotto l'imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d'allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal poeta onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare laguarsi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

(2) In tempo della repubblica cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il nosocomio sia,
Onde perdono si conceda all'anima.

Così testava Elbion (1), cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assai ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.

Macronio in vece nella vuota casa.
Più solitario che nell'Alto Egitto
Visse alle donne ed a i sartori ignoto.
I polverosi inonorati lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre
Che al di venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l'ugue immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino

Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L'incessante camin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arelle dei magnati
Mentre cresceva a lui sicuro e intatto,

(1) Siccome nel ritratto di Macronio fu da molti riconosciuto un recente donatore di ricco asse allo spedale, così può a taluno venire in mente che anche di Elbione esista o abbia esistito l'originale. Ma gli Elbioni sono troppi, e l'autore non n'ebbe in vista alcuno.

Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor riden.
Così visse Maeronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goecia asperse e i rosi lini
Al vecchjo servo; e al nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.

Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barea
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l'osservata imago
Del postumo dator (1) forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrii
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie
Della selva umana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è miece
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i caleoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimisce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concesso popolo i susurri.

Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all'indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espiato sarai: è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina
Invano all'are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell'uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler (2): Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci,

(1) Chi fosse ignaro del costume qui accennato sappia che a chiunque fu erede lo spedale grande di Milano d'una somma che tocchi o oltrepassi le lire cinquanta mila fino alle cento esclusivamente si fa un ritratto grande al naturale in mezza figura; ed a chi donando giunge alle cento mila o le passa se ne fa uno egualmente grande al naturale ma in figura intiera; e tutti questi ritratti espongonsi poi ne' portici del spedale stesso a certe feste solenni.

(2) Questa sentenza va osservata poeticamente e filosoficamente, non civilmente.

Quando non sci, ad essere pietoso.
Ma a me che giova cui furasti iniquo
Col trafugato colicello il dritto
Al legittimo fondo o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte seranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all'egro
La non dovuta medicina mentre
Me spogliato condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d'immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agli intestini
Del morboso plebeo: il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest'utile dettò farmaco all'anima.
Ma il farmaco che vale all'uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S'alternavano l'ore e i compri baci:
O quando al suon del popolar lamento
Le proviucie svenate e i non paseiuti
Laceri battaglioni (1) a lui festoso
Imbandivano i lenti ebbri conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fora la colpa ed il pentirsi dolce
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede
Il pio voler raccomandato a Cloto
Potesse al fin del delizioso stame
Spegner colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.

Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all'orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l'occidente stanco
Dall'atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi
Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell'alma, e fondar celle
Coll'oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli cfigiati avelli
D' illacrimate ceneri cystodi.
Voi ch'illustrate le memorie antiche
Pria che l'edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marinoree fronti
De' seulti templi e ne' sonanti chiostri:
« Questi del popol saccheggiato in pace

(1) Allude il poeta alle ruberie fatte da Elbione come commissario o provveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardia.

« E degli amici a tradimento oppressi
 « Trofei superbi il fondatore cresce. »
 Ma non così Maconio: egli non fu
 Nè rapace nè ingiusto: ai vezzi astuti
 E all'insaziabil lusso ed al macello
 Sottrasse ciò che al nosocomio diede.
 Nè v'era dunque a quell'età felice
 Una vedova mesta o una languente
 Desolata famiglia a cui partisse
 Il destinato alle future febbri?
 Oh fortunati di Maconio i giorni
 E l'inaudito suol che lo produsse!
 Così il padre del ciel lo serbi illeso
 Dai filosofi sempre (1) e dalle guerre.
 Nel nostro clima, è ver, s'alzan frequente
 Dai scossi ceci gli improvvisi Atlanti,
 Alle aspettate immagini de' quali,
 Se fuggiran dal pendere d'altronde,
 Nuovi archi connettiamo e nuove logge (2)
 In cui stanti e calzate (3) al di solenne
 Da curioso contadin sien viste (4):
 Ma siccome tra noi ruota indefessa
 Fortuna, al crescer loro anche s'accresce
 De' meschini la calea, e a lor di sotto
 Gemer sentiamo non intese innanzi
 Voci dolenti ed al pregare indotte (5).
 A questi aggiungi una recente turba
 Cui l'emula virtù de' tempi andati
 I nostri migliorando a inopia addusse.
 Poi che, grazie al destin che tutto volge,
 Noi lisci prima e innannellati e rasi
 La guancia e il mento ricopriamo i Brutti (6);
 E le adocchiate da non regio amante
 Nostre Lucrezie ritornar le chiome
 Ai priscli nodi e alle sincere trecce,
 Molto in addietro laborioso e cerco
 Pettine cadde dalla man costretta
 A mendicar, e molta gente afflitta

(1) Di qual genere di filosofi parli l'autore, non è necessario il dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle satire di Vittorio Alfieri.

(2) Si accenna la continuazione dell'immenso fabbricato dello spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

(3) Si è di già avvertito di sopra che le immagini intiere fannosi ai donatori di oltre cento mila lire.

(4) È innumerevole il concorso della gente di contanto alle feste dello spedale.

(5) Ho messo un accento circonflesso all'ò largo di questa parola per distinguerla dalla sua simile participio del verbo *indurre*, che pronunziassi coll'ò stretto.

(6) Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani ebriata in Francia à la *Brutus*, quantunque sia antica come il tosarsi, non che alle nuove mode femminili di acconciare il capo, che, bandita la polvere di Cipro, han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

Vide alla mola riconlotta e al forno
 La ripulsa dal crin candida Eleusi.
 Molti altresì che dai servili uffizi
 All'uom indegni Libertà riscosse (1),
 Se non ebbra la destra al ferro pronta
 Ed al notturno assalto, la mostraro
 Aperta ad implorar l'altrui soccorso,
 E l'aprono tutt'or. Fra tanto stuolo
 Che ci preme d'intorno ed a cui resta
 Il dritto almen dell'intangibil vita,
 A che segnar nel vorticoso caos
 O nell'ovaie dell'eterna plebe
 Il possibil mendico a noi non noto?
 Tu mentre ammassi al nascituro crede
 Onde sani la scabbia o il tristo autunno (2),
 A te vicino e da sottil parete
 Forse diviso inconsolato giace
 Fra i nudi figli ed alla patria nati,
 Dalla miseria e dall'angoscia muto,
 Un infelice genitore, oppure
 Sospira indarno al talamo matura
 Una indolata vergine pudica
 Forse cresciuta a non oscuro Imene.

Che se più l'egro a te pietate inspira
 E il represso vagir dell'innocente
 Frutto non sempre di furtivo amore (3).
 Hai molto ond'esser pio: ormai non basta
 L'ospital tetto al condensato infermo
 E alla nutrice dell'ignoto parto;
 Nè basterà fra poco il vallo intero
 A contenere i pubblici grabati,
 Se l'inclemente ciel non volge altrove
 Il funesto girar d'astri maligni.

Dunque che tardi ed insensibil siedì
 Sull'arca chiusa e il numerato argento
 Aspettando le esequie? o che maturi
 Tu ascoltator di Luca e di Matteo
 Alle venture età ciò ch'è dovuto
 Al presente bisogno? al giorno estremo
 Tutto è preda di morte e non tuo dono.

Sii pur Maconio o di Maconio sii
 Più parco e più digiuno alla tua mensa,
 Nè il fuggitivo topo abbia che roda

(1) Alludesi al molto numero di fanigli licenziate nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esposti dalle contribuzioni.

(2) Quel *tristo autunno* schien s'intenda dovunque per essere quella stagione madre di molte malattie, pure è assai più appropriato alla Lombardia, dove specialmente fra contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell'agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l'irrigazione.

(3) Lo spedale degli esposti forma parte dello spedale maggiore, preso di mira in questo componimento, all'epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

Nell'aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca
O dell'orto serrato il venal pomo:
Ritrova mille ordigni ed arti mille
All'onesto guadagno ed al risparmio;
Pur che da la tua mano e non dal tardo
Esecutore l'indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te sconosciuto ai portici ventosi
Collocherem su gl'incensati altari (1).

Giuseppe Zanoia, *Sermoni*.

LA MITOLOGIA.

Audace senola boreal, dannando
Tutti a morte gli dei che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la faer,
Il cinto a Citera. Le grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proseritte e fuggitive il campo
Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi

(1) Questo sermone, sulle prime creduto opera del Parini, non aveva incontrati se non se ammiratori; come il vero autore di esso si fu dichiarato parve assai men bello: tanta è la forza dei giudizi preconetti a questo mondo! Nel Parini, oramai defunto e nono di fama universale, non più disputata, tutto doveva essere squisito, sublime, inarrivabile, nell'abate architetto non pareva vero che si dovesse come per miracolo riconoscere ad un tratto un poeta e di prim'ordine. Ma quando si vide l'abate, vecchio qual era, quasi a gettare il guanto di sfida a chi dubitava della sua paternità (perocchè alcuni fingevano di non credere che quella fosse fattura sua), continuar di bene in meglio, pubblicando gli altri due sermoni *sulla scelta di una professione e sul matrimonio*, tacquero i dubbi vergognando, e l'abate fu riconosciuto poeta nella più nobile significazione della parola. Nessuno seppe meglio accoppiare in sé i due estremi della satira: la generosa bile di Giovenale colla finezza e disinvoltura del Venosino. Ne' suoi versi vi è non so che di antico nella efficacia dell'epiteta, nella evidenza delle immagini, in quell'arte ormai perduta di condensare le idee, di raggrupparle in un verbo calzante, in un avverbio altamente pensato, in un giro di frase, di che le moderne lingue non si crederrebbero suscettive. Mirabile soprattutto è l'arte colla quale senz'ombra di stento trapassa dall'ironia al parlar proprio, dal tono giocoso al serio, dal famigliare al sublime, senza urto, senza inutili appiccatore.

Z.

Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi, in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro-è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose colte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me miselino!
Spenti gli dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voec nui darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l'austero genio ispiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! elà, nato
Sotto povero sole e fra i ruggiti
De' turhini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pascè, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepoleri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitate natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che, dilettando, i priseli
Dell'apollineo culto arclimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirito, una mente, una divina
Fiamma scorrea che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante driade; e quel duro
Artico genio destruttur l'uccise.
Quella limpida fonte uscì dell'urna
D'un'innocente naiade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al sol converso,
Una ninfa a cui noque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel lioso al core
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabei lagrime suda,

Nella sacra di Pindo alta favella
 Ebbero un giorno e sentimento e vita.
 Or d'aspro gelo aquilonar percossa
 Dafne morì; ne' calani palustri
 Più non geme Siringa; ed in quel tronco
 Cessò di Mirra l'odoroso pianto.

Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
 Portator della luce, occhio del mondo?
 Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
 Fiamme spiranti dalle nari? Ah! misero!
 In un innesso, inanimato, immobile
 Globo di foco ti cangiò le nuove
 Poetiche dottrine, alto gridando:
 Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero.
 Magnifico parlar! degno del senno
 Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
 Ma non del senno che cantò d'Achille
 L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
 Senza portento, senza meraviglia
 Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
 La meraviglia ed il portento al nudo
 Arido Vero che de' vati è tomba.
 Il mar, che reguò in prima era d'un dio
 Scettitor della terra, e dell'irate
 Procelle correttore; il mar, soggiorno
 Di tanti divi al navigante amici
 E rallegranti al suon di tube e conche,
 Il gran padre Oceano ed Anfritrite,
 Che divenne per voi? Un pauroso
 Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
 Cacciò di nido di Nèro le figlie,
 Ed enormi balene al vostro sguardo
 Fur più belle che Dori e Galatea,
 Quel Nettuno che rapido da Samo
 Move tre passi e al quarto è giunto in Ega;
 Quel Giove che al chinare del sopraciglio
 Tremar fa il mondo, e, allor ch'alza lo scettro,
 Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
 Folgor s'infiama di partir bramosa;
 Quel Pluto che, al fragor della battaglia
 Fra gl'immortali, dal suo ferreo trono
 Balza atterrito, squarciata temendo
 Sul suo capo la terra, e fra i sepolci
 Introniata la luce, eran pensieri
 Che del sublime un di tenean la cima.
 Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
 Dal vostro senno fulminati, ei sono
 Nomi e concetti di superbo riso,
 Perché il Ver non v'imprime il suo sigillo,
 E passò le stagion delle pompose
 Menzogne aeree. Di fé quindi più degna
 Cosa vi torna il comparir d'orrendo
 Spettro sul dorso di corsier morello
 Venuto a via portar nel pianto eterno
 Disperata d'amor cieca donzella,
 Che, abbracciar si credendo il suo diletto,

Stringe uno scheltro spaventoso, armato
 D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
 Mentre a raggio di luna oscene larve
 Danzano a tondo e orribilmente urlando
 Gridano: *pazienza, pazienza*. —
 Ombra del grande Ettore, ombra del caro
 D'Achille amico, fuggite, fuggite,
 E povere d'orror cedete il loco
 Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
 Mirabile dell'arte, ecco il sublime.

Di gentil poesia fonte pereune
 (A chi saggio v'attigne), veneranda
 Mitica dea! qual nuovo error sospinge
 Oggi le nienti a impoverir del Bello
 Dall'idea partorito e in te sì vivo
 La delfica favella? E qual bizzarro
 Consiglio di Maron chiude e d'Omero
 A te la scuola, e ti consente poi
 Libera entrar d'Apelle o di Lisippo
 Nell'officina? Non è forse ingiusto
 Proponimento, all'arte che sovrana
 Con cletto parlar sculpe e colora
 Negar lo dritto delle sue sorelle?
 Dunque di Psiche la beltade, o quella
 Che mise Troia in pianto ed in faville,
 In muta tela o in freddo marmo espressa,
 Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
 E se loquela e affetti e moto e vita
 Avrà ne' carmi, volgerassi in nostro?
 Ah! riedi al primo officio, o bella diva.
 Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
 Delle tue vaghe fantasie l'amaro
 Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
 Essa medesima, tua nemica in vista,
 Ma in segreto congiunta, a sè l'invita:
 Chè non osando timida ai profani
 Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
 Mistico vel di tue figure implora,
 Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
 Come rosa che al raggio matutino
 Vereconda si schiude, in più desio
 Pungere i cuori ed allettare le menti.
 Vien', chè, tutta per te fatta più viva,
 Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
 Le foreste, le valli, i prati, i monti,
 E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
 E le rugiade e tutte alfin le cose
 (Da che fur morti i numi, onde ciascuna
 Avea nel nostro immaginar vaghezza
 Ed anima e potenza) a te dolenti
 Alzan la voce e chieggiono vendetta.
 E la chiede dal ciel la luna e il sole
 E le stelle, non più rapite in giro
 Armonioso e per l'eterea volta
 Carolanti, non più mosse da dive
 Intelligenze, ma dannate al freno

Della legge che tira al centro i pesi;
Potente legge di sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.

Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno uel meonio canto)
Altra volta l'avea già concesso,
Quando, novella Venere, di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'almi rapisti, e nancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza e sei
Dolce pensiero delle muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del norte. Ed or che brilla
Nel tuo farario d'Imeneo la face,
Di Citera le veci adempi e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti bulli
Delle Grazie mai sempre a te compagne (1).

Vincenzo Monti, *Prose e poesie*.

IL SEDUTTORE E LA VITTIMA.

Ad un'umil finestra,
Timida casalinga una fanciulla
Siedeva in ore d'ogni di le stesse,
Curvo il bel capo su le man gentili
Affrettando la calza, e sospirosa
Talvolta a breve pausa in sui ginocchi
Deponendo il lavoro: a chi nel core
Parlano i volti pudibondi in tela
De la Vergin beata, onde dal cielo
Rise l'imago a Rafael, pareva
Che alla fanciulla si dormisse in collo
Un pargoletto. Sovra lei lo sguardo
Tu ponevi un disegno (2): alla loquace
Fama elidesti de la bella, e noto
Venisti il buon casato, indi per sorte
In povertà travolto; e la soave
Alma e 'l felice ingegno, e i trafugati
Genitor' da la morte, e il rimanersi

Di leiioletta in terra all'angosciato
Viver d'ago e pennecchio, ignota al mondo
E ad un'anima amica. Inutil era
Dunque con l'oro insidiar quel giglio;
Nè tu scaltro il volevi; altra a tentarsi
Una via tu scorgesti, e l'piè v'hai posto.
Perocchè, sospirando assiduo in vista
De la pudica e allumierat fuggendo
Pura una fiamma nel tuo cor gentile,
Le ti svelasti amante. Ella già vinta
Vide un consolator raggio nel buio
Di sua vita deserta, e ingenua rise.
Oh di vergine amor prime solenni
Dolcezze arcane! oh illusione! Quell'alma
Quanto vi sente che romita visse
Ed infelice! oh! lungo sia l'inganno.
Volare i giorni, e seco lor le umane
Mutabili vicende.... il sol cadente
Più sul veron non salutò quel curvo
Virgineo volto, e se l'estremo raggio
Tra le interne pareti ival cercando,
Con pietosa mestizia illuminava
Una beltà diversa.... Ah! tu giurando
Detto le t'eri sposo: ella credette
Rito i tuoi giuri e testimonio il cielo.
Così composta a tutte idee giulive
Attendea 'l giorno in cui mostrarsi vaga
D'allegre vesti e benedetta al tempio,
E beata e sicura uscir premendo
Il caro braccio e, in ciel fissando un volto
Amato e pianto, liberar dal core
Alla madre un sospir con la preghiera
Del perdon meritato. Ed altri giorni
Volâr contenti.... Se non che talvolta
Cominciò su quel fronte un'iusata
Peritanza iniqua a mescolarsi
Tra i pensier di fiducia. Un giorno alfine
De la sua cameretta in su l'estrema
Scala, dove la faccia ad ogni lieve
Rumorolgeva palpitando, vide
Non lo sposo affacciarsi; è un servo e tace;
Le porge un foglio e parte: un repentino
Presentimento di paura il volto
Trasformò della donna, impallidite
Tremâr le labbra, e da le man convulse
Rotto fu il foglio. — Infida! era destino
Che a voi donassi il core, e ad altri il vostro
Voi cedeste e l'onor; sposo m'accoglie
Dunque altra donna, e voi dispregio. — Astuta
Era calunnia e simulato foco
Di gelosia: nella percossa mente
De la meschina trapassato è un lampo
Sul passato e 'l futuro, e il conscio letto
Inorridita tramortendo morse.
Nè tosto i sensi le tornâr che tutto
Correr sentissi per le assiderate

(1) Intorno alle opinioni letterarie di Vincenzo Monti ed al suo merito poetico vedi quanto si è detto nell'introduzione a questa seconda parte. Z.

(2) Il poeta si volge al Dandino, immaginario protagonista del suo poemetto. Z.

Membra il sangue a trabalzi, e nelle strette
 Fauci un singulto, e un brivido incessante
 Per le membra tremanti. E procedea
 Ognor più la tempesta. Or chi d'aiuto
 Pregar? morir dovea? l'ora sonata
 Non era ancor de l'olocausto estremo.
 Ella dove pietà pubblica e largo
 Cuor di defunti all'indigente eresse
 Edificio ad asilo, e medic'arti
 Providamente e farmaci ministra,
 Ella povera accorse; esterrefatti
 Gli occhi girò pei eluatri, e tentennando,
 Pallida e infranta pel dolor nel core
 Più che pel morbo vorator, tra l'aspro
 Serventi i panni seinse, e tra le coltri
 Buttò sè stessa singhiozzando e taque.
 Dubbia già da più di correa la fama
 De la vicenda, e quindi il curioso
 Sommeso scrutinar su la novella
 Sorgiunta, e gli occhi e il sogghignar donnesco
 Delle ancelle in faccenda o delle molte
 Coriente all'intorno. Ah! non soltanto
 Tra festevoli erochi, entro lucenti
 Sale e teatri, o tra di lor cui punge
 Alle officine o agli scrittoi precisa
 Ora quotidiana, o tra congregate
 Di chi ronza fra i libri onde s'aderge
 Il mediocre sbuffando e irride in basso
 L'arrabattarsi de' pigmei minori,
 Ah! fra eostor non sol le sterminate
 Stende rudici e il rannoda e invischia
 La vanitosa invidia, e la segreta
 Gioia de l'altrui mal ride ne' cuoril
 Chè ovunque il morbo dov'è l'uom penètra,
 Anco serpendo ai gelidi recessi
 De la sventura, ove ogni dì vigilia
 Esser può de la fossa. Al derelitto
 Giaciglio intanto non s'appressa un fido,
 Un pio, mentre solleciti a conforto
 Giungon drappelli alle compagne intorno;
 Ed una a lei vicina il vergin viso
 Scolorito e sereno apria ridendo
 Alla fiducia del malor fugato:
 E un garzon l'era al letto, e, accarezzando
 Le ricomposte a lei ehiome a l'orecchio,
 Oh! il ciel, dicea, mi ti ha redenta, e tanto
 Amor, cara, non volle a noi tradito.
 Indi un candido fior ne l'onda pura
 D'un vetro nerante le posava, e, Addio,
 Addio fuo a domani; e, un vel di pianto
 Tergendo dai brillanti occhi, partia
 Rivolto il capo e sorridente. E il giorno
 A lei pur anco sorridea pel vano
 De la finestra, e in quel raggio di cielo
 Dall'imo interno della tetra sala
 Vagheggiava i pensier candidi e l'santo

Gaudio del pago amor fra poche lune
 La gioente felice. Un altro sguardo
 Con altro meditar torcensi intanto
 Al fior nel vetro in suo vigor gentile,
 Inviolato. Ed altre alla meschina
 Rodenti ambascie occorrono, e faneste
 Immagini appresenta il volger lento
 D'infuisti soli; ma lorchè di tutta
 Sua grand'ombra la notte orrida incombe,
 E di sotto i nud'archi entrò la negra
 Calma cui rompe sol l'abbandonato
 Rantol de le morenti e il redivivo
 Raggio che intorno invia lungo sui volti
 Dal Crocifisso l'oscillante lampo,
 Allor la fiamma del nartir le stride
 Sul cor più viva, e se, al ceder di stanche
 Fibre convulse, un turbido letargo
 Fasciando i sensi ne l'oblio li tuffa,
 Ratto da un sogno schernitor la sveglie
 Il ridestarsi di due vite, ... e orrendo
 Più e più l' futuro, e una pietà tremante
 Pel tapino innocente, e un prego a Dio
 Solo per lui di vivere, e un crudele
 Risorgir cupo al disperar chiedendo
 Di sfuggir l'onta sotto terra, e cento
 Strazi incessanti di rimorso e d'ira,
 E d'amor sempre, benchè martir tanto.

*(Mentre la tradita fanciulla spenta più dal
 dolore che dalla infermità è trasportata
 al cimitero, il seduttore gozazza a mensa
 con altri giovani degni di lui.)*

Ma, forse perchè ugal sempre non ferve
 Redivivo un tripudio, e nel riscosso
 Cuor per soverchio di piacer torrente
 Necessaria è la posa onde la piena
 Noi soffochi e l' vital palpito spenga,
 Perciò di quei felici il tempestoso
 Gioir talvolta acchetasi a rilento
 Tramutando in goiazza e in intervalli
 Fin di silenzio. Ed ecco un degli arcani
 Momeuti: è spento ogni rumor; la luce
 Dagli aperti veron sola è che manda
 Testimonianza dell' allegro loco,
 E in suo leuto tremor fa più solenne
 Il dormir de le cose Un suoi confuso
 S'ode lontan come di rote inoltra
 Vigoreggiando, e sulla via sassosa
 Ferreo ruggia irrompendo Ah! quante salme
 Traballanti in quel carro! ombarsì i volti
 Dei commensali; si guatâr l'un l'altro
 Interpretando alcun ridendo avea
 Narrato il caso d'una morte incede
 Sotto i veron tremanti e, trapassando
 Come tuon degradante, nel remoto

Vano dell'ombre si disperde e cessa
 Il murmure feral.... batton le due!
 Mano ai bordin.... son celie.... era destino....
 Nè più un pensier di chi riman la segue (1).

Giulio Uberti. *La primavera.*

SULLA LUNA.

Ma che cosa è di voi? più d'un mi chiede:

È un caso se venite in società;
 Al teatro di rado vi si vede;
 Non vi s'incontra mai per la città;
 A seriver versi non si è più pensato....
 Guadagnoli? o che siete innamorato?

È passato quel tempo! — io scriverei;
 Che siate benedetti in paradiso!
 Ma l'occasione mi manca; e questi Alfei (1)
 Par che non voglian cavar fuori il viso
 Altro che quando c'è la luminara
 Che di Pisa le tenebre rischiara.

Ond'io, che sto coi frati e zappo l'orto,
 Se ogni tre anni a serivere m'induce,
 A quello che fan essi mi riporto;
 Ora che si producon, mi produco,
 Anzi quest'oggi, se me 'l concedete,
 Farò veder la luna a quanti siete.

Pensan molti che sia cosa chimérica,
 Cosa affatto levata dalla zucca
 La lettera che giunse dall'America,
 Tradotta in un libercolo di Lucca;

(1) Se non avessimo *Il giorno del Parini*, questi poemetti dell'Uberti (*L'inverno* e *La primavera*) avrebbero certo fatte parlare di sé il mondo per lunga pezza. Ora vengono troppo tardi; l'imitatore si fa piccino dinanzi all'originale. Con questo non si vuol dire che siano i versi dell'Uberti una magra cosa: belli sono essi, eleganti, squisiti talvolta; ma fossero due volte tanto più degui di lode, un poema del genere del Parini non può farsi che una volta nella vita di un popolo. Tuttavia la dimenticanza in che caddero i due poemetti è una vera ingiustizia del nostro paese, come tante altre forse più gravi, e basterebbe a provarlo l'episodio da noi riportato col quale si chiude la sua *Primavera*. Il ritratto della vittima, le circostanze fra le quali nacque, si svolse, si consumò la sciagurata passione che doveva trascinarla alla tomba, l'orribile suo disinganno o la più orribile indifferenza del seduttore ti sono resi con arte magistrale. Egli è sì vero che, dove il cuore è altamente tocco, l'ingegno mal si piega a cauninare sulle orme altrui, che l'Uberti in questo episodio, trasportato dal proprio sentire, si scosta, senza forse volerlo, dal suo modello, ti ha un'impronta sua propria. Z.

(2) I pastori della Colonia Alfei, primogenita dell'Arcadia di Roma.

Ma per me, se ho da dirvi il mio parere,
 Tai meraviglie non le so vedere.

Infatti, ch' Herschel colle lenti sue
 Abbia seaperto nel mondo lunare
 Bestie qual con un corno, e qual con due,
 Seusateni, improbabil non mi pare:
 O almen non crederò perfìn ch'io viva
 Che vogliamo su ciò la privativa:

Piuttosto è da stupir che in mezzo a tanti
 Orsi, daini, gazzelle, aiei, castori
 E cervi e capre per la luna erranti
 Non si sia, con perdon di lor signori,
 Visto neppure un asino, fin qui:
 In terra poi non si può dir così.

E se dall' african lido tranquillo,
 A traverso d'un ciel sì puro e bello,
 È stato visto l'uomo vespertillo,
 Vale a dire mezz'uomo e mezzo uccello,
 Donne, tal cosa vi darà molestia?
 Vi sturberete per un uomo-bestia?

Ite pei gabinetti, e là vedrete
 Altro che pipistrelli, o donne mie!
 Chi col capo di tinca troverete,
 Chi con artigli di rapaci arpie,
 Chi di buie, chi di peccato ha figura...
 Scherzi, donnette! scherzi di natura.

Ma la natura non ha già scherzato
 Quando agli antropomorfì della luna
 Ali e potenza di volare ha dato:
 Anzi è stata per essi una fortuna;
 Chè così van lontani, van vicini
 E non stanno a gridar co' vetturini.

Oh se usassero l'ali ancora a noi
 Invece di tant' altre mode strane,
 Quanto meglio un farebbe i fatti suoi!
 Chè, quando siam vicini alle dogane
 O a quelli che ci frugano alle porte,
 Poter volar sarebbe una gran sorte!

Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
 Troveremmo nel vol la medicina:
 Si scorge da lontano un creditore?
 E noi subito un'altra volatina;
 Ti parla di politica una spia?

E tu acqua in bocca, una volata, e via.

Oh previdenza delle nostre donne!
 Gran tempo è che costumano portare
 Certe maniche larghe e certe gonne,
 Che paion fatte apposta per volare;
 Par che aspettino proprio, almen più d'una,
 D'esser mandate al mondo della luna.

So che il lunare figurin ve'luto
 Con uccini e attaccagnoli nell'ali
 S'è con malizia subito eredito
 Che una satira sia per i legali;
 Altri poi, viste l'ugue di sparviere,
 Han detto: Senza dubbio è un ingegnere.

Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
 A crederla una satira in effetto
 Per chi ambeise or d'aver boffi di gatto,
 Ora barba di sciummia, or di capretto;
 Chi insomma par che dentro si compiacia
 D'apparir bestia almeno nella faccia.

Credete dunque voi solo prodotte
 In ciel la luna e le brillanti stelle
 Perchè ci faccian lume nella notte,
 E le stiamo a guardar come son belle?
 Sicuro! ce l'han fatte per lampioni:
 N'abbiamo tante delle pretensioni!

Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
 Conobbe bene questa verità
 Quando lassù favoleggiò Caino:
 Pensate se Cain vuol esser là!
 Pur voglio dir che a credere ei si mosse
 Che nella luna qualcheun ci fosse.

Anzi la cieca antichità pagana
 Della luna formossi un'altra idea:
 Disse ch'era la vergine Diana,
 Che su dal cielo a Endimion scendea;
 Ma vi par consentanea alla ragione
 Una vergin di quella dimensione?

Nè a messer Lodovico io creder vo'
 Che Astolfo paladino ito lassù
 Un numero ben grande vi trovò
 Di cervelli che perdonai quaggiù,
 Chiusi in ampolle, e ch'ei pote vederli;
 Ci vuol altro che ampolle a contenerli!

No, no, via, discorriamola sul serio:
 Chi conosce il sistema planetario,
 Si suppon ch'abbia un poco di criterio;
 Nè trovo nulla alla ragion contrario
 Ch'esser possa il pianeta ch'ho accennato
 D'un'altra razza d'uomini abitato.

Per me son pipistrelli — non di quelli
 Ch'amano il buio e aborrono ogni lume,
 Come fanno i terrestri pipistrelli;
 Oh i lunari hann'altr'uso, altro costume!
 Anzì godon del giorno, e nella notte
 Tornan tranquilli alle natie lor grotte.

E non fan come noi, che il dì dormiamo,
 E le notti si perdono in solazzi,
 Poi siamo in viso del color che siamo:
 Sì, nelle grotte stan, non nei palazzi
 Come quei grandi che tu spesso inchini,
 E che ai miei occhi son così piccini!

Ma fra lor quei leggeri ahitatori
 Si distinguono come gli Europei?
 Per esempio: là portano i signori
 L'ali o l'ugne più lunghe dei plebei?
 O almen, per ispecial grazia del cielo,
 Cresce ai signori un po' più lungo il pelo?

O che direte mai! lassù non vedi
 Differenza di ricchi e di pitechi,

Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
 Nè si vede uno in cenci e l'altro in fiocchi,
 Volan tutti ugualmente e senza ostacolo,
 Nè un tarpa l'ali all'altro: che miracolo!

Povera e nuda vai, filosofia:
 Van nudi anco i lunari a lor piacere;
 Ed ai sarti così chiusa è la via
 D'arriechirsi col far delle bandiere,
 Ed ai mercanti vien levato il gusto
 Di vendere la roba più del giusto.

Così non si rovinano i mariti,
 Nè, quando vanno con le mogli a spasso,
 Li vedrai, come i nostri, spauriti
 Camminar grulli, grulli e a capo basso,
 Che par che dicano: Compassion non faccio?
 Ecco il mio patrimonio sotto il braccio. —

O dunque i professori come fanno
 Senza toga a conoscersi lassù? —
 Che professori? sanno quel che sanno,
 E non si curan d'imparar di più:
 Sanno dormir, san bere, san mangiare;
 E che cosa ci resta da imparare?

Si han da mettere a fare i letterati
 Onde sgobbare e faticare invano
 E forse esser ancora bastonati,
 Come ordinò quel caro Domiziano?
 Che mosche e letterati eran due cose
 Per lui le più insolfribili e noiose.

Han forse da imparar le chiuse e i testi
 Che innumerabilmente sono sparsi
 Per l'indigesta mole dei digesti,
 E perder la salute e scervellarsi
 Su Bartolo e su gli altri santi padri,
 Per sentirsi poi dir: Guarda che ladri!

E un altro dovrà dunque aver sudato
 Sulla difficile arte di Galeno,
 Perchè, andando a far visita a un malato,
 Appena giunto dentro al pian terreno,
 Per le scale ode dir dal servitore:
 Ecco il boia vestito da dottore?

Poi, vi par che un lunare, uso per aria
 Ad un continuo moto repentino,
 Far potesse una vita sedentaria,
 E ammarcarsi su i libri a tavolino?
 L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;
 Che volete che faccia un pipistrello?

Si dice anzi, e l'han visto colla lente,
 Che appena un binbo là vien partorito,
 È cura del più prossimo parente
 Di comprinergli il cranio con un dito,
 Perchè non isviluppi, e sia felice;
 Ma poi torno a ripetervi, si dice.

Si dice, per esempio, anco che possa
 Essersi visto quasi a ottanta metri
 Un fiore di papavero, e par grossa:
 Ma ci vuol di quegli occhi e di que' vetri;

Per me non sono astronomo e non vedo:
 Ma ecco, nel papavero ci eredo.
 Oh di quei gran papaveri che ci hanno,
 Che cosa ne furan? mi sento dire;
 So di molto che cosa ne faranno!
 Si furan de' decoiti per dormire;
 Credete forse che lassù si dia
 Spesso qualche accademia in poesia? —
 Nei giudizj peraltro non conviene
 Troppo precipitar: questi animali
 Hersehel visti gli avrà, ma non ne viene
 Per conseguenza che sien tutti uguali,
 Che volin tutti, o vadan tutti a branchi,
 Anche fra noi ci sono e i neri e i bianchi.
 Figuratevi ch' uno di quegli uomini
 Al nostro globo il canocchial puntasse,
 E in Empoli nel di del Corpus Domini
 Volare il solit' asino mirasse,
 E annunziasse con gioia ai circostanti,
 Che in terra siam tutti asini-volanti;
 Concluderebbe hen, che ve ne pare?
 Non dico che sia quell' asino solo
 Che in capo all' anno vedasi volare:
 Oh altri asin conosco, ed altro volo!
 Quello si fiacca per cadere in giù,
 E gli altri ingrassan per volare in su.
 Chi sa mai quanti alitatori e quanti
 Più felici di noi si trovan là?
 Oli vi potessi andar! ma chi ci va?
 È vero che Colombo andò in America,
 E pareva impossibile la strada,
 Ma a me dà da pensar l'aria atmosferica,
 Che quanto si va in su, tanto è più rada;
 E se qualche disgrazia m' intraviene,
 Tutti diranno: È morto? gli sta bene.
 A forza di vapor, con un pallone
 M' innalzerò da questo basso loco,
 Purehè qualcun mi soffi nel carbone,
 Onde per aria non mi manchi il foco:
 Credete voi difficile trovare
 Chi si prenda l' assunto di soffiare?
 Là sciolto almen da tutti gl' imbarazzi
 E dalle gravi cure della scuola,
 Senza rompermi il capo coi ragazzi,
 Tutte le cose che ho racchiuse in gola
 Liberamente potrò fare uscire...
 Chè ce n' ho tante, e non le posso dire!
 Non vedrò spender quattrocento seudi
 Per sera a pro di teatral sirena,
 E le università, gli utili studi
 Posporli alle lusinghe della scena;
 Non vedrò una cantante in cocchio aurato,
 E a piedi e senza scarpe un letterato:
 Lodo il merito sempre ovunque egli è,
 Ma questa sproporzione non mi fa:
 Perchè tanto premiare un merto che

Per una infreddatura se ne va,
 E lasciar poi negletti gli scrittori,
 Che cercan farci divenir migliori?
 Si eliedon sei zecchin per un' arietta,
 Se ne danno anehe dieci con piacere;
 Io mi presento con un' operetta,
 Mi sento dir: Quanto dovete avere?
 Una lira. — E non più? povero diavolo!
 Bisogna incoraggiarvi; ecco un pavolo.
 Questo dei lumi il secolo si erede
 Dai lodatori dell'età presente,
 Quando ei son dei lumi ci si vede,
 Ed a me par che vediam poeo o niente;
 E qui parlo dei lumi della testa
 E non dei lumi della scorsa festa.
 Che val che a noi dalle remote Antille
 Con quella fretta che incredibil è
 Giungano bastimenti a mille a mille
 Con zucchero, cacao, droghe, caffè
 Ed ogni altra delizia della vita,
 Quando il *buon senso* è merce proibita?
 E perchè dai di bianco alle colonne
 Di pietra? dissi in Borgo (1) a un imbianchino.
 Oh che vuol! me l'han detto queste donne,
 E accompagno i pilastri del casino (2):
 Ma per me, se mi dan qualch' altro grosso,
 M' importa assai, le tiugo anco di rosso!
 Colla stessa beata indifferenza
 La specola ho veduto demolire;
 La magnifica porta di Sapienza
 Ridotta quasi un useio a comparire,
 Peccato che non c'entrino nemmeno
 Due bovi con un carico di fieno!
 Or da rimodernar che più ci resta?
 C'è da imbiancare il duomo, il camposanto,
 E al campanil raddirizzar la testa...
 Raddirizzarla al campanil soltanto?
 Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa,
 Che la più dritta è il campanil di Pisa!!

IL CAMPANILE DI PISA.

Scherzar sul campanile! ma vi pare
 Che al secol nostro il campanil di Pisa
 Offerir possa materia da scherzare?
 Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,
 Lungui e che pendon sette braccia e un terzo,
 Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo.
 Che cosa ci trovate di ridicolo?
 Che sia cresciuto grande grosso e tondo,
 E con la testa fuor di perpendicolo?

(1) Via con portici frequentatissima in Pisa.

(2) Pilastri di marmo de' bagni di s. Giuliano, imbiancati nel 1835.

Anzi per questo egli è stimato al mondo,
 Son questi i quarti della nobiltà
 Che l'han maudato alla posterità.

Nè v'è da dir neppure che vi sia
 Da far qualche satirica allusione,
 Da supporre una qualche analogia
 Fra il campanil del duomo e le persone;
 Chè, in quanto a teste, al secolo presente
 Non v'è nulla che penda certamente.

Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
 E d'alto ingegno e d'alta levatura;
 E se trovi fra mille un collo torto,
 Sarà qualche leggiera incoordinatura,
 Un po' di flussioncella, un reumatismo;
 Ma non ipocrisia, bacchettonismo.

E anche in quanto alle cose, in oggi parmi
 Che cammiuino tutte a modo e a verso;
 O almen, non ho ragione io di lagnarmi
 Di vederne qualcuna ita a traverso:
 Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo,
 Ma dove è giorno mai senza erepuscolo?

E se dissi nell'altra poesia (1)
 Che il nostro campanil, benchè in pendenza,
 È la cosa più dritta che ci sia;
 Or debbo per isgravi di coscienza
 Ritrattarmi, conforme mi ritratto,
 Non per viltà, ma perchè questo è un fatto.

Merè i lumi ed il rapido progresso,
 Il mondo va, e va a passi smisurati,
 E noi per conseguenza andiam con esso
 E ci siamo un poelun raddrizzati;
 Mentre che il campanile, e niun lo nega,
 Sempre è rimasto nella stessa piega.

Se pure in quella piega tu non vedi
 Una chiara lezione e manifesta
 Che non bisogna progredir coi piedi,
 Ma bisogna ire innanzi colla testa;
 Onde, in atto ancor ci di progredire,
 Par che si lanci in mezzo all'avvenire.

Chi di vero saper vive affamato,
 Dotti, artisti, scrittor grassi ed ascintti,
 Del maggior tempio sull'erhoso prato
 Venite, chè c'è pascolo per tutti:
 Qua sorge il battistero, il composanto,
 Il duomo e il campanil di cui vi canto.

In tutta Italia solo due città
 Hanno le torri storte, a quanto è scritto,
 Pisa e Bologna, ambe università,
 Ambo paesi ove si studia il dritto;
 Ma la torre di Pisa è più stupenda,
 Più celebrata della Garisenda.

Chè se il divo Alighier la bolognese
 Lodò, paragonandola ad Anteo,
 Quella per altro del toscan paese

Fu calcata da' piè di Galileo (1),
 E hasta un piede solo di quell'uomo
 A far eterno il campanil del duomo.

Noi ci abbiám fatto l'occhio, e non ci pare;
 Ma per un forestiere, è cosa certa,
 La prima volta che lo va a mirare,
 Bisogna che rimanga a bocca aperta;
 E ci ho visto per fin delle signore
 Con certe hoeche che faceano orrore!

Oh quanto è caro! In mediocre altezza
 Dal suolo ecco cilindrieu si parte,
 E dimostra una grazia, una bellezza
 Al di là delle regole dell'arte:
 È vuoto, ma di otto ordini fregiato;
 Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi;
 Ma il campanil ci mostra che eli è tondo
 Non ha punto bisogno degli appoggi,
 Per far buona figura in questo mondo,
 E può tuonar per lui, può far burrasca,
 Parrà sempre che caschi, ma non casca.

Ed ai non tondi par che voglia dire
 Che colui che dagli infimi gradini
 Pretende far dei salti per salire
 Conven che si scappelli e che s'inchini,
 Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
 Povero Antonio! morirò maestro.

Per dire il vero, in general, fra noi
 Delle vie torte e oblique immeuso è l'uso,
 Ma i campanili, oh! i campanili poi
 Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
 E non si sa come saltasse in testa
 A Bonanno (2) una cosa come questa.

Forse Bonanno dritto l'ordinò,
 Ed il capo maestro muratore
 Intese torto, e torto lo piantò:
 E in questo è compatibile l'errore,
 Chè agevole non è, quanto si stima,
 La faoltà d'intendere alla prima.

O volle forse che piegasse a destra
 Del maggior tempio, in foggia straordinaria,
 Per non toglier la luce alla finestra,
 Da dove il coro doveva prender aria,
 Onde non incolpasse l'edifizio,
 Se qualcuno inciampava a dir l'ufizio.

O forse quel terren, che allor fu sodo,
 Divenuto poi morbido ad un tratto,
 La gran mole piegò, ma piegò a modo
 Onde non perder l'equilibrio affatto,

(1) L'obliquo giacimento della torre pisana fornì a Galileo l'opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta de' gravi.

(2) La fondazione del campanile appartiene all'anno 1174. Bonanno pisano, e Guglielmo da Inspruck ne furono gli architetti.

(1) La luna.

E se in tanti anni ancor non è caduta,
Lo può contar per grazia ricevuta.

Che penda insomma il campanil, s'intende
Facilmente da tutte le persone;
Ma si brama sapere il perchè pende:
Qui sta il *busillis*! questa è la questione
Che tien le nostre penne esercitate,
Come risulta dalle cantonate (1).

Fu l'arte, o il caso? — Ma dall'altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Riescon poi che sembran fatte a caso?
E tante fatte là senza giudizio,
Fruitan del mirallegri a Caio e a Tizio?

Il vero si poteva rilevare
Dall'archivio del duomo, come ho letto.
Oh per l'appunto non andò a bruciare (2)?
Sembra che l'abbia fatto per dispetto;
E tai notizie in altro archivio a svolgere,
C'è da morir di tosse dalla polvere.

Ma s'egli è ver che in un cassetto serrato
Tien un dei discendenti di Bonanno
Alcune cartapecore tarlate
(Quantunquo le abbia avvolte dentro a un panno),
S'egli è vero l'affare del cassone,
Buonanotte! è finita la questione.

Valenti artisti, dotti letterati,
Tutti han detto la sua su questo tema,
Altri poi si son anche abbaruffati,
Qual dei moderni critici è il sistema,
Sistema, invero, non troppo confacente
Ai lumi ed alla civiltà presente.

C'era bisogno, seusin se lo dico,
C'era bisogna di sfogar la bile
Per cercar se piantarono in antico
Torlo o dritto di Pisa il campanilo?
Forse che con la rabbia e con la stizza,
Quello ch'è torto poi si raddrizza?

Eppur si stampa, eppure si discorre;
Chi confonde le idee, chi le favelle;
Che porcheria! mi par la nostra torre
Diventata la torre di Babelle.
Un lo vuol merlo, un altro lo vuol torlo:
Possibil che si trovino d'accordo?

Ma trattandosi poi di campanili,
Via, siamo giusti, la ragion non trovo
D'esser così solistici e sottili,
E di voler cercare il pel nell'uovo;
Tanto più che per le anime cristiane
L'essenziale è che suonin le campane.

Nonostante, è lodevole il pensiero
D'occuparsi in question di simil fatta;

Lo scopo è filantropico davvero!
Poichè, in ultima analisi, si tratta
Di saper se in un suol ch'io stimo e venero
Ci sia del duro, oppure ci sia del tenero.

Si potrebbe anche dar che quel terreno,
Dove tanto fiorir le arti sorelle (1),
E dove surse il bel parlar che il freno
Disdegnò delle barbare favelle (2),
Quel terren ch'ebbe mille e Orazi e Attili (3)
Non fusse poi terren da campanili.

Tanto più che non è questa la sola
Cosa che pende e che si vede storta;
C'è ancora il campanil di San Nicola,
Quel di San Sisto, un altro fuor di porta;
Eppoi dell'altre tortuosità
Che lascio per amor di brevità.

Quel del duomo, lo so, fin da lontani
Secoli pende, e non cadrà, si spera;
Ma chi ci dice che se c'è stamani,
Ci sarà similmente anche stasera?
Non può forse cader, s'egli è avallato,
E schiacciàr la canonica e il curato?

Non sarà, ma può darsi anco che sia:
Chè se il piccino è vittima del grosso,
Ancora in mezzo alla filantropia,
Come suppor che, in un terreno smosso,
Possa anzi rispettar le case e gli uomini
Un campanile fatto gli anni Domini?

O se il terreno ha poca consistenza,
Come sembra che a credere s'inclinì;
Ohimè! veggio in pericol la Sapienza,
Temo che la Dogana ci rovini (4),
Che sparisca il Lungarno... insomma lo veggio
Ire ogni cosa a rotoli e alla peggio. —

Uh! uh quante sperpetue! eh via coraggio!
Non temete di nulla; io vi assicuro
Che dagli esperti è stato fatto il saggio,
Ed han trovato che il terreno è duro;
Dunque sgombrare ogni paura vana;
Per me dico che fu la tramontana.

Forse chi sa cho qualche genio ardito,
Conoscitor della simmetrie arte,
Dopo d'averlo bene ammorbidito
Nou lo possa piegar dall'altra parte!

(1) Giunti pittore, Boschetto, Diotallevi, Bonanno, Nicola, Giovanni, Andrea e infiniti altri scultori e architetti furono pisani.

(2) Lucio Drusi pisano fu uno de' più antichi rimatori dell'idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro. Fiorì sul cadere del secolo XII.

(3) A tutti è nota la fortezza d'Aniano con cui sostennero i Pisani la lor prigione in Genova dopo la battaglia della Meloria.

(4) La Sapienza e la Dogana son due fabbriche rispettabili la Pisa.

(1) Vedansi gli opuscoli stampati in Pisa su tale argomento.

(2) Successe questo incendio nel 1506.

Eh! quell'acqua che intorno vi si trova,
A esso non ci sta: gatta ci cova?

O se la torre trovassi inclinata
Perchè la tramontana la piegò,
Non potrebbe una forte libecciala,
Per esempio, ridurla in *status quo*?

Vi parrà strambo il mio ragionamento:
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

No — volga pure il tergo all'alpi estreme,
Donde l'Uano ed il Vandslo discese;
Là germogliò delle discordie il seme,
Ch'empian di tutto l'italo paese;
Di là il pessimo gusto è giunto adesso...
Si sempre il tergo — e noi facciamo lo stesso (1)!

Io sono il primo ad esser persuaso
Che ciò che pende casca e non sta ritto;
Ma distinguer convien caso da caso:
È ver che il campanil non è diritto,
E par sull' undici once per cascare,
Ma l'apparenza non ci può ingannare?

Eh! fate largo! ecco un campion di Marte,
Di medaglie e di nastri decorato: —
Oh, certo, egli ha seguito Bonaparte!
Oh chi sa come ha il corpo crivellato!
— Eh! giusto! Non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del caminetto.

Chi ha la vista più corta d'una spanna
E che si pasce di pomposi nienti
Non ne convien che l'apparenza inganna;
Io poi sul campanil penso altrimenti:
Egli è stato alle piogge, al caldo, al gelo,
E in tanto tempo non ha fatto un pelo!

Egli cresciuto al suon della vittoria,
Fra le palme educato e fra' trionfi,
Stassene tutto umile in tanta gloria,
Nè io mai veduto, poverin! che gonfi,
E benchè in mezzo alla barbarie nato,
Pur si mostra civile ed educato.

Ed a più d'uno la creanza insegna
Che, per aver un fiocco rosso o due,
Trapassa dritto dritto e non ti degna,
O saluta a musate come il buè,
E quando dee parlar coll'artigiano
Lo fa star lungi e col cappello in mano.

Se diam retta a un Francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta positura
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di frotto, e pianse tanto
Che ancor non posson rasciugarne il pianto (2).

(1) Intendo di alcuni abusi introdotti in Italia per seguire la scuola degli oltramontani.

(2) Alludesi alle peregrine scaturigini d'acqua che si sono recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del campanile, e si tentativi fatti per prosciugarle.

Dopo un quadro sì tenero e dolente,
Per cui mi sento quasi intenerito,
Se mi venite a dir ch'ei sta pendente
Perchè il terren di sotto è ammorbido,
Mi distrugge l'effetto d'ogni cosa,
E allor la poesia diventa prosa!
E però, dopo tante illustrazioni
E riflession' sul campanil pendente,
Saggi e ipotesi e opuscoli e ragioni,
Fatto han pur bene a non concluder niente!
Proprio è stato un regalo singolare
Il lasciarci pensar come ci pare!

Se ci tolgon quell'aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto copre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell'opre,
Se tutto insomma si conosce a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo?

E così della torre: come torre,
È un ammasso di marmi e di calcina;
Ma l'agil fantasia che vi trascorre
Me la dipinge un'opera divina:
Venero la memoria di Bonanno
E lascio star le cose come stanno.

Così serve al romantico di ténue,
Che in essa vede il salice che piega
E della vita labile l'emblema
E il simbolo dell'umile che prega
E il destin del superbo e del maligno:
Quanta filosofia v'è in quel macigno!
Il classico vi scorge il magnò Atlante
Che del mondo s'incurva al grave pondo;
(E natisi che allora era pesante,
Ma adesso sento dir ch'è un altro mondo);
Al solo par che il campanil del duomo
Stia a veder se mai passa un galantuomo.

Lo storico, che mira un po' più là
E confronta il presente col passato,
In lui vagheggia le trascorse età,
Senza pensar che quel ch'è stato è stato;
E, in mezzo al pizuto che dagli occhi elice,
Tira fuor la pezzuola e così dice:

Quando sorgeva questa mole altera,
Che i secoli sfidar superba io scorgo,
Nessuno stava da mattina a sera
Il sigaro a fumar su e giù pel Borgo (1);
Ma operosi crescevano alla gloria,
All'industria, al commercio e alla vittoria.

Non dico già che in ceppi cou le spose
Abbiansi a star barbarici signori:
Eh dioguardi! coteste le son cose
Che furo al tempo che passarò i Mori:
Ma almeno quella man che il ferro tenue
Svolga or più libri e teuperi più penne!

(1) Loggiato molto frequentato in Pisa.

Troppo picciolo e in un troppo leggero
Mi sento al piè di così grave altezza.
Che in tutti rinverdir debbe il pensiero
Della passata italica grandezza:
Pria fummo grandi e ricchi; or sian piccini,
E ei han portato via tutti i quattrini.

Pazienza! — Almen se non rapace e ostile
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,
Ci gloriarem d'avere il campanile,
Diavol mai che ei rubino anche questo!
E dato che il potessero rubare,
Dove se lo dovrebbero cacciare?

Le piramidi sue vanti l'Egitto
E vanti Caria il mausoleo, del mondo
Tu fra le sette meraviglie ascritto;
Ma un campanil più magico, più tondo
Di questo certamente io non ritrovo
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

Non pretendo però di mascherarlo
De' versi miei con lusinghiero addobbo,
Perchè sarebbe proprio un adularlo
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;
Ma bisogna, guardandogli le reni,
Convenir che per gobbo è fatto bene.

Voi pur di salde spalle e di piè fermi,
Dato che alcun vi ammonticasse addosso
Tutti i trofei d'Amalfi, di Palermo
E delle Baleari e quante posso
Mai dirvi glorie di pisani eroi,
Gioco che ingobbereste ancora voi (1)?

Antonio Guadagnoli. *Poesie giocose.*

LA FALSA ELOQUENZA DEL PULPITO.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perchè a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t'aiuti anell'io.

Io ti ringrazio, benchè più m'onori
Del merito; ma non so, se in darti orecchio
Ricomensare io possa i tuoi favori;

Chè di quest'arte nè maestro vecchio
Io son, nè posso di quel ch'io non facevo
Nè ben nè mai ad altri farmi specchio.

(1) Per brio, per festività, per certa quale scorrevolezza che mai non s'intoppa, il Guadagnoli fra i moderni poeti giocosi non ha forse l'uguale. Punge non morde, sta sulle generali, celando tutti in genere, nuno segnando a dito. Pure gran poeta non puoi dirlo; il suo frizzo non è sì profondo da obbligarti a pensare; ha vena facile, non nerbo; i suoi concetti affoga nelle ciancie, e tutto sfiora. Crediamo dover avvertire che alcune poesie, di quelle che si stimano delle migliori che ci facesse, non hanno qui potuto trovar luogo per motivi facili a indovinarsi. Z.

ZONCADA. *Poesie.*

Pur farò tutto, se di far procaccio
Quel ch'io possa, e se i pregi di quest'arte
E i difetti a me noti a te non taccio.

Suppongu che a spiegar le sacre carte
Ti volgi per quel fin per cui lo devi,
E non per plauso o vil deaur cercarte.

Sol tra le varie strade quai più brevi,
Quai sian più certe, intendere vorresti;
Perchè giù di sentir nulla ti levi.

Tu vedi alcuni ch'umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo;
Altri vanno col vol presso a celesti.

Del padre il carro un di guidar voleudo,
Fetonte, un tale avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo (1):

Tropp'alto, o figlio mio, non voler gire
Nè troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire.

I vizi che biasmare io son avvezzo
Eccoli, se ti piare; ove niuno
Sen dolga, d'accusar non ha ribrezzo;
Tito, o Pietro che sia, s'inganna uguano
Che dell'arte oratoria vuol far pompa
E del più fino mostrasi digiuno.

Chi vuol ch'ogni artificio suo si rompa,
Cerchi mostrarlo; un ch'abbia ingegno ed arte,
Vorrà che d'esso fuor nulla prorompa.

Colui di vera astuzia non ha parte
Che cerca per astuto esser scoperto,
Ma quel che sotto nian scambia le carte.

Pur le lor merci mettono all'aperto
Molti degli orator che i primi rostri
Salgono per favor, se non per merito.

Quanto gli antichi dicitur da' nostri
Eran diversi! se fama non meute,
Quei che nel dire fur creduti mostri.

Venir vedeansi in pubblico qual gente
Che vuol parlar poichè il bisogno il vuole,
Ma d'artificio non ne sa niente (2).

(1) Cioè da Ovidio, il quale nel 2 libro delle *Metamorfosi*, a proposito dei consigli che dà il sole al figlio Fetonte prima di affidargli il carro, gli fa dire:

*Altius egressus celestia tecta cremasis;
Inferius terras: Medio tutissimus ibis.* Z.

(2) Omero nel terzo dell'*Iliade* ci dà un bellissimo esempio di questa difficile arte del nascondere l'arte stessa, perchè gli uditori di nulla sospettando si lascino trasportare dall'oratore. Antenor, raccontando l'ambasciata de' Greci a Troia perchè fosse restituita Elena, così dipinge l'Iside in atto di arringare:

Quando poi surse
L'Itaco dote a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto or basso

Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim' arte e la malizia
Soprafina imparata a buone scuole.

Non temendo d'inganni, era propizia
Loro ogni orecchia, infine trionfava
La studiata ingannevole imperizia.

Io non dico che d' arte iniqua e prava
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ci quel che in altri accusa e brava;

Ben dico che, nutrendo ardor sincero
Di sterminar del rio peccato il danno,
Oprar dee con occulto magistero.

Felici que' che all' annulato sanno
Quell' amarò celar che abborre e schiva,
Altrui giovando non pietoso inganno!

Or salpa a vele gonfie dalla riva
L' orator grande; e vòto di tesoro,
E sol di vento pieno, in porto arriva.

Mostra d' ogni periodo il bel lavoro,
E prima di ferire accenna l' arco
E le saette al vizio ornate d' oro.

Uccellator non vidi mai che, al varco
Aspettando la preda, in pompa metta
Quel laccio che aver vuol d' uccelli carico.

Né più pescator che l' amo getta
Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.

Eppor sovente l' orator divino,
Che d' uomìn pescator fu già chiamato,
Mostra a chi l' ode l' amo acuto e fino.

Dopo che avrà pescato e ripescato,
Goda dunque del plauso che gli fanno:
Non miri quanto pesce abbia pigliato.

Benchè ad esso vergogna, agli altri danno,
È al fin tal plauso, se ben dritto vede,
Che i cor non a' ndolcir, ma a prender s' hanno.

Lode è il pianto di chi dal tempio riede;
Ch' ei lodevol divenga, questa è lode,
E più dei plausi numerar le prede.

Perchè d' esser chiamato padre gode,
Se i figli, ch' ei non ebbe per natura,
Neumen per grazia acquista fra chi l' ode?

Fate plauso alla nobile orbitura:
Non ammirate voi di ramo in ramo
La bella division di tanta cura,

Movea lo scettro, ma teneo innesto
In zotica sembianza, e na dispettoso
Detto l'avresti un uom balzano e folle:
Ma come olin dal vasto petto emise
La sua gran voce e simili a dirotta
Neve invernal pioveva l' alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Coa l' Ulisse coalesco; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo scubante.

Vedi Vincenzo Monti, *Lezioni d'eloquenza*, IX. Z.

E di suddivision l' altro ricamo?

Non l' ammiro, chè opposto lo comprendo
A quell' arte che tanto intender bramo.

Se Demostene o Tullio in mano prendo
O d' essi al par Grisostomo facendo,
Di molte cose il filo appena intendo.

L' orazion, qual albero fecondo,
I varii ramuseelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo,

Nè come al crudo gel nuda apparire:
Chè fin le varie fila d' una foglia
Natura d' un bel verde suol vestire.

Il logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l' ossa a chi veder le voglia;

Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli, d' arterie e d' un bel panno,
Che copra l' ossatura che vi poni?

Discorsi in questa guisa non si fanno
Dalla natura, e dove allin dal saggio
I precetti dell' arte a prender s' hanno?

V' ha chi in suo dir d' ogni scienza un raggio
Vuol pur che brilli: onde si mostri ingegno
Che d' ogni chiaro studio ha fatto saggio.

E mentre d' eloquenza ambisce il regno,
Di liseia, di storia e d' aritmetica
Non senza sforzo il suo discorso è pugno.

L' eterna grazia alla virtù magnetica
L' odi agguagliare, l' attrazion spingendo,
Schernendo la follia peripatetica.

Poi venir le sue forze calcolando
Per dritto e inverso, e se un po' più s' avvanze,
Quasi vien cifre d' algebra adoprando.

Anco al fulgor che dall' eterree stanze
Ne scende l' assomiglia, e qui ben cade
L' addoppiata ragion delle distanze.

Ad un saggio costui che persuade?
Se non ch' ei poche sa scienze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.

V' è peccator che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
È questo un far d' apostolo le parti?

Piaceti, tu mi dici, che io sia senza
Di tai lumi? A me no, ch' anzi vorrei
Che d' ogni cosa avessi conoscenza.

Ma come ape da mille fiori ibilei
Stilla il mel, nè alcun fior quel però esprime
Per l' infinito magister di lei:

Così tal parla l' orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scienza più si crechi e stime.

Lodar Publio non posso, che presente
Abbia sì il libro che cita o l' istoria
Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.

In Tullio qualche dubbio di memoria
Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte:

E saper quanto basta alein si pensa?

Chi vuol del necessario esser contento,
Tanto il restringe alfin che in man gli resta
Presunzion, iguoranza, inganno e vento.

Timor di perder tempo alcuni arresta:

Nel desiderio di saper discreti

Non trovano lettura utile onesta.

Quai ciarlatan detestano i poeti:

Non è buon libro la storia per loro:

Gli autor profani non confanno a' preti.

Solo di pochi testi fan tesoro

Cotti e ricotti, e d'aleun padre santo

Che avranno al mattutino udito in coro.

Però la noia non annoia tanto,

Affe, nè tanto il dispiacer dispiace,

Quanto il loro parlar divoto e santo.

Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)

Fanno troppo il faceto; che la stola

Tanto scenda tra'l volgo, a me non piace.

Lieve scena non è l'eterna scola,

Nè con ridicol dramma ben s'invita

Ad udir di Gesù l'alma parola.

Vostra favella sia di sal condita,

L'Apostol dice, e non sdegnò parlando

Usar grazia l'istessa eterna Vita.

Ma il saggio ne conosca il come, e'l quando

Sia l' profano dal saero ognor diviso:

Abbia scurrilità perpetuo bando.

Se il Bizantin talor s'accosta al riso

Tosto addosso n'è poi grave qual monte.

E sorprende qual fulmine improvviso.

Altri sospira e batesi la fronte,

E al ciglio di pietà, che il cor gli stampa,

Mostra d'aver le lagrime già pronte.

Or qual sibilla s'aggira e divampa

E mugglia e spesso, il piè battendo, imita

Lo scalpitar della ferrata zampa.

Se da forti ragioni non sia seguita

L'orrenda boce, n'anderà disperso

Il rauco suono e tornerà fallita.

Chi vuol ch'io torni di lagrime asperso

Dalle parole sue, pianga egli stesso,

Nè mi faccia del gatto il turpe verso.

Un forte affetto se sia bene espresso

Trionfa: ma se mal, credimi, il sonno

Tenere o il riso non mi fia concesso.

Quelli che a lagrimar mover non ponno

Movono l'uditor verso la porta,

Se voglion pur de' cori fare il donno.

Vuoi regola d'affetti esatta e corta,

O messagger del cielo? In te raccendi

La fiamma che Giovanni arde e trasporta.

Come si destan violenti incendi

Da fulmine che in selva acceso piomba

Tra'l confuso fragor di tuoni orrendi:

Così l'etereo ardor fischia e rimbomba,

Acceso dalle rapide scintille

Che il Grisostomo sparge dalla tromba.

O sacre a' nostri di famose squille,

Dell'aer van che in voi spesso s'accoglie

Solo io vi veggo empir cittadini e ville.

Non già al cedro superbo l'ampie spoglie

Sfrondate, o lo stendete al suol; ma state

Soavemente a ventilar le foglie.

Oimè! che ferir forse paventate

Talvolta, e, perchè piaga alta non faccia,

La spada del Vangelo rintuzzate.

Non già che l'orator crudel mi piaccia

Che dal facil rigor d'una sentenza

Alla sua vita credito proaccia.

Ma il partito sol loda l'eloquenza

Che spiega a suo piacer grazia, e morale:

Io cereo del Vangel la quinta essenza.

Nè fia bisogno al testo originale

In pulpito ricorrere: il Vangelo

Tanto e ancor più in latin forse non vale?

L'arabo e'l siro e forse l'estranghelo

Cita or chi solo il buon latino apprese,

Per gloria letteraria e non per zelo.

Meglio è si spieghi in lingua del paese

Il difficil latin che citar mai

Un testo di version che non s'intese.

In pulpito ci vuol prudenza assai,

Che due Vangeli aleun rozzo non creda

Per quella erudizion che tu gli dai.

Al maestro teologo si ceda

Il notar come i traduttori di Ponto

O papa Sisto discordar si veda;

E del più antico libro render conto,

Come nel suo miglior da Dio guardato

D'età non soffra il più leggiadro affronto.

Io non so quanto debba esser lodato

Nemmen colui che tra più sensi veri

Il più arcano di quelli avrà cercato:

E il senso letteral, che di pensieri

Novi non è fecondo, pon da parte,

E studia voli e fubbrica misteri.

Peggio sarà, se dalle prische carte

Di chi è d'interpretar maestro e padre

Si discosti, inventando a proprio marte (1).

Di saggio questa età feconda madre

Molto fa, se di Cristo il detto ascolta

Qual è, senz'altre spiegazion leggiadre.

Così il verbo divino ha più ricolta;

Dell'alta anagogia me' fia che pensi

La sacra gente in monaster sepolta.

Quel che ottenne in Bizanzio are ed incensi

Da ogni secol per questo ha somma lode

Fra que' che interpretaro i divin sensi,

(1) Modo latino, *suo marte*.

Che in lettera stessa spiegar gode.

E l'orator, no l' místico facendo,

Intende Erodr, se si legge Erode.

Non sempre il senso letteral comprendo;

Nè quel solo a trovar veracemente

Poco ingegno vi vual, per quanto intendo.

Convien l' antiche istorie avere a mente,

E dell'autor l'età, l'uso, lo stile,

E più eh' altro lo scopo aver presente.

Quest'è ben più, che farla da sottile,

Inventando a spiegarlo un pio riflesso.

Dell' ignoranza tua velo gentile.

Ogni altro senso è sacrosanto aneh' esso;

Ma d' un che i colpi più sicuri e pronti

Porga al predicator trattasi adesso.

Quanto raro è chi dalle sacre fonti

Quello spirito sugga che vi scorre,

E quel divino stil nel cor s'improuti!

Tanto a ottener, non s' han le labbra a porre

Leggermente a quell' onde, o i brevi testi

A stille a stille qua e là raccorre;

Ma a larghii sorsi degli umor celesti

Tutte inaffiar le fibre della mente,

Sicché d' uman pensier nulla vi resti.

Allor un' aura scorrere si sente

Che l' anima solleva, allor s' intende

La libertà del ciel casta, innocente,

Che di tutto discorre e non offende;

Che con Dio franca parla e tiensi giusta,

Obliando dell' uom l' egre viende.

Da una sfera d' idee bossa ed angusta

Esce allor la pietate e tale appare

Che ognun si piega alla sua luce augusta.

Allor crolla del mondo il vile altare;

Si spengono le fumide faecelle

Che parean già sì luminose e chiare.

Si erede allor che sopra l' auree stelle

Pietà sia nata, e non, come altri dice,

Infra le mura di fratesche celle.

Tu, cui d' ingegno il ciel temprà felice

Diede e sensibil cor, tanta grandezza

Attingi là donde ogni ver s'elice;

E al grande e al ver la giovin alma avvezza (1).

Lorenzo Mascheroni. *Sermone*.

(1) Questo sermone arieggia lo stile delle satire dell'Ariosto, quello stile facile e tutto spirante natural brio, dove tanto piace quel non so che indefinibile che i Francesi chiamano *abandon*, e noi non male, io credo, diremmo un' abile negligenza, una studiata sprezzatura. Tuttavia un po' più parco, un po' più serrato farebbe più effetto. Quanto alla sostanza e si può dire un vero manuale poetico ad uso de' sacri oratori, dappoiché vi trovi la quinta essenza di quei precetti ed avvertimenti più importanti per chiunque voglia procedere sicuro nella via della sacra eloquenza. Giova paragonare il presente ser-

LE AVVENTURE DI UN PAPPAGALLO.

Era Lorino un pappagal gentile,

Per la bella Dalinda tutto amore;

Per lei, che, quando ancor sul primo aprile

Con anabile sposo legò il core,

Seco in dote recò pur quest' augello

Di vaghe piume, sensitivo e bello.

Bisogna dire, per parlare il vero,

Che era Lorino pien di sentimento;

Sapeva in dolce modo lusinghiero

Chiamar la sua Dalinda ogni momento,

Rammentarle il marito dolcemente

E l' amico di casa in tuon laungente.

Si prepotente era perciò l' affetto

Ch' ella portava al suo fedel Lorino

Che il tenea nel secreto gabinetto

Sul trapunto *divano* a lei vicino:

Se alcun veniva ad inchinar la dea,

Il fido pappagal tutto vedea.

Onde imparò quei cari detti e modi

Che stan serilli nel codice galante:

A tempo sospirar, tributar lodi,

Ora fare il ritroso, ora il easante,

Dir certe parolee sì potenti

Che ne' fatti d' amor opran portenti.

Prima devi saper che da fanciulla

Era stata Dalinda in un collegio;

E si può dir che fino dalla culla

Bevè quelle virtùdi or tanto in pregio:

Chè adesso noi vediam le donne istesse

Filosofo, linguiste e poetesse.

Sapea sì ben Dalinda di francese

Che nata in Francia tu l'avresti detta;

E se veniva damerino inglese,

Sapeva dirgli qualche paroletta;

Che sapesse il latino ho qualche indizio,

Perehè in chiesa leggeva sempre l' uffizio.

Descriver ti sapeva all' improvviso

Del mondo tutto ogni minuta parte;

Mostrar siccome il cielo fu diviso,

Ti sapeva additar Venere e Marte;

Ti narrava la morte di Didone,

D' Annibale, di Seneca e Catone.

Ora tu vedi ben, caro lettore,

Quanta sapienza al nostro Pappagallo:

In breve tempo ei diventò un dottore

E non temeva di cadere in fallo;

come con quello di Gaspare Gozzi sull'istesso argomento per vedere la differenza dello stile e de' concetti: il Mascheroni trattò l'argomento più a fondo; il Gozzi quel poco ch'ei ne toccò rese con più sapere, con più nerbo, accennando più cose che a prima fronte non sembri. Z.

In breve tempo il facile intelletto
Divenne enciclopedia perfetto.

Ti parlava di cullie e nastri e fiori,
Di stoffe peregrine, oltremontane,
D'aneddoti galanti e dolci amori,
Di tristi eventi e di vicende strane,
Di cantanti e filosofi severi,
Di pittori, poeti e romanzieri.

Insomma, per finir, questo volatile
Che sortì da natura eccelsi doni,
All'ingegno così pronto, versatile,
Alla franchezza nel tener questioni,
Ed al sapere universal, profondo,
Lo diresti scolaro del bel mondo.

Oh fortuna fatal, destin tiranno!
Quando prendi un mortale a scherzo, a gioco,
Trabatz dalla gioia nell'affanno.
Crudele! nè comiuci mai per poco:
Ecco il sapiente, ecco il gentil Lorino
Abbandonato, misero e tapino.
Dolinda, la sua bella protettrice,
Sconsigliata, col facile consorte
Cadde nell'indigenza, ed infelice
Ora sospira nell'avversa sorte.
Il pappagal con tante doti e tante
L'ebbe per pochi scudi una cantante.

Ma anche con questa ei rafforzò l'ingegno,
Si francò nelle lingue europee;
Per trionfar nell'amuroso regno
Sotto tal scuola amplificò le idee,
E a gorgheggiare in musica imparò
Patetici andantini e bel rondà.

Tosto la nostra saggia Virtuosaa
Non ebbe più tutto il favor di prima;
Onde credette convenevol cosa
Cercar nuve contrade ed altro clima:
L'ucrano salpi, giunse a que' liti
Che si chiamano adesso Stati-Uniti.

Quindi passò nel fertile Brasile
E nel Perù, noto per gemme ed oro;
E sempre il nostro pappagal gentile
Di novella sapienza fe' tesoro;
Ma oltrepassato della Pinta il rio
Conobbe, oh meraviglia! il suol natio.

Vide di pappagalli immensu stuolo
Liberi andar dal monte al piano, al colle;
Fra cespugli spiegar sicuri il volo,
Trescare in modo lascivetto e molle;
Or tra le frondi, ora fra l'erbe e i fiori
Cantare dolcemente i lieti amori.

Mentre Lorin nel florido giardino
Godeva assorto un giorno il fresco rezzo,
Un altro pappagal si fe' vicino
E domandollo con amabil vezzo;
Poi, fatti alcuni brevi complimenti,
Entrò in parole e tenne questi accenti:

Sconsigliato, infelice, e perchè nini
Ami vivere servo ed in catena?
Perchè sì mansueto te ne stai?
Dove un capriccio femminil ti mena?
Per un insulto bacio ed un boccone
Dèi far l'adulatore ed il buffone?

Vieni meco fra le selve, ove la vita
È cara e son dolcissimi i piaceri:
Tutta natura a sè ti chiama e invita
A giorni più beati e lusinghieri:
T'invita il bosco, il prato, il ruscelletto....
Rompi quei lacci e non temer: t'aspetto.

Di Lorin nel sensibile cervello
Produsser questi detti gran scompiglio;
E giudicò conveniente e bello
L'amichevol progetto ed il consiglio.
Mentre un di la padrona in compagnia
Riden, scherzava..., ci spiegò il volo e vio.

Tutto lo stuol de' pappagalli allora
Gli si fe' intorno e fecer gran festa:
Ognun l'inchina, ognun lo guarda e onora
L'alta sapienza e l'anima modesta:
All'ignoto multiplice linguaggio
Lo predica ciascun gran personaggio.

E qui s'apri a Lorino un campo vasto
Da spiegare il poter dell'intelletto.
Vide il costume ed il parlare guasto,
Vide il modo di vivere imperfetto;
Onde ci riformatore intende e vuole
A quel buio portar novello sole.

Primo osservò un pensare dottrinale
Che sol proven da rancidi precetti,
Un misurato stil sesquipedale
Che non si parte dagli antichi detti,
Ed un argomentar giusta i voluti
E logici e retorici statuti.

Un seriver solo certe vecchie cose
O di storia seccante o poesia,
Piene d'allusioni favolose
E piene di mortal monotonia;
L'no seriver da vero preettista,
Ossia, per meglio dir, da elasticista.

Lorin, tanto fornito di buon senso,
Che scorse tutte l'europæe contrade,
Ch'ebbe l'instimabile compenso
Di conoscer lo stil di questa etade,
Vide che vi vuol altro che precetti
Per innalzarsi e per destare affetti.

Cominciò a dimostrar che il vero, il grande
Non nella mente, ma nel cuore ha forza:
Il sentimento lene lene spande
L'un non so che, che a palpar ei sforza;
Perchè in bel modo voglion esser scritti
Tristi amori e virtù, vizi e delitti.

Narra tosto un diluvio di novelle,
Di racconti, romanzi e drammi impuri,

Di crouache, leggende di douzelle,
D' avvenimenti tolti a tempi oscuri ;
Fa sorgere i crociati e 'l lor valore,
E i trovador cantar versi d' amore.

Descrive fra dirupi un mouastero
Rischiato dai raggi della luna,
U' donna innamorata il giorno intiero
Piange l' amio e duolsi che fortuna
Le abbia tolto per sempre il caro oggetto,
E invan si straccia il crin, si batte il petto.

E fra le maechie mostra alto castello
Chiuso da ponte e da saracinesca,
Dove un signore prepotente e fello
Consuma i giorni in amorosa tresca;
Ed uno stuol di bravi e d' assassini
Che rubano ed infestano i vicini.

Nè ciò gli parve assai: vedi un marito,
Che tutto pieno di gelosa rabbia,
D' innocente consorte ha il sen ferito,
Mira scorrerne il sangue sulla sabbia...
Vedi orribile spettro insanguinato
Ad additare il talamo macciato.

A queste cose inuadite e nove
Menâr grande rumore i pappagalli,
Cangiar stile, si misero alle prove
A scriver feste seducenti e balli,
A descriver fauciulle e cari amanti,
Seduzioni, rapine, stragi e pianti.

E tralignando dalla vera scuola,
Si resero funesti al buon costume.
Spira amore fatale ogni parola,
Di pura religione è spento il lume.
Eppur si vuol questo moderno stile
Dal sesso mascolino e femminile.

E tutti i pappagalli letterati
Col novo stil si fanno originali.
Col novo stil si vedono stampati
Periodici fascicoli e giornali;
E così pur col novo stil di moda
Si biasima, si critica, si loda.

Subito nasce il tuono di buon gusto,
L' amor pei ballerini e le cantanti;
Lodano i giornalisti il merto giusto,
Fanatici si mostran, deliranti:
Sguaiatezze di donne e di zitelle
Son prodigi venuti dalle stelle.

O pappagalli, cosa mai credete
Con il vostro saper, col cangiar sempre?
Pappagalli ridicoli voi siete,
E pappagalli resterete sempre.
Tornate pur, tornate ai modi aviti
E non fate da stolidi impazziti (1).

Giuseppe Sacchi.
Scene di moderni costumi.

(1) Anche il bravo Sacchi, giovinetto, corteggiò le
masse innanzi che tutto si volgesse a quegli studi più

IL SALE ED IL TABACCO.

Di San Domingo, angelica contrada,
Ti sia benigno il sol de' suoi fulgori,
Piova su te perenne la rugiada,
E le tue zolle benedette infiori.

Chè il sol tuo seno, o fortunata terra,
Della gran pianta il primo germe serra.

Beato il vento che all' amica sponda
Il magno Genovese (1) un di spingea,
Beato il ciel seren, la placid' onda,
Che all' isola felice il conducea,
E tre volte beato il Toledino,
Che scoprir seppe il vegetal diviuo!

Sullo spirar del millequattrocento
Hernandez di Toledo, s'io non fallo,
L' eletta pianta con felice evento
Alle spiagge recò del Portogallo:
A lui sien grazie, ed al suo nome immenso
S' alzi dovunque il tabaccheseo incenso.

Fu allor che della terra oltre confine
Il caro vegetal si sparse in fretta.

E imperatori e principi e regine
Tutti cercâr di questa pianta eletta;
Tanto è ver che tal erba arci-divina
Per sinonimo porta: Erba regina.

Il tabaccare, come vulgo dicesi,
È un piacer che nell' anima si sente:
Solo una presa oh come benedicesi!
Oh come scende a rischiarar la mente!
E tutti che una presa almen fiutarono
Oh quanto di tal presa si gloriarono!

Quanti il tabacco mai vantaggi dona,
Vantaggi cui vien meo ogni favella!
Se vuoi stringer la mau d' una persona
Ti basta offrirle un' umil presicella:
Ti mette il sonno in qualche brutto intrico?
Eccoti in tasea il vegetale amico.

severi che, meglio compresi dall'età nostra, gli valsero
più stabile risonanza. Ma a chi legge questi versi dor-
rà certamente che questo suo primo amore non avesse
più lunga durata; tanta è in essi la scorrevolezza del
numero, la spontaneità dello stile, la finezza dell'ironia,
tanto il brio dell'invenzione. È una satira tutta urbana
sparsa di schietti sali, che scherzando corregge, senza
che mai s'attacchi mordace alla pelle. Se qua e là si
togliesse qualche piccola improprietà di lingua, se alla
frase si desse qua e là un giro più elegante, e quando
una mossa più vibrata, più rapida, cose che l'autore,
volendo, far potrebbe con poca fatica, si vorrebbe col-
locare fra le cose più dette che in questo genere si
scrivessero ai di nostri. Tuttavia, così quale appare,
è tale da non temer molto i confronti anche dei mi-
gliori.

Z.

(1) Cristoforo Colombo.

Nel di che il magno imperator de' Franchi
A Mosca vide tramontar suo fato,
Oh quanti prodi rifiniti e stanehi
Precipitando sovra un suol gelato
Prendeàn tabacco! e quella presa, oh sorte!
Li toglieva dal sonno e dalla morte.

Così que' pochi il lor paterno cielo
Rividero scampati a tanti guai;
Che se tanti guerrieri in grembo al gelo
S'addormentâr per non destarsi mai
Fu pereli in Mosca il barbaro Cosaeo
Arse gli appalti ove vendeàn tabacco.

« Ma il tabacco, che tu tanto deanti
« È una cosa da trivio, è vile è immondo,
Ah! tu sgarri, tapin, fra tanti e tanti
Che fiutaron tabacco a questo mondo
Ti basti il dir che Federico il Grande
Avea tabacco insin nelle mutande.

Fiuta tabacco il medico sagace,
Quando fruga i vocaboli dell' arte;
Tabacca anch'ei il caustideo loquace
Per cercar modo d'imbrogliar le carte;
Tabacca il matematico gelato
Per ritrovar del circleo il quadrato.

Fiuta tabacco il dotto professore,
Che mai dal lungo predicar si stanca:
Che se in mezzo al scientifico fervore
Per disgrazia un vocabolo gli manca,
Tosta una presa in opportuno aiuto
Gli manda un sonorisimo starnuto.

Fiuta tabacco l'usurario che aspetta
Nella sua rete il facile merlotta,
Fiuta tabacco anch'essa la vecchietta
Per inventare i numeri del lotto,
Tabacca lo svenevole zerbino
Per far veder l'argenteo scatolino.

E anch'io stridulo corvo del Parnaso,
Quando manca la rima al mio concetto,
Invece del rinario accosto al naso
Una sol presa di tabacco eletto,
Ed ecco spunta della penna in cima
Precipitevolissima la rima.

E poi v'ha alcun sì scarso di cervello
Che non ha letto il Galateo del Casa,
Che schiude il varco a certo venticello
Che fora meglio tener chiuso in casa?
Allora e conti e dame e in piazza e in chiesa
Tutti al vicin ne chiedono una presa.

Ma lasciamola lì. Già tutti sanno
Quant' util porti una propizia presa,
Per cavare talor da qualche affanno.
Il che poi costa una sì searsa spesa,
Chè in questo tabachesco scarabocchio
Si dee parlar dell'ottoman chibocchio.

Ottomano non già, chè omai la terra
Adottò tutta un sì gentil sistema,

Omai che ne' costumi non v'ha guerra,
E di copiarli presesi per tema;
Io voglio dir che del fumar s'intende,
Ch'or la mia musa a celebrare imprende.

Tutti gli uomini appresero quest'arte;
Fra i primi il labbro fu dell'Alemanno
Che lieto andò di tal scoperta a parte,
Fatta, qual crede un storico britanno
Da un certo Jean Nieot di Linguadocea
Venuto al mondo colla pipa in bocca.

Ditelo, fumator', che bel piacere,
Quando di buoni eibi è l'epa piena,
Sovra disteso morbido origliere
In tutta pace abbandonar la schiena,
E per lunga odorifera cannella
Mandar il fumo in spire ed in anella!

Quando solingo e in mio pensier ristretto
Va passeggiando per romita via,
Calco nel vaso il vegetal diletto,
E in lui trovo una cara compagnia:
Col fumo in bocca e colla pipa in mano
« Mio ben non eape in intelletto umano (1). »

Ma qui talun mi fa la nera faccia
Dicendo che il pipare è cosa vile;
Ma un costume che tutto il mondo abbraccia
Un costume sarà bello e gentile;
Poichè dovete saper ben voi pure:
Consensio gentium est lex naturæ (2).

Fuma la pipa il suicido faellino
Quando sul ponte al sole si spinocchia;
Fuma il eigarò il morbido zerbino
Quando al balcone la sua bella adocchia,
E, se nol può il fulgor della sua faccia,
Acciecarla col fumo almen procaccia.

Sotto gli ardenti rai del sollione
Fuma all'aratro il villico tarehiato;
Per avvezzarsi al fumo del cannone
Anch'esso fuma il giovine soldato;
Sempre ha la pipa in bocca lo serocone
Per non patir il mal d'indigestione.

E il robusto marin che solca audace
Del mar l'interminabile pianura,
Quando in tempesta il ciel tutto si sface,
Non sfideria con anima sicura
L'onda che sovra il suo capo trahocca,
Se non avesse la sua pipa in bocca.

Fuma scorrendo le deserte selve
Sul suo cannello l'Arabo veloce;
Caeciando irato le rabbiose belve
Anch'esso fuma l'African feroce,
E magnifico pur fuma in Pekino
Sotto il suo padiglione il mandarino.

(1) Petrarca, *Sonetto*:

Levomi il mio pensier in parte ov'era, ecc.

(2) Cicerone.

Obblia le cure dell'immenso impero
 Il gran dominator dell'Oriente,
 Quando di tutta sua possanza altero
 Posa sugli aurei drappi inmollemente,
 E la bella Circassa al suo ginocchio
 Gli empie di eletta foglia il gran chibocchie.

Fusinato Arnaldo, *Cicalata*.

MODO DI PAGARE I DEBITI.

Io so d'un tal che si trovava al secco,
 Con una fame che metteva pietà,
 Più non sapendo dove dar di becco,
 Si mise a passeggiar per la città,
 E a quanti amici s'imbatteva per via
 Ripetea la seguente sinfonia:

« Avresti per piacer sei carantani?

Ho una lettera in posta che m'aspetta.
 Dammi un *quartin*, tel renderò domani. »
 E via di questo passo, in mezz'oretta,
 Questi un *quartino*, st'altro un carantano,
 Si ritrovò mezza *sovrana* in mano.

Un mio compagno, ei stesso me l'ha detto,
 Tutti i denari al gioco avari peruti:
 Eran quasi due giorni, poveretto!
 Che non toccava cibo, e così acuti
 Sentiasi ai fianchi del digiun gli artigli
 Da seusare Ugolin se mangiò i figli.

Il terzo giorno, per distrarre un poco
 L'appetito che in corpo gli ruggia,
 Si mise a gironzar così per gioco
 Davanti l'uscio d'una trattoria,
 Quando l'odor ch'usciva dal fornello
 Tutto ad un tratto gli aguzzò il cervello.

Vede per caso un cane lì vicino
 Che in santa pace si rodeva un osso:
 Egli eava di tasca il moccichino,
 E quatto quatto gli si cala addosso,
 Al collo glielo allaccia, ed in cucina
 L'avviata belva dietro a sè trascina.

Poi s'asside al tagliere apparecchiato,
 E il suo Melampo gli si accoscia a piè:
 Ordina un riso, un lessò, uno stufato,
 Un pasticcio, un arrosto, un *entremets*,
 E con cura amorosa al fido cane
 Va dispensando le carezze e il pane.

Come s'ebbe impinzato a crepapelle,
 Domanda il conto: « Sette lire — Bene. »
 Caccia le man per tutte le scarselle,
 Fruga e rifruga, e il borsellino non viene;
 Il camerier lo guarda, ed egli: « Ov'è
 Dunque la borsa?... » ah! la lasciai al caffè.

In un batter d'occhio vado e vegno.
 Che se di me non ti fidassi mai

ZONCADA. *Poesie*.

Guarda, ti lascio il mio Melampo in pegno;
 Ma bada ben che non ti scappi, sai... »
 « Non dubiti, signor. » Egli esce in fretta,
 E il cameriere è ancora lì che aspetta.

E qui cent'altri stratagemmi e cento,
 O lettori, mi corrono alla mente;
 Ma pereliè troppo vasto è l'argomento
 A voi basti saper che lo studente,
 O bene o male, porta fuor le spese
 Infin che arrivi il primo dì del mese.

Fusinato Arnaldo.

Lo studente di Padova, parte II.

GLI ESAMI.

Ma ahimè! ch'è sovra il limpido sereno
 Di questa vita spensierata e allegra
 Veggo spuntar colla tempesta in seno
 Una gran nube minacciosa e negra,
 E in cima ad essa una figura infame
 Che porta scritto sulla fronte: *Esame*.

All'apparir di questo spettro esoso
 Un fremito, un sgomento universale:
 Al vivere agitato e fragoroso
 È successo un silenzio sepolcrale,
 E di gramaglia la città si veste
 Quasi colpita d'improvvisa peste.

Son deserte le piazze e le contrade,
 Spopolati i caffè degli studenti;
 Son rinchiusi i teatri, e per le strade
 Di notte tempo più muggir non senti,
 Sturbatori dei sonni padovani,
 I cori del Nabucco e dell'Ernani.

A quando a quando qua e là disperso
 Qualche studente incontri per la via,
 Che a capo chino e in suo pensiero inmerso
 Non ti guarda nemmeno e passa via,
 Brontolando tra i denti qualche brano
 Di diritto canonico o romano.

All'alba se ne van soli, soletti,
 Passeggiando le Aquette indietro e avanti
 Coi loro inseparabili *ristretti*;
 E la sera come ombre vagolanti
 Si veggono girar di qua e di là
 Pei deserti bastion della città.

E questi declamando a voce bassa
 Recita una lezione di botanica;
 Quegli spiega alla rondine che passa
 Un astruso quesito di meccanica;
 St'altro confida, sospirando, al vento
 I paragrafi del regolamento.

Ma è giunto il giorno degli esami. Un nome
 Esce dall'urna, ed a quel nome Tizio
 S'alza dal banco e, pallido siccome
 Un condannato che s'avvia al supplizio,

Mogio mogio s'avanza e la persona
Lascia eader sulla fatal poltrona.

A destra e a manca va girando gli occhi,
Si piega, si contorce, si dimena;
Colla nian va fregandosi i ginocchi,
S'arrovvescia all'indietro colla schiena,
Per mettere l'orecchio alla portata
Di ricever la provida imbeccata.

« Mi dica un po' che cosa è *dolo*? - Oh bello!
Un paese tra Padova e Venezia -
Ma bravo! e la *calunnia*? - È un venticello -
Benone! e il capoluogo della Svezia? -
Roma - E i tre regni della gran Bretagna? -
L'Inghilterra, la Scozia e... e... la Spagna -
Giacchè veggio ch'ella è tanto provetto

Nello studio geografico, vorria
Ch'ella dirmi sapesse quale stretto
Posto tra Francia ed Inghilterra sia? »
Il nostro Tizio, a tal quesito astruso,
Straluna gli occhi e resta lì confuso.

Impietosito il professor cortese,
Quasi per dargli la risposta in bocca,
Rinnova la domanda, e a più riprese
Del vestito la *manica* si tocca:
St'altro, rimesso sulla buona strada,
Risponde trionfante: « È la velada (1). »

Dopo venti minuti finalmente
Egli esce fuor da quel secondo inferno,
E va via zuffolando allegramente
Come se avesse guadagnato un ternio.
« Com'è andata? - Benon, per eccellenza:
Ho fatto un esameno da eminenza. »

Ma allorquando ne' suoi certificati,
Invece di trovarci l'eminenza,
Vede due lunghi pali appiccicati
Con un *conforme* e un *poca diligenza*
Pieno di meraviglia e di spavento
S'apparecchia al secondo esperimento.
Qualch'altro, che la pensa da prudente,
Nella lista si pon dei *refrattari*,
O, accusando una febbre intermittente,
Monta in vapore e vola ai palrii lari,
E tra le caece e il vin novello oblia
Le noie e il mal della passata via (2).

Fusinato Arnaldo.

Lo studente di Padova, parte III.

(1) I Veneziani chiamano *velada* quei soprabito che dai Milanesi è detto *marsina* e *frac* dai Francesi. Z.

(2) Le poesie del Fusinato oramai sono popolari in tutta Italia, e meritamente se guardisi al brio del concetto, alla vivezza dello stile, alla spontaneità del verso. Qualcuna si raccomanda pure per nobile scopo veramente filosofico. Non sempre però vi troverai quella finezza di tocco, quell'atticismo di lingua per cui solo si fatto genere di poesia si raccomanda non solo ai con-

I VIAGGI.

« Chi batte? — Amica mano. — Entri. — Perdoni,
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi
Dolci studi interrompo: e spezzo il filo
Dei concetti febbei. — Lieve sciagura:
Rannoderollo. — Al tuo campestre io venni
Rietto suburbano... — Grazie ti rendo.
— Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli... — Intesi. Tu al gran giro dunque
T'apparecchi? — Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l'Europa. — E con diletto
Te l'Europa vedrà. Quando ci lasci?
— Tra pochi soli. — E qual di tanti regni
Tosto visiterai? — Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggi ancor s'io debba
Goder prima di Francia o di Lamagna.
— Goda di te Lamagna o Francia prima,
Del Moncenisio o del Brennero il balzo
Fra te sorga e l'Italia, il ciel ti guidi
E non vengati men salute e borsa. »

Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L'equilibrio potrà romper del globo?
Ma qual furia, demòn, fistol, folletto
Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
Che nulla più nelle natie contrade,
Non i compagui lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l'un varea, e l'altro l'alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesia mastro e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l'aria, non l'anima (1).
Alii mortal miserabile, che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro
Quel di che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core;
Parto, veggio Parigi; in core ho Londra:
Il più picciolo borgo è Londra al saggio.
Risplende il sole sul tuo capo? I campi
Si colorau di verde, il ciel d'azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,

temporanei, ma anche ai posteri, pei quali sarà morto quell'interesse dell'*attualità* che accresce il pregio delle cose del giorno. Z.

(1) Coelum, non animi, mutant quitrans mare currunt.
Strenua nos exercet inertia: navibus atque
Quadrigris, petimus bene vivere.

Hor. Epist. XI, lib. 1. Z.

Farti un amico? Non ti muover punto:
 O sei felice, o non sarai, tel giuro.
 Se poi, cambiato stile, oggi l'amana
 Felicità fuori dell'uom soggiorna,
 E o sotto questa gode, o sotto quella
 Latitudine star, bella fanciulla,
 Cui trottar si può dietro e a qualche albergo
 Soprarriarla, io stesso a te la destra
 Porgo, e nel coecchio tuo ti spingo io stesso.
 Ma il lettore mio qui dice: « Ir d'ogni cosa
 Più degna e rara in traccia ed arricchire
 Di passo in passo; come nobil fiume,
 Che tanto cresce più quanto dal fonte
 Più s'allontana, tornò sempre in lode.
 Non viaggia Pitagora? non Plato? »
 O lettore mio, parli crudito: meco
 Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
 I Pitagori nostri ed i Platonici.
 Che ad arricchir di passo in passo e, come
 Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.

Ecco Gherardo, che da me poc'anzi
 Venne ad accommiatarsi. Otto anni o dieci
 Ne'suoi lunghi il tenca portici foschi
 Padova, antica del saver maestra;
 Ma qual perito saltator elie passa
 Per molti cerchi, e non ne tocca un solo,
 Così per le scienze e l'arti tutte
 Con bravura el passò. Di là scampato,
 A un ospite d'idee popol novello
 Aprì una mente vergine. Il drappiero
 Della natia città meglio fornito,
 Il più ingegnoso sarto; l'usuraio
 Difficil men, la men difficil ninfa;
 Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
 Scandali ed i notturni; le più fine
 Odorifere essenze, e le bevande
 Di maggior pregio, o congelate o calde;
 E delle scene italiane i più netti
 Trilli, gruppi e passaggi, e i più arrischiati
 Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,
 Stanza nel liscio cervello trovarò.
 Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.

Saprà qual tra Partenope e la Dora
 Letto è più molle, più avvenente ostessa;
 Se con più nerbo il vettural toscano
 Bestemmia, o il romagnuolo. Saprà quanti
 Nelle cucine e stalle ai re d'Europa
 S'agitano cuccinieri, pascon destrieri;
 Quanti cesare nutre istori e cani.
 I nomi delle Tàidi onde Parigi
 Malamente s'adorna, e degli esperti
 Ristoratori (1) de' non vulgari ventri

Su per le dita avrà: su per le dita
 Tutte di Londra le taverne e i bagni,
 E i cavalli più rapidi, ed i galli
 Più bellicosi e di più chiara stirpe,
 E i più tremendi pugili; preclaro
 Dottor di tosti e tè, di ponchi e birre,
 Ed alto a sostener, sempre che a lauto
 Convito siede, la britanna ebbrezza.
 Ma non temer ch'ei narri a lungn quali
 L'arti sono e i commercii, e dove meglio
 Le piante si governino o le genti.
 Più che le statue, le colonne e i quadri,
 Lo innamorano delle stanze i ricchi
 Tessuti addebbi. Se gli augusti templi
 Con ordine d'Ionia o di Corinto
 Sorgan, non ti dirà, ma in lungo e in largo
 Compassolli del piè. Sale non vide,
 Ove i dotti s'adunano, ma in altre
 Dottamente danzò. Le torri tutte
 Salì, fuor quelle in cui v'er l'aurree atelle
 I veggianti suoi tubi Urania appunta (1).
 Quai neglesse giardini? È ver che orrere
 De' botanici sempre in lui destaro
 Le velenose frodi; e per inganno,
 O un estivo a schivar subito nembo,
 Entrò ad un bel museo, dove schierate
 Terre vedeansi e augeti, marmi e farfalle.
 Su queste sì curvò figlie dipinte
 Della fervida estate. Oh chi potesse
 Di tal colori rivestir lo membra!
 Su quai lane risplende, o su quai sete
 Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?
 Nossi a pietade gli avrian tolta un giorno
 L'immagine dell'uomo, ed in farfalla
 Trasformato l'avrian d'Ovidio i numi.
 Ma perchè con profetico ardimento
 Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
 Ritornò Fabio, e le onorate geste
 Suonano ancor su i più giocondi labbri.
 L'erto cammino i gallici destrieri
 Tardava alquanto. « Orsù, t'affretta. Dormi? »
 Il conte al postiglioni che fa del sordo.
 Prende allor la pistòla, e il ferreo cane
 Tira indietro col dito. Al calle non grato
 Colui, sordo non più, la faccia volge,
 Scende di sella, i destrier scioglie e, muto
 Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo
 Lascia il signor nel coecchio suo, qual nave
 Cui stanelsi mancan di subito i venti,
 E crespa cada la gonfiata vela.
 Quel che opra se non so: so che alla terra
 Vicina giunto, benchè a stento, v'ode
 Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
 Danza con plauso che l'orchestra vince.

(1) Ristoratori si chiamano in Parigi coloro che offrono
 di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco
 con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.

(1) Le sperole ad osservatrii astronomici.

Fu ratto a lei. Freddo accoglienze trova,
 Di verginella pupilletta. A lei
 Il seguente mattin si riconduce:
 Ma dell'entrar nulla è. Meut'rei minaccia.
 Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
 L'anteposto plebeo drudo, e con franche
 Parole il conte ributtar, che irato
 Sovra il tergo rival dà d'una canna.
 Maleauto lui, ch'ivi a non molto in mezzo
 Si trovò de' sergenti! « A un mio par? — Tanto
 Qui si costuma. » L'erco sbuffa indarno,
 Nè l'impresso metal, che indarno nostra,
 Da tre di o quattro di prigione il salva.
 Poi la città che di quel regno è capo
 L'accoglie nel suo grembo. Ei che repente
 Di lui si parli crede, ed al suo nome
 Pensando e agli avi onde lasciò pendenti
 Le affumicate immagini su i muri,
 Tutto d'argento si ricuopre e d'oro;
 La corte e il lupanar, palagi e bische
 Del par frequenta; al fin tornar gli è forza.
 O patria avventurosa, alzati e incontro
 Movi al bel figlio tuo che ricde carco
 Di non facili allori, e illustre a farti
 Ricde e felice. Ha men un'occhio in testa,
 Non tien di che pagar l'ultima posta,
 L'ossa Vener gli tarla, apprese male
 L'altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
 Ma pranzar vide il re, ma la regina
 Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
 Sul grande, oltraggi non soffersse; aperto
 Gli venne un club (1) e dedicato un libro.

Come l'accorto Greco (2) e il pio Troiano (3),
 Che in Cartagine l'un, l'altro in Corcira (4),
 Di nube avvolti, entrarono, il mondo Alceste
 Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
 Tosoni, croci, giarrettiere, chiavi
 Conobbe, se l'ascolti; ed ebbe il cuore
 D'una duchessa, il cui ritratto in smalto,
 Che dal merciaio ei comperò, ti ostenta,
 Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
 Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,
 Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.
 — Questo io sapea. Pur tanti e sì diversi
 Governi, o Muzio? — Trilunali e piatti
 Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,
 Qual destrier vecchio che gualehiera, dove

(1) Club chiamasi anche fuor d'Inghilterra una compagnia d'uomini che si radunano in un luogo o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, punto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.

(2) Ulisse.

(3) Enea.

(4) Ora Corfù.

Z.

Z.

Z.

L'onda manchi ed il vento, o mulin volge,
 Tu così, passi consumando assai,
 Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
 Meglio lo starsi era per Livio. Questi
 Con la sola sul labbro itala lingua
 D'Italia uscì. Qual delle varie genti
 Può giudizio formar? Quel che d'un dramma
 Chi la favella in cui fu scritto ignora.
 Scorge se mal vestiti o ben gli attori,
 Se ben dipinte o mal sono le scene;
 Ma la natura degli eventi e il nodo,
 E de' costumi il quadro e degli affetti
 Densa gl'involve impenetrabil notte.

Ohi tenace di Stefann memoria
 Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo
 Che in Losanna mangiossi ha già vent'anni.
 Francia, dopo quel tordo, Anglia e Lamagna
 Trascorse: cento monti e cento selve,
 Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari
 Gli passarono davanti, al giuoco, al ballo,
 Restògli il cotto volatore. A mille
 Gli comparvero e a mille in auree sale,
 Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,
 Donne e donzelle; e una purpurea guancia,
 Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
 Benchè possente in lui, snidar non valse
 Dal suo cercibro il portentoso augello,
 E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
 Del cocchio e dai trabalzi, onde men bene
 Digeri cotal volta, ei si riposa
 Su i buon sofa della sua patria; e mentre
 Altri il San Pietro o il Colosseo ricorda,
 Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollò,
 Stefano parla di quel tordo, come
 Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.

Ma che un più lungo canto io gli consacrò
 Merita Orazio. Alle animate tele
 Di cui la sua città poco non s'orna
 Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
 Quadri contempla e quadri; e non provando
 Diletto alcun, si maraviglia, quasi
 Della frusta allo scoppio o al suon del corno
 Si destasse in un cor quel che dell'arti
 Senso ingento è in tutti, e in molti dorme.
 Su priscili nummi rugginosi e verdi,
 Su figurate pietre o gemme incise,
 Pende gran tempo ed in sospetto casca
 Non di romana storia e storia greca
 Qualche tintura gli bisogni, e teme
 Sia consiglio non buono il proprio argento
 Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
 Dell'ignoranza propria. Oh bello! oh raro!
 Ma del musco tra sé ride il custode.
 Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
 Non gliel consente così tosto. Quindi,
 Poichè guardò, non vide Ausonia tutta,

Esce d'Ausonia. Ordini o leggi ammira,
 Scuole ammira e academie, e tutto nuovo
 Gli sembra e spesso la sua Italia accusa,
 Che di ciò ch'egli loda ha in sé gran parte,
 E quelli ammaestrò che oggi le poppe
 Mordono ingrati della lor nutrice.
 Tra la gente leggiadra e' negli ostelli
 Usa degl'inviti, e o lace, o fiori
 Risponde a cuori o, di spicar bramoso,
 Donna i consigli della czara a mensa
 Del russo imbasciator, cesare donna
 Tra i nappi del Germano. Trionfante
 In cocchio d'oro appar con tal di'ei crede
 Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
 Truffiere il gabba. Col ministro al fine
 Del prence suo, perchè ammonirlo degna,
 Rompesi e, senza torre un sol congedo,
 Dispare a un tratto, come reo di furto
 O d'omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
 Scura è mai questa Italia! Ah come posso
 Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
 E non ravvisa più: le antiche belle,
 E gli omeri alza. Oh ninfe della Senna!
 Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
 Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa
 Che il palato gli appaghi. Altro non vede
 Che ignavia, inopia, squallidezza e sempre
 Le angie ghinee suonangli in bocca e i duclii
 Di Portland e di Leeds; nè il proprio fuoco,
 Che di carbon non è, lo scalda il verno.
 Vive Orazio così, biasmando tutto,
 E da tutti biasmato. Ultrice febbre
 L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,
 Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
 Punto non riguordò, su i freddi labbri,
 L'ultimo fiato spira, ed al sepolcro
 Non l'accompagna cittadina stilla.
 Forse di lui più senuo Irazio non ebbe,
 Ma festivi ebbe e scintillanti motti,
 Non ehe grazia e beltà. Costui moderno
 Parve Aleibinde: co' Francesi a cena
 Versi canterellava; a rompicollo
 Cavaleava con gli Angli e la scaltrita
 Volpe insegua; co' Batavi l'okente
 Vapor tirò per la sottile canna,
 E di titoli o quarti e sangui antichi
 Co' Germani parlò. Fama è che fredda
 La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
 Tra gli elvetici monti egli da madre
 Libera pareo nato, e su la Neva
 Col piè tra i ceppi: ci pien di tolleranza
 Religiosa, qual per molte piagge
 Il Danubio real, che or protestante,
 Or cattolico scorre, or musulmano.
 Ma puote albero mai che si trapianti
 Spesso e d'una sì muti a un'altra terra

Prosperar molto? Irazio io contemplo; trarne
 Un'effigie vorrei: vana opra. Come
 Camaleonte, de'vicini oggetti
 Prende i colori, e tanto da sé stesso
 Varia che in lui molti e nessuno io scorgo.
 Ah non s'invidii a lui sorte sì strana!
 Nulla è il mortal ch'esser vuol tutto: amici,
 Potria, parenti, cittadini, vicini
 Nomi son vani a eui l'amico spunta
 D'in su piaggia qualunque, e patria è il mondo.
 I politici dommi abbracciò tutti,
 E stretto un solo non ne tenne: tutte
 Penetrò a fondo le divine scuole,
 E di religion qual brutto manea.
 Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
 Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.

Oh felice chi mai non pose il piede
 Fuor della terra nel cui grembo naeque!
 Egli il cor non lasciò fitto in oggetti
 Che di più riveder quasi dispera,
 E ciò che vivo ancor, morto non piange.
 Dunque assai doglie non ei stanno intorno
 Nel paese natio? Vuolsi che ancora
 D'in su remota spiaggia il mal ei surga.
 Vuolsi, spandendo l'esser vostro, offrire
 Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.
 Ma più teneri forse e più conformi
 Trovar coufidi e più costanti amici
 Là 've diverso ciel, genio diverso,
 Favella, modi, arte e natura, un muro
 Fra quell'alme e la tua levai sì alto?
 O se morte inopportuna, alle cui branche
 Destrier non ti sottraggè arabo o trace,
 Su l'ormo tue venisse, ami tu dunque
 Che nella stanza d'un ostier ti colga,
 Lontan da' tuoi, tra volti ignoti e in braccio
 D'un servo che fedel pria, ma corrotto
 Dal vagar lungo anch'ei, tuoi bianchi lini,
 Le fine sete e i preziosi arredi
 Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?
 Non pietà di congiunto, non d'amico
 Pietà s'accusò al doloroso letto,
 Per chiuderti le ciglia: debilmente
 Tu non istringi con mancante mano
 Mano a to cara; e poichè invan cercasti
 Degli occhi moribondi un caro volto,
 Li chini sul tuo sen con un sospiro.
 Nè temi ancor non la continua vista
 Del reo costume, che più ardita e adorna
 Nelle città più grandi alza la fronte,
 Te nella tua virtude almen raffreddi?
 O speri che l'orecchio impunemente
 Feriran sempre lo omicide voci
 Di que' maghi ingegnosi a cui sul labbro
 Vero il falso diventa, e falso il vero,
 Mentre ai sofismi lor sì larga via

Aprirà il cor già rammollito e guasto?
 Ciò di cui s'ornierà forse il tuo spirito
 Non val tanti perigli, e in ogni clima
 Quello s'apprende che saver più giova.
 Te stesso, senza uscir dal natio loco,
 Conoscer puoi, caro a te stesso e altrui
 Renderti, odiar gli estremi e star nel mezzo
 E natura seguir. Non vedi come
 Par che ti chiuda d'ogni parte il passo
 L'azzurra volta del ricurvo cielo?
 Così di rimanerti ove nasesti
 La prudente natura assai ti dice.

Me pur (giammai senza dolor nol penso)
 Me pur desio delle lontane cose,
 Tedio delle vicine e la vaghezza
 Di raccontare un dì sul patrio fiume
 Le meraviglie viste e dire *Io fui*,
 Condusse fuor di questi colli, ed aspri
 Varcar mi feo monti nevosi e a genti
 Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:
 E mi pareva che non potesse avviso
 Nella mente dell' uom cader più sano.
 Ah! qual error! Da mani ostili io forse,
 Da nemici fuggia barbari lidi?
 L' aer questo non è ch' io hebbi prima,
 Questo il terren ch' io pria toccai? Sepolto
 Non mi giace qui 'l padre, e non mi vive
 Qui concorde fratello e madre amante?
 Me dalla suora, è ver, spazios crudele
 Divide, ma non sì ch' io, se veloce
 Nelle vene ineguali il marbo estremo
 Troppo non correrà, te, dolce suora,
 Mirar non possa anzi che i lumi io eliuda.
 Ma giuro a voi, colli roniti, a voi,
 Foreste brune, argenteo fonti, giuro
 Ch' io più quinci non parto. Ed in qual core,
 Non che nel mio, che s'è oggimai ravvisto,
 Potrebbe or de' viaggi entrar l'affetto?
 Di guerra incendio arde per tutto: Armi, armi,
 Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,
 Francia in altrui le volge ed in sé stessa,
 E con unghia superba all' infelice
 Polonia squarcia il sen l'aquila russa:
 Nè men che quelle della terra chiuse
 Le vie scorgo del mar, che vele inglesi
 Cuoprono e ispane, e dall' oceano all' orto
 Il piratico vola ingordo abete.
 Rompesi quel gran perno a cui l' Europa
 S'aggira intorno e s'equilibra; audace
 Ambizion, maligna invidia, stolto
 Degli altari paterni odio infelice,
 Fame di plausi popolari e d'oro,
 Che dell' amor di patria e di più giuste
 Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
 Scuoton la Gallia intera, ed una buia
 Di spavento e di duolo immensa nube

Si distende sul mondo. Altri la spada
 In seno amico, in sen fraterno immerge;
 Luogo altri e non destin, muta ramingo;
 Questi la patria vende, e quei non osa
 Difenderla col sangue; offronsi nuovi
 Di scelleranze aspetti e di sciagure;
 E nelle menti, ch'è il peggior de' guai,
 Ben confondonsi o mal, colpa e virtude.
 Io fra taciti boschi, acque sonanti,
 Valli secrete, inarborati asili,
 Fra soavi riposi, ozi tranquilli,
 Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
 Popol degli augelletti e degli armeniti,
 E in compagnia delle celesti muse,
 Questa vivrò che mi concede il fato
 Secura, erma, pensosa e di piaceri
 Melaneonici sparsa, oscura vita.
 Chi mai potete abbastanza in sì rio tempo,
 Quando sete del meglio al peggio guida,
 E giro il guardo, ed una man non veggio
 Che il ruinoso secolo sostenti,
 Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
 Della barbarie non miglior, travia
 L'uom, che mal pianta il piè così nel falso
 Lume abbagliante come in cieca notte:
 Mentre per tanti crudeli atti e tante
 Vittime sventurate, a cui la nostra
 Pietà si dee, così l'interno senso
 Di giorno in giorno si consuma e spunta
 Che al fin madre, germano, amico, sposa
 Nel buio della tonba (il dio, o il taccio?)
 Scenderan non plorati; e quell'istinto
 S'estinguerà, non dato ai bruti, e parte
 Preziosa di noi, che in un ci unisce,
 E per cui dalla turgida pupilla,
 Al pianto ch'empie unco una gnancea ignota,
 La simpatica lagrima ci cade.
 Dio grande, ah! non voler che la fattura
 Più bella di tua mano e a te più cara,
 Sì gran piaga ricuva; e voi, mie selve,
 Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
 Ricopritemi sì che più novella
 Del mondo insanguinato a me non giunga.
 Ricopritemi, o selve, in sin che passi
 La procella tremenda, o di salute
 Folgori almen fra le tenebre un raggio.
 Scecherà morte in nie prima il suo dardo?
 Pietosa mano a coltivarvi usata
 Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
 Le non ambiziose ossa, che stanche
 Dagli infortuni son più che dagli anni,
 Rozzo difenda e senza nome un sasso.

Ippolito Pindemonte. *Press.*

IL PARNASO.

Crepa per mezzo, maladetta gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.

Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La musa che dettonmi i versi pruni,
Erato, sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
« Seorgi tu, disse la cortese diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchior là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto erine,
Che s'erge a lui d'in su la fronte, il saero
Furor dimostra onde gli ferve il petto? »
Tosto il gran padre io ravvisai che or tanto
Sudor mi costa, Omero (1); a cui di contra
Sovra un bel sasso d'ellera vestito
Sedeo Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de' suoi panni
Tutte con lunga cura cran le pieghe
Divisate, aconciate: ma del veglio
Meonio ai fianchi un'ampia vesta e ricca
Con negligenza nobile e con certa
Grazia sprezzata s'aggirava intorno.

Spiecar da loro io non sapea gli sguardi,
Quando dolee per man mi prese e altrove
La dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirup, per balze e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciassi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precipizi e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i cauti passi
Per vie movea men perigliose e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede,
Terso m'offrì uno specchio, in el'io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Meraviglia! di questo a nie la nota
Faccia o di quello, e il volto mio non mai,
Render parcamì il venosin cristallo.
« Ti basta? o brami, ripigliò la musa.
Nuovi oggetti mirar? — Da questo monte
Giammai, risposi, io non vorrei partirmi. »
Allor guidommi a un prato ove paseca,

Fisoleggiando d'un ruscello in riva,
Teocrito le agnelle: al suon divino
S'inargentava della greggia il vello,
Oro l'onda menava, e della luce
Dello smeraldo coloriasi l'erba.

Di là passammo a un'altra costa, in cui
Stazio vid'io che s'aggrappava a un nudo
Balzo precipitoso: indi, girata
La rupe alquanto, in'appari Lucano,
Che, l'indocile Pegaso salito,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo.
E or da questa cader parte, or da quella
Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,
Lui riguardando da un opposto colle,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.

« Figlia di Giove, io dissi, alcun de'vati
Non mi s'offerse aneor che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornaro.
— Vieni », riprese, e, dell'ambrosie chiome
L'alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando, precedeami. I bei vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto
Che in un largo scolpita non vecchior marmio.
Strumenti rozzi ei maneggiava e dura
Era la pietra ed a risponder sorda;
E ammirande n'uscian figure vive,
Quai d'ira, quai di duolo e quai di riso
Così atteggiati che moveansi i volti,
E i lamenti s'udian, s'udiano i canti.
« Salve illustre Alighier, salve! » io selamai
Verso il toscano artefice, che punto
Gli occhi dall'opra e lo scarpel non tolse.
M' inoltrò allor con la mia scorta, e fosca
Selva ineontro mi vien, dove un alato
Fanciul che ha membra del color del foco
Nuovo bersaglio agli alti tronchi alligge.
Il cantor melanconico di Laura
S'avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano e un suo turcasso al fianco,
Donde frecce traeva che il segno in mezzo
Colpiano. Bembo (1) con immensa turba
Gli andava dopo (2): arco simile in vista
Simili frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti
Che di Laura il cantor; forte anche il dardo
Fischia, e pur sempre iva il colpo a voto
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori
Che intento e curvo su le pinte aiuole

(1) Grande ammiratore ed imitatore del Petrarca.

Z.

(1) Allude alla versione dell'*Odissea*, alla quale atten-
deva allora il poeta.

Z.

(2) Allude alla innumerevole turba dei petrarchisti
del cinquecento.

Z.

Il Trissino (1) coglia! La dea mi disse
Che greci erano i fior; ma, non so come,
Si scoloravan, benchè colti appena,
S'appassian tutti e rimanean d'odore
Nelle man vicentine affatto spenti.

Chi pensato avria mai che altri cavalli,
Dall'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così ch'io di spiccare un salto
Legger da terra e di sedervi sopra
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d'un colore in pria, che di sè dienimi
Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
Sentendolo ir d'un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l'altra
Cervier, il nobil pelo e quelle giuste
Si ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
D'improvviso in un altro a forza entrava.
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculce, e in due
Aneo o in tre luoghi incespì. Pur tolto
M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii che di Torquato quello,
Questo di Lodovico (2) era il destriero (3).

Scoprire inoltre mi fu dato il Berni
D'una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi che al padre lor siedono intorno.
Ridea l'arguto spirito, e gli altri anch'essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai che d'arte dono,
Non era un sol che ritraesse a pieno.

Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni (4) il meritato serto,
Che due secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino (5) il pose!

Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede e di Maffei (1),
E a quel d'Alfieri Sofocle degnavà.
Chi è colui che solitario e in vista
D'uom che riposa l'addogliato fianco,
Giace all'ombra di un'elce annosa e bruna,
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i numi.

Poeti indi m'apparvero che ancora
Spiran l'aure vitali e per l'Ausonia
Citareggiando van, quali le tempie
Incoronati d'odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
« Ghirlande vili, Erato, qui? — Parnaso
Non si chiude ad alcun, la dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote. »
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal che già le gonfie vene
Scoppiano, e scizzano gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L'onda corrente di Permesso, unisce
Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette e sembra che imbrattarsi agogai.
Quegli così si ravviluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante
Ch'io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal che, d'imbiaco in guisa,
Serpeggiando cammina e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la dea cortese,
« Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei cui cinge il glorioso crine
L'arbore che eastissima donzella
Fu sul Peuceo t'affisa. » Oli quai preclari
Vati ch'io tosto riconobbi! Ad uno
Quel citarista onde Savona è Tebe (2),
Scontrandosi con lui, bacia la fronte;
Un altro a gara con Ovidio corre.
Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gaio Anacreonte, e o tra l'erbette
Sonnaachioso abbandonasi o a sedersi
Lentamente si drizza e sovra il petto
Ambe ineroecchia le oziose braccia.

(1) Autore del poema intitolato: *L'Italia liberata dai Goti*, poema modellato infelicemente sull'*Iliade*. Z.

(2) Ariosto. Z.

(3) Allude al diverso carattere dei due famosi poemi: *La Gerusalemme liberata* e *L'Orlando furioso*, egregiamente raffigurati dal poeta nei due cavalli. Z.

(4) Autore del famoso poema didascalico intitolato. *La coltivazione*. Z.

(5) Autore del poema didascalico intitolato: *La coltivazione del riso*. Z.

(1) Scipione Maffei storico, erudito, filosofo e poeta valente; autore della *Verona illustrata*, opera di vasta e molteplice dottrina, e della *Merope*, tragedia lodatissima. Z.

(2) Chiabrera. Z.

Che di quelle dirò moderate donne
 Che ghirlande di fiori in compagnia
 Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
 Di Stampa, di Fedele e di Colonna?
 Con Terpsicore in danza i ratti piedi
 Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
 Chi da Calliope ricevea la tromba
 E l'abboceava; e un suono usciane a cui
 Si scossero e eurvâr la cima i lauri.
 Mentr'io le eiglia in questi e in altri prodi,
 Beandomi, intende, l'acre ad un tratto
 S'accese intorno di più viva luce,
 E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
 Così rimase tacito ed immoto
 Che in ramo foglia non tremava. « Giunge,
 Gridò la diva, Apollo giunge, il nostro
 Divino re, che dall'Ausonia, dove
 Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
 Ritorna. Al nume inclina, e franco parla,
 Se da lui nulla brania. » Egli strìngea
 Con la mulata Dafne i capelli d'oro,
 Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
 Purpureo manto si traea: gli stava
 Nella sinistra la gemmata lira,
 L'eburneo plettro nella destra e tali
 Seoccevan raggi di heltà dal viso,
 Che il mortale occhio sosteneali appena.
 Con basso ciglio io m'appresento e, u. O, dico,
 Padre dell'arte, e degl'ingegni sire,
 Tu sai di che sudor per queste amate
 Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
 Signor, qual fia di me, com'io deposto
 M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In hando
 Con quei che scaldò meno il tuo bel raggio
 Dovrò quinci restarmi, o le vocali
 Visitar potrò ancor selve indovine,
 E delle saere ispiratrici fonti
 Su i margini sedermi? » Impaziente
 Della risposta io già taceami, e il core
 Mi sentia batter fieramente in petto:
 Se non che appunto in quel che alle parole
 Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
 Quella importuna, insipido trastullo
 D'un' ancella domestica, che dorme
 Sovra il nio capo, mal vissuta gazza,
 Così prese a squittir che rotto il sonno
 Mi scappò dalle eiglia; ed io, d'Apollo,
 D'Erato in vece e del canoro monte,
 Scorsi, poichè già il sol per li secreti
 Spiragli entrava, le cortine bianche
 Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
 Ed afferrai la penna, o queste carte
 Vergai che a te, buon Montanari, io mando;
 Montanari, fra i nomi a me diletti
 Novello nome, e non però men caro

ZANCADA. *Poesie.*

Di quegli antichi onde nel mio pensiero
 Non languirà giammai la rimembranza (1).
 Ippolito Pindemonte. *Poesie.*

L'AVARIZIA.

O gregge affaseinato, o stuol grifagno,
 O tu che il pasto affama e il fonte asseta,
 Tu, lungi da ogni amor, solo al guadagno
 Intendi, e sei nel resto anacoreta.
 L'or, che rivo esser dee, diviene stagno
 Per te, che dal mattin fino a compieta
 Stretto l'aggiri intorno al chiuso argento
 Come intorno alla maeine il giumento.

Il tesoro per quei che usar nol sanno
 È un ben che in mal da lor si cambia: è un raggio
 Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d'inganno
 Causa è allo stolto, e di progresso al saggio.
 So che men rischio teme e meno affanno
 Titiro all'onhira dell'agreste faggio
 Che Cresio in trono sotto aurato tetto;
 Ma non sempre la paglia è il miglior letto.

Se già volea filosofia pezzente
 Che l'or sotterra ognor dormisse ignoto,
 Forse era invidia di mendiccia gente,
 E in eenei umili ambizioso voto:
 Penuria spesso è di villà sorgente,
 Spesso è reo consiglier lo serigno vòlo:
 Ma fausto don del cielo è il colmo serigno
 Sotto le chiavi di pensier henigno.

Godi, Arpagon (2): col corno pien la copia
 Te benedisse: in te sè stesso il Nume
 (Mendiche turbe esclamano) ricopia,
 E Dio te pose a noi soccorso e lume.

(1) Anima candida, soavissima, il Pindemonte era più disposto per natura ai cari *estri melanconici*, onde si acquistò sì bella fama, che non fosse al satireggiare. E non pertanto, vago ch'egli era di provarsi in ogni genere di poesia, come spesso avviene di chi non abbia sortito ingegno creatore, volle mettersi sulle orme del Guzzi e del Parini, che nel suo modo di sfarzare i vizi mi è avviso ritragga appunto dell'uno e dell'altro. Del Guzzi tenne la mossa, per così dire, della frase, il dialogo, le figure; del Parini l'ironia e a tratti la gravità de' concetti, la pompa delle immagini: ma non ebbe nè la rapidità e la disinvoltura dell'arguto Veneziano, nè la squisita eleganza e la profonda filosofia dell'autore del *Giorno*. Tuttavia le *epistole* e i *sermoni* del Veronese non sono da annoverarsi fra le cose di che meno si onori il moderno Parnaso italiano, se guardisi alla verità dei ritratti, all'intendimento morale, a certo non so che di benigno, di soave nella stessa censura, a certa vaghezza d'immagini che ricordano il cantore delle *Poesie campestri*.

(2) Nome di avaro famoso nelle commedie.

Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all'augellin che non ha piume,
Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso e il pugno:
E vuoi che sol per te biondeggi il giugno?

Ma invidiar del volgo i lari ignudi
Ti fu l'or ch'empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il ciel, che ti prospera, deludi,
E il suo favor a te diven tortura.
Per la crescente massa aneli e sudi,
Qual ocellier fra le sirti; e di più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t'arde dell'or l'idropisia.

Doma i vizi l'età: pelo canuto
Abbia Tarquinio, e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel, fama di Bruto,
Che armò di Collatin lo sleguo onesto;
Nè in bianco erine al Xanto (1) avria noeiuto,
Come fe' in biondo, il pastorel funesto (2).

.....

Freddi vestiboli e senil polagra
Muovono al cortigian nausea di corti:
Fin regal dignità sembra più magra
Quando non luogè è il gondolier doi morti.
I detti miei Dioclezian consagra,
Che allin, privato, bietole negli orti
Pianta, e a chi vuol riporlo in soglio intuoaa:
No; più stimo i miei cavoli a Salona.

Ma età non giova ai martiri dell'oro,
Sebben sia poco il fiato che lor resta;
Sempre sotto al martel cresce il lavoro,
Nè mai per questi artefici v'è festa.
Par nascente al decrepito il tesoro
Che stauca a Diofante omai la testa,
E dà il peculio anco alla gotta i vanni:
Crescono insieme l'avarizia e gli anni.

Nè laudo l'uom che prodigo disperde
I tesori dal padre suo raccolti,
E la messe divorza ch'è ancor verde,
O lascia i campi, per neghienza, incolti.
Perde i tesori uom prodigo, li perde
Par men d'avar che li tien sepolti:
Li perde Ugon nel gioco e in folli imprese,
E trionfa sconfitto dalle spese.

La hora oltre il poter lo pascè e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste e pascè;
Ma gli avari son tacite teneste
Fatali all'or qual ruggine alle grasse.

.....

Tu soffoghi il peculio, o rea semenza,
Ch'estingui, quanto puoi, la providenza.

(1) Fiume della Tronde.

(2) Paride figliuolo di Priamo, il quale avendo rapita Elena a Menelao fu causa della guerra di Troia.

Beechè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
Qual carnefice, assidua ti, flagella
Misera, frutto della piena cassa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino alle viscere ti passa:
Nè di scheroo ti cale nè d'ingiuria,
Ma col di sorgi a meditar penuria.

Il giro de' tuoi campi, e l'ala immensa
Mille nibbi, o Arpagon, stanear potria;
Ma le messi sottrai, che il suol dispensa,
Già colte, e ubertà cangi in carestia.
Così dei Traci all'imbandita mensa
Le vivande togliea l'immonda arpia,
E di Fines su i cibi invan presenti
Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.

Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a' figli è più cortese o all'egra moglie:
Lattughe e cavoli in luccerna intigne,
E conta del basilico le foglie.

Il pozzo e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il feto da tutte voglie:
Nè spende iofermo in medei prudenti,
Ma le nembra consegna a sperimenti.

Se gliel concedi, struggerà i sacrali
Vasi ancor pieni; e pissidi e patene
Sull'ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin (se mal l'onda li sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non sperì
Le bolene di stomaco leggieri.

Dimmi: son di pietà forse più degni
I rei che volgono il continuo remo
Di te che del guadagno infami ordegni
Volgi in vil pena fino al giorno estremo?
Benchè erepino i sacchi d'oro pregni,
Par sempre il luero all'avarizia scemo,
Se non è furto; e lo diven ma destro,
Qual legittimo involasi al capestro.

Tutto è nvarizia: a questa dea segreta
Serve cattedra e toga e spada e chierica.
Ogni scrittore, sia storico, o poeta,
Tende al danar, nè fronda vuol elimerica.
Vedi costui che, al suon della moneta
S'agita sì che par fanciulla isterica?
I figli infetta ancor, cui par restia,
Se ucezzo lo colpì, l'apoplessia.

Sacchetti e borse a quei, non catechismi,
Mostra; i mendicchi intitolati assassini,
E tutti del commercio i giudaismi
Insegna come classici latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna, e un Cerbero oppono ai cappuccini.
Scarsi di soldo odia i parenti, e infermi,
Pria della tomba, li regala ai vermi.

O tu, sordo a ogni pianto e cor di pietra,
Nè febbre o morto del vicin ti scuote,
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uosa che le bisaccia ha vôte.
In te non senti il più bel don dell'etra,
Non sai che l'altrui duol del nostro è cote?
Che omor di sè, d'altrui, noi dalle selve
Richiamo e ne distingue dalle belve?

Nè dottore al bel nodo nè dottrina
Noi trae, nell'uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien sull'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro sulla scala estrema.

Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questi muni, nè inventò siepe o chiave.
Quel d'altri al nostro, e il nostro agli altrui petti
Fe' scudo, e patto a noi detto soave.
Poi l'uomo alternò all'uom soccorso e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimo men grave.
Come insegna alla manca altar la destra,
Sì l'uom all'uom necessità maestra.

Pur l'uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unglione.
Forse all'inuend l'oro vien dal cuoio,
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guerino (1)?

Ma peggior ancor, se apri la man, se n'esci
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ah! n'esse a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che menti lo scritto:
Come s'offre l'unciu nel pasto al pesce,
Così all'uom nudo e dall'impia afflitto
Tu spietato offri un laqueo per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.

Gema indarno il mendico in atrio argento,
Spogli l'are, i parenti, esponga i figli,
Ma l'usuro ti paghi e con la mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.

Cruda fame dell'oro, atroce dea,
Che fugò virtù, onor, libertà e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l'altar divenne mendace.

(1) Gian Francesco Barbieri, detto il *Guerino*, perchè cieco d'un occhio, volò da alcuni il più gran pittore della scuola lombarda. Z.

Questa noi spinge, come a palma elea (1),
O come a gloria di scalata onlase,
Del luero a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restio l'esser secondo.

Teco or ragiono, o genitor d'ignara
Figlia, che intese il tuo decreto e tacque,
Da te spinta a Imeneo. Già presso all'ara
Sta lo sposo, che a te più che a lei piaceva,
Ricco è costui; questa virtù l'è cara,
Nè cerchi come vive e come naeque;
Te nuovo Acrizio, amor d'eroi non muove,
Ma cedi a pioggia d'or, che a tutti è Giove (2).

So che il genero tuo spedi uno zio
Col tisco, è ver, ma canterò ai parenti
Che in lui tua figlia ha un angela di Dio,
E dirò l'empie pillole accidenti.
Verrà gloria al tuo tetto e stanno al mio,
Se i finti io svelo o gli arsi testamenti,
I parti oppressi, il barattier collega,
L'oscena zerca, e il tribunal bottega.

Nè fuon insieme e umor, nè in un sol petto
Sta cupidigia e fe, virtù e telonio.
La lucente magia del pien soehetto
Fe' iniqui Verre, Dolabella, Antonio.
Giuda il sangue del Pio consegna al ghetto,
Simon fa della elichea mereimonio;
E poi soldi v'è pur chi gli anni accorcia
Al padre, e i figli offre al coltel di Norcia.

Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e cautela
Quell'avarizia che in serbor divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai l'iderò. Chi sua pecunia allora
Al vezzi dell'altrui non è di sasso:
Dall'avarizia al furto è un breve passo.

Quante Erifile (3), niuimè, vegg'io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori (4),
Se mesti a noi parlassero i virgulti,
Come a Euen, spicè del sangue e dei tesori.

(1) Per *palma elea* intendi quella che si dava ai vincitori dei giuochi olimpici, così detti dalla città di Olimpia nell'Elide. Z.

(2) Allude alla famosa favola di Danne figlio di Acrizio. Vedi la bell'ode di Orazio: *Inclutum Daunum turris ahenae*, ecc. Z.

(3) Erifile per ingordigia dell'oro tradì il marito Amfiarao, che per sua cagione moriva nella spedizione dei sette a Tebe. Vedi le favole. Z.

(4) Polidoro ultimo figlio di Priamo, cui il padre con grande quantità d'oro aveva mandato a Polimestore re di Tracia, suo genitore, perchè glielo custodisse salvo durante la guerra. Ma Polimestore, inrendato che fu Troia dai Greci, per cupidigia d'oro, uccise Polidoro. Vedi l'*Virgilio*, *Enide* lib. III, *Dante* *Purgat.* XX, 115, *Ovidio* *Metam.* XIII, *Euripide* *Eceia*, ecc. Z.

Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.

Ma il suon dell'or cangia alme oscure in chiare,
E ognor le segue della fama il suono.
Chi pel trono dà il sangue e per l'altare?
Per la pecunia dà l'altare e il trono.
Non per crescer tesori osa peccare
Urhan, ma per serbarli: è saggio e buono
Sembra il cristian che incenserà il demonio,
Se apostasia gli salva il patrimonio.

Nè danaro si vuol per trarne onore,
Ma onor si vuol per trarne poi danaro,
Sì che tal ch'esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il hen si vende in certi di più caro:
Ma di virtù poi marea il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipeudio.

Muori, o guerrier, per le monete in campo,
Piloto in mare; offri per l'or la vita;
Non temer d'armi, nè di nubi il lampo
Segui la Furia che ricchezze addita.
Sia del tesor, non della patria, scampo,
Il rischio tuo; nè nobile ferita
T'accresea onor, ma, se danar t'appresta,
La cieatrice auco nel dorso è onesta.

Senza pecunia non val nome, o rango,
Nè par sauto chi è in ciel se non s'indora:
Coi meriti del danar chi vien dal fango
Va in alto: il ricco domina e innamorà,
M'opprime, e in tribunal ride, s'io piango;
E in corte e in chiesa indietro io resto, e fuora,
Se costui vien, che d'esser ricco ha il frutto
In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.

Perciò sulle tue scale, o Ugou, se vedi
Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
Conte, duce e pretor leccarti i piedi,
Reverenza ti par ciò ch'è avarizia.
È idolatria dell'or quella che eredi
Sacrata a te umiltà, lode, amicizia.
Questa che ti fa cuor devota selicera
Teme pe'suoi danari, o ne'tuoi spera.

Chi l'or che Pirro offria spregiar sostiene,
Chi spoglio Perseo, e ritornò mendicco,
(Duri esempi!) avean sotto alle coteune
D'ignuda probitate il fumo antico.
Ma tu cerca il danar, non doud'ei venne;
Il tempo a eroi pitocchi ora è nemico.
Dunque il mel prendi, e lascia a quei le pecchie:
Di Mida hai l'or (1), nessun vedrà le orecchie (2).

Angiolo d'Elci. *L'avarizia.*

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Palinodia.

Errai, candido Gino: assai gran tempo
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion eh'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo o si può. Fra meraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse o mal venturoso e di piaceri
O incapece o inesperto, il proprio fato
Ceder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin, per entro il fumo
De'sigari onorato, al rumorio
De'crepanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i brauditi cuchiati, viva rifulse
Agli ocelli miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Ricuobbi e xidi
La pubblica letizia e la dolcezza
Del destino mortal. Vidi l'ecceiso
Stato e il valor delle terrene cose,

Vienua 1824), tolto a suo modello Giovenale, ci diede *satire* che, sebbene cadano troppe volte nell'epigrammatico, sono dagli intelligenti molto lodate e per lo stile serrato, pieno di cose, e per l'attico sapore della lingua, e per la evidenza dei ritratti morali che si sa disegnare con rapide ma forti pennellate. Tali ritratti però riescirebbero più istruttivi d'assai se, anziché le più spiccate anomalie del vizio, colpissero caratteri più facili ad incontrarsi nel mondo. Anche la soverchia erudizione nuoce in qualche parte alla pievezza dell'affetto, e per questo lato si assomigliano alquanto alle satire di quel bizzarro ingegno di Salvator Rosa. Vollerò alcuni appuntare l'uso che fece nella satira dell'ottava rima; a torto per nostro credere, e perchè la forma esteriore poco importa quanto al concetto, laddove non si tratti d'imitare coi suoni le cose, come avviene assai spesso nella lirica, e perchè, e questa è ragione che vale per mille, perchè alla prova non apparve che si fatto metro guastasse. Nel resto abbondano gli esempi di poesie bernesche scritte in ottava rima; e che altro è mai la poesia bernesca se non se un rivolo della satira? Abbiamo dell'Elci anche degli epigrammi in sul far di Marziale, senza però le sue sottigliezze, arguti o frizzanti, e poche ma squisitissime poesie latine che lo dimostrano uno de' più profondi conoscitori della lingua di Virgilio e di Orazio, poesie che potrebbero disputare la palma con quelle tanto celebrate del Fracastoro, dei Flaminii, del Sanazzaro.

(1) Vedi Ovidio *Metam.* XI.

Z.

(2) Angelo Maria d'Elci (n. in Firenze 1734, m. in

Z.

E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conolibi ancor gli studi e l'opre
Stupende e il senno e le virtùdi e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marocco al Catai, dell'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità sull'orme a gara ansando
Regni, imperi e dueati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa (1). Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, molliplaci commerci,
Vapor, tipi e *cholera* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Nè meraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambiechi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbono, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poieli di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de'suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O caglio qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;

(1) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne genili de' tempi nostri. Ma come è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa notarella.

Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con medioerità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta (1) nè Davy (2)
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politeici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In alme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de'furti
Il deliole, cultor de'ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'elittici o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del di non vengou meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ila per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai dal di che naeque
L'inelita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi intera e non veduta innanzi
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la seabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgallie e mense,
Letti ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrea beltà gli appartamenti;
E nove forme di piauoli, e nove

(1) Volta Alessandro (n. a Como 1745, m. 1826) celeberrimo fisico, inventore della famosa *pila*, donde poi originarono tante scoperte.

Z.

(2) Davy Unfredo (n. 1778, m. 1829), uno dei più grandi scienziati d'Inghilterra, notissimo per la *lampada di sicurezza*, ad uso de' minatori, intesa a tutelarli dalle frequenti esplosioni del gas infiammabile cui andavano soggetti nelle viscere della terra.

Z.

Pentole ammirerà l'arsa cucina.
 Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
 Da Londra a Liverpool, rapido tanto
 Sarò, quant'altri immagin non osa,
 Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
 Vie del Tumigi fia dischiuso il vareo (1),
 Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
 Dovea, già son molt'anni. Illuminate
 Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
 Nottetempo saron le vie men trite
 Delle città sovrane, e talor forse
 Di suddita città le vie maggiori.
 Tali dolcezze e sì beata sorte
 Alla prole vengute il ciel destina.
 Fortunati color che mentre io scrivo
 Miagolanti in su le braccia accoglie
 La levatrice! a cui veder s'aspetta
 Quei sospirati di, quando per lunghi
 Studi fia noto, e imprenderà col latte
 Dalla cara nutrice ogui fanciullo,
 Quanto peso di sol, quanto di carni,
 E quante moggia di farina inghiotta
 Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
 In ciascun anno partoriti e morti
 Scriva il vecchio prior: quando, per opra
 Di possente vapore, a milioni
 Impresse in un secondo, il piano e il poggio
 E credo anco del mar gl'immensi tratti,
 Come d'aeree gru stuol che repente
 Alle late campagne il giorno involi,
 Copriran le gazzette, nanno e vita
 Dell'universo, e di sapere a questa
 Ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,
 Di fogliolini e di fuscelli, in forma
 O di tempio o di torre o di palazzo,
 Un edificio innalza; e come prima
 Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
 Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
 Per novo lavoro son di mestieri;
 Così natura ogui upra sua, quantunque
 D'alto artificio a contemplar, non prima
 Vede perfetta ch'ha disfarla imprende,
 Le parti sciolte dispensando altrove.
 E indarno a preservar sè stesso ed altro
 Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
 Eternamente, il mortal seme accorre
 Mille virtùdi oprando in mille guise
 Con dotta man: chè, d'ogni sforzo in onta,
 La natura crudel, fanciullo invito,
 Il suo capriccio adempie, e senza posa
 Distruggendo o formando sì trastulla.
 Indi varia, infinita una famiglia
 Di mali innumerali e di pene

Preme il fragil mortale, a perir fatto
 Irreparabilmente: indi una forza
 Ostil, distruggitrice, e dentro il fero
 E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
 Dal di che nasce; o l'affatica e stanca,
 Essa indefaticata; insin ch'ei giace
 Allin dall'empia madre oppresso e spento.
 Questo, o spirito gentil, miserie estreme
 Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
 Ch'han principio d'allor che il labbro infante
 Preme il tenero sen che vita iustilla;
 Emendar, mi cred'io, non può la lieta
 Nondecima età più che potesse
 La decima e la nona, e non potranno
 Più di questa giammai l'età future.
 Però, se nominar lice talvolta
 Con proprio nome il ver, non altro insomma
 Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
 E non pur ne' civili ordini e moeli,
 Ma della vita in tutte l'altre parti,
 Per essenza insanabile e per legge
 Universal che terra e cielo abbraccia,
 Ogui nato sarà. Ma novo e quasi
 Divin consiglio ritrovar gli eccelsi
 Spiriti del secol mio: chè, non potendo
 Felice in terra far persona alcuna,
 L'uomo obliando, a ricercar si diedero
 Una comun felicità; e, quella
 Trovata agevolmente, essi di molti
 Tristi e miseri tutti un popol fanno
 Lieto e felice; e tal portento, ancora
 Da pamphlets, da riviste o da gazzette
 Non dichiarato, il civil gregge annunzia.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
 Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
 Filosofar, che sapienza, o Gino,
 I più sublimi ancora e più riposti
 Subbietti insegna al secoli futuri
 Il mio secolo e tuo! Con che costanza
 Quel che ieri schernì, prostrato adora
 Oggi, e domani abatterà, per girar
 Ravezzando i rottami e per riporlo
 Tra il fumo degl'incensi il di vengente!
 Quanto estimar si dee, che fede inspira
 Del secol che si volge, anzi dell'anno,
 Il conceder sentir! con quanta cura
 Convien ci a quel dell'anno, al qual diiforme
 Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
 Comparando, fuggir che mai d'un punto
 Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
 Se al moderno si opponga il tempo antico,
 Filosofando il saper nostro è scorso!

Un giù de'tuoi, lodato Gino; un franco
 Di poetar maestro, anzi di tutte
 Scienze ed arti e facultadi usane
 E menti che fur nati, sono e saranno,

(1) Allude al famoso Tunnel.

Dottore, emendator, a Lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studii e intenta il eiglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura apene.
Memorande sentenze! ond'io solenni
La risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce o come un suono
Di lingua ebe dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbj esempi
Chiaro oggimai eh'al secol proprio vuolsi
Non contradir, non ripugnar, se lodo
Cerchi a fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; chè a quelli, ognor crescendo,
Proveggono i mercanti e le officioe
Già largamente: ma la speme io certo
Dirò, la speme onde visibil pegno
Già concedon gli dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

Ohi salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorgo!
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, o per conviti e feste
Qual de' barlotti eroi fama già vola.
Cresci, eresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dallo foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei di: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadini o ville,
Vecelezza, gioventù del par contente,
E le barbe ondeggjar lunghe due spanne (1).

Giuseppe Leopardi. Opere.

(1) In questa *patinodia* del Leopardi ravvisi l'ironia del Parini, ma più acce, più pungente: v'è il risa di Giovenale e di Democrito, v'è non so che di beffardo, di sprezzante, di disperato che ti rattrista e conturba, come in certi versi del terribile Alighieri. Tu senti, tu

SUI SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO

Dello, non già eh'io di saver, d'arguto
Sottilissimo senso, a cui nè un solo
Pur de' minimi fugge, il vanto impugni
All'esinio Clitreo, o a lui m'attenti
Folle adeguarmi ed inviargli il quanto;
Ma ier, quand'ei della loquace sera
Nel crocchio il lieto frasccheggiar sopprese,
Librando i versi onde l'altra splende
Di feral luce anima d'Ugo, e quelli
Con che Ippolito i cuori ange e consola,
(Facciasi dritto al ver) già non lasciarmi
Pago ci così eh'in me gli acqueti in tutto.
Dunque (1) se, i tratti dello aerie vie
Quell'animoso a trasvolar, de'suoi,
Non de' vanni diretti, s'impenna il tergo,
E se quest'altro non nmò le traece
Che al tenue conversar de' ricambiati
Fogli segnava il venosin maestro,
Daremlo a colpa? E come poi d'iniquo,
O di stolto giudicio osiam purgare
Allor che tipo il sè stessi o a nullo
Ligi vantiamo al ciel Pindaro e Flaccò?
Ed in altro m' spiacque: o a cotai voce
Lite intentava, per negar che vera
Cittadinanza avesse, o a bipartita
Unisillaba coppia il naso avverso
Raggrinzava e le labbra, e paventava
Ogni bello ardimento. In nebbia forse
Di crasso error raccolto, io mal discerno;
Ma gli aurei doni delle sante muse,
Cred'io, con pietra cimentar (2) si denno
Altra da quella che scegliea Clitreo.

Chi teo il dir mi vieta? Aneo del mio
Sentir su quelle note averti chieggio
Consapevole, o Dello. È dolce cosa
Senza timido vel, sia pur qual vuolsi,
Tra i cari amici proferir sua mente;
È la memoria delle sante muse,
A chi già tempo vagheggiolle e n'arse,
È voluttade che le vene inonda.
Tu pur con meo a ragionar di loro
Godi ritrarti, se talor di tregna
Ne son cortesi i pubblici libelli

vedi che il poeta scrisse col cuore che menava sangue, irato a sé, al mondo, alla natura. Rileggi quanto è detto del Leopardi nella nostra introduzione. Z.

(1) *Dunque, ecc.* L'autore accenna qui in bel compendio le principali censure che alcuni moveano alle poesie del Foscolo e del Pindemonte.

(2) *Con pietra cimentar, ecc.* L'espressione è tolta dagli orfici, i quali cimentano o provano la bontà dell'oro e dell'argento alla pietra detta porfano.

Della contrada etnea (1); sol ne' tuoi carmi
 Ne apparirà vestigio; e alcuna forse
 Anima eletta sentirà per loro
 Come, temprato di funebre vista,
 Le tacenti deluzie eran più care;
 Nè potrà teo, senza un gel che tutta
 Di gradevol ribrezzo la distringa,
 Per le lunghe aggirarsi opache chiostre,
 E quali erano vivi, e dell'antico
 Moto veder rianimati i volti
 Degli stanti cadaveri, e il singulto
 E i deliri amorosi e le querele
 E i gridi udìr della devota gente.

Per te, patria mia dolce, omai del novo
 Senno l'aggiri al vertice propinqua;
 Chè gli ammirati dal concore voto
 D'infallibili orecchie e muti al core
 Gorgheggianti Demetri, Arbai e Ciri (2)
 Godi far di versata ampia dovizia
 Dispettosi e superbi; e quanto in marmi
 Ed in pereuni segni oro cangiassi
 Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
 Gorgli dell'Adria ti parria sommerso.
 Dov'io ferisca, io l'ho. Portati in pace,
 Chè ben ti stan, gli amari detti: è questa
 L'ira d'Ugo, eh'io bevo, e m'incalza.
 Ingrata! Un solo (3) di te nato avesti,
 Ai primi seggi della gloria surto,
 Alunno delle muse; ardito e casto
 Intelletto, o divin labbro, che a fronte
 Locar ben puoi di quanti egregi fenno
 Aurea nomar qual fu più bella etade:
 E poca terra ed obblita il copre!
 Chi leverà più voce in tua difesa,
 Se di lento stupor, di plumbeo senso
 Ti accusi e beffi lo stranier superbo?
 E, « Oh male, esclami, oh mal per te di un tanto
 Saggio vegliate notti! Ei con quel suo,
 Di nullo esempio imitator, nè mai
 Imitabile altrui, sublime riso,
 Piacere ti volle, e la vilth snudarti
 Di lor che soli nominar sai grandi,
 Ma fur contenti ai sordi scogli e all'onde. »

Ed è pur vero? Io nol dirò; chè indarno
 Scerner vorrei se ad insensata fibra,
 O alla gretta avarizia, o alla gelata
 Sapienza, o del par steggias a tutte
 Origini si fatte, in te congiunte,
 L'ingrato animo tuo. Ma tu fui bello

Qual meglio ad uom piaceva scagliarti oltraggio.
 Noi pur, noi pure eco facciam: talvolta
 Ciò che a pietà si nega, ottien vergogna.
 Oh rio dispetto! Ah! ben tu il senti, amico,
 Ch'io ti veggio turbarti e trar dal seno
 Disdegnosi sospiri. E pur l'aerba
 Tua giovinezza o l'invido recinto
 Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto
 Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
 Fianchi e l'infermo piè proceder lente
 Le altere forme, e il più che umano aspetto
 Del venerando vecchio e le pupille
 Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
 Di sotto agli archi dell'augusto ciglio.
 Nè tu la immensa delle sue parole
 Piena sentisti risonar nell'anima
 Allor che apria dalla ispirata seranna
 I misteri del bello, e, rivelando
 Di natura i tesori ampi, abbracciava
 E le terrestri o le celesti cose.
 E a mo sovente nell'onesto albergo
 Seder fu dato all'intime cortine
 De'suoi riposi, e per le vie frequenti
 All'egro pondo delle membra fargli
 Di mia destra sostegno; ed ei scendeva
 Meco ai blandi consigli onde all'incerta
 Virtù non men che all'imperito stile
 Porgea soccorso; ed anco, oh meraviglia!
 Anco talvolta mi beâr sue laudi.

Ah! poichè d'oro a me copia non venne,
 Di eh'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
 Chè non mi lice almen colla divina
 Arte de' versi ordir sì nobil opra
 Che alle più tarde età di lui ragioni,
 E quanto io l'adorai sempre ridica?
 Or quando, o Delio, ella è impossibil cesa.
 Il pietoso desio d'altro s'appaghi.
 Me le deserte glebe ove a migliaia
 Uomini stipa immemorata morte
 Vedran sovente per la mesta selva
 Delle croci stampar l'orme devote,
 E di pensier, di pianti o di parole
 Espiatric offrrigli ostia gradita.
 Io te pur voglio alla feral campagna
 Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa
 Pur di tua madre: misera! che al giorno
 Ti espose appena, e, mentre a te raccolta
 Nel talamo infelice i primi dava
 Sguardi e sorrisi, ecco l'eterna notte
 Gravò gli occhi amorosi, e le fu tolto
 Premier il latte dal suo petto e, a lungo
 Studio sedendo dell'amata culla,
 Consolar di sue voci i tuoi vagiti.

Quando poi campi del celeste azzurro
 Scivillano le stelle, e senza luna
 E a mezzo il corso più tace la notte,

(1) Della Sicilia, della quale sono famose le catacombe.

Z.

(2) Gorgheggianti Demetri, ecc. Accenna le enormi somme che si spendono nello stipendiare cantanti da teatro.

(3) Un solo, ecc. Giuseppe Parini, a cui venne immortale fama preclusa dal giorno.

Moverem noi: di meditar si addoppia
 Lena e vaghezza allor; nè di profano
 Riso ad occhio volgar faremci obbietto.
 Già del sacro pensier tutta mi piace
 L'alma occupar. L'ora composta batte;
 Omai la via ne adduce. Eeco, l'immensa
 Pompa ammiriam delle rotanti sfere.
 A tutte pose indeclinabil legge
 Dell'Eterno il voler, nè d'un sol punto
 Preteriranno. Ah sì! questa, che in noi
 Vive, e l'alta armonia tutta ne intende,
 È una scintilla dell'Eterno; il dritto
 Già non teme di morte; e, quando il frale
 Che la circonda se ne va sotterra,
 Ella rivola dell'Eterno in grembo.
 Ha qui confine il dir. Taceti e molto
 Quella beata speme in cor volgendo,
 Già ingannammo la via.... Ma oh! qual da lunge
 Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...
 Più e più s'avanza. Son le tarde ruote (1)
 Pel sassoso cammin traenti il mucchio
 Della carne plebea, che ier die morte
 Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
 Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
 Voragine l'aspetta, il timon piega.
 Entro a globi di fumo infausta luce
 Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
 Già già scoprirsi il gran feretro io veggio.
 Chi son quei duo membruti i quai balzaro
 Sulle misere spoglie, e, fra le risa
 E le bestemmie, un per le braccia e l'altro
 Per le piante le asferra, e i nudi corpi
 Coneordi avventan nella vasta buca?
 Così forse, o mia patria, era sepolto
 Il tuo poeta. Ah! dalla atroce idea
 Rifugge l'alma spaventata. Altr'ora
 Segneremo all'andar. Meglio se ad altro
 Ne avesse il vago immaginar condotti!

Or, qual sarà nelle laudate carte
 Loco che, a sè la deviata mente
 Allettando, la torni in suo proposto?
 Eeco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
 Soave inganno, e alla fuggente vita
 Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
 Consolate di molli ombre, le quete
 Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
 Mi stampar nella mente i paventati
 Delle madri fra'l sonno urli e querele
 D'inespiato lèmur, e il notturno
 Orrore, nell'onde cubée d'uomini d'arme
 Risonante e di trombe e di cavalli:
 Ivi i geniti e gl'inni e l'immortale

(1) *Son le tarde ruote* ec. I morti dello spedale sono di notte condotti al cimiterio su un carro.

Delle veraci Pareche ultimo metro (1).

Quasi in aureo trapunto insigni fregi
 Di piropi vivissimi e di perle,
 Molte commendau l'uno e l'altro scritto
 Egregie cose; e s'io vorrò d'Elettra
 Morente il volo, e il non creduto carne
 Rammentar di Cassandra, e i passi incerti
 E il brancolar del Cieco entro le tombe
 Interrogate, converrà che tutti,
 Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica;
 Chè scarso torna il ragionare e fioco.
 Ma dimmi: a queste, che, di nobil opra
 Non volgare ornamento, io tesso e infioro
 Spontanee laudi non vorrai che intera,
 Se ad altri mai sien conte, acquisti io fede,
 Quelle additando che fuggir non lice
 Ad umana natura, in tanto lume
 Non colpabili mende? Ove gli sguardi
 In povero tessuto offendan molte
 O nauseanti macchie, ottimi sempre
 Di chi si tace estimerò il consiglio.
 Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il vòto
 Atticizzar; nè, dibattendo l'ale
 Con vano studio di levarsi a volo,
 Infelice si adima entro al suo loto
 Il palustre Filareo. E oh voi beati,
 Ugo e Ippolito, entrambi, a cui l'ascrea
 Larva, che il secol delirante infesta,
 Dell'intelletto non falsò la luce!
 Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
 S'erge tiranna, e con mirabil fraude
 Di Natura e del Vero occupa il seggio.
 Ma dai sembianti e dalle membra stranie
 Discerner puoi, se umana forma od altra
 Debbi, e quale, nominarla. In nuove sogge
 Ripiegata, dagli òmeri le scende
 Di color mille screziata stola,
 Ove giammai non conosciuti in terra
 Fiori e fronde erod l'errante orpello.
 Fitta gli sguardi in vèr le nubi, e il destro
 Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
 Ad incondite danze ha per costume
 Lanciar ebbra le piante. In cotai guisa,
 Costei per tutta Italia si gavazza
 A traviar, se il possa, aneo i migliori.
 O giovinetti! dalla rea fuggite;
 Chè non credibil di virtù maligna
 La venefica vista influo piove;
 E i miseri che vana adessa e tragge
 Maraviglia e diletto a riguardarla,
 In ogni senso ottenebrati e vinti,
 Con' uom che vegga per febbril letargo,
 « Di cose che non son nè ch'esser ponno »
 In lugrimevol modo empion le carte.

(1) Accenna alcuni luoghi del carne di Ugo Foscolo.

Zelo del retto e giusto duol m'hian quasi
 Ad emular l'inesorabil Cromi,
 Coll'importuno declamar, sospinto;
 Nè finor quanto minaccio di lieve
 Nota l'ingenuo favellar distinse.
 Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
 Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
 Ove mesta di grato opaco rezzo
 Tacita siede una valletta amena,
 Con portamento umil questi (1) l'erboso
 Glivo lento passeggia e, i mansueti
 Occhi di cara lagrima stillanti
 Al ciel levando, ad or ad or sorride.
 Ma quei (2), che al suo veder limiti sdegnà,
 Su per gli erti dirupi e per gli alpestri
 Massi trascende, e l'più espedito giogo,
 Di balza in balza perigliando, acquista;
 Quivi si posa e la sopposta terra
 Tutta discorre d'uno sguardo e frema.
 Tai l'uno e l'altro il mio pensier li finge;
 E ad ognun, s'io non erro, unica quai,
 Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio.
 Mentre dell'uno il dir fa di modesta
 Semplicitate e di natio candore
 Sua più diletta laude, e apparir gode
 Come limpido rio che nulla asconde,
 Troppo forse talvolta umil serpeggia,
 E v'ha cui sembrì oltre il dover profuso:
 L'altro colà dove di poclii aggiunge
 Lo intendere e il sentir, troppo si piace.
 Deh! perch'io pur con sì leggiadra imago (3),
 Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
 Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
 Chè a lui medesimo reverenti e schiette
 Ben si farian di rinovarlar ardite
 Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
 Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
 Torcer da me, se al generoso petto
 Così s'aprisse il mio parlar la via:
 Sublime, austero ingegno, a suo talento
 Gracchi la turba; di sovràn poeta
 Debito serto avrai. Sol ti ricordi
 Ch'uom ad uomini parli; e foggia gli altri
 Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
 Più che umano modello indarno sperì.
 E anco aggiugner vorrei: Perchè, sì eccelsio
 E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
 Delle umane speranze oltre alla tomba
 Spinger il volo non curasti (4)? Indarno

Mille di ciò colla seconda mente
 Sai emular difese; io non t'assollo.

Pon mente, o Delio; e dalle due vedrai
 Prime fonti eh'io dissì alla parola
 Scender vizio talor, come al concetto
 E all'ordin pur che in suo camuin lo seorge.
 Ordine han retto entrambi, e qual con molto
 Contender di pensieri alfin lo elegge
 E il serba ognor eh' di sua mente è dono;
 Ma tutta d'Ugo in occultarlo è l'arte,
 Sì che a stento il discopri. Aperto e nudo
 L'ama Ippolito sempre; e, qual fors'anco
 A pedestre sermon laude non fora,
 Delle sentenze sue rado o non mai
 Si attenta anello trascurar, dal primo
 All'obbietto secondo, e quindi innanzi
 Di grado in grado trapassando. Or lice
 Di tradito talvolta, e spento affetto
 Colpa asserirgli nel soverchio vezzo
 E vagheggiar di ripetute voci?
 E il ver sia pure: di maligna lente
 Che i raggi offusca abbarbagliante e serne
 O aggrandise ogni macchia a noi non piace
 Il guardo armar. Già di costui ne tragge
 Irresistibil forza in quel profondo
 Di sua mesta dolcezza: a tal virtude
 Il ciel formò quest'anima gentile
 Sovra qual altra or ha sua stanza in terra.
 Al pianger suo chi non ti piange, Elisa?
 Soave, onesta amica, ottima madre,
 Dunque fu vano quel brillar di speme,
 Che ai lunghi strazi del rio morbo tolta
 E salva ti promise al casto amante?
 Alfin cedesti! Oh di che amor, di quanto
 Amor per te nel puro core egli arse!
 Or che farà? Di quei dolci querele
 Empie le valli che Adige feconda,
 Narrando il suo dolor! Solo un conforto
 Sostienlo in vita e della gioia il raggio
 Talor gli pingo sulla fronte: il giorno
 Mira da lunge dell'eterna pace,
 In cui sia che più bella ci ti rivegga
 E alla tua santa compagnia ritorni.
 Stiamo, o Delio, ad udirlo; e tu l'ascolta
 Dal ciel, beato spirito. Oh come tutti
 Per te ne immerge inebriati i sensi
 Entro al pensier della seconda vita,
 Quando, di tempra incorruttibil fatte,

speranze che ha l'uomo al di là della tomba. Però dà lode
 al Pindemonte di aver toccata questa parte nobilissima del
 suo tema, notando invece in lui un procedere troppo pro-
 saico di sentenza in sentenza, e una soverchia cura di
 abbellire il discorso con ripetizioni studiate di parole
 e con altri somiglianti artifici, nei quali si spegne l'af-
 fetto.

(1) Questi. Il Pindemonte.

(2) Quei che, ec. Ugo Foscolo.

(3) Con sì leggiadra imago. Quella di Aretusa e di
 Alfeo.

(4) Spinger il volo, ec. Accusa Ugo Foscolo, che par-
 lando di sepolcri non accennò la vita avvenire e le

E in sottilissim' etere converse,
Non più dolor, non tardità, non lutto
Conosceran queste caduche niembra;
Nè avrem di terre o d'oceano confine
A nostra libertade, e il cielo immenso
Discorreremo a voi lucide forme,
Sempiterni cantando inni di laude
E tessendo, abbracciati in dolci nodi,
Sempiternie carole al sommo Iddio (1)!

Giovanni Torti.

Sui Sepolcri di Ugo Foscolo.

LA POESIA (2).

Ad Eugenia Gentilomo.

Mentre di rote instrutto e di pesanti
Magli e di funi e di stridule seghe
Il secol manovale (3) ansa e risuda,
Qual senno, Eugenia, è il tuo, lieve scorrendo
Col pollice gentil sulle ispirate
Corde d'etrusca lira? Ove pur tanto
Imperiosa poesia ti parli
E t'astrunga a segnar di novell' orme
I suoi negletti calli, a che non prendi
Taniburo invece o cimbano squillante
A norma di tua voce? o quello almeno.
Da' braminici templi a noi venuto
Roboante tamtamo, al cui fragore
Rabbividi dapprima, indi contento
Il teatro fe' plauso, e men accette
Ebbe le tibie tenero-gementi (4)?
A colai suoni l'armonia del verso
Contemperando, le ritrose orecchie
De' moderni lettori più d'un poeta
Rese indulgenti, il proprio nome in bocca
Mise alle belle, ed occupò più volte
Le facce de' giornali all'insolvente
Scrittore poco benigne. Sdegnosetta
Mi guati e ridi? Qual canto sè stesso

(1) Vedi il giudizio sul Torti nella prima parte a pag. 495. Z.

(2) Vedi sulla poesia i bei sermoni IV, V, XI del Gozzi. Z.

(3) Non sia chi da questo epiteto colga motivo di appoggiamenti eh'io stoltamente derida gli utili studi tecnologici de' nostri giorni. Derido l'esagerata ed esclusiva venerazione per tali studi, con pregiudizio di altri non meno utili al consorzio civile.

(4) Poesia novella
È una canna di bronzo alta e gagliarda
Conflita in un polmon pieno di vento
Che, mantacando, articoli parole
E rutti versi.

G. Gozzi, SERMONE XI. Z.

« Ostinato amator della sua musa » (1)
Quel tuo divin concittadino, e tale
Tu sei, ben veggo. Dal cammin vetusto
Che il cigno di Valchiusa amando corse,
O da quel che tracciò d'orme immortali
Il cantor delle gioie e delle pene
Date in eterno al popolo defunto,
Non ferro o foco svolgerti potria;
Chè l'amor del perfetto è in te natura.

Sian dunque eletti i carmi, ed il pensiero
Secondo obbediente la parola;
Quello dal senno universal de' saggi
D'ogni loco ed età, questa dall'uso
Corrente avvalorata. Ma ti fia
Necessario cercar con sottile cura
Come il retto giudizio e l'osservanza
Delle leggi al sermon patrio prescritte
Ti si perdoni, e tu ne vada illesa
Da nota di servil gramo intelletto.
Non sai come ottenere tanto perdono?
Molto agevole è il mezzo. Sconoscenza
D'ogni pudor, volubile, avventata
La vita, e assiduo sulle labbra il riso
(Non quel che infiora il conversar gentile,
Ma quel che spegne ogni onorata fiamma),
Arti son queste e pregi onde s'illustra
L'ignoranza di molti e lode ottiene.
Forse il nativo ingegno e il preservato
Gusto dall'inondante corruttela
Nulle faran tanto secrete aite?
E ti sia poco se, d'ingenua e seliva,
Ti fai beffarda, perfida, impudente,
Ad aver nome di stupendo e raro
Mostro di poesia, s'anco non varehi
Il limite oltre cui niegano il bello
Consistere ed il retto, e disennata
Nel baratro co' più non ti precipiti?
Baccante ai salti, a' pampini del crine,
Non sia creduta ed al brandito tiro,
Chi Orfeo pur anco non ammazzi e squarei?

Ebben; eccoti in pronto altro consiglio.
Come buon sacettiero ultima in fondo
Al turcasso si tien delle adunate
Frecce qual è più aguzza e più sicura,
Ultima anch'io ti additerò quell'arme
Contro la qual non giova elmo nè scudo,
E a cui forza sarà che alfin soggiaccia
La centocapi critica volgare.
Un'insueta mission ti fingi,
Interminata, e se impossibile, meglio.
Il non possibil fin dell'opre umane
Scusa il mancato effetto, e all'impotenti
Prove insperata maraviglia impetra.
O il fine cui mirar da immemorate

(1) Parini.

Etadi i savi onesti padri esponi
 Con parole magnifiche e sonanti,
 Quasi trovato tutto novo e tuo.
 Tromba, dogata tunica e palchetto
 Fanno miracolosa l'acqua fresca,
 E mutano in Galeno il Gambacorta (1).
 Chi l'occhio por vorrà nelle secrete
 Stanze a indagar qual sii fida consorte
 O diligente madre? Amassa dogmi
 Invece ne' tuoi carmi, onde il Teatro,
 Il Magazzin, la Strenna, la Rivista,
 Ti mostrin sputaseno e dottoressa.

Ma prima che tu ponga, ammaestrata
 Accortamente, il piè sul cammin novo,
 Anco una volta, qual chi si diparte
 Da molto amata cosa e lungamente
 Indugia a vaglieggiarla, il dolce suono
 Fanne udir dalla lira onde famose
 Ad altra età fur Giosara e Vittoria.
 Non senti come un'armonia festiva
 Corra l'amico tetto, e di fragranze
 Olezzin l'aure e le infiarate soglie?
 Al rito nuzial manca la tua
 Auguratrice voce, e desiosi
 I cuori amanti d'ascoltarla, alquanto
 Dall'infocato palpitar ristanno.

ARTE E NATURA.

Antien detto: se non ch'altro, in opra
 Porrai la forza a coeclar via Natura,
 Fia vana prova; tornerò Natura.
 Antico detto, ma Doraute, rozzo
 Come d'anima di membra, o che l'ignora
 O che nol prezza. Penetra arrogante
 Di Domitilla il chiuso gabinetto,
 E arguzie, eredità del Pastor fido,
 A impronte scosse di singulto scocca.
 E Claudia? da maligno erpete rosa
 Mezza la faccia, e mani e piè deforme
 Di sporgenti bernoccoli, susurra
 Leziosi saluti e fa d'occhietto.
 Fosse giovine almen! ma ben due lustri
 Scorser da che accettò, tra lieta e mesta,
 La dedica dell'ode onde Valerio,
 Poeta da raccolte, accompagnava
 Al letto nuzial la più fanciulla
 Delle cinque sue figlie. E qual speranza
 S'hanno castor con smorfie ed epigrammi
 Ammantellar bernoccoli e singhiozzo?
 Tanta averne dovrian quanta Liborio,
 D'Arpagon pronipote in linea retta,
 Di compensar con annual banelletto

Quotidiana fame. Non minore
 È la follia d'Ermeneigildo, Ingombro
 Di muffate novelle e triti adagi
 L'ottusa mente. Iuvan sbadigli ed occhi
 Volti al soffitto fan chiara la noia
 Che dell'insulso narrator si mesce
 Ai prolissi sermoni; Ermeneigildo
 Procede imperturbato, e quando al fine
 Dal chiaccherio ciascon s'addorme o nicchia,
 Ride il gaglioffo e sè, ridendo, applaude.
 Abominevol razza, e per cui vano
 È il detto: - impara a ben pesar te stesso. -
 Assai men m'è discaro Teodoro,
 Inesorabil giudice di quanto
 Pur d'un minimo pollice trapassa
 Il segno dall'usanza statuito.
 E a cui Natura die' tal cello e membra
 Sbilicate così qual forse un giorno
 Nell'eremo le vide Antonio santo;
 M'è discaro assai men, se l'odo sciorre
 A selvagge sentenze il nasal urlo,
 Di Nicodemo che frasette conia
 Di bisso e di bambagia con bocceaccia
 Che di Vulcan ricopia l'officina
 E con alma cui tal atrio s'attaglia.
 Ti se' boia Natura; e a che mi parli
 Di nastri e lisci, non di corda e scure? —

Ma forse che non sia di lode degno
 Inverniciar rustico troneo e farlo
 Alla vista piacevole ed al tatto? —
 Chi li nega? Ma se tanta è la scabrezza
 Ch'ogni vernice escluda, ti sovenga
 Che gli opposti tra lor danzi rilievo.
 Dorilla il sa che le indulgenti membra
 Di veli avvolge, e tien l'occhio ristretto
 Cui d'atro cerchio orlâr l'ebbre viglie.
 Quindi è che il tristo vezzo onde snatura
 Più d'un sè stesso sbandeggiar non spero,
 Nè manco sminuir co' versi miei:
 Tal scudo è l'interesse che nol passa
 Qual sia più aguzza archilologica saetta.

Nan per questo taciam; ma qual fu visto
 Più volte Egidio del magnate al cenno,
 Cui prono adora ed adorando ucella,
 Snrogar al Vangelo l'Alcorano,
 Con men ribalda intenzion, si mnti
 Tenor al canto, e punzecchiar si tenti
 Que' che troppo solleciti ai finno
 Di natura seguaci anzi valletti.
 Quel da Venosa qui ritorni in campo:
 Vuoi ch'io pianga? *Primer piangi tu stesso.*
 O buono Orazio, nol eredi io, ma forse
 Fu ciò vero d'Augusto ai di beati.
 A' nostri il putto ascelti me che insegno
 Più verace dottrina: *Appassionati*
Vuoi lettor'? Impassibile rimani.

(1) Notissimo cavadenti in Venezia.

Al precetto saggel sia la novella
Non finta o racconciata. Or fan vent'anni,
Visitai Demarini, alto ornamento
Dell'italica scena, in quel che ad esso
Per consiglio venia non so qual nuovo
Alunno del coturno. « Ebbene, a' ferri.
Qual crederti degg'io? Carlo od Iclio?
— Carlo », rispose il candidato; e prese
Tanto del largo che da' fieri gesti
N'andasser salvi specchi o porcellano
E della bella non ha guari sposa
Da Napoli condotta il biondo capo.
Attentissimo ascolto, e tra me dico:
Nato fatto per l'arte è cotestui!
Ve' come arrossa e impallidisce e piange
Lagrime vere! Ma a rincontro il grande
Recitator provetto: a Piano, amico;
O risparmia quel pianto e difilato
Torna a' registri e a' computi interrotti.
Piangi l'accento ma il levato dossa
Della man trovi il ciglio asciutto come
In Padova e in Pavia de' laureandi
Il borsellino al tramontar del mese. «
Tal parlò Demarini; io ebe ne traggo?
Nulla. Pensi ciascun qual più gli torna.
Ma dubbio fia qual prender deggia a norma
Il novello oratore arte o natura,
Dubbio, dico, a chi guardi in voi eho fate
D'ercolei gesti o di stentorea voce
Sì largo sfoggio in pubblici e privati
Convegni; e mentre son labbra e pupille
Etna e Veservo, il cor serbate freddo
Più che dell'Ira l'ultimo caume?
In voi specchisi, in voi che rado parla,
E accesa manda dall'acceso petto
La parola, e n'ha in premio avversi voti,
Beffardo risa o duro alzar di spalle.
Ben disse quel moderno: Al pensier velo
È la loqueta (1). O Ulisse, o Alberico (2),

(1) Famosa sentenza del signor di Talleyrand.

(2) Vedi:

... un dei tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto che data v'è l'ultima posta.
Levatevi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor che il cuor m'impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggehi.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sorvegna,
Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo;
Io son quel dulle frutto del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Il Volpi così ci spiega l'allusione alle *frutte del mal orto*: « Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, frate

Perchè costui non v'ebbe in disciplina?
Altro, ben altro che i notturni agguati
Del cavallo e le frutta del mal orto
Il nome vostro renderian famoso.
Nè la sentenza creder vo' proficua
Alle sole tribune; ma qualunque
O scrivo o parla se ne giovi esperto.
Così non fia, pur quanto splenda il sole,
Vano l'esempio del notturno bacio
In Getsemani dato al Nazareno.

GLI STUDI UTILI.

L'amico mio (1) che l'aride dottrine
Di aquisita parola ornar procaccia,
E dai pallidi templi d'Esculapio
(Sia detto alla pagana) usa talora
Ritarsi all'ombra de' eirrei boschetti,
Non l'altrieri notò vati e oratori
Al vecchie tempo in pubbliche e private
Facende aver posto la mano o il senno;
Diversi da' moderni, a cui trastullo
Di vagni giorni son odi e romanzi,
O, a' lor dotti viaggi ultima Calpe,
Estetica stillata in apostegmi.
Vero parlò l'amico mio, nè gli era
Scemo il giudizio della grama febbre
Che de' filosofi invade alcuna
Volta il cervello e, in barba al Galilei
E al multiplice sofo di Stagira
(Non all'umane discipline avversi),
Bestemmia il fa Dante o il Certaldese.
Uso a rider frà me di quell'irsuta
Sapienza cui son lode suprema
I salmi del feretro e gli epitaffi,
Pensai l'accorto detto; e di rincontro
Risponder m'avvisai ciò che ne' versi,
Cui forse indarno di spruzzar m'ingegno
Dell'aceto d'Arcibolico, s'accenglie.

Molte ragioni fan altri dagli antichi
I moderni scrittor: tutte ridirle,
Annoverar saria quanti Dorilla
Amanti spennacchiò dal di che venne
D'oltre Alpe avventuriera infin che intatta
Consorte si concesse al dabben conte;
E ridirne sol una, scema prova
Faria, come a ritrar intero Crispo

godente, il quale essendo in litigio cogli altri frati del suo ordine, finse di volersi comporre e rappacificare con loro, o invitoli ad un lautissimo convito; e dato il segno a' suoi sgherri che, quando comandasse che si portassero le fratte, uccidessero tutti i convitati, venne a fine de' suoi perversi disegni. » Z.

(1) Il dottor Paolo Zanini.

L'acquetta propinata al ricco zio,
 Troppo contro la tosse a regger saldo:
 Ma il fatto è fatto, e, senza più proemi,
 Confessiam pur che v'ha più d'un cui piace
 Tra versi e ciancie e studi alfin remoti
 Dal possibil presente diportarsi;
 Ma non già tutti o i più; eh' anzi non mai
 Tant'arti e tanto varie in un sol uomo
 Si vider giunte come al secol nostro,
 Nè mai tanto poligono il sapere,
 Che a ben mill'altre qualità s'ammoglia.
 Sogno forse o mentisco? Oda chi vuole.
 Archeologo è Tazio o paraninfo?
 La lingua e il polso de' nialati esplora,
 O de' mal destri i pensamenti Iroldo?
 E Doroteo, benchè nel dir si parco
 E d'ogni uso leggiadro insofferente,
 L'anticamere studia o i tamburlani?
 A questo e a quel del par vólto han l'ingegno.
 Così se di Ronilda alcun mi chiede
 La patrin, in dubbio sto se quella io dica
 Della chioma, del petto, ovver del fianco.
 Naeque al bello Crispino. A lui da' primi
 Auni spirò l'amica aura che svolge
 Del bello i germi, ma sentir que' germi
 Presto la brezza avversa: onde Crispino,
 Mal atto a stenti, fe' ragion del tempo.
 Da indi chiosator d'Omero e Tullio
 L'abbaco elesse, e tanto il Machiavello.
 Quanto corre da principe a vassallo.
 Canehero venga alla celebrità!
 Gridò forte; e di lì non molti mesi,
 Canehero all'onestà! ma sotto voce.
 Saper vo' tu chi sia Crispino adesso?
 Tutto è Crispin dal di che si fe' nulla.
 Onnipotenza dell'acorto nulla,
 Riverente t'adoro. È Crispin dotto,
 Bello e ricco Crispin, giovin, gagliardo,
 Degli anni in onta e della cachessia.
 Laureato non fia chi da Crispino
 Non n'ha l'assenso: ci solo è il Campidoglio.
 Or non t'è avviso eh'ei da più non sia
 Che a giorni suoi Tirteo vate e guerriero,
 O Cicerone consolo e avvocato?
 Tutta rivolta a progredir, condanna
 All'inedia, alle beffe, l'età nostra
 Le scrupolose coscienze e selive.
 Pondo esser-vuol che a traboccar costringa
 In favor nostro la bilancia, pondo
 Di peccata o virtù sia quel medesimo.
 E come per avverso ombre più spiccano
 In tela gai color, più sale in pregio
 -A recità congiunta la dottrina.
 Merti conformi struggonsi a vicenda,
 Dissimili fan presa e mole doppia.
 Chimica nuova, e da Stilpon l'impari

Chi l'alma ha di Stilpone e di Stilpone
 L'oro uccella e i diplomi. Costantino,
 Poco di frodi esperto e cuor imbellè
 A scaunar l'amistà, con altro ingegno
 Si fe' cuccio che lambe e con la coda
 Articola visibili saluti.
 Tutto buon, tutto caro, e quando frena
 Nel ventre di Seian rapa indigesta,
 E il ciel che tuona e riverenza intima.
 Con tal arte sia scala poesia
 Alla scranna pretoria e dal Parnaso
 Aspettaran giustizia i litiganti.
 Dove te lascio, o Fefautte, o gloria
 Prima, del secol mio? Strilli Sandrina,
 A cinque lustrì vedova pudica,
 E per la bocca d'orfani digiuni
 Mandi dall'altro mondo il suo lamento
 Maso, accoppato raconciando i tetti
 Di baronal palagio; è il Dio di sopra
 Delle vedove il padre e de' pupilli,
 Gl'iddii terreni son per Fefautte.
 Ma che? Se Tigellino apra le sale
 Museio spiranti e della notte ignare,
 Bisognan trilli o pudicizia? Parte
 Della comun salute è la laringe.
 Ma qualche mostra di virtù pur giova;
 E meutre l'amistà ti cacci sotto,
 E il pagnal vibri in frodolenta notte
 Al petto dell'amico, i santi e Dio,
 Dal cor esclusi, all'util gargarismo
 Sovente per la bocca ti sciaguatta.
 Una eotal vernice liberale
 Fin anco giovar può; le genti grosse
 Udran talor filippica sonante
 Da chi stilla il cervello a goccia a goccia
 Indi a liseiar mendace complimento
 Che Caligola muta in Marco Aurelio.
 Che se vuoi studi pur utili senza
 Mistura di forfatti, all'impudenza
 Ti raccomanda e alla stregoneria.
 Morto è Dolein, che delle tenui cose
 Facea monti e salia sovr'essi in cima
 In gigante cresciuto di pigmeo.
 Aurea mediocrità per il tuo mastro!
 Ma vive al filosofico garbuglio
 Saverio e versa sgangheratamente
 Dal pieno labbro torbida dottrina,
 E, di natura bieco esaminante,
 Ciò che sponte non n'ha, per virtù cava
 Della rota premente e della corda.
 Vive il beato Evandro all'enimenti
 Accademiche seggieule traslato
 A cavalcion d'elenchi e gli programmi.
 Usi mutati! Un di postumi libri
 Altri fean eliaro, or libri nascituri.
 Cessiam, chè l'ira omai trabocca, e vuoi

Di sdegnato misantropo la taccia
 Censor, dove non tante a caritate
 Dischiuse braccia, e carità risuona
 Dall'Alpe al faro ogni gazzetta e cetra.

EPICURIO DELLA PAZZIA.

È morta la Pazzia! Piangete, o voi
 Suoi fidi alunni, la Pazzia ch'è morta.

È morta la Pazzia! Non la ei tolse
 Giù, come l'altre, qualità di gelo
 Né di calor; non goccia, non renella,
 Non spasimi trasmessi di eholèra;
 La Pazzia, strano a dir! morì di noia.

Strana e in ver mal credibile novella!

Nè le genti credean. Come le genti
 Io stesso non credea; quantunque avviso
 Certo del morir suo m'avesser dato
 Giovani impensieriti e nuovi eredi
 Più che Arpagone a spendere restii.
 Ma lessi l'altro ier su pe'cartelli
 Teatrali: *Accorrete; è la Pazzia*
Che balla questa sera. Oh la melenza,
 Oh la grama Pazzia! Ben ella è morta,
 Sciamai, la vera, se costei s'arrischia
 Mentirne il nome per tal guisa e gli atti.
 Stolto chi aggiustar può fede a'cartelli!

È morta la Pazzia! Morta, ripeto,
 Di fredda noia. Il seggiolon su cui
 Tirò le calze vendesi un vil prezzo
 Di cinquanta fiorini, sottosopra,
 Dal rigattier colà girato il canto.
 Dicon già già nel compri e vi s'installi
 Un precettor di computi recente,
 Se uoi fa suo ebi biaseica l'omèga.
 E il berretto a sonagli, ah! vitupero!
 Chi, chi se l'usurpò? Pensate! Un grave
 Soprastante alle grasse, in concorrenza
 Con un fabbro di rogit provetto.
 Venerabili zucche, a cui s'addice
 Poco inver tal coperechio! E la dogata
 Veste a molti eolor quanti ne nostra
 Il prato a primavera, o dal palchetto
 Teodelinda, la dogata vesta,
 Dico io, chi l'indossò? Nullo per anco;
 Ma corre voce sia per farne acquisto,
 Qual vesta da corruccio, una gentile
 Vedova quadrillustre. Oh propriamente
 Mutate sorti ed abiti futili!

È morta la Pazzia! Quanti valletti
 Senza faccenda giran per la piazza,
 Cui, mentre visse, fea grasse le spese
 Quella fra tutte liberal signora!
 Quante ancelle devote a' suoi servizi,
 Ch'avcan bel tempo, logoran le dita

Su' ferri da calzette, o dipanando
 Van pazienti serica mullassa!
 I suoi cavalli, ch'è non mena di cento
 Pronti ognor ne teneva da sella e teuso,
 Scorati e bolsi or girano la noia;
 E i canarini suoi, le sempre desto
 Sue calandre a trillar, quantunque poco
 Gliotto boccon, ne'bianchi hanno lo spiedo
 E sgocciola su lor bollente il lardo.
 Seminati a frumento i suoi giardini,
 E le fontane sue fatte son gore
 In cui vien posto a macerar il lino.
 Ah! di tanta ricchezza, e tanta gioia,
 Che più rimase? Senza nome un sasso.

Perochè fu talun che sull'anima
 Spoglia iucider volea non so che motto,
 E ne richiese un almo epigrafista;
 Ma il cattivel rispose: *Inutil opra!*
 Basta il casato chi vi scriva e l'anno.
 Or qual proprio polca dirsi il casato
 Della Pazzia, che in ogni tronco ha innesti
 De'rami suoi? Qual proprio sua l'etade,
 Se diacchè mondo è mondo ognor fu viva;
 Viva non pur ma sempre adulta e in fiore?
 Ah! ah! nè quattro righe a lei concesse
 Fur di necrologia? Tre volte prese
 A scriverle la penna un giornalista
 E tre lasciò cadescia di mano,
 Pensando che nessuna delle frasi
 Da oltre quarant'anni consuete
 Potca venirne accomodata al caso.
 Sicchè questa leggiadra e gloriosa
 Donna, come dicea, morta di noia,
 Non ebbe pur quel misero tributo
 Alla memoria sua che ottiene il sarto,
 La squaldrinella, il birro, il lavaceci.

È morta la Pazzia! Su via, piangiamo
 Noi poeti, almen noi. Cadde con essa
 Il nostro impero, e il desiato alloro
 Gettar possiam aenz'altro sulle brage
 A scoppiettar, ch'è n'avran spasso i putti.
 E sapiente il mondo, or eh'ella è morta
 Questa regina degli scherzi, il mondo
 È tutto in peso, numero e misura.
 Non più scambietti; hanno il calzar del piombo
 Gl'imberbi al par delle incalvite uche.
 È fallito Parnasso; ser Apollo
 Campa la vita ad affilar rasoi;
 E le muse, costrette tutte nove
 A piloccar, perduta han l'inimortale
 Veuustà della faccia. Or che mature
 Le fanciulle stimiam tocchi i diciotto,
 E decrepite ai venti, è proprio il tempo
 Di vantare una fresca giovinezza
 Di sopra a tremil'anni! Ah! ah!
 È morta la Pazzia, che vi fea sempre

Vergini e giovanette, le mie care
Figlie di Giove; e noi, vostri devoti.
Siam costretti a cucir ne'dizionari (1)
Disparati pensier, seguendo l'orme
Dell'abbici, che compilar si nomà
Tra mortali odierni, e tra' celesti
Detto sariasi abborraciare un giorno.
Or sia qui posa, ma non fine al pianto:
E tu vale, o Pazzia; vale, o recina;
E nove esequie al rinovar d'ogni anno,
Come già il morto Adone, e nuovi carmi
Aspetta; tanto almen che dalle scuole
Il compilar, primo a' poeti e forte
Incitamento, non sia posto in bando (2).

Carrer. *Servuori.*

1 LE ULTIME SCENE.

Mute sono le vie: tuona ne'tempi
Penitenza; e come uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Carrer le genti, con cerate tele
Travisate la faccia: anzi que'dessi
Che ieri udisti le facczie stolte
Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati
Sesso mentir vedesti e in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoli di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza
De' calendari, io dico, e a' di passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio:
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri e leggi.
E' non è guarì, mentre ad opra inteso
Stavi tu forse che l'umana razza
Vieppiu sproni a virtude, in giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa

Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi su l'annottar. Fervea la pressa
Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D'uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil, salda. Or un di cozza
Dàmmi ne fianchi; or mi riurta e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gomiti alternando. Mi pensai
Che m'arian morta. Allor, fatto scabello
Degli altrui piedi a' piè, de' bracci altrui
A' miei puntello, in un caffè vicino
L'ricovrai con affannata lena.
Eran vuote le stanze. Ineantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; che alle migliaia delle genti,
Si crucciata al di fuori, entrar disdice,
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il beato battaglia alfin percute
La maestra campana. Ecco primiera
Sculettando s'avanza ampia matrona,
Che alle trine, a' cincischi, a' fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei venian dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottecchi mi concede. A cento lezi
Uno starnuto seguc. Per usanza
Il capo io chinò, e un gran mercè disserra
La chiavica all'inchieste. È patria e nome
E stato e stanza e quanto in casa e fuora
Io m'abbia saper vuol. Quindi mi narra,
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito e de' non sciocelli
Figli arrozziti, perchè lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marita è pur, veduta fusse,
Volea più dir; ma balzando entraro
Quattro a sei perdigiorni, e a' lor cachiuni
Drizzò tosto di gana orecchi e niente.
De' bellinbusti la contenta ciurma
Si volge al sonneccchiante. Eh dormiglione,
Che non fostu con noi? Vegnam dall'oste,
E nosco fuvi la vezzosa Frine,
De' teatri splendor. Pesci non piglia,
Babbion, chi dorme. Stende l'altro allora
Shadigliando le cuoia, e il più facondo
Del casto orecchio a lui pinga le forme
Dal capo al piè della notturna diva.
Al maestro pennel, con un sogghigno
Che svela l'ima cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, « Oh pazzi! » sclama,
Alla figlia rivolta; arrossa questa,

(1) Allude al *Dizionario della conversazione* che si pubblicava in Venezia, alla compilazione del quale attendeva l'autore. Z.

(2) Povero Carrer! chi ti conobbe dappresso, chi sa qualche cosa delle tue vicende, deve sentirsi stringere il cuore, leggendo queste pagine che ritraggono sì al vivo i dolori d'un'anima alla quale una santa ira strappa un riso più amaro d'ogni lagrima. Ma consolati; ora la tua Venezia l'innalzerà un monumento. Gran mercè! la riconoscenza postuma davvero è una bella caparra dell'avvenire per l'uomo d'ingegno che lotta col bisogno, una bella meta a' suoi sforzi! Nel resto questo *epicedio* si direbbe fattura del Leopardi; tanto la simile condizione dell'animo dei due poeti suggerì simili i concetti, e i simili concetti assunsero naturalmente una veste uniforme. In generale però il nostro Carrer ne' suoi *sermoni* arricchia il Gozzi, del quale era studiosissimo. Z.

Sta il puttu ammirativo. Dei festanti
 Uno s'addà di noi. Nel sovrapposto
 Cristal si mira: la riceiuta chiama
 D'una man si compone, e dililato
 Alla nia volta vien; na pe' suoi ferri
 Terren non trova, e alla fauciulla volge
 Il traguardo e le piante, altri aliando
 Le vanno intorno; ed e' si tieue o loda,
 Come di quadro lu fiera, or le pupille,
 Or gli auri erin ed or l'acerlo seno.
 Gli occhi al suol fisa, verecouda in atto,
 L'impacciata donzella; ci dell'amante,
 Che molti deene aver, ue parla e chiede.
 La punzeeclia la madre e le garrisce,
 Che non regge alla celia; indi l'escusa
 Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre.
 In quel, come del eliuso escou gli armenti,
 Entran carnascialando a dieci a dieci,
 D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
 In varie fogge. Il damerin ghiermisce
 A quest'una la man, a quella il braccio,
 E tal punge co'motti, e negli orecchi
 Ad altra tal di notti in dolci spose
 Cure d'amor va zufolando, a modo
 Che lodano i viui. Intempestiva
 L'aurora spunta; anur di pace scuote
 La prudente matrona, e alla fauciulla,
 Sol perchè tardi, la partita intima,
 Or il cervello in su le carte, amico,
 Perchè ti stilli? Infia che di tai scule
 Si gaueranno i figli, o tai custodi
 Lor darà gentilezza, è vana speno
 Che il mondo nati; e per mutarlo, eredi,
 Ben altro vualsi che sermoni o ciance.
 Candida uicia in fensina vezzosa
 Gl'iddii cangiaro: lieto stuol d'amanti
 Sedele intorno. Un topolin repento
 Sbuca da un lato: in piè balza la bella;
 Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
 Adunglia, addenta, strazia e se ne pasec.
 Lungu costuma di natura ha forza,
 Nè si cangia natura: — il gatto è gatto.

L'IPOCONORIA.

A suo cognato.

Cognato mio, vi sono certi pazzi
 Che vivono a casaccio, come dire,
 A guisa che farebbero i ragazzi;
 Lascian le cose andar come saun'ire,
 Senza mai darsi un sol pensiero al mondo;
 Finisca ei pure quando vuol finire.
 È il fatto di costor tutto giocondo,
 E tengono lo stare in festa, in riso

Per tale un ben che non può aver secondo;
 Maggior di quel che han l'ombre uell'etiso,
 Di quel che spera ritrovar nel cielo
 Chi erede di Maometto al paradiso.

I' lo so auch'io che loro luce il pelo,
 So che hanno il miglior tempo fin che dura,
 E non li coglie di vecchiezza il gelo;
 Ma giunge il punto in cui suole natura
 Chieder vendetta dello ingiuste offese;
 Nè indarno chiede, ehè l'ottien sicura.

E l'allegria non è tanto cortese
 Da prodigar suoi beni a talo o quale,
 Ma tardi o tosto fa pagar lo spese.
 Per giunta parmi che la pensu male
 Chi star vuol sempre allegro e spensierato,
 E terminarla come la cicale.

Il ber vien più gradito all'assetato,
 Più apprezzata libertà chi fu prigionio,
 Più la salute quel che fu ammalato.

Però dovriano tutte le persone
 Che alcun piacere vogliono gustare,
 Usarne con assai moderazione.

Chi'l buon umor sapesse ben temprare
 Con qualche fastidume o dispiacere,
 Vivrebbe assai più lieto ch'ei non pare.

Io non intendo già che per godere
 Debba talun ficcarsi nella testa
 Di trambasciar, volere o non volere;
 Dico sol che sarebbe cosa onesta
 Mesere la tristezza all'allegria,
 Avere un po' di quella e un po' di questa:
 Tristezza, voglio dir melancconia;
 E se alcun mi chiedesse di qual sorte,
 Io gli accomanderei l'ipocondria.

Stimeranno le genti poco accorte
 Che ogni gaudio dal core abbia sbandito
 Chi sempre teme d'esser presso a morte:

Ingannavami anch'io così a partito;
 Ma, lode al cielo, ho conosciuto il vero,
 Nereè d'un galantuoni che m'ha chiarito.

L'ipocondria non è nè un mal intero
 Nè uno stato perfetto di salute,
 Ma così fra li duo medio sentiero.

Or la conosco *intus et in cute*;
 E in dir di lei non faccio l'indovino,
 Ma cose posso dir da mo vedute.

Si sveglia chi l'ha indosso la mattina
 Protendosi e barbuglia: ahimè dolente!
 Batemi presto qua la medicina.

E quanti mali aver può nella mente
 Qualunque sperto liscio dottore
 Ad un ad un vi narra ch'ei si sente.

Se alcun ricorda poi febbre o dolore,
 Ell'è spacciata, non vi dà più puce,
 E qui vede una piaga e là un tumore.

S'alza del letto alfin quando a Dio piace

Sol per provare se si regge ancora,
 O se i piedi e le cosce ha di bambace;
 E va piangendo come ho da uscir fuora?
 Mi gira il capo, e tremo a nervo a nervo;
 Venite intorno a me prima che mora.
 Tosto chiamate la fantesca, il servo,
 Il medico, il notaio e il sacerdote,
 Fin che favello e mente ancor conservo.

Allor comincian le dolenti note;
 Dell'anima si acconcia, e dico addio
 Alla moglie, al figliuolo ed al nipote.

Chi non direbbe allor, cognato mio,
 Il pover uomo ha poco da campare
 E sarà in men d'un' ora a' piè di Dio?

I congiunti si fanno a lacrimare;
 Corre quest'uno a far che giunga il prete,
 Quest'altro il funerale ad ordinare.

Ma quei che adesso in agonia vedete,
 Dal detto al fatto sorge salvo e sano:
 È ipocondria; miracolo il credete.

Scuotesi e si rinforza a mano a mano;
 Al festin va la sera ed allo scotto,
 Come può audar ogni fedel cristiano.

Saria più tondo assai dell'O di Giotto
 Chi non dicesse che un dolor di denti
 Delle magagne sue conta per otto.

L'per me dico che cotai portentosi
 Non sono nè ben sani nè ammalati,
 Ma quadrar ponno tra convalescenti;

E se i convalescenti son beati,
 Come già il Gozzi n'ha mostrato un giorno,
 Questi sono di lor più fortunati.

Han sempre quelli chi lor dice intorno:
 Bèi poco vivo, mangia poco pane;
 Vuotano questi la cantina e il forno.

Stau quelli alla catena come un cane;
 Questi, se torna lor, vanno a diporto,
 Nè badan più alla notte o alla dimane.

Pensa poi s'egli sia lieve conforto
 Il trovarsi la sera lesto e gaio
 Chi la matina si credeva morto.

Diresti: E' van pel buco dell'acquaiu.
 Fa che tu a fondo li conosca, e impari
 Che son tessuti su d'un buon telaio;

E a furia di purganti e lattovari
 Star lor l'anima in corpo a suo dispetto,
 Come l'oro entro a' serigni degli avari;

E col purgarsi, con lo stare in letto,
 Col fare il tutto ognor pensando al poi,
 Van più tardi degli altri al cataletto.

Per giunta non han cura che gli annoi,
 E s'odono che il mondo va in bordello,
 Sputan, dicendo pian: Salute a noi.

Di costor non avria viver più bello
 Chi fosse un Epicuro in carne ed ossa,
 Di gioia padre, e del piacer fratello.

E quel ch'io vo dicendo qui alla grossa
 Tu sai meglio di me che cosa sia;
 Anzi non so ciò che ignorar tu possa:
 Ben so che è un don del cielo ipocondria (1).

T. Agharelli Vordoni, *Sermoni*.

IL GIUOCO.

Pensate, s'io mi taccio molto o poco,
 Ed anzi come gracchia non cinguetto,
 Or che le lodi in campo escon del giuoco.

Il giuoco è proprio un elisir perfetto,
 Un'essenza di vita e di salute
 E s'altro è ben miglior di quel c'ho detto.

Quelli cui Dio concesse la virtute
 Da intender quanto giova e quanto vale,
 Tutti diran che mie rime son mute.

Prima egli è cosa pura e naturale
 Che non s'insegna ma con noi ci nasce,
 Prima che l'uom conosca il ben dal male.

Appena questi è uscito dalle fasce,
 Non pensa più di poppa nè di culla,
 E mille giuochi inventa e in lor si pasee.

Gli cauti nanua? del dormire è nulla:
 E fa a capo nasconder con la fante,
 Od a stacciarburatta sì trastulla.

Poi come vien negli anni un poco avanti,
 E si rifa di sode membra e snelle,
 Di nuovi giuochi si dimostra amante.

Le pallottole vengon, le morelle,
 E fare a tira e allenta e all'altalea,
 Giuocare a pari e caffè e a cruscherele.

Auzi, siccome quando il ciel rimena
 Il nuovo april, la rondinella riede
 A far suo nido dove ancor la mena;

Poi come il verno avvicinarsi vede,
 Colla nuova famiglia si trasmuta,
 Il mar travalicando a miglior sede:

Così de' giuochi il vario stil si muta,
 Come si vengon le stagion cangiando,
 E l'un si prende e il vecchio si rifiuta.

Or si fa al maglio, ed ora ai rulli, quando
 Alla palla, a piè zoppo; e questo e quella,
 Se la trottola vien, poi caccia in bando.

Ma in questi di, che primavera bella
 Le dolci di Favonio aure ne adduce,
 A più bel giuoco i giovani rappella.

Drago, che a più color nell'aer luce,
 Com'arte e bizzarria li compartio,
 Si volge, e un sottile filo lo conduce.

(1) La Vordoni è da collocarsi fra le migliori poetesse dei tempi nostri, sia per la soavità dello stile, sia per certa schiettezza d'immagini e nobiltà di sentire che accenna il gentile animo dell'autrice. Fra i suoi *sermoni* ve n'ha più d'uno che il Gozzi non islegnerebbe. Z.

Sorge la testa di saldo papiro
 Di canne armata, e digradando scende
 E s'avvolge la coda in lungo giro.
 Incontro al vento bilicata pende
 Da tre fili la fronte uniti in gruppo,
 Donde lo spago fino al suol si stende.
 Dalla man che la tira quinci intoppo
 Soffrendo, e quindi dal cozzar del vento,
 Prende per via di mezzo alto il galoppo.
 Co' plausi i fanciulletti più di cento
 L'accompagnan, le palme alto battendo:
 Qual tenta il filo, e qual vi tira drento.
 Il drago a giuoco sè stesso sentendo,
 Più in alto acquista e più dell'aer piglia;
 E dallo spago più tratta prendendo,
 Fugge sì ratto che strale somiglia,
 Tanto che fra le nubi il capo sguazza,
 Tenendo in lui levate ognun le ciglia.
 Ivi la coda dimena e diguazza
 In mille ruote, ch'or raggroppa, or scioglie,
 Come anguilla che l'onda in alto sprazza.
 Ma quando il sol del nostro ciel si toglie,
 E la notte, di stelle il vel trapunta,
 Ricomparisce nelle brune spoglie;
 Una molto leggiadra e nuova giunta
 Si fa dei putti al bel volante drago;
 La qual io son per dirvi senza cunta
 Perchè notte non celi il suo andar vago,
 Con lume dentro un mobil lanternino
 Per uno anel s'infila nello spago:
 E per fargli pigliar suol il cammino,
 Gli si appicca alla testa per cappello,
 D'imbutto in guisa, un lieve cartoncino.
 Poscia condottol con tutto l'anello
 Per lo spago ben venti o trenta braccia,
 Si lascia andar quanto sel porta quello.
 Così levato per la nuova traccia,
 L'aria che sotto gli venta e il sospigne,
 Suso alto al groppo disfilato il caccia.
 Quivi scintilla, quivi si dipigne
 Di rossigno color tra l'altre stelle,
 Delle quai per corona egli si cigne.
 Avvenne allor che quell'alme fiammelle,
 Vedendo questa creatura ignota
 Errar con nuovo passo alto da elle,
 Com'nom cui cura subita percota,
 Si soffermâr per maraviglia e, fuore
 Di corso tratte, rupper la sua ruota.
 E fu allor che l'antico tenore
 Fu rotto in ciel nè si trovò più 'l passo
 Da ravviarsi di quel primo errore:
 E l'orchestra degli astri ita è in conquasso
 Chè nessun fea la propria parte, e dove
 S'aspettava il tenor si canta in lasso;
 Vo' dir, son le stagion fuori del dove;
 Onde a mezzo l'aprile abbiamo il verno,

E al tempo del calor fa vento o piove.
 Ma per tornar di mia senlenza al perno,
 Vedete che quei semplici sollazzi
 Faccano al mondo un carnevale eterno.
 Quelle erano delizie e gusti pazzi:
 Ma ora il mondo ha raffinato il gusto,
 E tien per zuccherine i sorbi lazzi.
 Ma con quei giuochi andava seco il gusto
 E l'innocenza e la limpida gioia,
 Di ch'ora a noi non è rimasto frusto.
 Or altri giuochi ci tolgon la noia;
 Ed essendo pur tristi, per ristoro
 Paghiam la fure che ci strozzi al boia.
 Siede fra l'ammontato argento e l'oro
 L'avaro biseazzier, che tende il laccio
 Crocchiar facendo il lucido tesoro.
 Intanto questo e quell'altro uccellaccio,
 Tratto al fulgor dell'ingannevol esca,
 Scherza e svolazza intorno al bel paniaccio:
 Quegli con atti e con rider l'adescia:
 L'altro si cala, poi torna, e non parte
 Però, ch'è nella pania al fin s'invesca.
 Entra in partita omai: gnata le carte
 Con livid'occhio, non forse fortuna
 Contra lui meni sua volubil arte.
 Vinto ha l'un tratto: sogghignando: *E una,*
 Grida e s'applaude e la posta raddoppia;
 Ch'è già i zecchin con l'animo raguna.
 Qua ti voleva il biseazzier, che scoppia
 S'altri, contento al poco, volta l'ale;
 E con la speme i sempliciotti alloppia.
 To' l'altro punto, che t'ha detto male,
 Ito è il guadagno: nè però si resta,
 Caricando le poste, l'animale.
 Perde la quarta, gli falla la sesta:
 Finchè, fatto del resto ignudo e brullo,
 A perder solo il farsettin gli resta.
 Nè per vedersi sì deserto e nullo,
 Si batte l'anca; anzi pensa del come
 Vendicar della sorte il rio trastullo:
 E spera d'afferrarla per le chiome;
 E intanto vende la posata, il vizzo,
 Il monil, la dorata elsa ed il pome;
 E torna baldanzoso al primo vizzo,
 Finchè d'ogni aver suo scosso e disfatto,
 Si conduce sul lastrico da sezzo.
 Vedi là Gaffio col cappel giù tratto
 Su' cigli: teme non alcun l'adoechi
 Ladro al padron del raso e del scarlatto.
 E vedi Cencio, che con mille scroechi
 Mangio le case, e f'ondi ha saccheggiato
 Del padre, che teneva cavalli e cocchi:
 Con dieci sendi che ha testè buseato
 Sopra le figlie, corre la sua lancia,
 O su la speme d'un lontan legato.
 Ma traecollar veggendo la bilancia,

Bestemmia il biseaiuol, morde le dita,
E via le carte e le candele lancia:

Ed alla moglie vedova e romita
Torna a gran notte, che da sera a mane
Sta lavorando a procurar la vita.

Monta le scale; e con le aperte mane
Singhiozzar l'ode, e i figliuolletti ignudi
Piangendo al padre domandar del pane.

Egli la casa vòta ci muri nudi
Veggendo, arrabbia; e la moglie tempesta,
Perchè a lui provveder più non si studi:
E i figliuol batte; i quai sotto la testa
Alle coltri cacciando, pur col pianto
Quetan la fame che sì gli molesta.

Nè si rammenta lo spietato quanto
Lor lasciò il nonno di ricchezza, e ch'egli
Sciupò della dotal somma altrettanto.
Ah! quello è giuoco? e gl'ingegni son quelli
Ch'a bel conforto ci mostrò natura?

Ah rio costume! ah tempi iniqui e felli!
Dal ricco narmo che l'avel tuo tura
Fuor metti il capo, o buon Sordel; chè il caso
Porta che del tu' onor ti prenda cura.

Vedi il tuo figlio ch'è di qua rimaso,
Vedi il tuo sangue sì gentile e chiaro
Come portò 'l valor di vaso in vaso.

L'ampie ville, i giardin, che ti levaro
Fra i primi (e fa, se sai, ch'or non ti slegni),
Nome e padrone in ciabattin cangiario.

Il qual sollando fastidiosi sdegni,
In aureo carrozzin la via rifrustra;
Ma porta a' polsi dello spago i segni:

E'l tuo figliuol, che tai boccon si gusta,
Va gretto a piedi, mentre passando ode
Scoppiar del risalito asin la frusta.

Ma che fa'l ricantar queste melode?
Se in van per ira dello strazio indegno
Ogni buon cittadin dentro si rode.

Oh! sarà mai che nell'antico regno
Torni il candore d'innocenza amico,
E preservi Virtute ai giuochi il segno?

Degli auri tempi di quel secol, dico,
Quando coi figliuolletti in bella mostra
Giucar solca trescando il padre antico;

E ferir torneamento, e correr giostra,
Una cannuccia cavalcando in corso,
Di che rile or la nobile età nostra.

Già l'cinquantesim'anno omai m'è corso
Fra mille mali della vita acerba;
Pur dirò lieti giorni aver trascorso,

Se a veder tanto bene il ciel mi serba (1).

A Cesari. II *giugno*.

AL CONTE GIOVANNI ROVERELLA.

Epistola.

Degno d'età miglior, candido amico,
Libero vate, a cui hella mercede
Rende Italia d'amor pe' doni eletti
D'attiche grazie 'n suo sermon trasfuse,
Perchè non anche, o Roverella, in petto
A spegner valgo la possente fiamma
Di forti carmi altrice, or che la innua
De' tiranni possanza e la fortuna
Fan di nostre contrade aspro governo?
Per lo sparso a torrenti ausonio sangue
Ne' campi di Lamagna, e tra le rupi
E le lande d'Iberia, e sui ruteni
Ghiacci più largamente, e (orrendo a dirsi!)
Nelle civiche pugne in basso è volta
L'italica virtù. Fremendo, è vero,
Pur chiniam la cervice a ferreo giogo:
E, ben che a molti sulle labbra, in core
De' pochi alii veramente il santo regna
Desio di libertà, la domatrice
De' perigli più rei magnanim'ira,
Che, dopo secol tanto! ascoltò ancora
Fremer dentro dall'urna ove le sacre
Del Cantor del tre regni ossa compose
L'invidiata indarno Emilia nostra.
Mentre incensi ha Nequizia, alto locata,
Là sul nudo terren langue Virtute,
Della nemica a tutti colpi obbietto;
E men de' buoni 'l plauso e 'l prenio eterno
Fa forza a' nostri cor che la codarda
Paura de' carnifici, e l'infame
Brama di calpestar qual fango il capo
Della misera plebe, a cui per magne
Opere a nobile onor salir si vieta.

Pur da sventure tante, e dai medesmi
Delitti nostri a sgorgar presso è un largo
Fonte di verità. Ben mille e mille
Deriveran da lui mistici rivi:
E tutti i forti che dell'Alpe a guardia
Vigili stanno con ausonio ardire;
E'l Friulan modesto (1); e'l Sardo prode;
E d'Insuhria e Liguria i generosi;
E'l Veneto gentile; e quanti infiamma
Tra 'l Po e 'l Reno e la marina e'l monte (2)
Di costanza e valore a prove eccelse

mala sorte non sono che una eccezione felice, poichè la natura gli aveva negato l'estro poetico. Z.

(1) Quantunque anco i Friulani abitano l'Alpi, quella parte è guardata da truppe tedesche.

(2) Le quattro legazioni, ossia la Romagna. Dante la circoscrisse con questo verso; ora i confini di essa sono in parte mutati.

(1) Se il Cesari avesse scritto gli altri suoi versi di lena come questo capitolo, sullo stesso l'rio, colla stessa venusta sarebbe da collocarsi fra i buoni poeti: ma per

La patrin caritate; e l' grande Etrusco,
 Ond'or novella su l'Ausonia intera
 Luce e speme si versa (1); e i buon' nepoti
 Di Collatino e Tullio; e quei che l'alma
 Partenope alimenta a gloriose
 Antique gesta; o l'isolan che duca
 Al sublime furor Proecida s' ebbe:
 Itali tutti! alfin, con l'altre colpe,
 In quei di verità mistiel rivi
 Terger godranno la nefanda lue
 Di fraterna discordia. Una la gara,
 Ma divina sarà - Bella, su quanti
 La diva Civiltà popoli educa,
 Rifar la patria di virtù soavi
 E fortissime a un tempo. Il ciel sortinne
 In tal di forme maestà sovrana,
 Spirto possente a valicar l'immensa
 Regione de' nubi e al primo sole
 Salir veloce ed affissarsi 'n ello;
 Perchè noi stessi allo pupille industrie
 Benda opaca tessiamo? O della eterna
 Repubblica di Cristo ognor di nome
 Noi cittadini chiameran le genti?
 Ma tu, cui regge sapienza tanta
 E gli affetti e 'l pensier, m'ascolti o taci!
 Ben veggio, del desir fidato all'ale,
 Troppo, o Giovanni, il mio sperar sublime.
 L'arbor divina, a cui nudit, le vene
 Dell'uno Giusto emunte fur sul colle
 Della cieca Sionne, ancor le frondi
 Sovra l'orbe universo, aliti non spiega:
 E 'l popolo cresciuto al santo rezzo,
 L'eteree poma dispettando, ai frutti
 Volge or la brama che dal fimo han vita,
 Però sinceri avvicinar gli amplessi
 Obbedienza con poter ricusa:
 Licenza e Tirannia, gemina prole
 Di Satanno, le corna alto solleva,
 Disertando fa terra.... Oh qual di scuri
 E di catene e d'ignivomi bronzi
 Orribil tuono! Disperata all'arme
 Precipita la plebe, all'arme il sire,
 Qua di natura il dritto, e là del trono,
 I perigli fa cari. In due si partono
 Falangi e cittadini: a ritta il padre,
 I figli a manca: traditor l'un l'altro
 Bestemmia, e sceglia l'un dell'altro in petto,
 Santo gridando sua ragion, la morte.
 Nelle squarciate viscere il vicino
 L'ugne al vicino inligge, e 'l palpitante
 Cor ne svelle insultando.... Ah pace, pace,
 Pace, una volta! o Iddio, che avvampa in ira,

La più tremenda folgore giù piomba,
 Tutto a disfar d'un colpo il seme umano (1).
 A. Castagnoli. *Epistola*.

AD UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
 Lodi e monete accatastando vai,
 Rammenta i dolci che non tornan mai
 Tempi di Pisa.
 Pazzo che almanacò per farsi nome
 Con un libraccio polveroso e vieto,
 Lasciando per il suon dell'alfabeto
 Crome e biscome!
 Or tu Mida diventi in una notte;
 E via portato da veloce ruota
 Sorridi a lui che lascia nella mota
 Le scarpe rotte;
 Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
 E l'antica amistà sedte nel seno
 Che a te lo ravvicina, a te che almeo
 Lo guardi in viso.
 Vedi? passa e calpesta il Galateo
 Lindora, amor d'invierciate dame,
 E d'elegante anonimo bestemmie
 Tisico Orfeo.
 Eccolo, ognun si scansa, ognun trattiene
 L'alito e schianta ansando dalla tosse;
 E creste all'aria e seggiolo commosse....
 Ei viene, ei viene.
 Svenevole s' inoltra e sdolcinato
 Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
 Languidamente volge, e fa il modesto
 E lo svogliato.
 Pregato e ripregato ecco sorride
 In atto di far grazia ai supplicanti,
 I baffi arrecia in su, si tira i guanti
 E poi si asside.
 Piange intanto il filosofo imbecille
 E dietro l'arte tua chiama sperato
 L'oro che può lo stomaco aggrinzato
 Spianare a mille.
 L'ingegno di Romagnolo che coll'ale
 Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
 E i giorni estremi sostenuto coll'opra
 D'un manovale.
 Pianto sgusciato che del mondo vecchio
 In noi l'uggia trapianta e il malumore.

(1) Piena ell'è questa epistola di magnanimi sentimenti e di verità verdetta sì, ma che si vorrebbero meno dimenticate. La dignità del verso, la leggerezza dello stile corrispondono assai bene alla bontà del concetto. Il Castagnoli è anche buon lirico, come vedremo più innanzi.

(1) Questa epistola fu scritta mentre gli scontenti italiani erano radunati in Pisa.

Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
 C'empia l'orecchio,
 Che importa a noi del nobile intelletto
 Che per utile nostro anela e stenta,
 Del poeta che bela e ci agomenta
 Con un sonetto?
 Dell'ugola il tesoro e dei registri
 Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
 Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
 Di sei ministri.
 Signor! tu che alla pecora tosata
 Volgi in aprile il mese di gennaio,
 E secondo il mantel tarpi a rovaio
 L'ala gelata,
 Salva l'educatrice arte del canto:
 A te gridano i palchi e la platea,
Miscere, signor, d'una trachea
 Che costa tanto.
 Anzi del cranio*ratrappiti o monchi
 Gli organi lascia che non danno pane,
 E la poca virtù che vi rimane
 Cali nei bronchi.
 S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,
 Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
 Gola e orecchi ei vuole, orecchi e gola,
 Pèste al cervello.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
 Viva una bestia
 Che unisce il merito
 Alla modestia.
 Essa all'astronomo
 E all'architetto
 Forse nell'animo
 Destò il concetto
 Del canocchiale
 E dello scalo:
 Viva la Chiocciola,
 Caro animale.
 Contenta ai coniodi
 Che Dio le fece,
 Può dirsi il Diogene
 Della sua spece.
 Per prender aria
 Non passa l'uscio,
 Nelle abitudini
 Del proprio guscio
 Sta persuasa
 E non intasa:
 Viva la Chiocciola,
 Bestia di casa.
 Di cibi estranei
 Acre prurito

Svegli uno stomaco
 Senza appetito:
 Essa, sentendosi
 Bene in arnese,
 Ha gusto a rodere
 Del suo paese
 Tranquillamente
 L'erba nascente:
 Viva la Chiocciola,
 Bestia astinente.
 Nessun procedere
 Sa colle buone,
 E più d'un asino
 Fa da leone.
 Essa, al contrario,
 Bestia com'è,
 Tira a proposito
 Le corna a sè.
 Non fa l'audace
 Ma frigge e tace:
 Viva la Chiocciola,
 Bestia di pace.

Natura, varia
 Ne'suoi portenti,
 La privilegia
 Sopra i viventi,
 Perchè (carnefici
 Sentite questa)
 Le fa rinascere
 Perfino la testa,
 Cosa mirabile
 Ma indubitabile:
 Viva la Chiocciola,
 Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
 Che predicate
 E al vostro simile
 Nulla insegnate;
 E voi girovaghi,
 Ghiotti, scappati,
 Padroni idrofobi,
 Servi arrembati,
 Prego a cantare
 L'intercalare:
 Viva la Chiocciola,
 Bestia esemplare (1).
 Giuseppe Giusti. *Poesie complete*.

(1) Perchè del Giusti, che è riputato il più valente satirico dei tempi nostri, si riportino qui così pochi esempi non stupiranno certamente coloro che hanno sale in zucca. Del merito del poeta che dire quando tutta Italia ne parla? Vedi il bell'articolo che sul Giusti scrisse G. Rovani in non so qual numero dell'*Italia musicale*. Z.

I SALUTI.

Compagni di viaggio in questa valle
Di lacrime, d'imbrogli e di sventure
Fintantochè non le voltiam le spalle.

Per levarci da queste seccature
Convien che ci adattiamo a certe usanze
Benchè talvolta sembrino un po' dure.

Chè se non ci adattiamo, avremi sembianze
Di zotiei villani, e andran dicendo
Che noi non conosciamo le creanze.

Io de' saluti qui parlare intendo,
E c'è panno pe' giovani e pe' vecchi:
Argomento però che io non pretendo
Conoscere per pratica. Si speechi
Quindi ciascuno su le mie parole,
E non su me per far salamelecchi.

Io fra quanti camminan sotto il sole
Credo d'esser de' men proporzionati
A inchini e riverenze, e me ne duole;

Chè so i vantaggi che hanno riportati,
Scappellandosi a tempo ed in cadenza,
Tanti e tanti di me più fortunati.

Ma quei che non è nato a questa scienza
Mal ne sopporta il tirocinio, e muore
Senza saper che sia una riverenza.

Che mi giova in *utroque* esser dottore,
O in Parnasso ottenere uno sgabello,
Se non posso far visita al trattore?

Or me n'avvedo: più che di cervello
Valca meglio gionar di gambe e braccia
Ed esser men geloso del cappello!

Ma oramai che volete che ci faccia?
Il cominciare adesso mi par tardi:

E possibile mai che m'assuefaccia,
Ora che i nervi zotiei e gagliardi
Hanno preso tutt'altra direzione?

Mi potrebbe succedere, Dio guardi,
Collo sviarli qualche contorsione

E forse forse ancora una rottura,
Mediante un torcipedio o un scivolone.

E per cagion d'una scappellatura,
Poffaredio ci mancherebbe questa!
Andar dieci anni prima in sepoltura.

Lasciatemi ire col cappello in testa
E permettete che io cammini dritto
Per quella via che a battere mi resta:

Finchè compiuto il noioso tragitto,
Poichè chiuso m'avran dentro l'avello
Questo si legga sulla tomba scritto:

Per un vate hizzarro di cervello
Recita un requie col cappello in capo
Ch'egli a nessuno si cavò il cappello!

Ma tu non seguir me perchè m'incupo

Nell'antica abitudine che ho già preso,
Non torna conto tel dico da capo.

Di quel che fo non darti per inteso,
Ma creca di badare a quel che dico,
Che moneta sarà tutta di peso.

Odi dunque: non essere nemico
De' saluti, saprai già mi figuro
Che questo è un uso universale e antico.

E il sottrarsene allatto l'assicuro
(Massime se per alito costante)

Ch'è prova sempre d'animo un po' duro.

Certi dicon d'andar soggetti a tante
E così forti distrazion che spesso
Non vedono chi passa lor davante.

Questo titol di seusa per sè stesso
Non prova che miseria sorprendente:

Chè chi l'adduce viene a dir: Confesso

D'aver cotanto piccola la mente
Che qualsisia pensier l'occupa tutta,
È un vasettino che s'empie con niente.

Ma divien poi la seusa assai più brutta
In un tal che per finta distrazione

Vuol far creder che ha un'anima costrutta

In modo tutto nuovo, e le persone
Non vede perchè è assorto in gran pensieri,
E forse in carne e in ossa è un gran minchione.

Altri poi v'han per folle orgoglio alteri,
Che credon d'avvilirsi u salutare,
E salutati rimangono interi.

Ora tutti costor soglion peccare
Per cuore a gentilezza mal disposto,
Ma in altro modo ancor si può mancare.

Si può mancar saltando al lato opposto,
Sicchè da questo e quello tu dovrai
Mantenerti del pari ognor discosto.

IL FUMO DEL TABACCO.

Non mi ricordo ben chi disse il primo
Che l'uomo è un animal d'imitazione,
Io per me un gran filosofo lo stimò.

C'è pericol che fosse Salomone?...
Basta sia chi si vuole, questo è un fatto
Che siamo tutti scimmie in conclusione.

Io qualche volta rido come un matto
Allorchè vedo certi burattini
Che non son niente più d'ogni arfasatto,

E poco men si credon che divini
E quel che sono se lo saprauno essi:
Ma viva Dio, se andate lor vicini,

Lo saprete anche: voi così potessi
Vedere il lor cervello, in fede mia
Vorrei scommetter tutto quel che avessi

Che di proprio non han che la pazzia....
Oppur non han di proprio nè anche questa;
Chè molti (beneletta economia!)

Cercan di risparmiar perfino la testa,
E o non pensano, o pensan coll' altrui,
Così nel lor cervello è sempre festa.

Ed ecco intanto la ragion per cui
In certe cose si esamina poco,
Perchè di rado un va co' piedi sui.

E questo, che a voi detto par per gioco
O quasi appiccicato colla gomma,
Non è ozioso e di prologo tien loco;

Imperocchè, ammettendo come donna
Che un germe imitativo in tutti cova,
Fate attenzione che in ultima somma

La ragion del fumare anco si trova.
Pochi son quei che si confessin giusto;
E se volete farne un po' la prova,

Andate a dimandare a un bellimbusto
Che non fa che fumar: Perchè fumate?
Risponderà: Perchè ci provo gusto.

Or ne convengo, ma non fumavate
Due anni addietro; via sinceramente
All' origine prima rimontate.

Come fu in somma che vi venne in mente
Di masticar quel truciolo la prima
Volta? per gusto no sicuramente.

Nil voluitum ni cognitum che in rima
Tradotto viene a dir: quel che non pria
Si sa, nè può volersi, nè si stima.

E questa è natural filosofia
Soprattutto applicabile al sigaro,
Che di prima impressione è porcheria.

Dicendo *prima* intender voglio, è chiaro,
Chi non l'ha mai provato: eliè se l'uso,
Che può far parer dolce anche l'amaro,

A chi l' tien tuttavia fra i labbri chiuso
Gli enagìa il puzzo in un odor soave,
Non distrugge l'assioma addotto suso;

Ma serve a darci tutt' al più la eliaive
Del come spesso enaginsi in natura
Le più strane abitudini o più prave.

Onde chi scevra d'ogni abbellitura
La cronaca del primo sigaretto
Volesse raccontar senza impostura,

Dovrebbe dir così: Quel benedetto
Sigaro da principio mi faceva
Venir voglia di recer (con rispetto);

Ma poi dall'altra parte non aveva
Coraggio d'astenermene, perchè
Tutti quei che fumavan mi pareva

Che acquistassero un certo non so che
Indellinibil quasi, ma che in fondo
Senza il sigaro non avieno in sè.

Perchè molti conobbi che nel mondo
Parean venuti per consumar pane
E gravitar sul globo inutil pondo,

Esseri spensierati del dimane
Ambir solo la vita d'un momento,

ZONCADA. *Poesie*.

Automi parlanti in forme umane.

Eppur dal di che colla testa al vento
Li vidi andare in volta con in bocca
Un sigaretto ancorchè mezzo spento,

Qual da magica verga che ove tocca
Fa prodigi e può ancora senz'ostacolo
Trasformare in un pelago una ròcca,

Essi così dappoich' un tabernacolo
Di fumo la lor bocca diventò
Parvero trasformati per miracolo.

Quel che in fondo si fosser non in so,
E forse neppur essi lo sapevano;
Ma quel che in dubbio metter non si può,

Perchè io stesso l'ho visto, è che godevano
Riputazion superlativa in tutto
Dul di che in bocca il sigar si mettevano:

Riputazion l'idiota avea d'istrutto,
Di forte il finco, d'uom lo sbarbatello,
E anche talvolta d'avvenente il brutto.

E che t'importa il non aver cervello
Se crede ognuno che tu n'abbia assai?
D'opinion vivon Dante e Stenterello!

Con essa non si giuoca a tu me l'hai;
È moneta che pagasi in contante,
E me la piglio quando me la dà.

Per me nou è il men dotto l'ignorante
Quando i più dotti sa tenere addietro,
La scienza anzi possiede più importante.

Dicono il mondo un mar; sì, ma di vetro,
Quindi meglio lo soleva il più leggero,
E il più grave o vi rompe o resta indietro.

Or, per tornare al qua, se col pensiero
Ritorno a quell'età che pare un sogno,
Quell'età che il giudizio non è intero,

Di dir la verità non mi vergogno,
La prima volta anch'io fumai per boria,
Per far la scimmia altrui, non per bisogno.

Io mi credeva d'acquistarmi gloria
Se a forza di fumar mattina e sera
Otterrei sul mio stomaco vittoria.

E in verità prima d'averla intera
Pagai lo scotto a più d'un tabacaro,
E talor nui fu notte innanzi sera.

Quante volte al caffè chiesi un sigaro,
E potean dirmi: Menti per la gola;
Lo stomaco fa voti pel fornaro!

Ma poi siccome tutto al suo fin vola,
Fumo, torna a fumare e poi rifuma,
È inutile di farne più parola.

Io fumo, tu fumi, quegli fuma,
Noi fumiam, voi fumate, tutti fumano ...
Fumo anch'io; così il tempo si consuma.

Dunque color che di fumar costumano
Fumino pur, ma salva la decenza
In riguardo a color con cui costumano.

Fumar senza l'esplicita licenza

Delle persone a cui tu t'avvicini,
Sarà un fallo di massina indecenza.

Item fumar fra donne e fra bambini
Ignoti a questo gusto, che (fra noi
Possiam dirlo) non è ille sopralini!

Questo disdice ancor Del resto poi
Anche il fumo può aver la sua morale
Se nel farvelo uscir dite fra voi:
E così passa la vita mortale!

COME SI DIVENTI FAMOSO FACILMENTE.

Gli uomini quasi tutti nelle vene
Hanno un maledettissimo cinismo,
Per cui son pochi dati a far del bene.

Mettiti questo in capo: l'egoismo,
L'odio e l'invidia regnan da per tutto,
E se il manto talor del bigottismo

Cuopre queste magagne e fai men brutto
L'uomo parer di quel che l'è in sostanza,
Il mal che v'era non riman distrutto.

Quindi lo sperar chiara rinomanza
Per qualsisia bell'opera che hai fatto,
Credimi, è un' ingannevole speranza.

Credimi, sì, tu lo vedrai col fatto,
Che, per merito che abbi, ultroneamente
Gli uomini lode non ti danno affatto.

Miran gli uomini, e maliziosamente
(Quasi che del tuo fatto non s'avvedano)
Mirano e stanno zitti eternamente.

Nè paghi di far ciò, se mai prevedano
Che alcun guardar ti possa e darti lode,
Impediscono ancor che altri ti vedano.

Se di fama desio dunque ti rode,
Innanzi tratto abbi per fermo che
Fama senz'impostura non si gode.

Ned hai bisogno chiedermi il perchè
Se il canto precedente hai letto già;
Poichè se dissi: Quanto al mondo v'è,

È un'impostura almen per la metà,
Anche la fama includesi nel *quanto*;

Nè mi par che vi sia difficoltà.

Ma non parliam del precedente canto:
Il perchè tu lo trovi anche in natura,
Nella qual non v'è cosa che abbia il vanto

Di mostrarsi e di far piena figura
Senza indossar la veste del mistero;
Il che vuol dir che il ver senza impostura

Non vale, ancorchè sia degno d'impero;
Mentre al contrario (facci osservazione)
L'impostura vale anche senza il vero.

Nè ciò nasce da umana imperfezione,
Ma nasce dacchè il ver non reca un vivo
Diletto se sia spogliu d'illusione.

Perchè il vero in sostanza è difettivo

E ha bisogno di pascere di promesse,
Le quali vincon sempre l'effettivo

Suo potere, e se inganni egli non tesse
A dilettere e a muover non è abile.
Usa coll'uom delle imposture stesse

La natura, poichè gli rende amabile
La vita a furia di sottili inganni,
Senza i quali sarebbe insopportabile:

E gli scorrono i giorni, i mesi e gli anni
Che spende, ognor gabbato e ognor contento,
In cercar pace ed in trovare affanni!

Nè ciò tel dico in forma di lamento;
Ma sì per farti meglio persuaso
Che l'impostura è il primo fondamento

Per acquistarsi fama; e se hai buon naso,
Ed il mondo conosci niente niente,
Ti dei convincer che io non parlo a caso.

Ma tu dirai: Sentiamo finalmente,
Senza tanto vagar, come si fa
Per divenir famoso facilmente?

Eccomi son con te. — Se t'avverrà
Di sentir qualche volta commendare
Ovunque una persona, e ti parrà

Falso per conseguenza che a lodare
Gli uomini non s'inducan sì per fretta,
Non per questo ti dei far ingannare

Dalle apparenze; a dar giudizi aspetta.
Vedi se ti riesce bel bellino,
Senza mostrare che non vuoi dar retta

A tante lodi, di risalir fino
Alla loro sorgente: io quasi quasi
(Quantunque non sia certo se indovino)

Vorrei scommetter che di cento casi
Ve n'è novantanove in cui, se dato
Ti sarà di trovar le prime basi

Delle lodi che t'hau maravigliato,
Con maggior maraviglia le vedrai
Cominciar dalla bocca del lodato.

Dunque, se brami fama, ora lo sai
Quel ch'hai da far: tu stesso a lodar te
Senza riguardo alcuno imprenderei.

Così facendo, supponiamo che
Di dieci che t'ascoltano un vi sia
Che presti alle tue lodi intera fe.

Se quest'uno (foss'anco per mania
Di chiacchierare e senz'alcuno scopo)
Ti loda con un altro, e via via

Quest'altro fa lo stesso, e un prima e un dopo
Ti lodan vari, in breve una raccolta
Di fama avrai che può giovarli all'uopo;

E questa, come vedi, con non molta
Difficoltà, chè non ti ci bisogna
Che un poco di franchezza e lingua sciolta.

Si sa, devi deporre la vergogna,
E persuaderti ancor che t'è permesso
Di dire in lode tua qualche menzogna.

L'ungersi gli stivali da sè stesso
Non è punto difficil, ma frattanto
Si può ben dire ch'è un mestiere anch' esso,
E che non basta mettere da canto
La modestia per farlo con effetto;
Bisogna ancora possedere alquanto
D'un certo non so che, di quel far netto
Che pur molti solleva alto da terra.
Se tu potessi fare un viaggietto
In Francia, per esempio, o in Inghilterra,
Ti potrebbe esser molto vantaggioso
E soprattutto nella prima terra;
Dove, dopo brevissimo riposo
Di pochi giorni, avresti già imparato
Come si fa per divenir famoso.
Del resto se la Francia t'ho citato,
Non creder che la scuola sia francese:
Per divenir famoso a buon mereato
Una è la strada in qualsisia paese,
Dalla quale non puoi deviar punto.
Se desio d'aver fama in te s'accese.
Ed è sì facil che per questo appunto
Qualche cervello un poco singolare
Di batterla ha vergogna; ma in buon punto
Spero che tu non ti farai pigliare
Da questa male intesa schifillà,
E vorrai senza serupoli adottare
La via che adotta la pluralità.
Il primo passo, come ho detto sopra,
Per poterti acquistar celebrità
È quel, che i pregi tuoi tu stesso scopra;
Ma se tu non adottai anche altri modi
Avrai perduto invano e tempo ed opra.
Giova molto che tu la lingua snodi
In lode tua fino a venirne fioco;
Ma dèi trovare inoltre un che ti lodi
Pubblicamente, e questo è il vero giuoco;
Un che faccia sonare a manca e a dritta
Il nome tuo finchè n'empia ogni loro.
Ti ci vuole un la cui parola scritta
E pubblicata in un foglio volante
Mari e monti in un attimo tragitta,
E ciascuno si curva a lei davanti
Perchè è investita d'un poter col quale
Può, se vuol, far la barba ancora a Dante.
Quand' uno è direttore d'un giornale
Ne può più d'un bascià, perchè è padrone
Assoluto di rendere immortale
In qualsisia materia anche un minchione;
E cieca fede il suo gindizio acquista
Presso qualunque gener di persone.
Perchè quand' uno è fatto giornalista
Nessuno guarda più quel ch'era prima,
Forse neppur lo conosceva di vista,
Forse non distinguea tra prosa e rima,
O il suo nome sapea scrivere a stento

Ma dacchè è giornalista, ognun lo stima,
E par che gli sia ginno in un momento,
Quasi dal ciel calato per miracolo,
Un carico di scienza e di talento!
Oggi la voce sua pare un oracolo.
Ed ieri niuno lo volea sentire;
Ma l'ignoranza d'ieri non fa ostacolo.
Or tutto questo te lo volli dire
Perchè ti persuada che non puoi
Fare a meno, se brami conseguire
Fama, d'umiliarti a' piedi suoi:
Al giornalista chiederla pertanto
T'è necessario, ed egli, o prima o poi,
Te la concederà, se sotto il manto
Tu vivesti finor della sua grazia,
E non facesti mai tanto nè quanto
Per non meritarla più. — Se, verbigratzia,
Non ti sei mai burlato de' giornali
(Lo che fora per essergli in disgrazia
Il massimo de' vizi capitali);
Se per non salutarlo non avrai
Tutor finto astrazioni cerebrali;
Se nemmeno per burla hai detto mai
Che non v'è profession più screditata
Del giornalista, i cui pensieri omai
Si sa che vivon solo una giornata;
Insomma se di queste ed altre beffe
Niuna te ne sarà rimproverata,
Fossi anche un ciuco od un baron coll' effe,
Per trasformarti in una meraviglia
Ti poveranno articoli a bizzeffe.
E il nome tuo lontan le mille miglia
Risonerà famoso e avrai ventura
Tal che a molti inarcar farà le ciglia.
Ecco dunque la via che t'assicura
Molta fama, la quale almeno sarà
Romoreggiante se non duratura
Ma che ti preme quello che avverrà
Da qui a cent'anni? In vita s'è famoso,
Dopo morto ci pensi chi vivrà.
L'esser più o men di tempo glorioso
Poco monta se male io non discerno,
Oggi o diman vien l'ora del riposo,
Chè tosto o tardi morte fa governo,
E di tutti e di tutto — via, sii saggio;
Vuoi che la fama tua duri in eterno?
Basta, il mezzo d'averla, se hai coraggio,
Lo sai ma, per durare eternamente,
Credimi non può aver questo vantaggio
La fama che s'acquista facilmente!

ESTIMAZIONE PUBBLICA.

La fama è un male — l'ha lasciato detto
Anche Virgilio, e sì che quel sapiente
Se ne doveva intendere un pochetto.

Fama natum — è un mal primieramente
 Che una volta attaccato al cuore umano
 Lo rode e lo consuma lentamente,
 Come il tarlo consuma piano piano
 Il legno; e contro un mal di questa spece
 Qualunque sia medicamento è vano.

Forse sarà perchè così ci fece
 (E non volle altrimenti) la natura;
 Se no, come spiegar che dove invece
 Bisognerebbe spendere ogni cura
 Onde vivere in pace ed in segreto,
 Al contrario chi vive vita oscura

E conseguentemente assai più quieto,
 La più parte lo calcolan siccome
 Calcolan l'issilon nell'alfabeto?

Dallo sbarbato a chi ha bianche le chiome,
 Tutto si fa, fin anche i più nefandi
 Delitti a volte, per acquistar nome.

Follemente sperando che tramandi
 I nomi loro ai posteri la storia
 E alla celebrità li raccomandandi:

Come un che per lasciar di sè memoria
 Prese di petto lo spedal de' matti
 Credendo entrar nel tempio della Gloria.

Del resto ove d'ambir fama si tratti
 Non per opere insulse o scellerate,
 Ma per chiari non men che utili fatti,

Over per generosa caritate,
 L'ambir la sarà sempre debolezza,
 Ma debolezza degna di pietate.

Moltissimi di fama hanno vaghezza,
 Ma non tutti l'acquistano, e sovente
 Arrivano certuni alla vecchiezza

Stanchi d'aver sudato inutilmente
 Per aver fama, senza che glien tocchi
 Un apice; perchè fra tanta gente

Che han tutti un naso, una bocca e due occhi,
 E presso a poco son di forma uguale,
 È difficile il dar tanto negli occhi

E tanto alzarsi sulla generale
 Misura da costringere chi vede

A interrogar curioso: Chi è quel tale

Che essendo un uomo anch'ei, pure possiede
 Un non so che di strano che non hanno
 Tutti, e la folla in qualche cosa cede?

Chi può dir quante cose gli uomini fanno
 Per aver fama, ed in particolare
 Certi che nulla sono e nulla sanno?

Questi si veste in modo singolare,
 Che forse a lui neppur del tutto garba,
 E gode se lo stanno ad osservare.

Quegli si lascia crescere la barba
 Quando altrui non si vede un pelo in faccia,
 O se la rade della moda in barba.

Aleuni, purchè d'essi non si taccia
 E il nome loro tra la folla suoni,

Si contentan di battere la traccia
 De' Puleinella per parer buffoni,
 E in ciò riescon spesso oltre l'intento.

Altri senza saper d'esser minchioni,
 Benchè sforniti di virtù e talento,
 Benchè di nulla abbiano esatte idee,

Vogliono a forza che ciascuno attento
 Dalla folla delle anime plebee
 Li miri sollevarsi, e fanno sfoggi

Di cani, di carrozze, di livree,
 O di palazzi che servir d'alloggi
 Potrebbero ad asiatici monarchi,

Affinchè per tai mezzi in fama poggj
 Il nome lor d'altronde oscuro, e inarechi
 Lo spettatore attonite le ciglia
 Qual se vedesse monumenti ed archi;

E selami preso dalla meraviglia:
 Che livree! che carrozze! che palazzi!
 Ma che cani! che lusso! che mobiglia!

Chi non sapendo come il tempo ammazzi,
 Per non vivere oscuro, si contenta
 Rappresentar l'archetipo de' pazzi,

Ed al popolo favola diventa,
 Che ozioso li vede da mattina a sera
 Caracollar su d'araba giumenta.

Chi, per fare obliar sua bassa sfera
 E le plebee celar fattezze conte,
 Rieaperto d'adultera visiera

Mostrasi (spento per magia di pronte
 Odorifere essenze il tanfo antico)
 Intruso dua, cavaliere o conte.

Chi, dal nulla per oro e per intrico
 Divenuto possente, a fama ambisce,
 Benchè d'ingegno e di virtù mendico;

E onde di lui si parli costruisce
 Magnifico palagio, e si dall'ina
 Base l'estolle che ne sbalordisce

Lo spettatore, che, da fondo a cima
 Misurandol fra sé, pensa alla vile
 Del padron rivestito origin prima.

E chi, perchè si smentichi l'umile
 Colla in cui giacque avvolto in rozzi panni,
 Poi fatto ricco d'anima gentile

Brama nomea che sperga de'prim'anni
 La fangosa rotaia, e con usura
 Gli risareisca del natale i danni.

Parassiti ingrassati alla pastura
 Del nuovo ricco van dai quattro venti
 Strombazzando la nobil sua natura,

E colla bocca piena a due palmenti
 Lo proclaman sempre e in ogni loco
 Solievo e scudo alle affamate genti.

Ma qualcheuno, che conosce il giuoco
 E sa che il detto dista assai dal fatto,
 Agli Orazi moderni crede poco;

Come all'antico non credeva affatto

Quando con carni alla lusinga esperti
Vendeva fumo per amor del piatto.

Quindi è che ne' miracoli di certi
Microscopici Augusti e Meccanati
Poco crede e gli ha sempre per incerti,
O almeno almeno per esagerati.

Certi poi v'han che, purché al ciel salita
Faccia il lor nome, e vengano additati,

Sono capaci di passar la vita
A raccor creta, oppur medaglie antiche,
Od a raccapezzare un'assortita

Quantità di ragnuole o di formiche,
O di stinchi rubati al nutrimento
Di cardi, di borragini e d'ortiche;

Od a struggersi quasi a fuoco lento
Pesando notte e dì, finchè la chioma
Di bionda o negra fucciasi d'argento,

E portan come gli asini la soma
Per porre assieme quattro scarrabocchi,
E erodon d'aver fatto Roma e toma.

E par che la camicia non gli tocchi
Il sedere, o d'icciotto abbiao tirato
Con tre dadi, se posson dar negli occhi

Probabilmente a qualche scioperato
E sentir dir: Vedete quello là?
Ha mille vasi antichi — ha radunato

Fra ragni ed altri insetti non si sa
Che numero — ha un magnifico museo
D'ossa di morti — ha pubblicati già

Vari scritti e fra gli altri un Galateo —
Ha fatto trenta duelli — ha perso al giuoco
Una gran somma, e l'ha vinta un Ebreo

E via di questo gusto. Or dite un poco:
Allorchè avrete faticato tanto

Per far sapere al mondo, in primo loco,
Chi siete, poi quel che sapete e quanto

Sapete, che guadagno avrete voi
Fatto? via rispondete. Ma frattanto

La gente (dite voi) parla di noi —
Leggiadro avanzo! meglio veramente
Che la gente badasse ai fatti suoi,
E facesse gli altrui (1). —

Lorenzo Borsini. *Nuovissimo Galateo*.

(1) Il Borsini adottò, come ci fa intendere egli stesso in più d'un luogo, la forma poetica pel suo *Galateo* per levare quel non so che di arido, di tedioso che seco porta una lunga serie di precetti e di consigli morali, non ch'egli aspirasse al vanto di poeta. Ciò non pertanto se lo stile non è sempre corretto, non sempre purgata la lingua, se troppo spesso si compiace della ciarla e di certa naturale ridondanza, non gli negheremo molta assennatezza nei consigli, non commos cognizione del mondo, e un fare disinvolto, spontaneo quasi sempre, che ricorda il Berali, a tratto concetti profondi che ti fanno riflettere sopra gli altri e sopra te stesso. Z.

LE COMPARAZIONI.

*Dat veniam corvix.
Ror.*

Ma, o musici, son cose da fratelli
Il volerci veder quasi distrutti?
Lo so che vo' sapete d'esser belli,
Ma gli hanno da campare ancora i brutti (1).
No' ci simo nel mondo ancora noi,
E siam fatti di carne come voi.

Ah pur troppo è così, sorte tiranna!
Pei poveri poeti oggi è spiovuto (2),
E pei musici sol casca la manna;
Voi stiman perle, e noi quanto uno sputo;
Voi vivete da veri gaudenti (3),
E noi tenghiamo l'anima co'denti (4).

Io mi sbattezzerei, corpo de' frati,
Perchè color che hanno una bella voce
A tutti i desinar sono invitati;
Ed il poeta fa segni di croce (5),
E al sole in su e in giù fa cento giri,
Allunga il collo e campa di sospiri (6).
Sente un molle cantor l'ambra e le rose,
E d'ungenti odorosi ha sparso il crìoe,

Ha sempre in bocca e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L'invito d'andar tosto a una gran corte.

Sulle galanterie non sta il poeta,
E fortunette a lui non gnene tocca,
Perchè non ci vuol versì, ma moneta,
Prenci non ha, ma un rosicciolo in bocca,
E aspetta un precettino in certi metri,
O pagar la soffitta, o in dono Petri (7).

Un cantante coi grandi entra in vettura
E coi magnati a tavola si pone
E per dei mesi sta in villeggiatura;

(1) *Ma gli hanno da campare ancora i brutti* — Maniera comune per dire: debbon vivere ancora i più disgraziati.

(2) *E spiovuto*. — Finito di piover, cessata la felicità.

(3) *Gaudenti*. — Era il nome d'un ordine di frati cavalieri istituito da Urbano IV, poi soppressi dai papi per i loro disordini. La loro vita voluttuosa è passata in proverbio.

(4) *Tener l'anima co'denti*. — Esser sì magro rifiuto che par che si stia per sparare.

(5) *Fa segni di croce*. — Viver d'aria.

(6) *Allunga il collo e campa di sospiri*. — Lo stesso che viver d'aria.

(7) *In dono Petri*. — In prigione; maniera comune alludendo alla prigione ove fu messo s. Pietro.

E' ver che ei è un pochin d'indiserezione,
Che il fau tanto cantar ch'egli si sgola;
Ma quella bella tavola consola.

Il vate per le vie mesto cammina,
Ed in faccia a palazzo d'un signore
Sta il fumo ad odorar della cucina;
E sopra a un pasticciar proprio ei muore;
Ed un desinarin quando gli danno,
A cantar durerebbe per un anno.

A un trillo sta tutta la gente eheta,
A bocca aperta ed inarcate ciglia;
E quando canta uu povero poeta
Chi sbiaecchia, eli dorme, eli sbadiglia:
L'u violinaccio gli fa ziro ziro (1),
E poi per lui va col cappello in giro.

Il musico gentil molle adagiato
Sta in sale ricche di cristalli e d'oro:
Da un lato un clavicembalo accordatu,

Sul caminetto in vago ordine uniti
E bigliettini, e visite ed inviti.

Sta il vate scamciato e nudo il collo
A una tavola che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripode d'Apollo;
Su pezzucci di carta i versiccioli
Volano per la stanza e per la villa,
Come le profezie della sibilla (2).

D'oro ha un cantante la persona carca
E vaghi anelli in tutte le sue dita,
E per fargli veder la mano inarca;
La guaritaroba è d'ogni ben fornita;
Ed a monti ha le scatole e i cammuri
Che donati gli fur da'senai dei.

Il vate pien di tema e di modestia
Le dita vergognoso si rimpiaatta,
L'unghie per non mostrar della gran bestia (3),
E sol le notte fuor quando si gratta:
Del valore d'un soldo non fa acquisto,
Nè gli darebber da baciare un Cristo (4):

Con quel bel pelliccion e il manicotto
Dugento inverni sfidano i cantanti:
E con quel pastranuccio mezzo rotto,
Sgambettano i poeti tremolanti;
E svoltano ed indietro tornan spesso,
Chè hanno veduto i ereditori o il messo.

(1) *Ziro ziro.* — Maniera di contrafar il rumore ingrato d'un cattivo violino.

(2) *Come le profezie della sibilla.* — Si dice che la sibilla di Cuma scriveva le sue profezie sopra aride foglie agitate da venti.

(3) *L'unghie della gran bestia.* — Il popolo prende per unghie d'un animale che chiama la gran bestia, che è forse il mammoth, certi denti d'elefanti.

(4) *Non darebbe a baciare un Cristo.* — Non renderebbe il più piccolo servizio.

Un cantor con la paga e il beneficio
Ingrassa come un ortolano in stia (1),
E se la gode e sta in barba di micio (2);
Una mummia il poeta par che sia
E un di quei stentarelli secchi secchi,
Non si sa come stia su que'due steechi (3).

Ha un viso lungo lungo, rifinito,
Che pare uscito fuor dello spedale;
Ha una barbuccia che pare un romito,
Un codin come quello del maiale:
Un cappello che sembra un spicchio d'aglio
E che ripara l'acqua come un vaglio (4).

Ha un vecchieo vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasche con una forcina,
E son dentro di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinetto,
Vi fa sgusciare un'ala di galletto.

Ha un par di calzonucci corti corti,
Che un spauracchio si potrebbe farno (5);
Invece di botton, due spilli torti
Che sempre gli punzecchiano la carne,
E quando gli si attaccano alla pelle,
Il povero signor vede le stelle (6).

Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma l'ingegno vien subito al riparo;
Se le incinfriga con due pusterelli,
E inzuppa un bel ditin nel calamaro:
Ogai di dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino (7).

Finanti. Il poeta di teatro.

IL VIAGGIO A PERDI DEL PORTA.

Sempre i poeti de' viaggi fero,
E sempre con onore han viaggiato.

(1) *Come un ortolano in stia.* — Chiamasi stia una stretta stanza ove si mettono ad ingrassar gli uccelli in isperie gli ortolani.

(2) *Barba di micio.* Aver mangiato e goduto come il gatto, detto anco micio, che, dopo essersi ben riempito, si lascia il muso ed i baffi.

(3) *Quei due steechi.* — Gambe secche come steechi, fascelli aguzzi.

(4) *Ripara l'acqua come un vaglio.* — Pieno di fori come un vaglio.

(5) *Forne spauracchio.* — Un paio di vecchi calzoni che i contadini pongono sopra un pelo per spaurir gli uccelli e farli allontanar dai campi seminati.

(6) *Vede le stelle.* — Soffrire acuti dolori che le stelle par di vedere.

(7) *Far capolino.* — Metter una parte del capo fuori e ritirarsi.

Col bossolo girava il divo Omero (4),
Ed il Tasso correva da spiritato (2):
Fu Ovidio accompagnato in una terra
Somigliante al confino di Volterra (3).

Io gli altri non osservo, e i lor trastulli
Non sto a veder come osò far Nasone.
Benchè abbia un po' di vena, il dottor Lulli (4)
Non m'ordina sanguigne, acqua e bastone;
E benchè faccia anch'io versi da cicco,
Una cagnuola non mi mena seco.

Nè son tenuto per un vagabondo,
E un misero la gente non mi crede.
Passo per un che ama veder il mondo,
Che per meglio veder viaggia a piede.
E per un Crespo, è ver, non mi si tiene,
Ma si conosce ch'è son nato bene.

Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritare questo rispetto;
Me ne vo' adagio adagio per la via,
Per mostrar che lo fo per mio diletto.
Per mostrar che ho da spendere, si domanda
Dove si trova la miglior locanda.

Mi do anco l'aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un'erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso;
E quando mi do l'aria di pittore,
Sto un punto a contemplar delle mezze ore.

Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio o in qualche fossatello;
E se sudato son, seggo un pochetto.
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura.

Poi quando sento che non son più stanco,
Cavo di tasca un paio di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gola e i manichini,
Mi rilego la coda, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.

E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore

(1) Il divo Omero. — Si sa che Omero era cicco e povero; il bossolo s'appella quel piccol vaso di latta che i ciccioli portano attaccato al bastone e in cui ricevono il denaro.

(2) Ed il Tasso correva da spiritato. — Il Tasso, per malinconia e per amore divenuto folle, fuggì da Ferrara, corse a piedi l'Italia, e fu arrestato come un vagabondo alle porte di Torino.

(3) Somigliante al confino di Volterra. — A Volterra si mandano in confino alcuni rei. Sul punto ensino fu rilegato Ovidio.

(4) Il dottor Lulli. — Era il medico de' pazzi a Firenze.

Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall'artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,
E son fin preso per il podestà.

Entro all'alloggio con disinvoltura
E dico: Ho fatto conto di restare.
Se chiedono dove è la cavalcatura,
Rispondo: Volcan farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere,
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.

E, per non aver l'aria d'esser straceo,
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': Corpo di baceo,
Fa veramente bene un po' di moto!
Se volesser sapere dove io stassi (1),
Rispondo: Sto qui oltre a quattro passi.

Io pur viaggio e non cotanto male,
E non vi son ragioni così strambe;
Vado in maniera la più naturale,
Servendomi cioè delle mie gambe:
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento e per mio passo.

Ma sento dirmi da qualche signore:
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dirvi il vero, vi fa poco onore.
Sarete galantuomo, ma seuscate....
Io so in quel *ma* quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude (2).

E' ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per servir di sostegno alle persone
E per portarci dove l'estro batte,
Non perchè le si tengan ciondolone:
E un gentiluomo se ne può servire
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.

È vero, e me ne son sovente accorto,
Che s'incontrano alcuni inconvenienti,
E mortificazioni spesso sopporto
Che arrossirebber forse i miei parenti:
E andando si va spesso di sghimbescio;
E la cosa ha il suo dritto e il suo rovescio.

Or, trovando pozzanghere per tutto,
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or, per mettere il piè sopra l'asciutto,
Salto che par che faccia il ballerino.
Ora scendendo, sguscio, sguscio e ruzzolo,
E per salir fo un bello scameruzzolo.

Le piante mi sento or tutte recidere,
Se poso il piè sopra una punta aguzza;
Or se le scarpe fan bocca da ridere (3),

(1) Dovrebbe dire *stessi*; ma la rima! Z.

(2) *M'avete stuzzicato ove mi prude.* — Sul soggetto di cui mi piace di discorrere.

(3) *Or se le scarpe fan bocca da ridere.* — Quando le scarpe s'aprono, si dice: fanno bocca da ridere, par che ridano.

Fa ben sospirar me qualche pietruzza;
E se le gambe fossero di stucco,
Cadrei come la statua di Nabucco.

Or fa un caldo che infiamma le budella,
E la sfera del sol tanto mi batte
Che il capo mi va in pezzi e mi vagella.
Or s'aprono del ciel le cataratte,
E piove a rotta, e, per maggior contento,
Accompagnata vien l'acqua dal vento.

Dal peso adesso camminar non posso,
E mi lagno d'aver preso il mantello,
E dalla rabbia il getterei nel fosso.
Or non si può nemmeno stender l'ombrello.
E va il cappello in precipizi orrendi;
Tel do per giunta, se tu lo riprendi.

E cento m' hanno data l'ineumbenza
Di rimetter qualcosa a qualche amico:
Ed è per me la vera penitenza
L'incaricarini di qualunque plico,
Che con tanti fagotti pel canninò,
Somiglio propriamente il procaceino.

Allorchè mi trapassa una vettura,
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta e dà una bella frustatura,
Credendomi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abb'io sì trista effigie,
I passeggeri han l'occhio alle valigie.

Se scorgo una carrozza ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
M'acquatto dove posso e mi ripongo,
E il mantello vorrei di Lionbruno (1).
Ma il diavol vuol che questo caso duro
M'accada quando io son fra l'uscio e il muro.

Allorchè ho da passar per un paese
Ov'abita un signor che mi conosce,
Nè bramo esser veduto in questo arnese,
Negli spasimi sono e nelle angosce;
E per non incontrar quella figura,
Io striscio per lo più dietro le mura.

Ma come il suo destin puossi evitare?
In quello appunto, in quel subito incappo.
E non ci è modo di sgattaiolare,
E invano col cappell tutto mi tappo.
Guarda, guarda chi c'è! grida da lunge;
Per man mi piglia e meco si congiunge.

Dove avete il cavallo? mi domanda.
L'ho lasciato qui presso a un'osteria:
E non so fare intendere in che banda.
E sul viso si scopre la bugia.
Io, che mentir sì facile non posso,
Non vi so dir come divento rosso.

Ei vuol poi per disgrazia accompagnar mi,
E farmi pel paese il Cicerone (1);
E quando paghierei per riposarmi,
Mi fa girar per tutto a processione;
E vuol ricondurmì anco all'osteria
Dov'è il caval secondo la bugia.

S'io chiedo all'oste se ci fosse un letto,
Egli mi sbircia tutta la persona;
E dopo con orgoglio e con dispetto
Volta il dorso e risposta altra non dona.
Mi par d'essere a Londra, dove il nome
Vi chiede il servitor, poi *Not at home* (2).

Or gli osti non ricevon forestieri,
E non v'è un letto vuoto, chè fra poco
Giunge una compagnia di cavalieri.
Chi ha carità m'insegna un altro loco,
Dove è una frasca ed ogni razza viene.
E, Là, mi dice, voi starete bene.

E perchè son le scarpe tutta polvere,
Ed ho le calze piene di pillacchiere,
L'oste ad aprirmi non si sa risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: Oh quell'uomo!

In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggio correr le serve e i camerieri,
Nè sento gridar altro che *Lustrissimi*,
Chi chiamano? comandin, cavalieri;
E veggio una gran tavola imbandita,
E a me giammai, *Signor, resti servita*.

Quando chiedo d'andarmene a dormire,
Vien lo stallier con un lumicino in mano,
E sette scale almen mi fa salire.
Una sedia non v'è nè un canterano;
Il lume lo stallier mi posa a terra,
E uscendo a chiave in camera mi serra.

Il letto, oh ciel! io che son sì pulito,
(In quel letto chi sa chi altri ci è stato?)
Se vo' dormir, convien dormir vestito.
Due altri letti o canili ho all'altro lato,
E c'insaccan sessanta vetturali,
Che fan tutta la notte urli infernali.

E tutti questi incomodi perchè!
E simili disprezzi perchè vedi
Far dalla gente a un uomo come te?
Perchè ti veggon viaggiare a piedi
E credon che tu sia roba ordinaria
E che tu abbia le tue terre in aria.

Perchè non son venuto in tiro a sci,
Gli sguatteri perfìn mi stan tant'alto?

(1) *Il mantel di Lionbruno*. — I nostri novellisti hanno parlato d'un mantello di Lionbruno che, come l'anello di Gige, impediva che fosse veduta la persona che lo portava.

(1) *Far per il paese il Cicerone*. — Chiamasi a Roma il Cicerone il letterato e sovente il servitor di piazza che mena a vedere le rarità del paese.

(2) *Not at home*. — Non è in casa. Risposta frequente alle case inglesi.

Che? nou son buoni anco i quattrini miei?
Non pago puntual come un appalto?
Son io partito mai dall'osteria
Che m'abbian dato dietro per la via?

Ma queste alla fin fin non son sassate,
E non è sempre amica la sperpetua.
Le strade non son sempre indinvolate:
Qualche giorno v'è pur ch'è *lux perpetua*;
E molti osti, sebben giunga pedone,
Guardan l'aria e distinguon le persone.

E dico all'oste: Che mi darà ella?
Ci ha del pesce? pollami ce ne sono?
Mi metta un bel cappone in bastardella,
Due piceioni e vin vecchio, nia del buono.
L'oste risponde: Avrà del vin di Chianti,
Che non si dona a tutti i viandanti.

M'usan serve e serventi ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere:
Alla cena non v'è tanto ritardo,
E s'io nou ho la stanza delle sperre,
Mi danno una stanzetta ch'è vicina,
Ma non è tutta affatto la cucina.

Di dir m'ero scordato che vicino
Alle città con quel grande imbarazzo
Di tanti plich, accio che un procaccino
Non mi credan davver, prendo un ragazzo
Che alla locanda me gli porta. Or torno
Al luogo ove restai quell'altro giorno.

S'io metter mi volessi a raccontare
Che bella cosa ell'è, che bella vita,
I di che proprio avea preso l'andare,
Vedrete, qualeun subito m'imita;
E un par di scarpe subito si mette
Con doppia suola e un giro di bullette.

In un di tutto è all'ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per avere cavalli e l'equipaggio,
Non son costretto a far più d'uno serocchio;
E in viaggio per far troppo il signore,
Non si va poi sotto del curatore.

In quanto a dire un ainea son vestito,
Son seuzza cincestiar giù nella strada;
Accetto a qualche canova l'invito
E un fiaschettino in corpo è la mia biada;
E quando poi le viscere son calde,
Le gambe ancora quelle lo stan saide.

Io vo con chi mi garba per la via;
Lo pianto se lui va poco a fagiuolo (1).
Vo' un pochiu chiaccherar? sto in compagnia,
Mi piace meditar? voglio star solo.
Io non bado a nessen, niuno a me bada,
Vo' e vado e sto, fo sol quel che mi aggrada.

Or seguio una stradello tortuoso
Ed or da un monticel rapido caggio.

Se mi sento un po' stracco, mi riposo;
Se sono in gambe, seguito il viaggio.
Or fo lungo il mio giorno, or lo fo corto,
Et omnia bona mea mecum porto.

Or siedo all'ombra delle amene piante,
E mi distendo sopra un soderello;
Scorre dappresso un fonte mormorante,
E lieve aleggia un grato venticello;
Ed appena son giù, l'occhio s'appanna
Senza bisogno della ninna nanna (1).

Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un raspolo d'uva o un pomo aurato
Che il buon villano oppur la providenza
Sembran pel viandante aver lasciato!
Se ho sete, a un chiaro flumicel m'abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte e passo.

E il libero de' campi acre spirando,
Spiro pur l'aure sarre degli dei.
Me ne vado giù giù canterellando
O l'altrui rime oppure i versi miei;
E i miei pennelli con soave eura
Tingo ne' bei color della natura.

Nè pei larghi sentier che rumorosa
Sigue la turba arrivasi al diletto,
Ma sol per qualche stradellina ascosa
O in cheta valle o in placido boschetto.
Solo amata dai saggi e da quei pochi
Che amano i cheti e solitari lochi.

E fuori dei piacer che si procura,
Andando a piè, saggio viaggiatore,
Allorchè interrogar sa la natura
E la pace trovar dentro al suo core,
Molti altri graziosi ne conosceo,
Oltre quelli che dan la valle e il bosco.

Devotamente tutti i santuari
Si visitan di quelle vicinanze;
Si dicono de' vesperi e de' rosari,
Ma si mangiano ancor buone pietanze.
Io non dico che a far s'abbia il tortufo,
Ma è buon talvolta un desinare a ufo.

Se in quello parti è qualche villeggiante,
Ire a fargli una visita conviene
E informarsi in bel modo obbligante
Se l'aria di campagna gli fa bene;
E sarà gentilezza e cortesia
Di tenergli un pochin di compagnia.

Or piover vuole, ora un tempaccio fassi,
Ed a partir non ci sarà mai fretta;
E una di quelle visite furassi
Come fu fatta a santa Elisabetta.
Si ricomincia alfin l'itinerario,
E ci si ferma a un altro santuario.

(1) Senza bisogno della ninna nanna. — Espressione
e suono imitativo del moto della zana che si barcolla
per addormentare i bambini.

(1) *Mi va a fagiuolo.* — Incontra il mio genio.

Così con dei cappoui e delle starne
Abbiam scialato senza fare spesa;
Ci siam rimessi molto bene in carne,
E di più dieci libbre almen si pesa.
Ma questo poi mi fa vero piacere
L'esser trattato come un cavaliere.

Ma tali ospizi, tali santuari,
Che prima eran frequenti per le vie,
Ora son diventati on pa' più avari;
Sicchè la s'ha da far con le osterie:
E da *hostis* vien oste, oste nemica,
Dico il poeta, e il dica pur, lo dica.

Lo so io, se ei piglia per il collo,
E se l'oste degnissimo si mette
A scorticare il disgraziato Apollo,
E di Marsia costui fa le veudette.
Ma sono di Lucrea per servirlo, e anch' ivi (1)
Ce ne sono de' buoni e de' cattivi.

Spesso mi trattan come un paperotto,
Quando l'ora del sonno s'avvicina;
E chiamo l'oste per pagar lo scotto.
Quei dice può aspettar a domattina;
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato,
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.

Non levo al conto mai nè anco una crazia,
E do una buona mancia al cameriere.

Quei tutto consolato mi ringrazia
E, se la staffa non viene a tenere,
M'augura cento beni o meco viene
Due passi acciò la strada io pigliar beo.
Così quando risono a uu' osteria,
Altri pensier non ho che della cenà:
Nè alle velette ognor d'uopo è ch'io stia
Che lo stallier non mi rubi la vena;
Nè l'oste, che in suo pro soltanto falla,
M'aggiunge: E trenta soldi per la stalla.

Se trovo un oste che abbia del briccone
E mi voglia levar fino la pelle,
Séguito ancora a battere il tucone.
Se l'oste è buono e le accoglienze belle,
E se trattato hen mi ci ritrovo,
Per una settimana ei fo il covo.

E che pretende qualche nuvolone
Che va in carrozza tutto pettoruto,
Che con disprezzo vil guarda un pedour,
Nè degna nemmeno rendere il saluto,
E crede che non siam gente hen uala?
Ed ei cos'è? gli è carne strascicata.

Se parte per due di, son cose grandi,
E chiede se grau rissei si corre,

Passa da tutti a prendere i comandi;
Del gran viaggio suo sempre discorre,
Un mese avanti un gran baule aggiusta,
E gira coi stivali e con la frusta.

Si fa prestar le carte e il mappamondo
Per veder dov' è Ronta e Barberino,
E crede aver girato mezzo mondo,
Quando l'erta sali di Pratolino,
E quando ha visto il porto di Livorno
E per il Pesciatto fece ritorno (1).

Ma cosa fanno chiusi in questi cocchi
E passando così sempre di volo?
Li vedo quasi ognor stare a chiusi occhi,
Aprir la bocca allo sbadiglio solo;
E sopra quelle seggiole curuli
Gli è proprio un viaggiar come i bauli.

Or v'è un caval che in terra ti vuol porre;
Ora un eh' è buono a racattar le fiere;
Ora un che dietro alle altre bestie corre;
Ora uno che si butta per le terre;
Ora un che alla ragion nol puoi rilurre,
E alla Sardigna si dovrà condurre (2).

Or resta nella mola scussa seussa;
Or urta la carrozza e si fraccassa;
Or dà in un sasso, ora in un muro bussa;
Or sulle pietre eigolando passa;
E ad ogni sbilancione, ad ogni scossa,
In tritolli ti vanno tutte le ossa.

Or si fanno le cose tanto piane
Che ogni due miglia un secolo si pone.
Or si poco di tempo ci rimane,
Che non si può finir ne anco un boccone.
Non il nostro valer, ma far conviene
Quello che a' postiglioni in capo viene.

Or vi voglion di più dare un cavallo,
Ed or non v'è da cavalcare un grillo;
V'è un calessaccio che va sempre in fallo,
Un vetturin bestemmintore o brillo,
Il postiglione che non è nini satollo,
E i postier che vi piglian per il collo.

Dei vetturini dalla eterna lite,
Dagli sebiochi e dalle urla sconsagrate,
Dai rigni delle bestie invelenite,
Dalle pietre scomosse e stritolate,
Dal eigolio de' mozzai e delle ruote,
Chi può parlar, chi farsi intender puote?

(1) E per il Pesciatto fece ritorno. — Alcuni giovani gentiluomini fiorentini usciti dalla direzione del maestro vanno a Pisa e Livorno e tornano a Firenze per Pesciatto, la val di Nievole e Pistola; e questo si chiama il viaggio.

(2) E alla Sardigna si dovrà condurre. — Si chiama Sardigna un luogo fuor delle porte di Firenze ove si gettano i cavalli morti. Diciam per beherro andare alla Sardigna per morire; ma questa espressione è solamente della lingua volgare.

(1) Ma son di Lucrea per servirlo. — Maniera comune de' Lucchesi. Quando si domanda loro di che paese sono, rispondono: Per tutto ce ne son de' buoni e de' cattivi, di Lucrea per servirlo.

E teoi ognor che la carrozza sbarri
E nei balzi precipiti e nei borri;
Che mentre sagra il condottor de' carri,
Come il custode delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell' inferno vi sotterri.

Ed affogati in quei colessi stretti
Avete gli ossi marcolati e rotti
Dalle scosse e dagli urti maledetti.
Dovete viaggiar tutte le notti;
Siete da' ladri svaligiati tutti,
E a casi vi trovate anco più brutti.

E bisogna aspettar tutti i momenti
Perchè quello discenda e quel rimonti.
Se vuoi metterti a far de' complimenti,
Del pranzo non ti toccano che i conti:
Mangiar dèi quel che ti si mette avanti;
Stai male, e spender dèi molti contanti.

Quello sì move, sì rizza, si fruga;
Quei tosse, sputa e la carrozza allunga;
Quei pigiato ti tien come un'acciuga;
Quei ti dà un culeo che ti fa una piaga:
Con quello noo s'incontra e non si lega,
E con quest'altro ei è sempre una bega.

Colei piena è di sacchi e di fagotti,
E costei porta quattro o cinque putti.
C'è accanto una figurà del Callotti (1),
E di faccia duo rustiei Margutti (2),
Che nel posto davanti si son fitti,
E sembra che ce gli abbiano coolitti.

Vuoi l'aria? l'altro aprir non vuol nemmeno.
Vuoi correre? ei desidera andar piao.
Vuoi parlar? gli è un buzzone, un ventre pieno,
E non risponde e sta come un villano.
Desideri di far un sonnellino?
Ei la battola sembra del molino.

Pei paesetti è poi la seccatura:
Dagli straccioni non ci si ripara;
Corre la folla dietro alla vettura,
E grida e allo sportel le mani para.
Se non dai nulla, e se doi poco ancora,
Ti mandano all' inferno e alla malora.

E giunto al luogo poi dove rinsni,
Una turba t'assal di bricconcioni
Che i fagotti ti strappan dalle mani;
Ed i bauli sopra gli spalloni
Quand'han portato questi birichini,
Ti domandano il doppio dei quattrini.

Meglio è star sol che mal accompagnato,
Dicono quelle che non han marito;
Chè gran castigo è l'aver sempre a lato
O un seccatore od uno seimunito

(1) *Figura del Callotti.* — Brutta figura. Del pittore Callot che faceva benissimo delle bruttissime figure.

(2) *Rustiei Margutti.* — Rozzi, villani.

Un mamalucco che sta sciapre muto,
O un battolou che neppur fo nno sputo.

O voi che ci guardate d'alto in basso,
Perchè noi siamo a piè povere genti,
Ringraziate le ruote ed il fracasso
Che on sentite certi complimenti;
Ringraziate i destrier tanto veloci,
Chè sentireste peggio delle voci.

Eh? signorio, che state a corbellare;
Degli esempi se n'è visto più d'uno:
La posqua tutto l'anno non può fare (1);
S'ha da tornare al giorno del digiuno;
Ora sfarzo si fa, gli è un bel confort;
Ma da piè rimarrà dopo il più corto (2).

O padronein che andate io sì bei cocchi,
Con chi l'avete fatto il babbomorto (3)?
Eh ei è stato a cercarvi il Cavalocchi (4)
Con due figure col cappello torto.
Si lamentano i servi e i lavoranti,
E costor fanno orecchie di mercanti (5).

Quel gonfianuvoli ha la timoella,
E a Gesù morto ha tutti i panni loni;
Quello guida i cavai con le budella (6),
Dice il proverbio de' Napolitani;
E quella coltriretta a mezza strada
Vende il caval per comprargli la biada.

Quel cieco corre e in una trave cozza,
E dà sopra uno stipite e stramazza,
Pon sotto on pover uomo e te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s'ammazza.
Ma chi ha mitidio (7) e la sua vita apprezza,
Non lo lida a una bestia da cavezza.

Io per me non dipendo da nessuno,
O mi muova o mi fermi, o resti o vada.
Io non ho da pensare altro che ad uno,
E a dare al corpo mio solo la biada.
Se casco, mi farò una stinatura;
Ma però la collottolo è sicura.

(1) *La pasqua tutto l'anno non può fare.* — Non si può sempre sciulare.

(2) *Da piè rimarrà il più corto.* — Ridursi povero dopo aver tutto consumato.

(3) *Fare il babbomorto.* — Si dice fare un babbomorto quando si prende in imprevisto dagli usurai col patto di restituire alla morte del padre. Gli usurai danno allora il denaro a interessi orribili. Questo è riprovato dalla legge e dalla morale.

(4) *Il cavalocchi.* — Chiamasi cavalocchi l'uomo di legge, ma cavilloso astuto, quella losomma che cava gli occhi. Si chiama con altro nome mozzorecchi.

(5) *Fare orecchie di mercanti.* — Finger di non sentire.

(6) *Quello guida il caval con le budella.* — Spropriosi delle cose necessarie per le cose di lusso.

(7) *Ordire, modo; talvolta vale glodizio, come in questo caso.* Z.

Pedetentia così fo i miei viaggi
 E con molto risparmio di quattrini.
 Ma le scarpe ho pagate, e gli equipaggi
 Pagati non avran quei milordini (1).
 Giàchè avvisto mi son ch' i' ci riesco,
 Non vo' più che il caval di San Francesco (2).

Vanità tutto, fuor che le vetture,
 Diceva sempre San Filippo Neri.
 Mi chiamo anch' io signor Filippo; eppure
 Me ne vo a piedi molto volentieri.
 O San Filippo vi stimo e vi venero;
 Ma San Francesco era un po' meno tenero.

E senza ire a cercar carrozze e cocchi,
 Io vo come Pitagora e Talete (3),
 Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi (4),

(1) *Milordini*. — Che fanno pompa e fasto.

(2) *Il caval di san Francesco*. — Il bastone, come l'usava san Francesco e quelli della sua regola, che hanno l'obbligazione d'andare a piedi.

(3) *Pitagora e Talete*. — Si sa che quei filosofi sono andati a piedi a visitare gli ierofanti, i magi e i giannossisti.

(4) Si conoscono le passeggiate solitarie di Giangiacomo Rousseau. Il dottor Del Turco, famoso viaggiatore

E come andar Stewart sempre vedete.
 Passano l'ore che non te ne n'avvedi;
 E la cosa così va pe' suoi piedi (1).

Filippo Pananti.

Il poeta di teatro.

a piedi, toscano, uomo rinomato per i suoi talenti, per i suoi viaggi e per le sue strane peripezie. Raimondo Cocchi, figlio del famoso dottore Antonio Cocchi, era uomo di singolarissimo ingegno ed un de' più bei talenti che ha prodotti la Toscana. Stewart è un inglese che ha corsa a piedi tutta l'Europa. Si avrebbe potuto nominare il famoso poeta Southey gran viaggiatore a piedi; il suo viaggio poetico di Spagna è interessantissimo.

(1) La satira del Pananti è triviale e superficiale anziché no, ma spontanea e spesso condotta di bei salti. Riesce strano il vedere come un autore che si ben conosceva i più bei modi della lingua parlata in Toscana, modi eh'vi sparse col sacco nel suo *Poeta di teatro*, tanto che talvolta questo suo romanzo poetico si direbbe un repertorio di frasi, di proverbi e riboboli, cadesse poi in tanti modi forestieri e neologismi. Z.

FAVOLE

LA LUCCIOLA.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremule
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quiete de'mortali:
E a ristorar le tenere
Erbette, usciva dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre
Per l'aer queto e ombroso
Movea dorata lucciola
Il volo luminoso.
Sull'ali aperte libراسي,
Or s'erge ed or s'abbassa,
E, il negro orror di lucida
Traceia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.

Tal se di selec rigida
Batte l'acciario il seno,
Breve scintilla accendesi
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna,
E insiem conceordi giurano
Che, in paragon di quello.
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto;
Invan d'oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel buio all'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda,
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami
Fu su nel cielo acesa.
Vedete là que lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perelè me somigliano.
Risplendon così belle.

Del ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che lucciole
Del vago firmaniento.

E quei che tanto brillano
Sul capo de' reguanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere, i diamanti.

Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggessi
Dietro per l'acr cieco.

Ma già s'infranzia, e indorasi
Il balzo d'oriente,
Già l'umid'ombre fuggono
Innanzi al sol nascente.

Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall'onde fuore.

Della superba lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve;

Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d'uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

« Voi che d'un falso merito
« Talor, vili impostori,
« Brillate in faccia a' semplici
« Ignari ammiratori:
« Voi che fra gente stupida
« Nel huo risplendete,
« Che il sole alfin discoprasi
« Sopra di voi tenete.

LA MORTE E IL MEDICO.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci.
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde, avendo intimato
Un consiglio di stato;
Fece saper che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse
A raccontar venisse i meriti suoi,
Ch'ella udirebbe e sceglierli poi.

Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall'impure fauci
Soffio spirando venoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste
S'incanmina la peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.

Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi ed addita
I meriti suoi nell'infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.

Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerechio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decision. Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno e non lo vede;
Ed ansiosa i lumi or da una parte,
Or dall'altra volgea,

Nè fra' suoi fidi il medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s'udi: Veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio: io ben conosco
Quanto al medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell'istessa peste e della guerra.
Alzossi allora, e il medico fu tosto
Dalla Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell'antro cupo alto ribomba
« Al rauco suon della tartarea tromba.

O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate:
Parla de'tempi e de' medicie antichi
La favoletta mia,
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura e non di Morte.

IL GIUDICE E I PESCATORI.

Ci nafrano i poeti
Che, allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice che sieno

Quelle vesti formati,
 Che adornano i legali
 Che nelle rote ovver nei parlamenti
 Prendono il nome illustre.
 D'auditori, avvocati o presidenti.
 Di tai spoglie pertanto un di vestito
 Con fronte maestosa,
 Accigliata e rugosa,
 Ovo pinti pareano i gravi e seri
 Affollati pensieri,
 Stavasi un uom che, al portamento, agli atti
 Ed all'aria importante
 Che si vedea sulla sua faccia espressa,
 E' rassombrava la Giustizia istessa.
 Da lui non molto lungi
 Due laceri, meschini pescatori,
 Con rustici clamori
 Facean aspra contesa
 Per decider fra loro a chi spettasse
 Un'ostrea che insieme aveano presa.
 Dell'iofelice pesca di quel giorno
 Era l'unico frutto;
 Batteano il dente asciutto
 Fancielli ambedue; l'ostrea aperta
 Era sul suol, che col soave odore
 Dell'aciletto umore,
 Onde gli scabri gusci eran stillanti,
 Aereseeva la famo a' litiganti.
 Stavan già per decider l'aspra lite
 All'uso de' sovrani
 Col venire alle mani;
 Giochè pare una regola
 Da' sommi metafisici e politici
 Fissata e posta omai fuor di questione,
 Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
 Or mentre i nostri duoi
 Bravi e affamati eroi,
 Per più degna cagion ch'Ettore e Aebille
 E ben mill'altri e mille
 E della vecchia e della nuova istoria
 Illustri pazzi indegni di memoria,
 Col pugno atretto ed alto
 Correano all'assalto,
 Compare ad essi avanti
 Del nostro grave giudice il scorbante.
 Subito per rispetto
 Il piè trassero indietro i combattenti
 E piegaron la fronte riverenti.
 Parve dal ciel quest'uomo a lor mandato,
 E convegnero entrambi
 Ch'ei tosto decidesse ogioi lor pizio.
 Egli accettò l'offerta, e volle prima,
 Perchè in regola ogni atto cassinasse,
 Che l'ostrea in sua man si sequestrasse.
 A lui ciascuno espone
 Tosto la sua ragione.

Io la vidi primiero,
 Un di loro dicea,
 Indi mostraila a lui.
 E l'altro rispondea:
 A porvi su le mani il primo io fui;
 E d'una cosa il possesso si prende
 Quando la mano sopra vi si stende.
 Il giudice frattanto
 Le ragioni ascoltava
 E l'ostrea odorava:
 E quando ebbero detto,
 Con grave e serio aspetto
 I due gusci divise,
 Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
 La polpa per sua sportula o mercedo
 A sè stesso doversi ei giudicò,
 E in faccia agli affamati litiganti
 In bocca legalmente la cacciò;
 Ed esclamando che adoprare conviene
 Colla gente dabbene
 Giustizia e carità,
 La mastieò coo molta gravità.
 « Voi che cadeste un giorno fra gli artigii
 « Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
 « Dite voi, per la gloria,
 « S'ell'è favola questa o vera istoria.

IL FANCIULLINO E LA VESPA.

Un vispo fanciullino
 Che appena il suol con fermo piè aegnava
 Se ne già saltellando entro un giardino,
 E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
 Una vespa dorata
 D'acuto dardo armata
 Si librava sull'ali
 Entro il verde soggiorno
 E s'aggirava al fanciullino intorno.
 Al lucido colore,
 Dell'oro allo splendore
 Onde brillava il fraudolento insetto,
 L'avidio fanciulletto
 Di farne preda subito s'invaglia:
 Tosto per l'aria vuota
 La cava man velocemente rota
 Dietro del susurrante animalletto;
 Ma cade il colpo invano,
 E la vespa di là vola lontano!
 Ratto la segue il fanciullino, ed ella
 Per l'aria agile e snella
 In mille giri e mille si rivolge,
 E alfin stanca si posa
 Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
 Il fanciullino attento,
 Tacito e lento lento

Sulla punta de' piè lieve cammina,
 E a lei già s'avvicina;
 Rapida allor la mano
 Sopra del fior sospinge,
 E la rosa e la vespa insieme stringe.
 La vespa irata allora,
 Tratto subito fuora
 L'ascoso ago pungente
 La tenerella incauta man trafigge
 Con ferita cocente:
 Inalza al ciel le strida
 Smaniante il fanciullin chiedendo aiuto
 E cade sopra il suol quasi svenuto.
 « Giovanetti inesperti, che correte
 « Dietro un desir che ben non conoscete,
 « Apprendete, apprendete
 « Che de' più bei piacer sovente in seno
 « Sta nascosto il veleno.

IL TOPO E L'ELEFANTE

Un topo vanarello,
 Perché avea qualche volta dimorato
 Entro i fori del portico d'Atene
 E disputar filosofi ascoltato
 E rose delle dotte pergamene,
 Un dì con fiero tuono ed arrogante
 Così prese a parlare a un elefante:
 Deh non andar superbo
 Perché sì grande ti creò natura;
 L'enorme tua statura
 Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
 Della natura all'opere ammirande
 Non esiste nè il piccolo nè il grande.
 Questa tua vasta mole
 Sol ti fa disadatto ed infingardo;
 Per lo cammin più largo
 Appena volgi il piè lento e restio:
 Guarda, guarda com'io
 Ognor leggiero o snello
 M'aggiro, o passo in questo lato e in quella:
 Tu trando a gran penna il fianco lasso
 Muovi incedente il passo;
 Quando ti osservo bene in verità,
 Povera bestia, tu mi fai pietà.
 Volea più dir, ma da un agnata a un tratto
 Sbalzò veloce il gatto,
 Che coll'esperienza
 Mostrògli in un'istante,
 Qual sia la differenza
 Fra un topo e un elefante.
 « Quando lo scioeco vantasi
 « Di forza o di sapere,
 « Alle prove disadatto,
 « Se lo vuoi far tacere.

LE BOLLE DI SAPONE.

OSSIA LA VANITA' DEI DESIDERII UMANI.

Un fanciullin scherzevole
 A trastullarsi intento,
 Getta il sapone e l'agita
 In pura onda d'argento.
 Sciolto o battuto ammontasi
 In spuma biancheggiante,
 Che nel viscoso carcere
 Racchiude l'aero errante.
 Sottil cannello immergevi;
 Fra i labbri indi l'aggira,
 E il fiato tenuissimo
 Sovamente spira.
 Stendesi l'onda duttile
 Al lento urto gentile,
 Cede, s'allarga e piegasi
 In globo ampio e sottile.
 Dal tubo allora spieccasi,
 Nuota dell'aere in seno,
 Spinto dai lievi zefiri
 Nel liquido sereno.
 Del sole il raggio tremulo
 Mentre lo fere e indora,
 Sull'onda curva e mobile
 Varia scherzando ognora.
 Spiegando ora il sottemplece
 Misterioso lembo,
 Forma improvvisa un'iride
 Sul curvo ondoso grembo;
 Or come in specchio nitido
 In breve spazio stretti
 Confusamente pingonsi
 I circostanti oggetti.
 Lievi rotar si mirano
 Sui tremuli cristalli
 Le torri, i tetti, gli alberi,
 I monti e insieme le valli.
 Un fanciullin più semplice,
 Cui 'l gioco è affatto ignoto,
 Vi ferma l'ocello attonito,
 Fiso lo guarda e immoto.
 Rotar per l'aria miralo
 Senza saper che sia;
 Tosto d'averlo invogliasi,
 Toccarlo già desia.
 Ondeggia il globo lucido,
 Or sale, ora declina;
 Rotto il fanciullo seguelo,
 A lui già s'avvicina;
 De' piedi in punta drizzasi,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote, ed avido
 Già quasi il tocca e prende.

Impaziente lanciarsi

Vèr lui così lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo rispinge in alto.

S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue; ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.

Corre il fanciut, chè perderlo
Un'altra volta teme,
E fra l'ansioso ed avido
Palme ouelante il preme.

Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.

« Uomo ambizioso e cupido,
« Che sudi in seguitare
« L'a ben che lusingaudoti
« Si bel da lungi appare;
« Quando sarai per stringerlo
« In sul fatal momento,
« Deluso allora e stupido
« Stringerai solo il vento.

L'ASINO EO IL CAVALLO.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E pareva che invitasse il cavaliere
Col feroce nitrito al giuoco usato,
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggiava di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote
E colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spieca il cavaliere un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce:
Ed egli or su duo zampe ergesi in alto,
Or col piè dretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona
E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso:
L'asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso.
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.

Ed imitare il corridor volendo,
Spicco un salto veloce sì che appena
Se n'avvede il villan, che giù casendo
Si trovò rovesciato in sull'arena.

Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuman le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaudef intanto.

Sorge il villan e colla mano afferra
Il nodoso suo duro randello,
Ed infuriato oddosso si disserra
Al borioso e stupido asinello;
Fugge l'asino ivan, saltella ed erra,
Lo sieguae il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo oi colpi e ai siluri di scorno
Alla stalla natia fece ritorno.

« Veggio ogni dì nel mondo asini altieri
« Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
« Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
« Sempre dell'asin mio lo sorte eguale.

LA SCIENZA O SIA IL BUFFONE.

L'uo scinnotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell'azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fecce il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.

In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Nun più lo sguardo al puppagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.

Talor se in casa il medico apparia
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapia
L'autorevil parrucca maestosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il pulso e poi crollar la testa:
Parea che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.

La scuffia of capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricreanti vezzi egli imitava
D'una leziosa femmina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contrafar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, quando avea
In dosso d'un zerbui l'abbigliamento.
Un occhio ei volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.

Così svegliando il riso egli assai spesso
 Buscava qualche dolce e buon boecone:
 È vero che talvolta anche represso
 Era il suo troppo ardir con il bastone;
 Ma se il baston gli eroi soffron talora,
 Soffrir non lo dovea la scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto e nauseato
 Era affine il padron di questo gioco,
 Volle, mostrando il derisor burlato,
 Alle spese di lui ridere un poe:
 Lo speechio appende, svolge il molle cuoio
 E su vi striscia rapido il rasoio.

In tepid' onda indi il sapon discioglie;
 E colla man così l'agita e scuote
 Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
 Ond' egli il mento intridessi e le gote:
 Cauto muove il rasoio, e il viso rade,
 Stride frattanto il pel reciso e cade.

Compita l'opra, della scimia in faccia,
 Lascia gli arnesi e celasi lontano.
 Corre la scimia e intridessi la faccia,
 Poi del tagliente ferro arma la mano;
 Ma le gote e la gola si recide:
 Urla il buffone, ed il padrone ride.

« Voi che de' grandi fra le mense liete
 « L'istesso impiego della scimia avete,
 « Pensate al suo destin; ch'è prima o poi
 « Una simile sorte avrete voi.

LA ZUCCA.

Dolevasi una zucca
 D'esser dalla natura condannata
 A gir serpendo sopra il suolo umile:
 Io, dicea, calpestata
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
 E dentro il limo involta,
 E nel crasso vapor sempre sepolta
 Che deuso sta sull'umido terrena,
 Mai non respiro il dolce ar sereno.
 A cangiar sorte intenta,
 Volse e rivolse i rami serpeggianti
 Ora indietro, or avanti,
 Strisciando sopra il suol con gran fatica,
 Tanto che giunse a un'alta pianta antica;
 I pieghevoli rami avvolse allora
 Al tronco della pianta intorno intorno,
 Strisciando chetamente e notte o giorno;
 Talchè fra pochi di trovossi giunta
 Dell'albero alla punta;
 E voltandosi in giù guardò superba
 Gli umil' virgulti che giacean sull'erba.
 Questi ripieni allor di meraviglia,
 Chi mai, dicean fra loro,
 Portò con lieve inaspettato salto

Quel frutice negletto tanto in alto?

Rispose il giunco allora:

Sapete con qual arte egli poteo

Giungere all'alta cima?

Vilmente sopra il suol strisciando prima.

« La zucca degli onor la strada insegna

« A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

LO STRUZZO.

Da parte, olà, da parte,
 Alzarmi a volo io voglio,
 Gridò pieno d'orgoglio
 Un corpulento struzzo e temerario.
 Cedono tutti il loco
 Gli augelli pieni di curiosità.
 Olà, guardate, olà,
 A volare apprendete,
 Seguitemi cogli occhi se potete,
 Disse, e l'ardite voci
 Furono accompagnate
 Da un concento uniforme di fischiate,
 Ei però non le cura, o non le intende;
 Le debil' ali stende
 Troppo corte ed infermi all'alta impresa.
 Inutile contesa!

Mentre ci si erede fra le nubi a volo,
 Le gravi zampe sente fisse al suolo;
 Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote,
 Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

« Voi, belli spirti che la sorte udite
 « Di questo struzzo, dite:
 « Quando fra i vostri sogni d'Elicona
 « V'alzate in sulle cime
 « E con ventose risuonanti rime
 « Sognate di volare a Giove in seno,
 « Desti al suon di fischiate
 « Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

Lorenzo Pignotti. Favole.

IL FANCIULLO E I PASTORI.

Al lupo, al lupo! aiuto per pietà!
 Gridava solamente per trastullo
 Cecco il guardian, scieochissimo fanciullo;
 E quando alle sue grida accorser là
 Vide una grossa schiera di villani,
 Di cacciatori e cani,
 Di forche, pali ed archibusi armata,
 Fecce loro sul muso una risata.
 Ma dopo pochi giorni entrò davvero
 Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
 Al lupo, al lupo! il guardianello grida:
 Ma niun ora l'ascolta.

O dice: Ragazzaccio impertinente,
 Tu non ci burlì una seconda volta.
 Raddoppia invan le strida,
 Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
 E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
 A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
 « Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
 « Quand'anche dice il ver non gli è eredito.

IL VECCHIO E LA MORTE.

Un miserabil uom, carico d'anni
 E non pochi malanni,
 Portava ansante per sassoso calle
 Un gran fascio di legne sulle spalle.
 Ecco ad un tratto il debil piè gli manca,
 Sdrucchiola e dentro un fosso
 Precipita, e il fastel gli cade addosso.
 Con voce e lena affaticata e stanca
 Appella disperato allor la Morte,
 Che ponga fine alla sua trista sorte.
 Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
 Toglimi d'una vita di dolore.
 Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque miri.
 Non vedo che miserie e che martiri:
 Qua di casa il padrone
 Domanda la pignore;
 Il fornaro di là grida che senza
 Denari omai non vuol far più credenza.
 Se tu non vieni, la mia gran nemica,
 La Fame porrà fine alle mie pene;
 Ma morirò troppo tardi ed a fatica.

Ai replicati inviti ecco che viene
 La morte a un tratto colla falce in mano
 E gli domanda in che lo può servire.
 Sentissi il pover uom rabbrivire,
 Chè credea di parlarle da lontano,
 E con pallida faccia e sbigottita
 Rispose in voce rauca e tremolante:
 Ti chiamai sol perchè mi dessi alla
 A portar questo fascio sì pesante.

« Quando è lontana poco ei spaventa
 « La morte; ma qualora s'avvicina,
 « Oh che brutta figura che diventa!

IL PADRE, IL FIGLIO E L'ASINO.

Sopra un lento asinel se ne venia
 Un villan curvo il tergo ed attediato;
 Il figlio a piè faceagli compagnia,
 E giano insieme ad un vicin mercatn.

Scontraro un passegger, che al padre volto
 Disse, forse per prenderne sollazzo:
 La csa non mi par discreta molto,
 Mandare a piè quel povero ragazzo!

Il vecchio vergognossi, e fece il figlio
 Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
 Ma non erano ancor andati un miglio,
 Incontrarono un altro passeggero

Che disse: Mal creato ragazzaccio,
 Che una forca tu sei certo ai vede;
 Di cavalcare lui cor dunque, asinuccio,
 E il vecchio padre tuo mandare a piede?

Il padre allora: io vorrei pur contento
 Rendere alfin ciascun per quanto posso:
 Facciamo un'altra prova; e in quel momento
 Dell'asino ambedue montano addosso.

Ma nuova gente incontrano in cammino
 Che grida e porge lor nuove molestie:
 Guardate discrezion! quel bestiolino
 Ha da portar due così grosse bestie!

Grida il vecchio: Oh che gente stravagante!
 Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
 Smontano a terra entrambi, e scosso avanti
 L'asino a senno suo lasciano andare.

Ecco novello inciampo; e dir si sente
 Qualcun che passa: lo non conosco affe
 Di que'due più stordita e sciocca gente;
 Mandan l'asino scosso e vanno a piè.

Il vecchio allor gridò: Più non ci resta
 Che portar noi quell'asino, ma sarebbe
 Pazzia sì strana e sì solenne questa
 Che l'asin stesso se la riderebbe.

« Che concludiam? Che aver l'approvazione
 « Di tutto il mondo e star con esso in pace
 « Essendo un' impossibile pretesione,
 « Sarà meglio di far quel che ei piace.

LA CICALA E LA FORMICA.

Mentre in stridule note assorda il cielo
 Una cicala sul fronzuto stelo,
 Sotto l'estivo ardore,
 Tutta intrisa di polve e di sudore,
 I granelli pesanti la fornica
 Lenta, ansante si trae dietro a fatica,
 E con provida cura
 Empie i granai per la stagione futura.
 Di lei si burla la cicala, e intona
 Stridendo una canzona
 Con cui si prende le formiche a scherno.

Ma poi venuto il verno,
 La cicala di fame mezza morta,
 Della formica picchia ecco alla porta
 E le domanda un po' di carità.
 Sorella, in verità,
 Risponde la formica, mi dispiace,
 Il verno è lungo ed incominciò adesso;
 E sai che il primo prossimo è sè stessa.

« Spensierato infingarda, è preparata
 « Ancora a te della cicala il fato.

IL TOPO CAMPAGNOLO E IL TOPO CITTADINO.

Avvenne tempo fa
 Che un topo campagnolo invitò a cena
 Un topo di città;
 E si dette ogni pena
 Per onorarlo: in tavola gli pose
 Ed acini sceltissimi di vena,
 E le vivande a lui più preziose,
 Per le solennità serbate solo;
 Cioè a dire un po' di ravignolo,
 E un pezzo ancor per lui di prelibata
 Carne secca intarlata.
 I rustici cibi nauseando,
 L'ospite altier li guarìa appena e passa;
 Arriccia il naso e, or questo, or quel fiutandolo,
 Appena il dente ad assaggiare abbassa.
 Con aria poi d'interna compiacenza,
 Volto al compagno, disse: Io pur vorrei
 Farti sentir qual sia la differenza
 Da queste alle vivande cittadine;
 Venir meco tu dèi,
 Le rupi e i boschi abbandonar, ch'è alline,
 Credimi, non si sa
 Gustar la vita che nelle città.
 Gli crede il buon villano, e col favore
 Della notte in cittade entrano, e in granule
 E ricco ostel passar fra lo splendore
 Dell'argento e dell'oro in ampia sala,
 Ove di varie nobili vivande,
 Avanzi già d'un lieto
 Festin notturno, il grato odore esula.

Siede già sopra morbido tappeto
 Il campagnuol stupito:
 Corre il compagno in questo ed in quel canto;
 E i cibi di sapore il più squisito
 Ad esso reca intanto,
 E ne fa pria da bravo scalco il saggio.

Pien di buono appetito
 L'altro dimena il dente e il muso s'unge:
 A gustar nuovi cibi ognor coraggio
 Gli fa quegli e lo stimola e la punge.
 Assaggia, amico, questo buon ragù. —
 Di grazia, amico, non ne posso più. —
 Eh via, che smorfie! questa gelatina
 Gusta, perchè è divina —
 Tu mi farai crepar. — Quel fricandò
 Non trasecurare. — Oibò. —
 Sentilo; l'odor suo molto promette. —
 No. — Tuffa in questa salsa le basette.

A un tratto con orribile fracasso
 Si spalancan le porte: entran staffieri.
 Sguatterì, camerieri;
 E rimbombando va dall'alto al basso

Di due cani acutissimo ululato.
 A tai vicende usato,
 Il topo cittadino fugge e s'asconde:
 L'altro intanto s'imbrogia e si confonde.
 Scampò, ma a rischio d'esser malmenato.
 Poichè fu la paura un poco queta,
 Restati soli, esci dalla segreta
 Buca e al compagno disse: Amico, addio,
 Torno al bosco natio;
 Chè queste pompe e questi regii tetti
 E le vivande più squisite e buone,
 Fra rumori, inquietudini e sospetti,
 Mi farebbero troppa indigestione (1).

Lorenzo Pignotti. Favole esopiane.

BOREA ED IL SOLE.

Un dì borea ed il sole
 Vennero a gran contesa
 (Come tra i bravi suole)
 Chi far potria più memoranda impresa:
 Ed era accesa
 Tanto la lite, e si bollia lo sdegno,
 Ch'eran sul punto entrambi
 Di perder il contegno.
 Per gran ventura
 Quivi passò vicino
 Un pellegrino,
 Che non avea vettura.
 Allora il vento
 Disse: Cotanto contrastar che giova?
 Sopra quel passegger facciam la prova;

(1) Aurelio Bertòla nel suo *Saggio sopra la favola*, quantunque con qualche titubanza, perdonabile in chi parlava di autore vivente e allora celebratissimo, diede un giudizio molto assennato sulle favole del Pignotti (n. 4739, m. 1812). Ei loda adunque nel toscano favoleggiatore la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, certa leggiadria negli scherzi; ma non approva l'averne mutata troppo spesso la favola in satira od epigramma, due cose affatto disdicevoli ed alla semplicità del genere ed al fine morale a cui mira. Questo è in sostanza il giudizio del Bertòla, levate le frasi di complimente e come chi dicesse cortigianesche che fanno velo al suo pensiero. Ciò non toglie che il Pignotti si proclamasse nelle scuole il principe dei favoleggiatori italiani. Non si può negare che havvi in parecchie sue favole mirabile naturalezza e disinvoltura, come in altre si nota non so che di lirico e di arguto che offende il buon gusto. Quanto alla lingua è trascurato anziché no, e i modi forestieri ed i neologismi vi abbondano. Anche la morale non è sempre nè la più opportuna nè la più sana, e troppo spesso si tradisce il seguace degli enciclopidisti francesi un po' cieco. Chi ponga in bilancia i pregi e difetti delle sue favole dovrà dolersi perchè il Pignotti, che poteva, non desse all'Italia il suo *La Fontaine*. Z.

E il vincitor sia quello
 Che più pronto a colui toglie il mantello.
 Il sole alla proposta
 Prova tosto acconsente ;
 Prova che veramente
 Per due sì fatti eroi di fama antica
 Esser pareva di picciola fatica.
 Così fatti d'accordo,
 Ecco il fiero aquilon spiega le piume
 Con cui fremendo su le balze alpine
 Ha per antico barbaro costume
 Sveller talora alle foreste il crine.
 E già si avventa ed a rapir s'accinge
 Il desiato trionfal mantello ;
 Ma il passegger si cinge
 E si ravvolge in quello.
 Doppia borea lo sforza, incalza, preme,
 Urta per ogni parte,
 E congiurate insieme
 Usa la forza e l'arte ;
 Ma colui quanto più solliar lo sente,
 Tanto il mantello tien più fortemente.
 Più volte alla battaglia
 Ritorna e fa portenti
 Questo Achille de' venti,
 Ma sempre invano: alfin fremendo d'ira
 Lascia l'inutil pugna e si ritira.
 Allora il sole
 Al elemento si pone, e a poco a poco
 Con dolce focu
 Il viandante investe,
 E nelle membra
 Dai pori della veste
 Passa e passar non sembra:
 E già il calore
 Internamente accolto
 Ampio sudore
 Gli fa eader dal volto ;
 Alfin il pellegrino
 Il mantello si scioglie e lo deponn.
 E il sol vince oquilone.
 Dalla favola apprendi
 Che, se condurre intendi
 Gli uomini al tuo piacere,
 Più delle forze vaglion le maniere.

IL GRANCHIO E IL SUO FIGLIO.

D'un bel fiume reale, io non so come,
 Eransi i pesci alquanto ineivili ;
 Sapean chiamarsi, non più muti, a nome
 E far delle adunanze e dei conviti:
 Ed in particolar su l'aria bruna
 Darsi tempone al lume della luna.
 Unito a loro un granchio pur vivea
 Là dove il fiume ha limaceroso il letto,

Che avuto già fin da due lune avea
 Dalla cara consorte un figliuolo,
 Cui fu, siccome a cittadino, permesso
 Gire al notturno amabile congresso.

Onde il buon padre d'erudir procura,
 Come è dover, la tenera sua prole:
 Or gli compon galante la figura,
 Or gli adorna i concetti e le parole ;
 Ma sopra tutto poi lo vuole intento
 Ai maestosi passi e al portamento.

Figlio, a lui dice, che tu porti io lodo
 Sempre il passo in avanti ov'hai la faccia:
 L'andar traverso è disusato modo,
 Che sembra omai che ai nostri di non piaceia.
 Guarda tuo padre. E, in questo dir, si vede
 Muovere il granchio padre obliquo il piede.

Onde il figlio, seguendo il patrio esempio,
 Obliquo volge anch'egli i passi suoi
 E dice: O padre, il mio dovere adempio
 Quand'io fo quel che fai, non quel che vuoi ;
 Dalle stesse opre tue prendo consiglio ;
 Quel che fa il genitor può fare il figlio.

Voi che a nome del ciel sul cerco cuore
 Di tenero fanciul vegliar dovete,
 Ammonitelo sì, quando l'errore
 In lui del vizio incominciar vedete ;
 Ma pensate che poi nulla vi giova,
 Se il melesimo vizio in voi si trnva.

IL CANNOCCHIALE DELLA SPERANZA.

Un giorno la Speranza
 Per riaschedun mortale
 Fece un bel cannocchiale.
 Questo, come è d'usanza,
 Dall'un de' lati suoi
 Ingrandisce l'oggetto oltremisura,
 Dall'altro lato poi
 Mostra piccola e lungi ogni figura.
 Se l'uom dal primo lato il guardo gira.
 Il ben futuro mira:
 Guarda dall'altro lato,
 E vede il ben passato.

IL ZEFIRO, L'APE E LA ROSA.

Un dalec zefiro
 Con l'ali d'oro
 Scorreva su florido
 Colto terren,
 Ove odorifero
 Spandea tesoro
 Rosa purpurea
 Dal molle sen.
 Egli con avido
 Finto e dimesso

Del fiore amabile
 Rapia l' odor:
 Ed aggirandosi
 Nel loco istesso,
 Volgeavi l' alito
 Non sazio ancor.
 Quando pur giunsevi
 Ape dorata,
 Che in seno al tenero
 Fior si posò
 E dal suo calice
 La delicata
 Ambrosia a suggere
 Incominciò.
 Allor d' invidia
 Il zefiretto
 L' acuto stimolo
 Nel cuor senti,
 Forte sdegnandosi
 Che un vile insetto
 Del ben partecipe
 Fosse così.
 Onde su fragile
 Stelo le penne
 Battea, credendosi
 L' ape fugar:
 Ma l' ape immobile
 Sempre si tenne,
 Nè l' urto placido
 Parca curar.
 Allfin con impeto
 Mosso dall' ira
 La troppo amabile
 Rosa agitò,
 E parve borea
 Che il turbo spira,
 Poichè le gelide
 Nubi adunò.
 Dall' urto fervido
 Scacciata allora
 Vide fuggirsene
 Quell' ape, è ver;
 Ma, il fiore infrantone,
 Distrutta ancora
 Vide l' origine
 Del suo piacer.
 O folle invidia,
 Talor tu vuoi
 L' altrui distruggere
 Felicità;
 Ma spesso adopriti
 Ai danni tuoi,
 E il mal che fabbrichi
 Tuo mal si fa.

Nel più tacito e cupo
 Orrore d' oscura notte
 Una volpe ed un lupo
 Sbucaron fuor delle natie lor grotte:
 E prendendo il cammino
 Verso lo stesso rustico abituro,
 S' incontraron per via molto vicino
 Al destinato loco,
 Ove credean trovar pasto sicuro.
 Pria sbirciaronsi un poco,
 Poi disse il lupo: E, dove vai, comare?
 Io, la volpe rispose,
 In un pollaio a questo bosco appresso,
 Signor, vado a rubare.
 — Son le solite cose,
 Il lupo replicò; pur ti confesso
 Che sì fatto pensier non disapprovo,
 Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo,
 E men vado all' ovile a far lo stesso.
 Vuo' tu che in quel che restaci di via
 Ci facciam compagnia?
 — Oh! volentieri, tosto
 Disse l' astuta volpe; onor mi fate
 Quando sì vi degnate
 Prendermi per compagna: il destro posto
 Prendete e andiam di coppia. Il lupo avea
 D' una folle albagia colma la testa;
 Perciò subito questa
 Precedenza si prese e ne godea,
 E alla volpe dicea:
 Io veggio ben che il tuo dover comprendi,
 Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.
 Così compagni andarò
 Per qualche tempo a paro,
 Uno con maestà,
 L' altra con umiltà.
 Se voi saper voleste
 Quali tenner per via ragionamenti
 Queste persone oneste,
 Nol saprei dir, chè nol dice la storia
 E nè pure i commenti;
 Ma, pensate! io mi credo a loro gloria
 Ch' egli stati saranno
 Tutti discorsi belli,
 E ragionato avranno
 Di galline e d' agnelli.
 Giunsero alfine ove una densa fratta
 Il sentiero chiudea; sol da una parte,
 Fatto forse con arte
 Stretto valico aprìa
 Al passegger la via.
 La volpe allor tiratasi in disparte
 Chinò la fronte di rispetto in segno,

E con ciglio diuesso
 Al lupo, come ad animal più degno,
 Cedè cortesemente il primo ingresso.
 Il lupo a tal onore,
 Fece tanto di core;
 E glorioso intanto
 Gonfiando il muso alquanto,
 E sè pavoneggiando in modo bello,
 Nel valico inoltrossi. Or qui celato
 Aveva un villanello
 D'una ferrea tagliuola il tristo aguato:
 Onde tra l'ombre il lupo v'inciampò
 Col piè superbo e preso vi restò.
 Allora, oh! tosto smesse
 Ogni carieatura,
 E una vecchia paura
 Entrògli addosso e all'albagia successe;
 E chiamando la volpe, a lei dicea:
 O volpe mia fedele,
 Vieni, porgimi aita,
 Se da questo erudele
 Periglio scanipo, io ti dovrò la vita.
 Ma la volpe rispose:
 Signor, queste son cose
 Che si debbono a voi per preferenza:
 Statevi, se vi siete;
 E, se miel permettete,
 Men vado: addio, vi faccio reverenza.
 Io non dirò che sempre quei che stanno
 In pretension d'onori e di rispetti
 Abbian del lupo il danno;
 Dirò bensì che mai
 Nessun di loro aspetti
 Di guadagnarvi assai.

LA DONZELLA E LA SENSITIVA.

Una vaga donzelletta,
 Semplicetta,
 Che sedea d'un fiume in riva,
 La sua man su le ritrose
 Foglie pose
 Della pianta sensitiva.
 Molle fu, fu delicato
 L'urto dato,
 Come appunto era la mano;
 Pur la pianta si riscosse
 E commosse
 Le sue frondi in modo strano;
 E le fec così ristrette
 Che pur dette
 Manifesto e chiaro seguò
 Che da quella benchè bella
 Verginella
 Esser tocca aveasi a sdegno.

Ciò vedendo, alto stupore
 Entro al core
 Quella vergine raccolse;
 E a colei dalle sue dita
 Rifuggita
 In tal guisa i detti volse:
 Perchè mai, rustica pianta,
 Mostri tanta
 Schifiltà quand'io ti tocco?
 Io non credo già che porte
 Aspra morte
 A una pianta un lieve tocco.
 Così disse: allor la schiva
 Sensitiva
 Doleemente a lei rispose:
 Bella ninfa, mi diè tale
 Naturale
 Chi ordinò tutte le cose;
 E allorchè toccar mi sento
 S'io pavento,
 E raccolgo mia verdura,
 Non son folle, o capricciosa,
 Ma fo cosa
 Che da me vuol la natura.
 Bella ninfa, per tuo bene
 Forse viene
 Che mi parli e ciò m'inchiedi:
 Se modesta e saggia sei,
 Far tu dèi
 Quel che fare a me tu vedi.

IL TOPO IN DISPENSA.

La gola è all'uom nemica e spesso infida
 Lusingando il tradisce: ed ci sel vede;
 E temendo il periglio, ov'ella il guida,
 Di resister risolve e poi le cede.
 Ma piange allor che di costei l'amaro
 Frutto raccoglie, e più non v'è riparo.
 Si pure avvenne a un topo giovinetto,
 Che, del gran mondo non esperto ancora,
 Un di tra la penuria e tra il difetto
 Stette digiun dall'una all'altra aurora.
 Onde corse alla madre e prese a dire:
 Dunque, o madre, così dovrò morire?
 Deh! tu che sai di tutto il vicinato
 Ogni magione, ogui segreto loco,
 Additami ov'io possa il desiato
 Cibo trovar che mi conforti un poco.
 Se no, la vita mia col dente sciogli:
 Madre, tu la mi desti, e tu la togli.
 La madre era una topa, per maestra
 Già da simili suoi mostrata a dito,
 Che mille volte avea veloce e destra
 Gatti, veleni e trappole schernito.

Essa il meschino a consolar si pose,
E con tenero affetto a lui rispose:

Figlio, colà da questo snol non lunge
Evvi una stanza di gran cibo carica.
Guarda quel piccol foro; ei solo giunge
Fin nell'interno, e sol per lui si varea.
Quant'io più snella in gioventù fioria
Calcata mille volte ho quella via.

Or non più no, chè quell'angusto passo
Difficile al mio corpo adito presta.

Trovar potrai maraviglioso ammasso
Di mille cibi delicati in questa,
Poichè di quel palazzo è la dispensa
Che del ricco padron serve alla mensa.

Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
Sentì e memore serba il mio consiglio:
Se il tuo desio nel satollarti eccede,
Sì minaccia ai tuoi giorni alto periglio;
Chè il tuo corpo satollo in modo aleuno
Non passerà dove passò digiuno.

E se per sue faccende aleun repente
Colà ne viene e ha il gatto in compagnia,
Quel nemico crudel di nostra gente
T'abbranca allor su l'impedita via.
Nè già il morir satollo è miglior sorte;
Chè, o di fame o di gola, è sempre morte.

Quel che or ti dico, il dissi pure un giorno,
Con sospir mi rimembra, a un tuo germano;
Ma non prestommi fede; e il suo ritorno
Io poi ne attesi lungo tempo invano.
Deh! tu fa' ciò che il labbro mio ti dice,
Frena l'avidà gola, e vai felice.

Il piccol topo, udito ciò, si messe
Pieno d'avidità tosto in viaggio:
Entra nel foro angusto, il qual concesse
Al corpo sinunto facile il passaggio.
E già dentro egli giunge e già si scaglia
Su la trovata immensa vettoaglia.

Rode per qualche tempo, e poi rammenta
Della sua genitrice il caro detto:
Onde al foro ne va; tenta e ritenta
Se al suo corpo ingrossato ci dia ricetto.
Trova ch'ei pur vi passa, e fra sè dice:
Rodere ancor qualche boccon mi lice.

Torna all'opre contento, e va con pace
Su vari cibi esercitando il dente;
Poi s'arresta dubbioso, e se capace
Sia il foro prova, e ben capace il sente;

Perciò torna alla mensa, e, mentre riede,
Un vasto cacio marzolino ci vede.

Ghiotto di sì buon cibo, ei vi si getta,
Lasciando all'appetito il freno sciolto;
E mentre il dente all'esercizio affretta,
Poco di roder erede, e rode molto:
Alfin sazio al forame ci corre, e il trova,
(Ah! scoperta fatal!) stretto alla prova.

Allor tra il pentimento e la paura
Ritenta; e pur la via trova impedita;
Roder cerca gli ostacoli e procura
Così rodendo agevol l'uscita:
Ma la fortuna a' voti suoi nemica
Rende vana e perduta ogni fatica.

Ben vede allor dolente e disperato
Che la sua fuga è un' impossibil cosa;
E gli suona nel core il non curato
Avviso della sua madre amorosa;
E già pargli veder ne' suoi timori
Che il nemico l'afferrì e lo divorì.

Talor crede mirar la pallid'ombra
Del suo german che lì rimase neciso:
Vede la fronte di tenebre ingombra,
E di gelido sangue il fianco intriso;
E gli par che in accenti orridi e mesti
Gli ripeta: Ah! germano! ah! che facesti!

Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
L'inutile rimorso e lo spavento,
Stride la chiusa porta: entra il custode,
E seco il gatto alla sua caccia intento.
Ei riprende la fuga agile e presta,
Ma l'angusto sentier la fuga arresta.

Lo scorge il gatto e, simile a sacketta,
A lui s'avventa e con l'artiglio li tiene:
E già le fauci a divorarlo affretta,
Pasto caro e gradito alle sue cene.
Tale è del topo il fine; e vuole il fato
Che per troppo mangiar resti mangiato (1).

Luigi Clasio. Favole.

(1) Le favole di Luigi Fiacchi, che per metafrasi greca volle chiamarsi Clasio, vanno collocate fra le migliori, sia che alla liadura dello stile ed alla purgatezza della lingua si badi, sia che alla bontà della morale facile, spontanea, sempre opportuna. Se avessero un po' più di brio e di novità nel concetto, non esiterei a dar loro la palma su quante si scrissero in Italia. Z.

EPIGRAMMI

Tu ognor dici mal di me,
Ed io sempre ben di te;
Ma, capir non so il perchè,
Nessun vuol prestare i fè.

Tutto critichi, Albin, tutto ti spiace.
Hai tu pensato mai
Che a tutti spiacera i,
Se a te nessuno piace?....

Carlo Roncalli.

Voi che la patria e i padri miei cercate,
Di più garrir cessate:
Vane son le contese e cieco il zelo;
È mia madre Calliope e patria il cielo (1).
Meleh. Cesarotti.

Se de'miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di' che son come i tuoi.

Mentre legge assai pensa Appio e sta cheto.
Forse studia? Sì, studia l'alfabeto.

Perchè Martin con indefessa gola
Ripete a ogni parola:
Io feci, io dissi, io fui?
Parla ei di sè, perchè nessun di lui.

(4) Omero.

ZONCADA. *Poesie*.

Son nato in Pella, in Babilonia estinto:
Tutti, o stranier, fuor che me stesso, ho vinto (1).
A. d'Elci.

Lo serigno degli avari
È simile all'inferno;
Se v'entrano i denari,
Non n'escono in eterno.

Ad un ghiotton che, dopo aver mangiato
Di molti piatti, ripetea sovente:
— Ora sigillo, adesso ho sigillato, —
Ma non cessava d'aguzzare il dente,
Tal che quanti venian piatti novelli,
Tutti per la sua pancia eran suggelli,
Sorridente il cortese ospite disse:
Fratello, certe pance benedette
Son come il libro dell'Apocalisse,
Che de' sigilli ne contava sette.

L. Grossi.

Quel povero che langue
Senza soccorso alcuno,
Ignudo, egro, digiuno,
Ha sulla fronte scritto:
Son de' ricchi un delitto.

Vedo due disputar: vuoi ch'io decida?
Ragion chi parla, e torto ha quel che grida.

(1) Alessandro Magno.

Sosteneva un dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Un gobbo ad esso: Guardami le rene.
E quei: Per gobbo tu se' fatto bene.

Fecce compra un villan d'un barbagianni
Dicendo: Un dotto assicurato m'ha
Che tali bestie vivono mille anni.
Voglio veder se l'è la verità.

Fil. Pananti.

Epigrammi, dice Bivio,
Ogni sciocco far ne può. —
Ogni sciocco? E Bivio no?

Due gran pregi in te diversi
Unir sai con arte ascosa:
Scrivi prose che son versi,
Scrivi versi che son prosa.

Non ha ser Prospero
Più dente alcuno:
In quasi un secolo
Non fe' un digiuno.
Ma l'occhio a leggere
Gli serve ancora:
In quasi un secolo
Non lesse un'ora.

D'un poeta a un gran banelletto
Disse un ghiotto parassito:
Buon quel vostro epigrammetto!
È piccante, è saporito....
E il poeta, sordo un poco:
Hai ragione; ho un bravo cuoco.

Una femina proterva,
Or contessa, un tempo serva,
Disse irata a un caffettiere
Che l'aveva altrui posposta:
Bestia! impara il tuo mestiere. —
Ed ei pronto fe' risposta:
La contessa mi può dire
Come debbasi servire.

Havvi un giuoco, disse Ernesta,
Che parer fa senza testa.
Ed Argia: Se parli un poco,
Bello e fatto sarà il gioco.

Degli sciocchi è immenso il numero;
Ma di te, dicea don Rocco,
Non conoseo un uom più sciocco.
Ed Ugon, che gli era appresso,

È, rispose, assai difficile
Il conoscere sè stesso.
Giuseppe Capparozzo.

Umanisti da scolari
In età quindi avanzando
Detti siete *umanitari*:
E, di grazia, uomini quando?

Giace un uom raro a questa tomba in fondo,
Felice scopritor d'un nuovo mondo.
Cristoforo Colombo? No: ser Rocco,
Che visse onesto e non morì pitocco.

Morì Giulio intestato,
Ed eccene il perchè:
Piglio a dir sempre usato,
Dir *lascio* non potè.

Gli scritti necrologici
Di pregio non son privi:
Certuni perchè muoiono
Si sa che furon vivi.

Che usasti ti dai vanto
Assai la coscienza.
Ma perchè usarla tanto
Da rimanerne senza?

L. Carrer.

Della freschezza tua, del tuo colore
Giudice me non già, cerca un pittore (1).
Gio. Veludo.

Puro cor; casta mente, onore e zelo
Di madre amante e di fedel consorte
Avrian potuto disarinar la morte;
Ma la bell'alma era aspettata in cielo (1).
Fel. Romani.

Perchè sì spesso in fondo il sapiente,
Un professor di giure un di richiese,
E sale invece chi non sa niente?
Ma subito riprese
Di fisica un dottore ivi presente:
Come no, se per legge naturale
Quello che pesa men più in alto sale?

(1) A donna imbellettata.

(2) Sul sepolcro di Rosa Morandi di Senigallia.

Meglio co' morti il conversar pretendi,
E tra mille volumi d'ogni sesto
Li guardi e nulla leggi e nulla intendi:
Davver co' morti un conversare è questo.
P. Canal.

Col testuggineo pettine elegante
Rassetta ad ogni istante
Il conte Aurelio la capellatura.
Uomo delicatissimo, sa bene
Il conte che conviene
Della roba non propria aver gran cura.

Nel crocchio di Gliceria
Dell'editto di Nantes (1) discorso era;
E in qual provincia della Francia sia
Ella chiedeva. E rispondeva Argia:
Nantes? in Piccardia.
— Non è grande città della Bretagna
Sulla Loira? soggiunse altra compagna.
Di geografia avete poca pratica,
Maestro di grammatica
Saltò su don Clemente;
Non so ben se di Francia o se di Spagna,
Ma Nantes isola è sicuramente.
Toglie su questo punto ogni contrasto
Virgilio: *Nantes in gurgite vasto*.
Bennassù Montanari.

Ha ragione Bernardo
Di chiamarmi bugiardo:
Tal nome ho meritato
Quel di che l'ho lodato.

Vorrei, disse Panerazio
Ad un poeta, che imitaste Orazio.
Ed io, rispose il vate,
Io vorrei che imitaste Mecenate.

Diceva donna Flavia:
Scommetterei la testa
Che domani tempesta.
E Alcone: Per sì poco
Non voglio entrar in gioco.
Norb. Rosa.

Meravigliando vai
Se alcun da Ismen non fu lodato mai.
Tanto esaltar se stesso usa che a lui
Non resta tempo da lodare altrui.

Il vecchio Pedro è morto finalmente,
Che ottant'anni impiegò nel far niente;
E senz' aiuto d'un'apoplessia
Non ritrovava di morir la via.

Ecco il ritratto d'Ireneo. — Di lui
Ove le mani son? — Come vederle,
Se le tien sempre nelle borse altrui (1)?

Marco l'elogio funebre
Oggi con grande onore
Ha detto in lode di mio zio dottore;
Ed a tutti ha mostrato
Ch' altri più sobrio al mondo non è stato,
Scordando nel calor dell'orazione
Che morto è il pover uom d' indigestione.

Allorchè parla l'oratore Ernesto,
V' ha ch' biasma lo stil, la voce e il gesto;
Ma mentre fa un inchino e ne va in pace,
Oh questo è un punto poi che a tutti piace!

Stassi d' Argon la spoglia derelitta
In questo avel che orror di morte offusca;
E va gemendo, ch'è nel sasso è scritta
Una parola che non è di *Crusca* (2).

Fosti fischiato, e son li amici in duolo;
Ma, Lucio mio, chi t' ha insegnato mai
A far tragedie con un morto solo?

Perchè il cantante Orsini
È pieno di zecolini?
E Alfonso letterato
È sempre disperato?
La ragione è questa:
Oggi l'ugola val più della testa.

Tutte le lingue ha in testa don Fedele:
La sua testa è una torre di Babele.

Ad una mosca che il punse repente,
Vanne, gridava Argon, bestia insolente.
Allor la mosca a lui: Forse men male
Fa di tua lingua rea l' acuto strale?

Hai letto in quel giornale il lungo articolo,
Che la canzon di Lucio erge alle stelle?
Strofe robuste e belle,
Fervide tutte d'apollineo foco. —
E pur si dice poco. —
Idee sublimi, altissimi concetti,
Soavità d'affetti,

(1) Editto promulgato da Enrico IV l'anno 1595 a favore dei protestanti.

(1) Ritratto di un esattore (*dal francese*).
(2) Epitafio di un pedante.

Canzon che fra le classiche
Merta distinto loco. —
E pur si dice poco. —
Poco, perchè? Perchè tutto è concesso
Allo scrittor d'articoli
In lode di sè stesso. "

Confessavasi Orsin che in un sol die
Detto egli avesse almen cento bugie;
E il confessore a lui: Figliuol mio caro,
Dirne tanto in un giorno è caso raro! —

Ma sono, o padre, un giornalista, e lodo
Cantanti e letterati in vario modo.
E il confessore a lui: Figliuol mio caro.
Dirne in un dì sì poche è caso raro!

Nudo al mondo io son venuto,
Nudo giaccio qui sotterra;
Non ho dunque in questa terra
Guadagnato, nè perduto.

Zefirino Re.

POESIA LIRICA

AL MERITO.

Ode saffica.

Cadde Minorea: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.
Washington cuopre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente,
Di Rodney al nome tace il mar fremente;
Temono i regni.
Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coôte, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti su l'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta,
A me le corde liriche ineguali
Orror non seute con le gelid' ali
D'aura funesta.
Tessere abborro su pietosa lira
Un inno lardo di fraterno sangue,
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.
Non crescon palme su'l castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo:
Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della natura difensori augusti;
Non gli ebbri duei di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Vosco Pinello (1) presso me si assida;
Caro all'amore delle sergie genti;
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E dove Morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto;
Nè la percute di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizi tardata,
Parea d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che l'offese scorda,
L'ire trattiene:

Pietà germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra e all'immutabil vero
È la mia lode.

Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace nè venal timore,
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.

(1) Quest'ode fu stampata in una raccolta d'applausi poetici per la pubblica felicità della città e commissariato di Sarzana nel governo gloriosamente compiuto dal marchese Giuseppe Pinello Salvago.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi,
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

AL MARCHESI C. S.

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE.

Ode soffica.

Fugge l'autunno. Spoglia le frementi
Selve decembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar su l'onde,
Protervi i venti.

L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le querce opprime:
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedì in alto, più la tua caduta
Sarà fatale (1): mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la Fortuna,
Ride e si muta:

Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.

Paternio imita, che sprezzo costante
Le suo lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante.

Non teme insidie, non velata frode;
Titoli illustri, vano onor non merca;
Noto a sè stesso, dell'oprar non cerca
Premio nè lode.

Sia su la soglia dell'iniqua corte
L'astuto Inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi dislegnosio il tergo;
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.

Ride a' miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazzie,
Chè a rari amici le capaci tazze
Fille dispensa;

Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell'aurate corde
Le rime intreccia.

A me che giova, se il glacial Britanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invigo il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia tiranno?

Se, lento l'areo, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?

Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal nuovo mondo nè dal lido nero
Sacro all'aurora.

Divelte selve per l'ondoso pinnò
Volin ministre di fraterna morte,
De' regi penda la dubbiosa sorte
Su l'oceano;

Sparsa di sangue vegga le rapite
Messi l'inulta americana terra;
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L'onalre tradite. . . .

Io bevo e canto: chè il fischiar nemico
Delle histonie procellose rote
Dei patrii boscchi il pio turbar non puotr
Silenzio amico;

Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre;
Dai colpi suoi sotto un allor mi cuopre
Amor con l'ali.

AL Formidabile,

VASCELLO DELL'AMMIRAGLIO RODNEY.

Vanne, fatale ai regi anglo naviglio,
Per l'indo flutto instabile;
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.

I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri pavidì
Mille guerrier si arresero.

Rammenta ancora il giorno in cui cadesno
Ilhavre dei tetti i culmini;

(1) Tolluntur in altum ut lapsum graviore cadant, disse
Claudio e disse più da poeta. Z.

Nella vindice mano a lui splendeano
 Della sua patria i fulmiui.
 Predâr le flamme i legni ostili ed arsero:
 Dei vinti fra le tenere
 Voi la apeme della Senna sparsero
 Di vergognosa cenere.
 Langara e Grasse invan gli fero ostacolo;
 I nomi lor scolorano
 Fra i ceppi, e al volgo d' Albion spettacolo
 Il suo trionfo onarano.
 Perché le navi Vaudrevil disciogliere
 Dal porto, ove sedeano?
 Non può il gallico genio a Rodney togliere
 L'impero dell' oceanò.

AL SIGNOR GIORGIO VIANI.

Ode saffica (1).

Ozio agli dei chiede il nocchier per l' onde
 Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
 Se negra nube minacciosa asconde
 Gli astri e la luna;
 Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
 Ozio il cultore dell' ède maremme:
 Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
 L' oro e le gemme.
 Onor, ricchezza a dissipar non vale
 Gli aspri tumulti dell' umane menti
 E le volanti per le regie sale
 Cure frementi (2).
 A parea mensa vive senza affanno
 Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
 Nè i eheti sonni a disturbar gli vanno
 Sordide voglie.
 Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
 Son pochi i lustri della nostra etade?
 Cangiar che giova dalla patria in bando
 Clima e contrade?
 Sale la nave, del destrier sul dorso
 Con noi la cura torbida si asside,
 Agil qual cervo e più veloce in corso
 D' euro che stride.
 Godi il presente, l'avvenir trascura,
 Soffri gl' insulti dell' avverso fato;
 Non puoi il figlio della polve impura
 Esser beato.
 Nei di robusti l' Alessandro sveco
 Cadde, Vittorio illanguidi vecchiezza;

(1) Quest'ode è quasi una versione di quella bellissima di Orazio, *Otium divos rogat in patenti*. Z.

(2) Rende assai felicemente il latino: *Curas loquaces circum tecta volantes*. Z.

Me oblia la morte, mentre fors' è teco
 Tutta fieraezza.
 A te sorride per la spiaggia erbosa
 Flora, e le messi più di un campo aduna,
 E presto in dote recherà una sposa
 Nuova fortuna.
 Lo spirito tenue dal latino stile
 A me la parea consegnò benigna
 Ed insegnommi a disprezzar la vile
 Turba maligna.

AD ALCUNI CRITICI.

Ode saffica (1).

Mevii, tacete: mi bolena in viso
 Del dio di Pindo il provòato sdegno,
 Enipi tremate: chi deride è degno
 D' esser deriso.
 Veggo l' insidie preparate, sento
 Dei detti amari il velenoso liotto,
 Simile al flutto che mi scoglii ratto
 Dissipa il vento.
 Potrei punirvi, ma ai vil non sono,
 Spezzo l'ultrice licambena saetta.
 Degni non siete della mia vendetta . . .
 Io vi perdono.
 Il vostro biasmo la virtù non morde,
 Muore nascendo, e freddo oblio l' assale;
 A me lusinga Eternità con l' ale
 L' itale corde.
 Vivo nei boschi ove abitar son use
 D'Asera (2) le dive: voi disseta l' onda
 Nosta di Marsia; l' abborrita sponda
 Fugzon le muse.
 Cangiato in 'eigno riderò de' stolti
 Figli del fango; senza nome intorno
 Errar dovrete del fatal soggiorno
 Corvi insepolti.
 Ma . . . il suol vacilla? freman l' aure inquiete!
 Il ciel si oscura! fra l' orror traluce
 Dei nembi un soleo di maligna luce!
 Mevii, tacete (3).

Fantoni. *Poesie liriche*.

(1) Quest'ode fa di solito grande impressione nei giovinetti, che può commovere talvolta fino all'entusiasmo, di che serbo io qualche memoria risalendo a' miei anni giovanili: ma chi ha gusto fino e vero sentimento di poesia ci trova troppo artificio retorico, e non tarda ad accorgersi che il calore che l'anima non move dal cuore, si bene dallo studio, dal proposito di far effetto. Z.

(2) Città o piuttosto borgata della Beozia, patria di Esiodo. Z.

(3) Vedi, per giudizio sulle poesie del Fantoni, l'introduzione a questa seconda parte, pag. 11. Z.

SOPRA LA MORTE.

Sonetto.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danui
 L'anima vile e la rea ti erede e teme;
 E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
 Che il vigile tuo braccio inezza e preme:
 Ma l'infelice, a cui dei lunghi affanni
 Grave è l'incarco e morta in cuor la speme,
 Quel ferro implora troncator degli anni
 E ride all'apprestar dell'ore estreme.
 Fra la polve di Marte e le vicende
 Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
 E il saggio senza impallidir ti attende.
 Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
 Un bene, un male, che diversa preude
 Dagli affetti dell'uom forma e natura.

SULLA MORTE DI GIUDA.

I.

Giudò l'infame prezzo, e disperato
 L'albero ascese il venditor di Cristo:
 Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
 Dall'irto ramo penzolar fu visto.
 Cigolava lo spirito serrato
 Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
 E Gesù bestemiava e il suo peccato,
 Ch'empica l'Averno di cotanto acquisto.
 Shorah dal voreo alfin con un ruggito.
 Allor giustizia l'afferrò, e, sul monte
 Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
 Scrisse con quello al moledetto in fronte
 Sentenza d'immortal pianto infinito,
 E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'anima all'infernal riviera,
 E sì fe' gran tremuoto in quel momento.
 Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
 La salma in alto strangolata e nera.
 Gli angeli dal Calvario in su la sera
 Partendo a volo taciturno e lento
 La videro da lunge, e per pavento
 Si fer dell'ale agli occhi una visiera.
 I demoni fruttato a l'aere tetro
 Calâr l'appeto, e l'infocate spalle
 All'esecrato incarco eran ferece.
 Così, ululando e schiamazzando, il calle
 Preser di Stige, e al vagabondo spetro
 Resero il corpo ne la morta valle.
 ZONCADA. Poesie.

III.

Poichè ripresa avea l'anima digiuna
 L'antica gravità di polpe e d'osso,
 La gran sentenza su la fronte bruna
 In riga apparve trasparente e rossa.
 A quella vista di terror pereossa
 Va la gente perduta: altri s'aduna
 Dietro le piante che Coelto ingrossa,
 Altri si tuffa nella rea laguna.
 Vergognoso egli pur del suo delitto
 Fuggia quel erudo e, stretta la maseella,
 Forte graffiava con la man lo scritto.
 Ma più terso il rendea l'anima fella:
 Dio tra le tempie gliel'avea confitto;
 Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV (1).

Uno strepito intanto si sentia,
 Che Dite introna in suon profondo e rotto:
 Era Gesù che, in suo poter condotto,
 D'averno i regni a debellor venia.
 Il bieco peccator per quella via
 Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
 Pianse all'fine, e da' cavi occhi dritto
 Come lava di foco il pianto uscì.
 Folgoreggiò sul nero corpo osceso
 L'eterea luce, e d'infernal rugiada
 Fumarono le membra a quel baleno.
 Tra il fumo allor la rubiconda spada
 Interpose Giustizia: e il Nazareno
 Volse lo sguardo e seguì la strada.

PER LE QUATTRO TAVOLE RAPPRESENTANTI
 BEATRICE CON DANTE, ECC.

CANZONE.

Nell'ora che più l'anima è pellegrina
 Dai sensi e, meno delle cure ancella,
 Segue i sogni che il raggio odian del sole,
 Quattro gran donne di belta divina
 Nel romito silenzio di mia cella
 Son venute a far meco alte parole.
 Tutte in adorne stole
 Splendean varie di foggia. E in varia veste
 Quattro al par le seguian sovrane e gravi
 Ombre in atti soavi
 Di tutta amore. Io, che adorai già queste

(1) Vuolsi che questo quarto sonetto non sia del Monti, ma per la sua bellezza, se pur non fosse, è degno di esserlo.

Spesso in marmi ed in tele, immantinente
 Le riconobbi, e mi tremò la mente.
 La mente mi tremò smarrita e vinta
 Di stupor, di letizia e di rispetto,
 E sclear volli: Oh dell'ausonie muse
 Gran padri e duci! Ma sul cor respinta
 Morì la voce: chè il soverchio affetto
 L'opprese e dell'uscir la via le chiuse;
 E con idee confuse
 La riverenza nui stringea sì forte
 Di quelle dive che i miei spiriti attenti
 Agli aspettati accenti
 Aprian già tutte dell'udir le porte.
 Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
 Le luci, in dolce maestà si disse:
 Beatrice son io. Questo d'oliva
 Ramo al mio crine sovra bianco velo,
 Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
 E la veste in color di fiamma viva.
 Ma perchè la bellezza ond'io m'incielo
 Trascende la mortal vista, che il tanto
 Non nè potrà nè il quanto,
 Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
 Guardami ben. — E l' tutto in lei m'affissi;
 E intera allor chiarissi
 La sembianza che pria venne non piena.
 Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
 Chè velato pensier spesso è più bello.
 Ben, senza frode al ver, dirò che quando
 All' attonita mente appresentossi
 La simiglianza dell'amato viso,
 Come padre deliro, lagrimando,
 Quella divina ad abbracciar nui mossi:
 Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
 Con un grave sorriso
 Ella represses il mio non sano ardire
 E seguì: Dell'altre a te venute
 Donne d'alta virtute
 Ti giovi il nome glorioso udire.
 Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
 Lungo sospir della più dolce musa.
 A dir quant'era il suo valor vien nianco
 Ogni umano parlar. Nel suo mortale
 Di vero angiol sembianza ella tenea;
 Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
 Omero, attento a riguardar se l'ale
 Mettean la punta. E ognor ch'ella movea
 Il bel fianco, pareva
 Spicar suo volo al regno onde discese.
 Colpa dunque non fu se come santa
 Cosa adorolla e in tanta
 Fiamma d'amore il suo fedel s'accese:
 Colpa era non amarla ed in sì vago
 Volto sprezzar del suo fattor l'imagio.
 Minor di grido, ma del vanto altera
 E (ciò le basta) che suo saggio amante

Fu l' grande che cantò l'armi e gli amori,
 Vedi Alessandra nella terza, e vera
 In lei vedi onestate, alto sembiante
 E cortesia che tutti invola i cuori.
 Negli adri suoi colori
 Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.
 Vedi in lei tutta, contemplando fiso
 Il delicato viso,
 Tal di virtùdi un misto, un indistinto,
 Che dicon l'une all'intelletto: Ammira;
 L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.
 Quel caro volto che guardingo preme
 Del cor l'arcano in portamento altero
 Di Leonora il nome assai ti dice.
 Regal contegno e amor mal vanno insieme:
 Pur la bell'alma nel rival d'Omero,
 Più che l'uom grande, amò l'uomo infelice.
 Or che il chiuso le lice
 Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
 Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
 Nell'oggetto adorato
 Dell'ingiusta fortuna oblia la guerra:
 E tuttavolta dell'amata al piede
 Tremar, avvanpa, assai brama e nulla chiede.
 Tali noi vide nella prima vita
 Stupito il mondo. La beltà che père,
 E quella che del rogo esce più viva,
 Sì de' nostri amador l'alma rapita
 Infiammâr che, levandosi alle sfere,
 Di ciascuna di noi fece una diva.
 Sulla romulea riva
 Nuovo d'arte portento oggi c'india
 Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
 Se più potente mova
 De' colori o de' carni la balia:
 Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
 Riverenza, diletto e meraviglia.
 Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
 I volumi a cercar trasse di questi
 Delle italiche muse archimandriti
 (Qui d'un sorriso mi fèr essi onore,
 Che allegrommi i pensieri e di modesti
 Li fe' a seguirne le grand'orme ardit),
 Tu di strali forbiti
 Alla lor cote arma la cetra, e segno
 Fanne il valor del giovinetto Apelle
 Che di grazie novelle
 Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
 Sei di laudarlo, e de' pennelli il vanto,
 Se puossi, adegua col poter del canto.
 Bice si disse. E a lei di genorose
 Laudi datrice si fèr l'altre intorno
 Cul favellar che i grati sensi esprime
 E l'abbracciâr. Poi vòlte alle famose
 Ombre, il cui labbro così larga un giorno
 Spandea la piena del parlar sublime,

Ridir le dolci rime
 Godean che fatte a noi le avean sì conte.
 Indi presa d'amor con casto amplesso
 Ciascuna a un punto istesso
 Baciò beata al suo cantor la fronte:
 E di subiti rai lucente e bella
 Ogni fronte brillò come una stella;
 Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
 Del repente splendor l'impeto venne
 Che l'inferma pupilla nol sofferse.
 Tutti cadder gli spirti eome tocchi
 Da fulmine: e stupor tanto mi tenne
 Che in gran buio la mente si sommerse;
 Finchè l'erranti e sperse
 Forze de'sensi alle lor vie tornando,
 Rivocâr seco la virtù che intende.
 Sciolto dall'atre bende
 Girai lo sguardo e, gli spiragli entrando
 Già dell'imposte il sol, conobbi tutta
 L'alta mia visione esser distrutta.
 Ma distrutta non è del sentimento
 La fervida potenza, e quelle dive
 Immagini davanti ancor mi stanno:
 Ancor nell'alma risonar ne sento
 Le parole, e dar vita a forti e vive
 Fantasie che volar basso non sanno.
 E nondimen non hanno
 Penne eguali al tuo vol, spirito gentile,
 Che ravnivi dell'angelo d'Urbino
 Il pennello divino.
 Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
 Troppo incareo mi dier quelle il cui velo
 Qui fai sì bello che men bello è in cielo.
 Ed elle di lassuso alle beate
 Donne d'amor ne fan mostra col dito,
 Sì che ognuna di te par s'innamori
 E brami d'acquistar nuova beltate
 Nelle tue tele. E certo a te spedito
 Cred'io qualcuno dai celesti cori
 A triarti i colori,
 A insegnar la grand'arte onde si crea
 Beltà perfetta, di natura il bello
 Armonizzando in quello
 Cui rapita nel ciel porge l'idea:
 Alta armonia, sì tua che già natura
 Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura.
 Alla gentil che della Neva infiora
 Le sponde al folgorar di sue pupille,
 Va, rivente mia canzone, e dille:
 Ecce! donna che fai tua grandezza
 Il santo amor dell'arti,
 A riferirti grazie, a salutarti
 M'invian di loco ove virtù s'onora
 Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
 E fra tanta bellezza
 Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.

Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
 Dì che in lutto nascesti, e ch'io, di mesto
 Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER.

Quando Giason dal Pelio
 Spinse nel mar gli abeti
 E primo corse a fendere
 Co'remi il seno a Teti,
 Su l'alta poppa intrepido
 Col fior del sangue acheco
 Vide la Grecia ascendere
 Il giovinetto Orfeo.
 Stendea le dita d'ournee
 Su la materna lira;
 E al tracio suon chetavasi
 De' venti il fischio e l'ira.
 Meravigliando accorsero
 Di Doride le figlie;
 Nettuno ai verdi alipedi
 Lasciò cader le briglie.
 Cantava il vate odrisio
 D'Argo la gloria intanto,
 E dolce errar sentivasi
 Su l'alme greche il canto.
 O della Senna ascoltami
 Novello Tifi invito:
 Vinse i portenti argolici
 L'aereo tuo tragitto.
 Tentar del mare i vortici
 Forse è sì gran pensiero
 Come occupar de' fulmini
 L'inviolato impero?
 Deh! perchè al nostro secolo
 Non diè propizio il fato
 D'un altro Orfeo la cetera,
 Se Montgolfier n'ha dato?
 Maggior del prode Esonide
 Surse di Gallia il figlio.
 Applaudi, Europa attonita,
 Al volator naviglio.
 Non mai natura, all'ordine
 Delle sue leggi intesa,
 Dalla potenza chimica
 Soffrì più bella offesa.
 Mirabil arte ond'alzasi
 Di Sthallio e Black la fama,
 Pera lo stolto cinico
 Che frenesia ti chiama.
 De' corpi entro le visiere
 Tu l'aere sguardo avventi,
 E invan eclarsi tentano
 Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
 La verità traesti,
 E delle rauche ipotesi
 Tregua al furor ponesti.
 Brillò Sofia più fulgida
 Del tuo splendor vestita,
 E le sorgenti apparvero
 Onde il creato ha vita.
 L'igneo terribil aere,
 Che dentro il suol profondo
 Pasce i tremuoti, e i cardini
 Fa vacillar del mondo,
 Reso innocente or vedilo
 Da' murzai corpi uscire,
 E già domato ed utile
 Al domator servire.
 Per lui del pondo immemore,
 Mirabil cosa! in alto
 Va la materia e insolito
 Porta alle nubi assalto.
 Il gran prodigio immobile
 I riguardanti lassa,
 E di terrore un palpito
 In ogni cor trapassa.
 Tace la terra, e suonano
 Del ciel le vie deserte:
 Stan mille volti pallidi
 E mille bocche aperte.
 Sorge il diletto e l'estasi
 In mezzo allo spavento,
 E i piè mal fermi ogognano
 Ir dietro al guardo attento.
 Pace e silenzio, o turbini:
 Dehl non vi prenda sdegno
 Se umane salme varcano
 Delle tempeste il regno.
 Rattien la neve, o Borea,
 Che giù dal crin ti cola;
 L'etra sereno e libero
 Cedi a Robert cho vola.
 Non egl vien d'Orizia
 A insidiar le voglie:
 Costa rimorsi e lagrime
 Tentar d'un dio la moglie.
 Misa Teséo nei talami
 Dell'atro Dite il piede:
 Punillo il Fato, e in erebo
 Fra ceppi eterni or siede.
 Ma già di Franeia il Dedalo
 Nel mar dell' sure è lunge:
 Lieve lo porta Zefiro,
 E l'occhio appena il giunge.
 Foseo di là profundasi
 Il suol fuggente ai lumi,
 E come larve appaiono
 Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
 L'alme agghiacciar dovria;
 Ma di Robert nell'anima
 Chiusa è al terror la via.
 E già l'audace esempio
 I più ritrosi acquista;
 Già cento globi ascendono
 Del cielo alla conquista.
 Umano ardir, pacifica
 Filosofia sieura,
 Qual forza mai, qual limite
 Il tuo poter misura?
 Rapisti ol ciel le folgori,
 Che debellate innante
 Con tronehe ali ti caddero
 E ti lambr le piante.
 Frenò guidato il calcolo
 Dal tuo pensiero ardito
 Degli ostri il moto e l'orbite,
 L'Olimpo e l'infinito.
 Svelaro il volto incognito
 Le più rimote stelle
 Ed oppressar le timide
 Lor vergini fiammelle.
 Del sole i rai dividere,
 Pesar quest'aria osasti;
 La terra, il foco, il pelago,
 Lo fore e l'uom domasti.
 Oggi a calear le nuvole
 Giunse la tua virtute,
 E di natura stettero
 Le leggi inerti e mute.
 Che più ti resta? Infrangere
 Anche alla morte il telo,
 E della vita il nettare
 Libar con Giove in cielo.

IL GIOVINO MONASTICO ALLA MIA DONNA.

Non ocea le porte ancora
 Ben dischiusa al dì l'aurora,
 E nel cielo ancor splenden
 L'alma stella dionea,
 Quando io sazio di riposo
 Di mia cuccia uscia, bramoso
 Di mirar sull'ardue cime
 Di Brianza il sol sublime
 Sollevarsi e, dei colori,
 Che la notte avea rapiti
 Rivestendo l'erbe e i fiori,
 Ridestar co' dardi igniti
 Nelle cose la sopita
 Allegrezza della vita.
 Così mosso il piè, repente
 Feco farsi a me presente

Una larva, una figura
 Di sembianza grave e secura,
 Che ravalta in negro velo
 Pria mi strinse il cor di gelo,
 Poi di tacito diletto
 Mi tentava il dubbio petto.
 Muta in me lo sguardo allisse
 Alcun poco e allin si disse:
 Non turbarti. Io son nudrice
 D'alti affetti, e di severi
 Nobilissimi pensieri
 Ai poeti ispiratrice;
 Ai poeti che il destino
 Mal governa. Ed or che al chino
 Volgon astri iniqui e crudi
 Delle muse i dolci studi,
 E di lieta si fe' bruna
 A' tuoi versi la fortuna,
 Vengo a farti compagnia.
 Mi ravvisa: altra fiata
 Fui già teo, e son chiamata,
 Ben lo sai, Malinconia.
 O) dell'anime pensose,
 Ma infelici e a tutti ascose,
 Fida amica e consigliera!
 Io risposi, al dolce löseo,
 Che in me vèrsi, ti conosco.
 Sì, sei dèssa; e al certo è vera
 La virtù che da te scende,
 E ne' mali il cor l'intende.
 Vero è ancor che il regno tutto
 Delle muse or giace in tutto,
 E che allegra più non suona
 La mia cetra; ma perdona.
 Questo giorno averti a lato
 No davvero non poss'io.
 Sacro è il giorno all'amor mio,
 A colei che amico fato
 Diè compagna alla mia vita,
 A colei che con piè forte
 Fa ch'io calehi la mia sorte,
 E mi salda ogni ferita:
 Alma invitta e in sè sienra
 Contra i colpi di ventura.
 Fuggi adunque. Tu venisti
 In mal punto. I pensier tristi
 Qui son tutti oggi sbanditi;
 Qui là gioia de' conviti
 Sola regna. Ed il gentile
 Che a banchetto signorile
 N'ha raccolti, in compagnia
 No non vuol Malinconia.
 Con civil ripulsa onesta
 Fuor dell'uscio in questo dire
 Io metteva quella mesta
 Avversaria del gioire.

Cheta cheta a capo chino
 Ripres' ella il suo cammino,
 E tra' denti mormorò:
 In *Milan t'aspetterò*.
 E già chiaro il sol vincea
 Di Brianza l'emisferio,
 E di schietti raggi empica
 Il vallon di Caraverio.
 Lieto alzando a lui la fronte,
 Salve, dissi, eterno fonte
 Della luce; e come pura
 Tu la vibri alla natura,
 Così puri e ognor sereni
 La mia donna i suoi di meni;
 E sia questo, allor eh' ei torni,
 Il più bel di tutti i giorni.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Donna, dell'anima mia parte più cara,
 Perchè muta in pensoso atto mi guati,
 E di segrete stille
 Rugiadose si fan le tue pupille?
 Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
 O mia diletta, la cagion. L'eccesso
 De' miei mali ti toglie
 La favella e discioglie
 In lagrime furtive il tuo dolore.
 Ma datti pace, e il core
 Ad un pensier solleva
 Di me più degno e della forte insieme
 Anima tua. La stella
 Del viver mio s'appressa
 Al suo tramonto: ma sperar ti giovi
 Che tutto io non morirò; pensa che un nome
 Non oscuro io ti lascio e tal che un giorno
 Fra le italiane donne
 Ti sia bel vanto il dire: lo fui l'amore
 Del cantor di Bassville,
 Del cantor che di care itale note
 Vesti l'ira d'Achille.
 Soave rimembranza ancor ti fia
 Che ogni spirito gentile
 A' miei casi compiansi (e fra gl'Insubri
 Quale è lo spirito che gentile non sia?).
 Ma con ciò tutto nella mente poni
 Che cerca un lungo soffrir chi cerca
 Lungo corso di vita. Oh! mia Teresa,
 E tu del pari sventurata e cara
 Mia figlia, oh! voi che sole d'alcun dolce
 Temprate il molto amaro
 Di mia trista esistenza, egli andrà poco
 Che nell'eterno suono, lagrimando,
 Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
 Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,

Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
 Nel partirmi da questo,
 Troppo ai buoni funesto,
 Mortal soggiorno, in cui
 Così corte le gioie e così lunghe
 Vivon le pene, ove per dura prova
 Già non è bello il rimaner, ma bello
 L'uscirne e far presto tragitto a quello
 De' ben vissuti, a cui sospiro. E qui vi,
 Di te menore e fatto
 Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
 L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
 Adorata mia donna,
 T'aspetterà, cantando,
 Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
 De' tuoi cari costumi
 Parlerò co' celesti, e dirò quanta
 Fu verso il miserando tuo consorte
 La tua pietade: e l'anime beate
 Di tua virtute innamorate, a Dio
 Pregherauno che lieti e ognor sereni
 Sieno i tuoi giorni, e quelli
 Dei dolci amici che ne fan corona:
 Principalmente i tuoi, mio generoso
 Ospite amato, che verace fede
 Ne fai del detto antico,
 Che ritrova un tesoro
 Chi ritrova un amico (1).

Vincenzo Monti, *Poesie liriche*.

LA MELANCONIA.

Fonti colline
 Chiesi agl' dei:
 M'udiro al fine,
 Pago io vivrò.
 Nè mai quel fonte
 Co' desir miei,
 Nè mai quel monte
 Trapasserò.
 Gli onor che sono?
 Che val ricchezza?
 Di miglior dono
 Vommene altier:
 D'un' alma pura,
 Che la bellezza
 Della natura
 Guata e del ver.
 Nè può di tempre
 Cangiar mio fato:
 Dipinto sempre
 Il ciel sarà:

Ritourneranno
 I fior nel prato
 Sin che a me l'anno
 Ritournerà.
 Melanconia,
 Ninfa gentile,
 La vita mia
 Consegno a te:
 I tuoi piaceri
 Chi tiene a vile,
 Ai piacer verri
 Nato non è.
 O sotto un faggio
 Io ti ritrovi
 Al caldo raggio
 Di bianco ciel,
 Mentre il pasoso
 Occhio non movi
 Dal frettoloso
 Noto ruscel;
 O che ti piaccia
 Di dolce luna
 L'argentea faccia
 Amoreggiar,
 Quando nel petto
 La notte bruna
 Stilla il diletto
 Del meditar:

Non rimarrai,
 No, tutta sola:
 Me ti vedrai
 Sempre vicino.
 Ohi come è bello
 Quel di viola
 Tuo manto e quello
 Sparso tuo crin!
 Più dell'attorta
 Chioma e del manto
 Che rosco porta
 La dea d'amor,
 E del vivace
 Suo sguardo, oh quanto
 Più il tuo mi piace
 Contemplator!
 Mi guardi amica
 La tua pupilla
 Sempre, o pudica
 Ninfa gentil;
 E a te, soave
 Ninfa tranquilla,
 Fia sacro il grave
 Nuovo mio stil.

(1) Vedi intorno al Monti l'introduzione a questa seconda parte, pag. 48.

IL MATTINO.

Candido nume, che rosato ha il piede
E di Venera l'astro in fronte porta,
Il bel mattino sorridendo riede,
Del già propinquo sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo
E in sè stesso piggiando il fosco velo.

E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta e movo in fretta
Il sole ad incontrar su quella vetta.

Oh quali mi sent'io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l'immortal fraganza intorno
Ond'è superbo il giovinetto giorno.

Non voluttà che dal proaceo aspetto,
Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira,
Ma quella che lo sguardo in sè ristretto
O tiene o a riguardar modesto il gira,
Cui tra bei veli appena il colmo petto,
Come luna tra nube, uscir si mira,
E che sparse ha le man de' fior più gai,
Che spesso odora e non isfronda mai.

Più non regna il silenzio: ecco d'armenti,
D'augei cantori mille voci e mille,
Di carri cigolio, gridar di genti,
Onde i campi risuonano e le valli;
Mentre con iterati ondeggiamenti
Scoppian le mattutine aeree squille,
E gemer s'ode delle braccia nude
Sotto all'alterno martellar l'incude.

Par sia natura, quando il ciel raggiorna,
Di mano allora del gran Mastro uscita,
O almen ci appar di tal freschezza adorna
Che ben dirla un potria ringiovenita:
Ma oimè! ch'è splende alquanto e più non torna
Il soave mattin di nostra vita;
Splende, e non torna più quella, che infiora
Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.

D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
D'aurati sogni e di felici inganni.
Quella poi viene che l'incanto scioglie,
Grave alla faccia, al portamento, ai panni,

Quella filosofia per cui l'uom coglie
Nuova felicità conforme agli anni,
E un ben, se certo più, meno vivace,
Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur su le nubi, che dell'orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg'io del contraposto monte
Su l'indorato vertice silvestro.
Pur... Ma ve' ch'egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ch'è imperar vuol solo.

Felice impero! Quanto bello ei lùce
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil monarca o duce
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid'oro e d'una luce
Trenolante e azzurrina egli balena!
Poi la ristringa al quanto e purga affatto,
Onde men grande e più lucente è fatto.

Io ti saluto e inchino, o di natura
Custode e ad occhio uman visibil dio.
Che senza te fòra la terra? oscura
Mole cadente nell'orror natio.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg'io?
Chi primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

Pur raro a te lo sguardo e l'anima ingrata,
O re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno e in camera dorata,
Quasi a te in onta, inille faci accende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne'suoi biechier fere e risplende,
Questa luce, ch'or me di gioia ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

E pur quel caro a lui néttare acceso,
Che su i colmi biechier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s'infoca.
Pur maturo da te quell'òr si è reso
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

Chè, qual rosseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei che, in loro inprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanii dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz'opra di sculture industrie?
Ma senz'arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l'oceano, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.

Pregai che l'inerespasse aura leggiera,
 E nuova meraviglia ebbi vicina:
 Seorsi di più color l'onde ripiene.

E noi tanto dell'arte amiam le scene?
 Di sì vago e mirabile oriente
 Spesso godei quand'io soleava il mare:
 Pur non vorrei la dolce erba presente
 Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
 Qui pur del sole i rai veggo sovente,
 Mentre da foglie e rami egli traspare,
 Rapirne verde, e a me condur tesoro
 Di liquidi smeraldi e d'ostro e d'oro.

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
 Tutto al levar del sol s'ingemma e brilla.
 Il rivo d'uno sguardo il sol dardeggia,
 E il rio volge in ogni onda una favilla.
 Erge de' fiumi ancor la muta greggia
 Talvolta al sol l'attonita pupilla,
 E il sole anch'ella, in sua letizia muta,
 Quanto i belanti e i volator, saluta.

Congiungo a queste anch'io la mia favella,
 E, de'miei colli errando per le ciune,
 Con meraviglia della villanella,
 Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
 Fin che lunghe son l'ombra, e i campi bella
 Varietà d'aureo e di seuro imprime,
 E l'azzurro del ciel vinceo i monti,
 Che lunge in faccia mia levan le fronti.

Meglio che tra citade angusta e bruna,
 Volano al puro aere aperto i earmi:
 Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
 Fonte Permesse rimirar qui parmi.
 Forse giunge il mio canto in parte aleuna,
 Bench'io voglia tra loelii ermi eclarmi:
 Che non giungano, o Silvia (1), a te sue note,
 Benchè romito, non bramar chi puote?

Così appunto, in quest'ora alma e vitale
 Che il sol de' primi rai l'etere inonda,
 Lodoletta montante, che su l'ale
 Si libra e nuota nella lucid'onda,
 Vibra il suo canto solitaria, e tale
 D'aureo lume oceanò la circonda
 Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
 Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

Ohi, com'è questo ciel, sia tale il core!
 E più non ne rannuvoli il sereno
 O follia, che par senno o dolce errore,
 Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
 Sol chieggo che alle corte ed ultim'ore,
 Quando vien l'anno della vita meno,
 Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte
 Sta l'anima per vedere, io serbi forte.

Ma s'io ciò (sole, ascolta ancor), s'io mai
 Alla madre cessar l'omaggio anteo

Di rispetto e d'amore, o ne'suoi guai
 Dovessi un dì non ascoltar l'amico;
 Se fosse per levar non finti lai,
 Senza un sospiro mio, l'egro mendico,
 O da me in vista nulla men dogliosa
 L'orfano per patire o l'orba sposa;

Possano d'improvviso entro un eterno
 Oror notturno gli ocelli miei tuffarsi,
 Ed al tuo, sacro sol, lume superno,
 Di trovarlo non degni, invan girarsi:
 Nè più quindi apparisca a me l'alterno
 Delle varie stagion rinnovellarsi,
 Nè sul pallido ciel mirar vicino
 Goda il ritorno del gentil mattino.

IL MEZZOGIORNO.

Là 've gode uno stuol di folte piante
 Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
 Ora condur mi piace il passo errante,
 E del fiume vicin premer la sponda:
 Del fiume, a cui di verde ombra tremante
 Quelle spargendo van la rapid'onda,
 Mentre sul pinto suol tessono un arco
 Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.

Di meriggiar tra il folto han pur costume
 Ora i più vispi volator canori;
 Ma tema alcuna dell'ardente lume
 Non turba, o farfallette, i vostri errori.
 Parte battendo in faccia al sol le piume
 Fa varia pompa di pitture e d'ori,
 Parte di fiore in fiore si trastulla,
 Come se tutto lor piacesse e nulla.

Ed ora che l'acuto ardar del giorno
 Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge,
 Non più eache di eera, ma ritorno
 Fanno gravi di mel le peccie sagge.
 Farfallette oziose, il meglio adorno
 Cedete a lor di queste verdi piagge:
 Questa è gente operosa, e le giornate
 Spende in util fatica; e voi scherzate.

Rassomigliate voi quelle donzelle
 Che, non saleudo all'onor mai di donne,
 Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
 E di vari color spiegar le gonze:
 Ma gareggian le industri api con quelle
 Che, delle case loro vere colonne,
 Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
 Mostrar delle lor enre al fin dell'anno.

Sediam: della stagion non tempra il fuoco
 Anche il solo mirar dell'onda fresca,
 Su la cui faccia il ventolin del loco
 La punta all'ali sue bagna e rinfresca?
 Onda, che la città vedrai tra poco,

(1) La celebre Silvia Verza.

Di', prego, al dolce Idalio mio (1) ch'ei n'escia;
Lasci le ignote mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.

Che s'egli manca e qua non drizza il piede,
Sola non io però vivo quest'ore;
Chè meco all'ospitale ombra qui siede
O il divin dell'Eridano cantore,
O quel su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d'amore
Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.

Tale è l'incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, e pormi
Nuove forme vestir l'aere e la terra.
Giò tutto mi s'avviva: i tronchi, i marmi,
tgni erba e fronda un'onima rinsera;
« L'onda d'omor, d'amor mormora l'aura »,
E intenerito il cor chiede una Laura.

Nè men con l'altra di vagar mi giova
Per abitata o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesia venir, venir di spada;
Mostri di forno inusitata e novo,
Castel che sorge d'improvviso o coda,
Opere d'incanto ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendio
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de'mietitor vegg'io,
Sotto il pendulo sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desio
E non dolerti che di man ti seampi
E alle povere man della pulcia
Spigolatrice resti alcuna spica.

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all'Eternu,
Che sempre quello d'un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà raccolta,
E vedrai che la tua d'altrui pietade,
Più che le piogge e il sol, giova alle biade.

Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in anglichi inchiostri o in franchi tinta.

Qui più d'una mia propria e più talora
D'una vicenda tua chiara e distinta,
Zenobia gentil, legger m'è avviso
E di lagrime dolei aspergo il viso.

O tu, tu la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch'lo condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr'io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedì al lungi specchio, dove
Mediti nuovo fogge e piaghe nuove.

Visita un dì le mie romite spelonche:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta e le più bionde
Le foreste della mia.
T'attende questo zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse destia,
E, più che da'lor suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

Meravigliando Croni al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa, e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

Frutto de'suoi sorrisi e non del sole
È quest'aere sì lucido e sereno;
De'fati suoi, non d'erbe e di viole,
Frutto è quest'aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquidi aere in seno.
Deh! serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA.

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al sun fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto che dal ciel le si destina,
È il sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno od altrui, rotto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio che parirmi: Addio.

Dalla sua grotta in sen d'atra foresta.
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, è della grave testa
A'suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè qua e là discorre il piano,
Pur nè di calpestio mai nè di ruote
Nè di sferza romor l'aura percuote.

(1) Così chiama l'autore l'amico suo conte Andrea Nogarola. Questo cavaliere uncinò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell'inverno dell'anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d'una soavità di maniere e d'una purezza di costumi non ordinaria, e morì in età ancor fresca con invidiabile e rara costanza.

Ma tanto ancora ei domiuar non pare
 Che non susurro alcun fera gli orecchi;
 E or pur la villanella a quelle chiare
 Fonti che sul mattino le furo specchi
 Per attigner s'affretta, e al cigolare
 Cantando va degli ondeggianti secchi,
 Mentre forse da un lato è chi la mira
 E dal ruvido cor su lei sospira.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
 Dolce al villan richiamo, il fumo scende,
 Dalla capanna ove solerte madre
 A preparar la pareva cena intende;
 Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
 La faccia innalza, o le ginocchia prende,
 E arcani amor va balbettando: stanco
 Quel più non sente e travagliato il fianco.

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
 E il minor fratellin tolto, ed assiso,
 L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
 Di cui la mano scherzagli sul viso;
 La madre ora al bollir dell'ollo pieve
 Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fisso;
 È già la mensa lor fuma, non senza
 I due soli migliori, fante e innocenza.

O bella sera, amabil dea fra mille,
 Che non suonano i miei versi più dolce,
 E il gentile tuo viso e le pupille,
 Onde melancolia spiri sì dolce,
 E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
 E quel, che l'aure rinfrescando molce,
 Respiro della tua bocca rosata,
 Che non ho per lodar voce più grata?

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
 Che a te spruzzi il bel crin, la primavera,
 O il sen nuda e alla veste alzando il lembo
 L'estate incontro a te mova leggiera,
 O che autunno di foglie il casto grembo
 Goda a te ricolmar, te, dolce sera,
 Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
 Tanto o quanto allungar di tua dimora.

Già torna a casa il cacciatore vagante;
 Ah! sì crudo piacer me non invita
 L'innocente a mirar pinto volante
 Cader dell'alto e in ciel lasciar la vita,
 O a sentirlo non morto e palpitante
 Tra le mie calde e sanguinose dita.
 Più mi piace, campestre cavaliero,
 Sul mio bruno vagar ratto destriero.

Vien dalla stalla: ei rode il ferreo morso
 E trema impaziente in ogni vena:
 Mille de' passi suoi prima del corso
 Perde, e in cor batte la lontana arena.
 Vedelo poi volar con me sul dorso
 Fanciullo che dell'occhio il segue appena;
 Vede sotto a' suoi piè la bianca polvere,
 Che s'alza a globi e la via tutta involge.

E talor gioverà per vie navello
 Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
 Perdermi volontario, e di donzelle
 Smarrite in bosco e di guerrieri erranti
 I luoghi esai e le vicende belle
 Volger nell'anima, e sognar larvo e incanti:
 Poi, riuscendo al noto calle e trito,
 Goder del nuovo scoperto sito.

Ma già il sole a mirar non resta loco
 Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
 Splende di fuggitiva ambra o d'un foco
 Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno.
 Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
 Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
 Già manca, già la bella scena verde
 Entro a gran ombra si ritira e perde.

Ohi così dolcemente della fossa
 Nel tacito eular sen tenebroso,
 E a poco a poco ir terminando io possa
 Questo viaggio uman caro e affannoso!
 Ma il dì, che or parte, riederà: quest'ossa
 Io più non alzerò dal loro riposo;
 Nè il prato, e la gentil sua varia prole
 Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

Forse per questi ameni colli un giorno
 Muoverà spinto amico il tardo passo:
 E chiedendo di me, del mio soggiorno,
 Sol gli fia mostro senza uomo un sasso
 Sotto quell'elce a cui sovente or torno
 Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
 Or pensoso ed immobile qual pietra,
 Ed or voci febbee vibrando all'etra.

Mi coprirà quella stessa ombra morto,
 L'ombra, mentr'io vivea, sì dolce avuta,
 E l'erba, do'miei lumi ora conforto,
 Allor sul capo mi sarà erecchiuta.
 Felice te dirà fors'ei, che, scorto
 Per una strada, è ver, solinga e muta,
 Ma donde in altro suol meglio si varea,
 Giungesti quasi ad ingannar la pareva.

L'anime stolte nodrir non amano punto
 Il pensier della loro ultima sorte,
 E che solo ogni di morando appunto
 Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
 Così divien come invisibil punto
 Il confin della vita e della morte;
 Onde insieme compor quasi n'è dato
 Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE.

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
 Notte con mano rugiadosa e lirata;
 Piena nell'orbe suo splende, e le cose
 Di soave color tinge la luna;

E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond'uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.

Come nella natura che sospende
Ogn'opra agli occhi è la quiete angusta!
Come da un cor che la sua voce intende
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E rumorosi più nella profonda
Quiete o rio tra i sassi, o al vento fronda.

Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci calme e i bei riposi,
E i genii che dormir nelle diurne
Ore e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioie tranquille ed i piacer pensosi:
Mentre su colte e pian disteso giace
Quell'orror bello che attristando piace.

Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melancolico diletto!
Com'è gentile a un tempo ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver qui non s'ammira in pinta scena
O danzar ninfa o gorgieggiar sirena.

Nè qui gran sale d'immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S'addoppian ne' cristalli, illustran l'oro.
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme e cupide pupille:
Regia lo scherzo e il riso, ed ire e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene
Che dal mondo gentil tanto s'apprezza,
E di quelle eh'ei dice utili pene,
Me pur nell'età mia punse vaghezza.
So i misteri d'un ballo, e delle cene
La non volgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l'andar viuto
Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.

Ma, o ch'io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follia saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell'uom terreno
Forse s'annida ognor qualche follia),
Questo pian foseo, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonia,
D'ogni scena o palagio, e di quel rare
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno sì, ma liber' aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avidio foco
Delle infinite fiacole si pasce.

Perchè la danza e dell'incerto gioco
Duran così le ricercate anubasee,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Langueudo accuserà le infide mura.

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo;
Chè sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorioso il crudel hianeo e il giallo,
E, come stelle d'annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel come or le miro!
Mentr'io su l'ali del pensiero a quelle
M'ergo che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m'ingiro,
Veggio abitanti, e sovra tutto inpressa
Con vario stil la sapienza istessa.

E se, fermando l'instancabil passo
Per quel di mondo in mondo alto viaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre vegg'io
Sotto la scorza dell'eroe, del dio!

Ma quale dal vicin secreto boseo
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolee signuol, la voce tua conosco,
Che il suo nettare sempre in me diffase.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e foseo.
E te compagno lor dicon le muse:
Ehbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

Pera chi al boseo tuo t'invola e t'irti
Crede riuchiuse in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

Tu, benchè l'ombra da presenza rotte
Non sien di luna o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della notte
L'orror più tenebroso orai e consoli.
Ambo il canto inualziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode
Chi al proprio cor di sodisfar sol gode.

O notte, antica deità, che nata
Sei pria del sole e più del sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.

In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa o nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

Poi sorta, e in coacchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scottor alzando,
Regina uscisti fuor dell'oceano,
Coronata di stelle e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

Solve, gran dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel erin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de'vati e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

A ISABELLA ALBRIZZI.

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d'Eliona un fior non seppi ancora
Spa ger del tuo bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma piccol tema, come
Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta in van l'acuto dente il tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni
Che dalle mie profonde orme stanpate
Sul tosco Pindo esca un'eterna luce?

No, stagion non è questa in cui le dotte
Giovì accender lucerne e ai muti fogli
Con la penna febea dar voce e canto.
Or Mario regna: il freno a lui del mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia che, armato d'innocente cetra,
Non già di spada micidiale, sperì
Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?
Benchè di lauro il crin si ciunga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie ond'egli è cinto
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu sotto il cui scarpel divino
Si rammolisce un duro marmo e pensa,
Canova illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro
Che nel petto dell'uom la morte imprime.

Ma se in pregio è così quell'arte cruda
Cho l'omicidio ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?
Tu il dicesti, Isabella; ed io raccolsi
Tosto quell'aureo detto e in ear me 'l posi.
Qual soggetto ai poeti, oimè! più caro
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite e stragi industri?
Nè peccan solo le apollinee carte.
Tele dipinte, effigiate argille
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi e di elmi, di loriche e spade
Pompa barbara son; tutte quell'arti
Che la pace nutrica esallan l'armi,
E co'suoi distruttor congiura il mondo.
Non vedi come in mezzo all'urlo esulti
Dell'opposta fulangi e dello ròche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lucera o sparge?

Tai cose in me talor solo rivolgo
Tra le frondose vivide pareti
Che ombreggion la tua tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desio
Che alberga in lar di vaghiaggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mente un giorno,
E per me si dirà: Del come ratto
Volò quel tempo? E in quella fredda etade
Che l'uom sol quasi di memoria vive
Il più dolce saran de' miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirito
Farò tai detti: Quell'amabil danna
Tra i vaghi boscchi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessera leggiadro inganno,
Volle udìr dal mio labbro il grau Torquato.
L'alta bellezza del divin poema,
Che dal labbro m'uscì, nell'infiammate
Dotte pupille sue vedessi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, pareva più grande.
Udir piaquessi ancor l'arte felice,
Onde il buon Caro dalle lazie corde
Trasse il pio duce su le corde tosche:
Senonchè sì dolce, che qual sul volto
Suol dell'opposta Cintia il raggio aurato

Del sole biancheggiar, tal non di rado
 Dagli italici carmi ripercosso
 Tornasse argento di Virgilio l'oro.
 Come l'asta d'Achille il più gagliardo
 Figliuol di Priamo atterri, al fine io lessi
 Nell'Iliade novella che sul margo
 Del Medoaeo naeque, opra famosa
 Del gran testor di quel difficil verso (1)
 Cui la gentili dell'ecceggiante rima
 Barbarie mai non rabbellisce. È fama
 Che un di Calliope su l'aonio monte
 La smirnea tromba da un anteo alloro
 Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
 E che intrepido il labbro ad essa posto,
 Si dolei e forti e vari ei fuor mandasse
 Per lo greeo metallo itali suoni
 Che le Tespiadi, che gli fean corona,
 Si riguardar attonite, e chinata
 Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe
 Non compariva in quell'istante Apollo.

Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
 Soavi ozi eruditi in quell'etade
 Che seder favellando si compiace,
 Mi saran tema prezioso e luogo;
 Quando dirò come due belle dive,
 Cortesia ed Amistà, scorgeansi ognora
 Della tua villa su l'aperte soglie
 La man porgendo e sorridendo starsi;
 E come non potea ruvida e bassa
 Entrarvi e alquanto rimanervi un'alma,
 E non uscirne poi colta e gentile.
 Così già vidi io te, Rodano padre,
 Nell'ospitali acque del tuo Lemano
 Mettere il piede limaccioso e torbo,
 E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.

Pasci degli altrui versi, o donna, intanto
 L'avida mente, e non curar de' miei.
 Dello splendido volto dell'augusta
 Calliope ancora io non sostenni il lampo.
 Melpomene, mentr'io sotto un oscuro
 Cielo e rimpetto ad un'orrenda balza
 Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,
 Degnommi, è ver, d'un grazioso sguardo:
 E il foco, ond'esso riempimmi, io tosto
 Corsi a versar ne' tragici lamenti.
 Ma finchè al termin suo questa non giunge
 Gran tragedia europea, no, il sanguinoso
 Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
 Dalla sua propria sorte oppresso giace
 Così ciascun che i veri altrui disastri
 Appena il cor gli strisciano passando,
 Solcheranno il suo cor d'alta ferita
 Finte o antiche vicende e rovesciati
 Nella scenica polve ingiusti troni?

Dirai ch'Erato ancora, Euterpe, Clio
 Nell'onda tersa d'Aganippe lava
 Le dorate sue trecce; ed io ti giuro
 Che, se una pur di quelle dee canore
 Vèr me sorriderà, tu non m'udrai
 Nè cantar nuovo cittadin che insigne
 Di libertà s'erger maestro, mentre
 Cento nell'alma sua tiranni cova:
 Nè uom scetttrato che diurno letto
 Si fa del trono, su cui dorme e donde,
 Ove destisi mai, vibra un ignaro
 Fulmine, ohimè! su le innocenti teste.
 E lascerò che nobili fanciulle,
 Senza che fuor delle mie corde uscito
 Le scorga un inno, il piè movano all'ara,
 Spose gioconde, o rigide vestali;
 Ma il tuo vago bambin, ma le infantili
 Grazie onde s'orna, ma quel fior che sorge,
 Quel raggio che sì lueido s'innalza,
 Mi verrà su la cetra: mi verranno
 Del padre suo le virtù dolci e il senno;
 E di colei che il ciel gli sceelse in madre,
 Più spesso ancor che la beltà del viso,
 Quella più cara ancor d'un caldo core,
 Quella più rara d'un felice ingegno.

I SEPOLCRI.

A UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
 Muove canora e ch'io nell'alma scuto?
 È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
 Fra tombe, avelli, archie, sepolcri, e gli estri
 Melaneonici e cari in me raccende.
 Del meonio cantor su le immortali
 Carte io vegghiava, e dalla lor favella
 Traeva io nella nostra i lunghi affanni
 Di quell'illustre pellegrin che tanto
 Pugnò pria co' Troiani e poi col mare (1).
 Ma tu, d'Omero più possente ancora,
 Tu mi stacchi da Omero. Eeco già ride
 La terra e il cielo, e non è pioggia dove
 Non invermigli april vergini rose.
 E tu vuoi ch'io mi einga il crine incolto
 Di cipresso feral; di quel cipresso
 Che or di verde sì mesto invan si tinge,
 Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando.
 Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
 O della gente che sotterra dorme
 Salice amico? Nè garzon sepolto,
 Che nel giorno primier della sua fama
 La man senti dell'importuna pareo,
 Nè del tuo duolo onorerai fancinlla
 Cui preparava d'Imeneo la veste

(1) Il Pindemonte attendeva allora a tradurre l'*Odissea* di Omero. L'eroe qui accennato è Ulisse.

(4) Del gran ec. Di Cesarotti.

L'inorgoglita madre, e il di che ornarle
 Dovea le membra d'Imeneo la veste,
 Bruno la circondò drappo funebre.
 Della fanciulla e del garzon sul capo
 Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
 Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
 O l'interrotto gemito lugubre,
 Cui dall'erua sua casa innalza il gufo
 Lungo-ululante della luna al raggio,
 La sola è che risuoni in quel deserto
 Voce del mondo. Ah! sciagurata etade,
 Che il viver rendi ed il morir più amaro!

Ma delle piante all'ombra e dentro l'urne
*Confortate di pianto è forse il sonno
 Della morte men duro?* Un mucchio d'ossa
 Sente l'onor degli accerchiati marmi
 O de' custodi delle sue catene (1)
 Cale a un libero spiro? Ah! non è solo
 Per gli estinti la tomba. Innamorata
 Donna, che a bruni vestita il volto inchina
 Sovra la pietra che il suo sposo serra,
 Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
 Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
 Mali ristoro, un lagrimar dritto.
 Sovr'occhio alla mia patria un tal conforto
 Sembrò novellamente; immota e sorda
 Del cimitero suo la porta è ai vivi.
 Pure qual pro, se all'amoroso piede
 Si schiudesse arrendevole? Indistinte
 Sou le fosse tra loro, e un'erba muta
 Tutto ricuopre: di cadere incerto
 Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
 Nel core il pianto stagneria respinto.
 Quell'urna d'oro che il tuo cuor chiude,
 Chiuderà il mio, Patroelo amato: in vita
 Non fummo due, due non saremo in morte.
 Così Achille ingannava il suo cordoglio,
 Ed utile a lui vivo era quell'urna (2).

Il divin figlio, se talor col falso,
 Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
 Il divin figlio di Giapeto (3) volle
 L'uman senie formar d'inganni dolci,
 D'illusioni amabili, di sogni
 Dorati amico e di dorate larve.
 Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
 Ciò punisce l'augel che il cor gli rode
 Su la rupe caucasea, e non le tolte
 Dalla lampa del ciel sacre faville.
 Quindi l'ummo a rifar Prométei nuovi
 Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,

L'interno senso ad emendar si danno.
 Perdono appena da costoro impetra
 Quel popol rozzo che le sue capanne
 Niega d'abbandonar perèhè de' padri
 Leyarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
 Perdono appena la selvaggia donna
 Che del bambin, cui dalle poppe morte
 Le distaccò, va su la tomba e spreme,
 Come di sè nutrirlo ancor potesse,
 Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
 O il picciolo feretro all'arbor noto
 Sospende e il vede, mentre spira il vento,
 Ondeggiar mollemente e agli occhi illusi,
 Più che di bora, offrir di culla aspetto.
 Ma questi grati ed innocenti errori
 Non furo ancor ne' popoli più dotti?
 Ma non amò senza rossor le tombe
 Roma, Grecia ed Egitto? A te sia lieve
 La terra, o liglio, e i bassi tuoi riposi
 Nulla turbi giammai, dice una madre,
 Quasi alcun senso, una favilla quasi
 Di vita pur nel caro corpo creda.
 Memorie alzanda e ricordanze in marmo,
 Tu vai paseendo, satollando vai
 L'acre dolor che men ti morde allora.
 Men da te lungi a te paion quell'alme
 Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
 Che dirò delle tue, Sicilia cara,
 Delle tue sale sepolerali, dove
 Co'morti a dimorar scendono i vivi?

Foscoto, è vero, il regno ampio de'venti
 Io corsi a'miei verdi anni, e il mar sicano
 Salcai non una volta, e a quando a quando
 Con piè leggier della mia fida harea
 Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
 Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
 Cose ammirande io colà vidi: un monte,
 Che fuma ognor, talora arde e i macigni
 Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
 Tempî che vider cento volte e cento
 Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
 Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
 Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
 Quell'Aretusa (1) che di Grecia volse
 Per occulto cammin l'onda d'argento,
 Com'è l'antico grido, e il greco Alfeo,
 Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
 E costanti gli affetti e dolci l'aeque
 Serba tra quelle dell'amara Teti.

(1) Chiama custodi delle catene dello spirito i sepolcri, che custodiscono il corpo, entro al quale lo spirito alberga come inceppato.

(2) Omero, *Iliade*, lib. XVIII e XXIII.

(3) Prometeo.

(1) Favoleggiassi che Alfeo, innamorato di Aretusa, tolse ad inseguirla. Diana cambiò in fonte la sua compagna; ed Alfeo, convertito in fiume, attraversò le acque del mare senza mischiarsi punto con esse, per raggiungere Aretusa nella Sicilia, dove questi due fiumi si confondono.

Ma cosa forse più ammiranda e forte
 Colà n' apparve: spaziose, oscure
 Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
 Simulacri diritti, intorno vanno
 Corpi d'anima vòti, e con que' panni
 Tuttora in cui l'aura spirar fur visti,
 Sovra i muscoli morti e su la pelle
 Così l'arte sudò, così caccionne
 Fuori ogni umor che le sembianze antiche,
 Non che le carni lor, serbano i volti
 Dopo cent'anni e più: Morte li guarda
 E in tema par d'aver fallito il colpi.
 Quando il eader dell'autunnali foglie
 Ci avvisa ogni anno che non meno spesso
 Le umane vite cadono, e ci manda
 Su gli estinti a versar lagrime pie,
 Discende allor ne' sotterranei chiostri
 Lo stuol devoto: pendono dall'alto
 Lampade con più faci; al corpo amato
 Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
 Cerca e trova ciascun le note forme;
 Figlio, amico, fratel trova il fratello,
 L'amico, il padre: delle faci il lume
 Così que' volti tremolo pereuote
 Che della Parca inestremori agitarsi
 Sembran talor le irrigidite fibre.
 Quante memorie di dolor comuni,
 Di comuni piacer! Quanto negli anni
 Che sì ratti passar viver novello!
 Intanto un sospirar s'alza, un confuso
 Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
 Che per le areate ed echeggianti sale
 Si sparge, e a cui pur che que' corpi freddi
 Rispondano: i due mondi (1) un piccol varco
 Divide, e unite e in amistà congiunto
 Non fur la vita mai tanto e la morte.

Ma stringer troppo e scompigliar qualche altra
 Questa scena potria. Ne' campi aviti
 Sorge e biancheggia a te nobil palagio,
 D'erbe, d'aque, di fior cinto e di molta,
 Che i tuoi padri educaro, inelita selva;
 Riposi là, se più non hec quest'aure,
 L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
 Simbol del suo candor, chiusa o l'offra
 Le sue caste scoschianze un bianco marmo.
 Ma il solitario loco ornai e consacrì
 Religion, senza la cui presenza
 Troppo e a mirarsi orribile una tomba.
 Scorra ivi e gema il rio, s'imbruni il bosco,
 E s'incolori non lontan la rosa
 Che tu al marmo darai spicata appena.
 Non odi tu per simil colpo il fido
 Pianger vedovo tortore dall'olmo?
 Quando più ferve il dì, quando più i campi

Tuciono, il verde orror della foresta,
 Che il sole inonda qua e là, ti accoglia.
 Nel rio che si lamenta o in ogni fronda
 Che il vento scuota sentirai la voce
 Della tua sposa: con le amiche note
 Sotto il suo busto nella pietra incise
 Ti parlerà: Pon, ti dirà, *pon freno,*
Coro, a tanto dolor: felice io vico.
 E quando il più vicino astro su i campi
 La smorta sua luce notturna piove,
 Pur t'abbia il boscio; candida le vesti
 E delle rose che di propria mano
 Per lei spiccasti incoronata il capo
 La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
 Ambo le guance sentirai bagnarti
 Soavissime lagrime, e per tutta
 Scorrerti l'anima del dolor la gioia.

Così eletta dimora e sì pietosa
 L'Anglo talvolta, che profondi e forti
 Non meno che i pensier vanta gli affetti,
 Alle più amate ceneri destina
 Nelle sue tanto celebrate ville,
 Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
 Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
 Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
 Tra quegli ameni, diletto, immensi
 Boscarecci téntri! Oh chi mi posa
 Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
 Solitari ricoveri, nel grembo
 Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
 Non recise colà bellica scure
 Le gioconde ombre, i consueti asili
 Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
 Nè primavera s'ingannò, veggendo
 Sparito dalla terra il noto bosco
 Che a rivestir veniva delle sue frondi.
 Sol nella man del giardinier solerte
 Mandò lampi cola l'acuto ferro
 Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami.
 Che tra lo sguardo e le lontane scene
 Si ardivano frapper, doto corresse.
 Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
 Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
 Lente acque, e mute all'erbe e ai fiori in mezzo,
 Precipitanti d'alto acque tonanti,
 Dirupi di sublime orror dipinti:
 Campo e giardino, lusso erudito e agreste
 Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
 Pender le epre da un'aerea balza,
 La valle mugolar, belare il colto,
 Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
 Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde
 Straniere piante frondeggiar che d'ombre (1)

(1) Accenna le piante portate dall'America ed on-
 berggianti il suolo britannico.

(1) Quello dei vivi e quello dei morti.

Spargan americane il suol britanno,
 E su ramo che avea per altri augelli
 Natura ordito augei cantar d'Europa;
 Mentre superbo delle arboree corna
 Va per la selva il cervo, e spesso il capo
 Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
 Del piè fa remo, il collo inarea, e fende
 L'argenteo lago: così bel soggiorno
 Sentono i bruti stessi, e delle selve
 Seuton con istupor la cima i venti.
 Deh perchè non poss'io tranquilli passi
 Muovere ancor per quelle vie, celarmi
 Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
 Rami ospitali, e udir da lunge appena
 Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
 L'un contra l'altro popolo, corone
 Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
 Seavar di fosse e traboccar di corpi
 E ai condottier trafitti alzar di tombe (1)!

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
 Sono a chi vive i monumenti tristi
 Di chi disparve. Il cittadin che passa
 Gira lo sguardo, il piede arresta e legge,
 Le scritte pietre de'sepolcri legge:
 Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
 Della vita il brev'anno e i di perduti,
 E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
 Non giovan punto, io sollo, i carraresi
 Politi sassi a una grand'alma in cielo,
 Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati (2)
 Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
 Virtù curve su l'urna e lagrimose.
 Ma il giovinetto che que' sassi guarda
 Venir da loro al cor sentesi un fuoco
 Che ad imprese magnanime lo spinge.
 Figli mirar di cui risplenda il nome
 Ne' secoli futuri, o mia Verona,
 Non curi forse? Or via, que' simulacri
 Che nel tuo foro in miglior tempi ergesti,
 Gettali dunque al suol: cada dall'alto
 Il tuo divino Fraeator (3); dall'alto
 Precipiti e spezzato in cento parti
 Su l'ingrato terren Maffei (4) rinbombi.
 Bello io vorrei nelle città più illustri
 Recinto sacro ove color che in grande
 Stato o in umil cose più grandi opraro
 Potesser con onor pari in superbo

(1) Allude alle guerre incessanti de' tempi ne' quali scrisse.

(2) Le iscrizioni ai morti facevansi quasi tutte in latino.

(3) Celebre medico del secolo XVI e poeta latino di squisita eleganza.

(4) Di Scipione Maffei, autore dell'opera *Verona illustrata*, il Pindemonte scrisse un bell'elogio.

Letto giacer sul loro guancial di polve.
 Quell'umano signor per la cui morte
 Piangenti sol non si vedran que' volti
 Che del cenere regio adulatrice
 L'arte di Fidia su la tomba seulse:
 Quel servo che recò la patria in corte
 E fu ministro e cittadino a un tempo:
 Quel duce che col nudo acciaio in pugno
 L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
 Sè stesso ed auco la vittoria vinse:
 Quel saggio che trovò gli utili veri
 O di trovarli meritò: quel vate
 Che dritto ebbe di por nel suo poema
 La virtù, che nel petto avea già posta:
 Scarpello industrie i veri lor sembianti
 Ci mostrerà: nella sua scelta imago
 Questi, mirate, ha la bontà che impressa
 Nel cor portò; quegli la fronte inerespa
 E al comun bene ancor pensa nel marmo.
 Qui nelle vene d'un eroe che trasse
 Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto (1)
 Scorre il bellico ardir: là un oratore
 Così stende la man, così le labbra
 Già muover par che tu l'orecchio tendi;
 E in quella faccia che gli è presso, il sacro
 Poetico furor vedi scolpito.
 La pietra gode, e si rallegra il bronzo
 Di ritrar qua e là scettri elementi,
 E giusti brandi, e inviolati allori,
 Cetre soavi e non servili o impure.
 Quando la scena del corrotto mondo
 Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
 Nel cimitero augusto e con gli sguardi
 Vado di volto in volto: a poco a poco
 Sento una vena penetrar di dolce
 Nell'amaro che inondami, e riprende
 Le forze prime e si rialza l'alma.
 Ma, in quel vòto colà 've monumento
 Non s'erge alcun, quali parole nere
 Correr vegg'io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' grandi ad uno
Che nel bel chiostro dormono con l'opre
Somigliarà, deporrà in questo loco
La testa e, in marmi non minori chiuso,
Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.
 Così le non mal nate alme dai laici
 D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli
 O in guerra o in pace salutarì eroi
 Feconda tornerà la morta polve.

Bella fu dunque e generosa e santa
 La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
 Dell'uom soggiorni a vendicar ti inosse.
 Perché talor con la febea favella

(1) Morde i più dei conquistatori, rovinosi ai nemici non men che ai propri concittadini.

Si ti nascondi eh' io ti cereo indarno?
 È vero eh' indi a poco innanzi agli occhi
 Più lucente mi torni, e mi consoli:
 Così quel fiume (1) che dal puro lago
 Onde lieta è Ginevra esce cilestro,
 Poscia che alquanto viaggio, sotto aspri
 Sassi enormi si cela, e su la sponda
 Dolente lascia il pellegrin, che il passo
 Movea con lui: ma dopo via non molta
 Shuare il vede dalla terra, il vede
 Fecondar con le chiare onde sonanti
 Di nuovo i campi e rallegrar le selve.
 Perché tra l'ombre della vecchia etade
 Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
 Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
 L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo;
 Ma non potrò da men lontani oggetti
 Trar fuori ancor poetiche scintille?
 Schiudi al mio detto il core: antica l'arte
 Onde viltri il tuo stral, ma non antico
 Sia l'oggetto in cui miri: e al suo poeta,
 Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
 Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Così delle ristrette e non percorse
 Giammai dal sole sotterranee case,
 Io parlava con te, quando una tomba
 Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ah! quale!
 Vidi io stesso fuggir rapidamente
 Dalle guance d'Elisa il solit'ortro,
 E languir gli occhi, ed un mostro affauno
 Senza posa insultar quel sen che mai
 Sovra le ambascie altrui non fu tranquillo.
 Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
 Rallentar parve; e già le vesti allegre
 Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
 Del bel Novare suo l'aure campestri
 Già respirava; ed io, credulo troppo,
 Sperai che seco ancor non pochi soli
 Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
 Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
 Che ora per tutta la celeste volta
 Io con sospiri inutili accompagno!
 Foscolo, vieni e di giacinti un nembo
 Meco spargi su lei: ravvisti a tempo,
 I miei concittadin miglior riposo
 Già concedono ai morti; un proprio albergo
 Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
 Dato è giacer sovra il suo cenere solo.
 Ecco la patria del suo nome impressa:
 Che *delle madri all'ottima* la grata
 Delle figlie pietà gemendo pose.

(1) Il Rodano. Qui il Pindemonte per bello e gentil modo tocca l'oscurità che s'incontra talvolta nel carme di Ugo Foscolo.

Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
 Suono che in te s'asconda, e che a traverso
 Di questo marmo al fredd'orecchio forse
 Giungerà. Che diss'io? Spari per sempre
 Quel dolce tempo che solea cortese
 L'orecchio ella inchinare a' versi miei.
 Suon di strumento uman non v'ha che possa
 Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
 De' volanti del ciel divini araldi
 Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
 Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
 Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
 Che dell'aurora a spegnersi vicina
 L'ultime bagnarai roride stille.
 Ma sotto a qual sembianza e in quai contrade
 Dell'universo nuotino disgiunti
 Quegli atomi ond'Elisa era composta,
 Riuniransi e torneranno Elisa.
 Chi seppe tesser pria dell'uom la tela
 Ritesserla saprà; l'eterno Mastro
 Fece assai più quando le rozze fila
 Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
 E allor non fia per circular di tanti
 Secoli e tanti indebolita punto
 Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
 Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

LA SOLITUDINE.

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
 Giunto io mi vidi ove sorgean d'antica
 Magion gli avanzi su deserta riva.
 Cinge le mura intorno alta l'ortica,
 E tra le vie della cornice infranta
 L'arbusto fischia e tremola la spica.
 Scherza in cima la vite o ad altra pianta,
 In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
 E di ghirlande il nudo sasso ammantava:
 E con verde di musco estinta faccia
 Sculto nune qui giace, e l'umil rovo
 Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
 M'arresto; e poi tra la folt'erba movo:
 Troppo di cardo o spina al piè non cale,
 E nel voto palagio ecco mi trovo.
 Stillan le volte, e per l'aperte sale
 Passa ululando l'aquilon, nè tace
 Nel cavo sen dell'oziose scale.
 E pender dalle travi odo loquace
 Nido, entro cui tenera madre stassi
 I frutti del suo amor covando in pace,
 Quindi sul campo con gli erranti passi,
 Per via diversa dalla prima, io torno:
 Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
 Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
 Sorse nobil metà d'alta colonna:

Ahbarbicata or gli è l'edera intorno.

M'appresso; ed era ossequiabil donna:
Scendea sul petto il crìoe in due diviso,
E bianca la copria semplice goocaa.

Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pascea, e tutta pòsi
L'anima rapita nel beato viso.

Chi sei? le dico; ed ella, i rai peososi
Chioondo, Solitudioe m'appello.

O diva, sempre io t'oorai, risposi.

Mettea dal meoto appena il fior novello,
Ed usceodo (tu sai che parlo il vero)
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,

In disparte io traeva; e se on seotiero
Muto e solioo a me s'apria, per esso
Mi lasciava coodor dal mio pensiero.

Poscio delle città lodai più spesso
Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
Macquemi un largo faggio e un brun cipresso.

Questo so ben: ma che sovente al varco
Un nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar se' l'arco.

E stato fòra allor parlar col vento
Il parlarti de'tempi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.

Ma tutto de'tuoi gioroi era il gran fato
Seguir la tua giovioe maga, e meoo
Curar la vita che lo starle a lato

E, dal torbido sempre o dal sercoo
Lume degli occhi suoi pendendo, herne
L'incendio lor dolce veleno. —

È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
Può in man d'amor terribili quadrella,
E non alcuos in mezzo al cor tenerne,

S'egli al fionco si pon d'una doozella
Che ad una fronte che qual astro raggia
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;

Che modesta ci sembri e non selvaggia,
Varia nè mai volubile; che l'ore
Viva tra i libri e pur rimanga saggia?

Ora l'età, l'esperienza e il core
Già stanco ed il pensier, che ad altro è volto,
Di me stesso potran farmi signore.

Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta diva; e così dir l'ascolto:

Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor come a poe' alme infondo

(1) Queste personificazioni prolungate di astratte idee non sono da imitarsi, perchè, fermando la mente in cosa che realmente non è, rompono l'illusione. Personificazioni siffatte reggevano assai bene col politeismo; col principio cristiano, movevano dall'uso nasoluto, non le ponno stare che come figure e quindi brevi e fuggevoli.

Fiamma verace della mia bellezza. —

Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizi e di virtù quantunque ei mira:
Questi ooo ama me, detesta il mondo.

Non ama me chi del suo prence l'ira
Cootro destossi ed la romita villa
Esule volontario il piè ritira;

Ma la loce del troco, onde sciotilla
Su lui noo halza, egli odia, odia l'aspetto
Del felice rival che oe sfivilla.

Noo chi la lontananza d'un soggetto
Piange che prima il sen contento e pago,
E gli trasse partecodo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.

Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui che in me cerca me stessa
Solo gli altari e i sacrifici io curo.

Ma quanto a pochi è dagli dei concessa
Alma che sol di sè si nutre e pasce!
Ch'ogni di che a lei spoota è sempre dessa!

Ch'ognor vive a sè cara! Uom che le amhasce
Del rimorso, torceodo io sè la vista,
Paventerà, questi per me oon nasce.

Questi sol qualche ben nel vario acqoisita
Tumulto, perchè io lui strugge e disperde
La conoscezoa di sè stesso trista.

Ma su tocido colle, o per la verde
Notte d'nn bosco, co'pensieri insieme
E co' suoi dolci sogni, io cui si perde,

Passeggia il mio fedele; e duol noo preme,
Se faccia d'nom non gli vien contro alcuaa,
Perchè sè stesso ritrovar non teme;

E nel silezio della notte bruno
Estotiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argenteo luna;

E per l'ampia degli astri aurea famiglia
Gode volar; di mondo in mondo passa,
Poasa di meraviglia in meraviglia.

Levando allor la fronte trista e bassa,
Deh! grido, se ti piace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.

Il tuo culto sprezzar no, non poss'io:
Ma scosso appena dalle gialle fronde
Avrà l'autunno il lor ramo natio

Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove città sovrano esce dell'oode.

Nè però dal tuo core andrà abbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la 'stagion fiorita.

E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se non dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.

Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega

Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
 Ella, già mossa: Il labro tuo mi prega
 Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.
 Ippolito Pindemonte. *Poesie* (1).

ANACREONTICHE.

O platano felice,
 Ch'io stesso un dì piantai,
 Bello fra quanti mai
 Levano il capo al ciel;
 Come sì presto, dimmi,
 Le folte braccia hai stese.
 Nè l'ira mai ti offese
 Di turbine crudel?
 Quel nome che t'impresi
 Nella corteccia verde
 Lungi da te disperde
 Il nembo struggitor.
 Anch'io lo porto in seno
 Scritto per man d'Amore;
 Ma sento nel mio core
 Fremere il nembo ognor.

Ascolta, o infida, un sogno
 Della trascorsa notte:
 Parevami le grotte
 D'Alfesibéo mirar;
 D'Alfesibéo, che, quando
 Alza la verga bruna,
 Fa pallida la luna,
 Fa tempestoso il mar.
 Padre (io gridai), nel fianco
 Ho una puntura acerba:
 Con qualche magic' erba
 Sanami per pietà.

Rise il buon vecchio e disse:
 Fuggi colei che adori.
 Erbe per te migliori
 Alfesibéo non ha.

Guarda che bianca luna!
 Guarda che notte azzurra!
 Un'aura non susurra,
 Non tremola uno stel.
 L'usignuolletto solo
 Va dalla siepe all'orno

E, sospirando intorno,
 Chiama la sua fedel.
 Ella, che il sente appena,
 Già vien di fronda in fronda
 E par che gli risponda:
 Non piangere, son qui.
 Che dolci affetti, o Irene,
 Che gemiti son questi?
 Ah! mai tu non sapesti
 Rispondermi così.

Non t'accostare all'urna
 Che il cener mio rinserra:
 Questa pietosa terra
 È sacra al mio dolor.
 Odio gli affanni tuoi,
 Ricuso i tuoi giacinti:
 Che giovano agli estinti
 Due lagrime o due fior?
 Empia! Dovevi allora
 Porgermi un fil d'aita
 Quando traea la vita
 Nell'ansia e nei sospir.
 A che d'inutil pianto
 Assordi la foresta?
 Rispetta un'ombra mesta
 E lascia dormi (4).

Iacopo Vittorelli. *Rime scelte*.

A LUIGIA PALLAVICINI CADUTA DA CAVALLO
 SULLA RIVIERA DI SESTRI.

Ode.

I balsami beati
 Per te le Grazie apprestino,
 Per te i lini odorati
 Che a Citerca porgeano
 Quando profano spino
 Le punse il piè divino,

(1) Oh la soave cosa che sono queste anacreontiche del Vittorelli se guardi al vizzo, alla leggiadria, all'onda sempre facile del verso! Ma poi se miri al soggetto ed all'intendimento affatto pagani, domandi a te stesso: A che giova sì fatta poesia? Questo eterno cantore d'Irene e di Dori fu egli veramente poeta, egli a cui se togli la forma, tutto togli, non avendo ritratto nè l'uomo nè i tempi, ma una passione aerea, immaginaria, riflesso di quella che ispirava davvero Saffo, Anacreonte, Tibullo?

Quel di che insana empiea
 Il sacro Ida di gemitì,
 E col crine tergea
 E bagnava di lagrime
 Il sanguinoso petto
 Al ciprio giovinetto.
 Or te piangon gli Amori,
 Te fra le dive liguri
 Regina e diva! e fiori
 Votivi all'ara portano
 D'onde il grand'arco suona
 Del figlio di Latona.
 E te chiama la danza
 Ove l'aure portavano
 Insolita fragranza,
 Allor che, a' nodi indocile,
 La chioma al roseo braccio
 Ti fu gentile impaccio.
 Tal nel lavacro immersa
 Che fior, dall'eliconio
 Clivo cadendo, versa;
 Palla i dall'elmo liberi
 Crin su la man che gronda
 Contien fuori dell'onda.
 Armoniosi accenti
 Dalla bocca volavano,
 E dagli occhi ridenti
 Traluceano di Venere
 I disegni e le paci,
 La speme, il pianto e i baci.
 Del! perchè hai le gentili
 Forme e l'ingegno docile
 Vólto a studi virili?
 Perchè non dell'aonie
 Seguivi, incauta, l'arte,
 Ma i ludi aspri di Marte?
 Invan presagii i venti
 Il polveroso agghiaeciano
 Petto e le reni ardenti
 Dell'inquieto alipede,
 Ed irritante il morso
 Aceresee impeto al corso.
 Ardon gli sguardi, fuma
 La bocca, agita l'ardua
 Testa, vola la spuma;
 Ed i manti volubili
 Lorda e l'incerto freno
 Ed il candido seno,
 E il sudor piove, e i crini
 Sul collo irti svolazzano,
 Suonan gli antri marini
 Allo incalzato scalpito
 Della zampa che caccia
 Polve e sassi in sua traccia.
 Già dal lito si stancìa
 Sordo ai clamori e al fremito,

Già già fino alla pancia
 Nuota... e ingorde si gonfiano
 Non più memori l'aeque
 Che una dea da lor naeque.
 Se non che il re dell'onde
 Dolente ancor d'Ippolito
 Surse per le profonde
 Vie dal tirreno talamo:
 E respinse il furente
 Col cenno onnipotente.
 Quei dal flutto arretrasse
 Ricalcitando e, orribile!
 Sovra l'anche rizzosse;
 Scuote l'arcion, te misera
 Su la petrosa riva
 Strascinando mal viva.
 Pera chi osò primiero
 Discortese commettere
 A infedele corsiero
 L'agil fianco femineo
 E aprì con rio consiglio
 Nuovo a beltà periglio!
 Che or non vedrei le rose
 Del tuo volto sì languide,
 Non le luci amorose
 Spiar ne' guardi mediei
 Speranza lusinghiera
 Della beltà primiera.
 Di Cintia il coecchio aurato
 Le cervice un dì traeano,
 Ma al ferino ululato
 Per terrore insanirono,
 E dalla rupe etnea
 Precipitâr la dea.
 Gioian d'invido riso
 Le abitatrici olimpie
 Perchè l'eterno viso
 Silenzioso e pallido
 Cinto apparia d'un velo
 Ai conviti del cielo:
 Ma ben piansero il giorno
 Che dalle danze efesie
 Lieta faccia ritorno
 Fra le devote vergini,
 E al ciel salia più bella
 Di Febo la sorella.

ALL'AMICA RISANATA.

Ode.

Qual dagli antri marini
 L'astro più caro a Venere
 Co' rugiadosi crini
 Fra le fuggenti tenebre

Appare e il suo viaggio
 Orna col lume dell'eterno raggio,
 Sorgon così tue dive
 Membra dall'egro talamo
 E in te beltà rivive,
 L'aurea beltate ond'ebbero
 Ristoro unico a'mali
 Le nate a vaneggiar menti mortali.
 Fiorir sul caro viso
 Veggo la rosa, tornano
 I grandi ocelli al sorriso
 Insidiando, e vegliano
 Per te in novelli pianti
 Trepide madri e sospettose amanti.
 Le Ore, che dianzi meste
 Ministre eran de'farmacii,
 Oggi l'indica veste,
 E i monili cui gemmano
 Effigiati dei
 Inclito studio di scalpelli aciei,
 E i candidi coturni
 E gli amuleti recano
 Onde a' cori notturni
 Te, dea, mirando, obliano
 I garzoni le danze,
 Te principio d'affanni e di speranze.
 O quando l'arpa adorni
 E co' novelli numeri
 E co' molli contorni
 Delle forme che facile
 Bisso seconda, e intanto
 Fra il basso sospirar vola il tuo canto
 Più periglioso; o quando
 Balli disegni, e l'agile
 Corpo all'aure fidando
 Ignoti vezzi sfuggono
 Dai manti e dal negletto
 Velo scomposto sul sommosso petto.
 All'agitarti, lente
 Cascan le trece, nitide
 Per ambrosia recente,
 Mal fide all'aureo pettine
 E alla rosea ghirlanda
 Che or con l'alma salute april ti manda.
 Così ancelle d'amore
 A te d'intorno volano
 Invidiate l'Ore,
 Meste le Grazie mirino
 Chi la beltà fugace
 Ti membra e il giorno dell'eterna pace.
 Mortale guidatrice
 D'oceanine vergini
 La parrasia pendice
 Tenea la casta Artemide
 E fea terror di cervi
 Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
 Olimpia prole; pavidò
 Diva il mondo la chiama,
 E le sacrò l'elisio
 Soglio ed il certo telo
 E i monti e il carro della luna in cielo.
 Are così a Bellona,
 Un tempo invitta amazone,
 Diè il vocale Elicona;
 Ella il cimiero e l'egida
 Or contro l'Anglia avara
 E le cavalle ed il furor prepara.
 E quella a cui di sacro
 Mirtò te veggo cingere
 Devota il simulacro
 Che presiede marmoreo
 Agli areani tuoi lari
 Ove a me sol sacerdotessa appari.
 Regina fu, Citera
 E Cipro ove perpetua
 Odora primavera
 Tenue heata e l'isole
 Che col selvoso dorso
 Rompono agli euri e al grand'Ionio il corso.
 Ebbi in quel mar la culla:
 Ivi erra ignudo spirito
 Di Faon la fanciulla;
 E se il notturno zefiro
 Blando sui flutti spira,
 Suonano i liti un lamentar di lira:
 Ond'io, pien del nativo
 Aer sacro, su l'itala
 Grave eetra derivò
 Per te le corde colie,
 E avrai, divina, i voti
 Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

SONETTI.

Ch' altri non ho che me di cui mi lagne.
 PETR.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
 Crin fulvo, emunte guance, arditò aspetto,
 Labbro tumido, aceso, e tersi denti,
 Capo ehino, bel collo e largo petto;
 Giuste membra; vestir semplice cletto;
 Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
 Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
 Avverso al mondo, avverso a me gli eventi;
 Talor di lingua e spesso di man prode;
 Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
 Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
 Di vizi ricco e di virtù, do lode
 Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
 Morte sol tui darà fama e riposo.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giace,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non taque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itacà Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrive
Il fato illacrimata sepoltura.

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, aonia diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete vèr la muta riva:
Non udito or t'invoco; oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirito è viva.

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O dea! tu pur mi lasci alle penose
Membranze e del futuro al termin cieco.

Però mi accorgo, e mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, opere
Rime il dolor che deve albergar meco.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia.
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e oblio freddo li lascia:

Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi e con fatiche dotte
A chi diratti antico (1) esempi lascia.

Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembianze,

Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama teutino almen jibere carte.

(1) Temo di perder vita fra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

DANTE.

Z.

Non son chi fui; peri di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto:

Perchè dal di ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
La fame d'oro, arte è in me fatta e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.

Tal di me schiavo e d'altri e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

Te, nutrice alle muse, ospite e dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame (1) soma.

Chè se i tuoi vizi e gli auni e sorte rea
Ti ha morto il senno ed il valor, di Roma
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tu parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero (2).

(1) *Monstrum horrendum, informe, ingens*, dice Virgilio di Polifemo; Dante, per dare un'idea terribile della pioggia infernale, ricalca l'immagine cogli epiteti accumulati dicendo:

Io sono al terzo cerchio della piovra
Eterna, maledetta, fredda, greve

e Giovanni Della Casa in quel suo famoso sonetto sul sonno scrive:

O sonno, o della queta, unida, ombrosa
Notte placido figlio.

Omero usa, ad ingrandire l'immagine, moltiplicare gli epiteti, come si può scorgere ad ogni tratto nell'uno e nell'altro suo poema. Minuzie! gridano alcuni, minuzie! non sono queste che fanno i grandi scrittori. — Verissimo: ma senza queste grandi scrittori non sono. Il difficile si è che le nascono spontanee dal concetto, che il concetto sia tale che non sembrino un accorgimento di chi scrive, ma una sua forma naturale. Non sono, intendiamoci bene, non sono le figure per sé che spengano l'eloquenza, si veramente le figure ridotte ad arte, a specifico, a repertorio retorico. Z.

(2) Per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta nel gran consiglio cisalpino l'anno 1798.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol suo di tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muta;
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anel'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme e di amor vivo
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocea e i rilucenti

Odorati capelli ed il candore
Delle divine membra e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi e con pictoso aspetto
Mirarmi e dirmi in suon languido: Addio.

Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte ed affissarsi in Dio;
Mentre disciolta l'erin batteasi il petto
La madre rispondendo al pianto mio.

Ei, volte a noi le luci lacrimose,
Deli basti! disse; e a la mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.

E tacque ognun: ma allin, spirata l'alma,
Cessò il silenzio, e a le strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

DEI SEPOLCRI.

A IPPOLITO PINDEMONTÉ.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa (1),
Nè più nel cor mi parlerà lo spirito
Delle vergini niuse e dell'amore,
Unico spirito a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' di perduto un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarlo con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutrive,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirito
Fra 'l compianto de' templi acherontei (2),

(1) Epistole e poesie campestri d'Ippolito Pindemonte.

(2) « Nam iam sæpe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt, vitare acherusia TEMPLA petentes.(Lucrezio, lib. III, 85). E chiamavano *templa* anche
i cieli (Terenzio, *Eunuchus* at. III, sc. 5. Ed Ennio presso
Varrone *De lingua latina* lib. VI.)

O ricovrarsi sotto le grandi ale
 Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
 Lascia alle ortiche di deserta gleba,
 Ove nè donna innamorata preghi,
 Nè passegger solingo oda il sospiro
 Che dal tumulo a noi manda natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
 Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
 Contende. E senza tomba giace il tuo
 Sacerdote, o Talia, che a te cantando
 Nel suo povero tetto educò un lauro
 Con lungo amore, e l'appendea corone;
 E tu gli ornavi del tuo riso i canti
 Che il lombardo pungean Sardanapalo (1),
 Cui solo è dolce il muggito de' buoi
 Che dagli antri abdūani e dal Ticino
 Lo fan d'ozi beato e di vivande.
 O bella musa, ove sei tu? Non sento
 Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
 Fra queste piante ov'io siedo e sospiro (2)
 Il mio tetto materno. E tu venivi
 E sorridevi a lui sotto quel taglio
 Ch'or con dimesse frondi va fremendo
 Perehè non copre, o dea, l'urna del vecchio,
 Cui già di calma era cortese e d'ombre.
 Forse tu fra plebei tumuli guardi (3)
 Vagolando, ove dorma il sacro capo
 Del tuo Parini? A lui non ombre pose
 Tra le sue mura la città, lascia
 D'evirati cantori allettatrice,
 Non pietra, non parola; e forse l'ossa
 Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
 Che lasciò sul patibolo i delitti.

Senti raspar fra le macerie e i bronchi
 La derelitta cagna ramingando
 Sulle fosse e famelica ululando,
 E useir del teschio, ove fuggia la luna,
 L'ùpupa e svolazzar su per le croci
 Sparse per la funerea campagna,
 E l'immonda accusar col luttuoso
 Singulto i rai di che son pie le stelle
 Alle obliate sepolture. Indarno
 Sul tuo poeta, o dea, preghi rugiade
 Dalla squallida notte. Ah! sugli estinti
 Non sorge fiore ove non sia d'umane
 Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal di che uozze e tribunali ed are
 Dier alle umane belve esser pietose
 Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
 All'etere maligno ed alle fere
 I miseraudi avanzi che natura
 Con veci eterne a sensi altri destina.

(1) Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

(2) Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

(3) Cimiteri suburbani a Milano.

Testimonianza a' fasti eran le tombe (4),
 Ed are a' figli (2); uscian quindi i responsi
 De' domestici lari (5), e fu temuto
 Su la polve degli avi il giuramento:
 Religion che con diversi riti
 Le virtù patrie e la pietà congiunta
 Tradussero per lungo ordine d'anni.
 Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
 Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
 De' cadaveri il lezzo i supplicanti
 Contaminò; nè le città fur meste
 D'effigiati scheletri: le madri
 Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
 Nude le braccia su l'amato capo
 Del lor caro lattante, onde nol desti
 Il gemer lungo di persona morta
 Chiedete la venal prece agli credi
 Del santuario. Ma cipressi e cedri,
 Di puri effluvi i zefiri impregnando,
 Perenne verde protendean su l'urne
 Per memoria perenne, e preziosi
 Vasi accogliean le lagrime votive (4).
 Rapien gli amici una favilla al sole
 A illuminar la sotterranea notte
 Perehè gli occhi dell'uom cerean morendo
 Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
 Mandano i petti alla fuggente luce.
 Le fontane, versando acque lustrali,
 Amaranti educavano e viole
 Su la funebre zolla (5); e chi s'edea
 A libar latte (6) e a raccontar sue pene
 Ai cari estinti una fragranza intorno

(1) « Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! » (*Odissea* lib. XIV, 369.)

(2) « Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
 Aggeritur tumulo tellus; stant manibus A.R.E.
 Cernuleis mæstæ vittis atraque cupressus.

(Virgilio, *Æneid.* lib. III, 62. *ibid.* 303; lib. VI, 177.
 ARA SEPULCRALI.)

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

(3) « Manes anime dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori reaniantes, Lemures; cum domos incurSIONIBUS infestarent, Larvæ; contra, si faventes essent, LARES familiares. » (Apuleio, *De deo Socratis.*)

(4) I vasi lucerimotorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

(5) « Nunc non et manibus illis,
 Nunc non et tumulo fortunataque favilla
 Nascentur violæ? »

(Persio, sat. 4, 38.)

(6) Era rito de' supplicanti e de' dolenti dividere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebam
 Et mea cum manto fata querar cinere.

(Tibullo, lib. II, eleg. VIII.)

Sentia qual d'aura de' beati elisi (1),
 Pietosa insania che fa cari gli orti
 De' suburbai avelli alle britaooe
 Vergini (2), dove le conduce amore
 Della perduta madre, ove elementi
 Pregaro i genii del ritorno al prode
 Che trocà fe' la trionfata nave
 Del maggior pino, e si scavò la bara (3).
 Ma ove dorme il furor d'inelle geste,
 E sien ministri al vivere civile
 L'opulenza e il tremore, inulti pompa
 E inaugurate immagini dell'Orco
 Sorgon cippi e marmorei monumenti.
 Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
 Decoro e mente al bello italo regno,
 Nelle adulate reggie ha sepoltura
 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
 Morte apparecchi riposato albergo,
 Ove una volta la fortuna cessi
 Dalle vendette, e l'amistà raccolga
 Non di tesori eredità, ma caldi
 Sensi e di liberal carne l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
 L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
 E santa fanno al peregrin la terra
 Che le ricetta. Io quando il monumento
 Vidi ove posa il corpo di quel grande (4)
 Che, temprando lo scettro a' regnatori,
 Gli allor ue sfronda, ed alle genti svela
 Di che lagrime grondi e di che sangue;
 E l'area di colui che nuovo olimpo
 Alzò in Roma a' celesti; e di chi vide
 Sotto l'etereo padiglio rotarsi
 Più mondi, e il sole irradiarli innoto,

(1) Memoria lunie in compositione unguentorum facta
 opus pigmentarii. * (Ecclesiastic, cap. XIX, 1).
 E in un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
 ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
 Η ΨΥΧΗ

* Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua. * (*Isirioni antiche illustrate dall'abate Gaetano Marini*, p. 151).

(2) - Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città
 in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono
 il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi
 molti ornamenti e molta delizia campestre. * (Ercule Sil-
 va (*Arte de' giardini inglesi*, pag. 237).

(3) L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi
 l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero
 maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava
 sempre con sé.

(4) Mausolei di Nicolò Machiavelli; di Michelangelo,
 architetto del Vaticano; di Galileo, precursore di Newton,
 e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

ZONCADA. Poesie.

Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
 Sgombrò primo le vie del firmamento;
 Te beata, gridai, per le felici
 Aure pregue di vita e pe' lavaeri
 Che da' suoi gioghi a te versa Appennina!
 Lieta dell'ær tua veste la luna
 Di luce limpidissima i tuoi colli
 Per veodemmia festanti, e le convalli
 Popolate di case e d'oliveti
 Mille di fiori al ciel mandano incensi:
 E tu prima, Firenze, ndivi il carme
 Che alleggrò l'ira al ghibellin fuggiasco (1);
 E tu i cari parenti e l'idiotoma
 Desti a quel dolce di Calliope labbro (2)
 Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
 D'un velo candidissimo adornando,
 Rendea nel grembo a Venere Celeste (3);
 Ma più beata che in un tempio accolte
 Serbi l'itale glorie, uoiche forse
 Da che le mal vietate alpi e l'alterna
 Omnipotenza delle umane sorti
 Arme e sostanze l'invascano ed are
 E patria e, tranne la memoria, tutto.
 Che, ove speme di gloria agli animosi
 Intelletti rifulga ed all'Italia,
 Quindi trarrem gli auspicci. E a questi marmi
 Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,
 Irato a' patrii numi; errava muto
 Ove Arno è più deserto (4), i campi e il cielo
 Desioso mirando; e poi che nullo
 Vivente aspetto gli molen la cura,
 Qui passava l'austero, e avea sul volto
 Il pallor della morte e la speranza.
 Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
 Fremono amor di patria. Ah si! da quella
 Religiosa pace un nume parla;
 E nutria contro a' Persi in Maratona,
 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi (5),
 La virtù greca e l'ira. Il navigante
 Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
 Vedea per l'ampia oscurità scintille
 Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,

(1) È parere di molti storici che la *Divina Commedia*
 fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

(2) Il Petrarca nacque nell'esilio, di genitori fiorentini.

(3) Gli antichi distinguono due Veneri: una *terre-
 stre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (Platone, nel
Convito; e Teocrito, epigram. XIII), ed avevano riti e sa-
 cerdoti diversi.

(4) Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi
 anni della sua vita, giacer in Santa Croce.

(5) - Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ate-
 nesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende
 un nitir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. *
 (Pausania, *Viaggio nell'Attica*, c. XXXIII). L'isola d'Eu-
 boea siede rispetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

50

Fumar le pire igneo vapor, corusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un inalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitaniti su gli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni e delle parelie il canto (1).

Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verd'anni correvi!
E se il pilota ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti (2) e la marea muggliar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace (3). A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte:
Nè sennò astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava;
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni dei.

E me, che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata

(1) « Veridicos Parcae ceperunt edere cantus. »
(Catullo, *Nozze di Teide*, vers. 306).

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

(2) « Gli Achei inalzano a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (*Iliade*, lib. VII, 86). E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inelito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (*Odissea*, lib. XXIV, 76 e seguente).

(3) « Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituita a Salamina la dovuta gloria (*Analeceta veterum poetarum*, editore Brunck, vol. III, epigramm. anonimo CCCX). Illo udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio. » (Pausania, *Viaggio nell'Attica*, c. XXXV). Il pronuntorio retée che sorge sul bosforo traico è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

Eterno splende a' peregrini un loco (1)
Eterno per la ninfa a cui fu sposo
Giovè, ed a Giovè die' Dardano figlio (2),
Onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta
Talamì e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' eori dell'eliso, a Giovè
Mandò il voto supremo e, Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morte amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome (3), indarno ali! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra (4), allor che il nume in petto
La fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide o di Laerte al figlio
Pascereste i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, inyan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ali! presto
Di vedovili lagrime inaffiati,

(1) I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide (Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di M. Hawkins, e del D. Dallaway).

(2) Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (lo scoliaste antico di Licofrone al verso 49. — Apollodoro, *Bibliot.* lib. III, cap. 42) che da Giovè e da Elettra, figlia d'Atlante, nacque Dardano: genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (*Eneide*, lib. VIII, 124. — *Fasti*, lib. IV, 31).

(3) Uso di quelle genti nell'essequie e nelle inferie:

« Stant manibus aræ,

« Et circum Iliades crimem de more solute.
(Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.

(4) « Fatis aperit Cassandra faturis

« Ora, dei insu, non unquam credita Teueris.
(Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246).

Proteggete i miei padri: e chi la seure
 Asterrà pio dalle devote frondi
 Men si dorrà di consanguinei lutti
 E santamente toccherà l'altare.
 Proteggete i miei padri. Un di vedrete
 Mendico un cieco (1) errar sotto le vostre
 Antichissime ombre e brancolando
 Penetrar negli avelli e abbracciar l'urne,
 E interrogarle. Gemeranno gli antri
 Secreti, e tutta narrerà la tomba
 Illo raso due volte (2) e due risorto
 Splendidamente su le mute vie
 Per far più bello l'ultimo trofeo
 Ai fatati Pelidi (3). Il sacro vate,
 Placando quelle afflitte alme col canto,
 I prenci argivi cternerà per quante
 Abbraccia terre il gran padre Oceano;
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai
 Ove fia santo e lagrimato il sangue
 Per la patria versato, e finchè il sole
 Risplenderà su le seagure unane (4).

L'Go Foscolo. *Poesie*.

INNO A GIOVE.

E dove, o muse, è l'alto ingegno, e dove
 Così santo per voi petto s'accende
 Che deguamente dir possa di Giove?

Invan nel raggio, che penetra e splende
 Per l'universo, mortal occhio è fiso,
 Perocchè Giove sol sè stesso intende:

Ch'ei non vagia ne gli antri, e col sorriso
 Opi non confortava a le fraterne
 Dire minacce, iscolorata il viso.

(1) Omero ci tramandò la memoria del sepolcro
 d'Ilo (*Iliade*, lib. XI, 466). È celebre nel mondo la
 povertà e la cecità del sovrano poeta.

• Quel sommo

- D'occhi cieco e divin raggio di mente,
- Che per la Grecia mendicò cantando:
- Solo d'Asera venian le fide amiche
- Esulando con esso, e la nial certa
- Con le destre vocali orma reggendo;
- Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
- E Rodi a Smirna cittadin contende:
- E patria ei non conosce altra che il cielo.

(Versi di Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati). Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere
 e caldo d'amor patrio: la trascrive per tutta lode e
 per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lon-
 tano amico.

(2) Da Ercole (Pindaro, *Istmica* V, epod. 2) e dalle
 amazioni (*Iliade*, lib. III, 189).

(3) Achille e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(4) Vedi il giudizio sul Foscolo a pag. 499, parte I,
 e l'epistola del Torti: Delio, non già, ecc. a capite 219.

Z.

Che misurato ancor la le superne
 Rote il tempo non era, ed era Giove,
 Che in sè chiudeva le bellezze eterne;

Chè niun diè vita e forma e mente a Giove:

Egli in terra ed in ciel vige diffuso,
 E moto e vita d'ogni cosa è Giove

Da le folte tenèbre ov'era chiuso
 Ei trasse il lampo che fa bello il sole,
 E quanto stava in un misto e confuso.

Per lui questa librossi opaca mole;
 E incominciò pel vòto i tondi balli
 Le sfere ubbidienti a sue parole.

Sorsor le rupi, giacquero le valli,
 Ebbe termine il mar, corser le fonti,
 Parver de'laghi i limpidi eristalli:

Le quereie, i pini, i cerri alzar le fronti;
 D'aure soavi e di frondi e di fiori
 Rallegrò primavera i prati e i monti.

Spiegâr, stando in ciel, mille colori
 Gli augei, belaro le vellose torne;
 Gioi la terra al suon de'primi amori.

Strisciò al suol le serpi, orrende forme,
 Ringhiò il cinghiol, ruggì il leone e l'orso,
 Natò coi pesci la balena enorme.

La tigre maculata inarcò il dorso,
 Traversò lento la foresta il bue,
 Sfilò il destrier, nitrendo, i venti al corso.

Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
 Nobil creato, poichè ad esso il volto
 Giove segnò de le sembianze sue,

E gli diè spinto, che dal corpo sciolto
 Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri,
 Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;

E perchè i tanti armoniosi giri
 Misuri, e in mille mondi, e in mille soli
 L'alta possanza contemplando ammiri.

O luce che ti mostri e in un t'involi,
 E sì dolce riscaldi il nostro petto
 Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,

Perchè ti levi dal mortal concetto
 Tanto che a dir di te ogni labbro è fioco,
 O a me non dai valor pari all'affetto?

Chè, per sonare in questi versi un poco
 La gloria tua, forse potria ehì m'ode
 Tutto infiammarsi del vital tuo foco.

Ma, poichè innanzi a te, mar senza prole,
 Caggion le vele dell'umana mente,
 Poichè mia lingua è muta a la tua lode:

O sommo Giove, rivolgi elemente
 Gli occhi a la terra, e non fian scarsi i voti
 Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.

Templi per ogni loco a te devoti
 L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
 Per ogni loco hai riti e sacerdoti.

Vedi la popolosa Asia, che prima
 T'adorò ne le stelle, or di che zelo

Ti cole e pon d'ogni pensiero in cima.

Vedi bonzi e bramini ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerli,
Veggian le notti riguardando il cielo.

Tal nel foco si caccia e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia, altri a la terra
Per digiun rende l'ossa entro i deserti.

L'Arabo e il Moro al petto la man serro

Mentre il tuo nome invoca, umilmente
A te pregando nei templi s'atterra.

Leva le mani o il viso a l'oriente

L'Americano, e te si raffigura

Ne l'astro più benigno e più lucente.

E la legge d'amor, che la natura

Pose nel cor, la saggia Europa insegna,

E il fattor scerno da la sua fattura.

Voto ed offerta che di te sia degna
Certo non sale al ciel; ma tua bontade
Bassezza d'uman prego non isdegna.

Tu mandi in ogni suol piogge e rugiade;

Tu ogni gente di pure onde disseti;

Cresci per tutto armenti, arbori e biade.

Per tutto de le stelle e de' pianeti

Piovi i fecondi influssi, e a' preghi nostri

Gl'irati venti e le procelle acqueti.

I buoni esalti e gli empi inseguì e prostri:

Spiri ai garzoni valore e baldezza;

De le vergini caste il volto innostri.

Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,

Per te giustizia i regi; ed ai viventi

Da mille rivi scende l'allegrezza.

Che un popol s'armi di valor consenti,

Di sapienza un altro; e sì dispensi

Diversi beni allo diverse genti.

Non desti a noi di posseder gl'immensi

Tesor che l'Indo aduna, o non ci desti

I balsami odorati e i pingui incensi:

A noi d'Italo prole hai dato questi

Vaghi giardini e questi colli adorni

Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.

N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni

La luce per la qual Grecia fu bella,

E onde fugga ignoranza e più non torni.

N'hai dato la dolceissima favella

Che più canto i tre regni, e Laura poi

Fe' gloriosa ne la terza stella:

Poecia disse gli amor, l'armi e gli eroi;

E, s'indi estinse sue prime faville,

Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi;

Perochè spiri a tal (1) che nostre villo

Fa sonar de la tromba, al mondo solo,

Ond'è cotanto invidiato Achille.

Costui su gli oltri com'aquila vola,

E del novo Alessandro si fa degno,

Poiehè il petto gl'infiammi e la parola.

Deh lungamente questo sacro ingegno,

Giove, ci guarda; questo reggi e guida,

Che giunga a l'alto meditato segno

Tu di care speranze il cor gli affido

Nel dì che per la sua prole vezzosa (1)

Intorno al tempio Imao Imao si grida

Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa

O vita, o mente, o amor dell'universo,

Dirà quel ch'altri pur tentar non osa;

Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,

S'ogni reliquia in pria non va sotterra

Del sermon che diè forza al sacro verso

« Al quale ha posto mano e cielo e terra (2). »

P. Costa. *Poesie*.

ALLA TOMBA DEL PETRARCA IN ARQUA*.

Conzone.

Verde e solingo colle

Ch'al mio vate gentil tanto piacersti

Che vivo e morto riposar qui volle,

Tu che vivo il vedesti

(Quanto l'invidia!) e di bei lauri cinto

Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi

Per queste ombre soavi,

Quando del priaco italico valore

Pensier gravosi e mesti

Qui portava nel volto, ancor dipinto

De la dolcezza che vi pose Amore;

Di', qual parte di quest'ombrosa chiostro

Copre l'avanzo de la gloria nostra?

Ecco, io ti veggio, o solo

E più che gemma prezioso sasso!

Fortunata quest'aura e questo suolo

A cui rivolge il passo

Cupidamente ogni anima bennata

Che qui gode inchinarsi e star pensosa;

E ogni anima amorosa

Che sospir più soavi unqua non spera:

(1) Fu dettato quest'inno in occasione delle nozze della figlia del Monti col conte Ierlicari.

(2) Il Costa, nel quale è più da lodare il prosatore che non il poeta, ci lasciò non pertanto qualche lavoro poetico nel quale se non è novità di concetto nè fantasia molta, trovi però studio non infelice degli antichi, buon gusto e nobile armonia. Ognuno che legga queste terzine e le altre più note ad *Isaccoante* restituito all'Italia s'accorrerà come facesse ogni opera per informarsi a Dante a Monti; ma egli non aveva sortito da natura nè la creatrice vigoria del primo, nè l'estro e la pieghevolezza del secondo.

(1) Monti.

Io veggio amor che lasso
 Si volge a l'urna dolorosa e guata;
 La saera Poesia, cinta di nera
 Benda, con mano a' tristi occhi fa velo:
 Credo la guardi con pietade il cielo.

E Amor così le dice:

Quivi seder con lagrime e con lutto
 A me veracemente, a me s'addice.
 Vedi a che m'han ridotto
 Diversi tempi e tralignate genti,
 Ch'io porto di lascivia abito e nome;
 E ben sa'l mondo come
 La più gentil fra le gentili cose
 Questi nui fece, e tutto
 Pudico innanzi a giovinette menti,
 Col suo sì dolce lamentar, mi pose:
 In lui, sonamo intelletto e puro core,
 I divini pensier spirava Amore.

Ed ella a lui: Ben parmi
 Che più a me si convenga il van disio
 Qui disfogare e piangere e lagnarmi;
 Amor tu l'hai, com'io
 Presi l'alme più selive e più selvagge
 Di mia beltate allor ch'ei mi diè veste
 Eletta e sì celeste
 Dolezza che sonò per lunga etade;
 Or donna vil che il mio
 Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge
 Dietro sua vanità, che beltade,
 Vaga di strani fregi uscì del fango:
 Ella gode onorata, ed io qui piango.

O cener benedetto,
 Or cener muto che una pietra guarda,
 E già stanza d'altissimo intelletto:
 Ben cred'io che ancor arda,
 Volta quaggiù, la tua santissim'ombra
 Di quell'amor magnanimo e cortese
 Che ben d'altro l'accese
 Che d'occhi rilucenti e di crin biondo.
 O sol, ch'ogni più tarda
 Reliquia hai vinto di barbarie' ombra
 E adorno ancor di gentilezza il mondo,
 Or chi ti ecla? or che saria mestiero
 Di te che apristi ai più superbi il vero.

Canzon, sovra quest'urna
 Poni un serto di lauro ed un di mirto;
 E la querela affettuosa o il canto
 Leva umilmente a quel divino spinto,
 A quel sovrano italico decoro,
 E lui ringrazia: intanto
 Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

SUL TRAFFICO DE' NEGRI.

(1829)

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
 Secol novello, invano
 Speri per filosofici argomenti,
 Mentre a stampar di fiera
 Abhominosa crudeltà consenti
 Pel tuo lucido calle orma sì nera.

Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
 Mille innocenti vite
 Dolorano colà sul mal concesso
 Lido ove corse il forte
 Ligure e l'alta cupidigia appresso
 Col delitto ridendo e con la morte.

Ahi sventurati, a cui dal sirio ardore
 Insolito colore
 Per le misere carni si diffonde!
 Voi mercadante inferra
 Barbaro, e tragge oltra vastissim'onde
 Lente glebe a sudar d'ignota terra.

O sbigottito mio pensier, tu vedi
 Mal sugl'inferni piedi
 Reggersi quelle estenuate membra;
 Tu vedi ad uno ad uno
 Caler que' volti che discarna e smembra
 Il dolor, la fatica ed il digiuno.

Fise le luci al suol, poggando stanco
 All'aspra marra il fianco,
 Pensano muti il lor natio ricetto,
 Pensano i vani lai
 De' cari figli, al cui soave aspetto
 Non potrai gli occhi consolar più mai.

Dispietato flagello li respinge
 Al duro affanno, e tinge
 L'arso terren dell'infelice sangue.
 Da ria febbre percosso
 Altri senza confortò a terra langue,
 L'oscura pelle maculata in rosso.

Consunto d'ogni lena altri in tenace
 Sonno profondo giace
 Donde più non sarà ch'arte il ridedi
 Vien di tue degne voglie
 Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti
 E qual di tua virtù frutto si coglie.

Di cari affetti e d'amorosi amplessi
 Nulla gioia è per essi;
 Mesta sorge l'aurora, alcun la sera
 Dolce senso non porta,
 Non ride il ciel, non torna primavera,
 Ogni letizia di natura è morta.

Ne' tristi petti a poco a poco è spento
 L'alto uman sentimento;

Spento è quel germe che talvolta in rude
Abitator di selve

Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo, ed or son fatti belve.

Tuona, o sdegno di Dio; vindice telo,
Di natura e del cielo

Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra

Struggi le scellerate

Catene: E voi, della grand'ombra vostra,
Voi schermo a tanta indignità, tremate.

Ove drizza le vele ed il governo

Quella nave che a scherno

Ha l'Atlante che mugge e il ciel che avvampa?

Abi ch'ella appressa i lili

Dell'adusta Guinea! Célati, scampa,

O tu che incauto al margine ti fidi.

Come l'altiveggente aquila piomba

Ove annidò colomba,

Così l'empio naviglio a quella riva:

Un vil pezzo d'argento

Nuova turba fa misera e captiva!

Già nave e grida se ne porta il vento.

Giovanni Marchetti. *Poesie*.

CARME SULLA PASSIONE DI GESU' CRISTO.

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?

In me, pel tuo peccato ostia innocente,

Volgi amoroso in me l'animo e il ciglio.

Io son colui che la eterna mente

Eterno sono; e mi condusse in terra

Misericordia de la umana gente:

Il fine io sono de l'antica guerra;

Pianta' in abisso di vittoria il segno,

E il re superbo incautenaì sotterra.

Che non feci per tórti al gioço indegno?

Io di mortale verginella in seno,

Quant'è duopo, abitar non ebbi a sdegno:

E come il termin natural fu pieno,

Cercava quella dolce madre un tetto,

Chè non la colga la notte al sereno.

Una stalla a Betlem ne diè ricetto,

Qui posai ne la greppia in fra i giumenti;

E m'erano le stoppie ispidò letto.

Poi tribolando con più duri stenti,

Fuggii per balze il reo temer d'Erode

Fra i sozzi numi de l'egizie genti.

Di là tornato a le natali prode,

Mi travagliai molt'anni in umiltade,

Mentre levar di me grido non s'ode.

Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrate

Di Giuda, il dì che non udiate udendo,

E in pien lume vedendo non veggiate.

Ecco il soave magistero imprendo

D'amor fra voi, troppo a voi nuovo, e il vero

Col presagito novellar vi apprendo.

Ahi razza di cor pingue e mal pensiero!

Che meraviglia se il mio dir vi pare

Involuto d'ambagi e di mistero?

Già non vi fur l'opere mie più chiare:

Veggenti i ciechi, e a nuova vita i morti,

E sotto ai passi miei stabile il mare.

Miserit e d'uopo è alfin, quando mie sorti

Fien con quelle de' rei, eh'io da voi pena,

Perdono un ladro al paragon riporti!

L'animo intendi, o figlio: amor mi mena

A ricordarti quai del tuo riscatto

Crudi miei strazi la misura han piena.

S'avvicinava omai l'ora che fatto

Fosse il figliuol de l'uom preda del forte,

E consumasser gli empi il gran misfatto.

Già numerato ha il prezzo di mia morte

L'invido amico, e seco si consiglia

Di giugnermi per vie secrete e torte.

Io con lui stesso e con l'altra famiglia

De' miei mi assido a l'ultimo convito;

Quivi turbato declinai le ciglia,

E, Un di voi (dissi), un di voi mi ha tralito!

E quegli intanto si prendea del mio

Panc, e intingea nel mio piattello il dito!

E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno; eh'io,

A saziar la mia pietade immensa,

Avea bramato con lungo desio

Di raccorre i miei cari a quella mensa;

Nè vo' l'opra tardar che la mia carne

In cibo a l'uom e il sangue mio dispensa.

Ed ei pur osa il tralitor gustarne.

Lasso! ingolato egli ha la sua condanna

Che nel sangue gli scorra e in lui s'incarne.

Ma già mortal tristezza il cuor mi affanna;

Già vengon faci ed arme; e la masnada

Veduto ha il crudel bacio e non s'inganna.

Non m'accompagna per la mesta strada

Pur un de' miei! Quando è il pastor percorso,

Convien che il gregge sperso se ne vada:

Io stetti innanzi al giudice che mosso

Parve d'orror, di zelo a' miei protesti,

Si che le stole si stracciò di dosso.

Oh, sacerdote, come ben figesti!

Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;

Che più ne è d'uopo interrogar eli attestì?

O voi, che lieve nonecuranza irrita,

E a cui lingue piacenti e capi inchini

Lusingan la superbia de la vita;

Non son io quei che sovra ai serafini

Seggio a destra del Padre? or via, mirate

Quai mi rende la turba onor divini.

Di risa alfin, di sputi e di guanciate

(1) Vedi il giudizio sulle poesie del Marchetti parte I
pag. 485. Z.

Stanchi, e del mal concilio alacri al cenno
Menammi avvinto ad altra potestate.

Qui da crudel vid'io timido senno

Deliberarsi che al favor d' Augusto

Il vero e il dritto prevaler non denno.

Su, chi d'odio più bolle, e più robusto

Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga

Snudi, e gareggi a flagellare il giusto.

A strazio poscia del dolente s' erga

Ridevol seggio; nè a lo scherno manchi

La porpora, il real serto e la verga.

Or ve' come gli afflitti omeri stanchi

Al grave tronco sottopor mi è forza,

E inverso il monte strascinare i fianchi.

Ben d'uopo egli è che adamantina scorza

Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,

Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.

Omai la vetta il lento passo acquista.

Lasso! or quale appressate a le labbra arse

Bevanda di sì tetro amaro mista?

Ahi già lo membra illividite e sparse

Di sangue, a l' inclemente aere ignude,

Tutte senton le piaghe inacerbarsi!

Ahi già, posate in sul letto aspro e rude

Le ginocchia, mi adagio e le man stendo

Ai chiovi e ai colpi de le masse crude!

Ferve il lavoro: al martellare orrendo

L'opra succede di levarmi in alto.

Mirami, o figlio, come in croce io pendo!

Qui fanno al paziente animo assalto

Motteggi rei: ben tu, di Dio figliuolo,

Di costassù ti puoi spiecar d' un salto.

Dch perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?

Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,

Muta, impietrata de l' immenso duolo!

Di sete avvampo. Ahi de gl' infausti carmi

Qual non ha sul mio capo adempimento!

Ahi, Padre! alii perchè, o Padre, abbandonarmi!

Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento

Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;

Vedi sul petto ricadergli il mento.

Così dopo martiri tanti ci muore,

Muor per vostra salute; e in morir sente

Che i più sarete ingrati a tanto amore!

Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente

Volgi la storia de le nostre pene;

Sempre la croce ti si pinga in mente.

D'amara pietà, di conforto e spene

Questa immagine è fonte; e in lei mirando,

D'oltraggiarmi il pensier uom non sostiene,

Questa ognor ti farà vivere amando

Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi

Gli uomini tutti come è il mio comando:

Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,

Anco i miseri e gl'imì, anco i ribaldi

E chi bestemmia i nostr' altari e noi.

Per lei verrà che immoti stieno e saldi

Contro al piacer fallace i tuoi desiri,

Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.

Non è chi fiso in questa imago aspiri

Altri a vincer di fasto e di potere,

O i vóti onor del mondo invido ammiri.

Qual tristo evento, o qual d'uman volere

Feritate o ingiustizia, a chi lei guarda,

Non è a portar più facile e leggiere?

Il tempo vola, nè un momento tarda

L'ora che estrema ai mali il giusto spera,

E il reo da lungi con orror sogguarda.

Colà venuto, sentirai com'era

Tutta un sogno la vita, e sol la croce

Costante avrai consolatrice vera.

Vólto a lei sia l'avanzo di tua voce;

Lo sguardo a lei, se la parola tace,

L'ultimo sguardo ne la lotta atroce:

Così verrai beato alla mia pace (1).

G. Torti. *Poesie*.

IL VIAGGIO MALINCONICO.

... *Tacitum vixit sub pectore vulnus.*
Vinc.

Com' uom che, ignaro della via, si mette

Per ignoto cammino alla ventura,

Mesto in core e pensoso, a le mie belle

Colline io dissi ed alla patria addio;

Perochè forte ancor mi preme e strugge

In vano pianto la memoria e il fato

Di lei che morte dispietata e fera (2)

Rapì nel fiore de' begli anni suoi.

Nè de' congiunti, nè d'amici il dolce

Mi rattenne desio, nè l'amor santo

D'unico figlio; e non la chiara e bella

Generosa amistà che a te mi strinse,

Egria donna, onor del mio paese,

Amor de' tuoi: chè, dove aspra ne incolga

Una sciagura, anco la terra istessa

Che ne diè vita, e i teneri parenti

Testimoni del pianto, e i dolci amici

Crescon travaglio all'affannato core.

Invan l'austero di sofia preetto

O labbro che commiseri all'afflitto

Parla, e invan di ricordi e di parole

Studia conforto ove la doglia abbondi;

E il balsamo che dolce a le ferite

Scende, e d'oblio le sparge e le rinserra,

All'arbitrio del tempo è concesso.

(1) Vedi il giudizio sul Torti parte I Prose pag. 495.
Z.

(2) A che quel *fera*, che dice assai meno dopo il *dis-*
pietata?
Z.

Me prima, errante pellegrino, accolse
 Tra i verdi lauri e il margine fiorito
 E il tumulto dell'onde e i sacri ulivi
 Il buon padre Benàco. A'miei verd'anni,
 Seguendo il caro delle muse invito,
 Stanza qui m'ebbi; ehè fra queste rive,
 Siccome fdisti, germìnò la prima
 Fronde eh'io cinsi poetando al crine.
 Per man della speranza e dell'amore
 Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
 Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
 Bellissima, e festivi i colli e l'acque,
 E l'invocata Pallade, i severi
 Studi m'aprendo del viril suo petto,
 Lena mi porse per seguir la dolce
 Arte del canto e sue sante vestigia.
 Ma che non potete il tempo? E che non cangia
 Di lieto in triste nostra mente affitta
 Per travagli confusa? Oscuro il lago
 Parvemi, e mesto il cielo, è lagrimoso
 Deserto il colle, e nel silenzio muta
 La sacra selva; e quando, le notturne
 Ore avvisando, in flebile lamento
 Udii le squille ricordar la prece
 Che devoto mortal debbe agli estinti
 Porsi l'orecchio, ah! lasso! e per l'immenso
 Piano dell'acque e per le valli e gli antri
 E gli spechi romiti un miserabile
 Pianto levarsi da per tutto intesi.
 Certo le ninfe, del mio duol pietose,
 Fean corrotto fra lor della perduta
 Mia dolce sposa: ricordando i giorni
 Delle nozze festivi in eh'io la trassi
 A diportarsi per le ville opime
 E le amene isolette che la bella
 Romana Leabua e il tenero Catullo
 Elbero care. Ahimè! eh! diletto avria
 Che vedovo e solingo e abbandonato
 Per l'orme istesse ancor, ninfe pietose,
 Destin mi fosse di tornar fra voi?
 Stretto d'amare rimenbranze, il passo
 Recal ver' Baldo, che dal verno irsute
 Leva le fronti trarupato al cielo:
 Pur com' uoni cui divia cura profonda
 Dal retto intender della mente. E vili
 Lo non pria vista ancor, ma riverita
 Dentro all'intimo petto, per le accolte
 Arti felici e i liberali ingegni,
 Regal Verona. Infra que'savi un seggio
 Il mio buon genio apparecchiommi; ond'io
 Fui degnato del Circo o del Liceo,
 Cui già vide il cantor del molle Riso
 E il divin Fracastoro. Al cader primo
 Della tacita sera ecco per l'ampie
 Contrade e i calli obliqui in gran faccenda
 Vociferando dileguarsi il popolo,

Ricovrando al suo tetto, e al convenuto
 Cenzo avviarsi timida e sospesa
 La verginella per udir parole
 D'amore: ed io, cercando esca all'intenso
 Dolor, mi volsi nel silenzio al loco
 Infrequente; ai sepolcri, ove le mute
 Ceneri e l'armi stanno de' potenti
 Scaligeri. Nessuno ancor mi occorre
 Monumento che parli all'intelletto
 Più di questo. La storia ivi è scritta
 Dei secoli feroci. Il brivido
 Della morte mi prese; e tutte a tondo
 Rigirando le sbarre onde si cinge,
 Dentro a quell'arche mi parean commosse
 Fremere l'ossa, e sonar l'arme, e rizzarsi
 Dalla cintola in su le ferree facce
 Dei sepolti, vegliando alla difesa
 Del monumento. Ah! che d'orname l'eterno
 Inecceitabil sonno allor che ardito
 Stranier ruppe gli avelli, e ruzzolando
 Nella polve, monili e giaco e insegne
 Tolse agli scheltri, e il manto e le corone,
 E al pugno chiuso ordì 'uolar la spada!
 E come l'un pensier dall'altro scoppia,
 Qui mi soccorre ancor che nel ricinto
 Della città, devoto a la memoria
 Di Giulietta e Romeo, furemba un sasso
 Disventurato amor pose, e la tarda
 Pietà d'avversi genitori. Ond'io
 Avidamente ne cercai per l'ombre
 Della notte, sostando ove d'antichi
 Tempi scorgea le venerande impronte;
 Ma nè più eippo alcun dell'infelice
 Coppia rammenta i nomi, nè delubro
 Più ne guarda le spoglie, e sol fra pocho
 Alme cortesi la memoria vive
 Del fiero caso. Indarno ad ogni sasso
 Mi atterrai lagrimando, indarno a tanto
 Amor compiansi; perocchè l'acerba
 Istoria ancor mi ragionava in mente
 Di quell'amico fratel. — Cercato
 A morte e a strana terra esule uscito
 Romeo, pur io promisi in salvo addurgli
 Quando che fosse la sua donna e trarla
 Dalle ingiuste del padre altere voglie:
 Però che a'miei ginocchi amende fersi
 Nel segreto gli ananti, e benedetti
 Nella sacramental pace gli strinsi.
 Onde per mio consiglio ad ogni sguardo
 Quella mesta si chiuse e, simulando
 Fiere angosce, per lagrime e digiuni
 Svenne, e a tutti fu chiaro il suo morire;
 Perchè io d'alta virtù uappo le porsi
 Che assona e tutti della vita i moti
 Sospende: uffici e sensi. A a mia fede
 Creduta ella, sostenne esser condotta

Nel sepolcro de' suoi: là dove, ah! lasso!
 Dileguata la turba e sciolto il pianto,
 Scender dovea per involarla, e meco
 Rediviva condurre a securtade.
 Volò fidato dell'esilio al loco
 Tali avvisi recando indarno un messo;
 Ma quello sventurato come seppe
 Per fania il caso e tenne per dolore
 Morta la donna, d'un cotol suo toscò
 Fatto sicuro, dispregiò l'editto
 Che il perseguita, tornando alla sua terra
 Non altro più che per vederla estinta
 Ancora e in un con ella seppellirsi.
 Odi sventura! Ardito e tutto chiuso
 Nel suo dolor, venne furtivo all'arce
 Abbandonate, e con ferrati ingegni
 Tolse la sbarra, e dentro si sommerse
 L'infelice; avvisando a fuoco lume,
 Che avea con seco in testimon dell'opra,
 La poverella, le man giunte al petto,
 E in bianco lino avvolta, in sulla polve
 De' padri suoi. La vide, e senza mente
 Stette immoto sovr'ella singhiozzando
 E tremando; ma poi che venir meno
 Parve il ginocchio, e al cor stringersi il sangue,
 Bevve il toscò mortale, abbandonandosi
 Sovr'all'amato corpo. E non è tutto
 Qui ancor di che dolerti abbia, o cortese;
 Chè il filtro, onde sopita ebbi la donna,
 Sciogliua già i sensi, e nel divineolarsi
 Quel misero, tra i freddi abbracciamenti,
 Con raccapriccio fremere la vita
 Sentì per quelle membra e tremar tutte
 E scaldarsi a' suoi baci.... Amor di tanto
 Fu lor benigno, e tanto ancor di vita
 Bastò per abbracciarsi e saper come
 Amando ancora si moriano insieme,
 L'un di veleno e l'altra di dolore.
 Tardi io sorvenni al monumento, ah! lasso!
 Piangendo io il dico, e tu piangendo scrivi.

Del cor l'angoscia alleviar cercando
 Che mi stringea, dall'ombra e dai ricinti
 Corsi notturno al puro aperto cielo:
 Al gran ponte che l'Adige attraversa
 Sovra marmoree torri. Ivi il sereno
 Aere spirando, mi pareva che tutto
 Fosse pace d'intorno: i campi e l'onde
 E la città soggetta, a cui dal balzo
 D'oriente splendea la bianca luna.
 Ma novello di patria ira intervenne
 Fra quel silenzio alto argomento, e nuovo
 Pianto; eh'anco le rive, intra cui scende
 Mormorando il sonante Adige altero,
 Vid'io scomposte e desolate. E quale
 Stupisce e geme, di lontan tornando,
 Il montanar sul campo o ne la valle,

ZONCADA. *Poesie.*

Se torrente improvviso impeto fece;
 Chè traporati i limiti e confusi
 De' poder vede intorno, e dove all'aura
 Bionde sorgean le messi, esser palude
 E steril rena e sparse arbori e massi:
 A questa imago mi pungea la vista
 Di que' lochi, cui lunga ha combattuto
 Di servaggio vicenda aspra e di pugne.
 Nè pur qui lieto è l'uom, nè fortunata
 La terra; che talor sorge e s'avvala
 Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
 Suona qui l'aere ancor di pianto e gridi;
 Fuma ogni gleba ancor del sangue; e tratti
 Dall'odio antico ond'arsero gli spiriti
 De' combattenti, per le gelid'ombre
 Della notte ululando e lamentando
 Vanno le pugne a rinvovar pei campi.
 Più lungo indugio non sostenni; e vólto
 All'attica Vicenza, i digradanti
 Berici colli, e il bello ordine e i fregi
 Lodai del circo olimpio, e i palagi
 Onde il sovrano architettor diè nome
 Alla sua patria e splendido decoro.
 Del bel tempio che al nome di Maria
 Sorge sul colle e i cittadini affida
 Desio mi prese; e con immenso affetto
 Del portico sacro sottentrando
 Gli archi, i riposi e gli umili perdoni,
 Corsi del monte in vetta, e vie più lieve
 La riverenza mi rendea del loco
 E il desiderio alla salita il passo.
 Ivi all'amor degli angeli, all'afflitta
 E benedetta Madre, opre e pensieri
 Purgando, anch'io di lagrime e di mirra
 Sacrificio profersi; e il cor, sepolto
 E assiderato in pria, libero farsi
 Dal pianger molto e palpar lo intesi.

E me l'euganea terra infra gli illustri
 Amici accolse; e come ognor più intenso
 Il desiderio mi pungea dell'anima
 Vinegia, le correnti onde felici
 Dell'umil Brenta, mi recar nell'alto
 Di sedenti paludi e al mar sonante.
 Come lungi apparir vidi fra l'acque
 La gran cittade, Ohi salve, io dissi, altero
 Prodigio, o forte dell'adriaca Teti
 Inclita figlia! Io di te molto udia
 Memorar nell'infanzia: ed or le imprese
 Tue prische in guerra e i consoli e i trionfi
 E la comprata libertà col sangue
 De' tuoi figli; e lodarne udia le moli
 Superbe e gli edifici e le barriere
 Opposte all'iraconda Adria, che infranto
 Mugge irato a' tuoi piedi o si ritira.
 Ma ben laude maggior ti si convenne;
 Chè alle vinte dal ferro arti divine,

Esuli dalla Grecia, ospital sede
 Nel tuo grembo porgesti ai prischî tempi,
 Cui la barbarie perseguita erudele
 Con gli incendî, con gli odî e le rapine;
 Quindi leggi e costumi e sensi e modi
 Uniani unee apprendesti e libertade
 E del belle l'amer quando per tutta
 Italia era ignoranza e furer cieco.
 E benchè viate abbia mortal fortuna
 Quel temute lion che sovra l'aque
 Ruggin di Teti riverito e grande,
 Chiare vestigia ancor della tua prisca
 Gloria discerno e la possanza avita.

E dell'arti maestro a me fu schiuso
 Quivi il gran tempio, a cui veglia custode
 Un caro amico (1), ed emmirai la scola
 Dei veneti pennelli e l'opre eterne
 Del vivente Prassitele: che quale
 Lassò ministra il nettare el celesti
 Ebe danzante, anco qui spira o parla
 Dall'itileo marmo Ebe seconda;
 Quella appunto che, in bronzo effigiata,
 Tuoi lori adorna, ottima Tosi, e il delee
 Offre tripudio della vita e il rise
 A' scelti amici che ti fan corene.
 E qui (siccome a pellegrin cui daro
 Fato costringe ad esular dal caro
 Proprio paese alcun porge la destra,
 E ne stora il dolore, e nell'afflitta
 Anima induce la speranza) un dolce (2)
 Amico, un chiaro delle muse alunno
 E delle medie arti, a me fu incontro;
 E mi raccolse e salutò, siccome
 Campato a morte o neufrago sbattuto
 Do gran tempesta che raggiunga il lito
 Fuor d'ogni speme. A salutar' consigli
 Il labbre asperse il mio buon Redi; e l'arti
 E le grazie e le muse, a cui solenni
 In sua ricca magion sacrò gli altari,
 M'edunò intorae; ma salute inerebbe
 All'egro spirto, ed a' conforti il cuore
 Non s'aprì, chè ferito e tutto chiuso
 E suggellato me l'aven la morte.
 Così forse dell'Itaco raminge
 Ti fu udito, cui Pallade condusse
 Per fieri scogli e rischi e casi avversi
 E per lieti giardini e dilettose
 Isole, di cui dolce un canto uscia
 Ai naviganti di sirene e ninfe
 Che legavano i sensi e de' più schiavi
 Molecan l'affetto; ed egli inmette e chiuso
 A le dolcezza che movea dal litu

Ed agli incanti, in gran pensier sepolto
 Di Penelope sua, guardava indarno
 Dell'alta poppa all'Itaca lontana.

Me poscia il Brenta e l'antenera terra
 Rivede ancora, a satisfar la vista
 Con la presenza degli illustri amiei,
 Di cui la fama m'aven detto i nomi
 E la benevolenza e l'opre egregie.
 E qui l'sulfureo giogo e le bollenti
 Aque sotterra e la vulcania fiamma
 Maravigliando i'vidi, e più mi piacque
 Quel sì caro ed amor queto ritiro
 Del mio Petrarca, che, l'error fuggendo
 Del secul guasto e le sventure e i casi,
 Per aver pace là si trasse, e pianse
 Di lei la morte che beata e bella
 Ed amerosa lo sì udià dal cielo.
 L'aspra ferita del suo cuor piangendo,
 Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
 Dalla fatica del cammin, la fresca
 Ora del vespro e il solitario leco
 Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
 Placide sonno. Fre que' verdi alleri
 Onde il sacro si einge ospite asilo,
 Vera e presento mi apparia del vate
 L'ombra e con questi detti a me fu sopra:
 — Figlio, che piangi omai? Le fatali endè
 Sospir non verca di mortale e prego;
 Nè fia morte per lagrime pietosa.
 Non quadrilustre amer, non l'enorato
 Verso in ch'io vive fra i gentili ancora
 Mi valse, abimè! per ritornar fra' vivi
 Quella che tanto sopr'oga'altra amai,
 E compì sua giornata innanzi sera.
 Ma ben, se contro morte inutil parve
 Il furer sacro di Calliope e il canto,
 L'itale muse m'apprestar robuste
 Ali per tormi allo nemica etade
 E ei falsi ingegni; ond'ie, quasi colomba,
 Uscii fra tristi augelli el ciel poggiando.
 Cessa tu pur l'inutil pianto e segui
 Le mie vestigie che la glorie accenna:
 Se pur vera di te la rinomanza
 Mi presagi da' tuoi vrrd'anal un dio.
 Svègliati ai grandi esempli; e la viltade
 Vinci e la turpe indifferenza, avversa
 A le bell'opre; e la raina e il lutto
 Canta all'Italia di Sionne (1) e il nuovo
 Ilie verace che l'antico ha vinto. —
 Questo mi disse e sparve. E il generoso
 Coasorto in cor mi posi, e nella mente
 Vigor nnevo mi corse e nuova lena;
 Ma desto, ehi lasso l'effisal gli ecebi, e vidi
 Sola dinanzi a me stersi una tomba.

(1) Il conte Leopoldo Cicognara, presidente della regia
 accademia di Belle Arti.

(2) Il consigliere dott. Francesco Aglietti.

(1) Ariet prese a scrivere la *Gerusalemme distrutta*,
 poema epico, che poi non condusse a compimento.

L'ANGELO CUSTODE

Te dall'Eterno eletto
 De' suoi fidati a cura,
 Angelo benedetto
 Che guardi di sventura
 Chi t'è commesso, e provido
 Governi l'avvenir ;
 Te compagno, te duce,
 E quando che ritorno
 Fa la diurna luce,
 E quando muore il giorno,
 Te le pie madri invochino
 Lor prole a custodir :
 O che, tolta alla poppa,
 Corra festante al gioco,
 O a viein rio con troppa
 Ansia si stringa o al foco,
 O si dilunghi a ripide
 Corse, intentate ancor ;
 O ai casi della vita
 Movano adulti i figli,
 La varia, l'infinita
 Mistura di perigli
 Tentando onde a sollecito
 Fine si vive e muor.
 Te luce, te consiglio,
 Te a ben oprar conforto,
 In questo nostro esiglio
 Invocherem ; chè il torto
 Cammin ne schivi, e l'animo
 Informi di virtù.
 Commessi a la tua guida
 N'ha Dio, nascendo a questa
 Misera vita infida
 Che vola e non s'arresta ;
 Lampa tu se' che illumini
 La tenebria quaggiù.
 Sposata al nostro frale,
 L'alma in balia de' sensi
 Vaneggia e non sa quale
 Delle due vie conviensi
 Per sè medesima eleggere,
 Incerta del suo ben ;
 Chè in duo sentier partito
 È il cammin nostro. Porge,
 Con mal distinto invito,
 L'uno salvezza ; e seorge
 L'altro in fallo, e fra gli orridi
 Abissi a metter vien.
 Tu dolce nella mente
 Spiri il migliore. Ignoto
 Angelo providente,
 Soccorri al tuo devoto ;

Per lui del tuo consiglio
 Elezion si fa.

Tu gli ragioni in core
 I buoni avvisi ; il volto
 Scopri del traditore ;
 Lo scevri dallo stolto ;
 Lusinghe, occulte insidie
 Da paventar non ha.

Tu salutar consiglio
 Di ben sortiti amori,
 All'inesperto figlio
 Che il tuo soccorso implori
 Noti in pia che tenera
 Compagna a lui sarà ;

Lettificando i giorni
 Di questo viver breve,
 Quel talamo gli adorni
 Che ristorar lo deve ;
 Ne' tuoi consigli arbitrio
 Cieco destin non ha.

Pria che del vecchio Adamo
 La colpa fosse tolta,
 Te la magion d'Abrahamo
 Spesso accogliea, che in molta
 Cara dovizia agli ospiti
 In Mambre festeggiò.

Diviso dai parenti
 Per lunga estrania via,
 Fidando a' tuoi portenti
 Pellegrinò Tobia,
 E consolato e incolume
 Al genitor tornò.

D'un santo veglio suona
 La querimonia ancora,
 Che l'unico abbandona
 Suo figlio e lo avvalora
 Di buoni avvisi, all'ultimo
 Amplesso del partir.

« Oh sventurato, oh solo
 A tardi anni sostegno,
 Carissimo figliuolo !
 Qual sicurtà qual pegno,
 Tranne che Dio promettere
 Mi puote il tuo reddir ?

Fra gli esuli abbandoni
 I tuoi congiunti ; incedi
 Ramingo fra i ladroni
 Dell'Araméa ; fra i Medi
 Madre non fia sollecita
 D'estraneo pellegrin,
 Che dica : Tu se' stanco,
 Te quest'ombra consoli
 E questo desco ; a fianco
 Siedi de' miei figlioli ;
 Doman ti scorga il fulgido
 Sole nel tuo cammin.

Gioco d'avverse genti,
 Errante per le selve,
 Dall'ire de' torrenti
 Dal morso de le belve,
 Chi fia che tra i pericoli
 Regga l'incerta età?
 Chi fia de'passi tuoi
 Compagno, o figliuol mio?
 Pietoso alcun de'suoi
 Messi ti assenta Iddio:
 Qual el'egli affidi, al termine
 D'ogni desio verrà. »
 E tu quel priego udisti,
 Angelo benedetto.
 Umano atto vestisti:
 Simile nell'aspetto
 A viator che mediti
 Nuovo cammin tra sè;
 E provisti i sentieri,
 Cortese innanzi a lui,
 Salvo dagli stranieri
 Lo riducesti a' sui;
 Lena e vigore insolito
 Giugnesti al giovin piè
 Del Tigri la veloce
 Onda correa con teco;
 Per te spegna il feroce
 Mostro: rimedio al cieco
 Suo genitor, che in Ninive
 Rivide ancora il sol.
 In festa a lui s'aperse
 La casa di Raguele,
 Che sposa gli proferse
 Del sangue d'Israele;
 Nè lunga ebbe fra gli esuli
 Stanza quel pio figliuol:
 Chè, dall'arti malvage
 Salvo di demon rio,
 Dall' inospita Rage
 Tornando al suol natio,
 Al nome tuo quel reduce
 Pose solenni altar,
 Chiamandoti con lode
 Di forza, di consiglio,
 Di santo, di custode,
 Di luce al nostro esiglio,
 Da Dio sortito agli uomini
 Angelo tutelar.
 Quegli che in te confida
 Non perirà. D'agguato
 Di mano parricida
 Campando, inosservato
 Passa; a la posta è vigile
 Indarno il nasuadiar.
 Svelta di balza alpina
 Sovr'al suo capo in basso

Se rompe una ruina,
 Tu la diverti, o il passo
 Divii da quella, e libero
 Gli additi altro sentier.
 Se a infidi scogli affisso
 Serolla a' suoi piedi il suolo,
 Sul scoperto abisso
 Tu lo sorreggi a volo:
 Ode la valle fremere
 Della caduta al suon.
 Se in gorgo ampio profondo
 Per caso a cader viene,
 S'erge a levarlo il fundo,
 O l'acqua lo sostiene;
 I turbini, le folgori
 Tremende a lui non son.
 Tu luce all'intelletto,
 Tu scudo a la persona,
 Angelo benedetto,
 A' fidi tuoi perdona
 Lo errar sì spesso; assistili,
 Guardali con pietà.
 Quello che a te non piace
 Il nostro amor non sia;
 Guidane lieti in pace
 Per la dritta via;
 Qual che tu affidi, al termine
 D'ogni desio verrà.

LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO

Dove corre furiando,
 Di superbe ire hriaco?
 Arde l' elmo, stride il giaco,
 Scosso a' fianchi esulta il brando;
 E in balia d'agil corsiero
 Venta all'aure anpio cimiero.
 Come serpe, esterrefatto
 Dall'arsura, erge le squame:
 Come lupo a cui la fame
 Persuade ogni misfatto:
 Rea il ferro quel crudele
 Sui redenti d'Israele.
 Chi vi salva dal feroce,
 Verginelle, caste spose?
 Il sinedrio in man gli pose
 Le speranze della croce.
 Chi può torre a quegli artigli,
 Caste madri, i vostri figli?
 Lui Sion rammenta ancora
 Mente e braccio a turbe rie,
 Forsennato per le vie
 Ir gridando: Mora, mora;
 Congiurato guastatore
 Degli eletti del Signore.

Co' ribaldi a schiera uscìo
 Saulo anch'ei, cecando a morte
 L'innocente, il santo, il forte,
 Olocausto caro a Dio:
 Lui che primo il sangue diede
 A sigillo della fede.

Gia sbracciati gli fan guerra,
 Già l'opprimono co' sassi.
 Si com' angelo che passì,
 Le ginocchia piega a terra,
 Supplicando perdonato
 Agli stolti quel peccato.

Plaude al fatto; e, il manto intriso
 Di quel sangue, ai prieghi insulta
 Del morente, ed insepulta
 Vuol la spoglia dell'ucciso:
 Come segno tra le selve
 Di sgomento all'altre helve.

Ma quel sangue ond'era asperso
 Non domanda in ciel vendetta.
 Dell'indegna polve abbietta
 Piacque al re dell'universo
 Porre al tempio eterna base,
 Farne degno eletto vase.

Quei che l'arso steril ramo
 Rabbelli di fiori e fronde,
 Che d'un cenno aperse l'onde
 Nanzi ai profughi d'Abramo:
 Quei che puote quel che vuole,
 Ch'arde i mondi e ferna il sole,

Sovra il capo balenando
 Di costui, raggìo repente.
 Negli orecchi tonar sente:
 Dove corri furiando?
 Non ricalcitra, quel Dio
 Che perseguiti son io.

E l'attonito percosso
 Va riverso in sulla via;
 Chè il destiere in sua balia
 Giù dagli omeri l'ha scosso.
 Fatto è cieco, ma veggente
 Nuova luce accoglie in mente.

Nuova luce che risolve
 D'ogni labe il vecchio Adamo:
 Nuova grazia il cui richiamo
 Dai sepoleri ode la polve,
 Aspettava quel fuggiasco
 Nella splendida Damasco.

Dal terror che intorno uscia
 Di quell'ebbro infellonito
 In Damasco sbigottito
 Vivea in lagrime Anania,
 Paventando altri flagelli
 Sovr' ai timidi fratelli.

E raccoltili, siccome
 I pusilli del Signore,

Dalle insidie e dal terrore
 Li guardava di quel nome;
 Li guardava da quel brando,
 Nel segreto a Dio pregando.

Ma, conforto all'umil servo,
 Dio parlava; e lo sgomento
 E il novissimo portento
 Riveliò di quel protervo.
 Chiara lampa Dio lo disse
 Della Chiesa ch'egli afflisce.

« Dei erendenti ecco il flagello
 Dal sinedrio a te decreto:
 Ecco il tigre immansueto
 Trasmutarsi e farsi agnello:
 Tra le fauci del erudele
 Fier liono olezza il mele.

Sorgi, o servo. Del credente
 Sovra il capo impon le mani;
 Tu co' doni sovrumanì
 Ne fortifica la mente.

Da quel labbro gran portenti
 Costernate udran le genti.

Di sua voce aperto il suono
 Udrà il barbaro, udrà il Greco;
 Crederanno, e trarrà seco
 Alla voce del perdono,
 Riunegato il prisco orgoglio,
 Palestina e il Campidoglio.

Zelatore de' fratelli
 Non esigli, non ritorte,
 Non terrori della morte,
 Non affetti a Dio rubelli
 Quel pio labbro faran muto
 Nell'aringo combattuto;

E il poter della parola
 Co' prodigi confermando,
 Del novissimo suo bando
 Che atterrisce e che consola,
 Il martirio fia sigillo
 Della fe'cui Dio sortillo. »

Salve, o grazia: o d'annunziando
 Opre madre in sulla terra!
 Nel tumulto e nella guerra
 Che ne stringe da più bande,
 Astro splendido, tu sorgi
 Benedetto e a Dio ne scorgi.

Del possente tuo soccorso
 Giova i fiacchi, affrena i baldi.
 Se non spiri, se non scaldi,
 Punge inutile il rimorso:
 L'uom mal puote, e volge ad imo
 Nel terrestre mortal lino.

GLI APOSTOLI.

Come branco d'agnelle sbandato
 Cui percosse il fragore del tuono:
 Come cervi dinanzi al latrato
 Che da' veltri accorrenti s'udi:
 Riparando a segrete dimore,
 Vanno in fuga, sperduti si sono
 Quegli eletti, cui primi il Signore
 Di sua dolce parola nodrì.

Lui rimasto agli oltraggi, ai supplici,
 Si dilegua l'imbelle congrèga.
 Spergiurati si fanno gli amici,
 Nequitose le accolte tribù.

Fra i discepoli è morta la fede;
 Chi lo fugge, chi il vende, chi il nega;
 Chi, risorto di morte, nol crede;
 Più nessuno confessa Gesù.

Qual fia dunque che vegli a difesa
 D'un vangelo fidato agl'imbelli?
 Qual fia scudo che salvi la Chiesa?
 Qual del tempio la pietra angolar?
 Labil opra di giunco e d'arena
 Cui bufera incessante flagelli:
 Fragil legno cui tutta la piena
 Tempestosa va contro del mar.

Ma superbo, aspro d'armi, gigante
 Levi il capo insultando Golìa....
 Vana mostra! a un fanciullo dinante,
 Atterrato di fionda, spirò.

Sorge innanzi al dormiente Nabuco
 Di metalli ampia mole...! Si svia
 Picciol sasso di rupe caduco,
 Toccò il masso, che a fondo crollò.

Dio di gloria! Diversa misura,
 Che del mondo ogni vista trascende,
 Tu ponesti; e l'inferma natura
 Corte ha l'ali, seguendo il tuo vol.

Per te il fiacco sul forte prevale,
 Col liono l'agnello contende;
 Per te sorge incorrotta, immortale
 Nuova messe da sterile stuol.

Immolato l'agnello, compiute
 Le promesse, lo Spirto è disceso:
 Quel di grazia, d'amor, di salute,
 Di scienza supremo dator.

Nuova luce, novello conforto,
 Virtù nuova que' faecli ha compreso;
 Escon tutti annunziando il Risorto,
 Il salito alla gloria Signor.

Come polve sull'ali del vento
 Vola sparša nei campi diffusa:
 Come l'eco ripete l'accento
 Vie più lunge allargandone il suon:

Cresce innanzi de' giusti la scola,
 Prima abbietta, temente, confusa;
 L'universo ode l'alta parola,
 L'ode e trema atterrita Sion.

Ella è vampa che scalda e avvalora;
 È rugiada che il campo feconda,
 Pioggia estiva che i germi ristora,
 Fresco rio che rinvolve il terren.

Ella è turbo che sforza, che atterra
 Quel che incontra con orma profonda;
 Ella è suon di sgomento e di guerra
 Al superbo che contro le vien.

Dove or sono quegli ebbri, que' stolti
 Cui Sion riprovata ha deriso?
 Que' sprezzati, nell'ombra sepolti,
 A tant'opra sortiti su in ciel?

Chi rattienli, chi infrena lor voce
 Che sicura ogni forza ha conquiso?
 In che parte si taeque la eroce,
 L'ignominia di tutto Israel?

Quale uscendo ad ignoti perigli
 Per la terra non anco abitata,
 Da Babele allargandosi i figli,
 La crescente famiglia partir:

Tal di Solima ai termini uscita
 Della terra, si sparse ispirata
 L'alma scola, e ai messaggi di vita
 Tutti i cori e le menti s'aprir.

Picciol prima, gigante or si volge
 A' trionfi lo stuol de' credenti (1);
 Come frana che il tempo dissolve
 Per le chine di giogo nival,

Che per elivi rotando s'ingrossa,
 Sforza chiusi, travolge torrenti
 Trema il monte, la terra n'è scossa;
 Scontro alcuno a frenarla non val.

Ohi chi visto adnnati gli avesse
 Que' pusilli in segreto convegno
 Rammentarsi le udite promesse,
 Confidarsi in Colui che verrà!

Quai delusi di folle pensiero,
 Quai dementi che sognano un regno,
 Lo scettrato, il baldante guerriero
 Gli schernia di nemica pietà.

Li derise il sinedrio profano,
 Li cacciò, ne fece aspro governo;
 Ma parlaro, e non vista una mano
 Le cervici superbe calcò.

(1) Salvo anche il rispetto ad Orazio, che niuno più di noi ammira, di cui è notissimo il lungo paragone tra i figli dell'aquila e Druso e Tiberio, figliastri di Augusto vincitori dei Rezi e dei Vindelici (vedi l'ode *Quaestum ministrum*, etc.), le similitudini molto prolungate ci paiono poco dicevoli coll'indole della lirica poesia, che richiede estro, impeto, rapide le idee, gli affetti, quali sogliono essere nell'entusiasmo. Z.

La derise fra l'aule lascive
 Roma avversa con voci di scherno;
 Ma del Tebro redento alle rive
 Fra gli allori la eroce esultò.
 Qual mai lido rimoto, qual spiaggia
 Non v'accolse, o messaggi del cielo?
 Qual mal gente d'ogn'arte selvaggia
 Non conobbe il risorto Gesù?
 Quai deserti, quai terre, quai mari
 Non udir manifesto il Vangelo?
 Dove, o santi, non sursero altari
 Al gran Santo de' santi quaggiù?
 Dall'irato Lapoue all'ardente
 Cafro iguado accorreste a grand'uopo;
 Udi il Greco, udi il Perso indolente
 Della fede il richiamo divin.
 Tolto all'ombra di morte, converso
 Fu lo Seita, l'adusto Etiopo....
 Chiuso a voi non serbò l'universo
 Qual che fosse più duro cammin.
 E, fratelli, raggiunti si sono
 Dalla terra gli spersi figliuoli;
 L'anima legge d'amor, di perdono
 Per voi dolce fra i barbari uscì.
 Tolto il dritto del forte al protervo,
 Sè medesimo l'oppresso consoli;
 La ragion del padrone e del servo
 Nanzi a Dio pareggiata salì!
 Non più schiava lamenti il portato
 Che di servi arricchisce il tiranno;
 Nasce a Dio chi dall'acqua è rinato,
 Nel battesimo d'un solo Signor.
 Per voi, santi, i figliuoli d'Adamo
 Che un signore, che un padre non hanno,
 Son fratelli, son frutti d'un ramo,
 Cura istessa d'un solo cultor.
 Là, diranno, seguendo i vestigi
 Del Maestro a sua gloria salito,
 Virtù nuove, novelli prodigi
 Nel temuto suo nome adopràr.
 Vede il cieco; diritto procede
 Chi de' membri si giacque impedito;
 Chi nell'ombra di morte già siede
 Torna vivo a sommessio pregar.
 Tocco il serpe, dispoglia il veleno;
 Cessa il mare sue dure procelle;
 Nel poter di Gesù uazareno
 Surgon opre d'arcana virtù;
 E siccome a fiammante doppiero
 Sogliono altre altumarsi facelle,
 Mille e mille del pio ministero
 Si fèr parte, redenti a Gesù.
 Qui, diranno l'età che verranno,
 Dio possente a'suoi servi soccorre;
 Il delirio del sangue, l'inganno
 Qui degli idoli vinto si diè.

E là dove più crebbe la guerra,
 L'apostolico sangue discorse....
 Fu lor morte un trionfo alla terra,
 Fu crescente germoglio di fè (1).

Cesare Arici. *Poesie*.

IL POETA MORIENTE ALLA SPOSA (2).

Anacreontica.

Odi d'un uom che more,
 Odi l'estremo suon:
 Questo appassito fiore
 Ricevi, Elvira, in don.
 Quanto prezioso ei sia
 Tu dei saperlo appien;
 Quel dì che fosti mia
 Te lo involai dal sen.
 Simbolo allor d'affetto,
 Or pegno di dolor,
 Torni a posarti in petto
 Questo appassito fior.
 E in cor ti fia scolpito,
 Se crudo il cor non è,
 Come ti fu rapito,
 Come fu reso a te.

Redaelli.

(1) Dell'Arici, come poeta didascalico, s'è parlato a suo luogo; resta che qui aggiungiamo qualche cosa sull'Arici considerato come poeta lirico. Nelle odi adunque e negli idilli, per nostro credere, non è quella squisita eleganza che nella *Pastorizia* si ammira. Il ritmo è scorrevole, non però condotto con quella sapiente armonia che tradisce l'idea co'suoni; la mosca sento più lo studio che l'ispirazione, seguendo il pedestre andamento della prosa, senza vero impeto, senza splendidi voli. In generale l'Arici maneggia più maestrevolmente il verso sciolto che non la rima; nella sua lirica le immagini abbondano, non i concetti: e questo ci spiega, la qual cosa ad alcuni può sembrare un paradosso, ci spiega, dico, certa prolissità che vi si nota. Fovero d'idee, le poche che gli si affacciavano vagheggiava, accarezza con soverchio amore, e ambiguità sì che poco o nulla lascia a pensare. La frase, frutto che l'elf è di lunghi studi, è di solito ben tornita, chiara, leggiadra, rade volte vibrata o profonda. Per tutto comprendere in poche parole il mio giudizio, dirò che del poeta lirico egli ha la veste non l'anima; appaga il gusto, lusinga l'orecchia, il cuore non commuove; persuade la ragione, non rapisce la fantasia. Z.

(2) Versi dettati dal Redaelli moriente; furono posti in musica da valentinissimi maestri.

PSICHE, FANCIULLA CHE RAPPRESENTA L'ANIMA NOSTRA.

Sonetto.

Creatura gentil, vaga angioletta,
Che sei l'immagine dello spirito umano,
Tu quella sembri prima figlia eletta
Che del divino Fabbro uscita di mano.

Puro è il bel velo, vereconda e schietta
L'aria del viso, e il guardo umile e piano;
E splendi sì fra noi cosa perfetta
Che nulla hai di terrestre e di profano.

Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di lui che largo ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?

Altri il sembiante e il crin con minor arte
Ritragga; ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di sè la miglior parte.

M. Nissirini.

INNO AI PATRIARCHI,
O ORE PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce profolti. Immediati all'anmi
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro notio
Error, che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morli e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e pervicace ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armano incontra e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'incerebbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno e le purpuree faci
Delle rotanti sfere e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi o le deserte valli
Precipite l'alpina onta feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti

E di cittadi rumorose ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendean l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi ensi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di saogue
Gli avari colti o di fraterno scempio
Furor novello inecsta, e le nefande
Ali di morto il divo etere impara.
Trepido, errante il fraticida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de'venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Allo macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natalanti poggi
Segno arreccò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vago iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinova e lo seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'innocenti
Regni del mor vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente oscuro in sul meriggio all'ombra
Del riposato albergo appo le molli
Rive del gregge tuo nutrice e sedi,
To de' celesti peregrini occulte
Beâr l'etere menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e uella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle amor ti pause
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lungi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e diletta e cara
Questa misera spiaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, e con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; nia di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vòta d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle segrete
Leggi del ciclo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
Nasee beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tube non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua vallè, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violote genti
Al peregrino affanno; agl'ignorati
Desiri eduea; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

L'INFINITO.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella e sovrumani
Silenzi e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno
E le morte stagioni e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

CANTO NOTTURNO
DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?

ZONCADA. *Poesie.*

Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti, indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a sehiwo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera.
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Veeelhiere! bianco infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti ed alta rena e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varea torreati e stagni,
Cade, risorge e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro
Lacerò sanguinoso; infin eh'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

Nasee l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core
E consolarlo dell'umano stato:
Altro officio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.

Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu solinga, eterna peregrina,
Che sì pensoso sei, tu forse intendi,
Questo viver terreneo,
Il putir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolarar del sembiante,
E perir dalla terra e venir meno
Ad ogni usata, amante compagna.
E tu certo comprendi
Il perèhè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovì l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Orver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando s'mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle,
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adopràr, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse,
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conoscerai il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frule,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri: a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, eredo, non sai!
Quanta invidia ti porto
Non sol perèhè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perèhè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;

E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, lo chiederai;
Dimmi: perchè giaceo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo, in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte il mio pensiero;
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

AMORE E MORTE.

Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
ALESSANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore.
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insieme la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core,
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:

Ch'ove tu porgi aita,
 Amor, nasce il coraggio,
 O si ridesta; e sapiente in opre,
 Non in pensiero invan, siccome suole,
 Divien l'umana prole.

Quando novellamente
 Nasce nel cor profondo
 Un amoroso affetto,
 Languido e stanco insieme con esso in petto
 Un desiderio di morir si sente:
 Come non so, ma tale
 D'amor vero e possente è il primo effetto.
 Forse gli occhi spaura
 Allor questo deserto: a sè la terra
 Forse il mortale inabitabil fatta
 Vede omai senza quella
 Nova, sola, infinita,
 Felicità che il suo pensier figura:
 Ma per cagion di lei grave procella
 Presentando in suo cor, brama quiete,
 Brama raccorsi in porto
 Dinanzi al fier disio,
 Che già, ruggiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge
 La formidabil possa,
 E fulmina nel cor l'invitta eura
 Quante volte implorata
 Con desiderio intenso,
 Morte, sei tu dall'affannoso amante!
 Quante la sera, e quante,
 Abbandonando all'alba il corpo stanco,
 Sè beato chiamò s'indi giammai
 Non rilevasse il fianco
 Nè tornasse a veder l'amara luce!
 E spesso al suon della funebre squilla,
 Al canto che conduce
 La gente morta al sempiterno oblio,
 Con più sospiri ardenti
 Dall'imo petto invidiò colui
 Che tra gli spenti ad abitar seu giva.
 Fin la negletta plebe,
 L'uom della villa, ignaro
 D'ogni virtù che da saper deriva,
 Fin la donzella timidetta e schiva,
 Che già di morte al nome
 Sentì rizzar le chiome,
 Osa alla tomba, alle funeree bende
 Fermar lo sguardo di costanza pieno,
 Osa ferro e veleno
 Meditar lungamente
 E nell'indotta mente
 La gentilezza del morir comprende.
 Tanto alla morte inclina
 D'amor la disciplina. Anco sovente,
 A tal venuto il gran travaglio interno
 Che sostener nol può forza mortale,

O cede il corpo frale
 Ai terribili moti, e in questa forma
 Pel fraterno poter Morte prevale;
 O così sprona Amor là nel profondo
 Che da sè stessi il villanello ignaro,
 La tenera donzella
 Con la man violenta
 Pongon le membra giovanili in terra.
 Ride ai lor casi il mondo.
 A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
 Ai fervidi, ai felici,
 Agli animosi ingegni
 L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
 Dolci signori, amici
 All'umana famiglia.
 Al cui poter nessun poter somiglia
 Nell'immenso universo, e non l'avanza,
 Se non quella del fato, altra possanza.
 E tu, cui già dal cominciare degli anni
 Sempre onorata invoco,
 Bella Morte, pietosa
 Tu sola al mondo dei terreni affanni,
 Se celebrata mai
 Fosti da me, s'al tuo divino stato
 L'onte del volgo ingrato
 Ricompensar tentai,
 Non tardar più, t'inchina
 A disusati preghi,
 Chiudi alla luce omai
 Questi occhi tristi, o dell'età reina.
 Me certo troverai, qual si sia l'ora
 Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
 Erta la fronte, armato,
 E renitente al fato,
 La man che flagellando si colora
 Nel mio sangue innocente
 Non ricolmar di lode,
 Non benedir, com'usa
 Per antica viltà l'umana gente;
 Ogni vana speranza onde consola
 Sè coi fanciulli il mondo,
 Ogni conforto stolto
 Gittar da me; null'altro in alcun tempo
 Sperar, se non te sola;
 Solo aspettar sereno
 Quel di eh'io pieghi addormentato il volto
 Nel tuo virgineo seno.

ALLA PRIMAVERA,
 O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perehè i celesti danni
 Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
 Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
 Delle nubi la grave ombra s'avvala;

Credano il petto inerme
 Gli augelli al vento, e la diurna luce
 Novo d'amor desio, nova speranza
 Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
 Pruine induca alle commosse belve;
 Forse alle stanche e nel dolor sepolte
 Umane menti riede
 La bella età cui la scingura e l'altra
 Face del ver consunse
 Innanzi tempo? Ottenebrati a spenti
 Di Febo i raggi al misero non sono
 In sempiterno? ed anco,
 Primavera odorata, ispiri e tenti
 Questo gelido cor, questo ch'amara
 Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa
 Natura? vivi e il dissueto orecchio
 Della materna voce il suono accoglie?
 Già di candide ninfe i rivi albergo,
 Placido albergo e specchio
 Furo i liquidi fonti. Areane danze
 D'immortal piede i ruinosi gioghi
 Scossero e l'ardue selve (oggi romito
 Nido de' venti): e il pastorel eh'all'ombra
 Meridiane incerte ed al fiorito
 Margo adducea de' fiumi
 Le sitibonde agnelle, arguto carme
 Sonar d'agresti Pani
 Udi lungo le ripe; e tremar l'onda
 Vide, e stupì, che non palesò al guardo
 La faretrata diva
 Seendea ne' caldi flutti e dall'immonda
 Polve tergea della sanguigna rancia
 Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,
 Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
 Aure, le nubi e la titanica lampa
 Fur dell'umana gente, allor ebe ignuda
 Te per le piagge e i colli,
 Ciprigna luce, alla deserta notte
 Con gli occhi intenti il vintor seguendo,
 Te compagna alla via, te de' mortali
 Pensosa imaginò. Che se gl'impuri
 Cittadini consorti e le fatali
 Ire fuggendo e l'onte,
 Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
 Selve remoto accolse,
 Viva fiamma agitar l'esangui vene,
 Spirar le foglie, e palpitare segreta
 Nel doloroso amplesso
 Dafne e la mesta Filli, o di Climene
 Pianger erede la sconsolata prole
 Quel che sommerse in Eridano il sole.

Nè dell'umano affanno,
 Rigide balze, i luttuosi accenti
 Voi negletti ferir mentre le vostre

Paurose latebre Eo solinga,
 Non vano error de' venti,
 Ma di ninfa abito misero spirta,
 Cui grave amor, cui duro fato escluse
 Delle tenere membra. Ella per grotte,
 Per undi sceglie e desolati alberghi,
 Le non ignote ambascie e l'alte e rotte
 Nostre querela al curvo
 Etra insegnava. E te d'umani eventi
 Disse la fama esperto,
 Musico augel che tra eliomato bosco
 Or vieni il rinascente anno cantando,
 E lamentar nell'alto
 Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
 Antichi danni e scellerato scorno,
 E d'ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
 Il gener tuo; quelle tue varie note
 Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
 Men caro assai la bruna valle asconde.
 Ahi ah!, poscia ebe vòte
 Son le stanze d'Olimpo, a cieco il tuono,
 Per l'atre nubi e le montagne errando,
 Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
 In freddo orror dissolve; e poi eh'estrano
 Il suol nativo e di sua prole ignaro
 Le meste anime educa,
 Tu le cure infelici e i fati indegui
 Tu de' mortali esecuta,
 Vaga natura, e la favilla antica
 Rendi allo spinto mio; se tu pur vivi,
 E se de' nostri affanni
 Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
 Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
 Pietosa no, ma spettatrice almeno.

LA GINESTRA,
 O IL FIORE DEL DESERTO.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre
 che la luce.

GIOVANNI, III, 49.

Qui su l'arida schiena
 Del formidabil monte
 Sterminator Vesevo,
 La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
 Tuoi cespi solitari intorno spargi,
 Odorata ginestra,
 Contenta del deserto. Anco ti vidi
 De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
 Che cingon la cittade
 La qual fu donua de' mortali un tempo,
 E del perduto impero
 Par che col grave e taciturno aspetto

Faccian fede e ricordi al passeggero.
 Or ti riveggo in questo suol, di tristi
 Lochi e dal mondo abbandonati amante,
 E d'afflitte fortune ognor compagna.
 Questi campi cospersi
 Di ceneri infeconde, e ricoperti
 Dell'impietrata lava,
 Che sotto i passi al peregrin risona;
 Dove s'annida e si contorce al sole
 La serpe, o dove al noto
 Cavernoso covil torna il coniglio;
 Fur liete ville e colti,
 E biondeggiar di apiche e risonaro
 Di muggito d'armenti;
 Fur giardini e palagi,
 Agli ozi de' potenti
 Gradito ospizio; o fur città fumose,
 Che coi torrenti suoi l'altero monte
 Dall'ignea bocca fulmiando oppresse
 Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
 Una ruina involge;
 Dove tu siedi, o fior gentil, e, quasi
 I danni altrui commiserando, al cielo
 Di doleissimo odor mandi un profumo
 Che il deserto consola. A queste piagge
 Venga colui che d'innalzar con lode
 Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
 È il gener nostro in cura
 All'amante natura. E la possanza
 Qui con giusta misura
 Anco estimar potrà dell'uman seme,
 Cui la dura nutrice, ov'ei men tene,
 Con lieve moto in un momento annulla
 In parte, e può con moti
 Poco men lievi ancor subitamente
 Annichilare in tutto.
 Dipinte in queste rive
 Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
 Secol superbo e sciocco,
 Che il calle insino allora
 Dal risorto pensier segnato innanti
 Abbandunasti, e, vólto addietro i passi,
 Del ritornar ti vanti,
 E procedere il chiami.
 Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
 Di cui lor sorte rea padre ti fece
 Vanno adulando, ancora
 Ch'a ludibrio talora
 T'abbian fra sé. Non io
 Con tal vergogna scenderò sotterra:
 E ben facil mi fora
 Imitar gli altri e, vaneggiando in prova,
 Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
 Ma il disprezzo piuttosto che si serra

Di te nel petto mio,
 Mostrato avrò quanto si possa aperto:
 Bench'io sappia che obbligo
 Preme ehi troppo all'età propria inerebbe.
 Di questo mal, che teo
 Mi fia comune assai finor mi rido.
 Libertà vai sognando, e servo a un tempo
 Vuoi di novo il pensiero,
 Sol per cui risorgemmo
 Dalla barbarie in parte e per eni solo
 Si cresce in civiltà, che sola in meglio
 Guida i pubblici fati.
 Così ti spieque il vero
 Dell'aspra sorte e del depresso loco
 Che natura ci diè. Per questo il tergo
 Vigliaccamente rivolgesti al lume
 Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
 Vil chi lui segue, e solo
 Magnanimo colui
 Che, sè schernendo o gli altri, astuto o folle,
 Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
 Uom di povero stato e membra inferme
 Che sia dell'anima generoso ed alto,
 Non ebima sè nè stima
 Ricco d'or nè gagliardo,
 E di splendida vita o di valente
 Persona infra la gente
 Non fa risibil mostra;
 Ma sè di forza e di tesor mendico
 Lascia parer senza vergogna, e noma
 Parlando, apertamente, e di sue cose
 Fa stima al vero uguale.
 Magnanimo animese
 Non eredo io già, ma stolto
 Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
 Dice, a goder son fatto,
 E di fetido orgoglio
 Empie le carte, eccelsi fati a novo
 Felicità, quali il ciel tutto ignora,
 Non pur quest'orbe, promettendo in terra
 A popoli che un'onda
 Di mar commosso, un fiato
 D'aura maligna, un sotterraneo erollo
 Distrugge sì eb'avanza
 A gran pena di lor la rimembranza.
 Nobil natura è quella
 Ch'a sollevar s'ardisce
 Gli occhi mortali incontra
 Al comun fato, e che con franca lingua,
 Nulla al ver detraendo,
 Confessa il mal che ci fu dato in sorte
 E il basso stato e frale;
 Quella che grande e forte
 Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
 Fraterne ancor più gravi
 D'ogni altro danno, accresce

Alle miserie sue, l'uomo incolpando
 Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
 Che veramente è rea, che de' mortali
 È madre in parto ed in voler matrigna.
 Costei chiama inimica; e incontro a questa
 Congiunta esser pensando,
 Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
 L'umana compagnia,
 Tutti fra sè confederati estima
 Gli uomini, e tutti abbraccia
 Con vero amor, porgendo
 Valida e pronta ed aspettando aita
 Negli alterni perigli e nelle angosce
 Della guerra comune. Ed alle offese
 Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
 Al vicino ed inciampo,
 Stolto crede così, qual fora in campo
 Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
 Incalzar degli assalti,
 Gl' inimici obliando, acerbe gare
 Imprender con gli amici,
 E sparger fuga e fulminar col brando
 Infra i propri guerrieri.
 Così fatti pensieri
 Quando fien, come fur, palesi al volgo,
 E quell'orror che primo
 Contra l'empia natura
 Strinse i mortali in social catena
 Fia ricondotto in parte
 Da verace saper, l'onesto e il retto
 Conversar cittadino,
 E giustizia e pietade altra radice
 Avranno allor che non superbe folie,
 Ove fondata proibì del volgo
 Così star suole in piede
 Quale star può quel ch'ha in error la sede.
 Sovente in queste piagge,
 Che, desolate, a bruno
 Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
 Seggo la notte; e su la mesta landa
 In purissimo azzurro
 Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
 Cui di lontan fa specchio
 Il mare, e tutto di scintille in giro
 Per lo vòto seren brillare il mondo.
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
 Ch'a lor sembrano un punto,
 E sono immense in guisa
 Che un punto a petto a lor son terra e mare
 Veracemente; a cui
 L'uomo non pur, ma questo
 Globo ove l'uomo è nulla,
 Sconosciuto è del tutto: e quando, miro
 Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
 Nodi quasi di stelle,
 Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo

E non la terra sol, ma tutte in uno.
 Del numero infinite e della mole,
 Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
 O sono ignote, o così paion come
 Essi alla terra, un punto
 Di luce nebulosa; al pensier mio
 Che sembri allora, o prole
 Dell'uomo? E rimembrando
 Il tuo stato quaggiù; di cui fa segno
 Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
 Che te signora e fine
 Credi tu data al Tutto, e quante volte
 Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
 Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
 Per tua cagion, dell'universe cose
 Scender gli autori, e conversar sovente
 Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
 Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
 Fin la presente età, che in conoscenza
 Ed in civil costume
 Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
 Mortal prole infelice, o qual pensiero.
 Verso te finalmente il cor m'assale?
 Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
 Cui là nel tardo autunno
 Maturità senz'altra forza atterra,
 D'un popol di formiche i dolci alberghi
 Cavati in molle gleba
 Con gran lavoro, e l'opre
 E le ricchezze ch'adunate a prova
 Con lungo affaticar l'assidua gente
 Avea providamente al tempo estivo,
 Schiaccia, diserta e copre
 In un punto; così d'alto piombando,
 Dall'utero tonante
 Scagliata al ciel, profondo
 Di ceneri, di pomice e di sassi
 Notte e ruina, infusa
 Di bollenti ruscelli,
 O pel montano fianco
 Furiosa tra l'erba
 Di liquefatti massi
 E di metalli e d'infocata arena
 Scendendo immensa piena,
 Le cittadi che il mar là su l'estremo
 Lido aspergea, confuse
 E infranse e ricoperse
 In pochi istanti: onde su quelle or pasce
 La capra, e città nove
 Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
 Son le sepolte, e le prostrate mura
 L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
 Non ha natura al seme
 Dell'uom più stima o cura
 Ch'alla formica: e se più rara in quello

Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
Anni varcâr poi che spariro, oppressi
Dall'igneia forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo totta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto boffer, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica oblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto fóro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombra
Rinseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi

Ch'ei chiama antiche e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che semhra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede;
E l'uom d'eternità s'aroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che, ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avar lembo
Su tue molli foreste. E piglierai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio invèr le stelle,
Nè sul deserto, dove
È la sede e i natali
Non per voler ma per fermina avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal futo o da te fatte immortali (1).

Giuseppe Leopardi. *Poesie*.

I PROFUGHI DI PARGA.

Parte prima.

La disperazione.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualehe terra lontana nel mar. —
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo nna ròcca additar?
« Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino
« Che pensier, che furor l'ha sospinto?
« Ecco ei stassi che pare un tapino
« Cui non tocchi più cosa mortal. —
« Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnol. —
« Ah!, che invan la pietosa il contrasta!
« Già alla balza perduta ei s'affaccia;
« Al suo passo il terren più non basta;
« Il suo sguardo su i flutti piombò.

(1) Quanto al giudizio sul Leopardi, vedi parte II, nell'introduzione, pag. 56. Z.

« Oh spavento! ei protende le braccia: —
 « Oh sciagura! già il salto spiccò. —
 « Remiganti, la voga battete;
 « Affrettate; — salvate il furente.
 « Ei delira un'orrenda quiete;
 « — Muore e forse non sa di morir. —
 « O già forse il meschino si pente;
 « Già rimanda a' suoi cari un sospir. — »

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
 L'ansia ciurma su l'acque distese;
 Ma a schernirlo dall'ima carena
 Fra i tacenti una voce salì:
 « Che t'importa, o vilissimo Inglese,
 « Se un ramingo di Parga morì? »

Quella voce è il dispetto de' forti
 Che, traditi, più patria non hanno. —
 Que' voganti alle belle consorti
 Corciresi ritornan dal mar. —
 Con lor passa a Corcira il Britanno
 Poi che i venti al suo legno mancâr. —

Come il reo che dà mente all'accusa,
 Sentì Arrigo l'ingiuria e si tacque:
 Come il reo che non trova la scusa,
 Strinse il guardo, la fronte celò;
 E dell'isola avara ov'ei nacque
 Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
 Sorge un altro e lor segna un maroso;
 Ecco un altro si affanna alla prora;
 Il governo da poppa ristè. —
 Ecco un plauso: — « Su! mira il tuo sposo,
 Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
 Vede il miser, su lui s'abbandona;
 E, qual madre a la culla del figlio,
 Su le labbra alitando gli vieu;
 Della vita il tepor gli ridona;
 Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
 Tutti avvolgono a gara i lor panni;
 Tutti a gara d'intorno all'ansante
 Gli affatica un'industrie pietà. —
 Noto a tutti è quell'uom degli affanni,
 Ognun d'essi la storia ne sa.

S'ode un pianto: — discesa alla spiaggia
 È la donna che invoca il consorte,
 E alla voga che a lei già viaggia
 Più veloce scongiora il vigor.
 Infelice! un'angustia di morte
 Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, — giuliva
 Del riscatto, — la ciurma s'arranca. —
 Già vicina biancheggia la riva;
 Sotto prora già l'onda spari. —
 Già d'un guardo il salvato rinfranca
 La compagna de' tristi suoi dì. —

L'uom di Parga all'ostello riposa;
 La sua stanca pupilla è sopita. —
 Ma, a eustodia dell'egro, la sposa
 Quanto è lunga la notte vegliò;
 E a spiarne, tremando, la vita
 Su lui spesso ricurva peniò.

Nella veglia angosciosa il Britanno
 A la donna soccorre e le dice:

« Perchè taci e nascondi l'affanno?
 « Ah! mi svela i segreti del duol;
 « Narra i guai che al deliro infelice
 « Frenò esosa la luce del sol. » —

Era il chieder dell'uom che prepara
 Un conforto maggior che di pianto;
 E a lei scese su l'anima amara,
 Come ad Agar la voce del ciel,
 Quando già pel deserto, ed a canto
 Le gemea l'assetato Ismael. —

« O cortese, qualunque tu sia,
 « No, d'aprirti il mio cor non mi pesa;
 « Ma ove l'angiol di Parga t'invia
 « A veder di sue genti il dolor,
 « Se tu ascolti parola d'offesa,
 « Non irarti, ma piangi con lor. » —

Ogni fiel di rampogna futura
 Temperò con tai detti l'onesta:
 Poi, qual donna che il tempo misura,
 Fe' silenzio e allo sposo tornò;
 La man lieve gli pose alla testa
 E, contenta, un suo voto mandò:

« Da le membre è svanito l'algore,
 « Ah! sien placidi i sonni, e dal ciglio
 « Si trasfonda la calma nel core:
 « Nè il funestin vaganti pensier
 « Che gli parlin di patria d'esiglio,
 « Che gli parlin d'oltraggio stranier. » —

Oltre il mezzo è varcata la notte. —
 Nel tugurio le tenebre a stento
 Da una poca lucerna son rotte
 Che già stride vicina a mancâr. —
 Fuor non s'ode uno spiro di vento,
 Non un remo che batte sul mar. —

Tace Arrigo. — La Greca si asside
 A ridir le sue pene: e sovente
 Il sospir la parola precide,
 O l'idea ne la mente le muor,
 Perchè al letto dell'uomo languente
 La richiama inquieto l'amor.

Parte seconda.

Il racconto.

I.

Quando Parga e il suo popol fioria,
Aneh' io spesso nell'alma gustai
La gentil voluttà d'esser pia.

Or caduta all'estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella piéta che agli altri donai.

Oh! se un dì per me lieto raggiorna,

Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l'odio di Ali ci distorna,

Se mai vien ch'io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l'altura;

Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio sia dolce al cor mio
Rammentar chi m'ha salvo il marito.

Ali! percossa dall'ira di Dio,
A che parlo speranza di pace,
Se di morte il feroce desio

Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi;

Svanito è l'algor;

La calma del ciglio

Trasfusa è nel cor.

Oh Dio! nol funestino

Vaganti pensier

Di patria, d'esiglio,

D'oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L'infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.

Là, su i templi del Dio de' redenti
Ecco il rosso stendardo dell'empio
Elevar le sue corna lucenti.

Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinovarne su Parga l'esempio.

La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra: — e scendemmo nell'ira
Sul terreno d'Aghia desolato;

Sul terren che le caste sospira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E seannati i suoi prodi rimira.

Gl'infelici eran nostro lignaggio,
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.

ZONCADA. Poetic.

E noi donne, noi pur combattemmo;
O, accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l'armi al valor provvedemmo.

La vittoria allegro i nostri petti;
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.

Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell'onte. —

« Ah! cessate la gioia del canto:

« Due fratelli il crudel m'ha trafitto;

« L'un su l'altro perironmi accanto. »

Così in Parga una voce d'afflitto

Rompe i gridi del popol festoso

Che ritorna dal vinto conflitto.

Ali! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l'ultime lacrime

Che il miser versò:

Poi eupo nell'anima

Il duol rinserrò:

Con negri fantasimi

Più sempre il nodri;

Ali misero! misero!

La vita abborri. —

Ma il sonno più aggravasi;

Ritorna il tepor;

Trasfusa dal ciglio

La calma è nel cor.

Oh Dio! nol ritentino

Vaganti pensier

Di patria d'esiglio,

D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone;

Se improvviso lo stringe il periglio,

Riguarda a gran passo il burrone;

Là si accoscia e dal vil nascondiglio

Gira il guardo ed agogna il momento

Di spiegar senza rischio l'artiglio:

Tale Ali si sottrasse al cimento.

Poi rivolto all'inausta pianura,

L'attristò d'un feral monumento. —

Ma que' marmi non son sepoltura

Che piangendo ei componga al nipote;

Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio, e predice: « Remote

« Ah! non son le vendette del vinto;

« Oggi ci fugge, doman vi percoete.

« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;

« E alle vostre la punta fu seema

« In quel di che l'avete respinto. —

Consigliera de' stolti è la tema.

Stolto il veglio e chi udìlo! — Fu questa

Delle nostre sciagure l'estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
 E dov'è che cercammo salute?
 Nel covil della serpe! — Oh funesta
 Cerita de le menti canute!
 Oh de' giovani inecauta speranza!
 Oh vigilie de' forti perdute!
 Più di libere genti la stanza
 Non è Parga. Un' estrania bandiera
 È il segnal di sua nuova speranza.
 La sua spada è una spada straniera:
 I non vinti suoi figli all' Inglese
 Han commesso che Parga non pera.
 De' tementi egli il gemito intese
 E, signor delle vaste marine,
 Come amico la destra ci stese.

Ecco ci siede sul nostro confine,
 Ecco ci giura nel nome di Cristo
 Far secure le genti tapine. —
 Ah! qual fe ci è serbata dal tristo,
 A che laccio il mio popol fu còlto!
 Sull' quest' uomo su cui mi contristo,
 Questo forte che il senno ha sconvolto. —
 Ma l' ansie cessarono;
 Più lene è il sopor:
 La calma trasfondesi
 Dal ciglio nel cor.
 Oh Dio! non la turbino
 Lugubri pensier,
 Crucciuse memorie
 D' oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l' annunzio d' un bando: —
 Posti a prezzo dell' Angio noi siamo,
 Come schiavi acquistati col brando. —

Vano è il pianger; schernito è il richiamo.
 Già il vegliardo dell' empia Giannina
 Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.

Già già tolta all' inflessa vagina
 Sfronda i cedri del nostro terreno
 L' insultante sua sciabla azzurrina.

Egli viene: — dal perfido seno
 Scoppia il gaudio dell' ira appagato;
 La bestemmia è sul labbro all' osceno.

Non è il forte che sfidi a giornata,
 È il villano che move sicuro
 A sgozzare l' agnello comprata.

Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
 Che insegnavan le vostre promesse;
 Questi i patti, o slèali, non furo.

Pur, quantunque deluse ed oppresse,
 Le mie genti al superbo Ottomanno
 Non offir le cervici sommesse.

Un sol voto, di mezzo all' affanno,
 Un sol grido fu il grido di tutti;
 « No PER Dio! non si serva AL TIRANNO » —

Quindi al crudo paraggio condutti,
 Preferimmo l' esiglio. — Ma questi
 Ch' oggi tu m' hai scampato dai flutti,
 Fin d' allora in suo cor più funesti
 Fea consigli: e ne' sogni inquieti
 Io, vegghiando, l'udia manifesti

Darmi i segni dei fieri segreti. —

Ma i sonni prolungansi;
 L' affanno cesso;

Le membra trasudano;
 Il cor si calmò.

Serene le immagini

Ti formi il pensier;

O sposo, dimentica

L' oltraggio stranier.

Eran quelli i di santi ed amari,
 I di quando il fedele si atterra
 Ripentito agli squallidi altari,
 Ove l' inno lugubre diserra
 Le memorie dei lunghi dolori
 Con che Cristo redense la terra.

Là, repressi i profani rancori,
 Offerimmo le angosce a quel Dio
 Che per noi ne pati di maggiori.
 Poi, gemendo il novissimo addio,
 Surse e l'orme de' suoi sacerdoti
 Taciturna la turba seguì.

Quei ne trasser là dove, remoti
 Dai trambusti del mondo e viventi
 Nel più caro pensier de' nipoti,
 Sotto il salecio da i rami piangenti
 Dormian gli avi di Parga sepolti,
 Dormian l' ossa de' nostri parenti.

Qui, scoperte le fosse, e travolli
 I sepolcri, dal campo sacro
 Gli onorandi residui fur tolti. —

Ah! dove, su le tombe spronato,
 Il cavallo dell'empio quell' ossa
 A' ludibri segnar del soldato? —

Da pietà, da dispetto commossa
 Va la turba, e sul rogo le aduna
 Che le involi alla barbara possa.

Guizza il fuoco; — all' estrema fortuna
 De' suoi morti la vergin, la sposa
 I recisi capegli accomuna.

Guizza il fuoco: la schiera animosa
 De' mariti li difende; e appressare
 La vanguardia dell'empio non osa.

Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
 Le reliquie de' padri — ed il vento
 Già ne fura le ceneri sparse. —

Quando il rogo fuere fu spento,
 Noi partimmo: — e chi dir ti potrà
 La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre e s'udia
 Maledire il fecondo suo letto,

Mentre i figli di baci copria.

Qui togliavasi un'altra dal petto
Il lattante e, fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicina,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dallo patrio compagno trae
Una zolla nel pugno raccolta. —

Noi salpammo. — E la queta marca
Si coverse di luoghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio pareva. —

Ecco Parga è deserta. Shadadi
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —

Io qui venai mendica; e ciò solo
Che rimanni è quest' uom del mio core
E i pensier con che a Parga rivolo.

Ei non ha che mo sola, e il furore
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli
Questi avanzi di pianto e d'amore.

Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa no'l punse
Che, geloso, alla pira non dielli,

Na compagni alla fuga gli assunse,

Parte terza.

L'Abominazione.

Nunzia cara dell'alba già spira
Una brezza leggera leggera
Che agli aranci dell'ampia Curcira
Le fragranze più pure invola. —
Ecco il sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiarò improvviso
La capanna ove l'egro posò. —

È quel sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Ellèni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estraneo servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitore.

Come foglia in balla del torrente,
Alti, la gloria di Grecia è sparita!
L'ore antiche or qui trovi, e fiarente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,

Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —

Dai guanciai de' suoi sonni al mattino
L' uom di Parga levò la pupilla:
Il pallor è sul volto al meschino,
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquillava
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel sol gli rifulgo più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirito è patito,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ci nun tempra il dolor?
Perchè immoto su l'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è cotesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — o compreso
Da che affetto il tacente sia rose,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:

« O straniero, al tuo cor doloroso
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
« So ch'io tutti qui gli odi ridestò
« Che l'infida mia patria morì.

« Ma se i pochi che seggon tiranni
« De le sorti dell'Anglia, fur vili;
« Tutti no non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.

« Premian croci ingemmate o monili
« La spergiura amistà di que' pochi;
« Ma l'infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi invocarla primier.

« Mille giusti, il cui senno prepono
« Al favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti in le vie d'Albione
« Pianser pubblico pianto quel dì

« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amio,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel hraccio che scampo gli offrì;

« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. —
« Non tu solo so' l' miscr. Tremendo,
« Ben più assai che l'averla perduta,

« Egli è il dir: La mia patria è caduta
 « In obbrobrio alle genti ed a me.
 « Per l'ingiuria ch'entrambi ha percorso,
 « Or tu m'odi, o fratel di dolore!
 « Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
 « Nè la bella ridar libertà;
 « Ma, se in te non prevalo il rancore,
 « Se preghiera fraterna è gradita,
 « Dal fratello ricevi un'aita
 « Che men grami i tuoi giorni forà. » —
 Così l'anima schiudea quell'afflitto;
 Così, largo di doni o di pianto,
 Col rimorso egli sconta il delitto,
 Il delitto che mai nol macchiò. —
 Piange aneb'essa la Greca; o di tanto
 Il penar del pietoso l'accora
 Che le par mai venuta quell'ora
 In cui mesta i suoi casi narrò.
 Ella tace, e col guardo prudente,
 Vede il guardo ella cerca allo sposo.
 Vedi come n'esplora la mente!
 Come in volto il travaglio le appar! —
 Chi sa mai se dell'uom generoso
 Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
 Ma una voce prorompe; — s'ascolti;
 È il ramingo che sorge a parlar:
 « Tienti i doni o li serba po' gumi
 « Che la colpa al tuo popol matura.
 « Là, nel dì del dolor, troverai
 « Chi vigliacco ti chiegga pietà.
 « Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
 « Che fa altero qual uom ne sia colto:
 « E il son io; — nè chi tanto m'ha tolto
 « Quest'orgoglio rapirmi potrà.
 « Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
 « Che ribrezzo invincibil m'ispira. —
 « Tu se' un giusto: — o che importa? sei figlio
 « D'una terra esecrando per me. —
 « Maladetta! dovunque sospira
 « Gente ignuda, gente esule o schiava,
 « Ivi un grido bestemmia la prava
 « Che il mercato impudente ne fè.
 « Mentre ostenta che il Negro si assolve,
 « In Europa ella insulta ai fratelli;
 « E qual preme, qual popol dissolva
 « Sta librando con empio saver. —
 « Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli
 « Fia per poco. — La nostra vendetta
 « La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
 « Che in Europa avvalorà il pensier. —
 « Io vivea di memorie; — o il mio senso
 « Da manie, da fantasmi fu vinto.
 « Veggo or l'ire che compier si denno; —
 « E più franco rivivo al dolor.
 « Questa donna che pianse estinto,
 « Questa cara a cui tu mi rendesti,

« Più non tremi: a disegni funesti
 « Più non fia che m'induca il furor.
 « Forse il dì non è lunge in cui tutti
 « Chiameremci fratelli, allorquando
 « Sovra i luttu espiati dai luttu
 « Il perdono e l'oblio scorrerà. —
 « Ora gli odii son verdi: — o nefando
 « Un spergiuo gli intima al cor mio,
 « Però, s'anco a te il viver deggio,
 « Sappi ch'io non ti rendo amistà:
 « Qui starò, nella terra straniera:
 « E la destra onorata, su cui
 « Splende il callo dell'elsa guerriera,
 « Ai servigi più umili offrirò. —
 « Rammentando qual sono e qual fui,
 « I miei figli, per Dio! fremeranno;
 « Ma non mai vergognati diranno:
 « Ei dall'Anglo il suo frusto neccatò. »
 L'uom di Parga giurò; — nè quel giuro
 Mai falsato dal miser fu poi; —
 Oggi ancor d'uno in altro ahituro
 Desta amore a chi asilo gli diè:
 Scerne il pascio ad armenti non suoi
 Suda al soleo d'estraneo terreno;
 Ma ricorda con volto sereno
 Che l'angustia mai vile non fè'.
 Fosca fosca ogni dì più s'aggreva
 Su lo spirito d'Arrigo la noia;
 Nessun dolce desir gli rileva
 Qualehe bella speranza nel sen;
 Non gli ride un sol lampo di gioia;
 Teme irata ogni voce eh'ei senta;
 Vede un cruccio, uno scherno paventa
 Su ogni volto che incontro gli vien.
 La sua patria ci confessa infamata.
 La rinega, la fugge, l'abborre;
 Pur da altrui mal la soffre accusata,
 Pur gli duole che marna non può.
 Infelice! L'Europa ei trascorre;
 Ma per tutto lo insegue un lamento,
 Ma una terra che il faccia contento,
 Infelice! non anco trovò.
 Va ne' elimi vermigli di rose,
 Lungo i poggi ovo eterno è l'ulivo,
 A traverso pinnure che erbose
 Di molt'acque rallegra il tesor; —
 Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
 Giù no' campi, di mezzo a' villaggi
 Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
 Maladetta da un nuovo livor. —
 Va in le vall dei tristi roveti,
 Su pe' greppi ovo salta il camoscio,
 Giù per balze ingombrate d'abeti
 Che la frana dai gioghi rapi; —
 Ma ovo tace, ove mugge lo stroschio
 Quando l'alta valanga sprofonda,

Da per tutto v'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia feri. —

Varca fiumi e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle;
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè; —
Ma per tutto, di fronte, alle spalle
Ode il lagnio di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè (1).

Giovanni Berchet. *Poesie*.

CANTO DI UN TROVATORE.

Bello al pari d'una rosa
Che si seliude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede al dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo stecato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia:

Se al tenor di meste note
Sciorre il cauto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In annella per le gotte,
Tocco il cor di meraviglia
Ad un angiol l'assomiglia.

In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo-sire, e la sua dama.

(1) Chi volesse discorrere della popolarità di questo poeta, che fu detto il Beranger dell'Italia, farebbe opera vana come chi recasse acqua al mare. Molte e diverse furono e saranno per lungo tratto di tempo ancora le cause di essa, e tutte sì evidenti che ognuno può indovinarle. Noi lasciando dall'un de' lati il concetto per non esaminare che la forma, diremo che niuno seppe meglio di lui immedesimare l'idea col numero, per guisa che non si possano a ninn patto separare. Rapido nella mossa, caldo nelle figure, luminoso nelle sentenze, sarebbe forse quanto alla forma il più lirico dei moderni poeti italiani, se non vi scorgessi troppa uniformità d'andamento. Le novità che il Manzoni introdusse nell'ode egli attemperò felicemente all'indole propria, tanto che ne uscisse uno stile che è tutto suo, e di lui pure puoi dire essere stato ottimo padre di corrotti figli, creatore cioè di una turba di scioocchi imitatori. Z.

D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca;
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.

All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandola,
Di lei canta, di lei sola
La sua *cubla* e la *sirventa*;
La quintana corre a prova,
Lance spezza: e nulla giova.

Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne moria; ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far tristo un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.

Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibio già il campo s'affretta,
Ne'suoi piani le tende piantò.

A Folchetto che a par gli cavalea
Dolcemente Raimondo favella
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà. »

Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppe presto da lei t'ho strappato;
Del tuo duolo mi strinsce pietà. »

Ecco il giorno in che Nelda s'attende,
Ecco un altro, ed un altro succede;
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.

La città combattuta s'arrende;
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo;
Chè più nullo rispetto lo tien.

Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,

Poi, sviandosi verso un borghetto
Che di mezzo agli ulivi traspar,

Leva gli occhi al veron d'un ostello
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.

Al portar della bella persona,
Al semblante, al vestir gli par d'essa.
Palpitando al verone s'appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.

Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu, mia sposa.—le grida—qui sola?
E piangente?... di', come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur sicura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta,
« Scostati—disse—e ascolta.

« In me un'antica, iugenna
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.

« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ah! misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
« Questa beltà negletta.

« Ei m'ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.

« Cader due volte, sorgere
« Due volte, il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò spregiandoti?
« Sì abbieta ancor non sono.
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia. Addio. »

Dice e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda;
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco,
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima

Il cavaliere:

Qual è di nere

Armi vestito,

Soletto e tacito

Lunghesso il lito

Si dileguò.

I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.

In fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
E d'Albione;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.

Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giuocetti
Con tanta furia
S'urtar coi petti,
Ch'un ne morì.

A un punto snudano
Entrambi il brando
E fulminando,
Di' colpi erudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.

Ma, il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.

Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.

Allor nel fodero

L'acciar ripone;
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All'estremo confin della Spagna,
Sulla vetta scoscesa d'un monte
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.

Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilii
Che depor, finch'ei vive, non può.

Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor. —

Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor.

Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.

Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'imagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.

Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel. —

Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel ciel.

LA RONDINELLA.

Canzonetta.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,

Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
Tu alle pene almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella,

Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplender,
Dove l'aria ancor n'è tolta
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:

Ed io tutte le mattine,
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compiangi, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella (1).

Tomaso Grossi. *Poesie*.

(1) Quanto allo stile, all'andamento, ciò che si è detto del Berchet può applicarsi alle poche ma squisite liriche che il Grossi sparse con avara mano nel suo *Marco Visconti*. Come in ogni sua cosa, pur in queste trionfa nella parte descrittiva e nell'affetto, pel quale anzi non ha chi lo pareggi. Nella canzonetta della *rondinella*, oramai popolare in tutta Italia e fuori, come forse in un'altra poesia, è da ammirare una cotale spontaneità di numero, d'immagini, di concetti, unica forse fra i poeti italiani dei giorni nostri. Diresti che idee, parole, armonia tutto uscisse d'un getto, nullo sforzo vi appare, per guisa che si parrebbe non si potesse fare altrimenti. E non pertanto quant'arte vi si nasconde! Quante difficoltà avrà dovuto superare il poeta scrivendo in una lingua sì schifiltosa nel verso, massime nel lirico, qual'è la lingua italiana! Z.

INNO A SANT' ELMO.

Ecco al tepido sol ringiovenisce
 L'alma natura e a guisa di fauciulla
 S'inghirlanda di rose e di viole.
 Gitta per ogni siepe il biancospino
 D'ambra l'olezzo, e il fiore di siringa
 Nel color degli amanti si dipinge.
 Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
 Volan le pecchie come grappol dense:
 E le lunghe lor trecce i sitibondi
 Salci bagnan nel vivo umor del lago.

Ora stagion comincia in cui le basse
 Navicelle dal porto osan levarsi:
 E lascia i figli e la consorte cara
 L'ardito pescatore insofferente
 Di povertate (1): al picciol muro appende
 Della casetta sua le reti e gli ami,
 E fatto mercator cerca le vaste
 Foci del Nilo e i regni di Soria.
 Pure innanzi al partir l'are devote
 Visita d'Elmo ai naviganti amico,
 Serti vaghi portando e cere ardenti:
 Fidato di recar nel suo ritorno
 E serti e cere di più nobil vista.
 Ecco all'impulso di propizio vento
 S'inturgida la vela: ei varca e il somnio
 Già tien del dubbio pelago: ma nudi
 E negletti non son, lui dipartito,
 D'Elmo gli altari; chè non rado a quelli
 Ne vien la famigliuola sbigottita,
 Umida gli occhi e pallida le gote:
 Da che la moglie pia sul prominente
 Balzo i segni avvisto della fortuna,
 Dalla region di noto e di libeccio
 Montar vide le nubi e a mezzo il volo
 Parer smarriti li marini augelli:
 Quindi ad Elmo si prostra e del possente
 Nome fa risonar l'eco del tempio.

Nè indarno al cittadin delle sideree
 Contrade la tremante aura perviene
 D'umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
 Remigator da truce onda sommersi
 Fu prodigo d'aita e di salvezza.
 Più volte sopra lor fe' graziose
 L'eternie intelligenze, a cui dell'etra
 Si commiser le sorti e delle stelle
 L'armoniche vicende. Al suo dimando,
 L'angiol che i fuochi d'Orion governa,
 Spavento dei nocchier, disperse i tristi
 Equorei influssi e disgombrò le piogge

Dell' ladi nimbose ed in lor vece
 Dei Gemelli brillar fe' la serena
 Assidua luce. Con eburno scettro
 Accenna imperioso ai quattro venti
 Nobile un genio che i furor ne regge,
 Gl'impeti ne misura e il vol ne infrena.
 All'aërea di lui sede talvolta
 Ascese Elmo divino; e quel d'eterni
 Fior redimito e chiuso in aurea stola,
 Che de'raggi pareva del firmamento
 Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
 Vestigi e il domandò del suo desire;
 Il quale udito, scintillar fe' un riso
 Di grato assenso ed inchinò lo scettro
 Mirando. Si quetò l'ire de' venti
 Sul canuto oceano e molli fiati
 Di zefiro spirò nell'agil poppa.
 Ma sovente ei medesimo innanzi accorso
 Ai periglianti nel marin travaglio
 Della prossima aita un certo segno
 Porre e dei mesti esilarò lo spirito;
 Quindi il chiaror che subito lampeggia
 Sull'antenne supreme e lambe e guizza
 A quelle intorno con volubil fiamma,
 Suo messaggio è eredito e di Sant'Elmo
 Vien detto il fuoco e si dirà mai sempre. —

Molta è ragion però se del benigno
 Elmo ai devoti simulacri intorno
 I peregrin del mare alzan le palme:
 E se lacere vele, infranti remi,
 Scheggianti rostri e vesti unide e rotte
 In votiva ordinauza empion gran parte
 Del sacro muro: nè copiose manco
 Le pinte tavolette ornano il loco.
 Questa ritragge un tempestoso orrore
 Di pelago muggiante in fra gli scogli
 O d'Istria, o di Dalmazia, o dell'Egeo,
 Dove un afflitto navicel trapassa
 Illeso per portento: altra in su gli occhi
 Figurata ti pon deserta spiaggia,
 Su cui diseapigliata e lacrimosa
 Erra una madre con al fianco i grani
 Figliuoletti, che al suo dolor fanno eco.
 Vedi colà da negra onda gittato
 Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
 D'una sdrucita vela ascosto è il viso.
 Sopra gli vien la donna impallidita
 E con trepida nian dubbiosamente
 Alza la tela; il guata, il riconosce
 E stà nell'atto di cader già vuota
 Di senso e di respiro in sull'estinto.
 Ma palesau le cifre ivi supposte
 Come sorvenne a lei l'ausiliatore
 Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
 Novellamente al sol le erranti luci
 Della casta muglier fra i dolci amplessi.

(1) Indocilis pauperiem pati.

Hor. Ode I, lib. I. Z.

Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi d'affanno in giubilo conversi,
E noi sospinge il largo tema. —

Salve,

Dei regni della bella eternitate
Incito cive. Nunziose troppo
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliamo, sembianti all'avvisato
Mietitor che pei solchi ha le granose
Bicche costruito e misurar desia
L'accolta messe: ei move entro gli sparsi
Abbondanti manipoli e d'ognuno
Sceglie una colma spica: e noi scegliamo
Fra' tuoi meriti così quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all'immortal convito,
Salve, o pietoso ne'mortali affanni.

In qual parte racorre ami tu spesso
Gl'incensi e i prieghi? o quai son terre e prode
Al nume tuo più care? è forse il lido
Ove su largo poggio entro gagliardo
Castello che del tuo nome fregiasti
Onor ricevi e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta,
Che d'incontro l'aride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D'innumerati schiifi e saettie
Biancheggiano le vele? Ami più forse
L'erta costiera che l'armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella?
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior d'arbusti e fronde
Come l'antica Babilonia piene?
Nè già ti prende oblio dell'umil sabbia
Che la Maera dirompe e delle azzurre
Onde che il cigno savonese udiro (1).
Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca:
E col remo alternando asce e bidenti
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l'oceano e trova i regni
Dei dipinti Caici al mondo estremo,
Seguitando quel soleo che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza,
Che tra i glauchi uliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.
Te fra Cariddi acuta e fra i spuinosi

Gorgli di Scilla il sieulo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l'equeora calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbinar non prenda
Chiede, pregando, il calabro pilota:
O ch'ei pel golfo tarantino insegue
Gli snelli capidogli, o che d'intorno
Delle pomice ripe erri all'inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto
Vago monile, mentre portan l'aure
Dalla prossima rupe il molle suono
D'arguto flauto e la sottile fragranza,
Che partesi da' cedri e dagli aranci. —

Queste, o superno, al tuo cospetto sacro
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall'ausionio seno,
Poi che t'invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d'umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì di famosi
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai su nella tarda etade
Mentre il norico brando alle disfatte
Nazion' rendeva spaventevol luce,
Come un toscò drappel d'Arno le foci
Tenne e sommise la marine intorno.
E vider la Capraia e la Gorgona
Tornar lucente di terribil ferro
Il pisano navile e d'ampie prede
Caricato sì che n'ebbero pompa immensa
I rostrati trionfi. Allor qual prode
Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerrage in riva
Dell'aureo Beti (1) non cangiò sembianti
Delle trombe tirrene al forte squillo?
Fin per entro le sue torrite alambre (2)
Con subito terror spezzargli quelle
I sonni voluttuosi, onde arme intorno
Arme ei grido fra l'ombre, ed in un punto
Perder si paventò gli almi diletti
Dei tepidi lavacri e le fontane
Giù zampillanti in concavi alabastri,
L'ombre soavi, i profumati unguenti
E d'inaccessi talami le gioie. —

Prossimo segue dei Trion la luce
Boote in cielo e seguita del pari
Dietro alla luce del gran nome toscò
La ligure virtù; ma innanzi a tutti

(1) Il Guadalquivir che bagna Siviglia nell'Andalusia.
Z.

(2) Alambra propriamente è il nome del famoso palazzo dei re mori in Granata. Qui si pone per tutte le reggie dei tempi della dominazione degli Arabi in Ispagna.
Z.

(1) Gabriello Chiabrera, nativo di Savona.

Z.

I suoi concivi lampeggiò qual sole
 Doria, che non so dir se prode fosse
 O magnanimo più. Grave sen'gia
 Dei destin genovesi il suo naviglio,
 E sulla prora sua muta s'assise
 La fortuna d'Europa. Un sol pensiero,
 E della patria, avea: nè trovò pace
 Mai fino al dì che intera le riscosse
 La dolce libertade. Entrâr vittrici:
 Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
 De l'onda popolar grave incedendo
 Simile a un nume: gli guerniva un' elsa
 Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva
 Lo splendor della chioma. Innanzi stette
 Ai convenuti padri e lor tai sensi
 Disse: O patrizii, o cittadini, è salva
 La patria nostra; io dai franceschi artigli
 E dall'ispana tirannia l'ho franca,
 Or la scrbate voi libera e forte.
 M'offre Carlo il diadema: io sul suo capo
 L'onta riverso del colpevol dono.
 Libertà non comprende egli e la spregia.
 Tacque: e sull'alma di ciascun più viva
 Lampeggiò la letizia. —

In mare immenso
 Corriam largo sentier, ma dal proposto
 Segno non lunge; poi che tu dall'alte
 Tue sedi al generoso, unico gesto
 Sorridevi, plaudendo, Elmo divino,
 Sì care tieni e sì fomentì e eresci,
 Al tuo poter, l'itale glorie tutte.
 Nè dagli altri immortali cri discosto
 Certo quel dì che sull'ionio scesi
 Vider con liete ciglia i negri flatti
 Di Crissa e l'azio scoglio e le sassose
 Echinadi fumar d'odrisio sangue (1).
 Chè, rivoceando a sè gli auticli spirti,
 La dispersa sua prole in un restrinse
 Italia e da barbariche ruine
 Tutta salvò la sconoscente Europa.

Otto vele tracan dalla fastosa
 Palermo e dalla fertile Messina
 I Siculi tagliardi ai quali il prode
 Cardona impera; dai latini porti
 Dietro il gran Colonnese eran salpate
 D'Ostia le genti e di Nettuno in lievi
 Agili pini come stral veloci.
 Di Liguria venian più che cinquanta
 Legui spiegando la verniglia eroce:
 E trenta ne sciogliean dal verde margo
 Di Partenope bella ai quali indice
 Avaro Bazzauese. In prima schiera
 Pur nondimanco e più dell'altre assai

Eccelse sublimavano e frequenti
 Le venete galee sembianti a rupi
 D'alpi scoscese fra minori altezze
 D'erbosi colli. Tutto chiuso in arme
 Sulla poppa sorgea dell'ammiraglia
 D'üodo invitto e simile splendeva
 All'astro matutino, se da la cima
 D'un'aërea pendice il scintillante
 Bel capo estolle. — O niufe d'Adriano
 Con le dipinte gondolette a prova
 Fendete la laguna e giù versate
 Nembo di fior dal ponte di Rialto;
 Perocchè dubbio non è il vincer dove
 Spiega le insegne il veneto valore,
 Ed a'suoi duci son guerriere palme
 Domestic' arte. —

O gemma d'occidente,
 O bel fior di cittadi, alma Vinegia!
 L'immortal genio dell'enotrie genti
 Fuor dell'umili canue e fuor del lato
 D'orme isolette ti levò, l'assise
 Altera sopra l'acque c maestosa,
 Lungo portento ai secoli futuri!
 Qui di valor, di libertà, di senno
 Tutte nazioni vincevi e qui ponesti
 L'arduo seggio dei mar, stupenda Roma
 Dell'oceano. Oh quanto bella, quanto
 Pomposa e ragguardevole risplendi,
 Pupilla d'Anfitrite! In mezzo ai flutti
 Giganteggi superba, e da la lunge
 Le dorate tue eupole e le bianche
 Torri d'incontro al sol raggian tal lume
 Qual le imperiate mura e i cristallini
 Alberghi del possente angiol che guarda
 Dal ciel commesso i procellosi abissi.
 Che fu? qual nebbia luttuosa infosea
 L'aure screne tue, qual duol ti coprì
 Come una veste? or ehi converte in pianto
 La reggia del piacer, ehi la moderna
 Vaga sede d'Alcinoo funesta?
 Ah! le mille trirèmi e i trofei mille
 Chi t'ha rapiti? dove son le insegne
 Dei popoli sfaccati, ove i sconfitti
 Re feroci e le barbare reime
 A spettacol menate in sulla prua
 Dell'alto Bucintoro? ove di Polo
 L'ardimentoso pino, allor che i lidi
 Sacri del Gange visitasti e i figli
 Pacifici di Brama, allor che nuove
 Plaghe seuopristi e le lucenti porte
 Onde l'austro procede? Ah! tutto sparve!
 Sepolcral solitudine e profondo
 Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
 Ove gran prenci e gran monarchi furo
 Da liberal patrizio ospiti accolti,
 E seder fra suoi pari cragli avviso.

(1) Allude alla battaglia di Lepanto.

Mute son fatte le marmoree sale
 Del veneto senato, e più nessuna
 Eeo ripete la tonante voce
 Del togato orator quando librava
 Del mondo i fati sull'adriaca lance.
 Delh che val, se tuttora in sui fastigi
 De' templi tuoi le trionfate spoglie
 Torreggian di Bisanzio e di Nicea?
 Che val se tutte le già corse etadi
 S'odono ragionar di tua grandezza?
 Il tuo alato lion senz'alma cadde,
 Senza onor giace, e nella gola sun
 Gli alti ruggiti si quietar per sempre.

INNO A SANTA ROSALIA.

Pien di belle corone in su la fonte
 Di Gerico tessute e pieno il petto
 D'inni sonori, a te vengh'io, famosa
 De'Siculi regina, e te saluto,
 Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
 E le cupole eccelse e il ben munito
 Porto con l'altre tue moli superbe:
 Ma di salir sul Pellegrino gioio,
 Di tue verdi pianure ispida fronte,
 Il cor mi grida e quivi umilmente
 Le ghirlande depor di Palestina
 Sul tumulto di Lei che le tue sorti
 Guarda e tutela dal sidero seimio.

Nè il scoperto volto delle stelle
 Splende su quella tomba e non la copre
 Marmorea testuggine di tempo
 O di stupendo mausoleo: ma il sasso
 La eigne di montana atra spelonca
 E rozzo fanle padiglioni bianche
 Stalattiti che appese ivi apparirò
 Fin da quando del mar v'ebbero letto
 Le inferni belve. E non pertanto il loco,
 Mereè di tua pietà, popol sicano,
 L'ombre sue folte e lo squallore antico
 Del tutto ha scosso, chè di gemme adorni
 Ridon gli altari e intoriso al pio sepolero
 Mille lampade d'or versan perenne
 Tremula luce. Molte etadi e molti
 Di ciel rivolgimenti e di fortuna
 Già su quell'antro valiehr, ma vive
 Intatta la sua gloria e rigermaglia
 Pari al respo amenissimo di rose
 Tra le sue selci nato onde di pura
 Delicata fragranza è l'air pieno:
 Nè del sacro arbuscel gli odori e l'ombra
 E i fior vedraun in verun tempo estinti
 I pellegrini al loco arduo venuti,
 Perocchè il seme suo depose quivi

E irruigiadâr di quakcheduna stilla
 Di nêttare i calati entro la grotta
 Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
 Che taciti e dolenti ei sepolero
 La bella anacoreta e dell'occulta
 Tomba toccâr visibil seguò il fiore
 Onde la diva s'avea tolto il nome.

Ma quando tra la sicula famiglia
 Spuntar fu visto l'amoroso lume
 Della sua leggiadria? ne' di famosi
 Dell'immortal Ruggero, allor che tetra
 E scolorata tramontò la stella
 Del bugiardo profeta e cesse il verde
 Suo seguò alle cattoliche bandiere.
 Nel tuo porto, o Messina, entrarò mille
 Navi spiegando la purpurea eroce
 Ed ai remi sedeano i ben chiamati
 Normanni. A più color vaghi dipinte
 E di lucenti scudi incoronate
 Eran le navi onde reggeva il corso
 Guiscardo col minor d'anni Ruggero,
 Figli del buon Tancredi ambo e inquieti
 Cercatori di fama (1). Ad essi intorno,
 Siccome al bruzio cacciatore dell'orsa
 Stuol di lieri mastini, usi a gran rischio,
 Animose si strinsero le genti
 Sicane, e dalle torri di Palermo
 Giù calâr le abborrite argenteo lune.
 Tutte così dal brando e dall'ardire
 Fiorir le glorie de'normanni eroi,
 L'uso scorbando e l'arti bellissime
 Del popol che lasciò l'antico nido
 Di Dania e i templi del celeste Odino,
 E le tazze vuote nell'ampie sale
 Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
 Fumò di sangue, e Acoldo lacrimato
 Cadde stringendo la sua d'or bipenne,
 Regale insegna.

Non gir oltre, o mio
 Pensier, radendo d'Inghilterra i lidi
 E l'isole di ferro aspre nudrici;
 Torna all'Italia bella e il guardo affisa
 Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
 Vedrai colà dove d'altero seme
 Concetta e di ricchezze anpie e di terre
 Unica reda Rosalia si nacque.
 Le svelto torri e gli archi tondeggianti
 Delle marmoree porte e i traforati
 Nel sasso innumerevoli meandri
 Con sottil lavoro, ti fanno aperto
 Che talun prode il conquistò con l'armi
 Sol Saraceno. Ancor d'azzurro e d'uro
 Splendon le volte alla moresca guisa:

(1) Vedi parte prima. *Storici*, pag. 62, 77, 79, 80
 e 83. Z.

Ridono ancor gli accesi melograni
 Fra i porticali eccelsi e rumoreggiano
 In conche alabastrine i bei zampilli
 Delle tremule fonti. Al fortunato
 Di Rosalia parente anche fu caro
 Per memore trofeo del gran conquisto
 Entro l'aula maggior serbare appesi
 Ai dorati fastigi i tondi scudi,
 Bell'opra di Damasco, e le ricurve
 Scimitarre coi ben guerniti freni
 Che l'arabe reggean bianche puledre
 Quando d'Oreto dissetarsi all'acque.

In tale albergo adunque e di tal padre
 Nata costei sen'gi per tempo al core
 Arder due generose alme faville,
 Forte pietà nel cielo ed amor santo
 Del suol natio. Carissima cresceva
 Ella al gran re Ruggero e sua beltade
 Di tanto vezzo giovanil fioria
 Che senza lei pareva manchevol cosa
 Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
 Stupian di sua beltà quanti scettrati
 Cavalieri sedeano alle regali
 Mense del pro Ruggero incliti raggi
 Di sua corona e quante di Baiese
 O d'Altavilla alpestre o di Roano
 Sopra nave giugnean, quanti redditi
 Dal devoto oriente alle ospitali
 Porte salivan dell'etnè signore.
 Eran leggiadro ai trovator subietto
 Le avvenenti sue forme intemerate
 E dell'anime lor casto sospiro,
 Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
 Beltramo di Girgenti. Era costui
 Poeta insieme e condottier felice
 Di guerra, e comechè florido d'anni,
 Molte avea già pei regni di Soria
 Dure imprese compiute: indi rivolto
 Di nuovo alle contrade d'occidente
 Tutti percorse poetando i lidi
 Della Provenza ai trovatori amica,
 E nella gaia corte di Tolosa
 Cantò rime d'amor sì novamente
 Che avanzò l'arte del romanzo stile:
 Or per la bella Rosalia volgeva
 Gran fiamma in petto e lei nelle pietose
 Sirvente e nelle tenere ballate
 Sola inchinava del suo cor regina:
 Lei di tutte dicea vergini il fiore,
 Lei scesa di lassù vera angioletta
 A schiudergli la via che al ciel conduce
 Per più corto sentier, per più sicuro
 Di quel che scioglie il voto in Palestina.
 Non è guerrier, dicea, non è barone
 Degno di cinger mai dorati sproni
 O sul quanto levar destro spaviero

Che non invidii al mio fuoco sublime:
 E quando chiusa nell'argenteo velo
 E nel bianco ermellino entra per mezzo
 D'armati battaglier che a lei d'intorno
 Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti
 Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno
 Al mite astro di sera allor che spunta
 Fra gli alti pioppi del sonante Oreto
 E le acute lor cime agita il vento.
 Questi in soave melodia temprati
 Casti sensi d'amor significava

Il trovatore, e a te, vergine santa,
 Nel cor scendea con le parole il volto,
 E la terza accendesti alma favilla
 Che infortunata si morrà nel pianto.

Or tu degna scoprir per lo mio labbro
 Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
 La forte carità del suol natio,
 Moltiplicata in te crebbe sublime
 Tanto ch'ogni minore incendio vinse;
 E per che fiera di dolor vicenda
 E di lacrime ambascia alfin nell'alto
 A trionfar con gli angeli ti pose
 A' coronati Maccabei daccanto.

Molti segni improvviso eran comparsi
 D'ira celeste; da nessun percosse
 Mettean le squille un suon lento e funebre,
 E in valle di Mazzara un simulacro
 Di Nostra Donna aprir gl'occhi si disse
 E chiuderli frequente: oltre costume
 Divanipò l'Etna e più terrore accrebbe
 Con sotterranei tuoni e con profondi
 Rimugghiami che le bolge estreme
 Parean crollar degl'infernali abissi,
 E risentite già n'avea repent
 Scosse con miserevole ruina
 L'infelice Catania. Entro i cenobi
 E le auguste basiliche fur visti
 Nell'urne preziose i taumaturgi
 Corpi atteggiare a gran mestizia i volti,
 E di Reggio la fata (1) in su l'azzurro
 Etra che a Scilla ed a Cariddi incombe
 Per più di figurò tetri fantasmi
 Di guerra e tinte di sanguigno il cielo.
 Ma quel che di paura e di sgomento
 Maggior percosse i siciliani petti
 Fu di Messina una fanciulla uscita
 Del senno e da profetico furore
 D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
 Della città giva costei, le chiome

(1) La *fata morgana*, che i Francesi dicono *mirage*, è un fenomeno ottico singolarissimo che frequentemente si ammira nello stretto di Messina, fenomeno che si deve alla straordinaria refrazione dei raggi lucidi che emanano dagli oggetti. Z.

Discarmigliando e la discenta vesta
 Lacerandosi a brani: al ciel levava
 Poscia le scarue braccia, e Guai, diceva,
 Sicilia, a te, misera terra, guai!
 Giù nel levante io veggio il falso Greco
 Che aguzza contro te l'arme di Giuda
 Attendi, attendi... o perchè frene il suolo
 D'invér ponente? a terra ecco mi gitto
 E porgo orecchio... è il calpestio guerriero
 De' betici cavalli! oh di quant'armi
 Lampeggian là quelle torrite alambre!
 Ve', ve', più folte di marine spume
 Biancheggian fluttuando in sugli aperti
 Piani di Vega le bendate fronti:
 Odi l'empio lor duce, odi che giura
 Sul tuo più sacro altar sui crismi santi
 Pascer di pingue avena il suo corsiero.

Tali e sì fatti uscian dall'invasato
 Petto i presagi, a ognun l'anima incerta
 Raviiluppando: ma palesi in breve
 Di tanto sdegnò le cagion sì fero,
 Chè il velame squarcionne un uom romito
 Del monte Tauro. Indomita e superba
 (Questo garrian le genti) avea costui
 Mezzo corsa la vita e di gagliarde
 Molte castella a sè fatto l'acquisto
 Per valor, per fortuna e per inganno.
 Poi nell'umil cilicio tramutando
 Il ferreo giaco in muto ermo recesso
 Di sdruceito castel fra rupi e frane
 Deserte di fornir fece disegno
 L'ultim'etade, e allor che si conobbe
 Sul passo della morte, a duo compagni
 Romiti supplicò d'esser disteso
 Sulla cenere nuda, ove tradotto
 Appena, di colore e di sembiante
 Mirabilmente si mutò, dischiuse
 Indi con fermo suono in queste voci
 Il labbro: O fior d'Esperia, o di tre mari
 Lucente sposa, ove è la copia antica,
 Ove le moltitudini nudrite
 Dell'abbondevol pane, ove la pace
 De'rozzi casolari e i bei vigneti
 E le greggi saltanti? orribil naeco
 N'han fatto i tuoi baroni ed il lor ferro
 Strugge le care messi e i poverelli
 Tetti diserta; ma quel Sommo a cui
 Pur del verme calpesto il moribondo
 Gemito sale udi la pia querela
 Delle calcate plebi e voi s'appresta,
 O pasciute d'orgoglio altere stirpi,
 A schiantar tutte e dissecar col soffio
 Dell'ira sua. Deh! chi sarà pietoso
 E magnanimo in un tanto che voglia
 Per riscattar altrui perder sè stesso?
 Pur veggio, o parmi, un' inclita virago

Uscir del vostro sangue e sulla giovine
 Testa... ma proseguire oltra gli tolse
 L'anima fuggitiva ed un sol fine
 Ebber la vita e le parole insieme.
 Errò per molte orechie immantinente
 L'inspirato sermon del solitario
 E in cor di Rosalia come in polito
 Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.

Era il dì delle palme, e con novelli
 Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo
 Il popolo traeva: quivi con esso
 Entrò seguita da sergenti e paggi
 La divina fanciulla. Spaziava
 Per le inarcate volte un lento suono
 Di gravi salmodie col qual pareva
 Fra devota accordanza una tranquilla
 Tenera luce che piovea lughesso
 Gli alti pilieri e intorno al rilucente
 Massimo altar che tutto vaporava
 D'incenso. Entro a quel nuvol sottile
 Il dorato splendea paludamento
 De' sacerdoti: e lo maggior ministro
 Sulla monda patena offria devoto
 L'azimo pane, allor che Rosalia
 Fatto il gran voto a Cristo in sacramento
 Sulla bionda cervice intemerata
 Invocò l'ira ne' celesti accolta.
 E pe' Siculi suoi l'alma profese
 Solennemente. In vision notturna
 L'ordine allor del sacrificio apprese
 L'oculto loco e il memorabil die
 Lassù decreto.

In porto eran saliti
 Del popolo d'Amalfi i gloriosi
 Legni con messi e doni. Alla regale
 Splendida cena che i messaggi accolse
 Amalfitani Rosalia comparve
 D'un soave pallor le guance aspersa.
 Tocò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse
 Dolce una vena d'amoroso canto
 Che a donne e a cavalier l'alma commosse.
 Ma china al suol di Rosalia permase
 La tremula pupilla e più creseca
 L'alto concento e più discolorava.
 Poi d'un subito moto in piè levossi
 Qual se una voce udita o visto un cenno
 Fatale avesse, e di pietà dipinta
 Girò lo sguardo estremo (ah! fiero istante)
 Nel giovin trovatore e con un mesto
 Lento sorriso gli sparì d'innanzi
 Per sempre.

Dalle dense ombre notturne
 Avvolta e custodita uscì non vista
 Per ermo calle e divorò la via
 Che alle falde mettea dell'inaccessso
 Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,

Tra d'elci e faggi inercechiate sterpi,
 Per letti di torrenti e per ciglioni:
 Di ripid' erte anelando spingeva
 Sue graeil' orme ove salire appena
 Osò del capriol l'aëreo piede.
 E in cotanto travaglio avea l'intera
 Notte omai valicata, omai la vetta
 Tenea suprema, allor che al destro fianco
 Della pendice un tremulo splendore
 Uscir notò come d'un foro angusto,
 E comunque affannata e di fatica
 Rotta le membra a quel chiaror sottile
 S'avviò drittamente. Una spelonca
 Quivi trovò con fuori un picciol varco,
 Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
 Entrò per esso e vide, oh meraviglia!
 Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
 Nitido e lieve d'una lingua in forma,
 Qual mira il viandante a Pietramala
 Tosto che annotta, e quel sottil chiarore
 Tutto lo speco alluminava intorno.
 Aperto su d'un sasso era un volume,
 Ove l'occhio posando Ella, leggeva:
 « Cinque figliuoli il vecchio Matatia
 » Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
 » Fu prodigo del sangue e della vita. »
 L'alto silenzio del selvaggio loco
 Solo rompeva un suon d'aque cadenti
 Che abbondevoli ognor per più fessure
 Gemeudo e zampillando facean rivo.
 Prossimamente là d'altro forame
 Scorgean dentro la grotta irsute foglie
 D'indico fico e i frutti rubicondi
 Sulle verdi lor cime uscian maturi
 E folti. Queste cose ella avvisava
 L'una poi l'altra e rispondevan tutte
 A ciò che l'alta vision le aperse.
 Un pio sgomento allora, un improvviso
 Sacro terror la vinse, e giù caduta
 Sui trepidi ginocchi al suol distese
 L'affannata persona, e il delicato
 Petto battea sul ruvido maeigno.
 Lunga pezza così la giovin forte
 Tacita e chiusa in suo pensier si stette:
 Poseia in suon più che umano alzò dai cupi
 Dell'anima recessi una tal prece:
 Giusto e forte Signor, per la cui mente
 Con perpetua ragione è governato
 Questo mondo universo, io negli abissi
 Del core udii tua formidabil voce,
 E l'aura intesi che la mia fralezza
 Levò dal fango: ecco fra i tuoi portenti,
 Signor, son giunta all'ultimo scaglio
 Di questo eccelso altar del pattuito
 Perdono, ecco sovr'esso io son distesa,
 Ecco l'espialor fuoco del cielo

Vittima inerme e mansueta aspetto.
 Io del vegeto sol la cara luce
 Più non vedrò: sepolta anzi che estinta
 L'angelo della morte avrò dallato
 Quando fra patimenti e fra digiuni
 Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
 Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
 Viva la patria mia secol felice
 D'amor, di fratellanza e di virtude;
 Viva e del mondo sia lucente insegna,
 Più gloriosa ognor quando più bella.
 Tacque e la debil fronte alzò con atto
 Pien di mestizia, indi seguì tai voci:
 Pietoso Dio ch'ogni miseria tolli
 Dall'anime contrite, or non t'offenda
 Questo mio pianto estremo e questo prego:
 Consola tu, per lo tuo sangue il elidico,
 Consola della misera canuta
 Madre il cordoglio e delle sue diserte
 Lacerime chiudi l'abbondevol fonte.
 E pur l'allanno disperato acqueta
 Nel petto di colui che m'amò tanto,
 E se possibil è, volga il pudico
 Suo foco altrove e di beati affetti
 Beatissimo viva... E qui spezzolle
 Il duol la voce, e giù cadde sul duro
 Gelido sasso con la smorta faccia.

Con quel rapido corso onde ritorno
 Fe' Gabriel da l'umil Nazarette
 Saliva rapidissima per l'alto
 La nobil prece: e come grato un giorno
 Spandean odor lassù di Moria i fumi
 Dai cento altar di Salomone ascensi,
 Per l'alte sfere un'immortal fragranza,
 Non sensibile a noi forme terrene,
 Spandea così della fanciulla etuà
 L'angoscioso olocausto. Un angiol mosse
 Di quivi e la pendice erta erollando
 Un rigido maeigno in su la hocca
 Dell'autro ruinò, che tutto il chiuse
 Alla mortal veduta, e sì lo fece
 Della bella romita albergo e tomba.

Salve, o forte virago, o del sereno
 Ciel panormita graziosa stella,
 Salve, o locata sugli eterni troni.
 Dal giorno che serrò l'orrido speco
 L'angiol di Dio, vèr le sicane rive
 Mosser con auroo piè liete danzando
 Le beate venture: all'enipio Marte
 Civil fu fine e al popol derelitto
 Porse Giustizia delle leggi seudo.
 Là per molt'anni rifuggita in cielo
 Libertà ridiscese, e in man recando
 Le civiche glirlande in su le auguste
 Curuli alto s'assise, ed i togati
 Parlamenti prescrisse. Allor caduti

Morser la polve etnea l'Arabo truce
 E il falso Greco: allor quante fiate
 Sfolgorando fuggì della vagina
 Il brando di Ruggier, tante il raccolse
 Nelle sue braccia la vittoria allegra,
 E suscitossi a lui titol di grande.
 Aquile fur dell'oceano invitate
 Allor l'etnea triremi, e paventaro
 Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
 Poscia ai miseri di, quando ogni segno
 Trascorse la francese oltracotanza
 E giustizia di Dio più nol sostenne,
 Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
 Fra i uotturri colloqui e le soppiatte
 Congreghe ti mescevi, o generosa,
 Coni elettrica fiamma ed i più schivi
 Petti temprando alle magnanim' ire
 Maturavi nei cor la gran vendetta.
 Di notte di silenzio e di mistero
 Tu il Procidia eingei, e tu quel crollo
 Desti primieri alla funerea squilla
 Che il fiero inconnuicò vespro di sangue.

INNO ALLA CHIESA PRIMITIVA.

Col guardo della mente innamorata,
 Giovine Chiesa, alla tua immagin cara
 Io volentier ritorno, e di begl'inni
 Perpetuo vorrin farti monile.

Varcando i cieli, che s'aprir siccome
 Cortina immensa, al Genitor saliva
 Colui che l'impalmò sulla verniglia-
 Vetta del colle, e tu vedova e muta,
 Consola de' tuoi destini, in negra stola
 I spolieri ubitavi a quel pensando
 Vittorioso di che in sul Tarpeo
 Fra l'aquile latine entro l'augusto
 Labaro impressa splenderia la croce.

Giù pel declivio intanto de' carnali
 Piacer correvan con lena affannata
 Le schiatte degli umani, e il divo lampo
 Delle celesti cose ed immortali
 Fosco appariva ai rintuzzati ingegni,
 Nè avvisarlo sapea de l'alme ottuse
 L'etereo senso, in quella forma appunto
 Che al rude Grötelando uso le fami
 Sotiar nel sangue putrido dell'orche
 Nullo svegliar sapor le pellegrino
 Dapi de' regi. Ogni scelerato del volgo
 Erano d'Opi e d'Uraio i tenebrosi
 Abbracciamenti e quella che n'uscì
 Plebe di numi ed invadea le stelle.
 Orrida e brulla in fra solinghe nubi
 Ergea la cima Olimpo favoloso,
 E sgombrò de' suoi tuoni e senza spetttri

L'Acheronte fluita. Ne' vuoti templi
 Freddavan l'are e squallida sorgea
 L'edera abbarbicata ai derelitti
 Simulari: tacca de' penetrali
 L'aere bugiardo, muti eran gli accordi
 De' citaredi e la solenne antica
 De' rapsodi canzone era pur muta:
 Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
 Delle vergini muse, ed elle il sacro
 Elicon disertando alle ospitali
 Ombre fuggian dei cedri del Taboro
 E di Gerico al fonte e di Siloe.
 Simili al fior così che le dipinte
 Care foglie disgombrava ad una ad una,
 D'ogni lor veste radiosa e bella
 Si spogliavano l'alme e così nude
 Vergognar di sè stesse e impaurirò.

Ma tu pictosa, o madre, all'imbastito
 Umano seme, col tepor mirando
 Dell'aura parca entro ogni petto
 Rapida festi germogliar la fede;
 A quel soffio vivente ingiovanito
 Rinverdir lo speranze, in cima ai caldi
 Ingegni balenar gl'innati veri
 E le voglie del cor fatte sublimi
 Ale spiegar d'angelica farfalla
 Per le profonde vie dell'infinito.

Allor d'oro la veste e d'oro il peplo
 Mite esultando poesia riprese,
 E al divin capo suo dette il diadema
 In cui s'inflette d'ogni cosa il raggio
 E più vago vi spirade: allor l'intatto
 Suo nappo a delibar succhi soavi
 Prima concesse di Prudenzo al labbro,
 Ed a votarlo intero lo proferse
 Quindi al sommo Alighier che larghi sorsi
 Vi bevve d'ineffabile dolcezza.
 Poscia delle meonie acque ricolmo
 A Torquato il donò che le battaglie
 Cantò pictose, ed al britannico Omero
 Che il superbo diceva angiol caduto
 E le paradisiache bellezze
 Donde il muliebree vaneggiar ci escluse.

LA SCAMPAGNATA.

Al colle di San Bartolo (1) n'andammo
 L'altre di per solazzo. Un drappelletto

(1) Così è denominato un picciolo monte acrosto a Pesaro detto in antico Monte Accio. La voce scampagnata che dà il titolo a questo idillio non è voce di Crusca, ma l'uso quotidiano di tutta l'Italia ci par sufficiente a legittimarla. Diciamo il simile di poche altre parole non ancor registrate che s'incontrano in questi versi, le quali non a caso nè temerariamente ci sono, ma ora difese da buona autorità, ora da legge strettissima di analogia, ora dalla forza dell'uso.

Erani d' amici, Ernesto e il suo cugino
 Con le tre di costui care figliuole :
 Sesto io veniva e settimo il fanciullo
 Del mio castaldo il qual tre lustri or conta
 E par membruto, rugidoso e vispo
 Come un giovine fauno. Al palazzino
 Salimmo del Giordani, ospite pio
 Del gran Torquato, errante italo Omero
 Che, più tempo nascosto entro le amiche
 Selvatic' onbre, dalla rea fortuna
 Cereò riparo e tregua al suo dolore.
 Sacro è il bel loco e nel vicin quereeto
 Tra i floriferi mirti e le argentate
 Aquee cadenti ancor serbasi un eco
 Misteriosa di solenne canto,
 E sembran l'aure mormorar Torquato.

Sotto una folta pergola, rimpetto
 Alla queta marina, Ernesto ed io
 Sull'erbe ci adagiammo, un lungo e puro
 Piacer con gli occhii assaporando: a destra
 Erano clivi d' alte fratte adorni,
 Erano pometi disgradanti al largo
 Piano cui bagna sotto verdi pioppe
 E con vagli meandri insolca e parte
 L' Isauro, d' Appennino umil lavacro
 Che assai di fama più che d'acque abbonda.
 A manca ei ridea l' adriaca Teti
 Tremola e crespa e per lo ciel sereno
 In tutti li suoi seni azzurruggiante.
 Là fean lieto veder destre barchette
 Che a gonfia vela e pinte da buon vento
 Sdruciolavan sull'onde al par di bianchi
 Cigni nuotanti per marmoree conche.
 Una mirabil scena anco porgea
 Con sue rustiche forme ivi la dura
 China che straripevole ed alpestre
 Sott'esso noi scendea contorta al primo
 Lembo del mare, e tutta d'odorate
 Ginestre e di volubili vitalbe
 Fioriva: per le sghembe erte viuzze
 Saltellavan le capre ed in sul pizzo
 D' un aspro tufo un villanel sedeva
 Col zufolo alla bocca, e quell' arguta
 Rozza armonia correa lontan lontano
 Per la vasta marina, e si sperdeva
 Confusamente col fremor dell'onde.

Noi godevam così del bello sguardo
 Pure a grand'agio, e su per le brinose
 Erbe infrattanto folleggiavan liete
 Le tre fanciulle appresso ad un levriero
 Ch' agile come vento e più che nebbia
 Leggier correva e ricorrea tuttora,
 Simile a spola che in telaio è mossa.
 Vien qua, dicea la Lisa, a me a me,
 Dolce Filinto; e quel come baleno
 A la Lisa correa: vien qua, Filinto,

Su per lo poggio allora di riucontro
 Gridavagli l' Agnese; e quel repente
 Vèr lei si disserrava: in cotal forma
 Seguia lor festa, e il colle intorno intorno
 Spesso Filinto, ripetea, Filinto.
 Sazie di questo entràr cantarellando
 Nel propinquo giardino, ed alla gara
 Venner dei mazzi, a chi più colmo e riceo
 L' avrebbe e di color neglio distinto.
 Oh il bel giglio, il bel giglio! — oh ve' fortuna!
 Cotesto pelargonio erami ad uopo
 Per digradar le tinte — o cara gioia
 Di gelsomino! or vieni, e come sposo
 Fra queste mammolette entra per mezzo —
 Così movean le snelle mani intorno
 E le allegre parole a far delecto
 D'ogui tesor che primavera infronda.

Ma la cara Adelina indi seomparsa
 Era, Adelina che d' infanzia usciva
 Nè ancor del tutto, e di beltade assai
 Vincea le primonate; ove se' ita
 Garrivan le sirocchie, o pazzereila,
 Ove se' ita; ed ecco la gentile,
 Come angioletta eh' esce di sua nube,
 Uscir di mezzo a un tenero laureto,
 Con una gliirlandetta in sulla testa
 D' azzurri fioralisi: oh! sopra quante
 Di mia giovine età dolei memorie
 Mi coloran la mente, oh! la più vaga
 E più beata: a me ch' ella sapea
 Di sue grazie infantili e superbette
 Deliro e spasimante, a me d' incontro
 Con' certa disprezzata leggiadria
 Mosse, e con gli occhi pareo dire, Amico,
 Or gioisci a veder com' io son bella.
 Al collo mi girò le ritondette
 Braccia, e parlò: Terenzio, io ti prometto
 Questa che di mia nian poc' anzi ordiva
 Coronetta gentile, e di vantaggio
 Darti nel mezzo della fronte un bacio
 Ben saporoso, a patto che ne faccia
 Quelle tue nuove udir rime leggiadre
 (Leggiadre le ered' io) che alla distesa
 Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera:
 E finì non addarmi e proseguiva
 Pure a legger d' Erminia e di Tancredi.
 Tacque; e del premio e dell' invito insieme
 La brigatella tutta si commosse:
 Fecermi vezzi, fecermi preghiere
 Lunga fiata: io dieci la voce al canto.

Amor, che bamboleggia
 Per frode e si trastulla,
 D' acerbetta fanciulla
 M' innamora..

Non son tre soli ancora
 Che il doppio lustro vide,
 E tenerella ride
 Sua bellezza.
 Appunto è sua vaghezza
 Come di fior che il grembo
 Non più che al sommo lenbo
 Apre e dipinge.
 A desiar ne stringe
 Che sua stagione avvanze
 E le prime fragranze
 Ecco diffonde.
 Lasso! che ben risponde
 D'acerba etade al fiore
 Il semplicità core
 E i desir vaghi:
 Nè vien eh' ella gli appaghi
 Se non di festa e gioco,
 In ella non ha loco
 Altro talento.
 Dinanzi come vento
 Talor mi si dilegua
 Nè soffre ch'io l'insegua
 E non m'ascolta.
 Nell'orto alcuna volta
 Scinta il bel piede sale
 S'un giovin pero al quale
 I pomi fura.
 E mentre in questa cura
 Trattensi io la rimiro
 E le lancio un sospiro,
 Ed ella ride;
 Poi se un bel pomo vide
 Tra fronde rosseggiare,
 Mi dice io tel vo' dare,
 Ecco io tel prendo:
 Allor le palme io stendo
 In alto con gran fretta;
 In viso ella mi getta
 Alcune foglie.
 Le sue più accese voglio
 Son per l'aperta valle
 Far di molte farfalle
 Prigioniere,
 O dietro al suo levriere
 Mover l'errante piede
 E far di fiori prede
 Alle campagne.
 Doglia nou è che bagne
 Quel suo rosato viso
 Che s'adorna di riso
 E queta pace:
 Nel suo pensier si tace
 D'amor la conoscenza
 E di tutta innocenza
 Si fa bella.

A par di colombella
 Vive sincera e pura
 Che fa sua dolce cura
 Il suo bel nido;
 Cui del colombo il grido
 Non giunge o nol conosce,
 Non sa d'amor le angosce
 Nè il diletto:
 Gode il natio boschetto,
 Gode il pampineo colle,
 Va su per l'erba molle
 Vagolando.
 O tutte l'ali alzando
 Della solinga torre
 Va sulle cime a sciorre
 Il suo lamento.

Tacqui, e la bella creatura in volto
 Già di porpora accesa alle mie tempie
 Con tal vizzo girò la sua fiorita
 Ghirlandella, con tale in sulla fronte
 Le tumidette sue labbra m'imprese
 E mi sorrise ch'a pensarla ancora
 D'infinita dolcezza il cor trabocca.

I PATRIARCHI.

Sia principio da voi famose stirpi
 Di tutte genti, augusti vegli e padri,
 Dell'umana progenie archimandriti:
 Quaggiù nell'aër denso e nella eupa
 Notte della prigione, ov'io son chiuso,
 Non fucato però d'alma e d'ingegno (1),
 All'alta fantasia s'aprano i tempi
 Da voi percorsi, e il bello essa ne goda
 Più non risorto e il dolce n'assapori,
 Quasi memoria che nel cor si sveglia
 Del piacer che allegrò l'età novella,
 Quando innocenza di sue bianche penne
 Gelosa ci cuoprì. Salve, o gran culla
 Del sangue di Iafeto, o valle aprica
 Di Sensare, dove il sol nascente
 Sulle prime raggio teste mortali!
 Per le tue selve solitarie, inculte,
 Da le quai più non sorge eco d'umana
 Voce, nè suono di plebante scure:
 Per le tue piagge irrigue di fonti,
 Onde non escon più lunghi belati
 Di greggi ed armonia d'agresti canne,
 Stanzio felice, come in proprio nido,
 Di voglie intemerata e di pensieri

(1) L'autore concepiva questa poesia, mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Infante* in Venezia.

La mortale famiglia. - E non pertanto
 (Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
 Rapido, occulto germinò nel petti
 Il seme delle colpe. Allor corrotta
 Fu nostra carne, allor fu in due partito
 Nostro lignaggio e disegual si fece
 Di parlar, di costume e di sembianza.
 Una parte di lui, come percossa
 Da subito spavento o da secreto
 Terror, vagava per buie contrade,
 Per acute boscaglie, invan sudando
 E trafelando a scuotersi dal capo
 Le funeste influenze: ognor con essi
 Sta il frutto esizial dell'anatema
 Impresso dentro l'alme e nel lor sangue
 Da Caino trasfuso: orrido vitto
 A costor procacciavano le membra
 Sanguigne o palpitanti delle uccise
 Belve, perentro le cui vuote lustré
 Sgomentati dal folgore o dal suono
 Vinti ei giacevan. Di midolle estratte
 All'ossa de' lioni eran cibati
 I pargoletti, ch'entro un aspro, irsuto
 Zaino sospesi alle materne spalle
 Giano erranti col padre, e primo studio
 Di lor tenere mani avean gli acuti
 Strali e degli orsi i spaventosi teschi:
 Ferine, smisurate a lor crescevano
 Le ferree membra, e parver pien i boschi
 Di giganti: nè questa, immobì sede
 Ritenner mai; dall'ansia della tema
 Esagitati ramingavan sempre
 Com'onde d'oceano, o come nubi
 Pei deserti del cielo. - In altre terre
 Con altri auguri intanto un adamita,
 Che Set nomossi e lieta al suo parente
 Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
 In maritale amor con giovin bella,
 Che in grembo raccoglieva il santo seme
 Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
 D'ottimi nati, che cammin non feco
 Nel consiglio degli empl: a lor fu vaga
 Giocondissima stanza il giovin mondo,
 E incominciassi un vero secol d'oro.

Della recente genital sua forza
 Natura esuberando entro il commosso
 Universo imprimeva vigor stupendo
 Di vita: torreggiavano le selve
 D'enormi tronchi, ed una quercia sola
 Ombracol sufficiente a numerosa
 Mandra offeria: propugini infinite,
 Comechè senza aratro, in ogni zolla
 Mettean le biade, e tutto a meraviglia
 Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
 Di più elette fragranze erano i fiori;
 Più limpide di vena e più profonde

Rompean le fonti, e in cima al pruno agreste
 Sotto più caldi soli maturava
 Sovvissimo il frutto. Un moto, un'aura
 Fremea di senso in tutte cose, un fuoco
 D'istinti arcani e ai bruti e ai vegetanti
 Più largo si credeva spiro largito
 Da la gran mente, onde il lor vario suono,
 Le voci, il canto, i murmuri, i susurri
 Parver loquela d'alti sensi piena
 E mistiche talor lingue di Dio
 All'uom paro parlanti, e quindi il cieco
 Volgo trascorse a favolar d'avite
 Bistonie quercie, e ai lauri d'Aracinto
 Prostrorsi e allo colombe dodonice
 Interpreti del Fato. - Avean nel core
 I figliuoli di Set voglie tranquille
 Di tutta pace, e vi dormivan l'ire
 E le cupidità che si crudele
 Entro i tumidi petti alzava tempesta.
 Non desiar però mover fuggiasco
 Il piede, ma collà dove ridea
 Di luce oriental tepida zona,
 Dove in pingui pianure argenteo flutto
 Volgea l'Eufrate alzar lor padiglion,
 E i presepi fermar del doppio gregge,
 E ai cari estinti con sembianze afflitte
 E con lacrime pie scavar le tombe.

Lor diletto non fu colpì di strale
 Augelli e fere e insanguinar le menso
 Con le luride carni. Or dolce latte
 Con poma rugiadosa, or le odorate
 Fraghe ed i favi, che nell'elei antiche
 Ponnan le pecchie, furò il lanto cibo
 E la ricchezza di lor picciol desco.
 Sorgeva il sole, ed ei sorgean puraneo
 Dai letti fuor, che intiepidir nel verno
 O di pardo o d'agnol velluta apogia:
 Di verdi zolle un'ara ergean sul colmo
 Della prossima balza, al di nascente
 Volte le facce e supplii adorando
 Chi ripiene ha di sè le stelle e il mondo.
 Ad attigner la viva onda più pura
 Per li santi lavaeri ivano intanto
 Le figlie giovinette al vieln fonte
 Con l'idrio sul capo e le disciolte
 Pel collo virginal corvine chiome.
 Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
 D'Abramo ed alla florida fanciulla
 Di Batùele addomandò ristoro
 Di fresche linfe: ed ella umilmente,
 Senza indugio frappon, con ambe mani
 Chinògli il vaso e gli diè bere: a tutto
 Poscia fornir quel primo atto d'ospizio
 Per gli stanebi eammelli acque copiose
 Attinse e ne colmò più d'una fiasa
 L'umide canche. - Or queste e simiglianti

Eran le eure delle pie donzelle;
 Altre ai garzoni s'addicea: le mandrò
 Moltiplicare, empier di roesse i larghi
 Padiglioni del padre e di novelle
 Arti arricchir la pargolella ancora
 Umana industria. Sulla fredda notte,
 D'accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
 Mastini, si giacean talor disciolti
 Dal sonno e, a divinar l'ora del tempo,
 O il voltarsi dell'anno, ivao spiendo
 L'ascendere e il cader de' lueidi astri,
 Eterni peregrini. Allor gli aspetti
 Dei piaeti impararo, allor l'ardente
 Raggio d'Anubi e d'Orione armato
 La tempestosa luce, i lenti passi
 Del freddo Arturo e gli stellanti alberghi
 Che per l'obliqua via rincontra il sole.
 Altri, assisi d'Eufrate alle correnti,
 Taciti, intesi a rimirar per l'onda
 O gru selvaggia o terso cigno il molle
 Elemento partir col bisueo petto,
 Maturavano in cor l'audace voglia
 D'aprir cammino su per l'acqua e a fralo
 Concavo legno confidar le vite.
 Talun, meu vago di perigli e chiuso
 Entro amene verzure, al misurato
 Suon delle incudi, al molle accento e al forte
 Che i volubili affetti informa e segue,
 Lor voce modulando, al tenor vario
 Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
 E i rumorosi rivoletti insieme,
 Le soavi apprendean riposte leggi
 Dell'armonia. Nei calami silvestri
 S'infuse allor con studioso labbra
 Vocale spinto, allor l'argenteo sistro
 Ripercosso allegro le rozze danze.
 Poi quando il vespertioo astro s'affaccia
 Dal rosato occidente, e ona pensosa
 Mestizia le gentili anime governa,
 Tutti facean ritorno ai lor canuti
 Padri, che, accolti sui sedili agresti,
 A parlar s'adunavao di presso
 Al chiaro pozzo, ove di folte palme
 L'ombra ospitale discendea perenne,
 E dove offerto alla mortal pupilla
 S'era il Vivente. Con iotegro spinto
 E con libero senno i maggiorenti
 Delle tribù rendean quivi soo dritto
 A ciascuno, e le insorte ire quietando,
 Le cagion rimovean dei lunghi piati:
 Quivi dei sacrifici e delle nozze
 Gli ordioi stabilian, quivi de' sogni
 Sviluppavano il scoso e degli augurii.
 O spien felici e non avea monarchi
 Che alle bilance di giustizia il peso
 Imponesser del brando: alcun non era,

Che gridasse alle genti: Il mio podere
 Voi siete e la mia messe, in voi m'è a grade
 Stender la falce, e mie talento è leggo.
 O fortunati! nè vefuoo ardiva
 Parlar nel nome del Signor dei cieli,
 Nè di gemme, nè d'er lasciato il crine
 Serrar diceva o diserrar l'olimpio.
 Coi regni della luce ancor stringeva
 Nostro piaeto un'amistà sublime,
 E col sideroo popolo fruiva
 Un arcaoo consorzio. Impresse ancora
 Del sommo architettor sembravan l'orme
 Sul volto della terra, e tuttavia
 Suonar pareva per le valli e i boschi
 Un eco della voce onnipotente,
 Della voce che al sol raggio la fronte.
 Sull'alpi più scuosce, o nel profondo
 Dei più romiti boschi, ove taluno
 Correttor di tribù si riduceva,
 Dolce pascendo uu suo pensier solingo,
 D'udir gli avvenue un sovrumano, ignoto
 Concerto, che corre su per l'aperto
 Sereno e diffondeasi interminato
 Per l'etereo convesso. O foiser voci
 D'etale essenza d'un in altro cielo
 Volanti, o l'armonia stessa degli astri
 Sensibile al mortal per picciol tempo,
 E quanto sol col fuggitivo spinto
 Per impeto sublime si scioglieva
 Dai ceppi della caroc. Altri in notturna
 Ora, per lume che vi fea camusio,
 Rimurò coruscant la lattea via,
 Forse a cagion delle radiose impronte
 Degli angelici passi, al ciel conversi
 O alla terra chinati. Oh quante volte
 S'avvisaro i pastor ch'entro al secreto
 Orror dei verdi chiostri un più che uomo
 Si riparasse da profani aspetti!
 Così di luce si vestian le fronde,
 E i fior si feau quai gemme, e le cortocce
 Trasudaoon mettean liquidi odori.
 Dipinte nuvolette aneo fur visto
 Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
 D'aurei boloni, e crede ognun che in quello
 D'on subito raccolto Enoc fuggisse
 I nostri lidi, come in cocchio assiso,
 E a scoosciuto secolo n'andasse.
 Talor, mentre preghiere umili ergeva
 Al custode suo genio alcun dolente,
 Voce improvvisa rispoodea: Son teo;
 E a pallida fanriulla iofortunata
 Che della madre pia sopra il recente
 Fuoebre sasso per gran doglia svesme,
 Sul bianco viso ventilo sue piume
 Angiol pietoso ed ispirò la vita
 Con l'alito legghier del divin labbro.

Ma la scoppiata in sen dei noèclidi
 Voglia d'oro e di regno in su le monde
 Anime espànze, a breve andar, sì tetro
 Vapor d'abisso che le menti offese
 E traviole. Guerreggiate allora
 Fur le guerre fraterne; allora il mondo
 Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
 Gli spirti di lassù preser congedo
 Dai nostri alberghi: sì richiuse il cielo,
 E grand'ombra il fasciò d'immensurato
 Terribil vano. Angosciati d'amaro
 Desir l'orfano uomo, e qualche aspetto
 Di beltà va cercando al ciel simile,
 Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
 Chiede affannoso ognor ch'alito alcuno
 Non tramandi di terra, o come nebbia
 Instabile non muti e non dilegui.
 E pur la sete di non fragil bene
 Infinita gli cresce, e pure in cima
 De'suoi pensier vivace gli sfavilla
 La rimembranza delle cose eterne:
 Quindi in cor lentamente il suo corruccio
 Divora, e ai luminosi astri solleva
 Le appannate pupille. In simil forma
 Dei pennuti il maggior, cui da infuocato
 Celere piombo fu reciso il nervo
 Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
 Vèr l'altezze perdute e nell'afflitta
 Alma rincorre la memoria acerba,
 Quando signor dell'aria, oltre ogni giogo,
 Oltre ogni nube altero spaziano,
 Per l'immenso zaffiro il vol distese.

GIOVANNI MELI, OVVERO DELLA COSMOGONIA.

Sicule muse, e non di paschi ameni
 Nè ognor di bionde foresette schive
 Meli vostro cantò, Meli che il nome
 Tolse dai favi iblei, quelli che al grande
 Pastor di Siracusa avean l'agresti
 Labbra rigate d'immortal dolcezza (1).
 Voi ne'templi d'Urania e di Sofia
 A man lo sollevaste e voi del trino
 Vel che nasconde a tutte ciglia umane
 D'Iside santa l'ineffabil volto
 Alle pupille sue gran parte apriste.
 Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima
 Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
 Grazioso il poeta in mezzo a un vispo
 Drappel di garzonetti e di fanciulle

(1) Teocrito, siciliano, il più insigne fra i bucolici greci.

Che riserbo si fean d'ogni suo verso
 Nella tacita mente; era a lor destra
 L'alma Catania in vista, era da fronte
 Il Tirreno e l'Jonio e più discosto
 In vèr merigge il capo maestoso
 Tra nuvoli spingea l'Etna fumante.
 Uscia quel giorno di sue gole un groppo
 Di roventi faville ed un muggito
 Di sotterranei tuoni che lunghezzo
 Il mare e per le valli di Simete
 Con rombo interminabile correa.
 Ne'vortici del fumo e nelle rogge
 Spesse scintille del terribil monte,
 Fuor di solere, immobili tenea
 Le ciglia il vate, e più in quel fiero aspetto
 Profondava le luci e più crescea
 Il visibile ardor del suo sembiante:
 Alfin, da immaginoso estro rapito,
 Diè con tai detti alla soverchia vampa
 Libero varco. - O primigenio foco
 Sacro elemento, e tra le forze auguste,
 Che natura aiutâr, la più sublime!
 Egli le fredde, ingenti, orride masse
 Distemprò per lo vano, ei le torpenti
 Virtudi scosse, agli atomi diè moto
 Intimo e vario ed amicizie arcane
 Spirò fra loro: accorsi indi per tutto
 Ai nuovi centri, si mischiâr, s'infusero
 Con alte nozze e il vuoto aère empiero
 Di mondi innumerati, e questi, al forte
 Spesso richiamo che si fer d'amore
 Lieti affrettando, in su le vie del cielo
 Incominciâr dei cocchi fiammeggianti
 Le volubili corse. Udite, o ninfe,
 Udite, o selve etnee, carme famoso.
 Eran le stelle, e per l'immenso vano
 Già pellegrina eterna affaticava
 Questa giovane terra, e ancor non erano
 Le belle itale sponde, ancor sue chiome
 Non nudria l'Appennino e non rompevano
 L'alpe nativa li lombardi fiumi:
 Chè natura a quei dì del procreante
 Suo spirito non avea tutta compresa
 La mondial sostanza e ai magisteri
 Stupendi suoi ribelle tuttavia
 Durar pareva l'aspra mole inerte,
 Come nordica landa in che trapela
 A gran fatica la virtù del sole.
 Senza rattenuto allor, senza confine
 Muto stendeva e solitario impero
 L'océano, nè glauca onda volgea
 Com'oggi e sparsa di nevole spume,
 Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
 Intrisa. Acuminate uscian di quivi
 E senza nome le titanie rupi,
 Che allor di ferro lucanti e d'auro

E di diafano quarzo, avean colore
 E lampi d'iridati ingemmamenti.
 Molti poi mongibelli e più tremendi
 Che al secol nostro e cupi un mar nel mare
 Eruttavan di fuoco: altri combust
 Dal proprio incendio dileguavan giuso
 Nel pelago sommersi: altri per contro
 Sommosi e spinti dal profondo ardore
 Come vela di mar sorgean repente
 A fior dell'onde e di vapor perenne
 Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi
 Maturavano intanto oscuri e pigri
 I germi della vita e già d'acute
 Alghe e d'ingenti calami e di felci
 Spuntava il verde, già di senso un'aura
 Le ramoso madrepora scuotea
 E i punicei coralli. Udite, o ninfe,
 Udite, o selve etnee, carme famoso.
 Come donna gentil che s'apparecchia
 Purpureo manto di regal matrona
 A ricamar di bei colori eletti,
 Che in umil tele pria con rozze sete
 Sperimenta più d'ingegno e l'arte;
 Tal sè medesima a propagar la vita
 In miglior forme, in più squisita argilla
 La vergine natura iva addestrando,
 E tal di luce e di calore un flusso
 Per lo terracqueo limo esuberava
 Che giganti crescean sui nuovi lidi
 L'erbe e le fiere. Allor de l'Inalaia
 Sulle vaste pendici errò l'enorme
 Leviatano e Bœmot distese
 La proboscide orrenda: allor pel vano
 Dei deserti volò con torreggiante
 Gran capo il cervo, e tra fangosi stagni
 Nuotò lo smisurato mastodonte
 E l'angue informe. Ma discoste ancora
 Le vitali semente eran pur molto
 Dalle perfette idee, dagli increati
 Lucidi esempi che il pensier di Dio
 Fra sè vagheggia e dove immerso il guardo,
 Come a scorta fedel, tenea natura.
 Però novellamente i fondi abissi
 Del mar convulse e di più vivo spiro
 Penetrò le sostanze, il germe estinse
 De' mostri e cento ad organare intesa
 Mirabili portati. Alfin sembrante
 A duttil cera che s'innova e splende
 In più nobile stampo uscì rifatta
 E più bella di man de la divina
 Artefice la terra. Entro il suo letto
 Cadde il queto oceano; entro le cupe
 Del suol latebre si contrasse il fuoco,
 E sgombro di caligo in tutti i seni
 Rise di luce e di zaffiro il cielo,
 Di fior, d'arbusti e d'animanti allora

Parve nuova famiglia e la catena
 Girevole degli enti e le bellezze
 Che armonizzando a Dio levan concento,
 Le bellezze che tutte indi raccorre
 Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
 Sembrò dell'uomo il deiforme aspetto
 Ultimo-nato. O ninfe catanesi,
 Seguite il verso istorial che beve
 Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
 Possente è l'uomo e nel pensier di Dio
 Magnanimo profonda ei pur l'acuta
 Pupilla, onde i principii delle cose
 E le mete supreme in parte avvisa
 Ministro di portenti. A lui natura
 Diè lo scettro del mondo, a lui l'estreme
 Compier fatture del gran Mastro eterno
 E più sempre salir prossimo a Dio.
 Qual fu la terra, o muse, e qual degli enti
 Nell'aurora dei tempi il rude aspetto,
 Finchè non parver l'uomo e sua compagna
 L'indomita fatica? Una foresta
 Squallida e muta, un regno ampio di fere
 Corso dai venti. Il suol ch'era pregnante
 Di vario seme e vergine di solchi
 E integro delle forze, al ciel spingeva
 Rapidamente mille arboree chiostre
 Forti, aspre, opache e le cui cime altere
 Sublimando parean seggio alle nubi.
 Quivi ogni bacca per vento caduta
 In nuova selva rampollando uscì.
 Quivi de' cedri all'ombra e alle cortecce
 Del balsamo nudrici e dell'amomo
 In un fascio aggrappavansi la dura
 Elce, il tasso lugubre, i venenati
 Ippòmani e i cesposi irti roveti.
 Quivi tra piante annose immensa stipa
 Di congregate ruine e litto ingombro
 Di tralci parassiti, e per ciò tutto
 In ogni dove un intricato orrore
 D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio
 Cui rompevan talora ingrate strida
 Di voraci quadrùmani alle intorte
 Quercie avvinghiati, e l'urlo delle tigri
 Nella strage esultanti, e l'abborrito
 Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
 Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
 Dell'uragano, il crepitar sonoro
 De' vasti incendi, il fremito e il rimbombo
 D'inondanti riviere e d'ogni sorta
 Piene, cui l'arte non potea dell'uomo
 Nè fren nè legge, onde a furor versando,
 Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
 Crescevano in paludi ampie e in lagune,
 Rari su cui sporgean delle sommerse
 Foreste i con; ivi al voltar di molti
 Cocenti soli e d'unidi scilocchi

Grave vapor nocente e fieri spirti
 Uscian d'aure maligne e su per l'acque
 Infra notte correa livide fiamme
 Di tetra luce con gorgogli e fumi.
 Ratto fuggir dalle infelici sponde
 Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
 I sozzi cocodrilli in sul deserto
 Lido sporgean gl'immani corpi, e quando
 Più eupa arrovellavali la truce
 Rabbia del ventre, a procciar movendo
 Lurido pasto, lunghezzo le prode
 Tracano in frotta e per furor batteano
 Le digiune mascelle. In altra parto
 Altro sembiante di natura ed atto
 Incomposto pareva: eh! dove al pigri
 Dormenti stagni e già corrotti e pregni
 Di misera melite un varco ignoto
 Aprian più vaste alluvioni, o nuove
 Subite frane, o di montagne un fiero
 Dirupamento in sull'infetto loto
 La vegeta del sol luce piovento
 Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
 Quel secondo venia d'orride pesti.
 In pria di vermi e di ronzanti insetti
 S'empieva la pingue argilla e d'ogni lato
 Ne brulicava: ignobili catterve
 Poi di scorpj, di rane e di locuste
 E d'idre e botte venenate e forme
 Altre cotali d'infelice parto
 Sorgean rapidamente, e quai sull'ale
 Come torbida nube in folta schiera
 Gir veduto gli avresti, e quali a sconei
 Salti sbucar da fitte melme o l'aure
 Fastidir gracitando: un repe e fischia
 E snodando ne va aue lunghe spire;
 Altri in sue scaglie imprigionato segna
 Livida traccia di schifosa spuma,
 E tutti insieme in tutte parti e sempre
 S'avvolgevan sicuri a cento, a mille
 Ad infiniti. Per tal modo in grembo
 Di quel suol lutulento e per la muta
 Opacità de'boschi errar pareva
 Fuor di sua norma sempiterna il divo
 Spiracolo di vita, or per la vile
 Non sanabil materia in ebe fluiva,
 Or pel rigoglio delle forze indome
 Che tralignar facea le stirpi antiche
 E il selvaggio lor frutto inamuriva.
 Ma surse l'uomo, e ristorò natura
 L'arte sua prisca. O ninfa catanesi,
 Seguite il verso istorial che beve
 Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
 Purver gli nmani, ed ebbe argini e freno
 Il liquido elemento, ebbe la piaga
 Dei coltri acuti e nereggiò sott'essa
 Il disboscato dorso della terra:

D'innocente belato o di taurino
 Mugghio suonâr le fertili vallee:
 Surser palagi ove marcian lagune,
 Di biade incoronârsi e di verzure
 Bagnate di sudor squallide airti,
 Ed angusto si fe' d'Africa ai mostri
 Più sempre il nido. Allor corse d'argento
 La sicula Aretusa, o certe sponde,
 Di bel platani ombrose, Aci conobbe,
 Aci che lieto al grand' Ionio scende
 E alla sua Galatea mormora in grembo.
 Allor nei campi che lo Spergo irriga
 Biondeggiaron le messi alte e gremite
 Onde le pingui annone a se fornio
 Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
 Di Cerere seconda, ivi il suo carro
 E i suoi serpenti favolando pose
 La prisca gente: allor su lo ascoso
 Balzo ericino si spiccò sublime
 Di Venere il fastigio, e porse in voto
 Dedalo padre degli uman trovati
 L'idol famoso e a maraviglia bello
 Che, spirante nell'or per chiusi ordigni,
 (Tal corse grido) commovea sè stesso,
 Dei portenti avvenir segno e figura.
 Ne' tuoi giardini allor, ne' tuoi pometi,
 Altera Siracusa, indol più unite
 Vestir le piante e i frutti insaporârsi
 In dolci guise, e rapir l'aure ai fiori
 Più morbide fragranze; allor vedesti,
 Lieta Agrigento, turbinar sull'Ipso
 Le trecento d'Esimeno quadrighe
 Tratte da bianchi corridor ciascuna
 E d'olimpiche palme incoronate:
 E lui bello di polvo entrar le tue
 Mura superbe e i tuoi magni delubri
 Che con l'etadi ancor duran battaglia.
 Tal possanza è nell'uomo. Ignite vampe
 E tremuoti flegrei crollaron questa
 Nobil Catania un tempo e ne squarciaro
 Le membra antiche, ma spettabil pue
 D'incelte moli e di famosi ingegni
 Dul cenere rinacque e giganteggia
 Sul mar tuttora con marmorea fronte.
 Ruggie ne' ciechi abissi, arde e caliga
 L'inestinato vulcano, e pel suo dasso
 Tra le freddate pomici vendemmia
 L'ardito vignaiol l'uve copiose,
 Poi di pompinea frasca ornato il crine
 Colma le tazze e i suoi furor dislida. —
 Qui tacque il vate: di stupor soave
 Lungamente atteggiate ebbe lo fronti
 Il giovine drappello o parve il poggio
 D'insoliti eco risuonar lung'ora;
 Mentre il sol già calato oltre lo azzurro
 Nébrodi cime accosto alle petrose

Fonti d'Imera, d'avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno e su per l'erba a mille
Moribondi color crescer la luce (1).

Terenzio Mamiani. *Poesie*.

URANIA.

Poemetto.

Su le populee rive e sul bel piano
Dalle insubri cavalle esercitato,
Ove di selve coronate ottolle
La mie città le favolose mura,
Prego, suoni quest'inno; e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradita ei vegna
Chieggo alle Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle muse antico.
Nè fuggitive dai laureti archi
Altrove il seggio dell'eterno esiglio
Poser le dive; e quando elle latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululeto impaurite
Taequero, è ver, me l'infelice amica
Mai non lasciâr; chè ad olte cose al fine
L'Italia poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo dalle turpi emerse
Unniebe nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti e ad illibate fonti
La conducesti e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole in via,

(1) Chi vuol sapere per l'oppanto quanto l'antica forma classica possa pigiarsi al concetto moderno, quanto uno possa attingere alle greche fonti, rimanendo italiano nella sostanza, legga queste poesie del Mamiani. Tuttavia è forza confessare che se per lo squisita eleganza della frase, per la sapiente armonia del verso non teme confronti, non così è da lodare per quel non so che di pagotto che in esso colora anche i più cristallini concetti. Troppo sentì l'anima d'Onoro, di Esiodo, di Virgilio, d'Orazio nei leggiadri sempre, ma troppo frequenti richiami alle loro opere immortali; l'idea cristiana vorrebbe ammantarsi di veste più severa, più dicibile a' suoi alti fini. Per tutto stringere in poco, diremo avere il Mamiani nel suo *Inni* fatto a no bell'incirca de' suoi quel medesimo che nel suo *Genio del cristianesimo* fece Châteaubriand dei nostri misteri. Z.

Nol sa la valle ancora e lo cortese
Vitel pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non còlte or tesso;
Chè vil fra'l volgo odo vagar parola
Che le dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga all'infelice
Mortal del canto il dono. Onle una brama
In cor mi sorge di cantar 'gli antichi
Beneficii che prodighe all'ingrato
Recâr le muse: Urania al suo diletto
Pindaro il cantò. Perehè di tanto
Degnò la dea l'alto poeta e come
Dirò da prima; indi i celesti acceanti
Rieorderò, se amica ello m'ispira.

Fame è che e lui nella vocal tenzone
Rapisce il lauro la minor Corinna.
Misero! e non sapea di quanto dio
L'ira il premea: chè, ella famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesse ei salutando ascese;
Ma d'Orcomeno, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo.
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro aves, quando le belle irate
Aerie forme o mortal guardo mute,
Venno seconde di Corinna al fianco.
Agl'ala in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosa luce, e un mite
Raggio di gioie le diffuse in fronte:
Ma la fragranza dei castali fiori
Che fanno l'opra dell'ingegno eterna
Eufrosino le diede; e tu pur anea,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba e li dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno.
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonie che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percocea. Rapito
L'emulo anch'ei, non elito, non eglio
Movea, nè pria dei sensi ebbe ripreso
La signoria che verdeggian la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gola ove saliva

Del gaudium mista e del pudor la fiamma.
 Di dolor punto e di vergogna, al volgo
 L'egregio vinto si sottrasse, e solo
 Sul verde elivo onde l'aerea fronte
 Spinge il Parnaso s'avviò. Dolente
 Errar dall'alto Licoréo lo scorse
 Urania, dea cui fu diletto il fato
 Del giovanetto, e di blandir sua cura
 Nel pio voler propose. È nei riposti
 Del sacro monte avvolgimenti un bosco
 Romito, opaco, ove talor le muse,
 Sotto il tremulo rezzo esercitando
 L'ambrosio piè, ringioviniscono l'erbe
 Da mortal orma non offese ancora.
 All'entrar della selva, e sovra il lembo
 Del vel che la tacente ombra distende,
 Balza l'Estro animoso e delle accese
 Menti il diletto, e, nella palma alzata
 Dinettendo la fronte, il Pensamento
 Sta col Silenzio, che per man lo tiene.
 Bella figlia del Tempo e di Minerva
 V'è la Gloria, sospir di mille amanti;
 Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
 Ivi il trasse la diva. All'appressarsi,
 Dell'aura sacra all'aspirar, di lieto
 Orrore compreso in ogni vena il sangue
 Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
 Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
 Poi che nell'alto della selva il pose
 Non conscio passo, abbandonò l'altezza
 Del solitario trono, e nel segreto
 Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
 Come talvolta ad uom rassembra in sogno
 Su lunga scala o per dirupo lieve
 Scorrer col piè non alterato all'imo,
 Nè mai grado calcar nè offender sasso;
 Tal, su gli aerei gioghi sorvolando,
 Discendea la celeste. Indi la fronte
 Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
 D'umana forma il dio; Mirtide fassi,
 Mirtide già de' carmi e della lira
 A Pindaro maestra; e tal repente
 A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto:
 — A che, disse, ne vieni? a mirar forse
 Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
 Speme d'onor mi lusingasti invano? —
 Come la madre al fantolin caduto,
 Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
 Che guata impaurito, già sul eiglio
 Turgida appar la lagrimetta, ed ella
 Nel suo trepido cor contiene il grido
 E blandamente gli sorride in volto
 Perchè ei non pianga; un tal divino riso,
 Con questi detti, a lui la musa aperse:
 — A confortarti io vengo. Onde sì ratto
 « L'anima tua è da villate offesa? »

Non senza il nume delle muse, o figlio,
 Di te tant'alto io promettea. Del! come,
 Pindaro rispondea, cura dei vati
 Aver le muse io crederò? Se culto
 Placabil mai degli immortali alcuno
 Rendesse all'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
 Chi più di me di precii e di cor puro
 Venerò le Camene? Or se del mio
 Dolor ti duoli, prosegua, deh! vogli
 L'egro mio spirito consolar col canto. —
 Tacevi il labro, ma il volto ancor pregava,
 Qual d'uom che d'udire arda e fra sè tema
 Di far parlando alla risposta indugio.
 Allor su l'erba s'adagiò: il plettro
 Urania prese; e gli accordò quest'inno
 Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
 Concittadine degli eterni e gioia,
 De' paterni conviti eran le muse
 Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
 Valli non use a visitar; ma primo,
 Scuola e conforto della vita, in terra
 Di Giove il cenno le inviò. Vede
 Giove dall'alto serpeggiar già folta
 La vaga mortal orma, e sotto il pondo
 Di tutti i mali andar curvata e cieca
 L'umana stirpe: del rapido foco
 Piena gli parve la vendetta; e all'ira
 Spuntate avea l'aeri saette il tempo.
 Alfin più mite nell'eterno senno
 Consiglio il padre accolse ed — Assai, disse,
 E troppo omai le Dire empio governo
 Fèr della terra; assai ne' petti umani
 Commiser d'odii e volser prone al peggio
 Le mortali sentenze. — Di felici
 Genii una schiera al dio facea corona,
 Inelita schiera di virtù (chè tale
 Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
 Scorrer la terra e perseguir le crude
 Dell'uom nemiche ed a più miti voglie
 Ricondur l'infelice, impose il dio.
 Al basso mondo ove la luce alterna,
 Sceser gli spiriti obbedienti, e tutto
 Ricercarlo, ma invan; chè non levossi
 A tanto raggio de' mortali il guardo,
 E di Giove il voler non s'adempia.
 Però baldanza a quel voler non tolse
 Difficoltà, che all'impotente è freno,
 Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
 Novo propose esperimento. Al desco
 Del Tonante le muse una concorde
 Movean d'inni esultanza; inebriate
 Tacean le menti degli dei: fe' cenno
 Ei la destra librando; e la crescente
 Del volubile canto onda ristette

Improvviso. Raggiò pacato il guardo
 Alle vergini il padre; e a questo ad elle
 D'amor temprato fe' volar comando:
 — Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
 Elegge or voi. Non conoscete ancora
 Errar volete le virtù fra i ciechi
 Figli di Pirra: d'amor santo indarno
 Arder tentaro i duri petti e vinte
 Farsi dell'ardue menti aprir le porte:
 La forza sol dell'arti vostre il puote.
 Là giù dunque movete: a voi seguaci
 Vengan le Grazie; e senza voi men bella
 Già la mia reggia il tornar vostro attende. —
 Tacque a tanto il Saturnio; e, su gli estremi
 Detti, dal ciglio e dalle labra rise
 Blandamente. Al divino atto commossa
 Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
 Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
 Nel primo aspetto della terra intanto
 Il lungo duol delle virtù neglette
 Vider le muse: ma di lor la prima
 Chì fu che volse le propizie cure
 I bei precetti ad aver dal padre?
 Calliope fu, che fra i mortali accerta
 Orfeo trasebbe: e sì l'amò che il nome
 A lui di figlio uon negò. Vicina
 All'orecchio di lui, ma non veduta,
 Stette la diva, e de l'alunno al core
 Sciolse la bella voce onde si nomò.
 Il bel consiglio di Calliope tutte
 Imitar le sorelle: o d'un eletto
 Mortal maestra al par fatta ciascuna,
 L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
 Vincea quel canto delle ferree menti.
 Così dal sangue e dal ferino istinto
 Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
 Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
 Che del passato l'avvenir fa servo,
 Levâr di nuova forza avvalorato.
 E quei gli occhi giraro, e vider tutta
 La compagnia degli stranieri divini
 Che alle Dire fea guerra. Ove furente
 Imperversar la Crudeltà soleva,
 Orribil mostro che ferisce e ride,
 Vider Pietà che, mollemente intorno
 Ai cor fremendo, dei veluti mali
 Dolor chiedea: Pietà, degl'infelici
 Sorriso, amabil dea. Feroce e stolta
 Con alta fronte passeggiar l'Offesa
 Vider gl'ingegni provocando, e mite
 Ovunque un genio a quella furia opporsi,
 Lo spontaneo perdon che con la destra
 Cancella il torto e nella manca reca
 Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.
 Blando alla Dira ei s'offeria: seguace
 Lenta, ma certa, l'orme sue ricalca

ZONCAGA. *Poesie.*

Nemesi, e quando inesaudito il vede,
 Non fa motto ed aspetta. Un giorno alfine,
 Negl'iterati giri, orba dinanzi
 Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone
 Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
 L'aerea punta impreveduta il fianco,
 E l'empio corso allenta. Inonorata
 La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
 Campi invano additava, a cui per anco
 Non chiedea della messe il pigro ferro
 Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
 L'Onor si fea, se forse alla sua luce
 Più cara all'occhio del mortal venisse
 L'utile dea. Vider la Fede, immota
 Servatrice dei giuri, e l'aridente
 Ospital genio che gl'ignoti astringe
 Di fraterna catena; e tutta in fine
 La schiera dia nell'opra affaticarsi.
 Videro, e novo di pietà, d'amore
 Negli attoniti surse animi un senso
 Che infiammando occupollì. E già de' lieti
 Principii in cor secure, il plettro e l'arte
 Sacra del plettro ai figli lor le muse
 Donâr, le Grazie il diletta donaro
 E il sonar potente. Essi alla turba
 Del vaganti fratelli ivan cantando
 Le vedute bellezze. Al suon che primo
 Si sparse all'aura, dispogliò l'antico
 Squallor la terra e rise: e tu qual fosti,
 Che provasti, o mortal, quando sul core
 La prima stilla d'armonia ti scese?
 Quale all'ara dei numi allor che il sacro
 Tripode ferve, e tremolando rosse
 Su le bragie stridenti erran le fiamme,
 Se la man pia del sacerdote in esse
 Versi copia d'incenso, ecco di bruno
 Pallor vestirsi il foco, e dal placato
 Ardor repente un vortice s'innalza
 Tacito, e tutto d'odorata nebbia
 Turba l'etere intorno e lo ricrea;
 Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
 V'ammorza quel canto, e dolce, invece,
 Di carità, di pace vi destava
 Ignota brama. All'uom così le prime
 Virtù fur conosciute nude beate,
 Quanto ad uom lice, e riposata e bella
 Fassi la vita. Allora in cor portando
 Il piacer dell'evento, e la divina
 Giocondità del beneficio in fronte,
 All'auree torri dell'Olimpo il volo
 Rialzâr le Camene. Ivi le prove
 Dell'alma impresa e le fatiche e il fuso
 Dissero al padre; e pieno, in ascoltarle,
 Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
 Canto all'orecchio dei migliori, la lode.
 Ma stagion lunga ancor volta non era,

56

Che nelle nove ritornate un caro
 Della terra desio naeque; chè ameno
 Oltre ogni loco a rivedersi è quello
 Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
 Ellesser sede che secereta intorno
 Religion circonda, e, l'arti antiche
 Esercitando ancor, l'aura divina
 Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
 Colpir le menti d'immortal parola.
 E te dal nascer tuo benigna in cura
 Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
 Tanto amor non ti valse, ell'è d' un nume
 Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
 Negasti, all' alme del favor ministre
 Dee, senza cui nè gl' immortai son usi
 Mover mai danza o moderar convito.
 Da lor sol vieu se cosa in fra mortali
 È di gentile, e sol qua giù quel canto
 Vivrà che lingua dal pensier profondo
 Con la fortuna delle Grazie attinga;
 Queste implora coi voti, ed al perdono
 Facili or piega. E la rapita lode
 Più non ti dolga. A giovin quereia accanto
 Talor felice orgogliosa il suolo usurpa,
 E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
 Col breve onor delle digiune frondi:
 Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
 Tacitamente il solitario arbusto
 Gran parte abbranca di terreo e, mille
 Rami nutrendo nel felice troneo,
 Al grato pellegrin l'ombra prepara.
 Signor così degl'inni eterni, un giorno,
 Solo in Olimpia regnerai: compagna
 Questa lira al tuo canto, a te sovente
 Il tuo destino e l'amor mio rimembri.
 Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
 Candida luce la ricinse: aperte
 Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
 Mentre nel folto della selva al guardo
 Del suo poeta s'involò. La diva
 Ei riconobbe, e, di terror, di lieta
 Maraviglia compunto, il prezioso
 Dono tenca: nell'infiammata fronte
 Fremean d'Urania le parole e l'alta
 Promessa e il fato: e la commossa corda,
 Memore ancor del pollice divino,
 Con lungo mormorar gli rispondea.

IL NATALE.

Qual masso ehe, dal vertice
 Di lunga erta montana,
 Abbandonato all'impeto
 Di rumorosa frana,
 Per lo scheggiato calle,

Precipitando a valle,
 Batte sul fondo e stà;
 Là dove cadde immobile
 Giace in sua lenta mole;
 Nè per mutar di secoli
 Fia che riveggia il sole
 Della sua cima antica,
 Se una virtude amica
 In alto nol trarrà:
 Tal si giaceva il misero
 Figliuol del fallo primo
 Dal di che un'ineffabile
 Ira promessa all'imo
 D'ogni malor gravollo,
 Onde il superbo collo
 Più non potea levar.
 Qual mai fra i nati all'odio,
 Qual era mai persona,
 Che al santo inaccessibile
 Potesse dir: Perdona!
 Far novo patto eterno?
 Al vincitore inferno
 La preda sua strappar?
 Ecco ci è nato un parvolo,
 Ci fu largito un figlio:
 Le avverse forze tremano
 Al mover del suo ciglio:
 All'uom la mano ci porge,
 Che si ravviva e sorge
 Oltre l'antico onor.
 Dalle magioni eterree
 Sgorge una fonte e scende;
 E nel burron dei triboli
 Vivida si distende:
 Stillano mele i trouchi:
 Ove copriano i bronchi,
 Ivi germoglia il fior.
 O Figlio, o tu cui genera
 L'Eterno eterno seco,
 Qual ti può dir dei secoli:
 Tu cominciasti meco?
 Tu sei: del vasto empirò
 Non ti comprende il giro:
 La tua parola il fe':
 E tu degnasti assumere
 Questa creata argilla?
 Qual merto suo, qual grazia
 A tanto onor sortilla?
 Se in suo consiglio' ascoso
 Vince il perdono, pietoso
 Immeasurante Egli è.
 Oggi Egli è nato: ad Efrata,
 Vaticanato ostello,
 Ascese un'alma vergine,
 La gloria d'Israello,
 Grave di tal portato;

Da eli'l promise è nato,
 Dond' era atteso uscì.
 La mira Madre in poveri
 Panni il Figliuol compose,
 E nell' umil presepio
 Soavemente il pose;
 E l' adorò: beata!
 Innanzi al Dio prostrata
 Che il puro sen le aprì.
 L' angiol del cielo, agli uomini
 Nunzio di tanta sorte,
 Non dei potenti volgesi
 Alle vegliate porte;
 Ma fra i pastor devoti
 Al duro mondo ignoti,
 Subito in luce appar.
 E intorno a Lui, per l' ampia
 Notte calati a stuolo,
 Mille celesti strinsero
 Il fiammeggiante volo,
 E accesi in dolee zelo,
 Come si canta in cielo,
 A Dio gloria cantâr.
 L' allegro inno seguirono,
 Tornando al firmamento;
 Fra le vareate nuvole
 Allontanossi e lento
 Il suon sacro ascese,
 Fin che più nulla intese
 La compagnia fedel.
 Senza indugiar, cercarono
 L' albergo poveretto
 Quei fortunati, e videro,
 Siccome a lor fu detto,
 Videro in panni avvolto,
 In un proseppe accolto,
 Vagire il Re del ciel.
 Dormi, o fanciul, non piangere,
 Dormi, o fanciul celeste;
 Sovra il tuo capo stridere
 Non osin le tempeste,
 Use su l' enpìa terra,
 Come i cavalli in guerra,
 Correr dinanzi a Te.
 Dormi o Celeste: i popoli
 Chi nato sia non sanno;
 Ma il dì verrà che nobile
 Retaggio tuo saranno;
 Che in quell' umil riposo,
 Che nella polve ascoso
 Conosceranno il Re.

LA "PASSIONE.

O tementi dell'ira ventura,
 Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,

Come gente che pensi a sventura
 Che improvviso s' intese annunziar.
 Non s' aspetti di squilla il richiamo;
 Nol concede il mestissimo rito:
 Qual di donna che piange il marito
 È la veta del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
 Fra cui scende, per mistica via,
 Sotto l' ombra dei panni mutati,
 L' ostia viva di pace e d' amor.
 S' ode un carme: l' intento Isaia
 Proferì questo sacro lamento
 In quel dì che un divino spavento
 Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o veggente di Gieda?
 Chi è costui che dinanzi all' Eterno
 Spunterà come tallo da nuda
 Terra, lunge da fonte vital?
 Questo fiacco pasciuto di scherno,
 Che la faccia si copre d' un velo,
 Come fosse un percorso dal cielo,
 Il novissimo d' ogni mortal?

Egli è il giusto che i vili han trafitto,
 Ma tacente, ma senza tenzone;
 Egli è il giusto, e di tutti il delitto
 Il Signor sul suo capo versò.
 Egli è il Santo, il predetto Sansone,
 Che morendo francheggia Israele,
 Che volente alla sposa infedele
 La fortissima chionia lasciò:

Quei che siede su i cerchi divini,
 E d' Adamo si fece figliuolo;
 Nè sdegnò co' fratelli tapini
 Il funesto retaggio partir.
 Volle l' onte, e nell' anima il duolo
 E le angosce di morte sentire,
 E il terror che seconda il fallire,
 Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
 L' abbandono del Padre sostenne:
 Oh spavento! l' orribile amplesso
 D' un amico spergiuro soffrì.
 Ma simile quell' alma divenne
 Alla notte dell' uomo omicida;
 Di quel sangue sol ode le grida;
 E s' accorge che sangue tradi.

Oh spavento! Lo stuol dei beffardi
 Baldo insulta a quel volto divino
 Ove intender non osan gli sguardi
 Gl' incolpabili figli del ciel:
 Come l' ebro desidera il vino,
 Nelle offese quell' odio s' irrita:
 E al maggior dei delitti l' incita;
 Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo
 Che dinanzi al suo seggio profano

Strascinava il protervo Giudeo,
 Come vittima innoazi all'altar,
 Non lo seppelì il superbo Romano;
 Ma fe' stima il deliro potente
 Che giovasse col sangue innocente
 La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
 Giunse il suono d'un prego esecrato:
 I celesti copersero il volto,
 Disse Iddio: Qual eliedete sarò.
 E quel sangue dai padri imprecato
 Sulla misera prole ancor cade,
 Che, motata d'etade in etade,
 Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
 Quell'afflitto depose la fronte,
 E un altissimo grido levando,
 Il supremo sospiro mandò,
 Gli uccisori esultanti in sul monte
 Di Dio l'ira già grande minaccia,
 Già dall'ardue vedette s'affaccia,
 Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s'immola,
 Taccia alfine quell'ira tremenda;
 E dei ciechi l'insana parola
 Volgi in meglio, pietoso Signor.
 Sì, quel sangue sovr'essi discenda;
 Ma sia pioggia di mite lavacro:
 Tutti errammo; di tutti quel sacro richiamo
 Santo sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
 Un tal Figlio morir su la croce,
 Per noi prega, o regina dei mesti,
 Che il possiamo in sua gloria veder;
 Che i dolori, onde il secolo atroce
 Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
 Misti al santo patir del tuo Figlio,
 Ci sien pegno d'eterno goder.

LA RISURREZIONE.

È risorto: or come a morte
 La sua preda fu ritolta?
 Come ha viste l'atre porte,
 Come è salvo un'altra volta
 Quei che giaceva io forza altrui?
 Io lo giuro per Colui
 Che da' morti il suscitò:

È risorto: il capo sauto
 Più non posa nel sudario.
 È risorto: dall'un cauto
 Dell'avello solitario
 Sta il coperchio rovesciato:
 Come un forte inebriato
 Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
 Riposato alla foresta
 Si risente il pellegrino
 E si scote dalla testa
 Una foglia inaridita
 Che dal ramo dipartita
 Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso
 Che premea l'arca scavata
 Giittò via quel vigoroso,
 Quando l'anima tornata
 Dalla squallida valle
 Al divino, che tacea,
 Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
 Fra i sopiti d'Israele?
 Il Signor le porte ha schiuse!
 Il Signor, l'Emmanuel!
 O sopiti in aspettando,
 E finito il vostro bando:
 Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
 Che mortal sarebbe asceso?
 A rapirvi al muto inferno,
 Vecchi padri, Egli è disceso:
 Il sospir del tempo antico,
 Il terror dell'inimico,
 Il promesso Vincitor.

Ai mirabili veggenti
 Che narrarono il futuro,
 Come il padre ai figli intenti
 Narra i essi che già furo,
 Si mostrò quel sommo Sole
 Che, parlando in lor parole,
 Alla terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isai
 Mallevaro al mondo intero
 Che il Bramato un dì verria;
 Quando assorto in suo pensiero
 Lesse i giorni numerati,
 E degli anni ancor non nati
 Daniel si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso
 Maddalena e l'altre donne
 Fean lamento in su l'Ucciso:
 Ecco tutta di Sionne
 Si commosse la pendice;
 E la scelta insultatrice
 Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
 Si posò sul monumento:
 Era folgore l'aspetto,
 Era neve il vestimento;
 Alla mesta ehe 'l richiese
 Diè risposta quel cortese:
 È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
 Lo squalor della viola:
 L'oro usato a splendor torni:
 Sacerdote, in bianca stola,
 Esci ai grandi ministeri,
 Fra la luce dei doppiieri
 Il Risorto ad annunziar.
 Dall'altar si mosse un grido:
 Godi, o Donna alma del cielo,
 Godi; il Dio cui fosti nido,
 A vestirsi il nostro velo,
 È risorto, come il disse:
 Per noi prega: Egli prescrisse
 Che sia legge il tuo pregar.
 O fratelli, il santo rito
 Sol di gaudìo oggi ragiona;
 Oggi è giorno di convito;
 Oggi esulta ogni persona;
 Non è madre che sia selviva
 Della spoglia più festiva
 I suoi bamboli vestir.
 Sia frugal del ricco il pasto;
 Ogni mensa abbia i suoi doni;
 E il tesor negato al fasto
 Di superbe imbandizioni
 Scorra amico all'umil tetto,
 Faccia il desco poveretto
 Più ridente oggi apparir.
 Lunge il grido e la tempesta
 De'tripudi inverecondi:
 L'allegrezza non è questa
 Di che i giusti son giocondi;
 Ma pacata in suo contegno,
 Ma celeste, come segno
 Della gioia che verrà.
 Oh beati! a lor più bello
 Spunta il sol de'giorni santi.
 Ma che fia di chi rubello
 Mosse, ah! stolto! i passi erranti
 Su la via che a morte guida?
 Nel Signor chi si confida
 Col Signor risorgerà.

LA PENTECOSTE.

Madre dei santi, imagine
 Della città superna,
 Del sangue incorruttibile
 Conservatrice eterna;
 Tu, che da tanti secoli
 Soffri, combatti e preghi,
 Che le tue tende spieghi
 Dall'uno all'altro mar;
 Campo di quei che sperano,
 Chiesa del Dio vivente,

Dov'eri mai? qual angolo
 Ti raccogliea nascente,
 Quando il tuo Re, dai perfidi
 Tratto a morir sul colle,
 Imporporò le zolle
 Dal suo sublime altar?
 E allor che dalle tenebre
 La diva spoglia uscita
 Mise il potente avelito
 Della seconda vita;
 E quando, in man recandosi
 Il prezzo del perdono,
 Da questa polve al trono
 Del Genitor sali;
 Compagna del suo gemito,
 Consola de'suoi misteri,
 Tu, della sua vittoria
 Figlia immortal, dov'eri?
 In tuo terror sol vigile,
 Sol nell'oblio sicura,
 Stavi in riposte mura,
 Fino a quel sacro dì.
 Quando su te lo Spirito
 Rinnovator discese,
 E l'inconsunta fiaccola
 Nella tua destra accese;
 Quando segnal dei popoli
 Ti collocò sul monte;
 E ne' tuoi labbri il fonte
 Della parola aprì.
 Come la luce rapida
 Piove di cosa in cosa,
 E' i color varii suscita
 Ovunque si riposa;
 Tal risonò moltiplice
 La voce dello Spiro:
 L'Arabo, il Parto, il Siro
 In suo sermon l'udì.
 Adorator degl'idoli
 Sparso per ogni lido,
 Volgi lo sguardo a Solima,
 Odi quel santo grido:
 Stanca del vile ossequio,
 La terra a Lui ritorni
 E voi, che aprite i giorni
 Di più felice età,
 Spose cui desta il subito
 Balzar dal pondo ascoso,
 Voi già vicine a sciogliere
 Il grembo doloroso,
 Alla bugiarda pronuba
 Non sollevate il canto;
 Cresce serbato al Santo
 Quel che nel sen vi sta.
 Perchè, baciando i pargoli,
 La schiava ancor sospira?

-E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziaoo
I cieli e genti nove;
Nove conquiste e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Ohi Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selvo inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall'Ande algenti al Libano
D'Ibèrnia all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te,
Noi t'imploriam: placabile
Spirto, discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t'ignora;
Scendi e riereca, rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il vincitor merè.
Discendi, Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Doma i pensier che il memore
Ultimo di non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior,
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mito
Lume, dator di vita
E infaticato altor.
Noi t'imploriam: nei languidi
Pensior dell'infelice
Scendi, pianevo! Alito,
Aura consolatrice;
Scendi infusa ai tumidi
Pensior del violento;
Vi spira unò sgomento
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, eh'è suo, lo ciglia:

Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel taer pudico
Che accettò il doo ti fa.
Spira dei nostri bambini
Nell'innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salta d'un fabbro nazaren la sposa;
Salta non vista a la magion felice
D'una pregnante annosa;
E detto salve a lei, che in riverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando esclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.
Deh! con che schorno udito avria i lontani
Presagi allor l'otà superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti nmani
Antiveder bugiardo!
Noi testimoni che a la tua parola
Obbediente l'avvenir rispose,
Noi serbati a l'amor, nati a la scuola
De le celesti cose;
Noi sappiamo, o Maria, eh'El solo attenne
L'alta promessa che da Te s'udia,
Ei, che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome suona.
Salve, beata! che s'aggiugli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?
Salve, beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si taquo?
In qual dal padre il figlio non l'appreso?
Quai monti noi, quali acque
Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella

Che il Genovese divinò notrica
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre qual mari
Di sì barbaro nome flor si coglie
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tultasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

To quando sorgo e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pio
Invita ad onorarle.

No le pare de la veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a To tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regalo
La sua spregiata lagrima depono,
E a te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e lo querele,
Non come suole il mondo, nè de gl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;
Nè il dì verrà che d'oblianza il copra:
Anco ogni giorno se no parla, e tanto
Secol vi corse sopra!

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti; d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresen evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piaceva al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea!

O prole d'Israello, o ne l'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei, che in onor tanto avemo,
Di vostra gente uscita?

Non è Davide il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antighi vati,
Quando annunziare i verginali trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deli! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo!

IN MORTE DI NAPOLEONE.

Ode.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfiorante in solin
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo enconio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un canticò
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansauare al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanni,
Dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria?... ai posteri
L'ardua sentenza... Nui
Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran diseguo,
L'ansia d'un cor che indocile
Ferve pensando al regno,
E'l giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar,
Tutto ci provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga o la vittoria,
La reggia e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte su gli altar,
Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,

Sommessi a lui si volsero
 Come aspettando il fato:
 Ei fe' silenzio ed arbitro
 S'assise in mezzo a lor;
 Ei sparve, e i di nell'ozio
 Chiuse in sì breve sponda,
 Segno d'immensa invidia
 E di pietà profonda,
 D'instinguibil odio.
 E d'indomato amor.
 Come sul capo al naufrago
 L'onda s'avvolge e pesa,
 L'onda su cui del misero
 Alta pur dianzi e tesa
 Scorrea la vista a scernere
 Prode remote invan;
 Tal su quell'alma il cumulo
 Delle memorie scese.
 Oh quante volte ai posteri
 Narrar sè stesso imprese,
 E sulle eterne pagine
 Cadde la stanca man!
 Oh quante volte al tacito
 Morir d'un giorno inerte,
 Chinati i rai fulminei,
 Le braccia al sen conserte,
 Stette, e dei di che furono
 L'assalse il sovvenir!
 E ripensò le mobili
 Tende e i percossi valli
 E il lampo dei manipoli
 E l'onda dei cavalli
 E il concitato imperio
 E il celere obbedir.
 Ah! forse a tanto strazio
 Cadde lo spirito anelo
 E disperò; ma valida
 Venne una man dal cielo
 E in più spirabil aere
 Pietosa il trasportò;
 E l'avviò su i floridi
 Sentier della speranza,
 Ai campi eterni, al premio
 Che i desiderii avauza,
 Ov'è silenzio e tenebre
 La gloria che passò.
 Bella, immortal, benefica
 Fede, ai trionfi avvezza,
 Scrivi ancor questo; allegrati:
 Chè più superba altezza
 Al disonor del Gulgota
 Giammai non si chinò.
 Tu dalle stanche ceneri
 Sperdi ogni ria parola:
 Il Dio che atterra e suscita,
 Che affanna e che consola,

Sulla deserta coltrice
 Accanto a lui posò.

VERSI

DA SCRIVERSI SOTTO IL RITRATTO
 DI VINCENZO MONTI.

Salve, o divino a cui largi natura
 Il cor di Dante e del suo duca il canto!
 Questo fia'l grido dell'età futura:
 Ma l'età che fu tua tel' dice in pianto.

STROFE

DA CANTARSI DA UN CORO DI GIOVANETTI,
 ALLA PRIMA COMUNIONE.

Dopo il preparazione.

Sì, Tu scendi ancor dal cielo;
 Sì, Tu vivi ancor fra noi:
 Solo appar, non è, quel velo:
 Tu l'hai detto; il credo, il so:
 Come so che tutto puoi,
 Che ami ognora i tuoi redenti,
 Che s'addicono i portenti
 A un amor che tutto può.

Dopo la consacrazione.

Ostia umil, sangue innocente,
 Dio presente, — Dio nascoso;
 Figlio d'Eva, eterno Re!
 China il guardo, Iddio pietoso,
 A una polve che ti sente,
 Che si perde innanzi a Te.

Dopo la comunione.

Sei mio; con Te respiro,
 Vivo di Te, gran Dio!
 Confuso a Te col mio
 Offro il tuo stesso amor.
 Empi ogni mio desiro;
 Parla, chè tutto intende;
 Dona, chè tutto attende,
 Quando T'alberga, un cor.

LA BATTAGLIA DI MACLODIO.

S'ode a destra uno squillo di tromba;
 A sinistra risponde uno squillo:
 D'ambo i lati calpesto rimbomba
 Da cavalli e da fanti il terren.

Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avauza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato,
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispington le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

D'una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti; fratelli li dice
Lo straniero; il comune linguaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fù a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.

Alti! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.

Alti sventura! Ma spose non hanno
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutti i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi, che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ci non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti
E la piétta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A' distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un di;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei ciuti
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapi.

Alti sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.

Ma negli ordii manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vineer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si scanton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a' piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigion:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Slerza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al rumor.

Perchè tutti sul pesto canimino
Dalle case e dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei vengat, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi:
S'orna il tempio e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbonina il ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolge;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empie le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende, egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ci discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che agusta a'tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirti non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a'tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Traseoriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fuoco che piange,
Che contrists uno spinto immortal!

I LATINI ALLA CADUTA DEI LONGOBARDI

Dagli strii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente rumor.

Dai guardi dubbiosi, dal pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimica scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve eriniere,
Le note lutebre del covo corcar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guarar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani discoli, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir;
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la line del duro servir.

Udite i quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier
Sospeser le gioie dei prandii festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natlo
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,

Han poste le selle su i bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i lidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fiamme durâr;
Si vider le lance calate su i petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivoir le sorti,
D'un volgo straniero per fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su i campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

LA MORTE D'ERMENGARDA.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stiende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori;
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiù il feto,
Sempre un obbio di chiedere
Che le sarà negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

Al! nelle iussoni tenebre,
 Pei claustris solitari,
 Fra il canto delle vergini,
 Ai supplicati altari,
 Sempre al pensier tornavano
 Gli irrevocati di;

Quando ancor cara, improvida
 D'un avvenir mal fido,
 Ebra spirò le vivide
 Aure del franco lido,
 E fra le nuore saliche
 Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,
 Il biondo crin gemmata,
 Vedeo nel pian discorrere
 La caccia affaccendata,
 E su le sciolte redini
 Chino il chiamato sir;

E dietro a lui la furia
 Dei corridor fumanti;
 E lo sbandarsi, e il rapido
 Redir dei veltri ansanti;
 E dai tentati triboli
 L'irto cinghiale uscir

E la battuta polvere
 Rigar di sangue, eolto
 Dal regio stral: la tenera
 Alle donzelle il volto
 Toreca repente, pallida
 D'amabile terror.

Ohi Mosa errante! oh tepidi
 Lavaeri d'Aquisgrano!
 Ove, deposta l'orrida
 Maglia, il guerrier sovrano,
 Scendea del campo a tergere
 Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
 Dell'erba inaridita,
 Fresca negli arsi calami
 Fa rifluir la vita,
 Che verdi ancor risorgono
 Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
 Virtù d'amor fatica,
 Discende il refrigerio
 D'una parola amica,
 E il cor diverte ai placidi
 Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
 L'erta infocata ascende,
 E con la vampa assidua
 L'immobil aura incende,
 Risorti appena i gracili
 Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
 Obbligo torna immortale

L'amor sopito, e l'anima
 Impaurita assale,
 E le sviate immagini
 Richiama al noto duol.

Sgombrà, o gentil, dall'ansia
 Mente i terrestri ardori;
 Leva all'Eterno un candido
 Pensier d'offerta, e muori:
 Nel suol che dee la tenera
 Tua spoglia ricoprir

Altre infelici dormono,
 Che il duol consuuse; orbate
 Spose dal brando, e vergini
 Iudarno fidanzate;
 Madri che i nati videro
 Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
 Degli oppressor discesa,
 Cui fu prodezza il numero,
 Cui fu ragion l'offesa,
 E dritto il sangue, e gloria
 Il non aver pietà,

Te collocò la provida
 Sventura in fra gli oppressi:
 Muori compianta e placida,
 Scendi a dormir con essi:
 Alle incolpate cueri
 Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
 Si ricomponga in pace,
 Com'era allor che, improvida
 D'un avvenir fallace,
 Lievi pensier virginei
 Solo pingea. Così

Dalle squarcia.e nuvole
 Si svolge il sol cadente,
 E dietro il monte imporpora
 Il trepido occidente;
 Al pio colono augurio
 Di più sereno di (1).

Alessandro Manzoni. *Poesie*.

(1) Intorno alle poesie di Alessandro Manzoni vedi quanto è detto in proposito a pag. 500 parte I, *Prose*, e nella introduzione della II parte, *Poesie* a pag. 56 introduzione. Qui mi piace aggiungere il giudizio del famoso Goethe, che, parlando degli Inni, scriveva fra le altre cose: « Queste poesie attestano che un soggetto, per quanto trattato, ed una lingua tuttoché per secoli maneggiata, riappaiono ognora freschi e novelli subito che un ingegno fresco e giovanile se ne impadronisce e se ne serve. E sia detto con pace di tutti, che un poeta nato ed educato cattolico sa usare delle dottrine della sua chiesa (è un protestante che parla) assai meglio che non i poeti d'altre confessioni, dovendosi questi ingegnare di trasportarsi colla sola fantasia ad una sfera dove resteranno sempre stranieri. »

LA SOLITUDINE DELL'ANIMA

Je me mêlais à la foule, vaste désert d'hommes !
CHATEAUBRIAND, *Récit*.

Parigi — Marzo 1840.

Oh Parigi, mi sento
Trarre per te su turgido
Marc pien di perigli e di spavento,
Trarre in un cielo povero
Di luminose stelle,
Contristato da turbi e da procelle.
Sulle tue piazze freme
Irrequieto popolo
Che desir violenti in petto preme,
E le falangi galliche
Discorrono le strade
Impazienti di snudar le spade.
Raccolti alla tribuna
I franchi Tullii ascoltansi
Ai regi contrastar scettro e fortuna,
Ed al funesto imperio
D'una venal parola
Talor la pace popolar s'immola.
Cerco poëti e savi
E dal lor senco interrogo
I pensamenti sulla fe degli avi,
E ascolto con un magico
Dir di menzogne misto
Altri dubbiar del Nume, altri di Cristo.
Entro i teatri armato
Del suo pugal tartareo
Il delitto passeggia incoronato,
Ed auree penne stillano
A turbe incaute in seno
Un ignoto mortifero veleno.
Io dalla Senna il volo
Prendo ai silenzi eterei,
In cui m'aggio abbandonato e solo,
Quindi lo sguardo impavido
Arvallo e sovra immenso
Campo di teste i versi miei dispenso.
Questo campo di vita
Che palpita, che s'agita
Sempre, torna alla mia mente smarrita
Come un deserto libico
In cui da mane a sera
Mai non cessi il faror della bufera.
Dono immortal di Dio
È questa solitudine
Che in mezzo al delirar del secol rio
Ci crea nel core un'umile
Cella, una cetra, un'ara
Per cui la spina del dolor m'è cara.

Nocchier son io che assorto
Presso la prora in estasi
Non pensa all'onde e non invoca il porto,
Erra fra gli astri e libero
Non sente il mar crudele
Che abbatte il pino, e frange sarte e vele.
Son l'aquila regale
Che in mezzo a tuoni e folgori
Va solitaria sull'indomite ale,
E cerca nelle nuvole
De' cieli il maggior lume
Per figgervi degli occhi il forte acume.
Mi ferve in petto il culto
De' versi, mentre stringemi
Delle genti la pressa ed il tumulto;
E invano tenta offendermi
De' Mevi il volgo audace,
Perch'io vo fra gli eterni e trovo pace.
Là incontro pellegrine
Anime che pacifiche
Si fer per giusto opar lassù divine,
E penetro nel cerchio
Di lor fidate stelle
D'onde volgono a noi le luci belle.
Poi giungo all'ampie sfere
Ove al gran Padre incurvansi
De' cento alati le devote schiere;
Son gli angeli che recano
Con supplici sospiri
Le speranze dell'uomo ed i martiri.
L'uno presenta a Dio
Della tradita vergine
Il segreto rancor, l'aperto addio
Al mondo ingrato, il fervido
Voto dai elaustri accolto
Mentre in candido vel nasce il volto.
Del reo che al ciel si duole
Con penitenti veglie
Reca un altro i sospiri e le parole,
Altri di schiavo popolo
Narra al Signor le pene
Nel miserando suon delle catene.
Qual porge le sagrate
Stille di sangue in bellica
Tenzon pel santo patrio amor versate,
Qual d'innocente vittima
Offre gli estremi accenti,
Le voci del perdono e i patimenti.
Non so ritrar qui tutte
Le intelligenze angeliche
Impietosite delle umane lutto;
L'arpe e gli alati mandano
Una preghiera eterna
Cui risponde l'amor che il ciel governa.

LA MALINCONIA

Asti — Marzo 1834.

Inno.

Oh! tenera diva, di caste viole
 Un umile serto circonda il tuo crin,
 E spesso con santo potenti parole
 A pianger m'inviti l'umano destin.
 Nell'ore che prova la vasta eittade
 Di cure venali muggente fragor,
 Tu mostri solinga la bruna beltade
 Sul margo d'un rivo tra vergini fior.
 Colà spaziosa d'un pino, d'un faggio
 Bell'ombra invocata ti suole coprìr,
 E ninfe e pastori ti prestano omaggio
 Co' flauti, co' sistri, co' dolci sospir.
 Allor che la squilla del tempio soluta
 Le industri fatiche del giorno che muor,
 Dal monte vicino ti veggo seduta
 Sull'ultimo raggio dell'astro maggior.
 Il sole tramonta, la notte raduna
 I sogni vaganti pel rorido ciel;
 Ma tu non sparisci, nel sen della luna
 Ti mostri vestita d'un pallido vel.
 M'inviti, o mia diva, dal seggio d'argento
 Su tombe gelate m'inviti a seder;
 Fra i salei, e le croci nel cor mi sento
 Del flebile invito l'arcano poter.
 Sull'erba funerea tuo fido consorto
 M'ascolti del padre la tomba invocar,
 E mentre m'additi l'avanzo di morte,
 Io move lo amate reliquie a baciâr.
 Mi prostro devoto: paterno consiglio
 Aocora mi sembra dal cenere udìr;
 Sì, padre, t'intendo... mi dici: Oh! mio figlio,
 È un lampo la gioia, la vita un sospir.
 Le note eloquenti ripeter mi sento
 Da eterea melode, qual eco d'amor,
 E intorno d'un'arpa si espando il lamento
 Che rende più sacro l'intenso dolor.
 Interrogo l'aura, la tomba, il cipresso,
 Qual spiro diffonda l'angelico suon;
 To veggo, o mia diva, sedermi dappresso
 Coll'arpa che i numi ti diedero in don.
 Davidde ispirato, quell'arpa divina
 Trattando, lo sdegno superne placò;
 Quell'arpa dorata prestavi a Molvina,
 E de' Caledoni le gesta eternò.
 Ah! tu mi rapisci: nell'estasi assorto
 Immobile vagheggio tua bruna beltà;
 Mi manca sul ciglio del pianto il conforto,
 Sol lievo il più dolce che l'ciel ci dà.

Le fibre m'invado quel suono, quel canto,
 Ah! sopra quest'urna mi sento morir;
 Del! cessi, o mia diva, l'armonico incanto,
 Concedi ch'io metta dal seno un sospir.
 Già tocchi altre eorde, la leoa smarrita
 Richiami nei sensi, lenisci il dolor;
 Mi torna nel petto, sul ciglio la vita,
 E un'onda di pianto mi sgorga dal cor.
 Le stille soavi del pianto invocato
 All'arpa consacro che il cielo ti diè;
 Col labbro da preci votive scaldato
 Tue laudi ripeto del tumulto al piè.
 Oh! come nell'alma penetri possento
 Se tocchi le corde d'un'arpa gentill!
 L'inerte che i sacri tuoi moti non sente,
 Estinto non merta dell'urno l'asil.
 Oh! tenera diva, che svegli nel petto
 Patetici sensi coi raggi del ver,
 Deh questo mio carne fra i salei concetto
 Lo stampa degli anni sul breve sentier;
 E, quando il mio frate deserto, obliato
 Fra incogniti scheltri dormendo starà,
 Di canti, di fiori lo serba onorato,
 E sovra gli prega perdono, pietà (1).

G. Regaldi. *Poesie Scelte*.

LA POESIA.

Disse a me la Poesia:

Rado il mondo mi ritrova
 Perchè il mondo è fuor di via;
 Sempre antica, sempre nova,
 Splende ognor la face mia.
 Mai non muore Poesia.
 M'ebber quelli che fur pria,
 M'avran quelli che verranno;
 È menzogna dir ch'io sia
 Dell'età soggetta al danno.
 E un sol loco asil mi dia.
 Da per tutto è Poesia.

(1) Che che ne dissero certi giornalisti d'Italia o fuori, le poesie del Regaldi, applauditissime fra i viventi improvvisatori, mal ressero alla terribile prova della stampa. Tu el troverai onda scorrevole, belle immagini e bei concetti o tratti, ma non un bell'insieme, non stile elaborato, acconcio alle cose, non lingua sicura, non bella varietà, troppo difficile la chi deve spesso, per non restar mutolo, ricorrere a certe forme prestabilite. Anche i versi da lui pensati al tavolino risentono del mal abito dell'improvvisare; utile avviso ai veri ingegni perchè non s'avvaghiscano di un'arte sì poco utile e pericolosa. Ciò non pertanto si è creduto pur di sì fatte poesie dare un qualche saggio, perchè la letteratura italiana dei templi nostri sia, per quanto la memoria ci soccorre, rappresentata la ogni sua parte. Z.

Se una gente mi fuggia,
Che gentile a instrutta io resi,
A rifarsi amana e pia,
Da recanditi paesi
Altra gente a me venia.
Madre a tutti è Poesia.

Io l'Olimpo un tempo apria
A gran popolo di numi;
E all' accesa fantasia
Aure, tronehi, sassi, fiumi
Rispondeano un' armonia
Di concordo Poesia.

All' amabile follia
Ribellarono le menti,
Degli dei la compagnia
Vcane a noia do' viventi;
Ma il mio regno non peria.
Sempre regna Poesia.

Il pensiero al ciel salia,
Vinto il lezzo tenebroso;
E più grave melodia
Si fe' udire al cor pensoso.
Cho da Solima venia,
Culla a nuova Poesia.

Il perdon, la cortesia
Stanno invece dell'ingiuria,
Della rozza gagliardia;
Ove già fu circo e curia
V'è basilica e badia,
E v'alberga Poesia.

Vien d'un albergo all'ombra
A colloquio colla fate;
Col giullare sulla via,
Ne' castelli col magnate;
Non v'ha parte ova non stia
Come in seggio Poesia.

Cianei pur la vil genia
Nata in fra alla mia scuola,
Ch'io mi spenga mai non fia
Finchè viva la parola
Che per me si nutre e eria.
Tutto esprime Poesia.

E se ogni anima restia
Fosse al foco che m'investe,
Dell'asprezza lor nata
Spogliero rupi e foreste,
E vivran la vita mia;
Perchè vita è Poesia.

Or che sai, seconda o ria
Volga a ta l'età, t'incuora;
Per trovarmi insisti, spia,
Potrai teo avermi ognora
Tra gli affanni e l'allegria:
Basta un cuore a Poesia.

LA SORELLA.

Solingo vissi, senza speranze:

Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioia m'erano al core,
Vinto nel tedio, muto all'amore,
Finchè lo te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!

Quel eh'io provassi la prima volta
Che di vederti m'accadde, ascolta.
Pareami averti scontrato ancora,
Ma ignoti il loco m'erano e l'ora.
E dica il core: Non vedi? È quella
La tua sorella, la tua sorella.

Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t'imparo?
Ma non fia eh'altro più il labbro dica
Nome d'amante, nome d'amica,
Infine che spirito m'abbia e favella:
Sempre sorella, sempre sorella.

D'amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l'erbe del maggio novo,
L'aura che a' salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella!

O il dorso preme d'ogil destriero
O l'onda solchi su pin leggiero,
Fra l'acque e il lido, tra l'ora e i rami
Non cessa istante ch'io te non chiami;
Sempre un'intenso desio t'appella:
Vieni o sorella, vieni o sorella.

Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L'anima languente lena ripiglia;
E dico: Bruna gli occhi e la ciglia,
Bruna del crino le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.

Duechè la madre mi fu rapita
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l'affetto dolce perenna
Che m'ebbe in cura, eho mi sostenne;
Ma quell'affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto
Possa l'usato darti saluto,
E sia l'estrema mia voce quella:
Addio sorella, addio sorella.

LA VENDETTA.

IL CAVALLO D' ESTREMADURA.

Là nel castello, sovr' esso il lago,
Un infelice spirito dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l' ora che si morì.

Antica storia narra così.

Da me nè un bacio non sperar mai!

Agnese al conte dicea sicura.

Ben tu la vita tormi potrai,

Da che m' hai schiava tra queste mura.

Tanto l' inerme donzella ardì!

Antica storia narra così.

Talor sognando chi diale ainto

Dalla finestra pel lago mira,

E intuona un canto sovra il liuto

Che dolce intorno mestizia spira

Mentre tramonta languido il dì.

Antica storia narra così.

È mezza notte; tutto si giace;

Dietro le nubi passa la luna;

Un grido s' ode, splende una face,

Poi non s' ascolta più voce alcuna;

La face anch' essa rotto spari.

Antica storia narra così.

Che fu? S' ignora. Ma tetra sale

Al conte in viso calma feroce.

Scese il silenzio sull' ampie sale,

Nè più d' Agnese l' allitta voce

In sul tramonto sonar s' udi.

Antica storia narra così.

Due ignoti vouno parlar al conte;

Entrano, e l' uscio l' ultimo chiude.

Escono in breve mutati in fronte,

Stringon le destre due daghe ignude:

Sangue v' è sopra ch' or ora uscì.

Antica storia narra così.

Fin dove scese l' acuta punta?

Fe' tal richiesta Carlo al germano.

Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,

Tanto che scossa n' ebbi la mano.

Ove la suora, ivi ei perì.

Antica storia narra così.

Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio!

Ma il vicin lago ne sarà scampo;

Il fenderemo senza naviglio.

Disse e nell' onda furo d' un lampo.

L' ardita coppia tal si fuggì.

Antica storia narra così.

Ma nel castello, sovr' esso il lago,

Un infelice spirito dimora,

Che ogni anno appare, dogliosa imago,

La notte stessa, nella stess' ora,

La notte e l' ora che si morì.

Antica storia narra così.

Batte il pian d' Estremadura.

Indomabile un destrier;

Tristo è il regno, e n' han paura

Duchi, prenci e cavalier.

— Chi gli ponga freno e sella,

Pur ch' ei sia di nostra fe,

Sarà sposo d' Isabella,

Sarà genero del re.—

Così va di terra in terra

Proclamando un banditor;

Da sei mesi son ch' egli erra,

Nè compare il prode ancor.

Di Granata e di Castiglia

Le contrade visitò,

Vide Cadice e Siviglia,

Tago e Duro valicò.

D' Oviedo e di Pamplona

Trascorre le piazze invan,

E la Murcia e l' Aragona

E il bel suolo catalan.

Ma un oscuro di Biscaglia,

Ricco sol del proprio cor,

Si proferse alla battaglia

Col selvaggio corridor.

Ai magnati parve strano

Quel coraggio, e lo beffar:

— Se non hai la striglia in mano,

L' arte tua non potrai far.—

Non rispose, ma contenne

La giusta ira dentro sè;

Ed attese finchè ottenne

D' esser tratto innanzi al re.

Quivi giunto, tal ragiona,

(Ma pria il capo si scopri):

— È egli ver, sacra Corona,

Ciò che intesi da più di?

Che chi ponga freno e sella

A un destrier che terror dà,

Sarà sposo d' Isabella

E tuo genero sarà?—

— È mio bando quel che s' ode,

La risposta fu del re;

Questo il premio fia del prode,

Purchè sia di nostra fe.—

Tacque appena, che il valente

Mosse pronto pel sentier

Dove appar più di sovente

L' indomabile destrier.

Poco va che fiero ascolta

Un nitrito rimbombar,

E la gente in fuga volta

Solo il lascia a battaglia.

Era il sole a cader presso,

E il re stavasi al veron,

Isabella avea da presso
 E moveale tal sermon:
 *Parti, sorto appena il giorno,
 Quell'ardito biscaglin;
 Cade il sol, nè fa ritorno;
 Qual ne pensi sia il destin?—
 E la figlia rispondea:
 —Padro mio, non so temer;
 Molto il volto promettea
 Dell'incognito stranier.
 Disse appena, che di grida
 La contrada risuonò:
 Riede il prode, e seco guida
 Il destriero che domò.
 Una folla gli fa scorta
 E festeggia il suo valor;
 Ei senz'altro al re si porta
 Con a mano il corridor.
 —Ecco, ei dice, freno e sella
 Il destriero ebbe da me:
 Mia la mano è d'Isabella,
 E mio suocero tu se'.—
 Si conturba a quell'accento
 Il monarca, e vorria già...
 Ma un avanzo di spavento
 Verecondo e mite il fa.
 Indi parla: Ardita inchiesta,
 Biscaglin t'ascolto far:
 Il tuo stato manifesta,
 Perchè io sappia a chi parlar;
 —Di ciò allor non mi chiedesti
 Che a pugar venni per te;
 Il mio stato son miei gesti,
 Essi parlano per me.
 A te basti saper questo,
 Che anch'io venero Gesù:
 Di me al cielo è noto il resto,
 Che m'arrese e meco fu.
 Ma il monarca gli ripiglia:
 —Biscaglin, garrir non val;
 Non fia sposo di mia figlia
 Chi non è sangue real.
 Chiedi vesti, chiedi anella,
 Ogni cosa avrai, da me:
 Ma non chiedermi Isabella
 Se non sei sangue di re.—
 —Non di vesti, non d'anella
 Il mio patto fu con te:
 A concedermi Isabella
 Obbligasti la tua fè.—
 —Del mio regno ogni altra bella
 Con gran dote avrai da me,
 Ma la mano d'Isabella
 Non avrà chi non sia re. —
 —Non parlarmi d'altra bella,
 Non vo' dote aver da te:

Io pugnai per Isabella,
 La tua fede attienmi, o re!—
 —Or ben dunque quinci parti
 Arrogante avventurier:
 E tra noi più non mostrarti,
 Se vuoi vivo rimaner.—
 Taque l'altro, e un guardo bieco
 Sul monarca fulminò,
 Poi si mosse e trasse seco
 Il destriero che domò.
 Non s'intese più novella
 Nè di lui, nè del destrier,
 Ma sul volto d'Isabella
 Siede un torbido pensier.
 Indi a un anno un re potente
 A richiederla ne vien:
 Non rieuca ella, nè assente,
 Sempre tacita si tien.
 Ma il re padre ha pattuito,
 E le nozze si bandir;
 Da più parti al sacro rito
 Genti veggonsi venir.
 Nell'augusta cattedrale
 Più e più calca ogior si fa,
 Colla mitra e il pastorale
 L'arcivescovo v'è già.
 Sulla porta in volto tetro
 Stan valletti e alabardier
 Per tener la plebe addietro
 E far largo ai cavalier.
 Già il real corteo s'appressa
 Delle trombe in mezzo al suon,
 Incominciassi la messa,
 E al suo posto oguun si pon.
 È l'altar parato a festa,
 Molte son le faci e i fior;
 Isabella è in bianca vesta
 Tra lo sposo e il genitor.
 Una voce sorda sorda,
 Che scorrendo intorno va,
 Di Biscaglia l'uom ricorda;
 Dice aleun: S'ei fosse qua!
 Ma il tremendo ufficio e santo
 Non appena incominciò,
 Della chiesa in qualche canto
 Un tumulto s'levò.
 Manda l'organo un concento
 Quasi il tocelli areana nian,
 Ogni lume a un tratto è spento,
 E riuugge il tuon loutan.
 Poi de'molti in terra sparsi
 Aprir vedesi un avel,
 E un destriero in su levarsi,
 Cui ravvisa ognun per quel;
 Quel che sella s'ebbe e freno
 Dall'oscuro avventurier,

Dopo aver di tema pieno
 Il monarca e il regno intier.
 All'orrendo apparimento
 Chi stia fermo più non v'è:
 Tutti incalza lo spavento,
 E cogli altri sposo e re.
 Ma colei che al rito venne
 Senza opporsi nè assentir,
 Al suo posto si mantenne,
 Mentre gli altri via fuggir.
 Il cavallo a lei da presso
 Si va tosto ad accosciar,
 Ed invitata somnesso
 Sul suo dorso di montar.
 Confidente la donzella
 Su vi sale e piglia il fren,
 E il destrier con essa in sella
 Fugge al pari del balen.
 Fuori uscito della chiesa
 Tutta scorre la città,
 Poi, de' campi la via presa,
 Dove andasse alcun nol sa.
 Lo spavento a mano a mano
 Nella plebe si calmò,
 Ma calmarsi cerca in vano
 Il monarca, chè nol può.
 Crede ognor tra un rito pio
 Spenti i ceri di veder,
 Ode sempre un calpestio
 Come zampa di destrier.
 Chiede a ognun che gli s'accosta
 D'un stranier che dee arrivar;
 Ed udita la risposta,
 Si rimette a interrogar.
 Così visse senza mente
 Presso a un anno, e poi mancò,
 E al più prossimio parente
 La corona abbandonò.
 Non s'intese più novella,
 Dell'ignoto avventurier,
 E nè manco d'Isabella
 Che scomparve sul destrier.

SONETTI.

Io son la rondinella pellegrina,
 Che passa i mari e cerca altro paese,
 Fuggendo il bosco e l'ospite collina
 E il tetto amico cui già il nido appese.
 Le amate case e la natia marina
 Io pur fuggo e d'amor l'eterno offese;
 Varco rupi e foreste, e ognor vicina
 Stanimi la cura che per suo mi prese.

ZONCADA. *Poesie.*

O lungo sconosciuta erma riviera
 I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
 E chiamo lei che il cor veder dispera.
 Così meno in esilio e in pianto i giorni:
 Del! spiri l'aura omai di primavera
 Che a'nidi suoi la rondinella torni.

I verdi colli e l'odorata riva
 E l'aura dolce che dai colli spira,
 L'incurvo salcio che ai venti sospira
 E a'miei felici di lieto fioriva,
 E quanto preme il piede, e l'occhio mira,
 Già di celeste voluttà m'empiva:
 Di tanto bene al cor, ch'arde e delira,
 Ah! ch'or soltanto la memoria è viva!
 E qui, dico, la mia donna s'assise;
 E qui, raggianti d'immortal bellezza,
 Caramente dai bruni occhi sorrise.
 Da indi si fuggì mia giovinezza
 Come lampo, e dal mio fianco divise
 Fur per sempre la speme e l'allegrezza.

L'immensità de'cieli e tuttaquanta
 La terra del tuo lume ornì e conforti,
 O sole! E quando altrove il dì riporti,
 E il nostro aër di fredde ombre s'ammanta,
 Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
 Veggo e l'orme abbellir case de'morti;
 Ridono a quel chiaror l'isole e i porti
 E il nocchier siede sulla poppa e canta.
 Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi
 Usciva, o sole; e seco erano i gai
 Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.
 Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
 In te, pallida luna, amo spèchiarmi.
 Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

O gioventù, languido in cor mi sento
 Sonar l'addio che sul partir mi dai:
 E come a'tai dell'arpa i proprii lai
 Musico labbro accorda in un concento,
 Ti segue, ancor che indarno, il mio lamento:
 Così tosto da me dunque ten vai?
 Stilla pur del tuo dolce io non gustai;
 Vidi appena il tuo raggio, ed è già spento.
 Riedi e dammi i tuoi fiori, o teco porta
 Insieme l'edaci cure e i folli voti
 Ond'è la vita mia torbida e trista.
 A che l'ardor quando la luce è morta?
 Fuggi il tuo spirito, e il cor ne sente i moti;
 Giovine ho l'alma, e son canuto in vista.

Già chiesi, giovanil voto e speranza!
Mandar, del tempo in onta e dell'oblio,
A genti anco non nate il nome mio
E de' miei dolci error la rimembranza.

Or stanco, afflitto e spoglio di baldanza,
Incerto sempre ed all'oprar restio,
Altra brama non m'arde, altro desio,
Che d'anni queti e d'ignorata stanza.

Con quei che furo rivivendo, il danno
Dimenticar vorrei che dal noioso
Secol mi vien, superbo e pien d'inganno;
Mostrarmi a pochi, agli altri tutti aseoso;
E de' carmi curar sol quanto sanno
Far gli ozi non indegni ed il riposo.

Veni, creator Spiritus.

Ti cerco, avvivator Spirto secreto
Dell'universa inenarrabil mole,
Nel cupo abisso, oltre il cammin del sole,
E in questo cor non mai sazio o quieto.

Ma dall'inehieste pertinaci ah! mieto
Sol dubbii amari, o tumide parole:
Deli! mi ti mostra come al tempo lieto
Del fido patriarca e di sua prole.

Anch'io parlar dall' stormenti frondi
T'ascolti, e vegga di tua faccia il lume
Nel largo incendio dell'egizio rovo.

O in qual forma più vuoi mi disascondi
La tua presenza; ond'io metta le piume
Per la via che ognor bramo e mai non trovo.

IN MORTE DI GIULIETTA DANDOLO.

Non era il tuo sparir come di stella
Che di notturno ciel fende il sereno,
Benehè avesse il bel volto e l'anima bella
Del celeste assai più che del terreno:

Ma lentamente la vital fiammella
Venne mancando all'agitato seno;
Sì spense de' ridenti occhi il baleno,
Ammutoli la candida favella.

Nè quindi i cari tuoi lasciar potesti
Meno afflitti parlando: i veri danni
Antiveduti non son men funesti.

Ben col durar de' lenti estremi affanni
Spazio a mostrar le virtù tutte avesti
Ch'eran debito fregio a più lunghi anni.

A DON ARCANGELO GIUSTI.

Se dal facile arringo a molti aperto,
Ove colpa è virtù, vanto la frode,

Solingo meni i dì, scevro da lode
E da biasmo vulgar, ti sia gran merto.

Fu in altri tempi men reo calle offerto
All'avito valor, se il ver se n'ode;
Non chi vuol, oggi chi disvuole è prode,
Nè più rimane intemerato un serto.

Rumor di fama che bugiardo suona
Lascia a'grami intelletti, e tu cammina
Sopra lor vanità che par persona.

E, poi che al peggio il secolo declina,
Con altri poco e assai teco ragiona,
Anima disdegnosa e pellegrina.

IL XXIII SETTEMBRE.

Parodia del 5 maggio (1).

La fu! Siccome tacita,
Il suono ultimo dato,
Stette la gola armonica
Orba di tanto fiato;
Così balorda, stupida
La terra al nunzio sta,
Pensando al trillo magico,
Che un zero più non vale,
Nè sa quando una minica
Pedata a questa uguale
La teatral sua polvere
A calpestar verrà.
Lei tra il plaudente strepito
Udi mia musa e tacque,
E dell'accorso popolo,
Cui piaque ed anco spiace,
A' battimani e a' sibili
Frammistì i suoi non ha.
Straniera ad ebbro encomio
E a satira venduta,
Della cantante insolita
Scioglie sull'urna muta
Un lepidio epicedio
Che forse non vivrà.
Dal Tunnel al Vesuvio,
Da Felsina a Parigi,
Dietro quel canto corsero
Ghinee, seudi e luigi;
E fecer gl'impresarii
A gara per pagar.

(1) Quest'ode parrebbe doversi piuttosto collocare fra le poesie satiriche; tuttavia, quanto alla forma, al movimento, ritrae più che altro della lirica. E questo ci serva di scusa dell'averla, anziché fra quelle, qui fra le liriche collocata. La qual ragione se ad alcuni non entrasse, e forse non a torto, manco male; la riportino col pensiero cola dove sembrì loro meglio nicchiarsi, e sarà aggiustata ogni cosa. Z.

Fu vera gloria? Ai posteri
 L'arduo problema. Noi
 Lodiam l'arte mirabile
 Di chi co' studi suoi
 Puote calcagna ed ugle
 Tant'alto sollevar.
 Del genitor i providi
 Consigli e le cefate;
 Incerte prime recite;
 Certissime serate;
 Quanto di buffo e serio
 Il vivere può dar;
 Tutto provò: il marittimo
 Nuoto e la sebiene equina,
 Gl'inni ventosi e i solidi
 Sapor della cucina,
 Le nozze ed il divorzio,
 Il bevere e il fumar.
 Ella si noma; e il secolo,
 Pien di superbie e d'ire,
 Gli orecchi squisitissimi
 Allunga per udire:
 Canta, nè più si disputa
 D'oppressi e d'oppressor.
 Annala, e tanto merito
 È in preda d'un salasso;
 Succede alto silenzio
 Al teatral fracasso;
 Poi sorgono i diverbi:
La muore, non la muor.
 Come al sudato apprendesi
 Sul dosso la camiscia,
 A toglier più difficile
 Quanto più fina e liscia,
 Che pria segul si docile
 Il moto della man;
 Fantasmì d'or le posero
 Assedio in quel momento:
 Oh quante volte ai posteri
 Lasciar in testamento
 Pensò qualche reliquia
 Del canto sovromani!
 Oh quante volte, vistasi
 Vicina a morte certa,
 Stette cogli occhi immobili
 E colla bocca aperta,
 Assorta de' drammatici
 Certami al sovvenir!
 E rimembrò le liquide
 Cadenze e le volate,
 Le fughe e le rischivoli
 Scale semitonate,
 Il vezzo delle lugrime,
 L'incanto del gestir.
 Soggiacque alfin al cumulo
 Di tante rimembranze,

Restò la spoglia esanime
 Ingombro delle stanze,
 E in un gorgheggio all'aria
 Lo apirto sen volò.

Il doloroso annunzio,
 Ratto spiegando l'ali,
 Sparse di frasi enfatiche
 Le facce de' giornaali,
 E d'oziose chiacchiere
 Il mondo popolò.

Bella, fumosa Italia,
 A tante palme avvezza,
 Tra' fasti tuoi connumera
 Questa canora altezza,
 Che a cento lucrosissime
 Scrittore si piegò.

Tu le contese ceneri
 Allo straniero invola;
 Ergi in colletta lapidi
 Ad eternar la gola
 Che su britanna coltrice
 Di sollaggiar cessò (1).

Luigi Carrer. *Poesie.*

PER UNA MAORE TENERISSIMA.

Sonetto.

Vegliar le notti all'egro figlio accanto,
 Col cor fra speme e fra timor diviso:
 Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
 Col duolo in petto, e la letizia in viso:
 E col ciglio vèr lui pendere intanto
 A ogni cenno, a ogni molo, ad ogni avviso;
 E negli eccessi di dolor colanto,
 Confortarlo d'un guardo e d'un sorriso:

(1) Nelle poesie liriche del Carrer hai forse della poesia più la forma che la sostanza; ma la forma è sì leggiera che può fino a un certo segno coprire il vuoto delle idee. E veramente il concreto in esse è poca cosa; lo più volte il poeta, anche nei soggetti più solenni, più fecondi di idee, non riesce a cogliere se non se quella parte che è più appariscente, più atta a lusingare l'immaginazione, come puoi scorgere nella sua ode che s'intitola *La poesia dei secoli cristiani*. L'orecchio viene piacevolmente accarezzato dall'armonia del son verso, sia che tratti il sonetto, sia che l'odo o la ballata; il gusto non ha che a lodarlo: ma l'intelletto, che non vi trova che approfondire, non ne rimane molto soddisfatto. Fra le sue liriche vogliansi segnalare le ballate, nelle quali è più spontanea la vena, più viva la fantasia che non nelle altre sue odi di genere più grave. Con tali avvertenze reputiam molto utile la lettura delle poesie di questo grotile Veneziano.

Tal fu il tuo stato, o donna; e allor che il piede
 Torcevi pur dal caro infausto letto,
 Stancò i numi il tuo pianto e la tua fede.
 Ma indarno, ahimè! Spento è il fanciul diletto:
 E pur mertava una miglior mercede
 Tanto duol, tanta speme e tanto affetto!

IN MORTE
 DI ANTONIO CANOVA.

Dunque allor che non tocche all'aura errante
 Suonan le corde di mia lira antica,
 Dovrò pei giorni sospirar tremante
 D'italo genio o di soave amica?
 Ed or, che alfin me libero e vagante
 Tenean le balze di collina aprica,
 Di Canova col nome intonar sento
 Della mesta elegia novel lamento?

Sapea che lento all'uopo era il sottile
 Stame onde Cloto il fuso in giro move.
 E che inerte giacea l'usato stile
 Fabbro immortal di maraviglie nove:
 Ma per la man del fisico gentile,
 E con l'arte che Apollo eguaglia a Giove,
 Quando spero del morbo il fin bramato,
 N'odo l'estremo irrimediabil fato!

Ah! Italici, ah! Italia. Innanzi tempo a Dite
 Scesero e il grande che vincea natura,
 Vinto sè stesso, in sulle volte ardite;
 E il discepol di Vinci, ombra immatura,
 Colle guance di rose ancor fiorite!
 Or con più danno e più crudel ventura,
 In lui d'Europa, anzi del mondo onore,
 Giunge lo stral che gli trafigge il core!

Cara madre de' canti, alma donzella,
 Che regina precedi il casto coro,
 Tu da' eui labbri la smierca favella
 Scendea sul Minico nella tromba d'oro,
 Tu che spiri nel marmo ognor più bella,
 Arridi al lamentevole lavoro:
 Se maggior di me stesso or non mi rendi,
 Questa lira, tuo don, musa, riprendi.

Tempo verrà che quanto è raro e bello
 Non prezzi Ausonia; e, come ai di funesti,
 Strugga; o con l'irto piè Goto novello
 Soerate insulti, e Washington calpesti:
 E verrà tempo ancor che nudo ostello
 Il Vatican sia fatto, e più non resti
 Chi dica al passegger sull'orma via:
 Qui già visse Canova e qui scolpia.

Tal pe' silenzi di Corinto e Tebe
 Alza devoto il peregrin le tende;
 E mentre, chimo fra le incolte glebe,
 Cerca (tanto del bello amor lo accende!)

Le sparse membra di Ciprigna o d'Ebe,
 Il gianizzer che il guida e lo difende,
 Siede fumando; e, barbaro in Europa,
 Nou chiede pur chi fu Gliccone o Scopas.

Ma la bella e divina arte de' carmi
 Sola sfida del Tempo i danni e l'ira;
 E tu vivrai, Canova, ancor che i marmi
 Cedano al gel che da Boote spira,
 Se vate sorgerà che impugni ed arni
 Per te di corde la cillenica lira.
 Deh! se giova a grand'opre ugual desio,
 Scusa, Febo, l'ardir, fossi quell'io!

E tu cui diè sì raro senno il fato,
 Podaliria scienza, e sol conforto
 Di speme offrivi al moribondo amato;
 Tu che in segreto ne piangevi, e scorto
 L'hai, tranquillo esalar l'ultimo fiato;
 Gitta la verga dove l'angue è attorto,
 E il dio rinnega d'Epidaurò all'ara,
 Che non valse a salvar vita sì cara.

Pur nell'estrema inenarrabil doglia,
 Per cui tragge nel pianto i giorni amari,
 Pensando a quanto di beltà si spoglia,
 L'adriaca donna che regnò sui mari,
 Pur gode alfin che la gelata spoglia
 In grembo abbandonò de' patrii lari:
 E n'avran l'ossa, ove pagar le genti
 D'onor tributo e di sospir dolenti.

Ben giusto fu, se non pietoso, il Dio,
 Ch'ov'ei spirò le prime aure vitali,
 E i primi marmi incise, e i primi udio
 Plausi al fanciul che mal fuggì sull'ali
 Stanche dal corso, debili al desio,
 L'addusse a riposar la membra frali;
 Qual se dovesse misurar dal lito
 Il gran cammin, che non pareva fornito.

E chi la dritta interminabil via,
 Che battea con Lisippo e Cleomene
 L'altro maggior dalla cui mente usciva
 Quel Giove che stupì le olimpie arene;
 Dal di che Michelangelo scolpia
 (Vanto maggior della novella Atene),
 Chi con orme più grandi e fermo passo
 Di lui calcava? e da sentier più basso?

A lui, dimesso il volto, in rozzi panni,
 Non era alicca modello imago e sprone;
 A lui non rise in sul fiorir degli anni
 L'arte sui labbri di gentil Chirone;
 A lui non impennò sull'Adria i vanni
 Il favor di Lorenzo e di Leone:
 Nè i piedi a lui del vero almen sull'orme
 Ponean del casto Donatè le forme.
 Solo, come per cieli ed onde incerte,
 Tra le sirti, gli scogli e il vento infido,
 L'ardimentoso figlio di Laerte
 Giulio salutò l'itaco lido:

Solo, per calli ignoti e vie deserte,
 Scopre il bello sul Tebro ed alza un grido:
 E a quel grido risande e plauso manda
 La Neva, il Beti e la remota Islanda.

A lui sorride il marmo: a lui si duole,
 Se Anor ne finge, o se il Centauro, o Lica;
 E nelle rare forme obbedir suole,
 S' Ercole atteggia, o se d' Adon l' amica:
 Per lui dall' alto dell' eccelsa mole
 Sfida Clemente ogni sembianza antica;
 E altero per Mosè trema Isdracello,
 Muto nel sasso, a paragon di quello.

Ridea che (i cenni del Tonante udì)
 Fosse dai sassi, con sembiante alterno,
 Per man di Perra e del consorte uscì
 Gli uomini al mondo, e l' ebbe il vulgo a scherno;
 Ma svela il Grande sui romiti liti
 Dalle favole argive il senno eterno;
 Tante dai senhi marmi a' cenni suoi
 Veggiam ninfe apparir, numi ed eroi,

Per se fra tante meraviglie e tante
 Rivolge il guardo eupido e il pensiero,
 Perché il leggiadro giovenil sembiante
 Del biondo non appar lucido arciero?
 Oh! Canova immortal, nell' arrogante
 Secol di lumi e più di vanti altero,
 Haro cogliesti inviolabil serto:
 La modestia l' abbella al par del merto

Nè te per l' alto del cennin trattenne
 La lode al suon de' lusinghieri accenti:
 Nè te gli onor, che le animose penne
 Spesso troncano all' alme anco più ardenti:
 Nè te il livor, che la gran via non tenne,
 Debil sui vanni offaticati e lenti;
 Chè dove aquila va, non giunge il guardo,
 Non che il volo d' astor, se ben non tardo.

Eppur che val? Se al generoso ed sito
 Spirto che in sì tante virtù addona
 Movean superbi a rinovar l' assalto
 Pluto co' vezzi e co' suoi doni Fortuna?
 Ben avrà, dica questa, un cor di smalto
 Se resiste a nostr' armi ed importuna,
 Dalle chieme scotendo un largo nembo
 Di gemme e d' or, gli s' addormenta in grembo.

Ma, qual nocchier che entusiasmato ardito
 Vinse i perigli dell' equoreo regno,
 Se la sirte scopre appresso al lito,
 In soccorso il valor chiama e l' ingegno,
 Di Pluto incontro al lusinghiero invito
 Gli è pur o santa largità sostegno
 E fa la sorte vergognar; chè sono
 I suoi spirti maggior d' ogni suo dono.

Or chi potrà con nuova outa rubella
 Prostrar tua mente, o ritentarne il vanto,
 Ostinato amator dell' arte bella,
 Se non val di fortuna opra ed incanto?

Se ogni nuovo suo don t' apre novella
 Via d' asciugar su qualche eiglio il pianto?
 E sempre in te, parco e contento, è l' oro
 Speranza agl' infelici e non tesoro?

E quando, scarsa di tesori chiedi
 Ausonia la ridente Elbe vezzosa,
 O d' Eno il volto, o con Adon la dea,
 O la casta d' Amor tenera sposa,
 E quando a nembi l' or piover facea
 Del Valga il figlio e d' Albion ventosa:
 L' orfano sempre ed il mendico a parte
 Venner con te di quel che avanza all' arte.

Tu fra' sommi del mondo illustre o chiaro,
 Di gloria sì, ma più del bello ardente,
 Sdegnando i fregi che del vulgo ignaro
 Fan grande agli occhi la più bassa gente;
 Generoso alla lode, al biasmo avaro,
 Di gran cor, di grand' alma e di gran mente,
 Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
 Tu pietoso! tu sommo! E tu sei morto?

Peristi allor che con ingegno aereo,
 Nell' umil suol che di tua culla onori,
 Di Dedalo, d' Apelle e Prometeo
 Gli scuri emulando, i marmi ed i colori,
 Triplice alzavi ed immortal trofeo
 Qual non ebbero Europa ai di migliori:
 Peristi allor che con lodato eccesso
 Vita averi in altrui più che in te stesso.

Diè un alto grido; è nell' aperto fianco
 Da sì gran colpo rinovar le offese
 Scorto l' itala danna, il corpo stanco,
 Al suol con lungo gemitto distese.
 L' udra stupito l' Alemanno; e il Franeo
 Non senza un moto di pietà l' intese.
 Ma come or fia che di Vinegia esprima
 Il duol col verso e colla mesta rima?

Di poco il varco d' oriente apriva
 Al sol l' ancella rosseggiante e bruna;
 Nè già l' usato fremito s' udiva
 Ove il gioco le turbe e il riso aduna:
 Muta e deserta è la famosa riva
 Che si specchia alla placida laguna:
 E se l' un l' altro incontra, in suo pensiero
 Par che dica col guardo: Ed è pur vero?

E il vulgo all' opre faticose intento,
 La plebe inerte, e quei che tien diviso
 Dai frequentati lari inopia e stento,
 E il gondolier sovra la poppa assiso;
 Allor che i sassi bronzi in lor concento
 Rispondono al gioir del paradiso,
 La palma alzando e con l' orecchia attenta,
 Dicon: La luce di Vinegia è spenta.

Ma quel che antica od amista navella
 D' inquieto desio più stringe l' alma,
 Vogliono almen, dove il dolor gli appella,
 L' ultima volta riveder la salma

Che albergo fu d'alma sì cara e bella:
 E, fissi al volto estinto in dolce calma
 Gli occhi pregni di lagrime nascenti,
 Prorompon singhiozzando in tali accenti:
 « Son questi i rai che al grande, al bello, al vero
 « Aprian l'alma da prima e l'intelletto:
 « Son questi i labbri ove ogni gran pensiero
 « Si vestia di modesto abito schietto:
 « È questo il cor che palpito sincero
 « Di patrio ener, di carità, d'affetto:
 « Ed è questa la man che ferma e ardita
 « Toccava i marmi e v'infendea la vita.
 « Chi tolse il raggio delle luci santo
 « Che vider quel che fu tant'anni oscurato?
 « Chi sparse il riso ch'era sol bastante
 « D'aprirsi il varco ad ogni sen più duro?
 « Chi strinse il cor che nel gentil sembrato
 « Come in vetro apparia candido e puro?
 « Chi gelò quella man per cui maggiori
 « Erano dei portenti i suoi furori?
 « Ah! fero, iniqua, inesorabil diva,
 « Qual tu festi non sai barbaro scempio!
 « Son muti i marmi, sull'erbosa riva
 « Giaccon le moli, ed interrotto è il tempio:
 « E aè ben l'ergerà mane votiva,
 « Fia, nude e disadorno, illustre esempio
 « Di tua possa erudel! benchè dimostro
 « L'hai tante volte e tanto al secol nostro.
 E qui un lamento innalzasi e un compianto,
 E un gemer sordo, un mormorar s'intende:
 Chi parlar vuol, ma l'interrompe il pianto,
 O la piena col cor glielo contende:
 Chi'l sen gli tocca, chi ne bacia il manto,
 Chi la mano alla man devoto stende;
 E chi del letto sull'estrema sponda
 N'abbraccia i piè, che del suo pianto inonda.
 Ah! se pur v'ha chi la celeste in seno
 Esca racchiuda, e che la man vi stenda,
 Dal cener balzi una favilla almeno
 Che del proprie sue foco il cor gli accenda;
 E tardi accorta o invidiosa meno
 Faccia la Parca del gran fallo ammenda;
 E se render non puossi il giorno a lui,
 Come il grande d'Urbin viva in altrui.
 Ma ohimè! Quando, sublime anima ardita,
 Buonsarroti lasciò l'aura diurna,
 La gran danna onde i bronzi e i marmi han vita
 Apparìa sospirata e taciturna:
 E fra i canti e le preci a brun vestita
 S'asside maestosa a piè dell'urna;
 E pareva dir con doloroso affetto:
 Per due secoli qui piango ed aspetto.

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO CANOVA.

Ode.

Su questi colli, ove sì fresca e pura
 Olezza l'aura a piè del balzo aprico,
 Gingea l'annuncio della tua sventura,
 Candido amico:
 E qual s'infiamma anco in piovoso cielo
 Bellica pelve, ove si trattan l'armi,
 Scoppiavan caldi d'ameroso zele
 Tra'l pianto i carmi.
 Sì che alle voci a simular non use,
 Più d'un ne pianse; e certo, disse in core,
 Questi non finge: e sel davan le muse
 Lucea al dolore.
 Compie oggi l'anno; e mentre a passo lento
 Sui colli stessi l'aureo dì saluto,
 Di lui mi parla; e ricercar mi sento
 Noave tributo.
 Ombra soave e cara, o le dilette
 Selve tu scorra degli elisi e l'etra,
 L'avrai: per te m'arma di corde elette
 Saffo la cetra.
 E desta il canto, e colla man divina
 Clio scrive il nome, che pel ciel rimbomba,
 Or che l'Europa riverente e china,
 T'erge la tomba.
 Fama è che spesso alla notturna orezza
 L'adriaca donna il lasso fianco avvanzi,
 E baci i marmi, della sua grandezza
 Miseri avvanzi:
 E là, deposto il manto, ignuda il erine
 Del pileo surato, e colle scettro infranto,
 Al cader lento delle sue ruine,
 Scielgasi in pianto.
 Ma il veglie invan la ferrea elava inalza,
 L'aule deserte strugge, e con le avare
 Man le endeggianti vie riempie e incalza
 L'acque nel mare.
 Del senno uman la più longeva figlia
 Vela del eigno allebrogo sull'ale
 E in ciel da te, sue fulgid'astro, piglia
 Luce immortale.
 Dunque se il nome, onde il materno suolo
 Ha gloria e vita, empie l'eterna tromba,
 Devrò col canto rinovar il duolo
 Sulla tua tomba?
 Ah! no: tu grande, tu dall'umil enna
 Sorto fra i regi, emulo ai grandi Achei,
 Chiedi, maggior della volgar fortuna,
 L'anni e trofei:

Inni, che intorno al vezzezzar giocondo
Di Psiche e d'Ebe, o dei diletti amori,
Dicano qual t'ebbe glorioso il mondo
A di migliori.

Nè già pel vano susurrar che i vati
Offron delusi al giusto insieme e all'empio;
Ma perchè giunga alle più tarde etài
Splendido esempio:

E sappian quanti ammireran le industrie
Forme onde vanto avrian Lisippo e Scopa,
Che al cor non vide e agli alti sensi illustri
Pari l'Europa.

Ma, ohimè! Fu sogno, illusion fallace?
Qual torva cura, o qual delusa speme
In nero tinse e insidiò la pace
Dell'ore estreme?

Oh di Giapeto iniqua stirpe! Invano
Dunque s'inalza, per la terra e l'onda
Scorre e co' raggi il luminar sovrano
Tutto feconda!

Ch'invida tu della gran madre in grembo
Chiedi propizie le vendemmie a pochi,
E sulle messi del vicino il nembro,
Perfida, invochi!

Tu quando il suon d'armoniosa lira
Gli animi molce co'soavi accordi,
Con grida insane, per dispetto ed ira,
L'etere assordi.

Tu ai gran portenti de' divini ingegni,
Ai vivi marmi, agli appelli colorì,
Sai con lusinghe e scaltri modi indegni
Chiudere i cori.

E al fin se, in onta della tua malnata
Nequizia, al merto apre Fortuna il seno;
Lento, ma certo, nella tazza aurata
Mesci il veleno.

Deh! cara parte dell'estinto amico,
Dà tregua al duol; sovra i paterni colli
Inalza gli archi, e del gran tempio antico
La fronte estolli.

Or compie l'anno; e già la turba ignara
Dispersa ha il tempo con l'irate penne:
Ma restan l'opre e d'alma intatta e rara
Fama perenne (1).

Giov. Rosini. *Poesie*.

(1) Rosini è buon verseggiatore, non poeta; epperò non gli cercare alta, profonda ispirazione; imitatore dei classici greci, latini, italiani, ti rende un po' di tutti, senza punto mescolarvi di quel calore che solo può far potente l'armonia delle muse. Tu senti non rade volte ne'suoi versi il declamatore, che guasta colla sua retorica l'affetto anche colà dove verrebbe più naturale. Tuttavia si è voluto recare anche di questi qualche saggio, perchè a meglio rappresentare l'età nostra non mancasse codesto languido eco della classica poesia del

Romanze domestiche.

LA FANCIULLA.

Sicut lilium inter spinas.
Come il giglio fra le spine.
Cantico di Salomone.

Chi ti dipinse sulla fronte blanda
Il casto riso che d'un angiol pare?
Chi ti cinse a la chioma una ghirlanda?
Chi ti temprò, o fanciulla, aure sì care?
A te il mio cor deserto un voto manda,
Come a una santa imago in ermo altare:
Così accogli la mia mesta preghiera,
Dimmi l'incanto dell'età che spera!
Te, sovvenir dell'innocenza prima,
Pose il Signore in questa ora caduca;
Fiore educato nel celeste clima,
Che i nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi di vecchio disdegno in cor si lima,
Chi nel cielo non ha stella che luca,
Te di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice.

Perchè quando l'Eterno al tempo apriva
L'ampia fecondità della natura,
Non ha locato l'angioletta diva
Fra i fior dell'Eden, nell'orezza pura?
Chè forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E figlia al ciel per cui guaggiuso nacque
Saria l'opra in che Dio tanto si piacque.

Ma poi che della vita ebra fidanza
L'innocente virtù ebbe conquisa,
Sol essa in questa dell'esilio stanza
Le memorie dolenti imparadisa.
Di perdon creatura e di speranza
Lassù, dond'è venuta, ognor s'affisa;
Nè sa che pianto grondi in sulla terra
Nè dell'ira mortal crede a la guerra.

Quando la splendid'etra in sua tranquilla
Beltà sorrida, e posi il vento e l'onda,
Leva al ciel disiosa la pupilla,
Come se il suo nativo astro nasconda;
E poi si terge una soave stilla,
E non ha gioia il cor che le risponda;
Ma una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! —

Monti, di cui l'egregio Rosini è oggi poco meno che l'ultimo sacerdote. Grecizzare le cose nostre non è punto un emulare quei grandi creatori; anzi è un procedere a ritroso dei loro esempi. Giustizia vuole però che nelle rime del Rosini si lodino lo stile, timido sì ma casto; la lingua castigata, se non molto calzante. Z.

Oh la vid' io da la materna faccia
 Non muovendo i pensosi occhi sereni
 Atteggiata d'amore oprir le braccia
 E dire accenti di dolcezza pieni!
 Errar la vidi con aerea traccia
 Di cespò in cespò sui sentier più ameni;
 E sciolta giù per gli oneri la bella
 Treccia eleggiar diffusa in vaghe anella.
 Ve'! sul fior più recente ella s'inchina
 E lo coglie, e lo bacia, e in sen lo pone:
 Odì all'aura gentil della mattina
 Ella confida la sua pia canzone!
 Seguila via pel colle, a mezza china,
 Dove all'ombra si cela una magione:
 E l'obliato asil dellin mendicia;
 Perchè il piè vo la guidi, il cor tel dica.

Benedetta di pianto e di parole
 Ella n'uscì; ma fia che vi ritorni
 Anzi che al munte dica addio quel sole.
 O avventurosi immacolati giorni!
 Così pietà v'educi e vi consola,
 Finch'essa al ciel, ch'è la sua patria, torni! —
 Ma se l'ale v'è te quest'angiol spieghi,
 Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi?
 Io t'amo, o mia fanciulla, allor che accanto
 Ti stai seduta a la minor sorella,
 E sul grembo ti posa il libro santo
 Che del popol di Dio a noi fuvella:
 E tu il ripeti a lei con un incanto,
 Con una fede, una virtù sì bella,
 Ch'essa n'esulta e leva gli occhi intenti,
 E beva l'anima tua ne' cari accenti.

Io t'amo, se nel tempio a Dio prostrata,
 Nel sacro giorno che da Lui si noma,
 Posi all'altar la fronte consolata,
 Raccogli il vel sulla lucente chioma!
 E anch'io chieggo pietà di mia giornata
 E pace all'alma che il cordoglio ha doma.
 E anch'io prego con te, perchè l'oscura
 Mia prece colla tua salga più pura.

Deh se il Signor ti vegli in questa pia
 Candida gioia con assiduo sguardo,
 Se infido amor terreno a te non sia
 Auspicio impuro d'avvenir beffardo;
 Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
 Chè il mal qui presto alligna, e il ben sì tardo!
 Serba il tuo core e aspetta il tuo richiamo:
 O del ciel creatura, io t'amo, io t'amo!

LA SPOSA.

*Quod Deus coniunxit, homo non separet.
 Quel che congiunse Iddio, l'uom non separet.
 Nell'Evangelio.*

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
 Giorni venturi che l'amor promette,
 Tra il festoso corteo dal tempio movi,
 E ancor ne senti l'aure benedette:
 Quel dolce affanno che nell'anima provi
 Sulla pallida fronte si riflette,
 E il pudico levarsi occhio non osa,
 Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Pur ur col nome di tuo padre a' piedi
 Dell'altar ti prostrasti in faccia a Dio.
 Fu un momento! ma al fianco ancor ti vedi
 Colui che il cielo a te per sempre unì;
 E sul suo braccio inebriam, ecco già riedi,
 Quasi ignara del rito che finì,
 Con un nome non tuo, riedi olla casa
 Ov'è tua madre a piangere rimasa.

Ma non fia più che posi in quel soggiorno
 Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
 Le sollecite amiche a te d'intorno
 Con gurrili conforti insiem si fanno;
 E che questo è di tutti il più bel giorno
 Con voci accorte ripetendo vanno:
 Tu nol comprendi, tu nol sai, ch'è troppo
 Le lagrime rompentì al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi a lieti,
 Quando ancor fanciulletta ingenua errasti,
 Folleggiando tra i fiori e ne' nirteti
 Del paterno giardin che tanto amasti;
 E pensi a' primi tuoi dolci segreti
 Che soltanto a tua madre allor fidasti,
 Alle speranze, all'avvenir sì bello,
 Che giunto alfin, non è, non è più quello.

Eppur tu l'ami quel garzon felice
 Che coll'anello suo t'ha disposta;
 E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
 Chè lassù la tua fede è consacrata!
 Ma spesso anche la gioia il pianto elice,
 E trema il cor nell'ora più beata;
 E il dì che più non torna, allor si veste
 D'una luce d'amor quasi celeste.

Ai segreti sorrisi ed alle ardenti
 Parole bisbigliate al casto orecchio,
 Sale pudica l'innocenza alle innocenti
 Gote e alla fronte che dell'anima è specchio:
 E ritrosa ti volgi, e te piangenti
 Pupille godi riposar sul vecchio
 Servo che pensa a te, quando, fanciulla,
 Le fedeli sue braccia cranti culla:

Oh della madre tua che ti domanda
Ritorna al noto amplesso un'altra volta;
Siedile accanto e di sua voce blanda
Le sane note preziose ascolta:
Ne' consigli che Dio ispira e manda
La fida anima sua tutta è raccolta;
E treni perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui che Iddio t'ellesse
Solo compagno nell'età ventura;
Nutra sempre l'amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e sicura:
Ama il dover, nè volgi alle incoerenze
Gioie l'ardor della tua fiamma pura;
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso come un dì sereno.

E allora ti vedrai come uovelle
Piante d'ulivo intoroo i cari figli,
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Fioreuti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli,
Crescer vedrai oelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite!

Tutta raccolta ne' pensier d'amore
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio compagno del pudore
Colla timida facc ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a Lui l'ingenua brama,
Offri il tuo cor che crede e spera ed ama.

Addio, sogno d'un dì lieto desio
Che di fior coronò la fanciullezza!
O madre, o suora, o amata casa, addio!
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil naque e s'aprio,
Sovra l'arc posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là dove a' insempra amore.

LA MADRE.

*Et gemitu matris tuæ ne obliviscaris,
E non dimenticare il gemitu di tua madre.
Nell' Ecclesiastico.*

La prima luce della bianca aurora
Penetra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la teodetta
E il picciol letto dove in pace ancora
Posa l'addormentata pargoletta,
Che sogna il cielo e l'eterna melode,
Sotto l'ale dell'angelo custode.

ZUNGADA. *Poesie.*

Cbi è colei che cauta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E per temenza quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s'inchina;
Ed il roseo visetto a lungo mira
E il capo ricciut della bambina?
È la madre che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.

Al sorriso primicer della natura
Essa vorria destarlo, e non ha core;
L'aura dell'alba è sì dolce, sì pura,
E il suo fresco respir pregno è d'amore:
Ma la innocente dorme sì sicura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch'ella non osa pur d'un bacio amante
Toccar la fronte della bella infante.

Ma il suon d'un lungo e placido sospiro
Nuzia alla madre omal ch'ella si desta:
Quelle azzurre pupille che s'aprio
Par che un lume del ciclo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul matero volto indì le arresta;
E quasi par che dica: io ti ravviso,
Chè pur or t'ho veduta io paradiso.

«Ella, i baci alternando alle parole,
Stringe al cor la fanciulla sorridente;
E poi, com'essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente:
Ed il raggio purissimo del sole
Come un'ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua pieoa
Bellezza investe l'amorosa scena.

La fanciulla nel puro suo desio
Innocchiata della madre al piede,
Le manie congiugue in atto pio,
E fisa al ciel l'eternie grazie chiede;
E quelle care orazioni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
E ogni incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta e benedice.

Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un'altra fanciulletta in sull'entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella
Corre nel greoibo della madre anata;
E poi carezza la minor sorella,
Le bacia l'aurea chionia inannellata,
E dolce ride e per la man la piglia,
E ebe saggia sia sempre le consiglia.

Oh come la materoa anima fida
Commossa esulta a quell'ingenua festa,
E lieta a' giorni che verranno confida
La speme dell'amor così modesta!
Indì le care figliuolette guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l'acqua più tersa.

59

E così dolci sempre e benedette
A te passano l'ore, o madre amante!
E l'una dopo l'altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucii e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze della ingenua menti.

In mezzo a loro assisa apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtùdi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Templi e misuri gl'innocenti studi;
E quando la favella è muta s'sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi:
E a poco a poco il lor soave aspetta
Brillar contemplit dell' interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Una nube talor vela gelosa.
Piange l'una e s' accora e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa,
E le lagrime sue sembrano le stille
Che pianga l'alba in seno di una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni oblia,
* E torna ai baci ed all' amor di pria.

Oh i quell' alme che s'aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier al siebetti,
Quella del docil senno idea primiera,
E que' casti d'amor novi concetti,
E l'arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove,
Tutto, o madre, da te s' infirma e move.

Tu delle donne sei la più beata,
Tu la più bella allor che al tempio ascendi
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi:
In vesta schietta e de' tuoi veli ornata
Tu di bellezza non terrena splendi;
E nei pensieri della dolce vita
Tu movi santamente inorgogliata.

Ma quando a piedi dell' altar ne vieni,
E sciogli umile ota Madonna il voto,
Ella, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l'amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don rievoca del tuo cor devoto;
Perch' ella è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d' intelletto.

A PETRASCA.

Canzone prima. — Roma.

Vide un dì Roma, per le auguste vie
Memori ancor del gran nome latino,

Correre al Campidoglio un popoli denso,
E commosso esultar lungo il cammino,
Qual se tornasse di sue glorie un die.
Allor, su l'aure, in suon di plauso immenso,
Come sale all' altar nube d'incenso,
Levossi un nome: e l' ispirata testa,
Splendida quasi per celeste raggio,
Erse di lauro incoronata un saggio;
Ma, in mezzo al grido della patris festa,
Chinò la faccia mesta

L' alto poeta, a cui vivea nel core
La prima imago del sublime amore.

Qual senno accese il tuo pensier divino,
Quando la patria a te rieinse, o vate,
Quella che a lei restò sola corona?
Non sorrise, ma piosse di pietate,
Perchè d'Italia ripensò il destino;
Ed il suo carne, che sì dolce suona,
Del generoso pianto ancor ragiona.
O fatal gloria d'una gente doma,
Che, immemore de' patri ond' esso usciva,
Educa i mirti, e invoca il tardo oblio!
O regina che siedi ove fu Roma!
Sparsa la molle chioma,
Tu snudi il petto degli estrani al veggio,

Per pianger poi di tua vergogna il lezzo!
Ei membra ancor che di proscritta gente
Dell' esilio nel sen fu generato;
Membra l'armi civili e il patri lotto
E d'Alighier la fuga e il lungo fato!
Ma il vano amor, che fa il desio più ardente,
Più gl'incenera di sue veglie il frutto.
Pur, se ogni incanto fugga e cada tutto,
Oltre i secoli umani, oltre quest'etra
Il pensier varca; e, come un gran sospiro
Che gli astri insegue nell'arcano giro,
Dei di non nati nelle vie penetra:
Nè mortal lauro impetra;
Chè omor caduco non gli disse il canto,
Ma d'ignota virtù verbo più santo.

Cercò l'itale mura e l' obliate
Reliquie ignude dell' antica possa;
E fra i silenzi delle tombe incolte
Trovò spezzate l'armi, e le tante ossa,
Nella corrotta invereconda etate,
Le tante ossa de' padri invan sepolte!
Come l'ebbero che cren paure stolte,
Errar fra quelle tombe un popol vede
A cui nell'opta dell'età funesta
Nè ricordarsi nè sperar più resta;
Ma fiacco per terror s'accoscio e siede,
E d'armi inique crede
Di patrio sangue brutta il giogo eterno,
Che sì tristo di lui fece governo.

L' alto voto ei cantò che Dio gli ha scritte
Nell' imo cor! Ma dalle pigre piume

Può il canto suscitar la donna oppressa,
O risvegliarla del suo cielo al lume,
Se, maledetta per fatal delitto,
Fu muta al carmo ond'era a lei promessa
Gloria maggior di sua vergogna istessa?
Così, vedovo ei pur d'ogni altra speme,
Tacque e tremando si coprì la faccia,
Come il profeta che a morir si giaccia.
Pur di nova virtude anch'esso è seme
L'alto dolor che il preme;
Cercò vita solinga e requie oscura,
Nè si fe' bello dell'altrui sciagura.

A confortarla levossi il suo grido,
Finchè rifulse su l'Italia stanca
Dell'antico suo sole un debil raggio.
Ma il senno è là dove la possa manca;
E il tempo, ognora in sua promessa infido,
Si reo non pare al generoso saggio,
Che inutil passi il suo mortal viaggio.
La franchigia di Roma e il gran riscatto
All'ultimo tribuno ei chiese invano!
Eroe fra gl'imi e in sua vittoria iusano
Rienzo cadea per lo volgar misfatto;
E del superbo patto,
Sogno fatal di libertà perduta,
La suprema con lui voce fu muta.

Come eli da un deliro si risente,
Partiasi il vate; e sofo pellegrino,
Altra luce seguendo in aer men tristo,
Cercò la pace di miglior destino.
E il terreno baciò su cui dolente,
Come tradita madre, all'enipio acquisto
La deserta esulò sposa di Cristo.
Schiava la vide di caduco impero
La catena portar del franco omaggio;
E i suoi pastor' venduti a vil servaggio
La prisca rinnegar fede di Piero:
A lei, con pio pensiero,
Compianse il vate; e con solemne grido
Pregò tornasse in grembo del suo nido.

Ohi! in questa bassa clicistra, anima saggia,
Se qui non son fratelli, a che pur stai?
Guarda al cielo, al confin del nostro esiglio,
Dov'è scritto un conforto a tutti i guai.
Così la fe del tempo eterno irraggia,
Nell'ausie mute del maggior periglio,
Sui perituri eventi altro consiglio. —
Oh! a Lui che tutto move, arcana essenza
Che l'infinito abbraccia, e il tempo muta,
L'ultimo voto! — Chè virtù rifiuta
L'imprevida de'fati onnipotenza;
E nella mite scienza,
In cui lo stanco senno si riposa,
Legge l'idea d'ogni creata cosa.

Ed ecco, un angiol di lassù venuto
Soccorse al suo dolore; e all'alba bella

La gioia asperse che nel ver si tace,
Come in faccia al mattin raggio di stella.
Ogni splendor mortale allor fu muto;
E la vita s'effuse in quella pace
Che pregusta anzi tempo il di verace,
E di fidanza nutre un cor diginno.
Come l'uom che di vita si diparte,
Del ciel mirando a la più chiara parte,
Ei si raccoglie e non aspetta alcuno;
Del santo numer uno
Che nelle prove del terreno affanno
Altra, fuor che di Dio, luce non hanno!

Canzone seconda. — Valchiusa.

Mistico sogno che in segreta stanza,
Nell'ore più romite e taciturne,
La cara dell'amor larva figuri!
Innamorata d'angelo sembianza
Che al vate misto, ne' pensieri oscuri,
Scendi librata sovra l'ale churne!
Sogno d'amor sei tu del ciel fidanza,
Sacra di Dio parola?
Quando l'anima s'innalza in te rapita,
Scema del fango, benedetta e sola,
Come un gemito anclo
Alla ragion della ventura vita,
Perchè non cade di tua mano il velo,
Perchè, anzi l'ora, tu non apri il cielo?...
Quand'ei bevve quest'aure e quando in terra
Sentì più grave di sua gloria il pondo,
Era un provido senno a lui primiero
Ne' guai conforto; e del cor l'aspra guerra
Non vinse mai l'estatico pensiero
Che si nutrica all'avvenir profondo,
Signor del senso, onde traligna ed erra.
Non l'invidia nè l'ira
In cor gli accese di saver desio;
Chè più sublime l'intelletto mira.
Cercò speme migliore
Là donde vita a tutte cose uscìo;
Credette e seppa, e a lui nel lungo errore
Fu parola Sapienza, e mente Amore!

Oh se informò quell'anima una virtute
Pura, qual già la vide il primo cielo,
Quando ancor non contava il mondo gli anni,
Perchè a lui, d'inquieta ombra pasciute,
E di gravi desiri e d'empi affanni,
Volgeran l'ore lente in bruno velo,
D'ogni sorriso di dolcezza mute?
E quando amò il suo core
Più che a cosa mortale amar qui lice,
Perchè nessun rispose al suo dolore?
Nè a lui rimase, santo
Conforto alla memoria, un dì di felice?

Ma gli anni spesi in meditato pianto,
 Nè alcuna gioia mai gli venne accanto?
 Allor che il saggio la notte solinga
 Vegliando inganna, allor che dell'eterna
 Cagion tremando tenta il gran mistero,
 Chi gli sorride d'una pia lusinga?
 Puote il fuoco baglior di sua lucrosa
 Schiarar gli abissi dell'infando Vero?
 Oh la sapienza è muta e va raminga
 Come un esule in terra,
 Se d'un sorriso amor non la consola!
 D'inani dubbi nell'antica guerra
 Si perde e si martira;
 Nè mai trova la fe d'una parola,
 Se non le temprà amor l'angoscia e l'ira,
 Amor che sempre al suo principio mira.

Ecco, ei riposa! — Su la fronte stanca
 Dorme il pensier che la sua vita mena,
 Come del suo cammino ombra compagna;
 Ma, se il carico mortale oppresso manca,
 E se una lenta stilla il ciglio bagna,
 Sogna di pace l'anima serena.
 Ei riposa... E un'immagine aerea, bianca,
 In lieve nubo assisa,
 Sul suo capo discese; e a lui chinando,
 Nella pura d'amor luce sorrida,
 Un guardo lungo e pio,
 Quasi fosse tornata al suo dimando,
 Tutta raggianti d'immortal desio,
 Il velo effuse e l'casto viso aprì.

E dir pare: — Quando ti piacque il velo
 Che m'adombrò di sua mortal bellezza,
 Sorda al novo tenor di tua favella,
 Da te rivolsi e levai gli occhi al cielo;
 La più fredda di me parte era quella
 Che sì t'invidiò tutta dolcezza,
 Ostin tremante del supremo gelo,
 Ma quel dolor che disse
 La tua pietade in sì dolce lamento,
 Il più gentil che umano orecchio udisse,
 Lavossi all'alma sede,
 Onde beata ancor ti veggo e sento;
 Ed io venni, che Dio pur mi concede
 Che a te ragioni non caduca fele.

— Oh non pianger di me, nè del costume
 Onde a te parve mia virtù sì altera!
 Altra meta era fissa al mio viaggio,
 Non l'onor che mi diè lo tuo volume,
 Era la stella del materno raggio
 Che al breve viver mio fulse primiera;
 Ed io fui paga dell'onesto lume.
 Nè allor per te soffersi
 Che fosse il suo tramonto innanzi l'ora;
 Ma a Dio sovente il mio segreto apersi,
 E gli cerei consigli
 Che mi reggesse in questa erma dimora,

Infìn che, quale al sen materno il figlio,
 L'alma redisse al ciel, dopo l'esiglio.

— Ben quell'amor che in te si puro nacque
 Pareva un riso dell'eterna idea
 Che tutte cose inonda; era una luce
 Ch'anzi la tua caozione al mondo tacque;
 Era un pensier che seco il tempo addor,
 Onde oon conta mai virtù piovera,
 La virtù del dolor che sì mi piacque!
 Sappi che forte vita
 È quaggiù il soffrir; che a Dio più bella
 L'anima sale di dolor vestita;
 E, se raggio non hai
 Che a te risplenda nella tua procella,
 Ti fia dolce il passar carico di guai
 E dire a Dio: Piansi, soffersi, amai!...

— Oh di me ti ricordi e della mia
 Soave dipartita; e quando piagna
 Aura di sera a la segreta valle
 E al fonte che il mio nome non oblia,
 Pensa che, al fin del doloroso calle,
 Lassù t'aspetta un'anima compagna!...
 E dicendo per l'aere vania,
 Vania, a poco a poco,
 La candida angioletta innamorata,
 Si rome ignato suon che si fa fiora,
 Nell'etere immortale:
 E tornando a quel nido, ov'essa è nata,
 Apre incontro al mattino le randid'ale,
 E dal desio portata a Dio risale.

Ohi fortunata chi intende l'amore
 Onde il Signor sposò la terra al cielo!
 Perchè il sol nasce e bacia l'oceano,
 Perchè posa la terra al suo splendore
 Che premette il redir d'un giorno arcano?
 Perchè s'innalza al ciel lo spirito anelo,
 E sì mesto è l'addio d'un uom che muore? —
 Amor là non si tace
 Dov'è un core, una vita, una speranza,
 Dove s'apre una fossa, e un capo giace!
 Educa il mesto canto,
 Ultima di virtude rimembraoza:
 E su la patria invoca, e nel suo santo
 Cenere antico, amar freonda il pianto! —

Canzone terza. — Arguà.

Anch'egli pianse! — E, nel silenzio assiso,
 Sentì degli anni andati
 La dura rimembranza e il pondo amaro.
 Nel buio grmbo degli avversi fati
 Non più manda la gloria il suo sorriso;
 E il tempo, omai d'ogni fidanzanza avaro,
 Nell'ora incerta e muta,
 La tarda dell'oblio speme rifiuta.

Oh! mesto è il giorno che al morir precede,
 Se l'ultimo cammino,
 Su cui già move lo suo stanco piede,
 I fior' non porge di miglior destino!
 Ma se conversa è al suol la fronte trista,
 L'anima è franca e l'avvenir conquista.

Nel cor pensò delle delire genti
 Il secolar passaggio;
 E l'uman fletto, nell'età spergiura,
 Come oragan che scoppia in suo viaggio,
 Gli parve, fra il cozzar d'arcani eventi,
 Il lamento feral della natura,
 D'empî fati allo scherno,
 La gran sentenza del giudicio eterno!
 Allor sedette solitario e muto;
 E tacque il suo pensiero,
 E il dolcissimo canto errò perduto:
 Ma un gran sospetto, di morte più fiero,
 Gli fe' tremar le vene, e la solenne
 De' posteri parola al cor sovvenne.

Di sapienza nutrir l'alto intelletto
 E dall'età più verde
 Su l'eteree veggliar carte de' vati
 Che giova? Se la muta alma si perde,
 Come spinto senz'alc al suol costretto,
 Nel mistero de' tempi irrevocati?
 Degli attoniti savi
 L'unanime saluto, e degl'ignavi
 Il cieco plauso, a che gli valser mai?
 Se ognor di sè piangeva
 Nei dì che l'ira di tremendi guai
 Copria la terra? — Il capo allor solleva,
 E aspetta che una voce a lui risponda;
 Voce è che tuona, e l'aere e 'l tempo inonda.

È un cupo suon che a la romita riva,
 Siccome un'eco muore,
 Frigor di mille pugne, eterno grido.
 Vide, nella stagion del suo furor,
 Una gente levarsi e, di sè schiva,
 Cercar gli estrani e salutar dal lido
 A le nemiche antenne.
 Oh! il lasso cor sentì fuggirsi e svenne
 Il pensoso veggente! — In niesta vita,
 Pace non v'ha che scampi
 Da tanto affanno l'anima contrita,
 Quando l'alto desio non ha più lampi.
 E se la speme è morta, a chi fia santo
 Se non a l'ira del passato il canto? —

— Sugli umani passeggia, occhio di vita,
 L'alto senno di Dio...
 Ah! dov'è l'opra del suo gran pensiero
 Ch'evocò gli enti da l'eterno oblio,
 Il frutto ov'è della semenza avita?
 Chi ripete il suo verbo, uno, sincero,
 Prima cagion verace?
 Dov'è lo spinto che di lui s'infacca?

Oh del divin ripudio il dì non torni
 A la mortal fattura!
 Ma di sua pazienza ei tempi i giorni
 D'un secol novo, nell'etade oscura:
 L'opra sua non morrà! volga in salute
 Delle genti il peccato, e fia virtute! —

— Dimmi la luce in cui vive e si muta,
 Non per voler del fato,
 Questo fra mille mondi orbe fugace!
 Chi vi conforta. o miseri, il reato
 Nati a portar della schiatta caduta.
 Chi vi ridona alla tradita pace?

Ditemi, ov'è la terra
 In cui de' fidi cor taccia la guerra?
 Come angeli dannati al nostro esiglio,
 Passan mesti i veggenti,
 Spargendo invan di verità consiglio;
 Plaudono i volghi a' lor divini accenti
 Allorchè denno invece, iniqui anch'essi,
 Fremere per l'onta e lagrimar sè stessi! —

— O mia terra materna! ecco t'aggira
 E ti trascina al peggio
 Strano cozzar di tempi e di costumi!
 Veggio il dispetto de' tuoi donni e veggio
 Vani i guai, stolte l'armi, inetta l'ira.
 Che ti valse spezzar gli antichi numi?
 E, nella tua rovina,
 De' popoli a cui fosti un dì regina
 Durar l'empia vendetta e de' tuoi figli
 Nel sangue, oimè! sbramarli?
 Tu vivi, nè di te ti maravigli!
 E giaci in sonno per non mai destarti,
 Ne sorgere mai, se a far di te raquisti
 Quaggiù non torna un'altra volta Cristo! —

Eran sul viso di pallor dipinto
 Le angosce, al cor sì gravi,
 Perchè, suonano i lai, ma tardan l'opre.
 Ma qual fia mai de' figli che sollevi
 Il vecchio manto pur di sangue tinto,
 Di che ancor la paterna onta si copre?...
 Nell'avvenir rapita,
 L'alma seguio de' popoli la vita,
 E corse i tempi ancor non nati, e vide
 Altr'armi ed altri sdegni;
 La nuova colpa, che sul letto ride
 Dell'antico dolor; polve di regni
 I campi della terra; e sui fumanti
 Ruderì degl'imperi i templi santi.

— Questa, o Signor, di tua giustizia è legge?
 Questa la tua promessa?

Oh la bestemmia del lamento taccia
 Contra il decreto eterno, e taccia anch'essa
 La mortal scienza che lassù non legge!
 Quantunque cosa del suo nome in faccia
 Copra morte od oblio,
 Non scrisse iudarno mai la man di Dio!

Ma del suo servo al cheto asil discenda
 La rassegnata pace,
 E un sol giorno i perduti anni gli renda.
 E, se il pensier rinasce ove il cor tace,
 Pommi sul labbro, o Dio, lo tuo consiglio;
 Dona il promesso fin dopo l'esiglio!

Tal, benchè ancora la sua fronte mesta
 Il fido allor circondi,
 Della vita che fugge è il fiore estremo,
 E ne son rade e pallide le frondi.
 Della ragion s'attuta ogni tempesta;
 E l'anima, che aspetta il dì supremo,
 Si volge e guata indietro
 Della immemore etade il fioco spettro.
 — Dammi, o Signor, se la mia patria guardi
 Come un' eletta figlia,
 Ch'essi torni a virtùle, e non sia tardi!
 Rierea l'amor che in te ci riconsegna;
 E, se lassù il mio prego ultimo suona,
 In te m'accogli, e gli anni miei perdona!

Licenza.

Sacra tomba d'Arquà! su la tua pietra
 Queste io scrivea del cor libere note;
 Perchè ai fratelli almeno
 Rimanga un voto, se il voler non puote.
 E tu vanne romito, o verso mio,
 E cerea l'alme pie cui non è schivo
 Quel sacro affetto che ne' mali è vivo!
 Così, tu il sai che vedi i cuori, o Dio!
 Piangendo io dico e desiando insieme
 Della mente che spera i pensier casti;
 Perchè la fiamma che nel sen mi freme,
 Nessun ve la destò, tu la spirasti;
 E santa cosa non è in terra come
 Il tuo, Signore, e della patria il nome (1)! —

G. Carcano. *Poesie*.

LA SUONA DELLA CARITA'.

Sei bella, o suora, nel modesto velo
 Che la virginea gola a te nasconde;
 Sei bella allor che il guardo volgi al cielo,
 E il ciel coa tui sorriso a te risponde:

(1) Giulio Carcano trasfuse ne' suoi versi tutta la soavità di un'anima che sempre aspira al bene. Trovi in essi facile il numero, lo stile squisito, le immagini schiette, geniali, gentili sempre; ma dove meglio spiega le belle doti ch'ei sortiva da natura egli è nella dipintura dei domestici affetti. In tutte però le sue poesie avvi certo che di nobile, di dignitoso che ingrandisce il poeta e l'uomo ad un tempo.

Bella, se gemi e collo spirito anelo
 Cerehii taciti mar, lontane sponde,
 Come stella che splende in notte scura,
 Angiolo tutelar della sventura.

Sei bella; eppur se l'occhio in te s'affissa,
 Non crede rimirar cosa mortale,
 Tanta parte di cielo in te ravvisa,
 E la virtù che lo governa è frate:
 Allor s'agita l'anima in due divisa,
 E in te la donna rinvenir non vale,
 Ed ogni affetto che gentil non sia,
 Sol che te miri, vergognando oblia.

Cittadina del mondo, ivi t'aggiri
 Ove la voce del dolor t'appella;
 Col misero tu pur gemi e sospiri,
 E cara in te gli additi una sorella;
 Tu ne affini i pensier, purghi i desiri,
 Fai la speranza rifiorir più bella,
 Yaga speranza che dipinge al core
 Le caste gioie d'un eterno amore (1).

Domenico Capellina.

L'INVERNO.

Idillio.

Era tutta di nevi la campagna
 Coperta sì che le fatiche e l'opra
 Del buon cultor non ravvisavi: in grotte
 Tacean gelati i fonti, e la rugiada
 Pendea gelata agli arbori in su' rami,
 Quasi lucida gemma, e sulla trista
 Selva di pruni. In fesse rocce, in cupe
 Caverne, in tronchi squallidi, nascosi
 Stavano insetti e augelli, e il passer bruuo
 Sol cinguettava arditamente
 Presso il cellier d'un granello in cerca,
 Al flagello volubile sfuggito
 Dell'operoso mietitor. Nei campi
 Tristo silenzio si stendeva, e in parte
 Inaspettato lo rompeva il lungo
 Muggir de' bovi impazienti e il roco
 Belato della greggia entro l'ovile.

Godea di questa calma e di quest'ozio
 Della natura il buon villano; e Lico,
 Temprando in pace a lento foco il verno,
 Or dal piccol balcon figgea lo sguardo

(1) Domenico Capellina, più conosciuto per le sue prose, delle quali si è già parlato nella prima parte, nei pochi versi che di lui abbiamo si mostra anche gentil poeta, come appare da questo piccolo saggio che di esso riportiamo, saggio tutto spirante grazia e leggiadria e nobilissimo affetto.

Z.

Sovra i campi deserti, or su due cari
 Fanciulletti leggiadri. Uno non lungi
 Dal nero focolar con pargoletta
 Mano tentava della coda il crine
 Al mastin dormiglioso, ed il mastino
 Torvo gli occhi schiuden ringhiando, e acuto
 Mostrava il dente; se non che il sorriso
 Dell'ingenuo offensore placato e molle
 Rendeano tosto, e ne fea cenno il lento
 Ventilator della coda e l'amoroso
 Guaire e il festeggiar: un altro al palco
 Fuliginoso mira, e tende insidie
 Con lunga canna a un grappolo di bionda
 Uva sospeso: ferme, semiaperte
 Tenea le labbra, e col desio la dolce
 Preda già delibava. Meschinello!
 Che la vigile madre lo sogguarda
 Mentre col canto inganna l'ore e spinge
 L'arguta spola tra le ordite fila.
 Ecco in fallo lo ha colto: ond'ei si lascia
 Cader l'arme innocente, e vergognoso
 Nel canton si rifugge e stride e piange.

Non piangere, Mirino, o il più soave
 Fra quanti mai fanciulli han rose in volto
 E annella d'oro in fronte: a te severa,
 Come ti finge il tuo pensier, la madre
 No, non sovrasta: mira; anzi ti chiede
 Amorosetto un bacio. Oh! dalle un bacio,
 Ed un altro da lei anco più dolce
 N'attendi in quel bocchin tutto di miele,
 Più che fraga oleezante, e più leggiadro
 Di schiuso metagrano. Io di cantarti
 Una canzone ti prometto, e l'ava
 Che tentasti involar ti dono, e n'abbia
 Lesbin la sua metà: così dicendo
 Licon sel tolse fra le braccia, e Nisa
 Tergendogli col vel l'ultime stille
 Degli occhi lo baciò: baciò Lesbino
 Che mal soffriva geloso esser negletto,
 E a' piani biancheggianti e a' nudi colli
 Vólto lo sguardo, con dolore i giorni
 Rimenbrando d'aprile, Cantiam del verno
 Disse, o Licon, 'gli sdegni e la severa
 Inerte maestà: dolce è il tuo canto,
 E n'ascolta Mirin. Lico all'invito
 Pronto rispose, e diè finto alla piva
 Che negletta pendea dalla parete.

Nisa

La roudinella peregrina il nido
 Lascia d'autunno ai primi freddi e vola,
 Varcando il mare, a più tepido lido.

Licon

Aura dolce che spira raccosola
 I campi, e abbellita di fiori le prata,
 Contristale se langue o se s'involala.

Nisa

Luce di sol nou splende, ma l'ingrata
 Nebbia di vetta a'sonmi poggi cade,
 E il pian tacita inonda e si dilata.

Licon

In bianche falde distese nè rude
 Fiocca all'alpe la neve, ed il negletto
 Aratro copre e le nascenti biade.

Nisa

N'è carca ogni capanna ed ogni tetto,
 Nè più scorre il ruscel, fatto di gelo,
 Ov'ebbe nell'aprile fiorito letto.

Licon

Deserto è l'ortice, nè poma ha il melo,
 Nè frutti il fleo; nè tra l'ingemmate
 Erbette il fior si mostra in sullo stelo.

Nisa

Di giallo e di vermiglio colorate
 Susurran le fronde; or dalle alpino
 Auro cadon travolte e ventilate.

Licon

Del verno a scorno e dell'argenti brine
 Vibra l'orrido cardo aurati stralli
 Fra i lividi ginepri e fra le spine.

Nisa

O mattutine aurette, o voi serali
 Euri, non date a queste piagge il tergo,
 Ma lievi confortatele coll'ali.

Licon

Lascia l'aia deserta, e al fido albergo
 Vien la chioceia co'nati pigolando,
 Che il lascivo marito have da tergo.

Nisa

Nel fumido preseppe ruminando
 Coreasi il bove e mugge, e in suo pensiero
 Volge i floridi paschi ond'ora è in bando.

Licon

Incerta luce dalle tarde spere
 Spegne talora in notte algida e bruna,
 E ululando pe' boschi erran le fiere.

Nisa

Nube pregna di pioggia e che s'imbrunna
 Multiforme rotando in suo viaggio
 Spegne talora o fa mesta la luoa.

Licon

Ah! bere potess'io puro un tuo raggio,
 Solinga pellegrina, e in sul pendio
 D'un colle salutar l'aura di maggio.

Nisa

Il garrir degli augelli e il mormorio
Udir d'un fonte fuggitivo io bramo,
Come il dì che seduto al fianco mio

Nella valle dicesti: O Nisa, io l'amo (1).

Luigi Ciampolini. *Poesie*.

LE DUE SCUOLE.

O forte che vivi di luce e di carmi,
Qual è, mi rispondi, la tempra dell'armi
Che in libera pugna provar chiedi tu?
Son forse le ridde di streghe e demoni,
Le coppe, gli stili dei crudi baroni,
Le verghe potenti d'ignota virtù?
La grigia versiera che domina l'aie,
I sabati orrendi, le accese caldaie,
Gli spettri vaganti su negri destrier,
Le rupi eruate, le selve infuocate,
I bruni castelli, l'amor delle fate,
L'usbergo e la eroce del pio cavalier?
Son forse i vampiri che in rosse coorti
Dissetan le finci nel sangue dei morti,
Sinchè sulle fosse l'aurora gli assai;
O i lenti eremiti, che a teste curvate
Passando per l'ombra dell'erme nuvate,
Intuonano l'ire del giorno final?
O in panni di lutto fanciulla raminga
Che accenda la lampa d'un'ara solinga
Tra i brividi acuti del vento e del gel?
Son forse i giullari dall'arpe festose,
Che suonan le guerre, le corti amorose,
Le ardite gualdane, la dama fedel,
Del letto superbo l'ignobile oltraggio,
La gola squarciata del perfido paggio,
Del sire omicida l'orrendo pallor;
Le mense deserte, respinti gli araldi,
I ponti levati, serrati gli spalti,
Gli sgberri coperti di muto terror?
È l'urto degli astri che giù li travolve,
O in nudo deserto cittadini di polve,
O il guizzo e la morte dell'arabo acceiar,
O il rombo sotterra dei cupi vulcani,
O il fischio sonante dei tetri orugani,
O l'urlo che manda la bocca del mar?
È il figlio di Purga, che, volta la fronte,
Con lunga mestizia riguarda dal monte
Dei persi terreni l'estremo conlu;

(1) V'è attico sapore in queste poesie del Ciampolini, stile casto, elegante, belle immagini e vere; se non che forse questi suoi postumi sono di squisito sentier e alta fantasia forniti troppo più che a gente si fatta si cuocanga.

O il mesto deliso che siede e sospira
Fra i salci cadenti dinanzi a Palmira,
E i rovi contempla sull'arso cammino?
Son forse le gioie dei lucidi aréni,
Le fiere odalische nei baci supremi
Tra l'ambra e le rose gioiti al seren;
O a nudo stiletto l'occulto monarca
Che a notte i vegliati vestiboli varca
Coll'ira negli occhi, coll'odio nel sen?
Son gli atri contesi del mistico Lania,
I tripodi ardenti d'Osiri e di Brama,
De'druidi bendati la fiera canzon;
Malvina pietosa che medita e piange
De' celti fratelli la spenta falange,
E canta sull'urne la bella teuzon?
O sono tuoi carmi le greche faville,
L'usbergo d'Ettore, lo scudo d'Achille,
D'Atride lo sguardo, di Pirro la man;
E all'inno di guerra la rabbia divina
Che armò Maratona, che armò Salamina,
E i varchi bagnati dal sangue apertan?
Ti piaccion le palme del circolo eleo,
I boschi rapiti dall'arpa d'Orfeo,
E al suon della tibia le surte città;
E il erin che commosso commove ogni sfera,
E l'elmo che preme la nata guerriera,
E il marto di Cipri che ornò la beltà?
La coppa raggiante di nettare piena,
Il giovine eterno coll'Ebe serena,
Il biondo de' canti bellissimo re;
I colli vestiti di lungo sorriso,
Le vive fontane del florido eliso,
I tronei che il mele ti stillano al piè?
È forse tuo canto la voce che suona
Fremendo dall'intimo altar di Dodona
E in preda alle foglie l'inchiesto avvenir;
De' cirei, de' furi le pompe solenni,
Gli erranti d'Eleusi misteri decennni,
La fiamma di Vesta, gli occulti sospir?
Le arene pugnate da tigri e lioni,
La mazza rotante de'nudi campioni,
Le membra divelte sull'orrido suol;
O i dardani plausi, che l'eco diffonde
Dai siculi monti nell'aure, sull'onde,
Pei remi lottanti che passano a vol?
L'amor de' cognati, l'infame cancellò
Del conte di Pisa, l'ardir di Sordello,
Che scosse le corde del divo Aliquier;
O al teppio raccolta la bella Francesca
Che al mesto Petrarca tant'estasi accese
D'amore e di carmi nel casto pensier?
Son forse i profumi degli orti beati,
Che un dì prepararono ai baci mutati
D'Arnuda e Riualdo cortine di fior;
O il sasso di Lesbo che mormura un grido,
O il pianto che leva la rupe d'Abido,

Mestissime e care memorie d'amor ?
 È forse tuo canto la gondola bruna
 Che a sera fendendo la cheta laguna,
 Di fatuo faville fa l'onda brillar ;
 Il zefiro molle che i crini accarezza
 Partiti sul viso di casta bellezza,
 La spiaggia commossa dal bacio del mar ?
 Il dolce susurro dei rami novelli,
 Il murmure noto de' patrii ruscelli,
 La ninfa che d'alghe la fronte copri ;
 Le rose olezzanti sui memori calli,
 La pace diffusa per l'ampie convali,
 I dolci ricordi degli ultimi dì ?
 Rispondi, rispondi ! Ma grave e raccolto
 Lo spirito de' carmi ti raggia dal volto,
 E forte e sommo sei suddito o re ;
 Di Cristo alle eroce tu stendi la mano,
 E strenno alla ciancia d'un orbe profano,
 Tu libera canti del padri la fe.
 Negli occhi alla donna tremando, t'affissi,
 E, vinta la febbre dei compri sorrisi,
 Circondi la lira di nuova virtù ;
 Un soffio tu spiri dell'aere natio,
 Ti tocca l'acceso carbone di Dio,
 E l'innò che nasce non pere mai più.
 Vestirsi che giova di lucere maglie,
 E schindere un campo di villi battaglia
 Che mova allo scerno la postuma età ?
 Dal cor si favelli ! ché libera o sola
 Varcando le terre del cor la parola
 Rinalza del vero la eterna città.
 Ed ella è la pietra che annunzia al futuro
 Con varia vicenda de' giorni che furo
 La fede, i delitti, le glorie e l'amor ;
 E indarno la ciurma com'aspide rode
 Col dente codardo la pietra custode ;
 La ciurma si sperde, la pietra v'è ancor (1) !

L' uomo.

Terra, dall'ime viscere
 Manda di giois un grido ;
 Svèglianti, e leva un fremito,
 Nar dall' immenso lido ;
 Angelica coorte,
 Inneggia e li prosterna ;
 Sulle celesti porte
 Brilla, ineffabil di ;

(1) La differenza capitale delle due scuole per quanto riguarda i soggetti è maestrevolmente svolta dal poeta ; ma dell'intima differenza morale che le separa, della diversità non meno profonda della forma che ne è la necessaria conseguenza perchè non è fatta parola ? Si direbbe quasi, al modo che sono accennati i temi favoriti dell'una o dell'altra scuola, che sia il medesimo trattare questo o quel soggetto. Z.

ZORCAIA. Poesie.

L'uom dalla mano eterna
 Colmo di vita usel.
 Più arcano delle tenebre,
 Più delle belve truce,
 Più libero del turbine,
 Più bello della luce,
 Nel portentoso istante
 Al Creato converso,
 Di gloria sfolgorante
 Egli già move il piè....
 O suddito Universo,
 T'apri davanti al re.
 Figlio di Dio, recandosi
 L'alta promessa ei viene :
 « Di nati avrà miriadi,
 Come astri e come arene !
 A un cenno di quel fronte
 Sarà l'oceano aperto ;
 Quasi lapillo, il monte
 A' piedi suoi cadrà ;
 La tigre del deserto
 Sul dorso il porterà ! »
 E già gagliardo e nomade
 Corre la giovin terra ;
 Ode i ruggiti, e indomito
 S'ida le belve in guerra ;
 Per mezzo alle foreste
 Fiero la tenda innalza ;
 Cinge l'orribil veste
 Del pardo e del lion ;
 Sui geli della balza
 Suona la sua canzon.
 Ma da quei geli un'intima
 Voce soave il chiama :
 Scende fratello incognito,
 Trova i fratelli.... ed amal
 Oh santo il primo amplesso,
 Che rannodò i mortali !...
 Non gemito d'oppresso,
 Non ira d'oppressore ;
 Ma liberi ed eguali
 Con un sol patto in cor !
 Ecco, una fiamma eterna
 In mille spirti è giunta ;
 L'occhio di mille in candida
 Pietra angular s'appunta.
 Curvo sostiene le braccia
 L'uom verso l'alto immote ;
 Gli scende sulla faccia
 Misterioso un vel...
 È nato il sacerdote,
 Stretta è la terra al ciel !
 Muto si prostra il popolo
 A lui che vaticina ;
 Ode i profeti oracoli
 Dalla fatal cortina ;

E adora un dio, de' campi
 Nella virtù feconda,
 Dei paurosi lampi
 Nell'infiammato vol,
 Nel fremito dell'onda,
 Nella beltà del sol!

Allor le destre in memori
 Patti la fe compose,
 I genii del connubio
 Si cinsero di rose;
 L'uom tra le monde mani
 Tolse l'occulto lare,
 Negli aditi più arcani
 Tremando il colloco,
 E a quell'ignoto altare
 Questa parola alzò:

« È mia la casa: i pargoli
 Sangue del sangue mio!
 Noi coronò di talami
 Casti e felici Iddio!
 Qui fu la nostra euna,
 Qui sorge il nostro avello,
 Ciascun di noi per una
 Sentir qui debbe amor...
 Oh! non m'è più fratello
 Chi non m'intende ancor.

« Pera chi tenta volgerli
 In giorni bassi e rei,
 O patria del mio cantico,
 Terra de' figli miei!
 Sin le virginee voci
 Daran tremendi suoni,
 E contro alle feroci
 Idre converse in te
 Vigileran leoni
 Delle tue mura al piè! »

Oh come bello e splendido
 Fu l'uom serrato in arme!
 Si sollevò dall'orrida
 Siepe de' brandi un carne.
 Si scossero i gagliardi,
 Come rumor di venti;
 La pugna dei codardi
 Un breve lampo fu....
 Sostarono i fuggenti,
 E già non eran più!

Inni al trionfo! Ei reduce
 Pien di beltà guerriera,
 Sul petto con un fremito
 Stringe l'ostil baudiera;
 L'elmo, l'acciar, la maglia
 Fiammeggiano di gloria,
 Il Dio della battaglia
 A lui d'accanto sta....
 — Incurvati, o vittorin,
 Tolto lo scettro ci t'ha!

Santa è la pace! — Ai teneri
 Nati il vestir festivo
 Componi, o madre, e intrecciano
 Il biondo erin d'ulivo!
 O veglio, a' tuoi racconti
 Riedi sereno ancora;
 Soldato, i patrii monti
 Ritorna a salutar;
 Sali, o nocchier, la prora,
 E t'abbandona al mar!

Non più gli avversi spiriti
 Suon d'oraceli preme;
 Santa è la pace! albergano
 Gli agni e le tigri insieme.
 L'uom non obblia l'antica
 Virtù; ma giace ascoso
 L'elmetto e la lorica,
 — La lancia ed il corsier....
 — È un altrq il luminoso
 Volo del suo pensiero.

Fremete al par dell'aquila
 Cui la bass'aria duole,
 Egli s'avventa a togliere
 Una favilla al sole!
 Entra d'intatti regni
 Nell'intime latèbre,
 Misteriosi segni
 Gli schiudono il destin!
 Ei rompe le ténèbre,
 E interroga il cammin!

Di me che fia?... del fragile
 Ente che pensa e muore?...
 Come s'incende l'aère,
 Come si pinga il fiore?
 Perché senz'urto posa
 Questa materie inerte?...
 Che è mai la forza ascosa
 Che tutto volge al suol?
 Di poeche piume aperte
 Come si libra il vol?

« Qual è virtù che il vortice
 Ferocemente desta,
 Che annegra e muta il nugolo
 In ira di tempesta?...
 Della tua luce adorno
 Non mi mandasti, o Dio?
 Dell'universo un giorno
 Fatto non m'hai signor?
 Dunque allo sguardo mio
 Perché lo celi ancor?... »

Questo dolor, quest'impeto
 L'uom stitibondo ardeva.
 Era il poter dell'angelo,
 Nella fralezza d'Eva!
 E non tremò. Nei veli
 Si spinse del mistero;

Schiuder le porte ai cieli,
Tentur l'abisso ardì....
— E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì!
Tripudia, o forte! — Al sonito
Della tua voce ei venne:
Or lo suggeria in pagina,
Che debba star perenne:
A lacerarti il seno
Gli stolti sorgeranno;
Tu, martire sereno,
Esulta e va a morir!...
Impero essi non hanno
Sai di dell'avvenir!
Entro i non nati secoli
Del gran giudizio è l'ora!
Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta, che i passati
Sul marmo ti stampâr,
Verrà nella sua possa
La gloria a cancellar!
Ma per qualunque tramite
Muover tu pensi l'orma,
Dimmi, qual mai ti seguita
Cara, celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cuor min,
Che intreccia alle tue eluioe
Le rose del suo erin?...
Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!
Spargite in sen le lagrime,
Le gioie e le speranze!
E quando ogni altro amore
T'avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest'angiol di pietà:
— Tesori inaspettati
La tua misera avrà (1)!

(1) Bellissima è questa ode e degna veramente di un gran poeta sì per la forma e sì per i concetti alti, solenni, talvolta profondi; il destino dell'uomo sulla terra, il contrasto delle condizioni diverse nella vita e dei diversi doveri, la inevitabile vicenda delle gioie e dei dolori che lo accompagnano nel mortale suo cammino vi sono espressi da maestri; sarebbe cosa poco meno che perfetta se il poeta avesse saputo meglio ridarre ad unità le parti troppo disgregate, con che avrebbe reso più chiara l'intendimenta a cui mirava. Z.

PERDONATE.

Ignoscere illis quia nesciunt quid faciant.

Parlo a voi che, amici a Dio,
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch'io,
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'ulò.
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.
Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor...
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!
Oh! lo spregio 'ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!
Era amante, e fu deserto;
Era giusto, e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivale a tradir
Rese il lacio... e il santo volto
Abbassò con un sospir!
O voi tutti, a cui l'offesa
Cruelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! — i di più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre, e li abborrì.
Pace, amico! Un nom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri erchbe,
Quante volte ei sospirò,
E ritorno in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò!
Pace, amico! — Un riso, un gesto,
Una voce innavvertita
Pò ferirti... e non per questo
Volontaria è la ferita!
Il fanciul che piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa.
Soffri sempre, e l'odio ignora;
Fratricida ei l'uomo ha fatto:

El la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial.

Che fai tu tra quelle frondi?...
Sciagurato? il piè ritira.

Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida, Iddio ti mira!
Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel,
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del ciel.

Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante, e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor.

« M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno,
Per me compro, il tuo perdono! » —
Questa voce egli ha disciolta
Quando il padre l'obblì!....
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò!

Abbracciatevi! — S'oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì di chi dura
Coll'amplesso della pace.
Chi perdona. Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudizio che verrà.

O Signore! — Anch'io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi;
Or la pace al cor mi viene.
Ripercotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar.

Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll'ira al desco vien;
Maladetta è quella mano
Che vi mescola il velen.

Siam fratelli nell' insulto,
Dov'è venga, o dove suoni.

Siam fratelli nel tumulto
Delle libere eanzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell'amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi,
Se bramate i nuovi dì.

GIORGIO EVANGELICO.

lulum meum suave est, onus meum leve.

Qual s'ode d'intorno celeste richiamo?
Qual voce è diffusa tra i nati d'Adamo,
Che servi li chiede per farli regnar?
Or dunque la luce nel mondo è venuta,
La lunga de' padri progenie si muta,
Del patto recente si leva l'altar?

O figli di Giuda, togliete i salteri,
Staccate le cetre dai salci stranieri,
Risusciti il canto dei liberi di;
Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
Chè rotta è dal Forte l'avversa lorica,
Chè al fianco percossa la belva morì!

Ma ancora son serve le nostre contrade...
— Che parli? qual giogo sul collo ci cade?
La prima tua voce bugiarda suonò?
Tacete, o tementi — catene d'amore
Son quelle recate dal nuovo Signore:
Menzogna, o fratelli, proferta non ho.

In soglio superbo quel mite non sale,
Umilia alla terra la fronte regale,
Volente in argilla tramuta il vigor:
Fortezza agli stanchi, consiglio agl'incerti,
Colonna per l'ombre dei ciechi deserti,
Dei trepidi ovili custode e pastor.

Al figlio che torna pretende le braccia,
Comanda alla casa che festa si faccia,
Di clamide il copre, la gemma gli dà;
Risponde alla donna che cerca salute
Chiedente le miche dal desco cadute:
« Oh donna di fede! rallegrati e va. » —

I dolci compagni sgombranti il cammino
Dai vispi fanciulli rattien quel Divino,
Dicendo: — Lasciate che vengano a me!
Signor del vigneto festeggia al primaio,
Disdegno non mostra col tardo operaio,
Non pensa agli arrivi nel dar la mercè.

Or ceco il precetto: Su tutte le cose
Amate il mio Padre, che in terra vi pose
Consorti al rettaggio che in ciel vi serbò.
Amate i fratelli siccome voi stessi;
Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
Sol questo soave precetto vi dò.

Qual giogo, o fratelli, più santo di questo,
Che spande la gioia sul viso del mesto,

Che guarda la pace dell' olmo fedel,
Che franea il pusillo, che temprà il feroce,
Che a tutta la terra diffonde una voce:
« Sei telta a Satàn, sei fata del ciel? »

Siccome la luce, che larga e serena
Si spande sui banchi dell' araba arena,
E scherza del mite Carmelo sul fier,
Che batte l'altera cervice al tiranno,
E splende sui polsi de' servi, che stanno
Curvati a la gleba cibando il dolor,
Da un inelito Legno nel di dei portenti
L'amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un mende che fu;
Repete o due regni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte,
È fede all'antica la nuova virtù.

Fratelli — non altro che amor vi dimanda
Chi cinse di luce la vostra ghirlanda,
Levita ed Altare, Pontefice e Re.
V'aspetta nell'Arca del libero patto,
V'invita alle braccia del grande riscatto,
Sul mistico Monte vi chiama con sé.

È lunga, o fratelli, l'ascesa del calle,
Ma fresca una fonte disgorge alla valle,
Che l'onda per anni consuata non ha;
Mergetevi il labbro, legatevi a schiera,
Poi fate congiunti la bella costiera:
Fiammeggio alla vetta la santa città.

Ma il ricco se in terra di colpa raccoglie,
Se il felle godente dal meste si toglie,
Se il forte sogghigna del sfacco al dolor,
Tu, povero, il pane senz'ira ti frangi,
Tu pensa, o reietto, che i di che tu piangi
Li numera tutti l'eterno Signor.

Perchè Egli lo ha detto: — « Spontaneo si legghi
Al dolce mio giogo, sè stesso rinneghi,
Si tolga la croce, mi voglia seguir
Chi luce e corona dai gemiti attende,
Chi spera la vita, chi vuol nelle tende
Del casto Gineobbe sicuro dormir! »

COMPAGNUOLI SAPIENTI.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i di son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggero spettro,
Il erin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro seettro.
Qui si tradisce; là s'offila il brando;
Dappertutto si piange e ci fa piangere;
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i di son belli.

Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Pregiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intellette il cor consuma:
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,
Noi dolerosa ma non trista plebe
Rispondiam con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
L'umile cencio a rispettar del povero,
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa; e la formica
Porta il cibo del verno alto sua cella.
Nel codice di Dio l'opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio.
Su; lavoriam cantando (1)!

IL DESTINO.

— Corrade, che pensi, che a foggia d'un frate
Hai bassa la testa, le mani incrociate,
E fissa sui labbri ti vien la favella?
Per Dio! si direbbe che amer ti martella!
Oh, guarda: ti stringi di più la cintura,
Se no le pistole ti cadono ai suol.
Corrado, Corrado, la selva è già scura,
Non più de' sospiri, dell'oro ci vuol. —
— Dell'oro e del sangue! n'è vero, Talesto?
Dell'oro e del sangue; siam nati per questo.
Ma dimmi: nei mari più vasti e lontani
V'è un'acqua che possa lavarci le mani?
Fratello, ogni volta che il braccio solleva
Un petto tremante mi par di ferir:
Mi odora di sangue la tazza a cui bevo:
Fratel, da due mesi non posso dormir. —

(1). Queste tre liriche *Perdonate*, *Giogo evangelico*, *Compagnuoli sapienti* sono per mio credere delle più belle cose che vanti la poesia italiana ai tempi nostri. La forma è schietta, franca, anzi ardita talvolta senza che però cada mai nella strania; le idee limpide, ben connesse, gravide di senso. Così vorremmo che avesse sempre poetato il Prati, e non gli avrebbero dovuto cantare sul viso certe dure verità, delle quali facemmo voto, voglia egli per una volta approfittare a sua maggior gloria e dell'Italia! Z.

- Corrado, mi sembri fantastico invero ;
Con me da sett' anni tu sei masnadiero :
T'ho visto più volte, fratello gentile,
Trattar bravamente la daga e il fucile ;
Ed or che il bisogno ci prende alla vita,
Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
Ascoltami bene, mio caro eremita ;
Ne bimbi, nè santi, li voglio con me. —
- Stanotte, Talesto, celarlo che vale ?
Stanotte un'orrenda paura m'assale :
Coi diti tergendolo dal crin la rugiada,
Lì guardo per tema che sangue ne cada :
Ignota incessante mi segue una pesta,
Solcata di larve la nebbia mi par...
Darei la mia vita se alzando la testa
Là sopra quei pini vedessi albeggiar. —
- Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
E l'occhio alla selva, la mano al moschetto.
Gustiamo la gioia dell'esser feroci ;
Bestemmie e pugnali, non prediche e eroi.
Così favellando feudevano la bruna
Boscaglia, e le canne dei due masnadier
A quando percosse dai rai della luna
Gittavano un lampo sul buio sentier.
- Andate, infelici, pel vostro cammino :
Stanotte di qualche tremendo destino
Si stringon le fila. Non v'agita il core
Un cupo spavento?... Pregate il Signore!
Pregar?... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte, su barbari lidi,
Più mai non chinaro ginocchio a pregar.
- E quando la sera vareavan le ville,
Se udirono il mesto claugor delle squille,
O vider la croce passarsi d'accauto,
O pinta sul muro l'effigie d'un santo,
A uccider l'angoscia d'un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il piè :
Poi lungo un silenzio venia succedendo,
E mai l'uno all'altro ne chiese il perchè.
- E or van così soli. — Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido e fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo, che pensa altri di ;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S'arresta, sospira, favella così :
- M'han detto che iudarno fu vasta la terra,
O figli, e che l'ombra d'un carcer vi serra.
Deh, almen su quei tetri ginecigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti !
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel ;
Almeno i figliuoli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrebbero il ciel. —

- E l'occhio distolto dagli astri lucenti,
Mirava solcate dal gioco de' venti
Le cime dei pioppi, sciamando : — Figliuoli,
Nè un filo di verde che il cor vi consoli ;
Nè un zefiro avrete che scenda a temprarvi
Sul fronte, nel petto l'arsura febril ;
Oh, almeno quest'aura potessi recarvi ,
Quest'aura sì piena di vita e d'aprìl ! —
- E i passi movendo, talor sulla via
Stridir la cadente fogliuzza sentia ;
Sciamando : — Figliuoli, m'è grato sin questo
Dell'arida foglia rumor così mesto.
Ma voi non udrete che l'orrida e lenta
Pedata del milite ; o il lugubre suon
Dell'ore ; o il martello che tenta e ritenta
Se ha forti le grate la vostra prigion !
- E tu, mio Corrado, mi amavi pur tanto,
E aprir mi dovevi quest'onda di pianto !
Che spasimo atroce, che orribile pena
Mi dan questi raggi, quest'aria serena !
Potessi, o miei figli, gittarvi quest'oro,
Saria benedetta la mia povertà ;
Al vecchio morente che giova il tesoro
Se al letto l'aspetto dei figli non ha ! —
- E in così dir tergevasi
La palpebra stilente
Di solitarie lacrime
Il vecchio viandante.
E con un'ansia incognita
Avea la debilorma accelerato ;
E in atto sui tre miseri
Scintillava il tremendo occhio del Fato.
- Guarda, Corrado ; i frassini
Non han movenza viva ;
Laggiuso un'ombra s'agita,
È un passegger che arriva.
Su dunque ; la infallibile
Tua carabina di due palle ho carica ;
Or tocca a te ; preparati ;
Presto, fratello ; il martelletto inarca. —
- Ah senti ; giù mi piombano
Le braccia ; sui ginocchi
Star non poss'io ; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. —
- Per Dio, Corrado, ascoltami ;
Non strascinarmi a qualche orribil punto.
Via, non tardar ; tra gli alberci
Si perde ; eccolo uscito ; a tiro è giunto.
Più nol vedrai se un attimo
Sospendi. Quella bruna
Nube che varca l'acere
Sta per coprir la luna. —
- Prese Corrado un fremito
Convulso ; un riso gli sfiorò la bocca ;
Guardò nell'alto ; l'orrido
Colpo è partito. Il viator trabocca.

Come una tigre, slanciasi
 Quell'altro sul percosso;
 Il cinto d'or con avida
 Gioia gli trac d'addosso;
 E in quel travaglio insanguina
 Le man. Poi vide quell'estinto in faccia;
 Rattenne un urlo, e, pallide
 Le labbra, e a penzolon morte le braccia,
 Torna al fratello. — Esanimo
 Sull'erba anch'ei giacea:
 Fitto e rifitto il lucido
 Pugnale in cor s'avea.
 La mano inconsapevole
 Pose Talesto sulla fronte esangue
 Del suo fratello . . . e vivido
 V'imprese il segno del paterno sangue.

Allora si chiude le braccia sul petto,
 E via per la solva cammina soletto.
 Cammina, non pensa, non vede, non sente;
 Un fiero scompiglio gli turba la mente.
 Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
 Prorotto dal petto gli sbalza il respir . . .
 Ma un angiol tremendo lo caccia alle spalle
 Gridando: « La strada si deve compir! »
 E segue e cammina. Sul capo al perduto
 Scintillan quegli astri che il padre lia veduto.
 E segue e cammina. Fuor mette un lamento
 La cima de' pioppi solcata dal vento.
 Con lunga paura s'arresta sul calle
 Le foglie cadenti sentendo stridir . . .
 Ma l'angiol tremendo lo caccia alle spalle
 Gridando: La strada si deve compir! »

FUOCHI FATUI.

Oli anime solinghe!
 Che, avviluppate in azzurrina luce,
 Al raggio delle stelle
 Ora sulla dormente onda d'un lago
 In graziosa ridda
 Movete le volubili fiammelle,
 Ed or fra i dolorosi
 Salici che fann'ombra al cimitero
 Ite curvando i capi luminosi;
 In qual magica grotta
 D'incantevoli note
 Dolcemente sonora avete albergo?
 O tra gli ardenti baci,
 Che in regioni ignote
 Gl'innamorati spiriti si danno,
 Quale vi generò Fata gentile?
 Da culla abbietta nascere vi fanno
 Le basse intelligenze de' mortali,
 E forse degli angelici e caduti
 Spiriti vestite l'ali:

Forse quelle voi siete anime care,
 Che han legato lor fede alla redita,
 E tornano nel mondo a rinnovare
 I vaghi amori dell'età fuggita.

Io non ancor secure
 Su' paterni miei campi orme segnando,
 In un quieto tramontar di sole,
 Co' miei dolci fratelli,
 Per le siepi odorifere di giunco
 Le prime violette iva cercando,
 Perché delle leggiadre
 Se ne adornasse, pria d'ogni altra, il seno
 La nostra giovin madre,
 Ed a mercè dell' amoroso dono
 Un vezzo e un bacio avessimo da lei.
 Oh mie memorie! oh miei
 Tempi di verginal gloria caduti!
 Un solo giorno, un' ora,
 Fate ch'io torni ancora
 A quell'etere molle, a quel pio loco,
 A tutta quella santità d'affetti...
 Indi passate, come un fatuo foco.

Fu in quel soave tramontar di sole
 Ch'io vi conobbi, o creature arcane,
 La prima volta; quando
 Una vostra di fiamme azzurra lista
 Tra le viole tuttavia non colte
 E la mia man passò. La bianca larva
 Della paura il viso
 Trascolorommi; e co' fratelli il passo
 Rapidissimamente indietro volto,
 E ora contro uno sterpo, or contro un sasso (1)
 Inciampando e cadendo e rinnovando
 Lena alla corsa, il limitar toccammo
 Delle materne case,
 Pallidi, trafelati e senza voce.
 Così alto terror percosse i cuori
 Della festiva compagnia fraterna
 Cercatrice di fiori.

(1) Questa descrizione del Prati mi chiama in mente un graziosissimo componimento di Ugolino Ubaldini (1250) (della celebre famiglia degli Ubaldini), del quale parla Dante nel canto XIV del *Purgatorio*. In esso si descrive una brigatella di donne che mentre vanno cogliendo fiori con diletto per un bosco, sorprese dal mal tempo, si cacciano a fuggire. Eccone alcuni versi, forse non inutili per chi volesse istituire un paragone:

Ed ecco che una folta pioggia viene.
 Timidetta, quell'una, e l'altra urtando
 Stridendo la divanza, via fuggendo;
 E gridando, qual sdrucciola e qual cade.
 Per caso l'una appone lo ginocchio,
 La ve' s'en già lo frettoloso piede,
 E la mano e la testa:
 Quella di fango lorda ne diviene,
 Quell'è di più calpesta:

Or voi ragion sapete
 Di quei vani sgomenti,
 Che s'avvinghiaro ai fanciulleschi petti,
 Leggerissimi spiriti lucenti?
 Sia che al ben ne ritorni, ah! non più vivo,
 O l'antico dolore
 Rannodi al nuovo, ognor la rimembranza
 È dura spina al core,
 • E tormenta con torbide apparenze
 Più d'una volta i puerili sensi,
 Che pongono frequente
 Fede e paura in vanità di cose.
 E allor veracemente
 La subita memoria
 Fu d'una buia istoria,
 Ascoltata da me credulo infante,
 Che in quell'ora ogni vena
 M'occupò sì ch'io fui tutto tremante.

Era nel verno. Non pianeta in cielo,
 Nudi e squalidi i campi,
 E l'aer basso; e la gelata buffa
 Contro le quadre e brune
 Vetriere stridea, cacciando obliqui
 Stroschi di pioggia, e di nevole falde.
 Sul focolar d'un povero colono
 Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
 Io m'assideva, con molti,
 I piccioletti membri attiepidendo.
 Una macera e lunga e a brun vestita
 Pacesana, che i neri abbracciamenti
 Mirò più volte di demoni e fate,
 E quanto ha di mistero
 Il celeste e infernal mondo conobbe,
 Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
 Segnò nel caldo cenere
 Cabalistiche note.
 Indi, fra l'igneo crepito e gli esterni
 E solitari zuffoli del vento,
 Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
 Cupa storia di sangue, il nascimento.

Ciò che han colto, ir si lassa,
 Nè più si apprezza, e pel bosco si spande.
 De' fiori a terra vanno le ghirlande;
 Nè si sdimette pure unquanco il corso:
 In cotai fuga a' ripetute note
 Tiensi beata chi più correr puote.

E conchiude il poeta in una immagine di sì cara semplicità che Anaerconte non fece mai meglio:

Si fiso stetti il dì ch'io le mirai,
 Ch'io non m'avvidi e tutto mi bagnai.

Questi sono versi, o io m'inganno a partito, belli in ogni tempo, mirabili quando si pensi che furono scritti più che mezzo secolo innanzi che Dante scrivesse. Z.

• In quel tempo che i signori
 Ci compravano ai mercati,
 Che eravam dai servidori
 Crudelmente flagellati,
 Che i castelli maladetti
 Disserravan trabocchetti,
 Mescean farmaci letali -
 E affilavano pugnali;

In quegli anni che più volte
 Dei potenti le congreghe
 Banchettavano raccolte
 Coi demoni e con le streghe,
 Alle falde della Spina,
 Pochi tratti a noi vicina,
 Torreggiava la magione
 • D'un terribile barone.

Quel baron da' suoi poderi
 Della Spina si nomava.
 Offriva tetto ai passeggeri,
 E la notte gli scannava.
 Sulle coltrici abborrite
 Gemean vergini rapite,
 E per fin... ma senso onesto
 Frenerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
 Alle braccia d'un fedele,
 Che per duol fu poi sepolta,
 Avea dato a quel crudele
 In un parto tre figliuole
 Ch'eran belle come il sole.
 Ma non durano le rose
 Sulle zolle sanguinose.

Del mattino col blando raggio
 Le tre suore in bianca veste
 Fuori uscivano nel maggio
 A infiorar le bionde teste,
 Scorrizzavano pei clivi,
 Si baguavano nei rivi,
 Sovra ogni erta, in ogni calle
 Davan caccia alle farfalle.

Ma tornate entro le mura
 Nel cospetto al genitore
 Un'incognita paura
 Si sentivano nel core,
 Dileguavano gl'ineanti
 Da quei vergini sembianti:
 Ah non vivon le colombe
 Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
 Elle udivano pel vano
 Proluugarsi mormorando
 Qualche gemito lontano:
 Indi un suon d'ignoti carmi,
 Uno scroscio, un fremer d'armi,
 Uno scalpito di guerra
 Prorompeva di sotterra.

E tra brividi mortali
 Sobbalzando con le elioime
 Trasudate dai guanciali,
 Si chiamavano per nome:
 E una notte inginocchiato
 Le tre povere seorate
 Invocavano la pia
 Assistenza di Maria.
 S'apre un uscio nella stanza;
 Tetri lampi avea negli occhi
 La figura che s'avanza
 Allo vergini in ginocchi.
 Padre! Padre! ognuna grida;
 Ma il sacrilego lo affida
 Con un cenno di mistero,
 Chiava l'uscio e spegne il cero.

Padre! Padre! e già...
 Qui sollevò le palme
 La vecchia inorridita e ruppe il metro.
 Rabbriavide gli astanti,
 Quasi in mezzo di lor fusse un feretro
 Repente sparso per virtù d'incanti.
 In un oscuro lato
 S'intese un ghigno come di dannato.
 CROCCHIARO i vetri: più sonante e nera
 S'agitò la bufera.
 Allor la maga l'indice protese
 E del buio racconto il fil riprese.

« Poi rinsensano quell'alme,
 E sospiri e rotli pianti,
 E perotere di palme,
 E invocar di nomi santi...
 E per mezzo all' aer enpo
 Il giocondo nro del lupo,
 Che nel chiuso intemerato
 La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
 Shuchr lemari maligne,
 Scintillâr per quella notte
 Bieche folgori sanguigne:
 Dagli erranti uigoloni
 Rupper lunghi orrendi tuoni,
 E le larve degli spenti
 Si rizzâr sui monumenti.

Poverette! della vita
 Sulla prima giovinezza
 L'indomani era fuggito
 Dai lor volti la bellezza.
 Appassiti i fior più begli
 Si sfogliâr sui lor capegli.
 Langue agli angeli il sorriso,
 Quando han perso il paradiso.
 Ma il baron percosso ha il petto
 Da terrori e occulto fremito;

Nelle cacce, nel banchetto
 Cerca oblio, una è vana speme.
 Un dì, un altro a forza ei vuole
 Sulla fronte alle figliuole
 Sollevar le luci erude,
 Ma l'horror gliele racchiude.

L'ugua adunca del rimorso
 Lo arroneiglia, e così forte
 Che il pensiero ormai gli è corso
 (Oh spavento!) alla lor morte.
 E accennando colla mano
 Fa venirsi Duristano,
 Di misfatti a lui maestro,
 Degna gola da capestro.

E gli dice: Tu torrai
 Del bitume, e le tenzuole
 Questa notte invescherei
 Dove stan le mie figliuole.
 Giuradio! sarà bel gioco!
 Abbiâm gelo, io vo' del foco;
 Questa ròcca io vo' che vaglia
 Un covon di secca paglia.

Così fu. La notte istessa
 Musiou arse le douzelle;
 Una nube orrenda e spessa
 Celo il riso delle stelle;
 Quel castello si dissolve
 In un cumulo di polve...
 Sol tre fiamme pellegrine
 Guizzan sopra alle rovine.

Da quell'ora errando vano
 Per deserti e tristi lochi,
 E le genti che non sanno
 Le han chiamate i fatali fuochi.
 Ma nel libro degl'incanti,
 Che hannu scritto i negromanti
 Questa storia è registrata
 Con il sangue d'una fata. »

Così di voi narrò, spiriti lievi,
 La villereccia maga,
 Col secco piede intorno
 Le storiato ceneri sentendo.
 Sul focear consueta era la fiamma,
 Pien di tenebre il loco,
 E fremito di denti e tremor forte
 E lividi, sparuti
 I visi, come di persone morte.
 Ma il mio pensier tra l'ali
 D'un roseo vento ad altri anni migrando,
 Sopra una mesta e vaga
 Volò storia d'amore
 Che una sera la mia fonte narrommi,
 In additarmi un pallido splendore
 Che lunge lunge i margini
 D'una rimota via

A spire mobilissime lambia.
 E quella storia vagamente mesta
 Ancor dentro mi è desta;
 I miei tetri pensieri
 Han col dolor così uniformi tempore
 Che sui miseri casi anche non veri
 Lacrima il core e sen ricorda sempre!

Erà Gilda una colomba,
 Era Eligi un fresco fior.
 Duro morbo aprì la tomba
 A quel giovine amator.
 E la bella delirante
 Ricaduta in abbandon,
 Sul diletto agonizzante
 Brancolava e in fioco suon
 Ripetevagli: — Ah se mai
 Da di là si può tornar,
 Giura a me che tornerai
 Le mie soglie a salutar. —
 Con un bacio il moribondo
 Lo promise e poi spirò,
 E venuto all'altro mondo
 La promessa ricordò.
 E ciascuno adempier deve
 La promessa che assenti,
 Perché il cor che la riceve
 Sen ricorda e notte e dì.
 Una sera a cielo aperto
 Stava Gilda ad intrecciar
 Di giacinti un bruno serto
 Presso i margini del mar;
 Quando vide da on ombroso
 Cespoglietto azzurra uscir,
 E con tremito amaroso
 Una fiamma a lei venir.
 — Ferma Gilda! con prestigi
 Io non turbo i tuoi pensier.
 Sono Eligi, il fido Eligi
 Che ti viene a riveder.
 Nella veste ov' io m'ascondo
 Ecco un ultimo balen
 Di quel fuoco verecondo
 Che tu ardesti nel mio sen.
 O mia Gilda... — E la fiammella
 Si fe' pallida e spari,
 E la vita a Gilda bella
 Sulle guance tramortì.
 Poi la siepe al cor serrando
 Donde il foco uscir mirò,
 E baciando e ribaciando
 Quella terra ov' ei posò,
 Sentì dentro una speranza
 Che quel caro adrebbe ancor;
 Na tornata a la sua stanza
 Questa voce aves nel cor.

— « S'entro un anno a to non viene,
 « Non smarrir la tua virtù,
 « Cerca oblio delle tue pene,
 « L'amor tuo nol vedrai più! » —
 Pianse, pianse; e giorni e mesi
 Tutta chiusa in negro vel
 Per incogniti paesi
 Va cercando il suo fedel.
 Va cercandolo sul monti,
 Per le selve, in mezzo ai fior,
 Sugli stagni e sulle fonti,
 Presso i templi del Signor.
 Passò l'anno; e a poco poco
 Gilda misera morì:
 Ed allor l'azzurro foco
 Sul suo feretro apparì.
 Come un pallido doppiero,
 La sua Gilda accompagnò,
 E arrivato al cimitero
 Diede un guizzo e s'ammorò.

Ma qualunque voi siate, un pensier sempre
 Vi consacro e on sospiro,
 D'innocenza o d'amor figli infelici:
 E quando intorno lo giro
 Gli occhi pei lati campi o sulla queta
 Onda di qualche solitario stagno,
 E le vostre fiammelle
 Scintillano, siccome a quella gleba
 Da un incognito amor fossero attratte,
 L'orma rattengo e l'alito; ed il core
 Con un soave fremito mi batte!
 Oh pellegrini, andate per la terra,
 E non vi rechi oltraggio,
 Se a pregar le cortesi anime lo basto.
 Perché il vostro non è foco di guerra
 O d'empie gioie inverecondo raggio,
 Ma lume di mestizia umile e casto.
 Date gentil conforto,
 Sfiando l'erbe e i sepolcreti bianchi,
 Al popolo che è morto.
 E dite al viro: « Accenditi!
 « Chè una vita di foco è forte e bella. »
 Addio, spiriti amati!
 E se alcuna di me pia ricordanza
 Dentro nel cor vi siede,
 Vagando intorno a tre modesto croci
 Dato di me novella,
 Col moto arcano delle vostre voci,
 A una cara consunta e a due miei figli
 (Per tempo avventurati!)
 Che, da terrena servitù discolti,
 La libertà trovarono... sepolti!

LA POESIA.

Di sì gentil costume è provveduta (1),
Di sì rara virtù la donna mia
Che quand'ella saluta e non saluta,
Ognun le fa rispetto e cortesia.

Ella non regna per lusinga astuta,
Ella che ad ogni cor s'apre la via,
Sua bellezza dovunque è conosciuta,
E natural suo nome è Poësia.

Con me piange la bella e con me ride
Divinamente; e intorno mi figura
Quanto per gli occhi miei pria non si vide.

E mi va mormorando: « l' son sì bella!
E pur molto non sai di mia natura. »
E allor son tratto a sospirar con ella!...

IL MONDO AL POETA.

« Non reatemi fior; datemi spine,
Ch'io tesser voglio una crudel corona
Per questo pazzo che canta e ragiona
Soverchio fuor del natural confine.

Se ha fragil come noi mente e persona,
Perchè tenta vie scabre e peregrine?
E che son queste fantasie divine?

Che è quest'aura che nel cuor gli suona?

Costui, sì poco della vita esperto
Che di sogni e di larve s'innamora,
La corona dell'uom sappia che sia! »

Così grida la turba e infigge il sperto;
Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora:
Egli sorride e canta tuttavia.

LE ORFANELLE.

O bruna compagna di giovinette
Meste negli occhi e nell'andar pensose
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor che vi riceve a spose;

So che nel mondo povere e solette
Il Re, che naque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L'eredità delle celesti cose.

Quando passate per la via cantando
D'umiltà così piene e di dolcezza,
E vi precede il glorioso segno,

(1) Vedi quel divino sonetto di Dante:

*Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta, ecc.*

sul quale è modellato questo del Prati.

Z.

Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell'altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno! »

A GIUSEPPE BARBIERI.

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppiieri
Siedea la morte al marital mio letto?

M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E, in quel cieco insanir dell'intelletto,
Unico e pio consolator tu m'eri.

« La sola patria è in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio

Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: « È ver; la sola patria è in Dio! »

NEL DÌ CHE MI VENNE RECATO IL SS. VIATICO.

Tu, Signor della vita e Re del cielo,
Che tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.

Ti ringrazio, o Signor. Lo spirito anelo
Che un istante languì s'anima ancora;
Pover' erba del prato, umile stelo
Puoi far ch'io viva, e puoi voler ch'io mora!

Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
Se ho da morir, la mia dolce famiglia,
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.

Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!

Perdona a me com'io perdono a tutti (1).

G. Prati. *Poesie*.

(1) Già si è detto abbastanza di Prati e nella nostra *Introduzione* alla seconda parte e nelle note ai brani della *Battaglia d'Imera* da noi riportati; e quel tanto che da noi si disse eccitò, come ci aspettavamo, le ire di coloro che dell'arte della critica far vorrebbero un eco dei giudizi volgari. A costoro risponderà il tempo, che è, come egregiamente disse un antico, il sapientissimo dei maestri che tutto scopre. Qui diremo, per essere al tutto giusti e imparziali, che nelle liriche meglio si rivela il forte ingegno di Prati, e fra queste va segnalata la prima raccolta, nella quale si lasciò meno fuorviare dalla vaghezza del nuovo e del brillante a scapito del buon senso e della ragione. Nessuno meglio di lui conobbe quello che diremmo *impeto lirico*; nè si di leggieri troveresti un più valente coloritore e chi più addentro intendesse il segreto della melodia. Se

OAVANTI AL CIMITERO DELLA TERRA NATALE.

Se mai di quel delubro un dì le soglie
Varchi il mio stanco frate, ed il riposo
Della tomba colà vegliato aspetti,
Forse anche allor sarà limpido il cielo,
Olezzante la terra e rallegrato
L'aere dai canti. — Il viator solingo
Tra i cipressi vedrà splender la face
Alla mia bara accesa; e quando il sole
Schiari la terra scenderò nel fondo
Della scavata fossa. — O primo raggio
Che rider fai la valle, il monte, il fiume
D'un riso che somiglia all'innocenza,
Sulla gelida mia fronte ti posa l'...
E già la matutina aura vivace
Svegliò il languido fior; già tra fe amate
Frasche l'ilaro angel cantando il giorno
Svolazza, e al suono delle sacre torri
Il cittadino romorio s'innova;
Io sol fra tutti non mi sveglio, e intanto
La terra sopra al mio sonno si chiude.
Ah mi rimembra i dì che fanciulletto
Presso alla madre mia dinanzi a queste
Mura passando ella dicea: — De' nostri
Cari parenti le ossa han qui riposo,
Preghiamo pace agli estinti; — e inginocchiato
Colle man giunte mormorai la prece
Che m'insegnò quella gentile. — Un giorno,
Mentre i monti tingea raggio morente,
Appressarai vedemmo al cimitero
Stol di fanciulle in bianco velo; a due
A due movevano il piè tardo per via
Sommessamente orando, e sulla bara
Dalle più giovanette sostenuta
Tra ghirlande di gigli e di viole
Era un fanciullo.... A quella vista il tetro
Pensier di morte m'assalì la mente,
Strinsi la mano della madre e piansi.

SALUTO A' QUATTRO POETI ITALIANI.

Dante.

A te fu soglio il giogo d'Appennino,
E sul capo di lei che ti diè guerra
Qual tuon s'avvolse un cantico divino.

Prati non sali a tosta quell'altezza alla quale lo chiamava la felice sua natura, non deve accagionare che se medesimo, cui non bastò l'animo di sacrificare i facili applausi alla lode meno pronta, meno clamorosa, ma più solida, più duratura di quella parte veramente sana del pubblico che non è mai la più numerosa.

Z.

Sparsero i quattro venti sulla terra
Quante bestemmie, preghiere, concenti
Il trino spirital mondo rinserra;
E forse un giorno i sacri monumenti,
Che sorgon quasi montagne adamantine
Del tempo a rintuzzar l'onde irrompenti,
Fien sassi ingombri d'edera e di spine
Tra i quai melode spargerà notturna
L'alato abitator delle ruine.

Ma finchè non s'accenda la diurna
Lampa sopra la terra inabitata,
Qual face nell'orror muto dell'urna,
Come sul mar serenità stellata
Risplenderà sull'alme la novella
Parola del tuo raggio illuminata,
O imperator dell'itala favella.

Petrarca.

Come usignolo che soave canti
Allor ch'estivo raggio il suol percuote
È dolce al viator, su' cui sembianti
Scherzano le ombre che la brezza scuote;
Tal se malinconia chiama gli erranti
Miei passi in valli a profana piede ignote,
De'tuoi diversi modulati pianti,
O Petrarca, m'è dolce udir le note.

E allora dalla pagina dolente
Levando il guardo all'irraggiato empirio,
Che si curva su me serenamente,
Esclamo — Italia, oh con quanto sospiro
Ei ti bramò più lieta! e ancor la gente
Sospirando ripete il bel desiro.

Ariosto e Tasso.

O prima età del rinnovato mondo,
Rigogliosa d'eventi e di valore,
In cui fremea qual del cosse in fondo
La battaglia dell'odio e dell'amore;
Poichè Italia restò, come infecondo
Arbor, spogliata dell'antico onore,
A lei si pose tua grand'ombra accanto,
E dei poeti le parlò col canto.

Lieve volando come augei sull'onde
Lodovico vedea correre armati
Per mar, per monti e tra selvose fronde
Gli antichi cavalieri inarmorati;
E femine lascive e vereconde
E specehi e larve e corridori alati
Agitava nell'alta fantasia,
Tutta ardir, tutta luce e melodia.

Vide Torquato abbandonate ai venti
Le sacre insegne della gloria avita
Per gli assiri vagar campi fiorenti,
Mentre la fede il gran Sepolcro addita —

D'amore inebriato in carmi ardenti
Armonizzò la tempestosa vita;
E il genio in lui com' aquila in ritorte
Tanto si scosse che gli diè la morte.

Come due torri posto sul confine
Che una dall'altra region diparte
Spirto voi deste, o fantasia divine,
A tromba che squillò per ogni parte;
E della spenta età, le cui ruine
Ginecion quai membra di gigante sparte,
A noi, crescente procellosa etate,
La fè, il valor, le cortesie narrate.

•

L'AVE MARIA DELLA MATTINA.

Il povero alla luce apre le ciglia
Sotto la chioma d'una querce annosa,
E lentamente colla sua famiglia
Vassene alla città che ancor riposa, —
Supplicando il Signore a cui somiglia
Perchè si attenda a lui mano amorosa;
Unico omaggio gli consacra — il pianto
E i grami figli che gli stanno accanto. —

Presso alle strade ond'ei passa si desta
Intanto la famiglia dei cultori;
Qual con ampio cappello sulla testa
Ricomincia nel campo i suoi lavori;
Ed altri va con più pulita vesta
Alla città recando e frutta e fiori:
Lieta come armonia di primavera
Del popolo campestre è la preghiera.

Ma si risveglia sul deserto mare
Malinconicamente il navigante,
Cui tristezza maggior punge se appare
Navola minacciosa al sole innante;
Che teme più non riveder lo care
Sembianze di colei che mista, ansante
Al nuovo giorno va sul lido e gusta
Se ancor biancheggi la vela invocata.

Oh quanto ad ambedue tarda il momento
Che una medesima squilla li risvegli!
Ella alzando le braccia al firmamento
Sola davanti all'oceano, ed egli
Sua voce unendo al supplice concento
D'altri ramminghi giovanetti e vegli,
Muovon prece che giunte oltre le stelle
Si dan l'amplesso come due sorelle. —

E ben di lor più misero è il giacente
Su nudo legno prigionier che acuto
La grave testa allor che flocamente
D'alto cadendo un raggio lo percuote.
Mentre d'intorno a lui l'astro nascente
È festeggiato da giulive note,
Giunte le palme, l'innuò della spene
Egli accorda al fragor delle catene.

Oh, te beata che in solinga cella
Di nero saio le tue membra ammantì,
Appena dal dì vinto è la facella
Che per te veglia a soera effigie innanti
Come astro cui non vela la procella,
Queta in mezzo a città romoreggianti
Invochi il giorno che il tuo bianco velo
Al serto ceda che s'intreccia in cielo.

E or lassà di eberubi eletto stuolo
Alla Madre di Dio s'aggira intorno;
Qual le reca la lacrima del duolo,
Quale una rosa che spuntò col giorno;
Altri sciogliendo roteante volo
Di canti allegran l'immortal soggiorno;
Ma più d'ogni altro don cara a Maria
De'mutui preghi è l'armonia.

L'AVE MARIA DELLA SERA.

... l'ora
.. che la suavo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si more.

Come sospir di vergine amorosa
Che lontan sente il suo fedele e piora,
M'aleggia intorno un'aura rugiadosa
Che di malinconia l'anima irrorà:
E in vagheggiar la nube vaporosa
Rasseggiante nel ciel, che si scolora,
E nell'udir dei villanelli il canto
Sento un piacer che mi distempra in pianto.

E mentre piango, e l'occhio lacrimoso
Scorre sulla mestissima campagna,
Il colono che torna al suo riposo
Umile mi saluta e m'accompagna.
Or del soverchio ardore, or del piovoso
Tempo in semplice dir meco si lagna;
E dopo breve tratto un nuovo addio
Mi volge e resta nel casal natio.

Solo il cammin prosegue — e la campana,
Che annunzia l'agonia del dì che muore,
Qual voce di notturna ceo lontana
Va per gli arecchi flebilmente al cuore;
Ai lenti tocchi la famiglia amava
Suppliche il pensier leva al suo Fattore,
E nella dubbia luce vespertina
Allo immagini sue l'anima è divina. —

Il giovinetto a cui ride speranza
Come sole in estivo etere ardente,
Benchè mesta del ciel sia la sembianza,
Palpar di mestizia il cor non sente;
E mentre il passo irrequieto avanza
Abbandonato ad estasi ridente,
Nel paradiso suo di gloria ornato
Splender vede un bel volto innamorato. —

Tempo forse verrà che alto cimento
Lunge lo tragga dalle sue dimore,
E forte di magnanimo ardimento
Seguirà lo stendardo dell'onore;
Ma quando sia che lieto ondeggi al vento
Il segno di vittoria annunziatore,
Sul consorte destrier farà ritorno
Alle dolcezze del natio soggiorno.

E nell'ora che il bruno aere percuote
La squilla della notte messaggera,
Rischiarerà sembianze a lui già note
Il moribondo raggio della sera.
Calde di pianto le ragose gote
Tra i fidi amici dell'età primiera
Lo accoglieranno i genitor cadenti,
Alternando coi baci i lieti accenti. —

In altra etade, mentre il sol declina,
Vago di respirare anra più pura,
La procellosa cura cittadina
Queterà nel silenzio di natura;
E dal declivo della sua collina
Lieta di sparse ville e di verdura,
Coila consorte al fianco e i figli intorno,
Udrà l'addio che dan le torri al giorno.

Ma l'nom che al tempo dell'età fiorita
Tai speranze allettò nel vergin core,
E poscia nel cammin di nostra vita
Fra mille spine non rinvenne un fiore,
Tal che sovente a lacrimar lo invita
Una tristezza che non è dolore,
Ad altre fantasie l'anima abbandonata,
Mentre la squilla lentamente suona.

E le ore impazienti di riposo
Rimembra del mattin di sua giornata;
E il palpitar del core impetuoso,
E i sogni della mente inebriata;
E della madre lo sguardo pietoso,
E le sembianze della donna amata;
Ed il piacer che gli piovea nel petto
Lo stringer d'una mano, un guardo, un detto.

Ah! troppo presto mosse la procella
Ad offuscar di sua vita il sereno;
E della lode la gentil favella
Ch'ecceitricice gli scaldava il seno,
E l'amistà che intemerata e bella
Gli dava il bacio di dolcezza pieno,
Poiché il sospetto se gli pose ailato,
Più non ebber per lui l'incanto usato.

Or di grave mestizia lo confonde
L'idea dei cari che la morte ha spenti;
Ed alla terra che il lor fral nasconde
Immoti affisa i rai di pianto ardenti.
Poi se vicino a lui tra fronde e fronde
L'usignol rinnoveila i suoi concetti,
Quasi d'un'immortal bellezza in traccia
Novellamente al ciel leva la faccia.

E gli astri vede ma simili al fiore
Che era l'amor dell'aura mattutina,
E che or senza vermiglio e senza odore
Il capo al suol languidamente inchina,
Perderanno le stelle il lor fulgore
Nella notte dell'ultima ruina
E spenti del maggior lume vivace
I rai saranno come inotit face.

Oh mille volte più infelice e mille
Quei che lontano dall'ostello avito
Ode sonar le vespertine squille,
Mentre del mar solingo erra sul lito.
Ai mesti tocchi, dalle sue pupille
Scoppia il dolor dell'animo smarrito,
E va dicendo tra i sospiri e i lai:
— O patria mia non ti vedrò più mai! —

La campana che ascolta ab uoo è quella
Che il pargoletto orecchio gli molcea,
E quando al tempo della vita bella
D'amorosi pensier l'anima pascea;
E nell'ora che appar la prima stella
La sua diletta riveder solea:
Un'altra squilla gli sonava in core
Il sospirato istante dell'amore.

Sull'aii della speme egli sen vola
Alle bramate iuvao sponde nate,
E di soavità l'anima consola
Col dolce aspetto delle patrie vie:
Vede i più cari e n'ode la parola
Qual per lui risuonava in altro die,
Ed il monte rimira e la valle
Oud'estatico il guardo al ciel volgea.

Ma simile a colui che da molesta
Cura turbato al sonno chiuse i rai,
E allor che esterrefatto si ridesta
Più acerbi sente rinnovar suoi gnai,
Al tornar dell'immagine funesta
L'esole ricomincia i primi lai,
E vede ovunque volga umido il ciglio
La dolorosa terra dell'esiglio.

O poeta (1) dell'italo destino,
Tu ben provasti quanto sia dolente
All'orecchio del nuovo pellegrino
Una squilla che pianga il dì di moriente.
Ed io, che al raggio del cantor divino
Con giovanil disio scaldo la mente,

(1) Dante Alighieri, che nel Purgatorio così descrive la sera:

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo di ch'hau detto ai dolci amici addio,
E che lo novo peregrin d'amore
Punge se ode squilla da lontano
Che par che pianga il giorno che si more.

Spesso del mesto cor nel più segreto
Quei lamentosi tuoi carmi ripeto.

Parmi vederti della patria mia
Sdegnoso correr la pianura, il monte;
E mentre del pianeta che va via
L'ultimo raggio ti balena in fronte,
Sgorgan torrenti d'itala armonia
Del genio tuo dall'agitato fonte. —
Bella, ardente, immortale al par del sole
Sarà la luce delle tue parole.

LA CAMPANA DEL DE PROFUNDOIS.

Addormentata tace la campagna,
E il villan del lavoro si riposa
Seduto al fianco della sua compagna.

E mentre con metodo lamentosa
Nel pargolo giacente che si duole
Alletta il sonno la madre amorosa;
Intorno al fuoco con antiche fole
Ricurva ed abbronzata vecchiarella
Trattien del figlio la più adulta prole.

Sovente il suon di supplice favella
E i latrati del vigile mastino
Interrompon la flebile novella;

E dal digiuno viato e dal cammino
Di fuor sommessamente un vecchio esclama:
— Date asilo allo stanco pellegrino. —

Ti consola, o buon vecchio, ogni tua brama
Sarà contenta nell'amile ostello
Dove in ruvide apogee è un cuor che ama.

Ma nelle vie più quete del castello,
Da lampada notturna rischiarate,
Invan cerca un albergo il poverello. —

E con note dal pianto accompagnate
Oh quante volte un fanciulletto ansante
Affretta il passo ad implorar pietate,

Mentre la vedovella lacrimante
Ristà più lunge, e quel prego seconda
Con interrotta voce tremolante!

Ora che popoli
Di stelle il cielo,
E della tenebra
Distendi il velo
Sulle città,

Tu sei propizia
Al masnadiero
Che dietro al cespite
Presso al sentiero
S' appiatterà.

E per te provido
Sonno le ambascie
Queta, e di rosei
Sogni si pasce
Giovin bellà;

Ma il genio indomito
Dell'inspirato
Veglia e per l'ampio
Campo stellato
Volando va.

Allor che il cigolar dello quadrigho
Più non s'udrà nè calpestio d'umani,
Ma sol del gufo il gemitto interrotto
E l'abbaiar dei veltri o il gorgoglio
Delle fontane o lo stormir dei rami
Turberanno la queta aura notturna,
Rapito anch'io viaggerò nel cielo.

Or lo squillo lento lento
Che per l'aere si diffonde
Degli estinti par l'accento
Che c'inviti a lacrimar.

O codente genitore
Che sostegno più non hai,
I misteri del dolore
Vien' fra le urne a celebrar.

Come apice verdeggianti
Il diletto tuo crescea,
E il tuo crine biancheggiante
Parea nato a carezzar;

E a fruir de' tuoi sudori
E a donarti il bacio estremo
E di lacrime e di fiori
La tua polve a consolar.

Vieni, o donna sconsolata,
Nello squallido ricinto
Dove un'aura innamorata
Mestamente carezzò

La viola scolorita
Che sul cener del tuo fido
Di tue lacrime nutrita
Sovvissima spuntò.

Sotto un salice piangente,
Tra un cipresso ed una croce,
Della vergino dolente
È sepolto l'avvenir;

E quel nome che nel petto
Ti scolpisce la man d'amore,
Che del padre nel cospetto
Non osavi proferir;

Che dipinse il tuo sembiante
Millo volte di vermiglio
Quando il cor palpitante
Dall'altrui labbro lo udì:

Ab quel nome! a questo e a quello
Or domanda una preghiera,
E la morte d'un avvello
Sulla pietra lo scolpi.

O voi tutti, da crudele
Fato umano combattuti

Che quai navi senza vele
Viaggiate in questo mar,
Sulla tomba in cui riposa
Un diletto a voi rapito
In quest'ora tenebrosa
Deh venite a lacrimar.

E tu perchè sì presto, o madre mia,
Abbandonasti sulla terra un figlio
Che dolorosamente ti desia?

Involontaria lacrima sul ciglio
Mi spunta, e il cor mi palpita nel petto
Se a ragionar di te mi riconsiglio.

O rimembranze del sereno aspetto,
E delle voci dall'amor dettate,
E degli amplessi del materno affetto,

Voi nell'anima mia vi riposaste,
Come nel sen di giovinetto ardente
Verginali sembianze innamorate.

E quando favellai soavemente
Odo una madre coll'amata prole,
Che nel medesimo palpito consente;

E il suon dello dolcissime parole
In quell'età beata mi trasporta
Che con rammarco rimembrar si suole,
Una voce repente mi sconforta
E mi dice — Cotei che lo tue voglie
Allor quietava, ah! troppo presto è morta. —

Ma più non ci attristi l'orror della fossa.
Vedete quegli astri? — qui polvere ed ossa...
I nostri diletti saliron lassù.

E già de' futuri già sanno il destino,
Proteggono le genti che sono in cammino,
Compreser gli arcani del tempo che fu.

Il gemito, o padre, che t'escie dal seno
Fra gl'inni che allegran l'eterno sereno
Del figlio beato s'accoglie nel cor,

E mentre lo credi qui dentro sepolto
Ei dice all'Eterno con supplice volto
— Consola il martiro del mio genitor. —

Non muore disperso sull'aura notturna
Che tene susurra tra i saei dell'urna,
O donna, il sospiro del petto fedel;

E al par dei sospiri che al tempo giocondo
Sfugavan la piena del sen verecondo
È caro al tuo fido che t'ama dal ciel.

E suona oltre il regno dei mondi luccanti,
O madre, la voce degl'inni gementi
Ond'io disacerbo l'immenso martir:

Mi vedi se assorto m'ispirai al creato,
Mi vedi se ai mesti favelli ispirato,
Mi vedi se fervo di santo desir

E quando, varcate le nubi e le stelle,
Non eupo rimbombo d'umane favelle,
Ma l'eco dei cieli per noi sonerà:

Udremo la voce de' nostri diletti. —
O spirti, diranno, tra gli angeli eletti
Venite alla gioia che fine non ha —
Siccome il torrente precipita al piano,
E il fiume va in traccia del vasto oceano,
E un porto sospira la nave nel mar,
Sospinte nostr'alme da vago disio
Sospiran la pace ch'è in grembo di Dio.
Ah quando i diletti potremo abbracciar?

RIMEMBRANZE D'INFANZIA.

O care soglie dell'ostello avito!
Dite, dite i consigli
E i voti e i pregi che con mesto affetto
La madre a me volgea,
Allor che fui rapito
Ancor fanciullo al suo grembo diletto.
— Fuggi, sciamò, i perigli
Ond'è piena la vita, e quei partisti
A me ritorna affettuoso e puro. —
Poi nell'estremo istante
Per man mi prese; il suo congiunse al mio
Labbro tutta tremante,
E fra i singulti risonò l'addio.
Cigolaron le rote; il guardo estremo
Diedi al tetto paterno,
E coi cenni del volto e della mano
Al suon risposi dell'addio lontano.

Ma tu, giorno sereno
Che il figlio sospirato
Della donna gentil rendesti al seno,
Dal confiu del passato
Sfolgorante t'affaccia al mio pensiero.
Quando il bramato raggio
Sulla vegliata coltre alfin battea,
Salve, salve, io dicea,
Beatissimo di! nel tuo viaggio
Mi vedrai consolato!
Perchè di penue armato
Il cavallo non era, e qual bakno
Non volai sul terreno?
Allor che di lontano al guardo apparve
Il nativo castello, e sulle antiche
Torri e sui rudi tetti
E sulle verdi collinette apriche
Morir vidi del sole il raggio estremo,
La piena degli affetti
Con più tumulto m'ondeggiò nel seno.
Forse chi m'era appresso
Nelle tronche parole in quell'istante
Il commosso sentia spirito ondeggiante.
Tregua, tregua al disio — la man perevute
L'umil porta degli avi; e a quel rimbombo

La madre si riacquale. —

Nella sala paterna il nome mio
Festeggiato risuona, e tre dilette
Sorelle picciolette

Muovon dall'alto frettolose il piede. —

Qual mi si slancia al collo, e quale il fianco
Colle palme m'abbraccia, e qual si vede
Saltellarmi diante:

Nel materno sembiante

Alfin l'alma si suzin, e la consola

Una dolcezza che non ha parola (1).

Giuseppe Montanelli. *Poesie*.

ALLE STELLE.

Lingue arcane del fato, e correttrici

Dell'umana famiglia, ed ai tiranni

Ed ai regni sanguinosi orride luci

Voi stelle non dirò; perocchè ignaro

Delle sorti mortali eternamente

Sullo nostre sventure esercitate

Strette io nodi d'amor danze tranquille.

Ma ben dentro quest'inno, che s'infiora

Del vostro luminoso almo sorriso,

Io preuderò l'eterea vaghezza

Che nei tremuli crini rugiadosi

Vi lasciava la mano irradiante

Che generovvi. E canterò le belle

Misteriose fantasie che in petto

Degli umani piove; io che dai primi

Anzi v'interrogai lungo il nativo

Torrente ad una ad una, e la pupilla

Soavissimamente nei levanti

E nei vostri stancati tardi tramonti.

Già sopra le turchiole onde dei mari,

Sulla vergine terra inghirlandata

D'ogni pianta, d'ogni erba e d'ogni fiore

Nati dalle feconde aure di Dio,

La distesa de' cieli azzurreggiava,

E voi non anco del sereno olimpo

Jugennavate le corone, o vaghe

(1) Nelle non molte poesie che ci lasciava il Montanelli è da lodare e la gravità del concetto e quella religiosa mistica la quale, anziché sconsiglio, accento, cosa rara nei poeti del giorno, generosa speranza. Perciò che l'idea non sempre trovi la sua forma più precisa; onde tal finta, più che si creda, la s'indovina, tanto la frase viene perplessa e restia. Certamente il poeta, più maturo, sarebbe riuscito ad unificare forma e concetto, doppiamente anche nei pochi saggi qui recati si può scorgere più d'una volta questa invidiabile armonia e principalmente in quelle sue *Rimembranze d'infanzia*, che sono un vero gioiello poetico per leggiadra semplicità di stile e per verità di affetto. Z.

Splendidissime figlie irrequiete
Del firoamento. Però il giovin mondo
In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne' vivaci colori in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improvviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure e leggiadro e redimite
De' vostri raggi, con argenteo passo
E divine carole armoniose
La superna prendeste ampia campagna,
E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodia
Salutaste la bella alma del mondo.
Tutta de' vostri verecondi aspetti
S'allegro la natura, e la virtute
Sentì che da voi cade: allor più lieto
A vostri occhi s'aperse e innamorato
Il popolo de' fiori, e le commosse
Acque esultaro, e svolser le correnti
Sfavillanti nei nuovi astri più chiare.
Un profumo, una vita, un'armonia
Incessante correva, e gli animali,
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi
Vennero anch'essi: e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l'impero
A voi spingeano il volo e sulle penne
I vostri raccogliano primi splendori.
Ma la pupilla, che del suo baleno
Vincere vi doveva, ancor non era.
Cara d'Eva pupilla o benedetto
Raggio, e il più bello che di sè l'Eterno
A natura donasse, oh come dolce
In lunghissime veglie immaginose
Ti affissavi alle stelle e amoreggiando
Alternavi con lor sguardi e sorrisi!
Tu pel quieto silenzio della sera
Nelle terse e tranquille onde del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadoti fuochi
Della notte fendevano i sereni,
Solcando dietro sè l'aere di luce,
Stelle del ciel tu, nuova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desiosa
Per comporne alle trece una ghirlanda.
Ben spesso volte l'amoroso lume
D'espero rubicondo, che s'accende
Dal vermiglio tramonto e tra le rose
Nubi scintilla, ti gemmava il crine;
E sovente a tua vista, che di velo

Mortal fu in pria men chiusa, i cherubini
 Appendevano agli astri il luminoso
 Lor diadema; ivi il fiammante volo
 Raccoglievano al sommo, e di quegli astri
 Pel raggio rapidissimi calando,
 Sull'arpe a te sciogliean l'inno d'amore,
 Come al fior che di sue molli fragranze
 Ne' giardini del ciel non oleezava.
 Perché, o stelle, con lungo ordine d'anni
 V'aggrastate dappoi nell'universo,
 Non perdeste di luce una favilla.
 E se la colpa del primo parente
 Ci raddoppiò le tenebre sugli occhi,
 E se fuor del terrestre paradiso
 Furon l'aure da nuvol tenebrate,
 Voi non men vaghe radiaste, e ancora
 Al morire del giorno i mesti veli
 C'ingargentate della notte e pia
 Sul dalar ci piove una favella.
 Cbi a voi non guarda, o stelle? Inspiratrici
 Di reconditi affetti alle gentili
 Alme, cui destre fantasie son vita,
 Eloquenti splendete. A voi più bello
 Coll'ardita de' carmi ala il pensiero
 Vola, e quasi alle vostre arcanae note
 Le sue segrete melodie confonde.
 Gli spiriti che d'amore hanno intelletto
 I desiri, le gioie e le speranze
 A voi fidan solinghi. Pudibonda
 La promessa donzella, che le coltri
 Sospettosa vegliò l'ultima notte
 Di sua virginitate, anzi l'aurora
 Al verone s'affaccia, e dolcemente
 Dai lavai marini ecco levarsi
 Il bell'astro di Venere, e il più santo
 Raggio lasciar della fanciulla in fronte.
 Voi fra ignote marine il navigante,
 Che sembra veleggiar per l'infinito,
 A spiar sta lung'h'ore, e del cammino
 Tutte vi chiede; a lui, non viste ancora,
 Altre il volto scoprite, ed altre, come
 Riso estremo d'amico abbandonato,
 Delle brune il velate acque lontane.
 Fra i deserti del cielo interminati,
 De' flutti fra gli altissimi silenzi,
 Fra la calma dei mondi, entro le sfere
 Ei sublima la mente e vi saluta,
 E se allora che a voi canta da pappà,
 E in cor volge il ritoruo, orribilmente
 Corre sulle incitate onde sonanti
 Il turbo e le solleva alla tempesta,
 V'invoca; e voi fra rotta ombra apparite
 Nello sdegno del mar raggi di pace.
 Oh come mestamente all'infelice,
 Che gli estinti ne' caupi ermi lamenta,
 Sulle tombe luete! A voi col ciglio

Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo
 Il vostro si diria puro elemento
 E cercarvi la cara alma congnita:
 Ma invano: e solo tacito accompagna
 Vostro lume che al curvo etra calando,
 A lui rammenta la vital fiammella
 Che nella notte si spegna dell'urna.
 E voi, stelle, morrete. Il di supremo
 Scomporrà vostre danze, e disfenate
 Vi sperderete allor che dall'immoto
 Trono, lo sguardo distogliendo, a voi
 L'Onnipotente spoglierà la luce.

IN MORTE DI UGO FOSCOLO.

O Zacinto, o bellissima fra quante
 Ondiecerchiate terre il sol vagheggia,
 Dove le travagliate ossa per lungo
 Ramingar e per molta ira di fati
 Posan del figlio tua? Quando negli occhi
 Il dolce gli feria lume degli astri,
 E pensoso movea per le seconde
 Nostre italiche ghebe, ci l'atra corn
 Della deserta sua vita affannosa
 Venia moleando nel desio di porre
 Divotamente la sua stanca polve
 Sulla polve de' padri. Alta seduto
 Talor sopra le cime erme de'monti,
 Ai materni suoi tetti salutando,
 A te da lungi pur tendea le braccia,
 O Zacinto, inviamoti il sospiro
 Che dovea nelle tue tombe acquetarsi.
 Ah! che un sasso nell'ionico terreno
 A quel grande non sorge, e l'odorata
 Degli aranei fiorenti aura soave
 A lui non spira, e il coner consolato
 Non bacian le natali onde gemendo?
 Ben ne' suoi faticosi anni più verdi,
 Come lo spirito di fatal sciagura
 Gli parlava nel eor, vaticinando
 A sé veniva dopo gravi errori
 Disonesto sepolcro illacrimato;
 Chè in poche zolle sotto estranio cielo
 Interrava le membra, ove conforto
 Non è di pianto e d'urua che distingua
 Da tante abiette salme e non mai vive,
 Le onorate reliquie. O gloriosa
 Donna de'mari, che di tue grandi ali
 Le gentili proteggi arti che bello
 Sulle trecce ti fanno il diadema,
 Togli l'indigna obliuione, e dorma
 Piamente co'tuoi bardi negli orti,
 Che suburban tu sacri agli avelli,
 Il cantor de' Sepolcri. Il lungo sonno
 Di morte gli lusinghi il gemer mesto

Di fonte e d'ospital fronde dimessa,
Mentre vergin britanna innamorata
Andrà crescendo al miserevol marmo,
Educata dal pianto, una viola.

Eran questi i solinghi orti tranquilli
Ove spesso movea la disdegnosa
Anima d'Ugo, quando irata al molto
Insultar di fortuna ed alle unane
Colpe pace chiedea: poi la severa
Fronte spianando dimettea lo sdegno
A vista delle tombe, ed una stanca
Calma, quale nel campo era diffusa,
Gli raccendea nel cuor più earamente
Le gioie vereconde e fuggitive.
Oh! quante volte il bello italo cielo
E le serene notti, consolate
D'amorosi liuti, ei sospirando
Pensava! Gli ridean nella memoria
Le venticte lagune e i freschi colli
Ove per la dolente aura le dolei
Rime ondeggiano ancor del mio Petrarca,
Che ad Amore imparò nuove querele.
Nè senza pianto ritornò la mente
Ai lavaeri dell'Arno, e agli oliveti
De'sempre verdi poggi lariani,
Del cui riso l'azzurra onda sorride.

E tu, Grecia? il sospiro, onde la vita
Gli vestiva la forte anima altera,
Si rendeva morendo. Al cor l'estrema
Raccogliendo virtù, dalla deserta
Coltre levò lo stanco capo, e a un greco
Petto (1), cui greco furibondo ferro
Fratricida poi ruppe, arditamente
Tese le palme e gridò forte: Oh patria,
De' magnanimi madre, oh generosa
Stanza d'eroi! Dalla tua sacra polve
Risorgerai più bella e spaventosa
All'odrisio tiranno, e da' tuoi monti
Spireranno a Bisanzio aure di morte.
O Cheronea, ancor sarai! Dall'alto
Verrà il sole a cercarti, e il sol di Grecia
Ancor vedrà ne' tuoi campi eruenti
Epaminonda! O Termopili, o sassi
Di Corinto, o Pireo, che non poss'io,
Ove più ferve, in voi cercar la pugna,
E, novello Tirteo, l'orrida corda
Toccar che l'inno iratamente freme
Delle battaglie! Tu la dolce terra
Bacia, o amico, per me: l'ultimo addio
Reca a' miei mari, a mie montagne, e al Greco
Di' che d'uri a virtude, e che sol morte
Libera l'uom dove un tiranno impera.

L'AURA AUTUNNALE.

Aura che mite spiri,
Come lontana melodia ti sento;
In suon flebile e lento
Tu la vaghezza, che morì, sospiri.
Grande è per me diletto
Udir solingo il tuo segreto pianto;
Ho la tristezza accanto,
E sua mi stilla voluttà nel petto.
O mite aura, non solo
Lamentare alla terra; a me d'intorno
Gemi, o pietosa: il giorno
S'apre all'uomo, e alla sera affretta il volo.
Della cadente vita
Imagine è l'autunno: quella fronda
Che vedi moribonda
Pur or di giovinezza era vestita.
Candida luce e pura
Ridea d'amore a questi colli, ed ora
Vien meno e si seolora
E di mestizia sol parla a natura.
Tal per noi d'improvviso
La primavera dell'età si perde:
Non più traccia di verde,
Lume non più d'innamorato riso.
Aura autunnal, l'antica
Tu mi chiami nel cor melanconia,
Tu svegli l'arpa mia,
Come l'invito d'una cetra amica.

LA VALLE.

Il ciel sempre t'arrida,
Cara valle gioconda
E di silenzio fida.
In te di onda in onda
Il ruscello va lento
Con suono di lamento.
Tutta se' chiusa intorno
Di facili colline:
Da lor ti scende il giorno
Coll'aure mattutine,
E da lor l'ombra nera
Ti cade della sera.
Come appena ritorna
A noi l'età più grata,
E di suo riso adorna
La terra sconsolata,
Tu vesti la bellezza
Della natia verdezza.
In te prima si desta
La violetta amica,

(1) Nel giorno che Foscolo moriva fu visitato dal conte Capodistria, che, andando ad assumere la carica di presidente della Grecia, trovavasi allora in Inghilterra.

E qual veggiam modesta
Verginella pudica,
Con basso capo umile
Sta nel vivace aprile.

Austro talor s'aggira
In sulla rupe altera,
Ma qui del vento l'ira
Non tocca primavera:
Nè qui l'onor si sfoglia
Della tua fresea spoglia.

Quando al colle vien meno
Del sol la rosea luce,
Nel placido tuo seno
L'augello si riduce:
E poichè il giorno ha pianto
Muor col giorno il suo canto.

In te bel sonno è l'ora
Che, dispiegando un velo,
Le cose discolora
E tutto instella il cielo.
Non mai più dolce calma
Venne pel ciglio all'alma.

O valle, in te m'aggio
Sul fior degli anni miei,
Tu accogli il mio sospiro:
Come il mio cor tu sei,
Che in umil sorte e pura
Più gusta la natura.

LA GIOVINEZZA.

Corri su fuggitiva ala veloce,
O giovinezza: lieve
Sfiori la terra, e di tuo viver breve
Già al fin se' giunta, e a te si spoglia il verde:
Un bel raggio così spunta e si perde.

O giovinezza, o primo di natura
Leggiadro fiore che di vergin pura
Stai sulla guancia molle,
Ah! perchè mai si tosto ne abbandoni,
Nè ti rinnovi come il fior del colle?

Per te i dumi si vestono di rose,
E il mondo si colora
In luce soavissima di cielo:
Par che per te più roseo l'aurora
E argenteo più abbia la luna il velo.

Teco vien quell'affetto che ragiona
Nell'anime non morte a gentilezza;
Teco vien l'allegrezza,
E il sorriso e la speme e i dolci orgogli;
Ma se tu manchi, tu di lor ci spogli.

Allor ch'è mai la vita?
Ve' in autunno la foglia inaridita:
Cade; e un giorno si bella,

Or stride sotto il piè del giovinetto,
Che la preme e di lei più non favella.

INVITO ALLE ROSE.

Ecco il maggio sereno: a chi le brama
Ecco le rose, o giovinette. Fuori
Uscite, o giovinette, alle odorose:
Questo è il tempo soave che richiama
Alla gioia gli amanti, al riso i fiori.

Alle rose, alle rose.
Alle rose, alle rose, alle più molli
Della nuova stagion vergini figlie
Che fiammeggian tra l'erbe rugiadesse.
Venite alla beltà che innostra i colli,
Alle bianche venite, alle vermiglie;

Alle rose, alle rose.
Alle rose, alle rose, ove un bel raggio,
Nascendo, imprime la ridente aurora,
Al fior che a voi simile il ciel compose.
Venite a quelle onde si pinga il maggio,
A quelle onde l'amore si colora;

Alle rose, alle rose.
Alle rose, alle rose, e ghirlandette
Tessete sì che il erin ve ne sorrida.
Tra lor, cantando, l'usignol si pose:
E par dica: o leggiadre giovinette,
Pria che più in cielo il sole arda e le uccida,
Alle rose, alle rose.

LA CAMPANA DEL VILLAGGIO.

Dalla torre del borgo
Per l'aer queto un suono si disserra,
E propagato va di villa in villa.
Qual altro suono in terra
A te puote adeguarsi, o sacra squilla?
Come un primo lamento
Di mestissimo amore
Oh quanto alla commossa alma io ti sento!
Sovvienmi il tempo di mia nuova etade,
Allor che desioso
Pei campi, cui vestia verde beltade,
A te porgea l'orecchio e in esso il core.

Sempre rammento i cari
Richiami tuoi nel dì festivo, quando
In me stesso esultando
Prendevo riposo dalle umane cose,
E, adorno il sen di rose,
Lieta io veniva ai benedetti altari.
Rammento la preghiera
Che sì pietosa infondi
Quando par che tu chiami in ciel la sera.
Taceano l'aure allor, taceano le frondi.

Sol dinanzi alla povera chiesuola
 Basso iterar s'udia
 La più dolce parola
 Che suoni da mortal labbro, *Maria*.
 Rimembro ancor che la procella irata
 S'accampava nel cielo
 Fatto di nubi disvolgendo un velo:
 Siccome del battuto arbor la foglia
 Io tremai col villan che si piangea
 Dell'ostello paterno in su la soglia.
 Spesso il lampo correa,
 Cupo mugghiava il tuono,
 E giù dal fosco grembo
 Pronta a versar s'apria grandine il nembro.
 Ma il tuo rapido suono,
 Periglioso per sè, fatto possente
 Per la preghiera dell'accolta gente,
 Alto mandavi, o squilla,
 E indi l'aria pareva farsi tranquilla.
 Fuggi, demone, fuggi,
 Invan nel tuon tu ruggi:
 Del sacro bronzo e pio
 La voce trionfal voce è di Dio.
 E già riappare il giorno:
 Già il quieto mondo di sereno è adorno,
 E col mio core dalla spiaggia aprica
 Sorride intatta al sol l'umida spica.
 Ma oimè! di gioie vereconde o sante
 Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:
 Quante lagrime o quante
 Non versai della notte entro i segreti?
 Tu con lenti rintocchi
 Sulle meste de'morti erme campagne
 Mi piegavi i ginocchi,
 E in armonia funebre
 Tu la sorelle mie, le mie compagne
 Addormivi nell'ultimo tenèbre.
 E verrà di che tu a me pure intui
 La suprema partita;
 E com'ora dileguano i tuoi suoni,
 A me così dileguerà la vita (1).

Agostino Cagnoli. *Poesie*.

(1) Agostino Cagnoli da Reggio (morto, se non erro, nel 1846, in età di soli 34 anni), anima dolce, affettuosa, pia, fe' ritratto di sé ne' suoi versi. Quasi presago della morte imminente, vagheggiò poetando la pace dei sepolcri con affetto non bugiardo. Se nella soverchia ma pur sempre schietta ridondanza della sua vena non ci fa molto pensare, ci commove però soavemente e di sé caramente e' innamorato. Quasi uomo fuori del mondo nella sua mite melanconia tutto scorge oltreverso un poetico velo e sarebbe felice, se, il quieto aere in che vive non gli fosse a tratti turbato dai profani canturi che, posto non rispettando il santo regno delle muse, l'emplon di grida selvaggio. Nello stile ha candore e venustà, vivezza poca; nella lingua purezza, anzichè va-

ALL' ANGELO CUSTODE.

Custode mio,
 Angel di Dio,
 Mostra la strada
 Al tuo fedel,
 Ond' ei sen vada
 Sicuro al ciel.
 Sono in cammino,
 Qual pellegrino:
 Per via sì lunga
 Scorta il mio piè,
 Ond' io là giunga
 Iusiem con te.
 Il temerario
 Nostro avversario
 (Ah! con rimorso
 Confesso il ver)
 Torse il mio corso
 Dal buon sentier:
 A te sia lode,
 Mio buon custode:
 Da te, qual pria,
 Mostra mi fu
 La dritta via
 Della virtù.
 Quando fia giunto
 L'estremo punto,
 In cui la morte
 Ni spingerà
 Verso la porte
 D'eternità,
 Deh impugna l'armi
 Per tutelarmi,
 E gridi all'angue
 Che mi sviò:
 Di Cristo il sangue
 Lo riscattò.
 E vibra al petto
 Del maledetto,
 Vibra quel brando
 Che Dio ti diè,
 E fa che urlando
 Ti cada al piè.
 Oh con qual zelo,
 Se salgo al cielo,
 A qu' celesti
 Che incontrerò
 Quanto facerò
 Narrar godrò!

rietà e colore, e questo ancora ti dà immagine del suo sentire. Per tutto stringere in uno, egli è, se mai non mi apponga, il Lamartine dell'Italia, meno fecondo, meno immaginoso del francese, ma certo più vero, più castigato.

Quel buon figliuolo
Di Tobiola,
Che sano e salvo
Fe' lieto il cor
Del cieco e calvo
Suo genitor,
Non ebbe guida
Di te più fida:
Angel beato,
Tu pur così
Mi vegli a lato
La notte e 'l dì.

Te forse bello
Qual Raffaello,
Dopo il sentiere
Che scorso avrò,
Sopra le sfere
Mirar potrò.
Custode mio,
Angel di Dio,
Per via sì lunga
Guida il mio piè,
Ond' io là giunga
Insieme con te.

L' ANNUNZIAZIONE.

Anima mia, che sorgere
Vedi nel ciel quell' astro
Spedito per espellere
L' universal disastro,
Anima mia, magnifica,
Magnifica il Signor.

Le tenebre de' secoli
Scaecia quell' astro amico;
Soavi nubi irrorano
Di lesse il tronco antico,
E già le terra germina
L' atteso Salvator.

Il messaggero arcangelo
Già per divin consiglio,
Recando il don simbolico
D' immacolato giglio,
Fra mattutini zefiri
A Galilea sen va.

Segui quel vol sì celere
Che dalle sfere ei sciolse:
Certo che, il giglio a porgere
Che in paradiso ei colse,
Cerea fra pompe splendide
Qualche regal beltà.

Al no: su vil tugurio
A povera donzella
(Più del suo giglio è candida
Quell' umil verginella)

Drizzando il guardo estatico,
Ecco ci ripiega il vol.

Ella all' aspetto insolito
Si cangia di colore,
Abbassa gli occhi e pavida
Sente agitarsi il core;
Ed ei, rassiecurandola,
Dice, prostrato ai suol:

Dio ti salvi, o Maria, di grazia piena,
Su cui scende dal ciel luce serena:
Teco è il Signor, di cui tu sei l' eletta,
E fra le donne sei la benedetta.

Questa serena luce
Di Dio lo spirito adduce.

Per quel che scende in te spirito fecondo
Concepirai quel Salvator del mondo
Che figlio dell' Altissimo sia detto,
E 'l nutrirai col tuo virgineo petto.

Perpetuo il regno fia
Del Figlio di Maria.

Sceso dal tabernacolo del cielo,
Dell' Eterno il decreto io ti rivelo;
E se tu vuoi saper qual fia tuo figlio,
Contempane l' imago in questo giglio:
Rendilo e il guarda in esso,
Che Dio tel manda, Ei stesso.

Ed ella, sparsa di gentil rossore,
Risponde: Ecco l' ancella del Signore:
Poichè degnò di seermi al gran riscatto,
Secondo il verbo tuo di me sia fatto.

E 'l messagger sovrano
Le porge il giglio in mano.

Poi di nuovo le penne disserra,
E, qual venne, raggianti sen va:
Oh qual gioia ne sente la terra!
Oh qual festa ne' cieli si fa!

La natura, fra i segni più lieti,
Sembra fatta l' impero d' amor;
E gli spiriti de' conosci profeti
Se l' annunzian nel limbo fra lor.

IL PRIMO AVVENTO.

Per colui che si prepara
Alla euna ed alla eroee
Ogni cor divenga un ara,
Inno sia ciascuna voce.
L' uom per secoli si giacque
Fra le tenebre del duol;
Ma dal tutto il gaudio nacque,
Ma dal nembro emerse il sol.

Laudi al Figlio dell' Eterno
Che all' avvento si dispone:
Diverrà per noi l' inverno
La più florida stagione.

Coro alato il vol disserra
 Su Betlemme a spaziar:
 « Gloria al ciel, pace alla terra »
 • Su quell'antro udrem cantar.
 Que' begli angeli, che seesi
 Fervon là di tanto zelo,
 Di per di ben nove mesi
 Numeraron nel cielo.
 Ve' che libransi sull' ale,
 Ve' che tempran l' arpe d' or!
 Forse un inno trionfale
 Or concertano fra lor.
 Ma qual cantico gioioso
 Già diffondono d' intorno?
 « Salve, Avvento glorioso!
 Tu sei l' alba d' un bel giorno.
 Cesseran le lunghe pene
 Che ci destano pietà;
 Saran rotte le catene
 Dell' afflitta umanità. »
 Salve, Avvento; io te direi
 Precursor di splendidi anni:
 Del natal tu nunzio sei,
 Di Gesù sarà Giovanni.
 Te con gli angeli saluto,
 O bel Fosforo d' amor;
 Ed un inno anch' io tributo
 All' Avvento del Signor.

IL NATALE DI NOSTRO SIGNORE.

Di Betlemme nell' antro romito
 Suonan l' aure d' un flebil vagito,
 E la notte s' adorna di rai
 Che sull' antro disceser dal ciel!
 Dammi l' arpa, gran figlio d' Isai,
 E m' infiamma del sacro tuo zel.
 Dammi l' arpa: già nacque l' eletto
 Dai profeti cotanto predetto:
 Già si compion le varie promesse
 Ch' ai veggenti l' Eterno dettò:
 Dall' antica radice di Iesse
 L' aspettato rampollo spuntò.
 Lui, libراتi sull' agili penne,
 Lui salutan con canto solenne
 Cento spirti che addussero seco
 Dalle sfere tre belle virtù:
 Elle, entrate nell' umile speco,
 Già corteggiavan l' infante Gesù.
 I pastori là corron frattanto
 Chè gli ha desti l' angelico canto.....
 Oh beati beati que' primi
 Che dan baci sul tenero piè!
 Ei discese pei sommi e per gl' imi,
 Ma i pastori vuol prima che i re.

Disdegnando le pompe dei preni
 Nascere volle su poveri cenci:
 Con l' esempio sull' alma già regna
 Dell' Eterno l' eccelso Figliuol:
 Neonato maestro c' insegna
 L' efficace dottrina del duol.
 Di sua scuola modello vivente,
 A sè chiama la povera gente:
 Un collegio d' apostoli santi
 Fra la plebe formarsi saprà:
 Oh qual norma ci mette davanti!
 Nudo nacque, più nudo morrà.
 De' pastori seguendo la traccia
 A quell' antro proceder ci piaccia:
 Ed entrando quel fasto lasciamo
 Ch' è sprezzato dal nostro Signor:
 Oh felice quel figlio d' Adamo
 A cui Cristo pur nasca nel cor!
 Ma qual fischio, fra l' canto gioioso,
 Vien dal fianco dell' antro petroso!
 Ah! l' intendo: quel balzo s' è scisso,
 Ch' è coperto di ghiaccio brumal:
 Manda un fischio dal fondo d' abisso
 Il convulso serpente infernal.
 Uom, gioisci: non odi Satanno
 Quai dà segni di rabido affanno?
 Uom, gioisci: già venne quel forte
 Che all' inferno la preda torrà:
 La sua vita ti scampa da morte,
 La sua morte tua vita sarà.
 Oh portento, pel nostro riscatto
 Il gran Verbo già carne s' è fatto!
 L' infinito, tra fasce ristretto
 Non monarca ma servo si fe';
 Alla morte si rese soggetto
 Chi di morte capace non è.
 E la morte per esso diviene
 Bella meta di un corso di pene:
 Pel credente nel santo Vangelo
 È la morte soave sopor;
 Ella gli apre le porte del cielo,
 Ella il premia d' un lungo dolor.
 Fra migliaia d' angeliche lingue
 La sua voce ne' cieli distingue
 Gratitude che a' piedi di Dio
 Or ringrazia l' eterna pietà:
 Ah d' unirvi con essa desio
 Ch' ella viva nell' alma mi sta.

LA VERA FELICITA'.

Felicità! ti cercano
 Tutt' i mortali a gara;
 Ed alla fin che trovano?
 Una funerea bara!

No, quel che tende al termine
 Felicità non è.
 Mondo, al tuo di più splendido
 Succede eterna notte:
 Fatto, poter, delizie,
 Tutto la tomba inghiotte:
 No, quel che cercan gli uomini
 Non si ritrova in te.
 Io, ch'era ardito ed agile,
 Misero or languo e torpo!
 Ma sopravvive l'anima
 A questo fragil corpo,
 E in essa, in essa germina
 Le mie felicità.
 O pianta preziosissima
 Di cui la fede è il seme,
 Pianta che poi, coprendosi
 Dei fiori della speme,
 Al fin divien fruttifera
 Di doppia carità!
 Fruttifera pel prossimo,
 Fruttifera per Dio,
 Ed ambi in me gli avvincolo,
 Chè in mezzo a lor son io,
 E quasi in me medesimo
 Stringo la terra e 'l ciel.
 Le tre virtù producono
 Dell'uom l'interna pace,
 E tutt'e tre gli recano
 Felicità verace,
 Fin ch'ei non vegga splendere
 L'eterno Emmanuel.
 —
 Pel misero mortale
 S'è misto il ben col male,
 E il mal talor contiene
 Ciò che produce il bene.
 Felicità verace
 È un sogno del desir;
 No, l'uom non n'è capace
 Che sol nell'avvenir.
 L'ape che forma il mele
 Ha un pungiglione crudele,
 Le rose porporine
 S'arman d'acute spine;
 Sereuità sì bella
 Ch'or ride intorno a me
 Qualche feral procella
 Forse già cova in sè.
 Avanti che si muoia
 Non v'ha perfetta gioia:
 Valle di pianto è questa,
 E tutto all'uom l'attesta;
 Prosperità del mondo
 È un lampo passegger:

Sempre è l'affanno al fondo
 Nel nappo del piacer.
 Ben so che i vati a coro
 Cantan l'età dell'oro;
 Ma v'è mestier ch'io dica
 Ch'è una menzogna antica?
 Da vari mali oppresso
 Sempre il mortal soffrì,
 E come soffre adesso
 Sofferser ognor così.
 Età dell'oro è quella
 Ch'eternità s'appella,
 Ove virtù produce
 Perpetuità di luce.
 Qual è quaggiù la sorte
 Del misero mortal?
 La vita il mena a morte,
 Il ben finisce in mal.

Generatio praeterit, generatio advenit, terra autem
 in aeternum stat.

So che favola si dice
 Quella mistica fenice
 Ch'ha nel tumulo la culla,
 E pur favola non è.
 Ella è vecchia ed è fanciulla,
 È passata ed è presente,
 E chi guarda attentamente
 Può vederla innanzi a sè.
 È una ruota la natura,
 Gira, gira, e sempre dura;
 Una ruota è il ciel che alterna
 Senza posa e notti e dì:
 Le stagioni ch'ei governa
 Si succedon roteando:
 Ad un unico comando,
 Tutto circola così.
 Or recede, ed or s'avvanza,
 Quasi fosse eterna danza,
 Questo moto; e innanzi a Dio
 Danzan cieli e terra e mar.
 Incessabile desio
 D'esser grato agli occhi suoi
 Sol produce il prima e 'l poi
 Nel gran moto circolar.
 Antichissimo pensiero
 È la danza delle sfere,
 E di Samo il savio antico
 Dall'Egitto il derivò.
 Ammirando io benedico
 L'intelletto portentoso
 Che il gran circolo opreuso
 Col voler precordinò.

Tu progenie de' mortali,
Tu pur ruoti e scendi e sali:
Scende il padre, sal la prole,
Ma riman l'umanità.

Come cade e sorge il sole,
Così fa la specie umana:
S'avvicina e s'allontana,
Parte, è vcr, ma tornerà.

La natura intera intera
Si può dir Fenice vera:
Gli accidenti e non l'essenza
Vi si mutano tuttor.

La medesima esistenza,
Ch'è un mirabile portento,
Nasce e muor ciascun momento,
E pur mai non nasce o muor.

Quando il sol fra nubi scende
E invisibile si rende,
Chi può dir che il sole è morto
S'ei rinasce in sul mattin?

E vedendolo risorto
Lo troviam più bello ancora:
Stolto è l'uom, che s'addolora
Se ha il medesimo destin.

Veggio ben ch'io parto omai,
Ma ne' figli io già torrai;
E pur essi in sì gran moto
Torneran ne' figli lor.

Vera morte è nome voto,
V'è soltanto aurora e sera;
Pur dirò ch'è morte vera
Quella sol del peccator.

L'esistenza ch'è infinita
Dà l'idea di morte e vita:
Vita vera e vera morte
È la doppia eternità.

Vita eterna!... oh lieta sorte!
Morte eterna!... orrendo fato!
Quest'idea mi fa beato,
Quest'idea tremar mi fa.

ESTASI D'AMORE.

Amarti, amarti io bramo,
Ma pur chi sa s'io t'amo?
Al nascer d'ogni aurora
Selamo, o Signor, così.

Se mal t'amò finora
Quel che m'hai posto in seno,
Fa che ad amarti alucio
Cominci in questo dì.

Se in ciel d'amor v'è l'ara,
S'ivi ad amar s'impara,
Per ben amarti solo
Esser desio nel ciel.

ZONCADA. *Poesie.*

Deli fa ch'io spicchi il volo
Per gli ampi eterei giri,
Fa che lassù ti miri
Raggiante e senza vel.

Ma pur, mentr'io rimango
Nel carcer mio di fango,
Fa che quest'alma ferva
Per te la notte e 'l dì.

Fa che t'adori e serva
Ogni ora, ogni momento,
Che cento volte e cento
Goda selamar così:

Quel suol su cui m'aggio,
Quell'aria ch'io respiro,
Quel fuoco a cui m'appresso
Nell' inernal rigor,

E l'acqua e 'l cibo istesso
Di te mi parla, o Dio;
E in tutto amar desio
Il mio benefattor.

Fa ch'ogni mio dovere
Si cangi in mio piacere,
Che amando e figli e sposa
Non ami in lor che te;

Ch'io t'ami in ogni cosa,
Sia ch'io cammini o segga,
Fa che in ogni uom ti vegga,
Fa ch'io ti senta in me.

E fa che in ogn'istante
T'offra quest'alma amante,
Che quanto in essa è ascoso,
Sia gioia, sia dolor,

Che l'opra, che il riposo,
Che l'alba, che la sera,
Che la mia vita intera
Altro non sia che amor.

E quando fia finita
Questa mortal mia vita,
E fra perenni canti
L'anima mia sarà,

Fra gli angeli e fra i santi
Allin godrò selamarti:
È breve per amarti
La stessa eternità (1).

Gabriele Rossetti. *Poesie.*

(1) Non ch'io creda che queste poesie del Rossetti (morto a Londra nel 1854) siano degne di essere proposte a modello, ma per dare un'idea di quello che alcuni moderni intendono per poesia popolare, ho qui recati questi saggi, che io tolsi dall'*Arpa evangelica* e che a me parvero de' migliori di quel grosso volume. Io non ugherò al Rossetti l'acume e la dottrina negli altri suoi lavori, e principalmente nel suo benché fantastico commento di Dante; ma grande poeta non parmi, cheché altri scrivessero in contrario. Ne' suoi versi

LA MIA GIOVENTÙ.

Cor mundum creta in me, Deus.
(Ps. 50.)

Lamento sui fuggiti anni primieri,
Che fecondi di speme Iddio mi dava
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Tra giubili ed affanni io m'agitava
Ed incessanti studi e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;
E spesso dentro al cor parola udiva
Che diceami dell' nom sublimi cose,
Tali che d'esser uom insuperbia.
Pupille avr credea sì generose
Il mio intelletto che dovesse tutte
Schiudersi a lui le verità nascose;
E di ragion nelle più forti tutte
Io mi scagliava indomito, sognante
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.
Quella vita arditissima ed amata
Di scienza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioie sante.
Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo o se stesso io discopriva,
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.
Poi dal perturbamento io risaliva

trovo una facilità accesa, che poco o nulla dice, a tratti idee poco meno che metafisiche a fianco di uno volgarità, che riduce il verso ad essere nulla più che prosa rimata; v'è oè' soni ioni alcuni che del Metastasio e del Frugoni, senza la grazia del primo, senza la vivezza del secondo. Qua, la appaiono di felici lampi, ma sgraziatamente si smarriscono, a dir così, nel vanto delle idee che loro fanno corona. La frase non è popolare perchè rende un concetto qualunque colle parole più comuni e di più facile intelligenza che offre il vocabolario, sibbene per lo natura del concetto stesso. Codesta è distinzione capitale che potrebbe impedire molte aberrazioni. Possiamo che esprimiamo delle cose astratte colle parole le più semplici, tantochè ognuno vi comprenda, non però voi sarete popolare nei vostri versi se queste cose astratte non entrano nella sfera delle idee del popolo che avete tolto a rappresentare. Arrog: non tutte le idee del popolo sono poetiche, dunque non tutte possono farsi argomento di poesia. La generale la poesia popolare richiede immagini vive, pittoresche; abborre dalle generalità, dalle astrazioni, ama indicare le cose dagli effetti anzichè dalle cause, si empiere del dialogo, delle comparazioni rapide, dei proverbi, figli dell'esperienza e del senso comune, parla di cuore ed alla fantasia più che alla ragione. A questo patto più semplice sarete nel vostro linguaggio, e più sarete poeta popolare, se avete sortito ingegno creatore; altrimenti la vostra pretesa semplicità dovrà dirsi piuttosto ovolità, sciocchezza. Z.

A propositi elevati ed a preghiere,
Me concitando carità più viva.
Perocchè m'avvedea ch' uom possedere
Stima non può di sè medesimo e pace,
S'ei non cala del bel le vie sincere.
Ma allor che fulger più pareo la face
Di mia virtù, vi si mesceva repente
D'innato orgoglio il lucear fallace.
E allor Dio si accostava da mia mente,
E a gravi rischi on traeva baldanza,
Ed infelice er'io novellamente.
Se così vissi in lunga titubanza,
Ood'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,
Che tremenda cingemmi ostil possanza.
Sfavillante d'ingegno il secol mio,
Ma da irreligiose ire insanito,
Parlava audace, ed ascoltava io.
E perocchè tra' suoi soflismi ordito
Pur tralucea qualche pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentia irretito.
Egli, imprecaando ogni maligno inasimpo,
Sciogliua della ragion laudi stupende,
Ma insieme menava di bestemmie vampo.
Ed io, come colui che intento pende
Da labbra eloquentissime e divioe,
E ogni lor detto all'anima gli s'apprende;
Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.
Tardi vid'io ch'è indegne colpe avvolta
Era sua sapienza, e vidi tardi
Ch'ei debbava per superbia stolta.
Trasvolaron fruttando i di gliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;
E unlla oprai che d'alta luce brille!
E si sprecar fra inani desideri
Dell'alma mia bollente le faville!
Lamento sui fuggiti anni primieri
Che d'ecceles speranza ebbi fecoudi
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Ma sicu grazie al Signor che, ne'profundi
Delirii miei, per non sorrisi io mai
Agli inimici suoi più furibondi:
Sempre, attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian rassicolando;
Sempre la croce occultamente onai.
Ed il maggior mio gaudio era allorquando
In una chiesa io stava, i di beati
Di mia eredeote infanzia rammentando:
Que' di pieui di fede io che insegnaui
Dal caro mi venian lubbra materno
I puritanti onde al ciel siamo appellati!
Di nuovo fean di oie poscia governo
La incostanza, gli esempi ed il timore
Dell'altrui vile e tracotante scheruo,

E l'ira tua meriti per tanto errore:
 Ma gl'indelebili anni che passaro
 Ritesser non m'è dato, o mio Signore!
 Presentarti non posso altro riparo
 Che duolo e preci e fè nel divo sangue
 Di cui non fosti sulla terra avaro
 Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

I PARENTI.

Deus cuius honoravit patrem in filiis.
 (Eccli. c. 3. v. 3.)

Inno di gratitudine e d'amore
 Al Creatur de' nostri cuori amanti,
 Di tutte meraviglie al Creatore!
 Dacchè pel fallo preso dolorosi
 Alla luce veniam, qual dolce aita
 Ne' genitori è data a' nostri pianti!
 In ogni coppia umana, onde la vita
 D'altri umani si volge, ecco una diva
 Pe' figliuoletti carità insoita.
 Vedi la vergin titubante e priva
 D'ogni ardimiento, simile a cervetta
 Che intorno guata e de' perigli è schiva.
 Chi nella sievol, timida anima
 Opera mutazione inaspettata,
 Quand'è fra il coro delle madri eletta?
 Di pregenia d'Adamo al ciel chiamata
 Grave è il sen della dianzi paventosa,
 E il pondo regge da dolor cruciata.
 Ed il porta con forza generosa!
 E dopo uo figlio compro a tanto prezzo
 D'orrende angosce, altri portar pur osa!
 Oh di strazii mirabile disprezzo
 In creatura sì gentil, che solo
 Parca nata de' fiori al molle olezzo,
 Onde baciasse a lei d'intorno il suolo
 E le dolei aure col suo bel sorriso,
 E morisse alla prima ombra di duolo
 Per destarsi felice in paradiso!

Vedi la donna col suo piccol nato,
 Che suggendole il seno a lei sorride:
 Sebben abbiate tanto egli costato,
 La madre da lui mai non si divide.
 Insaziata il guarda, insaziato
 È il proveder el'ei non s'affanni e gride:
 Animo lieto o da timore oppresso
 Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.
 Lo sposo, benchè a lei esro cotanto,
 È più caro perch'ei pur ride al figlio;
 Sovente, favellando a lei d'accanto,
 S'avvede ch'ella e core e mente o ciglio
 Tien sovra il pargol con sì forte iocanto
 Che non ha udito il marital consiglio:

Allora ci tace e mira e con dolcezza
 Il lattante e la madre egli arcarezza.
 Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando
 Ginee nella sua cuna egro il bambino,
 E la giovine madre sospirando
 Ad ogni istante riede a lui vicino,
 E invan teneri detti prodigando
 Tien sulle amato labbra il petto chino,
 Ma l'offerta miammella ei bacia appena,
 E non la sugge, ed a vagir si sfrena!
 Oh con qual lutto miserando allora
 La spaventata si rivolge a Dio!
 Oh come al dubbio che il figliuol le mora
 Trema se in lei fu reo qualche desio,
 E perdono dimanda e s'infervora,
 Promettendo al Signor viver più pio!
 I soli angeli ponno anzi all'Eterno
 Sì ardente prego alzar qual è il materno.
 Giorno di liete voci, ora felice,
 Quando sceman del pargolo i vagiti!
 Quand'ei cerea la dolce genitrice
 Con isguardi dal riso ingentiliti!
 Quand'ei di novo il seno latte elive
 E scherzoso riprende i suoi garriti!
 Tai porge allor la madre innai d'amore
 Quai mandar può de' serafini il core!

Qu'alti riselil fervono,
 Vieppiù la madre ardita
 Pel frutto di suo viscere
 Pronta è a donar la vita.
 Ella, se fero scoppia
 Divoratrice vampa,
 Verso la cuna avventasi
 E il pargoletto scampa.
 Se il picciol piede illusero
 Di cupo rio le sponde,
 La madre piomba rapida,
 E il tragge, o muor nell'onde.
 Ella, se il figlio palpita
 Tra infetto aere tremendo,
 Tenta i suoi di redimere,
 Le piaghe a lui lambendo.
 Se patria e tetto invadono
 Empie, omicide squadre,
 Stringe i suoi figli, e impavida
 Pugna per lor la madre.

Tal è la nobil donna ingigantita
 Dalla materna celestial possanza,
 Che a tutte generoso opre la invita.
 Ma un sacrificio v'è che ogni altro avanza,
 Ed è in lei quell'assidua ed operosa
 Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa
 Finchè non ha ne' figli suoi destata
 Di virtù la favilla gloriosa.
 Nè puote alma di figlio esser pacata
 Fra inique gioie, se ha una madre ancora
 Che i vestigi di lui tremando guata,
 E occultamente prega e s' addolora.

Negli anni primieri
 Del forte maschietto,
 V'è mente selvaggia,
 V'è indocile affetto;
 Par ch'indi s'annunci
 Futur masnadier.

La picciola belva
 Se alcun la minaccia,
 Vieppì baldanzosa
 Innalza la faccia;
 Di colpi, di rischi
 Non prende pensier.
 Qual è quello sguardo,
 Qual è quella voce
 Che frena l'audacia
 Del picciol feroce,
 Incanto sì dolce
 La donna sol ha.

Ed ella ripete,
 Ripete l'incanto,
 Frammesce sorriso,
 Disdegno, compianto,
 E amore gl'infonde,
 Gl'infonde pietà.

Non bada la saggia
 Se petti inumani
 Diran che a domarlo
 Suoi studi son vani;
 In cor d'una madre
 Speranza non muor.

E quei che pareo
 Futur masnadier,
 S'infiamma del bello,
 S'infiamma del vero,
 Divien della patria
 Gentile decor.

. (1)

Silvio Pellico. *Poe. ic.*

(1) Tutti gli scritti che compose il Pellico dopo le famose sue sventure sentono dell'infacchimento della sua mente; tu vi trovi quel non so che di languido che accusa una volontà che si dà vinta. La rasseguazione, la speranza, la pietà stessa, che suonano sì sovente in questi suoi canti, hanno soavità, hanno verità, non forse altezza d'animo, non maschia dignità quali si brame-

POVERI FIORI.

I.

Dunque ti lascerò, cheto recesso,
 Dunque vi lascerò, poveri fiori,
 E voi nudriti da quest'aer istesso
 Delle prossime case abitatori?
 Chi dal fragor della città sorgente
 Mi salverà quando sarò lontano?
 Forse in parte più amena e più frequente
 Più caro albergo avrò cercato invano.

Il mio breve orticel chi mi ritorna
 Ornato d'ombra e di gentil verzura,
 La rondinella sull'aerea gorna,
 L'edera fresca sull'antiche mura?

Non de' superbi qui mirai l'aspetto,
 Ma proba intorno a me gente operosa
 Che, d'un pane contenta e d'un affetto,
 Sei di travaglia e l' settimmo riposa.

Povera gente, ma men trista assai
 Di chi la sprezza e con pietà la vede,
 Cui più veri i piacer, più miti i guai
 Fa un'aura ancora dell'antica fede.

Care memorie di sì dolce nido,
 Mi seguirete ovunque avrò dimora:
 Mentre io vi lascio, udir mi sembra un grido
 Che mi richiami a salutarvi ancora.

II.

Amo la luce povera
 Le povere rugiade
 E la verzura languida
 E l'fiorellin che cade,
 Trista ma fida imagine
 Del povero mio cor!

Ivi educai la mammola
 E la gentil pudica,
 E la pallida ortensia
 De' luoghi ombrosi amica,
 Non la rosa purpurea
 Che della gioia è fior.

Amo, più che la porpora
 De' grandi, i rozzi sai

rebbero nell'autore dell'*Eufemio da Messina* e della *Gismonda*. Il Pellico non ebbe mai ricca vena, e meno poi negli ultimi suoi anni; il perchè se già ti appare inelegante nelle tragedie, lo scorgi negletto affatto nelle liriche e nelle altre ultime sue poesie. Ciò non pertanto, come brano delle storia d'uomo sì celebre, non sono questi versi senza una cotale importanza, e forse pouuo giovare, a chi studia la fisiologia del letterato, la virtù che hanno gli uomini, i tempi, le sventure, i disinganni sul cuore e sull'intelletto.

Z.

E la furtiva gocciola
 Che di rabeschi gai
 Il ciel della mia camera
 Coperse e colori.
 Non delle sale garrule
 Il simulato riso,
 Ma una ritrosa sillaba
 E l'arrossar di un viso
 E un canto solitario
 Al tramontar del dì.

III.

Quando sull'alba a respirar saliva
 Le pure aure del ciel,
 Ad uno ad uno intorno a me s'apriva
 Ogni vicino ostel.

Col primo raggio del nascente sole
 A me veniva allor
 O un guardo o un riso invece di parole
 Cui rispondeva il cor.

Eran fanciulle povere, ai bisogni
 Dannate ed ai sospir,
 Cui la madre severa i rosei sogni
 Non permettea seguir.

Dalle abbracciate coltrici balzando,
 Pallido il viso ancor,
 Cogli occhi senichiusi ivan cercando
 Il lor sognato amor.

Sulla chioma annodata in vaga forma
 Lieve scorrea la man,
 Quasi cercasse accarezzando un'orma
 De' cari baci invan.

Indi ripresi i còmpiti interrotti
 Seguian l'opre di ier,
 E ad ogni punto union delle lor notti
 Un reduce pensier.

IV.

Poveri cuor!
 Passa ignorata la vostra beltà
 O a prezzo d'or
 La compra il ricco che amar non la sa.

Raro quaggiù
 Al merito risponde la mercè;
 L'umil virtù
 Calca il superbo come fior coi piè.

Quando verrà
 La fame e il gelo al minacciato asil,
 Reciderà
 Le vostre trecce una cesoia vil.

Il vostro erin
 D'ignote fronti asconderà il pallof,
 A cui il destin
 Negò bellezza e prodigò tesor.
 Poveri cuor!

V.

Ma gli occhi miei sdegnarono
 I compri onori e la venal beltà,
 Anche nell'aule fulgide
 Dove la noia e la superbia sta.

Meglio un sorriso ingenuo,
 Meglio de' vostri sguardi una carezza,
 Che mendicar le grazie
 Di chi m'applaude e nel suo cor mi sprezza.

VI.

Vile chi 'l sacro ingegno
 E delle muse il suon
 Disperde in uso indegno,
 Offre a' codardi in don.

Da voi, da voi mi viene
 Quest'aura ispiratrice:
 Io canterò le pene
 Del popolo infelice.

A lor tesori e gioie,
 A lor rimorsi e noie:
 A noi miseri un core
 Ed un sospir d'amore,
 E dopo il viver duro
 Il premio e la giustizia
 Del secolo venturo.

VII.

Io non a voi, voi non a me parlaste
 E in tutti forse non taceva il cor —
 Io vi lasciai però, voi mi lasciaste
 Senza rimorso alcun, senza dolor.

Voi non leggeste nel pensier secreto
 Del vostro malinconico vicin;
 Forse pregaste Iddio ch'ci fosse lieto,
 Forse invidia portaste al suo destin.

Di voi io seppi l'operoso ingegno,
Intesi il nome e della voce il suon,
Parole di pietà, grida di sdegno
E gemiti confusi alle canzoni.

E in me stesso pensai: da quanti affetti
Freme l'aria percossa intorno a me!
Dio sa il contento de' diversi detti,
Che il riso e 'l pianto per sua gloria fe'!

VIII.

Domani un altro viso
V'apparirà dinnuante,
Avido d'un sorriso
O cupo ed insultante,
Una rival fors' auco
Più sfortunata o meno;
Un cor digiuno o stanco,
O dittamo o velen.
Poveri fior, qual mano
V'irriggerà dappoi!
Sopra qual petto estrano
Appassirete voi!
Addio, bell'orto mio,
Addio, poveri cuor;
Forse per sempre addio,
Canzon, sorrisi e fior.

LA GUERRIERA.

Ode.

In mar discendi, librai
Sulle convesse sponde,
Figlia di mille artefici,
Che a' regni ampi dell'onde
Una guerriera intrepida
Vollero offrire in te.
L'aura che spiega e sventola
Le vergini bandiere,
Il mar che nel tuo transit
Divide l'onde altere,
Omaggio a te tributano,
Come vassalli al re. —
Diè già la terra agli uomini
Natura providente,
E mari immensurabili
Stese fra gente e gente.
Forse a impedir terribili
Lotte fraterne un dì:
Ma l'uom si scosse, ed avido
De' non concessi regni,
Tentò l'orrendo pelago
Sopra natanti legni,

E di natura infrangere
L'alto decreto ardi.
Eran contesti vimini,
Fragili cimbe erranti
Cui lungo i noti margini
Traeno i remiganti,
Crebbero poi, si spinsero
Oltre al natio confin;
Rette da saldi canapi
Inalberà le antenne,
Docili i venti aggiunsero
Al loro vol le penne,
L'Orsa per mari incogniti
Assecurò 'l cammin.

Ed or te guida immobile
L'ago dell'Orsa amante,
Onor dell'arte adriaca,
Ardua città natante . . .
Vanne sicura e domina
L'immensa via del mar. —
Tace ogni soffio, cadono
I lini all'aura aperti,
Cento nocchieri giacciono
Lungo la tolta inerti:
Ma s'ode un fischio, sorgono,
Men ratto un lampo appar
Ch'essi quel cenno a compiere
Che il capitano impartì:
Un moto all'altro alternano,
Stridon le tese sarte,
Gonfiansi i lini, accolgono
L'aura seconda in sen.

Come per forza intrinseca
Che la sospinga avanti
Parte la nave, fremono
Le aperte acque spumanti;
Vola sui flutti, ed unico
Cenno ne regge il fren.
Ma che ti muove a battere
Mari remoti ed ermi?
Forse d'alta provida
Soccorri i legni-inermi
Che allo stranier le patrie
Merei recando van?

O forse incontro ai barbari
Armi i tuoi bronzi invitti?
Chi v'è che ardisca offendere
Della mia patria i dritti?
Foco sui vili, e libero
Resti l'ondoso piau!
Foco! cinquanta fulmini
Parton dal destro fianco;
Foco! cinquanta all'aere
Volan dal lato manco:
Splende la fiamma, un vortice
Di fumo al ciel ne va.

Ma tra le fitte tenebre
Non si smarrì la mira:
I colpi più s'addensano,
Cresce il tumulto e l'ira;
Arde una vela, un albero
Ivi crollando stà.
Ecco ad un tratto prendere
Ambe più presso il vento:
L'un'oste a l'altra anelano
A più crudel cimento;
Lanciano i ponti, fermano
Infra' nemici il piè . . .

Ma la feroce mischia
Non consentì uatura:
Già rugge il mar, già l'aere
Veloce nembo oscura,
Fra legno e legno il tumido
Flutto una via si fe'.
Lascian l'approccio e tornano
Al folgorar di prima,
Già mal reggendo all'impeto
Che le solleva o adima
Le duo dal nembo provido
Navi disgiunte invan.
Balena il ciel, balenano
Le due moli sull'onde:
Al tuon de' bronzi ignivomi
Tonando il ciel risponde,
E romoreggia e sibila
Il vento e l'oceàn . . .

Ma alla procella e all'impeto
Del tuo tremendo sdegno
Cede, o Guerriera indomita,
Cede l'avverso legno;
Il mar l'assorbe, e l'ultimo
Tuo colpo invan parti.

Tu vincitrice il turbino
Con basse vele affronti:
Scendi all'abisso incolume,
Incolume sormonti,
E risaluti 'l patrio
Porto che a te s'aprì.

Oh! dopo i rischi vari
E 'l lungo errar pe' mari,
Mirar la terra, i patrii
Lidi, i sembianti cari,
Tornar più prode, riedero
Colla vittoria in cor . . .

A me un momento simile,
Fortuna, e ad altri un trono! —
Odi: sul legno reduce
S'alza un festivo suono:
Ite, o promesse vergini,
Colà v'attende amor.
Ite; un pria che in rapide
Danze s'avventi il piede,

Pria che s'effonda in mutui
Baci la mutua fede,
Le ancor eruento margini
Cercate ai prodi in sen,
Baciate il sangue nobile
Che per la patria han sparso,
Le infrante sarte, l'albero
Tronco dall'oste ed arso . . .
Primo fra tutti è 'l palpito
Sacro al natio terren!

IL MIO DEMONE.

Ode.

Udiste voi per l'aria
Queste beffarde risa? . . .
Chi delle mie miserie
Esulta in questa guisa?
È umano spiro o pure
Dèmone alcun che giubila
Ha dallo altrui sventure?

Ah! se l'ignoto artefice
Do' miei dolori è questi,
Esulta pur, terribile
Nemico mio; vincesti!
Da tali incognit' armi,
Da sì covertie insidie
Non lo potea salvarmi.

Or ben: col vinto supplice
L'ira dei forti tace:
Qual che tu sia, rivèlami,
Chiederti io voglio pace,
Chiederti ond'è ch'io sono
A' tuoi colpi bersaglio,
Darti o accettar perdono.

Sai tu chi sia quel misero
Ove cadea l'offesa?
Io ti dirò qual cumulo
Di guai sopra me pesa;
E se demon pur sei,
Versa la prima lagrima
Sugli infortuni miei. —

Nacqui, e un sinistro sibilo
Rispose al mio vagito;
Crebbi spregiato parvolo
In povertà nutrito;
Rotta nella mia gola,
Qual onda che gorgoglia,
Gemea la mia parola.

Mi volsi al mar (più libero
Sull'ampia ondosa faccia)
Vola il desio d'un'anima
Che l'infinito abbraccia);

Al mar! gridai, ma invano:
M'avvolse in cerechio magico
La tua terribil mano. . . .
E il cor chiusi alle rosee
Illusion d'amore,
E se il sentier de' triboli
A me produsse un fiore,
Anco odorato e bello,
Torlo dal crine e spargerlo
Dovea sopra un avello.

Fin da quel giorno, profugo
Dovunque l'orma io stampi,
Parmi che s'apra un vortice,
Che il suol sotto m'avvanpi;
Fuggo, crudeli accenti
A me da tergo suonano,
E digrignar di denti.

Stanco del giorno, un balsamo
Chieggo alla notte in dono:
Ma di somnesso gemito
Odo levarsi un suono. . .
Era la madre mia

Che per pietà del figlio
Gemeva e non dormia!
Ma che ti narro? Incognito
T'è forse il mio martiro?
Tu che non visto in aere
Mi segui ove m'aggiro,
De' miei cari l'ambascio
Ben vedi e le lor lagrime,
E il mio dolor ti pasci.

Ebben! godi, ma un limite
Ha qui l'oltraggio e il vanto,
Abbi del vinto il fremito,
Ma non sperarne il pianto:
Lottai, cessi alla sorte,
Ma sorgo dalla polvere
Del mio destin più forte.

Così l'alpestre rovere,
Se l'aquilon lo investe,
Curva cedendo all'impeto
La conquistata testa,
Cade al terribil urto,
Ma dal lottar più valido
Incontro al nembo è surto.

Evvi un dolor che l'anima
Sublima e fa superba:
Eredità che il secolo
Alla virtù riserba,
Che fra le rie vicende
E il malignar de' reprob
Impavido ei rende.

Come sospesi in aere
Fuor di quest'ima sfera,
Vediam guizzar la folgore
E fremer la bufera.

Mentre su noi più puri
S'aprono i cieli e splendono
I tardi anni futuri.
Beltà, poter, dovizie,
E fame e infamia e morte
A suo voler fra gli uomini
Divider può la sorte:
Un cor dove s'accoglie
Questo sublime palpito
Ella non dà nè toglie (1).

Francesco Dall'Ongaro. *Poesie*.

IN MORTE DI VINCENZO BELLINI.

Dio fissò nel sepolcro all'uom soggiorno:
Ivi lunghi anni vi riposa il frale
Che girò sulla terra un breve giorno:

Ivi l'enfiata polve del mortale
Si solve, insin che la divina tromba
Al volo estremo le darà poi l'ale.

Tristo colui a cui non mai rimbomba
Un'invocato suon di sepoltura,
E il pensier non affina entro una tomba!

Un esule, figliuol della sventura,
Così pensando e sospirando giva
Nell'ore arcane della notte scura.

Giunto a un recente avello orar s'udiva
Evocando il garzon mastro di note
Che faran Norma eternamente viva.

Allor s'olezza l'aura, il suol si scuote
Tra un balenar bianchissimo leggiero,
Tra un'onda d'armonie segrete, ignote.

In sì caro ineffabile mistero
Di fragranza, di lume e d'armonia,
Bello così che vince uman pensiero,
Il mastro apparve. Dal bel volto uscì
Un alito divin di paradiso,
Una luce di Dio che lo vestì.

Egli, soave declinando il viso,
Incominciò sì deliziosa nota
Che pareva l'eco dell'eterno riso.

(1) Lasciamo qui parlare quell'acuto critico del Tommaseo nel suo *Dizionario estetico* (Milano 1853, parte moderna, pag. 77): « Facile ed accurato, evidente ed eletto, pare a me, specialmente nelle prime e nelle ultime prove sue, lo stile di Francesco Dall'Ongaro. Esuberante l'affetto, che all'occhio degli appassionati è colpa; ma non ispetta a me giudicare di ciò. L'autore stesso promette salire a varietà più severa. E chi legge i suoi versi ci sente non lo shadigliare d'un corpo che s'accascia, ma l'anciare di un'anima che fa. » Z.

L'esule allor, con la pupilla immota
Su lui, s'efamò: Se in te l'atlico affetto
Non cancelli la tua superna ruota,

Dimmi, o tenero amico, o mio diletto,
Sommo inventor di melodie d'amore,
Chi ti spirò l'angelico intelletto?

D'onde trasti il musicale ardore,
Quel sogno, quella idea, quel novo incenso
Che dà olezzo al dolor, balsamo al core,
'Cho raddoppia nell'uom anima o seoso,
E caramente a lacrimar n'induce,
O ad alte cime il fu volare acceso?

L'ombra fiammante di pudica luce
Hispòse: lo so che la tua prece suona
Pietà d'Italia, che ai pensier t'è duce.

Or tu saprai che conquistai corqua
Per carità del mio natal paese,
Ch'è carità d'ogni gentil persona.

Se armottizzi la mesta melodia
Di Norma, di Giuletta e di Gualtiero,
Sol fu ad aprirmi d'ogni cor la via.

Bramai le music'arte a un vol più altero ...
Ohi la più cara delle care cose!

To bramai la più degna del pensiero;
Ne tessitor di erome dilettose,
Ma sacerdoti a ministerio degno
Voi, o mastri di note armoniose.

Con mente accesa a sì sublime segno
La musica adorni donna, o non schiavo
Di mollezza, d'amor, gli vano sdegno.

Al suon di tobe Gerico crollava:
Lo tube io Maratona avean vittoria:
Un inno in Francia i secoli mutava:

.....

Qui tacque l'ombra; e rapida a'invola,
Piovento un nembro degli odor di rosa,
Di nardo, cinnamomo, di viola,

Piovento effluvio d'armonia pietosa
L'esule in pianti volea dir: T'arresta!
Ma l'ombra al par di stella luminosa

Volò su al regno dell'eterna festa (1)

C. Pepoli. *Poesie*.

LE OPERE DELLA CREAZIONE.

Fredda, profonda oscurità cupeiva
L'orbe nei vasti abissi
Ove l'orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi,

(1) I versi del Pepoli si raccomandano per altezza di concetti e forte sentire; lo stile però non vi appare abbastanza franco ed uguale. Z.

ZONCOSA. *Poesie*.

Ma sul caos del Signor la voce udissi,
E tosto dalle tenebre a torrenti
La prima luce uscì.

Indi il senno divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino,
Compose all'ultimo sole
Di tempi fulgidissima la chioma,
Ed alla notte bruna
Come specchio del sol diede la luna,
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirito animator.

Ecco le piante sorgono

In variata schiera:

Ecco vermiglia o candida

La vaga primavera

Con lusinghevoli fiato

Veste d'erbette il prato

E d'olezzanti fior.

Obbedienti ionizzano

Le verdi cime i monti,

I ruscelletti agorgano

Dalle dischiuse fonti:

Tutto è bellezza e riso;

Egualo al paradiso

Parve la terra allor.

Il quinto di feconde

Furono di viventi ampie famiglie

L'aria, la terra o l'onde.

Danno le tortore - fra i mirti ascose

Con molli gemiti - lodj al Signor,

E l'ali stendono - o acspiroso

I primi chiedono - baci d'amor.

Ma l'attera aquila ottenne

Larghe penno - e sdegnò il suolo,

E per gli ampi - eterei campi

Oltre i nembj spinge il volo.

Fuor delle glie arditò

Alza la fulva testa

Ed echeggiar fa il lito

D'altissimo ruggito

Il re della foresta.

Su la marion placida

Curvi i delfini iotessono

Festevoli carole,

De la balena stendesi

La pigra immensa mole.

Altri guizzuodo esultano

Nell'imo ondoso valli,

E le compagne inseguono

Per selve di coralli.

Legge così d'amore

Ogni animal governa,

Nove così l'eterna

Virtù del Creatore

L'aria, la terra, il mar.

Il Padre allora, il Figlio e il Divo Amore
 Volsero in uno l'immortal pensiero
 Dell'opre alla maggiore,
 A quello cui dovea ceder l'impero
 Quanto striscia o passeggia o guizza o vola.
 Polve improvviso spirito commosse,
 E quindi la vivente
 Imagin del Fattor sui piè levosse.

Neri capegli adombrano
 La fronte alta e sicura,
 E ne'suoi guardi splende
 Ragion che di natura
 Ogni segreto intende.
 Dolce gli sveglia in petto
 Non conosciuto affetto
 Parte di lui l'innamorata sposa,
 Cui la purpurea - la bianca rosa
 Vinte concedono - i primi onor,
 Cui sol degli omeri - il bel candor
 Vclan le folte - chiome disciolte
 Che d'oro nitido - hanno il fulgor (1).

G. B. De Cristoforis. *Poesie*.

L'ESULE.

Sull'ardua montagna, d'un ultimo sguardo
 Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo:
 Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
 Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
 L'opimo sorriso de' colli, de' laghi,
 Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli alacri sogni degli anni primieri,
 Ai caldi colloqui d'amici sinceri,
 Nel gaudio sicuro, fra i baci d'amor,
 Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
 Con teco, o diletta d'amore sincero,
 La speme divisi, divisi il timor.

Tra cuori conformi, nell'unil tuo seno
 In calma operosa trascorrer sereno
 Fu il voto onde al cielo pregavo ogni dì:
 Poi senza procelle surgendo nel porto,
 Del pianto de' buoni dormir col conforto
 Nel suol che i tranquilli miei padri coprì

Ahi! l'ira disperse l'ingenua preghiera;
 Rigor non mertato di mano severa
 Per bieco mi spinge ramingo sentier.
 O amici, piangenti sull'ultimo addio,

(1) Questa poesia arieggia il ditirambo; ma il trapasso dall'un metro all'altro vi è troppo improvviso, tanto che talvolta non pur l'orecchio, ma il pensiero stesso n'è offeso, trovandosi subitamente qua, là trabalzato e costretto a rompere ad ogni tratto la serie delle idee. Ma questo in compenso sono vere e feconde, e più fl-gurerrebbero se vestite d'uno stile meno screziato. Z.

O piagge irrorate dal fiume natio,
 O speme blandita con lunghi pensier,
 Addio! — La favella sonar più non sento
 Che a me fanciulletto quietava il lamento,
 Che liete promesse d'amor mi giurò.
 Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
 Invan cerco al tempio que' memori canti,
 Quel rito che il core di calma inondò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
 All'afa sudata, fra gl'ispidi geli,
 Nell'ebro tumulto di dense città,
 Il rezzo fragrante d'eterni laureti,
 Gli aprili danzati nei patrii vigneti,
 La gioia d'autunno nel cor mi verrà.

Intento al declino de' fiumi non miei,
 Coll'eco ragiono de' giusti, de' rei,
 Del vero scontato con lunghi martir.
 Il sol mi rammenta gli agresti tripudi,
 L'aurora il silenzio de' vigili studi,
 La luna gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d'amici fidenti?
 Tranquilla una donna tra figli contenti?
 Soave donzella beata d'amor?
 Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli,
 Te, dolce compagna de' giorni più belli,
 Che acerbe memorie s'affollano al cor!

Qual pianta in uggioso terreno intristita
 Si strugge in cordoglio dell'esul la vita;
 Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
 Se i lumi dischiude nell'ultimo giorno,
 L'amor de' congiunti non vedesi intorno,
 Estrania pietade gli terge il sudor.

Al sol che s'invola rizzò la pupilla:
 Non è il sol d'Italia che in fronte gli brilla,
 Che un fiore al compianto suo fral nutrirà;
 Spirando anzi tempo sull'ospite letto,
 Gli amici, la patria che tanto ha diletto
 L'estrema parola dell'esul sarà.

LA VIOLA DEL PENSIERO.

Serenata.

Giunta è l'ora: il Trovatore
 Parte, o Nina, e lascia il core;
 E, col suon della canzone
 Ch'era un giorno il tuo piacer,
 Qui depone — al tuo balcone
 La viola del pensier.

Di memorie è questo un fiore
 Sacro al duol, sacro all'amore:
 Pur negletto e senza nome
 Non vedesi un dì di brillar
 D'una vergin fra le chiome,
 Di bellezza in su gli altar.

Ma fu caro da che i pianti
 Lo sacrâr di fidi amanti.
 Tremolava la mattina
 Che doveva il prode Ugger
 Trar d' Italia in Palestina
 Della croce coi guerrier.
 Lisa, il primo, il solo affetto
 Ei premeasi al mesto petto;
 Fra i consigli, fra il lamento,
 « Sarai fida? » addomandò:
 Ed on sì fu il giuramento,
 Ed un bacio il suggellò.
 Dei sospir fra il mormorio
 Ripeteano il tristo addio:
 E l'umor di lor pupille
 Cadde sovra un fiorellin,
 E nel calice alle stille
 Si confuse del mattino.
 Di tal pianto rugiadosa
 La viola in seno ei posa;
 Porge il cespò a la sua Lisa:
 « Tu il coltivi, ed al pensier,
 Finchè stal da me divisa,
 Ti richiami il fido Ugger. »
 E partì. Nel suo giardino
 Piantò Lisa il fiorellino:
 Ogni aurora la donzella
 Su quel cespò rimirò;
 Là di Venere la stella
 Ogni giorno la trovò.
 Non di mirto allegra fronda,
 Non più rose al erin circonda:
 Al suo fior, presso la sera,
 Cauta versa il fresco umor;
 Se minaccia la bufera,
 Sol paventa pel suo fior.
 « Spunterà del gaudìo il giorno:
 Amor mio, farai ritorno;
 Vago il fior ritroverai
 Studiati di mia man,
 E vedrai—che ripensai
 Sempre a te, benchè lontan. »
 Giunge ottobre, e il fresco verde
 Poco a poco il cespò, ah! perde.
 Pel suo fior del mite aprile
 Sempre invoca i nuovi dì:
 Venne aprile,—e il fior gentile
 Le sue foglie rinverdi.
 Poverina! ma quel fiore
 Non preluse un lieto amore:
 Poverina! Da Soria
 Ritornando un pellegrin
 Con un gemito le offrì
 Appassito un fiorellin.
 Era il fior che inumido
 La mattina dell'addio:

Era il fior che il fido Uggero
 Notte e di portò con sè:
 Egli al reduce palmiero,
 Da tornarti, o Lisa, il diè,
 Quando sotto odriso brandò
 Versò l'anima. A te pensando
 Colla tremula pupilla
 La viola ricercò:
 V'è rappresa ancor la stilla
 Onde in morte la bagnò.
 Lisa, ah! Lisa! il tuo dolore
 Lo dirà chi intende amore.
 Nè più mai giulivo un riso
 Fra' tuoi labbri balenò;
 Nè più mai lo amonto viso
 La speranza colorò.
 Non cercarla all'esultanza
 Del liuto, della danza!
 Desolata, sola sola,
 Trasse muta i lunghi dì;
 La patetica viola
 Di suo pianto inumidì.
 Oh! l'afflitta! e i crudi affanni
 Disfiarono i suoi verd'anni:
 Tra le memorie preghiere
 Che morendo singhiozzò
 La viola del pensiero
 Sul suo feretro pregò.
 Le compagne in bruna veste,
 Di quel fior le trece inteste,
 Della pace nel soggiorno
 La compoero a gincer,
 E piantaron tutt'intorno
 Le viole del pensier.
 Da quel punto venne il fiore
 Sacro al duol, sacro a l'amore;
 Non è vergin che non voglia
 Farne bel l'ardente sen,
 Non è giovin che la soglia
 Non ne infiori del suo ben.
 D'un amante timoroso
 Spesso aprì l'affetto ascoso:
 In sul nastro del suo vago
 Ogni bella il ricamò:
 Ed ogni esule l'immagine
 Dell'amata vi cercò.
 Salve, o Nina: e il Trovatore,
 Or che parte e lascia il core,
 Col tenor de la canzone
 Ch'era un giorno il tuo piacer,
 Qui depone—al tuo balcone
 La viola del pensier (1).

Cesare Cantù. *Poesie*.

(1) Questi, per mio credere, sono i più bei versi che mai scrisse Cesare Cantù, sia che cerchi l'affetto, sia

L'UNIVERSO.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Correa d'acqua e di terre impedimento
L'aura che suona o me della tua schietta
Voce il concetto?

Di che pianeta o di che fonte arcana
Sgorge, e per quanti error balza e si frange
Il raggio eh'entro una pupilla umana
Sorride o piange?

E l' calor eh' esce di due sime unite
In un amplesso doloroso o pio,
In quant'aria si fuse, in quanto vito
Corse e svanì?

Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Uno solo cagion diversi effetti!
Piena di baci è l'armonia, la luce
Piena d'effetti.

Una materia in vari modi ordita
Voi, zellri, produsse, e voi, ruscelli:
Esce d'un solo amor la vostra vita,
Fiori ed sugelli.

E tutto vive. E quel che morte al mondo
Pare è menzogna de' nostr'occhi infermi.
Un sereno, immutabile, profondo
Spirto i suoi germi

Spande nel giro delle sfere ardenti,
Getta nell'ozio delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.

Livid'acqua di stagno è bianco vello
Di neve: immondo fimo è lior gentile:
Polve è quel che di tue gote fa bello,
Donna, l'aprile.

Forse quest'aura che, le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me rapio
Alcun de'germi che far già le spoglie
Del padre mio.

L'aura notturna all'esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia
O la diletta memore o l'amico
Fido gl'invia.

Nell'aria stessa si confondo insieme,
Qual di suoni o di lai largo concetto,
Il canto di chi spera, e di chi geme
Il pio lamento;

E l' respir de'nemici e degli amanti,
E le grida de'servi o de'tiranni,
Che insieme miste van sulle sonanti
Ala degli anni,

che la leggiadria delle immagini e la soavità del numero,
pieghevole, se altro mai, al canto. *L'esule* poi si racco-
manda particolarmente per altezza di concetti. Z.

E un'armonia di pianto e di mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall'odio l'amor, dal falso il vero
Fiorir faranno.

L'una nell'altra essenza si rinfonde,
E più rinnova quanto più si mesce,
Cigno che più si tuffa, e più dall'onde
Bianco riesce.

Entro alla vite del mio stanco frate
Altre s'asceodon vite a cento a cento;
E ad altri spirti è forse il mio mortale
Spoglia e strumento.

Infaticati amor, morte, natura
Van rinfrescando le corporee salme:
Amore e morte con materno cura
Allevaa l'anime.

La terra e il ciel con grande omor feconda
Di picciol fiore un delicato stelo:
Con grande amor si specchia in picciol' onda
La terra o il cielo.

In ogni istante è un'infinita ampiezza
D'anni: ogni spazio è l'universo intero;
Il buio è luce, e l'umiltate altezza:
Tutto è mistero.

NATURA ED ARTE.

Fuggi lo tane surate
Di mal donate belve,
E del lontan Brasile
Nelle sublimi selve
Ti ricopra, o gentile.

Là di piacer mercati
La sontuosa noia,
Là non avrai la gioia
Di sbadigliati amori;
Ma l' cielo e il suo beati
T' appresteran per tetto,
Tempio, teatro e letto,
Luce, ombre ed acque e fiori.

D' inusati splendori
Arder vedrai natura,
Antica madre, e pura
Di grazia giovanile.

Rocce vedrai vestite
Di pendenti ghirlande;
Lussureggiar le lande,
L' isole, le convalli
Di verdeggianti vite;
E il molto fior eh' estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi, in persi, in gialli
Ed in color di rose
Le sustere arbori annose
Gioir di ricco aprile.

Diletta vedrai
 Varietà d' odori,
 Di bellezze, d' amori;
 E in tirso, in ondeggiante
 Nastro, in racemi, in gai
 Festoni, in lunghe spire
 Composti i fior venire;
 E l'ellera gigante;
 E più d' alpine piante
 Un arboscel sublime
 Fletter le lente cime
 A grande arco simile.

Il margine a' ruscelli,
 Quasi un fiorito calle,
 Le alianti farfalle
 Fitto ingemmar vedrai:
 Di sconosciuti augelli
 Forti e soavi note
 Errar di selve ignote
 Per l'ampia pace udrai.
 Di verdi e crocei rai
 In nuova guisa ardenti
 Stellar l'ombre tacenti
 La luccioletta umile.

Non così gemme ed ori
 Il poverel desia,
 Come la mente mia
 Delle francesi brume
 Sotto i languidi albori
 Sogna in quella ricchezza
 D' alta e d' umil bellezza,
 Di variate piume,
 D' onde, di fior, di lume. —
 Non tu del par, donzella,
 Saprai goderne, ancella
 Del cittadino stile.

Come giardin fiorente
 Presso a regal palazzo,
 La polve e lo schiamazzo
 Perpetuo 'l copriranno
 De' cocchi e della gente;
 Come a vergin romita
 Della profana vita
 Riparla amor tiranno,
 Laggiù t' inseguiranno
 Della fatal Parigi
 L' elette noie e i ligi
 Vezzi e 'l fasto servile.

Il tuo debile stelo,
 O trapiantato fiore,
 Ber non potrà l'umore
 Che gli offre l' amoroso
 Terreno e 'l ricco cielo.
 Quasi cascante ebbrezza
 Di smaccata dolcezza,
 Fia lento, oblioso,

O donna, il tuo riposo.
 E dell' amore istesso
 Nel geniale amplesso
 Sarà languor senile.

Raro colui che intese
 La sapiente e pura
 Tua voluttà, natura!
 L' arte con freddi nodi
 Di serpe ci comprese;
 Ai dubbi arguti, agli odi
 Cortesi, all' alte frodi
 I culti ingegni aprio;
 Di sante li vestio
 Rabbie e d' audacia vile.

A' tedii del piacere,
 De' rei lueri tiranni
 Agli insensati affanni
 Solo il dolor ci tosse.
 Ei delle ignite sfere
 Innalza all' armonia
 La tetra alma restia,
 Ei tra sue braccia estolle
 Popol caduto e molle,
 Ch' allor le sue campagne
 Ama quand' e' le piagne
 Preda alla furia ostile.

Ahi! ma non tutte cura
 Il duol le piaghe umane.
 Nelle selve lontane
 Ch' ad abitar tu vai,
 La colpa alla sventura
 Tenacemente stretta
 E (piangi, o giovinetta,) —
 La servitù vedrai.
 Nelle catene gai,
 Inconsci di sè stessi,
 Vedrai danzar gli oppressi
 Con sorriso infantile

(Misterioso raggio
 Dell' anima è 'l sorriso):
 Vedrai, qual fior succiso,
 Sovra il terren natio
 Languir l' egro selvaggio
 Che nostri antichi insulti
 Soffre e i delitti inulti,
 E appena ancor ci udio
 Parlar del nostro Dio.
 Spero, al crudele aspetto,
 Ti generà nel petto
 La pietà femminile.

Ahi! tutti schiavi, e tutti
 Noi siam selvaggi ancora.
 L' uomo il vicino ignora
 E ne' fraterni guai
 Non sente i proprii lutti.
 Di Cristo il sangue in questa,

Malnota ancor, foresta
Non è piovuto assai.
O Padre, e quando mai
La potestà del brando
Sarà finita? E quando
Saremo un solo ovile (1)?

Nicolò Tommaseo. *Poesie*.

A MICHELANGELO BUONARROTI.

Canzone.

I.

Poichè il genio dell'arti ebbe in Atene
Date l'are a Minerva, Efeso e Delo
Di tempio ornate, e all'ammirato mondo
Mostre le parie vene
Converse in numi e per l'olimpò il cielo
Fatto ad essi obliar, mentre il secondo
Olivò al suol giocondo,
E il destriero vivace
Eran pegni di gloria e d'alma pace;
Poichè libando il fior delle donzelle
La man del genio offria
A Zeusi e al divo Apelle
Il tipo di beltà, di leggiadria;
E osò poi, vinte tutte umane prove,
L'eterno effigiar volto di Giove:

II.

Posò del Sunio in vetta, e i dotti accenti
Del gran Plato sonar per l'aure udia,
Della diva dell'arti al tempio intorno,
Ove l'ala dei venti
Par ne ripeta ancor la melodia.
E là pianse l'altero il fatal giorno,
Quando a Roma ritorno
Fe' Mummio, il crine avvinto
Del sanguinante allòr còlto in Corinto;
Sdegnò seguir dell'avidò guerriero
Ei le abborrite vele.

(1) Nelle poesie il Tommaseo mirò a sceverarsi dalla turba, adottando metri, forme, concetti suoi propri; felice talvolta, più spesso strano, come colui che l'italiana poesia si sforzò di atteggiare a suoni, numeri, movenze contrarii alla sua indole, e farla sottile troppo più che la fantasia non permetta. Certi suoi nuovi metri non proverebbero gran fatto a favore del suo senso estetico dell'armonia. Ad outa di tali difetti innegabili, v'è del buono assai ne' suoi versi; belle immagini, idee profonde e non so che di peregrino, mirabile in tempi di sì pappagallesca imitazione. Z.

Benchè vinto, il severo
Negò il suo nume al vincitor crudele:
Ma in Italia volò quando sorgea
Nuova Atene, e novel Fidia nascea.

III.

Ben opra è greca Amor che dorme, e sembra
Spirar la voluttà d'Anacrònte,
E con vivi centauri Ercole in giostra.
Come le forti membra
D'Alemena il figlio ancor fanciul fea conte,
Tal di sè Buonarroti osa far mostra,
E ogni rival si prostra.
Sorse in Atene o in Roma
Questo ch'io veggo dalla glauca chioma
Fiume che l'urna con la destra abbraccia?
Solo ci di greco ha il busto;
Ma la mano e la faccia
Sembran nate ad un tempo al dio robusto.
La natura dall'arte un di fu vinta,
Vince or nov' arte a emular l'arte accinta.

IV.

Vano, o Serpe, è il fuggire: il dio del giorno
Seuote a tergo l'orribile faretra,
E ne cava il fatal dardo di morte.
Altro non veggo, e intorno
Parmi il dardo fischiar pel rapid'etra.
Giace il prigionio ai pie' stretto in ritorte,
E, ragion del più forte,
La vittoria il calpesta
E n'è superba. Ma festoso appresta
Baeco la tazza, e il grappolo pendente
A gai pensieri invita.
Turge il ventre, e sporgente
Dolce s'inclina il capo, il petto addita
Ritratto un che misto d'ebbrezza e brio,
E il satirel dell'uva arde in desio.

V.

Del re profeta l'inspirato volto
Qual' altra man potea ritrarre in sasso?
Quanto in quel volto e sul parlante labro
È di divino accolto!
Veggo dormir la Notte, e parlo basso
Dall'arte illuso dell'eccelso fabro.
Qui non diede il cinabro
Rosee dita all'Aurora,
Pur la conoseo e godo alla fresc'ora.
Raggia di luce il giorno, e della sera
Torpe l'astro di morte.
Nei duchi è la severa
Alma intenta a scrutar la patria forte.

L'occhio contempla, e non è mai satollo,
La vergin Madre e il divin Figlio in collo.

IX.

VI.

Di Giulio ecco la tomba. Al gran subbietto
Fu l'artefice uguale. A niun secondo,
Contro gli estrani ei brandia spada e croce,
Sublime italo petto!
Ve' l'uom, pieno di Dio, che scrisse al mondo
Le dieci leggi che di Dio son voce.
Atto e volto feroce
Al guerrier si confanno
Che il suo popol sottrasse al reo tiranno.
Lia men leggiadra, ma serena in viso
Par con lo specchio e i gigli
Dir: Nel lavoro è il riso.
E l'infecunda che domanda figli,
Genuflessa, a man giunte e riverente
Sta pregando sull'urna eternamente.

VII.

La divina pietà sul figlio estinto
Geme dell'uomo sull'immenso duolo,
Se terger non ne può l'immenso pianto.
Lunge, o profani, è vinto
Con la morte l'inferno, e sacro è il suolo
Ove posa Gesù nel grembo santo.
La Madre ad esso accanto,
Sì cupo è il duol che l'ange,
Sembra che or or ne svenga, eppur non piange.
Quivi adoro l'uom-Dio: ma quando il veggo
Di sua gloria splendente,
Quando in quel volto io leggo
Espiato l'error delle redente
Alme, commosso il cor mi balza in petto,
Così spira nel marmo il pago affetto.

VIII.

Quanto, o Baccio, peccasti allog che, amico
Del Vinci ah! troppo, o per invidia fello
(Se pur tant'onta è tua, come n'è fama),
Qual se di rio nemico,
L'opra struggevi, altrui fatta modello,
Di che vana nel mondo è tanta brama.
All'armi, all'armi chiamo
De' fuggenti la torma,
E ne incolza il Pisan l'orma con l'orma,
Ma dell'Arno gl'intrepidi guerrieri
Sorgon ratti dall'onda,
Le spade e gli schinieri
Più non giacciono inerti in sulla sponda.
Chi già fuggia ritorna, e si presente
L'urto dell'armi appar che l'uom lo sente.

Il divino d'Urbini, cui die' natura
Fidi al vero il sagace occhio e la mano,
Nuova dal Buonarroti ebbe scintilla
Quande od arte o ventura
Gli svelò le gran vòlte in Vaticano.
Come a forte destriero un suon di squilla
Od in polve favilla
Fur l'opre eccelse. Un Dio
Scioglie al dir dei profeti il labro pio.
La sibilla ai mortali apre il futuro
Calda del nume il petto.
Un primo sguardo e puro,
Grazia spirante e più che umano affetto,
Eva a Dio volge, a cui crearla piacque.
Pecca, e il mondo ravvolto erra nell'acque.

X.

E quando il dì che il Redentor moria
Nella sacra di Sisto aula si spande
Del pentito monarca il flebil canto,
E all'arcana armonia
Delle note sublimi e venerande,
Onde ottenne l'Allegri immortal vanto,
Il sacro coro e il santo
Pastor si atterra, e smore
Col canto a poco a poco il gran chiarore,
Par che la plenitudine dipinta
Tutta s'aggiri intorno,
Sorgor la gente estinta,
Del giudizio par giunto il final giorno,
E tremenda tuonar pel ciel profondo
L'eterna tuba che risveglia il mondo.

XI.

Ma dell'arti l'oziar sdegnan gli eroi
Quando è l'opra un dover. La patria ascolta
In periglio, e là vola il toscò Apelle.
La man che i porti suoi
Emuli fea della natura, or volta
È di guerresche in traccia arti novelle.
L'onta di fuga imbelletta
Più che l'esiglio amara
Sostien; ma te cinger di mura impara,
O Firenze, e in tuo pro coll'oro ci tenta
Venezia e Alfonso invano.
Chi d'alte in lui rammenta
Moli l'autor, chi lo scarpel sovrano,
O il pittore immortal; ma la natia
Terra il gran cittadino ah! non oblia:

XII.

Qui allor sorgere dovea, se il pio disegno
Non rendeano i fraterni odii fallito,
Al Ghibellin placato il monumento.
Chi mai di lui più degno
Di porger mano a porre il marmo ardito,
Di lui che osò (ma pari era al cimento)
Nuova del vate spento
Alle sante parole
Dar vita in dipinture al mondo sole?
Dall'eterna città, che udiane i voti,
La donna alma dell'Arno
Potè del Buonarroti
La gran spoglia ottenere; sì non indarno
Il suo Dante a Ravenna ella chiedea
Se quell'angiol divin la tomba ergea.

XIII.

Canzon, vanne a Firenze, ov' ella posa
Sul venerato avello
Qual voto all'ara l'immortal scarpello.
Ma se l'opre ammirar meravigliose
Brami del gran pennello;
Se la magia mole
Vuoi contemplar che la robusta mano
E la impavida mente
Spinse al ciel, come i figli aquila al sole;
Se pur vivo e presente
Brami inchinar quel genio sovrumano:
Lascia Firenze e vota al Vaticano (1).

Bixio. Poeta.

PEL BUSTO DI VINCENTO MONTI.

Canzone.

Qui non seriei manti,
Non peregrine piume o ricchi velli,
Non bei tessuti d'indiana spola:

(1) Bontà di stile, scelta d'immagini, armonia grave, quale al soggetto si conveniva, nulla di tutto questo manca alla canzone del Bixio; si bene vorremmo che la figura del Buonarroti risaltasse più intera, più schietta nell'unità del concetto. Qui trovo tanti membri sparsi, ma cerco invano l'idea che insieme li unisca a formarne un corpo animato. Per conseguire tale intento, bisognava che il poeta si fosse meno attento all'ordine cronologico delle opere del sommo Fiorentino, e più allo sviluppo delle idee onde uscivano quelle meraviglie. — Per l'intelligenza dei capo-lavori ai quali qui allude il Bixio, rimandiamo alla vita che del Buonarroti scrisse il Vasari.

Z.

Qui nè color brillanti
Nè un prestigio onde agl'itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice scuola;
Qui pietra ignuda e sola,
Ma pietra che s'incarna e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato;
Qui di null'altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri,
Ma in questo capo maestoso e altero
La celeste stavilla alma d'Omero.

Cogli occhi al ciel rivolti,
Al ciel che lo pascea di tanto lume,
Stassi il poeta in estasi rapito,
Qual se la voce ascolti,
Del genio ispirator, del suo gran nome
Chiamato in terra e da nessun sentito.
Spazia lo sguardo arido
Per entro a campi che non han misura,
Regni di fantasia noti a lui solo;
E qual disciolta a volo
Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S'erge lo spirito a region divina
Ove s'interna, ove s'è stesso affina.

Tal io ti vidi, o Monti,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne'tuoi sublimi pensamenti immerso;
Tal ti vidi io su i pronti
Vanni dell'intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell'universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scalpello, il verso udrei;
Così distinto tel'veggo io sul labbro.
Mediti forse al labbro,
Nel eni lavor sei vivo e Italia bei,
Mediti al Fidia, dell'Insubria amore,
L'inno di lode che giammai non muore?

E un dì se l'ebbe il prode
Zeusi roman, che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Beatrice:
L'ebbe, e a sì nobil lode
Nel giovane gentil crebbe fidanz
Di novelli partenti operatrice:
Chè degl'ingegni altrice,
Più che favor di regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant'oro il mondo aduna;
Unica fama che al mutar veloce
Di vicende e di età non muta voce.

Fra l'arti e fra le muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insieme confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce:
Quest'union produce

Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il bello e il vero,
Arcani di natura, all' uomo addita,
E vendica sol essa il giusto, il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.

Chi de' tuoi lunghi studi,
Dell'alto immaginar, del bello stile,
Chi ti dava mercè, sovrano ingegno?
Qual delle tue virtù
Frutto cogliesti, o spirito gentile,
Da secol rio, di possederti indegno?
Sole il feant sostegno
Le sante suore, che al tuo bianco crine
Cingeano un giorno il toscan lauro e il greco;
Esse te, infermo e cieco,
Nutrian di mille fantasie divine,
Talechè d'eternità scendevi in seno
Come sol che tramonta in ciel sereno.

Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confortan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per mai d'un Fidia che non ha rivali.
Batti pel moudo l'ali,
Fama d'Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l'alto lavor d'appresso:
Ad ispirarsi in esso
Tutte l'olme verran d'onore ardenti;
Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti dei sommi, e i simulacri.

E tu d'ogni terreno
Più fortunata, o Italia, e invidiata
Da qualunque straniero in te si posa,
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata
E ti feconda il sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pel saoti avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce di quelli
Con cui parlano ai cori sventurati
Le sciagure dei secoli passati.

Io sul fior degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mule ruine e freddi sassi.
Oh qual sollievo io trassi
Dalla tomba che allin pace a te diede,
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come menbrando i fieri
Tuo ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,

ZONCADA. *Poesie.*

Com'io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che strascino al mondo!

Ed or che il crin m'imbianca,
Più che il settimo lustro, il andar lungo
Per trarmi fuor d'ella volgare schiera;
Or che la speme stanca
Di correr dietro a un ben ch'io non raggiungo,
Sen fugge con l'età vicina a sera,
La vigoria primiera
Trova, o Monti, l'ingegno al tuo cospetto
E sorge come al di fiore in suo stelo;

Spira un'aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena lo prendo a disfidar pur anco
L'irata invidia che mi latra al fianco.
Vola, canzoue, e t'ergi,
Se la mia nobil brama un dio seconda,
Del saoto vate alla serena stella:
Nel suo fulgor t'immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda
Qual fenice che al sol si rinnova:
E correrai più bella
Di gente in gente, ovunque han l'arti onore,
Dell'artefice degna e del cantore (1).

Felice Romani. *Poesie.*

SAN ROCCO

O IL PELLEGRINO EVANGELICO DEL SECOLO XIII.

Leggenda antica.

PRELUDIO.

IL POETA.

Ramingo lo sguardo, ramingo il pensiero
Per aria d'abisso, per ciel senza stelle,
Con pavida brama scrutava il nuistero
Di erranti comete, dov'eran fiammelle.

Da fraciditi tronchi, da putride glebe
Per valli profonde, per ripide vette,
Gualava bagliori stupita la plebe
Volare quasi draghi, guizzar quasi sacette.

Proromper fra i boschi, proromper fra l'onde,
Strillar minacciose, vanir gemebonde
Sentiva le voci di arcano terror.

(1) Le poesie del Romani vanno, fra quante si scrissero ai di nostri, segnalate per casta eleganza di stile educato alla scuola dei migliori. Se non ti danno pensieri profondi, non però ti fuorviano dal vero e dal buono, come fanno altri di più robusto ma meno sicuro ingegno forniti. In tutte le liriche del Romani l'invenzione è poca cosa, ma la grazia, la soavità, l'affetto, la scorrevolezza mirabili.

Il vento non era, non era qual moto
Che gli atomi, gli astri rivolge rimoto;
Ma l'eco di un lutto, sospir d'ogni cor.

Que'fuochi, que'suoni pinnure, dirupi
Lambivan tracciando ferali sentier,
Che torme, che brachi di guffi, di lupi
Seguivan urlando di guai messagger.

Da torri, da rocche le scòlte veglianti
Cercavan la luce che annuncia il mattino:
Ma nembò coruseo, ma tuoni vaganti
Spondevan presagi di tristo destino.

Quand'ecco l'aurora sul lembo del mondo
Seguar l'oriente, cerciar l'orizzonte,
Prometter col sole quel giorno giocando,
Si caro a la vita, che imporpora il monte.

Già sorge il suo disco, già ferve raggiante:
Ma donde la nube, quell'ombra gigante,
Di tetra sembianza, che innanzi gli va?

A tergo il deserto: chi fugge, chi cade.
Da destra, da manca son mute le strade:
Di fronte a quell'ombra, che posa non ha.

Le schiere sovr'essa di falchi stridenti
Per entro il sereno distendono il vol:

E strisciau sott'essa fischianti serpenti
Per entro il terreno rizzandosi a stuol.

Correndo, sostando rasente le mura
La turba si stipa, la nube si ayanza.
Perchè non appresti, se vien la sventura,
Città, le difese che dà la speranza?

Oh più l'avvenire di un lieto saluto
Dall'oggi, che tem, dimmi non hai!
La colpa è feconda, quel tempo è venuto
Che accenna matura la mess de'guai.

Col sangue improntato dovunque l'editto
Che apparve in Babel, minaccia il delitto:
È fissa la pena che il cor presagì.

Dovunque indovini la turba delira
Sfuggendo, ascoltando, bestemmia, sospira:
È giuntò l'araldo del funebre dì.

Un truce pudore celando i singulti
Sospinge gl'imbelli solinghi a patir:
Un'empia baldanza squassando i tumulti
Sospinge i fratelli l'un l'altro a ferir.

CUOIO.

I SACERDOTI.

Perchè sciami — O vedette locate
Dal signor nella notte su l'erte,
Qual portento lo affanni narrate
Alle menti nel buio diserte! —
E i segreti dell'ore non nate,
Ah! domandi tu, popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Nella ebbrezza d'ignoto sgomento
Dove volgi smarrito lo sguardo?
Per sfidarti dell'armi al cimento
Non s'inoltra nemico stendardo:
E tu mai, qual pur fosse l'evento
Che ti assale, non eri codardo.
O per nebbia con gli occhi t'aggiri
E lontan, senza mata, che miri?

Non è bellica tromba che desta
Sull'albore a vegliar le difese;
Non fragor di scoppiante tempesta
Che ritorna sul nostro paese:
Ma curvasti sul petto la testa
Per un grido che immobil ti resc.
L'hai tu forse dal fondo sentito
Sollevarsi in te stesso romito?

Perchè sciami — O vedette locate
Dal signor nella notte su l'erte,
Qual portento lo affanni narrate
Alle menti nel buio diserte! —
E i segreti dell'ore non nate,
Ah! domandi tu, popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Tu superbo per serti, per manti
Via nel fango i tapini calcavi:
Vineitor, delle offese coi vanti
Trionfando insultasti gli schiavi,
Profanata con ilari canti
La sventura, retaggio degli avi.
Soffia il turbo, e la gioia travolve,
Come il labile fior nella polve.

Di memoria in memoria la vita,
Oh, ricorri, e saprai la tua sorte!
Serri pur le tue case bastita,
Sian sbarrate al pericolo le porte:
Se dal ciel non discende l'aiuta,
Infelice, ti eredi tu forte?
È segnal di salvezza la eroon:
Offri a lei la tua supplice voce.

ER VIAMANTE.

Dell'estermio il damone,
Genti, soprusta! udite.
Non chiedo a voi, qual ospite,
Calate il ponte, aprite:
Solo al timor che interroga
I passi miei dirò.
Al! che non lunge invade
Le misero contrade
Cupo vapor che l'aère
Comprime, attossicò.
Dove per selve al fomite
Di brezze diettose

Schiudon perenni aromati
All'usignuol le rose,
Sotto quel ciel più limpido
Che primo irradia il sol,
Era il terren dall'acque
Contaminato, e naeque,
Desolator dei popoli,
Inesorabil duol.

Di lido in lido un impeto
Di subita paura,
Travalicando i termini
Del piano, dell'altura,
Cresce correndo e suscita
L'angoscia del fallir.
Ah! pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir.

Precipitoso, indomito
Per vario ciel, per lande
Dalle capanne il turbine
Le rocche ascende e spande
L'anelito, lo spasimo
Dell'ultimo torpor.
Ah! d'ogni sguardo mute
Son le pupille irsute,
S'ergon le chiome e grondano
Di gelido sudor.

Pietà non offre a pargoli,
A spose, a verginelle,
A quanti son gli esanimi
Nè preci nè facelle:
Tutti confonde un genito,
Nome non ha chi fu.

Pei trivii, per le sale
Solo un suffragio, un vale
Accoglie insiem nel feretro
Il vizio e la virtù.

E quanto pei superstiti
Il lagrimar sui-fati
Di sè, d'altrui, fra tumuli
Languenti, abbandonati
Nell'ansia solitudine
Del mesto sovvenir!

Ah! pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir!

I SACERDOTI.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo l'affretti:
Forse teco il funesto retaggio
Non procede lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio

Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Mattutina chiamata di squille,
Coi ricordi che sveglian l'obblío,
Noi mandammo, annunciando a le ville
Che si appressa il giudizio d'Iddio.
Le sopite non eran tranquille
Nei lor sogni di turpe desio,
Che ritrovan de'padri la terra
Tutta stragi, rovine di guerra.

O stranier che dai monti, dai mari
Qui contempli dell'Eden l'idea,
Fa ritorno ai nativi tuoi lari,
La beltà che s'insozza non bea:
Vanne, prega, espiando i tuoi cari
Per la fede, che assolve, ricerca:
Ma se stanno essi teco rubelli,
Trepidando, aspettate i flagelli.

Dove o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i suoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Qui rimanti: e qual fu la parola
Che il veggente su l'ossa proferse,
Noi diremo: è sol dessa la scola
Che, ispirando le membra disperse,
Con quel ver che i sepolcri consola
Le richiama, dal lezzo deterse;
E ogni zona l'ascolta nei venti
Proclamar che risorgon gli spenti.

Qui rimanti: e su rami d'olivi
Abbia i nomi ogni volgo scolpiti:
Con le scuri e coi lauri votivi
Sian vessillo que'fasci de'riti:
E la pace fra gl'inni festivi
Tutti aduni del Cristo ai conviti.
O delizie dei giusti, salvete,
Voi promesse all'esiglio quai mote!

UN ALTRO VIANDANTE.

Ei viene, ei vien l'intrepido
Per provida fidanza
Nel suo destin! qual angelo
Apparve all'esultanza
Delle tribù che incolumi
Per lui già son, saran:
E seco pellegrina
La carità cammina,
Che stenti, che pericoli
Prostrata ancor non han.

Quando calò dai vertici
 Dell'itala frontiera
 Infellonir per gloria
 Di luttu dispensiera
 Vedeà le moltitudini
 Con astio battaglier:
 Udia dai labbri impuri
 Terribili scongiuri
 Per evocar da ruderi
 Un lurido piaecer.
 Sicchè l'orgoglio indocile
 E di furore armato
 Contro il dolor, l'obbrobrio
 Si tenne incespiato,
 Stette per noi quell'alito
 Che i mille inaridi:
 Ma sorto appena il suono
 Che mormora perdono,
 L'ignoto a noi, quai vittime
 Propiziator si offri.
 Donde parti si ascoltano
 Devote melodie
 Di plebe in plebe, annunziano
 Le benedette vie
 Che scorgeran fra triboli
 L'eletto del Signor:
 E dove sente invito
 Di un animo pentito
 I passi suoi precorrono
 Il nembo struggitor.
 Là là qual veltro immemore
 Dello eruenti prede,
 Recando un pane al povero,
 L'uom dell'amor precede,
 Senza intonar quell'ululo
 Che imprecor si fa.
 Gli angui, gli augei feroci
 Mandan funeree voci:
 Ma nel sentier che segnano
 Non ei paventerà.
 E come a voi si ottenebra
 Il giubilo del giorno,
 Or che i suoi rai più fulgidi
 Vela il timor d'intorno:
 Così feral meteor
 I reprobi copri:
 Ma sorto appena il suono
 Che mormora perdono,
 L'ignoto a noi, quai vittime,
 Propiziator si offri.

SEQUENZA.

IL POPOLO.

Ave, o Croce! La preghiera
 Della mane, della sera
 Al saluto d'ogni secolo
 Sola insegna ti giurò.
 Siam tuoi fidi! al vituperò,
 Deh! ci torre in questo impero
 Che l'esercito dei martiri
 Per te sola conquistò.
 Noi frenetici, noi rei
 Brandi e scettri di vittoria
 Appendemmo innanzi a te:
 I sacrileghi trofei
 Del servaggio, dell'eccidio
 Non vuol Cristo, il nostro re.
 Ma qual agno, qual colomba
 Ecco il santo viator,
 Che dal morbo, dalla tomba
 Ci francheggia protettor!
 Israele derelitto
 Per le colpe nell'Egitto
 Penitente fra la cenere
 Chinò il capo e non perì:
 Quando altero Faraone
 Al profetico campione
 Non cedette, a lui che vindici
 Scelse l'aure e lo punì,
 E quell'aure, dove l'oriente
 Dalle squallide macerie
 De' suoi fasti spirerà:
 Spegneranno il miscredente,
 Che fra ceppi, avanti agl'idoli
 De'suoi prenci giacerà;
 Finchè milite del patto
 Che fra l'ombre non è più
 Vegga il sole del riscatto
 Nel vessillo di Gesù.
 O Signore, che concedi
 A'tuoi popoli le sedi
 Statuite, come patria
 Da un linguaggio, da una fe',
 Col tuo Verbo dai deserti
 Deh tu guida i volgii incerti,
 Dove anche, dove grappoli,
 Ostie tue, sian lor mercede!
 E noi pur, se ancor malvagi
 Non vorrem con voto unanime
 Miserere salmeggiar,
 Noi vedremo nei palagi
 E co' rettili e con l'upue
 Felci e stagni penetrar.

Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
Che dal morbo, dalla tomba.
Ci francheggia protettor (1)!

S. Biava *Poesie*.

L'IMMORTALITA'

Ogni nato è retaggio di morte;
È sua preda ogni germe vivente;
Tutto al nulla, onde venne, sen va.
Langue il fiore nel prato recente;
Lenta e putre discende tra l'erba
L'alta quercia che sente l'età;
E sia valle la cima superba
Della rupe che immobile sta.
Vedì il disco che modera gli anni
E su trono di raggi pioventi
Pende immoto degli astri sovrano?
Già s'accorgon le attonite genti
Che si scema e più languido brilla
Dopo vasto di tempi ocean
Volgeranno la muta pupilla
Per gli spazi, nè più lo vedran.
E tu, plasma di duttile creta,
Oggi vivo e domani devoto
Alla polve dell'ultimo dì,
Perchè pasci d'inutile voto
L'alma incauta che teco moria
Dall'istante che teco s'unì?
Cieca speme! Oggi compì la via,
E per sempre il tuo giorno finì. —

— Qual negro demone sì reo m'annunzia

L'ultimo fato?

Che parli, o barbaro? Mi vuoi tu misero

E disperato?

Tu menti: ogni atomo che si diviscera

Dalla natura,

Per mille immagini s'immuta ed agita,

Ma vive e dura;

Ed io, che il provido pensier, fuggevole
Come il baleno,
Impenno e modero, di steril atomo
Son forse io meno?
Per grosse tenebre, per lande inospite
Con petto ansante,
Sospinto agli omeri caccio sanguinco
Il piè tremante;
Poi quando esanime sospiro il termine
D'un'ampia notte,
Vallato il riedere, una voragine
Cupa m'inghiotte!
Allor che l'umide tenebre imbrunano
Ogni colore,
E i bronzi sembrano squillando piangere
Il dì che muore;
Il mercenario sotto una rovere
Placido siede,
La faccia tergesi, impugna e numera
La sua mercede:
E a me, che, misero! fa prono il carico
Di cruda sorte,
Sol nato a piangere, unico premio
Sarà la morte? —

O Nume ascoso, o Spirito

Animator dei mondi,

O imperturbabil Iehova,

Or dove sei? rispondi:

Tu mi creavi al pianto,

E tu se' buono e santo?

Quand'io dormia nel vortice

Dell'impassibil nulla,

Che mio desir, che gemito

Ti domandò la culla?

Tu mi chiamavi, io taqui;

Tu lo volesti, e nacqui.

E poi sul capo il folgore

Stridendo ognor mi suona?

E poi son io sì misero?

Tu sì crudel?... Perdona!

So che tu giusto sei,

Ma un guiderdon mi dèi.

Il giorno ch'io novissimo

Scesi all'agon tremendo,

Tu dolee allor, tu provido

Me 'l promettevi dicendo:

Ecco la tua carriera;

Soffri, combatti e spera.

E soffro, il sai; ma immobile

Sopra la tua parola:

Tu l'espiabil gemito,

Io posso dir, consola;

E al fin dei posti tempi

Tu la mia speme adempi!

(1) Samuele Biava, troppo ammirato un tempo, ora troppo dimenticato, dirizzò mai sempre la poesia ad alto fine: la patria, l'umanità, la religione furono l'argomento costante della sua musa, argomento sentito, non menzognero. Ricco di fantasia, ebbe della lirica più la sostanza che la forma. Vagheggiò l'abito popolare, con isforzo talvolta felice; più spesso avrebbe colto nel segno se avesse meno sottillizzato nei concetti. Rapido, animato, piace sulle prime, ma presto per certa uniformità di modi, di frasi, d'immagini, di epiteti più sonori che profondi, ti viene a noia. Tuttavia oserei dire che di lui rimarrà qualche cosa fra i posteri, e che nella numerosa scuola dell'autore del *Cinque maggio* e degli *Inni* dovranno ricordare fra i primi il suo nome. Z.

Carà fidanza! Il ridere
 Sfavilli all' empio in volto;
 Piangendo io non invidio
 La gioia dello stolto.
 Non è lontano il mio
 Riso perenne in Dio.
 Torbidi guai, dell'esule
 Piombate pur sul dorso;
 Infra le spine e i triboli
 Io non rallento il corso:
 Più crudi voi, più eletta
 Felicità m'aspetta.

Dopo la rotta furia
 D' aquilonar bufera,
 Se lenta vedi scendere
 Tranquilla omai la sera,
 Con gli ocelli in ciel conversi
 È dolce il dir: Soffersi.
 Il prigionier che squallido
 Varca le ferree porte,
 Bacia e ribacia i lividi
 Segni di sue ritorte,
 E volge gli ocelli incerti
 Pei dolci campi aperti. —

Ma già lenta la funebre squilla
 Dice intorno — che l'ultimo giorno
 Dubbio pende sull' egra pupilla:
 E coll' ansia nel petto e negli ocelli
 Già gl' istanti — confusi, tremanti,
 Pronti a terra i devoti ginoccoli,
 Pregan dolce l'estrema parola
 A quest' alma, — che, posta la salma,
 Ricomincia più vera la vita.
 Ella beve l' amica parola
 E il coraggio — dell' alto viaggio,
 Poi dal pallido labbro s' invola
 E sull' ali del colmo desio
 Fra le pure — del cielo nature
 Si emmesce nel seno di Dio.
 — O mesti, le lagrime tergete dal ciglio;
 I lagni non turbino un' alma quieta
 Che varca la meta del torbido esiglio.
 Intanto che prodigo s' immola per essa
 L' Agnello ineffabile del pieno perdono,
 Non s' oda che un suono di preece sommessa.
 Eterna sia requie, gridai dal profondo;
 O il canto di Davide che il fallo ripiange
 In doppia falange voi dite, io rispondo.
 Poi stretti ed unanimi con flebili voci
 Moviamo a ripetere l' estremo saluto
 Nel campo che muto nereggià di croci.
 « Coi cari che dormono deh! posa tranquilla
 Tornata sì rapida nel loto d' Adamo,
 Insino al richiamo dell' ultima squilla. »

Oh guarda! Lo spirito già fatto divino,
 Compagno dell' angelo che preselo in cura
 Giulivo matura l' etero camminio.
 E mentre s' inebbia del gaudio immortale,
 Pur degna di volgere un guardo alla terra
 Che mite rinserra lo sciolto suo frale.
 E gode se memore la casta compagna
 D' assidue lagrime, diffusa le elioime,
 Chiamandolo a nome, pietosa lo bagna.
 Ed ella già languida di pianto amoroso
 Al freddo suo ceuere sul cenere amato
 Implora beato l' estremo riposo.
 E all' ora novissima affretta le penne;
 Cotauto l' inanima la tenera speme
 Di vivere insieme nel gaudio perenne. —
 Là nel gaudio perenne, ove più strette
 E più salde si fan le caste brame
 Che qui legaro l' anime dilette.
 Ove, beate del reciso stame,
 Membrauo insiem la pugna obliqua e stolta
 Che si le feco quaggiù dolenti e grame.
 E con placido riso Iddio le ascolta;
 E l' altre del bel numero sorelle
 Lor fan corona radiante e folta.
 E mentre l' una delle sue procelle
 Ragiona, tutte di soave pietà
 Per consenso d' amor si fan più belle.
 Poi detto *salve* al peregrin pianeta,
 Ove lor vita (e un sogno, un' ombra ell' era)
 Trasser nel pianto ascosa e mansueta:
 In Lui che fece ogni speranza intiera
 S' indian converse, e raggian tutte quante
 Del sommo Sol che non vedrà mai sera. —
 Ma dell' Eterno a dir son io bastante?
 Io dato al mio pensiero in abbandono,
 Confitte ancor nel loto unian le piante,
 Misero verme, ahimè! del ciel ragiono?
 Deh! perchè tutto non è svolto il giro
 De' lenti giorni, e carne ed ossa io sono?
 Vieni, Morte, una volta, io ti sospiro.

L' ORFANO.

Sia che d' inopia e duol pallido germe
 Dal petto della madre invan pendea,
 E sol di lente lagrime pascea
 Le membra inferme;
 O che a celato asil celata il diede
 Vedova sposa, che di steril pianto
 Velava il ciglio ed anelava intanto
 Ad altre tede;
 O che, mistero dall' onor temuto,
 Più non risceppe la natal sua stanza,
 E d' ogni nome che gli sia fidanza
 Ebbe rifiuto;

O sia che impube di parente orbato,
 Che fu cieco ludibrio alla fortuna,
 Piagnea ramingo senza pan, nè cuna
 Abbandonato;
 E dato al caso dell' altrui pietade
 Venia di tetto tapinando in tetto,
 La debil vita a mendicar costretto
 Per le contrade;
 Orfano, ahimè! per lubrici sentieri
 A che misero fin correa repente,
 Figlia di Cristo, Carità possente,
 Se tu non eri?
 Ei, pago ai frusti che chiedevo molesto,
 Educava alle rissa il cor protervo,
 E infeminiva irrevocabil servo
 D' ozio ffnesto;
 E dall' ozio il bisogno irrequieto,
 Che tutto spegne della mente il lume,
 A franger doto ogni civil costume,
 Ogni divieto;
 Quindi l' orbo ardimento, e la fatale
 Sacra fame di lucri non andati,
 E per notturni calli invigilati
 L' empio pugnale;
 Poi carcere e capestro... Ah! dove il tristo
 Rompea sospinto da fallir più grave,
 Se tu non eri, o Carità soave,
 Figlia di Cristo?
 Tu, quando mnta è la pietade e infido
 Ad nman senso il pigro sangue indura,
 Tu più possente ancor della natura
 Innalzi un grido.
 E l' ode il tapinello, e sotto il lenibbo
 Vien ricovrando di tua sacra vesta,
 E ti confida i pianti, e l' umil testa
 Ti posa in grembo;
 Qual sotto l' ali d' aquila grifogoa
 La prole affretta dagli aerei campi
 A ripararsi allor ebe tutta in lampi
 È la montagna.
 Nè tu chiedevi se di schietta o impuro
 Fonte ei discese al lagrimato esiglio:
 A te, divina, a te più caro è il figlio
 Della sventura.
 Chè tu non conti gli atavi remoti
 Nè i ceusi antiqui delle arate glebe;
 Stirpi e sangui per te, patrii e plebe
 Son nomi ignoti.
 Nel derelitto che ti volge il pianto
 Di Dio l' imago ravvisar ti basta;
 E più rifarla, ov' è più secura e guasta,
 È tua bel vanto.
 Ei cheto e intento nel divin tuo viso
 Ode, favella non per anco udita,
 Parlar del Dio, d' una seconda vita,
 Del paradiso.

Guidato intanto di tua man s' avvanza,
 Invigorito per sentir più degno,
 Ognor drizzando ad onorato segno
 La sua speranza:
 Sin che alle genti il tuo materno zelo
 Dalle officine industrie attestata,
 O Carità soave, o manifesta
 Figlia del cielo.
 Austera prole del pensier, Sefia
 Arde di bella invidia, e lieta il mira;
 Ma, cieca prole dell' error, s' adira
 Ipocrisia;
 Che, ricca di parole e freddo il core,
 Sol parla di natura onnipossente,
 E di sè paga altra pietà non sento
 Del tuo dolore.
 « Empia la madre, il Ginevriu dica,
 Cui non fu caro e sacro il suo concetto,
 E sorda al pio vagir dall' almo petto
 Lo respingea!
 Empia, che il suo portato ebbe ardimento
 A venali affidar lontane cure,
 E devio dal sen le font' pure
 Dell' alimento!
 Pentita, ah! presto della sua licenza
 Al pargoletto non vedrà sul viso
 Splendor vivace l' ineffabil riso
 Dell' innocenza.
 Poi quando torni l' esule infelice,
 Dai freddi baci fuggir s' addegnosa,
 E il volto asconderà nel sen pietoso
 Della nutrice. »
 Rapito Emilio e tutto fiso in lui:
 « E te padre giammai non feo natura,
 Te, che sì dolce e sì solerte bal cura »
 De' figli altrui?
 Oh! di che amor tu gli ameresti, oh quanto
 Tu primo esempio di patern senso!
 Ma di natura il niego io ti compenso,
 E l' amo io tanto. »
 E favellando e lagrimando insieme
 Per dolce pietà il giovanetto ignaro
 Bacia e ribaccia il Mentore suo caro
 E al sen lo preme.
 Ma quegli al suol pone la fronte immota,
 « Qual chi d' amaro sorvenir si lagua,
 E una furtiva lagrima gli bagna
 La senil gota.
 E buio e sospettoso in sè raccolto
 Scosta l' alunno con tremola mano,
 Ognor temendo che un guardato arcano
 Gli legga in volto.
 Poi segue muto muto il suo cammino
 Trepido in cor pe' figli a cui diè bando,
 E va cieco tra sè qual sia sognando
 Il lor destino.

E fatto delle palme agli occhi un velo :
 « Misera prole! mormorar si sente,
 Se tu non eri, o Carità possente,
 Figlia del cielo ».

LA POSSIA.

Est Deus in nobis.
Ovid.

Se all'ingenna bastasse arte de' carmi
 Il vgar della mente irrequieta,
 Non nltimo tra mille anch'io nomarmi
 Vorrei poeta.
 Chè del bello al fulgor mi sento anch'io
 Per ogni fibra un fremito giocondo ;
 Odo che dentro mi favella un dio,
 Io gli rispondo.
 Pende la sera : il trepido mortale
 Pone la salma dal travaglio attrita,
 E nel sonno, che piace l' assale,
 Oblia la vita ;
 O rompe obliquo fra le tazze e i densi
 Circoli a ber le gioie immansuete,
 Ond'acre più ne' concitati sensi
 Cresce la sete.
 Non io così : quando il buio taceste
 Cerchia la notte, che accelera il corso,
 Addio, vil terra ! Fantasia possente
 M'inspenna il dorso.
 Io mi sento rapir di sfera in sfera
 Pellegrinando per l'etereo vòto ;
 Chieggo ad ogni astro il nome, abbia carriera,
 O penda immoto :
 Ed ei spontaneo mi rivela quando
 Fu da la cieca tenebra diviso,
 E del Verbo mirabile al comando
 Fulse improvviso.
 Sorge il mattino, e le reverse foglie
 Ventola al pioppo la montana brezza ?
 Il fior recente anche per te si scioglie
 E dolce olezza :
 Ma come a me non vorrà dirti quale
 Gli fatica le fibre amor pudico ;
 So più dell'ima valle o più gli cale
 Del colle aprico ;
 Se d'oriente o dell'ocaso il raggio
 Gli nutre i germi sulle pinte zolle :
 A me n'apprese il tenero linguaggio
 Darwin, Candolle.
 Freme il torrente e candido s'affonda
 Precipitato dall'acria balza ?
 Tu attonito non vedi altro che l'onda
 Che l'onda incalza :

Io veggio i di che in fragorosa piena
 Si premon l'altro l'un per l'alveo prono
 Ratti così ch'io li discerno appena,
 E più non sono.
 Poi della foce, che tutt'acque inghiotte,
 Io sospeso sul margine supremo*
 Nell'oceano dell'eterna notte
 M'affiso e tremo.
 Ove siete ? Per poco almen tornate,
 Ore già liete d'un fugace incanto !
 E voi, sì lente, ahimè, precipitate
 Ore del pianto !
 Indarno io cerco del pensiero ardito
 In più breve confin stringere il volo :
 Sino tra l'ombre dell'asil romito
 Non son mai solo.
 Ivi sovente del Latin, del Greco
 Scendon benigni i genii a farmi coro ;
 Con fratern' amista ragionan meco
 Ed io con loro.
 Ma perchè poi, quando lor chieggo un fiore,
 Onde s'orni il mio stil di vizzo arcano,
 Quel fior repente si disfoglia e muore
 Nella mia mano ?
 Perchè la folta, onde la mente ho piena,
 D'idee compago sfuma in un momento,
 E le cifre che noto in su l'arena
 Dissipa il vento ?
 Alla sacra de' carmi util fatica,
 Ahimè ! non basti, o Fantasia, tu sola,
 Se poi ritrosa e al bel pensier nemica
 Vien la parola.
 Tu m'incuti bensì, ma duro al piede
 Mi pone intoppo l'indomabil rima,
 Ond'è ch'altro da quel che in cor mi siede
 Il verso esprima.
 Ma quando dietro a me la riluttante
 Traggo a breve servir costretta e china,
 Qual gogliardo che i ceppi àve alle piante
 Eppur cammina,
 N'ho forse lode allor ? Più che perdono
 Dai lacci franti e sgominati io colgo ?
 L'architettura dello steril suono
 Deride il volgo ;
 E mi sibila a tergo e mi rampogna
 Che l'ore io spendo in un vòto trastullo,
 E, già declive, ancor non ho vergogna
 Farmi fanciullo.
 Se men rude talun la modulata
 Gusta parola e la si pone in core,
 Anel'ei mercè mi niega, anel'ei mi guata
 Fosco censore ;
 O che, devoto a la febea cortina,
 Ancor di greche fole orno le carte,
 Onde stretta vagisce ognor bambina
 L'indocil arte ;

O che le penne al rapido pensiero
 Nordica nebbia pruinoso inpiomba,
 E il discaro alle Grazie arido vero
 All'estro è tomba.
 Che far? la fiamma, che mi ferve in petto,
 Aere già sento che si volge in ira;
 Fischiau le corde al primo tocco; io getto
 L'inutil lira.
 Ave, o sospiro delle muse! Addio,
 Sorrido delle Grazie, estro giocando!
 Io più non odo favellarmi un dio,
 Più non rispondo.

LA FANTASIA.

O diva de' carni che musa ti appelli,
 Che tempi col suono gli affetti rubelli,
 Le pugne affannate dell'arbitro cor;
 In buio pensiero confusa la mente
 Perchè nelle palme reclinò dolente
 La faccia dipinta di mesto rossor?
 Ne' giorni più lieti, che all'aumo audace
 Di lunghe speranze brillava la face,
 Che or scema di luce, nia spenta non è,
 Compagna cortese tu meco venivi
 Per balze dirotte, per roridi clivi
 Reggendo sicura l'incerto nio piè.
 Per te d'un sorriso splendeva natura,
 Ogni aura spirava più fresca, più pura,
 Più folto di rose pareva il terren;
 E scossi dal guardo che vibri tu sola,
 Pigliavano anch'essi pensiero, parola
 I sassi, le piante, la nube, il balen.
 E genii diversi di volto e di nome,
 D'intatte glirlande ricinti le chiome,
 Sull'orme deserte mi vidi venir;
 E fuor dalle grotte muscose, tranquille
 M'uscivan incontro le searze sibille
 Cautandomi augurii di lieto avvenir.
 Poi quando le stelle spargevan sull'alma
 D'un mite sopore la tacita calma,
 Seguendo la luna che lenta sen va,
 L'iusonne mio spirito dai sensi romito
 Sull'ali d'un sogno volava rapito
 Creando fantasmi di casta beltà;
 Se tu mi dicevi = Pietoso sospira =
 Come aura notturna maudava la lira
 Patetico un suono di pianto forier;
 Se tu mi toccavi col dito di fuoco,
 Balzava di Marte tra l'orrido giuoco
 Gittando faville l'ineauto pensier.
 Come aquila audace che addestra la prole
 A figger l'immota pupilla nel sole,
 E poggia sublime dove altri non può;
 Poi strette le penne con rapido rombo

ZONCADA. Poesie.

Stridendo, fischando, precipita a piombo
 Tra i nembi cozzanti che il lampo solcò:
 Con lena affannata levatomi anch'io
 Fin presso agli immoti sgabelli di Dio,
 Udiva sua gloria le sfere narrar;
 E sceso dirotto rispondere a quelle
 Sentiva frementi le nere procelle,
 I torbidi abissi, le gorghe del mar. —
 Tal era ne' giorni che tu mi guidavi!
 Or piomban a terra gli spiriti ignavi,
 E al lago del core non sento che gel;
 Se volgo gli sguardi cercando ventura,
 Deserta m'appare la vasta natura,
 E muto di luce l'azzurro del ciel.
 In riva di Sorga più Laura non vedo;
 D'Orlando non chieggo; del prode Goffredo
 Mi tace nell'alma l'invita pietà;
 E i sogni tremendi del divo Alighieri
 Più scuoter non sanno gli stanchi pensieri;
 Fin l'ira d'Achille più lampi non ha.
 Poi quando ti cerco con lungo lamento
 Il noto conforto d'un tenero accento,
 D'un guardo sereno l'antico favor;
 O diva, motrice di carni divini,
 Perchè nelle palme tacendo reclinò
 La faccia dipinta di mesto rossor?
 O solo mi dici che rapido a sera,
 Varcando la prona seconda carriera,
 Già l'astro declina del corto mio dì:
 E quindi, segnata la gelida fossa,
 Che in tuono solenne domanda quest'ossa,
 L'annunzio m'indici che tutto finì.
 Ah! cieche speranze! Non veggio là sopra
 Nè pioppo nè salecio che mesto la copra,
 Nè muto assomiglio, nè sillaba d'or;
 Nè cara persona che al ceuere ascoso
 Tra l'erbe obliate implori riposo,
 Lo hagni di pianto, lo sparga di fior.
 Se l'pavida speme di chiara memoria,
 Se il nome che anela fregiarsi di gloria
 Finisce col suono del bronzo feral;
 A terra, lucerne di gelide notti!
 Al fuoco, vegliati papiri de' dottì!
 Gli spiriti, le fibre legarsi che val?
 Ma dimmi: scoccata quell'ora funesta,
 Di tutto ch'io sono qual parte mi resta?
 Qual vita novella m'aspetta di là?
 Tu taci: il tuo ciglio cotanto non vede.
 Con trepido affanno ne chieggo la fede;
 Sol essa ne parla, che sola lo sa.
 L'intendo! Saluta sul memore avello
 Mi snecchia l'arcano d'un giorno più bello,
 Mi scioglie l'enigma di tanto patir;
 E guida soave lo spirito che geme
 Sui vanni dorati dell'agile speme
 Al gaudio promesso che avanza il desir.

I VERSI A MENSA.

Non toccherò mai corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
PARINI.

Fra l'alternar de' calici
Onde la gioia convival s'accende,
Quando all'incerto cerebro
D'incompre dapi il sottil fumo ascende;
Aere talor sull'ebria
Turba la voce di cantor prevale,
E ai mal orditi numeri
Di plauso baccanal fremon le sale.
Mentre franteco ei laetra
Con pazza fuga la stentorea gola,
E versa inesauribile
Qual torbid'onda la scurril parola;
Confuse al suol le Grazie
Non meretrici ancor chinano il viso,
Ed io sul labbro indocile
Mordo a fatica il venosin sorriso.
Mente l'antico adagio
Che nell'arbitro vin s'asconde il vero;
Sol di procace insania
Spesso è ministro il liberal bicchiero.
Forse non sai del tumido
Britanno le maschili avide cene,
Che gl'irti Gracchi rendono
Di rio tumulto inaspettate e oscene?
Poi che l'orante improvido
Della mensa ospital si feo bigoncia,
E fosco la spontanea
Maera parola ai parchi gesti acconcia;
Ecco ringhiosa o fervida
D'immitte Oporto l'addensata schiera
Pronta spiegar di civiche
Turbe motrice la fatal bandiera.
Già compra intanto l'arbitra
Plebe fa calca per le late strade,
E come obliquo turbine
Le note case furiano invade.
Deli! la cortese Italia,
D'ogni regal virtute antica stanza,
Mai non invidii all'emulo
Stranier la folle illiberale usanza!
Nel genial convivio
A noi tra le benigne arti cresciuti
Basti pur sempre il vivido
Alterno scocco degli scherzi arguti.
Segno alle laudi assistano
La cauta madre e la guardata figlia,
Nè avvenga mai che atterrino
Tardi pentite per pudor le ciglia.

O degno sol de' rigidi
Geti costume inaugurato e rude,
Che dall'ornato prandio,
Quasi ingombro e disord, la donna esclude!
Mai dal pensier non fuggemi
Il Langobardo dalle fulve chiome,
Onde sortia l'Insubria
Men fausto sì, ma pur lodato il nome:
I pro' guerrier sedeano
Stipati al desco d'Alboin feroce;
E dall'ascoso talamo
Udia Rosmonda del suo sir la voce.
« Intuona, o burdo, il cantico
Della tenzone, e sia vergogna al vinto: »
E il bardo incauto memora
Il dì che cadde Cunimondo estinto.
« Sia gloria ai forti! L'inclita
Gemma si recli del regal tesoro: »
E ambigui lampi un nitido
Feral teschio raggi dai cerchi d'oro.
La stuol beffardo attonite
Fisò le ciglia e in fero giugno arrise;
Girò la coppa, e l'ispide
Labbra il sacro fatal vino intrise.
« Qua, fido paggio, colmala
Tal che dall'orlo il buon licor spumeggi;
Alla mia donna porgilo
E di' che lieta al genitor festeggi. »
Tremò, fremette, all'empio
Sposo imprecando, la reina e bebbe:
Ma nota ai tardi secoli
Orrenda in cor giurò vendetta, e l'ebbe.

AD EGREGIA SONATRICE DI CEMBALO.

Lucinate, 27 ottobre 1839.

La vidi: ancor l'immagine
Mi sta sì bella nel pensier giulivo
Che reverente e attonito
In lei m'affiso, e ciò che vidi io scrivo.
Sopra i voelii avorii
Infaticabilmente agili e preste
Movea le dita, e l'aere
Bebbe commosso l'armonia celeste.
Sotto i grand'archi ardeano
Al ciel converse le pupille nere,
Cercando il suon che movono
Con vece alterna le rotanti sfere.
Ad or ad or più vivido
Sulle gote crescea l'ostro gentile,
Quale talor s'imporpora
Declinando all'ocaso il sol d'aprile;
E come lenti o rapidi
Nell'alma le piovean di Febo i doni,

Or il bel capo, or l'ómero
 Ondeggiando segula l'onda de' suoni.
 Stolta colei che, in tripode
 Fissa, con volto lieto mai nè mesto,
 Le dotte man sol modera,
 Plasma d'argilla inanimata il resto!
 Stante pendea l'elligie
 Del Grande dalle braccia al sen conserte:
 Fisa guatolla, e stridulo
 Cozzo d'armi oscillar le corde incerte.
 Pensò che nuda, inospita
 Sponda l'accoglie ad ogni amor disdetta;
 È in aere suon pareano
 L'irate corde replicar vendetta.
 Vinta dal duolo i fulgidi
 Occhi bruni chinò sul Pesarese
 Che tanta omai del gemino
 Emisfer sulle scene ala distese;
 E visto appena il servido
 D'eletti modi trovator divino,
 Arse così qual orliere
 Finse Cecilia il gran pittor d'Urbino.
 Sguardò furtiva l'ungaro
 Mastro sovran dalle spiovute chiome
 Ond'è rifiuto esprimere
 In molle verso itala musa il nome;
 E via, scoppio fuggevole
 Di note agglomerate un tintinnio,
 Poi breve sul purpureo
 Labbro un mesto sospir nacque, morio.
 Perchè de' ratti numeri
 Nella foga premeute, irrequieta
 In sè romito e taceito
 O non vide o neglesse il suo poeta;
 Che già non vile ordinale
 Un inno nella mente esercitata,
 Inno che far poteala
 Tra le insubri matrone invidiata?
 Pieni d'arcano gaudio
 Tutti rapite in lei tenean le ciglia,
 E in ogni volto ingenua
 Sedea niusta d'amor la maraviglia.
 La veggio ancor: l'immagine
 Mi sta sì bella nel pensier giulivo
 Che reverente e attonito
 In lei m'affisso e ciò che veggio io serivo.
 Ma ciò che, oh Dio! nell'intima
 Parte del cor più tenera e secreta
 M'intesi allor discendere
 Non è lingua mortal che lo ripeta.

A MIA MADRE.

Se con labbro inesperto il fanciulletto
 La giovin madre folleggiando appella, .

Qual altro nome di più dolce affetto
 Ha la mortal favella?
 Ei giulivo le posa in sui ginocchi
 In lei fissando il desiato viso,
 Ed ella tutt'amor pei cupid'occhi
 Bee l'ineffabil riso.
 Tale il Sanzio creò la Vergin diva
 In mille foggie tutte care e nove,
 Onde, ignota da poi, sì pura e viva
 Grazia ne' cor ci piove.
 Ma se di lunga età curvata e mesta
 La donna onde sei nato accusa il gelo,
 Sacra parola che s'agguagli a questa
 Altra non è che in cielo.
 Per ogni fibra più gentile al figlio
 Un arcano tremor di riverenza,
 Non men che appeso all'ara un assomiglio,
 Desta la sua presenza.
 Oh madre mia! Quando ti chiamo e penso
 Che già declive ancor figliuolo io sono,
 A Dio conosco, tutto suo, l'immeuso
 Inestimabil dono.
 Madre! Sin che blandian l'età fiorente
 I rosei sogni della balda speme,
 Forse il tuo nome mi sonava in mente
 Con altro nome insieme;
 Ma solo un altro, mai! Di te sicura
 Se un istante cedevi altrui la cima,
 De' miei pensier ben presto inclinata eura
 Tornavi ognor la prima.
 Allor la prima, o cara: or sci la sola,
 Chè omai d'altro quaggiù non mi cale;
 Un tuo sorriso, un cenno, una parola
 Ogni altro amor mi vale.
 Beato, che una madre ancor tu l'hai!
 Altri mi dice in suon tra mesto e pio,
 Quanto sia duolo il perderla non sai;
 A te lo tardi Iddio!
 Sì, che beato io sono, e sacro e intiero
 Quant'esso è il ben di possederla io sento.
 Beato?... Ah, che m'invade ogni pensiero
 Un trepid sgomento!
 Una lunga speranza, il cor non frodi,
 Mi suona dentro un grido acerbo e impronto:
 A che parli di gioia? Il ben che godi
 Già volge al suo tramonto.
 È vero, è ver! Della mortal carriera
 Tu già gran parte, o buona madre, hai corsa;
 Ed io?... Che arrivi a più lontana sera
 Lento languor m'inforca (1).

(1) Questi commoventi versi scriveva il Pozzone travagliato già da quel misterioso male che poco di poi lo trasse a 49 anni nel sepolcro. Parmi ancor ieri quando mi leggeva con quell'accento, con quell'espressione che niuno ebbe al par di lui questa elegia, allora non

Ohi quante volte al tuo parlar coperto
Cerca indarno risposta il cor turbato!
Tu mi guati pensosa e di conserto

Pensoso anch'io ti guato.

E in sun mesto tenor quel guardo alterno
Pare ad entrambi domandar: Di noi
Qual pria per lo sentier del regno eterno

Discenderà, qual poi?

Tu celarmi una lagrime secreta
Tabor vorresti, un dolce riso prendo,
Ma tutta io ben della materna pietà

La cara frodo intendo.

Quando picciola un'ora ad ogni sera
Componi e altumi con intento zelo,
E prona sui ginocchi una preghiera

Vulgi sì lunga al cielo,

Allora io so che con intenso affetto
Di me sovelli e m'acconciando a Dio,
Arcana un'ansia di pietà nel petto

Nascer mi sento anch'io;

E prego e prego che tu almen tranquilla
Per lungo spazio dietro a me rimanga,
O un dì medesima la medesima squilla

Passati insieme ci piango (1).

G. POZZONE. *Poesie*.

per onca pubblicata, e che fu proprio come l'ultimo addio alla vita. Come la pallida sua faccia che già pareva atteggiarsi alla morte imminente, si accendeva di una rapida fiamma nell'impeto dell'affetto, come se gli gonfiavano gli occhi di lagrime che più non poteva contenere! Z.

(1) L'abate Giuseppe Pozzone (nato in Trezzo 1792, morto ad Appiano nella villa Cagnola 1841) ebbe bello e vivido ingegno, al quale, perchè recasse più ricchi frutti, non mancarono che tempi più benigni. Non servile continuatore della scuola del Parini, tutta ne riproduce ne' pochi ma squisiti suoi versi l'onda, la finezza dell'epiteto, del condensare le idee e la pensata eleganza onde usa il più dar ragione di ogni parola. Talvolta tenne di accoppiare la maniera arguta e grave del Parini colta più semplice e più snella della scuola manzoniana, e l'incerto non fece mala prova. Ma lo non esitò nel asserire che egli è nella forma pariniana dove meglio campeggia, stantchè essa meglio si piegasse all'ideale del suo ingegno. *L'orfeo*, *La poesia*, *Per egregia suonatrice di cembalo*, *A mia madre*, lavori eminentemente pariniani quanto alla maniera, allo stile, parmi confermano assai bene il mio giudizio. Meno profondo, ma più limpido, più scorrevole, fu pari nell'affetto al maestro, e minore nell'altezza del fine e del concetto; in complesso però grande abbastanza perchè l'Italia non dovesse coprirne il nome con ingiurioso silenzio, mentre di tanti altri, che a gran pezzi sul paragono, ricorda con ribelle orgoglio. Duole l'anima al vedere che nel grande *Dizionario biografico*, pubblicato sin là molto a Firenze, non si trovi pur fatta menzione di sì eletto poeta. Z.

LA FEDE.

Di riconditi misteri

Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;

Salve, o fede, a noi discesa

Da quel ciel ch'è più remoto:
Fiamma tu fra l'ombra accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nubi astro seren.

Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell'nom l'orgoglio?
Al misfatto, allo vergoglio
Surser tempi in Campidoglio;
Feri deschi o danze oscene
Or di Sparta ed or d'Atene
Trasse il rito a frequentar.

Tutto il calle dei piaceri

Corser l'ordo inebriato:
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate.
S' incontraro, e inulti fero
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.

Ma poichè l'Ostia fatale

Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trionfale
Si laudò ne' cupi abissi,
E, apprezzate l'atre porte,
Agli artiglier della morte
Le grandi anime rapì.

Scosse il marmo, svelò il Dio

Nell'ucciso riprovato;
Dettò leggi, o' l' suon n'uscìo
Vincitor per ogni lato;
Venne, o dea, di pace il giorno,
E con' orto eluso intorno
Il tuo regno allor fiorì.

Al soflar del nuovo apiro

Si destar lingue divine:
I responsi s'ammutiro
Nelle deliche cortine;
D'Israel si scioglie il patto;
E al grand'arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.

Poi qualor guerra erudele

Di solista o di tiranno
Contra 'l popolo fedele

Mosser l'arti di Satanno,
Domator del perfid' angue
Altri a te sacrando il sangue,
Altri l' senno, trioufò.

E tu, diva, salutati
Que' portenti manifesti,
Sui nemici debellati
Più sicuro il trono ergesti:
Tu, velata i santi lumi,
D'inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei re.

Lode al sommo che passeggia
Sulle penne dei cherubi,
Ei costrusse al sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi;
Entrò i vortici profondi
Chiuse i mari e fe' dei moudi
Lo sgabello del suo piè.

Del superbo capitano
Fulminò gli empii consigli,
E pietoso al fallo umano,
Ricomprò d'Adamo i figli;
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposò fu l'eterno Amor.

Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move, e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi,
Dio merèè degl' innocenti,
Dio degli empii punitor.

Oh beato chi alla fede
Dubitando non contrasta!
Segni e norme Iddio gli diede:
Dio parlògli, ei stesso, e basta.
Mancherà la terra e il sole;
Dell'eternità sue parole
Il tenor non mancherà.

Regno altissimo, celeste
Sta dei moudi oltre il confino:
Fra i perigli e le tempeste
Quivi anela il peregrino;
Quivi, alfin la carne sgombra,
Ciò che or vede sol com'ombra,
Come luce allor vedrà.

LA SPERANZA.

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita,
Fugace, irrevocabile,
Che sei, che diti, o vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,

Fai tu d' Dio la collera
Palese, o la bontà?
Oh male, oh mal festeggiasi
Al fanciullin che nasce!
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio
Qual pianto avrà sul ciglio,
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà!

Oggi di mille popoli
Sugli obbliti avelli
Passeggia un altro popolo,
Sarà diman con quelli:
A luttuosa guerra
Surse per fato in terra;
E fato ineluttabile
Lo caccia di quaggiù.

Però se nella polvere,
D'oude venia, ripiomba,
Qual cor, qual oocchio penetra
Gli arcani della tomba?
Chi nelle vote larve
Ravvisa l'uom che sparve,
O come si separano
La colpa e la virtù?

Là dove ancor de' secoli
Non apparia la traccia,
Immensa si distesero
Del Creator le braccia:
Ed ecco l'universo
Dal sen del nulla emerso;
Ecco dall'ime tenebre
Balzar ridente il di.

Volate al grande Artesee,
Belli del nuovo lume,
Volate, inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse all'ampio giro
La terra, il niar l'empìro;
Ei disse all'uom: Ritornami,
Quando di man gli uscì.

Stolti! Bandir si videro
Del placid' orto e lieto
Que' primi ch'osâr frangere
L'altissimo divieto,
Stolti! Calando al basso,
Sull'interdetta passo
Stette rotando il fulmine
L'acceso cherubin.

Come scomposto esercito,
La turba de' malori
Premevasi, versavasi
Diretto ai peccatori,
Mentre a morir soggetti,
Tremanti, maledetti,

Del nuovo esiglio entravano
 Nell' ispidò cammin.
 Pur la tua diva imagine
 Veggendo ancor ne' mesti,
 Gran Dio, più mite all' opera
 Delle tue man ti festi:
 Tu, pegno d' alleanza,
 Mandasti la speranza,
 Come al nocchier che perdesi
 Subito segno in mar.
 Tal dunque era il sorridere
 Della gentil donzella
 Che quasi dileguavasi
 L' orror della procella:
 Già di più lieta sorte,
 Di trionfata morte,
 Di pace ragionavasi,
 Di vittima e d' altar.
 Or, poi eh' altrui fiorirono
 Que' profetati giorni,
 Di più bel riso, angelica
 Speme, per noi t' adorni.
 Leviam, fratelli, ai monti
 Le sonnaecchiose fronti:
 Presso è quel di che termina,
 Che adempie ogni desir.
 Questo aspettando, involasi
 A tenera lusinga,
 Pur mentre il cor le palpita,
 La vergine solinga;
 Questo per selve orrende
 Il solitario attende,
 Nè forza lo disanima
 Di veglia o di martir.
 Questo alla niente affacciasi
 Dell' insensato allora
 Che uscir di tutti spasimi
 Pensa quand' uom si mora;
 E gli disarmo il braccio,
 E il niar gli vieta e il laccio,
 E l' ire acqueta, e dissipa
 La torba del pensier.
 Ma là fra le purpuree
 Coltri, o sull' umil paglia,
 Quando il fedel preparasi
 All' ultima battaglia,
 Gli vien la speme accanto
 E gli rasciuga il pianto,
 E consolato affida
 Per lucido sentier.
 Quale assestato, immemore
 Per lunga landa e strana,
 Drizzasi il cervo al subito
 Romor della fontana,
 Tale al fatal comand,
 Volando, palpitando,

S' erge la candid' anima
 Sull' ali al Creator.
 E le son vanto i fervidi
 Voti e i rigori occulti
 E la soecorsa inopia
 E i perdonati insulti
 E le vegliate notti
 E i gemiti dirotti
 E il combattuto genio
 E il ben locato amor.
 Del! se per noi depongasi
 La faticosa veste,
 Quando vedrem l' unanime
 Gerusalem celeste;
 Quando di coro in coro
 Sulle bell' arpe d' oro
 Intuonerem la splendida
 Canzon di libertà?
 Ne' santi monti posano
 Le fondamenta eccelse:
 Sovr' ogni tabernacolo
 Questo il Signor prescelse;
 Qui chiama ogni sua schiera:
 Spera, Israele, oh spera!
 Gran cose si narrarono
 Della regal città.
 Spera, Israel. Non mutasi,
 Qual d' uom, di Dio la mente:
 Forse de' suoi miracoli
 Godrà la morta gente;
 Forse nell' atra fossa
 Esulteran quell' ossa
 Che del suggel de' reprobì
 Arcana man segnò?
 E a noi polluta origine
 Chiuse l' eternee porte;
 Ma, lacerato il vindice
 Chirografo di morte,
 Quegli l' affisse al legno
 Ch' ivi di tanto regno
 Santa, operosa, indomita
 La speme ridestò.

LA CARITÀ.

E te, soave anelito
 Del primo Amor fecondo,
 Te, carità moltiplice,
 L' olimpo esalta e il mondo:
 Tu vesti uman costume,
 Tu l' uomo accosti al nume,
 Fra noi reina e in ciel.
 Della tua santa imagine
 Non riereati al raggio,
 Come l' un l' altro estermina

L' indomito selvaggio,
 Tal ne vedea ribelli
 Fratelli da fratelli
 Un secolo erudel.
 Ara non v' ebbe o talamo,
 Non ospital dimora,
 Ch' ove stringesse un vincolo,
 Sangue non desse ancora:
 Fu la vendetta un vanto;
 Fu sol linguaggio il pianto
 Dell' ira e del dolor.
 Ma scuola intanto aprivasi
 D' altissima dottrina
 Quel dì che sovra il Golgota
 La vittima divina
 Dell' ultimo sospiro
 Pel popolo dello
 Fea prego al Genitor.
 Dalla proterva insania
 Si riscotea la terra:
 E, come allor che acquetasi
 Degli aquilon la guerra,
 Riede alla selva e al prato
 Un vento innamorato
 L' erbetta a confortar;
 Tal, fatto Iddio placabile
 Pel sanguinoso eccesso,
 Si diffondea benefico
 Lo spiro a noi promesso.
 Oh fiamma, oh placid' ora,
 Oh nume che ristora
 Il ciel, la terra e il mar!
 Oh carità! Non erano
 Le genti ancor, non era
 Spiegata sovra il mobile
 Globo l' etera sfera,
 E già de' tuoi portenti
 La scena degli eventi
 Pingeva Iddio così.
 Or chi delle vittorie
 Ne' cantici m' addestra?
 Per lei si stese all' emulo
 Dell' emulo la destra:
 Diè lor l' istessa speme,
 Ad una mensa insieme,
 Presso un altar gli uni.
 Dessa l' umil tugurio
 Non aspettata entrando,
 Salvò la bella vergine
 Dal comprator nefando:
 Seppe con man discreta
 Del ver che l' alme acqueta
 I santuari aprir.
 Dolce, possente balsamo
 Trasfuse in petto all' egro;
 Spense il livor; del giudice

Mantenne il voto integro;
 Nè invan per l' ampio sale
 Spiegò le timide ale
 Dell' orfano il sospir.
 Trovò nell' imo carcere
 Qual fu ribaldo stretto,
 E n' uscì le lagrime
 E se lo strisciò al petto,
 Versando la parola
 Che calma, che consola,
 Se risanar non può.
 Oh al ciel diletta e agli uomini
 La terra generosa
 Che cittadini a civiehe
 Stragi educar non osa,
 Che rimandar detesta
 Un' alma ancor non chiesta
 A lui che la creò!
 Pur colà dove apprestasi
 La micidial bipenne,
 Se intorno dal patibolo
 Regna il dolor solenne,
 Se nell' angoscia estrema
 La vittima non trema,
 Se più coll' uom non è;
 Tu parli, o dea; la misera
 Tu reggi all' arduo passo,
 Tu, raccogliendo i laceri
 Membri, le poni un sasso;
 E qui, gli sdegni vinti,
 La pace degli estinti
 Prega il fedel con te.
 Tutta con tutti, abbozzini
 Tu le fraterne gare;
 Tu là fra' l' solitario
 Vestibolo e l' altare
 Dall' arbitro de' cuori
 Pel cieco gregge implori
 Del creder la virtù.
 Chè riverito a stendere
 L' impero della eroce
 Già roghi o acciar non valsero
 Non imprecar feroce;
 Nè chi dal fango uscìo
 L' alta ragion di Dio
 Può giudicar quaggiù.
 Soffre però, non sdegnasi
 La carità soave;
 Non superbisce ai prosperi,
 Ai giorni rei non pave;
 L' altrui fallire occulto;
 Non dannar, non insulta,
 Non cerca il suo piacer.
 Ov' uomo la sollecita,
 Va, nè lo guarda in faccia:
 Gode se può nascondere

Del suo venir la traccia ;
 È Dio la sua mercede ;
 Non scevra in lui, non vede
 Nè amico nè stranier.
 E già dall'alto empiedone
 Tutte le vie del cuore,
 D'amor bel cambio esereita
 Con lei l'eterno Amore.
 Chi romperallo ? Forte
 Come il suggel di morte
 È quel di carità.
 Non valser acque a spegnere
 Delle sue vene il foco :
 Con lei tutto è dovizia,
 Tutto senz'essa è poco.
 Misero chi non ama !
 Se la grand'ora li chiama,
 Mai più non amerà.

LA SERA.

Tu sol non pieghi a sera,
 Signor degli anni eterni !
 Per te nella preghiera,
 Fra 'l suon degl'inni alterui,
 Casto pur oggi chiudasi
 Sopra Israello il di.
 Beato chi sciogliendosi
 Dalla mortal catena,
 Com'ombra che dileguasi
 Per la notturna scena,
 Da questa lusinghevole
 Miseria si fuggi !
 Ed or su lui germoglià
 Il fior del cimitero
 Che colla bruna foglia,
 Coll' alito leggiro
 Dell' obbliata cenere
 Favella al peregrin.
 Ma più gli affetti s' ergono
 All' immortal favilla,
 Quando pel niobil aere
 La dolorosa squilla
 Va propagando il funebre
 Lamento vespertin.
 Tu che l' antiche prede
 Togliesti all' uguna inferna,
 Ai morti nella fede
 La requie sempiterna,
 La vista, o Dio, concedine
 Del sempiterno sol.
 Nella paterna origine
 Ogni mortale immundo
 Giacea del vituperio,
 Della nequizia in fondo,

E tu scendesti a rendergli
 Dell' innocenza il vol.
 Ora dai lungbi affanni,
 Dai rischi, dai terrori,
 Ne' luminosi scanni,
 Misto agli eterei cori,
 La lode interminabile
 Ripete al vincitor.
 Chi sei che presso all' umile
 Desco pur or ti festi,
 E, visto il seggio vedovo
 Dei cari che perdesti,
 Sentì pel viso scorrere
 La lagrima d'amor ?
 Là dove il giorno è pieno
 Ritornerei fra poco
 Alle bell'alme in seno,
 Ma per un mar di foco :
 Solo un drappel magnanimo
 Di qui non passerà.
 Pur, se con voce assidua
 Torni a pregar sul sasso
 Di quei che ti precessero
 Nel formidabil passo,
 Per te di tanto baratro
 Breve l'ardor sarà.
 Signor, che noseo adempi
 Pacifici disegni,
 Che premio ai casti esempi
 Centuplicato assegni,
 Benigno al voto inclinati
 Della fedel tribù.
 L' ire nascoste, i gemiti
 Fuga dai nostri tetti :
 Nel sen di madre ingenua
 Raccheta i pargoletti :
 Docile il veglio, e sobria
 Mantien la gioventù.
 Fa dolce in noi l'affanno,
 Fa santa l'allegrezza,
 La mente senza inganno,
 Il senno senz'asprezza,
 Senza rancore il talano,
 La lingua senza fiel.
 E tu, cui l'ave angelico,
 Madre, per noi s'intuona,
 Cui, proni al suol, di mistiche
 Rose intrecciam corona,
 Tu, nostra speme, accogline
 Sotto il virgineo vel.
 Vedrai tornar digiuno
 L'antico predatore,
 Che va per l'acer bruno
 Creando chi divore,
 Come da balze inospite
 Leon per fame uscì.

A noi nè duol nè tremito
Saran le bianche chionie,
Il corpo inferno e l'animo,
Se nel tuo santo nome
Qualunque giorno avanzane
Terminerem così.

LA NOTTE.

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già, lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.
Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna,
Or che di Dio le vergini
Scioglono la prece alterna,
E per la valle queta
Il bruno anacoreta
Ritorna a sospirar.
Degli anni nell' insania
Protervo, disumano,
Tradì notturno i talami,
Insanguinò la mano:
Al pianto or s' abbandona;
Or grida a Dio: Perdona.
E Dio perdon gli dà.
Felice chi, serbandosi
Nell' innocenza oscura,
Fra l' ombre nol conturbano
La colpa e la paura:
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immacolato
La fronte inchinerà.
Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D' oro, d' amor, di balli,
S' abbia la notte oltraggio
Finchè non riede il raggio
Dell' invido mattin;
Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure dei malvagi.
Forse, quand' è furente,
Può ricovrar la mente
L' ebbro tornando al vin?
Pur, s' anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudicii offenda.

Dall' ugnà dell' inferno,
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.

Tristezza indefinibile

Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, immagini
D' ambascia e di spavento
Così, gran Dio, gli spira
Che, per sottrarsi all' ira,
Cerchi le vie d' amor.

Del poverello il gemito

Sopisci e la fatica:
Spegni nel cor del tardo
La collera nemica:
Purga dal mal, feconda
La cella vereconda
Che due bell' anime unì.

Alla deserta vedova

Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pae
Che gli abbondava un dì.

Ma tu che infesto agli uomini

Muovi per l' aer cupo,
Com' esce dalle tacite
Selve per fama il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Cal voi della tempesta,
Col grido del terror,

Vendetta inesorabile

T' è sopra e il crin t' afferra.
Ah! vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia, oh Dio! la terra...
Scrivete sugli avelli,
O erudi: Eran fratelli
L' ucciso e l' uccisor.

Quando sarà che vincasi

Si barbaro costume!
Per mezzo Europa scorrere
Veggio di sangue un fiume;
Veggio chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggio la virtù.

Tu che di pace mediti

Consigli e non d' affanno,
Signor, quel giorno affrettane
Che immaculati andranno
Di fredda strage i regni,
Che miti sien gl' ingegni
Come nel ciel sei tu.

Manda per l' altre carceri

Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene

Que' miseri addormenti
 Che forse dei potenti
 L'asprezza travio.
 Reggi per l'onde instabili
 L'affaticata prora;
 D'ospizio salutevole
 Il peregrin ristora;
 Ogni dolor fa stanco
 In chi coll'egro fianco
 Le piume travagliò.
 Veglia me pur. Dell'animo
 E delle membra puro,
 Per poco il sonno vineami
 Nell'umile abito:
 Poscia co' nuovi albori,
 Come l'odor de' fiori,
 Salga il mio prego a te.
 Ma, se di morte l'alito
 A me già spira intorno;
 Se più non denno schiudersi,
 Gran Dio, quest'ocelli al giorno;
 Succeda il riso al pianto,
 Della vittoria il canto
 All'inno della fè.

A MARIA VERGINE.

O dell'eterno Artefice
 Madre, figliuola e sposa,
 Quando sonò di cantici
 La valle dolorosa,
 Quando s'aperse un'anima
 Senza parlar di te?
 Fra le più degne immagini
 Del creator pensiero,
 Prima di porre i cardini
 Al gemino emisfero,
 T'ebbe vicina e piacquesi
 Di tua bellezza il Re.
 Eva miglior, le vergini
 Porte chiudendo al senso,
 Davi tremando all'angelo
 Il vero assenso:
 E di te sol vestivasi
 La Diva Umanità.
 A te sorrise il Parvolo
 Nel solitario sasso;
 L'almo tuo sen lattavalo;
 E la favella e il passo
 Tu gl'insegnasti a sciogliere
 Nella mal ferma età.
 Teco soleva dividere
 La mensa giornaliera,
 Teco il sudor del povero,
 Il suono e la preghiera.

Gli affanni, le vittorie
 Dell'operoso amor.
 Lo seguitasti ai pubblici
 Trionfi di Sionne:
 Immota sovra il Golgota
 Fra le piangenti donne
 Fornisti senza piangere
 Il calle del dolor.
 Ma poi che, dove accogliesi
 La gente rediviva,
 Nel sen dell'Impassibile
 Ti risvegliasti, o diva,
 Chi gli potria per gli uomini
 Parlar, se non sei tu?
 Però di te s'abbellano
 L'arc, le tombe, i riti;
 Col volgo i re t'invocano,
 T'invocano i leviti;
 Narran delubri e memorii
 Giorni la tua virtù.
 Qual simulacro abbracciasi
 Se trema, o dea, la terra,
 Se rio malor propagasi,
 S'arde fraterna guerra,
 Se il mar trabocca, o l'invida
 Campagna inaridi?
 A chi sen vanno i miseri
 Nell'ultimo sconforto;
 Qual dono appende il naufrago
 Noehier che torna in porto;
 Dall'egro a cui si volano
 I conservati di?
 Tue son, Maria, le unanimi
 Lodi, son tuoi gli onori:
 Tu la virtù dei deboli,
 La guida dei migliori,
 La porta dell'empireo,
 La stella del mattino.
 Te pur l'ansie agitarono
 Di questo esiglio un giorno;
 E tu fra i cori e il giubilo
 Dell'immortal soggiorno
 Ti levi, o madre, al gemito
 Del mesto peregrin.
 Odilo. A te l'angelico
 Saluto intuonar suole
 E quanto l'alba infiorasi,
 E quando ferve il sole,
 E quando par che il tremulo
 Raggio si spenga in mar.
 A te le prime suppliche
 Del bambino innocente;
 A te lo sguardo e l'ultimo
 Sospiro del morente;
 Più quete l'ossa dormono
 Presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
Sentier non sia, non cella,
Che a te riesci un titolo,
Un fiore, una facella;
T' avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.

E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull'itale contrade
Della paterna gloria
Ritornaranno i di.

LA DIVINA PAROLA.

Se cade umor vitale
Da nuvola seconda,
Non torna, non risale
Quivi la neve o l'onda;
Ma tutta inebria e bagna
La fertile campagna,
E rende i semi al vigile
Colono e pan gli dà.
Così, qualor sen vola
Dal mio segreto uscita,
A me la mia parola
Non riede senza vita,
Ma in terra e nel mio regno
Compie quant'io disegno,
E pel gran fin vi prospera
Perch'io la mando e va.

Al giuro dell'Eterno
Risposero gli eventi.
Dell'ira e dell'inferno
Retaggio eran le geoti;
E per arcana via
Dal patrio ciel venia,
Conforto a tante lagrime,
Il Verbo del Signor.

Nella stagion più bruna
Mille-veggenti e mille
Drizzaro alla sua cuna
L'estatiche pupille;
E, fatti omni sieuri
Dei profetati auguri,
Franchi per lui si tennero
I figli del dolor.

Le sorti son compite:
Vineemmo; è sciolto il laccio.
Uscite, o madri, uscite
Co' pargoletti in braccio;
Dite in sermon novello
Ai forti d'Israello:
Son nostri e il reo non portano
Sugger di servitù.

Chi come il santo, allora
Che medita perdono?
Perchè il rilui non mora,
Perch'abbia dritto al trono,
Dalle stellate porte
Ai gemiti, alla morte
Manda per omezzo ai perfidi
L'istessa sua virtù.

Di culto vercoondo
La salutarou primi
Pastori oscuri al mondo,
Ma innanzi a Dio sublimi,
Quando con santo zelo
Gloria all'Eterno in cielo
E pace in terra agli uomini
L'alato stuol cantò.

Nuovo da lei conforto
Nei pescator discese
Quando il Messia risorto
A trionfar li chiese.
Terribile, veloce,
Mite di Dio la voce
Ai tracotanti, agli umili
Sui labbri lor sonò.

Essa di loco in loco
Corse per ogni terra;
Vinse le spade, il foco,
Le ritrosie, la guerra:
Fra gli arehi e le colonne
Di Roma e di Sionne
Per lei s'erse il purpureo
Vessillo della fè.

Per lei l'ingegno astuto
Del tentator fu vinto;
Ebbe loquela il muto,
Ripalpito l'estinto;
Ai fonti, ai paschi eletti
Leoni ed agnellotti
Mossero insiem, corcaronsi
Dello stess'orno al piè.

Al suon delle parole
Arcane, onnipimenti,
Dal padiglion del sole
La apeme dei redenti,
Fra l'estasi, fra i voti
Dei popoli devoti,
Discende estia e pontefice
Sull'odorato altar.

Terge le macchie in fronte
Dell'uomo e lo risana
Colla virtù del foote
La voce sovrumana;
Lui salva, lui proscioglie
Quando il demón lo coglie,
Come sparvier fra i turbini,
Come corsaro in mar.

Dell'ermo nei recessi
Guida si porge amica;
Santifica gli amplessi
Di gioventù pulcra:
Fuga il malor che naque
Dagli aquilon, dall'aeque;
Serba le messi e gli alberi
Sul prodigo terren.

Fra l' sangue, fra i delitti,
Placa, sgomenta il tristo;
Ne' vigili conflitti
Regge i campion di Cristo;
Rende sicuro e forte
Sul letto della morte,
E infonde al pio letizia
Di paradiso in sen.

Allo scoppiar de' tuoni,
Al suon di mille tube,
Siccome Iddio ragioni
Dalla squarciata nube,
Come tremar ne faccia
La divina minaccia,
Del circonciso esercito
Il condottier l' uil.

Noi, popolo redento,
Eredità verace,
Ascolterem l'accento
Di carità, di pace.
Chiamane, o Dio, se vuoi:
T'udranno i figli tuoi;
Padre t'udranno: il giudice
Non parlerà così (1).

G. Borghi. *Poetic.*

MIRABILI EFFETTI DELLA LUCE SUGLI ANIMALI.

E chi ritrar le maraviglie eccelse
Ond' orni, o luce, il popolo infinito
Che per l' aere vola, o nel mar guizza,
O cammina la terra, o serpe, o corre
Su le cime de' monti, e chi potrà

(1) Fra i tanti imitatori del Manzoni, troppi davvero, il Borghi per stile elegante, armonia e splendore d'immagini primeggia: *Fede, Speranza, Carità* furono fra suoi iani dei primi ch'ei pubblicasse e ad un tempo i migliori. Di che lascio ad altri di me più acuti cercar sottilmente la cagione; a me sia lecito muovere a guisa di dubbio la quistione, se questa non si potesse per avventura rinvenire, almeno in parte, nella qualità della forma ch'egli adottava, forma che brillante, carezzevole, piacevolissima a prima giunta, presto ti sazia per quel suo svolgersi, atteggiarsi uniforme, sicché le idee, le immagini vengono ad avere una sembianza, un suono, un colore i medesimi sempre! Z.

Cantar le orierinitè iridi, i fregi
E i fiammanti monili onde rivesti
La pennuta famiglia, e la virtute
Di quel raggio onde lucia e balena
Il pesciolin nello squamoso tergo?
Ma che? La gemma che dall' aspra è tolta
Vena materna, e col tuo raggio, o luce,
Fai scintillar di tremole faville,
E la conchiglia cui fra l' alghe e l' onde
Festante arridi e nell' eburneo pseudo
Dipingi e nell' aperte intime valve;
E l' insetto lievissimo e minuto
Che repe e brilla, in sè tutta non tragge
Quell' unica virtù che tutto avviva?
Al murice di Tiro, alla viola
Riso del campo, al dittamo di Creta
Cede forse in bellezza oscuro nicchio,
Cui fra le reti il pescator sovente
Trova e rigetta all' onde, o dona al caro
Figlietto che piange, e coi colori
Bellissimi il racqueta, sì che tutto
Si sta fiso in guatarlo, e tra le mani
Stretto sel reca e si trastulla e ride?
Una sola è la forza, unico il raggio
Ch' è dispensier di tanti doni e tanti.

L' AURORA BOREALE.

Ma non a tutti fu concesso il puro
Aere limpido e la certa
Temperanza di tenebre e di luce.
In sè ristretto, in irte pelli avvolto
Sui campi nel rifeo gelo sepolti
Erra il nordico irsuto; in notti lunghe
Tragge la vita, se pur vita è quella
Che nel silenzio del celeste raggio
Per tanta ora si vive. Eppur le vette
Inasprate dal gelo e l' erme valli
E l' algente Sibero ed il Lappone
Ai divini tuoi doni, inelita luce,
Non anelano invan; chè spesso a loro
Quel portento largheggi onde a noi tanto
Rarante fa dono e che d' aurora
Boréal serba il nome. Allora in guisa
Di gran turbo di foco occupi il cielo
E in roggio avvivi la morta natura;
Quinci, scossa da intrinseca virtude,
Ti sprigioni del circo e scintillanti
Raggi qua e là saetti, altri di spada,
In guisa altri di croce, e tale in cielo
Ti mostri come allor che sul tremendo
Campo di morte scendi e de' guerrieri
Su gli usberghi sfavilli e su le crude
Aste lanciate. E, quasi aura soave
Che succede al furor della tempesta,

Tu pingi poscia il vasto etere tutto
 In un raggio che limpido e sereno
 Ugualmente si spande e tutto abbella
 D' un unico sorriso. Intenti e fisi
 I pigri abitator degli ardui gioghi
 Inarcano le ciglia, ed un sospiro
 A te mandan dal petto. Allor la lira,
 Che inerte e muta gli pendea dal collo,
 Ritenta il bardo ai cari estri d' amore;
 Ed è facile il verso e, dolce il canto,
 Chè tu grazia gli acquisti e tu l' impenni.
 Dai gelati burroni e da' scoscesi
 Ermi calli, leggeri come veltri,
 Si spiccan gli animai, sì lenti in prima;
 E correndo in un' unica armonia
 Accordano lor voci, e, quasi acceito
 Che letizia palesi, anco le fiere
 Mandano un urlo, anco le fiere istesse (1).

Onorato Occioni. *La luce, poemetto.*

IN MORTE D' UNA FANCIULLA.

Vieni meco, o giovinetta,
 Io son l' angiol tuo fedel;
 Vieni meco: il ciel t' aspetta;
 Tu sei nata per il ciel.

Tra le belle che ghirlanda
 Fanno a Dio salì con me:
 La Regina a te mi manda,
 Ti desia, ti vuol con sè.

L' ali bianche immacolate
 Vestirai d' un cherubin,
 E di rose in cielo nate
 Farai serto al nero erin.

Per que' campi, per que' calli,
 Tra quell' ombre, su que' fior,
 Dolei canti, allegri balli
 Tesson gli angioi tra lor.

I giacinti, le viole
 A' lor piè dà tocco il suol;
 Lassù splende un altro sole,
 Bel più assai di questo sol.

Là d' eterna primavera
 Ride ogni orto, ogni giardin;
 Lassù il dì non ha mai sera,
 Senza tempo è là il mattin.

O inesperta della guerra
 Che fa il mondo a un vergin cor,
 Dall' esilio della terra
 Sali al bacio del Signor. —

Ah! seguirti io pur vorrei,
 Mio buon angelo fedel;
 Ma in seguirti ai cari miei
 Temo d' essere crudel.

Su quel sen che mi nodria
 Tanta croce ah! non impor;
 S' io la lascio ah! quella pia
 Morrà certo di dolor. —

Non morrà; tu non la lasci
 Se con me dispieghi il vol:
 Tu di vita altra rinasci:
 Sorgi meco; Iddio lo vuol.

Sogno candido, all' aurora
 Scenderai sul suo guanciale:
 Con qual cor ti vedrà allora
 Fatta un angelo immortale?

Nel silenzio del dolore
 Dolce a sè t' udrà venir
 Come il balsamo d' un fiore,
 Come l' eco d' un sospir. —

Per quell' ampie vie senz'orma
 Io ti seguò, angiol divin;
 Tu al gran vol quest' alma informi,
 Tu la reggi al gran cammin. —

Apri, o vergine, le braccia:
 S' io ti stringo ah! non tremar:
 Forte a me tu pur t' abbraccia;
 Molto è l' aere da varcar.

Se ti turba l' infinito
 Mar di tanto aër seren,
 Ceta il guardo impaurito,
 Ceta il capo nel mio sen.

Così, lieti viatori
 Abbracciati, o cara, insieme,
 Questa valle dei dolori
 Quasi in sogno varcherem! —

Ma la madre, che sommessi
 Prega al piè del letticiuol,
 Un sospir ode... s' appressa
 Alla figlia del suo duol.

Par che sogni il paradiso,
 Tanto dolce è il suo dormir;
 Così splende il caro viso
 Chè vi sembra Iddio gioir.

Le sue guance, intatta neve,
 Di baciar le trema il cor;
 Se si sveglia! — ah un bacio lieve,
 Un men lieve — un altro ancor!

(1) Parini, Monti, Foscolo, Mascheroni e Maffei sono, ad occhi veggenti, i modelli che prese particolarmente ad imitare l'Occioni, in modo assai felice le più volte. Seppe egli dar poetica veste anche alle severe teorie della fisica, e bellamente approfittare delle più curiose notizie de' viaggiatori. Tuttavia, in questo suo proposito di tutto illeggiadrire, non sempre gli riesci di evitare lo scoglio a cui rompono gli scrittori che più curano l'ornato, vogliam dire non so che di lezioso. E forse dalla stessa causa proviene quella cotale uniformità che si nota in questo bel poemetto; dappoi che, uscito che tu sia dal semplice, mano mano te ne dilanghi forse e ti si rende sempre più difficile il variare. Z.

Ma — a que' baci addormentato
 Resta il candido suo vel:
 L'alma in braccio a quel beato
 Corre già le vie del ciel.

IL LAGO.

Il manto ampio di porpora
 Il sol cadente immerge
 Nelle scherzose e garrule
 Acque del lago: o asterga
 Il caro astro di Venere
 Da' suoi lavaci il crin.

Sciogliam dal margo: un agila
 Fiato di liove brezza
 Sospira in mezzo agli arbori,
 Le azzurre onde accarezza,
 Che tremula rilucono
 Del raggio vespertin.

Oh ventice! sì tepido
 Di molle alito spiri
 Forse perchè sei rorido
 Da' dolci suoi respiri,
 O al niveo petto e ai nitidi
 Capei sciogliesti i fior?
 O lago mio, sì placido
 Forse d'amor susurri,
 Perchè su te sorridero
 I tuoi occhi azzurri,
 E l'onde tue fur limpido
 Specchio del riso lor?

Odi: se mai discorrere
 Su lieve pin le piaceva
 Le tue belle acque cerule
 In placida bonaccia,
 Mentre la luna argentea
 Le sparge di chiaror;

In tuo sermon le mormora
 Ch'io ti parlai di lei,
 Ch'ella è il sospir, l'assiduo
 Pensier de' giorni miei,
 Il sogno delle vigill
 Notti, il mio solo amor:

Chè se mai neghi intendere
 L'arcana tua favella,
 Risveglia pur con fremito
 Marino una procella
 Che la agomenti o un facile
 Timor lo induca almen.

Oh fossi allor sul tumido
 Tuo grembo io pur con seco,
 Tal che tremente o pallida
 Contro al furor tuo bieco
 Schermo facesse al pavido
 Capo di questo sen!

E, al foriar più rabido
 De' flutti tuoi, più forte
 Premesse incontro al fervido
 Mio cor le guance smorte,
 E le insegnasse un provido
 Terrore la pietà!!

Che dissi? — Ah no; non angere
 Il verginal suo seno,
 Per non far che turbisi
 De' cari occhi il sereno:
 Tomba più tosto al misero
 Mio foco e a me ti fa!

ALLA VERGINE MARIA.

Donna, se' tanto grande e tanto valli
 Che qual vuol grazia ed a to non ricorre
 Son desianza vuol volar senz'ali.

DANTE. *Parad.*, C. XXXIII.

Donna dei triholati, a cui gemente
 Dall'affannoso lutto io supplicai,
 Tu dunque il sen divino al mio frequente
 Invocarti, o Maria, chiuso non hai;
 Chè a mere' ti movesti e dolcemente
 Chinasti il riso di que' santi rai
 Su me vinto, onde al tuo sguardo materno
 Sentii virtù da vincere l'inferno?

Animo care che nel mio periglio
 Provaste un moto di pietà o d'amore,
 E se caduto io fossi avreste il ciglio
 Molla forse (ah eh! spero!) di dolore:
 V' unite meco a benedir quel giglio
 D'immortale fragranza e di candore,
 Quella fonte di grazie che soccorre
 L'afflitta umanità che a lei ricorre.

Mandava il nouo sol fra le tenèbre
 Della mia stanza obliquo un raggio e fuoco,
 Daehè per l'ossa di cocente febbre
 E per le vene mi serpeva il foco;
 Dalle intestine usciva del sen latèbro
 A fatica il respir fievole e poco,
 E irrequieto il tormentoso fianco
 Con dolor ai volgea sul lato manco.

Donde alta sperar? — dalle odiate
 Di segreta virtù tazze ripiene?
 O forse nelle ben sette fiato
 Da non mai sazio ferro incise vene?
 O in le fosche fidar rughe inersapate
 Di sapiente medico che viene,
 Pensoso in vista, con maestre dita
 Ne' polsi a interrogar l'indocil vita?

Volgea a mezzo la notte, ed una paco
 L'universo dormia stanca, profonda;

Io vigilava, e meco d'una face
 Pur vegliava la fiamma moribonda;
 Quando quel poco raggio ecco in vivace
 Luce cangiarsi candida e gioconda,
 E l'aër morto dell'inferma stanza
 In soave a spirarsi alma fragranza.

Ed ecco, quale mi pendea sul letto
 L'effigie della Vergine divina,
 Spirante e vera col suo Pargoletto
 Apparirmi del ciel l'alma reina:
 Un fulgido vestia manto di schietto
 Sol nascente da placida marion;
 E un'aurea nube, a lei prostrata ionante,
 Era sgabello alle virginee piante.

E mi pareva che sul mio spento viso
 Raggiasse un guardo di dolcezza pieno
 Da quegli occhi che tanto paradiso
 Diffondono oel lor dolce baleone:
 Sorrise appena uo benedetto riso
 Che sparve lieve lieve nel sereno,
 E dall'ampie agitato aure dei cieli
 Il lembo mi toccò de' saeri veli.

E parola spirò nell'infinito,
 Parola d'ioellabile dolcezza:
 « Dormi, o frate dell' uom figlio pentito;
 « È perdonata la tua giovinezza. »
 Poi mi scese mollissima all' udito
 Un'armonia di voci, uo' allegrezza,
 Un festoso di dolei arpe conecoto
 Che nuotava per l'aere lento lento.

Quale stanco fanciullo, alla possente
 Cantilena materna che lo molce,
 Chiude i begli occhi e addormentasi ridente
 Sul sen che il capo pargolo soffolce,
 La celeste armonia non altramente
 Calma o' infase desiata e dolce,
 E fur non maneo placidi, che quei
 De la bella innocenza, i sonni miei.

Ma poi che, graode il dì, l'alma io ritolsi
 A quel di tutte pene oblio cortese,
 La vita meno iadocile ne' polsi
 Rispondero alla man medica apprese:
 Nè più del fianco o dell'ardor mi dolsi,
 Oode per febbre aven le membra offese;
 E il sen, che il non mortale alito bebbe,
 Lo spiro liberissimo riebbe.

Qual merito in me, polve sprezzata e oscura,
 O fidato de' miseri sostegno,
 Qual in me, peccatrice erentura,
 Virtù mi rese di tua grazia degno
 Che alla mortale del mio cor paura,
 Dal gaudio eterno dell'eterno regno,
 Tu su me lasso, o madre degli oppressi,
 Il sol de' tuoi materni occhi volgesti?

Forse quella gentil che del mio letto
 Alla mesta talor spouda s' assise,

Ed ora un guardo, ora un celeste detto,
 A confortarmi il cor, dolee sorrise;
 Me, oh speranza! me pur quel casto petto
 Nelle soe care a Dio precì commise,
 E insegnò de' suoi figli alle innocenti
 Labbra sacri per me porger lameglì?

Forse un'altra gentil madre al dolente
 Mio capo fatta non men trista e pia,
 Quando sbrta nei sonni ponea mente
 Origliando se il suo nato dormia,
 Uoa qualche per me stilla sovente
 Versò notturna nel tuo sen, Maria;
 E l'accettavi; chè esaudito e santo
 A te, o gran Madre, è delle madri il piaoto?

Qual paradiso mai d'estasi a queste
 S' apre dintorno attonite mie ciglia!
 Come dall'egre uscendo ombre moleste
 In taoto mar di luce alma e vermiglia,
 Per l'ampiezza dell'etere celeste
 Nuotan di meraviglia in meraviglia
 Le mie pupille, e in lor l'anima stanca
 S' affaccia inebriata e si rinfraoca!

Doiei campagne, aperte onde azzurrine,
 Quo e là da vole celeri scalate,
 Ville a specchio sedentesi, e colline
 Di vigne e d'oliveti ioghiandate;
 Grembi d' erme vallette, altezze alpine,
 Piani, selve, giardin', rive fatate,
 Io vi riveggio, e in voi, quanto egli è graode
 Questo teatro, l'estasi si spande.

Ma è pur tua grazia, o Vergine, se ancora
 Il sole, che più limpido qui splende,
 Su le guance mie pallide colora
 Di vita uo raggio, e gli estri in sen m'accende;
 Se per me aneor queste beate indora
 Scene diverse, e innamorato pende
 Sul cheto vagheggiando filustre lago
 Come in suo specchio la lucente imago.

Sotto di rozzo portico una bronza
 Siede effigie a te sacra, all'acque in riva,
 Nel cui cospetto, il sol spleoda o la luna,
 Arde una lampa di perenne oliva:
 Non è barechetta in torbida fortuna,
 O di scorta tra nebbie orride priva,
 Che non ricorra a lei, fulgida stella,
 Io cieco venuo o in subita procella.

Quivi, o beata Vergine, la sera,
 Fin che queste m'avranno ospiti sponde,
 Quando il bronao che invita alla preghiera
 Il suon per le dormenti acque diffonde,
 Invocando Colei che a ognun che spera
 E la chiama con tè sempre risponde,
 La madre e figlia dell'eterno Amore,
 Ecco, dirò, l'ancella del Signore.

Deh! per pietà, MARIA, nella grand'ora
 Che pellegrin me chiami al gran viaggio,

A queste ciglia vagolanti allora
 Fra l'ombre cieche del mortal passaggio,
 Di quel viso che gli angoli inanimava
 Un grazioso invia subito raggio,
 Tal che il sir delle tenebre le inferne
 All'opponga alle vinte altre lucerne.
 E di queste sarà labbra l'estrema
 Voce non pur, ma i moti estremi e tardi,
 Maria, il tuo nome, in suon che a mezzo il gema,
 Poi che a ridirlo inter, lasso! fin tardi:
 Con te, Maria, sui labbri, a cui di tema
 S'empion gli abissi, e te pur negli sguardi,
 Vincitor fia che m'alzi ed a le spalle
 Questa io lasci del pianto oscura valle.

Dove, o Benaco, son l'ore gioive
 Che tu mi promettesti, ed io credei
 D'ingannar lieto in compagnia di lei
 Fra l'Eden delle floride rive?
 Ove i diporti all'ombra delle olive,
 I rosei occasi, i freschi vesperi e quei
 Piaceri ascosti onde due cor rieri,
 Quando in ambo d'amor l'estasi vive?

Ove le dolci sere, ova la bruna
 Barchetta da solear l'onda che piagne
 Al consocio raggio di tacente luna?
 Oh mie morte speranze! or colei vorea
 Altr'acque più lucenti, altre campagne,
 Nè a seguir la mi val destriero o barca.

Navigava la luna il firmamento,
 E noi due solcavam l'onde tranquille,
 Che qua e là guizzar parean d'argento
 Al bianco raggio e volgere faville.
 Qual estasi, amor mio, qual sentimento
 Ad ambo tralucea dalle pupille!
 Ah! tal di gioia labile momento
 D'ogni nostro soffrir valea per mille!
 Quando procella subita minaccia
 Il cheto lago che erucelato freme,
 E il ciel ne asconde orribile i suoi rai;
 Tu mi abbracciavi con tremanti braccia,
 S'aprian gli abissi ad ingoiarne insieme:
 Che dolce fato! i lumi apro: — sognai.

O fra quante splendenti isole d'oro
 Libransi per l'azzurro firmamento
 Astro gentile, il cui bel nome ignoro,
 Ma la luce sul cor piover mi sento,

Dimmi, que'raggi vividi onde irroro
 L'anima stanca e il ciglio avido, intento,
 Tutti piovon da te? non è con loro
 Un novo raggio che quaggiù fu spento?
 Non s'incelria di gloria e di splendore
 In te quell'alma? e allor quando a traverso
 Gli azzurri dello spazio immensi mari
 La tua trepida luce, astro d'amore,
 A baciar vienmi il viso in te converso,
 Non raggian pur su me quegli occhi cari?

DIMEMBRANZA COLOROSE.

Mare di dolci, azzurre e lincid'onde,
 Cristallina del ciel volta serena
 Che in lui ti specchi, ingiardinate sponde
 Che inteseste alle belle acque catena;
 Selve d'olivi dall'argentea fronde,
 Sole diffuso per sì vasta scena,
 Canto de' rematori, a cui risponde
 L'eco dai monti e la silvestre avena;
 Voi sollevate, un dì, l'anima inondarmi
 D'ebbrezza tanta che sfogar mi piacque
 Con facil vena d'amorosi carmi:
 Or m'incresce: nella mia sventura
 Vorrei nebbioso il ciel, torbide l'acque,
 I campi monti e in pianto la natura.

IL LAGO DI GARDA.

T'amo, o Benaco, se, qual mar che freme,
 Libero come Dio ti fece in pria,
 Rabbuffi il dorso ed il ruggito insieme
 Mandi al ciel con orribile armonia.
 Deh! ti placa alla misera che geme
 Pe'suoi cari perduti in tua balia;
 Ti placa, o lago: ah no, non t'amo io tanto,
 Se ti pasci di vittime e di pianto!
 Come un domo gigante sotto al mio
 Fragile legno umili il dorso altero;
 E mi sorridi mansueto, ed io
 Mi eredo a te quasi a fedel destriero:
 Tu col tenue dell'onda mormorio
 Mi culli e con gentil moto leggiero,
 Imitando la dolce armonia lenta
 Di madre che il suo pargolo addormenta.
 Vago siccome il ciel che ti colora,
 E in te le sue dipinge Iri lucenti,
 Al variar dei acri e dell'ora
 Cento pur cangi aspetti e movimenti;
 Or lisci l'onde vellutate, ed ora
 Svolgi, quasi gran fiume, le correnti;
 Or, mar crucciato, arruffi il dorso enorme,
 Or sembri stagno placido che dorme.

Talora a tratti, come specchio terso,
 Senz'onda quietissimo ti giaci,
 E altrove a strisce tremolo e diverso
 Inerfesi il dorso di liev'aura ai baci;
 Più s'infosca l'azzurro ove cosperso
 Sei d'onde, e manco ove ti lisci e taci;
 E sembri belva maculata, e in mille
 Guise l'alma giocondi e le pupille.

Talor di placidissima la sembianza
 La faccia tua, che come oliva splende,
 Quando alle opposte rive in lontananza
 Nera sull'onde una striscia si stende,
 Che a mano a mano più ingrossando avanza
 Sin che quanto pur sei vasto ti prende:
 Tutto nereggi, e all'incalzar del vento
 Spumando imbianchi e al cor metti spavento.

Quasi re maestoso, a te sublime
 Giugon corona i monti alti dintorno;
 Bella corona le cui varie cime
 Suol di porpora e d'or tingere il giorno,
 E quasi gemme splendono le opime
 Ville che fanno il tuo diadema adorno;
 Ed or rassembri all'occhio che ti guata
 Ampia coppa di fiori inghirlandata.

Poichè gli aranci e i cedri, a cui rivive
 Perenne il verde e il frutto eterno dura,
 Giardini e boschi lucidi d'olive,
 Che di maga gentil sembran fattura,
 D'una leggiadra t'orlano le rive
 Fresca ghirlanda d'immortal verdura;
 E tanto d'adornartene sei vago
 Che ne vagheggi in te spesso l'imagò.

La terra, che t'abbraccia, innamorata
 Sembra e conteuta appien di possederti;
 La fronte in te specchiandosi si guata
 E tutta imparadisa al sol vederti;
 Sfaldorna in cento fogge, e così ornata
 Par eh'abbia pur desio di più piacerti,
 Come studia d'ornarsi la donzella
 Che parer brama all'amator più bella.

E tu, allor che le azzurre onde sonore
 Stendi anpiamente a riva, or le ritiri
 Abbracciando la terra, e in lei d'amore
 Mollemente infondendoti sospiri,
 Di non somigli a un fervido amatore
 Che in abbracciar l'amata sua deliri?
 Tende l'avide palme e al sen la preme,
 Ella ti respinge e pur gli cede insieme.

Limipida come l'onda in cui le sponde
 Vagheggi e il ciel che ti sorride, o lago,
 È pur quest'alma; e in lei quasi nell'onda
 Si specchiano le cose alla tua imago:
 Ma talor discortese aura confonde
 Con larghe rote il cristallino e mago
 Suo specchio, e il nembo la conturba, e truce
 Notte infernal ne ottenebra la luce.

ZONCADA. *Poesie.*

Gli affetti sono i nemi e le procelle
 Ond'ella monta qual tu, o lago, in ira,
 E furiaio scagliasi alle stelle,
 E contra il suo fattor s'ango e delira:
 Ma quietata poi l'onda ribelle
 Specchiarsi il cielo nel suo sen rimira
 E sorriderle intera la natura,
 Come a più bella d'ogni creatura.

Quando la cieca nebbia al guardo asconde
 Il lito più vicino, non che il lontano,
 Senza conflu, Benaco, e senza sponde
 Minaccioso mi senibri l'oceano:
 Coll'onde il ciel, col ciel confinan l'onde,
 E il guardo tenta misurarti invano,
 E vaga per le immense ombre smarrito
 I fantasmi a sfidar dell'infinito.

T'amo il dorso veder spurso di snelli
 Bruni barchetti e di giganti pini:
 Questi a sembianza di rapidi augelli
 Spiegan com'ale gli ondeggianti lini,
 E accolgono l'aura che li porta; quelli
 Solcan coi remi i tuoi flutti turchini;
 E talora su te pendon quieti
 Tendendo ai muti abitor le reti.

Oli quanto invidia al pescator quel puro
 Gaudio, allor che, vogando al natio loco,
 Scorge alla sera il povero abituro
 Fumar da lunghe del paternò foco;
 O quella notte in mezzo all'ampio oscuro
 Ravvisa il lumicin tremolo e fioco,
 Dove la moglie e i figli a lei d'intorno
 Stanno contando l'ore al suo ritorno!

Carne più umil che non è il mio rammenti
 La copia onde il mortal rallegrasi e doni,
 I guizzanti nell'onda agili armenti,
 Le pingui trote e i tuoi dolci carpioni,
 Che nei più ascosi al sol fondi alimenti,
 Delizia di superbe imbandigioni;
 Altri le reti canti e gli ami e tutti
 Gli'ingegni usati a spopolarti i flutti.

Bello è al vespro o al mattino per le quiete
 Acque veder cento barchette e cento,
 Al cenno che lor dan l'ali inquiete
 D'augel che rade i flutti al cibo intento,
 Pronte affrettarsi a tendere la rete
 Il folto a circondar popol d'argento:
 Io che dal lido i tesi inganni adocchio,
 Spieco l'ondoso allor mio presto cocchio.

E in mezzo alle barchette insidiose
 Seduto su la mia mi spingo innanti,
 E mesco la mia voce alle gioiose
 Grida dei bruni pescator festanti,
 Che, traendo le reti ponderose
 Di preda, l'acque assordano di canti:
 Ecco già spunta, ecco si versa il molto
 Guizzante argento nelle maglie accolto.

È pur dolce alla notte dalla riva
I vaganti mirar fochi su l'onde,
Che il pescator d'accese canne avviva
Quando la luna la sua face asconde:
Ei con lo sguardo i fondi occulti arriva
Al raggio che la fiamma vi diffonde,
E come il pesce adocchia, irta gli lancia
Di ferree spine a infiggerlo una lancia.

Benaco, io non saprei se le vezzose
Ninfe ancor, qual fu voce, in grembo asconda;
Ma so ben che di vergini amorose
Coronata è a dovizia ogni tua sponda:
Vengono in te a specchiarsi graziose,
Mentre che attingon la domestic' onda,
E snelle all'ondeggiar de' eigolanti
Secchi i passi par movano danzanti.

Talor, mentr'io vo il cielo spaziando
E l'onde, pieno il cor di maraviglia,
Mi passa alcuna innanzi vergognando
China sul seno le modeste ciglia;
Altra al mio sguardo ardua di rimando
Un protervo d'amor guardo assottiglia
Dagli occhi azzurri ed infedeli al paro
Dell'onda in cui ridenti si spechiaro.

Quanti dolci pensieri in me ravviva
La vista tua diversa a tutte l'ore!
Ogni onda che gemendo approda a riva
Porta un' imago, una memoria al core:
Or parmi un sen virgineo in cui riviva
Il sospiro ed il palpito d'amore;
Or parmi gli anni miei, che selhuma e suono
Fanno incalzando a riva e più non sono.

Quanti avrà da' tuoi freschi antri segreti
L'eco appreso a ridir molli concenti!
O Sirmio, un de'soavi mi ripeti
Del tuo Catullo armoniosi accenti,
Quando in grembo a' tuoi pallidi oliveti,
Sotto i cari di Lesbia occhi ridenti,
Avrà desta la cetra alla serena
Notte sfogando del suo cor la piena!

Rendimi, o lago, almeno una di quelle,
Che ognor rammenta il cor, notti beate:
Possan quest'occhi, poi che avran le stelle
Nel cielo e in la splendente onda ammirate,
Riposarsi nel guardo di due belle,
Cerulee come te, pupille aniate,
Vagheggiando più cara in quelle ciglia
Di quest'acque e del ciel la meraviglia (1).

Cesare Betteloni. *Poesie*.

(1) Chi negherà al Betteloni la gentilezza del sentire, la leggiadria delle immagini e certo attico sapore nello stile, cosa non troppo comune ai di nostri? Se non che forse si vorrebbe ne'suoi versi più ricchezza di concetti, più varietà di forma, più impeto lirico. Ma

AD UNA BAMBINA DORMENTE.

Sulla coltre profumata
Della serica tua culla
Tu non sembri una fanciulla
Dolcemente addormentata,
Ma un genietto che riposa
Tra le foglie d'una rosa.
Di che porpore vivaci
La tua guancia si colora!
Un sorriso ti rinfiora
Que' labbretti amor de' baci,
Come un raggio mattutino
Che risplenda in un rubino.
Ah per fermo, o bambinella,
Ne' tuoi sogni il ciel rammenti
E le danze ed i concenti
Dell'angelica tua stella,
Onde tolta alle celesti
Tue sorelle a noi scendesti!
Dormi, dormi, e quel soggiorno
Di letizia ognor t'allieti,
Nè i fantasmi irrequieti
Che fan bruno il nostro giorno
Siano, o cara, invidiosi
De' tuoi placidi riposi.
Sei pur bella! Io non ti miro
Senza un tenero desio
Di baciarti! Oh potess'io
Accostarmi al tuo respiro
Nè turbar l'eterea calma
Che ti lega i sensi e l'anima!
Mal accortol'io ti destai;
Ai beati io t'ho rapita
Col mio bacio, e della vita
Al dolor ti richiamai:
Ma non piangere, o bambina,
La tua madre lui pur vicina.

egli è il caso di ripetere l'antico adagio: *non omnia omnia*, e quindi contentarsene senza chieder più in là. Però ben disse col solito suo garbo il Venosino alludendo a' propri versi:

- Non, si priores macerius tenet
Sedes Ilomerus, pindaricæ latent
Cæcæque et Alceæ minaces
Stesichoricæ graves camæacæ.
Nec si quid olim lusi Anacreon,
Delevit ætas; spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ. » (Lib. IV, od. IX.)

E anche dopo questi. che minori poeti a petto di Omero sono qui chiamati, rimangono di molte onorevoli corone, e beato ancora chi arriva a meritarsene alcuna!

Z.

La ferirono i tuoi pianti,
E già vola a consolarti;
Amor mio, più non lagnarti,
Velgi gli occhi a quei sembianti,
Ed ancor gli angeli e il riso
Sognerai del paradiso.

LA PRIMA VIOLA.

Odorosa foriera d'aprile,
Dalla terra sei nata pur ora
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d'amor.

Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rineora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d'un acuto dolor.

Fra le nevi che l'aura disceglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall'intime foglie
La tua molle fragranza vital.

E mi duol che parola non sia
Questo areano d'effluvii beati.
Oh sonasse nell'anima mia,
Come nota di spirito vocal!

Io saprei perchè il sole si brama,
Viuto a pena l'inospite verno,
Perchè tanto la vergine l'ama
Quando piange lontano il fedel.

Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l'esiglio erudel.

O viola, compagna di mesti,
Il tuo fior non sorride ai feliei,
È le care memorie che desti
Son le gioie d'un tempo che fu.

Quelle gioie che ratte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l'amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

LA MADRE E IL FANCIULLO.

Il fanciullo.

Non ascolti madre mia
Una dolce melodia?

La madre.

No, mio figlio; è tutto errore
Che t'offende l'intelletto.

Il fanciullo.

Che dolcezza, che diletto!
Come penetra nel core!
Madre, madre, io più non sento
Pur la traccia del tormento.

La madre.

Tarda è l'ora, ed ogni cosa
Muta, o figlio, e tenebrosa.

Il fanciullo.

Quanta luce, quanto riso,
Quanti volti allegri e belli!
Dimmi: gli angeli son quelli?
Son io forse in paradiso?

La madre.

Infelice! io nulla miro,
Il dolor ti fa deliro.

Il fanciullo.

Per chi son quegli splendori?
Quelle nugole di fiori.
Madre, madre! io pur desio
Tra que' lieti alzarmi a volo.
Ma tu piangi?... immenso duolo
Manifesti al gaudio mio?
Ah se meco non sorridi,
Sconsigliata, a Dio m'invidi!

LA FIDUCIA IN DIO

SCOLPITA DA LORENZO BARTOLINI.

Chi t'ha rapito, creatura bella,
L'ale, il moto, i colori e la favella?
Tu levasti pur ora al paradiso,
Forse non paga della terra, il viso;
Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli angeli movesti.
Ben l'ufficio de' sensi e l'intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l'affetto;
Nè poi che l'uomo dell'error si dolse
Mai con tanta fiducia a Dio si volse.
Ne additi, o immota, la speranza eterna
Nell'eterno dolor che ne governa?
O non ancor dell'alto immortale
L'ultima ti commosse aura vitale?

Il soffio attendi creator del sole
 Che ti sciolga le membra e le parole?
 — Oh se il cor mi fa benda alla pupilla
 E tu non sei che inanimata argilla,
 Se dal ciel non cadesti e non ti fea
 Una scintilla del voler che crea,
 La fantasia che ti spirò la vita
 Vide, in profonda vision rapita,
 L'angelo dell'amore e del perdono
 Così comporsi dell'Eterno al trono.

AD UNA MADRE.

Come l'ultimo suon di lamentosa
 Arpa, che desto da virginee dita
 Tremola lento e muore,
 Il tuo figlio, o pietosa,
 Si dileguò nella seconda vita,
 Nè gli giunge lo stral del tuo dolore.
 L'anima inesperta de' mortali affanni
 Lasciò fra le tue braccia addormentato
 Il suo tenero velo;
 E il mite uscir degli anni,
 Che la divide dall'amplesso amato,
 A lei non parve che un mutar di cielo.

Or pei templi del sole e per le valli
 Senza tempo felici ella s'aggira
 Non più da' sensi astretta;
 E mille allegri balli
 Guidati a tempra di celeste lira
 Volano incontro a la novella eletta.
 Il cherubin che la vegliò terrena
 Tutta l'innova coll' amplesso eterno
 Di speme, di desio:
 Poi la fronte serena
 Di gigli imbianca che non san di verno,
 Nudriti a le beate aure di Dio.

Vaga di meraviglia e di bellezza
 Batte i fulgidi vanni oltre i confini
 Che il nostro giorno indora,
 E giunta a tanta altezza
 Liba il sorso immortal che ne' divini
 Le rimembranze della vita infiura.

Leva dunque, o pietosa, il mesto ciglio
 Da quella tomba che gemendo irrori
 Di pianto inesaudito.
 Il tuo diletto figlio,
 Traslato al ciel fra l'anime migliori,
 Non al tuo bacio, ai tristi anni è rapito.

Sai quanta dura è questa umana guerra
 All'eterea colomba anzi che sciolga
 Al suo principio l'ale;
 Ed oh felice in terra
 Chi ne libera il vol pria che si dolga
 Del ceppo che lo strugge al suo mortale!

Cessa i materni gemiti, ristagna,
 Cara infelice, il pianto, e nelle meste
 Luci ritorna il riso!
 Tu gli sarai compagna
 Eterna, indivisibile, celeste
 Per le candide vie del paradiso.

ALL'AMERICA.

Invan nelle infinite acque t'ascondi
 Di cui la mano del Signor ti cinse
 Quando alzò la gran piena e da tre mondi
 Te, sconosciuta America, respinse.
 Da' tuoi vergini flutti, ove i profondi
 Sguardi dell'intelletto a te sospinse,
 Un ardito ti chiama, e tu rispondi
 Come il divino immaginar ti finisce.
 Prometeo novo, dell'ignoto vero
 L'etereo lampo ne' tuoi figli accende
 E potenza d'affetto e di pensiero.
 Nè far lamento, se di sangue orrende
 Le tue membra vedrai; chè dal mistero
 Delle sventure l'avvenir ti splende.

LA NOTTE SUL BENACO.

Ma già regna nel ciel queta e serena
 La tua notte, o Benaco. Ad una ad una
 Sotto l'ampie ali sue le stelle aduna,
 Fin che l'azzurra immensità n'è piena.
 Dai troni alpestri che ti fan cateua
 Vereconda reina alza la luna,
 E quel lume gentil sulla tua bruna
 Onda con dolce tremolio balena.
 Stende un'ombra soave e vaporosa
 Sui lontani tuoi lidi un vel leggero,
 E coll'ultimo lembo il ciel confonde.
 Quanto più del tuo di la maestosa
 Calma delle tue notti al mio pensiero,
 Vago di meste fantasie, risponde!

LA NOTTE.

Notte! la tua regal funerea veste
 La beltà della terra a me contende,
 Ma velarmi non può quella celeste
 Che di Dio più s'informa e più risplende.
 Van lassù le mie ciglia, e più di queste
 L'ardito volo del pensier v'ascende:
 E l'armonia delle sideree feste
 Ne imagina così che già la intende.

Copri pur, copri, o notte, il caro volto
 Della terra a' miei sensi! il cielo accoglie
 Nel vortice de' soli il mio pensiero.
 Di luce ivi s'inebbria, ivi, disciolto
 Dalla umana menzogna, affetti e voglie
 Ritempra al tempo dell'eterno vero.

MEMORIA DELLA FANCULLEZZA.

Questo che mi circonda è pure il bosco
 Ove al timido ugelletto insidie ordia;
 Ove, dal raggio primo all'aer fosco,
 L'orma di qualche feroce lo persegua.
 Ogni pianta, ogni ramo io vi conosco,
 Nullo qui si mutò da quel di pria.
 Io sol nuttai l'età, le cure io tocosi
 M'han volto il latte della madre mia.
 In quel tempo felice a cui d'intorno
 Ride il cielo e la terra in roseo lume,
 Qui mi traen la mia lieta innocenza;
 Ed or mesto e pensoso vi ritorno.
 Ah! perchè bevvi di torbido tuo fiume,
 O fatal della vita esperienza?

IN MONTE DI TOSCANO GROSSI.

I.

Non sol l'aura tepente, o primavera,
 M'annuncia il tuo venir, ma la viola,
 Che già s'imbruna sull'aprica aiuola,
 Del tuo presto ritorno è messaggera.
 N'esulta e ride la natura intera,
 Pur l'afflitta alma mia non si consola.
 Fiori dal grembo tuo, fuor che la sola
 Mortella scopolera, nè vuol nè spera.
 Deh questa pianta del dolor mi dona,
 Che le tue rose attrista, o giovinetta,
 Tanto ch'io ne componga una corona!
 L'ovet che, loggimando, alla diletta
 Spoglia del suo cantore alza l'Otona,
 Dalla mia mano e dal mio cor l'aspetta.

II.

Chi senti dolle tue rime dolenti
 Commoversi nel core (e il bel paese
 Ha cor che ti leggesse e non rammenti
 Quanta pietà, quanta dolcezza il prese?),
 Quegli, o Grossi, ti amò. Ma chi gli accenti
 Pieni d'amore e d'amabilità ne intese,
 Chi ne conobbe le virtù latenti,
 L'anima grande, liberal, cortese,

Quegli, oh! quegli obliò l'abbietta schiera
 De' superbi ignoranti, a cui flagello
 Fu la tua vita luminosa e pura.
 Or più non sei. Non sei?... La gloria vera
 Crebbe un lauro per te che dall'avello
 Sorge più vivo e senza tempo dura.

ARTE.

L'eterna poesia che pensa e acuta
 Di semptice si adorna abito cletto;
 Tal che scembra la veste ed il concetto
 Un sol parto del core e della mente.
 Chi sprezza o falsa il dir, chi mal consente
 Che ministro egli serva all'intelletto,
 Alle immagini toglie ed all'affetto
 Quanto in essi è di bello e di potente.
 Itala gioventù! da questo vero
 Deh non ti svolga la bugiarda scola
 Cui segretin è dell'arte il magistero.
 Etta al suo vaniloquio i fiori involo
 Del paterno idioma, ed al pensiero
 Avversaria mortal fa la parola (1).

Andrea Maffei. *Poesie.*

AL CREATORE.

(Inno del mattino.)

Poggia, laudando, al cielo, anima mia,
 Sovra le penne del sonante verso,
 A mattinar con sacra melodia
 Il sovrano Fattor dell'universo!

(1) I versi originali dell'illustre traduttore di Schiller, belli sempre, hanno io un'epoca nella quale si fe' plauso alle oberrazioni più strane il merito assai raro di richiamarci al giorno per le nostre lettere più glorios. Così, anziché tante altre poesie con atte che a fuorviare le menti e corrompere il gusto, si vedessero queste del Maffei più frequenti nelle mani dei giovani capaci tuttavia, in tanta grettezza del secolo mercantile, di gustare il linguaggio ispirato della muse. Quivi troverebbero quell'insieme di qualità privilegiate onde il poeta si differenzia dal verseggiatore; concetti limpidi, veri, sempre adatti al soggetto, immagini tutte verze e soavità, stile eletto, nobilissimo e non pertanto semplice, e tale un prestigio nel maneggio del verso, nella rispondenza delle rime, che è una vera musica che parla all'anima. E da notarsi nel Maffei come lo studio della frase per nulla nuoca alla naturalezza; nè puoto vi appaia quell'artificio di mettere insieme parti tolte qua e là nel migliori, onde le poesie di certuni che più si lodano per lo stile si direbbero lavori di musicista o meglio d'interludatura, ma tutto vi è anzi bellamente fuso in una costante unità di forma e di concetto. Z.

Esalta, esalta, anima mia, l'Eterno,
 Che di grazie ti colma e di favori,
 Veglia tuoi sonni con amor paterno
 E ti ridona i mattutini albori.

Loda il Signor che, onnipotente e grande,
 Senza fin nè principio, in sè beato,
 Colmo di sua bontà fuori la spaude,
 Ed origina i tempi ed il creato.

Egli, la trina podestà spirando,
 Sei volte al nulla la sua mente impose,
 E per sei volte il grembo fecondando
 Il nulla sbigottito a lui rispose:

Onde apparì la gran materia informe,
 Confusa, inerte, in tenebror sepolta,
 Che si distiuse alle immortali norme
 In fuoco, in acqua, in cielo e terra incolta.

Ed il sole balzò folgoreggiante,
 Come sposo dal talamo fecondo,
 Ombra immensa di Dio, gemma fiammante
 Scioltasi al manto del Fattor del mondo;

E sorrise alla notte il più modesto
 Lume d'argento della vaga luna,
 E fu di stelle il firmamento intesto,
 Che Dio chiama per nome ad una ad una.

E a tanti mondi segnalò col dito
 Come a schierati eserciti la via,
 E ne ordinò l'Artefice infinito
 Le leggi, la distanza e l'armonia.

Aprì la terra le ricolme vene,
 A generar commossa i frutti aseosi,
 E inghirlandò le verdeggianti arene
 Di fior, di messi e d'alberi frondosi;

E popolar suoi boschi e i pingui prati
 Inmani belve e mansueti armenti
 E di numero immenso e variati
 Leggiadri insetti, e lucidi serpenti:

E l'aria intorno si abbellì festiva
 Di mille augelli dai canori rostri,
 E l'oceano immenso concepiva
 Squammose torme di guizzanti mostri.

Solo al dominio smisurato e vario
 Manca un re, conscio del voler superno;
 Il pontefice manca al santuario
 Che sotto i piedi suoi schiude l'Eterno.

Ed ecco l'uom, degli esseri monarca,
 Miracolo e compendio di natura,
 Ch'oltre le sfere con la mente varca,
 S'erge al soffio di Dio da polve impura:

L'uom, che del suo Fattor mostra le impronte
 Nell'anima proseritta e prigioniera;
 L'uomo che nasce con eretta fronte
 Perchè contempli ognor la patria vera.

E allora misurò l'Onnipotente
 D'un solo sguardo cieli, terra ed acque,
 E, in sè quietando l'immortal sua mente,
 Nella grand'opra de' sei di si piacque.

Poggia, laudando, al cielo, anima mia,
 Sovra le penne del sonante verso,
 A mattinar con sacra melodia
 Il sovrano Fattor dell'universo!

L' INNOCENZA.

Oh avvicinati a me, caro fanciullo!
 Hai d'angioletto gli occhi ed il sorriso,
 E tutto spiri amor, gioia, trastullo.
 Bello è il vederti se al materno viso
 I ricci inchini de' capelli biondi,
 Assomigliando a un pomo in due diviso.

Oh avvicinati a me! Quale m'infondi
 Co' tuoi modi innocenti ignoto affetto!
 Di quai dolci memorie il cor m'inondi!
 Ch'io pur simile a te fui pargoletto,
 E quella tua spirai gioia sincera,
 E quegli occhi pur m'ebbi e quell'aspetto.

Pari a nube che sorge passeggera,
 Così fuggendo de' fiorenti e bei
 Anni mi balenò la primavera.

Ed or di tutti i beni onde godei
 Non più la traccia e il lusinghiero incanto
 Non vedranno mai più questi occhi miei.

Or chi vi adduce a me, si ch'io dal pianto
 Sollevi gli occhi, e, alle memorie antiche,
 Abbandoni il pensiero e sciogla il canto?

Come farfalla per le piagge apriche,
 Saltellando, scherzando, i di vivea
 Tutto ignaro di cure e di fatiche.

Chè un fiore, un frutto all'innocente idea
 Allor bastava, e l'universo intero,
 Spoglio di suo velen mi sorridea.

Fino il truce mastin, che in atto fiero
 Coll'orrendo abbaia movea spavento,
 Faceasi eheto al fanciullesco impero;

Ond'io, lieto ed il cor pien d'ardimento,
 Sull'immane suo dorso allor montando,
 Vincen nel corso col pensiero il vento.

E preso un elmo ed impugnato un brando,
 Intorno con furor l'aura feria,
 E avea mille soldati al mio comando.

Piangendo allor la sorellina mia
 A me se n'accorea tutta tremante
 E le feroci insegne mi svestia.

E parlando di pace al cor fiammante,
 Appo i suoi fantoccini erami guida
 Ove imitava genitrice amante.

E di figlia l'amor, di sposa fida
 Loro insegnava la virtù, l'affetto,
 Or prodiga d'eneomi ed or di grida.

Scordato il brando e il rituente elmetto,
 A colloqui amorosi io pur scendea,
 E maggior gaudio m'inondava il petto.

Poichè d'ogni virtude e d'ogni idea

Erano sempre i genitor lo specchio
Ove ognuno di noi si riflettea.

Ed il mio nonno? — Oh! l'amoroso vecchio
Di quai saggi consigli il cor nudria,
Lusingando con detti il novo orecchio.

Ed oh come nell'alma egli sentia
Correr la gioia, se all'altrui dolore
Scorgevasi versar lagrime pria!

E sovente, ripien d'immenso amore,
Quando faceasi l'aria umida e nera,
E piangevan le squille il dì che muore,
Ricordata l'angelica preghiera,
Mi conduceva nel giardin fiorente
L'incanto a contemplar d'estiva sera,
E feami al cielo placido e silente,
Che sì maravigliose opre raduna,
Rivolger l'occhio e la stupida mente.

E mi parlava dell'argentea luna,
Che il raggio riflettea nel vicin rio,
E le stelle segnava ad una ad una.
— Guarda, guarda, (sclamava), o figlio mio,
Il ciel, la luna e l'infinite stelle,
Opre son tutte della man di Dio. —

Ed io, confuso e riverente, a quelle
Sante parole sul terren cadea,
Adorando il Fattor d'opre sì belle.

Pieno di que' pensier, ritorno fea
Quindi coll'avo nel paterno letto
Ed al riposo con piacer correa,
Chè pareami veder quell'augioletto
Che mai non lascia del fanciul la traccia
Amoroso vegliar presso il mio letto.

E la madre, baciandomi la faccia,
Fatto il segno che sperde i sogni rei,
Mi componeva al sen ambo le braccia.

Ed erano ghirlande ed inni e bei
Cherubini eli' aurate aveano l'ali
E la Vergin beata i sogui miei.

Ma le gioie celesti ed immortali
Or lungi da mie notti, ahimè! volaro,
E rìa schiera successevi di mali,

Chè già ferimmi il velenoso acciaro,
E conobbi che il bene di quaggiuso,
Benehè asperso di mel, sape d'amaro;

E non fia più che nel pensier confuso
Il seren di que' dì faccia ritorno
E allegri il cor che ad ogni gioia è chiuso.

Oh felice il mortal cui sempre intorno
Fulse la bella d'innocenza imago!

A man con essa nel tremendo giorno
Davanti a Cristo apparir più vago! — (1)

Temistocle Solera. *Poesie*.

(1) Quanto alle poesie di Temistocle Solera vedi nei *Fasci*, parte prima, Prose, a carte 493 il giudizio di Luigi Toccagni.

LA POESIA.

Sin che il ciglio delle itale donzelle
Avrà splendori, e infin che Italia mia
Sarà donna dell'agile armonia,
Voce suprema delle cose belle;
Sin che di piume l'alta fantasia
Si vestirà tra il riso delle stelle,
Le stranie muse, a questa invitta ancelle,
Diran: Qui serto e trono ha poesia.
Chè indarno il minacciar della fortuna
All'eterna parola rompe guerra,
E di nesti pensier l'anime imbruna;
Indarno contro lei l'ira disferra
Le sue saette, e l'arduo calle impruna....
È vocale il dolor nella mia terra.

VENEZIA.

Fu il sospiro del mar, nè vide il mondo
Cosa che fosse di costei più bella;
E quando Italia lagrimava ancella,
Liberà diffondea l'inno giocondo.
Ebbe mistiche nozze, ed il profondo
Flutto ricinse la fatal donzella,
E in mezzo al perversar della procella
La vittoria le aperse il sen fecondo.
Ma, poichè i tempestosi abbracciamenti
Or le diniega il mar, franto l'amore,
E a nuove terre dà l'amplesso infido,
Sparsa l'algoso crine, e i rilucenti
Sguardi conversi alle fuggite prore,
Tende le braccia e si congiunge al lido (1).

Giuseppe Revère. *Poesie*.

(1) Certo il Revère mirava ne' suoi versi a distaccarsi dai contemporanei per guisa che in niuno anche dei più lodati oggidì si potesse riscontrare alcun tratto che gli somigliasse. Il modo ch'ei tenne per raggiungere tale scopo è veramente singolare: per essere nuovo nello stile, ci riprodusse il 300, e non Dante, e non Petrarca, ma Guido delle Colonne, Dino Frescobaldi, Guido Guinicelli, Cino da Pistoia e gli altri su quell'andare; per essere o parer nuovo nel concetto, accoppiò idee tanto strane, tanto balzane che più in là non andarono il Murini, l'Achillini, il Preti: il che vegga chiunque ha fior di senso quanto bene si debba accordare colla forma del trecento. I suoi sonetti, i suoi carmi ebbero quella vita passeggera che è concessa ai figli della moda. Così è; eli per salir più presto al tempio della gloria, come dicevano i nostri vecchi, si getta per intentati tragetti e scorciatoi dirupati finisce a fiaccarsi il collo in qualche burrato. Non si potrebbe negare che in quei versi non si riveli a tratti un forte e nobilissimo ingegno, come appare nei due sonetti che abbiamo qui sopra

UNA ROSA.

E te, nunzia gentil di primavera,
L'alba saluta e de' pennuti il canto;
Come ridi d'amor, come leggiara
Ondeggia all'aura che ti scherza accauto!
Te ne' silenzi dell'estiva sera
Del dì che imbruna riconforta il pianto:
A te d'intorno la seconda brezza
Batte l'ali amorose e l'accarezza.
Ed or che april da la natia tua spina
Ti trasse, e d'estro t'ingemmò la veste,
Tu sorgi e regni d'ogni liur reina,
E inebrii il cuor di voluttà celeste.
Quanto nente tu sei, quanto divina
È quella gocciola che d'ansor ti veste?
Chè tu pur ami: e del tuo fiur diletto
Orna ogni donna innamorata il petto.
Oh! quel vermiglio che il tuo sen colora
Svela i misteri d'un amor sublime:
E amor ti parla l'usignuol nell'ora
Che a te i suoi dolci sentimenti esprime.
O imbianchi al balzo oriental l'aurora,
O muoia il giorno, con pietose rime
Ognor t'invoca e dal vicin suo ramo
Ti va dicendo ne' sospiri: — Io t'amo. —
E al tuo cespito disceso in lenti giri,
In tai note si stempra: — O verginella,
O diletta cagion de' miei martiri,
Tanto onesta tu sei, quanto sei bella.
Oh! ch'io spiri il soavo Ær che spira
Or che il fiato d'april ti rinnova:
Ch'agli ignei strali del diurno lume
Ti faccia io vel de le conserte piume!
Oh! ch'io sovra il tuo calice mi posi,
Pari a raggio di sol ne la conchiglia:
Ch'io ti riveli i miei sospir nesciosi,
Come d'amor necessità consiglia:
Vedi! ogni fiore per i campi erbosi
Nell'ebrezza d'amor si riconsiglia:
Ama il serpillio, e la melissa e il croco
Ardon perenni dell'amor nel fuoco.
Ama i recessi la viola e giace
Pari a fanciulla che il bel viso asconde;
Siede Narciso presso il rio loquace,
E al suon de l'acque i suoi sospir confonde.
Si volge ai muri l'edera seguace,
E Clizia al sole, o Vallisneria all'onde;
Chè nozze ha pur ne' viridarii il fiore,
E il mondo è un tempio ove sorride amor. —

riportati; ma pare esserli asserire che se altri volesse cercare nelle rime del Rievre un sonetto intero, negli sciolli un brano continuato di una certa estensione al tutto ledevoli, tenterebbe l'impossibile. Z.

Così d'alti desiri il cuor ripieno
Canta e si tinge di rossor la rosa,
Come tinge di porpora il sereno
Pallor del volto giovinetta sposa.
Ecco già spiega l'odoroso seno,
E su quel seno l'augellin si posa:
Lassa! giù languie; nè dell'alba a' rai
Lo smorto capo s'ergerà più mai.
Oh! quai sublimi sentimenti addita
A me quel fiore che un sol di scolora!
Breve ah! eum'esso, la mortal mia vita
Mette nel mar d'eternità la prora.
Più il fior non sorge, ma di sol vestita
Ella rinosce all'immortale aurora....
Così tutto alla conscia anima mia
Il creato fu una voce, un'armonia.

A. GIO.

A te, Signor, che no la più sincera
Parte del ciel non circonscribo stai,
M'ergo sull'ali de la mia preghiera.
Tu che, pietoso a' guai
Onde l'uomo va carco, una divina
Pace mallevi a la progenie d'Eva,
Al prego mio t'inehina,
E a quella pura region solleva
Un cuor che, d'ira e di dolore affranto,
Nella sacra t'invoca ora del pianto.
Che è mai la vita? — una selva aspra o forte
Onde s'ottiene libertà sol quando
Di suo nere ei cuopro ali la morte.
Talor mia mente, errando
Pellegrina dai sensi, a ignota aurora
Oltre il cammin del sole il vol dispiega:
E infranto il nodo allora
Che a questa valle di dolor mi lega,
Maledicendo de' miei ceppi al pondo,
Alla prima mi clevo alba del nauo!
Ondunque io muova in questo reo soggiorno,
Veggu offertti gli iucensi al vizio in trono
E far virtudo al patrio ciel ritorno.
Stanco è il divin perdono,
Si che matura la vendetta fremo
E il sonante di bronzo arco già afferra.
Sempre il miglior qui geme.
Perchè una maledetta ara è la terra:
E a chi un tenero cuor diede natura
Il don concesse d'una gran avventura.
Voi pur a frusto a frusto in strani liti
Cibaste il pan che tanto sa di sal,
O dell'itale muse archimandriti!
E te per l'altrui scale,

Magno Alighieri, nella sua rapina
Trasse la sorte, tu che un dì gridavi
Alla virtù latina: —
Uomini siate, non codardi schiavi. —
E allor sommerso in un pensiero arcano,
Divinasti l'albor d'un dì lontano.
Ah! questo giorno s' involò più stolta
Insanisce la terra, e in ogni seno
È quella speme nell' obbligo travolta!
Il mondo, sciolto il freno
Ad un ebbro deliro, erra a ritroso,
Senza Dio, senza legge o senza guida;
Nè d' Alighier sdegnoso
Il fremit' ode che qual tuon ei grida
Da quell' avel che sol di lui ci avanza:
Rei nepoti, lasciate ogni speranza!

Corre la giovinezza a' peregrini
Balli, e l' umana dignità si prostra
A Taidi infami ed a mercate Frini;
Non più sul petto mostra
Piaghe onorate, bensì il mel diffonde
Di quella voce che nel cor si seate;
E ostenta il crin in ondo
Per le spalle e per gli omeri cadente;
Si che lussuria, poichè ha i cuor perduti,
Novella Circe li trasforma in bruti.
Queste, son queste l' onorate imprese,
Onde degli avi la virtù sovrana,
Sulla domita terra il vol distese? —
Possa l' età lontana
Ignorar che noi fummo, e in dì più lieti
Nascano i figli con robuste tempere;
E se ne' tuoi decreti,
O ciel, sia scritto che gemiam noi... sempre
A tanta onda d' affanno appresti lido
Il refrigerio che cerchiam, — l' obbligo.
A questo voto, o mio Signor, perdona,
E dai potenti della terra espelli
La superbia mortal che par persona.
Di' che noi siam fratelli,
Di' che noi siam legati ad un sol patto,
Che sol per trarci da servil catena
Ad immortal riscatto
Versasti il sangue della sacra vena:
Di' che dai regni della gente morta
È la redenta umanità risorta.

Cadano incesi dai bugiardi altari
Gli idoli, e uudo splenda il ver sepolto,
Come grano d' arena in fondo ai mari.
Grida al sepolo stolto
Che non fallisca a gloriosa meta.
Scendi bufera ad attutar ne' petti
La torbida, inquieta
Furia che sveglia i rivoltosi affetti;
E a scuoter l' ombre dell' uman pensiero,
Splenda la redentrice alba del vero.

ZUSCADA. Poesie.

Popoli della terra, udite, udite!
Per me Dio parla: fine al lungo sdegno,
Fine una volta alla fraterna lite!
Il riverito segno
Della celeste libertà, la croce
Si dispieghi sul massimo appennino:
Un sol prego, una voce
Giunga all' orecchio dell' Abel divino:
E il cielo allor dimentico dell' onto
Bacerà all' egra umanità la fronte (1).

Emanuele Cesi. Poesie.

I CIELI.

Se dai primi infantili anni mi parve
Che dal lume degli astri una dolcezza
Mi scendesse nel cor, oh! da quel giorno
Ch' io t' ho veduta (2), in un desio cangiossi
Aereo, intenso. Quei lucenti volti
Più non sono per me, siccome un tempo,
Solo sguardi d' amor, ma un incompreso
Influito m' accennano; ed io pure,
Io pur vorrei la mente indagatrice
Sospinger nel cerchio e inebbriarli!
E in fantastiche o dolci visioni,
Oh quante volte da quel dì mi tenni
Le lunghe notti tacita ed immota
Spiando il ciel; e ovo non giunge il guardo,
Giugnea la mente dal desio rapita!
Chi a lei pon freno? — Io la fiammante pioggia
Interpretai delle cadenti stelle
Al dì segnati; io l' astro a me dipinsi,
Cui cerchia il doppio anel, lucente vela
Nell' oceano degli spazi, o il vario
Delle otto lune intorno a lui danzanti
Rapido giro, ed in vicenda lieta

(1) Se pari alla eleganza dello stile fosse la vigenza del concetto il Cesi avrebbe potuto che lodare ai figli; ma il vero egli è che, fatte poche eccezioni, le sue poesie peccano di vuoto nelle idee. Nel resto anche l' eleganza, la frase eletta possono essere quasi una seconda creazione quando esprimono nel miglior modo possibile il pensiero dell' autore, oon quando o lo servono o lo alterano. La frase del Cesi è più studiata che fina, più leziosa che leggiadra, non mai arditamente profonda. Così si spiega perchè noi i suoi versi, di solito sì ben torniti, si squisitamente armoniosi, finiscano a saziare; così si spiega perchè il rumore che di sé levò sulle prime si mutasse sì presto in un silenzio che non è al tutto meritato.

(2) Il carne è lodato a ms. Mary Sommerville, nota per la sua *Meccanica dei cieli* ed altre opere scientifiche molto pregiate.

Duplici stelle e triplici, i concordi
 Balli movendo, e dispiegando i vaghi
 Dell'iride colori; e al vol sicura,
 Mi sembrò per le vie dei firmamenti
 Celeste pellegrina seguitarti! —
 Ma poi che il dolce sogno era pur sogno,
 Nè pago fea questo desir sì forte,
 Accompagnar de' tuoi pensier la traccia
 Sulle pagine io volli, ove diffondi
 Sugli arcani del ver cotanta luce,
 Ed accôrre mi parve un qualche raggio.
 Ali possenti ha il cor; — per nian mi prendi:
 Verrà seguace al vol dell'alto ingegno
 Questo che m'arde del saver desio,
 Questo che sì mi vince amor del vero.
 Parlami il tuo linguaggio! Oh i rapimenti
 D'un pensier che s'affaccia all'infinito,
 Oh l'estasi d'un cor che vi s'immerge
 È spettacolo celeste, e tu 'l vedrai!
 Vedrai l'anima mia rifletter lieta
 Quell'intimo gioir che ad ogni novo
 Conoscimento l'intelletto irraggia.
 Ed è un lieve quaggiù pegno di quello
 Che in sen degl'immortali eternamente
 Piove il fulgor dell'incerto lume. —

Ecco tu la vicenda a me riveli
 D'immutevoli leggi; ecco, io comprendo
 L'armonia de' portenti, ove il pensiero
 Spinsi altra volta invan. — Arcane forze
 Penetrar veggio ogni atomo e dar vita
 A quanto esiste. La medesima possa,
 Che tragge al suolo la piovente goccia,
 L'onda vi trae del Niagara; innalza
 Del mar le spume al lunar disco incontro;
 I satelliti lega ai lor pianeti,
 Ed i pianeti al sol, e ad altri soli
 Questo che su noi splende; e un magistero,
 In numero ammirando ed in misura,
 Tutte regge e contien le gravitanti
 Moli da quella possa affaticate.

Centro e signore è il sol d'un portentoso
 Ordine che da lui pende. A quell'immenso,
 Che nel capace sen chiuder potria
 Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
 Due diverse incoronano atmosfere:
 Una nebbiosa e povera di luce;
 L'altra raggianti che le vive fiamme
 Agita e squarcia con perpetuo nuto,
 Onde ne paion que' cratèri immensi
 Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.
 Soverchio spinse del veder l'acume,
 Quelle affisando, Galileo divino,
 E le pupille che scopriro i mondi,
 Ivi si estinser per aprirsi in Dio.

Della luce solar splendidi e gai
 Veggio lo stuol dei carolanti globi,

Corteo dell'astro, la cui mole ingente
 Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
 A' lor distanze una costante impera
 Progrediente legge, e ciascheduno
 Men rapido si move e men corusco,
 Quanto più da quel centro ci si diparte.
 Già nell'accesa fantasia mi pingo
 Di tanti moti l'immutabil guisa;
 E volan sì che luminosa traccia
 Parmi segnar ciascuno in suo viaggio,
 E gittar, reverente al suo signore,
 Fiammeggianti ghirlande appie del trono.
 Oh! se un momento dal rotante seggio
 Tu disparissi, o sol, i mille mondi
 Che intorno a te muovon perpetuo giro,
 Un sov'r'altro cadrebbero confusi,
 Simili a stuol di miserandi ciechi;
 E combusti o sommersi innoverieno
 L'inerte, informe tenebria del caos.
 Tal questa diverria povera terra,
 Ove il raggio d'amor, che arcanamente
 Stringe gli uomini tutti, un solo istante
 Ad estinguersi avesse! — Oh! forse amore
 Delle nostr' anime non è il sole? — Oh! forse
 Del caos non è l'odio più orrendo?
 Ah! se spento non sei, languido troppo
 Or se' fatto, o di Dio dono il più bello.
 Deli! perchè all'armonia dell'universo
 Ribelle solo è l'uom? Perchè sue voglie
 Son discordi, sol esse, a quel concento
 Cui ogni cosa ch'abbia spinto o vita,
 Quasi nota immortal, par che risponda? —
 Oh! la mente inquieta ove trascorre?
 Sempre nella tristezza ond'è il cor pieno
 Si temprà il verso che dal cor disgorga:
 Quasi cerva trafitta io porto meco
 Delle memorie di quaggiù lo strale,
 Anco nei regni della luce! E pure
 Anelante io vi torno; e non l'oblio,
 Sol vi cerco la pace e la speranza.

Spazzi di luce, con fulmineo lo,
 Le volubili e varie e sterminate
 Orbite lor veggio segnare a mille
 Le indocili comete. Altre a ritroso
 Intrecciano lor fulgidi sentieri;
 E qual distende luminoso il crine,
 E quale il vel della fiammante coda,
 Che dell'etra talor prende più assai
 Più che non disti dalla terra il sole.
 Sempre converse a lui, sfiorando le somme
 Aure dell'atmosfera ond'ci si cinge;
 E taluna a lui torna, altre più ancora
 Ad immergersi vanno entro i remoti
 Spazi di sconosciuti firmamenti.
 Chè un atomo di luce è anch'esso il sole
 Fra que' tanti che ingemmano le sfere,

Da noi discosti si che a mille gli anni
 Corron dappoi che dai lor centri d'oro
 Spiccarsi i rai che or beono i nostri sguardi. —
 Sterminate grandezze! e pur scienza
 Quelle forze misura onde si stanno
 E si libran tra lor cotante moli;
 E disvelando all'um quanto e qual fosse
 L'unico impulso che lanciò i pianeti
 E il doppio v'imprimea moto perenne
 Che a sè d'intorno e intorno al sol la rota,
 Dei segreti di Dio rapì gran parte!
 Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
 Cui l'ombra accoglie de'suoi santi altari!
 Oh mia scorta benigna, e tu che un seggio
 Fra lor merlasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
 Cotanta altezza a saziar la mente? —
 E quella possa che rimuove in parte
 Il fitto velo onde natura è cinta,
 Bastevol forse è ad acquetar del petto
 L'ansia e il patir? — e dimmi, e siam noi soli,
 Noi figli della polvere, gli eletti
 A contemplar coll'imponente sguardo
 L'opre di Dio? — Son ci deserti i mondi
 Che gli spazi veleggianno, o son essi
 Da incolpabili spirti e da divine
 Intelligenze popolati? — E il pianto
 Forse retaggio è sol dell'infelice
 Nostro pianeta? — havvene alcuno in cui
 Meglio si serbi che per noi la legge
 D'amor verace? — nè fraterne mani
 Spandano il sangue de'fratelli? — Alcuno
 Dove alle madri non sien tolti i figli,
 E dove l'alme per amarsi uate
 Non si cerchino invan? ed arduo tanto
 Non sia l'cammin che alla virtù conduce? —
 Ah! se d'ogn'altra cosa un così forte
 Ne tormenta desio, se ne spinge
 Ignoto impulso a sconosciuto bene
 Perpetuamente, e di miglior natura
 In noi si manifesta il vivo lume;
 Se a noi, miseri, tanto è pur concesso,
 Disciolto quasi delle membra il carco,
 Fra l'opre del Signor ir spaziamo;
 Se al ogui vero che lo spirito abbraccia
 Urge una brama di dar laude al primo
 Eterno fonte onde ogni ver deriva....
 Oh, lasciar non poss'io la dolce fede
 Che d'altre intelligenze, a noi superne,
 L'inno eternal non voli all'incréato
 Dell'universo erëator dovunque
 Gira un pianeta, od una stella splende!
 Che son essi quei lucidi vapori
 Che a nostra debil vista appena appena
 Dei congegnati vetri il magistero
 Rivela nell'immenso? — Hanno sembianza
 Di trasparenti nuvolette lievi,

Quai sotto ai nostri cieli agita il vento....
 Son di stelle miriadi!... Oh le infinite
 Maraviglie di Dio! Nel breve giro,
 Quale a noi sembra che il lunar comprenda
 Picciolo disco, sono a mille i mondi;
 Ned altro ell'è quella lucente e vaga
 Candida zona che ha di *Lattea* il nome,
 E i nostri firmamenti abbracciai sembra,
 Se non l'estremo lembo onde si faseia
 Una congerie al par di quelle immensa;
 Ella, vista di là, colle infiniti
 Sue costellate sfere, avria pur ella
 Di trasparente nuvoletta lieve
 Agitata dal vento, avria sembianza.
 In lei, tenue scintilla, il sol si dilira,
 E un granello di polve è questa terra! —
 Sterminate grandezze!... e di quei mondi
 Sono gli ummassi innumeri, ed ognuno
 Par che s'aggiri a un proprio centro intorno,
 E forse a un centro sol tendono insieme!
 Oh! dello spazio concepir gli abissi
 Mal s'attenta la mente, e si confonde
 Quasi ebbra cui vertigine possiede.
 Forse il Signor perennemente esulta,
 Mondi più belli che non è la terra
 Negli spazi gittando, e statuisce
 Le leggi ad altri abissi, ad altri cieli!
 E a quella guisa che è per noi diletta
 Trarre i pennelli, e le lontane cime
 Seguar d'ardue montagne o le dorate
 Porpore dei tramonti in-sulle tele,
 Ei si trastulla l'orlute segnando
 A novelli pianeti, a uovi soli;
 Aure più miti vi suspende intorno,
 O li circonda di più vivo lume;
 Altri monti vi posa, ad altri mari
 Il confine prescrive, o li gioconda
 Di fiori e selve e fonti altri da questi.
 Dove incede l'Eterno il nulla fugge,
 E s'apron lieti della vita i regni;
 E le archetipe idee, che negli occulti
 Stan di sua mente, veston forma vera
 All'alitar del fecondante spiro (1). —

Caterina Bon-Brenzoni. *Carme.*

(1) A lode della Brenzoni basterebbe il dire che questo suo poemetto dei *Cieli* non è indegno di far riscontro al famoso *Invito a Lesbia* dell'immortale Mascheroni. Se in quello è più attraente varietà di descrizioni, merito in qualche parte della multiforme natura del soggetto, in questo più largamente signoreggiano i delicati affetti, le aspirazioni generose. Quanto allo stile e all'artificio del verso non oserò certo metterlo a fronte dell'*Invito*, che per tal rispetto è finora unico nel suo genere; sì bene dirò esser eglio in sè di tanta bontà da non dover temere i confronti ai di nostri anche coi migliori.

LE ROVINE.

(Visitando l'outrice l'antico castello di Saluzzo.)

Ombre degli avi, per la notte tacita,
Al raggio estivo di cadente luna,
V'odo fra sassi diroccati fremere
Che il tempo aduna.

Incerte l'orme, nella vasta ed arida
Strada segnata dall'età funesta,
Tremante affretto, chè dei prischi secoli
L'orror sol resta.

Eccomi al varco: non più altero scopresi,
Vana difesa della patria sede,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.

Alti! vaste sale! Qui gli eroi che furono
Stavan seduti della mensa in giro:
Del trovatore qui su cetra armonica
S'udia 'l sospiro.

Qui sconosciuta la triluistre vergine
Ignota ai prodi sen' vivea sicura,
E sol ne' sogui palpitava l'anima
Vivace e pura.

Qui, al suon dell'armi che laggiù squillavano,
In aureo manto la consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo e lorica.

Ancor mi sembra udir sommosso piangere
Fanciul che l'elsa stringere volea
Con debil mano, al ferro altrui terribile,
E nol potea.

Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
Sul duro scudo rimirar qui parmi,
Mentre le fauciulline i lacci intricano
Che annodan l'armi.

Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava, pien di fiori il grembo,
E lasciavasi i fiori in fervid' estasi
Cadere a nembro;

Coprian lo scudo ed il bambin, che ingenuo
Ridea tra fiori e l'armi in dubbia sorte.
L'uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.

Salve, o sacra rovina! Ah! pereliè rapido
Non diemmi il fato in quella età la vita?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell'alma arida.

Nella mia destra d'Alighier la cetra
Sonato avrebbe sui vetusti eventi.
Or soli a me giù dalla valle ombrifera
Fan'eco i venti;

Giù dalla valle, ove, chi sa? s'udirono
Due fratei d'armi ragionar d'amore,

Strette le palme fra curvati salici
Sul primo albore.

Giù dalla valle, ove a tenzoni nobili
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L'un dell'altro scudiero e scudo ed anima
E fama e voce.

Salve, o sacra rovina! io seguò, e schiudonsi
Innanzi al lento e traviato passo
Le doppie torri: io meditando siedomi
Sul duro fasso.

Oh! come brune l'alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penetra appena
Di luna un raggio che la dubbia e pallida
Luce qui mena.

Perehè ferrate le finestre altissime
Ed è merlata la superba torre?
No, non qui 'l prode la lorica armigera
Solea deporre.

Qui forse, mentre un molle viso ingenuo
La verginella in dolce sogno aprìa
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L'oste venìa.

Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all'empie smanie vindici
D'ira converso.

Forse qui, stretto il suo pugnol, lentissimo
Moveva il passo fra tacenti squadre,
E ai fanciullini sul materno talamo
Svenava il padre.

E forse, allimè! sulla sua cetra eburnea
Il trovatore dell'età passata
Lodò gl'iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata.

Fors'anco in mezzo a quegli acerbi e belliei
Costumi indegni, in ricca treccia e bionda
La rea consorte d'empie fiamme ardevasi
Inverecconda.

Qui sparse, qui le disperate lagrime,
Furor geloso d'ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti
Quei muri il sanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridèstati?
Fuggiam dalle fatali alte rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
Fra sassi e spine.

Tutte l'età di variate furono
Vicende ignote spettatrici alterne;
Fra' stessi affetti le stess'opre sorgono
Girando eterne.

Sol l'alma ardente, che d'intorno cercasi
Invan la paece e le virtù soavi,
In un pensier d'amor tutte rivestene
L'ombre degli avi.

Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischii e gli archi,

Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.

E forse andranno vaneggiando i posteri
Sul serol nostro lezioso e rio.
Il disinganno io m'ebbi: ombre terribili,
Rovine addio.

L'ANGELO.

(Al marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio in morte di
Melania sua figlia.)

Non mai vagire in cuna
Può gentil bambinello
Che un angioletto per amor pietoso
Presso alla cuna l'ale sue d'argento
Non dispieghi vezioso,
Ed al placido sonno
La pupilletta bruna
Non chiuda al caro alunno suo novello,
E non ne acquieti quel fatal lamento
Ch'è nunzio, ohimè! della ventura sorte.
Cesare, e che non ponno
Le create dal Dio possente e forte
Sante, angeliche scorte?
Guidan esse la torbida fortuna
Del fanciullin cresciuto a nova etade,
Che nasce e piange, e che piangendo cade.

Quando le luci apriva,
Verginella gentile,
Melania tua, ch'ora piangendo stai,
Bello, quasi mattin di fresco aprile,
Dal cielo adorno d'argentini rai
Spirto discese al letticiuolo a lato,
Ed il labbro rosato,
I picciolettì e gai
Occhi e la fronte candida e giuliva
Egli baciò, poi dolcemente disse:
No, che in cielo stellato
Vago e puro cotanto angiol non visse;
Ben io saprò ritorla
Alla sorte mortal torbida, umile,
Ben io saprò riporla
Ove bellezza non minora mai,
E fian gli estremi i fanciulleschi lai.

Pargoletta crescea.
Ahi! già la genitrice
Lei sovra l'Arno riveder credea;
Ahi! l'avola infelice
Già tutta tutta l'alma in lei paseca,
Ed il pensier da lunghi affanni stanco:
Ma l'angioletto che le stava a fianco,
Qualora useir sotto le molli udia
Dita l'alta armonia,
Qualor mirava la leggiadra salma,

Qual rosellina da l'auretta scossa,
Che in danza verginal dolce movea,
D'amor vivace ardea.
Pensier dell'avvenir son sogni e larve,
Spiegò l'ali 'l suo duce, ed ella sparve.

Sparve e salì sull'etra,
E 'l nuziale ammantò
L'angiol le pose, ed alle nozze eccelse
Il suo Dio la preseelse
Al suon perenne d'increata cetra.
Solo, nel tempio santo
Di Sionne, le increbbe
Il tuo dolore e della madre il pianto;
Pianto materno, ah! dove
Dove affanno non desta e non penetra,
Se Melania si dolse al nume accanto?
Ma l'angioletto n'ebbe
Alta pietà, che già rapilla a voi:
Battendo i vanni suoi
Quando limpida piove
Su l'orbe nostro la notturna luce,
Venne di pace apportatore e duce.

Cesare, allor che mesto
Volgi solingo l'orme
Là dell'Arno ospital lungo la riva,
U' non vestigio umano avvien si stampi;
E nei solinghi campi
Il tuo destin funesto,
Che d'una parte del tuo euor ti priva,
Piangi, e al dolor conforme
Il pianger tuo sgorga da larga vena,
Il pianger tuo che sovra il cor ti piomba;
Quando teo si lagna
La mesta donna in su 'l estrania arena
Di tue vicende a dell'amor compagna,
Volo non odi che d'intorno romba
Qual di flebil colomba?
Dimmi non l'odi per l'azzurra calma,
D'alta malinconia ripiena l'alma?

De l'angioletto vago
Il sospirar non odi
Nel sospir dell'auretta in su le sponde?
Non odi il vol leggiro
Tra 'l mover delle fronde
Nel lento lento lor pieghevole giro?
Senti nel lusinghiero
Odor di rose intatte il tuo respiro:
Ve', ridente si mostra
La sua lucente imago
Tra gli arboscelli dell'ombrosa chiostrea,
Ed in pietosi modi
Scote il candido vel che la ricopre;
Dolce ti eliama a nome
Soavemente, e scopre
Le cresse trece bionde,
Ed alle scosse sfavillanti chiome,

E dal manto e dal lembo
Pioggia di fiori egli ti sparge in grembo.

Ed a che piangi, ei dolce
Va susorrandò, o tu felice padre
D'una vergine eletta al magoo trono?
A che piange la madre?
Iddio la diede, e vi ritolse il dono;
Quel Dio ch' a te ritolse
Padre, suora, fratello;
Quel Dio possente, quello
Ch' ogni speranza in sul fiorir ti colse,
Che tra fiere ritorte in aspra pugna
Te guerrier forte avvolse,
Sì che la bruna spoglia
In disperata doglia
Vestì piangendo tua fedel consorte;
Quel Dio ch' ora ti folce,
Or che d'avverso fato ingorda l'ugna
Tua speranza t'invola,
E la costanza tua rimanti sola.

Così, Cesare, l'odi,
Di tua vergino figlia .
Favella il santo messaggero eletto.
Gioia ti scenda in petto,
Gli allegri panni in tua pietà ripiglia:
Estraneo senso fora il tuo dolore,
Ch' ove ha regno Melmoia è tutto amore(1).

D. Saluzzo Roero. *Poesie*.

ALLA FORTUNA.

Canzone.

Cieca e volubil diva
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa o schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te figlie, Fortuna,
Son l'armo levito e le città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa lieto lo genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri,
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto che i regi stessi, umili e pronti,
Pievano a te le coronate fronti.
Te l'universo adori;
E vilipesa o misera o dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando.
A te l'ara s'infiori,

(1) Vedi il giudizio sulla Roero a ante 83 di questa seconda parte.

Ove in atto servil, com'ostia eletta,
Ciascun la mente e il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Goerrier vittorioso in ogni lidu,
Nè do' vinti pietà gli stringa il core.
To vil poeta onore
Di lauro e nirtò e di votivo grido.
E il sesso ove l'amore
Più breve pono e più soave nido,
Dalla santa coesità ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.

E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil ira
Italia, un dì reiosa, or serva o doma;
Chiami indarno mercede,
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di provincie, Roma.
Il latino idioma
Di barbarico error suoni conioisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolei campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa nno sguardo tuo livido e tristo);
E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Italia figli, ove più suole
Diffonder larga luce il vivo sole.

Pur se ministra e doona
Degli umani splendori ognun te chiama
E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,
Io sola, in treccia e in gonna,
Spregio l'alto favor che il mondo lrama
Ed i fulmini tuoi nulla pavento;
Crucciati pur: giù speto
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
E spento la dolceissima speranza.
Forse nno spinto avanza
Quaggiù eho noo t'adori, e sou quell'io
Che già bieca in serabianza
Ti vidi quando aprile a me fioria,
E l'occhio acuto della mente intosi
Nella tua luce ed a sfidarti appresi.

E dove alto disdegno
Or t'infiammasse all'ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerte sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già dagli occhi miei,
Sì eh'io pur non potel
Vestir le piume a' miei poveri carni,
Di cui pietosa cura ancor mi grava,
Ond'io, lassa! sperava
Alla futura età chiara mostrarmi;
Ma to rapida e prava
Cootra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco all'ira tua diserra;
Chè per uso è men aspra antica guerra.

Così sperto nocchiero
 Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
 Il minacciar dell'onde,
 Benchè nemico o fiero
 Contra gl' insorga il vento, ed al dassetto
 Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
 Ed or sua nave affonde,
 Or la rilevi insino al ciel superno,
 E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,
 Tal che l'arte non vaglia,
 Del rotto legno ancor siele al governo,
 E il mar che lo travaglia
 Quasi per vecchia usanza ei prende a scerno;
 Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
 Non gli offende giammai l'auimo luvitto.

Benchè sii nata umile,
 Ed oscura ten vada e inn vestita
 D'un abito leggiadro e pellegrino,
 Canzon, prendi cammino
 Quanto concede la tua poca vita,
 E a qualunque Latino
 Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
 Di' eh'io pur vivo, e ancor che m'abbia oppressa,
 Non può Fortuna a me toglier me stessa (1).

Giuseppa Guacci Nobile. *Poesie*.

ALL'AURA.

Anacreontica.

Vanne, gentile aurette,
 Ove il mio enor l'invia;
 Caro sospiro aspetta,
 Recento tosto a me.

Odor di fresca rosa
 Avrà quel dolce fiato:
 Sul labbro mio lo posa,
 E vita avrò da te;

Vita che sol mi allietta:
 Finechè il sospiro amato,
 Gentil, pietosa aurette,
 Sull'ali tue verrà.

Ma se tu riedi un giorno
 Priva di quel sospiro,
 L'ora del tuo ritorno
 L'ultima mia sarà (1).

Elvira Giampieri. *Poesie*.

LA SERA.

Un saluto a te, sol che tramonti,
 Un saluto al tuo raggio che more,
 Mentre obliquo dardeggia su i monti
 La fuggente letizia del dì.
 Della terra tu fosti l'amore,
 Dacchè prima il tuo sguardo s'accese
 E nell'ampio dei cieli si stese
 E altri monti di luce vestì.

Solve! e ti sgorgino

Dall'ampie vee
 Innumerevoli
 Come l'arene*
 I lunghi secoli.
 Salve! ed il vale
 D'una mortale
 Non disdegnar;

Che un altro vivere
 Ha nel futuro,
 Oltre l'imperio
 Di morte oscuro
 Che non ha termine,
 Mentre fia spento
 Nel firmamento
 Il tuo brillar.

Ma or sei: la nuvola
 Che all'occidente
 È di te splendida
 Soavemente,
 Quasi d'oro e porpora
 Contesto velo,
 A tutto il cielo
 Parla di te.

Or sei: lo candida
 Che ti somiglia,
 Che bee la gloria
 Dalle tue ciglia,
 Spiega il volubile
 Arco sottile,
 Quasi un monile
 Sciolto al suo re.

Ma qual s'alza da valle profonda
 Lenta a sera la nebbia e vi posa,

(1) Quest'ode della Guacci può stare degnamente a fronte di quella tanto celebrata del pavese Guidi sull'istesso argomento: ciascuna ha i suoi pregi particolari; nel Guidi vi ha più impeto di fantasia, più grandezza d'immagini, più pompa di stile; nella Guacci più squisitezza di sentire, più verità di concetto: ma tuttavia la palma, pur con molta lode della rivale, rimane in fine al Guidi, dappoichè questa da lui ritrasse non poco, e soprattutto l'idea cardinale dell'ode, che cioè, mentre piccoli e grandi si prostrano dinanzi alla Fortuna, solo il poeta, per scrbarsi puro, non teme affrontarne gli sdegni. Z.

(1) Arieggia il Vittorelli, ma con più affetto. Nulla di nuovo presenta il concetto in sé stesso, ma la gentile poetessa sapeva rivestirlo di forme sì schiette, sì aggraziate e sì scamplici ad un tempo che quasi ti riesce nuovo. Z.

E la valle ricopre com'onda
 Che improvvisa dai monti sgorgò;
 Tal nell'alma in quest'ora dubbiosa
 Un'angoscia mi sorge segreta:
 Mi s'addoppia il dolore alla meta
 Di quei giorni che il duolo segnò!

Così un nappo d'amaro veleno
 Tutto l'aspro nel fondo raccoglie
 E la morte avvalora nel seno
 Del meselino che il nappo vuotò.
 Nè già in pianto il mio duolo si scioglie,
 Volgo asciutte le dome pupille
 Nell'azzurro, alle vive scintille
 Che la vigile notte destò.

Tranquillo delirio

Di tenero amore
 Da' raggi molteplici
 Piovea nel mio core
 Ne' giorni più placidi
 Che ratti passâr.

Pensava che gli angeli
 Ei fosser d'un nume
 Veglianti con ansia
 Nel trepido lume,
 La stirpe degli uomini
 Chiamati a guardar.

Ma poscia che l'empio
 Io vidi elevato,
 Ed una progenie
 Ignota al peccato
 Attrita dal turbine
 Di tutti i dolor,

E vidi, dall'orrido
 Scontrarsi alle guerre,
 Reddir nella gloria
 L'iniquo a sue terre,
 E vano negli ordini
 Del giusto il valor:

Mi parver caratteri
 D'un aspro linguaggio,
 A scherno degli uomini
 Chiamante al paraggio
 La terra quest'atomo
 Che Dio ci donò;

E dir che l'Altissimo,
 Che senza misura
 E innumeri genera
 I mondi, non cura
 Un grano di polvere
 Che nato obliò.

Tale il tristo pensier mi ragiona.
 Del passato mi grida la voce
 Dispietata che mai non perdona
 Al mio core memorie di duol.
 Sulla terra straniera è uga eroce
 Sempre scossa dai venti del mare,

V'è una tomba ove mai non appare
 Donna in pianto che baci quel suol.

Son dieci anni che il vento ti scote,
 Solitario arboscello, sul monte!
 Oh potessi alle spiagge remote
 A baciarti sui venti volar!
 Dunque è vero?... Oscurossi la fronte
 Scintillante del fiero consiglio
 Che lui trasse alla terra d'esiglio
 Donde invano promise tornar?
 Ah! che sempre nel cor mi rimbomba
 La funesta parola, o fratello,
 Che narrò la ferita e la tomba
 E la speme che il braccio t'armò!
 Nè bastava al mio pianto un avello,
 Ch'anco al padre lo schiuse il Signore;
 Oh ritratti, memoria, dal core,
 Che durarne lo strazio non può!

LE MEMORIE DELL'INFANZIA.

Ode.

Qual se fra dense tenebre
 Di procellosa notte
 Spunta una stella fulgida
 Fra le nubi interrotte,
 Al navigante trepido
 È duce il suo splendor;
 Tal mi sei scorta, o amabile
 Compagna infra le oscure
 Nebbie dei dì che scorsero,
 Ne le gioconde cure,
 Se le fuggenti immagini
 Richiamo intorno al cor.

E spesso amo di riedere,
 Amica, ai dì beati,
 Come colui che volgesi
 Ai lidi abbandonati,
 E ne sospira, e taceito
 Solca l'immenso mar.

Ohi bella età, del candido
 Riso del cor perenne!
 Sola fonte di palpito
 Erae il dì solenne
 Che in arena feminea
 Scendevasi a lottar.

Ohi come scorrean rapide
 L'ore dell'ozio, quando
 Era nostra delizia
 Il conversare errando
 Pei viali lughissimi
 Erhe cogliendo e fior!
 Ovvvero a gara correre
 Nella pianura erbosa,

Poi stanche al rezzo assidersi
E con lena affannosa
Dell'ambita vittoria
Contendersi l'onor.

Indi con orme tacite
Spiare ove s'aonidi
Il grillo solitario,
Seguendone gli stridi,
E dopo un luogo avvolgersi
Farlo prigioniero alfin.

E quando imbruna l'aere
Seguir con passo errante
L'amica delle tenebre,
La lucciola brillante,
Che invan tra fiori aggirasi,
E farne gemma al crio.

O la luce patetica
Contemprar della luna,
Se maestosa e candida
Fende una nube bruna,
E starsi inerte e tacito
Col guardo volto al ciel.

Poi rapite dall'estasi
E dal celeste incanto,
La voce anrea disciogliere
Quasi ispirato al canto,
Celebrando di placida
Notte il trapunto vel.

Rammento quelle pergole
U' sovra seggi erbosi
Raccolti in picciol numero
Pingeansi spaventosi
Spettri apparsi nell'aere
E alati cavalier.

O lucide meteore
A cui nel seno apparve
Un drago, o intorno ai tumuli
Delle evocate larve
L'errar con passo aereo
Come nebbia legger.

Quindi le veglie e i tremiti
La notte, e le sembianze
Vedeansi di fantasime
Che movean liere danze,
O udissi il lungo gemito
D'un'ombra che si dnol.

Oh fortunati i palpiti
D'imaginato affanno!
Felici le vigilie
Di puerile inganno
Figlie o di tette immagini,
Fuggenti al primo sol (1).

Giuseppina Poggolini. *Poesie*.

LA PRIMA PREGHIERA.

Al sol nascente dal vicin boschetto
L'amoroso usignol plaude col canto;
Al Dio che il sol ne adduce il fanciulletto
Prega alla madre accanto.

Prega, prega, fanciullo: oh fortunato!
Chi saluta il mattino colla preghiera
Del Signor sotto l'ale inviolato
Ginisce tranquillo a sera.

Voce non è che in ciel dalle dolenti
Stanze mortali più gradita ascenda,
Sicché i pronti a scoppiar sovra le genti
Fulmin di Dio sospenda.

Prega, prega, o fanciullo: un dì sopral
Meglio l'opre ammirar d'un Dio temuto;
Di sì vergine core ah! non potrai
Santo offerir tributo.

Vedi la dolce madre; ella ti addita
Il crocifisso e ti ricorda in quello
Colui che a proccacciarti eterna vita
Visse fra i lupi agnello.

Posar qual tu fanciullo in sui ginocchi
D'una madre fu visto, di sue braccia
Gingerle il collo e, sorridendo, gli occhi
Beir nella sua faccia.

Di lui ebe in terra, in cielo a tutti è padre,
Padre d'amor che non de' figli oblia,
Chi l'imagò ritrar più d'una madre,
Fanciullo, a te potria?

Qual di due fior congiunti in uno stelo
S'alza il profumo al sol di primavera,
Della madre e del figlio ascende al cielo
La mattinal preghiera:

E quel che l'una dice in sulle bionde
Chione chinata del fanciullo intento,
Il fanciullo ripete, e il ciel risponde
Rapito a quel concento.

« Padre nostro che sede hai sulle sfere
Suoi santo il tuo nome; il combattuto
Venga tuo regno; in terra il tuo volere
Sia come in ciel compiuto.

« Il pan dell'oggi ne largisci e, quale
Agli offensori noi, tu a noi perdona;

Iodate alcune sue poesie giovanili e altre de' suoi anni più maturi, conchiude esortando la valorosa milanese a raccogliere insieme le sue sparse composizioni, persuasq che da esse emergerebbe che ella vince quante sono e quante mai furono poetesse italiane. Per me non dubito punto che il Maori, uomo di oia gusto sì squisito, di un criterio sì sicuro, dopo i versi della Brezoni, non si creda io dovere di mistare alquanto il suo giudizio; eoe che rimarrebbe tuttavia un seggio abbastanza onorevole alla Poggolini.

Z.

(1) Achille Maori parlando della Poggolini (v. *Libro dell'adolescenza*, Indice biografico degli scrittori), dopo Zoncadà. *Poesie*.

Nè porre ad ardue prove un cor si frale
 Che tutto a te si dona.
 " E tu, di grazie colma, ave, o Maria!
 Fra le donne tu sei la benedetta,
 E benedetto quel che in te fioria
 Germe di pianta eletta!
 " Per noi, Madre di Dio, nei quali ha scema
 Tutta lena il peccato, oti prega il Figlio,
 Prega nel dì che fugge, e nell'estrema
 Ora del tristo esiglio! —
 " E tu, dolce custode, al mio viaggio
 Dato compagno ascoso, al tu l'ignara
 Mente governa e del divin tuo raggio
 Il mio cammin rischiara. —
 " Il padre a te, Signor, la madre mia
 Raccomando e i fratelli, e quanti in terra
 All'incerto mio piè segnan la via
 Che all'uomo il ciel disserra: —
 " E gli amici e i nemici a te che buono
 Svegli pel giusto e pel ribaldo il sole;
 Chè dalla croce ancor suonan perdono
 L'ultime tue parole. —
 " E chi periglia ansante in questa d'ira
 E di colpe palestra, e chi, già tolto
 Alla battaglia, dolorando aspira
 All'immortal tuo volto. "
 Così prega il fanciullo, eco devoto
 Del materno pensier che non comprende;
 Arcano è il suo pregar come l'ignoto
 Cammin che a correr prende.
 Che cerchi ancor non sa, ma del Signore
 Sente già la parola; in lui s'acqueta
 Che tutto volge con segreto amore
 Alla miglior sua meta!
 Giorno, o fanciul, verrà, quando cadenti
 Traendo i fianchi sull'estrema sera,
 Quasi un'arra del ciel fia ti rammenti
 Questa infantil preghiera.

L'IRA DEL POSTA.

Ode.

Armonia della mente, aura divina,
 Indarno, o poesia, nel cor ti sento;
 Se niun mortale in sulla terra inchina
 L'orecchio al tuo concento!
 E se v'ha chi m'ascolti, — O sciagurato,
 Che fai? mi grida con pietà beffarda;
 Un secol forte a vere cose è nato,
 A' sogni tuoi non guarda.
 Sogno, sogno di stolti è l'armonia
 Di vuoti carmi: qual più resti addita
 Altra in terra o sull'onde aperta via
 A lusingar la vita;

L'ozio a blandir de' grandi arte novella
 Facil ne insegna, e svela altri segreti
 Al lusso irrequieto, e n'avrai bella
 Mercede e plausi lieti.
 Allor mi rugge in core una tremenda
 Voce: Morte al mio genio, a cui fan guerra
 Sclerno e pietade, e immacolato scenda
 Meco a dormir sotterra.
 Esci, esci dai lacci, alma fremente;
 A Dio ti lancia, e grida: Infamia e scorno
 Io per te n'ebbi; or cedo e l'impotente
 Tuo dono a te ritorno.
 Quand' ecco con pietose ali m'adombra
 L'angiol di Dio, gridando: Alza, o poeta,
 A chi t'ispira il tuo pensiero, e sgombra
 Ei ti farà la meta.
 Se il volgo è sordo, che ragion ti renda
 Non hai tu un cuore? E se cui dir non sai
 L'alto concetto, un Dio che te comprenda,
 E l'avvenir non hai?

LA MELANCONIA DEL SECOLO.

Ivan di cantici, di lieti suoni
 Commossa echeggia a me la terra intorno:
 No, non è giorno
 D'intera luce all'alma,
 Dove non vien che coll'obblio la calma.
 Ah! pia risplendere non può speranza
 Dove muta è la tomba e muta è l'ara;
 Dove l'avara,
 Inerte fantasia
 Più non sente nei cieli un'armonia.
 Perchè le improvide genti, squireciando
 A tutti arcani il velo impazienti,
 Fra l'onde e i venti
 E le tempeste e il tuono,
 Non odon più che delle cose il suono?
 Dov'è la mistica voce che freme
 Di lui che eternamente ha moderato
 Dei mondi il fato?
 Un eco ov'è che renda
 Quel nome agitatore e che l'intenda?
 Orrido carcere fatta è la terra
 Al figlio d'Eva, da che il guardo affisse
 Nel fango e disse:
 Dal mondo io vo' severo
 Misurar l'universo in mio pensiero.
 Oh immenso, oh squallido buio deserto
 D'una gente che piange e irosa more,
 Col dubbio in core!
 O terra, altro non sei
 Che una tomba infinita agli occhi miei;
 Tomba che infiorano di gigli e rose
 I morituri passegger, fatale

Tomba immortale,
 Che muto il tempo addita
 Fine al breve soguar che detto è vita.
 L'ore dilguano ratte, sull'ale
 La suprema di morte ora recando,
 Ed io, tremando,
 Non vedo altro che d'ossa
 Cumulo interminato entro la fossa.
 A che dei tumidi sofi mi grida
 L'audace turba: Libertà, mortali,
 Voi sete uguali?
 Natura alla tua mano
 Tue sorti affida, o popolo sovrano?
 Ove a dividere non hai che il pianto
 E la tomba in che tutta si dissolve
 L'umana polve,
 Qual mai virtù le sorti
 Pnote del volgo pareggiar coi forti?
 Perché dei secoli che il cieco ha chiusi
 Dei tempi abisso il nome ancor risuona,
 Se ne abbandona
 Morte all'eterno oblio,
 Se la speranza è un sogno, un sogno liddio?
 Fuggevol atomo ch'agita il vento
 Donde mossi quaggiù, chi mi v'ha spinto?
 D'orride cinto
 Tenèbre, io vo' smarrito
 Qual viatore in novò estranio lito.
 O antica, o provida fede de'padri,
 Chì può la spenta ridestar tua face?
 Chi della pace
 Tornarti a quel sereno
 Riso che nasce a tue parole in seno?
 In vano al debile fianco mortale
 Mi fèr sostegno di sperate cose
 Lo genecose
 Genti che furo; ahil solo
 Contro al rimorso io resto e contro al duolo.
 Già l'ineffabile d'amor parola
 Morta è per me, per me muta è la vita:
 E inaridita
 Di gioventù la rosa,
 Sperarne altra più lieta il cor non ossa.

IL POETA E LA FANGIULLA.

"Ode.

Fu già, d'Italia sotto il bel cielo,
 Un'alma irrequieta,
 Cui disse un fremito d'amor, di zelo:
 Salve, tu sei poeta.
 Salve, gli dissero le sue pendici,
 Salve, la sua riviera,

Quando spiravano fecondatrici
 L'aure di primavera;
 Per te di facile luce circondato
 Il sol le spiagge amene;
 Per te carolano, scherzando su l'onda
 Le fantasie serene.
 Come alle tepide aure d'aprile
 Spuntan sul colle i fiori;
 Per te germogliano, vate gentile,
 Dolce nel sen gli amori.
 Credè l'ingenuo della natura
 Vero il saluto e, accauto
 Di bella vergine, tentò la pura
 Alma versar nel canto.
 La bella al giovine volgea ridendo
 La faccia immansueta,
 Poi disse attonita: Va, non t'intendo.
 O povero poeta!
 Pallido, pallido, chinando i neri
 Ardenti occhi, soletto
 Per selve inospite, muti sentieri,
 Partissi il giovinetto.
 Addio, dolcissimi sogni, dorata
 Larva d'amor divina!
 Sospir d'un'anima che, innamorata,
 Ai sensi è pellegrina!

IL PETRARCA SULLA TOMBA DI VIRGILIO.

Ode.

Muta è la spiaggia: querula
 La mesta onda riposa:
 Ala d'augel la tacita
 Aura turbar non osa:
 Se appar di lunge alcuna
 Vela in sull'onda bruno,
 Sul vasto pian d'ilegua
 Del tremolante mar.
 Sovra il mio capo l'ardua
 Vampa s'innalza acuta;
 Dorme il fatal Vesuvio,
 L'ira covando muta:
 Dorme! chè il suo muggito
 Farla deserto il lito,
 Fendersi i monti, orribile
 La scossa onda muggiar.
 E qui, dove sui ceruli
 Flutti del mar si estolle
 Presso a tant'ire placido
 Di Polisipo il colle,
 S'apre di lui la tomba
 Che con meonia tromba
 Primo cantar fra gl'Itali
 L'armi e gli amori osò.

Qui vagolò pel volgere
Di lunga età sdegnoso
Spirto, ch'è oblio, silenzio
Copriva il suo riposo:
Ma serti a lui più mite
Di mirto e elematite
Tessè natura, e l'ellera
Pietosa il circondò.

Vate gentil, che ai miseri
Suoni d'amor parola,
Cara del pianto interprete
Che mesta ne consola;
Tu, per cui tanto grido
Ebbe il dolor di Dido,
Come esultâr, si scossero
Tue stanche ossa quel dì
Che il grande onde si fervido
Amor di te rinacque,
Quei che cantò la gelida
Fonte che a lei si piacque
Onde echeggiò Valchiusa,
Pregando alla tua musa,
Qui si chinò, dell'anima
Concorde i sensi aprì!

« Salve, » dicea, « riposati
Qui sul colle sereno,
Qui, dove a te susurrano
L'onde del mar misceno,
Qui, dove a te s'inchina
Partenope regina,
Quella al tuo cor dolcissima

« Fra l'itale città.

« Ah! questo ciel sì limpido,
Quest'aura lusinghiera,
Questa di fior, di pampini
Giocanda primavera,
Quest'onde interminate,
Da tanti pin solcate,
De' carmi tuoi respirano
Ancor la voluttà.

« D'ire, di sangue indomita
Vive or l'età feroce,
Fra la caligin nordica,
Non scende la tua voce:
E so v'ha pur chi l'ode,
Qual plauso a te, qual lode,
Se il tardo spirto ascendere
Non poate al tuo pensier?

« Ma novo ordin di secoli
Fuor d'esta notte appare;
Ecco venir dall'ultime
Piagge che batte il mare
E sovra l'ossa muto
Offrire a te tributo
Di caldi voti e lagrime
L'estatico stranier.

« Italo to, da un Italo
T'abbi l'alloro intanto:
Sacro e' ti sia, d'Italia
Fecondarallo il pianto,
Quando in suo cuor ai desti
Di sue mutate vesti
Vergogna, desiderio
Dell'antico splendor.

« Se i fati non assentono
Dell'armi a lei l'impero,
Con mite scettro i popoli
Stringa col suo pensiero:
Forte del suo bel sole
Surga l'ausonia prole,
Suoni alla terra un cantico
Di vita eccliator.

« E l'arte, la visibile
Favella ond'nom rivela
L'alta virtù, l'immagine
Che dell'Eterno ci cela,
Sopra, di lui sull'orme,
Crear novelle forme;
E dolce ara alle Grazie
L'Italo suol sarà. »

Tacque, e d'allor sull'umile
Tomba un rampollo infisse;
Primo il bacio, di lagrime
Primo l'asperse e disse:
« Deh! cresci, e teo il nome
Del mio poeta, e, come
Alta tua fronda i zefiri,
Ti cresca onor l'età. »

Oh vista! Il nuovo genio
Dal genio antico pende:
E la risorta Italia
L'antica Italia intende
E grida: « Ebbene! se in trono
Non seggio io più, non sono
Ancor l'Italia? Cingere
Vo' d'altro serto il crin. »

Sparve l'alloro; un'empia
Rapillo ignota mano;
Il vuoto avel la memore
Fronda lamenta in vano:
Ma il vaticinio è pieno
Che gli rompea dal seno. —
L'odiava il cielo, e docili
L'accossero i destini.

GRIDO DI GUERRA.

*
Evviva la tromba,
La tromba di guerra:
Evviva la terra
Che i prodi coprì.

Erviva lo strido
 Dell'armi volanti:
 Dei forti spiranti
 L'estremo sospir.
 È bello, ad un cenno,
 Veder le bandiere
 Levarsi, le schiere
 Concordi marciar.
 È bello, sui morti
 Che premono il vallo
 Spronando il cavallo,
 Vittoria gridar.
 È breve, che monta?
 Sol campo la vita:
 Il prode non conta
 Dagli anni l'età.
 S'io cado, d'allori,
 Di pianti tributo
 Sul cenere muto
 La patria darà.
 A splendor giulivo,
 Mio brando, t'appresta:
 È giorno di festa,
 Di nozze per te.
 Compagno indiviso
 Dei fati del forte,
 In vita ed in morte
 Rimanti con me.
 Ma sovra il tapino
 Cho gitta la spada,
 Tuo sdegno non cada,
 Ma scudo gli fa.
 Se insulti dei vinti
 Le donne sparute,
 Le chiome canute
 Dell'ultima età,
 Mi nieghi un sorriso
 L'amor, la bellezza;
 Del bacio l'ebbrezza
 Mi torni in velen.
 Codardo mi chiami.
 L'amico beffardo;
 Mi chiamai codardo
 Ch'incontro mi vien.

L'ARABO.

O d'Ismaele intrepido
 Figlio, ai perigli esperto,
 S'addice a te la mobile
 Sabbia del tuo deserto,
 A te le solitudini
 Immense come il mar,
 Ove il destricr, che vola

Pari alla tua parola,
 Terribile lanciar.
 Come il tuo cielo, vivida
 La fantasia t'ispira;
 In te possente il frenito
 È dell'amor, dell'ira:
 Ovunque il sol più prodigo
 Di vita al mondo appar,
 Colà, figliuol de' prodi,
 Cerchi il tuo regno e godi-
 Come i tuoi padri errar.

Intorno a te le rapide
 Ali stendea l'Assiro;
 Il Perso ed il Macedone
 La terra un dì coprirò:
 Ma quando t'incepparono
 Stranie catene il piè?
 Allor che taque doma
 La terra innanzi a Roma,
 Chi trionfò di te?

Tutte mutâr, dei secoli
 Nella fatal tenzone,
 Le genti, pari a logora
 Vesta che l'uom depone:
 E tu passasti indomito
 Signor del tempo e re!
 Nuovo di fe stendardo
 Levasti, e sempre al guardo
 L'irto Ismael tu se'!

In suo squallor mirabili
 Son le tue spiagge ordenti:
 Quando fischianti irrompono
 A far battaglia i venti;
 Quando il lor sotto interbida
 Del sole lo splendor;
 Quando improvviso eren
 Un monte, una vallea
 Il turbo agitator.

Quando, qual dolce un ospite
 Che il viator raccoglie,
 Te delle palme invitano
 Le susurranti foglie
 Tra l'arsa arena, e limpida
 Un'onda in grembo ai fior.
 Ti mormora, o improvviso
 Schiude natura un riso
 Che ti aereua il cor.

Lévati; grave è l'aere
 Al pellegrino ansante:
 Lévati, insella il rapido
 Tuo corridor fumante:
 Ancor lontano è il termine
 Che fisso in cor ti sta.
 Qui dolce, o pellegrino,
 Dell'ansie del cammino
 Il sovenir verrà.

Come il nocchier, fra il murmure
 Del pelago infinito,
 Corre lontan coll' avido
 Sguardo cercando il lito,
 E l' astro amico interroga
 Che scorta a lui sarà:
 Cerchi tu pur ne' cieli
 Alcuna stella, aneli
 Alla fatal città.

Un dì, là 'vo più taceano
 Tue spingge, errar solingo
 Vide la terra un profugo (1),
 Un orfano ramingo,
 Muto; ma il tuo nell' animo
 Volgea destin quel dì.
 Quel dì nel suo pensiero
 La gloria a te, l' impero
 Nei dì futuri aprì.

Però che quando ai patrii
 Tetti venia recando
 Di nuova fede al popolo
 Il periglioso bando,
 Solo affrontar nel trivio
 L' ire del volgo ardi:
 Contro i vetusti dèi
 Solo a pugnar per lei
 Colla parola uscì:

« In solo un Dio, nell' ultimo
 Suo banditor credete:
 Credete, e cadon gl' idoli
 Onde divisi or siete:
 Forti voi renda e unanimi
 Sotto un' insegna Allah.
 E voi, potenti in guerra,
 A salutar la terra
 Sola una voce avrà. »

Disse: poi, come il serrano
 L' arme, i nascosi agguati
 Fugge, ma nell' esiglio
 Ripensa ai nuovi fati.
 Rida il nemico: Improvido!
 Cui maledia non sa.

Questi che or fugge, esoso
 Profeta a voi, sdegnoso
 Trionfator verrà.

E calde ancor fremevano
 L' ossa del tuo profeta,
 E già correvi indocile
 Alla superba meta,
 Seguendo il voto a compiere
 Nel suo cammino il sol;
 Chè la vittoria ardente

(1) Maometto. È noto per le storie quanto fosse egli vago della solitudine, e quindi, lontano dall' accorgersi delle genti, divisasse quel grande rivolgimento onde si rese immortale come legislatore e come profeta. Z.

Correa di gente in gente
 Sul tuo destriero a vol.
 E con orrendo un ululo
 La del ponente ardita
 Gente sciamava: il barbaro
 Che tenta Ismaelita?
 L' uom doi deserti improvido
 Dallo città eho vuol?
 E contro lui fremonti
 Tutte surgean le genti,
 Contro le genti ei sol.

Qual parte alla fulminea
 Tua spada in terra è nova?
 De' fasti tuoi qual popolo
 Memoria in sè non trova?
 Tuo grido udir del Caucaso,
 Del Tauro i gioghi udir;
 Nel suol de' Faraoni
 Al suon di tue canzoni
 Le sfingi sbigottir.

Te lo solenni al placido
 Contemplator di Brama
 Spondo del Gango udirono,
 Che ancor morendo ei chiama:
 E dell' Imao tremarono
 Le rocce al tuo venir.
 Al tuo rumor lontano
 Di Bagdad, d' Ispahano
 I prodi impallidir.

Ah! quando il sol fra i ruderi
 Della regal Palmira
 Manda morendo un ultimo
 Saluto, e il ciel sospira
 In quell' addio la splendida
 Gloria di lei che fu,
 Ivi, nel cor dogliosa,
 Attendasi, riposa
 La nomade tribù.

Fra gli archi e sovra i limiti
 Dall' are infrante, muto
 Giace Ismael, rammémora
 L' antico onor perduto,
 Allor che in su le spoglie
 Dei vinti, in sua virtù
 Dormia tranquillo, e intanto
 Fremean sdegnose accanto
 Le genti in servitù.

Qui sorge un veglio a piangere
 L' opre dei padri ardite,
 Quando coprian le iberiche
 Sponde di lor meschite,
 Quando del norte il profugo
 Figlio nel pian mirò
 Là sventolar l' altera
 Del Saracén bandiera
 Dove la sua brillò.

« Giorni di gloria! l'arabo
 Destrier de' suoi nitriti
 Fea d'ogni intorno fremere
 Di cento fiumi i liti!
 L'alto destin che l'Arabo
 A' tant'oblio dannò,
 Oh! la crudel memoria
 Di sua perduta gloria
 Perchè non cancellò?
 Qual mi riduce un angelo,
 Valenza, al tuo bel piano,
 Ove solea la candida
 Dell'uri eterna mano
 Una versar d'aromati
 Cara fragranza ognor?
 Tal forse in ciel s'allieta
 Chi, fido al mio profeta,
 Per lui pugnando muor.

Chi mi darà le vivide
 Aure dei monti io spiri,
 Che te, Granata, accolgono
 Con tortuosi giri?
 Di', quando il sol più fervido
 Arde le piante e i fior,
 Nel sen della tranquilla
 Alhambra tua zampilla
 L'onda perenne ancor?
 Sotto i marmorei portici,
 Nelle celleggianti sale
 Alberga il gufo, e l'upupa
 Sinistra agita l'ale:
 Ove rizzarsi i talami
 Fra il museo e l'aloè,
 Covan le serpi infide:
 La rondinella stride
 Nella magion dei re.
 Tempio dell'arti ingenue
 Onde il mortal rinova
 Suo nome ai tardi posteri,
 Non eri tu Cordova?
 Varie di fogge e d'indole,
 Devote a strana fè,
 Come nel sol, le genti
 Da tutte parti intenti
 Tenean gli sguardi in te.
 O nuova Emessa (1), o splendida,
 Che del gran fiume (2) siedi

Sull'onda che ti mormora
 Superbamente ai piedi,
 Siviglia, delle ispaniche
 Piagge, corona, amor,
 Qual uom se t'ha perduta
 Un altro, ciel saluta,
 Chiede una patria ancor?
 Franchi, gioite! il nomade
 A' suoi deserti or riede:
 Ma dentro al petto fervida
 La vampa ha della fede:
 Povero egli è, ma libero
 Gli batte in petto il cor;
 Povero, a voi non viene
 A domandar catene
 Per acquistar tesoro. »

IL SOLE.

Come sei bello, o sole,
 Placido re dominator del cielo!
 E degli unani la superba prole
 Lungo da te nella mutabil polve
 Appena alza la faccia al tuo splendore;
 E mentre a te si volge
 « Camminando in silenzio ogni pianeta, »
 Come a concorde meta,
 Senso per te d'amore,
 Per te saluto non le surge in core!
 Men che fanciullo agguardi a le volanti
 Che l'iride colora aeree bolle,
 Intende al misurato
 Tuo foco onde sul colle
 Fan corona i vignet, ed ondeggianti
 Crescon le biade ai campi e l'erbe al prato.
 Cessa, cessa alle genti il tuo sorriso,
 E di tenebre cingi al capo un velo,
 E sotto orribil cielo,
 Che mai tempo non segni, in grave affanno,
 Smarriti, errando andranno,
 Cadendo freddi per le vie del mondo,
 A mezzo il calle come inerte pondo.
 Chè dal tuo sen ne piove
 Quanta virtute le create avviva
 Cose mortali; e se la pianta move
 Di frutti alno tesoro
 Al ritornar della stagione gioconda,
 E se libero al corso
 Volgesi il flutto or stretto in breve sponda,
 Or sul potente dorso
 D'ardui legni recaudo immane nole,
 E se l'aura vitale
 Lo stanco seno de' mortali inonda
 Di sue dolcezze, è tua la gloria, o sole,

(1) Il nome di Guadalquivir che gli Arabi diedero a quel fiume dell'Audalusia che dagli antichi era detto *Beti*, suona appunto *gran fiume*. Z.

(2) Solevano gli Arabi col nome delle città d'oriente di più cara memoria chiamare le città da loro conquistate nella Spagna; il perchè Siviglia, che sovra ogni altra parve loro bellissima, dissero Emessa dalla città dello stesso nome in Asia, una delle più splendide d'oriente. Z.

Anzi del Dio che in te si elesse il trono,
 Da te versando ogni maggior suo dono.
 Tu ratto, in men che rende
 L'aura commossa la mortal parola,
 Lo spazio che infinito dalla terra
 Al tuo confin si stende
 Col facil raggio creator misuri;
 Raggio che in sè rinserra
 La vaga dei colori unica fonte,
 A cui dovunque i puri
 Flutti devolve una senbianza è nova,
 Quale a raccorla in questa, in quella cosa,
 Mirabilmente ascosa,
 Alla virtù si trova,
 E come in sè partilla,
 Diversa nei diversi occhi zampilla.

Salve, o luce divina,
 Madre di meraviglie è di portenti!
 Spirto se' tu che tutte forme investe,
 E move gli elementi
 Come l'anima le membra? o corpo sei
 Che sfugge agli occhi miei?
 D' un raggio che ti fura
 Bella è nel ciel la luna, e belle sono
 Per te le nubi nelle vie del tuono;
 Pur l'occhio uman ti vede,
 Com'uom quaggiuso scorge Iddio, per fede!

Candida, come neve.
 Ridi ai pianeti intorno a te danzanti:
 Azzurra ti riceve
 La serena del cielo eterca volta:
 E giù pel cielo a questa
 Scendendo ultima sfera a te dinanti
 Pingi in oro qual cosa a te sia volta.
 Empi di te passando
 Lo universo; ma nulla opra mortale
 Un sol tuo raggio a imprigionar non vale.

Pur sulle cose, in tanto
 Rapido corso, il raggio tuo si posa.
 Sì mite in ogni canto
 Che non è foglia sì leggiera ai venti
 Che per te il capo incline:
 Nè furor di elementi
 Sciolti a battaglia dal cammin ti svia:
 Nè putredine, o dia,
 Nè morbo di corrotte onde il sorriso
 Ponno macchiare del verginal tuo viso.

Se nube al disioso
 Sguardo ti veli della terra, è mesto
 Silenzio, o sole, e fanno
 Unanime lamento il tuo cercando
 Serenator sembante i campi e l'onde:
 Se l'usignuol risponde
 Alla compagna che all'amor l'invita,
 I suoi concetti al core
 Spiran voce di pianto e di dolore:

De' cacciator la schiera alterna i passi
 Silenziosa, e la canzon giuliva
 Del navigante, ah! more:
 Muto pende in sull'onde il pescatore.

Ma quando il nostro cielo
 Della notte abbandoni all'ombra cupa,
 Ogni virtude di natura è spenta:
 Pigro l'umor vitale
 Come sangue che torpe entro le vene
 Nelle piante s'addorme, e tutte occupa
 Le cose orrido gelo:
 Qual fiore all'aure erude
 Il debil capo abbassa, e qual le foglie
 Stillanti al sen raceoglie,
 Com'uom che tutto il suo dolor si chiude:
 E le niniette al giorno
 Surgon paure, e vanno a tacit'orme
 Spaventando le genti in varie forme.

Forse miglior di noi,
 Che di fango siano nati, ognor serena,
 In te più lunghi mena
 Una gente incolpata i giorni suoi,
 E mai non sente nè mattin nè sera
 Nè verno o primavera:
 Ma di luce raggianti il guardo gira
 Sull'universo, e lo comprende intero,
 E luce il cor respira,
 Luce assorbe e riflette ogni pensiero,
 E in quella luce amore,
 Gloria e saper ritrova
 E beltà sempre antica e sempre nova.

È fama un dì le genti,
 Allor che fatto niun mortale avea
 Ancor disegno in sul comun retaggio
 Della terra nudrice e niun dicea:
 — Lunge, o fratelli, questo campo è mio; —
 Nè di dominio ambiziosa cura
 Nè di tesor disio
 L'avea confitto come pianta al suolo,
 Ma la facil natura
 Ognun seguiva, te come dolce amico
 Che a sè ne inviti accompagnar festose
 Dall'uno all'altro polo:
 E dinanzi ai lor passi era un perenne
 Fiorir di gigli e rose,
 E di frutti corona, era un giocondo
 Cammin la vita, una famiglia il mondo.

Io t'amo, o sole, io t'amo,
 E volgo a te lo sguardo avidamente,
 Simile al fior che da te il nome tolse.
 Ah! se cura segreta il cor mi lima,
 Te sospirando io chiamo,
 E tu sempre ti posi alteramente
 De' miei pensieri in cima.
 Dinaanzi agli occhi miei
 L'ombra di Dio tu sei,

Come all'anglico vate a cui divina
Musa tu fosti quando
Per te dalla fremente ondo marina
Salutò le serene
Sponde d'Abido e dell'antica Atene.
Grande se' tu che solo in l'universo
Non hai compagno, come il Dio che a noi
Scopri ne' raggi tuoi.
Grande se' tu che, del diverso fato
Spettator delle genti,
Immobil segni i secoli fuggenti.
Dachè fatta la terra è sol di pianto
Retaggio a noi mortali,
Quanto alternar di popoli e d'imperi,
Quanto mutar di mali!
Tutto cangia, e vien men; ma tua suprema
Possanza, o sole, per età non scema.
Vita e morte quaggiù, gloria ed oblio
Van disputando con eterno gioco,
Del mondo la vittoria:
Onde un medesimo loco,
Nel corto giro d'un'etade, or pare
Città di popol piena,
Or squallido deserto e morta arena.
Ma dovunque tu scenda,
Larga di vita è la tua luce e puote
Fin sull'infrante porte
Dei muri che già furo, e le ruine
Dei monumenti onde più l'uom s'onora,
Crescer di fiori una ghirlanda ancora.
A tua virtù confine
Non dà la terra: ove dell'uom calpesta
L'etade i fasti e l'opre, ivi più grande
La non mortale tua virtù si spande.

LE ULTIME PAROLE DI MOSÈ SUL MONTE NEBO.

Ecco de' voti tuoi, del tuo riposo
Toechi, Israel, la faticosa terra;
E me la voce del Signor geloso
Chiama a dormir sotterra.
Solo in fra l'onde del mio cor battuto
Mi sostenea l'esiglio una speranza,
Come raggio che versi in l'aer muto
La vita e l'esultanza,
Sui colli tuoi, sui colli tuoi posato,
Come sopra un trofeo, l'anima avrei,
E d'Abram sulle sante ossa pregato
Al Dio de' padri miei.
Ma in faccia all'ultim' ora ceccomi solo!
Qui 've non spunta un fior, non sgorga un'on-
In van chiedo una voce in tanto duolo (da,
Che al mio sospir risponda!
E già difegua il sole in occidente,
Come amico che l'ultimo s'involta

ZONGADA. *Poesie.*

All'occhio dell'amico. Ah! pel morente
Non è che una parola,
L'addio! l'ultimo addio! o campi, o care
Valli, o colline apriche ove sorgea
L'ospital tenda de' miei padri e l'are
Che prime il ciel vedea,
O terra, ove compagno all'uom venia
I rai celando di sua gloria Iddio,
Terra il cui sen non coprirà la mia
Polvere stanca — addio!
Perchè negli occhi miei come un incanto
Mi sorridi sì bella e lusinghiera
Da' tuoi vigneti, cui circonda il santo
Silenzio della sera?
Già ti premon, ti elidono le smorte
Mute paure della notte, ed io
Discendo nella fitta ombra di morte,
Lungi dal popol mio!
Iddio parlò: « Mira i beati campi
Dove Israel vo' che il mio nome adori;
Là non fia del tuo piede orma sì stampi:
Mirane il riso, e mori! »
E tu, mia polve, poserai 've segna
Solo il fulmin di Dio l'orma funesta,
Dove l'aquila altera unica regna
Fra i nubi e la tempesta.
Su te, qual vergin chinerà la fronte?
Chi mai dirà: Qui giace? Ah! solo il vento
Avrà per te, radendo il cupo monte,
Un gemito, un lamento!
Gloria a Colui che in faccia al suo diletto
Popolo irridiava il capo mio;
Gloria a Colui che alla sua polve ha detto:
Ritorna nell'oblio.
Tu vieni, o Eterno, e nella mente come
Un suon remoto, ogni memoria more;
La terra, il cielo è un'ombra senza nome;
Sol tu mi parli in core!
Che sia, non so! non so dove mi chiami;
So che mite e terribile tu sei,
Ch'odii la colpa immensamente, ed ami
Immensamente i rei.
Col figlio della polve e del peccato
Non ti adirar! sovventi, o Dio tremendo,
Che molto egli ti amò, molto ha sperato,
Molto soffrì morendo. —
Disse e un istante della man fe' velo
Al volto; si riscosse, e al basso udia
Mormorare Israel; fissando il cielo,
Diede un sospir — moria (1).

(1) Quante memorie per me si legano a questi versi che io nel senilario maggiore di Milano scriveva giovane di non più che ventun'anni, a questi versi che furono i primi coi quali affrontassi il giudizio del pub-

LA MISSIONE DEL POETA.

Fra la turba delle genti
 Giù lanciato dal destino,
 Sconosciuto in fra i viventi,
 Qual mendico pellegrino,
 Odo un grido nel mio core:
 Canta un inno di dolore,
 Col tuo canto segna il dì.
 Fa che senta la tua vita
 De' tuoi carmi all'armonia
 Questa terra a te romita,
 Questa gente che t'oblia;
 Sciogli il canto del prigioniero,
 Dell'esiglio la canzone;
 La tua patria non è qui.
 Poichè il cielo ti divieta
 Gir sul campo sanguinoso,
 Sull'arena dell'atleta
 Versa l'inno procelloso;
 Canta il grido della gloria,
 L'esultar della vittoria,
 Le vicende alte dei re.
 Va dal povero che langue,
 Dei palagi in sulle soglie,
 Mentre il ricco nel suo sangue
 Tutte adempie le sue voglie;
 Va, gl'insegna la parola
 Che l'afflitte alme consola,
 Che dà forza all'egro piè.
 Va dal grande che beffardo
 Gli occhi alteri a lui rivolge,
 Schiudi l'urna ove il gagliardo
 Fia col debile una polve,
 Dove tutti un verme muto
 Sfacc i cuori, qual tessuto
 Che l'oscura aragna ordì.
 Quando l'ebro nella gioia
 La delira anima spande,
 Va, ricorda della noia
 Che, fra i nappi e le ghirlande,
 Già gli vien, con dito lento,
 Misurando ogni momento:
 Col tuo canto segna il dì.
 Canta il campo e la collina,
 Canta il fiore in sulla fonte,
 Il fragor della marina,
 Il silenzio sovra il monte;
 Delle sfere al moto eterno,
 Canta i fasti dell'Eterno
 Donde sgorgano l'età:

Illico, gettandomi così in quella carriera delle lettere
 sparsa di tanti triboli in ogni paese, ma in niuno più
 che in Italia!

Fra le belle, ond'è ridente
 Questo suol di paradiso,
 Scegli il guardo più potente,
 Il più vergine sorriso;
 Tu le accoppia ne' tuoi canti,
 E s'abbraccino esultanti
 L'innocenza e la beltà.

Alto suoni la tua lira
 La speranza in sugli avelli;
 Nel conflitto, al dì dell'ira,
 La concordia dei fratelli,
 E pietosa innanzi al trono
 La parola del perdono
 Presso al brando che ferì.
 Quando il suono di tua voce
 Fia s'acqueti nella tomba,
 Deh! non manchi alla tua croce
 Chi qual pavida colomba,
 Per te gema in sulla sera,
 E ripeta la preghiera
 Onde tu segnavi il dì (1).

Antonio Zoncada. *Poesie.*

(1) Dopo di avere, Dio sa come, rivedute le bucce
 altrui, certo però senza livore o men che rette intenzioni,
 non deve dispiacere che io porga pur agli altri materia di
 ricattarsi, dandomi, ove loro talenti, la pariglia. Con
 tale intendimento ho inserite nel presente volume al-
 cune delle mie poesie, mirando ancora a convalidare
 i miei giudizi col far chiaro a chi nol sapesse che al-
 l'infine io non era l'uomo che, statomi scioperato sul
 lido, gridassi altrui di navigar dritto rimprocciando chi
 paresse tener mala via. E tanto più volentieri mi con-
 dussi a darne qui un saggio, in quanto che sento de-
 siderarsi da parecchi degli associati ai *Fasti*, dappoichè
 la seconda edizione delle mie poesie da me pubblicata
 nel 1843 (la prima è del 1837) si trova ormai al tutto
 smaltita. Non essendo a me nè lecito nè conveniente il
 profetire un giudizio sulle cose mie, mi rimetto alla
 discrezione dei lettori. Che se alcuni di essi fosse vago
 di sapere che ne pensassero alcuni valentuomini quando
 le uscirono alle stampe, posso ricordar loro fra i molti
 per la prima edizione il bello ed assennato articolo del
 chiarissimo dottor Francesco Ambrosoli inserito (nel 1837,
 se non erro) nella *Biblioteca italiana*, e un articolo ano-
 nimo nel *Narratore*, pieno di lorio e di sana critica,
 che poi si seppe uscito dalla penna di Cesare Correnti,
 e un altro assai ponderato negli *Studi per le donne
 italiane* (anno stesso) del professore Egidio De Magri;
 per la seconda edizione, che n'ebbe assai più, uno
 lungo anzichè no e giudizioosissimo dell'avvocato Brofferio
 nel *Messaggero Torinese* del 1843, uno del *Figaro*, uno
 del *Pirata*, uno del *Corrier delle dame*, uno della *Gaz-
 zetta privilegiata di Milano*, due del *Foglio di Verona*,
 uno dell'*Euganeo di Padova* (tutti eredi dello stesso
 anno) e quello in ultimo di Carlo Teuca, che è di tutti
 forse il più severo, e senza forse il più ragionato, in-
 serito nella *Rivista europea* (1843, fascicolo primo). Il



quale articolo diede origine ad una polemica piuttosto lunga con uno scrittore dell' *Amico cattolico* e qualcun altro per certe dottrine messe in campo dall'egregio critico. Noi, tuttochè dissenzienti in alcuni punti, non possiamo che essere riconoscenti al Tenca dell'importanza che volle pur dare all'opera nostra. E tanto rileviamo e dal contesto dell'articolo e principalmente dalla chiusa. In essa, dopo aver detto che il difetto principale dell'autore, difetto eh'ei reputa volontario, consiste *nella mancanza di un pensiero attuale, per guisuchè in quelle poesie il cui argomento non implica sì fatto pensiero, ma è l'espressione di tutti i tempi, il Zoncada rivela un ingegno potente e creatore*, finisce così: « E noi siamo venuti esaminando, forse con qualche severità, questi suoi difetti, appunto perchè ei sembra posseder egli la vera scintilla del poeta e potersi sollevare, dove il voglia, ad alti e vasti concepimenti. Noi ci siamo anzi diffusi più di quel che avevano intenzione, perchè ci parve che il Zoncada compendiasse in sè in grado eminente tutti quanti i pregi o i difetti della poesia attuale. » L'autore di quelle poesie se mai potesse persuadersi di aver meritata almeno in parte sì bella

lode, non esiterebbe punto ad accettare anche quella censura nella sua interezza, sempre inteso però che non si torcano le parole del critico a significare tutt'altro da quello che volle dire realmente. Perchè, dove si parla dei difetti della poesia dell'età nostra, che si vorrebbero compendiali in quel volume!, il critico si riferisce non allo stile, non alla lingua, non alle immagini, cose tutte eh'egli anzi commenda più assai che l'autore non senta di meritare, sì veramente percuote quello che non mal si direbbe il sistema logico-morale del poeta, le sue vedute vogliamo dire, i suoi principii, i suoi fini. Guai se la bisogna procedesse altrimenti! vi so dire che non ebbe Giobbe tante piaghe sul suo letamaio quanto ne avrebbe l'autore di que' poveri versi!.. Spero mi sarà perdonata questa piccola vanità d'autore che non è al certo delle più gravi colpe dell'irritabile famiglia dei poeti, tanto più avuto riguardo alle condizioni dello scrivente, che mai non ebbe tanto bisogno, come al presente, di porsi in luce ed applicare a sè almeno una volta in vita sua quel famoso proverbio: *fra' Modesto non fu mai priore*. Z.

FINE.



